



Sapienza

Università degli Studi di Roma

Dottorato di ricerca in Filologia, Linguistica e Letteratura

XXIV ciclo

Il commento dantesco di Benvenuto da Imola.

L'elaborazione letteraria

delle fonti storiografiche e cronistiche

Tesi di Dottorato di Luca Fiorentini

Tutor: Prof. Giorgio Inglese

A. A. 2010-2011

Indice

- *Premessa*.....p. i
- Capitolo I. *Sull'allegoria fondamentale della «Commedia»*..... p. 1
- Capitolo II. *L'urgenza della realtà e lo spazio delle storie*.....p. 41
- Capitolo III. *Le glosse narrative nel commento all'«Inferno»*..... p. 77
 - Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali..... p. 77
 - Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico..... p. 362
 - Variazioni sul mito.....p. 389
 - Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica..... p. 439
 - Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture..... p. 468
 - *Exempla varia*..... p. 472
- Capitolo IV. *Le glosse narrative nel commento al «Purgatorio»*..... p. 477
 - Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali..... p. 477
 - Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico..... p. 571
 - Variazioni sul mito.....p. 604
 - Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica..... p. 660
 - Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture..... p. 706
- Capitolo V. *Le glosse narrative nel commento al «Paradiso»*.....p. 713
 - Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali..... p. 713
 - Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico..... p. 773
 - Variazioni sul mito.....p. 780
 - Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica..... p. 798
 - Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture..... p. 807
 - *Exempla varia*..... p. 822
- *Chiave bibliografica*..... p. 823
- *Ringraziamenti*.....p. 861

Premessa

Non ci stupisca questa storia; Nierenstein aveva ripreso la tradizione che, da Omero alla cucina dei braccianti al circolo, si compiace d'inventare e ascoltare fatti. Raccontava male le sue invenzioni perché sapeva che il Tempo le avrebbe perfezionate, se ne valeva la pena, come aveva già fatto con l'*Odissea* e le *Mille e una notte*. Come la letteratura ai suoi primordi, Nierenstein si era ridotto alla parola, perché non ignorava che gli anni avrebbero finito con lo scrivere tutto.

(J. L. Borges, *In cerca dell'assoluto*, in *Cronache di Bustos Domecq*)

Natalino Sapegno, nella sua storia letteraria del Trecento italiano, dedicava un certo spazio alle *variazioni novellistiche* (la formula, in realtà, è di Mario Apollonio¹) che vivacizzano molte pagine del commento di Benvenuto². Già Ugo Foscolo, per altro, rilevava quanto l'imolese fosse «ricco d'aneddoti nel suo commento» (ma anche «credulo in una storia oggi dimenticata...»³). Attilio Momigliano, e con lui lo stesso Sapegno, accolsero alcune di queste novelle tra le note dei loro commenti danteschi⁴; Domenico Minuto – sulla scia di Auerbach – fu tra i primi a proporre di collegare certi sviluppi narrativi del *Comentum* (la «narrazione sciolta e chiara» che «tiene avvinto il lettore»⁵) al gusto per il realismo, anche più dimesso, che caratterizzerebbe l'approccio di Benvenuto al poema di Dante (e, più in generale, la cultura esegetica del chiosatore)⁶.

¹ Cfr. Apollonio (1951) 1954, pp. 1131-2 (ma si vedano anche le pp. 1096 e 1099).

² Cfr. Sapegno (1931) 1966, p. 116: «Il commento alla *Commedia* è dettato in un latino popolaresco, ma agile e vivo. Sebbene non trascuri l'allegoria, non dà ad essa un'importanza essenziale e preponderante; soddisfa invece assai bene all'interpretazione letterale e storica; illustra i miti con l'aiuto del *De Genealogiis* [...]; ravviva l'esposizione dottrinale con frequenti ed argute narrazioni di aneddoti e facezie. Sì che questo commento è certo, dopo quello di Boccaccio, il meglio compilato fra i molti del secolo, e quello che si legge più volentieri». È tuttavia con la *Letteratura italiana delle Origini* di Contini (1970), come ricorda Dionisotti 1979, p. 205, che «Benvenuto ha finalmente ritrovato il suo posto al sole, facendo coppia col Salutati nello spazio riservato agli umanisti minori del tardo Trecento». Una sintetica (ma efficace) rassegna della fortuna critica di Benvenuto è ricavabile da Paoletti 1972, pp. 453-9; ma si veda sempre anche Bellomo 2004, pp. 142-6.

³ *Discorso sul testo della «Commedia»*, p. 441.

⁴ Per un elenco delle riprese benvenutiane nel commento di Momigliano, si veda Minuto 1957, pp. 455-6, n. 3. Lo spazio occupato dal *Comentum* nell'edizione di Sapegno è, com'è noto, molto ampio – e non certo limitato alle sole espansioni narrative.

⁵ Ivi, p. 455.

⁶ Cfr. ivi, pp. 451-5 (un breve elenco di novelle è offerto ivi, p. 455, n. 3). Il primo a rilevare l'attenzione di Benvenuto per il *sermo humilis* della *Commedia* fu naturalmente Auerbach (1946) 1979, I, pp. 203-6;

Il gusto per la narrazione è inquadrato come uno dei tratti caratteristici delle chiose benvenutiane anche da Maria Luisa Uberti⁷ e da Gian Carlo Alessio⁸; gli estensori delle voci *Benvenuto da Imola* per l'*Enciclopedia Dantesca* e per il *Dizionario Biografico degli Italiani* – Francesco Mazzoni e Lao Paoletti – non hanno mancato di sottolineare come le inserzioni aneddotiche conferiscano al *Comentum* un tono «vivace e brillante»⁹.

Pur nell'interesse che singoli episodi raccolti dall'imolese hanno riscosso nel corso della critica dantesca dell'Otto e del Novecento¹⁰, sembra mancare uno studio complessivo sugli *excursus* narrativi di Benvenuto: uno sguardo d'insieme sulle fonti e sulla funzione dei racconti che nelle pagine del commento si intrecciano all'esegesi del poema.

Il variegato corpo di *storie* contenute nel commento di Benvenuto è dunque l'oggetto del presente lavoro. Nel delimitare i confini dei materiali su cui concentrare l'analisi, si è scelto di non restringere troppo le maglie della selezione: di non accogliere, cioè, solo gli spunti propriamente novellistici, ma tutte le pagine del *Comentum* che si presentassero, *lato sensu*, come esposizioni di fatti¹¹. Se uno sguardo quanto più ampio sulle storie benvenutiane sembrava operazione opportuna in sé, in quanto

di ciò farà poi tesoro, tra gli altri, Cottignoli (1991) 1998. Un'opportuna rivalutazione di questo motivo è ricavabile in Pazzaglia 1991, pp. 273-4.

⁷ Cfr. Uberti 1980, p. 284: «...pur sottoponendo le proprie fonti ad un più rigoroso vaglio critico, Benvenuto non rinunciò mai ad arricchire le proprie chiose di particolari, notizie ed esempi tratti dalla tradizione popolare e registrati con curioso interesse; anzi, ai molti aneddoti ripresi, sostanzialmente immutati, dal testo degli appunti, se ne aggiungono numerosissimi altri nella redazione definitiva, ancora con carattere di digressione, per quanto meglio inserita nel discorso complessivo».

⁸ Che lo accosta al gusto narrativo di Giovanni del Virgilio; cfr. Alessio 1998, p. 89: «...Giovanni del Virgilio non ha esitazioni ad innestare l'aneddoto sulla "littera" del testo, senza neppure avvertire della invenzione inserita».

⁹ Paoletti *DBI*, p. 693; ma si veda anche Mazzoni *ED*, pp. 594-5.

¹⁰ Soprattutto, per i dati inediti che in molti casi sembravano offrire. Non si intende allegare qui un regesto dei principali contributi volti a indagare la plausibilità storica di singole novelle benvenutiane: si avrà modo di valutare la bibliografia sull'argomento nel corso del lavoro. Si ricordino almeno, però, gli studi di Frati 1918 (su Francesco d'Accorso), Palandri 1929 (su Iacomo di Sant'Andrea), Massera 1915 (sui rapporti con Riccobaldo da Ferrara), Barbano 1909 (sui debiti con la *Cronica* di Giovanni Villani), Fasoli 1966 (per alcune pagine sui personaggi veneti) e, più recentemente, Battistini 2008 (sulle storie di Romagna nei primi commenti danteschi); *excursus* narrativi tratti dal *Comentum* sono raccolti anche nei commenti di Francesco Torraca al *Chronicon* di Pietro Cantinelli Cantinelli (si veda Catinelli *Chronicon* nella *Chiave bibliografica*) e da Arnaldo Segarizzi nella sua edizione dell'*Historia fratris Dulcini heresiarche*. I debiti benvenutiani dal *Decameron* – analizzati da Uberti 1980 – sono puntualmente segnalati nel commento di Vittore Branca.

¹¹ Un elenco dei passi non esaminati è posto, come vedremo, in apertura dei tre capitoli destinati al commento delle glosse a sviluppo narrativo.

sostanzialmente inedita¹², la promozione di materiali all'apparenza estranei alla categoria dell'*aneddoto* (quali, ad esempio, le pagine storiche di Benvenuto) è parsa essenziale per scongiurare il rischio di smarrire aggiunte e variazioni novellistiche celate all'interno di altre narrazioni – a prima vista meno originali. È altresì vero che nel cantiere della “narrativa” benvenutiana le rassegne storiche rappresentano, quasi sempre, depositi di fatti riutilizzabili in forme più prettamente novellistiche: raccolte di tessere narrative di cui il commentatore può disporre per dare corpo ai suoi racconti, o anche solo per arricchirli (oppure per stabilire, non solo implicitamente, legami tra episodi all'apparenza distanti fra loro); al contempo, le pagine storiche di Benvenuto includono molto spesso notizie inedite su fatti e personaggi della *Commedia* – informazioni sempre meritevoli, dunque, di un'indagine autonoma.

Per dare rilievo all'esame di ogni singolo racconto – base materiale del lavoro –, e per rendere più agevole il rimando dall'uno all'altro segmento narrativo, si è deciso di distribuire i passi analizzati in tre capitoli (III, IV, V; dedicati ognuno a una cantica della *Commedia*), e di suddividere i racconti estrapolati in sei elenchi distinti. La classificazione si è basata su un criterio di comodo: l'ambito generale a cui ogni espansione novellistica sembrava potersi ricondurre (quanto meno in prima istanza). Il regesto complessivo comprende dunque storie di ambientazione medievale, aneddoti tratti dal mondo letterario e artistico, racconti di derivazione mitologica, rassegne di storia antica e tardo antica, eventi della storia sacra ed *exempla varia* (non riconducibili, cioè, alle categorie precedenti)¹³. Di seguito il sistema di simboli utilizzati per identificare i racconti all'interno di ciascun elenco:

¹² Pur dedicando qualche pagina alle espansioni narrative contenute nel *Comentum*, non si occupa sistematicamente della questione nemmeno La Favia 1977 – autore dell'unica monografia moderna dedicata all'imolese. È sempre valido, poi, ciò che auspicava Dionisotti 1979, p. 204: «Bisogna dunque affrontare il testo, nella fattispecie il commento, qual è, tutt'intero, piaccia o non piaccia, serva o non serva; e guardarsi dall'insidia di quel che subito piace e serve, che nel commento di Benvenuto abbonda per ogni lettore». Neanche qui, naturalmente, si è riusciti a dare forma a una simile impresa: si è scelto di circoscrivere un certo aspetto del commento benvenutiano e poi di limitarsi ad affrontare, *tutt'intero*, solo quello.

¹³ Come vedremo, l'imolese individuava una differenza più formale che essenziale tra i materiali mitologici e quelli prettamente storici: per cui separare *excursus* narrativi provenienti da Ovidio da sequenze tratte – per fare un esempio – da Svetonio, è servito soprattutto a conferire agli intricati percorsi narrativi del *Comentum* un ordine ad uso dei moderni (non certo a formulare un'implicita ipotesi critica sulla natura di queste stesse espansioni – all'analisi critica è del resto dedicato, esplicitamente, lo spazio di discussione posto in calce a ogni chiosa estrapolata). Abbastanza problematica è apparsa, in questo senso, la collocazione di episodi “di confine” tra storia e mito come i racconti tratti dall'*Eneide* – si è deciso, questa volta adeguandosi alla sola voce benvenutiana, di inserire tutti i materiali narrativi tratti da Virgilio nella sezione di storia antica (l'operazione non è sembrata impropria nemmeno da un punto di

sm = *Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali*

l = *Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico*

m = *Variazioni sul mito*

sa = *Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica*

ss = *Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture*

e = *Exempla varia*

Al titolo di ogni espansione narrativa è dunque associata una breve catena simbolica composta di tre parti: il numero della cantica (1, 2, 3), il “genere” del racconto, la sua posizione all’interno dell’elenco particolare (ricavata dalla successione dei canti danteschi); seguono l’indicazione del luogo del poema a cui è collegata la novella e le coordinate di riferimento nell’edizione Lacaïta delle chiose benvenutiane¹⁴ – 3.sa.15, ad esempio, significherà: il quindicesimo racconto di storia antica tratto dal commento al *Paradiso*; 2.sm.3: il terzo racconto ambientato in epoca medievale ricavabile dalle glosse alla seconda cantica; e così via.

Si è cercato di articolare l’analisi delle inserzioni novellistiche seguendo una traccia ricorrente: alla definizione del ruolo che il racconto assume nel chiarire i versi a cui è riferito – necessario punto di partenza per qualsiasi discorso sulle novelle di Benvenuto –, segue un’indagine sulle fonti, o, più in generale, su precedenti narrativi accostabili agli *excursus* selezionati (l’esame è naturalmente rivolto a mettere in luce lo scarto tra i precedenti e la rielaborazione dell’esegeta, qualora questo scarto sia sensibile – il che avviene molto spesso, come si vedrà). Va da sé che le analisi più corpose sono allegate alle storie più interessanti – alle variazioni novellistiche, cioè, che per la loro originalità, ma anche per la qualità della scrittura e per la felicità della rappresentazione, risaltano sulle altre. Analogamente, sono oggetto di esami più approfonditi tutte quelle espansioni narrative in cui sembrano affacciarsi dati inediti relativi a fatti o personaggi del poema. In molti casi, la versione del racconto testimoniata nella redazione finale del

vista strettamente dantesco). Nei casi di geminazioni di storie a partire da un medesimo tema, si è preferito di non spezzare la catena narrativa composta da Benvenuto (eventuali eccezioni sono discusse *ad locum*); per cui è il primo racconto a determinare la collocazione della sequenza in una specifica sezione del capitolo – si avrà modo di valutare nel corso del lavoro il ruolo esegetico di queste accumulazioni di aneddoti.

¹⁴ Si veda la voce *Comentum* nella *Chiave bibliografica*; torneremo sull’edizione di Lacaïta alla fine di questa premessa.

commento – punto di partenza dell’analisi – è stata accostata alle precedenti elaborazioni ricavabili dalle *recollectae* dei corsi danteschi tenuti da Benvenuto tra il 1375 e il 1376 (a Bologna e a Ferrara¹⁵); non è infrequente che le più antiche *lecturae* dell’imolese tramandino versioni alternative di uno stesso nucleo narrativo – e con esse, differenti prospettive esegetiche¹⁶.

Nei limiti del possibile (e tentando, auspicabilmente, di evitare forzature), si è cercato di dare rilievo anche alle implicazioni macro-strutturali di ogni analisi particolare: alla relazione tra i singoli racconti di Benvenuto e le linee ideologiche del suo commento. La convinzione, maturata nel corso del lavoro, è che le numerose inserzioni aneddotiche che animano le chiose benvenutiane costituiscano *esse stesse* una di queste linee ideologiche.

Proprio alla ricerca dei presupposti dottrinali, e al loro rapporto con gli sviluppi novellistici, sono dedicati i primi due capitoli della tesi: la definizione benvenutiana dell’allegoria fondamentale del poema, in rapporto a una più antica tradizione esegetica, è oggetto di studio nel capitolo I; il rapporto tra questa definizione e il frequente ricorso a espansioni narrative è indagato, più dettagliatamente, nel capitolo II – ma la relazione tra la macro-struttura costituita dall’interpretazione generale della *Commedia* e la micro-struttura dei racconti è messa in rilievo, come si è detto, anche nelle analisi particolari collocate nei capitoli III-V.

Mancando tutt’ora un’edizione critica del *Comentum*, ci si è affidati – pur nella coscienza delle sue imperfezioni – alla *vulgata* del testo benvenutiano: l’edizione curata da Lacaïta nel 1887. Va detto che il lavoro di Lacaïta, «in relazione all’epoca e in rapporto ad altre edizioni di commenti»¹⁷, è certamente uno dei più pregevoli. Basato sulla trascrizione dei mss. Laurenziani, Pl. 43.1-3, accoglie – sebbene in modo non sistematico – le varianti e le integrazioni ricavabili dai mss. 15 B 4, 9-11 della Biblioteca Comunale di Imola (trascrizione ottocentesca, per mano di Luigi Lodi, del più antico cod. di Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, Lat. 467, datato 1408),

¹⁵ Su cui si veda lo studio fondamentale di Paolazzi (1979) 1989.

¹⁶ Il confronto con le *recollectae* – di cui si dirà qualcosa di più alla fine di questa premessa – diventa addirittura essenziale in tutti quei casi in cui la versione ultima del *Comentum* risulta incompleta e lacunosa; il che accade con una certa frequenza, come avremo modo di vedere nell’ultimo capitolo della tesi, nelle chiose benvenutiane al *Paradiso*.

¹⁷ Cfr. Bellomo 2004, p. 157.

Laurenziani Strozziiani 157-159 (riferibili al secondo decennio del secolo XV); Laur. Pl. 90 sup. 16/II (datato 1430) per il solo *Inferno*, Laur. Pl. 90 sup. 117 (inizi del sec. XV) per il *Purgatorio*, e Laur. Pl. 43.4 (inizi del sec. XV) per il *Paradiso*¹⁸. «La trascrizione è abbastanza curata e l'interpunzione complessivamente coerente»¹⁹; il senso ultimo delle chiose dell'imolese – e in particolare delle lunghe sequenze narrative – è restituito in modo affidabile.

Come si è avuto modo di rilevare nel corso del lavoro, i principali difetti del testo fissato da Lacaïta riguardano il rapporto tra la sezione dei versi danteschi inseriti nella chiosa – i *lemmi* – e il commento relativo²⁰. Capita sovente che nell'edizione Lacaïta del *Comentum* risulti compromessa in modo sensibile la coerenza tra la lezione letta da Benvenuto e la glossa che ne deriva; controllando la maggior parte di questi passi sui codici-base scelti dell'editore, i mss. Laur. 43.1-3, ci si è resi conto che l'errore non risale mai a quei manoscritti. Ad esempio, nel commento a *Pg*, VII 104, l'imolese spiega: «...*che stretto a consiglio par con colui*, idest, loquitur cum illo in sensu composito, vel *parla*, idest, videtur ibi in sensu diviso; est tamen eadem sententia»²¹. È evidente che la glossa, per come si configura nell'edizione di Lacaïta, inverte l'ordine di esposizione delle due varianti (*par con/loquitur* – *parla/videtur*), introducendo oltretutto una lezione – *par con* – che mal si concilia con quanto spiegato dall'imolese a proposito del *sensus compositus vel divisus*: le due varianti nasceranno insomma da una diversa interpretazione della stringa *parla*, leggibile sia come *parla* («loquitur») che come *par là* («videtur ibi»)»²². Si dovrà quindi emendare così: «*parla colui*, idest, loquitur cum illo in sensu composito, vel *par là*, idest, videtur ibi in sensu diviso». Il ms. Laur. 43.2, *ad locum* (f. 45rb-va), risulta corretto: «...*che stretto aconsiglio parla con lui*, idest loquitur cum illo in sensu composito, uel *parla*, idest uidetur ibi in sensu diuiso; est tamen eadem sententia». È plausibile che il curatore fosse intervenuto, qui e in altri casi²³, per aggiornare il testo della *Commedia* sulla base delle edizioni correnti (non curandosi di controllare le conseguenze delle sue modifiche al dettato dei codici); oppure che le correzioni siano state introdotte da Federico Bencini, che trascrisse i tre manoscritti Laurenziani per Lacaïta²⁴.

¹⁸ Oltre a *ibid.*, si veda la discussione sui criteri di edizione proposta da Lacaïta: *Comentum*, I, pp. XII-XVIII (alle pp. V-XV un resoconto dei percorsi travagliati attraverso cui il testo giunse alla pubblicazione). Sull'iniziale curatela di Vincenzo Nannucci, poi scomparso, si veda *ivi*, pp. XII-XIII e il contributo di Alessio 2007. Sull'edizione di Lacaïta, considerazioni analoghe a quelle espresse da Bellomo 2004, p. 157, sono ricavabili anche nel più recente contributo di Pasquino 2011, pp. 102-3 e 107; ma si veda anche La Favia 1977, pp. 9-12.

¹⁹ Bellomo 2004, p. 157.

²⁰ Per una prospettiva generale su questo problema, anche in rapporto all'edizione degli antichi commenti danteschi, si veda Volpi 2010, pp. 57-75 (utili indicazioni sono già in Bellomo 2004, pp. 47-8).

²¹ *Comentum*, III, pp. 211-2.

²² È tratto in inganno dalla conformazione che il passo assume nell'edizione di Lacaïta Mazzucchi 2001, p. 198, che nel suo (utile) studio sulla *varia lectio* nel *Comentum* alla *Commedia* inserisce la lezione *par con* tra le varianti testimoniate dall'imolese di cui non si trova un corrispettivo nell'antica vulgata.

²³ Si veda, ad esempio, quanto accade con *Pg*, XXVI 142: la questione è trattata nel commento a 2.1.20, a cui si rimanda.

²⁴ Cfr. *Comentum*, I, p. XIII.

Il problema non riguarda, se non in minima parte, i materiali su cui si basa il presente lavoro; si è comunque preferito verificare lezioni dubbie o passaggi particolarmente sensibili del testo sui più antichi codici del *Comentum* non utilizzati da Lacaïta per comporre la sua edizione – scegliendo, nella fattispecie, gli altri due codici completi non collazionati dall’editore (il ms. Fonds. It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, datato 1395, e i mss. Urb. Lat. 678-680 della Biblioteca Apostolica Vaticana, datati 1407), e i tre manoscritti più antichi contenenti le chiose a una singola cantica (il ms. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna, collocabile sul finire del sec. XIV, per l’*Inferno*; il ms. 3988 della Biblioteca Casanatense di Roma, prodotto a cavallo tra XIV e XV secolo, per il *Purgatorio*; il cod. Lat. XII 6 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, della fine del XIV sec., per il *Paradiso*)²⁵.

Le *recollectae* bolognesi sono tratte dall’edizione del commento alla *Commedia* erroneamente attribuito a Stefano Talice da Ricaldone²⁶; la successiva *lectura* ferrarese è trascritta dal suo testimone principale, il cod. Ashburnham 839 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze²⁷.

²⁵ Alla *recensio* offerta da Bellomo 2004, pp. 146-56, non aggiunge codici utili, in questo senso, Pasquino 2011, pp. 103-7.

²⁶ Si veda *Recollectae bolognesi* nella *Chiave bibliografica*; la bibliografia essenziale su questa prima redazione del commento benvenutoiano è citata nel cap. I del presente lavoro, a cui si rimanda.

²⁷ Su cui si veda Paolazzi (1979) 1989, pp. 235-60; utile anche la più recente messa a punto di Pasquino 2011, pp. 102-3. Anche in questo caso, altri riferimenti bibliografici sulla redazione ferrarese del *Comentum* saranno citati nel corso del lavoro.

Capitolo I

*Sull'allegoria fondamentale della «Commedia»**

Consumato l'impegnativo commento alla prima cantica della *Commedia*, «in quo agitur de statu vitiosorum realiter et moraliter»¹, ed elencate brevemente le caratteristiche fondamentali della seconda parte del poema², Benvenuto da Imola abbandona ulteriori indugi e introduce chi legge alla comprensione dei primi versi del *Purgatorio*. L'invocazione dantesca a Calliope (*Pg*, I 7-12) è spunto per un ampio *excursus* storico-mitologico sul numero e sulle funzioni delle Muse, sulla loro origine, sul mito delle Piche e su quello di Pireneo (riferimento, quest'ultimo, non richiesto dalla spiegazione della lettera, ma collegato alla storia di partenza nella fonte privilegiata per il racconto del mito, «Ovidius v Methamorphoseos»³; e poi fondamentale, a parere di Benvenuto, per chiarire alcune implicazioni poetiche e ideologiche presenti nell'invocazione

* Alcuni temi qui svolti sono stati preannunciati nell'articolo *Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (in rapporto all'«Epistola a Cangrande» e ad altre fonti)*, in "Bollettino di Italianistica", n.s., 2, 2010, pp. 120-55: si veda Fiorentini 2010.

¹ *Comentum*, III, p. 1. Così sulla fatica esegetica richiesta dal commento all'*Inferno*: «Ego vero exoneratus expositione libri primi, velut ipse in parte laboris fuerim cum autore, alacrius accedo ad declarationem secundi» (*ibid.*); ma si legga anche il commento di Benvenuto al noto *incipit* di *Pd*, XXV: «...unde dicit: *sì che m'ha fatto per molti anni macro*, quia ad hoc poema compilandum multum vigilavit et jejunavit, sicut pulcre tactum est in Purgatorii cantica, ubi invocans musas dixit: *O sacrosante vergini, se fami, freddi o vigilie mai per voi sofferesi*. Nec mireris, lector, si autor diu laboravit, et si labore macruit in hoc opere altissimo componendo, quia mihi simile accidit in ipso exponendo» (*ivi*, v, p. 354). La stessa identificazione tra autore e commentatore era proposta già all'epoca della prima *lectura* dantesca: «Et bene dico quod laboravi ita, quod factus fui macer per multos annos» (*Recollectae bolognesi*, III, p. 312).

² Seconda parte che «plus difficultatis videtur habere ratione materiae altioris et ignotioris» (*Comentum*, III, p. 1).

³ *Ivi*, p. 8.

dantesca ma non immediatamente evidenti su un piano letterale⁴). Il significato allegorico degli episodi ripresi da Ovidio – la condanna di un culto deviato della poesia e delle arti – è alla base della successiva geminazione di storie, richiamate per approfondire (ma anche per vivacizzare) la comprensione del concetto appena esposto. Vengono dunque ricordati i casi esemplari di Nerone e Galieno: il primo «dedit operam Musis, et aliquando poemata scripsit, sed Musas et musicam et cantum et eloquentiam convertit in usum obscenitatum suarum»⁵; il secondo «fecit ipse epithalamium, idest carmen nuptiale valde subtile, sed in materia inhonesta»⁶. La tendenza a comporre l'esegesi del poema per concatenazione di *exempla* (o di semplici variazioni novellistiche) è del resto un tratto tipico dell'approccio benvenutiano alla *Commedia*⁷. Le chiose dell'imolese proseguono con una verifica precisa degli altrettanto precisi riferimenti astronomici forniti dal poeta (vv. 13-21), unita all'indagine delle valenze simboliche disseminate nella descrizione del nuovo paesaggio che si presenta ai due pellegrini (vv. 21-7)⁸.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 8-10. Pireneo, come le figlie di Pierio, «est superbus, violentus qui videtur interdum admittere, colere et honorare Musas intra domum suam simulate habendo et legendo libros multos et pulcros poetarum, non ad usum virtutum, sed voluptatum suarum» (*ivi*, p. 10). L'interpretazione benvenutiana dell'episodio di Pireneo (narrato da Ovidio nel quinto libro delle *Metamorfosi*, vv. 274-93) non è distante da quella proposta da Giovanni del Virgilio nelle sue *Allegorie*: «Quarta transmutatio est de Pireneo per quam intelligimus doctorem vilem, tamen se exaltare contantem vocando Musas ad se. Et cum ipse vocaverit eas, Muse non possunt secum stare, quia ignorat eas» (*Allegorie*, p. 62). Anche il racconto benevenutiano del mito delle Piche – ampio *excursus* sulle Muse compreso – sembra interamente prelevato dalla fonte di Giovanni del Virgilio (cfr. *ivi*, pp. 66-8). Per un'analisi più dettagliata del passo si veda 2.m.1. A parere dell'imolese, Dante si rivolgerebbe a Calliope per tutelarsi dagli emuli, dai falsi poeti: «Ideo bene dixit: *e qui Calliope alquanto surga*, scilicet ad defensionem meam contra aemulos meos, et adiuvet cantum meum. Et subdit poeta modum quo velit se juvari ab ista nobili domina, scilicet ut cantet nunc pro poeta suo tam excellenter, sicut olim fecit pro Musis suis contra Pierides quas mutavit in picas» (*Comentum*, III, p. 8).

⁵ *Ivi*, p. 10.

⁶ *Ibid.*

⁷ È il tema di studio del presente lavoro. Alla questione è dedicata, oltre alla parte analitica dei capitoli III-V, l'intera trattazione del capitolo II; ma già in questo capitolo I ci si propone di individuare – come si vedrà – il nucleo concettuale alla base della geminazione di storie contenute nel *Comentum*. Molta della bibliografia sull'argomento verrà citata, di volta in volta, con il procedere dell'analisi; una buona parte è già stata indicata nella *Premessa*. Basti ricordare, per ora, i cenni agli sviluppi narrativi dell'esegesi benvenutiana contenuti in Alessio 1999, pp. 80-91; Apollonio (1951) 1954, pp. 1131-2; Mazzoni *ED*, pp. 595-6; Minuto 1957, pp. 453-5; Paoletti 1972, pp. 455-6; Rossi 2002, p. 389; Sapegno (1931) 1966, p. 116; Uberti 1980, pp. 308-19.

⁸ Cfr. *Comentum*, III, pp. 12-6. Per una breve indagine sull'interesse benvenutiano nei confronti dell'astronomia, si veda il commento proposto a 1.sm.45. Così sulle «quattro stelle» del v. 25, con un opportuno riferimento a *Pg*, XXXI 104-11 (*ivi*, p. 15): «...*e vidi quattro stelle*, idest, quatuor virtutes cardinales, ut autor se glosat, et exponit capitulo antepenultimo huius Purgatorii, quae merito appellantur stellae, quia sunt clarae et incorruptibiles velut stellae. Et nota quod circa alium polum sunt tres lucidissimae stellae oppositae istis quatuor, ut dicetur infra capitulo VIII, quae allegorice sunt tres virtutes theologicae».

A partire dal v. 28, svelando in anticipo l'identità del «veglio solo» (v. 31), l'esegeta dà avvio a quella che sarà una lunga e difficoltosa sezione del suo commento: la spiegazione, e la giustificazione, della scelta dantesca di porre un suicida pagano, oltretutto avverso a Cesare, come guardiano del secondo regno⁹. Così Benvenuto:

Nunc poeta, ostensa amoenitate aeris et pulcritudine coeli, describit venerabilem senem custodem loci. Hic autem erat Cato Uticensis. Et quia hic videtur error satis enormis, rogo te, lector, ut vires animi parum colligas ad considerandum quid poeta noster intendat sub ista mirabili nova fictione, quae videtur sapere haeresim; nimis enim videtur absurdum quod ponat Catonem custodem purgatorii, quem debuisset ponere in inferno, tum quia fuit paganus infidelis, tum quia interfecit se ipsum; unde debebat melius reponi inter violentos contra se ipsos¹⁰.

L'invenzione dantesca, in questo luogo del poema, sembra «sapere haeresim»¹¹: Benvenuto non nasconde il problema¹². Le strade esegetiche a questo punto sono due: cercare una giustificazione di tipo teologico, cioè provare a dimostrare che la salvezza di Catone sia stata in qualche modo possibile grazie a meccanismi non immediatamente comprensibili a un senso comune cristiano, ma senz'altro ortodossi; oppure negare che quello che si legge nella *Commedia*, qui, possa essere assunto e accettato così come

⁹ Per un'interpretazione complessiva delle glosse benvenutiane su Catone, rimando a Carron 2010.

¹⁰ *Comentum*, III, p. 17.

¹¹ La stessa cosa era affermata a proposito di *If*, XIII 103-5, dove Pier delle Vigne spiega a Dante che nel giorno del giudizio i suicidi non potranno rivestirsi di quei corpi di cui, in vita, si sono privati («Come l'altre, verren per nostre spoglie; / ma non però ch'alcuna sen rivesta, / che non è giusto aver ciò ch'om si toglie»): «Sed circa istum passum fortem et arduum, quo nullus reperitur fortior in toto poemate isto, est totis viribus animi insistendum, quia illud quod autor hic dicit non solum videtur erroneum, sed *expresse haereticum*. Quod enim animae istorum non reinduant carnem suam est contra fidem omnino, nec autor fidelis christianus potuit vel debuit hoc dicere» (*Comentum*, I, p. 448; corsivo mio). Dopo aver vagliato diverse soluzioni esegetiche che quasi sempre, a un'analisi più attenta, finiscono per dare al passo un senso che «non [...] videtur esse de mente autoris» (ivi, p. 449), Benvenuto approda a questa soluzione: «dico breviter et tute, quod autor artificiose fingit istum desperatum dicere hoc, non quia sit verum, sed quia sic credit; nam si credidisset resurrectionem corporum, numquam se occidisset, imo forte si credidisset animam immortalem passuram poenam post resurrectionem, numquam hoc fecisset; sed quia credebat suam poenam et miseriam finire per mortem, sicut ipse jam supra dixit, ideo mortem in furore petiit» (ivi, pp. 449-50).

¹² Già nelle *recollectae* ricaldoniane, cioè in ciò che resta della sua prima *lectura Dantis* bolognese (1375), Benvenuto esplicita il proprio disagio di fronte a questo passo: «Et ille est fortissimus passus; quia ponit Catonem in Purgatorio custodem, et introducitur animas in Purgatorio, ubi debebat ponere in Inferno, in capitulo violentum contra se, apud Petrus de Vineis» (*Recollectae bolognesi*, II, p. 7). Per i problemi connessi alle diverse redazioni del *Comentum* benvenutiano, rimando a Barbi 1908, Barbi (1932 e 1934) 1975b e Paolazzi (1979) 1989; una ricca ricostruzione della storia della critica sulle *recollectae* benvenutiane – prima e dopo gli interventi di Barbi – si può ricavare da La Favia 1977, pp. 40-4.

suona. Benvenuto prende in considerazione la prima strada, ma solo per criticare chi ha cercato di seguirla¹³; dopo di che, imbocca la seconda:

Ad propositum ergo Dantes ingressurus viam virtutis moralis sequitur consilium Senecae, et eligit Catonem rigidum, quia ipse etiam multum fuit rigidus et durus; similiter multi eligunt sibi ipsum Senecam sicut ego mihi elegi ipsum Dantem. Nec mireris, lector, si sic moraliter dixi istum passum fore intelligendum, quia etiam Virgilius non habet hic locum, nisi loquamur de purgatorio morali, quia non novit purgatorium essenziale, neque in vita cum fuerit paganus, neque post mortem cum sit damnatus¹⁴.

Catone è un modello, un *exemplum* di tenacia – di *rigiditas* – formidabile; quella *rigiditas* che è necessaria a chi, come Dante, sta per intraprendere un percorso di purificazione¹⁵ – analogamente Benvenuto, che con le sue glosse accompagna l'autore in questo stesso percorso, sceglie «ipsum Dantem» come proprio modello. È un'interpretazione notevole, forse non così lontana da quelle proposte da altri commentatori dell'epoca (e liquidate dall'imolese come inesatte o “frivole”), ma non per questo priva di una sua coerenza.

Ciò che importa qui, però, è altro. Verso la fine del passo appena visto Benvenuto introduce una distinzione fondamentale nella lettura della *Commedia*: quella tra un livello *essenziale* e un livello *morale* di fruizione e comprensione del poema dantesco.

¹³ «Ad hoc dicunt aliqui quod poeta propter mirabilem virtutem Catonis imaginatur quod Deus inspiraverit sibi veram cognitionem fidei; sed istud nihil valet, *quia ubi te invenero, ibi te judicabo*. [...] Alii dicunt, et communiter omnes, quod Cato hic ponitur pro honestate; nec istud valet, quia Augustinus primo de Civitate Dei circa principium, ubi egregie disputat contra istum Catonem quia se occidit, dicit: *non honestas turpia praecavens, sed infirmitas adversa non substinens*. Praeterea honestas figuratur potius in Martia uxore Catonis, ut dicitur paulo infra» (*Comentum*, III, p. 18). Così nelle *recollectae* ricaldoniane, dove il giudizio sull'interpretazione altrui – in questo caso di Pietro Alighieri, esplicitamente menzionato – è particolarmente duro: «Dicit filius Dantis: quia fuit tante virtutis, quod Deus inspiravit ipsum, et sic salvavit se; sed ista ratio est frivola» (*Recollectae bolognesi*, II, p. 7). Sul rapporto tra Benvenuto e la precedente tradizione esegetica dantesca si veda De Simoni 2007 (in particolare pp. 289-93, per il rapporto tra il commento di Benvenuto e quello di Pietro Alighieri). A p. 244 del suo saggio, Alberto De Simoni sostiene che i riferimenti fatti da Benvenuto ad altri esegeti non sono mai corredati da un'«indicazione nominale che ne renda certa l'identificazione»; questo è vero nella versione ultima delle chiose dell'imolese, non – come si è visto – nelle *recollectae*. Non è per altro sorprendente che i richiami polemicamente ad altri commentatori scompaiano nel passaggio dalle *recollectae* alla redazione definitiva del *Comentum*: su questo punto si veda Sabbadini 1920, pp. 42-3 (e il commento proposto a 2.m.11).

¹⁴ *Comentum*, III, p. 18.

¹⁵ Il concetto era già stato anticipato nelle chiose a *If*, XVIII 103-5 (ivi, II, p. 23): «Autor vero, qui fuit rigidus, ut Cato amator honestatis, habuit istos [adulatores] ad summum fastidium; ideo bene convertit oleum in stercus; nam nullus fodiens in stercore, aut purgans latrinas est ita fastidiendus et foetidus sicut adulator; unde ista vallis est maxime plena meretricibus et jocularibus, qui maxime student adulationi de qua vivunt». Sull'interpretazione benvenutiana della figura di Catone si veda anche Dionisotti 1979, p. 214.

Che l'Uticense sia il guardiano del Purgatorio, ma anche solo che la sua anima non giaccia tra quelle dei sommersi, sono fatti irricevibili su un piano essenziale; per evitare che simili soluzioni poetiche e narrative portino fuori strada chi legge, e generino «errores satis enormes», Benvenuto propone di interpretare il passo solo *moraliter*. Questa operazione, se i termini utilizzati dal commentatore fossero quelli tradizionali di senso letterale e senso allegorico (o sensi allegorici), non creerebbe troppa difficoltà al lettore: è noto che, tra i primi commentatori della *Commedia*, ci sia la tendenza a depotenziare la lettera dantesca, tendenza che qui si irrigidirebbe fino a negarne l'autonomia¹⁶. Colpisce invece il lessico utilizzato da Benvenuto per definire i due poli di lettura: esistono due Purgatori, si dice, di cui uno essenziale (e in questo non c'è posto per Catone Uticense, ma neanche per Virgilio), e uno morale¹⁷.

Come ridurre questa distinzione a quella tra senso letterale e senso allegorico? In effetti, la polarità essenziale/morale sembra sorreggere una modalità esegetica complessiva, fissata già dalle prime pagine del *Comentum*, e – con ogni evidenza – fin dalla prima *lectura Dantis* bolognese del 1375. A partire dal proemio di quell'antica lettura, e in particolare nell'*accessus* al poema, l'esegesi viene a definirsi secondo due

¹⁶ Cioè a ridurre il primo significato letterale a semplice significante di altri sensi, allegorici e morali. Saremmo insomma al polo opposto di quella che, in *Cv*, II 15, è la maniera dei teologi di intendere il senso letterale delle Sacre Scritture. La questione è complessa, e verrà richiamata più volte nel presente saggio: anche perché – possiamo anticiparlo fin da ora – il rapporto tra senso letterale e senso allegorico, pur con tutte le sue ambiguità, sembra essere altra cosa rispetto a quello tra lettura *essenziale* e lettura *morale* del poema dantesco. Basti osservare, per ora, che se la macro-differenza tra allegoria dei poeti e allegoria dei teologi fosse davvero nel valore della lettera in sé, saremmo qui – con tutta evidenza – nel campo dell'esegesi profana (sul modello delle *Allegorie* ovidiane di Giovanni del Virgilio; su questo tema, recentemente, Guthmüller 2009, pp. 42-57; per un discorso più ampio, si veda anche M. Possamaï-Pérez 2006); ma non sembra che il senso letterale delle Sacre Scritture possa essere sempre interpretato come direttamente veritiero, senza lo svolgimento di quelle *allegorie in verbis* necessarie alla narrazione biblica per esprimere realtà altrimenti inesprimibili. Per individuare l'*allegoria in factis*, la profezia inclusa negli eventi storici dell'Antico Testamento, bisogna necessariamente intercettare e interpretare come tali le metafore e le allegorie immanenti al senso letterale – si veda, tra le varie *auctoritates* possibili, Tommaso: «sacra doctrina utitur metaphoris propter necessitatem et utilitatem» (*S. theol.*, I^a, q. 1, a. 9). Su questo tema, anche in rapporto all'*Epistola a Cangrande*, è illuminante Ariani 2009. Per una trattazione più generale sull'allegoria cristiana e sull'esegesi letterale: De Lubac 1959-64, I/2, pp. 489-501; Pépin 1961, pp. 29-50; Dahan 1999, in particolare cap. v; Zambon 1980, pp. 76-106. Per quanto riguarda la dialettica tra *allegoria in factis* e *allegoria in verbis*, si veda Simonelli 1967. Mettere a fuoco la differenza tra *allegoria in factis* (allegoria come linguaggio della storia e degli eventi) e *allegoria in verbis* (allegoria come linguaggio delle parole) è operazione fondamentale per avviarsi a comprendere le modalità di riutilizzo, nella prima stagione dei commenti danteschi, di determinate fonti di esegesi sacra. Ma anche su questo torneremo. Sul generale depotenziamento del senso letterale nel corso dell'esegesi trecentesca della *Commedia*, anche in rapporto alla fonte dell'*Epistola XIII*, si vedano, tra gli altri, Nardi (1960) 1990 e Padoan (1965) 1977.

¹⁷ Di questa inedita prospettiva di lettura dava conto, già nel 1921, Elisabetta Cavallari: «Nel Purgatorio si osservano le stesse particolarità: il discorso che egli fa su Catone è rivestito del colore che egli sa dare a certi luoghi speciali, e a proposito del quale egli fa una curiosa distinzione in Purgatorio morale e Purgatorio essenziale» (Cavallari 1921, p. 217; corsivo mio).

diversi approcci che mutano in rapporto allo stato delle anime raffigurate da Dante: se si considerano queste anime come separate dal corpo si ha una trattazione essenziale sui regni dell'aldilà; quando le stesse anime vengono immaginate come ancora unite ai corpi – *id est*, potremmo già provare a glossare, come figurazioni dello stato dei viventi – si deve ricercare un significato morale. Così nelle *recollectae* ricaldoniane, cioè in ciò che resta del primo commento benvenutoiano al poema di Dante:

Materia huius operis est status anime, coniuncte corpori, disiuncte corpori. Unde est aliqua anima, que est inclusa peccatis; ista anima, coniuncta corpori, est in inferno *moralis*; sed quando est divisa a corpore, est in inferno *essentia*. Aliqua anima est tendens ad virtutem et descendens a viciis; et talis dicitur esse in purgatorio *moralis*; sed cum est divisa a corpore, dicitur in purgatorio *essentia*. Tertia est anima que est in perfecto statu virtutis: et talis potest dici esse in paradiso, circumscripta omni fide, et ideo ista est in paradiso *moralis*; quando vero est divisa a corpore, est in paradiso *essentia*¹⁸.

Lo stesso discorso viene affrontato, senza troppe varianti e con qualche lieve amplificazione, nella redazione definitiva del *Comentum*: in cui, di nuovo, si dà come *subiectum* del poema lo stato «animae humanae tam junctae corpori, quam a corpore separatae»¹⁹. Stato che – apprendiamo subito dopo – è universalmente triplice²⁰: un'anima che vive nel peccato è morta *moraliter* e dunque patisce, ancora *in via*, le pene dell'Inferno morale; la stessa anima, separata dal corpo, precipita nell'Inferno essenziale. Un discorso analogo si può applicare alle anime di chi «recedit a viciis»²¹ e di chi è «in perfecto habitu virtutis»²²: le prime, ancora viventi, sono nel Purgatorio morale; le seconde nel Paradiso morale – e le une e le altre, *disiunctae corpori*, nei rispettivi luoghi essenziali. A questo punto Benvenuto aggiunge un ulteriore chiarimento, assente nell'*accessus* delle *recollectae* bolognesi, e finalizzato a chiarire il rapporto che si stabilisce tra regni essenziali e regni morali nella poesia della *Commedia*:

Est autem hic utiliter advertendum quod aliqui descripserunt Infernum moraliter tantum, sicut antiqui poetae Virgilius et Homerus, quia omnia supplicia, quae

¹⁸ *Recollectae bolognesi*, I, p. 6.

¹⁹ *Comentum*, I, pp. 15-6.

²⁰ «qui status universaliter est triplex, sicut autor tres facit partes de toto opere» (ivi, p. 16).

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

finguntur a poetis esse in Inferno, reperiuntur in hoc mundo vicioso, qui est Infernus viventium. Alii vero descripserunt Infernum essentialiter, sicut sacri Theologi et sancti Doctores. Nunc autor noster tamquam poeta christianissimus utrumque Infernum describit, alterutro calle procedens, nunc de morali, nunc de essentiali loquitur, ut patebit clare in processu²³.

Dante, come poeta *christianissimus*, fonde nella sua opera una trattazione sui luoghi dell'aldilà basata da un lato sulle *fictiones* antiche, quelle dei poemi omerici e dell'*Eneide* (che proiettando nel regno dei morti le pene di questo mondo finivano per darci – potremmo parafrasare – un nuovo punto di vista, morale, su questo stesso mondo²⁴); dall'altro sulle descrizioni teologicamente ortodosse dei santi dottori. La compresenza dei due livelli, però, non è sempre simultanea: Dante, «alterutro calle procedens», parla ora dell'uno ora dell'altro regno, ora di quello essenziale, ora di quello morale. Non è quindi possibile trovare in ogni luogo del poema una trattazione che sia sempre, in rapporto al regno di riferimento, sia essenziale che morale. Il caso visto di Catone è uno di quelli in cui l'impossibilità di una doppia lettura assume un'importanza maggiore; ma nelle chiose benvenutiane alla *Commedia* di situazioni simili se ne trovano molte²⁵. Non è tuttavia pienamente sostenibile l'idea che di questa

²³ *Ibid.* La questione era per altro già stata impostata, sinteticamente, nelle intermedie *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 3r): «Unde nota quod autor iste aliquando loquitur de inferno morali, aliquando de essentiali. Et sic hoc non esset, mille hic essent erronea et erethica; ponit enim Auerroim inimicum et destructorem quoad potuit fidei propianorem sine pena in loco uiridi et ameno *etc.* – sed loquitur de inferno minore, scilicet quod isti philosophi quamquam paganj et Deum ignorantes habent istum paradisum mundanum: nam extoluntur, calabrantur cotidie per famam et opera sua».

²⁴ Sarà decisiva, in questo senso, la mediazione serviana: si veda Setaioli 1995, cap. VII (*La vita terrena e la simbologia infernale*). Anche su questo punto si tornerà a discutere più avanti.

²⁵ Così, per esempio, nelle glosse a *If*, XX 19-24 (sul rimprovero di Virgilio a Dante, che sembra commuoversi di fronte alla pena a cui sono sottoposte le anime degli indovini): «Dicendum breviter, quod autor loquitur de inferno morali; nam loquendo de inferno essentiali non est compatiendum aliquibus damnatis, et tamen, ut dictum est, autor saepe ostendit se compati multis ex quadam naturali pietate; sed hic specialiter dicit de istis, quod non sunt digni compassione. Per hoc enim dat intelligi quod, quando videmus tales infortunari, dicimus, dignum et justum est, quia credebat scire quicquid Deus facit in coelo; imo vidi de facto quod omnes rident et truffantur de eis, et dicunt: male scivit divinare divinator noster, sicut statim dicitur de multis» (*Comentum*, II, p. 70); così a *Pg*, VIII 13-8 (sul fatto che le anime cantino il *Te lucis ante*): «Et nota quod poeta fingit hic istos orare, quod adhuc non fecit in aliqua secta animarum superius, quia appropinquat ad purgatorium, ideo merito inducit istos spiritus intraturos poenitentiam orare contra tentamenta daemonis. Sed statim dicit aliquis: quomodo isti orant contra somnia et alia quae certum est non esse in purgatorio? Dicendum breviter, quod talia non sunt in purgatorio essentiali, sed morali sic: nam qui tendunt ad poenitentiam maxime tentantur, et ideo magis indigent oratione» (ivi, III, p. 221); così, ancora, a *Pd*, I 73-5 (sul fatto che l'ascensione possa aver coinvolto anche il corpo di Dante): «Ex dictis patet quod autor nunc loquitur de paradiso morali non essentiali, sicut supra notavi: anima enim adhuc juncta corpori interdum felicitatur sicut interdum damnatur, interdum purgatur in mundo isto: viri ergo perfecti jam ante mortem degustant aram aeternae felicitatis» (ivi, IV, p. 319). Di seguito un caso in cui la doppia lettura, essenziale e morale, è invece possibile simultaneamente (siamo al v. 3 di *If*, XXVI, al nome di Firenze che risuona un po' ovunque nell'Inferno): «Et loquitur tam de inferno

distinzione Benvenuto faccia soprattutto una sorta di stratagemma esegetico, con cui cavarsi d'impaccio ogni volta che i versi della *Commedia* compongono quadri teologicamente inaccettabili²⁶. È il caso, per esempio, delle glosse a *If*, XIII 103-8, il passo più difficile di tutto il poema («quo nullus reperitur fortior in toto poemate isto»²⁷): qui l'idea che i versi siano da leggersi solo *moraliter* è scartata a favore di una più complessa, ma senz'altro gravosa, soluzione interpretativa²⁸.

Per provare a chiarire il significato dei termini che nel commento di Benvenuto identificano i due poli di lettura del poema, e per cercare di comprendere il rapporto che tali termini stabiliscono tra ciascuno di questi due poli, occorre studiare l'origine del lessico utilizzato dall'imolese: verificare, cioè, se le stesse voci compaiono già nell'esegesi dantesca antecedente, rintracciare le fonti possibili dei primi commentatori che strutturano in questo modo la lettura della *Commedia* e individuare l'eventuale scarto che si stabilisce tra le prime occorrenze e quelle che ritroviamo nel *Comentum* benvenutiano.

Con ogni probabilità²⁹, il primo commentatore a introdurre questo lessico nella tradizione esegetica della *Commedia* è proprio quel *filius Dantis* accusato da Benvenuto

morali quam essentiali, quia in omni genere pravorum vitiorum, in omni genere suppliciorum, autor posuit multos de gente sua, sicut faciliter patet discurrenti per totum librum Inferni; tamen plures posuit de suis, quos melius noverat, quam de alienis. Unde bene vidi in aliis magnificis civitatibus aliquos nobiles simul sociatos ire ad furandum» (ivi, II, p. 260).

²⁶ Tra gli altri, è di questa idea Paolazzi 1989, p. 55: «Non si può [...] negare che spesso gli esegeti trecenteschi, in particolare Benvenuto, abusino di interpretazioni 'moralì', o utilizzino il principio dell'alternanza dei 'soggetti' trattati come utile espediente ermeneutico per risolvere le difficoltà dottrinali del testo».

²⁷ *Comentum*, I, p. 448.

²⁸ Cfr. nota 11. Dopo aver preso in considerazione la possibilità di leggere il passo solo *moraliter*, interpretando cioè il mancato ricongiungimento delle anime dei suicidi con i propri corpi come un alleggerimento della pena che indicherebbe – spiritualmente – la possibilità del pentimento e della conversione («Et sic breviter omnes peccatores mortui spiritualiter in quocumque genere peccatorum possunt resurgere, scilicet per poenitentiam et emendationem bonam redeundo ad vitam et gratiam»; ivi, p. 449), l'imolese opta per la soluzione vista: Pier delle Vigne affermerebbe che nel giorno del giudizio i suicidi non riavranno i propri corpi non perché questo sia vero, ma perché questo – erroneamente – egli crede: «nam si credidisset resurrectionem corporum, numquam se occidisset, imo forte si credidisset animam immortalem passuram poenam post resurrectionem, numquam hoc fecisset; sed quia credebat suam poenam et miseriam finire per mortem, sicut ipse jam supra dixit, ideo mortem in furore petiit» (ivi, p. 450). La soluzione di interpretare come false certe opinioni espresse dai dannati in quanto convinzioni di anime che in vita si sono macchiate di gravi colpe è uno stratagemma usato più volte da Benvenuto – ad esempio per commentare il celebre v. 103 di *If*, V, «Amor, ch'a nullo amato amar perdona», pronunciato da Francesca sostanzialmente come scusa (cfr. ivi, pp. 209-11). Su questo tipico espediente dell'esegesi benvenutiana si veda De Simoni 2007, pp. 265 e 268.

²⁹ Lo studio sull'occorrenza delle voci *essentialis/essentialiter* e *moralis/moraliter* come termini tecnici dell'esegesi dantesca è stato svolto in parte sul *corpus* edito da Paolo Procaccioli (*Commenti danteschi*), in parte sul *corpus* diretto da Robert Hollander e pubblicato sul sito internet della Dartmouth University (*Dartmouth Dante Project*, <<http://dante.dartmouth.edu/search.php>>).

di proporre argomentazioni frivole per giustificare la presenza di Catone alle pendici del Purgatorio³⁰. La contrapposizione tra luoghi dell'aldilà intesi *essentialiter* e luoghi dell'aldilà intesi *moraliter*, fissata da Pietro Alighieri a partire dal proemio generale al poema, ritorna anche nel corso dell'esegesi dei singoli versi danteschi (per quanto la frequenza sia assai più bassa di quella che troviamo nel commento di Benvenuto). Così, ad esempio, nelle chiose a *If*, III 1-9 (a proposito della città infernale):

Nam sicut civitas secundum eum nihil aliud est quam hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata, ita merito status vitiosorum, idest Infernus, potest dici civitas. Item dicit *quod per eam itur in aeternum dolorem*; nam in tali statu aeternus est dolor. Vel dicit de essenziali Inferno. [...] Allegorice vero, de statu vitioso non exitur de facili, nisi virtuose ad dictum moralem Infernum descendatur, ut per Aeneam, et nunc per auctorem nostrum³¹.

Così, molto chiaramente, nel proemio alla seconda cantica:

Super hac rubrica, pro evidentia istius secundi libri, quaero primo de quo Purgatorio auctor noster tractare intendat. Et dico quod tractat et intelligi potest tam de Purgatorio essenziali, quam de morali³².

Nel suo *accessus* generale alla *Commedia* Pietro associa alla voce *essentialiter* quelle di *realiter* e *localiter*. La prospettiva è analoga a quella che si ritrova, una quarantina d'anni dopo, nel commento di Benvenuto (che a sua volta usa l'avverbio *realiter* come sinonimo di *essentialiter*³³): la *Commedia* intreccia poeticamente una trattazione oggettiva dei regni oltremondani e una finalità morale che deriva, quasi automaticamente, dalla stessa conoscenza delle caratteristiche e dei meccanismi che animano questi regni oltremondani. Il rapporto tra i due livelli di lettura, altrove detti

³⁰ «Dicit filius Dantis: quia fuit tante virtutis, quod Deus inspiravit ipsum, et sic salvavit se; *sed ista ratio est frivola*» (*Recollectae bolognesi*, II, p. 7; corsivo mio); cfr. nota 13.

³¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 66-7.

³² Ivi, p. 285; corsivo mio.

³³ Così nella già citata introduzione al *Purgatorio*: «poeta Dantes descripto perfecte inferno secundum exigentiam rei, in quo agitur de statu vitiosorum *realiter* et *moraliter*, juxta formam promissi ordinis describit purgatorium in quo similiter agitur de statu recedentium a vitiis» (*Comentum*, III, p. 1; corsivo mio). Un altro esempio, tra i vari possibili, è quello delle glosse a *If*, XXX 52-55: «Et hic nota quod auctor dat debitam poenam falsatoribus monetae, quia ponit eos hydropicos. Hydropicus enim habet ventrem magnum ex humore corrupto; et *realiter* et *moraliter* falsator monetae est hydropicus, quia stat inclusus in loco occulto subterraneo, nec movetur; et sic faciliter contrahit humorem corruptum, et sicut quanto magis bibit, tanto magis sitit, ita appetitus istorum est inextinguibilis» (ivi, II, p. 429; corsivo mio).

essenziale l'uno e morale l'altro, è definito nel proemio come un rapporto di tipo allegorico:

Causa materialis est quod dictus noster auctor in hoc poemate intendit poetice vulgariter interdum pertractare de Inferno, Purgatorio, cum Paradiso terrestri, et Paradiso coelesti, prout localiter et realiter possunt et debent intelligi: ac etiam de dictis quatuor locis interdum intendit scribere, prout moraliter et allegorice poterit, figurando dicta loca, et passiones et passionatos eorum, ac beatos et felices, et beatitudines eorum huic nostro mundo et nobis viventibus vitiose, vel viventibus nobis separatis a vitiis, nos de eis purgando, ac nobis sancte et virtuose et perfecte viventibus, ut infra latius explicabo³⁴.

Sempre nel proemio, Pietro distinguerà ciascuno di questi due livelli di lettura dell'opera secondo i termini visti: spiegherà cioè che cosa si intende per Inferno essenziale e per Inferno morale. Il primo – lo attestano le Sacre Scritture – è fisicamente situato negli abissi della terra:

Et quod infernus sit in dicto loco et abyssu terrae testantur sacrae scripturae, multae quod ibi animae peccatorum crucientur, ut in Genesi 37° ubi dicit Iacob: *descendam ad filium meum lugens in infernum*. Et Lucae 16° dicitur quod ille dives epulatur sepultus est in inferno, et rogabat ut Lazarus etc. Et psalmista: *non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum*. Et Gregorius in Decretis ait: *haec autem vita, idest mundus iste, quae inter coelum et infernum sita est, ita sicut in medio consistit, ita in utramque partem cives recipit*. Et psalmista: *quoniam misericordia tua magna est, et eruisti animam meam de inferno inferiori*. Et sic hoc modo loquitur auctor noster, in quantum loquitur de inferno essenziali³⁵.

L'Inferno essenziale è dunque il luogo in cui precipita l'anima peccaminosa nel momento in cui si separa dal corpo, seguendo un *naturalis descensus* che si verifica, appunto, «quando anima exuta a corpore in mortali peccato descendit in abyssum terrae ad poenas infernales»³⁶. L'Inferno morale è invece uno stato che l'anima raggiunge

³⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 3-4.

³⁵ Ivi, pp. 13-4.

³⁶ Ivi, p. 13. Una discussione sulle differenti tipologie di catabasi assai prossima a quella di Pietro (cfr. ivi, pp. 11-7), anche se complessivamente meno articolata, era già nell'*accessus* di Bernardo Silvestre al sesto dell'*Eneide*: «Descensus autem ad inferos quadrifarius est: est autem nature unus, virtutis alius, vicii tertius, artificii quartus. Naturalis est nativitas hominis: ea enim incipit naturaliter anima esse in hac caduca regione atque ita in inferis descendere atque a divinitate sua recedere et paulatim in vitium declinare et carnis voluptatibus consentire; sed iste omnium communis est. Est autem alius virtutis qui fit dum sapiens aliquis ad mundana per considerationem descendit, non ut in eis intentionem ponat, sed ut eorum cognita fragilitate, eis abiectis, ad invisibilia penitus se convertat et per creaturarum cognitionem creatorem evidentius cognoscat. Sed hoc modo Orpheus et Hercules qui sapientes habiti sunt

ancora in vita nel momento in cui si allontana da Dio: cioè, nel momento in cui cede al peccato. Così Pietro, sempre nell'*accessus*, descrivendo tale processo nei termini di un *descensus vitiosus*:

Vitiosus vero descensus talis est, cum quis cum tota mente in vitiis et temporalibus rebus occupatur, ut Eurydice superdicta et Pirithous, et isti tales non revertuntur nisi raro. Unde Iob 7^o: *Qui descendit in infernum, non ascendet in gloriam Dei*; ut in auctore nostro et sociis Aeneae et Ulyxis conversis a Circe in bestias. Et contra tales loquitur, credo, psalmista dum dicit: *veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes*. Ubi dicit glosa: *in infernum*, idest *in voraginem huius terrena cupiditatis*. Et Salomon: *noli subtrahere puero disciplinam. Si percusseris eum virga, non morietur: ergo percute, et animam eius de inferno liberabis*. Dicti glosa: *idest a statu vitioso*³⁷.

Ancora più esplicita, questa contrapposizione, nel già citato proemio alla seconda cantica. Il *Purgatorio* essenziale, di cui il poeta può dire «ut intellectualiter eius mens

descenderunt. Est vero tertius vitii, qui vulgaris est, quo ad temporalia pervenitur atque in eis tota intentio ponitur eisque tota mente servitur nec ab eis amplius dimovetur. Taliter Euridicem legimus descendisse. Hic autem irrevocabilis est. Quartus vero artificialis est dum negromanticus aliquis artificio nigromantico per aliquod execrabile sacrificium demonum petit colloquium eosque de futura consulit vita. Secundus ergo et quartus descensus in hoc volumine maxime notantur. Nam quantum ad historiam, secundum ultimum Eneas ad inferos descendit et Misenum demonibus mactavit eorumque cum Sibilla, vate Cumena, colloquium petit atque de future vite casibus quesivit. Secundum autem descensum per integumentum figuram descriptum monstrabimus. Priusquam historiam exponamus, principium integumentum consideremus» (Bernardo Silvestre, pp. 92-4). La distinzione era già attestata in Guglielmo di Conches, *Glosule super Boetium de consolatione philosophiae*, ad III metr. 12, 19 (cfr. Jeauneau 1957, p. 42). Così Bruno Basile (Bernardo Silvestre, pp. 282-3, n. 97): «Il tema è [poi] ripreso, attraverso Bernardo Silvestre, da Coluccio Salutati, *De labor. Herc.*, IV 4; il secondo tipo di *descensus* è quello scelto da Dante per la sua *Commedia*: e la fonte potrebbe essere ancora Bernardo» – è questa, certamente, l'idea di Pietro Alighieri: «Virtuosus descensus est et moralis ad inferos, quando aliquis ad cognitionem terrenorum descendit intellectualiter, ut cognita natura temporalium et terrenorum spernat ea tamquam felix [...]. Similiter et auctor noster ad hunc talem infernum, scilicet ad cognitionem terrenorum, fingit nunc se descendisse per modum istum, ut talia per modum demonstrationis alliciat» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 14 e 16]. Merita qualche attenzione anche il riferimento all'allegoria di Orfeo, comune a Bernardo e a Pietro (ma anche a Coluccio: cfr. *De lab. Herc.*, IV 4, 9), e non priva di profonde implicazioni dantesche (per ciò che concerne il *Comentum* di Pietro, si veda ivi, p. 15): si ritornerà sul tema nel cap. III del presente lavoro, analizzando le glosse di Benvenuto a *If*, IV 140 (1.m.5). Inglese (1997) 2000, pp. 136-7 (e n. 29), riporta i passi di Guglielmo di Conches e di Bernardo Silvestre come testimonianze della lettura necromantica del *descensus* (*diabolicus*) di Enea (cenni, in questo senso, erano già in Ottone di Frisinga: cfr. ivi, p. 126; ma si veda anche la *Fiorita* di Armannino da Bologna: cfr. ivi, pp. 135-6): significativamente, nell'*accessus* di Pietro non si hanno riferimenti a eventuali pratiche necromantiche svolte da Enea per rendere possibile la catabasi, che si colloca invece nella tipologia del *descensus virtuosus*: «Item Aeneas descendit ad hunc infernum, idest ad cognitionem terrenorum, ut videret genitorem suum, idest ut cognosceret Deum» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 15]. La posizione di Pietro cambia nella redazione ottoboniana, la terza, del suo commento: «...nigromantice, quando scilicet quis per colloquia et sacrificia superstitiosa et prophana ad responsa dictorum demonum descendit, ut de Enea Virgilius scribit in VI^o predicto sui *Eneidos*» [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 86; cfr. anche Inglese (1997) 2000, pp. 139-40].

³⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 16.

contemplando ascenderit locum et montem Purgatorii³⁸, è un monte situato nell'altro emisfero e culminante nel Paradiso Terrestre, in cui le anime «mediocriter bonorum»³⁹ si purificano dei peccati veniali. Il Purgatorio morale consiste invece nello stato dei viventi che «hactenus vitiosi, virtuosis actionibus nunc conantur intendere, dolendo de commissis et poenitendo»⁴⁰.

Dal commento di Pietro Alighieri l'imolese sembra recuperare la scissione tra una lettura essenziale e una lettura morale del poema, radicalizzando l'uso dei due termini rispetto a quello praticato dal figlio di Dante e, in un certo senso, rendendolo più chiaro: affrancandolo completamente, cioè, dalla possibile sovrapposizione alle voci tradizionali di “lettera” e “allegoria” (sovrapposizione che troviamo nel commento di Pietro), e facendone dunque il mezzo di una nuova e diversa lettura della polisemia della *Commedia*.

Ma procediamo con ordine. I rapporti tra il *Comentum* benvenutiano e le tre redazioni dell'opera esegetica di Pietro sono stati studiati, tra gli altri, da Alberto de Simoni. Dall'analisi dei richiami più o meno evidenti al commento del figlio di Dante disseminati nella *lectura* di Benvenuto, De Simoni deduce che con ogni probabilità l'imolese conosceva, e dunque citava, soprattutto la prima redazione del commento di Pietro; molto meno, o quasi per niente, le altre (se si fa eccezione per un caso isolato, le glosse a *If*, VI 60-1, dove il riferimento polemico di Benvenuto trova una migliore corrispondenza nella terza redazione⁴¹). Lo studio dei rapporti tra i due commenti svolto in questa sede non contrasta con le conclusioni di De Simoni: ci si soffermerà in particolar modo, perciò, sul legame tra il *Comentum* benvenutiano e la prima redazione dell'opera di Pietro; si citeranno poi, per un confronto, le redazioni seconda e terza in

³⁸ Ivi, p. 286.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Ivi, pp. 288-9.

⁴¹ Cfr. De Simoni 2007, pp. 289-91. Limitandosi al solo *Inferno*, De Simoni individua nel *Comentum* benvenutiano diciassette riferimenti (polemici) che trovano riscontro nella prima redazione del commento di Pietro; quattordici che trovano corrispondenza nella terza (ma l'elenco non è riportato). Alla seconda redazione – testimoniata dai soli mss. Barb. Lat. 4029 della Biblioteca Vaticana e Ash. 841 della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze – De Simoni non fa cenno, perché il testo di quei manoscritti, e dunque di quella redazione, non compare nel suo supporto di riferimento: *Commenti danteschi*. Si rimanda alle pagine citate dell'articolo per le argomentazioni fornite da De Simoni a sostegno della seguente conclusione: «Questo esempio [quello citato di *If*, VI 60-1] mostra come di entrambe le redazioni Benvenuto conoscesse il testo, seppur le abbia usate con disparità di preferenza» (De Simoni 2007, p. 291). Che Benvenuto seguisse soprattutto la prima redazione del commento di Pietro è ipotesi sostenuta anche da Indizio 2008, p. 203. Per un caso di sicura ripresa dalla terza redazione si veda il racconto di Focaccia: 1.sm.82.

rapporto alle questioni di nostro interesse, vale a dire l'identificazione dell'allegoria fondamentale della *Commedia* e il lessico utilizzato per trattare la polisemia del poema⁴².

L'*accessus* di Pietro Alighieri all'opera paterna – come del resto quello di Benvenuto⁴³ – è strutturato secondo l'esposizione delle *sex causae*: segue dunque un modello tradizionale, consueto nelle opere di esegesi già dal secolo XI e presente, tra i testi di nostro interesse, anche nell'*expositio* dell'*Epistola a Cangrande*⁴⁴. Proprio il confronto con l'*Epistola*, per le *causae* che definiscono la materia del poema e ne stabiliscono i sensi di lettura, sarà utile per provare a formulare qualche ipotesi sulle ragioni che hanno spinto il figlio di Dante ad associare alle voci classiche di *senso letterale* e *senso allegorico* i nuovi termini esegetici: *essenziale* e *morale*. L'analisi delle fonti utilizzate da Pietro ci servirà poi per riflettere sul significato di questi termini, quindi sul tipo di esegesi che, attraverso di essi, viene a prodursi.

Nella prima redazione del suo commento (databile attorno al 1339-41)⁴⁵, il giurista Pietro – fatte le inevitabili premesse sulle ragioni (polemiche) che lo hanno spinto a intraprendere l'esegesi del poema⁴⁶ – definisce nei termini visti la materia della *Commedia*: attraverso il suo viaggio nei regni dell'oltremondo Dante narra, da un lato, di quegli stessi regni, «prout localiter et realiter possunt et debent intelligi»⁴⁷; dall'altro

⁴² Ai dubbi sull'effettiva autenticità delle redazioni seconda e terza del commento di Pietro espressi da Rossi 2001, p. 17, hanno aggiunto numerose argomentazioni Azzetta 2004 e Indizio 2008.

⁴³ Cfr. *Comentum*, I, pp. 11-8.

⁴⁴ Sulla questione degli *accessus* medievali in rapporto all'*Epistola a Cangrande*, si veda Nardi (1961) 1966. Per una prospettiva più ampia, è sempre fondamentale Hunt 1948; ma si veda anche Quain (1945) 1986. Ho utilizzato come testo di riferimento dell'*Epistola* XIII quello fissato da Enzo Cecchini: si veda *Epistola a Cangrande* nella *Chiave bibliografica*. Per distinguere la parte sicuramente dantesca dell'*Epistola* (§§ 1-12, secondo la paragrafatura di Cecchini) dalla parte di cui l'autenticità è oggetto di dibattito (§§ 13-90) riprendo il lessico utilizzato da Inglese (1999) 2000: chiamerò pertanto *epigramma* la prima parte del documento, ed *expositio* la seconda.

⁴⁵ Cfr. Indizio 2008, p. 201. Sulla datazione delle diverse redazioni del commento di Pietro si vedano Rocca 1886; Bellomo 2004, p. 80; Azzetta 2004, pp. 98-9. Riporto e cito la prima redazione del commento di Pietro dall'edizione di Vincenzo Nannucci: Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione). Per la terza redazione mi rifaccio invece all'edizione di Massimiliano Chiamenti: Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione). Riprendo la seconda redazione dal già citato sito internet del *Dartmouth Dante Project*, seguendo quindi il testo fissato da Silvana Pagano (*La seconda redazione del «Commentarium» di Pietro Alighieri nel cod. Laur.-Ashburnh. 841*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1977-8). Per una (precaria) edizione sinottica delle tre redazioni, si veda *Commentarium*. Sebbene il titolo del commento di Pietro sia stato fissato da Chiamenti nella forma *Comentum* (accettata da Azzetta nella sua recensione dell'edizione di Chiamenti: Azzetta 2004, p. 98), per evitare fraintendimenti con l'opera di Benvenuto – anch'essa intitolata *Comentum* – continuerò a riferirmi al testo di Pietro con la voce utilizzata a suo tempo da Nannucci: *Commentarium*.

⁴⁶ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 1-2. Cfr. anche Mazzoni 1963, pp. 284-7.

⁴⁷ Ivi, p. 4.

racconta, «figurando dicta loca»⁴⁸, la condizione delle anime già divise dai corpi. E in tal modo si rivolge a noi viventi che leggiamo, al nostro mondo terreno: perché quelle anime, nel loro triplice stato di dannazione di conversione o di beatitudine, figurano le anime di chi, ancora in vita, si trova nel vizio, sta intraprendendo un percorso di purificazione o ha già raggiunto la piena letizia (vivendo «sancte et virtuose et perfecte»⁴⁹). La rappresentazione dell'aldilà, detto in altre parole, serve a parlare «moraliter et allegorice»⁵⁰ del mondo terreno: dell'uomo «còlto nel suo concreto determinarsi sul piano dell'azione pratica, della vita morale»⁵¹.

Non è ovviamente sfuggita, a chi si è occupato del commento di Pietro Alighieri, l'effettiva coincidenza tra questa formulazione dell'allegoria fondamentale della *Commedia* e quella che si può leggere nell'*expositio* dell'*Epistola* XIII (§§ 23-5)⁵²:

[23] Hiis visis, manifestum est quod duplex oportet esse subiectum circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad litteram accipitur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. [24] Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. [25] Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est.

Che Pietro conoscesse e utilizzasse l'*accessus* dell'*Epistola* (pur tacendo sulle origini e sull'autore di questa fonte⁵³) è idea sostenuta non solo da Francesco Mazzoni⁵⁴. Di diverso avviso Luis Jenaro-MacLennan, secondo cui sarebbe dimostrabile – *causa per*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Mazzoni 1963, p. 288.

⁵² Così, ad esempio, *ivi*, pp. 297-303.

⁵³ Sulla tradizione indiretta dell'*Epistola* XIII si veda Brugnoli 1979, pp. 514-7, da aggiornare e integrare con quanto scoperto da Azzetta a proposito del commento alla *Commedia* di Andrea Lancia (in cui, all'altezza dei primi anni '40 del Trecento, l'*Epistola a Cangrande* viene citata e per la prima volta attribuita a Dante nella sua interezza): si veda Azzetta 2003, pp. 35-7.

⁵⁴ Così nel già citato studio monografico di Mazzoni sul *Commentarium* (Mazzoni 1963, p. 297): «Il pensiero di Pietro attorno l'allegoria fondamentale de Poema è quanto mai lineare, e pienamente aderente [...] alla chiosa di Jacopo [Alighieri], all'antica postilla ora citata dell'anonimo magliabechiano, e di conseguenza al dettato dell'*Epistola a Cangrande*. Non solo; poiché la formulazione dell'*Epistola*, e la chiosa di Jacopo, sono indubbiamente sintetiche, in un certo senso sommarie, la più diffusa chiosa di Pietro, in tutte e tre le redazioni, vien come ad essere il miglior commento anche al difficile e spesso incompreso paragrafo di quel primissimo e antichissimo testo esegetico». L'idea di una dipendenza del commento di Pietro dall'*expositio* dell'*Epistola* era già stata affermata da Mazzoni in un suo studio precedente: Mazzoni 1955, pp. 167-81. Per contributi più recenti, si vedano Azzetta 2003, pp. 35-44 e Azzetta 2004, p. 105. Sono convinti della dipendenza delle glosse di Pietro dall'*expositio* dell'*Epistola a Cangrande* anche Forti 1967, p. 128, n. 3, Bellomo 2004, p. 81 e, da ultimo, Cappi 2011, p. 68.

causa – una concreta indipendenza tra i due testi⁵⁵. Il discorso di MacLennan, però, non convince molto. La non perfetta coincidenza letterale tra l'illustrazione della *causa materialis* fornita da Pietro e quella presente nell'*expositio* – cioè l'assenza, nell'*accessus* di Pietro, della formula «status animarum post mortem» – mostrerebbe «clearly that he has not been inspired by the epistle»⁵⁶. Altrettanto fragile l'argomentazione fornita da MacLennan a proposito dell'ultima delle quattro *causae* della scienza teologica, la *causa finalis*: secondo il parere dello studioso, ci sarebbe una sottile differenza tra la spiegazione del fine ultimo della *Commedia* presente nell'*expositio* dell'*Epistola* e la spiegazione offerta da Pietro Alighieri nel suo *accessus* al poema⁵⁷. Questa differenza risiederebbe sostanzialmente nella diversa prospettiva, più prettamente ascetica, con cui Pietro propone la nota formula sulla rimozione dei viventi da uno stato di vizio e miseria. Così l'autore dell'*expositio* (§ 39):

[39] Finis totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus; sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est removeve viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis.

Così, invece, il figlio di Dante:

Causa vero finalis in hoc poemate est ut, descriptis penis, cruciatibus et suppliciis contentis in hoc suo libro, rationabiliter contingendis vitiosis, ac laudibus et gloriis contingendis virtuosis, vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad purgandum se ipsos dirigat, ut dicit psalmista: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*; atque perfectos in sanctitate et virtute corroboret. Ad quod Philosophus: *finis humani boni in virtute consistit*. Et Seneca: *propone animo tuo bona futura et mala, ut illa moderare queas, ista sustinere*. Et ecce finis, ad quem scribit⁵⁸.

Nell'*Epistola*, sostiene MacLennan, non si dice nulla sul processo di purificazione, di allontanamento dai vizi tramite il pentimento, ma si interpreta la *Commedia* come un poema che punta direttamente a condurre i vivi, grazie all'esempio dei morti, alla conquista del massimo stato di felicità «in eternal life»⁵⁹; Pietro insiste invece sul

⁵⁵ Cfr. Jenaro-MacLennan 1974.

⁵⁶ Ivi, p. 86; corsivo mio.

⁵⁷ «Although the doctrine is the same, there is a slight difference in emphasis in the two passages» (ivi, p. 90).

⁵⁸ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 8-9.

⁵⁹ Jenaro-MacLennan 1974, p. 90.

passaggio intermedio, sul processo nella sua durata: dal peccato alla salvezza, attraverso la conversione⁶⁰. Lasciando da parte le perplessità su certe scelte lessicali di MacLennan (perché mai Pietro interpreterebbe «the final cause in a rather ascetic way»⁶¹?), non si capisce davvero dove stia questa sottile differenza; o meglio: non si capisce come questa sottile differenza, ammesso che ci sia, possa essere presa serenamente come un indizio di indipendenza del commento del figlio di Dante dalla fonte dell'*Epistola*. Da un lato si ha un testo, l'*expositio* dell'*Epistola*, che punta a dare una definizione sintetica della *causa finalis* del poema («omissa subtili investigatione») e che quindi, pur ammettendo che il fine «totius et partis esse posset multiplex», per dovere dichiarato di sintesi fissa la formula nel modo visto – dal peccato alla felicità ultraterrena; dall'altro lato si ha un commentatore che si premura di chiarire il fine di tutta l'opera in modo lievemente più esteso, cioè tenendo conto – molto rapidamente, in realtà – di ciascuna delle tre parti (*Inferno*: «descriptis penis, cruciatibus et suppliciis contentis»; *Purgatorio*: «rationaliter contingendis vitiosis»; *Paradiso*: «laudibus et gloriis contingendis virtuosis») e soprattutto del fatto che per passare dal peccato alla salvezza si deve per forza di cose intraprendere un processo di conversione. La sostanza del discorso, però, non muta in nessun modo: dire, come nell'*Epistola*, che il fine della *Commedia* è «removere viventes in hac vita de statu miseriae» coincide perfettamente con il fatto di dire che Dante scrisse il suo poema «ut [...] vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad purgandum se ispos dirigat»⁶². Quindi: nell'*expositio* e nel commento di Pietro *causa materialis* e *causa finalis* vengono riproposte in modo sostanzialmente identico; la *causa efficiens*, nell'*Epistola* detta «agens» (§ 17), viene lievemente amplificata senza concrete modifiche (ma la cosa conta poco, dal momento che per *causa efficiens* si intende l'autore: dunque – su questo non c'è dubbio – Dante⁶³); *libri titulus* (*excursus* sui generi tragico e comico compreso) e *pars*

⁶⁰ «To remove 'vitosos homines' from the vices of this earthly life and to lead them to salvation after the expiation of sins is what he [Pietro Alighieri] brings out as the ultimate cause of Dante's poem» (*ibid.*).

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Anche Benvenuto spiega l'*intentio auctoris* sostanzialmente negli stessi termini: «Intentio auctoris est optima; intendit enim facere hominem bonum, quia intendit tum metu poenarum, tum exhortatione praemiorum homines revocare ad cultum virtutis, proponens supplicia debita viciis et praemia debita virtutibus» (*Comentum*, I, p. 17). La formula utilizzata dall'imolese ricalca letteralmente quella che si può leggere nella seconda redazione del commento di Pietro: «...auctor vult et intendit nos homines, non solum metu penarum, sed etiam exortatione praemiorum, efficere bonos et a vitiorum laqueis nos implicitos explicere».

⁶³ Sulla variazione terminologica tra *agens* e *causa efficiens* si veda Nardi (1961) 1966, pp. 297-303 (in risposta a Mazzoni 1955, pp. 175-9).

philosophiae coincidono letteralmente⁶⁴; la *causa formalis* – divisibile in *forma tractatus* e *forma tractandi* – è l'unica a subire una sensibile riformulazione (vedremo tra breve come). Dati alla mano, insomma, sembra senz'altro più economico pensare che Pietro conoscesse l'*expositio* e che se ne servisse, pur cambiando qualcosa dove gli pareva opportuno, piuttosto che immaginare che il suo commento giungesse del tutto autonomamente, e quindi quasi per caso, a un'effettiva coincidenza di vedute con quanto si legge nell'*Epistola* XIII. Non è poi un fatto privo di importanza, probabilmente, che nel passaggio dall'uno all'altro testo siano proprio i punti dell'*accessus* legati alla questione della polisemia a subire le riformulazioni più ampie e sostanziali.

Vediamo quindi nel dettaglio quali modifiche, rispetto all'*expositio*, introduce il figlio di Dante nella già vista *causa materialis* e nella *causa formalis*: le due *causae* che rendono necessario un discorso sui diversi sensi attraverso cui leggere e interpretare la *Commedia*. Nell'*Epistola* la spiegazione della polisemia del poema (§§ 20-2) viene inserita tra l'elenco dei *sex solita* (§§ 17-9) e l'esposizione del *subiectum* (§§ 23-5), che proprio sulla base di quanto spiegato ai paragrafi 20-2 è detto «duplex»; quindi i quattro sensi di lettura (poi, di fatto, ridotti a due: letterale e allegorico) appartengono alla modalità di fruizione del *subiectum* in sé, per così dire:

[20] Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, ymo dici potest polysemos, hoc est plurium sensuum; nam primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis <sive anagogicus>.
[21] Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in hiis versibus: «In exitu Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius». Nam si ad litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Egipto, tempore Moysis; si ad allegoriam, significatur nobis nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio anime de luctu et miseria peccati ad statum gratie; si ad anagogicum, significatur exitus anime sancte ab huius corruptionis servitute ad eternam glorie libertatem. [22] Et quomodo isti sensus mistici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, cum sint a litterali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab 'alleon' grece, quod in latinum dicitur 'alienum', sive 'diversum'. [23] His visis, manifestum est...

⁶⁴ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 9-11; *Epistola a Cangrande*, §§ 28-31 e 40-41.

Nel proemio di Pietro, i *sex solita* (in realtà, quattro più due⁶⁵) vengono sì elencati in apertura, ma poi la polisemia classica – strutturata nel *Comentum* secondo sette sensi e non quattro («prout septemcuplex est sensus, quo utitur in hoc poemate noster autor»⁶⁶) – è introdotta per spiegare la *forma* o il *modus tractandi*: quello stesso *modus tractandi* che nell'*Epistola* (§ 27) è detto invece «poeticus, fictivus et descriptivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus»⁶⁷. Così il figlio di Dante:

Causa formalis duplex est, scilicet, forma tractatus, et forma tractandi. Forma tractatus est divisio ipsi libri, qui dividitur et partitur per tres libros; qui libri postea dividuntur per centum capitula; quae capitula postea dividuntur per suas partes et rhythmos. Forma tractandi est septemcuplex, prout septemcuplex est sensus, quo uiditur in hoc poemate noster auctor⁶⁸.

I primi termini usati dall'autore dell'*expositio* in rapporto alla *forma tractandi* non ci aiutano a capire, come scrive Giorgio Inglese, «se la *fictio* del non-vero è solo uno dei modi del trattare [...] che si alternano nel poema [...], o è la modalità *fondamentale* della rappresentazione»⁶⁹ (mentre le ultime cinque voci sono quelle classiche associate negli *accessus* al *modus tractandi*⁷⁰). Le voci di cui si serve Pietro chiarificano, invece, con quale tecnica esegetica il figlio di Dante affronta preferibilmente la lettera della *Commedia*: quella dell'esegesi scritturale (dei suoi quattro sensi classici, qui diluiti in sette: *litteralis*, *historicus*, *apologeticus*, *metaphoricus*, *allegoricus*, *tropologicus*,

⁶⁵ Cfr. Nardi (1961) 1966, pp. 275-6.

⁶⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 4.

⁶⁷ Secondo Cecchini, «la prima serie di cinque aggettivi, della quale non si conoscono corrispettivi esatti, attiene all'aspetto poetico-retorico della *Commedia*. La seconda serie (*et cum hoc diffinitivus...*) ricorre in *accessus* ad opere scientifiche; è pertanto opinione comune che essa intenda evidenziare l'aspetto dottrinale del poema e la conformità della sua trattazione al metodo più consueto e accreditato. È come se l'autore dichiarasse che la veste poetica, grazie alla quale l'esposizione svia e si arricchisce in figurazioni allegoriche, episodi, parti descrittive, traslati, non offusca o intralcia il rigore scientifico del 'trattato'» (*Epistola a Cangrande*, p. 41). Così Giorgio Brugnoli, nel suo commento all'*Epistola XIII*: «Lo schema adottato dall'autore dell'*Epistola* non è identificabile. [...] La serie "diffinitivus-divisivus-probativus-improbativus-exemplorum positivus", giustamente separata dalla precedente dal "cum hoc", deriva dallo schema "quincuplex" adottato negli *accessus* alle opere scientifiche, quale è testimoniato dai commenti di Michele Scoto e Cecco d'Ascoli alla *Sphera* di Sacrobosco» (*Epistola XIII* Brugnoli, p. 614). Al di là della funzione dei termini utilizzati dall'autore dell'*expositio* (difficile da definire, dal momento che nessuno di questi termini viene poi svolto e spiegato), preme qui sottolineare quella che nel commento di Pietro assume l'aspetto di una precisazione – quasi una correzione – di un passo che nell'*Epistola* risulta quanto meno ambiguo. Sul *modus transumptivus* dell'*Epistola* si veda anche Forti 1967.

⁶⁸ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 4.

⁶⁹ Inglese (1999) 2000, p. 176.

⁷⁰ Cfr. Nardi (1961) 1966, p. 296.

*anagogicus*⁷¹). Pietro conferma questa impostazione citando subito dopo, come *auctoritas*, Gregorio e la sua *Epistola missoria ad Leandrum* (posta a prefazione dei *Moralia in Job*⁷²):

Ad quae praedicta facit quod dicit Gregorius in *Moralibus*: *quaedam historica expositione transcurrimus, et per allegoriam typica investigatione perscrutamur: quaedam per sola allegoricae moralitatis instructa discutimus*. Nam aliqua iuxta litteram intelligi nequeunt; nam literaliter talia accepta non instructionem, sed errorem inducerent⁷³.

Bisogna quindi valutare la possibilità che nel commento di Pietro vengano proposti due livelli di allegoria, per così dire. Uno è quello che fa di ciascuno dei regni dell'aldilà dei regni *moralis*, e che coincide con ciò che nell'*Epistola a Cangrande* è indicato come il senso allegorico «totius operis» (§ 25: «homo prout merendo et demerendo...»): la proiezione, cioè, nel mondo terreno di quanto narrato da Dante sui regni dell'aldilà. L'altro è quello che si lega al discorso *essentialis* sui regni oltremondani e su Dio. Dal momento che questo discorso tende a identificarsi con il senso letterale del poema (con

⁷¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 4-8. I sette sensi vengono spiegati così: 1. *litteralis*, «sive superficialis et parabolicus»; 2. *historicus*, «[qui] continet res veras et verisimiles»; 3. *apologeticus*, «qui est oratio, quae nec veras nec verisimiles res continet, est tamen inventa ad instructionem transumptivam hominum»; 4. *metaphoricus*, «quasi sermo, sive oratio extra naturam» (e qui Pietro cita, come esempio, il dialogo tra Dante e i dannati *fatti sterpi* di *If*, XIII); 5. *allegoricus*, «quod idem est quam alienum; nam allegoria dicitur ab *alleon*, quod est *alienum*» (e vengono citati gli esempi di Gerusalemme, da interpretarsi «allegorice pro civitate Dei militante», e della lotta tra Davide e Golia, «quod significat bellum commissum per Christum cum Diabolo in ara crucis»; ma anche il fatto che «auctor iste dicit se descendisse in Infernum»); 6. *tropologicus*, «quasi moralis intellectus, [...] ut cum verba nostra convertimur ad mores informandos»; 7. *anagogicus*, «unde anagogia, idest spiritualis intellectus, sive superior». Torneremo sull'analisi della definizione e sull'utilizzo fatto da Pietro del termine *allegoria*. Che Pietro segua qui il modello esegetico scritturale è idea anche di MacLennan, che per la spiegazione della voce *allegoria* richiama persuasivamente la fonte del *Catholicon* di Giovanni da Genova (cfr. Jenaro-MacLennan 1974, p. 89).

⁷² Cfr. *PL* 75, coll. 509-16. Sull'esegesi biblica di Gregorio si vedano Bori 1987 e Wasselynk 1965.

⁷³ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 7-8. Così Gregorio (*PL* 75, col. 513): «Sciendum vero est, quod quaedam historica expositione transcurrimus, et per allegoriam quaedam typica investigatione perscrutamur; quaedam per sola allegoricae moralitatis instrumenta discutimus; nonnulla autem per cuncta simul sollicitius exquirentes, tripliciter indagamus. Nam primum quidem fundamenta historiae ponimus; deinde per significationem typicam in arcem fidei fabricam mentis erigimus; ad extremum quoque per moralitatis gratiam, quasi superducto aedificium colore vestimus. Vel certe quid veritatis dicta, nisi reficiendae mentis alimenta credenda sunt? Quae modis alternantibus multipliciter disserendo, ferculum ori offerimus; ut invitati lectoris quasi convivae nostri fastidium repellamus, qui dum sibi multa oblata considerat, quod elegantius decernit, assumat. Aliquando vero exponere aperta historiae verba negligimus, ne tardius ad obscura veniamus: aliquando autem intelligi juxta litteram nequeunt; quia superficie tenus accepta, nequaquam instructionem legentibus, sed errorem gignunt». Lo stesso concetto è esposto sinteticamente in una glossa alla *Causa XI* (q. 3, c. 21) del *Decretum* di Graziano, fonte utilizzata da Pietro con alta frequenza: «Nec semper ad litteram intelligendae sunt auctoritates» (*Decretum una cum glossis*, p. 869, glossa prima).

lo «status animarum post mortem» dell'*Epistola*), le allegorie e le metafore che vi si trovano sembrano essere intese secondo la categoria biblica dell'*allegoria in verbis*, che «non presuppone alcuna verità storica da interpretare ma comprende soltanto ‘finzioni’ o metafore del linguaggio»⁷⁴. Questi mezzi linguistici residuali⁷⁵, inseriti nella *forma tractandi* per sorreggere il racconto, sono gli stessi di cui si trova un ampio utilizzo nelle Sacre Scritture; le stesse metafore che chi legge deve intercettare e comprendere per non rischiare di travisare il senso di quanto ha di fronte (di questo Pietro ci avverte subito, richiamando – come si è visto – la lettera prefatoria di Gregorio ai suoi *Moralia in Job*). Nella *Commedia* si ha insomma un primo allegorismo diffuso e indispensabile, congiunto al livello di scrittura che tratta *essentialiter* di regni oltremondani e di destini delle anime: cioè il livello letterale. Una seconda allegoria (ma è davvero un'allegoria?) morale, è tutta nelle finalità della *Commedia* se si intende quest'ultima come un poema “militante” (che «non ad speculandum sed ad opus inventum est»⁷⁶). Nella rassegna dei sette sensi usati nella *forma tractandi* del poema i due livelli allegorici vengono a saldarsi vertiginosamente: il quinto senso, l'allegoria, è interpretato dapprima come uno dei modi del trattare (quello che «loquitur intra se»⁷⁷, conferendo a determinati elementi un significato ulteriore, diverso da quello di partenza). Subito dopo, però, Pietro precisa che in senso allegorico si può leggere anche tutta la catabasi dantesca: la finzione di una discesa agli inferi («cum auctor iste dicit se descendisse in Infernum»⁷⁸) che è in realtà una discesa «ad infimum statum vitiorum»⁷⁹. Nell'elenco dei sette modi del trattare viene dunque ricompresa, non senza forzature, anche l'allegoria fondamentale del poema.

La questione dell'inquadramento della polisemia della *Commedia* all'interno della nota contrapposizione tra *allegoria dei poeti* e *allegoria dei teologi*, cioè il problema della realtà della visione dantesca e della veridicità del senso letterale del poema⁸⁰, viene in qualche modo tralasciata da Pietro: da un lato egli nega con decisione la possibilità che suo padre sia (fisicamente) sceso nei regni infernali – sarebbe folle

⁷⁴ Zambon 1980, pp. 94-5.

⁷⁵ L'espressione è di Ariani 2009, p. 22. In questo senso lo studioso interpreta i *metaphorismi* di cui parla l'autore dell'*expositio* al paragrafo 84.

⁷⁶ *Epistola a Cangrande* § 40.

⁷⁷ Pietro Alighieri, *Comentum* (prima redazione), p. 6.

⁷⁸ *Ivi*, p. 7.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Sulla questione della veridicità della visione dantesca, si vedano almeno Nardi 1949²; Padoan (1965) 1977; Dronke (1986) 1990, pp. 17-64; Ariani 2009.

crederlo⁸¹; dall'altro, però, egli interpreta le finzioni narrative della lettera, del *modus tractandi* del poema, attraverso le categorie dell'esegesi letterale sacra, annullando dunque (o tacendo, per così dire⁸²) la differenza e il conflitto tra il senso allegorico secondo i teologi e il senso allegorico secondo i poeti⁸³. Richiamando come *auctoritas* Gregorio, rifacendosi al modello dell'esegesi letterale del *Liber Beati Job* per affrontare il commento alla *Commedia*, Pietro sembra non voler marcare una forte distanza tra il poema paterno e i testi ispirati: le finzioni che si incontrano nella *Commedia* vengono infatti ricondotte a una prassi non estranea alle Sacre Scritture – e tra le finzioni della *Commedia*, lo abbiamo visto, Pietro inserisce anche il fatto che «auctor iste dicit se descendisse in Infernum»⁸⁴: in altre parole, l'intera invenzione del poema.

Resta da capire, però, quali siano le fonti da cui Pietro trae spunto per proporre la doppia lettura – essenziale e morale – del poema paterno; e soprattutto perché egli tenda ad associare questa lettura alla tradizionale dicotomia tra senso letterale e senso allegorico. Il confronto con l'*expositio* dell'*Epistola* ha permesso di associare l'interpretazione *essenziale* del poema al classico senso letterale: si potrebbe quindi cercare una fonte che operi prima di Pietro l'associazione tra la voce *essentialis* e la

⁸¹ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 8. La questione è assai complessa. Pietro sembra intendere la *Commedia* come un'opera nata da una vera contemplazione solo a partire dalla seconda cantica, e soprattutto nella terza; molto meno nella prima. Così l'*incipit* del proemio al *Purgatorio*: «Super hac rubrica, pro evidentia istius secundi libri, quaero primo de quo Purgatorio auctor noster tractare intendat. Et dico quod tractat et intelligi potest tam de Purgatorio essentiali, quam de morali. De essentiali potest loqui, ut intellectualiter eius mens contemplando ascenderit locum et montem Purgatorii» (ivi, p. 285); così quello al *Paradiso*: «Super hac rubricam nota auctorem nostrum procedere *solummodo* de Paradiso hoc mystice pertractando» (ivi, p. 539; corsivo mio). Nell'*Inferno*, invece, l'insistenza è sulla *factio*, sull'invenzione poetica dantesca, che viene posta da Pietro in rapporto alle antiche catabasi dei poemi classici: «Unde Virgilius in persona ispius Aeneae dicit Sibillae... [...]. Similiter auctor noster ad hunc talem infernum, scilicet ad cognitionem terrenorum, fingit nunc se descendisse per modum istum, ut talia per modum demonstrationis alliciat» (ivi, pp. 15-6). Insomma: se a parere di Pietro c'è una contemplazione – o un'autentica *visio* – alla base del poema, la cosa è facilmente dimostrabile per la seconda e la terza cantica; per l'*Inferno* le definizioni seguono trame più difficili da svolgere. Sul tema della contemplazione e del *raptus* nel Medioevo si vedano Faes de Mottoni 2007, Torrell 2000, pp. 177-96 e Trottmann 1995. Sempre utile anche Ozanam 1939. Ulteriori sviluppi di questa indagine – l'analisi delle linee “ideologiche” della prima ricezione dell'*Inferno* – non potranno prescindere da Setaioli 1995 e Inglese (1997) 2000.

⁸² Anche l'autore dell'*expositio* dell'*Epistola* XIII, a parere di Nardi, «finge di ignorare che il senso letterale delle Sacre Scritture è sempre vero» [Nardi (1961) 1966, pp. 294-5].

⁸³ «Veramente li teologi questo senso [quello allegorico] prendono altrimenti che li poeti»: è la nota proposizione di *Cv*, II 1 5 (cito il testo del *Convivio* dall'edizione critica di Franca Brambilla Ageno: si veda, nella *Chiave bibliografica*, *Convivio*). Per i teologi che interpretano le Sacre Scritture il senso allegorico non è nascosto «sotto bella menzogna» (*Cv*, II 1 4), ma è immanente a un senso letterale che è già di per sé veritiero. Sulla questione, oltre alla bibliografia già citata nella nota 16, sono abbastanza utili Strubel 2009, pp. 84-6 e Pépin 1970, pp. 65-82; ma lo studio più interessante, a parere di chi scrive, è senz'altro di Enrico Fenzi: si veda Fenzi 2002.

⁸⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 7.

voce *litteralis*, o che identifichi nella voce *essentialis* qualcosa che si oppone – generalmente – a ciò che è figurato o metaforico.

Proprio nei *Moralia in Job*, Gregorio ritorna più volte sulla questione del rapporto tra lettera e allegoria, e soprattutto sul fatto che anche all'interno del solo senso letterale bisogna talvolta scontrarsi con l'utilizzo di metafore che, sebbene necessarie al discorso, rischiano di allontanare le parole dall'essenza di ciò di cui si sta parlando. È la questione di cui si è appena discusso in rapporto alla *forma tractandi* della *Commedia*: anche nel poema dantesco ci sono allegorie e metafore che vanno individuate e interpretate come tali, «quia superficie tenus accepta, nequaquam instructionem legentibus, sed errorem gignunt»⁸⁵. Così Gregorio:

*Christus onagro merito comparatur. Nec indignum quis iudicet per tale animal incarnatum Dominum posse figurari, dum constat omnibus quia per significationem quamdam in Scriptura sacra et vermis et scarabaeus ponatur, sicut scriptum est: Ego autem sum vermis, et non homo. Et sicut apud Septuaginta interpretes per prophetam dicitur: Scarabaeus de ligno clamavit. Cum ergo nominatis rebus tam abjectis et vilibus figuratur, quid de illo contumeliose dicitur, de quo constat quod proprie nihil dicatur? Vocatur etenim agnus, sed propter innocentiam. Vocatur leo, sed propter potentiam. Aliquando etiam serpenti comparatur, sed propter mortem vel sapientiam. Atque ideo per haec omnia dici figuraliter potest, quia de his omnibus credi aliquid essentialiter non potest. Si enim unum horum quodlibet essentialiter existeret, alterum jam dici non posset. Nam si agnus proprie diceretur, leo jam vocari non poterat. Si leo proprie diceretur, per serpentem signari non posset. Sed haec in illo omnia dicimus tanto latius in figura, quanto longius ab essentia*⁸⁶.

Questo passo, in particolare nella formula sintetica dell'ultima frase («tanto latius in figura, quanto longius ab essentia»), anticipa argomenti assai complessi, quali le questioni sui *nomina Dei* trattate, tra gli altri, da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino (e in generale la discussione su questa materia, sviluppatasi soprattutto nei secoli XII e XIII⁸⁷). Non è indispensabile dilungarsi su un simile argomento; quello che interessa qui è che nell'esposizione gregoriana di *Iob* 39, 5 viene stabilita una possibile equazione

⁸⁵ Così Gregorio (*Epistola missoria ad Leandrum*; PL 75, col. 513). Una volta comprese le *allegorie in dictis*, il senso storico complessivo del testo deve però emergere nella sua autonomia: «Nam primum quidem fundamenta historiae ponimus: deinde per significationem typicam in arcem fidei fabricam mentis erigimus» (*ibid.*).

⁸⁶ Gregorio, *Moralia in Job*, xxx 21, su *Iob* 39, 5: «Quis dimisit onagram liberum, et vincula eius quis solvit?» (PL 76, col. 560).

⁸⁷ Su questo tema si veda Rosier 1995.

essenziale = letterale, forse esportabile ad altri livelli del discorso. Il vantaggio di questa fonte, rispetto ad altre, è duplice: da un lato Gregorio affronta in modo più semplice un tema destinato a complicarsi molto con Alberto e Tommaso (i quali approfondiranno una distinzione tra *res significata* e *modus significandi* introdotta da Alain de Lille ed estranea, naturalmente, al commento di Pietro⁸⁸); dall'altro, si tratta di un passo più facilmente reperibile per il figlio di Dante, che come si è visto conosce e cita anche altri luoghi dei *Moralia* gregoriani (oltretutto in rapporto a questioni simili). È pur vero, comunque, che la distanza stabilita da Gregorio tra *essentia* e *figura* non dice molto sulla formulazione *essentialis/moralis* in rapporto a quella che nell'*Epistola* sarebbe l'allegoria principale del poema, cioè lo stato delle anime *post mortem* come figurazione dello stato delle anime in vita. Non è molto economico pensare che da una formula così circoscritta Pietro tragga un lessico con cui integrare, e poi quasi sostituire, quello classico del senso letterale contrapposto al senso allegorico; e soprattutto non si capisce perché, a partire da questa fonte, Pietro dovesse operare una simile (parziale, ma importante) sostituzione.

Nei rapporti tra Pietro e l'opera di Gregorio, però, c'è di più. Commentando *If*, I 117, il figlio di Dante introduce un concetto fondamentale: quello della doppia morte – in vita, nel peccato; dopo la vita terrena, *realmente*, nella dannazione. Il contesto è quello delle chiose relative all'allegoria della lupa, che si estendono a spiegare di nuovo il senso complessivo del viaggio dantesco: Virgilio, per mostrare a Dante («pro suo meliori»⁸⁹) l'avarizia intesa come cupidigia – come «immoderata cupiditas habendi quodcumque bonum»⁹⁰ – lo condurrà «per Infernum moraliter intellectum, ubi videbit spiritus cridantes secundam mortem»⁹¹:

Allegorice pravi et vitiosi mortui sunt quodammodo in fama, et haec est prima eorum mors; secunda est corporalis, quam cridant idest conqueruntur, vel advocant ut secundam, inspectis eorum dissolutis actibus: vel cridant secundam mortem, idest conqueruntur de secunda morte, quam habent aeternam et spirituaalem. Unde Gregorius in Dialogo: *duplex est mors nostra, scilicet dum beate vivere amittimus, et dum essentialiter vivere in poena non desinimus*. Vel loquitur de existentibus in Inferno reali, qui vocant secundam mortem, scilicet animae⁹².

⁸⁸ Cfr. *ivi*, pp. 146-52.

⁸⁹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 40.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*

Si ha quindi una prima morte, durante la vita terrena; una seconda morte è poi nella dannazione, «in Inferno reali»: è la morte delle anime che «essentialiter vivere in poena non desinunt». Di seguito il passo di Gregorio citato da Pietro (e tratto dal quarto libro dei *Dialoghi*, cap. 45⁹³):

Quia duobus modis vita dicitur, duobus etiam modis mors debet intelligi. Aliud namque est quod in Deo vivimus, aliud quod in hoc quod conditi et creati sumus; id est, aliud beate vivere, atque aliud est essentialiter. Anima itaque et mortalis esse intelligitur, et immortalis. *Mortalis quippe, quia beate vivere amittit; immortalis autem, quia essentialiter vivere numquam desinit, et naturae suae vitam perdere non valet, nec cum in perpetua fuerit morte damnata.* Illic enim posita beata esse perdit, et esse non perdit. Qua ex re cogitur semper, et mortem sine morte, et defectum, sine defectu, et finem sine fine patiatur; quatenus ei mors immortalis sit, et defectus indeficiens, et finis infinitus⁹⁴.

Questo luogo dei *Dialoghi*, soprattutto nella riformulazione di Pietro, aiuta a capire in che modo il figlio di Dante faccia propria quella che l'*Epistola XIII* indica come l'allegoria fondamentale della *Commedia*⁹⁵. Le due morti dell'anima corrispondono bene ai due sensi attraverso cui leggere il poema di Dante: da un lato si ha lo stato essenziale – cioè reale – delle anime dopo la *secessio corporis*, lo «status animarum post mortem simpliciter sumptus»; dall'altro si ha la morte nel peccato, che nell'esegesi di Pietro diventa la proiezione in vita dell'Inferno essenziale: cioè l'Inferno morale, la voragine «hiuius terrenae cupiditatis»⁹⁶.

⁹³ Curiosamente, dato che Pietro dichiara qui la sua fonte con una certa precisione, Nannucci segnala per questo passo un rimando non ai *Dialoghi* ma a un'epistola di Gregorio («Gregor. Registr. Epist. Lib. VI. Indict. XIV. Epist. XIV»); Pietro Alighieri, *Commentarium*, cit., pp. XLIV-XLV). L'argomento è comunque calzante – così nell'epistola gregoriana: «“Qua hora comederis, morte moriemini” (Gn 2, 17). Cum ergo comedit de ligno vetito Adam, quia in corpore mortuus non est novimus, quia post hoc filios genuit atque annis multis vixit. Si itaque in anima mortuus non est, quod dici nefas est, ispe mentitus est qui hunc praedixit die qua peccasset moriturum. Sed sciendum est quia mors duobus accidit modis, aut absentia vivendi, sed a qualitate vivendi. In hoc ergo comedendo vetitum eius anima dicitur mortua, non absentia vivendi, sed a qualitate vivendi, ut postmodum viveret in poena qui ad hoc creatus fuerat ut beate viveret in laetitia» (Gregorio, *Epistolarum Libri*, VI 14, *Epistola XIV, Ad Narsem comitem*; PL 77, col. 806; corsivo mio).

⁹⁴ Gregorio, *Dial.*, IV 45 (PL 77, col. 405; corsivo mio).

⁹⁵ Cfr. *Epistola a Cangrande* §§ 23-25.

⁹⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 16; corsivo mio. L'espressione, utilizzata da Pietro nel proemio alla *Commedia* per definire l'Inferno morale, è ripresa dalla glossa ordinaria alla Bibbia (*Ps* 54, 16). La fonte di questa chiosa sarebbe in particolare la *Maior Glossatura* di Pietro Lombardo (cfr. Caricato 1983, p. 150). A questa nozione di doppia morte sembra riferirsi anche l'anonimo glossatore del cod. Magl. Cl. VI 164, contenente il testo dell'*Epistola a Cangrande*: «A c. 4r (num. antica), con segno di richiamo (asterisco) ripetuto davanti a *Si vero* (§ 25) [«Si vero accipiatur opus allegorice...»: è il

La possibilità di sovrapporre agevolmente le voci *essentialis* e *moralis* ai due sensi di lettura della *Commedia* secondo l'*Epistola* sembra confermata da un'interessante, quanto precoce, fonte diretta: le chiose al poema dantesco di Andrea Lancia. Il meccanismo esegetico introdotto da Pietro viene immediatamente intercettato e riutilizzato dal notaio fiorentino (il cui commento, riconducibile agli anni 1341-43, è di poco successivo alla prima redazione delle chiose del figlio di Dante⁹⁷). Nell'introduzione alla terza cantica, Lancia riprende con poche varianti il lungo proemio al *Paradiso* dell'Ottimo; poi volgarizza di seguito quello della prima redazione del *Commentarium* di Pietro integrandolo con una traduzione letterale dell'*Epistola a Cangrande* (dichiarata, come sappiamo, dantesca; e Lancia sarebbe il primo a esplicitare tale attribuzione). Di seguito l'introduzione di Pietro:

Super hac rubrica nota auctorem nostrum procedere solummodo de Paradiso hoc mystice pertractando; [...]. Iterum secundario modo accipitur Paradisus etiam dupliciter, scilicet anagogice, scilicet spiritualiter, pro statu felici circa divina contemplantium; quae contemplatio est verus et certus intuitus de quacumque re, et apprehensio veri non dubia. Item tropologice, idest moraliter, scilicet pro statu virtuosorum, qui fama, laude, et beatitudine quadam vivendo, in Paradiso quodammodo sunt⁹⁸.

Andrea Lancia traduce liberamente:

Puotesi intendere essenzialmente e moralmente. Essentialmente, cioè che l'autore per vertude di sua speculatione considerasse questo luogo, nel quale è la divina incomprendibile maiestade e li spiriti angelici e li santi e li beati; moralmente, cioè considerando lo stato de' virtuosi, li quali in fama, laude e beatitudine alcuna vivendo, quasi in paradiso sono⁹⁹.

Come si vede, il termine *essentialis* (usato in forma avverbiale: «essenzialmente») non è contenuto nell'estratto del *Commentarium* qui ripreso da Lancia. Il notaio fiorentino «si sforzò infatti», come scrive Azzetta, «di introdurre ad apertura di canto una

paragrafo di nostro interesse], si legge in margine, di mano del medesimo copista: *Annotatio in margine sine nomine auctoris. Si vero et cetera. Ex istis verbis colligere potes quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus*» (così Cecchini: *Epistola a Cangrande*, p. XXIX). Della glossa dà conto anche Mazzoni 1963, attribuendola a un «antico postillatore» (p. 289); ma il manoscritto è «databile tra la fine del sec. XVI e l'inizio del sec. XVII» (*Epistola a Cangrande*, p. XXIX).

⁹⁷ Cfr. Azzetta 2003, pp. 15-24; cfr. anche Bellomo 2004, pp. 307-8.

⁹⁸ Pietro Alighieri, *Comentum* (prima redazione), pp. 539-40.

⁹⁹ Azzetta 2003, p. 37.

interpretazione letterale [detta *essenziale*] del viaggio paradisiaco, che ricondusse alla capacità speculativa di Dante: attenzione sempre viva nel commento del Lancia (oltre che nell'*Ep.* XIII, 20), qui assente, invece, in Pietro»¹⁰⁰. Per non tradire la costante polisemia del poema (di questo parla il paragrafo 20 dell'*Epistola*) Andrea ripristina i due sensi di lettura, adattandoli alle forme lessicali desunte da altri passi del commento di Pietro.

Torniamo alle chiose del figlio di Dante a *If*, I 117. Il tema delle due (o tre) morti dell'anima, a cui Pietro si richiama per chiarire il verso dantesco, ha profonde radici nella Patristica a partire dall'esegesi di vari luoghi vetero e neotestamentari: l'accostamento del peccato alla morte – cioè la morte, in vita, nel peccato – si ritrova per esempio nel Vangelo di Giovanni («Dixi ergo vobis quia moriemini in peccatis vestris»¹⁰¹), nelle epistole di Paolo (*Eph* 2, 1-5¹⁰²; *Rom* 6, 2-3¹⁰³), nella prima lettera di Giovanni (*I Io* 5, 16¹⁰⁴), oltre che, naturalmente, nell'*Apocalisse*¹⁰⁵. Proprio la lettera paolina *ad Ephesios*, insieme a un versetto dell'*Apocalisse*¹⁰⁶, sono citati nelle redazioni seconda e terza del commento di Pietro in relazione allo stesso luogo dell'*Inferno* in cui, nella prima redazione, era richiamata la sola fonte dei *Dialoghi* di Gregorio: *If*, I 117, «che la seconda morte ciascun grida»; così nella terza redazione:

Item potest hoc referri ad misticam mortem illam, de qua Gregorius ita ait, dicens in suo *Dialogo*: *Duplex est mors hominis: prima dum beate vivere amictit*, de qua Apostolus *Ad Ephesinos* capitolo ii^o: *Et vos cum essetis mortui in peccatis et delictis vestris*, subaudi in hoc mundo vitiose vivendo, *secunda dum essentialiter*

¹⁰⁰ Ivi, p. 39.

¹⁰¹ *Io* 7, 24.

¹⁰² «Et vos, cum essetis mortui delictis et peccatis vestris, in quibus aliquando ambulastis secundum saeculum mundi huius, secundum principem potestatis aeris huius, spiritus qui nunc operatur in filios diffidentiae, in quibus et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae, facientes voluntatem carnis et cogitationum; et eramus naturae filii irae, sicut et ceteri. Deus autem, qui dives est misericordia, propter nimiam charitatem suam qua dilexi nos, et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo (cuius gratia estis salvati)».

¹⁰³ «Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ispius baptizati sumus?».

¹⁰⁴ «Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem, non pro illo dico ut roget quis».

¹⁰⁵ Si vedano, ad esempio: *Apc* 20, 6 («Beatus, et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem») e 14 («Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda»).

¹⁰⁶ *Apc* 21, 8.

*vivere in pena non desinit, unde in capitulo XXI Apocalipsis dicitur de ista ultima secunda morte: Pars illorum erat in stagno ardenti, quod est secunda mors*¹⁰⁷.

È a partire da questi e da altri passi scritturali che prende forma – già in epoca tardoantica e altomedievale – il motivo delle differenti morti dell'anima: nel peccato, nella separazione dal corpo, nella dannazione¹⁰⁸. Si veda, ad esempio, Isidoro di Siviglia: «Perpetrare flagitium aliquod mors animae est; contemnere poenitentiam, et permanere in culpa, descendere in infernum post mortem est. Ergo peccare ad mortem pertinet, desperare vero in infernum descendere»¹⁰⁹.

Il motivo è unico, sebbene formulato in modi diversi a partire da diverse interpretazioni dei luoghi scritturali: secondo alcune fonti, infatti, l'anima muore una prima volta nella separazione dal corpo e una seconda volta nella dannazione; secondo altre fonti, invece, è da annoverare tra le morti dell'anima anche quella che si realizza nel peccato (dunque prima della morte fisica). Ma ci sono modelli bipartiti – come quelli che Pietro fa suoi – che individuano una prima morte nel peccato e una seconda morte nella dannazione, accorpando questa alla *secessio corporis* (o negando che la separazione dell'anima dal corpo sia una vera e propria morte). Così Alcuino (su *Apc* 2, 11):

Cum Sacra Scriptura tres mortes ponere solita sit: unam scilicet peccati, alteram carnis, aliam vero damnationis, cur hoc loco ultima damnatio non tertia, sed secunda mors appellatur, nisi quia illae hic poni videntur quae nocere probantur? Mors scilicet peccati, et mors aeterni supplicii, ad quarum comparationem, ista quae carnis est, mors dicenda non est¹¹⁰.

Anche Gregorio, nei *Moralia*, presenta in modo fortemente depotenziato la morte intesa

¹⁰⁷ Pietro Alighieri, *Comentum* (terza redazione), p. 99. Così nella seconda redazione: «Ad id vero quod ait de secunda morte hic auctor, potest referri ad dictum allegoricum Infernum et tunc exponi quod secunda mors, naturalis respectu prime, in qua iam sunt dicti vitiosi, – unde Apostolus *ad Ephesios* II capitulo: *Et vos, cum essetis mortui in peccatis et delictis vestris* etc. – cridat, idest advocat eos tales malos. Unde Gregorius in *Dialogo* suo ait: *Duplex est mors hominis: prima, dum beate vivere amittit; secunda, dum essentialiter vivere in pena non desinit*. Item potest referri auctorem loqui ad terrorem nostrum de existentibus in essentiali Inferno qui, ut scribitur in *Compendio Theologie*, inter alias penas quas ibi habent anime dampnate, est quod querunt iterum mortem naturalem et non inveniunt. Unde Iohannes *Apocalypsis* capitulo XXI ait: *Pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure; quod est secunda mors*». Tommaso d'Aquino commenta così il primo versetto della lettera di Paolo agli Efesini: «Peccatum enim mors dicitur, quia per ipsum homo a Domino, qui est vita, separatur» (Tommaso *Super epistolas Pauli*, II, p. 21).

¹⁰⁸ Per una sintesi efficace sul motivo delle tre morti e sulla sua diffusione si veda Cioffi 2009, pp. 231-6.

¹⁰⁹ Isidoro di Siviglia, *Sent.*, II 14, *De desperatione peccantium* (PL 83, col. 617).

¹¹⁰ Alcuino, *Comentarius in Apocalypsin* (PL 100, col. 1104).

come commiato dell'anima dal corpo: questa è solo *l'ombra* della separazione da Dio, cioè della morte nel peccato (prima) e nella dannazione (poi). È infatti la distanza da Dio l'unica morte che va realmente temuta: «Ista enim mors in qua caro separatur ab anima umbra illius mortis est in qua anima separatur a Deo. In lucem ergo umbra mortis producit, cum, intellecta morte spiritus, mors carnis minime timetur»¹¹¹.

Il tema della morte dell'anima nel peccato sembra ispirare direttamente, nella *Commedia*, anche l'invenzione dantesca. È il caso di Alberigo dei Manfredi, di Branca d'Oria e delle anime di coloro che, ancora corporalmente vivi, sono già precipitati nella Tolomea per aver tradito i propri ospiti: siamo al canto XXXIII dell'*Inferno* (vv. 115-50). Il frate gaudente Alberigo, di fronte allo stupore di Dante che lo sapeva vivo, non riesce a spiegare al pellegrino come sia possibile che il suo corpo dimori ancora sulla terra mentre la sua anima, già morta e dannata, patisce nella «fredda crosta»¹¹²; si limita quindi a rivelare che nel momento in cui l'anima commette il gravissimo peccato di tradire un ospite, «il corpo suo l'è tolto / da un demonio, che poscia il governa / mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto: / ella rovina in sì fatta cisterna» (vv. 130-3). L'invenzione dantesca è per molti commentatori del tutto inaccettabile, su un piano teologico¹¹³; non così per Pietro Alighieri, che pur ammettendo che il passo possa destare stupore¹¹⁴, inserisce senza troppe difficoltà le parole di frate Alberigo all'interno dello schema delle due morti, interpretando dunque tutto l'episodio come un'efficace resa narrativa del motivo della morte nel peccato:

Et inter proditores illa perfidior, quae per tales proditores suorum attinentium in mensa fit. De istis dicitur Proverbiorum XXIII, ibi: *Ne comedas cum homine invido, et ne desideres cibos ejus, quoniam mens ejus non est tecum*. Et in Decretis dicitur, quod major familiaritas est in cibo sumendo quam in colloquio, et facilius quis decipitur in epulis; nam talis proditor fidem, spem, et charitatem simul corrumpit, et in se extinctus esse ostendit. [...] Et proseguendo de talibus obstinatis proditoribus, qui desperant misericordiam propter tantum facinus numquam habere, et vivendo considerant animas suas jam quasi in Inferno; et hoc etiam considerandum per alios,

¹¹¹ Gregorio, *Moralia in Job*, XI 17, su *Iob* 12, 22: «Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis» (PL 75, col. 966).

¹¹² *If.*, XXXIII 109.

¹¹³ Così, tra gli altri, Iacopo Alighieri, p. 218: «Conciosiacosia che qui alcuno errore alla comune gente par che si mostri, fermamente l'anima dannando prima che 'l corpo sia morto, possendo per pentimento salvarsi, così nel suo vero figurativamente è da considerare che, secondo che naturalmente appare, l'umana generazione in due principî si fonda, cioè in amore e razionale intelletto, del quale accidentalmente poi la fede ch'è tra uomo e uomo si cria. Onde, privandosi di cota' due principî...».

¹¹⁴ Cfr. Pietro Alighieri, *Comentum* (prima redazione), pp. 273-4.

ut pensent. Ad hoc David etiam respexit cum dicit: *Veniat mors peccatorum super eos, et descendant in Infernum viventes*. Item alia fictio hujus auctoris est, quod Diabolus, facto tali detestabili peccato, vice et loco animae ducat eorum corpus ut vivum in hoc mundo. Ad hoc potest referri quod ait Paulus, dicens: *Tradidi hujusmodi hominem Satanae in interitum carnis*. Et sequitur: *Ti relinquit domum cordis sui vacuam*. Et in Apocalipsi Joannes de tali peccatore dicit: *Scio enim opera tua, quod nomen habes quod vivas, et mortuus es*. Et in Decreto scribitur: *Peccato moritur anima, et disjungitur a Deo, et jungitur Diabolo, et fit immemor Dei, et per hoc in caecitate mentis jacet catenata, ut Deo non valeat confiteri*. [...] Unde illud: *Mens mala, mors intus, malus actus, mors foris* etc. [...] Et Evangelista de Juda proditore ait: *Et caena facta, cum Diabolus jam misisset in cor ut traderet* etc.¹¹⁵.

Tra le varie citazioni che si susseguono nelle chiose del figlio di Dante sembrano particolarmente appropriate quella del *Salmo* 54 («veniat mors peccatorum super eos, et descendant in Infernum viventes»¹¹⁶), già ripreso da Pietro nel proemio generale alla *Commedia* proprio per spiegare cosa si intende per Inferno morale¹¹⁷; quella di Ildeberto di Lavardin («mens mala, mors intus, malus actus, mors foris»¹¹⁸) e, soprattutto, quella del Vangelo di Giovanni (generalmente citato anche dai commentatori moderni come punto di riferimento per l'invenzione dantesca¹¹⁹). Ma i rimandi più interessanti sono senz'altro quelli al *Decretum Gratiani*. Gli studi già menzionati di Luca Azzetta e Giuseppe Indizio sul commento di Pietro hanno messo in luce come la raccolta di diritto canonico sia, per il giurista, una fonte fondamentale: da essa il figlio di Dante trae una considerevole quantità di argomenti, riprendendo il testo di *causae* e *distinctiones*, ma

¹¹⁵ Ivi, pp. 275-6.

¹¹⁶ *Ps* 54, 16.

¹¹⁷ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 16.

¹¹⁸ Ildeberto di Lavardin, *Locorum Scripturae moralis applicatio, Ex novo testamento* XXIII. *Quid Lazarus et eius tumulus denotent*, su *Io* 9, 59 (*PL* 171, col. 1279): «Mens mala, mors intus; malus actus, mors foris usus, / Tumba, puella, puer, Lazarus ista notant. / Dixi quid tumulus designant quatruiduani, / Dicam quid tumuli singula quaeque dies. | Prima dies, Adae peccatum; lex rationis, / Altera; lex vetus est tertia; quarta, nova. / Dum tres transgredior leges in crimine natus, / Est per quatruiduum Lazarus in tumulo». L'interpretazione morale dell'episodio di Lazzaro offerta da Ildeberto non è distante da quella proposta da Gregorio (cfr. *Moralia in Job*, IV 27; *PL* 75, coll. 661-4).

¹¹⁹ *Io* 13, 27. Tommaso commenta così il passo evangelico: «Ad quod dicendum, quod Satanam intrare in hominem, potest intelligi. Quia intrare potest in corpus hominis, sicut patet in his qui corporaliter a daemone vexantur; et sic potest diabolus essentialiter in hominem intrare. Vel potest intelligi intrare in mentem, ita quod menti daemon essentiter illabatur. Et sic nullus potest intrare in homine nisi solus Deus. Anima enim rationalis non habet dimensiones quantitatis, ut aliquid in ea esse dicatur, quasi infra eius dimensionem contentum sit. Nihil potest in ea esse nisi quod ei dat esse, quod est ibi per virtutem suam. Ubi autem est virtus Dei, ibi est et essentia Dei: in Deo enim idem est essentia et virtus. Manifestum est ergo quod Deus essentialiter est in anima. Dicitur tamen diabolus illabi menti humanae per effectum et affectum malitiae, in quantum scilicet homo ab eo seductus, sequitur eum ad perpetrandum malum» (Tommaso *Super Evangelium Ioannis*, pp. 338-9).

anche i rinvii *ad auctoritates* contenuti nella glossa ordinaria¹²⁰. Nel commento a *If*, xxxiii 125-6, Pietro menziona due volte il testo giuridico: cita letteralmente, in un primo momento, una glossa alla *Causa* xxviii (q. 1, c. 14), in cui si legge che dal momento che «maior familiaritas est in cibo sumendo quam in colloquio, facilius quis decipitur inter epulas»¹²¹ – è precisamente il caso dei dannati della Tolomea, o quanto meno di Alberigo dei Manfredi. Poco oltre, per spiegare la speciale condizione delle anime dei traditori degli ospiti, e introdurre così il tema della morte dell'anima nel peccato, il figlio di Dante richiama nuovamente la raccolta di diritto ecclesiastico. La formula riportata sembra calzante: «*peccato moritur anima, et disjungitur a Deo, et jungitur Diabolo...*»; non è chiaro però da quale passo del *Decretum* sia ripresa. La prigionia diabolica dell'anima è trattata nella *Causa* xi (q. 3, c. 21, intitolato «*Duobus modis aliquis sathanae traditur*»), ma la frase riportata da Pietro non si ritrova né nel testo della *causa*, né nelle glosse¹²². Il tema della *Causa* xi, però, è appropriato: «*Quomodo eum tradit sathanae? Discendit a mente eius, et auertit se, et refugit a cogitationibus eius malis et desideriiis indignis, et relinquit domum cordis eius uacuam*»¹²³; in più la citazione paolina riportata da Pietro nel suo commento alle parole di Alberigo (*1 Cor* 5, 5) compare – identica – anche nella glossa ordinaria a questo stesso passo del *Decretum Gratiani*¹²⁴.

Sono per altro frequenti i luoghi del testo giuridico in cui viene trattato, o semplicemente menzionato, il tema della doppia morte. Così, ad esempio, nel *Tractatus de penitencia* (d. 1, c. 60, IV pars) dipendente da Gregorio (*Dialoghi* IV 44) e citato da

¹²⁰ Remo Sabbadini fu il primo a proporre uno studio delle fonti del commento di Pietro a partire da testi giuridici, e dal *Decretum Gratiani* in particolare (si veda a questo proposito Sabbadini 1914², II, p. 99). Sull'importanza del *Decretum* per il commento di Pietro si veda anche Caricato 1983, pp. 120-46; oltre che Azzetta 2004, pp. 106-12 e Indizio 2008, pp. 195-9. Cito il testo critico del *Decretum* dal *Corpus iuris canonici*, a cura di E. L. Richter e E. Friedberg: si veda *Decretum magistri Gratiani*. Per la glossa ordinaria mi rifaccio invece a una cinquecentesca veneziana già citata (*Decretum una cum glossis*), confrontando il testo – ove necessario – con una stampa parigina di poco successiva (*Decretum Gratiani Parisiis*). Nell'edizione di riferimento le glosse sono ordinate secondo le lettere dell'alfabeto latino: le indicherò pertanto riportando la stessa lettera con cui vengono identificate nella stampa veneziana.

¹²¹ *Decretum una cum glossis*, p. 1446 (glossa 'h').

¹²² Caricato inserisce in un primo momento la citazione nell'elenco dei *loci inventi* dal *Decretum*, indicando come riferimento la *Causa* xi, q. 3, c. 21 (Caricato 1983, p. 131); la stessa citazione, però, è inserita poco dopo tra i *loci non inventi* (ivi, p. 134).

¹²³ *Decretum magistri Gratiani*, col. 648.

¹²⁴ Cfr. *Decretum una cum glossis*, p. 868 (glossa prima): «*Sicut fecit Paulus de fornicatore Corinthio, quem tradidit satanae in interitum carnis ut spiritus eius in die iudicij savaretur, quod non solum per Apostolos, sed per eos qui in ecclesia praesident, fit quotidie*».

Pietro alla fine delle sue glosse a *If*, XXXIII¹²⁵; così nella *Causa* I (q. 7, c. 4), in cui si legge: «Vere uox Dei est, quoniam non moriuntur filii pro patribus: sed unusquisque in peccato suo moritur»¹²⁶ (da cui la glossa: «in peccato suo moritur] quasi dicat tandiu morietur, quamdiu poenitentiam non agit, et sic facit ad propositum»¹²⁷). Un versetto di Ezechiele (*Ez* 18, 24: «Anima, quae peccaverit, ispa morietur») è riportato nella *Causae* I (q. 4, c. 8¹²⁸), XXIV (q. 3, c. 1¹²⁹) e nel trattato *De consecratione* (d. 4, c. 129¹³⁰). Sempre nelle glosse a *If*, XXXIII, Pietro riprende un altro passo interessante del *De penitencia* (d. 1, c. 35¹³¹): «Deus est vita animae, anima vita corporis; et sicut anima absente corpore vivere non potest, ita non nisi Deo praesente anima vivere non valet»¹³². Ci sono poi numerosi altri luoghi del *Decretum* che possono risultare degni di attenzione: tutti quelli in cui le voci *mors* e *mortuus* vengono ricondotte, nel testo delle glosse, al motivo della morte dell'anima nel peccato¹³³.

Questa morte nel peccato precede dunque la seconda morte, la dannazione, e rimanda immediatamente a quella: lo stato delle anime morte nel peccato, ma ancora *coniunctae corpori*, rimanda cioè allo stato delle anime *disiunctae corpori*, ormai precipitate nell'Inferno essenziale, nel castigo eterno. Lo stesso rapporto si può rintracciare – lo abbiamo visto nei proemi di Pietro e Benvenuto alla *Commedia* – tra lo stato delle anime di chi sta intraprendendo un percorso di conversione e lo stato delle anime del Purgatorio. Anche su questo tema il *Decretum* sembra offrire al giurista Pietro un supporto significativo. L'introduzione del figlio di Dante alla seconda cantica si apre con una citazione di Agostino (*Enchiridion*, 109-10) ripresa dalla *Causa* XIII (q. 2, c. 23¹³⁴) del testo canonico: «*tempus, quod inter hominis mortem et ultimam*

¹²⁵ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 277. La citazione è intercettata anche da Caricato 1983, p. 131.

¹²⁶ *Decretum magistri Gratiani*, col. 429.

¹²⁷ *Decretum una cum glossis*, p. 561 (glossa 'i').

¹²⁸ Cfr. *Decretum magistri Gratiani*, col. 420.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, col. 988.

¹³⁰ Cfr. *ivi*, col. 1401.

¹³¹ Cfr. *ivi*, coll. 1165-6.

¹³² Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 273-4. Il rimando al luogo del *Decretum* è segnalato anche da Caricato 1983, p. 131.

¹³³ Così, ad esempio, nella glossa 'b' alla *Causa* XII, q. 1, c. 2 (*Decretum una cum glossis*, p. 904): «propter peccatum] propter peccatum moritur quis citius»; così nella glossa 'o' al *De penitencia*, d. 1, c. 34 (*ivi*, p. 1565): «mortuo] id est permanente in peccatis»; così nella glossa 'e' alla *Causa* XXIV, q. 2, c. 2 (*ivi*, p. 1321): «mortuos] ut Lazarum [...]. Vel intellige de mortuis per peccatum».

¹³⁴ Cfr. *Decretum magistri Gratiani*, col. 728.

*resurrectionem interpositum est, animas abditis receptaculis continet»*¹³⁵. Il passo agostiniano, richiamato nel *Decretum* per sostenere l'utilità dei suffragi dei vivi nei confronti dei morti (*Ante diem iudicii sacrificiis et elemosinis mortui iuuantur* è il titolo del c. 23), è uno dei luoghi dell'opera del Padre della Chiesa considerati determinanti, da Jacques Le Goff, per le origini e per la concezione di un *troisième lieu* dell'aldilà¹³⁶. Tornando all'esegesi dantesca, nella terza redazione del commento alla *Commedia* viene riportato da Pietro (o da un anonimo compilatore, se la redazione non è autentica) un altro passo della glossa ordinaria al *Decretum*, in cui viene stabilita quella corrispondenza tra anime *coniunctae corpori* e anime *disiunctae corpori* di cui si diceva: «in quodam Decreto dicitur: *Duplex est ignis purgatorius: unus in futuro, alter in hoc seculo est, scilicet penitentia»*¹³⁷. La citazione è ripresa, letteralmente, dalle note

¹³⁵ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 285; corsivo nell'edizione di riferimento. Sono interessanti le glosse di Bartolomeo da Brescia al passo citato del *Decretum*: «Licet Beneven. diviserit hoc capi. in duas partes, ego tamen Bart. B. hoc ca. divido in quattuor partes. In prima parte dicitur quod inter mortem hominis et iudicium futurum animae morantur in locis nobis occultis, prout quaeque digna est requie vel aerumna. In secunda parte dicitur quod beneficia vivorum prosunt defunctis, qui in praesenti vita ita egerunt ut sibi prodessent. In tertia parte dicitur quod haec beneficia non prosunt summe bonis, vel summe malis, sed mediocriter bonis et mediocriter malis. In quarta parte dicitur quod pro summe bonis fiunt gratiarum actiones, sed pro non valde malis, propitiationes: sed valde malis beneficia non prosunt, sed sunt consolationes vivorum, sed in mediocriter bonis operant plenas remissiones, in mediocriter vero malis mitiorem damnationem» (*Decretum una cum glossis*, p. 973, glossa prima); così sulle anime destinate al Purgatorio: «animas] non summe bonas: nam tales credo statim ad coelos volare, iuxta illud: “Gaudent in coelis animae sanctorum”» (*ibid.*, glossa 'd'); così, invece, sull'ubicazione del regno intermedio: «abditis] id est, locis nobis occultis. Et his verbis videtur quod Augustinus dubitabat quo animae defunctorum recedant, cum infernus sit sub terra et coelum supra» (ivi, pp. 973-4, glossa 'e').

¹³⁶ Cfr. Le Goff (1981) 1982, p. 86. Fondamentale, per la storia e la concezione del “terzo regno”, è anche l'opera di Gregorio (cfr. ivi, pp. 99-107): il IV libro dei *Dialoghi* è assunto infatti da molti commentatori come la principale tra le fonti per una trattazione *essenziale* sul Purgatorio. Così Benvenuto: «Unde ut videas clare quod poeta loquitur moraliter in descriptione huius loci, volo te scire aliqua circa purgatorium essenziale. Et primo quidem nota, quod locus purgatorii, secundum communem opinionem theologorum, dicitur esse sub terra, quia talis locus vilis correspondet vilitati foeditatis culpabilis, qui locus creditur esse pars inferni a quibusdam propter verbum Gregorii quarto dialogorum, ubi dicit, quod sub eodem igne electus purgatur, et damnatus crematur. Unde sola poena ignis est in purgatorio. Potest tamen ex divina dispensatione alibi anima purgari, sicut dicit ibidem Gregorius de anima Pascasii qui purgabatur in glacie, quod Deus concedit vel propter velociorem liberationem, ut possit aliis suam indigentiam revelare, sicut patuit in Pascasio praedicto, vel ad instructionem nostram, ut poena evidens nos terreat, sicut de aliquibus audivi a viventibus, vel propter impetrationem alicuius sancti viri, sicut sanctus Patricius impetravit quod quidam purgaretur in quodam loco subterraneo, ex quo postea fabulose ortum est ibi esse purgatorium» (*Comentum*, III, p. 44; corsivo mio). Così, tra gli altri, Alberico da Rosciate nella seconda redazione del suo commento dantesco: «Et de penis etiam huius purgatorij habetur in *Dialogo* Beati Grigorii pape et de ipso purgatorio, scilicet generali in quo venalium anime patiuntur»; cito dalla trascrizione effettuata da Claudia Di Fonzo dal codice Grumelli di Bergamo, Biblioteca Civica, Cassaforte 6, 1 (già Delta 9, 16), c. 140r – trascrizione che si può leggere in Di Fonzo 1999, p. 64. Nella storia del Purgatorio, il *Decretum Gratiani* è il documento una credenza ancora *in fieri*; su questo punto si veda di nuovo Le Goff (1981) 1982, pp. 163-5; ma anche Le Goff 1980.

¹³⁷ Pietro Alighieri, *Comentum* (terza redazione), p. 280.

alla *Causa* XXVII (q. 1, c. 11)¹³⁸. Ancora: nella prima redazione del suo commento, nel proemio generale e nell'introduzione al *Purgatorio*, Pietro cita un passo gregoriano di nuovo attraverso il filtro del *Decretum Gratiani* (*Causa* XXIII, q. 4, c. 15)¹³⁹. Il tema è quello della posizione del mondo terreno rispetto ai cieli e all'abisso infernale, ripreso nel testo della *Causa* per dimostrare che la Chiesa – stando appunto sulla terra, ossia in un luogo intermedio – deve accogliere «simul [...] bonos et malos»¹⁴⁰ (e così i buoni devono tollerare i malvagi «aequanimiter»¹⁴¹); nell'introduzione alla seconda cantica Pietro richiama questo passo per un altro motivo, cioè per determinare l'esatta posizione del *Purgatorio* rispetto all'*Inferno* e al *Paradiso*:

...et probatur per Gregorium in Decretis dicentem: *haec autem vita, idest mundus, quia intra coelum et infernum sita est, sicut in medio consistit, ita utrarumque partium cives recipit; ad quem locum tendunt animae illorum, qui mediocriter boni fuerunt. Nam, ut valde bonorum animae ad coelum evolant, et valde malorum animae ad abyssum terrae descendunt, ita animae mediocriter bonorum locum medium tenent, qui dicitur et est locus Purgatorii*¹⁴².

L'individuazione di una corrispondenza tra la vita terrena e il «locus Purgatorii» è già suggerita, per così dire, nella glossa ordinaria al luogo citato della *Causa* XXIII:

Hic videtur quod infernus sit sub terra in eo loco, ubi nullus splendor solis pervenire potest, et paradus in coelo sit: tamen Aug. dicit se dubitare ubi animae defunctorum requiescant. 13 q. 2. *tempus*. Vel non appellatur hic medium ratione loci; sed ideo dicitur medium, quia partim conformatur se coelo, scilicet ex eo, quod

¹³⁸ Cfr. *Decretum una cum glossis*, p. 1397 (glossa 'a', indicizzata con il titolo «Purgatorii duo sunt ignes»): «poenitudinis] id est, paenae in purgatorio, et ignis iste excedit omnem paenam huius vitae [...]. Et duo sunt ignes purgatorii, unus in futuro, alter in hoc saeculo, ut paenitentia». Chiamenti segnala erroneamente la fonte di questa citazione nella *Distinctio* XXV (c. 3), interessante perché in essa si discute, con riferimento ad Agostino e a Gregorio (*Dial.*, IV 9), dei peccati veniali e del luogo della loro espiazione – si ricordi che «pour l'essentiel le purgatoire est apparu comme le lieu de purgation des péchés véniels» (Le Goff 1980, p. 115); il passo riportato nella terza redazione del commento proviene però, come si è visto, dalle glosse alla *Causa* XXVII (q. 1, c. 11). Sulle novità del *Purgatorio* dantesco si veda Nardi (1922-1933) 1967².

¹³⁹ Cfr. Pietro Alighieri, *Comentum* (prima redazione), pp. 14 e 286; cfr. *Decretum magistri Gratiani*, col. 903 e Gregorio, *Homilia XXXVIII. Lectio S. Evang. sec. Matth. 22, 1-13* (PL 76, coll. 1285-6).

¹⁴⁰ *Decretum magistri Gratiani*, col. 903.

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Pietro Alighieri, *Comentum* (prima redazione), p. 286. Nannucci estende qui il corsivo ben oltre il limite della citazione (che finisce con «cives recipit»), attribuendo quindi alla fonte del *Decretum* (o di Gregorio) una parte che le è estranea (ma poi si corregge nell'appendice sulle fonti: cfr. *ivi*, p. LXVIII). Lo stesso passo è citato anche nella terza redazione del commento: cfr. Pietro Alighieri, *Comentum* (terza redazione), p. 280.

habet bonos, partim inferno¹⁴³.

La posizione intermedia del mondo dei vivi è messa in relazione con i ricettacoli delle anime di cui parla Agostino nell'*Enchiridion* (in un passo ripreso – come si è visto – nella *Causa XIII* del *Decretum*, a cui infatti la glossa rinvia). Pietro radicalizza questo collegamento, adattandolo alla geografia della *Commedia*: come il mondo terreno si colloca a metà tra il Paradiso e l'Inferno, così anche il monte del Purgatorio¹⁴⁴. Sappiamo del resto che «la création du Purgatoire réunit un processus de spatialisation de l'univers et de logique arithmétique qui, au-delà du triple royaume de l'Au-delà, va régir les relations entre les comportements humains et les situations au purgatoire»¹⁴⁵: dei tre luoghi dell'aldilà, il secondo è senz'altro quello che consente una più immediata corrispondenza tra i vivi e i morti; quindi, un più agevole trapasso da una lettura essenziale a una lettura morale del poema dantesco¹⁴⁶. Non è dunque un caso, forse, che sia il proemio alla seconda cantica quello in cui la formula della doppia lettura viene enunciata dal figlio di Dante nei termini più lineari («Et dico quod tractat et intelligi

¹⁴³ *Decretum una cum glossis*, p. 1219 (glossa 'm').

¹⁴⁴ «Le purgatoire est un lieu de l'Au-delà. Cet Au-delà fut en général, pendant la longue période d'incubation du purgatoire, situé sous terre, en étroit contact avec l'enfer – c'était l'enfer superior – mais pendant cette phase de géographie confuse le modèle infernal du purgatoire fut contaminé et corrigé par deux autres modèles. L'un était celui du purgatoire quasi paradisiaque. L'autre la volonté de trouver, entre l'enfer et le paradis, un lieu vraiment intermédiaire» (Le Goff 1980, p. 118).

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 113.

¹⁴⁶ Si tenga presente, con Gregorio [e Le Goff (1981) 1982, p. 103], che in alcune delle prime leggende sul *locus Purgatorii* capita che sia proprio il mondo terreno lo spazio in cui le anime dei peccatori veniali devono fare ritorno *post mortem* per espiare le proprie colpe [per una prospettiva più prettamente folklorica, si vedano anche Ginzburg (1989) 2008, pp. 78-9 e Gurevič 1983]. È questo il significato, ad esempio, della leggenda del diacono Pascasio (*Dialoghi*, IV 40), certamente nota a Benvenuto (cfr. *Comentum*, III, p. 44): Pascasio, anima pia, «mirae sanctitatis vir» (*PL* 77, col. 397), al momento della disputa tra Simmaco e Lorenzo si schierò dalla parte sbagliata, quella di Lorenzo, e non abbandonò la sua posizione neanche al momento della morte corporale. Tempo dopo, il vescovo Germano si recò, su consiglio dei medici che lo avevano in cura, alle Terme Angulane: quando entrò nell'edificio, «praedictum Paschasium diaconum stantem et obsequentem in caloribus invenit» (*ibid.*). Gli chiese allora, con molto stupore, che cosa facesse lì; Pascasio rispose: «Pro nulla alia causa in hoc poenali loco deputatus sum, nisi quia in parte Laurentii contra Symmachum sensi. Sed quaeso te, pro me Dominum deprecare, atque in hoc cognosces quod exauditus sis, si huc rediens me non inveneris» (*ibid.*). Germano pregò allora Dio con insistenza, e tornato alle terme dopo qualche giorno poté verificare che Pascasio non era più lì. Del tutto analoga alla storia di Pascasio è quella del monaco Giusto [IV 55; cfr. Le Goff (1981) 1982, pp. 104-5]. Ma si veda, sempre nei *Dialoghi* gregoriani (IV 51), anche il caso della monaca sepolta nella chiesa di San Lorenzo che apparve, dopo la morte, parzialmente bruciata; oppure il racconto del prete di Centocelle a cui lo spirito di un tale chiese di poter essere aiutato tramite l'offerta dell'ostia santa (IV 55). Così Le Goff (1981) 1982, p. 105: «Gregorio ha accreditato l'idea che il Purgatorio potesse essere subito su questa terra, nei luoghi in cui si erano commesse colpe e che diventavano luoghi di castigo: si era puniti là dove si aveva peccato». Può essere avvicinato a questo motivo anche l'esempio 54 di Domenico Cavalca, derivato da un racconto di Jacques de Vitry, in cui le punizioni *ante* e *post mortem* si configurano come spazi intercambiabili: cfr. Domenico Cavalca, pp. 139-40.

potest tam de Purgatorio essentiali, quam de morali»¹⁴⁷); né che Benvenuto identifichi un modello esistenziale proprio in quel Dante che ascende il monte del Purgatorio¹⁴⁸.

Torniamo, per concludere, al proemio di Pietro alla *Commedia*, alla questione dei diversi sensi attraverso cui interpretare il poema e alla rielaborazione operata dal figlio di Dante sull'*expositio* dell'*Epistola*. Pietro, come abbiamo osservato, organizza la lettura dell'opera paterna secondo due livelli allegorici: uno di questi partecipa al senso letterale, è cioè uno dei sette modi della *forma tractandi*; l'altro è finalizzato a un'interpretazione complessiva del poema e si allinea a quella che nell'*Epistola a Cangrande* viene definita come l'allegoria fondamentale della *Commedia* – lo stato dei morti come figurazione dello stato dei vivi. Nel commento di Pietro questo rapporto assume la fisionomia di un rimando immediato, automatico, tra stati essenziali e morali delle anime. Il motivo che ispira una simile dinamica – lo si è visto – è quello delle due morti, o dei due fuochi purgatorii¹⁴⁹: in ogni caso, un motivo che mette in relazione stati in vita e stati in morte senza ricorrere, per spiegare la natura di questa relazione, alla formula dell'allegoria. Nel passo dei *Dialoghi* di Gregorio citato da Pietro a commento di *If*, I 117, in tutti i luoghi visti del *Decretum Gratiani*, la morte dell'anima del peccato non è mai presentata come un'allegoria della morte essenziale. La questione assume un certo rilievo se si considera che, a giudizio di molti, anche quanto si legge ai paragrafi 23-25 dell'*Epistola* non può essere facilmente interpretato come un'allegoria. I sensi allegorici, secondo la linea tradizionale¹⁵⁰, si configurano infatti come «a litterali sive historiali diversi»¹⁵¹; così anche nell'*expositio*, in cui dell'allegoria si dà la definizione più nota, quella di ispirazione isidoriana: «Nam allegoria dicitur ab “alleon” grece, quod

¹⁴⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 285.

¹⁴⁸ Cfr. *Comentum*, III, p. 18.

¹⁴⁹ O delle due beatitudini, nel caso del Paradiso. Per non allungare eccessivamente la trattazione si è scelto di non approfondire, qui, il meccanismo che sta alla base dell'esegesi della terza cantica, evidentemente analogo a quelli utilizzati nell'esegesi delle prime due. Così Pietro, nell'introduzione al *Paradiso*: «Iterum secundario modo accipitur Paradisus etiam dupliciter, scilicet anagogice, scilicet spiritualiter, pro statu felici circa divina contemplantium; quae contemplatio est verus et certus intuitus de quacumque re, et apprehensio veri non dubia. Item tropologice, idest moraliter, scilicet pro statu virtuosorum, qui in fama, laude, et beatitudine quadam vivendo, in Paradiso quodammodo sunt» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione) p. 540]. Così Benvenuto, nel già citato *accessus* generale al poema: «Tertio est alia anima in perfecto habitu virtutis, et ista vivens in corpore est quodam modo in Paradiso, quia in quadam felicitate, quantum est possibile homini in hac vita miseriae: separata post mortem, est in Paradiso coelesti, ubi fruitur visione Dei, in quo est vera et perfecta felicitas» (*Comentum*, I, p. 16).

¹⁵⁰ Sui principali filoni delle tradizioni allegoriche occidentali si veda Dahan 2005.

¹⁵¹ *Epistola a Cangrande* § 22.

in latinum dicitur “alienum”, sive “diversum”»¹⁵². Questa definizione non trova però un'applicazione del tutto coerente nei paragrafi successivi dell'*Epistola*: lo stato dei morti come figurazione dello stato dei vivi non sembra implicare nessun rapporto di sostanziale diversità tra un livello e l'altro di lettura. Così Bruno Nardi:

[l'autore dell'*expositio*] volendo distinguere dal soggetto della *Commedia* inteso in senso letterale, il soggetto inteso in senso allegorico, ripete, senz'accorgersene, la stessa cosa; poiché dire che soggetto allegorico del poema “est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est”, è esattamente la stessa cosa del dire qual è lo “status animarum post mortem”, lo stato cioè delle anime disposte e raggruppate nei tre regni d'oltretomba secondo un sapiente criterio di giustizia¹⁵³.

L'autore dell'*expositio* sembra dunque forzare la relazione tra lo stato delle anime dopo la morte e i meriti e demeriti umani, individuando un'allegoria tra due condizioni che tendono a identificarsi tra loro (come se una assumesse, per l'altra, un valore esemplare; ma non si può avere, simultaneamente, esemplarità e allegoria¹⁵⁴). Nella riformulazione di Pietro, anche grazie all'apporto delle fonti viste, il rapporto tra i diversi sensi della *Commedia* diventa ancora più stretto. La condizione delle anime dopo la separazione dai corpi, inserita nello schema delle due morti, è difficilmente interpretabile come “base” da cui far partire la lettura allegorica, come corteccia che cela altro *in medulla*: i regni morali possono essere intuiti a partire da quelli essenziali senza bisogno di nessun *saut herméneutique*¹⁵⁵.

Per questo nell'esegesi di Pietro l'ausilio dei classici quattro (o sette) sensi è finalizzato a comprendere soprattutto il livello letterale-essenziale in sé: perché l'allegoria fondamentale dell'*Epistola*, adattata al motivo della morte nel peccato e della morte nella dannazione, mostra ancora più chiaramente di non essere una vera allegoria. La sensazione è che nel *Commentarium* prenda avvio una sorta di parziale revisione lessicale dei paragrafi 23-25 dell'*expositio*, dell'ambigua formulazione sulla polisemia

¹⁵² *Ibid.* Cfr. Isidoro di Siviglia, *Etym.*, I 37, 22 (PL 83, col. 115): «allegoria est alieniloquium, aliud enim sonat, aliud intelligitur». Pietro dà dell'allegoria la stessa definizione che si trova nell'*Epistola*: «Quinto utitur alio sensu, qui dicitur *allegoricus*, quod idem est quam alienum; nam allegoria dicitur ab *alleon*, quod est *alienum*» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 6].

¹⁵³ Nardi (1961) 1966, p. 295.

¹⁵⁴ La *diversitas* dalla lettera prevista in una lettura allegorica «vieta di identificare allegoria con esemplarità (di cui l'*expositio* tocca a § 27)» [Inglese (1999) 2000, p. 175].

¹⁵⁵ Così si definisce il passaggio dall'esegesi letterale a quella allegorica e spirituale. Cfr. Dahan 1999, pp. 435-40.

del poema fornita dall'*Epistola a Cangrande*.

Se «è [...] contraddittorio dare come soggetto del significato *allegorico* del poema “*homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est*” – che è invece evidentissimo soggetto di significati letteral-istoriali»¹⁵⁶, nel commento di Pietro questa contraddizione, però, non viene risolta: viene in qualche modo assunta, adeguata a un tema come quello delle due morti, e poi riproposta affiancando ai termini utilizzati nell'*expositio* un lessico differente, di ispirazione gregoriana, che fa di ciascuno dei tre regni narrati della *Commedia* dei regni da intendersi *essentialiter* e *moraliter*. Sembra insomma che il figlio di Dante, di fronte a una formula che forse avvertiva come problematica (soprattutto alla luce delle fonti a lui note), abbozzasse la soluzione di un'alternativa terminologica da accostare alle norme esegetiche date, evitando tuttavia un mutamento drastico: come abbiamo visto, il rapporto tra morte essenziale e morte morale, tra luoghi essenziali e morali, è sempre definito da Pietro come un rapporto allegorico. Il che comporta un'evidente forzatura del motivo biblico e patristico della doppia (o tripla) morte, a conti fatti adattato all'allegoria fondamentale dell'*Epistola* più di quanto la formula dell'*Epistola* venga adattata a questo motivo¹⁵⁷.

Benvenuto radicalizza l'uso terminologico introdotto da Pietro, portando a compimento quello che nel *Commentarium* appare come un primo tentativo di correzione dell'*Epistola* XIII. Nelle chiose del figlio di Dante i regni essenziali vengono identificati con il senso letterale del poema, quelli morali con il senso allegorico; Benvenuto supera questa corrispondenza. La materia della *Commedia* secondo l'imolese è lo «status animae humanae tam junctae corpori, quam a corpore separatae»¹⁵⁸; Dante descrive i tre regni nelle loro doppia natura, in quanto «nunc de

¹⁵⁶ Inglese (1999) 2000, p. 175.

¹⁵⁷ Nelle redazioni seconda e terza del commento la questione risulta sostanzialmente ricalibrata. Se non viene eliminato il riferimento a luoghi morali e luoghi essenziali, l'allegoria fondamentale del poema non è più inserita nello schema delle due morti ma in quello aristotelico (tratto da *Ethica* I 3 [96a], come segnala Chiamenti) della triplice natura umana. Così nella terza redazione [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), pp. 82-3]: «...materialis vero causa erit ut ad premissa poetice describenda auctor deveniat cum allegorico quodam figmento, sub analogia et typo Inferni, Purgatorii et Paradisi, de triplici vita humana natura disserendo, de qua tali triplici vita in primo *Ethycorum* ita ait Phylosophus: *Tres enim sunt vite maxime excellentes: voluptuosa* scilicet, et de hac ut de Inferno quodam tractabit, item *civilis* sive politica et activa, et de hac ut de Purgatorio scribet, item et *contemplativa*, et de hac ut de Paradiso tractabit sub allegorico sensu».

¹⁵⁸ *Comentum*, I, pp. 15-6. Anche nelle *recollectae* ferraresi la *materia operis* è resa con una consecutiva (ms. Ash. 839, c. 2v): «...materia – uel pars subiectiua – huius libri est status anime: ita coniuncte cum

morali, nunc de essentiali loquitur»¹⁵⁹. Abbiamo visto che nell'*expositio* dell'*Epistola* il soggetto della *Commedia* è detto duplice perché attorno ad esso si sviluppano due ordini di significato¹⁶⁰. Qui si ha invece un soggetto che è duplice in sé: luoghi essenziali e luoghi morali vanno a costituire, alternandosi, la materia del poema nella sua interezza, partecipando entrambi al senso letterale. Quando il racconto di Dante non confligge con le descrizioni canoniche dei mondi dell'aldilà si ha una descrizione essenziale di questi stessi mondi; quando invece l'invenzione dantesca compone quadri teologicamente inaccettabili bisogna comprendere – e qui interviene l'esegeta Benvenuto – che il poeta sta parlando della proiezione in vita degli stati *post mortem*: «sicut antiqui poetae Virgilius et Homerus, quia omnia supplicia, quae finguntur a poetis esse in Inferno, reperiuntur in hoc mundo vicioso, qui est Infernus viventium»¹⁶¹.

Non bisogna stupirsi, dunque, se alcuni passi della *Commedia* sono da interpretarsi *moraliter tantum*: non essendoci un rapporto allegorico tra regni essenziali e regni morali, non si ha in questi casi l'irragionevole presenza di un'allegoria che prescinde da un senso letterale di base¹⁶². La scissione operata da Benvenuto tra una lettura essenziale/morale e una lettura letterale/allegorica del poema permette un'alternanza di livelli che non si trova nelle chiose di Pietro. Svincolato dal compito di spiegare il rapporto tra anime *disiunctae* e anime *coniunctae corpori*, il concetto di allegoria viene richiamato (raramente, in realtà¹⁶³) per questioni più circoscritte, cioè per chiarire i sensi ulteriori celati talvolta dietro alcuni versi danteschi (e mostrare così a chi legge la ricchezza della poesia della *Commedia*)¹⁶⁴. Capita perciò di incontrare delle allegorie

corpore sicut a corpore separate». Così nelle già citate *Recollectae bolognesi*, I, p. 6: «Materia huius operis est status anime, coniuncte corpori, disiuncte corpori».

¹⁵⁹ *Comentum*, I, p. 16; corsivo mio.

¹⁶⁰ Riprendo la traduzione di Cecchini del § 23 dell'*Epistola*: «Visto ciò, è evidente che duplice deve essere un soggetto intorno al quale si sviluppano due ordini di significato» (*Epistola a Cangrande*, p. 11).

¹⁶¹ *Comentum*, I, p. 16.

¹⁶² Come nel caso da cui si è partiti, vale a dire quello di Catone Uticense guardiano del Purgatorio: cfr. ivi, III, p. 18. Il concetto è per altro spiegato chiaramente nell'*accessus* benvenutoiano alla *Commedia* («autor noster [...] utrumque Infernum describit, alterutro calle procedens»; ivi, I, p. 16), con una formula che potrebbe ricordare quella degli «alterni sensus» dell'*Epistola* (§ 23) nella traduzione proposta da Paolazzi 1989, p. 54: «duplice è l'oggetto, attorno al quale corrono i sensi [= di cui si è detto], alternandosi». Ma è improprio parlare di senso letterale e allegorico alternati, dunque non sempre compresenti (se si tiene presente *Cv*, II 1 8-15); non altrettanto di alternanza, nel racconto, tra regni essenziali e regni morali.

¹⁶³ In tutto il *Comentum* le occorrenze delle voci *allegoria*, *allegoricus* e *allegorice* sono complessivamente solo 61: ritorneremo nel cap. II su questo punto.

¹⁶⁴ Così, ad esempio, nelle glosse a *If*, XXXI 1-6 (sul riferimento dantesco alla lancia di Achille, che aveva il potere di risanare le ferite da essa stessa provocate): «Sub ista pulcherrima fictione continetur allegoria pulcherrima. Unde nota quod lancea Achillis figuraliter est magna vis potentis regentis; quae potentia

anche in quei passi del poema in cui si parla dei soli regni morali: questo a dimostrazione del fatto che lo stato delle anime *coniunctae corpori* può funzionare da base per eventuali letture allegoriche, cioè da senso letterale. Così (ancora una volta) nelle chiose ai primi versi del *Purgatorio*, in cui «Li raggi delle quattro luci sante» (v. 37) che si riflettono sul volto di Catone rimandano al significato allegorico delle quattro stelle del v. 23, cioè alle virtù cardinali – «Et nota quod circa alium polum sunt tres lucidissimae stellae oppositae istis quatuor, ut dicetur infra capitulo VIII, quae *allegorice* sunt tres virtutes theologicae»¹⁶⁵.

Con l'allegoria relegata a spiegare i sensi ulteriori – *a litterali diversi*, correttamente¹⁶⁶ – di pochi passaggi del poema¹⁶⁷, si amplifica nelle chiose di Benvenuto il valore esemplare del viaggio dantesco. Lo scopo edificante della *Commedia*, l'ottima *intentio auctoris*, si realizza nel variegato mosaico di storie che compongono il poema, tutte finalizzate a «facere hominem bonum [...] tum metu poenarum, tum exhortatione praemiorum homines revocare ad cultum virtutis»¹⁶⁸. Da qui, l'esigenza di ricorrere alle amplificazioni narrative di cui si diceva in apertura: cioè ad altre storie, ad altri *exempla*, che contribuiscano ad attuare il nobile obiettivo di Dante.

habet istam proprietatem, quod quando homo recipit offensam magnam ab eo, oportet quod vadat ad petendum suppliciter veniam et gratiam ac si esset offensor; ideo bene Telephus vulneratus ab Achille non poterat facere vindictam de eo, imo non poterat remanere salvus in regno suo; ideo coactus est redire ad Achillem, et supplicare illi ut restitueretur in regnum: et istud secundum vulnus fuit durius primo, quia durissimum est rogare hominem nedum inimicum a quo recepit iniuriam» (*Comentum*, II, pp. 453-4). L'esegesi benvenutiana non insiste più di tanto, però, sui possibili significati esoterici del poema di Dante.

¹⁶⁵ *Comentum*, III, p. 15; corsivo mio.

¹⁶⁶ Così, ad esempio, nelle chiose a *Pg*, XXIII 25-7: «Visa fabula, considera veram allegoriam quae latet sub cortice literae» (ivi, IV, p. 50). La formula richiama letteralmente quella utilizzata da Guido da Pisa: «Secundus intellectus est allegoricus, per quem intelligo quod licet litera sive hystoria unum significat in cortice et aliud in medulla» (Guido da Pisa *Expositiones*, p. 6).

¹⁶⁷ Si tornerà a discutere di questo punto nel prossimo capitolo.

¹⁶⁸ *Comentum*, I, p. 17.

Capitolo II

L'urgenza della realtà e lo spazio delle storie

Non c'è dunque bisogno di una speciale chiave d'accesso per decifrare il senso ultimo della *Commedia*. La differenza tra morti e vivi, tra figurazioni dell'aldilà e condizioni umane, terrene, si fonda su un semplice *difetto di carne* – «materia, uel pars subiectiua, huius libri est status anime: ita coniuncte cum corpore sicut a corpore separate», conferma Benvenuto nelle *recollectae* ferraresi¹. È quindi una relazione di somiglianza a reggere i due piani: il che tende a escludere, per definizione, connotazioni allegoriche o esoteriche. Il concetto è ribadito più volte, nel corso del *Comentum*: soprattutto nell'analisi dei primi canti, dove l'impegno di definizione teorica deve, per forza di cose, farsi più inteso.

È certamente l'effettivo ingresso nell'Inferno, cioè il contatto con le prime anime morte *essentialiter*, a fornire all'imolese l'occasione per riaffermare con una certa insistenza la qualità del rapporto tra la rappresentazione offerta dal poema e il suo significato – la sua *utilitas* – per chi legge. Già nel commento al secondo canto, del resto, quanto riferito da Lucia a Beatrice (vv. 107-8: «non vedi tu la morte che 'l combatte / su la fiumana onde 'l mar non ha vanto?») era spontaneamente ricondotto al motivo delle due morti dell'anima – nozione da cui, come si è visto nel primo capitolo, trae alimento la lettura *essenziale/morale* della *Commedia*: «Unde dicit: *non vedi tu la morte che 'l combatte*, idest occursum et obstaculum viciorum, quae sunt mors animae, et oppugnant ipsam, ut patuit plene in capitulo praecedenti»². Oltrepassata la porta

¹ Ms. Ash. 839, c. 2v.

² *Comentum*, I, pp. 99-100.

infernale, i riferimenti alla duplice qualità delle anime incontrate si fanno ancora più fitti. Così sulle «segrete cose» (*If*, III 21) e sulle primissime impressioni del pellegrino che si affaccia *ne la valle dolorosa* – tutte acustiche («Quivi sospiri, pianti e alti guai...»; vv. 22-30); dunque, in qualche modo, indirette («autor describit primum locum Inferni per effectum»³):

Ideo merito ponit eos separatos ab omnibus aliis, quia indignissimi sunt societate omnium, maxime moraliter loquendo, ut statim patebit. Primo ergo autor describit primum locum Inferni per effectum, dicens: *quivi sospiri, pianti, et alti guai*, secundum diversitatem penarum, *risonavan per l'aire senza stelle*, quia Infernus nulla stella illuminatur, essentialiter loquendo. Similiter moraliter, nulla claritas, nulla gloria est de istis tristibus⁴.

La speciale schiera dei pusillanimi (vv. 31-69), che «non hanno speranza di morte» (v. 46), e la cui «cieca vita è tanto bassa / che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte» (vv. 47-8), impone qualche ulteriore articolazione al normale sistema simbolico costruito attorno al binomio *morte/vita*. Costoro, non avendo esplicitamente scelto tra bene e male, sarebbero teoricamente esclusi dalle suddivisioni ordinarie (ma si ricordi che «Cristo ha detto: “qui non est mecum contra me est” (*Mt* 12, 30)»⁵): non si può quindi parlare, nel caso degli ignavi, di una vera e propria morte nel peccato; o, quanto meno, non si può attribuire questo valore alla morte cui Virgilio accenna al v. 46. La morte di cui non hanno speranza le «anime triste di coloro / che visser senza infama e senza lodo» (vv. 35-6) è, da un punto di vista essenziale, quell'annichilimento che l'immortalità dell'anima rende dolorosamente impossibile⁶: «Ad intelligentiam istius literae est notandum quod si loquamur de Inferno essentiali, autor verum dicit, quia ibi est mors sine morte»⁷. I pusillanimi tuttavia, prima della *secessio corporis*, hanno ridotto il valore della propria esistenza al punto di rendere già allora la morte *lato sensu*, la cancellazione fisica e spirituale, una condizione desiderabile:

³ Ivi, p. 110.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Inferno* Inglese, p. 63. Così, in tutt'altro contesto, un autore caro a Benvenuto, Svetonio (*Ner.*, 2): «Consultante autem Cn. Pompeio de mediis ac neutram partem sequentibus solus censuit hostium numero habendos».

⁶ Si ricordi Gregorio, *Dial.*, IV 45: «Anima itaque et mortalis esse intelligitur, et immortalis. Mortalis quippe, quia beate vivere amittit; immortalis autem, quia essentialiter vivere numquam desinit, et naturae suae vitam perdere non valet, nec cum in perpetua fuerit morte damnata» (*PL* 77, col. 405).

⁷ *Comentum*, I, p. 114.

Si vero intelligamus de morali, vult dicere autor quod isti viles, tristes, ut plurimum deveniunt ad tam miserabilem vitae statum, quod saepe vocant mortem tamquam dulcem amicam, et illa dedignatur audire eos. Et ista est vera opinio, sive intentio auctoris, quam declarat litera sequens, quae dicit: *e la lor cieca vita è tanto bassa, nam et corporaliter viventes mortui sunt*⁸.

Benvenuto non può servirsi, in sostanza, del solito schema in cui la morte nel peccato e la morte nella dannazione si corrispondono (quasi identificandosi); ma non per questo rinuncia a marcare il dialogo tra i due livelli su cui è costruita la *Commedia*, terreno/morale e ultraterreno/essenziale. Adatta quindi il concetto di morte alla speciale condizione dei pusillanimi, con l'inevitabile paradosso che una simile operazione comporta⁹: la morte è per gli ignavi un'ambizione frustrata, sia durante la vita mondana che, soprattutto, dopo di questa («...*ch'invidiosi son d'ogni altra sorte, hoc est, quod isti in centro miseriarum positi invident omnibus, imo saepe mortuis, et nullus invidet eis, quia miserrimus est qui misero invidet*»¹⁰). Allo stesso tempo, però, essi «mai non fur vivi» (v. 64): quasi intrappolati, insomma, in un desiderio che sfugge loro, realizzandosi a ogni livello – essenziale, morale – come una condanna. Così Benvenuto:

Dicit ergo: *questi sciagurati che mai non fuor vivi, quia neque in vita corporali fecerunt aliquid dignum, per quod possint dici vixisse, neque post mortem corporalem possunt dici vivere per famam, sicut viri magnanimi, virtuosi, qui per contrarium vixerunt virtuose in mundo, et post mortem vivunt gloriose, sicut ipse Dantes*¹¹.

Con il procedere del canto, l'usuale associazione tra le due dimensioni che costituiscono la materia del poema torna ad essere più lineare e immediata. La *varia lectio* che si registra al v. 87 – *etterne*, compattamente testimoniata dai codici dell'antica vulgata di Petrocchi¹²; *esterne*, tramandata da manoscritti più tardi¹³ – impone all'imolese due diverse interpretazioni. Le tenebre di cui Caronte fa cenno ai dannati

⁸ *Ibid.*

⁹ Il paradosso è del resto già dantesco; si veda il commento di Inglese: «*vivi*: nel pieno senso del termine, poiché, nella concezione aristotelica che D. condivide, “vivere nell'uomo è ragione usare” (Cv, IV VII 11). Insomma, i pusillanimi “non hanno speranza di morte” e “mai non fur vivi”!» (*Inferno* Inglese, p. 65).

¹⁰ *Comentum*, I, p. 114.

¹¹ Ivi, p. 121. La metafora della morte intesa come vita priva di esercizio intellettuale ritornerà in almeno due glosse narrative contenute nel commento benvenutiano al *Purgatorio*: si veda il caso di Lizio da Valbona (2.sm.30) e la traduzione della novella boccacciana di Guido Cavalcanti (*Dec.*, VI 9; 2.1.6).

¹² Cfr. *Inferno* Petrocchi, p. 49.

¹³ Cfr. Mazzucchi 2001, p. 197.

sono *etterne* in quanto appartengono a un luogo che durerà senza fine – il concetto è del resto già esplicito nell'iscrizione posta sulla porta dell'Inferno: «Dinanzi a me non fuor cose create / se non etterne, e io eterno duro» (vv. 7-8)¹⁴. Ma si può accettare anche la variante (che noi sappiamo) seriore, *esterne*: in questo caso il nocchiero si riferirebbe alle sole pene infernali, alle tenebre «extraneae», che si contrappongono a quelle «interiores», cioè ai peccati (si ricordi Ildeberto di Lavardin, citato da Pietro Alighieri nel commento a *If*, XXXIII 125-6: «mens mala, mors intus, malus actus, mors foris»¹⁵) – Caronte indicherebbe insomma, in “senso tecnico”, l'«altra riva» (di cui al v. 86): quella essenziale. Benvenuto completa la chiosa con una citazione evangelica (da *Mt* 22, 13): «Aliqui tamen textus habent *esterne*, idest extraneas; nam tenebrae interiores sunt peccata, exteriores vero penae infernales, juxta illud: *Mittite eum in tenebras exteriores*»¹⁶.

I primi due versi con cui il traghettatore si rivolge a Dante (vv. 88-9: «E tu che sè costì, anima viva, / pàrtiti da cotesti che son morti») forniscono la materia per un ritorno al significato fondamentale della *Commedia*: proiettato nel mondo terreno, il monito di Caronte ha un significato ben preciso – chi è puro/vivo deve evitare il contatto con i viziosi/morti. Ma il distico può essere letto anche *essentialiter* (o meglio, «historice» – il sinonimo, che va ad aggiungersi a «realiter»¹⁷, reca qualche traccia dell'originario *senso letterale* da cui si è sviluppata la lettura essenziale del poema¹⁸):

Hic Charon, facta exclamazione generali ad animas pravorum, nunc dirigit sermonem suum in speciali ad animam viri boni, scilicet Dantis, dicens: *e tu che sie' costì, anima viva*. Hoc potest intelligi historice sic: *anima viva*, idest anima viventis corporaliter, non separata adhuc a corpore. Vel moraliter sic: *e tu anima*

¹⁴ Una soluzione esegetica del tutto analoga è adottata da Benvenuto nel commento a *If*, XXIII 67 («oh in eterno faticoso manto!»): «Et hic nota, quod si intelligis de inferno essentiali, autor bene dicit *in eterno*, quia ibi poena numquam finitur; si vero loqueris de morali, etiam dictum est verum, quia quamdiu vivunt portant salmam suam gravem, et post mortem gravissimam, quia autor non loquitur hic nisi de hypocritis qui perseverant semper in ipso tristi vitio; quia si poenitent, tunc non ponuntur damnati: debes ergo intelligere de obstinatis, sicut et in caeteris peccatoribus» (*Comentum*, II, p. 169).

¹⁵ *PL* 171, col. 1279. Si rimanda al cap. I di questo studio per un'analisi delle chiose del figlio di Dante all'episodio di Frate Alberigo.

¹⁶ *Comentum*, I, p. 126. È verosimile che la variante (*tenebre*) *esterne* non venga scartata dall'imolese proprio in virtù del possibile riscontro scritturale.

¹⁷ Cfr. *ivi*, III, p. 1: «poeta Dantes descripto perfecte inferno secundum exigentiam rei, in quo agitur de statu vitiosorum realiter et moraliter...»; cfr. anche Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 3-4: «Causa materialis est quod dictus noster auctor in hoc poemate intendit poetice vulgariter interdum pertractare de Inferno, Purgatorio, cum Paradiso terrestri, et Paradiso coelesti, prout localiter et *realiter* possunt et debent intelligi» (corsivo mio).

¹⁸ Per una spiegazione più articolata, si rimanda naturalmente al cap. I del presente lavoro.

*viva, idest non mortua in peccatis, sicut animae istorum, partiti da cotesti che son morti, idest recede ab animabus istorum mortuorum corporaliter et moraliter*¹⁹.

Leggendo la terzina 118-20 («così sen vanno su per l'onda bruna / e, avante che sien di là discese, / anche di qua nova gente s'auna»), l'imolese annota: «Per hoc autem autor dat intelligi quod continuo novi homines moriuntur, et essentialiter et moraliter vadunt ad Infernum, ita quod iste nauta nunquam quiescit, et semper habet novam mercem portandam»²⁰. Poco oltre, commentando il v. 127 («Quinci non passa mai anima buona»), Benvenuto sottolinea una differenza tra lo stato delle anime morte *moraliter* e lo stato delle anime morte *essentialiter* – le prime hanno la possibilità di pentirsi, di intraprendere un percorso di purificazione che costituirà, *in via*, un calco del Purgatorio essenziale (e che le proietterà, salvo ricadute, nei due Paradisi: morale prima ed essenziale poi); le seconde, naturalmente, non possono sperare in nulla di simile:

Ad intelligentiam autem istius est subtiliter advertendum quod homines dupliciter vadunt ad Infernum, idest ad statum viciorum: aliqui enim vadunt ut nunquam revertantur, scilicet qui nunquam penitendo dimittunt peccata, et moriuntur obstinati in eis, et isti finguntur transire omnes per Acherontem in Infernum nunquam evasuri. Aliqui vero sunt qui vadunt ad Infernum, idest incidunt in peccata, non tamen perseverant in eis, imo emendantur, et tales exeunt de Inferno per penitentiam. Et talis fuit autor noster. Ideo bene fingit quod transit per Infernum, postea evadit per Purgatorium, nec revertitur per viam primam, scilicet, quia non relapsus est in peccata²¹.

Non è una differenza da poco, quella tra anime morte *essentialiter* e anime morte *moraliter*: è dunque difficile immaginare, per chi vive e legge il poema di Dante, un supplizio privo di termine o sospensioni. L'imolese ritorna sul concetto affrontando i vv. 44-5 del canto v: «nulla speranza li conforta mai, / non che di posa, ma di minor pena» – il che, come è noto, non vale solo per i peccatori carnali, ma per tutti i dannati dell'Inferno. Analizzando il passo, Benvenuto tenta di dare una misura dell'eternità del dolore, per così dire, facendo leva sulla capacità d'immaginazione del pubblico (oltre che sulla propria fantasia narrativa):

¹⁹ *Comentum*, I, p. 126.

²⁰ Ivi, p. 130. Concetto ribadito dall'imolese nelle chiose a *If*, v 14: «Ideo bene dicit: *vanno a vicenda ciascuna al giudicio*, scilicet, una post aliam successive; et bene dicit, quia continuo multi moriuntur et vadunt ad Infernum essentialiter et moraliter, et per consequens judicantur a conscientia» (ivi, p. 188).

²¹ Ivi, pp. 131-2.

Et do exemplum, ut si quis in mundo isto condemnetur ad perpetuum carcerem cum certa pena, puta, pane et aqua, et ego dicam de tali condemnato, ipse nunquam potest sperare alleviationem penae, nedum totalem liberationem. Hoc autem est verum de Inferno essentiali, quia ibi nunquam potest esse spes quietis; etiam de morali, quia insatiabilis est delectabilis appetitus, ut pulcre figuratur in fabula Titii, cuius jecur vultur semper rodit, et consumptum semel iterum renascitur, quae fabula ponitur in fine capitulo XXXI huius Inferni²².

Come si è detto, l'infinità della pena è condizione comune a tutti i dannati. I singoli supplizi a cui questi sono sottoposti, però, mutano da un gruppo all'altro di peccatori. Benvenuto spiega, a questo proposito, che le pene di cui Dante racconta nel corso della sua catabasi vanno intese preferibilmente in senso morale: sono cioè la proiezione nell'aldilà dei comportamenti che, durante la *vita primaia*, hanno prodotto esiti peccaminosi; non (necessariamente) descrizioni reali di quanto attende i viziosi dopo la *secessio corporis*²³ – sappiamo del resto che il passaggio tra le due dimensioni, essenziale e morale, non è sempre possibile; e che questo passaggio non ha un'unica direzione²⁴. È una simmetria *congruentissima* – cioè perfettamente analogica, non occulta – a reggere il rapporto tra il vizio e la pena, tra il concreto determinarsi di un peccato e la sua raffigurazione infernale: anche la logica del contrappasso, insomma, viene ridotta senza frizioni ai due poli di lettura della *Commedia*. L'imolese sceglie di introdurre questo concetto di fronte al tormento dei golosi (*If*, VI 7-9):

Ad intelligendam autem istam poenam et caeteras volo te scire quod autor loquitur de Inferno morali in dando poenas omnibus peccatis. Dat ergo poenam congruentissimam gulosis sicut supra luxuriosis. Fingit enim quod isti gulosi iacent

²² *Comentum*, I, pp. 193-4. Al tormento patito da Tizio (citato a *If*, XXXI 124), Benvenuto dedicherà un lungo racconto: cfr. I.m.24. Nel commento a *If*, XXVII 24, l'imolese mostrerà qualche difficoltà nel comprendere il senso della frase pronunciata da Guido da Montefeltro: il «non increbbe a me» non viene inteso come la disponibilità ad affrontare «l'aggravamento di supplizio conseguente allo sforzo di parlare» (*Inferno* Inglese, p. 304), ma, al contrario, come un (incomprensibile) alleviamento della pena. Per cui il commentatore deve introdurre una distinzione: «Et hic nota, quod istud non habet locum loquendo de inferno essentiali, quia nunquam potest ibi esse alleviatio poenae, sed debet intelligi moraliter; aliquando enim contingit, quod quis non videtur quasi sentire poenam suam, quando loquitur cuni viro eloquentissimo, cuius eloquii suavitas facit ipsum oblivisci doloris, sicut vidi de facto, quod aliquando aliquis infirmans facit sibi portari Dantem, cum ardet calore febrili, ad aliqualem delectationem» (ivi, II, p. 301).

²³ Un'eccezione si può rintracciare, però, nel caso della coppia Maometto-Dolcino (I.sm.70 e I.sm.71), che vedremo a breve.

²⁴ Si veda ad esempio il caso di Catone Uticense guardiano del Purgatorio, ampiamente analizzato nel cap. I. Un caso di lettura solo *essenziale* è rappresentato dalle chiose a *If*, IV 62-3: «Et concludens in ista materia addit unum notabile, dicens: *e vo' che sappi che spiriti umani non eran salvati dinanzi ad essi*, idest, antequam isti traherentur de limbo, ut patet. Et nota quod autor in tota ista tertia parte loquitur de Inferno essentiali theologicè, non poeticè» (ivi, I, p. 146).

turpiter et inepte per terram et continuo pluvia cadit super eos, macerans semper eos, quia scilicet ut plurimum isti iacent infirmi; nam propter superfluitatem et diversitatem ciborum incurrunt diversa genera morborum, ut experientia ostendit, et omnis medicina clamat, imo plures interfecit crapula quam gladius²⁵.

L'indagine – spesso assai sottile: a volte anche più del dovuto²⁶ – sulla relazione che intercorre tra vizio e pena, tra atteggiamenti nella vita mondana e condizioni dell'anima nell'oltremondo, sarà una costante delle chiose benvenutiane alla prima cantica. Si legga, ad esempio, quanto annota l'imolese a proposito di *If*, XXVIII 19-21 (sull'evidentissima logica che regge la pena dei seminatori di discordia, anche in rapporto alle similitudini belliche che aprono in canto):

Et hic nota quantum autor dat poenam proportionabilem delicto scismaticorum; sicut enim patet ex dictis, poena istorum est quod sunt omnes lacerati, divisi, truncati, et sanguinati in variis et diversis membris, secundum quod plus et minus deliquerunt; et hoc ideo quia propter ea per quae peccaverit homo punietur; isti autem diviserunt corda unita et mentes unanimes ratione fidei vel amicitiae vel civilitatis vel consanguinitatis, et saepe deduxerunt homines ad bella, ad mortes, ad vulnera, ad odia, ad scandala²⁷.

Proprio nel corso dell'analisi del canto XXVIII dell'*Inferno*, la ricerca di corrispondenze tra la storia terrena dei dannati e il loro supplizio è articolata in modo particolarmente minuzioso. Ogni ferita riportata dagli *scommettitori* è ricondotta ai motivi biografici che ne hanno determinato la dannazione nella nona bolgia: perciò il taglio che squarcia Maometto «dal mento infin dov'e' si trulla» (v. 24) si apre proprio «a gutture, ubi est

²⁵ Ivi, p. 219.

²⁶ Si veda, ad esempio, il commento di Benvenuto a *If*, XXIX 40-5 (sulla ripugnante pena a cui sono sottoposti i falsari, in cui il contrappasso può non essere evidentissimo): «Ad cuius rei evidentiam est notandum, quod autor dat meritam poenam istis falsatoribus. Fingit enim quod omnes sunt affecti variis morbis, languoribus et passionibus, sicut lepra, hydropisi, ethica, furia, febre; et sic omnes sunt corrupti in carne sua in dissolutionem suae naturae, per quod figurat quod isti falsatores corrupti mente, corruperunt omnia in destructionem naturae ipsarum rerum; et ex infirmitatibus et corruptionibus istis emanant magni foetores, quia isti corrumpentes naturalia et artificialia dicta et facta inficiunt alios, et eorum labes contagiosa polluit aerem vicinum, idest, gentes vicinas; et saepe pestis se extendit ad bene longinquos, sicut videmus de facto, quod una ars vel mercantia corrupta ultra montes, cito transit citra montes, et similiter corrupta citra mare, cito transit ultra mare, et e converso. Magni etiam dolores audiuntur hic, quia tales falsatores communiter incurrunt magna mala, pericula, et damna, quibus non est remedium nisi dolor, planctus, lacrymae, suspiria, querelae, sicut patebit infra in singulis speciebus istorum. Et sicut genera aegritudinum et species passionum sunt innumerabilia, infinita in corporibus humanis, ita quod tot libri physicorum adhuc non potuerunt comprehendere omnes, ita incomprehensibilia et inexplicabilia sunt genera fraudium et species falsitatum corrumpentia animas humanum, sicut est videre in omni minima arte mundi» (ivi, pp. 392-3).

²⁷ Ivi, p. 351.

lingua, cum qua iste commisit pessimum scisma»²⁸; analogamente, Pier da Medicina «forata avea la gola» (v. 64) «quia in gutture formatur vox, quam iste exercebat ad divisionem aliorum»²⁹. Il caso di Curione (1.sa.27), in cui il contrappasso si manifesta certamente nei termini più espliciti, dunque più facilmente schematizzabili («O quanto mi parëa sbigottito, / con la lingua tagliata nella strozza, / Curïo, ch'a dir fu così ardito!», vv. 100-2), viene invece trattato con notevole sottigliezza:

...con la lingua tagliata nella strozza, idest, in gula: vel potest aliter exponi, quia isti tales qui detractant inter magnates et potentes, sicut iste Curio fecerat saepe, avelluntur lingua de facto, vel quia imponitur eis silentium perpetuum detecta fraude, quia erubescunt amplius loqui, quando sunt ita vituperati et confusi. Et ulterius volo te scire quod hic Curio turbator curiae fuit vere caesus, vulneratus et laceratus³⁰.

Il concetto era già stato espresso introducendo il personaggio che «il dubitar sommerse / in Cesare» (vv. 97-8): sappiamo che Dante «rimuove (e si capisce) la venalità di Curione, che si sarebbe schierato con Cesare perché corrotto con denaro»³¹; Benvenuto cerca invece di comprendere anche la corruzione tra i motivi che hanno precipitato il tribuno della plebe tra i dannati che «scommettendo acquistan carco» (*If*, XXVII 136). È un altro verso dantesco – tratto dal complicato canto XIII dell'*Inferno* – a permettere di comprendere la peculiarità della pena comminata a Curione: «Ideo dico, quod autor eleganter dat poenam pulcerrimam Curioni. Nam sicut ipse autor supra capitulo XIII scribit: *non è licito aver ciò che uom si toglie* [*If*, XIII 105]; modo iste Curio privavit se sponte lingua, quia vendidit eam; ergo merito ponitur sine ea»³². L'analisi di Benvenuto appare certamente inadeguata a chiarire le ragioni per cui il tribuno è trattato, nel poema, come un seminatore di scandalo. Ma ciò che interessa qui è mostrare come anche in questo caso sia il *côté* biografico – dunque storico, terreno – a determinare per analogia la raffigurazione infernale: a reiterare il dialogo tra le due dimensioni di lettura della *Commedia*³³. La rassegna dei dannati di *If*, XXVIII prosegue con Mosca dei Lamberti, il quale «non solum cum lingua, sed cum manibus procuravit dictam

²⁸ Ivi, p. 353.

²⁹ Ivi, pp. 364-5. Per un'analisi delle chiose su Maometto e Pier da Medicina, si vedano 1.sm.70 e 2.sm.69 (Maometto), e 1.sm.72 (Pier da Medicina).

³⁰ Ivi, p. 372.

³¹ *Inferno* Inglese, p. 321. Così, tra gli altri, Svetonio: *Iul.*, 29.

³² *Comentum*, I, p. 371.

³³ Si veda 1.sa.27 per un'analisi complessiva delle glosse benvenutiane su Curione.

discordiam; ideo bene ab autore ponitur sine manibus, ista enim mors fuit potissima causa bellorum civilium, et scandalorum Florentiae»³⁴; chiude la schiera Bertran de Born, la cui testa è stata troncata perché, come lo stesso dannato spiega chiaramente, seminò la discordia tra padre e figlio: «qui una et eadem persona censentur»³⁵.

Merita qualche attenzione anche la lunga chiosa di Benvenuto su Dolcino (vv. 55-60), che sarà analizzata in modo più dettagliato nel prossimo capitolo (si veda 1.sm.71). Basti osservare, qui, che se l'estensione della biografia del frate muta considerevolmente dopo le *recollectae* ferraresi (inverno 1375-76: termine *post quem* per la conoscenza da parte dell'imolese delle chiose del Falso Boccaccio³⁶, plausibile fonte – sebbene non esclusiva – del racconto benvenutoiano³⁷), un particolare ritorna in tutte e tre le *lecturae* dantesche: il fatto che l'eretico, prima di essere arso sul rogo, venne mutilato. Così nelle *recollectae* taliciane: «Et nolens se convertere ad fidem, positus est supra currum et tenaculatus»³⁸; così nelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 63r): «Unde fuit possitus in curru et totus decarnificatus». Così, infine, nella redazione ultima del *Comentum*: «Propter quod volente justitia cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliandibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem»³⁹. Di questo dettaglio non vi è traccia in nessun commento alla *Commedia* precedente a quello dell'imolese⁴⁰, fatta eccezione per il Falso Boccaccio – ma Benvenuto, come si è detto, conosceva il particolare già prima della composizione di queste chiose; niente nemmeno nella *Cronica* di Giovanni Villani (IX 84⁴¹). Iacopo

³⁴ *Comentum*, I, p. 373; cfr. 1.sm.75.

³⁵ Ivi, p. 384; cfr. 1.1.9.

³⁶ Compilate, plausibilmente, proprio attorno al 1375: cfr. Bellomo 2004, pp. 184-5.

³⁷ Come segnala anche Arnaldo Segarizzi nella sua edizione dell'*Historia fratris Dulcini heresiarche*: cfr. *Historia Dulcini*, pp. IX-X. Cfr. Falso Boccaccio, pp. 229-30. Qualche dubbio sorge dalla lettura parallela dell'*incipit* della chiosa ashburnhamiana e del racconto del Falso Boccaccio; a parere di Benvenuto, Dolcino «erat sima Malcometti, et si non statim fuisset preuisum, fuisset nimis magnus dapnum in Italia» (ms. Ash. 839, c. 63r); così nelle *Chiose sopra Dante*: «...fu secondo maumetto grande seminatore diresie esefusse vivuto quanto maumetto viepiu resie dilui chometteva fracristiani mapoco duro lasua malvagita» (ivi, p. 229; corsivi miei). La sostanziale identità tra le due presentazioni del frate porterebbe a ipotizzare una conoscenza del commento del Falso Boccaccio già all'epoca della *lectura* ferrarese; per un ulteriore approfondimento, si veda il commento allegato a 1.sm.71.

³⁸ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 382-3.

³⁹ *Comentum*, I, p. 361.

⁴⁰ Se ne ricorderà, invece, l'Anonimo Fiorentino, che qui, come altrove, sembra saccheggiare Benvenuto (si veda, ad esempio, 2.sm.11; ma cfr. anche Bellomo 2004, p. 97 e Padoan 1961, p. 127): «Egli fu attanagliato; et fu di tanta costanzia che mai non si dolse nè fece vista che gli dolessi» (Anonimo Fiorentino, pp. 603-4).

⁴¹ Fonte storica spesso saccheggiata da Benvenuto, come si avrà modo di mostrare nei prossimi capitoli (sull'argomento si veda, intanto, Barbano 1909). Così il cronista fiorentino: «A la fine rincrescendo a quegli che 'l seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le

Alighieri, Guido da Pisa, l'Anonimo Latino, l'Ottimo, Pietro Alighieri, gli anonimi compilatori delle Chiose Cassinesi e Ambrosiane, Guglielmo Maramauro, rammentano soltanto che Dolcino fu bruciato vivo; Graziolo Bambaglioli e Iacomo della Lana non si soffermano a narrare l'uccisione del frate. Solo nell'*Historia fratris Dulcini heresiarche*, testo anonimo dei primi anni del Trecento, si racconta che i carnefici «cum tenabulis ferri candentis carnes eorum [di Dolcino e Longino] laniabant et frustatim in igne ponebant»⁴². Il particolare, preso da solo, non può certo costituire una prova della filiazione delle chiose di Benvenuto dall'*Historia Dulcini*: può rappresentarne, al massimo, un indizio (per indagini più approfondite si rimanda, come si è detto, alla discussione allegata a l.sm.71). Interessa, piuttosto, il fatto che l'imolese non rinunci ad allegare questo dettaglio – che proietta nella biografia di Dolcino quella che sarà, plausibilmente, la sua punizione infernale – in nessuna delle tre le redazioni del commento. Le mutilazioni subite durante la condanna a morte prefigurano, identificandosi con essa, la qualità della pena a cui sono sottoposti gli scismatici⁴³ – Dolcino è del resto *un altro Maometto*, come Benvenuto ripete più volte («fere alter Macumetus, nisi preventus fuisset»⁴⁴). Non è dunque senza ragioni l'insistenza sulla

nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che co-llui si trovaro in quelli errori» (Villani *Nuova Cronica*, II, p. 170). Per l'intera narrazione su Dolcino: cfr. ivi, pp. 169-70.

⁴² *Historia Dulcini*, p. 12. Di seguito il passo completo (*ibid.*): «Postmodum Dulcinus et Longinus predicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum super plaustis positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque in eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas et comburendum carnes ipsorum, adhibitis carnificibus, qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pena longior et gravior esset; multi, quos leserant in personis et here videntes tantam stragem talemque iustitiam fieri de eisdem, consolationem habuerunt et gaudium de vindicta penaque eorum, ut aliis transiret in exemplum: bonis ad letitiam, malis vero ad supplicium et totius secte predictae pavorem detrimentum et opprobrium sempiternum».

⁴³ A parere di Hollander 1993, p. 87, sarebbe proprio questa l'allegoria svelata dall'*Epistola a Cangrande* (§§ 23-25): «...the past lives of the damned are seen as prefiguring their present “status post mortem”, and also as indicating our need to incorporate the lessons offered by their lives and deaths into the choices in ours: by living their lives in ours, as it were, either by fleeting what was vicious in their thoughts and actions or by following what was virtuous in them. The past lives of the damned also prefigure their future damnation or glory under God's justice». Il meccanismo qui delineato coincide, per certi versi, con quello di cui si serve Benvenuto nella sua lettura pene infernali: e non è in nessun modo, lo si ripete, un meccanismo allegorico (dov'è l'*integumentum*, se le due dimensioni si richiamano per analogia? E soprattutto: come può la vita del dannato – l'altra dimensione, rispetto a quella esaminata nel poema – sovrapporsi al senso letterale, che è necessariamente il primo livello di lettura?). L'argomentazione, proposta da Robert Hollander per dimostrare l'autenticità dell'*Epistola*, è dunque a questo fine irricevibile. Così Inglese (1999) 2000, p. 176: «Sottolineo l'assurdità cui si dà luogo nel porre l'allegoria (*homo prout merendo et demerendo* etc. = “the past lives of the damned”) come “prefigurazione” della lettera (*status post mortem* = “their present”»).

⁴⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 382. Nella *lectura* ferrarese Dolcino è detto «sima Malcometti» (ms. Ash. 839, c. 63r); così anche nell'ultima versione del commento: «Et hic nota quod autor sub ista pulcra

notizia delle violenze perpetrate contro l'eretico: il particolare costituisce una sorta di compensazione storica, altamente esemplare, di ciò che non è accaduto al profeta dell'Islam durante la sua permanenza nel mondo terreno – «Et sic vide quod Macomethus praedicat sibi futuram mortem in brevi, quia erat excarnificandus ferro et igne; deinde post mortem erat lacerandus ferro simul secum, quamvis Macomethus in vita fuerit necatus veneno cum adhuc esset juvenis»⁴⁵. È questo il ponte che collega i due poli di lettura del poema: l'ingerenza analogica della storia, del suo valore esemplare, nell'invenzione dantesca (e viceversa: la conferma, nella storia, della credibilità della raffigurazione oltremondana offerta dal poeta)⁴⁶. Sull'esemplarità della condanna di Dolcino si sofferma, per altro, anche l'anonimo compilatore dell'*Historia*: «multi [...] consolationem habuerunt et gaudium de vindicta penaque eorum, ut aliis transiret in exemplum: bonis ad letitiam, malis vero ad supplicium et totius secte predictae pavorem detrimentum et opprobrium sempiternum»⁴⁷.

Un caso analogo a quello del frate eretico è rappresentato, nelle chiose benvenutiane, da Filippo Argenti: lo strazio che di lui fanno le «fangose genti» (*If*, VIII 59; ma si veda tutta la terzina: vv. 58-60) costituisce, simmetricamente, la giusta pena per la violenza spropositata con cui lo *spirito bizzarro* affrontò l'incolpevole Biondello nella novella boccacciana (*Dec.*, IX 8 – il giullare, gabbato per vendetta da Ciacco, fu massacrato da Filippo Argenti, che «convoltolo *per lo fango*, tutti i panni addosso gli *stracciò*»; si veda l.sm.⁹⁴⁸).

fictione vult ostendere quod Macomethus erat sollicitus de evasione Dulcini, *quia vere Dulcinus fuit simia Macomethi*; et si non fuisset cito praeventus multum poterat sperare quod multum exaltaret legem suam, quia induceret eam in Italiam, ubi est caput universalis ecclesiae romanae, quia adhuc curia erat in Italia, licet cito recessura. Et hic nota quod frater Dulcinus adhuc vivebat tempore visionis auctoris; nam, ut aliqui scripserunt, frater Dulcinus fuit in MCCCV» (*Comentum*, I, p. 363; corsivo mio).

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Sembra intuire questo principio anche Minuto 1957, p. 458, a proposito del commento di Benvenuto ai canti dei barattieri: «In questo commento sui barattieri il giuoco delle risposdenze fra la condizione a cui li condanna Dante e la loro vita terrena è sempre felice e pertinente». Proprio nelle chiose a *If*, XXI e XXII, tra l'altro, è possibile trovare due racconti autobiografici di Benvenuto i cui personaggi, specialmente nel primo caso, sembrano plasmati sui diavoli di Malebolge: si vedano l.sm.51 e l.sm.53.

⁴⁷ *Historia Dulcini*, p. 12; corsivo mio. La prospettiva esemplare è del resto esplicita fin dall'esordio della cronaca: «Quoniam magnitudo rei, que miraculose et inexcogitate pervenit, cum ab aliquis enarratur, sepisse reddunt nos audituros dociles benivolos et attentos» (ivi, p. 3; corsivo mio). Per una ricostruzione documentaria della morte di Dolcino, si veda Anagnine 1964, pp. 190-5.

⁴⁸ Nella traduzione di Benvenuto non viene ovviamente omissa il dettaglio del fango, fondamentale per la costruzione del contrappasso: «Et sic dicendo cum pugnibus suis, qui videbantur sibi ferrei, fregit sibi totum visum, et totum caput depilavit, *volutando ipsum per lutum*» (*Comentum*, II, p. 286; corsivo mio). Poco dopo, l'imolese evidenzia il rapporto tra i due eventi, quello terreno e quello infernale: «Ad propositum ergo vide, qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem per lutum cum furore. Ideo bene nunc distratiatur viliter, ut canis rabidus ab aliis canibus per triste coenum

Abbiamo messo in luce come la nozione di doppia morte (doppia conversione, doppia beatitudine) permetta un accesso privilegiato, nel commento di Benvenuto, a tutte quelle immagini della realtà che si vogliono far combaciare con la narrazione dantesca:

Poeta enim descripsit primum regnum damnatorum, secundum purgatorum; nunc ultimo intendit describere tertium regnum beatorum. [...] Et hic nota bene quod sicut distinxi duplicem infernum in prohemio primae canticae, et duplicem purgatorium in prohemio secundae canticae; ita nunc dico in prohemio huius tertiae canticae duplicem esse paradisum. Est enim paradisus moralis cum anima adhuc in corpore vivens dat se speculationi, et in excessu mentis ascendit usque ad divinam essentiam per omnes speras coelorum et ordines angelorum. Paradisus autem essentialis est ipse locus ubi Deus ostendit se contemplandum intelligentiis separatis et animabus beatis, qui locus coelum empyreum appellatur⁴⁹.

Ma l'urgenza della realtà, per così dire, non si manifesta solo in rapporto alla raffigurazione dello stato delle anime: sono assai frequenti casi di riscontri terreni che prescindono (o iniziano a prescindere) dall'analisi di quei luoghi del poema in cui il riferimento al valore simbolico della morte è, per così dire, imposto. È il dominio, ad esempio, della scrupolosissima indagine svolta dall'imolese sulle *comparationes* dantesche⁵⁰. Alfredo Cottignoli ha messo in luce alcuni imprescindibili aspetti legati a questa dimensione del commento benvenutiano. Primo fra tutti, l'evidente interesse di Benvenuto per le similitudini d'ambito più realistico e familiare:

Dallo spoglio del *Comentum* si evince [...] una spiccata predilezione del romagnolo, più che per la *comparatio nobilis* (quasi sempre dotta e peregrina), per la *comparatio domestica*, ovvero per la similitudine d'ambito più realistico e familiare, di norma variamente connotata, nel commento, da una pluralità di aggettivi (quali *communis*, *manifesta*, *pulcra*, *propria*, *clara*, *aperta*, *optima*...), volti a sottolineare la congruenza inventiva di quel frequente richiamarsi dantesco

infernale» (ivi, p. 287). Casi (meno drammatici) di “calchi” storico-biografici ottenuti da scene o immagini del poema si possono rintracciare anche nella seconda cantica: si vedano, ad esempio, i racconti di Benvenuto su Casella e Belacqua (2.1.1 e 2.1.2).

⁴⁹ Così su *Pd*, I 10-2 (ivi, pp. 296-7). Si noti, a margine, l'irriducibile distanza tra il Paradiso morale, cioè terreno, di Benvenuto e la beatitudine terrestre di cui Dante discute in *Mn*, III XV 7: «Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intelligi datur». Le citazioni dalla *Monarchia* sono tratte dall'edizione critica di Prue Shaw: si veda *Monarchia* nella *Chiave bibliografica*.

⁵⁰ Si cui si veda Paolazzi 1991, pp. 44-9 (per un approccio più tecnico-retorico che “dottrinale”).

ad atteggiamenti, sentimenti, situazioni, in cui al lettore d'ogni tempo è agevole riconoscere i tratti della propria esperienza e umanità⁵¹.

Cottignoli offre una silloge di passi volti a confermare questa tesi, ponendosi sulla scia evidente (e dichiarata⁵²) di Auerbach⁵³: a Benvenuto non sfuggiva – come la sezione del suo *accessus* dedicata allo stile del poema mette chiaramente in luce⁵⁴ – «che al pluristilismo della *Commedia* si coniugava l'aspetto più originale del realismo “creaturale” dantesco, ossia quella sua ritornante attenzione [...] agli aspetti più semplici e quotidiani della nostra esistenza»⁵⁵. Molto spazio è dunque dedicato, nella rassegna di Cottignoli, alle similitudini che traggono alimento da un immaginario «filiale e materno»⁵⁶: la celebre *comparatio* di *If*, XXIII 37-42 («Lo duca mio subito mi prese, / come la madre ch'al romore è desta...»), commentata con esiti particolarmente interessanti soprattutto nell'«estremo corollario dantesco dei vv. 50-1 (“portandosene me sovra 'l suo petto, / come suo figlio, non come compagno”»⁵⁷, dove l'imolese avvalora con un rapido *exemplum*, non privo di toni disincantati, il tema della vicinanza nel pericolo, e la sua non comune realizzazione nell'episodio di Dante e Virgilio in fuga dai demoni – «Socius enim in tali timore non juvat socium in fuga nisi verbis, quia dicit: “Fuge, fuge, vel Deus te juvet!”; vel si juvat eum non levat ipsum supra se nec cum tanta affectione»⁵⁸. Oppure le similitudini – sempre di derivazione filiale – di *Pg*,

⁵¹ Cottignoli (1991) 1998, p. 18. Analoghe considerazioni, a ben vedere, erano già in *Minuto* 1957, p. 452.

⁵² Cfr. *ivi*, n. 5, pp. 16-7.

⁵³ Cfr. Auerbach (1946) 1979, I, pp. 203-6 (siamo all'interno del celeberrimo *Farinata e Cavalcante*).

⁵⁴ Cfr. *Comentum*, I, p. 19: «Modo est hic attente notandum quod, sicut in isto libro est omnis pars philosophiae, ut dictum est, ita est omnis pars poëtriae. Unde si quis velit subtiliter investigare, hic est tragoedia, satyra, et comoedia. Tragoedia quidem, quia describit gesta Pontificum, Principum, Regum, Baronum, et aliorum magnatum et nobilium, sicut patet in toto libro. Satyra, idest reprehensoria; reprehendit enim mirabiliter et audacter omnia genera viciorum, nec parcat dignitati, potestati, vel nobilitati alicujus. Ideo convenientius posset intulari satyra, quam tragoedia, vel comoedia. Potest etiam dici quod sit comoedia, nam secundum Isidorum Comoedia incipit a tristibus et terminatur at laeta. Et ita liber iste incipit a tristi materia, scilicet ab Inferno, et terminatur ad laetam, scilicet ad Paradisum, sive ad divinam essentiam. Sed dices forsan, lector: cur vis mihi baptizare librum de novo, cum autor nominaverit ipsum Comoediam? Dico quod autor potius voluit vocare librum Comoediam a stylo infimo et vulgari, quia de rei veritate est humilis respectu litteralis, quamvis in genere suo sit sublimis et excellens». Il passo è riportato ed esaminato anche da Auerbach (1946) 1979, I, pp. 203-4.

⁵⁵ Cottignoli (1991) 1998, pp. 16-7.

⁵⁶ *Ivi*, p. 19.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Comentum*, II, p. 164.

xxx 43-5 e 78-81, a partire dalle quali Benvenuto, come aveva già annotato a proposito di *If*, xxiii 37-42, indaga sull'esclusivo amore che lega tra di loro madre e figlio⁵⁹.

Particolare attenzione è poi riservata, nella rassegna di Cottignoli, al commento delle similitudini tratte dalla terza cantica, in cui si ha «l'estrema prova della “domesticità”, per vocazione ed esigenza fantastica, della *Commedia*, a persuasiva conferma dell'arduo procedere analogico dell'artista, che sempre correla l'umano al divino»⁶⁰. Va effettivamente letta in questo senso la chiosa di Benvenuto a *Pd*, x 76-81 («Poi, sì cantando, quelli ardenti soli / si fuor girati intorno a noi tre volte, / come stelle vicine a' fermi poli, / donne mi parver, non da ballo sciolte, / ma che s'arrestin tacite, ascoltando / fin che le nove note hanno ricolte»): «Et hic nota quod autor dat comparationem quam potest, scilicet comparare humana divinis»⁶¹. Ma si veda anche il commento a *Pd*, xviii 100-5⁶², o a *Pd*, xxii 1-6⁶³ – i casi sono numerosi⁶⁴. Sembra, però, che l'attenta ricerca della *proprietas* su cui si reggono le similitudini dantesche non risponda solo

⁵⁹ Cfr. *ivi*, iv, pp. 216-7. Così sulla similitudine infernale: «Et hic nota, ut videas quantum comparatio ista sit propria, quod autor, qui saepe solet appellare Virgilium patrem, hic comparat ipsum matri, ut ostendat intensam affectionem eius in isto casu; nam mater plus diligit filium quam pater, ut dicit philosophus, quia mater est magis certa de filio quam pater, et quia plus laboris duravit in eo; nam mulier est ante partum onerosa, in partu dolorosa, post partum laboriosa» (*ivi*, ii, pp. 162-3).

⁶⁰ Cottignoli (1991) 1998, p. 23. Sul tema della rappresentabilità del Paradiso, si vedano i recenti studi di Marco Ariani: Ariani 2009 e Ariani 2009b. Sulla concentrazione di metafore e similitudini nella terza cantica, si vedano anche Baldelli *ED*, p. 97 e Seriani 2010 (in particolare, le pp. 26-7). Ma si veda anche Paolazzi 1991, pp. 49-54.

⁶¹ *Comentum*, v, p. 37.

⁶² Cfr. *ivi*, p. 223 («...ista comparatio non est inepta ad hanc materiam; sicut enim ex stipite firmo, ignito, rubenti surgunt innumerabiles favillae ardentes; ita ex illo *M*, firmo, ignito, rubeo surrexerunt infinitae animae splendentes similes primis in colore; et sicut favillae volantes ex stipite surgunt in aerem aliquae altius, aliquae minus, ita et animae istae») e Cottignoli (1991) 1998, p. 24.

⁶³ Cfr. *Comentum*, v, p. 293 e Cottignoli (1991) 1998, p. 20.

⁶⁴ Il commento ai canti xxv e xxvi del *Paradiso*, ad esempio, è ricco di *comparationes domesticae* analizzate con particolare accuratezza. Non è raro, per altro, che a queste analisi vengano allegate brevi narrazioni; si legga ad esempio il commento alla similitudine di *Pd*, xxv 130-5: «Et vide quod comparatio stat in hoc, quod sicut unus solus sibilus patroni navis facit cessare nautas a navigatione et clamore, ita simplex verbum apostoli fecit desistere alios a motu et cantu. Est enim sciendum, sicut aliquando vidi, quod patronus galeae, quando vult remiges cessare a ductu remorum, vel ad quiescendum, vel ad vitandum aliquod periculum imminens, facit unum sibilum, ad quem subito omnes quiescunt; nec est rex vel dux in mundo, cui tam cito pareatur a suis, sicut tali patrono pareatur a navigantibus» (*Comentum*, v, p. 369); ma si veda anche quanto Benvenuto annota a proposito di *Pd*, xxvi 70-8: «Hic autor ultimo ostendit quomodo Beatrix restituit sibi visionem territam oculorum, secundum quod praedixerat sibi Johannes in principio capituli; et hoc per unam comparationem naturalem, pulcram et propriam, cuius positio sit ista: ponamus quod unus sit sopitus in camera obscura, et alius cum splendidissimo lumine intrat cameram, ille subito evigilans respicit sibi circa, et videns aliquid illuminatum ab illo lumine totus terretur, et sic stat donec reformatur sensus, et virtus extimativa apprehendit verum rei visae; et tunc cessat illa perturbatio et ignoratio. Ita ad propositum, dicit autor, quod accidit sibi, quia ad fulgentissimum splendorem evangelistae factus fuerat totus attonitus, et quasi caecus steterat loquendo cum ipso Johanne; sed Beatrix succurrit sibi lumine suo fugando omnem tenebram ab oculis eius; et sic vide quantum comparatio sit congruentissima facto» (*ivi*, p. 378).

all'esigenza di far apprezzare a chi legge la straordinaria qualità poetica della *Commedia*: mettere in luce l'accostamento tra immagini terrene e immagini ultraterrene – in tutte e tre le cantiche – si configura più spesso, nell'indagine benvenutiana, come un tentativo di estendere anche al campo della rappresentazione, talvolta intesa in senso strettamente visivo, quel dialogo costante tra i due mondi che è il cardine esegetico del poema. Questo avviene, ad esempio, nell'analisi di *Pd*, XIV 19-24 («Come, da più letizia pinti e tratti, / a la fiata quei che vanno a rota / levan la voce e rallegrano li atti, / così, a l'orazion pronta e divota, / li sancti cerchi mostrar nova gioia / nel torneare e ne la mira nota») – caso esaminato da Cottignoli: «Et hic nota quod autor demonstrat laetitiam spiritualem per corporalem per comparisonem magis propriam quam potest. Sicut enim tripudiantes moventur circulariter et suaviter, ita et istae animae beatae in duobus tripudiis; sicut illi canunt dulciter, ita et isti»⁶⁵. Mostrare la felicità spirituale «per corporalem» è operazione che non esaurisce il suo scopo «nel ribadire il valore teoretico di quel sistematico *comparare humana divinis*»⁶⁶. O meglio: il valore teoretico di *comparare humana divinis*, nell'esegesi di Benvenuto, oltrepassa le sole questioni di resa narrativa. È un meccanismo che coinvolge il significato di tutta la rappresentazione dantesca – si ricordi che la materia del *Paradiso* è costituita dallo stato delle anime perfettamente felici, «ita coniuncte cum corpore sicut a corpore separate»⁶⁷; avvicinare in una similitudine letizia corporale e letizia spirituale significa dunque ribadire, nel dettaglio, il senso ultimo della cantica. Si legga il commento dell'imolese a *Pd*, xxv 40-5:

Et reddit rationem huius gratiae concessae auctori, dicens: *sì che conforte*, idest, persuadeas, *di ciò la speme che laggiù bene innamora*, idest, quae in terra accendit animum amore veri boni, *in te et in altrui*, idest, ad salutem tui et aliorum, *veduto il ver di questa corte*, idest, cognita summa felicitate. Et in hoc notat causam finalem huius operis [Est. 467: *operis totius*]⁶⁸.

⁶⁵ Ivi, p. 113.

⁶⁶ Cottignoli (1991) 1998, p. 24.

⁶⁷ Riprendo la formula dell'*accessus* delle *recollectae* ferraresi, ms. Ash. 839, c. 2v. Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 6: «Tertia est anima que est in perfectu statu virtutis: et talis potest dici esse in paradiso, circumscripta omni fide, et ideo ista est in paradiso *moralis*; quando vero est divisa a corpore, est in paradiso *essentialis*».

⁶⁸ *Comentum*, V, p. 359 (e n. 1, dove è segnalata la variante del cod. Est. 467).

Nella parte finale del suo saggio, Cottignoli dedica alcune pagine all'esame di passi del *Comentum* rivolti allo studio di *comparationes* di tema agreste, rurale – sono i casi in cui emergono in modo significativo «l'evangelica predilezione per gli umili, riflessa in tanti “quadri” di vita semplice e rustica, e un francescano sentimento della natura e del creato che, nel suo intrepido realismo, investe tutte le creature, colte sempre nella loro quotidianità esistenziale»⁶⁹. È senza dubbio così, molto spesso: ma probabilmente, anche qui, c'è di più. Si legga, ad esempio, la chiosa benvenutiana alla similitudine di *Pg*, IV 19-24 («Maggiore aperta molte volte impruna / con una forcella di sue spine / l'uom de la villa quando l'uva imbruna, / che non era la calla onde saline / lo duca mio, e io appresso, soli / come da noi la schiera si partìne»):

Hic poeta describit introitum montis arctum et asperum per unam comparisonem domesticam de vado arcto et aspero vineae, quod vinitor claudit cum paucis spinis, quando uva incipit maturari; [...]. Et hic nota quantum ista comparatio, quae videtur tam rustica, est civilis; nam poeta noster velut rusticus hucusque fuerat sylvestris et ambulaverat per sylvam, idest materiam vitiorum asperam, incultam; nunc autem volebat intrare vineam cultam, idest, materiam virtutum, in qua virtus fuerat sibi acerba hucusque, sed nunc incipiebat parva rimula sentire maturitatem et dulcedinem eius; sed adhuc aliquae spinae peccatorum claudebant sibi viam, quae ab initio videtur valde arcta et ardua, ut bene jam dictum est, sed melius et plenius tangitur in isto capitulo. Nota etiam quod hic est primus ingressus montis, de quo poeta breviter vult dicere, quod licet introitus vineae sit difficilis ad intrandum tali tempore, tamen iste introitus montis erat difficilior sine comparatione, ut statim monstrabunt comparisones sequentes⁷⁰.

Cottignoli segnala che in questo caso l'imolese, passato al vaglio il primo livello della similitudine (l'analogia tra i due ingressi: quello del monte e quello della vigna), «non manca di additarne altri secondari, fra vigna e selva, fra peccati e spine»⁷¹. La catena simbolica che Benvenuto istituisce qui non è priva di rilievo, né è alimentata soltanto da un «gusto rusticale»⁷²: la selva intesa come aspra *materia vitiorum* – evidente richiamo alle selve infernali, e al contempo espressione del «concetto di *silva*/materia contenuto nel *Timeo* platonico e nel I libro della *Fisica* aristotelica»⁷³ – permette di intrecciare una

⁶⁹ Cottignoli (1991) 1998, pp. 20-1.

⁷⁰ *Comentum*, III, pp. 116-7.

⁷¹ Cottignoli (1991) 1998, p. 22.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Gentili 2010, pp. 149-50.

serie di nozioni che coprono, ciascuna con la sua specifica articolazione, una parte considerevole dello spettro di significati attribuiti dall'imolese al poema dantesco.

Come ha illustrato Sonia Gentili, l'immagine del peccato come «spazio selvaggio e tenebroso, corso da bestie feroci»⁷⁴, ricorrente nella Bibbia, si salda per il lettore medievale all'immagine platonica della selva/*yle*: raffigurazione della materia indistinta, del puro sostrato privo di determinazioni⁷⁵. Già nel *Timeo* a questo concetto era associato un (latente) significato morale – «la *silva* è per Platone *inextricabilis* e *obscura*, cioè incomprendibile all'intelletto, indefinibile ed ingannevole per la ragione umana»⁷⁶ – ma il rapporto tra i vari elementi, ontologico, morale e simbolico, si addensa nel commento calcidiano (certamente noto a Benvenuto⁷⁷) e si fissa come immagine poetica in un testo di base come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia⁷⁸: «ne risulta una *silva tenebris involuta* ed *inextricabilis* in cui il buio, la confusione e l'intrico sono immagine dell'universo fisico, della dimensione terrena e della confusione morale»⁷⁹. In altre parole, lo spazio del peccato: la selva di *If*, I (e, con qualche ulteriore specificazione, quella di *If*, XIII). I significati e le immagini, vale a dire le geminazioni simboliche, che si sviluppano da questo primo nesso sono molteplici: la coincidenza di elementi ontologici, fisionomici e morali che impregna la concezione platonico-agostiniana del peccato – concezione accolta e sviluppata nella *Commedia* – si manifesta poeticamente nell'imbruttimento a cui è destinato chi pecca: chi pone sé stesso, cioè, in una *regio dissimilitudinis*⁸⁰ rispetto a Dio, di cui l'uomo è creato a

⁷⁴ Ivi, p. 149.

⁷⁵ Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 39 (su *If*, I 2): «Un'allusione "ontologica" è suggerita dal duplice significato che è già del greco *yle*: in senso concreto 'selva' e nel lessico filosofico (aristotelico) 'prima materia' [...]. Dalla *selva* alla visione di Dio, dunque, il poema dant. traccerebbe un percorso dal grado più basso al grado più alto nella scala dell'essere: dalla pura potenza all'atto puro».

⁷⁶ Ivi, p. 15.

⁷⁷ Oltre a Toynbee 1899-1900, p. 18, si veda qui, tra i vari casi, 2.sm.39.

⁷⁸ Cfr. *Etym.*, XIII 3: «*Hylen* Graeci rerum quamdam primam materiam dicunt, nullo prorsus modo formatam, sed omnium corporalium formarum capacem, ex qua visibilia haec elementa formata sunt; unde, et ex ejus derivatione vocabulum acceperunt. Hanc hylen Latini *materiam* appellaverunt, ideo quia omne informe, unde aliquid faciendum est, semper materia nuncupatur. Proinde et eam poetae *silvam* nominaverunt. Nec incongrue, quia materiae silvarum sunt» (*PL* 82, col. 473), ripreso anche da Rabano Mauro (*De Universo*, IX 2): «*Ylen* Graeci rerum quamdam primam materiam dicunt, nullo prorsus modo formatam: sed omnium corporalium formarum capacem, ex qua visibilia haec elementa formata sunt. Unde et ex ejus derivatione vocabulum acceperunt. Hanc *Ylen* Latini *materiam* appellaverunt: ideo quia omne informe, unde aliquid faciendum est, semper materia nuncupatur. Provide et eam *silvam* nominaverunt. Nec incongrue: quia materiae silvarum sunt» (*PL* 111, col. 262). La segnalazione di Isidoro, e una discussione sul passo, è in Gentili 2010, p. 152; si veda anche *Inferno* Inglese, p. 39.

⁷⁹ Ivi, p. 151.

⁸⁰ Su questo concetto si veda ivi, pp. 151-2, e Gilson 1969³, pp. 48-77 (cap. II, *La région de la dissemblance*).

somiglianza (*Pd*, xxxiii 131) – sembra rispondere al medesimo cardine teologico, o quanto meno a un analogo meccanismo di distanza/vicinanza a Dio, anche l'idea di “prima morte”, di morte nel peccato: «Deus est vita animae, anima vita corporis; et sicut anima absente corpore vivere non potest, ita non nisi Deo praesente anima vivere non valet»⁸¹, ricorda Pietro Alighieri citando il *Decretum Gratiani*⁸². Da questo primo valore, il simbolo della selva sviluppa una successiva articolazione politica:

Uno dei più notevoli mutamenti culturali prodotti dalla riscoperta occidentale della *Nicomachea* discende dal fatto che, mentre la concezione cristiana del peccato è incentrata sull'individuo e sul suo rapporto con Dio, la concezione aristotelica del vizio è sostanzialmente politica: le conseguenze più gravi di esso sono tali perché ricadono sulla *polis* e ne indeboliscono l'ordine sociale. [...] Nelle rielaborazioni medioevali della *Nicomachea* l'opera del Filosofo subisce una ricontestualizzazione storica: il vizio si sovrappone al peccato cristiano, la *polis* alla realtà cittadina dei secoli XII-XIV. Così, il tema aristotelico della decadenza della società urbana [...] prodotta dai vizi dei cittadini si sovrappone alla drammatica esperienza altomedioevale per cui “la campagna vinse sulla città” [Mazzarino 1962, p. 425], e la selva diviene immagine di un mondo antipolitico, opposto ai luoghi della vita associata⁸³.

Tutti questi significati si ritrovano nella chiosa di Benvenuto a *Pg*, IV 19-24, a cui è opportuno ritornare. Il passaggio attraverso la «calla» che conduce al monte del Purgatorio, descritto tramite l'immagine dell'angusto varco che, tra le siepi, consente l'accesso alla vigna, è letto alla luce della contrapposizione simbolica tra bosco *silvaticus* – la *solitudo*: lo spazio disabitato dagli esseri umani⁸⁴ – e bosco *domesticus*,

⁸¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 273-4.

⁸² Il passo si riferisce a *If*, xxxiii, alla più esplicita rappresentazione dantesca di questo motivo: i dannati della Tolomea, le cui anime sono già precipitate nel nono cerchio sebbene non sia ancora sopraggiunta, per loro, la morte corporale. Della questione si è discusso nel cap. I, a cui si rimanda.

⁸³ Gentili 2010, pp. 154-5. È questo il senso ultimo della selva dei suicidi – alla luce di Aristotele, *Eth.*, V 14: lo spazio simbolico di un peccato compiuto contro la società, di cui il suicida priva sé stesso. Cfr. *ivi*, pp. 156-63.

⁸⁴ Oltre a Mazzarino 1962, si legga anche il bel paragrafo iniziale del secondo capitolo di Fumagalli 1993, *Il paesaggio del dolore* (pp. 19-29: 19): «Una parola esce di frequente dalla penna di coloro che, all'alba del Medioevo, descrivono il paesaggio del vecchio Impero Romano di Occidente: *solitudini*. Grandi spazi silenziosi, privi di abitanti, dove le foreste erano cresciute fuori da ogni misura e le acque si allargavano in laghi immensi, dove le brughiere correvano squallide per chilometri verso un orizzonte lontano. Una lunghissima decadenza aveva scarnificato città, villaggi, fattorie, riducendole di numero, gettandole nel nulla, facendone diminuire paurosamente gli abitanti, alzando e disseminando cumuli di rovine davanti agli occhi dei pochi superstiti. La floridezza si era trasformata in povertà e in miseria, che trovavano uno specchio desolante nel paesaggio dove vagavano più bestie selvatiche che uomini; e questi erano diventati paurosi e insieme aggressivi».

«regolato dalla società umana e reso funzionale a essa»⁸⁵: è dunque un passaggio dallo stato vizioso, *incultus*, alla *materia virtutum*, la vigna coltivata, civile («...ista comparatio, quae videtur tam rustica, est civilis; nam poeta noster velut rusticus hucusque fuerat sylvestris et ambulaverat per sylvam, idest materiam vitiorum asperam, incultam; nunc autem volebat intrare vineam cultam, idest, materiam virtutum»⁸⁶). Si ricordi anche, con Anna Maria Chiavacci Leonardi, *Mt 7*, 14: «Quam angusta et arcta via quae dicit ad vitam»⁸⁷, di cui Benvenuto sembra trattenere qualche tassello lessicale: «...aliquae spinae peccatorum claudebant sibi viam, quae ab initio videtur valde *arcta* et *ardua*»⁸⁸.

La *comparatio* serve dunque a ribadire allegoricamente – anche se la voce *allegoria* non è utilizzata dall'imolese: torneremo a breve sulla questione – il significato ultimo della seconda cantica: la conversione⁸⁹. Le similitudini che seguono (vv. 25-30: «Vassi in Sanleo e discendesi in Noli, / montasi su in Bismantova e 'n Cacume...»⁹⁰) sono ricondotte al medesimo significato – «Et nota quod comparatio est propriissima; nam

⁸⁵ Ivi, p. 154. Si vedano, ivi, n. 14, i testi e gli autori citati da Sonia Gentili sulla distinzione tecnica tra le due tipologie di bosco.

⁸⁶ *Comentum*, IV, p. 117. Tra le numerose testimonianze possibili sull'imbarbarimento del paesaggio e della città dovuto al dilagare del vizio, si legga quanto annota Salimbene raccontando «de validissima guerra et intricata, que fuit inter Ecclesiam et rem publicam» (Salimbene *Cronica*, I, p. 289; anno 1247, scontri a Parma, Piacenza, Modena e Reggio tra ghibellini e fuoriusciti guelfi sostenuti da Innocenzo IV): «Et multiplicata sunt mala in terra; et multiplicatae sunt aves et bestie silvestres vehementer nimis, ut faxiani et perdices et qualie, lepores et caprioli, cervi, bubali, porci silvestres et lupi rapaces. Non enim inveniebant in villis secundum antiquam consuetudinem quas comederent bestias, agniculos sive oves, eó quod ville totaliter essent combuste. Et ideo lupi, congregati in maxima multitudine circa foveas alicuius civitatis, clamabant clamoribus magnis pre nimia famis anugustia. Et ingrediebantur civitates de nocte et devorabant homines qui sub porticibus dormiebant seu in plaustis, nec non et mulieres et parvulos. Quandoque etiam perfodiebant parietem domorum et suffocabant parvulos in cunabulis. Nullus posset credere, nisi vidisset, sicut ego vidi, horribilia que fiebant tempore illo, tam ab hominibus quam a bestiis diversimodi generis» (ivi, p. 290).

⁸⁷ Cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 113.

⁸⁸ *Comentum*, III, p. 117; corsivo mio.

⁸⁹ Un'ulteriore articolazione “paradisiaca” di questo stesso meccanismo sarà proposta da Benvenuto nel commento all'*esempio* di Glauco (*Pd*, I 64-9; 3.m.4): «...et ipse novus Glauco relicta terra more Glauco factus est primo semideus, et plene et perfecte lotus dulci aqua fluviorum paradisi deliciarum factus est deus in magno mari paradisi cum aliis beatis mutata forma primae naturae et vitae» (ivi, p. IV, p. 317).

⁹⁰ Benvenuto leggeva piuttosto *montasi in su Bismantova 'n cacume*, rigettando, cioè, l'interpretazione di «Cacume» come toponimo: «Ergo bene dicit poeta: *montasi su Bismantova*, idest, usque ad summitatem quae plana est; et addit, *in cacume*, hoc dicit, quia in ista summitate est una pars in extremo eminens et altior. Modo vult dicere autor quod non solum ab homine potest iri ad summitatem huius montis, sed etiam ad ipsum cacumen particulare. Non ergo dicas, sicut aliqui ignoranter, quod *Cacume* sit alius locus distinctus ab isto, scilicet unum castellum altissimum, nescio ubi; quod totum est vanum, et praeter intentionem poetae; et ut cito dicam, iste est singularis locus fortissimus in Lombardia, sicut Samarinum in Romandiola, et tamen uterque aditur» (ivi, pp. 119-20; per differenziare le due lezioni nella discussione benvenutiana ho segnalato la seconda con la maiuscola [*Cacume*], intervenendo quindi sul testo dell'edizione di Lacaita).

recte civitas purgatorii est similis Sancto Leoni, quia est in altissimo monte situata, et est deserta, habens raros habitatores, ubi infernalis est frequens gentibus; et est fortissima, tuta ab insidiis et insultibus hostium, sicut Sanctus Leo»⁹¹. Soprattutto il monte di Bismantova, dove i reggini, ci informa Benvenuto, si rifugiarono alla notizia del vicariato parmense di Ghiberto da Correggio (sulla vicenda si veda 2.sm.6), ben si presta a raffigurare un corrispettivo terreno della forma essenziale del Purgatorio dantesco: è un'altura impervia, difficile da conquistare («...fortissimus, ex vivo saxo, ad quem non ascenditur nisi per unam viam tortuosam»⁹²), ma che fornisce, a chi riesce a raggiungerne la cima, un luogo «tutus ab hostibus, circumsonantibus undique strepitibus bellorum; et haec omnia invenies in isto monte purgatorii, si voles perspicaciter intueri»⁹³. L'imolese conclude così:

Unde homo stans in summitate huius petrae, videtur omnia habere sub pedibus, ita quod terra inferior videtur esse infernus infimus illi. Ita vir positus in summitate montis purgatorii, idest, in perfectione virtutis, videt infernum sub pedibus suis, qui est locus suppositus et oppositus isti; et sic propinquius coelo speculatur alta et divina⁹⁴.

L'analogia tra l'altura di Bismantova e il monte del Purgatorio non si limita, dunque, a alla sola conformità geologica. L'episodio dei *nobiles regini* – letto in chiave morale – serve a introdurre il secondo livello della *comparatio*, a marcare una relazione più profonda tra i due “rifugi”: come Dante ha intrapreso la sua ascesa lasciandosi alle spalle le selve infernali, così i ghibellini di Reggio hanno trovato riparo, a Bismantova, da Ghiberto e dai «loca circumvicina [...] sylvestria et aspera»⁹⁵. Rievocato l'episodio di cronaca trecentesca, l'imolese non rinuncia ad aggiungere un altro tassello, questa volta puramente esemplare: la fuga dei nobili reggini dalla città ricorda quanto escogitarono gli ateniesi, e nella fattispecie Temistocle, durante la battaglia di Salamina

⁹¹ Ivi, p. 118. Si noti il capovolgimento che Benvenuto opera qui, a proprio vantaggio, del simbolismo tradizionale: fra le caratteristiche che concorrono ad attribuire al bosco *silvaticus* un valore negativo vi è ovviamente il fatto che si tratta di un luogo deserto, inabitabile per gli esseri umani; in questo caso è invece la cima di San Leo, cioè il corrispettivo terreno del Purgatorio, a essere «deserta». L'imolese, per marcare il contrasto e salvare la nuova relazione analogica, insiste allora sul fatto che i luoghi infernali – e i loro corrispettivi terreni – pullulano di dannati, di peccatori; mentre la salvezza è di pochi.

⁹² Ivi, p. 119.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ Ivi, p. 118.

(«...sicut olim athenienses fecerunt»⁹⁶). Di queste geminazioni aneddotiche che si allacciano frequentemente al senso svelato di un determinato passo, e che ne dimostrano l'ampia applicabilità pedagogica, torneremo a discutere oltre.

Se tutte le *comparationes* del poema servono a tracciare un percorso che metta in relazione analogica, dunque non allegorica, il racconto dantesco con oggetti o situazioni della vita terrena, è possibile che gli elementi che entrano in gioco nel sistema della similitudine contengano ulteriori significati simbolici o allegorici da indagare a parte – a loro volta, però, questi significati concorrono sempre a completare un unico, più vasto, significato: la materia *totius operis*, l'inesauribile rispecchiamento tra morti e vivi su cui si basa il poema⁹⁷. Quello delle similitudini appare insomma – ma non sempre, né spesso – uno dei pochissimi spazi della *Commedia* percorribili da sovrasensi allegorici⁹⁸. È generalmente raro, però, che Benvenuto segnali l'indagine su questi significati latenti come un'*interpretazione allegorica*: anzi, capita talvolta che quanto nelle prime *lecturae*, quella taliciana o quella ferrarese, veniva indicato come un'allegoria, non sia più catalogato sotto questa voce nella versione ultima del *Comentum*⁹⁹. Vediamo un esempio: l'indagine di Benvenuto sui canti dei barattieri – *If*, XXI e XXII – è significativamente rivolta a dare conto di tutte le possibili implicazioni delle similitudini in cui gli atti dei dannati immersi nella pece, o dei diavoli che li tormentano, vengono accostati a comportamenti animali: così, ad esempio, nell'analisi di *If*, XXII 19-24 («Come i delfini, quando fanno segno / a' marinar con l'arco della schiena...»), in cui il paragone marino è approfondito tramite il ricorso alla *Naturalis Historia* pliniana (IX 7-8)¹⁰⁰; oppure la nota a *If*, XXI 67-70 («Con quel furore e con

⁹⁶ Ivi, p. 119. Su cui si veda ad esempio, Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VIII 14.

⁹⁷ È di questa idea anche Paolazzi 1991, p. 40: «Questo e altri rinvii alle norme supreme del dittare poetico [il colore rusticano della metafora di *If*, XXIV 12, reso necessario dall'*exigentia materiae*], che richiedono un accordo generale della lingua e delle figure poetiche con "l'esigenza della materia", non impediscono tuttavia che l'attenzione di un esegeta curioso e partecipe come Benvenuto sia calamitata soprattutto dalle metafore allusive al "mondo dei viventi"».

⁹⁸ È sostanzialmente questa l'idea che anima, circa sei secoli dopo Benvenuto, gli studi di Richard Lansing (si veda Lansing 1977) e della Asociación Complutense de Dantología de Madrid, sulle cui posizioni si rimanda all'efficace sintesi di Maldina 2008, pp. 143-5 (oltre che Serianni 2010, p. 26, n. 10).

⁹⁹ Sulla terminologia retorica – ma non strettamente esegetica – di Benvenuto, si veda Paolazzi 1991, p. 38.

¹⁰⁰ Cfr. *Comentum*, II, pp. 131-2: «Et nota quantum comparatio sit pulcra et propria: sicut enim delphinorum multa sunt genera in mari, ita baratariorum multa sunt genera in ista pice amara: delphines habent pellem nigram, et ita baratarii sunt denigrati infamia: delphinus tempore tempestatis fugiens de fundo ad superficiem, nunciat navigantibus futuram tempestatem; ita baratarius quando detegitur extra picem tempore tempestatis, quando est accusatus, ita quod non potest plus latere, dat signum aliis navigantibus in pice quod provideant suo ligno, idest officio, ne similis tempestas et jactura veniat super

quella tempesta / ch'escono i cani a dosso al poverello...»), in cui lo studio sulla *comparatio* si sviluppa (come del resto la *comparatio* stessa) in senso prettamente narrativo¹⁰¹. È opportuno leggere integralmente il commento di Benvenuto al v. 58 del canto XXII («tra male gatte era venuto il sorco!»¹⁰²), dove sono enucleati principi esegetici applicabili a tutte le similitudini utilizzate dal poeta per raccontare la bolgia dei barattieri – ma non solo:

Et hic, lector, volo te advertere quanta arte autor noster nititur declarare istam materiam occultam, quia ipsam nobis aperit per varias figuras et multiplicat comparationes proprias. Comparavit enim baratarios supra canibus, delphinis, ranis; nunc vero cattis et muribus, quae comparatio non est minus propria quam praedictae. Cattus enim quasi capiens sorices, est mordax, armatus dentibus et unguibus; habet enim ungues acutos quos extendit et retrahit ad raffandum. Mus vero est animal insidiosum, qui latenter rodit et rapit, ideo ab aliquibus vocatur rattus, et in occulto furatur, et est timidus et fugax, sicut iste Ciampolus. Ad propositum ergo autor vult dicere uno verbo, quod sicut catta odiosae lacerant murem dentibus et unguibus, et de ipso ludibrium faciunt, ita daemones istum Ciampolum dentibus et uncinis suis, et de ipso ludibrium faciunt, ut statim dicitur. Modo considera convenientiam similitudinis: mus rapit et rapitur a catto, et cattus mordetur a cane, et ita parvus baratarius a medio, et medius a maiori. Ideo bene jam dixit quod iste pervenerat ad manus adversariorum suorum¹⁰³.

eos: vel vis dicere, quod si aliquando baratarius vult recedere a pice statim diabolus retrahit eum sub picem, et reinvolvit eum, quia barataria est unus viscus tenax, a qua homo nescit se faciliter deviscare. Plinius etiam dicit incredibilia de levitate et celeritate delphini: dicit enim quod est velocissimum omnium animalium non solum marinorum, sed velocior ave, acrior telo transvolat vela navium; ita promptissimus et expeditissimus est baratarius, ut statim patebit in uno». Sul comportamento e le caratteristiche fisiche dei delfini, Benvenuto sembra avere sott'occhio anche Aristotele, *Historia animalium*, IX 48, oltre che Isidoro, *Etym.*, XII 6 (quest'ultimo per la questione dell'annuncio di tempeste, di cui ai vv. 19-21). Nel commento a questo stesso canto, si vedano anche le note di Benvenuto ai vv. 25-30 (sulla rana; ivi, pp. 132-3), al v. 36 (sulla lontra; ivi, pp. 133-4), ai vv. 91-3 (ivi, p. 145, in cui il termine della similitudine non è un animale, ma la *tigna*), ai vv. 100-5 (sul sibilo del dannato: «Sibilus enim in mundo est actus furum, et omnis baratarius est quodammodo fur, quia in occulto agit et amat obscurum, et contractat rem alienam invito domino»; ivi, p. 147), ai vv. 130-2 (sul falco; ivi, p. 150).

¹⁰¹ Cfr. ivi, pp. 110-1: «Et nota qualiter ista subtilis comparatio facit mirabiliter ad propositum. Baratarii enim merito comparantur canibus, quia more canum faucibus apertis intendunt ad devorandum et lacerandum pauperem, et sentiunt ad nasum, sicut canes, qui praesentiunt a longe hominem, qui vadit ad curiam, et irascuntur contra pauperem innocentem qui petit aliquid juste amore Dei, et nihil portat, dicentes, paupertas tua tecum sit in perditione; et sicut canes si vidissent primo pauperem stantem ad ostium antequam peteret, non ruunt in eum, vel saltem minus impetuose, ita isti quando vident unum notum, qui fuerit vel steterit alias in curia, non sperant ita praedam de eo; sed si venit pauper innocens aliquid petens, qualis erat nunc Virgilius, tunc currunt avidi ad praedam; et sicut canes statim mordent et lacerant pauperem, nisi revocentur et prohibeantur a domino domus, ita ista facere parabant Virgilius nisi fuissent prohibiti a domino istius curiae, sicut statim videbis».

¹⁰² Evidentemente proverbiale: cfr. *Inferno* Inglese, p. 249, che rimanda a *Proverbia*, n. 2502: «cattus sepe satur cum capto mure iocatur».

¹⁰³ *Comentum*, II, p. 138.

La materia occulta di cui è costituito il canto viene chiarita – *aperta* – tramite il ricorso a *figurae* che si concretizzano quasi sempre in similitudini. Il rapporto che queste similitudini istituiscono con ciò che è rappresentato è, a ben guardare, più profondo e sottile di quello che si potrebbe credere a una prima lettura – ma l'accesso al secondo, meno evidente livello di senso è ottenuto egualmente con una chiave analogica: con la sistematica e incalzante ricerca di nuovi motivi di identità tra i distinti piani della narrazione. Le similitudini, al contrario delle allegorie, sono strumenti di apertura, non di chiusura e mascheramento del testo poetico – «*autor noster nititur declarare istam materiam occultam [...] per varias figuras et multiplicat comparationes proprias*»¹⁰⁴. Per questo motivo gli sforzi ermeneutici di Benvenuto – e i risultati più sottili della sua indagine – si concentrano sul chiarimento delle *comparationes*: perché l'operazione non contraddice l'assunto chiave dell'esegesi benvenutiana della *Commedia*, vale a dire il riconoscimento della «qualità “essoterica”, e non esoterica, dell'opera di Dante»¹⁰⁵ (per riprendere una formula utilizzata da Giorgio Inglese nella *Premessa* alla sua edizione dell'*Inferno*). La *fictio* poetica, per quanto sorprendente, non è mai estranea al fine fondamentale del testo: «*poeta enim in quantum est ex officio suo dicit verum, nam mendacium est falsa vocis significatio cum intentione fallendi: poeta autem non intendit fallere, sed potius instruere*»¹⁰⁶, spiega l'imolese a proposito di *If*, XXIX 63 («secondo che i poeti hanno per fermo»). Le similitudini dantesche risaltano quasi sempre per *proprietas*, per la loro capacità di tracciare un percorso immediato tra un livello e l'altro della figurazione poetica; per contro, la scarsa *proprietas* di talune comparazioni è tale in quanto offusca la corrispondenza tra i due mondi¹⁰⁷.

Torniamo ai barattieri, e quanto si accennava sulla soppressione del concetto di allegoria da una redazione all'altra del commento. Il continuo riflettersi tra le azioni del canto XXII e i correlativi bestiali proposti nelle *comparationes* – la «realtà intensamente contestuale»¹⁰⁸ delle similitudini, secondo Baldelli – produce una sorta di simbiosi tra i dannati (il dannato: Ciàmpolo, stando al Lana, qui ripreso dall'imolese¹⁰⁹), i demoni e

¹⁰⁴ Su questo punto si veda anche Paolazzi 1991, pp. 48-9.

¹⁰⁵ *Inferno* Inglese, p. 9.

¹⁰⁶ *Comentum*, II, p. 399. Uno sviluppo narrativo di questo concetto si avrà nella mirabile novella di Dante e Capocchio: 1.1.10.

¹⁰⁷ Su questo meccanismo, inteso da un punto di vista prevalentemente retorico, si veda Paolazzi 1991, pp. 43-4 e, soprattutto, pp. 46-7.

¹⁰⁸ Baldelli *ED*, p. 96.

¹⁰⁹ Sul personaggio si veda 1.sm.52.

gli animali – il suggello di questo legame si avrà all'inizio del canto XXIII, in cui Dante stesso interpreterà la rissa tra i diavoli alla luce di una favola di Esopo (*If*, XXIII 4-6)¹¹⁰. Figurato e figurante si fondono tra loro, costituendo una materia tanto densa di implicazioni (sebbene accordata a un unico tema: l'indagine morale sul peccato dei barattieri) da favorire uno scambio di modalità esegetiche: la scrupolosa attenzione generalmente rivolta ai soli termini delle similitudini inizia a spostarsi verso il risultato complessivo della rappresentazione dantesca. Lo studio si concentra, perciò, sul significato dei gesti e delle azioni rappresentate nel canto. Nella versione ultima del *Comentum*, Benvenuto indaga il senso latente della scena rappresentata ai vv. 139-41, la clamorosa caduta dei due diavoli nel «bogliente stagno» (v. 141):

Et hic nota magnam phantasiam auctoris, qui sub velamine istius peregrinae fictionis tangit subtiliter casum, qui saepe accidit de facto, et quem aliquando vidi; nam per istos duos daemones intelligo duos magnos officiales, quorum uterque est magnus baratarius; modo venit ad curiam unus Ciampolus, scilicet quidam malitiosus, acuniator et gulosus qui simulat se pecuniosum habere magnas lites; er quo unus incipit velle capere eum et ipse astutissime dat dona, et promittit multa, quia ducitur per verba; tandem dat se cuidam tertio et dimittit utrumque delusum, qui concipiunt odium et indignationem inter se, quia unus reputat se offensum ab alio, quia uterque sperabat praedam; sed quid accidit? Ambo perdunt praedam, quam persequebantur, et ambo cadunt in picem, idest in infamiam, et ultra infamiam baratariae, omnes qui sciunt factum rident et truffantur¹¹¹.

La finzione viene rapidamente svelata; e al fine di renderne più chiaro il significato l'imolese ricorre a un *exemplum*, a un breve racconto ricavato, in qualche modo, da una personale esperienza (non tuttavia isolata: «...casum, qui saepe accidit de facto, et quem aliquando vidi»). All'epoca delle *recollectae* ferraresi Benvenuto avvertiva il lettore – con una formula quasi ricalcata su quella di *If*, IX 61-3 – di prestare attenzione all'allegoria che impregava la terzina, e poi – fatto più importante – non dava alla chiosa nessun esito esemplare, ma si limitava a mostrarne l'affinità con la favola di Esopo evocata all'inizio del canto successivo (ms. Ash. 839, c. 52v): «Atende bene, quia hic est alegoria fictionis, quam fecit de illis duobus demonibus rixantibus et quomodo Barbariccia retraxit eos. Fabula Exopi inde [est] multum conformis huic

¹¹⁰ Ma si veda il racconto allegato a *If*, XXI 106-11 (1.sm.51, qui già menzionato in nota), in cui la fisionomia del tesoriere di Urbano V conosciuto da Benvenuto sembra ripetere quella dei diavoli di Malebolge.

¹¹¹ *Comentum*, II, pp. 150-1.

proposito suo...». Prendendo in esame il commento nella sua diacronia, sembra insomma che lo spazio dell'interpretazione allegorica tenda progressivamente (e anche lessicalmente) a ridursi a favore di un'immediata ricerca di un riscontro esemplare, di una verificabilità sul piano dell'esperienza diretta (in questo caso; oppure dell'esperienza codificata dalla "tradizione"¹¹²) del tema morale contenuto nel luogo del poema passato al vaglio dall'imolese.

Si è detto, del resto, che nella cultura esegetica di Benvenuto il ricorso all'interpretazione allegorica è molto limitato¹¹³. Le sole 61 occorrenze delle voci *allegoria(m)*, *allegorice*, *allegoricum* contenute nella redazione finale del *Comentum* si riferiscono quasi sempre a quegli elementi del poema che anche a giudizio della critica moderna tendono a esaurire gran parte della loro esistenza nel significato che sono chiamati a esprimere. È il caso, ad esempio, di Gerione (1.m.15): allegoria della frode, ma anche personaggio storico – come si ricava dall'*Historia de rebus Hispanie* di Rodrigo Ximénez (I 3)¹¹⁴ – che incarnò, durante la sua parabola terrena (ampiamente narrata dall'imolese), quel vizio che ora, nella rappresentazione dantesca, simboleggia con la sua sembianza multiforme e mostruosa. Non è tanto la seconda, allegorica forma di Gerione a interessare Benvenuto, quanto la prima, quella "vera": perché già lì si annida il grosso del suo valore esemplare. È questa una costante dei racconti mitologici allegati nel commento alla *Commedia*: la ricerca della verità che ne costituisce il fondamento, e la tenace attenzione, nel racconto di questa verità, ai principali motivi pedagogici che se ne possono ricavare. Così avviene, ad esempio, con Progne e Filomela (2.m.7), con Ganimede (2.m.8)¹¹⁵, con Aracne (2.m.11) e con tutti i miti tratti

¹¹² Si tratterà, in prima istanza, della copiosa tradizione narrativa costituita dai fatti e dai personaggi del mondo antico, frequentemente richiamati dall'imolese come riscontri esemplari. Torneremo sulla questione nel corso del presente capitolo.

¹¹³ Già Sapegno (1931) 1966, p. 116, aveva colto questo punto: «Sebbene [Benvenuto] non trascuri l'allegoria, non dà ad essa un'importanza essenziale e preponderante»; ma si legga anche Paoletti *DBI*, p. 693: «...[il latino dell'imolese] proprio per questa sua libertà era in grado di esprimere con immediatezza e vigore la personalità del commentatore, che ancor oggi interessa la critica dantesca non solo per la precisione di molte notizie storiche, la sottigliezza calzante dell'interpretazione allegorica (*ridotta per altro a più esigue proporzioni rispetto agli altri commentatori*) [...] ma anche per la capacità di sentire certe atmosfere poetiche (Momigliano)»; corsivo mio.

¹¹⁴ Cfr. *Comentum*, I, p. 568: «Rodericus autem archiepiscopus toletanus in sua chronica de gestis Hispaniae dicit quod Gerion habuit tria regna in Hispania».

¹¹⁵ Nel commento al passo di Ganimede (*Pg*, IX 22-4; 2.m.8) è proposta una discussione più ampia sulle modalità attraverso cui Benvenuto evoca, e interpreta, i materiali della mitologia classica. Si rimanda pertanto *ad locum* per un approfondimento.

dalle *Metamorfosi* (ma non solo¹¹⁶). La tradizione esegetica incarnata, ad esempio, dalle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio, fornisce generalmente la prima chiave interpretativa, di cui l'imolese si serve per rimuovere quanto prima l'*integumentum*¹¹⁷; segue poi il racconto, ampio, di ciò che sta alla base delle rielaborazioni dei poeti – Giove fu realmente il re di Creta, e realmente rapì Ganimede per farne il suo coppiere; lo stupro di Filomela da parte di Tereo, come attestano Agostino e Orosio, accadde veramente. Il chiarimento della realtà che sta alla base delle narrazioni mitologiche libera il potere esemplare celato dietro le finzioni: da una *fabula* dal potenziale contenuto morale si passa a un fatto memorabile, cioè a una verità morale attestata – da una *parabola*, si passa a un *exemplum*¹¹⁸. Per questo capita di frequente che su un determinato racconto se ne innestino altri, provenienti da altri contesti, ma analoghi al primo da un punto di vista tematico. Così, ad esempio, nell'esposizione del mito di Pireneo e delle Pieridi (2.m.1): simboli, come sappiamo, della *garrulitas*, del falso amore per le arti (tema centrale, in un'ottica dantesca)¹¹⁹. A questo episodio – speculare a quelli di Apollo e Marsia (3.m.3) e di Pallade e Aracne (2.m.11) – si possono avvicinare i casi di Nerone e Galieno: esempi di dedizione ingannevole alle arti, di amore perverso per la letteratura – simboli, a loro volta, della peccaminosa dissociazione tra linguaggio e contenuti di verità. Ne risulta una fitta catena narrativa, tutta giocata su una plausibilità storica – dunque su un riscontro reale, terreno – ed esplicitamente orientata a un fine pedagogico: correggere un vizio potenziale (manifestando, al contempo, la *verità* della poesia dantesca)¹²⁰.

La stessa *Commedia*, spiegava Benvenuto nell'*accessus*, serve a questo: a migliorare i viventi «tum metu poenarum, tum exhortatione praemiorum homines revocare ad cultum virtutis»¹²¹. La scelta dei personaggi incontrati nell'oltremondo è strettamente

¹¹⁶ Particolarmente significativi, in questo senso, sono i casi di Capaneo (1.m.14) e di Anfiarao (1.m.17); ma si veda soprattutto 1.m.11.

¹¹⁷ Ma lo sforzo di Benvenuto è più spesso rivolto a lasciare la *forma* di questi racconti – il lato tradizionalmente inteso come finzionale – così com'è: si veda la discussione proposta a 1.m.11, a 1.m.14 e a 1.m.17.

¹¹⁸ Sulla differenza tra le due forme narrative (di solo cui la seconda narra fatti *veri*), si veda ad esempio Picone 1985, pp. 17-23.

¹¹⁹ Così Giovanni del Virgilio su Pireneo: «Quarta transmutatio est de Pireneo per quam intelligimus doctorem vilem, tamen se exaltare contantem vocando Musas ad se. Et cum ipse vocaverit eas, Muse non possunt secum stare, quia ignorat eas» (*Allegorie*, p. 62). Sul tema del contrasto tra buoni e cattivi *artefici* si veda Gentili 2005, pp. 149-65 (e la discussione allegata a 1.m.5).

¹²⁰ Ancora una volta, si veda la discussione su questo tema proposta in relazione al racconto di Capocchio (1.1.10).

¹²¹ *Comentum*, I, p. 17.

funzionale allo scopo ultimo del poema: «Autor enim in omni genere viciorum facit mentionem de famosioribus, ut eorum exempla plus moveant animos auditorum»¹²². Non c'è quindi significato allegorico celato nel testo che non concorra, una volta chiarito, a questo fine; ma in realtà è la stessa materia dell'opera a essere strutturata secondo un unico, esplicito, obiettivo: come se nel poema di Dante, in ultima analisi, *causa finalis* e *causa materialis* finissero per coincidere.

Accade, insomma, che il vuoto esegetico ottenuto con la rimozione delle allegorie venga occupato dalle storie, dai racconti esemplari: le stesse narrazioni che servono a marcare il dialogo tra la vita dei dannati e la loro condizione ultraterrena, anche a costo di forzature; oppure a replicare le catene analogiche istituite dalle similitudini, ampliandone il riscontro didattico attraverso serie più o meno estese di aneddoti – talvolta, anche autobiografici¹²³. Il frequentissimo ricorso ad amplificazioni narrative va dunque inteso, nella sua accezione più ampia, come un'estensione dello spazio del reale nel tessuto esegetico della *Commedia* – si ricordi, con Salvatore Battaglia, che l'*exemplum* è la forma di rappresentazione del reale «più pronta e idonea di cui disponga il Medioevo»¹²⁴.

Non meritano troppa attenzione le ampie sequenze puramente informative che l'imolese si compiace di allegare ogni qual volta il dettato dantesco lo consente – ci si riferisce alle ampie escursioni sulla storia romana, spesso basate sulle fonti di Livio¹²⁵ e Svetonio¹²⁶ (ma non sono rare le riprese da autori più tardi, come Orosio¹²⁷ o Paolo Diacono¹²⁸, o addirittura medievali, come Riccobaldo da Ferrara¹²⁹ e Giovanni Villani¹³⁰, se non Boccaccio¹³¹ e Petrarca¹³²); a certi quadri di storia contemporanea imposti dal poema, e trattati in modo sostanzialmente inerte (sono i casi in cui la

¹²² Ivi, p. 116.

¹²³ Si veda anche Paolazzi 1991, pp. 51-2.

¹²⁴ Battaglia 1956, p. 481.

¹²⁵ Si vedano, ad esempio, 3.sa.3 e 3.sa.4 – si tratta delle inevitabili espansioni storiche motivate dall'esegesi del canto di Giustiniano, *Pd*, VI. Ma i casi sono numerosissimi: per i riscontri, si rimanda al commento ai passi selezionati dalle tre cantiche proposto nei prossimi tre capitoli.

¹²⁶ Così, ad esempio, nelle amplificazioni narrative allegate al racconto di Pireneo e delle Pieridi: 2.m.1.

¹²⁷ Riprese da Orosio si rintracciano anche nel commento a *Pd*, VI 37-9.

¹²⁸ È fedelmente ripreso da Paolo Diacono, ad esempio, il ritratto di Giustiniano: 3.sa.3.

¹²⁹ Si veda ad esempio 1.sm.22.

¹³⁰ I casi sono numerosissimi: tra i vari possibili, si vedano 2.sm.18 e 19.

¹³¹ Oltre ai dodici – o tredici – casi di riprese dal *Decameron* (su cui si veda la discussione allegata a 1.sm.2), si registrano riprese dal *De casibus*, ad esempio, in 2.sm.68.

¹³² Si veda, ad esempio, 2.sa.1; oppure 2.sa.9.

traduzione della *Cronica* di Villani – seppur interessante, da un punto di vista linguistico – è svolta in modo passivo, senza intrecci di luoghi non prossimi nella fonte, e soprattutto senza aggiunte da altri autori, o autonome rielaborazioni¹³³); oppure a taluni dei materiali provenienti da quella terra di confine tra mito e storia costituita dall'*Eneide* di Virgilio (si veda, ad esempio, lo sterminato riassunto dei libri VII-XII allegato al commento di *If*, I 107-8: 1.sa.1; di ben maggiore interesse, come si vedrà *ad locum*, è invece il caso costituito dal quasi-*accessus* all'*Achilleide* incastonato nelle chiose al nono canto del *Purgatorio* – 2.m.9). Se tutti questi luoghi non costituiscono un motivo di interesse in sé, e se la loro imponenza va via via riducendosi con il procedere dell'esposizione¹³⁴, essi rappresentano, tuttavia, un vasto serbatoio di temi e nuclei narrativi a cui attingere per alimentare altre variazioni novellistiche, quelle a più marcato gradiente esemplare. Gli infiniti episodi derivabili dalle storie e dai personaggi della Roma antica (ma anche dell'intero ecumene antico), di cui Benvenuto poteva trovare notizia in Livio, Svetonio, Cicerone, Plinio, Lucano e, soprattutto, in Valerio Massimo (ma queste fonti costituiscono solo una minima parte di quelle realmente utilizzate dall'imolese, come si vedrà nei prossimi capitoli), vanno frequentemente ad accostarsi ad altri racconti, antichi o contemporanei, ma anche mitologici; oppure vengono evocati, secondo un meccanismo di cui si è già discusso, come riscontri esemplari di un determinato tema (quasi sempre morale) evocato dai versi danteschi – gli stessi versi, nel sistema che viene a crearsi, assumono la conformazione di una *sententia*, discussa e poi esemplificata dal racconto allegato (il che riproduce, come sappiamo, un intreccio originario della letteratura esemplare: lo stretto legame tra «imagination and argument»¹³⁵, che può «tradursi in commistione di generi letterari filosofico-argomentativi con i generi narrativi veicolanti le *fabule*»¹³⁶).

Schematizzando, potremmo distinguere tre tipologie di riutilizzo dei materiali provenienti dalle storie tratte dal mondo antico o tardo antico: 1. la ripresa non

¹³³ Oltre ai passi che si è deciso di non allegare per la loro eccessiva estensione e per la sostanziale irrilevanza delle informazioni in essi contenute (l'elenco è nella nota 1 del cap. III), si segnalano qui, a titolo di esempio, le chiose di Benvenuto

¹³⁴ Si ricorda che il commento di Benvenuto alla terza cantica è spesso lacunoso, come avremo modo di vedere nel quinto capitolo del presente lavoro. A soffrire di una mancata revisione, dunque a risultare sostanzialmente assenti, sono quasi sempre gli *excursus* narrativi (com'è del resto ovvio): di essi rimane, talvolta, solo l'indicazione della fonte che l'imolese avrebbe voluto seguire (o avrebbe voluto dichiarare di aver seguito). Il confronto *ad locum* con le *recollectae* bolognesi e ferraresi aiuta in molti casi a completare il vuoti della redazione ultima del *Comentum*.

¹³⁵ Dronke 1974, p. 2, citato da Gentili 2005, p. 169.

¹³⁶ *Ibid.*

direttamente motivata dal commento al passo esaminato, dunque puramente esemplare; 2. l'accostamento a una storia già contenuta, magari in modo embrionale, nel racconto dantesco; 3. l'accordo (più o meno occulto) di un fatto poco noto a un precedente narrativo assai più noto – cioè, la potenziale invenzione: costruita, per così dire, a partire da una “variazione sul tema”.

Un esempio – tra i molti possibili – della prima tipologia si può ricavare dal commento di Benvenuto a *Pg*, VIII 22-7 (si veda 2.sa.10). Il facile passaggio dal velo sottile del racconto al vero significato della scena che sta per essere presentata al lettore (vv. 19-21) permette all'imolese un immediato chiarimento narrativo del concetto che, a suo avviso, si cela nel passo dantesco. L'«essercito gentile» (v. 22) che aspetta la venuta dei due angeli con le «spade affocate» (v. 26) e quello che seguirà, rappresenta la virtuosa umiliazione a cui anche i potenti devono sottoporsi: dalla disponibilità all'umiliazione, spiega l'imolese (con un'ingenuità che non gli è solita), non può tardare a venire un aiuto divino. Lo dimostra la stessa realtà storica («accidit de facto secundum historicam veritatem»¹³⁷): Teodosio, durante una battaglia della guerra “civile” contro Arbogaste, ottenne con una preghiera che le frecce scagliate dai nemici deviassero sui nemici stessi. Di seguito il rapido *exemplum* benvenutiano, ripreso senza varianti da un passo del *De civitate Dei* (v 26; ma si veda anche Orosio, *Hist.*, VII 35), e introdotto con una formula esplicitamente pedagogica¹³⁸:

Et hic nota, lector, quod illud quod Dantes hic fingit subtiliter de istis regibus et principibus qui humiliant se Deo, et obtinent subsidium, accidit de facto secundum historicam veritatem in Theodosio imperatore romanorum valentissimo. Nam cum gereret bellum contra hostes infestissimos in Gallia, humiliter conversus ad preces obtinuit quod tela hostium retorquerentur in ipsos mittentes, unde faciliter habuit optatam victoriam¹³⁹.

Il breve racconto sembra quasi anticipare, nelle intenzioni di Benvenuto, «la fitta presenza di esempi»¹⁴⁰ che si accumuleranno, a partire dal canto X, nella parte centrale

¹³⁷ *Comentum*, II, p. 222.

¹³⁸ Su questa componente del commento benvenutiano – non riferita, però, agli sviluppi esemplari – si veda Pantone 2010.

¹³⁹ *Comentum*, II, p. 222.

¹⁴⁰ Delcorno 1989, p. 198.

del *Purgatorio* (X-XXVII)¹⁴¹. Sappiamo del resto che nella seconda cantica si instaura, con l'ascensione del poeta lungo le cornici del monte, un doppio sistema esemplare:

...agli incontri con i personaggi storici che, con la loro parola e con la loro pena, educano la coscienza di Dante (e per quel tramite quella del lettore), si alternano gli esempi di virtù e vizi, che hanno come destinatario le anime presenti in prima istanza, e poi il poeta¹⁴².

È dunque la stessa materia purgatoriale, nella conformazione dantesca, a favorire il ricorso esegetico ad altri racconti morali, ad altri *exempla*. Ma non si dimentichi che la dottrina che anima la lettura del poema – la reiterata corrispondenza tra temi e personaggi dell'aldilà e situazioni terrene, basata sulla nozione di doppia morte – trova nel *Purgatorio*, il più “terreno” dei tre mondi danteschi, un'applicazione particolarmente lineare (lo si è visto nel primo capitolo, a cui si rimanda). Non deve stupire, perciò, che proprio nel commento alla seconda cantica – come si avrà modo di valutare nell'analisi proposta nel cap. IV del presente lavoro – Benvenuto ricorra più spesso a espansioni narrative di natura puramente esemplare.

Teodosio è protagonista di un secondo *exemplum*, del tutto analogo a quello appena citato (2.sa.14): commentando i vv. 112-7 del canto X del *Purgatorio*, l'imolese, chiarita la doppia natura dell'esortazione dantesca (vv. 109-11)¹⁴³, spiega il contrappasso a cui sono sottoposti i superbi («qui solebant extendere se in coelum, nunc contrahunt se ad terram»¹⁴⁴ – è sempre vivo l'archetipo di Nembroth¹⁴⁵) allegando un episodio positivo, che prosegue in tono minore la sequenza esemplare collocata al centro del canto (i casi di Maria, Davide e Traiano: vv. 34-96). Teodosio, come si racconta nell'*Historia Tripartita* di Cassiodoro-Epifanio (IX XXX 8-9), si sottomise al divieto impostogli di Ambrogio di entrare nel tempio, e solo dopo una lunga penitenza poté riconciliarsi con

¹⁴¹ Su cui si veda Isella 1968.

¹⁴² Ivi, pp 198-9.

¹⁴³ Cfr. vv. 109-11: «Non attender la forma del martire: / pensa la succession; pensa ch'al peggio / oltre la gran sentenza non può ire», che Benvenuto glossa così, riducendo con perfetta simmetria il monito al doppio valore del Purgatorio: «...*pensa che a peggio non può ire oltre la gran sentenza*; quasi dicat: poena purgatorii quae ad plus quod possit extendi non potest transire ultra diem iudicii; et hoc est verum in purgatorio essentiali; in morali vero vult dicere: considera quod si humiliatio videtur tibi gravis, certe non potest esse longa, quia non ultra mortem. Ergo age, sume onus tuum in ista brevissima vita, et considera quod si non humilieris sponte, humiliaberis coacte» (*Comentum*, III, pp. 290-1).

¹⁴⁴ Ivi, p. 292.

¹⁴⁵ Cfr. 2.ss.1 e 2.sa.17 per una serie di espansioni narrative connesse al tema di Babele. Ma dei *topoi* sulla caduta del superbo si discuterà soprattutto in relazione a 1.sm.9 e a 1.sa.29.

il beato – completò dunque un percorso che, nel suo piccolo, riproduce quello descritto dalla *Commedia*. Benvenuto dà rilievo, ovviamente, al secondo momento, quello della conversione e della penitenza: «Ille autem dolore et pudore magno percussus, post magnam querelam et multas lacrymas humilians se sponte petivit veniam et poenitentiam»¹⁴⁶. Ma si vedano anche i due *exempla* di Pitagora, richiamati per illustrare il potere della musica (*Pg*, II 115-7; 2.sa.6); oppure il racconto sulla tracotanza di Alessandro Magno (2.sa.15). I casi sono numerosi, come si vedrà nel corso dei prossimi capitoli.

Passiamo alla seconda tipologia: certamente quella più produttiva. Catene di racconti evocati per somiglianza tematica si accumulano in molte pagine del *Comentum*. Spesso un solo dettaglio dell'episodio di partenza è sufficiente per evocare, nell'imolese, il ricordo di uno o più precedenti. Abbiamo già citato il caso della fuga dei nobili reggini sul monte di Bismantova (2.sm.6), accostato da Benvenuto – non senza qualche forzatura – alla strategia preventiva utilizzata dagli Ateniesi a Salamina. In quel caso i due episodi erano solo avvicinati, senza che al secondo fosse dedicato un vero e proprio racconto. Più spesso, invece, la geminazione produce sequenze narrative abbastanza ricche. È il caso, ad esempio, delle chiose su Manfredi (2.sm.1), in cui il ritratto – fisico e morale – del principe si intreccia a quello di Cesare, *exemplum* di populismo (la fonte principale è, come si vedrà *ad locum*, Cicerone, *Off.*, III 82); e a quello di Annibale, condottiero dai vizi e dalle virtù formidabili (come ricorda Livio, XXI 4). Quando Manfredi si presenta dichiarando di essere nipote di Costanza d'Altavilla (*Pg*, III 113; 2.m.2), Benvenuto crede di poter cogliere nel silenzio sul nome di Federico II un tentativo di rimozione, da parte del dannato, della sua discendenza da un uomo tanto avverso alla Chiesa. Allega quindi due casi simili: uno è quello di Polinice, che interrogato da Adrasto si dice figlio di Giocasta, per non menzionare Edipo (*Theb.*, I 681: «est genetrix Iocasta mihi...»)¹⁴⁷; l'altro è raccolto da una favola in cui un mulo, presentandosi a un leone, si dichiara nipote del cavallo («cum ipse esset filius asini»¹⁴⁸). Sul potenziale pedagogico delle favole, l'imolese si era già espresso commentando *If*, XXIII 4-6 («Vòlt'era in su la favola d'Isopo / lo mio pensier per la presente rissa, / dov'el parlò della rana e del topo»):

¹⁴⁶ *Comentum*, III, p. 291.

¹⁴⁷ L'episodio, come è noto, è ricordato anche in *Cv*, IV xxv 10.

¹⁴⁸ *Comentum*, III, p. 104.

Fuit enim AEsopus antiquus poeta asianus, qui egregie finxit fabulas multas ad informationem vitae civilis, et graece scripsit magnum opus ex quo defloratus fuit iste parvus libellus quo latini utuntur, in quo inter alios apologos ponitur iste de rana et mure¹⁴⁹.

Ma è l'accostamento esemplare tra fatti antichi e moderni a costituire il nodo esegetico più frequentemente stretto dall'imolese. Si legga, ad esempio, la glossa di Benvenuto a *If*, XXVIII 85-90, in cui il «traditor che vede pur con l'uno», Malatestino dell'Occhio, viene avvicinato ad Annibale e a Filippo il Macedone (l.sm.74):

Hoc est verum historice, quia realiter Malatestinus erat monoculus; unde ipse, cum quis dicebat sibi interdum: "Domine, vos non intelligitis me"; erat solitus respondere: "Utinam viderem ita bene!". Et de rei veritate, videbat plus uno oculo, quam alii duobus, sicut dicitur de Hannibale, de quo tot jam dicta sunt in principio capituli, qui fuit magni ingenii sed pravi, et perfidus; et similiter Philippus pater Alexandri magni, monoculus fuit astutissimus, magni et varii ingenii, sed parvae fidei. Ideo Malatesta, potest dici nomen per antiphrasim, quia sanum caput habuerunt communiter. Potest etiam exponi ista litera moraliter; cum enim homo naturaliter habeat duos oculos, quorum unum debet habere ad coelestia, alterum ad terrestria; iste, oculo meliore perduto, solum terrena cernebat¹⁵⁰.

L'imolese amplia quanto poteva ricavare dall'anonima *Cronca riminese* («Misser Malatestino dall'Occhio [...] era manco di un'occhio, ma tanto fu savio et ardito»¹⁵¹), attribuendo al personaggio una *presta risposta* – l'abilità linguistica è un tratto tipico dei personaggi benvenutiani dotati di una certa grandezza, nel bene o nel male¹⁵². Avvicina poi al caso contemporaneo due casi di personaggi antichi, i quali, oltre ad aver perso un occhio, combinano un buon ingegno a una natura prava (proprio come Malatestino): di nuovo Annibale, su cui si veda Livio, XXII 2 (ma anche Tacito¹⁵³, che nelle *Historiae* – IV XIII 2 – accosta Civile, Sertorio e Annibale per il «dehonestamentum oris» da essi subito)¹⁵⁴. Quindi Filippo il Macedone, di cui l'imolese

¹⁴⁹ Ivi, II, p. 156.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 368-9.

¹⁵¹ *Cronaca riminese*, col. 896. Si rileva, a margine, che le informazioni sull'origine del casato malatestiano di cui disponeva Benvenuto erano di prima importanza: la questione è affrontata nel commento a l.sm.67.

¹⁵² Tra questi vi è lo stesso Dante: si veda 2.1.8 e l'analisi proposta *ad locum*.

¹⁵³ Probabilmente noto all'imolese: cfr. Toynbee 1899-1900, p. 41.

¹⁵⁴ Boccaccio, nel ritratto di Annibale inserito nel *De casibus* (V 10), non ricorda invece questo dettaglio. La deturpazione fisica, facilmente assimilabile al peccato, ha – come sappiamo – un alto valore simbolico

poteva leggere nell'*Epitome* di Giustino (VII 6: «Cum Mothonam urbem oppugnaret, in praetereuntem de muris sagitta iacta dextrum oculum regis effodit»). Il passo si chiude con una nuova massima, che ricompatta l'*excursus* sotto una luce esplicitamente esemplare.

Un caso di segno opposto – in cui, cioè, è un fatto moderno ad essere avvicinato per analogia a un episodio antico – si può rintracciare nelle chiose a *If*, IX 88-90 (1.sa.11): qui, stabilito che il messo celeste (per via della facile associazione con Mercurio: si vedano i vv. 82 e 89) costituisce un'allegoria dell'eloquenza, Benvenuto allega esempi di grandi oratori tratti inizialmente dal mondo antico, e prelevati senza modifiche da Valerio Massimo – Egesia (VIII IX ext. 3), Pericle (VIII IX ext. 2), Caio Gracco (VI x 1)¹⁵⁵. A questi esempi l'imolese accoda il caso di un abile predicatore contemporaneo, il pavese Iacopo Bussolari – di cui il commentatore poteva trovare notizia in Matteo Villani (VI 35).

Nel commento a *Pg*, XVI 124, la magnanimità di Corrado da Palazzo, concretizzatasi in un episodio non altrimenti noto in cui il nobile, durante una battaglia, riuscì a non perdere l'insegna nonostante gli fossero state amputate entrambi le mani, è avvicinata al precedente di Manio Curio Dentato, che combattendo strenuamente perse una mano (e se la fece poi sostituire con una di ferro; si veda 2.sm.45 e la discussione proposta sull'intreccio di fonti, a tratti confusionario, che potrebbe alimentare il passo).

L'incombenza degli episodi antichi, e in particolare del repertorio di storie e personaggi dell'antica Roma, su quelli tardo antichi o moderni è una costante del *Comentum*: Benvenuto dominava il campo della storia repubblicana e imperiale, sintetizzata già nel giovanile *Romuleon*, e poi affinata nei commenti a Lucano e a Valerio Massimo. Si veda ad esempio l'analisi della doppia immagine di *volere intero* costituita da San Lorenzo e Muzio Scevola (*Pd*, IV 82-4; 3.sa.2), in cui l'attenzione è

(si veda Gentili 2010, pp. 151-2, ma soprattutto Gentili 2005, pp. 95-125). Si legga, ad esempio, la chiosa di Benvenuto sulla ferita che rovina il volto di Manfredi (*Pg*, III 108), personaggio che come si è detto concentra in sé vizi e virtù formidabili (e che per questo risulta assimilato, come Malatestino, al grande precedente di Annibale): «Et quia poeta tetigerat pulcritudinem Manfredi, statim ostendit qualiter ista pulcritudo et nobilis aspectus deformata sunt in morte illius violenta; unde dicit: *ma un colpo*, idest, *vulnus ensis, avea diviso l'un de' cigli*, ita quod habebat turpem cicatricem in facie», quasi a riprodurre fisicamente – sembra suggerire Benvenuto – la duplice natura del figlio di Federico II. Ma si vedano anche le chiose su Obizzo II d'Este, a sua volta privo di un occhio: 1.sm.18.

¹⁵⁵ Poco prima, nel commento i vv. 64-5 dello stesso canto, l'imolese aveva tratto un altro *exemplum* dal medesimo capitolo dei *Fatti e detti memorabili* (significativamente intitolato *Quanta sit vis eloquentiae*): si veda 1.sa.10.

completamente sbilanciata a favore del secondo (si riporta l'intera chiosa per dare una misura della sproporzione):

Ad quod sciendum, quod Laurentius fuit natione hispanus tempore Decii saevissimi imperatoris, qui ut notum est omnibus post multa genera crudelium tormentorum, tandem super craticula assatus, cum summa patientia grates agebat Altissimo. Et quia autor poterat dicere: hoc fecit vir sanctus juvante virtute divina; ideo adducit aliud exemplum viri pagani, qui non pro aeterna gloria sed terrena idem fecit. Sicut enim scribit Livius libro secundo: Porsenna rex potens et famosus in Tuscia volens reducere Tarquinum superbum in regnum, clausit Romam arcta obsidione per terram et aquam; et cum speraret in brevi obtinere urbem per inopiam victualium, quidam nobilis juvenis romanus nomine Mutius, moleste ferens hanc indignitatem, cum licentia Senatus, abscondito cultello, transivit in castra ad locum ubi rex sedens pro tribunali dabat stipendia militibus, et cancellarius sedens juxta eum quasi in pari habitu ornatus. Mutius timens inquirere quis duorum esset Porsenna, ne ignorando regem manifestaret se, irruit quo fortuna traxit eum, et occidit scribam pro rege; et fugiens per turbam territam, faciebat sibi viam cum gladio sanguinolento. Sed finaliter concurrente multitudine captus ductus ante conspectum regis intrepidus dixit verba alta animose; scilicet, quod erat Caius Mutius civis romanus, qui hostis venerat occidere hostem paratus ipse mori, quia proprium esset romanorum facere et pati fortia, et quod multi similes venirent ad hunc honorem. Rex, accensus ira et territus periculo, mandavit ut portaretur ignis ad tormentum, ut detegeret insidias. Tunc Mutius factus animosior dicens corpus esse vile his qui magnam gloriam petunt, iniecit sponte manum in focum, et illam comburens videbatur alienatus a sensu. Et continuo rex stupefactus miraculo mandavit ut juvenis removeretur ab igne, crudeliora in se quam in eum ausus. Tunc Mutius quasi remunerans meritum regis sponte dixit quod trecenti principes romanae juventutis coniuraverant contra eum in simili forma. Sic Porsenna facta pace cum romanis recessit ab obsidione¹⁵⁶.

Possiamo forse leggere, in certe pagine del commento benvenuto alla *Commedia*, un episodio minore della grande lezione petrarchesca sulla «perenne attualità dell'esperienza umana e della sua trasmissibilità»¹⁵⁷: l'imolese sembra porsi in una posizione intermedia tra «lo sforzo di individuare e dare un nome a coloro che la storia l'hanno fatta»¹⁵⁸, e l'antistoria delle raccolte esemplari. C'è uno studio riconoscibile, e acuto, nell'approccio dell'imolese ai fatti antichi (si veda, ad esempio, la dotta discussione sul controverso v. 70 di *If*, l'¹⁵⁹); ma questi stessi fatti sono impiegati frequentemente come semplici funzioni narrative corredate da un senso morale, come

¹⁵⁶ *Comentum*, IV, pp. 392-4.

¹⁵⁷ Fenzi 2008, p. 66.

¹⁵⁸ Ivi, p. 65.

¹⁵⁹ Cfr. *Comentum*, I, pp. 45-7; ma di casi simili è pieno il *Comentum*, come si vedrà nei prossimi capitoli.

tessere intercambiabili dell'esegesi. L'imolese sembra intrecciare, in ultima analisi, considerazioni di indubbia lucidità e *modernità*¹⁶⁰ – sia concesso l'uso di questo termine –, con un *usus glosandi* che si rivela spesso alimentato da matrici ben più antiche, dal sapore scolastico (e quasi predicatorio)¹⁶¹.

È ancora più evidente, questo meccanismo, nella terza tipologia di riutilizzo dei materiali antichi: quella in cui l'episodio "classico" sembra essere impiegato per riscrivere quello contemporaneo, talvolta contro ogni verosimiglianza storica. L'evidente ricorso a un modello già attestato si registra, ad esempio, nella novella benvenutiana di Dante e Giotto (allegata al commento a *Pg*, XI 95; si veda 2.1.5), in cui il pittore si rivolge al poeta – che non aveva resistito a commentare la bruttezza dei suoi figli – riproponendo *esattamente* le stesse parole con cui, nel precedente di Macrobio (*Sat.*, II II 10), il pittore Mallio replicava all'analoga osservazione mossagli da Servilio: «“Quia pingo de die, sed fingo de nocte”»¹⁶². È lo stesso imolese a mettere il lettore sulle tracce della sua fonte, quando alla fine dell'aneddoto chiosa: «Haec responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis»¹⁶³ – si vedrà, *ad locum*, che nella filiazione dalla novella boccacciana di Giotto e Forese (*Dec.*, VI 5) alla riscrittura

¹⁶⁰ Valga su tutte la contro-obiezione che l'imolese rivolge a chi criticava Dante per aver registrato nella *Commedia* «irrelevanti fatti e uomini moderni» (della pagina benvenutiana si ricordava anche Dionisotti 1979, p. 210, da cui è tratta l'espressione virgolettata): «Et hic adverte, lector, quod quasi autor necessario fecit istam fictionem, quia tota die invenio homines dicentes: “Ad quid Dantes fecit mentionem de tali viro vel facto moderno?. Ipse debuisset potius dixisse de illis magnificis antiquis”; vel nesciunt quid dicant in multis, quia autores saepe personam vel rem vilissimam in suis stylis magnificent et extollunt. Certe non dubito, quod rex Latinus, Turnus vel Megentius, de quibus Virgilius facit tot praeconia, ut de caeteris minoribus taceam, non valuerunt tantum in rebus mundi, quantum iste comes Guido, Malatesta, Maghinardus, et alii multi in Romandiola, de quibus statim dicitur in isto capitulo» (*Comentum*, II, p. 300; in coda alle chiose a *If*, XXVII 16-23). Mi convince solo in parte, pertanto, la lettura proposta da Mercuri 1991, p. 65, delle chiose benvenutiane su Farinata (1.sa.12 e 1.sm.14): «L'inserimento di personaggi della storia romana come termini di paragone costituisce un'innovazione rispetto alle *Esposizioni* di Boccaccio, il quale riporta lo stesso aneddoto di Farinata che difende la patria dai disfattisti, ma senza il parallelismo con Coriolano e Camillo»; ma poi lo studioso precisa (ivi, p. 66): «...i richiami di Benvenuto ai personaggi della storia romana sono assai significativi, in quanto testimoniano l'assorbimento della lezione umanistica che Petrarca aveva impartito con la *restitutio* delle *Deche*, con l'*Africa* e il connesso mito di Roma. Quello di Benvenuto è un umanesimo antiquario, diverso dall'umanesimo civile e rinascimentale fondato sui valori dell'intelligenza di cui il primo mattone è costituito dal *Decameron*».

¹⁶¹ Non è forse un caso, dunque, che tra i più assidui frequentatori del commento benvenutiano ci sia il vescovo Giovanni Bertoldi da Serravalle, che «a Firenze si distinse anche come predicatore» (Bellomo 2004, p. 163). Sulle riprese in Serravalle del *Comentum* – nella redazione ashburhnamiana – si vedano le discussioni proposte in relazione a 1.sm.30, 1.sm.45, 1.sm.79 e 1.sm.94.

¹⁶² *Comentum*, III, p. 313.

¹⁶³ *Ibid.*

di Benvenuto può giocare un ruolo non secondario anche una pagina di Petrarca (*Fam.*, v 17).

Probabilmente affine a questo caso è quello di Ghino di Tacco (2.sm.12): la versione della morte del brigante fornita dall'imolese, secondo cui questi sarebbe stato ucciso in un agguato con modalità del tutto affini a quelle dell'assassinio di Cesare («Semel autem stans apud Asinam Longam in comitatu Senarum inermis, invasus a multis armatis, probiter pugnans interfectus est. De quo audivi illud mirabile, quod scriptum est de Caesare,...»¹⁶⁴), andrà effettivamente raccolta «con cautela»¹⁶⁵. Non sorprenderebbe, infatti, che Benvenuto avesse ceduto alla tentazione di riscrivere questa storia adattandola a un precedente antico: il frequente paragone tra Ghino e figure di eroi romani, costante per tutta la chiosa («ut Scaeva levissimus, ut Papirius Cursor prudens»¹⁶⁶), troverebbe la sua realizzazione più piena proprio nel finale – senz'altro prossimo a quella «tragoedia» sulla vita del brigante che Benvenuto si augura che prima o poi venga composta¹⁶⁷.

Se lo schematismo di certe filiazioni costituisce senza dubbio un tratto caratteristico della narrativa benvenutiana più vincolata alle linee ideologiche di un'esegesi "morale", il *Comentum* risalta certamente per *tutte le altre storie* che contiene: quelle finemente legate tra loro da motivi simbolici latenti (capaci di unire i casi di Serse e Nerone alle vicende di Filippo Argenti e Nabucodonosor¹⁶⁸), quelle che si configurano come esiti originali di materiali più o meno noti (valga su tutti il racconto degli omicidi di Focaccia, tra i più belli dell'opera di Benvenuto¹⁶⁹); quelle che contengono informazioni inedite e di primario interesse¹⁷⁰, e quelle, infine, che rimangono inevitabilmente avvolte da un alone di mistero (tra queste vi è, senz'altro, la mirabile novella di Dante e Capocchio, qui già menzionata in nota¹⁷¹). A questi materiali in particolare è dedicato lo spazio dei prossimi capitoli.

¹⁶⁴ *Comentum*, III, p. 170

¹⁶⁵ Bentivogli 1992, p. 11. Cfr. anche Cecchini 1957, p. 280.

¹⁶⁶ *Comentum*, III, p. 168.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 170: «De homine isto plura non dico, de quo posset fieri tragoedia».

¹⁶⁸ Si vedano 1.sm.9, 1.sa.29 e 2.sa.28.

¹⁶⁹ Cfr. 1.sm.82.

¹⁷⁰ Oltre ai racconti su Pier delle Vigne (1.sm.20 e 1.sm.21), si veda, ad esempio, la notevole sezione "provenzale" del *Comentum*: 1.1.9, 2.1.3, 2.1.20 e 3.1.1.

¹⁷¹ Si veda 1.1.10.

Capitolo III

Le glosse narrative nel commento all'«Inferno»¹

Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali

1.sm.1. Una lonza per le strade di Firenze

If, I 32; Comentum, I, p. 35

Credo tamen quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de aliis, tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriae, ut patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum *lonza* videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: “Vide lonciam!”, ut mihi narrabat suavissimus Boccatus de Certaldo.

Il problema dell'identificazione della «lonza», inizialmente impostato su un reticolo di fonti diverse (anche per autorità: Aristotele, Omero, Ovidio, quindi i bestiari medievali²), viene poi risolto su base linguistica: *lonza* è voce fiorentina per «pardus»³.

¹ Tra le sequenze qui non analizzate, perché cataloghi storici che si rivelano completamente inerti nel rapporto con la fonte che li alimenta, si segnalano le due lunghissime rassegne benvenutiane sulle guerre puniche (entrambe riprese molto fedeli del racconto liviano): la prima allegata al commento di *If*, XXVIII 7-12 (*Comentum*, II, pp. 334-9); la seconda, inserita nelle chiose a *If*, XXXI 115-8 (ivi, pp. 473-81). Per analoghi motivi, si è deciso di non analizzare il lungo sunto del II libro dell'*Eneide* trascritto dall'imolese nel commento a *If*, XXX 112-4 (ivi, pp. 442-7) – sull'interessante citazione di Licofrone contenuta in questo passo (cfr. ivi, p. 447), mi pare esaustiva l'analisi di Rigo 1978. Si è tralasciata anche l'estesa e irrilevante versione in prosa di alcuni passi dei libri II, VII, VIII e IX della *Tebaide* di Stazio (chiose a *If*, XXXII 130-2; cfr. ivi, pp. 517-20); per un caso di ripresa non inerte di materiali staziani – forse integrati con un *accessus* delvirgiliano – si veda 2.m.9. Per quanto riguarda il resoconto di fatti moderni, si è espunta la sterminata esposizione della battaglia di Ceprano, in cui fu sconfitto l'ultimo degli Svevi, Corradino: si veda il commento a *If*, XXVIII 16-8 (ivi, pp. 342-51), interamente tradotto dalla *Cronica* di Giovanni Villani (VIII 26-27). Si rivela un semplice innesto di materiali veterotestamentari, ripresi senza varianti (*Gn* 39, 6-20), anche la lunga chiosa sulla «falsa ch' accusò Gioseppo» (*If*, XXX 97): il racconto – leggibile ivi, pp. 437-41 – potrebbe essere accostato al caso di Pier da la Broccia e Maria di Brabante (2.sm.17): ma Benvenuto, che raramente produce sviluppi analogico-esemplari prendendo spunto da materiali narrativi provenienti dalla storia sacra, non sembra accorgersi delle forti analogie tra le due storie (su cui si veda *Purgatorio* Inglese, p. 92).

² Cfr. *Comentum*, I, pp. 33-5.

³ Il commento benvenutiano è ricchissimo di note linguistiche, spesso molto acute (o curiose). Si legga, ad esempio, quanto l'imolese spiega a proposito del v. 81 di questo stesso canto: «Et dicit, *risposi lui*, idest ego Dantes respondi sibi in superscripta forma, *con vergognosa fronte*, verecundatur enim homo de fallo suo coram suo majori. Et adverte quod Lombardi et multi italici debent supplere in litera unum *a*, et dicere, *risposi a lui*; nam Florentini utuntur praedicto modo loquendi trunco in tali vulgari, sicut poteris

Benvenuto allega, a conferma, un breve aneddoto di tradizione orale – riferito all'imolese dal suo “maestro”, Boccaccio. Di tale aneddoto, la cui presenza è certamente influenzata dal contesto linguistico della *lectura* dantesca (Bologna e Ferrara, nel caso di Benvenuto; la stessa Firenze, nel caso del certaldese), non si ha traccia nelle chiose boccacciane alla *Commedia*, ma neanche nelle *recollectae* delle prime due *lecturae* di Benvenuto⁴. All'epoca del primo commento dantesco, l'imolese espandeva la chiosa sulla *lonza* con un rapido (e incerto) riferimento all'innamoramento di Dante per Beatrice, interpretato, con ogni evidenza, alla luce del giudizio di Boccaccio⁵; e riproposto con uno sfasamento nel conteggio degli anni dei due protagonisti – probabilmente dovuto a un ricordo confuso⁶ – che finiva per offuscare il marcato simbolismo della *Vita Nova*:

videre in multis locis istius libri. Et non sine quare hoc dixerim, cum audiverim aliquos Lombardos non intelligentes istum modum loquendi, qui pervertebant sententiam literae, et dicebant quod Virgilius responderet auctori cum verecunda fronte, affirmans: ego sum ille, qui laudatus erubuit inclinato capite. Sed, sicut dixi, Dantes est qui loquitur, non Virgilius; ideo illa expositio nihil valet» (*Cometum*, I, pp. 50-1). Altri passi di questo tipo verranno richiamati, ogni volta che ce ne sarà occasione, nel corso del presente e dei due capitoli successivi. Nella maggior parte dei casi le note linguistiche servono a marcare la differenza tra espressioni fiorentine, attestate nella *Commedia*, e parallele espressioni “lombarde”; oppure a contrapporre, non senza venature misogalliche, voci italiane a voci francesi (su questo punto si veda, ad esempio, 2.sa.16; e, per un discorso più ampio, la discussione allegata a 1.sm.2). Sulla lingua di Benvenuto nel commento dantesco si veda, oltre a Ciotti 1991, Alessio 1999, pp. 79-87.

⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 12-3 e ms. Ash. 839, c. 4v. Nella più antica *lectura* si registra qualche incertezza terminologica sulla prima delle tre fiere: «Prima fera est leena, que primo occurrit homini; et est illud animal quod vocatur *leopardus*; unde rapresentat vicium luxurie, sicut omnes volunt» (*Recollectae bolognesi*, I, p. 12). Dell'aneddoto dà notizia anche La Favia 1975, p. 163.

⁵ Si vedano i paragrafi 30-40 della prima redazione del *Trattatello* (26-45 nella seconda redazione, in cui risultano amplificati i motivi misogeni), dove l'*incipit* della *Vita nova* viene riscritto con l'aggiunta di «vari accidenti e dati accessori, nello stile di certe novelle del *Decameron*» [così Guglielmo Gorni: cfr. *Vita nova* (Rossi), pp. V-VI] e l'innamoramento di Dante giudicato assai severamente: «[35] Per la qual cosa, ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque credeva potere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione» (*Trattatello*, p. 17; ma si vedano anche i paragrafi successivi, e in particolare il 36: «Oh insensato giudizio degli amanti!...»; *ibid.*).

⁶ Sull'età di Dante e Beatrice al momento del loro primo incontro, Boccaccio è assai preciso; così nella prima redazione del *Trattello*, §§ 31-32 (nessuna variante si registra nella seconda redazione, in cui i dati sono raccolti nei paragrafi 26 e 27): «[31] ...Dante, il cui nono anno non era ancora finito, [...]. [32] ...Beatrice, la nominasse, la cui età era forse d'otto anni» (ivi, p. 16). Le informazioni sono ovviamente desunte dalla *Vita nova* (I 2-3): «[2] Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi a uno medesimo puncto quanto alla sua propria giratione [...]. [3] Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo Cielo Stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, e io la vidi quasi dalla fine del mio nono» (le citazioni dal libello dantesco sono tutte tratte dall'edizione critica di Guglielmo Gorni: si veda *Vita nova* nella *Chiave bibliografica*). Sull'età di Beatrice, Benvenuto non sbaglia; Dante, invece, risulta avere un anno in più del dovuto. Del cenno al primo incontro tra i due non vi è traccia nelle successive redazioni del *Cometum*. Tra gli altri riferimenti narrativi all'amore di Dante per Beatrice disseminati nelle chiose benvenutiane, si veda, ad esempio, l'esposizione di *If*, v 139-42 (I.1.5).

Unde Dantes, habens 10 annos, fuit philocaptus de Beatrice muliere; et ita Beatrix, 8 annos; et ita luxuria, et secedit ab homine, sicut fera Danti. Et impediabant viam Dantis tantum quod voluit retroverti, scilicet ad ipsa vicia, dimittendo virtutes; uti sic agunt multi homines quasi divini, ita sacientes; scilicet luxuria petit ad vicia⁷.

Si tenga presente, per altro, che già nel racconto di Boccaccio (*Trattatello*, prima redazione, §§ 30-35) risultavano assai attenuate «le affermazioni perentorie di Dante», e cadevano «i dati simbolici del vestiario e altri miracolosi dettagli»⁸; e che l'imolese, nel corso del *Comentum*, non dà mai prova di una conoscenza diretta del «volumetto»⁹ dantesco.

1.sm.2. Abraam Giudeo e Giannotto di Civignì

***If*, II 88-93; *Comentum*, I, pp. 94-6**

Hic Beatrix facit suam responsionem, et breviter juxta promissum dicit, et bene, quod tanta est eius perfectio, quod non potest attingi a miseria humana. Et nota quod verum dicit; nam, sicut videmus per experientiam, nec versutia hereticorum, nec subtilitas philosophorum, nec potentia superborum potest violare sacram theologiam; imo ipsa velut navicula Petri, quantumcumque exagitetur tempestatibus maris huius mundi, aliquando flectitur, sed numquam submergitur. Quid plus? Illi qui debent esse fundamentum et sustentaculum fidei, faciendo aliis viam salvatoris sermone et exemplo, sicut praelati et pastores, continuo conantur subvertere istam fidem, sed Deo custodiante non possunt; quod egregie confirmavit quidam Abraam sapientissimus Judaeus. Unde est sciendum quod in famosa civitate Parisius fuit, non est nimis longum tempus, quidam merchator famosus, magnus draperius, nomine Zanothus, de Cinivi, vir legalis, verax et moralis. Erat et quidam hebreus vocatus Abraam, vir bonus et dives, cum quo Zanothus contraxit familiarem amicitiam, et compatiens errori eius, dolens quod vir tantae virtutis ex carentia fidei deberet damnari, coepit persuadere illi quod non vellet amplius vivere

⁷ Ivi, p. 12.

⁸ Così Gorni: *Vita nova* (Rossi), p. IX (si veda anche ivi, p. X, per un'analisi dei mutamenti del giudizio boccacciano sulla *Vita nova* che emergono dalle *Esposizioni*). Sul *Trattatello* di Boccaccio si veda la messa a punto di Bellomo 2001b.

⁹ *Trattatello*, p. 64 (prima redazione, § 175). Boccaccio spiega poi «che egli d'aver questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari» (*ibid.*). Così l'imolese su *Pg*, XXX 115 («questi fu tal ne la sua vita nova»): «*Questi*, scilicet, Dantes, fu tal nella sua vita nuova, idest, in pueritia: aliqui tamen dicunt in suo tractatu de Vita nova, quem fecit in juventute; sed certe istud est ridiculum dicere, quia autor erubescbat de eo in matura aetate» (*Comentum*, IV, p. 220), con letterale ripresa del paragrafo 175 della prima redazione del *Trattatello* (il fatto che Dante, nella maturità, si vergognasse del libello giovanile non è ripetuto nella seconda redazione – di cui si veda il paragrafo 115). Più radicale, ma sostanzialmente affine, la chiosa benvenutiana su *Pg*, XXX 115 all'epoca delle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 111vb): «...*noua*, in iuventute, quando fecit librum qui dicebatur de Vita noua, ubi posuit multa iuuentia; dicitur quod uerecundabatur post ea, ydeo cremabat quando poterat» (il desiderio dantesco di bruciare l'opera giovanile sembra rimodellato sul celebre precedente virgiliano, per quanto le ragioni del poeta latino fossero notoriamente altre: «Postea ab Augusto Aeneidem propositam scripsit annis undecim, sed nec emendavit nec edidit: unde eam moriens praecepit incendi»; Servio, I, p. 2). I riferimenti alla *Vita nova* sono poi rimossi dal commento ai vv. 34-9 del medesimo canto, in cui l'imolese riprende – ancora – alcuni paragrafi del *Trattatello* (prima redazione, §§ 30-38), ma elimina le informazioni allegate da Boccaccio sul libello dantesco: si veda 2.1.21.

in pertinacia sua; et cum diu et saepe hoc fecisset, finaliter Abraam dicit Zanotho quod disposuerat accedere ad curiam romanam. Quo audito Zanothus statim perdidit omnem spem, quam habebat super conversionem ejus, et coepit sibi dissuadere quod non iret, quod hoc facere non poterat sine magno sumptu et multiplici periculo, asserens quod ita erat baptismus Parisius sicut Romae, et quod aequae bene poterat declarari de fide christiana et de omni dubio fidei ibi, ubi erat studium sacrae theologiae. Finaliter Abraam firmus in proposito accessit Romam, et ibi multa didicit a Judeis suis, et multa vidit et notavit alterantia mentem eius. Deinde reversus Parisius, interrogatus a Zanotho quid sibi videretur de Curia Romana; ille cum animo amaricato respondit: “Malum, quod Deus det pastoribus ipsis, qui sunt vasa omnis turpitudinis, sentina sordium: ibi enim est focina gulae, luxuriae, avaritiae, simoniae, et omnium vilium viciorum: quae omnia cum bene considero et revolvo, compellor credere et consentire quod haec sola est vera fides et firma, quae spiritu sancto custodiente conservatur. Ideo ego, qui ad tua verba flecti non poteram, intendo omnino esse christianus”. Zanothus, qui tristis expectabat contrariam conclusionem, totus exhilaratus ivit cum Abraam ad ecclesiam, et illum fecit solemniter baptizari, et ipse Zanothus levavit eum de sacro fonte, et ipsum nominavit Johannem, quem fecit plenissime informari de christiana fide; qui postea fuit semper bonus homo et sanctae vitae.

A dimostrazione del fatto che «Temer si dèe di sole quelle cose / c'hanno potenza di fare altrui male» (vv. 88-9), e che tra queste non c'è la corruzione della curia (a conti fatti incapace di corrodere il potere della fede cristiana in modo decisivo), Benvenuto raccoglie, con funzione di *exemplum*, una nota novella boccacciana: quella di Abraam giudeo e Giannotto di Civignì (*Dec.*, I 2). Il legame tra l'*excursus* narrativo, esplicitamente esemplare, e il tema esegetico è spiegato con chiarezza dal commentatore, che riconduce il racconto di Boccaccio a una condizione comune, di cui chiunque può fare esperienza:

...sicut videmus *per experientiam*, nec versutia hereticorum [...] potest violare sacram theologiam. [...] Quid plus? Illi qui debent esse fundamentum et sustentaculum fidei, faciendo aliis viam salvatoris sermone et exemplo, sicut praelati et pastores, continuo conantur subvertere istam fidem, sed Deo custodiente non possunt.

Si rilegga, per un confronto, l'introduzione di Neifile:

...io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con le opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo¹⁰.

¹⁰ Per tutte le citazioni dal *Decameron* mi servo dell'edizione critica a cura di Vittore Branca (dal ms. autografo Hamilton 90): Accademia della Crusca, Firenze 1976, qui riprodotta a partire da una più recente edizione einaudiana (si veda la voce *Decameron* nella *Chiave bibliografica*).

Si apre con questo racconto la serie di traduzioni – adattamenti, sintesi, rielaborazioni più o meno estese – dal *Decameron* incastonate nel *Comentum* dell'imolese¹¹. Come segnala anche Vittore Branca, la ripresa benvenutiana è in questo caso assai precisa – l'argomentazione centrale della novella risulta ripetuta «in tutti i suoi particolari»¹². In effetti, la *fabula* del racconto benvenutiano coincide perfettamente con quella originale: presentazione dei personaggi e del loro rapporto («familiarem amicitiam»: «singulare amistà», nel testo di Boccaccio), preoccupazioni e insistenze di Giannotto («compatiens errori eius, dolens quod vir tantae virtutis ex carentia fidei deberet damnari, coepit persuadere illi quod non vellet amplius vivere in pertinacia sua»: «La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte a increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione; e per ciò amichevolmente lo 'ncominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica e ritornassesi alla verità cristiana»); decisione di Abraam di visitare la curia romana e

¹¹ I casi censiti dalla critica – tenendo conto, però, della sola versione finale del *Comentum* – sono in tutto undici: per un elenco, si veda Uberti 1980, p. 309, n. 139. C'è però un dodicesimo caso, non segnalato dagli studiosi perché contenuto nelle sole *recollectae* bolognesi (III, pp. 258-9) e ferraresi (ms. Ash. 839, c. 159r), e poi espunto nell'ultima redazione delle chiose benvenutiane: la novella del re Guglielmo e di Gerbino (*Dec.*, IV 4), tradotta e sintetizzata dall'imolese nel commento a *Pd*, XX 61-6 (si veda 3.sm.36 e la discussione ivi allegata). Una tredicesima novella – quella di Melchisedech e dei tre anelli (*Dec.*, I 3; ma il racconto è ben più antico: cfr. *Decameron*, I, p. 78, n. 2) – viene (polemicamente) ricordata, ma poi non sviluppata, nelle chiose a *Pd*, XXIV 145-7 (*Comentum*, V, pp. 351-2): si veda 3.sm.37. Neanche di questa ripresa dà conto Maria Luisa Uberti (cfr. Uberti 1980, p. 309, n. 139). In Toynbee 1899-1900, p. 16, viene proposta l'identificazione della fonte delle chiose di Benvenuto a *If*, V 103 con *Dec.*, III 2 (si tratterebbe quindi di un nuovo, ulteriore riscontro): «Hic vero loquitur de amore voluptatis qui fundatur supra delectabili, ideo hic sententia est falsa; et certe nimis miror de quibusdam qui videntur hoc credere et tenere cum videamus clare falsitatem istius sententiae. Quot milia sunt stabulariorum, leprosororum, ribaldorum quorum aspectum horribilem omnes fugiunt, qui amant reginas et nobiles dominas formosas et virtuosas! Ergo redamabunt ipsos si viderint se amari ab eis? Nimis est hoc absurdum inconueniens» (*Comentum*, I, pp. 210-1). Secondo Uberti 1980 (p. 309, n. 139), il riferimento «non sembra del tutto certo in quanto, se è vero che nella novella decameroniana si narra di un palafreniere il cui amore per la regina è “fuori d'ogni convenienza”, egli è però “della persona bello e grande”, mentre Benvenuto parla di “aspectum horribilem”». La chiosa dell'imolese si riferirà in effetti a un tema generale, per altro frequentatissimo dalla letteratura popolare (si vedano Thompson e Rotunda K415, 1317.1, e Rotunda K1311.1*): se questo cenno fosse stato agevolato dalla lettura della novella, è idea che non si può desumere in alcun modo dal passo benvenutiano, dove manca un rimando qualsiasi a Boccaccio – anche per questo stupisce che Toynbee segnali il raffronto, essendo il suo *Index* basato solo sulle citazioni esplicite di opere o autori contenute nel *Comentum* dell'imolese. Un elenco parziale delle riprese dal *Decameron* era già in Guerri 1926, p. 40; ma si veda anche Quartieri 2001, p. 130, a cui, però, sfugge dal conteggio qualche novella: «Del *Decameron* il commentatore romagnolo complessivamente riprende (talvolta in maniera estesa, tal'altra con riferimenti messi giù alla svelta) nove novelle» (corsivo mio). Vittore Branca, nel suo commento al *Decameron*, segnala spesso le riprese di Benvenuto; si veda, in questo caso, *Decameron*, I, p. 71, n. 1: «l'argomentazione [al centro della novella] ebbe gran successo fra i contemporanei e alcuni scrittori posteriori al B. (Benvenuto da Imola la ripete in tutti i suoi particolari nel commento al II dell'*Inf.*; e cfr. Thompson e Rotunda, J 1263.3)».

¹² *Ibid.*

conseguente preoccupazione dell'amico cristiano; viaggio del mercante ebreo e finale paradossale¹³. Nella prosa dell'imolese, abbastanza sintetica nelle resa delle premesse, l'ultima parte del racconto si dilata, configurandosi di tanto in tanto come traduzione letterale di Boccaccio. Si veda ad esempio la risposta di Abraam a Giannotto, che ansiosamente gli chiede di riferirgli del suo viaggio romano – così nella fonte (in corsivo i passaggi ripresi fedelmente da Benvenuto):

“*Parmene male che Iddio dea a quanti sono: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplio di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine....*”.

Da segnalare il fatto che la stessa novella era ricordata, in una forma più sintetica, già nelle *recollectae* bolognesi¹⁴: non come *excursus* narrativo inserito nel commento di *If*, II 88-93, bensì in relazione a *Pd*, v 81 («sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!»); così anche nelle *recollectae* ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 129r). Di seguito la versione della novella contenuta nella prima *lectura Dantis* benvenutiana, in cui – come si vedrà – è presente una variante non priva di importanza:

*Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida: quia videt nos ita male servare legem nostram. Unde notandum quod quidam Iudeus, dictus Abraam, Iudeus peritissimus et ditissimus ducentorum milia ducatorum, rogatus [fuit] sepe ut efficeretur christianus; sed nunquam voluit. Et quum semel venisset Avinionem, e vidisset actus Curie et defectus uniuscuiusque, et tamen fidem manere, quamvis pastores essent mali, dixit se velle effici christianum; quia videbat quod pastores nostre fidei erant scelerati, et tamen Deus sustinebat fidem istam christianam; et suam non similiter. Quia in fide sua sustinenda oportebat quod essent viri prudens, iusti et immaculati; et adhuc fides non poterat sustineri nec teneri, etc.*¹⁵

¹³ Una vicenda di carattere opposto è testimoniata dal racconto sul Saladino contenuto nel poemetto di Gilles de Corbeil intitolato *Jerapigra ad purgandos prelatos* (risalente, circa, al 1215), in cui si racconta che il mitico sovrano orientale, disposto ad abbracciare la fede cristiana, «ne sarebbe stato distolto dallo spettacolo dei costumi dei preti, e particolarmente dei prelati, avendo avuto occasione di osservarli» [Paris (1893) 1999, p. 41; cfr. anche ivi, pp. 41-2]. Per le glosse dell'imolese sul Saladino dantesco (*If*, IV 129), si rimanda a l.sm.4.

¹⁴ Contrariamente a quanto afferma La Favia 1977, p. 76, il *Decameron* è fonte benvenutiana già dalle *recollectae* ricaldoniane.

¹⁵ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 68-9.

Il fatto che il viaggio di Abraam si fosse svolto da Parigi ad Avignone, e non da Parigi a Roma, è un particolare dovuto certamente a una libera, e intenzionale, rielaborazione dell'imolese: il testo di Boccaccio, in questo senso, è molto chiaro – «Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma» (così l'imolese, nella redazione finale del commento: «Finaliter Abraam firmus in proposito accessit Romam»). Anche nelle *recollectae* ferraresi si afferma che «Abraam iudeus ditissimus uenit Parisius Auinionem ad uidendum curiam» (ms. Ash. 839, c. 129r). La sostituzione di Roma con Avignone è facilmente spiegabile: non tanto in un'ottica di aggiornamento, per così dire, del racconto¹⁶ – all'epoca delle prime due *lecturae* benvenutiane (1375-1376¹⁷) il papato era ancora oltralpe –, quanto in rapporto a un esplicito movente di polemica anti-avignonese (e, più in generale, a un acceso misogallismo – dichiarato a più riprese, e a più livelli, nel *Comentum*¹⁸). Non andranno poi sottovalutate ulteriori motivazioni autobiografiche: si ricordi che una fallita ambasceria di Benvenuto ad Avignone fu strettamente collegata, a quel che si sa, con il suo esilio da Imola¹⁹. Proprio come il giudeo Abraam, l'imolese ebbe plausibilmente occasione, durante quel viaggio, di constatare il grado di corruzione della curia papale (e di trovare conferma di quanto

¹⁶ Questa l'idea di Paolazzi (1979) 1989, p. 253, che si serve anche di questo passo per proporre una datazione delle *recollectae* ashburnhamiane.

¹⁷ Cfr., da ultimo, Pasquino 2011, p. 87.

¹⁸ Si veda, ad esempio, 2.sa.16. Così Benvenuto su Vincenzo di Beauvais (*Pg*, I 73-5): «Nota etiam quod Vicentius Beluacensis in suo speculo historiali, *quod fuit opus vere gallicum*, scribit, quod hic Cato Uticensis fecit libellum quo pueri scholastici utuntur; quod non solum est falsum sed impossibile, quia in illo libello fit mentio de Lucano, qui fuit tempore Neronis» (*Comentum*, III, p. 38; corsivo mio). La più lunga e accesa polemica antifrancesca è allegata, però, al commento di *If*, XXIX 121-3 («...“Or fu già mai / gente sì vana come la sanese? / Certo non la francesca sì d'assai!”»): «Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet saepe apud Julium Celsum, et hodie patet de facto; videmus enim, quod omni die adveniunt novos habitus, et novas formas vestium. Unde non est membrum in eis, quod non habeat suam fogiam; portant enim catenam ad collum, circulum ad brachium, punctam ad calceum, pannos breves, ita quod ostendant culum, partem obscenam corporis occultandam, et caputium ante faciem ad tegendam partem corporis honestam potius manifestandam; et ita de multis vanitatibus. Unde multum miror, et indignor animo, quando video italicos et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum, et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulcrior lingua gallica: quod nescio videre; nam lingua gallica est bastarda linguae latinae, sicut experientia docet. Nam cum non possint bene proferre *cavaliero*, corrupto vocabulo, dicunt *chevalier*. Similiter cum nesciant dicere *signor* dicunt *sir*, et ita de caeteris. Huius rei testimonium habemus, quod adhuc quando volunt dicere: *loquere vulgariter*, dicunt: *loquere romancie*; et eorum vulgaria appellant *romancia*. Non ergo deberent italicis sponte subiicere suam nobilitatem ignobilioribus» (ivi, II, pp. 409-10). Sulla questione del misogallismo benvenutiano si veda il recente contributo di Domenico Pantone (Pantone 2011), in cui, però, non viene preso in considerazione il caso qui esaminato – a giudizio di chi scrive, uno dei più interessanti di tutto il *Comentum*. Sulle condanne dantesche al regno di Francia contenute nella *Commedia* è fondamentale Arnaldi 1992.

¹⁹ È lo stesso Benvenuto a raccontarlo nel *Comentum*, chiosando *If*, XXI 106-11 (si veda I.sm.51). Sulla vicenda si legga poi l'introduzione di Lacaita (*Comentum*, I, pp. xxv-xxvi); ma soprattutto Rossi-Casé 1889, che dedica all'episodio un intero capitolo (*Ambasceria ad Avignone*): si vedano le pp. 52-60. Più recentemente, Mazzoni *ED*, p. 593 e Paoletti *DBI*, p. 692; da ultimo, Pasquino 2011, p. 86.

poteva leggerne in Petrarca²⁰) – anche da qui, forse, l'attaccamento dimostrato nei confronti di questa novella del *Decameron*, la sola (insieme al racconto di Re Carlo²¹) a essere ricordata in ogni *lectura Dantis*; e a essere rievocata, nella redazione ultima del *Comentum*, per illustrare come «argomento d'infallibile verità» il tema della necessaria permanenza della fede cristiana.

1.sm.3. Pietro del Morrone (Celestino V) e Esaù

***If*, III 59-60; *Comentum*, I, pp. 117-20**

Preterea dicunt quod Celestinus plus poterat promereri in labore et cura animarum, quam in quiete et ocio heremi. Unde Petrus Apostolus dicitur arguisse Clementem qui fugiebat papatum. Preterea dicunt quod Apostolus dixit: *laboravi, non fructificavi*, ita quod sufficebat bono animo laborare, licet non multum proficeret. Preterea dicunt, quantuncumque forte Celestinus fecerit hanc magnam renunciationem bono et puro animo, tamen reputatum fuit sibi generaliter ad maximam vilitatem; quod negari non potest. Sed breviter, quicquid dicatur, mihi videtur quod autor nullo modo loquatur nec loqui possit de Celestino. Primo, quia licet Celestinus fecerit maximam renuntiationem, non tamen ex vilitate, imo ex magnanimitate; fuit enim Celestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus; magnanimus ante papatum, in papatu, et post papatum. Ante papatum, quia statim audita electione sua, conatus est fugere cum uno discipulo suo nomine Roberto, juvene salentino, sed ex improvise circumventus subita multitudine populi non potuit efficere quod optabat. Fuit et magnanimus in papatu; nam quamvis positus esset in summo culmine dignitatis intra amplum et papale palacium, fecit sibi arctam et heremiticam camerulam, in qua per singulos dies pro certa hora vacabat dulci ocio sanctae: contemplationis, ubi loquebatur cum Deo inter tot laboriosos et amaros strepitus hominum. Sicque vixit humilis in alto, solitarius inter turbas, inter divicias pauper fuit; et tanto magnanimior, quanto renuntiatio major. Petrus siquidem Christi primus Vicarius reliquit naviculam parvam et pauperem, hic vero Petrus successor Petri navium maximam et ditissimam dimisit, et maxime eo tempore quo erat in maximo precio, quando magna ambitione ab omnibus petebatur; ideo feliciter sibi cessit quam Bonifacio, qui onus istud tanto studio quaesivit, sub quo tamen erat infeliciter moriturus. Cognoscebat enim vir sanctus Celestinus se inhabilem et inutilem officio quod invitatus acceperat, tum quia erat inexpertus et ignarus negotiorum seculi, assuetus diu contemplationi in silvis, non in urbibus; tum quia frustra sperabat posse facere fructum ecclesiae Dei, cum videret illos cardinales incorrigibiles, insanabiles, non posse revocari a simoniis et aliis cupiditatibus, quibus totum animum intenderant. Post papatum magnanimissimus fuit; nam deposita papali dignitate, quasi quadam gravissima sarcina, pristinam solitudinem tam avidè repetebat, ut videretur captivus ab hostili carcere liberatus. Sicut enim narraverunt qui viderunt, cum tanto gaudio et letitia recedebat, ut non videretur subtraxisse humerum blando oneri, sel

²⁰ Si legga, ad esempio, la chiosa a *If*, XIX 106-11 (*Comentum*, II, p. 59): «Unde novissimus poeta Petrarcha vult quod ista magna Babylon sit Avinio, nova Babylon in Gallia, quae vere potest dici magna Babylon non ambitu murorum, sed ambitu animorum. Vere mater fornicationis, luxuriae, ebrietatis, plena omni abominatione et immunditia, et sedet realiter inter aquas rapaces, scilicet Rhodanum, Ruentiam et Sorgiam, et ornatus mulieris bene convenit ipsis praelatis, qui sunt circumdati purpura, auro, argento, gemmis; et bene est ebria ista praelatio sanguine sanctorum martyrum et Jesu Christi». Sul passo, si vedano Petoletti 2011, p. 158 (in cui vengono allegati anche altri ricordi benvenutiani di Avignone raccolti nell'ultima redazione del *Comentum*) e Rossi 1996, p. 452, che segnala una ripresa della *Sine nom.* 18.

²¹ *Dec.*, X 6: la novella è inserita già nelle *recollectae* del 1375 per illustrare i vv. (1-6) del IV del *Paradiso* («sì si starebbe un cane intra due dame»): cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 48. Cfr. qui 3.sm.3.

cervicem minaci securi. Nec mirum; sciebat enim quo redibat, nec ignorabat unde recederet. Recedebat enim ab inferno viventium, et redibat ad paradisum viventium, nisi sibi obstitisset astutia Bonifacii, qui illum captum retraxit, et retrusit in carcerem sub firma custodia, ubi, si locum mutavit, non tamen animum. Cuius mortui anima ascendens in coelum apparuit Roberto discipulo superius memorato, et persuasit ut in sancta solitudine perseveraret usque in finem, sicut a principio noluerat eum sequi quando prius tractus fuerat ad papatum. Et breviter ejus fama diffusa per totam Italiam, et ejus devotio transcendit Alpes, multisque conventibus suorum fratrum relictis, multis claruit miraculis, propter quae merita digne extitit sanctorum cathalogo numeratus. Patet ergo ex dictis quod non est standum opinioni vulgi; nam vanae voces vulgi non sunt audiendae, nec vir sapientissimus Dantes credendus est virum sanctissimum damnasse ad opinionem vulgi ignari. Quis ergo fuit iste tristissimus? Dico breviter, sine paejudicio meliorum, quod fuit Esau: iste enim fecit magnam refutationem quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quia ista fuit maxima renunciatio; nam ex primogenitura Isaac patris eorum descensus erat Christus; quod tacite praefiguravit ipse Isaac quando fecit filium jurare super femur suum. Nam non sine quare fecit fieri tam novum genus jurationis; fecit etiam istam renunciationem ex maxima vilitate, scilicet ex ventris ingluvie, pro edulio lentis. Ideo autor signanter dixit, *per viltate*. Ex quo Esau merito reponitur inter istos pultrones, viles, tristes, qui sepe pro modico cibo inducuntur ad vendendum magna bona. Unde recte videtur de numero suprascriptorum inutilium, qui nati sunt in mundo ad damnum et destructionem fructuum terrae. Si tamen quis velit omnino resistere, et dicere autorem intellexisse de Celestino, audebo dicere, nisi temerarius videar, quod honestius et sanctius de viro vili et voraci, quam de sancto et animoso. Et tamen pro excusatione auctoris dicam quod nondum erat sibi nota sanctitas hominis; fecerat enim Celestinus renunciationem recenter forte per biennium antequam autor ista descripsit, et nondum erat canonizatus; nam Celestinus postea canonizatus fuit a Clemente papa quinto anno Domini millesimo CCC XIII^o. Praeterea autor erat iratus Bonifacio, Auctori exilii et expulsionis eius. Qui Celestinus donaverat sponte Bonifacio summum pontificatum. Unde autor sepiissime dicit magna mala de Bonifacio, qui de rei veritate fuit magnanimus peccator; de cuius gestis multa dicentur in multis locis et capitulis.

Quasi tutti i commentatori trecenteschi, fatta eccezione per l'anonimo compilatore delle Chiose ambrosiane²², per Boccaccio e, forse, per Pietro Alighieri²³, identificano «colui / che fece per viltate il gran rifiuto» (vv. 59-60) con Pietro del Morrone, Celestino V.

²² «Aliqui opinantur de Celestino qui renunciavit papatui, cui successit Bonifatius octavus, set ego sentio de Esau, primogenito filio Ysaac, qui propter lenticulas vendidit primogenituram Iacob fratri suo minori» (*Chiose ambrosiane*, p. 15). Boccaccio, nelle sue *Esposizioni*, attribuisce infatti l'identificazione con Esaù ad «altri» (Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 150). Così Alessio 2002, p. 176: «A chi, poi, questi alluda quando attribuisce ad “altri” la difesa di Esaù non è facile dire. L'uso dei commentatori mi induce a pensare che Boccaccio non faccia tanto riferimento ad un generico ‘pubblico’ quanto piuttosto a una precisa linea esegetica, che, sinora, a quanto si sa, è rappresentata esclusivamente dalle *Chiose Ambrosiane* alla *Commedia*»; così anche Padoan (Boccaccio *Esposizioni*, II, p. 814, n. 55): «Le uniche chiose pervenuteci che avanzino tali ipotesi sono quelle contenute nel ms. Ambrosiano C. 198 inf.: ma va ricordato che molte delle prime esegesi (per non dire delle discussioni orali) sono andate purtroppo perdute».

²³ Solo nella seconda redazione del suo commento – sulla cui autenticità permane qualche dubbio (si rimanda ad Azzetta 2004 e a Indizio 2008) – Pietro accosta a Celestino V un altro possibile personaggio: Diocleziano. Così, *ad locum*: «...dicamus ergo in dubio quod iste Celestinus ut sanctus hoc fecit et quod auctor loquetur hic non de eo, sed de Dioclitiano, qui dum imperator existeret imperio renuntiavit, ut scribit Eutropius». Così, per evidente ripresa da Pietro, le Chiose Cassinesi: «Papa Celestrinus quintus, qui propter vilitatem renuit papatum; vel Deuditianus qui eadem de causa renuit imperium, ut scribit Eutropios». Si cita il testo delle Chiose Cassinesi dalla trascrizione pubblicata sul *Dartmouth Dante Project* (<<http://dante.dartmouth.edu/>>).

Benvenuto, sulla scia del maestro certaldese²⁴, opta per un'interpretazione diversa: Dante non si riferirebbe qui a Pietro del Morrone, ma a Esaù (la cui vicenda, ricordata brevemente dallo stesso Benvenuto, è narrata in *Gn*, 25, 21-25: si veda, oltre, 3.ss.11²⁵). La stessa idea era già nelle *recollectae* bolognesi²⁶ e ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 10v), in cui si registravano, però, sviluppi aneddotici in parte differenti da quelli testimoniati nella versione ultima del *Comentum*. Torneremo a breve sulla questione.

Nel racconto “definitivo” della rinuncia al papato, qui preso in esame, l'imolese non raccoglie quanto riferito da Boccaccio – sulla base di varia cronachistica²⁷, oltre che, plausibilmente, a partire dalla lettura dei precedenti commenti danteschi – sull'inganno ordito dal cardinale Caetani contro il neoeletto Celestino: come ricordano il Lana, l'Ottimo (nella terza redazione) e l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi (che aggiunge dettagli piuttosto curiosi), il futuro Bonifacio VIII – si cita dal certaldese – «usò con alcuni suoi segreti servidori che la notte voci s'udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d'angeli mandati da Dio fossero, dicevano: “Renunzia, Cilestrino! Renunzia, Cilestrino!”. Dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del modo del poter rinunciare»²⁸ (cioè: emettere un decretale che autorizzi il papa a rinunciare al suo mandato; così, tra gli altri, anche Villani: *Cronica*, IX 5). L'imolese non riferisce questa vicenda²⁹, ma ne allega

²⁴ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 148-51.

²⁵ Ma cfr. anche *Comentum*, V, p. 495.

²⁶ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 45-6.

²⁷ Cfr. Padoan 1961, pp. 90-3.

²⁸ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 149. Lo stesso racconto è, in una forma decisamente più ampia, anche nella *Cronica fiorentina* detta dello Pseudo-Brunetto: cfr. *Testi fiorentini*, p. 142 e Padoan 1961, p. 93. L'anonimo compilatore delle Chiose Selmi racconta che «Bonifazio che si fu accorto della miseria e della cattività sua, fece fare ali e volto e mani e una scritta con cose che lucono di notte e non di dì e poi, a sua posta, celato di notte tempo i lumi, spenti in prima tutti i lumi, entrò ne la camera sua, lui dormendo, e chiamò con uno organo: “Cilestrino, Cilestrino”, tre volte. Questi si svegliò dicendo: “Domine, chi mi chiama?...”. E' rispose: “Messo di Dio”. Cilestrino il mirò, e vide solo le mani e l'ali e 'l volto lucenti. Maravigliossi molto, e disse: “Che comandi?”. E que' rispose: “A Dio spiace molto la tua vita, e hai lasciata la via del paradiso e vuoi ire a l'inferno. Leggi questa carta del comandamento”. E la scritta dicea: “I' ti comando, che domattina, fatto il dì, tu prenda il manto e 'l pastorale, e 'l primo cardinale che tu truovi fa sedere in su la sedia di san Pietro, e vestilo d'ogni cosa come l'hai tu, e poi rifiuta, e partiti in maniera che non sii veduto esser partito”. Letta la scrittura che d'oro paria, credette per certo che Agnolo di Dio fosse. Disse che si farebbe. Papa Bonifazio ravolse le cose, e sparì, e la mattina si levò sì tosto che fu dì. Prima Cilestrino lo vide, aempiè il comandamento, e pose lo in sulla sedia, e Cardinali furono d'intorno, e da' più fu confermato, a cui parve ragione, e tali per amore, e tali per promesse, e altri per paura, sì che papa rimase» (*Chiose Selmi*, pp. 18-9).

²⁹ Neanche Riccobaldo da Ferrara ricorda lo stratagemma, pur confermando (*Compendium Romanae Historiae*, XII 34) che Bonifacio «per fraudem intravit qui persuadit illi ut renunciaret papatui»; lo storico conclude con una frase sibillina: «De gestis eius [di Bonifacio] non scribo, nam scriberem tragediam»

un'altra: appena eletto papa, Pietro ebbe la tentazione di fuggire «cum uno discipulo suo nomine Roberto, juvene salentino»; ma circondato da una massa di persone raccoltesi improvvisamente attorno a lui, «non potuit efficere quod optabat». La notizia proviene dalla fonte principale della chiosa: il *De vita solitaria* di Petrarca. Come segnala anche Giorgio Padoan, nel racconto benvenutoiano il precedente petrarchesco è talvolta ripreso «anche letteralmente»³⁰. Così Petrarca:

Adde quod et statim ab initio tentavit fugam cum discipulo quodam suo Roberto Sallentino tunc iuvene, sed inopina et subita populi multitudine circumventus, cum evadendi spes nulla esset, in discipulum versus quesivit an se ad excelsa tractum et coactum sequi vellet³¹.

La ripresa dal *De vita solitaria* non è segnalata da Luca Carlo Rossi nel suo studio sulle presenze di Petrarca nei commenti danteschi del Tre e del Quattrocento³². Carlo Paolazzi riferisce di una glossa presente nel codice Marciano It. Z. 54 della *Commedia* (f. 37b), in cui un anonimo discepolo di Benvenuto riconosce al maestro la paternità (e l'originalità) dell'identificazione con Esaù di «colui / che fece per viltate il gran rifiuto»: «Comuniter omnes exponentes intelligunt de papa Celestino, sed doctor meus magister Beneventus de Imola intelligit et exponit de Esau, qui vilissima causa refutavit primogenita patris»³³.

Può essere interessante notare che l'imolese descrive il felice ritorno di Pietro a una vita eremitica³⁴ utilizzando le due formule che indicano, rispettivamente, l'Inferno e il Paradiso morali («Nec mirum; sciebat enim quo redibat, nec ignorabat unde recederet. *Recedebat enim ab inferno viventium, et redibat ad paradisum viventium*»³⁵):

(Riccobaldo *Compendium*, II, p. 748), di cui l'imolese si ricorderà nel suo racconto delle gesta di Ghino di Tacco: si veda 2.sm.12.

³⁰ Padoan 1961, p. 123.

³¹ *De vita solitaria*, p. 478. Come segnala Guido Martellotti *ad locum*, la fonte dell'episodio ricordato da Petrarca è la stessa *Vita* di Roberto da Salle, discepolo di Pietro da Morrone (cfr. *ivi*, n. 2).

³² Cfr. Rossi 1996, pp. 450-1. Sulla questione di Esaù/Celestino, si veda anche Alessio 2002, p. 176.

³³ Paolazzi (1979) 1989, p. 237. Come dimostra Paolazzi nel corso del suo studio – cfr. *ivi*, pp. 237-8 – l'anonimo glossatore dipenderà con buone probabilità della redazione ashburnhamiana del *Comentum*.

³⁴ Il che rappresenta l'ideale petrarchesco, ma in realtà medievale *lato sensu*, del *theoretikós bios* aristotelico: si veda Gentili 2010b, p. 164. Gli straordinari risultati dell'opera di Dante, ottenuti nonostante l'impossibilità di condurre una vita solitaria, costituiscono il «tema corale» (Billanovich 1947, p. 58) del *Trattatello* boccacciano: sulla questione si veda il commento allegato a 2.I.7.

³⁵ Oltre ai passi allegati nel cap. I del presente lavoro, si veda, ad esempio, il commento di Benvenuto a *If*, x 82 («E, se tu mai nel dolce mondo regge»): «...e se tu redi mai nel dolce mundo, idest si Deus det tibi tantam gratiam, quod ex isto inferno tu redeas ad infernum viventium, qui est dulcis respectu istius mundi defunctorum» (*Comentum*, I, p. 346).

l'identificazione del mondo terreno *tout court* con l'Inferno morale, l'Inferno dei viventi, non è del tutto scontata (come si è accennato nei primi due capitoli del presente lavoro, a cui si rimanda, è piuttosto il regno intermedio, il Purgatorio, a rappresentare nelle chiose dell'imolese l'immagine speculare del mondo terreno³⁶); ma Benvenuto vuole marcare in modo più radicale, qui, il passaggio chiave della biografia di Pietro³⁷, insistendo soprattutto sulla (ritrovata) seconda condizione, quella della felicità terrena conseguibile tramite la contemplazione e la solitudine – è evidentissima anche a questo livello, reinterpretato dall'imolese tramite categorie proprie dell'esegesi dantesca, l'influenza petrarchesca del *De vita solitaria* (si ricordi, con l'*accessus* delle *recollectae* ferraresi, che il Paradiso morale si configura come un “luogo” a cui è possibile accedere «quando anima est in perfecto statu uirtutis, que rarissima est; tamen aliquae fuerunt. Que anima tunc coniuncta cum corpore est in paradiso morali, quia extracta est a rebus terrestribus et uanis, Deum tota mente contemplan, ita quod est in paradiso morali, quantum in mundo isto misero possibile est»; ms. Ash. 839, c. 2v). Proprio nel *De vita solitaria*, per altro, il racconto della tentata fuga di Pietro si completa con la rivendicazione da parte del discepolo Roberto di una vita perfettamente ascetica, e con il conseguente rifiuto alla domanda del maestro, che lo aveva pregato di seguirlo a Roma («...in discipulum versus quesivit an se ad excelsa tractum et coactum sequi vellet»³⁸); poco tempo dopo, Roberto vide «animam [Celestini] e carcere gemino ad sidereas scandentem sedes»³⁹: chiese allora al maestro di poter essere con lui; questi lo esortò a perseverare nella solitudine – «et sic celum petens inter verba disparuit»⁴⁰. Di tutto questo non si scorda l'imolese, che quasi conferisce alla vicenda la funzione di una chiosa a quanto esposto, subito prima, sul passaggio di Celestino dall'Inferno morale al Paradiso morale: «Cuius mortui anima ascendens in coelum apparuit Roberto discipulo superius memorato, et persuasit ut in sancta solitudine perseveraret usque in finem, sicut a principio noluerat eum sequi quando prius tractus fuerat ad papatum».

³⁶ È pur vero, però, che una tradizione più antica tendeva invece a identificare l'Inferno come il doppio ideale della condizione mondana delle anime; così, ad esempio, Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 13: «...dum anima in corpore detinetur, quasi in foedo et tenebroso et infernali carcere detinetur. Nam quidquid in inferno dicitur esse, totum reperitur in corpore humano, in quo anima tot et similes sustinet passiones».

³⁷ Un caso analogo – anche per le formule lessicali utilizzate – si può rintracciare nel racconto della conversione di Traiano: si veda 3.sa.9.

³⁸ *De vita solitaria*, p. 478.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

I rapporti tra il racconto petrarchesco e la versione di Benvenuto proseguono. Narrato l'episodio dell'ascesa di Pietro – “inquadrata” dal punto di vista di Roberto –, Petrarca torna a fissare l'attenzione sul papa («Sed ad Celestinum redeo»): egli, fatta la sua celebre rinuncia, «a laboribus ad requiem, ab insanis disceptationibus ad divina colloquia remeabat, linquebat urbem, ibat animo et, nisi successoris astus obstaret, pedibus ibat in montem, hispidum fateor ac preruptum, sed unde sibi planum iter esset ad superos»⁴¹ – è senza dubbio questo il passo più facilmente accostabile alla formula benvenutiana sui luoghi morali (sul felice passaggio di Celestino dall'Inferno al Paradiso *viventium*): anche nella versione petrarchesca il percorso è marcato da una simbologia facilmente accostabile ai regni oltremondani della *Commedia* (la città e il cielo, con l'intermedio passaggio della montagna); non insignificante, in quest'ottica, il dettaglio del corpo («*pedibus ibat in montem*»⁴²): già prima di separarsene Celestino aveva infatti ricercato la massima felicità ottenibile *in mundo viventium* (appunto: l'accesso al Paradiso morale).

Anche l'ultima sezione della chiosa benvenutiana – l'accento alla diffusione del culto per Pietro del Morrone – dipende dal racconto contenuto nel *De vita solitaria* (in cui, di nuovo, viene marcata l'inesorabile distanza tra vita mondana, secolare, e vita ascetica):

Et quam brevi spatio temporis, per omnem Italie tractum usque ad Alpes, quot ab eodem instituti ordinis conventus sacri! Iamque, ut audio, Alpes ipsas devotio propagata transcendit. Durat religiosa successio durabitque et, quos in solitudine genuit, vivunt nati, cum in palatio geniti, quosque vel ad Ecclesie cardinem vel ad alios gradus extulit, iam pridem omnes obierint: tanto stabiliora sunt sacre solitudinis fundamenta quam seculi⁴³.

Come si accennava, nelle prime due redazioni del *Comentum* – tramandate dalle *recollectae* bolognesi e ferraresi – la vicenda di Celestino assume contorni narrativi leggermente diversi. Così nella prima *lectura* benvenutiana:

Poscia eie io v'ebbi: tertia pars generalis, in qua describit unum spiritum, et post modum tangit peccatum illorum iniquorum, et dicit: postquam ego bene perspexi, vidi papam Celestinum qui noluit papatum. Et quod de illo intelligitur, dicit Dantes quod fecit magnam refutationem: quare nulla maior est refutatio, quam refutatio

⁴¹ Ivi, p. 480.

⁴² *Ibid.*; corsivo mio.

⁴³ *Ibid.*

papatus. Sed notandum, quod non loquitur de Celestino, quia dicit *propter vilitatem*; et hanc non habuit Celestinus, sed magnanimiter tenuit, et ante papatum fuit magnanimus; quia primo vocabatur frater Petrus a Morone, et ibi ordinabat suum ordinem; et quando audivit quod debebat fieri papa, ipse ibat abscondendo se; sed omnes illi ibi existentes circuierunt tantum quod ipsum habuerunt in papatu. Fuit magnanimus, quia nunquam corrumpebatur [ab] aliquo quando faceret orationes suas. Post papatum fuit magnanimus, quia videns homines non posse reduci ad bonum, renuit papatum. Et non est verum quod Bonifacius deceperit ipsum, sicut dicitur; sed Celestinus renuit, quoniam ei placuit. Iste Celestinus nolebat reverti in locum suum; sed papa Bonifacius fecit ipsum capi. Sed quando mortuus fuit, fecit valde [honorabiliter] sepeliri. Et multa apparuerunt a Celestino, ut esset firmus in sua bonitate; et canonizatus fuit pro sancto. Sed Dantes intelligit de Esau, qui revertens a venatione dixit: “O Jacob, des mihi istam comestionem”. Jacob dixit: “Nolo dare [nisi] des mihi omnia bona tua”. Ille renuit omnia sua bona, scilicet Isaac patris sui. Et Esau fuit primus, cui remanebant omnia sua bona: et Isaac moriente fecit sanari Esau in lumbis, quia debet sustinere omnia bona sua, quod significat de eo debere oriri Deum, scilicet de descendentibus⁴⁴.

Così, invece, nella redazione ferrarese (ms. Ash. 839, c. 10v):

Omnes dicunt quod fuit papa Celestinus: sed falsum est. Nam dicit: *per uiltate*, quod non fecit Celestinus, ydeo per magnanimitate. Petrarca in suo de Vita solitaria probat pulcris rationibus quod fuit magnanimus, ante papatum etiam. Nam erat in montanis Moronj ad introitum Abrucij, ubi faciebat sanctam uitam; quando hoc audiuit, scilicet electionem, fugere cepit, sed passus erat, iam clausus in papatu etc. Nam semper certa diej hora intra tot labores semper reducebat se ad horandum. Post papatum uoluit redire ad propria [loca] montana, sed Bonefacius Ottauus strinsit eum in turim et ipsum mortuum fecit sepellirj sub terra, per plura decem brachijs, timens ne reuiuisceret: nam dicebatur sibi quod debebat resurgere et resuscitarj. Papa Celestinus sciebat melius quod concurrebat Bonefacius quam ipsemet, ideo cessit libenter dicendo: “Qui habeas in mala hora...”. Ideo etiam [non est] uerum quod ipse Bonefacius deceperit eum, sicut aliqui dicunt. Ymo libentissime exiuit tot angustias. [...] Sed ille qui fecit renumptium fuit Exau, qui renumptiauit Jacobi omnibus suis progenitis; quando rediuit a uenatione, reperit Jacob cum olla lentarum: petiuit de ipsis. Jacob noluit dare, nisi renumptiaret de propria genitura. Debebat nasci prepositus: ideo fuit magna renumptiatio propter unam parassidem lentarum⁴⁵.

Lo schema narrativo fissato nella lettura del 1375, evidentemente alimentato da Petrarca (ritorna, in un breve cenno, l'episodio del tentativo di fuga alla notizia dell'elezione, poi

⁴⁴ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 45-6.

⁴⁵ Servendomi di una modalità di intervento sul testo delle *recollectae* ashburnhamiane già teorizzata da Pasquino 2006, a cui rimando, emendo un'evidente lacuna del codice inserendo tra parentesi quadre «[non est]» prima di «uerum quod ipse Benfacius deceperit eum»; nelle precedenti *Recollectae bolognesi*, I, p. 46, infatti, si legge: «Et non est verum quod Bonifacius deceperit ipsum, sicut dicitur». Per un caso analogo, si veda l.sm.21.

frustrato dall'intervento della folla⁴⁶), si completa nelle *recollectae* ferraresi con alcuni dettagli che rendono più chiaro l'andamento complessivo del racconto. Non è del tutto limpida, ad esempio, la vicenda della cattura di Celestino da parte di Bonifacio offerta nella *lectura* taliciana, in cui si racconta – molto sbrigativamente – che il nuovo papa fece catturare Pietro nel momento in cui questi, avendo ormai rinunciato definitivamente al papato, desiderava tornare a una vita eremitica; risulta piuttosto confusa – per via di un'integrazione degli editori probabilmente fuorviante – anche la chiusa del racconto, secondo cui il cardinale Caetani, imprigionato Pietro, decise poi di farlo seppellire «valde [honorabiliter]». Nelle *recollectae* del corso tenuto a Ferrara nell'inverno 1375-76, si narra invece che Bonifacio fece seppellire Pietro del Morrone molti metri sotto terra⁴⁷ per paura che potesse resuscitare (nessun movente di questo tipo era indicato nella lettura bolognese, in cui l'azione di Bonifacio risultava sostanzialmente priva di ragioni – tolta, ovviamente, quella di voler diventare papa lui stesso: il che era già stato reso possibile dalla rinuncia di Pietro). Un simile dettaglio – decisamente curioso – ha tutta l'apparenza di una libera e fantasiosa rielaborazione di quanto tramandato da Giovanni Villani (*Cronica*, IX 5):

Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra, il quale fu poi papa Bonifazio, si dice, e fu vero, il fece prendere a la montagna di Santo Angiolo in Puglia di sopra a Bestia, ove s'era ridotto a'ffare penitenzia, e chi dice ne voleva ire in Ischiavonia, e privatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece tenere in cortese pregione, acciò che llui vivendo non si potesse apporre alla sua lezione, però che molti Cristiani teneano Cilestino per diritto e vero papa, nonostante la sua rinunziatione, opponendo che si fatta dignità come il papato per niuno decreto non si potea rinunziare, e perché santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il pur teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Cilestino, come avemo detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette; e quivi morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone dell'ordine di suoi frati poveramente, e messo sotterra più di X braccia, acciò che 'l suo corpo non si ritrovasse⁴⁸.

⁴⁶ Si noti il calco lessicale: «...et quando audivit quod debebat fieri papa, ipse ibat abscondendo se; sed omnes illi ibi existentes *circuierunt* tantum quod ipsum habuerunt in papatu» (ivi, p. 45; corsivo mio), evidente ricordo di «...sed inopina et subita populi multitudine *circumventus*...» (*De vita solitaria*, p. 478; corsivo mio).

⁴⁷ Alla luce della testimonianza del ms. Ash. 839, si potrebbe forse integrare il passo delle *recollectae* bolognesi con «valde [profunde]». Torneremo a breve sulla questione, perché la fonte dell'episodio – Villani, *Cronica*, IX 5 – non permette di escludere completamente la proposta di Vincenzo Promis e Carlo Negrini.

⁴⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 18.

La preoccupazione di Bonifacio, stando al cronista fiorentino, non era certo quella di evitare che Celestino resuscitasse: egli era più realisticamente impensierito dal fatto che molti cristiani «teneano Cilestino per diritto e vero papa»⁴⁹, dunque avrebbero potuto proseguirne il culto – con l'implicita opposizione ai costumi della Chiesa, e alla figura dello stesso Bonifacio, che il messaggio e il comportamento di Celestino implicavano. Difficilmente si potrebbe leggere l'espressione usata da Benvenuto nelle *recollectae* ferraresi – «timens ne reuiuisceret» – come una metafora, utilizzata per affermare ciò che si trovava già espresso, molto più esplicitamente, nella *Cronica*: quanto viene allegato poco dopo («nam dicebatur sibi quod debebat resurgere et resuscitarj») lascia chiaramente intendere che il timore di Bonifacio è da leggersi in modo letterale.

Il cardinale Caetani decise quindi di imprigionare Pietro («il fece tenere in cortese pregione»⁵⁰) e poi di seppellirne il corpo dove nessuno lo avrebbe potuto rintracciare. Di questa vicenda – variamente rielaborata e accorciata nelle *recollectae*, come si è visto, ma sempre centrale nello sviluppo narrativo delle prime due letture benvenutiane – si ha, nella versione definitiva della chiosa, solo un breve cenno, privo di indagine sui moventi di Bonifacio VIII: «...nisi sibi obstitisset astutia Bonifacii, qui illum captum retraxit, et retrusit in carcerem sub firma custodia, ubi, si locum mutavit, non tamen animum». Un più ampio e fedele recupero dello stesso racconto di Villani (compresi i dettagli sul seppellimento di Pietro, qui tralasciati in blocco) sarà allegato dall'imolese nelle chiose a *If*, XIX 55-7, in cui l'attenzione verrà concentrata soprattutto sulla figura di Bonifacio: si veda 1.sm.39. Anche nel caso del commento a *If*, XIX 55-7, tuttavia, è possibile rintracciare qualche lieve rielaborazione della fonte. Le ragioni che spinsero Bonifacio a procedere alla cattura di Celestino, e poi all'occultamento del suo cadavere, mutano da Villani a Benvenuto: stando al primo, il *gran prete* tolse di mezzo Celestino «acciò che llui vivendo non si potesse apporre alla sua lezione»; a parere dell'imolese, Bonifacio agì mosso dal più generico timore che Pietro del Morrone, ancora vivo,

⁴⁹ Di questa frase si ricorderà Benvenuto nel commento a *If*, XIX 55-7: «Nam multi christiani reputabant Coelestinum verum et rectum papam, non obstante renuntiatione, dicentes, quod tali dignitati non poterat renuntiarj; et quod licet Clemens renuntiaverit, tamen fideles tenebant eum pro Patre, et postea oportuit, quod esset papa post mortem Cleti» (*Comentum*, II, pp. 42-3; corsivo mio; si veda, qui, 1.sm.39).

⁵⁰ Corsivo mio. Il fatto che la prigionia cui fu sottoposto Celestino fosse «cortese» conferisce una lievissima plausibilità all'integrazione proposta dagli editori delle *recollectae* taliciane (cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 46: «...fecit valde [honorabiliter] sepeliri»): Benvenuto – o l'anonimo uditore da cui ebbe inizio la tradizione delle *recollectae* bolognesi – potrebbe aver scambiato la *cortesia* della cattività con quella dei riti di sepoltura. Pare in ogni caso molto più plausibile l'altra via interpretativa, quella che permetterebbe di far coincidere le testimonianze indirette di Villani e della successiva lettura ferrarese: l'integrazione con *profunde*, o con altra espressione analoga (*in imo, in profundum*).

avrebbe potuto ostacolare la sua elezione al soglio pontificio – «...ne ille vivens posset praejudicare suae electioni»⁵¹.

1.sm.4. Il Saladino

***If*, IV 129; *Comentum*, I, pp. 167-9**

Hic autor nominat ultimum, scilicet Saladinum, Soldanum Babilonem. Ad cuius notitiam habendam est sciendum quod Saladinus fuit vir alti cordis, cuius animosa virtus non solum fecit eum ex parvo homine magnum Soldanum Babiloniae, sed etiam contulit sibi magnas victorias super reges Saracenos et Christianos. Inter alias magnificentias eius unam breviter percurram cum delectatione memorandam. Tempore namque Salalini fuit ordinatum magnum et generale passagium per Federicum primum qui cognominatus est Barbarussa, per Ecclesiam Romanam, et generaliter per omnes reges et dominos Christianitatis ad recuperandam Terram Sanctam, quam ipse Saladinus occupaverat. Quod Saladinus magnanimus et circumspectissimus praesentens, proposuit videre personaliter omnes apparatus Principum Christianorum, ut cautius et facilius posset providere saluti sui status. Compositis itaque rebus regni sui, assumptis solummodo duobus sociis prudentissimis, quibus maxime confidebat, finxit se peregre proficisci in habitu mercatoris, mutatis nominibus sibi et sociis et familiaribus, qui fuerunt alii tres, ita quod fuerunt sex in societate. Saladinus ergo ingressus iter transivit primo in Armeniam, et de Armenia in Constantinopolim, et hinc per Graeciam devenerunt in Siciliam, considerantes caute et investigantes de omnibus, quae parabantur a dominis illarum regionum in partibus illis; et de Sicilia venit in Apuliam, et de Apulia Romam, ubi multum sensit de intentione Papae, et de Roma venit in Tusciam. Deinde transiens Apenninum, devenit in Lombardiam, et transiverunt per Mediolanum et Papiam; sciebat enim Saladinus, inter alias multas linguas, linguam latinam. Deinde egressus Italiam transcurrit Provinciam, Franciam, Hispaniam, Angliam, et alia regna Occidentis, quae contra eum se accingebant et armabant; et per Alemaniam retransivit per mare in Alexandriam plene informatus de omnibus quae habebat facere ad sui defensionem. Exercitus autem maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Achon, ubi in exercitu fuit maxima infirmaria et pestilentia. Residuum eorum, qui evaserant ab epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Et ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium cum suis quid esset agendum de captivis hostibus: alii dicebant quod interficerentur: alii quod detinerentur: alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus, vere magnanimus, spretis omnium consiliis, libere dimisit omnes, et dedit omnibus potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. [...] Et signanter ponit ipsum solum, tum quia iste solus inter Saracenos potissime videtur dignus fama; omnibus enim Saracenis videtur eripuisse virtutem, sicut Jeronimus omnem virtutem sclavorum, cum ex Saracenis pauci habeantur famosi; tum quia fuit singularissimus in virtute temporibus suis.

Sunto parziale della novella boccacciana, la nona dell'ultima giornata – in cui, «sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse»: il tema della magnanimità è evidentemente ben adeguabile al contesto di *If*, IV. A differenza di quanto accade con la novella di Abraam e Giannotto (*Dec.*, I 2), in cui la fonte risulta seguita in modo fedele (fatta eccezione, nelle due diverse *recollectae*, per la destinazione del viaggio di Abraam: si veda 1.sm.2, anche per la bibliografia sulle

⁵¹ *Comentum*, II, p. 42.

riprese del *Decameron* nel *Comentum*), Benvenuto utilizza qui «un procedimento ad intarsio»⁵². La prima parte della chiosa, la presentazione del personaggio, è traduzione non da *Dec.*, X 9, ma da *Dec.*, I 3: dalla prima delle due novelle boccacciane sul Saladino, il celebre racconto di Melchisedech e dei tre anelli (che Benvenuto riprenderà, con un fugace cenno, altrove: nel commento a *Pd*, XXIV 106-11 – si veda 3.sm.37). Così il certaldese:

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere...

La presentazione del personaggio, nel *Comentum*, riproduce puntualmente quella boccacciana. A questo punto, però, Benvenuto abbandona il racconto di *Dec.*, I 3 e si allaccia all'*incipit* di *Dec.*, X 9:

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo a racquistar la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino.

Anche qui l'imolese non si discosta in modo apprezzabile dalla fonte: precisa solo che Federico I era detto «Barbarussa», e non indica di quale paese orientale fosse sovrano il Saladino – la subordinata «ordinato in Egitto ogni suo fatto» viene resa con un più vago «compositis itaque rebus regni sui». Per il resto, tutto corrisponde. Da rilevare che anche qui, come nel caso della novella di Abraam e Giannotto (1.sm.2), non si ha nessuna menzione esplicita della fonte e del suo autore.

Conclusa la seconda presentazione del personaggio, Benvenuto si allontana di nuovo – questa volta (quasi) definitivamente – da Boccaccio: dove nel *Decameron* si accennava soltanto alle tappe intermedie del viaggio del Saladino («avendo cerche molte province

⁵² Uberti 1980, p. 311. Si veda *ivi*, pp. 311-3, per un'analisi completa della chiosa benvenutiana sul Saladino. Secondo la studiosa, il caso è analogo a quello delle glosse di Benvenuto su Giotto – *Pg*, XI 95; si veda 2.1.5 – in cui l'imolese «riprende dapprima una breve scheda decamerioniana, ma procede ben presto in maniera autonoma con un aneddoto derivato dai *Saturnali* di Macrobio che, riferito al pittore e a Dante, ricorre qui per la prima volta» (*ivi*, p. 313).

cristiane»), l'imolese dilata la sequenza, specificando minuziosamente (e plausibilmente inventando) tutti i passaggi del tragitto – il tema del viaggio del Saladino in Occidente è centrale anche nella seconda parte di *Novellino*, XXV (*Ur-Novellino*, 75; il tema è quello dello “sguardo altro” su una realtà nota, capace di denunciarne i mali senza ipocrisia⁵³: per cui si veda di nuovo, qui, la ripresa benvenutiana di *Dec.*, I 2: 1.sm.2). La chiosa si conclude con un esempio di magnanimità, affine alla seconda parte di *Dec.*, X 9⁵⁴: un episodio (vagamente) simile è rintracciabile anche nel modulo 29 dell'*Ur-Novellino*, in cui si narra che il Soldano, preso in ostaggio un cavaliere francese e trattato con inusuale dedizione («e amavalo sopra tutte le cose del mondo: gli altri tenea in pregione e costui di fuori con secho, e vestialo nobilmente»⁵⁵), lo liberò quando questi si decise a manifestargli la nostalgia che provava per le sue terre («“Poi che tu non vuoi dimorare con mecho, sí ti farò grazia e lascierotti”»⁵⁶). La generosità del Saladino verso i prigionieri è, del resto, topica: per altri riscontri si rimanda al celebre studio di Gaston Paris⁵⁷.

Sembra che dalla novella di Boccaccio, Benvenuto tralasci tutto ciò che può apparire un po' circoscritto, per così dire: cioè la vicenda di messer Torello, recuperata solo da un punto di vista tematico – e in modo generale, senza nessuna menzione precisa del personaggio – nel racconto esemplare allegato alla seconda parte della chiosa.

Un altro episodio che mostra qualche somiglianza con quello inserito dall'imolese, ma con un diverso protagonista, è esposto nelle chiose a *Pd*, VI 61-3 (3.sa.6): Cesare risparmia dei prigionieri che avevano trucidato, vilmente, alcuni suoi legati (la fonte è il *De bello civili*, I 54) – la pietà verso i prigionieri è, del resto, un *topos* narrativo ampiamente diffuso (si veda, ad esempio, Thompson K475.2 e P.14.1).

Nella prima redazione del commento, quella testimoniata dalle *recollectae* bolognesi, la glossa risulta molto più sintetica (oltre che «piuttosto confusa»⁵⁸), e complessivamente estranea al precedente di Boccaccio⁵⁹:

⁵³ L'esempio più antico di questo *topos* riferito al Saladino si troverebbe «in una delle continuazioni della canzone di *Jérusalem*» [Paris (1893) 1999, p. 41]. Ma si veda anche ivi, pp. 43-7, per un'indagine più ampia sullo stesso tema.

⁵⁴ Cfr. Raina (1877) 1988, p. 521. Per altre occorrenze di questa materia narrativa, in effetti molto popolare, si veda il commento di Branca a *Dec.*, X 9 (cfr. *Decameron*, II, n. 1, pp. 1204-5), oltre che Rotunda D2121 e Thompson D1520, 1976.1, 2135, N681 e T151.

⁵⁵ *Novellino* Conte, pp. 204-5.

⁵⁶ Ivi, p. 205.

⁵⁷ Cfr. Paris (1893) 1999, pp. 38-9; ma si veda, prima di Paris, Fioravanti 1891, pp. 11-9, 36-7, 40-2.

⁵⁸ Uberti 1980, p. 312, n. 147.

Et vidi in parte Saladinum, hoc est vidi Soldanum Babilonie, qui accepit viam Sepulcri cristianis: et malecissimus (sic). Et sciendum, quod sanctus Ieronimus fuit de Slavonia: et Saladinus fuit ita magnanimus, quod transfiguratus addicit loquelas omnes; et ipso veniente ad mortem, recommendavit se Deo meliori, etc.⁶⁰

Il racconto non è comunque privo di interesse, dato che contiene – come segnala anche Maria Luisa Uberti⁶¹ – un breve cenno ad almeno tre dei filoni leggendari sul Saladino circolanti nel Medioevo (due di questi riferimenti si perderanno nella versione ultima del *Comentum*). Il primo cenno («et malecissimus») si accoda ai *topoi* negativi sul Soldano, generalmente sviluppati soltanto nei racconti più antichi⁶²; il secondo riguarda la conoscenza straordinaria delle lingue, particolare evidentemente necessario alla plausibilità dei viaggi del sovrano in Occidente, e a sua volta topico⁶³ – è forse il caso di notare che, mentre nella versione definitiva del commento la conoscenza delle lingue sembra attribuita alla cultura del personaggio («sciebat enim Saladinus, inter alias multas linguas, linguam latinam»⁶⁴), viene qui ad insinuarsi l'idea che il Saladino parlasse molte lingue grazie a una sorta di dono soprannaturale: «...quod transfiguratus addicit loquelas omnes»⁶⁵. Il terzo cenno riguarda invece la conversione del sovrano di Babilonia, e si riallaccia a un'ampia tradizione che mostra il Saladino «inclinato verso il

⁵⁹ Molto scarse, e solo negative (!), le informazioni sul Saladino raccolte nel commento dantesco di Boccaccio – cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 262: «Scrivervi ancora il Saladino, il quale, come noi sappiamo, in quanto poté, fu nimico del nome di Cristo, adoperando e procacciando con ogni istanza il disfacimento di quello».

⁶⁰ *Recollectae bolognesi*, I, p. 69.

⁶¹ Uberti 1980, n. 147, pp. 312-3.

⁶² Cfr. Paris (1893) 1999, pp. 28-33. Così ivi, p. 34: «Eccezion fatta per questi [i racconti più antichi], la cui tendenza è visibilmente negativa, tutti gli altri racconti leggendari su Saladino gli sono favorevoli».

⁶³ Cfr. ivi, pp. 65-6; così anche Iacomo della Lana, I, p. 194: «Questo fo lo soldam di Babilonia, e fo molto sagacissima persona e savio, e savea tute le lengue». All'inizio di *Dec.*, X 9 si specifica che «il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano e erano intesi». La straordinaria conoscenza delle lingue è una virtù comune anche a Federico II, *teste* Giovanni Villani (*Cronica*, VII 1): «...seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte le virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme...» (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 276). Gregorio, nei *Dialoghi* (IV 26), racconta la vicenda di un umile servo della casa di Valeriano, Armentario, che dopo un viaggio nell'aldilà tornò munito del dono delle lingue: «Cui tunc Graece dominus suus locutus est, atque ita ille in eadem lingua respondit, ut cuncti qui aderant, mirarentur. In ea quoque domo praedicti Narse spatiarius Bulgar manebat: qui festine ad aegrum deductus, ei Bulgarica lingua locutus est» (*PL* 77, col. 361). Il seguito della storia è sorprendente: per un imperscrutabile disegno divino, l'umile servo sopravvisse per due giorni alla peste che aveva colpito la casa; ma al terzo giorno, «quo occulto iudicio nescitur, manus ac brachia lacertosque suos dentibus laniavit, atque ita de corpore exivit. Quo mortuo, omnes illi quos praedixerat ex hac protinus luce subtracti sunt, nullusque in illa domo eadem tempestate defunctus est qui voce illius denuntiatus non est» (ivi, col. 364).

⁶⁴ Frase che riprende con una certa fedeltà e quanto si legge in *Dec.*, X 9: si veda la nota precedente.

⁶⁵ Uberti 1980, p. 313, n. 147, indica la conoscenza delle lingue, di cui nelle *recollectae* bolognesi, come «prodigiosa».

cristianesimo»⁶⁶: così, ad esempio, Bosone da Gubbio nell'*Avventuroso Ciciliano*, in un episodio che costituisce il precedente più prossimo alla novella boccacciana di Abraam⁶⁷; ma si tenga presente anche una breve storia risalente al sec. XIII, e contenuta nel ms. 205 di Tours, in cui il celebre racconto dei tre anelli viene riscritto in una versione «più favorevole al cristianesimo»⁶⁸ che termina con la conversione del Saladino (per un riepilogo della novella si rimanda a 3.sm.37).

Le intermedie *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 16v) sembrano avvicinarsi di più, in questo caso, alla versione finale del *Comentum* che alla prima *lectura* taliciana:

Saladinus fuit soldanus Babilonie. Ponit solum quia de saracinis raro inuenitur aliquis de quo possi fieri fama: ideo quia iste fuit, ponit solum. Et etiam fuit addeo probissimus, quod suo tempore excessit paganos et christianos et judeos. Cepit Ierusalem et totam Iudeam, et extraxit de manu christianorum. Fuit per totam Italiam et Alamaniam etc. Semel nicatur aduersarios et habebat multos captiuos et petit in consilio suo quid debet fieri de captis. Aliqui dicebant quod trucidarentur; et breuiter quilibet dicebat de certa pena. Sed audito hoc, dixit ipse: “O ribaldi, debeo ne uti ista crudelitate contra istos”. Et dimisit eos et liberos fecit; et dixit: “Concurrite me uincere et esse ualentes”.

Scompaiono i riferimenti alla malvagità del sovrano e alla sua conversione, ma anche alla sua straordinaria conoscenza delle lingue – particolare che ritorna nell'ultima versione della glossa, forse per il tramite della novella di Boccaccio (che qui, a differenza di quanto accade nelle *recollectae* ricaldoniane, potrebbe intravedersi nella menzione dei viaggi in Europa del Saladino – ma sappiamo che questi viaggi costituiscono un *topos* narrativo: per cui non è necessario immaginare un implicito ricorso di Benvenuto a *Dec.*, x 9). Tutto il passo della *lectura* ferrarese è in qualche modo costruito attorno all'esempio che ritroveremo anche nella redazione definitiva del *Comentum*⁶⁹, con cui la chiosa condivide la riflessione sulla solitudine del Saladino nel Limbo («quia de saracinis raro inuenitur aliquis de quo possi fieri fama»), ponendola oltretutto in posizione incipitaria; mentre nell'ultima versione si configurerà come

⁶⁶ Paris (1893) 1999, p. 46.

⁶⁷ Cfr. *ibid.* Cfr. anche *Decameron*, I, p. 71, n. 1.

⁶⁸ Cfr. Paris (1893) 1999, pp. 45-6, e pp. 47-52 per altri casi (spicca il filone leggendario che vorrebbe il Saladino «almeno in parte, di razza cristiana e francese»; *ivi*, p. 48). Il racconto del ms. di Tours è riportato nel commento a 3.sm.37.

⁶⁹ In cui, però, non vi è il ricorso al discorso diretto.

riflessione finale, come ritorno alla lettera del poema – alla rappresentazione dantesca del dannato, posto «solo in parte» (v. 129), dopo gli *excursus* novellistici ed esemplari.

1.sm.5. Paolo e Francesca

***If*, v 79-81; *Comentum*, I, pp. 205-6**

Sed ne procedam obscure in tractatu istorum duorum spirituum, est sciendum quod in nobili provincia Romandiola, in civitate Arimini, Johannes Sancatus, sic denominatus quia erat cruce claudus, filius Domini Malatestae senioris, qui primus acquiisit dominium Arimini, vir corpore deformis, sed animo audax et ferox, accepit in uxorem Franciscam filiam Domini Guidonis Veteris de Polenta, Domini Ravennae, dominam corpore pulcram et vagam. In istam exarsit Paulus frater dicti Johannis, homo corpore pulcher et politus, deditus magis ocio quam labori. Cum ergo dicti Paulus et Francisca conversarentur simul sine suspicione, tamquam cognati, legebant semel in camera ipsius dominae in uno libro vulgari de Tabula Rotunda, in quo scriptum erat quomodo Lancillotus olim captus est amore reginae Zinevrae, et quomodo per mediatam personam, scilicet Galeottum, principem insularum longin quarum, conjuncti sunt simul ad conferendum de amore eorum; et quomodo dictus Lancillotus virtute istius collationis cognito amoroso igne fuit osculatus ab ipsa regina. Cum ergo predicti Paulus et Francisca pervenissent ad dictum passum, ita vis istius tractatus vicit ambos, quod continuo deposito libro devenerunt ad osculum, et ad cetera, quae sequuntur. Hoc autem in brevi significato Johanni per unum familiarem, ambos simul in dicta camera ubi convenerant, mactavit.

Ricostruita, assai sinteticamente⁷⁰, la vicenda narrata nei versi danteschi – le aggiunte sono poche, e facilmente ricavabili da altri commenti (si veda, ad esempio, il Lana: il quale racconta, però, che Gian Ciotto – Giovanni Sciancato: 1.sm.67 – corresse più volte Francesca prima di uccidere lei e Paolo: «Corretta ne fo più volte dal so marido, no se ne catigava; a la fin trovòlli insemme suso 'l peccado, prese una spada e conficòlli insemme in tal modo che abraçati ad uno morino»⁷¹). Molti prelievi i dallo stesso dettato del canto: si consideri, su tutti, il «sine suspicione» che traduce, con totale aderenza, «senza alcun sospetto» (v. 129).

Il racconto di Boccaccio, come si è segnalato in nota, è molto più esteso e articolato di quello raccolto dall'imolese; alcuni punti di contatto si possono però rintracciare: il citato «senza alcun sospetto», ad esempio, viene inteso esattamente come nelle chiose dantesche del certaldese – «senza sospetto d'alcuno impedimento»⁷², dal momento che i due erano cognati («sine suspicione, tamquam cognati», ripete Benvenuto).

⁷⁰ Molto più ampia e romanzata la versione di Boccaccio: cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 315-7.

⁷¹ Iacomo della Lana, I, pp. 216-8.

⁷² Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 323; nota acutamente Giorgio Padoan (ivi, II, p. 867, n. 258) che «basta questa chiosa a far capire quanto poco il Boccaccio abbia inteso il dramma descritto da Dante».

1.sm.6. Ciacco

If, VI 37-9 e vv. 70-2; *Comentum*, I, pp. 226-7 e p. 235

Est ergo sciendum quod tempore nostri auctoris paulo ante sui expulsionem, fuit in civitate Florentiae quidam civis nomine Ciachus, qui in vicio gulositatis excessit omnes qui fuerint suo tempore, et etiam in praeterito de quibus esset memoria; vir aliter bene moratus et satis placidus, plenus scomatibus et pulcris dictis, et quia eius parva facultas non poterat satisfacere debito gulae, quae est nimis importunus exactor, factus est ioculator mordax et visitabat domos nobilium et divitum qui epulabantur splendide et pinguius, et cum invitatione et sine invitatione, semper tendebat quo maior spes ciborum et poculorum vocabat eum: de cuius loquacitate et scurrilitate dicitur plenius infra capitulo VIII. Et nota hic quod aliqui mirantur quod auctor faciat hic mentionem de uno ioculatore tractans de vicio gulae, qui poterat dicere de multis et magnis principibus. Sed certe bene facit si dat tam vile vicium tam infami generi personarum; quamvis enim multi nobiles divites et potentes fuerint viventes splendide et gulose, non vixerunt serviliter amore ventris, sicut isti qui posuerunt finem suum et felicitatem suam in edacitate et bibacitate, et vendiderunt suam libertatem suadente gula; ideo bene dixit lupo cani, quod nolebat fieri servus amore ventris. Nota etiam quod auctor potius voluit ponere istum quam alium, tum quia melius noverat eum, tum quia Florentini, quamvis sint comuniter sobrii in cibo et potu, tamen, quando regula fallit, excedunt gulositatem omnium hominum mundi, sicut testantur duo alii Florentini poetae, scilicet Petrarca et Boccacius. [...] Et hic nota quod auctor merito fingit se petere de novitatibus Florentiae ab illo Ciacho, quia iste tamquam ioculator erat solitus visitare domos nobilium et praecipue principum partium, scilicet Cursii et Verii, ut pulcrius tangetur capitulo octavo huius Inferni.

Anche in questo caso, le informazioni raccolte da Benvenuto su Ciacco sembrano dipendere, in gran parte, dallo stesso dettato dantesco. La connotazione del personaggio come «vir aliter bene moratus et satis placidus, plenus scomatibus et pulcris dictis, ...» è invece boccacciana: si veda *Dec.*, IX 8, tradotto dall'imolese nelle chiose a *If*, VIII 41-2 (1.sm.9). Così il certaldese, nelle *Esposizioni*:

Fu costui uomo non del tutto di corte; ma, perciocché poco avea da spendere, ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, [era morditore di parole, e] le sue usanze erano sempre co' gentiliuomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i fiorentini; senza che, fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentileuomo ricevuto.

Non rientrano nel racconto benvenutoiano le informazioni desumibili, ad esempio, dalle Chiose Selmi: «Ciacco fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conosceva le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato. Questi conobbe Dante, però che, anzi che Dante morisse era di XIII anni

questo Ciacco»⁷³ (il fatto che Ciacco avesse quattordici anni prima che Dante morisse dà luogo a una palese assurdità cronologica: è Dante che ha quattordici anni alla morte di Ciacco, ovviamente⁷⁴).

Interessante la chiusa finale («Florentini [...] excedunt gulositatem omnium hominum mundi, sicut testantur duo alii Florentini poetae, scilicet Petrarca et Boccacius»), che – quanto meno a proposito di Petrarca – corregge scherzosamente quanto raccontato poco prima, nel commento ai vv. 25-7 («E 'l duca mio distese le sue spanne: / prese la terra e, con piene le punga, / la gittò dentro ale bramose canne»):

Per hoc autem dat intelligi, quod vir sapiens cum ratione sedat importunum appetitum edendi et bibendi cum cibus vulgaribus et grossis et vinis vilibus, imo saepe cum aqua, sicut ego vidi in moderno poeta Petrarca, qui saepe comedebat carnes bovinas et dimittebat fasianinas et nota quod praecipue hoc fuit verum de facto in ipso autore, quia fuit summe sobrius et temperatus, unde erat solitus dicere quod isti gulosi vivunt propter comedere, et non comedunt propter vivere⁷⁵.

1.sm.7. Cerchi contro Donati

If, VI 64-6; *Comentum*, I, pp. 230-3

Hic autor ponit responsionem Ciachi ad interrogata, qui primo respondet ad primam petitionem, et dicit, quod cives civitatis divisae devenient ad vulnera, mortes et expulsiones. Ad cuius rei cognitionem est praesciendum, quod Florentia erat in maiori flore et potentia, quam unquam fuerit, in MCCC, in quo anno autor noster inceperat istud opus floridum. Sed, ut plerumque fit, res secundae pepererunt discordiam; nam tota civitas divisa est, primo inter nobiles, secundo inter populares, in duas sectas, scilicet Alborum et Nigrorum. Quae partialitas primo habuerat originem in civitate Pistorii in domo magna et potenti Cancellariorum, sicut dicitur infra capitulo XXXII. Sed cito iste morbus contagiosus transiverat Florentiam et infecerat totum corpus civitatis, repletum malis humoribus. Nam, ut dicit Valerius, nullum vitium finitur ibi ubi oritur. Partis Albae fuit principium et caput quidam miles, nomine Verius de Circulis. Erant autem Circuli tunc temporis arrogantes et superbi, tum quia erant valde divites et potentes, tum quia venerant paulo ante a rure ad civitatem; et nulla erat tunc maior societas in Florentia. Partis vero Nigrae fuit principium et dux alter miles nomine Cursius de Donatis, qui tempore suo non habebat parem in Italia. Erant autem Donati nobiles ab antiquo, non divites, sed sagaces. Circuli habebant maiorem sectam in populo, quia videbantur magis favere Reipublicae, ideo penes eos erat quasi totum regimen: Donati autem magis videbantur intendere ad dominium. Sed Bonifacius VIII volens obviare scandalo quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio, et rogavit, quod faceret pacem cum Domino Cursio, vel quod committeret rem sibi, promittens se facturum sibi unum Cardinalem, et multas alias gratias. Verius, licet aliter prudens, noluit parere

⁷³ *Chiose Selmi*, pp. 38-9.

⁷⁴ Come segnala lo stesso editore delle chiose: cfr. *ivi*, p. 39, n. 1.

⁷⁵ *Comentum*, I, pp. 223-4. La moderazione del saggio di fronte a cibi e bevande è del resto un *topos*: per una discussione sulle rieleborazioni benvenutiane di questo tema si rimanda alla discussione allegata a 2.1.7.

Papae; imo dixit, quod non habebat guerram cum aliquo. Et sic infecto negotio reversus est Florentiam. Et, ut breviter dicam, uno sero al unum tripudium Dominarum orta lite inter aliquos de utraque parte, fuit amputatus nasus uni Recoverino de Circulis; et hoc fuit principium magni mali. Alia vice Circuli invaserunt Dominum Cursium de Donatis, sed fuerunt repulsi turpiter. Deinde Cursius, celebrato consilio cum suis, decreverunt mittere ad Papam, ut faceret venire unum de domo Franciae, qui deponeret Circulos et populum. Quo scito fuit bannitus cum multis suis sequacibus, et multi eorum relegati. Bonifacius ergo, procurante Domino Cursio, qui semper sequebatur Curiam, et Domino Gerio de Spinis, qui erat Mercator Bonifacii, vocavit Karolum sine Terra, qui erat frater Philippi Pulcri Regis Franciae. Qui Philippus paulo post fecit mori istum Bonifacium; et fecit venire istum Karolum tamquam paciarium, ut pacificaret Florentiam, et deinde iret in auxilium Karoli II contra Siciliam; dans sibi intelligere, quod faceret ipsum eligi Imperatorem Romanorum, vel saltem locum tenentem Imperii. Karolus ergo in MCCCII venit Anagninam ad Papam Bonifacium cum quingentis equitibus francis: Et non intravit Florentiam propter partialitates praedictas. Regentes autem in Florentia, sentientes Karolum venire, miserunt legatos ad eum; quibus ille benigne respondit, quod veniebat, pro bono pacis. Intravitque Florentiam cum sua gente inermi et receptus fuit cum magno honore. Post paucos deinde dies voluit dominium, et potestatem pacificandi cives. Et continuo convocatis Prioribus, nobiles et multitudine populi, iuravit conservare civitatem in bono et pacifico statu; et continuo contrarium fecit de consilio Domini Musatti Francesii, militis Florentini, qui venerat semper secum de Francia in Italiam, et suis expensis conduxerat eum, et corruerat magnis donis et denariis, quia erat pecuniosissimus in partibus Galliae. Ante ergo quam reverteretur domum, Karolus fecit armari gentem suam, et introduxit Dominum Cursium de Donatis cum aliquot amicis suis. Tunc quidam Dominus Schiatta de Cancellariis, Capitaneus Florentiae, cum CCC equitibus, offerebat se Prioribus et Circulis ire ad capiendum Dominum Cursium. Sed Dominus Verius dixit: permittite tantum ipsum venire. Confidebat enim in favore et furore populi. Populus autem sine capite erat totus territus. Et breviter: Cursius sine resistentia, clamantibus suis “Vivat Dominus Cursius!”, ivit ad carceres, liberavit captivos. Quo tumultu Piores timentes fugerunt de Palatio; et sic discursum est ad praedam ad domos Alborum, et duravit quinque diebus cum magna ruina. Deinde haec pestis transivit in Comitatum cum magnis incendiis et populationibus. His rebus gestis, Karolus reformavit civitatem pro suo velle. Et cardinalis Matheus de Aquasparta venit Florentiam, qui alia vice fuerat ibi, et non potuerat componere partes. Et fecit fieri multas paces et affinitates, et voluit ordinare officia comuniter; sed Nigri, qui erant fortes, non permiserunt. Unde ipse turbatus recessit, et dimisit civitatem interdictam. Pax parum duravit; nam Simon filius Domini Cursii interfecit quemdam Dominum Nicolaum de Circulis, et vulneratus ab eo decessit; qui Simon erat iuvenis valentissimus. Taudem aliqui viri praecipui de parte Alba citati, timentes comparere, recesserunt, alii Aretium, alii Pisas, alii Pistorium, qui adhaeserunt Ghibelinis exulibus de Florentia, de quorum numero fuit Dantes; et eorum bona confiscata sunt per Karolum. Et sic vide, quomodo fuit destructa pars superba Alborum per Karolum sine Terra in MCCCII. Karolus deinde cum Roberto filio Karoli II ivit in Siciliam cum magna classe et numeroso exercitu. Sed inde cito recessit cum turpi pace, et redivit in Franciam, perdita magna parte suorum militum, sicut dicitur Purgatorii capitulo XX. Nunc vide literam quae de se obscura satis faciliter ex dicta historia declaratu.

Come segnalato da Pasquale Barbano nel suo ampio studio sulle riprese benvenutiane dalla *Cronica* di Giovanni Villani – studio che avremo modo di richiamare più volte,

nel corso dell'analisi –, l'imolese traduce e intreccia tra loro, qui, alcuni capitoli del libro IX dell'opera del cronista fiorentino⁷⁶: in particolare, i capitoli 38, 39, 43, 49⁷⁷.

L'*incipit* del passo corrisponde, grosso modo, all'attacco del capitolo 39:

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata dappoi ch'ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di XXXm cittadini avea nella cittade, e più di LXXm distrittuali d'arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col susidio del nimico dell'umana generazione, de la detta grassezza fece partorire superba corruzione, per la quale furono finite le feste e l'alegrezze de' Fiorentini⁷⁸.

L'imolese sintetizza Villani, sforzandosi di dare una traduzione che non sia completamente letterale – ma certe tessere lessicali ritornano: per cui se «grassezza» viene reso con «res secundae», il verbo con cui è introdotta l'ostilità, «pepererunt discordiam», risulta un calco letterale di quello utilizzato dal cronista, «fece partorire superba corruzione». È naturalmente di Benvenuto la nota sul fatto che nello stesso periodo in cui a Firenze prendeva forma lo scontro tra Cerchi e Donati, Dante iniziava a comporre la *Commedia*; così come la considerazione morale tratta da Valerio Massimo (IX 1 2): «neque enim ullum vitium finitur ibi, ubi oritur» (si tratta di un commento inserito da Valerio nel racconto sui vizi del figlio di Esopo, formidabile scialacquatore – l'*exemplum* è raccolto tra i casi *De luxuria et libidine*).

Il fatto che la prima origine del «morbus» che dividerà Firenze fosse pistoiese, è un dato che l'imolese poteva trarre facilmente dalla sola rubrica del cap. 38: «*Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia*»⁷⁹. Le stesse metafore impiegate da Benvenuto – riferite all'area semantica della “malattia” – risultano un prelievo da

⁷⁶ I brani riportati nel corso del presente e dei prossimi capitoli sono tratti dell'edizione della seconda redazione della *Cronica*, in cui – tra le altre varianti – si registra la bipartizione del primo libro all'altezza del capitolo 38 (con conseguente aumento del numero dei libri complessivi, che passano da dodici a tredici): cfr. Villani *Nuova Cronica*. La numerazione dei libri risulta pertanto lievemente sfasata rispetto a quella fornita da Barbano, che segue l'edizione di Moutier e Dragomanni (basata sulla prima redazione della *Cronica*, scritta prima del 1333): cfr. Villani *Cronica*; nel corso dell'analisi si segnalerà una sola coordinata testuale, accordata all'ultima redazione. Per una sintesi sulle principali modifiche che si registrano dalla *Cronica* alla *Nuova Cronica*, si veda l'*Introduzione* di Porta alla sua edizione (Villani *Nuova Cronica*, I, pp. XII-XIII). Sulla conoscenza della *Nuova Cronica* da parte di Pietro Alighieri – già ravvisabile nella prima redazione del suo commento – si veda Cappi 2011, pp. 55-7.

⁷⁷ Cfr. Barbano 1909, pp. 66-73.

⁷⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 62.

⁷⁹ Ivi, p. 60. Un ampio (e impressionante) resoconto di questa prima divisione pistoiese si avrà nel commento a *If*, XXXII 63-5: si veda la novella sulla folle violenza di Focaccia (I.sm.82).

Villani; così alla fine del cap. 38: «Ma come l'una pecora malata corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, istando in Firenze corrompono tutti i Fiorentini e partiro, che prima tutte le schiatte e' casati de' nobili, l'una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari»⁸⁰.

È fedelmente ripresa dalla *Cronica* anche la sequenza sull'origine, e sulla connotazione, delle due parti; alcune proposizioni benvenutiane traducono alla lettera dei passi di Villani, scambiandone però l'ordine espositivo – «Erant autem Circuli tunc temporis arrogantes et superbi, tum quia erant valde divites et potentes, tum quia venerant paulo ante a rure ad civitatem; et nulla erat tunc maior societas in Florentia», che deriva dal cap. 39: «...quegli di sua casa [di Vieri] erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era de le maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere»⁸¹.

Dimostrando in questo caso una certa passività, il ghibellino Benvenuto preleva dal guelfissimo Villani anche il tono delle pagine su Bonifacio VIII, il cui intervento nelle dispute fiorentine è ovviamente valutato dal cronista sotto una luce positiva: così anche nel *Comentum*, in cui si spiega che «Bonifacius VIII volens obviare scandalo quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio, et rogavit, quod faceret pacem cum Domino Cursio» (il che riprende, in modo addirittura meno evidentemente partigiano – dunque più “fazioso” –, quanto si legge nella *Cronica*, sempre al cap. 39: «Per la qual cagione la parte guelfa, per tema che le dette parti non tornassono in favore de' Ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifazio, che cci mettesse rimedio»⁸²).

Sempre fedelmente riprese da Villani risultano anche le restanti parti del racconto: lo scontro che avvenne «la sera di calen di maggio»⁸³ in cui Ricoverino dei Cerchi perse il naso (cap. 39); la zuffa presso «San Piero Maggiore»⁸⁴, in cui Corso e i suoi ricacciarono i Cerchi «con onta e vergogna»⁸⁵ (cap. 41; «fuerunt repulsi turpiter»); il concilio dei Donati presso Santa Trinita (cap. 42); l'intervento di Carlo di Valois, chiamato da Bonifacio (cap. 43), la chiamata di Matteo d'Acquasparta (cap. 40), e la

⁸⁰ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 61-2.

⁸¹ Ivi, p. 63.

⁸² Ivi, p. 64.

⁸³ Ivi, p. 65.

⁸⁴ Ivi, p. 68.

⁸⁵ *Ibid.*

campagna militare di Carlo contro i Bianchi (cap. 49: il luogo della *Cronica* qui ripreso, complessivamente, in modo più esteso⁸⁶). Per un'analisi più dettagliata sulle modalità di prelievo e traduzione da Villani, si rimanda a quanto proposto nel commento allegato a 1.sm.39.

1.sm.8. Filippo Argenti

***If*, VIII 31-2; *Comentum*, I, p. 282**

Sed ne procedam ulterius obscure ad cognitionem istius hominis est sciendum, quod iste erat quidam miles florentinus nomine Philippus Argenti de Adimaribus, vir quidem superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus, quia erat de stirpe numerosa valde, et pulcher et fortis corpore et dives valde, quae omnia sibi materiam arrogantiae ministrabant, habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiae, quem promittebat omnibus petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: “Tarde, tu fuisti praeventus”, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum. Vide ergo quomodo autor bene solvit sibi de vectura si aliquando fuit delusus ab eo. Hunc equum fecit aliquando ferrari argento, ideo cognominatus est Philippus Argenti.

Alcune delle informazioni fornite da Benvenuto su Filippo Argenti sono, con ogni evidenza, un ricordo delle *Esposizioni* boccacciane⁸⁷: torna l'episodio del cavallo ferrato con zoccoli d'argento (da cui il soprannome: «...ideo cognominatus est Philippus Argenti»); torna – più in generale – il ritratto fisico e “psicologico” del personaggio. Sull'origine del dannato – indicato come un discendente dei Caviccioli, ramo degli Aldimari – Boccaccio è più preciso; Benvenuto ricorda invece solo il nome degli Aldimari, forse sulla scia di una successiva verifica sui commenti di Iacopo e Pietro Alighieri⁸⁸. L'imolese aggiunge poi un aneddoto che non pare avere precedenti, quanto meno nell'esegesi dantesca: lo *spirito bizzarro*, quando era in vita, si divertiva a promettere ai potenti di Firenze un cavallo («quem vocabat equum populi Florentiae»), salvo poi offrirlo solo al primo di questi che sopraggiungeva, e rallegrarsi della delusione degli altri – esercizio di sterile cattiveria, plausibilmente plasmato sull'immagine dell'Argenti dantesco (e poi boccacciano: si veda 1.sm.9); ma nelle glosse benvenutiane episodi non dissimili (quanto meno per le logiche che li animano)

⁸⁶ Cfr. Barbano 1909, pp. 71-2.

⁸⁷ Sul rapporto tra *Esposizioni* e *Comentum*, si veda la bibliografia citata nel commento a 1.m.2 e le utili indicazioni di Alessio 2002, pp. 181-2.

⁸⁸ Seconda e terza redazione; così in quella ottoboniana: «...umbram domini Philippi Argenti de Adimaribus de Florentia superbissimi viri olim» [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 148]. Così Iacopo Alighieri, p. 117: «...nella quale un cavaliere fiorentino, nominato messere Filippo Argenti degli Adimari si trova, il quale iracundissimamente vivendo si resse».

vengono associati in altri due casi ad altrettanti personaggi che proprio come Filippo avevano in odio i propri concittadini: Sapia (*Pg*, XIII 112-4; 2.sm.28: «...quae nimis oderat populum senensem, sicut Zanganella populum florentinum»⁸⁹) e, per l'appunto, Cianghella (*Pd*, xv 128; 3.sm.20). Dell'aneddoto del cavallo del popolo vi era già traccia nelle *recollectae* bolognesi, in cui l'origine del nome del personaggio era ricondotta allo stesso episodio tramandato anche da Boccaccio; alla sequenza dei dannati nel fango era poi avvicinato – in modo un po' generico, quanto meno a prima vista – l'*exemplum* di Nerone, tratto evidentemente da Svetonio (*Ner.*, 48):

Et sciendum quod Dantes fingit quod isti superbi positi sunt in isto ceno, et ibi transvolvuntur et dilacerantur; quia alta superbia sepe cadit in ruinam, sicut fuit de Nerone superbissimo, qui despeciebat Deum. Quando levatus fuit rumor in Roma, tunc ibat prospiciendo unum famulum qui interficeret ispum, et ipse dixit: “Ego non habeo amicum nec inimicum”; et ipso fugato de Roma, immisit se sub caverna, et ibi occidit se ipsum. Et dicit quod ante me venit unus spiritus, dicens: “Quis es qui venis ante tempus?”. Sciendum quod iste fuit quidam Florentinus, vocatus dominus Philippus Argenta. Et iste fuit superbissimus, et de Adimaris fuit; unde fecit unum suum equum ferrari ferreis argenteis [...]. Ille Philippus fuit homo superbus, et non est virtus, neque fama de ipso, que ipsum adornet; et ideo umbra sua est ita furiosa. Et quot retinet se in mundo magnos reges, qui stabunt hic in isto ceno, sicut porci, hoc dimittendo de eis infamiam turpem! [...] Et iste Philippus in tantum despeciebat populum florentinum inimicum, quod ipse habebat unum equum, qui vocabatur *equus populi*, quem prestabat populo minuto; et cum isto equo milites deridebat⁹⁰.

Dell'aneddoto dell'*equus populi* vi è, come si diceva, giusto una traccia, per altro abbastanza confusa. Nella versione definitiva del commento la vicenda assume una diversa conformazione narrativa: il cavallo del popolo minuto serve per frustrare le aspettative di coloro ai quali era stato promesso, non per deridere i *milites* fiorentini. Nelle *recollectae* ferraresi il fango viene collegato – come accade, del resto, in tutte e tre le redazioni del commento – alla punizione dei superbi (il traghettatore, lo si ricorda, è il superbo Flegias: si veda 1.m.10): «...alta superbia cadit in cenum, et efficit ludibrium fortune, rediculum populi fabula vulgi» (ms. Ash. 839, c. 24v); il ritratto di Filippo Argenti non si discosta da quello fornito nella precedente *lectura* (*ibid.*):

Iste erat florentinus. Fuit quidam miles dominus Philippus Argenti de Adimarijs: iste fuit homo sine uirtute, sine aliqua ciuilitate, in totum superbus et bigarrus. Erat

⁸⁹ *Comentum*, III, p. 368.

⁹⁰ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 119-21.

de magna familia, ut dixi, et hoc prebebat sibi superbia. Erat etiam pulcerimus, magnus et robustus; erat displicibilis nimis, habebat multos equos. Intra alios, uocabat unum equum populi – multum odiebat populum inimicum. Quando quis petebat equum, semper dicebat “Libenter!”, et qui primo ueniebat habebat, alius nihil inueniebat. Semel in despetu fecit feripedari istum equum argento, unde dictus est Argenti.

Come si vede, l'aneddoto sul cavallo di Filippo assume una conformazione che, pur nella resa sintetica, coincide con quella della versione ultima del *Comentum*. Da segnalare anche il fatto che la superbia dello spirito fiorentino viene collegata al suo alto lignaggio: l'imolese discuterà anche altrove del medesimo legame tra nobiltà e arroganza (si rimanda alla discussione allegata a 2.sa.15, in rapporto a *Pg*, XI 64). L'*exemplum* di Nerone, inserito nelle *recollectae* taliciane come caso terreno – morale – di effettiva caduta nel “fango” di un superbo⁹¹, scompare. Nella redazione finale del commento – lo vedremo nel prossimo passo (1.sm.9) – Benvenuto sostituirà il riscontro morale, storico, della pena dei superbi/iracondi con un fatto riguardante la stessa biografia di Filippo, di cui trarrà notizia da una novella boccacciana (*Dec.*, IX 8). La simmetria che verrà a prodursi tra la punizione nel fango e la vicenda narrata da Boccaccio permetterà di stabilire una relazione di contrappasso molto più forte – e “personalizzata” – di quella veicolata dal generico episodio neroniano (anche se il personaggio di Nerone, a ben guardare, mostra non poche affinità con l'Argenti di Benvenuto⁹²).

Sull'odio tra Dante e gli Adimari, e in particolare tra Dante e Boccaccio (su cui veda Compagni, *Cronica*, III 8), Benvenuto tornerà nelle sue chiose a *Pd*, XVI 115-7 (3.sm.25).

⁹¹ Cfr. Svetonio, *Ner.*, 48: «Dein divolsa sentibus paenula traiectos surculos rasis, atque ita quadripes per angustias effossae cavernae receptus in proximam cellam decubuit super lectum modica culcita, vetere pallio strato, instructum; fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit». Nerone, stando a Svetonio (e a Benvenuto), non precipita propriamente nel fango: ma il processo di abbassamento – di “caduta” – che la morte nella caverna produce, può essere avvicinato al supplizio messo in scena nell'ottavo dell'*Inferno* (e alla topica sulla punizione dei superbi); la stessa caverna può essere assimilata al fango, o quanto meno a un imbarbarimento animalesco, tenendo conto che «cavea -e, [est] locus concavus *vel ubi aves vel alia animalia includuntur*; [...] unde [...] et hec caverna -e idest spelunca» (così Uguccione da Pisa: *Derivationes*, I, p. 200; corsivo mio).

⁹² La questione sarà approfondita al prossimo punto dell'elenco: 1.sm.9. Sulla funzione esegetica del contrappasso – che mettendo in relazione episodi della vita terrena e particolari della condizione *post mortem* delle anime permette di concentrare in sé i due poli di lettura del poema, essenziale e morale – si rimanda a quanto proposto nel cap. II del presente lavoro.

1.sm.9. Ciacco, Biondello e Filippo Argenti

If, VIII 41-2; *Comentum*, I, pp. 284-7

Sed ut appareat clare qualiter iste canis rabidus non potuerit pati aliquam contumeliam verborum etiam iocosam, volo te scire novum iocosum per quod evidenter appareat eius natura clara displicenter. Est ergo breviter sciendum, quod tempore istius Philippi, paulo ante expulsionem autoris, fuit in civitate Florentiae Ciachus maximus gulosus, de quo dictum est supra capitulo VI, et quidam alius ioculator leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite. Hic Blondellus una die, tempore quadragesimae, profectus ad piscariam, volebat emere duas lampredas pro domino Verio de Circulis, qui tunc erat princeps partis Albae. Quod Ciachus videns accessit ad Blondellum, et petiit quid esset. Blondellus subito finxit quod heri de sero tres pulciores lampredae cum uno magno sturione praesentatae fuerant Domino Cursio de Donatis, qui erat princeps alterius partis Nigrae; et dixit, quod ideo faciebat emi alias duas, quia crastina die erat daturus prandium quibusdam nobilibus, petens: “Nonne venies tu?”. Cui Ciachus respondit: “Bene scis, quod veniam”. Ivit ergo Ciachus die sequenti, hora prandii ad domum Domini Cursii, quem reperit ante ostium suum cum quibusdam vicinis suis. Qui dixit: “Bene vadat Ciachus; quid vadis faciendo?”. respondit Ciachus: “Domine, venio pransum vobiscum”. Et ille: “Vadamus, quia hora est”. Quum autem discubuissent, Ciachus perpendens, quod nullus erat ibi forensis, putavit se deceptum; sed multo maiorem delusionem habuit, quando vidit se non habere nisi de ciceribus et pisciculis Arni; et continuo coepit facere vindictam de Blondello. Post paucos ergo dies ivit Ciachus ad forum vetus; ibi ex aliis ribaldis elegit unum, qui visus est habilis sibi ad id quod volebat; et explorans ab eo, si erat bene agilis in pede, promisit sibi unum grossum, si faceret quod petebat. Imposuit ergo sibi, quod iret ad Logiam Adimarorum, cum uno flasco vitreo in manu, et diceret domino Philippo Argenti, quod Blondellus mittebat eum et rogabat, quod rubinaret sibi illud vas cum suo vino rubeo, quia volebat modicum solatiari cum quibusdam suis zancariis. Ivit ergo iste ribaldus plene informatus a Ciacho, Ciacho sequente parum a longe, et fecit ambasiatam Domino Philippo ex parte Blondelli, et statim aufugit, ne ille iam insurgens iniiceret manus in eum. Ciachus, qui notaverat totum, laetus dedit denarium ribaldo et recepit flascum suum. Et sine mora ivit, et invenit Blondellum, cui dixit, quod Dominus Philippus faciebat eum conquaeri; quare Blondellus ivit versus logiam Adimarorum, et Ciachus sequutus est eum, expectans videre eventum rei. Sed dominus Philippus, qui non potuerat contingere baratarium, stabat totus turbatus et rodebat se ipsum in animo, quia extimabat, quod Blondellus ad postam alicuius fecisset sibi unam truffam. Et ecce interim Blondellum; cui statim dominus Philippus venit in occursum. Et quum Blondellus ignarus fraudis factae contra eum, salutaret illum, Philippus, qui erat corpore magnus, nervosus, fortis, iracundus, indignans dedit sibi cum pugno magnum ictum in faciem. Et Blondello clamante: “Heu mihi! Quid est hoc, Domine mi?”. Philippus apprehendens eum per crines, abiecto caputio, fulminabat super eum manu, et lingua clamabat: “Proditor! Bene videbis, quid est hoc. Quale rubinare mittis tu ad me? Bene rubinabo te. Videor ne tibi puer irridendus?”. Et sic dicendo cum pugnibus suis, qui videbantur sibi ferrei, fregit sibi totum visum, et totum caput depilavit, volutando ipsum per lutum; et cum tanto studio repetebat verbera, quod numquam Blondellus potuit dicere unum verbum ad veram excusationem sui. Demum quum multasset eum multis bussis, et multi concurrentes cum maximo labore eruisent illum de manibus suis, dicebant Blondello, quod ipse fatue egerat mittendo Philippo ribaldum cum flasco et truffis, quia bene debebat scire, quod dominus Philippus non erat homo motteandus. Blondellus autem plorans, excusabat se, quod nunquam miserat ad eum pro vino; et statim cogitavit, hoc factum fuisse opera Ciachi, qui sollicitaverat eum ut iret ad dominum Philippum. Deinde aliquantulum refocilatus, reversus est domum, ubi pluribus diebus stetit, quod non potuit apparere tristis et dolens. Tandem egrediens occurrit Ciacho, qui petivit, quale fuerat vinum domini Philippi. Blondellus respondit: “Tales visae fuissent tibi lampredae domini Cursii”. Tunc Ciachus subridens: “In te amodo stat, si velis mihi dare tam bene ad

comedendum, dabo tibi tam bene ad bibendum”. Ad propositum, ergo, vide qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem per lutum cum furore. Ideo bene nunc distratiatur viliter, ut canis rabidus ab aliis canibus per triste coenum infernale.

Il vero protagonista della ripresa benvenutiana da Boccaccio (*Dec.*, IX 8) è, più che Ciacco (o Biondello), Filippo Argenti⁹³: il racconto è allegato per illustrare la formidabile cattiveria dello spirito fiorentino, e per istituire una sorta di contrappasso tra le violenze perpetrate da questi contro Biondello e lo strazio a cui la sua *ombra furiosa* è sottoposta nella palude – l'*excursus* serve del resto a illustrare il v. 42 del canto («dicendo: “Via costà, con li altri cani!”») e la scena descritta nella terzina 58-60 («Dopo ciò poco, vid’i’ quello strazio / far di costui alle fangose genti, / che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio»)⁹⁴. La chiusa della glossa è esplicita: «...vide qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem per lutum cum furore. Ideo bene nunc distratiatur viliter, ut canis rabidus ab aliis canibus per triste coenum infernale». È il particolare del fango (un semplice dettaglio, nel racconto boccacciano⁹⁵) a far scattare l’identificazione tra l’episodio riferito alla vita terrena del dannato e la sua condizione oltremondana. Per una riflessione più ampia sulla funzione esegetica del contrappasso – meccanismo che per sua natura radicalizza la relazione tra vita terrena e condizione *post mortem* delle anime (cioè, tra i due poli di lettura del poema: essenziale e morale) –, si rimanda a quanto proposto nel secondo capitolo del presente lavoro, anche in rapporto a questo singolo caso. Basti sottolineare, qui, il senso dell’operazione benvenutiana: la novella del *Decameron*, ovviamente successiva all’episodio dantesco, e da esso, con ogni evidenza, influenzata, tramanda tuttavia una scena ascrivibile alle vicende terrene dell’Argenti. Benvenuto mette a frutto il riscontro, sorvolando – in modo certamente clamoroso, quanto meno a uno sguardo moderno – sulle difficoltà che una minima coscienza storica e filologica opporrebbe al fatto di

⁹³ Cfr. anche Uberti 1980, p. 313. Per un sunto sulle riprese dal *Decameron*, si rimanda alla discussione allegata a I.sm.2. La ripresa è segnalata anche da Branca: cfr. *Decameron*, II, p. 1084, n. 1.

⁹⁴ Perciò non appaiono del tutto convincenti le annotazioni di Mercuri 1991, p. 66: «...così, a differenza di Boccaccio per il quale Ciacco è superiore a Biondello per intelligenza e cortesia [...], per Benvenuto, insensibile al giuoco dell’intelligenza, Ciacco e Biondello sono moralisticamente posti sullo stesso piano in quanto “ioculatores” e “leccatores”». Come vedremo, non è per insensibilità al *giuoco dell’intelligenza* che l’interesse dell’imolese si focalizza, nella rievocazione della novella, sulla sola figura dell’Argenti.

⁹⁵ «E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola, né domandar perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello “arrubinatemi” e de’ “zanzeri”, ma non sapeva che ciò si volesse dire».

utilizzare un racconto dipendente dal testo commentato per illustrare proprio il testo di partenza: ma ciò che conta è la specularità tra condizioni terrene e condizioni *post mortem*, per cui anche una vicenda evidentemente ricalcata sul precedente dantesco, per il fatto di rappresentare un episodio riferito alla parabola mondana del dannato, può contribuire a stabilire quella simmetria tra vivi e morti, tra regni morali e regni essenziali, che costituisce il nucleo concettuale dell'esegesi di Benvenuto.

La traduzione da Boccaccio è, per altro, molto fedele. Si segnalano ad esempio i calchi latini delle parole *furbesche*⁹⁶ suggerite da Ciaccio al barattiere che deve interloquire per conto di Biondello con Filippo Argenti: «vi piaccia d'arubinargli questo fiasco» è reso con «rubinaret sibi illud vas»; «sollazzar con suoi zanzeri» diventa «solatiari cum quibusdam suis zancariis» (non è da escludere che i calchi possano derivare anche da una difficile comprensione delle voci boccacciane). Normalizzata, invece, l'iroso domanda del cavaliere a Biondello: «“...paioti io fanciullo da dovere essere uccellato?”», che muta in «“Videor ne tibi puer irridendus?”».

Di questo *excursus* novellistico non si ha traccia nelle versioni della chiosa tramandate dalle *recollectae* bolognesi e ferraresi. Tuttavia, come si accennava al punto precedente dell'elenco (1.sm.8), nella più antica lettura benvenutiana il caso di Filippo Argenti (inteso soprattutto come un superbo: «pro illo intelligitur in generali pena vicii superbie»⁹⁷) veniva accostato alla parabola discendente della vita di Nerone:

Et sciendum quod Dantes fingit quod isti superbi positi sunt in isto ceno, et ibi transvolvuntur et dilacerantur; quia alta superbia sepe cadit in ruinam, sicut fuit de Nerone superbissimo, qui despeciebat Deum. Quando levatus fuit rumor in Roma, tunc ibat prospiciendo unum famulum qui interficeret ispum, et ipse dixit: “Ego non habeo amicum nec inimicum”; et ipso fugato de Roma, immisit se sub caverna, et ibi occidit se ipsum⁹⁸.

L'*exemplum* di Nerone – superbo decaduto: come l'Argenti, ma come infiniti altri personaggi – può apparire, a una prima lettura, piuttosto generico; eppure, rileggendo la fonte benvenutiana, è possibile rintracciare qualche curiosa analogia tra le punizioni che colpiscono i due personaggi in conseguenza delle loro colpe – in un caso, quello

⁹⁶ Così Vittore Branca: cfr. *Decameron*, II, p. 1088, nn. 2-3.

⁹⁷ *Recollectae bolognesi*, I, p. 118-9. Si tenga presente la terzina 49-51: «“ Quanti si tengono or là sù gran regi, / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dipregi!”»; ma soprattutto il fatto che il traghettatore del canto è il suberbio Flegiàs: su cui si veda l.m.10.

⁹⁸ Ivi, p. 119.

neroniano, al termine della vita terrena; nell'altro, dopo la separazione dell'anima dal corpo.

La narrazione di Svetonio a cui accenna Benvenuto – la fuga di Nerone da Roma, la morte in un anfratto della terra («immisit se sub caverna, et ibi occidit se ipsum») – prosegue, infatti, così (*Ner.*, 49):

Tunc uno quoque hinc inde instante ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit dimensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frustra marmoris et aquam simul ac ligna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: “Qualis artifex pereor!”.

Come si è accennato nell'analisi allegata a 1.sm.8, il racconto svetoniano della dell'imperatore non consente un'immediata identificazione con la pena a cui sono sottoposti gli iracondi danteschi: è pur vero, però, che il processo di abbassamento che si concretizza con la morte nella caverna – la topica caduta del superbo⁹⁹ – può essere accostato al supplizio messo in scena nel quinto cerchio infernale. La stessa caverna può ricordare il *loto* che avvolge Filippo Argenti, o quanto meno simbolizzare un imbarbarimento animalesco, una discesa viziosa nella materia terrestre – si tenga conto del fatto che «cavea -e, [est] locus concavus *vel ubi aves vel alia animalia includuntur*»¹⁰⁰; e che la caratterizzazione dantesca del dannato è esplicitamente accordata a questo segno («“Quanti si tengono or là sù gran regi, / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dipregi!”», vv. 49-51; «dicendo: “Via costà, con li altri cani!”». v. 42). Si ricordino, tra gli altri, gli archetipi di Lucifero, di Nembroth (1.ss.3 e 2.ss.1), ma soprattutto di Serse: superbo che, sconfitto in Grecia, è costretto a bere il fango di una pozzanghera (si veda 2.sa.28). Quest'ultimo esempio coincide con quanto narrato da Svetonio a proposito della fuga da Roma di Nerone, ormai prossimo alla morte (*Ner.*, 48; il passo è allegato anche all'analisi di 2.sa.28, a cui si rimanda):

⁹⁹ Cfr., ad esempio, Guido da Pisa *Expositiones*, p. 253 (su *If*, XIII 105): «Moraliter vero occidit homo se ipsum VII modis: Superbus admodum arreptitii precipitat se de alto, sicut de Anthyoco legitur II Machabeorum 9: contigit illum impetu euntem cadere et gravi collisione membra vexare». Accenneremo di nuovo a questo passo nell'analisi di 1.sm.21. Per un riepilogo sui *topoi* riferiti alla caduta dei superbi si veda, oltre a Falzone 2011, p. 19, 1.sa.29.

¹⁰⁰ *Derivationes*, I, p. 200; corsivo mio.

Ut ad deverticulum ventum est, dimissis equis inter fruticeta ac vepres per harundineti semitam aegre nec nisi strata sub pedibus veste ad aversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaotne, ut interim in specum egestae harenae concederet, negavit se vivum sub terram iturum, ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, *aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et “Haec est” inquit, “Neronis decocta”*.

È in questo episodio che sembra stabilirsi un possibile legame, motivato dal ricorrere del particolare del fango, tra le vicende dell'imperatore e quelle del cavaliere fiorentino: anche Nerone, prima di morire nella caverna, si era infatti macchiato di colpe assimilabili a ciò che Benvenuto, con Boccaccio, attribuisce a Filippo Argenti – così Svetonio (*Ner.*, 26): «Post crepusculum statim adrepto pilleo vel galero popinas inibat circumque vicos vagabatur ludibundus nec sine pernicie tamen, siquidem redeuntis a cena verberare ac repugnantes vunerare *cloacisque demergere* assuerat, tenebras etiam effingere et expilare». L'imolese ripropone la stessa scena nel *Romuleon* (IX 17): «...e quelli che ritornavano dalla cena batteva e feriva, *ovvero li gittava nelle fosse puzzolenti*»¹⁰¹. Le analogie tra i due momenti della vita neroniana – le scorribande notturne, vale a dire il momento della colpa, e la penosa fuga da Roma, cioè la conseguente punizione – sembrano abbastanza marcate anche nel racconto dello storico latino (o, quanto meno, facilmente individuabili da un osservatore attento ai meccanismi di colpa e punizione come l'imolese): il superbo imperatore, che nelle sue violente nottate giovanili amava gettare sconosciuti nel fango, si troverà poi, al momento della sconfitta, nella miserabile condizione di dover bere l'acqua fangosa di una pozzanghera¹⁰².

1.sm.10. Miracolo ad Arles

***If*, IX 112; *Comentum*, I, p. 326**

Ista civitas est in provincia Narbonensi, quae literaliter dicitur Arelatae sita super Rhodano longe ab Avinione forte per tres leucas, iuxta quam est maxima multitudo arcarum diversarum

¹⁰¹ *Romuleo volgarizzato*, II, p. 365; corsivo mio. Qui e oltre si cita per comodità da una versione volgarizzata del *Romuleon*, unica edizione esistente della sintesi benvenutiana di storia latina (insieme all'edizione della quattrocentesca traduzione di Sébastien Mamerot, presa in esame, ove possibile, solo per un confronto). Sullo stato editoriale di questa e di altre opere di Benvenuto da Imola si veda Alessio 1999, pp. 73-94.

¹⁰² Si nota qui, con Cavallari 1921, p. 216, che commentando il v. 45 del canto («benedetta colei che 'n te s'incinse!») Benvenuto indica erroneamente Gemma (Donati) come la madre di Dante, e non come la moglie: «Et hic nota lector quod mater Dantis fuit vere beata; vocata est enim Gemma, et tamquam gemma praetiosa misit tantam lucem in mundum» (*Comentum*, I, p. 287).

formarum, de quibus dicitur communiter, quod olim tempore Caroli magni facta ibi magno conflictu inter Christianos et Saracenos, multis utrinque prostratis, volentes Christiani superstites ex pietate sepelire corpora suorum, rogaverunt Deum ut ostenderet eis Christianos qui in tanta comuni strage non discernebantur ab infidelibus; et continuo super quolibet Christiano apparuit cedula indicans quis ille esset, et sic fecerunt sepulturas parvas et magnas secundum exigentiam cuiusque. Sed quidquid dicatur credo quod hoc sit vanum et fabulosum; et credo quod erat ex consuetudine patriae sepelire mortuos, sicut vidi apud alias multas terras in partibus illis licet non in tanta multitudine. Sed forte hoc erat quia Arelate est antiquissima civitas, et fuit aliquando caput regni, sicut vidi tempore Urbani quinti, quod Carolus modernus imperator accessit ad istam civitatem et fecit se coronari regem Arelatensem iuxta Rhodanum.

La vicenda è narrata in modo molto succinto anche da Lana e Bambaglioli; ben più ricco di particolari il racconto contenuto nelle *Esposizioni* boccacciane – da cui proviene plausibilmente il ricordo di Benvenuto, che condivide lo scetticismo del maestro:

Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica; ed essere stati uccisi molti cristiani in essa; e che poi la notte seguente, per divino miracolo, essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per li morti cristiani recate fossero, io nol credo¹⁰³.

Sulle leggende di cui era oggetto nel Medioevo la necropoli di Arles, si veda anche Gervasio di Tilbury, *Otia*, III 90¹⁰⁴.

Interessante, infine, il riferimento alla visita della città francese che Benvenuto ebbe occasione di fare nel corso della sua ambasceria ad Avignone¹⁰⁵ (per altri ricordi autobiografici legati al viaggio presso la corte papale – evento centrale nella vita dell'imolese¹⁰⁶ – si rimanda al commento proposto a l.sm.51).

1.sm.11. Federico II non vuole entrare a Firenze per via di un'infausta profezia

***If*, X 48; *Comentum*, I, p. 339**

Unde nota quod Farinata, princeps partis ghibelinae expulit bis guelphos de Florentia, praecipue nobiles, tempore Federici secundi, quando istae partialitates fuerunt in magno fervore in Italia, et specialiter in Tuscia, et specialissime in Florentia. Unde vidi literam, in qua Federicus laetatur, quod ghibelini de Florentia amici sui expulerunt guelphos; imo Federicus quosdam

¹⁰³ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 491.

¹⁰⁴ Cfr. *Inferno* Inglese, p. 126. Cfr. anche *Inferno* Chiavacci Leonardi, pp. 291-2.

¹⁰⁵ Segnalato anche La Favia 1977, p. 36, n. 10.

¹⁰⁶ Si veda quanto detto a proposito di l.sm.2.

nobiles guelphos captos duxit secum in Apuliam, quos omnes fecit exosculari et macerari in mari: unde ipse Federicus venit semel in comitatum Florentiae, sed numquam voluit intrare civitatem, quia audiverat ab astrologis suis quod erat moriturus Florentiae; sed mortuus est tandem in alia Florentia, quae est in Apulia.

La notizia è plausibilmente raccolta da Giovanni Villani, *Cronica*, VII 35 – per quanto ne accenni anche Boccaccio nel commento al v. 119 del canto¹⁰⁷. Il rilievo è puntualmente segnalato da Barbano¹⁰⁸.

1.sm.12. Cavalcante Cavalcanti

If, x 52-4; *Comentum*, I, p. 340

Ista est secunda pars generalis, in qua autor introducitur alium spiritum florentinum manifestum epicureum, qui inquit de filio suo. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste secundus spiritus fuit quidam miles florentinus nomine Cavalcante de Cavalcantibus. Iste omnino tenuit sectam epicureorum, semper credens, et suadens aliis, quod anima simul moreretur cum corpore; unde saepe habebat in ore istud dictum Salomonis: *Unus est interitus hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio*. Iste fuit pater Guidonis Cavalcantis, qui fuit alter oculus Florentiae tempore Dantis, de quo alibi dictum est, et dicitur. Ideo bene autor inducit hic istum militem, quia magnus epicureus fuit, et ut faciat memoriam de isto Guidone viro eccellente; et fingit, quod ipse petat de filio suo.

Notevole il fatto che, per esemplificarne l'epicureismo, Benvenuto attribuisca a Cavalcante l'abitudine di ripetere un passo del *Qohelet* (3, 19) – così nella *vulgata*: «...idcirco unus interitus est hominis et iumentorum et aequa utriusque conditio sicut moritur homo sic et illa moriuntur similiter spirant omnia et nihil habet homo iumento amplius cuncta subiacent vanitati»¹⁰⁹. La presentazione del dannato – fatta eccezione per questo interessante particolare¹¹⁰ – ricalca per il resto quella boccacciana:

È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinione d'Epicuro in non credere che l'anima dopo la morte del corpo visse, e che il nostro sommo bene fosse ne' dilette carnali; e per questo, sí come eretico, è dannato¹¹¹.

¹⁰⁷ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 535.

¹⁰⁸ Cfr. Barbano 1909, p. 74.

¹⁰⁹ Sulla ricezione medievale del *Qohelet* (*Ecclesiaste*), sviluppatasi soprattutto attorno al XII e al XIII secolo, si veda Dahan 2005b.

¹¹⁰ Già nella lettura ashburnhamiana (ms. Ash. 839, c. 28v: «Iste semper dicebat istum uerbum Salomonis: *Unus est interitus hominis et iumentorum, et equa utriusque conditio*»); abbastanza povera, *ad locum*, la redazione taliciana: «Et iste fuerat de secta Epicureorum; et habuit hoc, quia docebat alios istam opinionem, scilicet quod anima moriebatur» (*Recollectae bolognesi*, I, p. 146).

¹¹¹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 526.

L'interpretazione del *Qohelet* come testo epicureo è tradizionale: già i padri della chiesa cercavano di confutarla¹¹². Così nel prologo di Gregorio all'*Ecclesiaste*, confluito nella *Glossa ordinaria* (in cui si cita – e la cosa è senz'altro significativa – proprio lo stesso passo che Benvenuto fa pronunciare a Cavalcante): «Similiter etiam diuersas cogitationum temptatores exponens ait: *Unus interitus hominis est et iumentorum, etc. Quid habet amplius sapiens stulto, nisi vt pergat illuc vbi est vita? Has autem personas diligenter lector inspiciat, ne in Epicuri dogma incurrat*»¹¹³.

1.sm.13. Esclusione da Firenze degli Uberti e battaglia di Montaperti

If, x 85-7; Comentum, I, pp. 346-8

Et subdit autor respensionem suam ad quaesitum; et dicit breuiter, quod crudelis occisio facta de civibus florentinis in conflictu Montis-aperti, est causa quae fecit populum ita impium contra ghibelinos. Ad cuius cognitionem est breuiter sciendum, quod in MCCLVIII, Uberti volentes superbia sua submittere populum, fuerunt expulsi cum furore, et in ipso tumultu fuit interfectus quidam Schiaticus de Ubertis, et alius nomine Ubertus Cairia captus decapitatus fuit; Farinata cum aliis Ubertis et quibusdam nobilibus ghibelinis iuit Senas, ubi tunc vigeabat pars ghibelina. Post duos annos, videlicet MCCLX, Florentini cum amicitiis eorum, scilicet Lucanis, Pistoriensibus, Urbevetanis et aliis iverunt de mense augusti cum magno exercitu et maximo apparatu victualium ad fulciendum Montem-alcinum, quod est castellum in comitatu Senarum, contra quos venerunt dominus Provincianus Sylvanus dominus senarum, comes Iordanus affinis regis Manfredi, missus ab eo cum octingentis equitibus theutonicis in subsidium Senarum, dominus Farinata de Ubertis, dominus Gerardus de Lambertis cum suis ghibelinis pulsus de Florentia, et concurrerunt ambae partes totis viribus apud Montem-apertum, ubi, breuiter dicendo, Florentini fuerunt debellati cum magna strage suorum; pauci equites interfecti fuerunt, sed de populo facta fuit crudelis caedes; quatuor millia remanserunt mortui, multi capti, et amiserunt totam praedam, quae erat maxima. Ex isto conflictu terribili, multum fuerunt debilitatae vires partis guelphae in Thuscia; de qua victoria cardinalis Octavianus de Ubaldinis fecit magnum gaudium in curia; tunc alius Cardinalis, dictus Albus, dixit: “Quid laetaris? Quod victores erunt victi perpetuo?”. Et sic visus est propheta, quia usque in hodiernam diem ghibelini de Florentia sunt exclusi. Fuit autem iste infelix conflictus una die sabati quarta septembris. Qua de re guelphi terri recesserunt de Florentia et iverunt Lucam, et die dominica XVI septembris ghibelini reversi sunt Florentiam cum comite Iordano praedicto, et fecerunt Potestatem comitem Guidonem Novellum, et fecerunt populum iurare fidelitatem Manfredo. Deinde confoederaverunt se cum Pisanis, Senensibus, Pistoriensibus et aliis contra guelphos et contra Lucanos; sed postea anno quinto, Comes Guido Guerra cum gente Caroli primi expulit ghibelinos de Florentia, ut dicitur alibi.

¹¹² Si veda, ad esempio, Leanza 1982, p. 82.

¹¹³ *Biblia cum glossa ordinaria*, col. 1750.

Usuale traduzione dalla *Cronica* di Giovanni Villani (VII 65 e 78, secondo Barbano¹¹⁴; quest'ultimo capitolo per ciò che concerne la battaglia di Montaperti). Piuttosto sintetica, ma non per questo imprecisa, la ripresa del primo dei due luoghi menzionati: ritornano, latinizzati, i nomi dei due Uberti che furono uccisi dal popolo (ma dal racconto di Villani apprendiamo che gli assassinati furono ben più di due: «...e uccisorvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari; e fue preso Uberto Caini degli Uberti e Mangia degl'Infangati, i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto Sa' Michele fu loro tagliata la testa»¹¹⁵). L'imolese non si sofferma sull'elenco dei nomi «delle case di rinnomo ghibelline ch'uscirono di Firenze»¹¹⁶, allegato invece dal cronista, e passa direttamente alla fuga a Siena di Farinata (di cui si racconta sempre al cap. 65). La glossa si riallaccia, a questo punto, al cap. 78, di nuovo del libro VII: da cui risultano tratte, in maniera sintetica, le informazioni sullo schieramento dei fuoriusciti ghibellini («...i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e' Bolognesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e' Saminatesi, e San giminiano, e colle di Valdelsa...»¹¹⁷), sul periodo dell'anno in cui si svolsero i fatti («...si parti l'oste all'uscita d'agosto»¹¹⁸), e sugli esiti generali della battaglia («...più di MMD ne rimasono al campo morti, e più di MD presi pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono a la detta battaglia»¹¹⁹; molto più alte le cifre fornite da Benvenuto: «...quatuor millia remanserunt mortui, multi capti»). All'interno di questo nucleo narrativo si registra la presenza di ulteriori elementi non segnalati da Barbano: la ripresa di alcune delle premesse allo scontro di Montaperti, vale a dire l'alleanza di Farinata con «Gherardo Ciccia de' Lamberti»¹²⁰ e Provenzan Salvani, notizia a sua volta ricavabile dalla *Cronica* (VII 77: «Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e

¹¹⁴ Cfr. Barbano 1909, p. 75, in cui si indica – sulla base dell'edizione della *Cronica* seguita dallo studioso: quella di Moutier del 1844-45 – il cap. 79 (cfr. Villani *Cronica*, I, p. 209); mentre nell'edizione di Porta lo stesso capitolo è numerato 78 (cfr. Villani *Nuova Cronica*, I, p. 376). Un caso analogo si verificherà nel punto successivo del presente elenco (le glosse benvenutiane a *If*, X 88-93: si veda I.sm.14). Per le differenze nel conteggio dei libri da un'edizione all'altra della *Cronica* di Villani, si veda la discussione posta in nota a I.sm.7.

¹¹⁵ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 359-60.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 360.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 376.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ivi*, p. 379.

¹²⁰ *Ivi*, p. 373.

*fare tradire il Comune e popolo di Firenze»*¹²¹); e il riferimento al commento del cardinale «Attaviano degli Ubaldini»¹²² alla notizia degli esiti della battaglia – così Villani (VII 80¹²³):

...ma il cardinale Attaviano degli Ubaldini ch'era Ghibellino ne fece gran festa; onde ciò veggendo il cardinale Bianco, il qual era grande astrolago e maestro di nigromanzia, disse: “Se 'l cardinale Attaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, e' non farebbe questa allegrezza”. Il collegio de' cardinali il pregaro che dovesse dichiarare più in aperto. Il cardinale Bianco non volea dire, perché parlare del futuro gli pareva incito a la sua dignità, ma i cardinali pregarono tanto il papa che gli ele comandasse sotto ubbidienza ch'egli il dicesse. Avuto il detto comandamento, disse in brieve sermone: “I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti”. Ciò s'interpetrò che' Guelfi vinti e cacciati di Firenze vittoriosamente tornerebbono innistato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

Sulla profezia del riscatto guelfo, l'imolese è più sintetico (lo sviluppo narrativo risulta del tutto occultato): «...et sic visus est propheta, quia usque in hodiernam diem ghibelini de Florentia sunt exclusi».

La chiosa si conclude con il riferimento a fatti narrati – anche in questo caso – nella *Cronica*; in un capitolo (VII 79¹²⁴), però, non menzionato da Barbano: la fuga a Lucca dei guelfi sconfitti, il loro agevole¹²⁵ rientro a Firenze sotto la guida del conte Giordano («a di XVI di settembre»¹²⁶), la nomina a podestà di Guido Novello, il giuramento di fedeltà a Manfredi e l'alleanza con Senesi, Pistoiesi e Pisani «contra guelphos et contra Lucanos».

1.sm.14. Farinata minaccia i compagni che vogliono distruggere Firenze

***If*, x 88-93; *Comentum*, I, pp. 349-50**

Ad cuius rei cognitionem est breviter sciendum, quod semel ghibelini exules florentini, et fere omnes alii ghibelini principales de Tuscia, convenerunt in valle Elvae apud castellum, quod dicitur Empoli, quia habebant certum tractatum in Florentia; et breviter deliberaverunt, si civitas caperetur, quod, facta praeda, everteretur tota ferro et igne, quia non possent eam tenere, et quia Florentia erat incentivum et incitamentum omnium bellorum, et turbatio totius Tusciae. Tunc

¹²¹ *Ibid.* Nell'edizione di Moutier si tratta del cap. 78: cfr. Villani *Cronica*, I, p. 297.

¹²² Villani *Nuova Cronica*, II, p. 383.

¹²³ VI 81, nell'edizione Moutier: cfr. Villani *Cronica*, I, p. 304.

¹²⁴ VI 80, nell'edizione Moutier: cfr. *ivi*, p. 302.

¹²⁵ «...il giudizio di Dio per punire le peccata conviene che faccia suo corso senza riparo», commenta soddisfatto il cronista guelfo (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 381).

¹²⁶ *Ibid.*

Farinata magnanimus libera voce contradixit, et dixit quod nunquam hoc pateretur, et quod volebat potius perpetuo exulare et mori, quam nobilis patria sua ita everteretur; et evaginato ense dixit, quod qui de hoc verbum faceret, reciperet ferrum per pectus suum. Sequutus in hoc exemplum magni Scipionis Africani, qui apud Cannas Apuliae facta et audita strage Romanorum, nudavit gladium super quosdam nobiles, qui consultabant de deserendo patriam et Italiam, et sic retraxit eos a tam indigno proposito. [...] Audivi unum dicentem quod merito Dantes puniebat Farinatam inter flammis, qui liberaverat Florentiam a flammis, qui tantum incendium saepe seminavit per totam Italiam, et praecipue tempore isto quo induxit magnam partem Italiae ad rebellionem contra Romanam Ecclesiam. Et vide quod Farinata per ista verba non vult aliud concludere, nisi quod istud singulare meritum in rem publicam deberet frangere omnem duritiem Florentinorum contra suos.

Così Barbano: «...nel brano del *Commento* (vol. I, p. 349), dove ricordasi il parlamento d'Empoli e l'opposizione di Farinata a che Firenze non venisse disfatta, sentesi qualche cosa, se bene molto vagamente, del bellissimo 82° capitolo della *Cronica* (Lib. VI)»¹²⁷. Dato il diverso conteggio dell'edizione qui seguita, il riferimento sarà al libro VII e al cap. 81 (si veda la nota a 1.sm.7)¹²⁸. La principale differenza tra la fonte e la resa benvenutiana si concretizza nell'*exemplum* da associare a Farinata: Camillo, secondo Giovanni Villani; addirittura Scipione Africano, secondo Benvenuto¹²⁹ – l'episodio di riferimento, ricordato da Livio (XXII 53), sarà certamente ripreso da Valerio Massimo (V VI 2):

...cum adflicta Cannensi clade urbs nostra nihil aliud quam praeda victoris esse [Hannibalis] videretur, ideoque reliquiae prostrati exercitus deserendae Italiae auctore Q. Metello consilium agitent, tribunus militum admodum iuvenis stricto gladio mortem unicuique mīnītando iurare omnes numquam se relicturos patriam coegit.

Apprendiamo, così, che uno dei «quosdam nobiles» di cui riferisce Benvenuto era Quinto Metello (il racconto è inserito da Valerio Massimo tra gli *exempla De ingratis*). L'accostamento (esemplare) tra fatti antichi e moderni sarà una costante delle chiose benvenutiane, come si vedrà nel corso di questo e dei prossimi capitoli. Per un

¹²⁷ Barbano 1909, p. 75.

¹²⁸ Anche in questo caso non è solo la numerazione dei libri, ma anche quella dei capitoli a cambiare. Nell'edizione seguita da Barbano, quella di Moutier del 1844-45, il capitolo intitolato *Come i Ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese* è effettivamente il cap. 82 (cfr. Villani *Cronica*, I, p. 305), contro il conteggio proposto nell'edizione di Porta (cfr. Villani *Nuova Cronica*, I, p. 384). Un caso analogo si registra a proposito delle chiose di Benvenuto a *If*, X 85-7 (1.sm.13).

¹²⁹ Su questa scelta si veda anche quanto proposto da Mercuri 1991, pp. 64-5. La catena esemplare istituita da Benvenuto a partire dal caso di Farinata si completa, qui, con 1.sa.12: con gli *exempla* di Marco Coriolano e di Marco Camillo.

approfondimento del tema si rimanda, oltre che al secondo capitolo del presente lavoro, alla discussione allegata al commento di 2.sm.5¹³⁰.

1.sm.15. Epicureismo di Federico II

If, x 119; Comentum, I, pp. 355-6

Dicit ergo primo de secundo Federico: ad cuius cognitionem est sciendum, quod Federicus secundus, de quo multa et saepe dicuntur in isto opere, quantum spectat ad propositum, fuit vere epicureus; quoniam intendens potentiae et imperio per fas et nefas insurrexit ingratis contra matrem ecclesiam, quae ipsum pupillum educaverat, et exaltaverat ad imperium; et ipsam ecclesiam variis bellis affixit per spatium triginta annorum: et ultra; pacem turpem fecit cum soldano, quum posset totam Terram sanctam recuperare: multos praelatos captos venientes ad concilium per mare, inhoneste tractavit et in carceribus maceravit: Saracenos induxit in Italiam: beneficia ecclesiarum contulit, et bona earum usurpavit. Quum autem esset in Syria, captus est amore cuiusdam Principissae de Antiochia; nam fuit multum pronus in libidinem. Sed quum illa se excusaret assentire sibi, quia Federicus habebat uxorem, ipse fraudulenter ordinavit ad tempus, quod venirent duae galeae totae nigrae cum velis, remis, et omnibus instrumentis nigris, et hominibus indutis nigro, qui dicerent, quod veniebant de Occidente de Italia, et referrent cum planctu, quod imperatrix uxor Federici migraverat de hac vita; et cum ista arte seduxit istam quam optabat habere, et habuit tamquam legitimam coniugem, et ex ea habuit filium, qui vocatus est Federicus de Antiochia, qui postea fuit aliquando Vicarius in Tuscia pro eo, et fuit missus a Federico Florentiam cum MD equitibus in subsidium ghibelinorum contra guelfos. Federicus itaque, ut breviter dicam, mortuus est excommunicatus, et ut aliqui dixerunt, suffocatus a filio suo Manfredi; et sic male finivit cum tota stirpe sua, ut patebit III capitulo Purgatorii, et III Paradisi. Fuit tamen valentissimus et potentissimus dominus in mundo, ut saepe dicitur, et praecipue infra capitulo XIII.

Il nucleo narrativo della glossa, in cui si racconta di una frode compiuta da Federico per conquistare la principessa di Antiochia, sembra rielaborare un *topos* di lunga durata, per così dire¹³¹: l'inganno delle vele, già centrale nel mito di Egeo e Teseo. Si rimanda, per un'analisi approfondita, all'altra occorrenza di questo stesso nucleo narrativo, riferito – sulla base di Villani, VII 45 – al figlio di Federico, Manfredi (*Pg*, III 121-3): si veda 2.sm.3.

¹³⁰ Non risultano coincidenze apprezzabili con la parallela glossa di Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 531: «È il vero che, poi che i Ghibellini furono tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monte Aperti e i Guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciatori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana e molti altri nobili uomini ghibellini e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dovere riformare lo stato di parte ghibellina e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare. E, tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a' borghi, acciò che ogni speranza si togliesse a' Guelfi di mai dovervi ritornare; e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per li fiorentini che v'erano, fuor solamente per uno: e questi fu messer Farinata, il quale, levatosi ritto, con molte e ornate parole contradisse a questo, dicendo, nella fine di quelle, che, se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui che con la spada in mano, mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe a chi far lo volesse. Per le quali parole, avendo riguardo all'autorità di tanto cavaliere e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare».

¹³¹ La pagina benvenutiana è segnalata anche in Meriggi 1990, p. 26, n. 53.

1.sm.16. *Il Cardinale: Ottaviano degli Ubaldini*

***If*, X 120; *Comentum*, I, pp. 356-7**

Postea nominat alium, scilicet cardinalem Octavianum de Ubaldinis. Iste claruit post Federicum II, scilicet tempore Manfredi et Caroli I veteris. Sed hic multi dubitant et dicunt: quare debeo plus intelligere de Octaviano, quam de alio; ex quo autor dicit ita simpliciter *e' l Cardinale*, neminem nominando? dico breviter quod anthonomasice loquitur de eo, quia fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiae in terris suorum per aliquot menses; et saepe defendebat palam rebelles ecclesiae contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibelinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit primum Archiepiscopum de domo vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis, et altam potentiam in Lombardia: erat multum honoratus et formidatus; ideo, quando dicebatur tunc: “Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic”, intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; nam cum semel petiisset a ghibelinis Tusciae certam pecuniae quantitatem pro uno facto, et non obtinisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem: “Si anima est, ego perdidit ipsam millies pro ghibelinis”.

L'identificazione del «Cardinale» con Ottaviano degli Ubaldini è, a partire da Iacomo della Lana, una costante dell'esegesi trecentesca. Così anche Boccaccio, che ricorda – ma anche questo è un aneddoto largamente attestato nella prima stagione di commenti alla *Commedia* – la stessa frase riportata in chiusura dall'imolese:

E, avendo, senza guardarsi innanzi, aiutati in ciò che potuto avea sempre i Ghibellini, e in suo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l'altre parole del suo rammarichio disse: “Se anima è, perduta l'ho per li Ghibellini”. Nella qual parola fu compreso per molti lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo visse; per la qual cosa l'autore dice lui con gli altri eretici epicuri essere in questo luogo dannato¹³².

Il fatto che Ottaviano tenne la curia romana «in montibus Florentiae in terris suorum per aliquot menses», è ripreso da Benvenuto anche nelle chiose a *Pg*, XXIV 28-9, in cui viene allegata qualche notizia biografica su Ubaldino della Pila (2.sm.65). Con un altro Ubaldini è identificato, nel commento a *Pg*, XIV 104-5, «Ugolin d'Azzo» (v. 105): si veda, in questo caso, 2.sm.35.

¹³² Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 536. Si veda anche il commento di Ottaviano alla notizia della sconfitta guelfa di Montaperti, riportato da Benvenuto, sulla base di Villani (VII 80), in relazione a *If*, X 85-7 (1.sm.13).

1.sm.17. Ezzelino da Romano

If, XII 109-10; *Comentum*, I, p. 410-1

Hic autor, nominato tyranno antiquo de Sicilia, qui fuerat paulo ante tempora Alexandri Magni, nunc transit in Italiam, et nominat unum tyrannum modernum pessimum, scilicet Eccirinum de Romano. Ad cuius cognitionem breviter est sciendum, quod iste Eccirinus tyrannus crudelissimus tempore Federici secundi fuit de Romano castello comitatus Tarvisii, magnus dominus et potens in ipsa Marchia Tarvisina tota, in qua exercuit magnas violentias et crudelitates, adeo quod quidam scripserunt, ipsum fecisse mori quinquaginta millia hominum; sed inter alia mala impia, quum perdidisset Paduam, furoris rabie stimulatus, fecit crudelissime necari duodecim millia Paduanorum ferro, fame et igne, quos habebat apud se. Regnavit Eccirinus Veronae XXXIV annis, de cuius potentia, nequitia et gestis dicam plene capitulo IX Paradisi; ideo hic tam cito pertranseo. Nunc ad literam, autor describit Eccirinum ab habitu corporis, dicens: *e quella fronte c'ha 'l pel così nero*; idest nigram. Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio, quod habebat unum pilum longum super naso, qui statim erigebatur, quando excandescibat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius; è *Azzolino*; et hic nota, quod autor utitur vulgari tusco, quia de rei veritate vocatus fuit Eccirinus, sicut scribit Mussatus Paduanus, musarum amicus, in tragoedia, quam fecit de Eccerino, in qua fingit, quod fuerit genitus ex patre Diabolo.

Benché Barbano non segnali il riscontro, il ritratto di Ezzelino fornito da Benvenuto sembra coincidere – in gran parte – con quello di Giovanni Villani: *Cronica*, VII 72. Ritorna, in particolare, il ricordo dei dodicimila padovani fatti massacrare (undicimila, secondo il cronista fiorentino; così anche in Boccaccio, Salimbene e Mussato¹³³ – il ms. Fonds it. 77 della Biblioteca Nazionale di Parigi, non utilizzato da Lacaita, sembra confermare la lezione promossa dall'editore: «crudelissime necavit XII milia Paduanorum ferro fame et igne»; f. 26vb. La stessa cifra verrà replicata da Benvenuto, per altro, anche nelle chiose a *Pd*, IX 25-30: 3.sm.7). Così Villani, sulla nota violenza del tiranno:

Questo Azzolino fue il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' Cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia, essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo, grande tempo tutta la Marca di Trivigi, e la città di Padova, e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martiri e tormenti fece morire,...

¹³³ Cfr. *ivi*, p. 582. Cfr. Salimbene *Cronica*, I, pp. 295-6. Cfr. *Ecerinis*, vv. 448-50: «Captiuos Patauos innocuos fame / cecis carceribus conficit et siti, / et uitas adimit millibus undecim» (*Ecerinis*, p. 21).

¹³⁴ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 366-7.

Sulle barbare uccisioni volute da Ezzelino durante le sue campagne militari – specialmente nel padovano – si dilunga in più punti della sua opera anche Rolandino da Padova. Così, ad esempio, nel libro VII (capp. 11 e 12):

[11] Nec est possibile de omnibus nec de singulis facere mencionem, quorum quidam in Padua, quidam mortui in Verona decapitati sunt, quidam confracti, quidam tracti per terram, alii et alii sunt combusti, excecati quidem aliqui, et aliqui sunt castrati. [...] Bonifacius de Robegano predictus, qui miles fuerat potestatis, infra mensem postquam detentus fuit, tractus est per civitatem ad caudam unius equi a familiaribus potestatis et ab esidem truncatus est combustus in foro. [...] [12] Tunc eciam per multas contratas per Paduam multi pueri sunt cecati, post quod circa dies XV castrabantur¹³⁵.

Notevole, in chiusura, il ricordo dell'*Eccerinis* mussatiana (di cui si veda, ad esempio, l'intervento del Coro ai vv. 228-60; nella tragedia, il tiranno è presentato come figlio di Lucifero e della strega Adeleita). Sull'origine diabolica di Ezzelino insisteva già Salimbene, costruendo tutto il ritratto del tiranno – esempio di crudeltà disumana e di sadismo –, sul contrasto con l'opposta figura di San Francesco:

Hic plus quam diabolus timebatur: pro nichilo enim habebat occidere homines, mulieres et parvulos, et quasi inauditas crudelitates exercuit. Nec Nero in crudelitibus fuit similis ei nec Domicianus nec Decius nec Dioclecianus, qui fuerunt maximi in tyrannis. Nam XI milia Paduarum una die fecit comburi in campo Sancti Georgii in civitate Verone. Et cum positus fuisset ignis in domo in qua erant, et comburentur, in hastiludio circa eos ludebat cum militibus suis. Longum esset crudelitates ipsius referre. Nam requirerent librum grandem. Credo certissime quod, sicut filius Dei voluit habere unum specialem amicum quem similem sibi faceret, scilicet beatum Franciscum, sic diabolus Ycilinum. De beato Francisco dicitur...¹³⁶

1.sm.18. Obizzo II d'Este (e il suo assassino, il figlio Azzo III)

If, XII 110-2; *Comentum*, I, pp. 411-3

Hic autor nominat alium tyrannum modernum, qui fuit post Eccirinum, et sibi vicinum, scilicet Obizonem marchionem estensem. Ad cuius intelligentiam est notandum, quod autor noster non describit Obizonem a certa macula frontis, sicut fecerat Eccirinum, quia macula Obizonis fuerat accidentalitatis. Fuerat enim monoculus, non a natura, sed a casu, cum hastiluderet ob amorem cuiusdam dominae; ideo denominatus est marchio Obizo "Ab oculo"; sed describit ipsum a pulcritudine corporis, quia Domus Estensis naturaliter habuit omnes corpore pulcros, sicut

¹³⁵ Rolandino *Cronaca*, pp. 344-8.

¹³⁶ Salimbene *Cronica*, I, pp. 295-6.

Azonem I qui fuit dominus Veronae, de quo dicitur capitulo VI, Purgatorii; et Azonem II filium primi, qui eripuit Paduam Eccirino pro ecclesia, et ipsum Eccirinum debellavit apud Adduam flumen Lombardiae; vicit etiam Federicum II apud Parmam, ut dicitur alibi. Obizo ab oculo nepos istius Azonis II natus est ex Raynaldo filio eius in carcere secundi Federici in Apulia, quem pater dederat Federico in obsidem; et licet saepe Federicus offerret reddere sibi, numquam voluit recedere ab ecclesia propter recuperare unicum filium suum dilectum. Et ob hoc Obizo postea fuit fautor et adiutor Carolo I contra Manfredum filium Federici in vindictam patris. Hic Obizo habuit tres filios magnificos, scilicet Azonem primogenitum magnificentissimum, qui dictus est Azo III, de quo hic fit mentio, et alibi saepe in isto libro, et Franciscum et Aldrovandinum, ex quo natus est Obizo, qui tenuit dominium diebus nostris, pater Nicolai nuper regentis, et Raynaldus et Nicolaus. Ad propositum ergo autor nominat hic marchionem Obizonem ab oculo, et Azonem III filium eius, quia uterque visus est violentus tempore suo. Nam Obizo non contentus suum dominium intra aquas Padi contineri, Regium et Mutinam occupavit, et tenuit dominium Ferrariæ XXVIII annis, ubi mortuus est anno Domini MCCXCIII, ita quod Obizo et Azo filius eius regnaverunt tempore nostri autoris. Azo vero Bononiam et Parmam magnis bellis afflixit, neutram tamen potuit obtinere; imo videbatur subiugaturus sibi Lombardiam potentia et magnificentia sua, accepta in uxorem filia Caroli II sorore regis Roberti. Post modicum tamen amissis Mutina et Regio in duobus diebus infirmatus est et mortuus in anxietate sine prole; ex quo dominium eius remansit in magna lite inter fratres et nepotes; et filius eius Franciscus naturalis tenuit dominium modicum, et magnum bellum fecit cum favore Venetorum, quia mater eius fuit Veneta. Mortuus est Azo III anno Domini MCCCVIII cum regnasset XV annis. Nunc ad literam autor describit Obizonem ab habitu corporis, dicens: *e quell'altro ch'è biondo è Obizo da Este*; et tangit mortem eius violentam, quia infamia fuit, quod cum infirmaretur, Azo filius fecerit ipsum iuvari citius mori. Hoc autem habuit Dantes a Ricobaldo Ferrariensi magno chronichista, qui tunc vivebat, et qui hoc scribit in chronicis suis, qui dicit, quod Azo mortuus est in Castro Estensi, cum timeret necem sibi inferri a familiaribus, sicut Obizoni patri intulerat. Dicit ergo: *el qual per vero fu spento dal figliastro su nel mondo*. Et hic nota, quam pulcre et honeste autor palliat istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere, quod non possit cadere in mente alicuius, filium praesumere aliquid contra patrem; ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc¹³⁷.

Una certa parte delle informazioni qui raccolte sono effettivamente tratte dall'opera di Riccobaldo da Ferrara (si veda, per ora, *Compendium*, XII 33, 51 e, soprattutto, 50; torneremo sulla questione), autore talvolta ripreso anche letteralmente dall'imolese – così, ad esempio, in 1.sm.22, oppure in 2.sm.7¹³⁸. La glossa benvenutiana si può

¹³⁷ Sono intervenuto sul testo di Lacaita segnalando con le virgole alte, e la maiuscola iniziale, il soprannome di Obizzo: «“Ab oculo”».

¹³⁸ Sull'ampio ricorso benvenutiano alle *Historie* e al *Compendium* di Riccobaldo, si veda Hankey 1996, pp. 176-8 (studio che si avrà modo di citare spesso, nel corso del presente capitolo e dei successivi). Così ivi, p. 176: «He [Benvenuto] was already making some use of R. in the earlier version of his Dante-commentary, represented by the Ashburnham codex [Ash. 839], ad his use become far more extensive in his final version. He clearly had a codex of either *Historie* and *Compendium* (and possibly of both) readily available, since he sometimes gives only the opening words of a quotation from R. followed by “etc.”, as he did with Suetonius ad has Boccaccio has done with Florus». In realtà, gli «etc.» a cui accenna Teresa Hankey sono contenuti nel solo commento benvenutiano alla terza cantica, che di per sé risulta in gran parte lacunoso (come si avrà modo di vedere nel cap. v del presente lavoro; cfr. intanto Pasquino 2011, p. 103 – ma alla questione dedicava un paragrafo già Rossi-Casé 1889, pp. 208-10). La studiosa, infatti, fornisce esempi tratti esclusivamente dal commento a *Pd*, XVI (vv. 58-63; *Comentum*, V, pp. 165-6) e a *Pd*, XII (v. 133; 3.sm.15) – cfr. Hankey 1996, p. 176, n. 28.

utilmente suddividere in sequenze, per isolare le sezioni legate al racconto riccobaldiano dalle zone narrative che sembrano configurarsi come notizie allegate in modo più o meno autonomo dal commentatore.

Il ritratto di Obizzo si apre su un dettaglio – il monocolismo del marchese, all'origine del soprannome: «Obizo “Ab oculo”» – che non risulta citato nei versi danteschi. Benvenuto precisa che Obizzo non fu privo di un occhio dalla nascita, ma che rimase mutilato in una circostanza precisa: durante un torneo (il verbo *hastiludiare*, informa Du Cange, significa «*hastis conflagere in hastiludiis et torneamentis*»¹³⁹), a cui partecipò per amore di una donna¹⁴⁰. Riccobaldo non fa menzione dell'episodio, che – anche restando al solo *Comentum* benvenutiano – appare in qualche modo topico: anche altrove l'imolese presenta il parziale sfiguramento di certi personaggi come una sorta di simbolo della loro natura controversa (è il caso, ad esempio, di Manfredi: per cui si veda 2.sm.1; ma si vedano anche le chiose di Benvenuto su Malatestino, a sua volta orbo, e la catena esemplare a cui è associato il caso del personaggio riminese, avvicinato ai più antichi esempi di Annibale e Filippo il Macedone: 1.sm.74). Obizzo, a differenza di Manfredi e, soprattutto, di Malatestino, è rimasto mutilato per nobili motivi – si tenga presente che la perdita della vista, totale o parziale, subita nel tentativo di salvare una donna è una sorta di *topos* novellistico (ovviamente positivo)¹⁴¹. Inizia a manifestarsi con questo dettaglio l'esplicita finalità encomiastica della chiosa, che ne diventerà ben presto la cifra dominante¹⁴². Di ben altro avviso Boccaccio, che presenta da subito

¹³⁹ Du Cange, IV, p. 174.

¹⁴⁰ Nel *Chronicon estense*, p. 48 (anno 1288), viene narrata una storia un po' diversa: «Dominus marchio Obiço, dum surgeret a prandio in palatio suo, ubi multi de ejus curia erant, fuit vulneratus in facie cum uno cultello feritorio a domino Lamberto filio domini Niccolai de Baçaleriis de Bononia; et immediate hoc relatam fuit Acçoni marchioni filio dicti domini Obiçonis marchionis, qui tunc erat ad prandium in alia sala dicti palatij, quia iam curiam tenebat pro se. Incontinenti dominus Acço, talia audiendo, cucurrit usque ad locum patris suis: qua de causa predictus dominus Lambertacius captus fuit a predictis de curia; et ipsum incontinenti voluerunt occidere, nisi prefatus marchio Obiço alta voce clamavit contra filium, dicens: “O fili carissime, noli ipsum occidere, nisi prius sciamus ab eo, quare sic fecit. Postea facies, sicut tibi videbitur”. Et populus Ferrarie cucurrit ad arma, et omnes armati iverunt ad palatium dicti domini marchionis clamantes: “Dante nobis traditorem nostrum, et dimictatis vindictam nostram nibis facere in eum”. Tamen dictus dominus Marchio fecit ipsum tormentari, et nichil in eo invenit cause, quare hoc fecisset, nisi propter stultitiam. Et sic sequenti die dictus Acço marchio fecit eum detrainari per totam civitatem Ferrarie sine assidibus ad caudam quatuor axellorum usque ad furcas, et ibi fuit suspensus; et domicellus eius interfectus est super plateam communis Ferrarie a dicto populo».

¹⁴¹ Cfr. Thompson e Rotunda N395; ma anche Rotunda H331.2 (*Suitor contest: tournament*).

¹⁴² Non si trattava certamente di un compito semplice per l'imolese, data la considerazione di cui godevano gli Estensi, e in particolare Azzo, presso Dante – si vedano, ad esempio, *Pg.*, v 77-8 e xx 80-1. Dà conto dell'operazione benvenutiana anche Fasoli 1966, pp. 76-7: «Benvenuto da Imola, legato agli Estensi, usa un linguaggio molto più prudente ed insiste sulla bellezza fisica del marchese e di tutta la sua discendenza». Sui rapporti tra Benvenuto e Niccolò d'Este, oltre a ciò che ne scrive Lacaita (cfr.

Obizzo come colui che occupò Ferrara «più la violenza che la ragione usando. [...] E per ciò che violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato»¹⁴³.

Le due sequenze che seguono – la bellezza dei maschi della dinastia estense e la volontà di Rainaldo, padre di Obizzo, di rimanere fedele alla Chiesa nonostante il figlio imprigionato da Federico II – appaiono esplicitamente celebrative (sulla sconfitta e sulla morte di Ezzelino da Romano a Casciano d'Adda si veda, tra gli altri, Villani: *Cronica*, VII 72). Il motivo encomiastico costituisce, del resto, il tratto comune di tutta la chiosa: in questo senso andrà intesa la sostanziale rimozione (o l'implicita contestazione) del fatto che Dante collochi Obizzo tra i tiranni sanguinari – sembra rispondere a questo scopo l'utilizzo di *videri* per sancire il collegamento con i versi commentati: «Ad propositum ergo autor nominat hic marchionem Obizonem ab oculo, et Azonem III filium eius, quia uterque *visus est* violentus tempore suo»¹⁴⁴. Così la nota sui figli di Obizzo (uno dei quali, *teste* Riccobaldo, sarà poi il suo assassino): «Hic Obizo habuit tres filios *magnificos*...».

Sul parricidio perpetrato da Azzo¹⁴⁵ – vicenda che in realtà, più che come un omicidio, viene presentata come un caso di pietosa eutanasia¹⁴⁶ – già Aldo Francesco Massera individuava il passo riccobaldiano di riferimento¹⁴⁷: in un luogo dell'*Historia romana* (all'epoca inedita: ora si veda *Compendium*, XII 50), Riccobaldo narra in questi termini quanto poi sarà ripreso dall'imolese:

Azo Estensis tyrannus in Feraria, iam perditio dominio Mutine ac Regii, in cruciatibus corporis et langoribus animi in oppido Estensi moritur, exitu mensis ianuarii. Nam metuens sibi necem inferri a familiaribus sicut Obizoni patri intulerat, se ferri in oppidum Adestum iussit. Ibi terminum vite dedit, in cruciatibus plurimis. Deinde cadaver eius a fratribus Predicatoribus compositum in dolio pleno milio convectum est clam Ferariam et in loco eorum fratrum sine honore funeris conditum¹⁴⁸.

Comentum, I, XXXIV-XXXV), si vedano – tra gli altri – Rossi-Casé 1889, pp. 61-9 e La Favia 1977, pp. 105-6. In un passo del suo *De origine civitatis Florentie*, Filippo Villani sembra accusare Benvenuto di aver ricondotto a Ferrara l'origine degli Alighieri per motivi encomiastici: si veda 3.sm.18.

¹⁴³ Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 583-4.

¹⁴⁴ Quanto allegato in una delle note precedenti – e ricavato dal *Chronicon estense* – sembrerebbe invece confermare, quanto meno per il figlio Azzo, il giudizio dantesco.

¹⁴⁵ Sull'alternanza di denominazioni – Azzo III o Azzo VIII – si rimanda alla discussione allegata a 2.sm.7.

¹⁴⁶ «Azo filius fecerit ipsum *iuvari* citius mori», spiega l'imolese.

¹⁴⁷ Cfr. Massera 1915, p. 168.

¹⁴⁸ Riccobaldo *Compendium*, p. 760.

I commentatori precedenti presentano la vicenda in tutt'altro modo. Secondo quanto ne scrive Boccaccio, Azzo – che non era il vero figlio di Obizzo, essendo nato da una relazione extraconiugale della moglie (così il certaldese intende il «figliastro» del v. 112) – uccise il Marchese di notte, soffocandolo «con un pimaccio»¹⁴⁹ (il particolare era già nell'Ottimo commento)¹⁵⁰. Iacomo della Lana non fornisce dettagli sulle modalità dell'omicidio, ma non accenna in nessun modo alla possibilità di un'eutanasia; Guido da Pisa riferisce che Azzo «gladio interfecit»¹⁵¹ il padre. I moventi di Azzo sono esplicitamente identificati con la sete di potere nella terza redazione dell'Ottimo: «suo figlio Azzo fece morire lo detto Opizo suo padre accioe che li rimanesse la signoria et di Ferrara et di Modena et di Reggio»¹⁵². Anche l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi insinua la possibilità che Azzo non fosse figlio naturale di Obizzo – ma addirittura di Federico II: «... Azzo, il quale egli tenia per suo figliuolo (ma alcuno disse che fu figliuolo de l'imperatore Federigo) sì l'uccise celatamente e poi prese la signoria del marchesato»¹⁵³. Il figlio di Obizzo agì, a parere di Pietro Alighieri, mosso da ragioni tutt'altro che pietose (ed egli fu *figliastro* in quanto la Natura non ammette il patricidio): «Item Obizum de Este Marchionem occisum ab Azzone Marchione ipsius filio: sed quia crudum et horribile et absurdum est ut quis patrem occidat, idcirco auctor vocat eum privignum et non filium»¹⁵⁴. Nelle successive redazioni del suo commento, il figlio di Dante specificherà che Obizzo venne «suffocatus»¹⁵⁵. A parere di Guglielmo Maramauro, infine, il Marchese fu ucciso «per la sua tirapnica pravità tanto a' congionti de sangue, quanto a' subditi»¹⁵⁶.

¹⁴⁹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 584.

¹⁵⁰ Allo stesso modo, stando a Giovanni Villani (*Cronica*, VII 41), Manfredi uccise il padre Federico; così, sulla base di Villani, anche Benvenuto (2.sm.5): «Federicus II omnium priorum suorum et posteriorum potentissimus, a filio proprio dicitur suffocatus» (*Comentum*, III, p. 111).

¹⁵¹ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 233

¹⁵² Le citazioni dalla terza redazione dell'Ottimo commento, tratte dall'edizione critica di Claudia Di Fonzo (Longo, Ravenna 1998), sono ricavate dal sito internet del *Dartmouth Dante Project*: <<http://dante.dartmouth.edu/>>.

¹⁵³ *Chiose Selmi*, p. 72.

¹⁵⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 154.

¹⁵⁵ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 175. Così anche nella seconda: «Item Marchionem Obizzonem de Este, olim tyrampnum et dominatorem Ferrarie et suffocatum a Marchione Azzone, eius filio. At naturalis ratio neget filium presumptive patrem occidere, cum sit una et eadem persona quasi cum eo, ideo auctor ponit hic quod fuerit eius privignus».

¹⁵⁶ Maramauro, p. 239.

Dove l'antica tradizione esegetica commenta la terzina ripetendo, o lievemente ampliando, quanto si poteva ricavare dagli stessi versi danteschi, Benvenuto ricorre a una fonte nuova, utile da un lato ad alleggerire la colpa di Azzo (non più assassino del padre, ma pietoso esecutore delle sue volontà); dall'altro ad attribuire la notizia a un preciso filone storico, e ad esso – alla sua potenziale falsità – confinarla. Per avere una misura ancora più chiara del mutamento di prospettiva benvenutiano, è opportuno leggere come l'imolese glossava la terzina in un'epoca in cui i suoi rapporti con gli Este dovevano ancora cominciare; così nelle *recollectae* bolognesi, in cui viene sostanzialmente replicata la chiosa di Pietro Alighieri (ma con l'aggiunta di dettagli ricavabili da Boccaccio e dell'Ottimo):

Et describit alium tyrannum, scilicet dominum Opicium Marchionem Ferrarie et Mutine; et ipso exeunte in morte, filius eius Azo dedit cum pulvinari in os eius. Et ideo describit Dantes, quod ipsum interfecit privifnus (et non filius, licet fuerit filius), ad denotandum quod natura abhorreat quod filius occidat patrem¹⁵⁷.

Interessante – anche se il codice è in questo caso lacunoso – quanto fissato dall'imolese nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash., c. 33v):

Iste Açus secundus habuit fillium Ranaldum, quem dedit in obsidem Federico et quem duxit in Apulia. Iste talis Aço, amicus Ecclesie, non curavit propter fillium esse inimicus Federici, imo ipse uoluit sibi redere fillium ut cessaret ab Ecclesia. De isto Ranaldo ibi in carcere natus est Obiço de quo loquitur, et dicebat *da l'Ochio* quia...

Iste fuit ille qui prius habuit Mutinam et regnum...

Aço tertius fuit fillius Opiçi qui imaginatus fuit abere totam Lombardiam; fuit ille qui fecit magnam guerram Bononie et Parme...

...dicit *figliastro* hoste ad notandum quod in fillio nondum cadere tanta indignitas.

Massera esclude che quanto proposto dall'imolese in relazione ai versi del canto – che il *Compendium*, cioè, costituisse proprio la fonte da cui Dante ricavò la notizia del parricidio di Azzo – possa essere preso per vero («Possiamo senz'altro inferire che l'*Historia romana* [oggi *Compendium*] fu, almeno secondo l'opinione di Benvenuto, la fonte, a cui attinse direttamente l'Alighieri? No; l'indiscutibile priorità dell'*Inferno* toglierebbe ogni fondamento a tale supposto»¹⁵⁸). È possibile, però, che anni prima – tra

¹⁵⁷ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 178-9.

¹⁵⁸ Massera 1915, pp. 168-9.

il 1308 e 1313¹⁵⁹ – Riccobaldo avesse prodotto un'altra compilazione storiografica, collocabile tra il *Pomerium* e il *Compendium*, e che proprio a questa si riferisse Benvenuto come plausibile fonte dantesca. Oggi l'opera è perduta, ma fu forse accessibile a Dante¹⁶⁰. Francesco Massera indica la compilazione con il titolo di *Historie*: anche a parere di Teresa Hankey, come si avrà modo di vedere nel corso del presente capitolo, erano proprio le *Historie* il testo a cui, tra le varie opere di Riccobaldo, l'imolese aveva preferibilmente accesso¹⁶¹.

Non è quindi da escludere che quanto allegato da Benvenuto all'inizio della chiosa qui presa in esame – l'episodio, ad esempio, in seguito al quale Obizzo perse un occhio – fosse contenuto nell'opera poi perduta del cronista ferrarese; della vicenda non si tuttavia ha cenno nel *Pomerium*, né nel *Compendium*, né in un'altra fonte indiretta delle perdute *Historie* riccobaldiane: il *Chronicon* di Francesco Pipino.

1.sm.19. Guido di Monfort e la sepoltura del principe Enrico

If, XII 119-20; *Comentum*, I, pp. 414-7

Hic autor ostendit, qualiter Nessus ostenderit eis unum singularem violentum de gente ista, qui commisit homicidium nimis detestabile apud praedictam civitatem Viterbii. Ad intelligendum clare crudele facinus, quod hic tangitur, expedit scire, quod Henricus rex Angliae, huius nominis tertius, bonorum regalium dilapidator et prodigus, fecit barones sibi rebelles; quorum opera rex Franciae misit in Angliam Symonem comitem de Monteforti, virum strenuum et idoneum regno, qui coniecit in vincula Henricum regem, et Ricardum fratrem eius, et filios regis. Sed Adduardus primogenitus, vir inclitae virtutis, evasit velocitate equi; qui postea feliciter debellavit praefatum Symonem iam gravem baronibus, quia superbe ad regni solium aspirabat, quem fecit in partes dissecari, et eius pudenda in os eius immitti. Sic Adduardus victor, patrem, patruum et fratres suos liberavit; qui postea patri successit in regno. Verumtamen contumeliosae mortis Symonis Henricus filius Ricardi praedicti, consanguineus Adduardi, luit postmodum poenas. Nam cum Philippus rex Franciae filius Ludovici sancti, rediens a Tunitio cum Carolo rege Siciliae, pervenisset in Italiam ad civitatem Viterbium ubi tunc erat curia romana, vacans pastore, Guido de Monteforti, filius Symonis, interfecit gladio ipsum Henricum, et ipsum inde tractum, membratim laceravit, anno Domini MCCLXX. Adduardus enim a Tunitio transiverat Acon in subsidium Terrae Sanctae, ubi mansit triennio; et iste Henricus revertebatur cum aliis regibus, ut rediret in Angliam, cuius pater Ricardus electus erat rex Romanorum, deposito Federico II. Guido autem excommunicatus a Gregorio papa X, tandem veniens ad mandata, traditus est carceri, a quo tamen evasit interventu ipsius Caroli; tamen finaliter mortuus est mala morte. Et ulterius est breviter sciendum, quod Guido de Montforte magnus comes adhaesit Carolo duci Andegaviae, fratri Ludoici regis Franciae, et in brevi factus est sibi familiarissimus et carissimus, quia erat vir alti cordis, magni consilii, et magnae probitatis. Accidit ergo, quod cum Carolus praedictus vocatus ab ecclesia in Italiam

¹⁵⁹ Cfr. ivi, pp. 188-9.

¹⁶⁰ Cfr. ivi, pp. 189-94.

¹⁶¹ Cfr. Hankey 1996, p. 128, n. 49. Si veda il commento allegato a 1.sm.20, per il caso della raffigurazione di Pier delle Vigne e Federico II in un palazzo napoletano.

contra Manfredum regem, vellet venire Romam ad Papam per mare, commisit isti uxorem suam, et omnes suos, vel totum exercitum ducendum per terram; qui magnifice totum fecit, et cum Carolo semper fuit in omnibus bellis, periculis et laboribus, et fuit magna pars victoriarum eius. Quapropter Carolus victor regni Apuliae et Siciliae fecit Guidonem vicarium suum in Tuscia, cuius vicariatum habebat ab ecclesia. Accidit deinde quod Carolus semel venit Viterbium cum multis regibus, qui revertebantur de ultra mare a Tunitio, ubi Ludoicus frater eius erat mortuus. Inter alios reges erat Philippus filius dicti Ludoici, qui portans ossa patris sui, revertebatur in Galliam, et Henricus filius Ricardi regis. Reges isti fecerunt moram aliquot diebus Viterbii, ubi tunc vacabat Sedes Papalis, ut facerunt, quod Cardinales, qui erant in discordia, eligerent novum Papam. Tunc perpetratum fuit nimis atrox facinus, sub custodia regis Caroli; nam cum Henricus praedictus esset in una ecclesia Viterbii, dum levaretur corpus Domini, Guido comes Montisfortis, tunc vicarius Caroli in Tuscia, manu propria cum mucrone impie transfixit Henricum praedictum, et munitus gente pedestri et equestri, fecit peius. Nam dum unus ex militibus suis petisset: “Quid fecisti?”; ipse respondit: “Feci meam vindictam”. Et illo milite replicante: “Quomodo fecistis vestram vindictam, cum pater vester fuerit tractus?”. Continuo Guido reversus in ecclesiam, cepit dictum Henricum per capillos, et turpiter traxit usque extra ecclesiam; et commisso tam horrendo sacrilegio et homicidio, evasit sospes in Maritimam in terris comitis Russi soceri sui. Ex hoc facto tota Curia fuit valde turbata: infamantes et vituperantes Carolum, arguebant sic: “Si Carolus fuit conscius facti, nequissime fecit; et si ignoravit, cur tam abhominabile scelus dimisit impunitum?”. Corpus sui portaverunt in Angliam, ubi sepultum fuit in civitate Londrae in quodam monasterio monachorum, vocato ibi Guamiscier, in una capella, in qua sepeliuntur omnes reges Angliae, et in circuitu capellae sunt imagines regum; ubi supra sepulcrum Henrici posita fuit una statua inaurata, quae in manu dextra tenet calicem sive craterem aureum, in quo est cor dicti Henrici balsematum, et supra cor stat gladius nudus, testis huius necis. In manu vero sinistra tenet chartam cum isto versiculo: *Cor gladio scissum, do cui consanguineus sum*, scilicet Adduardo; et Adoardus nunquam postea fuit amicus Caroli, nec domus Franciae. Nunc ad propositum autor damnat hic istum Guidonem ob istam inauditam violentiam. Licet enim Guido fuerit magnus effusor sanguinis, et in multis bellis pro Carolo, tamen iuste; sed istud fuit nimis excessivum homicidium: primo ratione loci, quia in ecclesia Dei, et in curia romana, et vacante sede: secundo ratione personae, quia posuit manum in filium regis: tertio, quia iniuste; nam rex Angliae fecerat mori patrem eius culpabilem, tamquam reus maiestatis: quarto, quia infamiam et verecundiam Caroli regis domini sui pertractabat. [...] Tamis enim est fluvius, qui labitur iuxta Londram civitatem regalem, quae olim vocabatur Trinovantum, sicut scribit Julius Celsus, quia gens Julii Caesaris transivit istum fluvium, quod non apparebant nisi capita.

La chiosa si appoggia, anche in questo caso, a Villani: *Cronica*, VIII 39. Come ammette lo stesso Pasquale Barbano¹⁶², però, si possono individuare alcune differenze tra il racconto del cronista e la versione datane dal commentatore.

Se tutta la prima parte del passo è una fedele ripresa di Villani – non solo dal capitolo 39, come in Barbano; ma anche, quanto meno per un cenno, dal cap. 38, in cui si raccontano gli accordi di Carlo di Valois con il re di Tunisi («Philippus [...], rediens a Tunitio cum Carolo rege Siciliae,...»)¹⁶³ – non è un dato privo di interesse che quanto

¹⁶² Cfr. Barbano 1909, pp. 76-7,

¹⁶³ Il cenno è anche in Boccaccio, *Esposizioni*, I, p. 584: «...essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia e il re Carlo di Cicilia e Adoardo e Arrigo, fratelli e figliuoli del re Riccardo d'Inghilterra,...».

nella *Cronica* risulta posticipato rispetto al racconto del delitto commesso da Guido, vale a dire l'*excusus* sul regno di Enrico e sulle sedizioni dei baroni (inserito, quasi come *flashback*, proprio nel mezzo della narrazione dell'assassinio¹⁶⁴), venga promosso in posizione incipitaria dall'imolese: forse per ristabilire una più piana cronologia degli eventi (con presentazione "canonica" dei personaggi e delle premesse narrative) rispetto all'andamento frastagliato dell'esposizione del cronista. Il punto centrale della chiosa – l'assassinio «abominevole»¹⁶⁵ – è riproposto da Benvenuto in modo sostanzialmente fedele; così nella *Cronica*:

Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio né del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra. [...] Ma il detto conte Guido provveduto di compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto micidio; perché uno cavaliere il domandò che egli avea fatto, e egli rispuose: "Ie a fet ma vengianze"; e quello cavaliere disse: "Comant? Vostre pere fu trainé"; incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio, si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero¹⁶⁶.

Ritornano, come si vede, il particolare della modalità con cui Guido uccise, proprio mentre si celebrava il sacrificio («dum levaretur corpus Domini»), il figlio di Riccardo di Cornovaglia («con uno stocco»: «cum mucrone»); il fatto che il cadavere di Enrico fu poi trascinato fuori dalla chiesa per i capelli, «villanamente» («...cepit dictum Henricum per capillos, et turpiter traxit usque extra ecclesiam»); rispetto a Villani, però, l'imolese anticipa il particolare già nella prima breve *tranche* di racconto: «...interfecit gladio ipsum Henricum, et ipsum inde tractum, membratim laceravit»). Infine, il dialogo tra Guido di Monfort e un cavaliere (che suggerisce all'assassino di completare in modo più preciso la sua vendetta), tradotto letteralmente dal francese al latino¹⁶⁷.

A questo punto, dopo un breve cenno al tragico destino che attenderà Guido

¹⁶⁴ Cfr. Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 473-5.

¹⁶⁵ Ivi, p. 473.

¹⁶⁶ Ivi, p. 473 e pp. 475-6

¹⁶⁷ Per un caso analogo di resa "normalizzata" di ciò che in Villani, mimeticamente, è reso nella lingua propria di chi parla, si veda 2.sm.4.

(«...finaliter mortuus est mala morte»¹⁶⁸), l'imolese racconta il ritorno in patria della salma di Enrico e la sua sepoltura. È questa la parte della chiosa che contiene ben più di qualche lieve differenza con il dettato della *Cronica* – sembra quindi (volutamente) riduttiva¹⁶⁹ la formula adottata da Barbano: «Segue Benvenuto, scostandosi *un po'* dalla sua fonte...»¹⁷⁰. L'imolese spiega che il corpo di Enrico fu riportato in Inghilterra e seppellito in un monastero, chiamato «Guamiscier» (si tratterà, con ogni evidenza, di Westminster), all'interno di una cappella in cui vengono normalmente seppelliti i sovrani inglesi. Di questa cappella viene fornita una descrizione abbastanza precisa («in circuito capellae sunt imagines regum»), ma ancora più dettagliata è la raffigurazione della statua posta sopra il sepolcro del principe¹⁷¹. Che il cuore di Enrico fosse conservato in una coppa d'oro (ma non la descrizione del complesso funerario, né il riferimento a una statua; né, tantomeno, il cenno all'epitaffio) è l'unica informazione presente anche in Villani (il quale l'avrà evidentemente tratta, in «una resa troppo letterale»¹⁷², dallo stesso racconto dantesco): «... e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamisi, per memoria agl'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto»¹⁷³. Senza sostanziali varianti, fatta eccezione per il riferimento a una statua, le medesime notizie sono

¹⁶⁸ Per saperne qualcosa di più, si veda Villani VIII 117 (sui Vespri siciliani): «... le galee de' baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia; ma poi per danari la maggiore parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono, salvo il conte di Monforte che morì in pregione» (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 582).

¹⁶⁹ Il saggio di Pasquale Barbano è esplicitamente volto a dimostrare la totale dipendenza delle informazioni storiche contenute nel *Comentum* benvenutoiano dalla *Cronica* di Villani – dunque l'inutilità delle chiose dell'imolese come documento storiografico. Si avrà modo di tornare sulla questione; nel frattempo, si leggano i presupposti concettuali del suo studio: «[Francesco Torraca] a me personalmente consigliava di far ricerca – che sarebbe stata originalissima – su la famosa parte storica di tal Commento: la quale egli sospettava non dovesse avere affatto quel valore e quell'importanza che le si volevano attribuire a ogni costo» (Barbano 1909, p. 66); sempre nell'introduzione, a proposito degli esiti della ricerca, Barbano rivela: «...oggi, a opera compiuta, son felicissimo, perché le conclusioni cui son pervenuto son tali e sì importanti, ch'io non avrei mai sperate» (*ibid.*). Di quali conclusioni si tratta? «Benvenuto, sia per la storia di Firenze e d'altre parti d'Italia, sia per quella d'Europa, e sia per quella, che più e meglio doveva conoscere, della sua Romagna, – sempre che il Villani ne abbia scritto nella *Cronica* – toglie da questa esclusivamente, senza discussione e senza controllo, tutto. Il metodo, che adopera, è pur esso pedestre e grosso come il suo dettato: talvolta rifà la narrazione del Cronista o la riassume; il più spesso la traduce letteralmente, o quasi» (ivi, p. 86; si tratta di un paragrafo riferito alle chiose storiche contenute nel commento alla sola prima cantica, poi ripreso, però, nella parte finale del saggio – cfr. ivi, p. 104 – come giudizio sul *Comentum* nella sua interezza). Avremo modo di vedere, nel presente e nei prossimi capitoli, che il giudizio di Barbano non corrisponde completamente al vero.

¹⁷⁰ Ivi, p. 77; corsivo mio.

¹⁷¹ Non è raro che l'imolese si mostri interessato alle arti figurative: si vedano, ad esempio, I.sm.20, 2.sa.12, 2.l.5.

¹⁷² *Inferno* Inglese, p. 155.

¹⁷³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 476.

contenute anche nel commento di Iacopo Alighieri, in cui si narra che, «secondo l'usanza, il cuore [di Enrico] del corpo fu tolto e in sua terra portato; il quale in un calice d'oro coperchiato in mano ad alcuna istatua in una chiesa sopra il fiume di Londre, nominato Tamigio, ancora onorato si china»¹⁷⁴.

Graziolo Bambaglioli è il primo a precisare che alla statua era associata un'iscrizione, e a riportare le parole dell'epitaffio: «...quod postmodum de mandato regis fuit positum in manum cuiusdam statue lapidee posite et firmate supra ripam fluminis Tamisii, et in qua statua insignite sunt lictere infrascripte ad perpetuam rei memoriam: “Cor gladio scissum do cui consanguineus sum”»¹⁷⁵. Il testo dell'epigrafe – affidato, preciserà Benvenuto, a un cartiglio posto nella mano sinistra della statua (mentre la coppa con il cuore stava nella mano destra) – si trasmette nel commento di Iacomo della Lana (il quale spiega che la statua teneva in una mano – non sappiamo quale – la «bussola» e che l'iscrizione era incisa «in la veste»¹⁷⁶), nelle chiose dell'Ottimo (prima e terza redazione), dell'Anonimo Latino¹⁷⁷, nelle tre redazioni del commento di Pietro, e nelle chiose di Guglielmo Maramauro¹⁷⁸. Sulla collocazione esatta della coppa e dell'incisione, i commentatori, però, si dividono: nella terza redazione dell'Ottimo si precisa per la prima volta che l'iscrizione era posta «nella *dextra* mano de l'ymagine in una carta del marmo stesso», mentre il Lana, come si è visto, spiega che l'incisione era

¹⁷⁴ Iacopo Alighieri, p. 135.

¹⁷⁵ Bambaglioli, p. 100. Molto generiche, in questo caso, le considerazioni di Barbano 1909, p. 77: «Quest'ultimo verso [quello dell'epitaffio] ritrovo identico nelle chiose dell'anonimo, in I. d. Lana e nell'Ottimo».

¹⁷⁶ Iacomo della Lana, I, p. 402.

¹⁷⁷ Così nell'edizione di Vincenzo Cioffari, in una versione complessivamente meno dettagliata [si cita dall'*Expanded form*, tratta dal ms. della British Library di Londra Egerton 943 e attribuita, dall'editore, all'"Anonimo Teologo"; ma la *Short form* – ricavata dal ms. base Ital. 48 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco ("Anonimo Lombardo") – non presenta varianti apprezzabili]: «Cuius occisi cor delatum fuit in Engiltera et positum in una busola in manu cuiusdam ymaginis lapidee supra flumen Thamasij et ibi sunt scripte littere: “Cor gladio scissum do cui consanguineus sum”; idest regi Odoardo, ut vindictam faciat» [Anonimo Latino (Cioffari), p. 67; cfr. *ivi*, p. 63, per la *Short form*]. Per un recente profilo dell'Anonimo Latino, si veda Spadotto 2011; sulla precarietà dell'edizione Cioffari, cfr. *ivi*, pp. 55-6 (ma si vedano anche Bellomo 2004, pp. 102 e 110 e la recensione di Alessio 1992). Così, con qualche variante, nel ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 13^{rb}, la cui testimonianza non risulta utilizzata da Cioffari: «Cuius occisi cor dillatum fuit in Angliam, et positum in una bursa et appensum super fluuium Tamisi; et ibi scripte sunt litere que dicunt: “Cor gladio scissum do cui consanguineus sum”, idest regi Odoardo ut uindictam faciat».

¹⁷⁸ Aggiunge qualche dettaglio sui materiali di cui era costituita la statua il Falso Boccaccio (p. 102): «Morto questo arrigho nipote del re adovardo dinghilterra ilchorpo suo nefuportato ininghilterra e fu riposto sopra unponte chevvi chorre sotto unfiume chessichiamata tamisi inuna sepoltura e postovi una cholonna dimarmo insulla cholonna fuffatta unastatua dilegniamie edipietra col suo chuore imano edisopra lettere intagliate chedicieano “Io doil chuore fesso dicholtello achui dichui isono nipote”, coe alre adovardo dinghilterra che midebba vendicare. E ingramatiche dicie chosi: “Cor scissum gladio do cui sanguineus sum”, ec.».

stata eseguita sulla veste della statua (così anche nella prima redazione dell'Ottimo). L'Anonimo Selmiano riferisce invece che l'iscrizione era incisa sul bordo della coppa d'oro in cui era sistemato il cuore di Enrico – ma l'epitaffio coinciderebbe, contro la precedente tradizione esegetica, con lo stesso verso dantesco: «...si fece fare un calice d'oro e fuvvi messo entro il cuore, e conservato con balsimo, e portato in Inghilterra a una città che si chiama Londra, e messo in una chiesa ch'è sopra un fiume che si chiama Tamigi, e è scritto sopra il calice parole che dice: *questo cor si cola*»¹⁷⁹. Stando alla prima redazione del commento Pietro Alighieri, l'iscrizione sarebbe posta nella mano della statua; nelle redazioni successive il dettaglio si perde: «...cum hoc carmine ibi sculpto et sic prolato ab ipsa statua: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum*»¹⁸⁰. L'anonimo compilatore delle Chiose Ambrosiane, invece, racconta che la coppa con il cuore di Enrico era tenuta in mano dalla statua di un angelo: «Cuius cor est in Anglia in quodam calice aureo in manu cuiusdam angeli apud ecclesiam cathedralem supra flumen Tamisii»¹⁸¹. Merita qualche attenzione, in questo caso, la chiosa di Guglielmo Maramauro, che si distacca dal resto della tradizione per la notevole quantità di informazioni allegate (e desunte – stando a quanto afferma il commentatore – da una visione diretta del sepolcro del principe):

Li compagni soi mandaron el corpo in Alemagna e lo cor in Inghilterra; e il re li fè far una bella imagine nel secreto del monastero de Sancto Adovardo, e quella imagine tene una coppa de oro, e stavi scripto intorno: “Cor gladio scissum do cui consanguineus sum”. El qual monastero sta apresso el fiume del Tamisso, ne la città de Londres; e gli sono questi versi scriti, e io le viddi ne l'anni MCCCLXVIII:

Regis theutonici Herrici clara propago
sternit Herricus, velud hec designat ymago.
Dum redit a Napoli regum fultus comitiva
in crucis obsequio patitur sub gente nociva.
Irruit in templum post missam stirps Ganillonis,
perfodit gladio hic Symonis atque Guidonis.
Disposuit Deus ut per eos vir tantu[s] obiret
nec revocatis hiis gens anglica tota periret.
Anno mileno Domini cum septuageno
ac ducenteno, Carolo sub rege sereno,
urbe viterbina: sit in eius carne ruina!

¹⁷⁹ *Chiose Selmi*, p. 72.

¹⁸⁰ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 176.

¹⁸¹ *Chiose ambrosiane*, p. 39.

Celi Regina, precor ut sit ei medicina¹⁸².

Alla glossa del Lana – all'iscrizione posta sulla veste della statua – si riallaccia, ampliando un po', Boccaccio (il quale accenna anche a una colonna: particolare già fissato da Villani, che ritornerà nelle chiose falsamente attribuite al certaldese¹⁸³):

...pose nella mano della detta statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo e alla real casa d'Inghilterra. E quegli che dicono questa essere statua vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso, il quale dice così: "*Cor gladio scissum do cui sanguineus sum*", cioè: "io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo", cioè d'un medesimo sangue; e in questo pareva e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violenta morte vendetta¹⁸⁴.

Per alcuni esegeti del poema – Iacopo Alighieri, l'Anonimo Selmiano, l'Anonimo Ambrosiano, Guglielmo Maramauro – la statua di Enrico fu collocata in una chiesa presso il Tamigi: nessuno di costoro, però, fa il nome di Westminster (solo Maramauro specifica che la cappella era all'interno del «monastero de Sancto Adovardo»¹⁸⁵). Per gli altri, secondo modalità diverse, la statua fu posta direttamente sopra il fiume londinese: così, senza troppe specificazioni Lana, Ottimo (prima e terza redazione) e Falso Boccaccio¹⁸⁶ (oltre che Villani, come si è visto, il quale parla però di una colonna, non di una statua – in tutti questi casi la fonte principale è, con ogni evidenza, la stessa terzina dantesca, ripresa senza sostanziali aggiunte); Graziolo Bambaglioli spiega che la statua fu collocata «supra ripam fluminis Tamisii»¹⁸⁷ (dunque non sul ponte); Pietro Alighieri, in tutte e tre le redazioni del suo commento, racconta invece che il cuore del principe fu collocato «in quadam pisside in manu cuiusdam stauē marmoree super

¹⁸² Maramauro, pp. 240-1. Saverio Bellomo, curatore dell'*Expositione*, precisa che i vv. riportati da Guglielmo erano «probabilmente non a Londra, ma a Viterbo, a illustrazione di una pittura commemorativa dell'accaduto, come informano i *Flores historiarum*» (ivi, p. 240; cfr. anche ivi, pp. 10-1). Sul tema si veda Ortalli 1979, pp. 69-70, n. 98 (come suggerisce Bellomo nel suo commento al testo: cfr. Maramauro, p. 240).

¹⁸³ Mentre il certaldese non sa decidersi tra statua e colonna, il Falso Boccaccio opta per entrambe: «...e postovi una cholonna dimarmo insulla cholonna fuffatta unastatua dilegniamē edipietra col suo cuore imano» (Falso Boccaccio, p. 102).

¹⁸⁴ Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 585-6.

¹⁸⁵ Maramauro, p. 240.

¹⁸⁶ Il quale, però, precisa che la statua – in marmo e legno – era posta su una colonna di marmo su cui erano incise le famose parole dell'epitaffio; tutto il complesso funerario era poi collocato sul ponte sopra al Tamigi: cfr. Falso Boccaccio, p. 102.

¹⁸⁷ Bambaglioli, p. 100.

pontem Tamisii fluminis currentis per civitatem Londre»¹⁸⁸. Curioso il caso dell'Anonimo Latino: nel testo edito da Cioffari, sia nell'*Expanded* che nella *Short Form*, il cuore risulta posto in una «bursia»¹⁸⁹ (o «busola»¹⁹⁰) appesa alla mano della statua («ymaginis lapidee»¹⁹¹); nella testimonianza del ms. Pl. 90 sup. 114 (c. 13rb) della Laurenziana di Firenze la statua scompare, per cui la «bursa» risulta sospesa direttamente sul Tamigi: «Cuius occisi cor dillatum fuit in Angliam, et possitum in una bursa et appensum super fluuium Tamisi; et ibi scripte sunt litere que dicunt: “Cor gladio scisum do cui consanguineus sum”, idest regi Odouardo ut uindictam faciat».

Tutti i commentatori fin qui citati, a prescindere dalla divergenza di dettagli sulla conformazione del sepolcro di Enrico, concordano quindi nell'affermare che il cuore del principe fu collocato presso il fiume Tamigi (su un ponte o su una riva): solo Benvenuto – l'unico, insieme a Maramauro, a fare il nome dell'abbazia di Westminster – intende «'n su Tamisci» (v. 120) come una perifrasi utilizzata da Dante per indicare l'intera città di Londra.

Ciò che nel commento dell'imolese appare inattestato – perché ignoto agli altri commentatori (così, ad esempio, le notizie sui fregi della cappella di Westminster); o perché frutto di una diversa razionalizzazione del v. 120 del canto – non è in realtà tale: le stesse informazioni allegate dall'imolese erano già tutte contenute, ed esposte in modo sostanzialmente identico, nel commento di Guido da Pisa:

Tamigijs est quidam fluvius Anglie qui transit iuxta quandam civitatem que gramatice dicitur Lndonium, vulgo autem dicitur Londris. In hac vero civitate est quoddam monasterium monacorum quod appellatur Gualmustier; in quo quidem monasterio omnes reges Anglie tumulantur. Et in circuitu cuiusdam capelle in qua sepulcra sunt omnium regum, sunt collocate ymages omnium sepulorum. Mortuo vero Henrico, corpus eius rex et barones Anglie in Angliam transportari fecerunt, et in dicta capella honorifice sepeliri. Supra cuius sepulcrum est quedam statua marmorea inaurata, que in manu dextra tenet cuppam auream, in qua est sculptum cor dicti Henrici, et unus gladius infixus in eo; qui gladius sue mortis perpetuus noscitur esse testis. In manu vero sinistra est quedam cedula in qua ista lamentatio versifica continetur: “Cor gladii fossum do cui consanguineus sum”. Hoc est: Ego, Henricus, do cor meum gladio perforatum domi Anglorum, cuius sum consanguineus, idest caro et sanguis¹⁹².

¹⁸⁸ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 176.

¹⁸⁹ Anonimo Latino (Cioffari), p. 65.

¹⁹⁰ Ivi, p. 67.

¹⁹¹ Ivi, p. 65.

¹⁹² Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 233-4.

Alcuni dei dettagli che Benvenuto riprende fedelmente da Guido – la coppa con il cuore in una mano, il cartiglio con l'iscrizione nell'altra – si impongono già all'epoca delle *recollectae* bolognesi, e vengono confermati dall'*intermedia lectura* ferrarese (con la precisazione che la coppa stava nella destra e l'iscrizione nella sinistra); così nella più antica testimonianza:

Ipsa [Henricus] mortuus latus fuit in Angliam, et sepultus in Ecclesia ubi reges sepeliuntur. Et in quadam piside retinebat cor eius imbalsamatum: retinebat gladium cum quo mortuus fuerat. Et etiam in alia manu retinebat cartam in qua sedebat: “Hoc cor saucium do cui consanguineus sum”. Ideo dicit: ille est Henricus, cuius cor [est] in Anglia prope terram ubi reges sepulti sunt¹⁹³.

Così nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 34v):

Corpus autem Henrici in Angliam latus est, ibique in quadam capella super Tamesis, scilicet in ciuitate Londre (que olim dicebatur Trinouatum), in qua capella [ubi] reges omnes sepeliuntur positus est; factaque est statua super sepulturam eius, que in manu dextra [habet] unam pissidem auream in qua positum est cor eius balsematum et desuper est cultellus, positus directe super cor, ut denotetur uiolentia sibi illata; in sinistra autem tenet cartam in qua scriptum est: “Cor gladio scisum do cui consanguineus sum”, scilicet regi Ricardo, cuius affinis erat, ut ipse uindictam procuraret – et nota quod ab ista ora circa nunquam potuit esse bona pax intra domum Francie et Anglie; non dico tamen quod alie cause non possent esse¹⁹⁴.

Dalla sintetica – ma precisa – chiosa del 1375, si passa a un racconto più ricco di dettagli: il riferimento all'antico nome di Londra, poi ripetuto nella redazione finale del *Comentum*, che sembra configurarsi come un'autonoma aggiunta a quanto l'imolese poteva ricavare da Guido da Pisa, ma anche da Boccaccio¹⁹⁵; la precisazione che il coltello posto sopra la coppa con il cuore non era esattamente quello utilizzato da Guido di Monfort per uccidere Enrico – come si afferma, fantasiosamente, nelle *recollectae* bolognesi («retinebat gladium *cum quo* mortuus fuerat») – ma un oggetto simbolizzante

¹⁹³ *Recollectae bolognesi*, I, p. 180.

¹⁹⁴ Per un'analisi della ripresa di questo passo da parte di Giovanni da Serravalle, si veda Ferrante 2008, p. 160.

¹⁹⁵ Così nel *De fluminibus*: «Tamesis celeberrimus Britannis est fluvius ab intrinsecis insule veniens et in Oceanum cadens. Navigiis mediterraneis incolis accomodatus est» (*De montibus*, p. 1975). Niente di più (anzi: sensibilmente meno) si può leggere nelle *Esposizioni*, I, p. 585: «...una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, ...».

l'omicidio. Il riferimento, infine, all'irrealizzabilità di una pace duratura tra Francia e Inghilterra – conseguenza del sanguinoso omicidio perpetrato da Guido di Monfort¹⁹⁶.

1.sm.20. Pier delle Vigne e Federico II in una raffigurazione napoletana

***If*, XIII 31-3; *Comentum*, I, pp. 432-3**

Et hic nota, quod hic erat inclusa anima magna viri magni; ideo bene dat sibi arborem magnam. Iste enim erat Petrus de Vineis magnus Cancellarius Federici II, floridus dictator, de quo bene dictum est: *Hic redit in nihilum qui fuit ante nihil*. Hic namque infimo genere ortus, puta ex patre ignoto, et matre muliercula abiecta, quae mendicando suam et filii vitam inopem misere sustentabat; tandem post studium literarum pauper a casu perductus ad imperatorem, sacrum palatium ingenio, et fortuna dives incoluit; tantumque processu temporis imperiali favore, arte dictandi, et juris civilis peritia floruit, ut quasi illo tempore non haberet parem. Ex quo in oculis imperatoris factus gratiosus et carus, magnae curiae protonotarius, consiliarius, iudex, et arcanorum conscius est effectus. Cuius singularis familiaritatis apud imperatorem fuit hoc mirabile signum, quod in neapolitano palatio effigiatus erat imperator et Petrus: unus in solio, alter in sede: populus autem ad pedes imperatoris procumbens, justitiam in causis sibi fieri postulabat his versibus: *Caesar, amor legum, Federice piissime regum Causarum telas Nostrarum solve querelas*. Imperator autem videbatur dare tale responsum his aliis versibus: *Pro vestra lite Censorem juris adite; Hic nam jura dabit, vel per me danda rogabit: Vineae cognomen, Petrus iudex est sibi nomen*. Cum autem esset in tanto culmine constitutus, infamiam prodicionis incurrit; ideo ab imperatore carceri datus ac caecatus, desperate vitam finivit. Et quia haec infamia infidelitatis publica fuit, ideo bene poeta inducit Petrum petentem famam sibi reddi, et rupit parvum ramusculum, ut faceret modicum damnum arbore, et tamen cum magno dolore patientis, unde statim ponit effectum, scilicet querelam illius spiritus inclusi.

Nessun commentatore antico della *Commedia* che approfondisca il rapporto tra Pier delle Vigne e Federico II fa cenno alla raffigurazione – contenuta in un «neapolitano palatio» non meglio specificato – di cui ci informa Benvenuto¹⁹⁷. Il solo Guido da Pisa riporta gli esametri ricordati anche dall'imolese, senza indicarli, tuttavia, come un'epigrafe congiunta a una raffigurazione – anzi: nella chiosa del frate pisano

¹⁹⁶ Per altri casi di omicidi che si configurano come cause di un odio inestinguibile tra le famiglie dei coinvolti, si vedano, ad esempio, 2.sm.10 (Pia dei Tolomei) e 2.sm.13 (Guccio dei Tarlati di Pietramala).

¹⁹⁷ Così, ad esempio, Iacomo della Lana, I, p. 416: «Costui si fo Piero dalla Vigna cancellero de l'imperador Federigo, lo quale era per lo so officio secretario de l'imperadore preditto, et era tanto inanci in corte che più respone a lu' e fê e 'l sí e 'l no como a lui para; e sàppe sí fare ch'el no avea in secreto altri che lui a so conseio»; così Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 610-1: «E però, acciò che con men fatica s'intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno; e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali apare quanto in ciò artificioso fosse; e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dello 'mperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dello 'mperadore celato non gli era, né quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; per che del tutto assai poteva aparire costui tanto potere dello 'mperadore, che nel suo voler fosse il sì e 'l no di ciascuna cosa».

l'immagine si drammatizza e si trasforma in una scena reale, in un episodio presentato come storico:

Iste fuit Petrus de Vineis, natione capuanus, summus magister et doctor legum, et magne Curie Frederici tertii Imperatoris primus iudex. Fuit enim adeo magnus iudex, quod dum quondam semel populus romanus dicto Imperatori peteret ut leges confusas et obscuras declararet, ait Imperator: "Ite ad Petrum de Vineis". Unde de petitione populi extant versus:

*Cesar amor legum, Frederice, dignissime regum,
Causarum telas nostrasque resolve querelas.*

Similiter et de responsione Imperatoris:

Pro vestra lite censorem iuris adite

Hunc qui iura dabit, vel per nos danda rogabit:

Vinea cognomen, iudex Petrus est sibi nomen.

Hic itaque tantus vir, propter suas clarissimas probitates, in tantum Imperatori erat carus atque dilectus, quod in omnibus agendis affirmative et negative, active et passive, dictum suum dominum gubernabat¹⁹⁸.

La descrizione benvenutiana dell'immagine è precisa e ricca di dettagli: esclusa la possibilità di un viaggio a Napoli dell'imolese¹⁹⁹, si dovrà cercare un'eventuale fonte "libresca" della chiosa – proprio il fatto che Benvenuto indichi la scena come una raffigurazione («*effigiatus erat imperator et Petrus*») permette di escludere all'origine del passo ci sia il commento dantesco di Guido da Pisa²⁰⁰.

Nel *Chronicon* di Francesco Pipino (autore che attinse «senza ritegno dall'opera di Riccobaldo»²⁰¹) si può leggere una descrizione che coincide perfettamente con quella proposta da Benvenuto da Imola²⁰², e che a sua volta – come propone Teresa Hankey²⁰³

¹⁹⁸ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 249.

¹⁹⁹ Le ipotesi sulla biografia di Benvenuto non lasciano aperta questa possibilità: oltre a ciò che si può leggere nell'introduzione di Lacaita alla sua edizione del *Comentum* (cfr. *Comentum*, I, pp. XXIII-XXXV), si vedano Paoletti *DBI*, pp. 691-2 e Mazzoni *ED*, p. 593 (ma anche l'ampio resoconto di Rossi Casé 1889, pp. 1-99). Nella chiosa stessa, del resto, non abbiamo riferimenti espliciti a una possibile visione diretta dell'immagine – a differenza di quanto avviene in altri casi, in cui Benvenuto dichiara senza mezzi termini di aver osservato personalmente determinate opere d'arte (si vedano ad esempio le glosse a *Pg*, X 32-3, 2.sa.12: «*Ego autem vidi Florentiae in domo privata statuam Veneris de marmore mirabilem in eo habitu in quo olim pingebatur Venus*»; corsivo mio).

²⁰⁰ Altrove saccheggiato dall'imolese: si veda, ad esempio, l.sm.19.

²⁰¹ Massera 1915, p. 169.

²⁰² Maggiori dettagli sul *Chronicon* di Pipino si ricavano ivi, pp. 194-200.

²⁰³ Cfr. Hankey 1996, p. 128, n. 49. Secondo la studiosa, «Pipino, Benvenuto da Imola and Domenico di Bandino all make extensive use of the *Historie*, and all share an identical description of a fresco depicting Frederik II, Pier delle Vigne and the populace seeking justice, which can therefore reasonably be attributed to the *Historie*» (ivi, p. 128). Data l'impossibilità di operare un confronto tra il passo benvenutiano e il perduto precedente di Riccobaldo da Ferrara, l'analisi qui proposta sarà condotta sull'analogo luogo del *Chronicon* di Francesco Pipino. Della conoscenza delle *Historie* da parte di

– dovrebbe derivare da un passo poi perduto delle *Historie* riccobaldiane²⁰⁴. Così nel capitolo 39 (*De magistro Petro de Vineis*) del libro II della cronaca di Pipino²⁰⁵:

Cuis quidem singularis familiaritatis apud Imperatorem fuit illud signum insigne, quod in Neapolitano Palatio, Imperatoris, et Petri effigies habebantur. Imperator in throno, Petrus in Cathedra residebat. Populus ad pedes Imperatoris procumbens, iustitiam sibi in causis fieri his versibus innuebat.

*Caesar amor Legum, Friderice piissime Regum,
Causarum telas nostras resolve querelas.*

Imperator autem his aliis versibus ad haec videbatur tale dare responsum.

Pro vestra lite Censorem juris adite:

Hic est; iura dabit, vel per me danda rogabit.

Vinee cognomen Petrus Judex est sibi nomen.

Imperatoris enim figura respiciens ad Populum, digito ad Petrum sermonem dirigere indicabat²⁰⁶.

La coincidenza tra la descrizione di Pipino e la chiosa di Benvenuto è letterale. Fulvio Delle Donne, in un suo studio del 1997²⁰⁷, interpreta l'immagine come «una simbolica rappresentazione dell'idea di *iustitia*, su cui l'imperatore svevo aveva incentrato gran parte della propria concezione politica e statutale»²⁰⁸. Federico, seduto sul seggio imperiale, appare in effetti come il dispensatore del diritto; Piero è posto invece sulla cattedra del giudice – «di colui, cioè, che funge da mediatore tra l'imperatore e il popolo»²⁰⁹. La raffigurazione non manca tuttavia di lasciare irrisolte alcune questioni.

Benvenuto si era già accennato nel commento allegato a l.sm.18, a cui si rimanda (cfr. anche Massera 1915, pp. 187-9). Sull'immagine federiciana, oltre alla bibliografia che verrà citata nel corso dell'analisi, si veda anche Van Cleve 1972, pp. 333-4. A parere di Cappi 2011, p. 66, n. 56, anche la prima redazione del commento di Pietro Alighieri potrebbe dipendere, in alcuni luoghi circoscritti (ad esempio, le chiose a *If.* xxvii 40-54) dalle perdute *Historie* riccobaldiane (o quanto meno dal *Chronicon* di Pipino).

²⁰⁴ Sulla questione cfr. Hankey 1996, pp. 61-71, e Massera 1915, pp. 168-94. Oltre che da Francesco Pipino, passi delle *Historie* («[which] represent a substantial abandonment of the sources and methods of work of the *Pomerium*»; Hankey 1996, p. 64) si ricavano con buona probabilità dalle cronache di Galvano Fiamma e Giovanni de' Mussi. Più problematica l'identificazione di alcuni passi contenuti nello *Zibaldone Magliabechiano* di Boccaccio: sulla questione, oltre a *ivi*, n. 5, pp. 62-3, si veda anche Hankey 1958 e Costantini 1973.

²⁰⁵ L'unico codice che tramanda l'opera di Pipino, lo stesso di cui Muratori si è servito per la sua edizione, è conservato a Modena, Biblioteca Estense, a X. 1. 5.

²⁰⁶ Pipino *Chronicon*, col. 660. Riprende questo passo anche Van Cleve 1972, pp. 333-4.

²⁰⁷ Cfr. Delle Donne 1997. Oltre alla pagina di Pipino, lo studioso riferisce anche l'occorrenza benvenutiana (cfr. *ivi*, pp. 737-8, n. 3), non segnalando però i passi dedicati all'affresco napoletano da Domenico di Bandino (su cui si veda Hankey 1996, p. 128), né menzionando le *Historie* di Riccobaldo da Ferrara. Delle Donne si dichiara quindi convinto del fatto che la glossa dell'imolese derivasse «sicuramente» (Delle Donne 1997, p. 738, n. 3) dal passo del *Chronicon*.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 738.

²⁰⁹ *Ibid.* Delle Donne prosegue (*ivi*, p. 739): «Quella raffigurazione era – allo stesso modo di una corona, di uno scettro, ma anche del linguaggio cancelleresco e poetico, o di istituzioni di tipo culturale e amministrativo, come lo *Studium* fondato nel 1224 – un'“insegna di potere”».

Non è chiara, ad esempio, la tecnica artistica utilizzata, né si ha modo di ipotizzarla a partire dalla descrizione riportata, tra gli altri, dall'imoiese: l'immagine potrebbe essere un affresco²¹⁰, una scultura a rilievo²¹¹, un mosaico o altro. Così Ferdinando Bologna:

Malauguratamente è perduto l'affresco (o mosaico?) che, esplicato da esametri leonini, raffigurava nel palazzo fridericiano di Napoli il rito della giustizia imperiale. Ma, trattandosi di un'opera di schietto contenuto politico, sicuramente all'unisono con i programmi capuani, è possibile che qui siano state impiegate maestranze bizantine e che il risultato fosse veramente simile all'*Exultet* di Salerno, come ha proposto il Panofski, con una verosimiglianza maggiore di quanto ritenne il Volbach a proposito delle "maestà" miniate²¹².

Tra gli altri, Ernst Kantorowicz ha messo in luce, confrontando tra di loro testimonianze differenti, le somiglianze tra la raffigurazione napoletana di cui riferiscono Riccobaldo e Pipino (e, sulla base di questi, Benvenuto e Domenico di Bandino d'Arezzo) e gli effettivi cerimoniali federiciani – l'immagine²¹³ non rappresenterebbe un'allegoria del rapporto tra sovrano e popolo (è invece di questa idea, come si è visto, Fulvio Delle Donne²¹⁴): testimonierebbe piuttosto un preciso rituale²¹⁵. Si legga ad esempio il racconto di Rolandino da Padova (*Cronica*, IV 9-10):

²¹⁰ È di questa idea Panofsky (1960) 2009, p. 85, n. 46, p. 87, n. 52 e p. 90, n. 60; così ivi, p. 85, n. 46: «La tendenza classicista che, sebbene non sia affatto prevalente in maniera esclusiva, è indubbiamente presente nella scultura e nella glittica "fridericiane" [...], è invece assente nelle miniature del trattato di Federico sulla caccia col falcone [...]; né tale tendenza sembra essere stata rintracciabile nel *dipinto murale* che nel suo palazzo di Napoli [...] un tempo illustrava il rituale della giurisdizione imperiale. Questo dipinto è perduto, ma sembra che ci si possa formare un'idea approssimativa del suo stile sulla base della miniatura del *Praeconium Paschale* nel rotolo dell'*Exultet* alla biblioteca Capitolare di Salerno» (corsivo mio).

²¹¹ Così, ad esempio, Kantorowicz (1927-30) 2000, p. 534.

²¹² Bologna 1969, p. 41. Per una descrizione dettagliata dell'*Exultet* di Salerno si veda *Mostra nazionale miniatura*, pp. 60-1 (e, per una riproduzione, ivi, tav. XXII b). Cfr. anche Panofsky (1960) 2009, p. 85, n. 46 (la citazione è riportata in una delle note precedenti). Concorda con Bologna Giovanni Vitolo: «Il Kantorowicz pensò che si trattasse di una scultura, ma probabilmente ha ragione Ferdinando Bologna nel credere piuttosto ad un mosaico o, tutt'al più, ad un affresco. È vero che il termine *effigies* significa più propriamente scultura, ma credo che non sarebbe stato agevole riportare su un bassorilievo la lunga invocazione attribuita al popolo napoletano e, forse, anche l'altrettanto lunga risposta dell'imperatore» (Vitolo 1996, p. 418).

²¹³ Che lo studioso, come si è detto, intende come una scultura a rilievo: cfr. Kantorowicz (1927-30) 2000, p. 534; della stessa idea anche Cuzzo-Martin 1995, pp. 103-9.

²¹⁴ Cfr. Delle Donne 1997, p. 738.

²¹⁵ Cfr. Kantorowicz (1927-30) 2000, pp. 336-7, dove viene riepilogata la bibliografia precedente sull'argomento, e vengono allegate altre interessanti testimonianze – si legga, ad esempio, il discorso di Foligno: «Dominus Perus de Vineia iudex domini Federici serenissimi imperatoris et semper augusti, presente et consentiente dicto domino Federico imperatore, et dicto domino Pero stante iuxta ipsum dominum imperatorem, in generali parlamento seu colloquio [...] in maiori seu cathedrali ecclesia civitatis Fulgine iussit et precepit ex parte dicti domini imperatoris firmam et veram pacem inter omnes fideles imperii» (ivi, p. 336).

Ibi dompnus imperator, sedens in eminenciori loco in suo throno, se cunctis hostendit hylarem et iucundum. Et Petro de Vinea apulo, eius iudice, *pro ipso dompno sapienter locuto*, inter dompunm imperatorem et paduanum populum federavit quodammodo multam benevolenciam et amorem. [...] Et dum illic in sua maiestate sederet, surrexit iudex imperialis Petrus de Vinea, fundatus multa litteratura divina et humana et poetarum [...] disputavit et edocuit populum²¹⁶.

È lo stesso Kantorowicz a ricordare, citando la fonte di Leonardo Pisano, che «apparteneva chiaramente allo stile di corte che l'imperatore non parlasse mai o non rivolgesse domanda, in pubblico, – o la rivolgesse molto di rado – se non per il tramite di qualcuno»²¹⁷. E Pier delle Vigne, come spiega – tra gli altri – Salimbene, era proprio il *logotheta* imperiale:

Prius erat pauper homo, et imperator fecit eum dictatorem suum et appellavit eum logothetam, volens ipsum amplius honorare. Componitur quoque logós cum theta, quod est positio; et dicitur hic et hec logothéta, qui sermonem facit in populo vel qui edictum imperatoris vel alicuius principis populo nuntiat²¹⁸.

Nel suo studio citato, Fulvio Delle Donne dedica alcune pagine all'analisi degli esametri allegati all'immagine (e riportati, come si è visto, anche da Benvenuto)²¹⁹, proponendo con vari argomenti l'apocrifia degli ultimi tre versi, che conservano la rima leonina del primo gruppo, ma che nell'andamento complessivo – ritmico, lessicale²²⁰ – paiono di fattura inferiore²²¹. In particolare nell'ultimo esametro, quello in cui viene fatto il nome del cancelliere, «l'uso di “Vinee” per indicare il *cognomen* di “Petrus” lascia quanto meno sorpresi: non risultano, infatti, attestazioni di un simile uso coeve al personaggio a cui, in tale modo, si vuole fare riferimento»²²² (si tenga presente, però, che nella

²¹⁶ Rolandino *Cronaca*, pp. 196-8.

²¹⁷ Kantorowicz (1927-30) 2000, p. 337.

²¹⁸ Salimbene *Cronica*, II, p. 527.

²¹⁹ Cfr. Delle Donne 1997, pp. 739-43.

²²⁰ Cfr. *ivi*, p. 740: «Essi, innanzitutto, usano un lessico di tipo molto più concreto. Per indicare la contesa giudiziaria si abbandona ogni tipo di metafora – elegantemente impiegata, invece, nei versi precedenti – e si fa ricorso al più immediato “lis”. Nel secondo verso, poi, colpisce immediatamente il susseguirsi dei tre monosillabi “vel per me” che rendono zoppicante l'andamento ritmico».

²²¹ Accetta in questo caso le conclusioni di Delle Donne Vitolo 1996, n. 46, pp. 418-9.

²²² *Ivi*, pp. 740-1. Sebbene nel testo fissato da Lacaïta il nome di Pietro venga emendato in «Vinea» (*Comentum*, I, p. 433), sia il ms. Est. 467 (f. 47va) che il ms. Fonds it. 77 della Biblioteca Nazionale di Parigi (f. 28ra), che, soprattutto, il codice base dell'edizione Lacaïta del *Comentum*, il Pl. 43.1 della Laurenziana di Firenze (f. 77ra), leggono, come nella versione di Pipino, *Vinee*. Sulle varie denominazioni di Pietro si veda anche Franceschini 2008, pp. 116-7.

testimonianza di Guido da Pisa, che Delle Donne non prende in considerazione, il *cognomen* è riportato nella forma attestata «Vinea»²²³); il verso potrebbe essere stato aggiunto successivamente «solo per spiegare il significato dell'immagine»²²⁴. Fornirebbe un ulteriore indizio (non una prova, come sembra proporre Delle Donne²²⁵) l'assenza del verso in una citazione, presente in un florilegio della metà del XIV secolo, del gruppo esametri associati alla raffigurazione federiciana²²⁶. Questa la conclusione dello studioso: «...differenze notevoli sembrerebbero rivelare che il secondo gruppo di versi, o almeno l'ultimo verso di quel gruppo, sia stato composto da un altro autore, e che esso, soprattutto per l'uso "scorretto" del *cognomen* "Vinee", sia stato aggiunto in un momento molto successivo»²²⁷.

Se è difficile stabilire quale fosse la fonte di Pipino (o meglio: di Riccobaldo da Ferrara), altrettanto ardua sembra la formulazione di una o più ipotesi circa l'identità del *neapolitanum palatium* di cui riferisce, tra gli altri, Benvenuto. A parere di Delle Donne, dovrebbe trattarsi di una dimora imperiale, «dato che poco prima Pipino, parlando della fortuna che, a un certo punto della sua vita, aveva benevolmente toccato Pier delle Vigne, dice che "casu ad imperatorem perductus, sacrum eius palatium ingenio ac successibus dives incoluit"»²²⁸ (il palazzo cui accenna qui Pipino non andrà forse inteso, però, in senso troppo letterale); più persuasiva appare la seconda argomentazione proposta dallo studioso, secondo cui una raffigurazione di questo tipo mal si sarebbe adattata a una residenza privata, «neppure a quella di Pier della Vigna, che pure della scena avrebbe potuto essere un protagonista»²²⁹. «L'immagine», prosegue Delle Donne, «sarebbe stata maggiormente adatta ad un'aula di giustizia [...] oppure ad un luogo in cui si producevano documenti ufficiali destinati anche alla

²²³ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 249.

²²⁴ Delle Donne 1997, p. 745. Se l'aggiunta fosse stata effettuata direttamente sulla raffigurazione, «si potrebbero anche formulare nuove ipotesi circa il materiale usato per la fattura di quelle immagini, facendo, quindi, almeno, escludere il mosaico e, probabilmente, il rilievo» (*ibid.*).

²²⁵ «Tornando adesso al secondo gruppo di versi, e soprattutto all'ultimo, che abbiamo visto essere sicuramente successivo, si prospettano diverse ipotesi» (*ibid.*; corsivo mio).

²²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 741-2 e p. 745 per altre le ipotesi sulla trasmissione dei versi (plausibilmente) spuri alla cronaca di Pipino (sappiamo ora, grazie ad Hankey 1996, p. 128, che la fonte di Pipino fu con ogni probabilità Riccobaldo da Ferrara – fatto che, nello spostare poco più in là il problema, lo complica forse irrimediabilmente: come si è detto, il testo di riferimento, le *Historie* riccobaldiane, sono ad oggi perdute).

²²⁷ *Ivi*, p. 741.

²²⁸ *Ivi*, p. 745.

²²⁹ *Ivi*, pp. 745-6.

definizione e al chiarimento di questioni amministrative e giuridiche»²³⁰; tra i vari palazzi napoletani che avrebbero potuto assolvere questa funzione, il palazzo del Belvedere, «posto nel gualdo di Napoli a breve distanza da Pozzuoli, sembra presentare caratteristiche più congrue con l'edificio della raffigurazione»²³¹. Di altra idea Giovanni Vitolo, secondo cui il palazzo sarebbe da identificare con l'attuale castel Capuano, «indicato nello Statuto federiciano sulla ripartizione dei castelli come *castrum Neapolis* (nelle fonti del tempo non di rado i termini *castrum* e *palatium* erano usati come sinonimi, perché anche i palazzi regi erano fortificati)»²³².

Le informazioni sulla vita e le origini del cancelliere di Federico coincidono, nella glossa di Benvenuto, con quelle offerte da Pipino – il quale si rifà a sua volta a una tradizione ben consolidata (si vedano, ad esempio, Guido Bonatti e Salimbene²³³) che voleva Pier delle Vigne di umilissime origini²³⁴. Così il cronista bolognese:

Ipe namque infimissimo genere ortus, utpote ex patre ignoto, et matre abjecta, muliercula videlicet, quae mendicando suam et filii vitam inopem misere sustentabat, liberalibus tandem disciplini insudans, pauper et modicus, casu ad Imperatorem perductus, sacrum ejus palatium ingenio ac successibus dives incoluit, tantumque processu temporis, ac Imperiali favore, dictandi arte, ac Juris Civilis peritia effloruit, ut fere nulli sui temporis in eisdem facultatibus esset secundus. Contigitque, ut Imperatoris oculis ob hoc factus fratriosus et carus, magnae Curiae Protonotarius, Consiliarius, et Judex, ac in arcanis conscius sit effectus²³⁵.

²³⁰ Ivi, p. 746.

²³¹ Ivi, p. 749. Cfr. anche *ibid.*: «Il palazzo del gualdo, infatti, fu fatto costruire da Federico II e, poi, ricostruire da Carlo I d'Angiò perché ormai semidistrutto. I lavori di restauro andarono molto per le lunghe e furono conclusi solo all'inizio del 1278, quando, il 22 febbraio, fu ordinato di portarvi l'archivio e quando accanto a quel palazzo furono fatti costruire anche altri edifici destinati ad ospitare i maggiori ufficiali del regno. Così era previsto nelle *Ordinanze* federiciane, che accanto alla cancelleria venissero costruiti i vari uffici ad essa connessi».

²³² Vitolo 1996, p. 418; proprio a causa di una tale denominazione, Delle Donne 1997, pp. 748-9, tende invece a escludere castel Capuano: «Alcune di queste sedi [i diversi edifici napoletani dell'archivio angioino], per vari motivi, non possono identificarsi col *Neapolitanum palatium* di cui parla Pipino: Castel Capuano e Castel dell'Ovo perché difficilmente connotabili con il termine *palatium*;...». Per una discussione più ampia, cfr. Vitolo 1996, pp. 417-9. Sui passaggi federiciani a Napoli (quattro, tra il 1220 e il 1245) si veda Brühl 1994.

²³³ A parere di Delle Donne 1997, p. 744 (e n. 25), Guido Bonatti era cronista poco affidabile – ma lascia perplessi il fatto che lo studioso affidi l'argomentazione di questa idea alle sole parole di Pico della Mirandola (*Disputationes adversus astrologiam dininatricem*: «...is non ignarus est philosophiae, sed fuit plane atque delirat»; la citazione è tratta *ibid.*).

²³⁴ Così il cronista di Parma, con una formula sintetica evidentemente adattata a *III Reg* 16, 2: «Sed patuit hoc in Petro de Vineia, qui in curia imperatoris maximus et consiliarius et dictator fuit nec non et ab imperatore appellatus est logotheta, et tamen eum *de pulvere exaltaverat*, et in eumdem pulvere eum postmodum fecit reverti» (Salimbene *Cronica*, I, p. 302). Sulle origini miserabili di Piero si vedano anche Bigi *ED*, pp. 511-2 e Schaller *DBI*, p. 777.

²³⁵ Pipino *Chronicon*, col. 660.

Un simile approfondimento storico-artistico sul rapporto tra Piero e Federico manca – ma la cosa non è sorprendente – nelle *recollectae* bolognesi, in cui si ricorda soltanto che «Petrus de Vineis de Capua» era «cancellarius Frederici secundi, et doctor in utrisque legibus, et multum acceptus Frederico»²³⁶ (sulla morte del cancelliere, come vedremo, le *recollectae* del 1375 riporteranno invece una versione differente da quelle testimoniate dalla redazione ultima del *Comentum*²³⁷). Lo stesso vale con le *recollectae* ferraresi, in cui verrà approfondita l'indagine sulla fine di Pietro (vedremo poco oltre come: 1.sm.21), senza nessun cenno, tuttavia, alla sua presenza in un'antica raffigurazione napoletana di Federico II²³⁸.

1.sm.21. La morte di Pier delle Vigne e le ragioni della sua condanna

If, XIII 58-61; *Comentum*, I, pp. 437-8

Hic Petrus de Vineis incipit suam narrationem, per quam primo describit suam felicitatem, deinde infelicitatem. Et ad utriusque intelligentiam bonum est scire plenius, qui fuerit homo iste, et qualis eius fortuna. Iste ergo fuit Petrus de Vineis, famosus cancellarius Federici II, qui fuit magnus doctor utriusque juris, magnus dictator stili missorii, cursivi, curialis; et habuit naturalem prudentiam magnam, et laboriosam diligentiam in officio; propter quod mirabiliter meruit gratiam imperatoris, adeo quod sciebat omnia eius secreta, et eius consilia firmabat et mutabat pro libito voluntatis; et omnia poterat quae volebat. Sed nimia felicitas provocavit eum in invidiam et odium multorum; nam ceteri quasi curiales et consilarii videntes exaltationem istius vergere in depressionem ipsorum, coeperunt, coniuratione facta, certatim accusare ipsum fictis criminibus. Unus dicebat quod ipse erat factus ditior principe; alius, quod ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudentia sua; alius dicebat quod ipse revelabat secreta romano pontifici, et sic de aliis. Imperator suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia, *quae venit indigne poena dolenda venit*, se ipsum interfecit. Et scribunt aliqui, quod Petrus dum portaretur cum Federico eunte in Tusciam super una mula ad civitatem Pisarum, depositus apud castellum sancti Miniati percussit caput ad murum, et mortuus est ibi. Alii tamen dicunt, quod Petrus stans in palatio suo, quod habebat valde altum in Capua patria sua, praecipitavit se de alta fenestra dum imperator transiret per viam. Sed quidquid dicatur, credo, ut iam dixi, quod se interfecerit in carcere; quia non videtur bene verisimile, quod imperator post caecitatem duceret eum inutiliter secum, aut quod dimiserit eum in libertate sua post caecitatem, quia non erat caecatus mente, et potuisset sibi caecus multum nocere consilio suo, sicut Appius caecus sapientissimus romanus nocuit Pyrrho infestissimo hosti Romanorum, sicut iste Federicus erat infestissimus hostis romanae

²³⁶ *Recollectae bolognesi*, I, p. 187.

²³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 189-90 e la discussione proposta al punto successivo del presente elenco.

²³⁸ Può essere interessante segnalare, in nota, il commento di Benvenuto ai vv. 55-7 del canto, in cui viene formulato un giudizio sul "dictamen" di Piero: «Et hic nota quod autor pulcre fingit istum Petrum petere veniam, quia de rei veritate fuit prolixus in suo dictamine» (*Comentum*, I, p. 437); così anche Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 611: «...e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali apare quanto in ciò artificioso fosse». Anche Francesco Pipino sembra conoscere l'epistolario del cancelliere: cfr. *Delle Donne* 1997, p. 743. Sulla questione si veda anche Villa 2000, pp. 189-90 (in cui alcuni versi del canto – soprattutto la sequenza dei vv. 94-100 – vengono persuasivamente accostati a un'epistola di Nicola della Rocca). Schaller *DBI* esclude – forse dimenticandosi di questa tradizione – che potessero essere esistiti ritratti di Pier delle Vigne.

ecclesiae. Federicus etiam alios multos sic mulctatos fecit in carcere mori, imo filio proprio non pepercit in eodem casu in quo Petrus de Vineis.

La versione più cruenta del suicidio del cancelliere, attestata a partire da Iacopo Alighieri («percotendosi il capo a un muro finalmente sé uccise»²³⁹) e comune alla maggioranza dei commentatori²⁴⁰, viene rielaborata nel corso dell'esegesi antica in modo più o meno esteso²⁴¹ – si ricordino almeno i racconti di Iacomo della Lana, evidentemente noto all'imolese, secondo cui Piero, fatto arrestare e abbacinare da Federico presso San Miniato, fu poi condotto «a Pixa in su uno aseno, fo per li someri tolto çoso e messo ad uno spedale perch'ello reposasse, et ello batéo tanta la testa al muro ch'ello murío»²⁴²; e di Boccaccio, il quale riferisce che il cancelliere fu effettivamente fatto accecare (o meglio, come nel Lana, «abbacinare»²⁴³), ma poi l'imperatore «dilaterò di non farlo morire»²⁴⁴ (il che non sembra plausibile a Benvenuto: «non videtur bene verisimile [...] quod dimiserit eum in libertate sua post caecitatem»). Piero si diresse allora a Pisa e un giorno, vinto dalla disperazione, chiese al giovane che lo accompagnava²⁴⁵ di *dirizarlo* verso il muro della chiesa di San Paolo in riva d'Arno:

Il che come il fanciullo fatto ebbe, esso, sospinto da furioso impeto, messosi il capo inanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più poté, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza che la testa gli si spezò e sparseglisi il cerebro, uscito del luogo suo; e quivi cadde morto²⁴⁶.

²³⁹ Iacopo Alighieri, p. 138.

²⁴⁰ La cronaca di Matteo Paris è il primo documento a testimoniare il suicidio di Pier delle Vigne (le fonti imperiali parlano piuttosto di una condanna a morte): si veda, a questo proposito, Bianchini 2000, pp. 65-7. Sulla questione si tornerà nel seguito del commento al passo benvenutoiano qui preso in esame.

²⁴¹ Per una dettagliata analisi delle varianti sulla morte di Piero contenute nei commenti danteschi, si vedano, oltre a Bigi *ED*, p. 512, Franceschini 2008, pp. 119-34 e Bianchini 2000, pp. 69-75. Utile anche una rilettura di Rondoni 1888 e Rondoni 1919.

²⁴² Iacomo della Lana, I, p. 416. Cfr. anche Franceschini 2008, p. 127. Bianchini 2000, p. 70, spiega che «il commento di Jacopo della Lana segue abbastanza fedelmente le glosse dell'Anonimo Selmiano, fino a ripeterne intere frasi»: in realtà, il rapporto è invertito.

²⁴³ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 611.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ Il dettaglio è già in un'antica cronaca francese, la *Chronique de Reims*, in cui però non si fa cenno al suicidio di Piero: «"Veschi", disoit un varlet qui le menoist...» (cito da Huillard-Bréholles 1865, p. 57); cfr. anche Bianchini 2000, p. 72.

²⁴⁶ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 612. Come nota Franceschini 2008, p. 131, «l'autore del *Decameron* da un lato dà spazio alla polemica contro i Pisani, tradizionalmente considerati dai Fiorentini traditori ed infidi ("perché non si trovasse i Pisani amici come credeva"), e dall'altro ci mostra P. che attraversa Pisa schernito dalla popolazione ("perché dispettar si sentisse in parole"), in accordo con una citata cronaca francese [si tratta appunto della *Chronique de Reims*]».

Concordano sulla modalità di suicidio, tra gli altri, anche Guido da Pisa, l'Ottimo, l'Anonimo Selmiano, Pietro Alighieri e Guglielmo Maramauro (i racconti dell'Ottimo e di Maramauro coincidono con quelli di Benvenuto, del Lana e di Iacopo Alighieri anche per quanto concerne il luogo in cui Federico accecò il cancelliere: «San Minato del Tedesco»²⁴⁷; l'Anonimo Selmiano, come poi Boccaccio, riferisce che il suicidio avvenne a Pisa, ma non precisa il luogo del precedente supplizio). L'imolese riporta tre diverse versioni della tragica fine di Pier delle Vigne: due coincidono nella modalità, ma non nel luogo – il suicidio nella cella (ipotesi preferibile: «Sed quidquid dicatur, credo, ut iam dixi, quod se interfecerit in carcere») e quello lungo il percorso da San Miniato a Pisa, entrambi compiuti percuotendo il capo contro un muro. Benvenuto allega poi l'inedito racconto della morte cercata dal cancelliere gettandosi dal proprio palazzo al passaggio dell'imperatore. Torneremo su ciascuna di queste ricostruzioni, e in particolare sull'ultima, quella inattestata.

Come ha messo in luce, tra gli altri, Simonetta Bianchini, è con la testimonianza di Matteo Paris che nella tradizione storica e leggendaria sulla morte di Pier delle Vigne si affaccia l'ipotesi di un suicidio. Nei documenti imperiali – a cui si accennerà di nuovo – «si parla espressamente di una condanna a morte per un crimine *lese majestatis nostre*, il che automaticamente esclude ogni possibilità di suicidio»²⁴⁸. Matteo Paris racconta invece che Piero avrebbe cercato, d'accordo con il medico di corte, di avvelenare Federico; scoperto, venne accecato – punizione usuale, per i traditori dell'imperatore²⁴⁹ – e condannato a un'umiliante esposizione per le varie città del regno²⁵⁰, fino a essere

²⁴⁷ Iacopo Alighieri, p. 138.

²⁴⁸ Ivi, p. 64.

²⁴⁹ Cfr. *ibid.* Cfr. Salimbene *Cronica*, II, pp. 526-7 (corsivo mio): «[Tebaldus Franciscus] male periit exoculatus et diversimode afflictus et interfectus ab eo; et Petrus de Vineia et plures alii, quos longum nominare foret». Cfr. anche Schaller *DBI*, p. 780: «L'ipotesi del tradimento viene avvalorata inoltre dal fatto che nel Regno di Sicilia, sotto Normanni, Svevi e Angioini, il traditore veniva di solito accecato prima del supplizio». Sul celebre sadismo di Federico II si veda l.sm.56, in cui viene ricordata la morte di Arrigo, e poi l'accecamento di Pier delle Vigne.

²⁵⁰ Così anche nella citata *Chronique de Reims*: «Et li fist les iols crever et mener tout adies après lui monté sour un asne par toutes les boines viles où il aloit, et le fesoit monter au coron des rues» (Huillard-Bréholles 1865, p. 57; corsivo mio). Ma si veda anche un documento imperiale databile al marzo 1249: «...Petrum lese majestatis nostre in crimine deprehensum, post multa variaque tormenta, ut unius poena sit timoris incussio plurimorum, poenam subire decrevimus capitalem [...] ut idem [...] terras singulas regni nostri cum improperiis peragat et tormentis, ultimum postremo supplicium subiturus» (*Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, pp. 708-9; corsivo mio). Il particolare si perde nella versione abbreviata dell'*Historia minor*. Cfr. anche Franceschini 2008, p. 119 e Bianchini 2000, p. 64 e p. 78, in cui il testo è riportato integralmente, nelle due versioni.

trucidato dai Pisani: «qui, per evitare l'onta, Piero si sarebbe ucciso battendo il capo contro la colonna alla quale era legato»²⁵¹:

Certificatus igitur de prodicione letifera sibi preparata, jussit phisicum suspendi, et merito Petrum exoculatum per mulats Ytaliae et Apuliae civitates fecit adduci, ut in propatulo coram omnibus conceptum facinus cofiteretur. Tandem jussit idem Frethericus ut Pisanis, qui ipsum Petrum inexorabiliter oderant, praesentaretur perimendus. Quod cum audiret Petrus, ne arbitrio hostium moreretur, quia, ut dicit Seneca, “Arbitrio hostis mori, est bis mori”, ad columpnam, ad quam alligatus fuerat, caput fortiter allidens, seipsum excerebravit²⁵².

Il racconto di Matteo Paris – la morte cercata da Pietro fratturandosi la testa contro una colonna – non è del tutto isolato, nel panorama delle cronache del XIII secolo. Un altro autore duecentesco, come segnala Fabrizio Franceschini, fornisce una testimonianza analoga (alla colonna viene sostituito un muro, ma la modalità di suicidio rimane la stessa): si tratta di Guido Bonatti, che oltretutto «dà la notizia come ben diffusa»²⁵³. Nel suo studio citato, Simonetta Bianchini propone di accostare questa tipologia di suicidio a una serie di precedenti, alcuni cronologicamente prossimi al racconto di Matteo Paris, altri decisamente più antichi: «a ben cercare esiste tutta una lunga tradizione che narra di personaggi imprigionati per un tradimento, vero o falso che sia, nei confronti del sovrano e che nel carcere, una volta accecati, incapaci di sopportare una simile pena, si tolgono la vita battendo la testa contro il muro»²⁵⁴. È il caso, ad esempio, del cavaliere Luc de la Barre, signore di La Barre en Ouche: stando a quanto ne racconta Orderico Vitale (*Ecclesiasticae Historiae*, XII 39), egli aveva scritto delle satire contro Enrico I d'Inghilterra, che per punizione gli aveva fatto cavare gli occhi. Il cavaliere, «ut aeternis in hac vita tenebris condemnatum se cognovit, miser, mori quam fuscatus vivere maluit [...] Tandem inter manus eorum parietibus et saxis, ut manes, caput suum illisit, et sic

²⁵¹ Bianchini 2000, p. 66.

²⁵² *Chronica majora*, v, p. 69. Come segnala Bianchini 2000, p. 66, sono «minime, e non sostanziali, le differenze nel modo di raccontare l'evento nella cosiddetta *Historia minor* dello stesso Matteo Paris». L'unica vera differenza riguarda la pena di dover transitare, accecato, «per multas Ytaliae et Apuliae civitates» (*Chronica majora*, v, p. 69), che nella versione dell'*Historia minor* non viene ricordata.

²⁵³ Franceschini 2008, p. 120. Così l'astrologo forlivese: «In fine siquidem devenit ad tantam depressionem et ad tantam miseriam, quod Imperator fecit eum caecari; qui, dedignatione motus, percussit caput ad quendam murum et sic semetipsum miserrime interficit, sicut tunc cummuni fama dicebatur» (cito il testo dal saggio di Franceschini: *ivi*, p. 120, n. 33). Il movente di Piero secondo Guido Bonatti, «dedignatione motus», è particolarmente vicino al dettato dantesco: si rilegga la celeberrima terzina 70-2 (su cui si veda la lettura di Gentili 2005, p. 121).

²⁵⁴ Bianchini 2000, p. 67.

moerentibus, qui probitates ejus atque facetias noverant, miserabiliter animam extorsit»²⁵⁵. Non dissimile da quello di Luc de la Barre (anche se privo dell'esito che qui interessa: il suicidio cercato battendo la testa contro un muro) è il caso di Bernardo, nipote di Ludovico il Pio, incarcerato e accecato pubblicamente (come ricordano gli *Annales Xantenses*, e due delle *Vite di Ludovico il Pio*; in una di queste, quella di Tegano, si narra che il re pianse amaramente alla notizia della morte di Bernardo: lo stesso, stando a Matteo Paris, fece Federico II quando seppe della fine del suo logoteta²⁵⁶). Simonetta Bianchini individua l'archetipo – o quanto meno l'attestazione più antica – di questo tipo di morte nel racconto del suicidio di Razis, esposto nel *Secondo libro dei Maccabei* (14, 37-46). Il capo del popolo di Gerusalemme, denunciato come patriota e accusato di seguire le tradizioni ebraiche, si attirò l'odio del generale di Demetrio I Sotere, Nicarone, che decise di dare sfogo alla propria avversione verso gli ebrei – e soprattutto di infliggere un duro colpo alla ribellione giudaica – arrestandolo: organizzò quindi un'irruzione nella casa di Razis, collocata sulla sommità di una torre, con cinquecento soldati. Razis, quando si vide circondato, si gettò sulla propria spada, «eligens nobiliter mori potius quam subditus fieri peccatoribus et contra natales suos indignis iniuriis agi»²⁵⁷. Sbagliò tuttavia il colpo, per la fretta e per l'ansia; perciò, mentre i soldati erano gli ormai prossimi, «recurrens audenter ad murum praecipitavit semet ipsum viriliter in turbas»²⁵⁸: la folla indietreggiò immediatamente, fece largo, e Razis si schiantò nello spazio lasciato vuoto. Tuttavia, non morì. Decise allora di attraversare di corsa la massa di persone raccolte ai piedi della torre, ferito e sanguinante, e di arrampicarsi su una roccia scoscesa: da lì, «iam exanguis effectus complexus intestina sua utrisque manibus proiecit supra turbas invocans Dominatorem vitae ac spiritus ut haec illi iterum redderet atque ita vita defunctus est»²⁵⁹. Come nei casi di Bernardo e del cavaliere Luc de la Barre, anche nel racconto biblico si possono rintracciare, a parere di Simonetta Bianchini, «quasi tutti gli elementi fin qui esaminati, dal giudizio positivo sul personaggio alla denuncia del re,

²⁵⁵ *Ecclesiasticae Historiae*, IV, p. 460. Cfr. Bianchini 2000, pp. 67-8 e 78.

²⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 68 e pp. 76-7 per i testi.

²⁵⁷ *II Mcc* 14, 42.

²⁵⁸ *Ivi*, 43.

²⁵⁹ *Ivi*, 46.

dai motivi che avevano spinto Razis al suicidio fino al tipo stesso di suicidio»²⁶⁰. In realtà, il tipo di suicidio scelto da Razis – per quanto indicibilmente cruento – non sembra coincidere con la modalità adottata da Pier delle Vigne stando a Matteo Paris, Guido Bonatti e alla maggior parte dei commentatori danteschi; non convince del tutto neanche la proposta di Fabrizio Franceschini, che suggerisce di accostare la morte cercata percuotendo la testa contro un muro al suicidio/massacro di Sansone (*Judc* 16, 23-31)²⁶¹. La vicenda tratta dal *Secondo libro dei Maccabei*, tuttavia, presenta non pochi punti in comune con la terza versione del suicidio di Piero allegata da Benvenuto nel suo commento a *If*, XIII 58-61: torneremo a breve sui due episodi, per un confronto più puntuale.

Nel quadro dell'antica esegesi dantesca, solo le glosse dell'Anonimo Latino e le Chiose cagliaritane riportano due racconti sostanzialmente diversi della morte del cancelliere (ma né l'uno né l'altro mostrano contatti con quello ricordato, accanto al suicidio nel carcere e alla “vulgata” lanea, nella versione finale del commento dell'imolese): nel primo caso il cancelliere «cecatus fuit ab imperatore; quo dolore se suspendit per guttur»²⁶²; nel secondo, «se desperato gittatose in ll'acqua d'uno ponte afogando morío»²⁶³. Può essere interessante notare che all'epoca della sua prima *lectura Dantis*, Benvenuto forniva una sola versione della fine di Piero, coincidente, nella sostanza, con quella delle Chiose cagliaritane (dunque divergente dalle tre versioni menzionate, più

²⁶⁰ Bianchini 2000, p. 68. Cfr. *ibid.*: «Sarà [...] da tener presente che questo episodio biblico doveva esser ben presente alla memoria del letterato medievale, e dei commentatori danteschi se non addirittura dello stesso Dante, se non altro attraverso la mediazione di S. Agostino [*Ep.* 204] che lo aveva considerato un ottimo spunto per condannare il suicidio» – una ripresa benvenutiana delle posizioni di Agostino contro il suicidio è ricavabile da 2.sa.5.

²⁶¹ Cfr. Franceschini 2008, p. 121, n. 35. Sansone, già accecato e imprigionato, è invitato dai Filistei nell'edificio in cui essi si sono riuniti per festeggiare il dio Dagon. Cercando di occultare il proprio intento, l'eroe si fa condurre da un ragazzo verso le colonne portanti della casa e grazie alla sua forza sovrumana le distrugge: l'edificio crolla, uccidendo lui e tutti i Filistei lì raccolti. Il particolare della richiesta di aiuto a un ragazzo costituisce, in effetti, un legame con il racconto boccacciano (ma anche con la *Chronique de Reims*): cfr. *ivi*, p. 131, n. 77.

²⁶² Anonimo Latino (Cioffari), pp. 70-1. Una diversa versione (ma coincidente nella modalità di suicidio: per impiccagione) si può leggere nel ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 13v: «Hic dicit autor quod iste qui loquitur fuit Petrus de Vineis consiliarius Federici imperatoris: unde propter invidia accusatus imperatori de propalato secreto, in terra de Pontremulo in platea ecclesie Sancti Geminiani iussu imperatoris bacinatus fuit et ad arcem Sancti Miniatis missus ad morandum; unde in eodem loco existente desperans laqueo se suspendit, et inculpabilem se esse dicens». Il passo è anche in Barbi (1904) 1975, p. 379. Nota Franceschini 2008, pp. 124-5, che la testimonianza del codice Laurenziano è la sola in cui l'abbacinamento di Piero risulta collocato a Pontremoli, e precisamente nella piazza della chiesa di San Geminiano, mentre San Miniato (Pisa) si configura come il luogo della reclusione e del suicidio: «pare [...] che le glosse del Laurenziano si debbano a un copista-redattore toscano-occidentale interessato a Pontremoli» (*ibid.*).

²⁶³ *Chiose cagliaritane*, p. 24.

tardi, nella redazione ultima del *Comentum*): «Propter quod Imperator fecit excecari Petrum, etc. Hic Petrus, existens in sancto Miniato in Tuscia, eundo a sancto Miniato ad Pisas, proiecit se in aquam»²⁶⁴. Nelle *recollectae* ferraresi compare invece il dettaglio della mula (già laneo: ma non solo, come si vedrà), e il suicidio viene ricondotto – non senza qualche difficoltà logica e narrativa – sia a una volontaria caduta che al violento (e tradizionale) metodo di battere la testa fino a uccidersi (ms. Ash. 839, c. 35v): «Et cum semel iret imperator Pisas, Petrus super unam mulam erat et cum deponeretur ibi ad Sanctum Miniatum percussit capud ad murum et precipitavit se». Nota ingegnosamente Simonetta Bianchini, che il racconto tramandato nella redazione ashburnhamiana delle chiose di Benvenuto «sarebbe unione delle due tradizioni, quella del suicidio sbattendo la testa contro il muro e quella buttandosi giù dalla finestra del palazzo»²⁶⁵: l'andamento ermetico del passo, in cui le due versioni sembrano confusamente saldate tra loro, potrebbe essere dovuto alla «natura del documento, un corso di lezioni trascritto da un anonimo che può aver semplicemente giustapposto le due ipotesi»²⁶⁶. Oppure – prosegue Bianchini – «si potrebbe pensare che le due ipotesi siano state avvertite dal raccoglitore come paritetiche»²⁶⁷, contrariamente a quanto accade nella redazione ultima della chiosa, in cui, come si è visto, Benvenuto accorda la propria preferenza a una sola delle tre versioni del suicidio di Piero, quella non menzionata nelle precedenti *recollectae*: il suicidio in carcere, subito dopo l'accecamiento. La studiosa suggerisce quindi di integrare il dettato del ms. Ash. 839: «...percussit capud ad murum, et (mortuus est ibi. Alii tamen dicunt, quod Petrus stans in palatio suo, quod habebat valde altum in Capua patria sua,) praecipitavit se (de alta fenestra)»²⁶⁸.

Fuori dall'esegesi trecentesca della *Commedia*, Giovanni Villani (*Cronica*, VII 22) racconta che «Piero da le Vigne, il buon dittatore»²⁶⁹, fatto abbacinare da Federico II in seguito alle accuse di tradimento (mossegli «per invidia di suo grande stato»²⁷⁰), «per il

²⁶⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 190. Cfr. anche Franceschini 2008, pp. 125-6, che non cita però il precedente delle Chiose cagliaritanee.

²⁶⁵ Bianchini 2000, p. 73.

²⁶⁶ *Ibid.* Per analoghe considerazioni sulle *recollectae* bolognesi, corroborate da ampi riscontri, si veda La Favia 1977, pp. 50-1.

²⁶⁷ Bianchini 2000, p. 73.

²⁶⁸ *Ivi*, n. 24.

²⁶⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 303.

²⁷⁰ *Ibid.* Che la fine di Piero fosse stata provocata dall'invidia che egli suscitava a corte, è dettaglio che tradisce senz'altro un'influenza dantesca (si vedano i vv. 64-9 del canto).

detto dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita»²⁷¹. Neanche Salimbene fornisce dettagli sui supplizi subiti dal *logotheta* dell'imperatore, ma lascia intendere che la sua non fu una morte veloce: «Misit igitur imperator et fecit eum capi et mala morte mori»²⁷² (analogo, ma più ricco di dettagli, il caso di Tebaldo Francesco, riferito altrove dal cronista parmense: «...male periit exoculatus et diversimode afflictus et interfectus ab eo»²⁷³). Esposti ampiamente gli onori di cui godeva Piero presso Federico II, Francesco Pipino (da cui – ma più probabilmente in modo parallelo – Benvenuto recupera le informazioni sul perduto affresco napoletano che ritraeva insieme l'imperatore e il suo funzionario: si veda l.sm.20) ricostruisce la morte del cancelliere nei seguenti termini:

Sed quum in honore esset Petrus, non intellexit; nam ex prodicionis nota, ut aliqui ferunt, ad Imperatore carceri trusus atque caecatus, horrendo squallore misere vitam finivit. Male enim tractasse dicitur super discordia inter Imperatorem et Papam. Aliqui ad hanc infidelitatem perductum esse ferunt, quod nudatus Imperator thesauris suis ex ipsa discordia, ipsum Petrum magnum thesaurum privaverit. Nonnulli referunt, quod in vitula ejus arabat. Quanta autem qualiave ejus fuerint laudum praeconia sequens docet Epistola, quam Magister Nicolaus dictator eximius compilavit, quae talis est. *Dotis praeclaros alumnos etc.*²⁷⁴

Fabrizio Franceschini, riprendendo lo studio citato di Simonetta Bianchini, allega la testimonianza di un documento databile attorno al marzo 1249, secondo cui Federico II avrebbe disposto che il cancelliere fosse condotto per «*terras singulas regni nostri cum improperiis et tormentis*», e poi inviato nel regno di Sicilia per esservi giustiziato («*ultimo postremo supplicium subiturus*»²⁷⁵); ma è ancora più attendibile – a giudizio dello studioso – la testimonianza di una cronaca legata agli ambienti ghibellini di Piacenza: Pietro «fu fatto arrestare dall'imperatore a Cremona, probabilmente nel febbraio 1249, e rischiò di essere linciato [...], per cui nottetempo fu tradotto sotto

²⁷¹ *Ibid.*

²⁷² Salimbene *Cronica*, I, p. 303.

²⁷³ *Ivi*, II, pp. 526-7.

²⁷⁴ Pipino *Chronicon*, col. 660.

²⁷⁵ Per questa e per la citazione appena precedente: *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, pp. 708-9; cfr. anche Franceschini 2008, p. 119. Il dettaglio sulle tormentose peregrinazioni a cui fu costretto il cancelliere si ritrova anche nella *Chronique de Reims* e nel racconto di Matteo Paris contenuto nella *Chronica Majora* – il particolare, come si è già segnalato, si perde nell'*Historia minor*: cfr. Bianchini 2000, p. 79, in cui i due testi sono presentati di seguito.

scorta e in catene a Fidenza»²⁷⁶; quindi, «in proximo mense marcii Imperator, dimisso rege Encio in Lombardia, cum sua milicia ad partes Pontremuli ad civitatem Pisis [*sic*] accessit, duxitque secum Petrum de Vinea, cui oculos de capite erui fecit in Sancto Miniato ubi suam vitam finivit, quod castrum tunc [Imperator] habuit»²⁷⁷. L'anonimo cronista piacentino non chiarisce, tuttavia, cosa provocò effettivamente la morte di Piero: se egli morì «per le conseguenze dell'accecamiento»²⁷⁸ o, piuttosto, perché «disperato si lasciò morire in carcere»²⁷⁹ (è questa, come si è visto, l'idea avanzata anche da Villani, plausibilmente su base dantesca, e da Francesco Pipino; la stessa ipotesi è presentata da Benvenuto come la più probabile di tutte: «Imperator suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia, *quae venit indigne poena dolenda venit*, se ipsum interfecit»). Si è detto che i documenti imperiali non accennano a un suicidio, testimoniato invece – prima di Dante – da Matteo Paris e da Guido Bonatti. Alcuni contatti tra i racconti tramandati dalle diverse tipologie di documenti, i diplomi imperiali e le cronache duecentesche, e poi i commenti alla *Commedia*, si possono però identificare. Si è già accennato al particolare della pena inflitta a Piero dopo l'accecamiento, il tormentoso attraversamento delle città del regno, riferita dal diploma del marzo 1249, dalla cronaca di Reims e dalla versione estesa del racconto di Matteo Paris (l'accordo tra le cronache e i documenti imperiali rende queste notizie probabilmente «vicine alla realtà»²⁸⁰). Un altro dettaglio, quello dell'asino su cui il cancelliere era trasportato dopo l'accecamiento (e da cui, stando ad alcune fonti, si lasciò volontariamente cadere per porre fine alla propria vita), è raccolto, come si è visto, da Iacomo della Lana e da Benvenuto – che vi accenna già nella redazione ashburnhamiana delle sue chiose; lo stesso particolare è attestato anche nella *Chronique de Reims* («...et mener tout adies après lui monté sour un asne»²⁸¹) e, fatto ancora più interessante, in un codice dello Spedale Nuovo di Pisa «risalente forse alla prima metà del secolo»²⁸²: «Ut

²⁷⁶ *Ibid.*

²⁷⁷ *Historiae stirpis imperatoriae suevorum*, pp. 218-9.

²⁷⁸ Schaller *DBI*, p. 780.

²⁷⁹ Franceschini 2008, p. 120.

²⁸⁰ Bianchini 2000, p. 65.

²⁸¹ Huillard-Bréholles 1865, p. 57.

²⁸² Franceschini 2008, p. 117.

inteficeretur a pueris destinavit, qui in terram de mulo corruens, se ipsum excerebaravit»²⁸³.

Non si sono trovati precedenti, invece, della terza versione del suicidio di Piero ricordata da Benvenuto nella redazione ultima del *Comentum* («Alii tamen dicunt, quod Petrus stans in palatio suo, quod habebat valde altum in Capua patria sua, praecipitavit se de alta fenestra dum imperator transiret per viam»²⁸⁴). Sembrano però intrecciarsi, nel breve racconto, alcune suggestioni in qualche modo topiche: da un lato, quella del suicidio cercato (teatralmente) di fronte a chi, a vario titolo, ne è all'origine – valga su tutti il caso di Didone: si veda *Aen*, IV 474-521 per la costruzione del rogo sulle mura della città; v 1-7 per la visione dell'incendio da parte di Enea e dei troiani partiti da Cartagine. Così nella versione boccacciana del *De mulieribus claris* (XLII 14-15), sulla base (alternativa, rispetto a quella virgiliana²⁸⁵) di Giustino (XVIII 6):

...in sublimiori patrie parte, opinione civium manes placatura Sicei, rogam construxit ingentem et pulla tecta veste et cerimoniis servatis variis, ac hostiis cesis plurimis, illum conscendit, civibus frequenti multitudine spectantibus quidnam factura esset. Que cum omnia pro votis egisset, cultro, quem sub vestibus gesserat, exerto ac castissimo apposito pectori vocatoque Syceo inquit: “Prout vultis cives optimi, ad virum vado”. Et vix verbis tam paucis finitis, summa omnium intuentium mestitia, *in cultrum sese precipitem dedit* et auxiliis frustra admotis, cum perfodisset vitalia, pudicissimum effundens sanguinem, ivit in mortem²⁸⁶.

²⁸³ Il testo è tratto dal ms. dell'Archivio di Stato di Pisa, fondo *Spedali di S. Chiara*, 1, c. 2r; ricavo la citazione da Bianchini 2000, p. 80. Ma si veda anche *ivi*, p. 67 e Franceschini 2008, pp. 117-8, p. 127 e, soprattutto, pp. 128-30.

²⁸⁴ Non danno particolari indicazioni, a riguardo, né Bigi *ED*, p. 512, né Franceschini 2008, p. 132, né Bianchini 2000, pp. 73-4 (ma si veda *ivi*, pp. 74-5, per la tarda ripresa del suicidio “capuano” da parte di Pandolfo Colenuccio nel suo *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ascrivibile al periodo 1444-1505 e forse dipendente, per una parte del racconto sulla morte di Piero, proprio dall'ultima versione del commento di Benvenuto: «essendo impresciunato alla torre di Capua, passando lo imperatore per disotto dalle ditte turri, se lassò cadere dalla turre et così morio»; recupero la citazione da *ivi*, p. 75; ma si veda anche Franceschini 2008, pp. 122-3, che analizza il racconto di Pandolfo, senza soffermarsi, tuttavia, sulla coincidenza con la versione benvenutiana). Sulla residenza napoletana di Pier delle Vigne, Castel Capuano, si veda Delle Donne 1997, pp. 745-6 (e n. 32) e pp. 748-9. A parere di Vitolo 1996, pp. 417-9, il palazzo con la raffigurazione di Federico II e Piero di cui riferisce Francesco Pipino nel suo *Chronicon* (ma anche Benvenuto: cfr. 1.sm.20), potrebbe essere proprio Castel Capuano. Non è di questa idea Delle Donne 1997, pp. 745-6 e pp. 748-9 (per una prospettiva più ampia, si riveda la discussione allegata a 1.sm.20).

²⁸⁵ Cfr. anche *Genealogie*, XI 19. Nelle *Esposizioni* letterali al canto v dell'*Inferno*, Boccaccio spiega che la versione di Virgilio è cronologicamente insostenibile: «De' quali tempi alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea: e perciò non credo che mai Enea la vedesse» (Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 300).

²⁸⁶ *De mulieribus claris*, pp. 174 e 176; corsivo mio.

Anche la morte ricercata di fronte all'incedere dei nemici – con l'ulteriore sviluppo, talvolta, della caduta dalla sommità di un palazzo – ha dei precedenti a cui si può forse accostare il “terzo” suicidio del cancelliere secondo Benvenuto: Alexander Murray rintraccia una prima occorrenza, in questo senso, nel racconto villanevole della battaglia di Ceprano (*Cronica*, VIII 9), in cui Manfredi, «rimaso con pochi, [...] non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia»²⁸⁷ lanciandosi contro i nemici e trovando, tra di essi, la morte²⁸⁸. Non tanto per «courage and despair»²⁸⁹, quanto per sola disperazione, Lano da Siena cerca e trova una morte identica a quella del re²⁹⁰: come racconta Pietro Alighieri, e come riporta, insieme a Boccaccio²⁹¹, lo stesso Benvenuto²⁹², egli «de divite factus est pauper, et ut desperatus se moriturum *inter inimicos praecipitavit* in contrata, quae dicitur Toppo»²⁹³. Può essere interessante allegare, fuori da percorsi danteschi, un passo tratto dalla *Passio Karoli* di Galberto di Bruges²⁹⁴:

Tenebrae, calor et fetor et sudor inficiebant illos et desperatae vitae horror et incertae mortis futurae turpitude. Maxime eis fuisset pietatis quidem donum indultum si sic mori licuisset quomodo fures aut latrones suspendio perierant. Igitur cum in turri sese praepararent exituros, unus juvenum per fenestram altiore turris, gladio projecto, prosilire preaesumpserat et sese raptim in carsu animaverat. Quem quidem conscientiae reatus condemnauerat, fortis animi sui libertatem corpore exequi paratus erat²⁹⁵.

²⁸⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 422. Così Benvenuto, che traduce il passo nelle chiose a *If*, XXVIII 15-8 (*Comentum*, II, p. 345): «Manfredus remanens cum paucis equitibus, tanquam magnanimus, elegit potius mori fortiter in proelio, quam viliter fugere. Et ingerens se in mediam aciem densissimam hostium, fortissime dimicans, cecidit in proelio».

²⁸⁸ Cfr. Murray 1998, pp. 67-8. Spiega lo studioso (ivi, p. 67): «It is not too difficult to find deaths *à la* Manfred scattered through chronicles of war, deaths of soldiers, that is, whose apprehension of defeat lowers the threshold at which a soldier is ready to risk his life, to the point of throwing it deliberately away».

²⁸⁹ *Ibid.*

²⁹⁰ Anche se Benvenuto non approva questa lettura – se Lano si fosse tolto volontariamente la vita risulterebbe infatti *arborificatus* (*Comentum*, I, p. 455): «...aliqui volunt dicere quod fuit desperatus, quod mihi non videtur, quod tunc esset arborificatus».

²⁹¹ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 624.

²⁹² Cfr. I.sm.24. Sui motivi della morte di Lano, come si è accennato, Benvenuto si discosta però dall'interpretazione proposta dal figlio di Dante.

²⁹³ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 161; corsivo mio.

²⁹⁴ Ricordato da Murray 1998, n. 60, pp. 67-8.

²⁹⁵ *De multro*, p. 128. Nell'appendice in cui sono raccolti tutti i casi studiati (cfr. Murray 1998, pp. 425-75), lo studioso marca questo racconto attribuendogli due caratteristiche che risultano comuni anche al suicidio “capuano” di Pier delle Vigne: la modalità, «jumping from a height»; le ragioni, «accused of some wrong (including non-criminal)» e «in atmosphere of violence».

Si ricordi, in questo senso, anche quanto si legge nella *Chronica majora* di Matteo Paris (anno 1249)²⁹⁶, il più antico documento in cui venga avvalorata la tesi del suicidio del logoteta di Federico II²⁹⁷: «Petrus, ne arbitrio hostium moreretur, quia, ut dicit Seneca, “Arbitrio hostis mori, est bis mori”, ad columnam, ad quam alligatus fuerat, caput fortiter allidens, seipsum excerebravit»²⁹⁸. È proprio questa motivazione a permettere di intrecciare un primo legame tra le occorrenze fin qui esaminate e il racconto biblico del suicidio di Razis: anch'egli decise infatti di uccidersi «eligens nobiliter mori potius quam subditus fieri peccatoribus»²⁹⁹; anch'egli – soprattutto – si gettò dalla finestra del proprio palazzo sulla folla radunata ai piedi della torre («recurrens audenter ad murum praecipitavit semet ipsum viriliter in turbas»³⁰⁰) e, dopo essere sopravvissuto all'impatto, «stans super petram quandam praeruptam et iam exsanguis effectus complexus intestina sua utrisque manibus proiecit supra turbas»³⁰¹.

La terza versione del suicidio di Piero proposta dall'imolese – forse dovuta a una sua autonoma rielaborazione – sembra recare qualche traccia di queste tipologie e di questi precedenti: soprattutto per ciò che concerne la presenza del “nemico” sul luogo della morte, e l'inevitabile influenza che questi esercita sulle sue modalità³⁰².

Si può rintracciare qualche analogia, però, anche tra la leggenda sulla fine del cancelliere gettatosi dal palazzo di Capua e alcune voci sul suicidio di Arrigo, primo figlio di Federico II (riprese dallo stesso Benvenuto: si veda 1.sm.23; ma anche 2.sm.68,

²⁹⁶ Nessuna variante, come si è già accennato, è riscontrabile nell'*Historia minor* dello stesso Matteo: cfr. Bianchini 2000, p. 79.

²⁹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 65-7.

²⁹⁸ *Chronica majora*, v, p. 69 (per l'inesatta citazione di Seneca si veda *ivi*, III, 27). Il riferimento a questa fonte è anche nelle pagine di Murray dedicate a Pier delle Vigne (cfr. Murray 1998, pp. 83-4), in cui, tra le altre cose, viene ricordata – ma non analizzata – la terza versione benvenutiana del suicidio del cancelliere (cfr. *ivi*, p. 83).

²⁹⁹ *II Mcc* 14, 42.

³⁰⁰ *Ivi*, 43.

³⁰¹ *Ivi*, 46. È forse il caso di notare – più che altro a livello di curiosità – che nel suo commento al v. 105 del canto, Guido da Pisa (le cui chiose sono certamente note all'imolese: si veda, ad esempio, 1.sm.19) spiega in che modo ciascuno dei sette peccati capitali costituisca una sorta di morte a cui il peccatore si concede: dunque, una sorta di suicidio – per la nozione di morte dell'anima nel peccato, fondamentale per l'esegesi benvenutiana, si rimanda al primo capitolo del presente lavoro. È naturalmente il superbo a morire cadendo dall'alto: «Superbus admodum arreptitii precipitat se de alto, sicut de Anthyoco legitur II Machabeorum 9: contigit illum impetu euntem cadere et gravi collisione membra vexare» (Guido da Pisa *Expositiones*, p. 253; il riferimento completo è a *II Mcc* 9, 7). Per alcuni sviluppi benvenutiani sul *topos* della caduta del superbo si vedano, ad esempio, i commenti allegati a 1.sm.9 e a 1.sa.29.

³⁰² Nelle sue chiose su Sapia (*Pg*, XIII 112-4; 2.sm.28), Benvenuto racconta un aneddoto (inattestato) sulla donna senese che sembra avvicinarsi vagamente a questi modelli narrativi e tematici: «Audiui, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et praedixerat se praecipitaturam desperanter de fenestra si senenses fuissent illa vice victores» (*Comentum*, III, pp. 367-8).

per una possibile rielaborazione collegata alla morte di Corso Donati). Così Tommaso da Pavia (*Gesta imperatorum et pontificum*): «Qui *deceptum et proditum a patre se videns, precipitem, ut aliqui ferunt, de castro se dedit ac precipitio se occidit, vel ut aliqui quidam ferunt, pater eum strangulari mandavit*»³⁰³ – verrebbe quasi a prodursi, insomma, una sovrapposizione tra la morte di Pietro e quella del figlio dell'imperatore; il che costituirebbe una suggestione non priva di fascino: si consideri che entrambi si delineavano, a torto o a ragione, come traditori di Federico³⁰⁴. Nel commento benvenutiano, si riferisce la leggenda – poi rifiutata – secondo cui Arrigo sarebbe morto gettandosi volontariamente da cavallo (così, forse, anche Corso Donati: si veda 2.sm.68): la stessa cosa avrebbe fatto, stando alla confusa versione delle *recollectae* ferraresi (poi ripresa e chiarita nella redazione finale della glossa), anche Pier delle Vigne (ms. Ash. 839, c. 35v: «*Petrus super unam mulam erat et cum deponeretur ibi ad Sanctum Miniatum percussit capud ad murum et precipitavit se*») – è proprio questa, lo si nota in margine, la modalità di suicidio a cui Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles concede il maggior credito: quella dell'intenzionale caduta dall'asino³⁰⁵; una testimonianza parallela ai commenti di Iacomo della Lana e di Benvenuto si può in effetti ricavare, come si è visto, da un documento dello Spedale Nuovo di Pisa (proprio contro il muro di un ospedale pisano, secondo il commento laneo, si sarebbe per altro ucciso Piero³⁰⁶; Simonetta Bianchini fornisce un'interessante analisi degli accordi tra il racconto della morte del cancelliere offerto dal documento ospedaliero e quello della morte di Arrigo tramandato nell'anonimo *Chronicon de rebus siculis*³⁰⁷). L'imolese – lo vedremo nelle chiose ai vv. 76-8 del canto (1.sm.23) – nega tuttavia che Arrigo si fosse

³⁰³ Thomae Tusci *Gesta imperatorum*, p. 513; ma si veda anche Boccaccio (*De casibus*, IX 16).

³⁰⁴ Cfr., ad esempio, *Chronicon estense*, p. 13: «*Ascendit autem in Alemaneam Imperator; capto filio proprio, rege scilicet Henryco, misit eum in Apuleam ibique fecit ipsum usque ad diem mortis sicut proditorem in carcere custodiri, ideo quia confederatus etiam cum Lombardis, constituitque in loco eius Conradum, quem tenerime diligebat*». La questione verrà approfondita nel commento a 1.sm.23; intanto si veda Bianchini 2000, pp. 68-9.

³⁰⁵ Cfr. Huillard-Bréholles 1865, p. 84; ma si veda anche Bianchini 2000, p. 66.

³⁰⁶ Cfr. Franceschini 2008, pp. 128-30: anche Francesco da Buti riprende il racconto comune al documento pisano e alla chiosa lanea. Nella sua ripresa di questa versione, l'imolese specifica invece che il logoteta si sarebbe ucciso battendo la testa contro un muro «*apud castellum sancti Miniati*».

³⁰⁷ Cfr. Bianchini 2000, p. 68: «Ancora più aderente a molte delle notizie riportate per Pier della Vigna è la descrizione contenuta nel *De rebus siculis*. In quest'ultimo, infatti, sono sorprendenti le coincidenze con il testo del codice ospedaliero pisano: durante il trasferimento i due personaggi si buttano giù dalla cavalcatura (“*in terram de mulo corruens*” / “*dedit se in terram de equo*”) battendo la testa (“*se ipsum excerebravit*” / “*quasi mortuus fuit*”) per poi morire poco dopo essere stati ricoverati (“*in ecclesia Sancti Andree in Barattularia decessit*” / “*ibidem [sc. alla Martorana] vitam finivit*”). Si veda anche il commento a 1.sm.23.

tolto volontariamente la vita: in tal caso lo troveremmo *arborificatus* nella stessa selva di Pier delle Vigne. Ciononostante, l'intreccio tra le leggende sulle morti del figlio e del logoteta di Federico II non si scioglie: come l'imolese ripeterà nel commento a *Pg*, III 136-41 (2.sm.5), Arrigo «factus hostis patri, in illius carcere obiit vel se occidit». La fonte immediata del passo è Villani (*Cronica*, VII 22), che nello stesso capitolo descrive in termini molto simili la morte di Pier delle Vigne: «Per la qual cosa il detto per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita»³⁰⁸ – e questo racconto, come si è già visto, è proprio quello a cui Benvenuto accorda il maggior credito: «Imperator suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia, *quae venit indigne poena dolenda venit*, se ipsum interfecit». Le morti di Arrigo e del cancelliere, insomma, tendono ad assomigliarsi sia nelle versioni rifiutate che in quelle accolte dall'imolese.

Per quanto concerne i motivi che spinsero l'imperatore a condannare e mutilare Pier delle Vigne, le *recollectae* bolognesi offrono due diverse ipotesi, di cui solo la prima trova corrispondenza con una delle ricostruzioni proposte nella redazione finale del *Comentum* – si tratta dell'accusa rivolta al logoteta di rivelare alla Chiesa i piani segreti di Federico: sorta di *topos* esegetico, nella stagione antica dei commenti danteschi³⁰⁹. All'epoca della sua prima *lectura Dantis*, Benvenuto sosteneva che all'origine della morte del cancelliere vi era, naturalmente, l'invidia che questi suscitava a corte; tale invidia si tradusse poi in due precise accuse:

Unus dedit intelligere Imperatori Frederico, quod Petrus omnia secreta eius manifestabat Pape. Quotiescunque veniebat aliquod sinistri, tunc ille dicebat: “Pro certo Petrus manifestavit, istis sic accidentibus”. Et audita rebellione Faventie, Bononie et Placentie, tunc Imperator conqueritur de Petro. Venit alius invidus, et dicit: “O domine Imperator, nescis tu bene, qualiter ipse fecit mori Henricum filium tuum, quia ille voluerat prodere patrem tuum (et verum fuit), et dare imperium Ecclesie?”³¹⁰.

³⁰⁸ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 303.

³⁰⁹ Allegano la stessa motivazione, tra gli altri, Iacomo della Lana, Pietro Alighieri e Boccaccio.

³¹⁰ *Recollectae bolognesi*, I, p. 189. Sono intervenuto in questo caso sul testo edito da Promis e Negroni segnalando la battuta di dialogo con la maiuscola iniziale e le virgolette alte.

La prima imputazione, nota già nella *Chronique de Reims* e poi ripetuta da Salimbene³¹¹, è, come si accennava, quella più frequentemente testimoniata nel corso della prima esegesi del poema – senza varianti, si ritrova infatti in Pietro Alighieri, Guglielmo Maramauro, Boccaccio, ma ancora prima nel Lana e nell'Ottimo. Una diversa accusa, spiega Fabrizio Franceschini, «circolava nella Pisa del Trecento: un codice dello Spedale Nuovo di Pisa [qui già citato], risalente forse alla prima metà del secolo e contenente notizie e documenti datati tra il 1240 e il 1328»³¹² raccontava che «operante D. Petro de Vineis cancellario imperatoris, qui abutebatur imperatrice et erat in gaudio cum ea, donec erat imperator in bello tractatus, pacem optatam minime habuerunt»³¹³. A questa stessa tradizione sembra accordarsi, con una metafora non troppo difficile da svolgere, anche Francesco Pipino: «Nonnulli referunt, quod in vitula ejus arabat»³¹⁴. Niente di tutto ciò risulta recepito da Benvenuto (ma si veda il racconto sulle accuse che portarono alla condanna di Pier da la Broccia, altro personaggio che «incurrit odium curialium ex invidia»: 2.sm.17).

Sempre nelle *recollectae* bolognesi, l'imolese citava anche un'epistola scritta da Pier delle Vigne in cui il funzionario imperiale ammetteva le colpe attribuitegli: fonte che farebbe di lui un reo confesso, smentendo dunque – contro la stessa *Commedia* – la sua innocenza. Le rivelazioni contenute in quella lettera, però, non devono essere considerate veritiere:

Sed oritur dubium, quare in epistolis, quas ipse fecit, scribit dicens quomodo ipse malefecit contra imperatorem, et ostendit delictum. Sed responderetur, quod illas

³¹¹ Cfr. Franceschini 2008, p. 117. Così nella *Chronique de Reims*: «...on li dist que maistre Pieres de la Vigne le traï au Pape et fut seu par une letres qui furent trouvés en ses coffres» (Huillard-Bréholles 1865, p. 57); così Salimbene *Cronica*, I, p. 303: «...accusaverunt socii Petrum de Vineia quod pluries sine eis cum papa familiare colloquium habuisse». Ma si veda, ancora prima del contributo di Fabrizio Franceschini, Bianchini 2000, p. 64: «Nelle cronache del sec. XIII, almeno in quelle che si occupano di Federico II dagli anni quaranta in poi, o non c'è traccia di questo personaggio oppure, riportando la sua condanna, non si accenna neanche ad un suo ipotetico suicidio. Nei diplomi imperiali si parla espressamente di una condanna a morte per un crimine *lese majestatis nostre*, il che automaticamente esclude ogni possibilità di suicidio; per di più Pietro è condannato, prima dell'esecuzione, ad essere condotto di città in città per tutto il regno, esposto al ludibrio e alle offese della popolazione. La colpa del notaio imperiale, quale risulta da queste lettere, è quella di aver partecipato alla congiura, con tentativo di avvelenamento, perpetrata contro Federico II e non quella, riportata con notevole anche se non assoluta concordia nei vari commenti, di essere stato in combutta con il papa. Quest'ultima ipotesi è riportata invece da Salimbene de Adam nella sua *Cronaca*; costui, arguto e curioso osservatore dei fatti del suo tempo, attribuisce la condanna a morte all'accusa di aver avuto colloqui privati con Papa Innocenzo».

³¹² Franceschini 2008, p. 117.

³¹³ Ivi, p. 118.

³¹⁴ Pipino *Chronicon*, col. 660. Riferisce questa accusa, senza citarne però le fonti, anche Bigi *ED*, p. 512.

epistolas non fecit Petrus de Vineis; vel responderetur, quod ipse fecit illud propter reverti in gratiam domini sui, et confessus fuit illud quod nunquam fecit³¹⁵.

Una chiosa leggermente più ampia, e più vicina a quella che sarà la forma ultima di questo luogo del commento, è testimoniata nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 35v):

Iste per inuidiam fuit accusatus quod reuellabat omnia Ecclesie, et quod erat ille qui fecerat Henricum regem Alamanie fillium summum esosum ipsi patri [mori] (qui nunquam fuit culpabilis). Et alius dicebat: “Ipse iam est ditior te!”. Imperator, creditus, abstulit sibi uisum³¹⁶.

Ritorna qui, come si vede, l'accusa mossa al cancelliere di essere il responsabile dell'uccisione di Arrigo Sciancato, figlio dell'imperatore – o quanto meno di averne accelerata la morte (di Arrigo si negherebbe per altro la colpevolezza, affermata invece nelle *recollectae* bolognesi: è più probabile, quindi, che la relativa «qui nunquam fuit culpabilis» vada riferita a Piero, e non al figlio di Federico). Altrove Benvenuto, riprendendo con qualche modifica la *Cronica* di Giovanni Villani (VII 22³¹⁷) e intrecciandola con il *De casibus* boccacciano (IX 16), racconta in modo più dettagliato la tragica fine del *rex Alamanie* (1.sm.23; ma si veda anche 2.sm.5): sia nella fonte cronachistica che nei diversi luoghi del *Comentum* menzionati non viene proposta nessuna connessione tra la condanna di Arrigo e l'operato di Pier delle Vigne – si è visto, per altro, che tra le modalità dei due suicidi (se, nel caso di Arrigo, si è trattato effettivamente di suicidio³¹⁸) è possibile individuare non poche affinità.

Anche nel commento definitivo a *If*, XIII 58-61, qui preso in esame, tra le varie accuse rivolte a Piero dai perfidi cortigiani non compare alcun riferimento alla morte del figlio

³¹⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 189.

³¹⁶ Nella seconda accusa mossa a Pier delle Vigne («et quod erat ille qui fecerat...»), manca il verbo retto da «fecerat»: emendo con «mori», prelevando la voce verbale dal passo corrispondente delle *recollectae* bolognesi. Utilizzo la stessa modalità di intervento teorizzata anche da Paolo Pasquino – si veda Pasquino 2006. Non mi convince la trascrizione di Bianchini 2000, p. 84: «...fuit accusatus quod reuellabat omnia cite...»; anche grazie al confronto con le *recollectae* bolognesi, mi pare più probabile lo scoglimento dell'abbreviazione *ecc^e* con «Ecclesie».

³¹⁷ Si tratta per altro dello stesso capitolo in cui il cronista racconta la morte del «buono dittatore» Pier delle Vigne.

³¹⁸ Cfr. 2.sm.5 (*Comentum*, III, p. 111): «Henricus primogenitus Federici factus hostis patri, in illius carcere obiit vel se occidit». Per la discussione su questo punto si vedano, oltre a Murray 1998 pp. 50-3, 1.sm.23 e 2.sm.68.

dell'imperatore (né si farà cenno a queste voci nel successivo racconto della morte di Arrigo, allegato al commento ai vv. 76-8 del canto: si veda 1.sm.23).

1.sm.22. Ancora su Federico II

If, XIII 75; Comentum, I, pp. 442-3

Et dicit: *che fu d'onor sì degno*; sed contra, Federicus, ut dictum est capitulo X, fuit haereticus, epicureus, excommunicatus; quomodo ergo fuit dignus honore, cum honor exhibeatur in testimonium virtutis? Dico breviter, quod Federicus, sicut et omnis dominus, est dignus honore, non ratione virtutis, sed ratione dignitatis, quia dominus repraesentat personam totius multitudinis, et honor exhibitus sibi redundat in honorem communitatis; ideo bene dicit Apostolus: servi subditi estote dominis etiamsi discoli. Federicus autem fuit summe gloriosus inter principes modernos; nam a Carolo Magno citra non fuit alius imperator romanorum magnificentior, aut potentior eo. Fuit enim imperator romanorum, rex Alamanniae, rex Siciliae, et Apuliae, rex Hierusalem, dux Suaviae, magnamque partem Syriae tenuit. Fuit multum formidatus a christianis et saracenis mari et terra: habuit inclytam prolem, scilicet Henricum primogenitum, qui fuit claudus corpore, sed integer mente: habuit Conradum pulcherrimum; habuit Manfredum liberalissimum, et Entium strenuissimum: multa et magna castella fecit praecipue in Apulia. Fuit Federicus statura communis, facie laetus, colore subrufus, habens membra quadra; naturaliter prudens; satis literatus, universalis in omnibus rebus. Erat enim peritus artifex fere omnium artium mechanicarum, quibus animum intenderat; multarum linguarum doctus; scivit enim multa idiomata, scilicet latinum, teutonicum, gallicum, graecum, saracenicum; strenuus in armis; satis liberalis; rigidus punitor; delectabatur valde aucupio falconum, sed multo magis amplexibus mulierum; habebat enim semper gregem pulcherrimarum; et ut breviter dicam totus terrenus, magis cupidus regni mundani, quam coelestis; qui imperavit annis XXX, et vixit LVII.

Pasquale Barbano, nel suo studio già citato³¹⁹, non si sofferma a esaminare le glosse storiche del commento di Benvenuto al canto XIII dell'*Inferno*: non segnala, dunque, che la descrizione di Federico II allegata dall'imolese all'analisi de v. 75 («al mio signor, che fu d'onor sì degno») non è tratta dal solito Villani, ma riprende quasi alla lettera il *Compendium* di Riccobaldo da Ferrara (XII 9) – l'altra grande fonte storica del *Comentum*³²⁰ – scambiandone solo l'ordine di esposizione:

Fuit autem Fridericus imperator quasi iusta statura, membris quadratis, surrufus, leta facie, super homines prudens, satis litteratus, linguarum doctus. Omnium arcium mechanicarum quibus animus advertabat artifex peritus; aucupio falconum maxime oblectabatur; dignis satis liberalis; non profusus in dando; opibus exuberavit; nam preter imperii iura rex erat Siciliae per genus maternum, rex Hierusalem per coniugem, rex Alamanie per electionem, dux Suaviae pro avorum iure. Mulierum amplexum amator nimius, nam venustarum feminarum gregem servabat. Modice clemencie in parcendo; beneficus in familiares dilectos quos

³¹⁹ Cfr. Barbano 1909.

³²⁰ Completamente rimossa da Barbano, che non la nomina mai.

plurimum sibi sensit infideles; in prole inclitus, nam inter ceteros Conradus alter Absolon fuisse dicitur, Hentius in armiis strenuus, nobilis indolis, quem et omnes adversarii laudabilem virum tenstantur, Manfredus qui regnans cunctos summa liberalitate respexit, qui Tito imperatori ingenio et liberali animo, cunctis benefico iure videatur posse conferri³²¹.

Come si è accennato *ad locum* (1.sm.4), la grande conoscenza delle lingue è una virtù comune anche al Saladino; l'imolese amplia qui la pagina di Riccobaldo, specificando tutti gli idiomi di cui Federico era «doctus» (e ricavandone l'elenco, plausibilmente, dal riepilogo dei luoghi d'Europa in cui si muoveva la sua corte; per ciò che concerne la conoscenza della lingua saracena, si veda invece 1.sm.15). Per il resto, la sequenza sulle doti dell'imperatore risulta sostanzialmente inalterata – si segnala solo l'aggiunta del «rigidus punitor» (dettaglio che, nelle chiose al XIII dell'*Inferno*, non si poteva evidentemente tralasciare³²²). Vengono invece rimossi i due *exempla* di Riccobaldo: quello di Absalom, accostato al figlio Corrado³²³; e quello di Tito, a cui è paragonato Manfredi.

1.sm.23. Federico II e la morte del figlio Arrigo

***If*, XIII 76-8; *Comentum*, I, pp. 443-4**

Et hic nota, lector, quod autor bene servavit promissum Petro, quia bene resuscitavit bonam famam mortuam, purgata infamia; quia donec liber iste vivet, semper dicitur, quod Petrus iste fuerit iniuste infamatus, et iniuste punitus. Et crede, quod autor non fecit hoc contra conscientiam; quia ultra famam et scripturam aliquorum, habebat coniecturam verisimilem. Nam Federicus II filium suum primogenitum similiter innocentem, et falso crimine prodicionis infamatum, fecit mori in carcere suo. Unde debes scire, quod Henricus primogenitus Federici, operante patre, electus rex romanorum, ex conscientia coepit cum humilitate et reverentia rogare patrem, ut cessaret a perturbatione ecclesiae, quae ipsum pupillum educaverat, et promoverat ad culmen tanti imperiatus. Et cum precibus nihil proficeret, coepit etiam juste increpare, ut eum ab obstinata pertinacia revocaret. Federicus autem accensus indignatione et ira, coepit suspicari, ne filius faceret coniurationem cum ecclesia contra se; et imposuit sibi falso, quod Henricus voluerat sibi subripere regnum Siciliae, dum ipse ire vellet ultra mare in Syriam. Et breviter, ipsum captum tradidit carceri, cum duobus filiis, ubi inter catenas et multa incommoda mortuus est. Alii tamen scribunt, quod Federicus tandem poenitentia ductus misit pro filio, ut conciliaret ipsum sibi; sed Henricus, dum duceretur in via, timens, ne pater crudelius tractaret eum, cuius crudelitatem iam satis fuerat expertus, praecipitavit se simul cum equo de quodam ponte, sive saxo, et sic infeliciter expiravit. Quod si verum est patet, quod Henricus est simul cum Petro de

³²¹ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 727.

³²² Il tema del sadismo di Federico nel commissionare pene mortali verrà sviluppato dall'imolese in rapporto ai vv. 64-6 del canto XXIII dell'*Inferno*: si veda 1.sm.56. L'acceccamento seguito dalla pena capitale era, stando a Salimbene, l'usuale supplizio inferto dall'imperatore ai traditori: si veda Bianchini 2000, pp. 64-5.

³²³ Nemmeno nelle glosse su Achitofel e Absalom (*If*, XXVIII 137-8; *Comentum*, II, pp. 437-41), il commentatore farà menzione di Corrado come corrispettivo moderno del personaggio biblico.

Vineis arborificatus in ista sylva; et si Federicus innocentem filium falso infamatum damnavit crimine lesae maiestatis, quanto magis cancellarium bene de se meritum? Jure igitur Federicus alium filium invenit crudelem in mortem suam, quod tam crudelis fuerat in primum, Mithridatis regis exemplo.

Per un'analisi della morte di Arrigo caduto intenzionalmente da cavallo – plausibilmente ripresa da Boccaccio, *De casibus* IX 16³²⁴ – e delle sue implicazioni con altri casi analoghi contenuti nel *Comentum* (Pier delle Vigne: 1.sm.21; Corso Donati: 2.sm.68), si rimanda alla discussione allegata a 2.sm.68. La morte volontaria di Arrigo è qui presentata come una seconda ipotesi, da rifiutare (quanto meno in un'ottica dantesca): se si fosse suicidato, il figlio di Federico II risulterebbe infatti «arborificatus in ista sylva», come Pier delle Vigne. È più probabile, a parere di Benvenuto, che egli sia morto in carcere insieme ai suoi due figli – questo racconta, tra gli altri, Giovanni Villani (*Cronica*, VII 22³²⁵): Federico «fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo e due suoi figliuoli piccoli garzoni, e mandogli in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento, i figliuoli poi fè morire Manfredi»³²⁶. La stessa tradizione è ripetuta nelle chiose benvenutiane a *Pg*, III 136-41 (2.sm.5), in cui l'ipotesi della morte volontaria è solo accennata; senza nessun riferimento, per altro, alla modalità di suicidio: «Henricus primogenitus Federici factus hostis patri, in illius carcere obiit vel se occidit»³²⁷ – si noti che, presentata in questi termini, la fine del figlio di Federico II *coincide perfettamente* con quella di Pier delle Vigne secondo Villani: «Per la qual cosa il detto per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita»³²⁸; ma soprattutto, con la versione presentata come più verosimile dallo stesso imolese: «Imperator suspectus et credulus fecit ipsum [Petrum] exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia, quae venit indigne poena dolenda venit, se ipsum interfecit»³²⁹.

³²⁴ «Quem dum sui incertum custodes ad patrem traheret, aiunt eum genitoris sevitiā timuisse, et ne in eum coram aliquid ageretur se vius, una cum equo, quo insidebat vinctum, sese ex ponte seu ex rupe dedisse precipitem, et sic, volvente ludum Fortuna, ex rege splendido captivum, miserrime expirasse» (*De casibus*, p. 808). Lo stesso racconto è già nei *Gesta imperatorum et pontificum* di Fra' Tommaso da Pavia e nell'anonimo *Chronicon siculum breve*.

³²⁵ Significativamente, si tratta dello stesso luogo in cui il cronista fiorentino narra la morte di Pier delle Vigne: si veda 1.sm.21.

³²⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 302.

³²⁷ *Comentum*, III, p. 111.

³²⁸ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 303.

³²⁹ *Comentum*, I, p. 437. Rimando all'analisi proposta a commento di 1.sm.21 per ulteriori riscontri tra le tradizioni sulla morte di Pier delle Vigne e Arrigo Sciancato.

Come segnala Simonetta Bianchini³³⁰, già Rolandino da Padova, nella sua *Cronica* (III, 10), riportava entrambe le leggende sulla morte di Arrigo: «Unde a patre detentus, dum captivus mitteretur in Apuliam, dicunt quidam quod de iugo cuiusdam montis cum toto equo se proiecit in quoddam antrum et in profundam latebram sive clivum et sic mortuus pretransivit patris supplicium et aufugit; alii dixerunt quod obiit in carcere tenebroso»³³¹. Anche secondo Bartolomeo di Neocastro, la cui cronaca risale alla fine del XIII secolo (o agli inizi del XIV)³³², il figlio di Federico «patris imperio captus in neocastrensi carcere obijt»³³³; alternativa – cioè concorde con la leggenda della morte cercata lasciandosi cadere da cavallo – la testimonianza dell'anonimo compilatore del *Chronicon de rebus siculis*: «Qui [Henricus] veniens in montem qui est inter ipsum Nicastrum et Martoranum, dedit se in terram de equo et quasi mortuus fuit. Et ducentes eum custodes sui sicut melius potuerunt usque Martoranum, ibidem vita finivit et in ecclesia Cusentina sepultus fuit»³³⁴.

L'*exemplum* antico – accostato, come spesso accade, al caso moderno – proviene dal più fertile repertorio benvenutiano: i *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo (IX XI ext. 2), in cui si narra che Mitridate, per acquisire il regno paterno, combatté «cum ipso patre» (l'episodio è inserito dal compilatore tra i casi di *Dicta improba aut facta scelerata*).

In chiusura, è da segnalare il fatto – di cui si è già accennato al punto precedente (1.sm.22) – che nello studio di Pasquale Barbano l'analisi del canto XIII dell'*Inferno* risulta completamente tralasciata: forse perché il commento benvenutiano a *If*, XIII costituisce uno di quei casi in cui l'irriducibilità delle glosse storiche alla sola fonte di Villani (vale a dire: la capacità dell'imolese di integrare tra loro testimonianze diverse, producendo risultati autonomi e in parte originali) emerge in modo più evidente.

³³⁰ Cfr. Bianchini 2000, pp. 68-9.

³³¹ Rolandino *Cronaca*, p. 146.

³³² Cfr. Bianchini 2000, p. 69.

³³³ Cito il passo dell'*Historia Sicula* da ivi, p. 81.

³³⁴ Riprendo il passo da da ivi, p. 79. Nota Simonetta Bianchini (ivi, p. 69) che il racconto del *Chronicon de rebus siculis* sulla morte di Arrigo sembra coincidere anche letteralmente con quello della morte di Pier delle Vigne tramandato da un codice dello Spedale Nuovo di Pisa: per un'analisi più dettagliata si veda 1.sm.21.

1.sm.24. La morte di Lano di Siena

If, XIII 118-23; *Comentum*, I, pp. 453-5

Hic autor ostendit, quomodo se habuerint isti duo fugientes unus post alium; et primo de primo. Ad cuius cognitionem est breviter praesciendum, quod in millesimo CCLXXVIII florentini cum aliis terris guelphis tusciae, videntes, quod Guiglielmus de Ubertinis de Aretio, episcopus aretinus, vir valentissimus, faciebat caput in Aretio cum sequacibus ghibellinis de Tuscia, de romandiola, marchia et ducatu; qui congregata gente equestri et pedestri belligerabant super comitatum Florentiae et Senarum, deliberaverunt resistere audaciae aretinorum, et collegerunt omnes vires suas; nec umquam fecerant tantum apparatus, postquam pars guelpha vigerat Florentiae. Habuerunt enim duo milia DC equites, et duodecim milia peditum: et tandem profecti supra Aretium, ceperunt aliquot castella, et praecipue Laterinam, ubi erat Lupus de Ubertis capitaneus; qui videns se circumvallari, reddidit terram. Et cum multum increparetur a ghibellinis, quod viliter se reddiderat, excusavit se scomate lepido, dicens: quod lupus non erat solitus stare inclusus. Interim venerunt senenses cum CCCC equitibus et MMMM peditum, et vastaverunt bona circa Aretium; sed in vigilia Baptistae facta est furiosa tempestas cum turbine aquae et grandinis, quae multum offendit exercitum, et maxime senensem, lacerando violenter et asportando per aerem papiliones, tuguria, et alia tentoria: quod fuit augurium proximae stragis. Nam tertia die sequenti florentini levaverunt campum, et suadebant senensibus, ut venirent secum, quia essent tutiores; senenses indignantes, reputantes se potentes, iverunt per viam rectam: tamen cum eis ivit comes Alexander de Romena, capitaneus illius ligae. Tunc capitanei Aretii, qui plures erant et probi, et praecipue Boncomes filius comitis Guidonis de Montefeltro et Guiglielmus de Pazzis miles, praesentientes recessum senensium separatum, posuerunt insidias CCC equitum, et MM peditum ad vadum plebis de Toppo, ubi senenses ibant inordinate. Et breviter aggredientes senenses improvidos, posuerunt eos faciliter in conflictu, et trucidaverunt ultra trecentos de melioribus, et civibus senensibus et nobilibus viris maritimae; et sic aretini vastati a senensibus in rebus, vastaverunt eos in personis; ex quo conflictu aretini fuerunt multum resumpti; sed laetitia ista fuit brevis parti ghibellinae. Quoniam anno sequenti aretini receperunt terribilem illum conflictum apud Bibenam, in quo mortui sunt duo praedicti strenui duces, scilicet episcopus aretinus, et Bonconte de Montefeltro, de quibus plene dicitur capitulo V Purgatorii. Modo ad propositum: in isto conflictu Lanus, nobilis juvenis senensis, qui ditissimus magnum patrimonium suum brevi tempore consumpserat, ingressit se sponte in praeliantium globum, et ibi fortiter pugnans occisus est. [...] Poterat enim Lanus forte evadere si voluisset fugere; et per hoc aliqui volunt dicere quod fuit desperatus, quod mihi non videtur, quod tunc esset arborificatus; et vide quod canes non attingerunt istum Lanum, quia mors succurrit sibi, sed bene attingerunt illum Jacobum; nam ipse fatigatus intravit cespitem alterius, in quo erat anima unius spiritus florentini, et ideo canes iratae laceraverunt totum cespitem.

Il racconto che occupa gran parte della chiosa è prelevato da Villani (*Cronica*, VIII 120) – Pasquale Barbano, neanche qui, segnala il recupero³³⁵. Sulle modalità della morte di Lano, Benvenuto non si discosta dalla tradizione esegetica precedente (si legga, ad esempio, Pietro Alighieri: «desperatus se moriturum inter inimicos praecipitavit in contrata»³³⁶; ma la stessa chiosa è, sostanzialmente, già nei commenti di Iacopo, di Bambaglioli, del Lana, dell'Ottimo, dell'anonimo delle Chiose Selmi, di Guglielmo

³³⁵ Come si accennava sopra, l'analisi delle chiose di Benvenuto al canto XIII dell'*Inferno* viene completamente saltata (si veda la discussione allegata a 1.sm.22).

³³⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 161.

Maramauro³³⁷). L'imolese prende invece le distanze dal figlio di Dante (ma anche da Boccaccio e dagli altri commentatori citati) per quanto concerne i motivi che spinsero il senese a gettarsi «sponte in praeliantium globum». Così il certaldese, che racconta – forse sviluppando quanto risultava già accennato da Iacopo Alighieri³³⁸ – che Lano faceva parte, a Siena, di una «“brigata spendereccia”»³³⁹ (di quest'aneddoto Benvenuto si ricorderà nelle chiose a *If*, XXIX 124-5: si veda l.sm.78, ma anche l.l.10):

Ad intelligenza di queste parole è da sapere che Lano fu un giovane sanese, il qual fu ricchissimo di patrimonio, e, acostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la qual fu chiamata “la brigata spendereccia”, li quali similmente erano tutti ricchi, e, insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva e rimase poverissimo. E, avvenendo per caso che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quegli che v'andarono; e, avendo fornito il servizio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini e rotti e sconfitti; e nondimeno, potendosi a salvamento venir Lano, ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, sí come a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise infra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso³⁴⁰.

Anche nella prima *lectura Dantis* benvenutiana, testimoniata dalle *recollectae* bolognesi, la vicenda di Lano era inserita in un più ampio contesto storico – gli scontri che nel 1288 opposero gli Aretini ai Fiorentini e ai Senesi³⁴¹:

Notandum quod modo Florentini et Senenses iverunt Arcium cum exercitu, et multum ipsum leserunt; et machinaverunt Arcium. Sed quando recedebant, dicendo ad invicem de lesione data inimicis, Senenses recesserunt a Florentinis, et iverunt versus Senas. Sed non multum iverant, quod dominus Gulierminus de Paccis, Aretinus Gibellinus, invasit eos, et confecit eos; inter quos erat unus

³³⁷ Cfr. anche *Testi fiorentini*, p. 132. Guglielmo Maramauro racconta che Lano cercò la morte tra i nemici dopo aver perso una grossa somma al gioco: «E un giorno per disperatione, avendo lui giocato ad azaro nel campo de li Aretini e perduto, se misse a cavallo e cavalcò in lo campo de' Senesi, li quali erano contra li dicti Aretini, e como desperato intrò dentro per le schere, onde che fo tagliato per pezi. E questo fo al castello dal Toppo nel contado de Sena» (Maramauro, p. 252).

³³⁸ Cfr. Iacopo Alighieri, p. 139.

³³⁹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 623.

³⁴⁰ Ivi, pp. 623-4.

³⁴¹ Cfr. *Testi fiorentini*, p. 132 (in cui, come già segnalato, viene data la notizia della morte di Lano); nel racconto della *Cronica fiorentina del sec. XIII* la sconfitta dei Senesi viene collegata alla loro tracotanza: «E questo si crede che avvenisse per cagione che' Sanesi, la vigilia del beato Giovanni, mangiaro comunemente la carne; e per opera manifesta nuovi segnali si videro, che in quello giorno nel campo loro si levò sì grandissimo vento, che non lasciò pailgione né trabaccha che della terra non divellesse, e infino al cielo le portò, tutte speççando» (*ibid.*).

iuvenis, nomine Lanus, qui suum cosumpserat; vidensque paupertatem suam, ivit in aciem, et ibi mortuus est. Et iste est primus spiritus qui currit³⁴².

La stessa chiosa, con qualche lieve amplificazione (si racconta, ad esempio, che i Senesi rifiutarono di rientrare in città sotto la scorta dei Fiorentini – il che fu loro fatale³⁴³), si ritrova nell'intermedia *lectura* ferrarese, in cui Benvenuto chiude la narrazione della morte di Lano con un commento positivo (ms. Ash. 839, c. 36v): «Hic, non curans plus superuiuere, mortuus est ualenter, et mortuus fuit honorifice».

1.sm.25. Iacomo da Sant'Andrea

If, XIII 133-5; Comentum, I, pp. 457-9

Sed ne dimittam aliquid indiscussum, debes scire, quod iste Jacobus ita laceratus a canibus, fuit de potenti civitate Paduae, vir nobilis de capella sancti Andreae, a qua denominationem sumpsit; homo quidem ditissimus omnium privatorum suae patriae in campis, villis, pecuniis, animalibus; qui inaestimabilem epulentiam divitiarum prodigaliter, immo proterve et insane perdidit et consumpsit. Nam, ut audivi a fide dignis de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiae pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus; ideo digne autor facit ipsum a canibus lacerari, non ad solatium, sed ad supplicium. Alia vice cum iret de Padua Venetias per flumen Brentae in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, coepit accipere pecuniam, et denarios singulatim deicere in aquam cum magno risu omnium. Sed ne discurrendo per ista, videar tibi magis prodigus verborum quam ipse nummorum, venio breviter ad magnam violentiam, quam insane fecit in bona sua. Cum enim semel esset in rure suo, audivit, quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere, secundum quod suae prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villae suae satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret. In hoc certe violentior et vanior fuit Nerone; quia Nero fecit incendi domos urbis, iste vero proprias: Nero, quamvis laetus pulcritudine flammae Iliadem decantaret, tamen fecit incendi urbem, offensus angustia viarum, ut dicit Suetonius, quia scilicet timebat sibi insidias; iste vero laetus gloriabatur incendio magno, quod fecerat vanissima causa. Ideo bene autor induxit canes ad faciendam venationem de eo, qui sibi et alteri violentiam miserabilem intulerat.

Vengono raccolti, qui, tre curiosi aneddoti che Benvenuto dichiara di riproporre a partire da fonti orali affidabili, e oltretutto provenienti dalla stessa area geografica di cui era originario Iacomo: «a fide dignis de terra sua»; i tre episodi immortalano il

³⁴² *Recollectae bolognesi*, I, p. 196.

³⁴³ Ms. Ash. 839, c. 36v: «Sed ipsi uanj noluerunt aliquo modo scortam, quia erant nimis potentes ad resistendum, et sic recesserunt: et ecce Goglieminus de Paçcis...».

personaggio nel ruolo di uno scialacquatore cronico³⁴⁴. Non tutti questi racconti, però, appartengono al solo commento benvenutoiano: l'ultima vicenda allegata, quella in cui Iacomo dà fuoco alle proprie case, si può leggere anche nelle glosse dell'Ottimo (ma in una forma priva della drammatizzazione narrativa introdotta dall'imolese) – «...dicesi di lui intra l'altre sue prodigialtadi, che disiderando di vedere un grande e bello fuoco, fece ardere una sua villa»³⁴⁵. Così, ancora prima dell'Ottimo, Iacomo della Lana: «...c'a custui venne in apeto de volere vedere un gran fogo, e fé meter fogo in una soa villa, e stava per vedere lo fogo in logo seguro. E cotai erano li soi talenti»³⁴⁶. Una lieve traccia di questa vicenda si può forse rintracciare anche nel commento di Pietro Alighieri: «Dominus Jacobus de Sant'Andrea de Padua, [...] *fusis omnibus suis bonis ut desperatus obiit*»³⁴⁷.

Come nota Gina Fasoli, l'imolese rielabora questo originario nucleo narrativo «senza tuttavia riuscire a dare coerenza al racconto»³⁴⁸: nella versione composta da Benvenuto, Iacomo darebbe fuoco alle sue case per provvedere ad accogliere in modo adeguato alcuni ospiti – un magnate «cum comitiva magna nobilium» – del cui arrivo aveva avuto notizia solo pochissimo tempo prima. L'incendio, atto di «*egregia cautela*» secondo l'imolese (!), servirebbe dunque a onorare i visitatori – l'effetto, rispetto ai due aneddoti raccolti in apertura, è quello di un *climax* ascendente di follia: prima la bizzarra cura per l'insonnia (episodio il cui legame con il tema della dissipazione dei beni risiede nell'alto valore delle stoffe fatte lacerare dal padovano³⁴⁹); poi la vicenda dei soldi gettati nel Brenta per suscitare riso nei compagni. Infine il rogo delle case,

³⁴⁴ Come informa Bortolami 1985, p. 44, «questi fu davvero vittima di un colossale *crac* per debiti che ebbe [...] serie conseguenze perfino sulla stabilità di Padova». Per ulteriori dettagli, cfr. *ivi*, pp. 64-5.

³⁴⁵ Ottimo Commento, I, p. 254.

³⁴⁶ Iacomo della Lana, I, p. 420. Non molto di più si può ricavare dalle *Esposizioni* di Boccaccio (I, p. 625): «Fu adunque costui Giacomo della cappella di Santo Andrea di Padova, il quale rimase di maravigliosa ricchezza erede, e quella tutta dissipò e gittò via; e, tra l'altre sue bestiali operazioni si, racconta che, disiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa; ultimamente divenne in tanta povertà e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai. Laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato, e di che egli dovea consolatamente poter vivere». Piuttosto sintetica anche la chiosa di Guido da Pisa (*Expositiones*, p. 255), i cui aneddoti sono talvolta ripresi fedelmente da Benvenuto (si vedano, ad esempio, I.sm.19 e I.sm.70): «Iacobus autem de Sancto Andrea, paduani districtus, fuit homo ditissimus, qui inordinate vivendo omnia sua bona consumpsit, et ultimo ad ultimam paupertatem devenit». Lo stesso racconto, senza varianti apprezzabili, è anche nell'Anonimo Latino: cfr. Anonimo Latino (Cioffari), p. 69 (*Short Form*) e p. 71 (*Expanded Form*).

³⁴⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 161; corsivo mio, Su questa chiosa si veda Cappi 2011, p. 67, n. 59.

³⁴⁸ Fasoli 1966, p. 77.

³⁴⁹ Consultando gli indici di Thompson e Rotunda, si trovano casi di rimedi per l'insonnia decisamente più cruenti: si veda, ad esempio, Thompson D2161.4.13 (*Eating of human hearts as cure for insomnia*).

follemente concepito come forma spettacolare di accoglienza. Così, di nuovo, Gina Fasoli:

...anche negli altri episodi che per far meglio risaltare la pazza prodigalità del signore padovano Benvenuto da Imola riferisce, richiamandosi alla testimonianza dei *fide digni de terra sua*, sembra di cogliere motivi novellistici: tale per esempio il rumore di stoffe di valore fatte lacerare, per conciliarsi il sonno, le monete d'oro e d'argento gettate per gioco nell'acqua³⁵⁰.

Proprio la vicenda attestata già prima delle glosse benvenutiane, il rogo che Iacomo fece delle proprie case, fornisce al commentatore l'occasione per il confronto con un personaggio che, nel *Comentum*, assume spesso la funzione di *exemplum* (antico) di pazzia – anche autolesionista: Nerone. Come racconta Svetonio, qui citato esplicitamente (*Ner.*, 38; ma la vicenda è notissima), «quasi offensus deformitate veterum aedificorum et angustis flexuris vicorum, incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios eius cum stuppa taedaque in praediis suis deprehensos non attigerint, et quaedam horrea circum domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellicis machinis labefacta atque inflammata sint quod saxeo muro constructa erant» – l'episodio non è esplicitamente presentato dallo storico come un esempio della disponibilità neroniana alla dilapidazione: si tratta certamente, però, di un esempio clamoroso di spreco, di superbia distruttiva. L'imperatore, stando al racconto svetoniano, era comunque uno scialacquatore smisurato – si vedano ad esempio i capitoli 30-31, in cui, tra l'altro, si racconta delle spese di costruzione e della vastità della *Domus aurea* (realizzata sui resti di un primo edificio, anche questo voluto da Nerone, e poi *andato a fuoco*).

Non molto, a proposito di Iacomo, l'imolese poteva evincere dalla *Cronaca* di Rolandino da Padova (IV 12), in cui il personaggio è ricordato insieme ad Ailo di Compagno³⁵¹ come cavaliere sapiente e insigne (entrambi sono detti «*milites sapientes et insignitos*»³⁵²), per un episodio che non ha nulla a che vedere con la dissipazione dei beni: i due cavalieri vengono incaricati di gestire il passaggio sulla medesima strada, ma in direzioni opposte, del marchese di Padova e di Ezzelino da Romano seguiti dai propri

³⁵⁰ Ivi, p. 78.

³⁵¹ Su cui si veda Bortolami 1985, p. 11, n. 26.

³⁵² Rolandino *Cronaca*, p. 206.

eserciti³⁵³. L'imolese non allega nessuna notizia nemmeno sulle circostanze della morte del dannato³⁵⁴.

Dei tre aneddoti raccolti qui da Benvenuto, solo l'ultimo, quello già attestato nell'esegesi antica del poema, compare fin dalle *recollectae* bolognesi – in una forma più sintetica, soprattutto per ciò che riguarda i moventi dell'azione compiuta dal padovano: «Secundus spiritus fuit Paduanus de Moscleso, qui etiam consumpsit suum, et inter alias suas fatuitates voluit videre unum pulcrum ignem; combusit unam suam domum, et ibi cum delectatione respiciebat»³⁵⁵. Con la successiva *lectura* ferrarese, fanno la loro comparsa i tutti e tre gli episodi ricordati anche nella versione ultima nel *Comentum*, ma esposti in un ordine diverso: per primo il racconto delle case bruciate (le motivazioni sono, come nelle *recollectae* bolognesi, meno articolate rispetto a quelle esposte nella redazione finale: «...quod uolebat uidere pulcerimum ignem»; ms. Ash. 839, c. 36v); di seguito, gli aneddoti sull'insonnia e sul denaro gettato nelle acque del Brenta. Forse il mutamento nell'ordine di esposizione che si registra nella redazione definitiva del commento risponde proprio all'esigenza di strutturare l'elenco dei racconti – come si accennava – secondo un *climax* ascendente di follia.

Né nelle *recollectae* bolognesi, né in quelle ferraresi, viene citato alcun episodio riferibile a Nerone.

1.sm.26. Anonimo suicida fiorentino

***If*, XIII 143-5; *Comentum*, I, p. 460**

Nunc iste spiritus innominatus respondet ad quaesitum, ut reddat autorem pium ad congregandas frondes sparsas, sicut postea faciet. Et describit se a patria, et culpa, et sententialiter usque in finem non vult aliud dicere nisi, quod fuit florentinus natione, et quod suspendit se laqueo. Ad quod sciendum, quod non potest bene coniecturari, de quo autor loquatur hic, quia multi fuerunt florentini, qui suspenderunt se laqueo eodem tempore, sicut quidam de Modiis nomine Ruchus, et quidam dominus Lothus de Aglis jurista, qui data una sententia falsa iuit domum, et statim se suspendit; et multi alii, quorum nomina non memini. Et crede, quod autor de industria sic fecerit, ut posset intelligi de unoquoque talium, licet forte possit intelligi potius de iudice, quia erat maioris pretii, et gravius deliquit.

³⁵³ La vicenda ha un esito positivo: «...qui [Iacobus et Aylus] Ecelinum curialiter rogaverunt quod sibi de sua liberalitate placeret divertire aliquantulum a dextris vel a sinistris. Quod ipse discrete fecit; et iuit utraque milicia viam suam» (*ibid.*).

³⁵⁴ Questa la fine di Iacopo secondo l'anonimo compilatore delle Chiose cagliaritano (p. 25), costruita su una facile riproposizione della scena infernale: «...similmente per fuggire la povertà in ch'elli era venuto ucise sé stesso et fo trovato nascosto manicato da' sorci inn uno orto fra cessti d'erbe».

³⁵⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 196.

La breve nota linguistica sulla voce «giubetto» (o *gibetto*, come in Urb³⁵⁶), che chiude il commento a *If*, XIII, sembra riproporre letteralmente quanto si legge *ad locum* nelle Chiose ambrosiane: «Lingua gallica dicitur iubetus locus ubi latrones suspenduntur»³⁵⁷ (così l'imolese: «Nam gibeth in lingua gallica idem est quod furca, sive locus ubi fures suspenduntur»³⁵⁸). L'anonimo compilatore delle Chiose ambrosiane, oltre ad allegare alcune notizie sui sistemi di suicidio adottati dai diversi popoli toscani (riprese da Iacopo Alighieri, come segnala Luca Carlo Rossi³⁵⁹ – il riferimento ai romani antichi sarà invece dovuto, probabilmente, a una personale aggiunta del chiosatore), propone un'identificazione del personaggio che si pone sulla scia di quanto già proposto da Lana e Bambaglioli:

...iste suspendit se ipsum in domibus suis. Nota quod iste se non nominat nec ab alio nominatur, per quod intelligitur quod Florentini vitium *communiter* hoc habebant, scilicet desperatione occulte suspendere semet ipsos, et Aretini solebant se in puteis soffocare et Romani occidere se cultello; vel secundum aliquos iste fuit dominus Lochtus de Albis Florentinus³⁶⁰.

Guido da Pisa e l'Ottimo identificano l'anonimo suicida fiorentino con Rocco dei Mozzi; Boccaccio e Pietro Alighieri non nominano, invece, nessuno. L'imolese sembra conoscere tutte le possibilità proposte dall'esegesi precedente: la frequenza dei suicidi a Firenze, le due possibili identità dello spirito «della città che nel Batista / mutò il primo padrone» (vv. 143-4). Le ragioni del suicidio di Lotto degli Albi – la disperazione per un errore giudiziario – erano già nel commento laneo, e Benvenuto le ripropone letteralmente: «La prima si è, poi c'ha ditto ch'ell'è fiorentino, è asai notorio el che in lo so tempo fo miser Lotto dall'Agli, nomenato çudexe de una falsa sentença: per quello dolore s'apicò sí stesso cum la soa cintura d'argento»³⁶¹.

Così nelle *recollectae* bolognesi: «Nota quod nondum habes, qui sit iste spiritus; quia illo anno, quo iste suspendus est, multi suspenderunt se in Florentia. Et fuit unus, dictus Lotus de Glagi, qui suspendit se, data una sententia falsa pro pecunia, et alius Nicolaus

³⁵⁶ Cfr. *Inferno* Petrocchi, p. 224 e *Inferno* Inglese, p. 167

³⁵⁷ *Chiose ambrosiane*, p. 41.

³⁵⁸ *Comentum*, I, p. 464.

³⁵⁹ Cfr. *Chiose ambrosiane*, p. 41, n. 151. La rassegna sembra completare su un piano geografico quanto si può leggere nelle chiose di Guido da Pisa sul rapporto tra le diverse tipologie di suicidi e determinate forme di vizio: cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 253-4 (e l.sm.21, in cui il passo è allegato).

³⁶⁰ *Ivi*, pp. 41-2.

³⁶¹ Iacomo della Lana, I, p. 424.

de Moziis; sed potest intelligi de primo»³⁶². Così, qualche mese dopo, nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 37r):

Omnes possunt petere quis est iste; respondeo quod est magnus labor dicere quis sit iste. Nam in unomet anno multj se suspenderunt desperatj, et credo quod autor ponitur dubie, ut posset intelligi de omnibus. In illo anno suspendit se dominus Lottus iudex magnus Degli Aglj, cum dedisset sententiam falsam: conscientia remordit eum adeo quod in camera sua suspendit se propria çona. Postea fuit Nicolaus de Moççis et bene Otto, quod potest restringi ad iudicem, quia magis errauerat et magis erat culpandus, propter scientiam quam habebat ipse.

1.sm.27. Il tempio di Marte a Firenze (e un aneddoto boccacciano)

***If*, XIII 143-5; *Comentum*, I, pp. 460-2**

Et ad huius intelligentiam est sciendum, quod civitas Florentiae olim habuit Martem pro Deo praecipuo et protectore suo; et ut collegi ex chronicis florentinorum, stetit sub imperatoribus romanis in lege pagana per CCCL annos; et si qui erant christiani, timore non propalabant se, usque ad tempus Constantini, quo tempore firmata est ecclesiae libertas, et fides diffusa per totum. Florentini ergo statuam Martis de templo abstulerunt, et loco illius assumpserunt Johannem Baptistam pro eorum patrono et protectore, non mutata forma templi. Statuam autem Martis posuerunt intactam in alta turri, quia opinio constans erat omnium, quod quandocumque mutaretur, vel in aliquo laederetur, magnum periculum et nova mutatio imminerent urbi. Tenebant enim adhuc aliquos mores paganismi; imo semper tenuerunt hanc credulitatem vanam: sed ista imago dicitur fuisse perdita, quando Florentia fuit destructa per Athilam; postea tandem reaedicata civitate, fuit reinventa, et posita in uno pilastro in capite Pontis Veteris, ubi stetit usque ad tempora auctoris, imo ultra usque ad diluvium Arni, quod fuit in MCCCXXXV, quod tunc violenter dejecit pontem, et exportavit imaginem, et alia multa et magna damna fecit, de quibus dicitur alibi; sed quamdiu duravit ista petra, duravit error induratus in mentibus multorum civium. Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se saepe audisse a senioribus, quando aliquis puer proiciebat lapidem vel lutum in statuam: “Tu facies malum finem; quia ego vidi talem, qui hoc fecit, qui suffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo”. Et subiungit autor unum valde mirabile, quod videtur consonare isti antiquo errori florentinorum; quia videtur expresse dicere, quod Mars, iratus propter iniuriam sibi factam in mutatione ista, semper faciet Florentiam tristem.

Le informazioni qui raccolte da Benvenuto, e in particolare l'aneddoto riferitogli da Boccaccio, vanno a completare quanto si può leggere, *ad locum*, nelle *Esposizioni* del certaldese³⁶³. L'ampia narrazione offerta nel commento dantesco di Boccaccio tocca tutti i punti replicati, qualche anno dopo, dall'imolese – che non potendo disporre di una redazione scritta del commento boccacciano³⁶⁴, integra il plausibile ricordo della *lectura*

³⁶² *Recollectae bolognesi*, I, p. 199.

³⁶³ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 625-30 e II, n. 113, p. 954.

³⁶⁴ Sulla questione si veda il commento allegato a I.m.2.

di Santo Stefano attraverso una consultazione diretta della *Cronica* di Villani³⁶⁵: l'originario culto fiorentino di Marte, poi sostituito da quello cristiano (ma è di Benvenuto la precisazione che tale culto poté uscire allo scoperto solo sotto Costantino; lo stesso vale per la durata complessiva del dominio romano, fissata dall'imolese – sulla base di Villani, *Cronica*, II 22³⁶⁶ – in trecentocinquant'anni); la sostituzione della statua di Marte con quella di San Giovanni e la trasformazione del tempio in battistero (*Cronica*, II 23); la prudente ricollocazione del monumento pagano su un «pilastro»³⁶⁷ costruito appositamente sopra il Ponte Vecchio. Segue, come un cenno sintetico, la sequenza sulla *longue durée* del paganesimo a Firenze, e sull'interpretazione del sacco di Attila come conseguenza della momentanea dispersione della statua di Marte. Benvenuto ricorda poi – insieme a Boccaccio e a Villani (IV 1) – che con la riedificazione della città operata da Carlo Magno l'effigie di Marte riemerse, e fu ricollocata «in uno pilastro in capite Pontis Veteris»³⁶⁸, dove restò fino alla grande

³⁶⁵ Nessun cenno, a riguardo, in Barbano 1909.

³⁶⁶ Cfr. Villani *Nuova Cronica*, I, p. 86: «Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia dello imperio de' Romani intorno di CCCL anni,...». È sempre Villani a specificare, come Benvenuto, che grazie a Costantino i cristiani non dovettero più professare il proprio culto in segreto: «...e quegli ch'erano dentro non si palesavano Cristiani per la tema delle persecuzioni che gl'imperadori di Roma, e de' loro vicari e ministri facevano a' Cristiani, infino al tempo del grande Gostantino» (ivi, pp. 86-7).

³⁶⁷ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 626. Benvenuto, che legge Villani, parla invece di un'«alta turris» presso l'Arno; così il cronista fiorentino: «...i Fiorentini levaro il loro idolo, il quale appellavano lo Idio Marti, e puosollo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e nol vollono rompere né spezzare» (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 89; corsivo mio). Ma lo stesso Boccaccio riporta, poco dopo, la versione di Villani, ripreso fedelmente (ed esplicitamente): «...come che Giovanni Villani scriva questa non essere stata la prima posta della statua di Marte quando fu tratto del tempio detto, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno» (Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 626).

³⁶⁸ Cfr. Villani *Nuova Cronica*, I, p. 145: «...e ritrovata, la posero in un uno piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte Vecchio». Apprendiamo così che nella versione di Boccaccio la collocazione della statua dopo la riedificazione di Carlo Magno coinciderebbe esattamente con la sua prima ubicazione dopo la cristianizzazione del tempio. Villani prosegue (ivi, pp. 145-6): «Questo nonn'affermiamo, né crediamo, però che cci pare oppinione di pagani e d'auguri, e non di ragione, ma grande simplicità, ch'una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma volgarmente si dicea per gli antichi che mutandola convenia che lla città avesse grande mutazione. E dissesi ancora per gli antichi che' Romani per consiglio de' savi astrologi, al cominciamento che rifondaron Firenze, presono l'ascendente di tre gradi del segno dell'Ariete, termine di Giovi e faccia di [...], essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a grado col sole, e la pianeta di Marti in buono aspetto dell'ascendente, acciò che lla città multiplicasse per potenza d'arme, e di cavalleria, e di popolo sollecito e procaccianti in arti, e in mercatantie e in ricchezze, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo. [...] Ma la nostra oppinione è che lle discordie e mutazioni de' Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa nonn-è maraviglia se la nostra città è sempre in guerra, e mutazioni, e disensioni, e disimulazioni». Nel prosieguito della *Cronica* Villani non si dimostrerà altrettanto razionalista – si veda, ad esempio, X 327 (ivi, II, p. 498): «E così mostra che lle infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessono la 'mpromessa delle loro congiunzioni istate in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi è fatta e farà menzione».

alluvione del 1335 (sui cui si veda, oltre a Boccaccio³⁶⁹, l'ampia narrazione di Villani: *Cronica*, XII 1). La vicenda ricordata a questo punto da Benvenuto, e riferitagli a suo tempo dal certaldese («Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo...»), si configura come un'ulteriore prova aneddotica della permanenza, a Firenze, di credenze pagane; Boccaccio non allega l'episodio alle sue *Esposizioni*³⁷⁰.

Lo stesso racconto era già presentato, in una forma sostanzialmente identica, nelle precedenti *recollectae* ferraresi – in cui l'aneddoto suscitava nell'imolese amare considerazioni di più ampio respiro (ms. Ash. 839, c. 37r):

Dicebat Boccacius quod sepe uidit quod si pueri iecissent lapidem uel cenum isti imaginj, dicebant aliqui ueteranj: “Abi ne facias, quia uidi talem, qui leserat eum, summersum in Arno, talem suspensum”. Tempore Dantis erat illa imago, sed post expulsionem Dantis diluuium prostrauit illum pontem et alia; sed Dantes uult dicere nemini esset ad huc de bonitate et uirtute antiqua in quibusdam etc. Et hoc est in omni ciuitate: nam pauci bonj deffendunt ab ira Dei et celi.

Nessun ricordo dell'episodio, invece, nella prima *lectura Dantis* benvenutiana³⁷¹.

1.sm.28. Fiorentini orbi

***If*, xv 67-9; *Comentum*, I, pp. 512-4**

Hic Brunettus confirmat quod dixit per unum proverbium antiquum, quod dicitur in Tuscia in improprium florentinorum, quia scilicet appellantur florentini caeci. Sed ad intelligentiam istius facti est sciendum, quod communis opinio omnium et ipsorum florentinorum est, quod florentini sint vocati caeci propter delusionem, quam receperunt olim a pisanis. Nam, ut tradunt eorum chronicae, anno Domini MCXVII, pisani tunc temporis potentissimi in mari fecerunt magnam classem galearum ad capiendam insulam Maioricae, quam occupauerant saraceni; et cum jam essent in itinere, ecce lucenses uenerunt cum exercitu ad invadendum Pisas. Quo audito, pisani non audentes procedere, ne eorum civitas vastaretur, et recedere ab incepto uidebatur eis inhonorabile et damnosum, jam vulgata fama et facta expensa magna; ideo habito consilio inter eos miserunt ad florentinos tunc amicos eorum, ut deberent venire ad custodiam civitatis pisanae. Florentini gratanter assumpserunt defensionem contra lucenses, et quoscumque molestare volentes dictam civitatem; et continuo miserunt gentes equestres et pedestres, quae posuerunt castra prope Pisas per duo milliaria. Et Potestas eorum prudenter et honeste mandavit, ne aliquis intraret civitatem; et cum unus contra praeceptum intrasset, condemnatus fuit ad mortem. Quo audito, seniores Pisarum venientes ad Potestatem,

³⁶⁹ Il quale, stando all'edizione di Padoan, indica come anno il 1333: cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 626: «Del quale poi, venendo negli anni di Cristo MCCCXXIII,...». Lo stesso anno è indicato anche da Villani: «Nelli anni di Cristo MCCCXXXIII, il dì di calen di novembre,...» (Villani *Nuova Cronica*, III, p. 3).

³⁷⁰ Così Padoan (Boccaccio *Esposizioni*, II, p. 954, n. 113): «La testimonianza del Boccaccio è preziosa, perché egli certamente vide la statua quand'era ancora giovanetto, come si desume anche da un passo di Benvenuto da Imola».

³⁷¹ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 198.

rogaverunt, ut eorum contemplatione remitteretur sibi poena; et non valentes flectere ipsum precibus, protestati sunt, quod nolebant ipsum interfici in territorio eorum. Tunc Potestas caute et honeste fecit emi agrum a rustico nomine communis Florentiae, et ibi fecit reum suspendi. Pisani autem reversi a recuperatione Maioricae, egerunt gratias florentinis de tam liberali et laudabili beneficio; et obtulerunt, ut eligerent quod signum victoriae potius vellent, vel portas aeneas, vel columnas de propheritico, quas portaverant a dicta insula. Florentini petiverunt columnas: et fertur, quod pisani ex invidia incenderunt eas; deinde illas fassiatas scarlato sub specie honoris et pompae tradiderunt florentinis. Florentini spoliantes columnas, visa fraude, cum summa indignatione coeperunt dicere: “Bene sumus caeci, qui fidimus vulpibus antiquis pisanorum, qui nihil facere noverunt sine fraude”; et ex inde postea dicti sunt florentini caeci in Tuscia; et has columnas posuerunt ante portam sancti Johannis, ubi adhuc sunt; sed certe quidquid dicatur, non videtur mihi, quod ista de causa florentini sint vocandi caeci, quia si fuerunt delusi ab his, quibus fidebant, et quibus fecerant tam memorabile servitium, non video, quod caecitas sit ista. Alii ergo dicunt, quod florentini dicti sunt caeci, quia olim Hannibal inundationibus Arni fluminis perdidit unum oculum, sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus. Sed certe istud non est de intentione auctoris, qui loquitur hic, quam peius potest, de Florentia, ut patet ex dictis et dicendis; sed mihi videtur, quod maxima caecitas florentinorum fuit, quando crediderunt Athilae, si verum est, quod jam scripsi supra capitulo XII. Audivi tamen unum florentinum facientem hic pulcerrimam expositionem, licet non sit de mente auctoris. Dixit enim, quod florentini erant caeci active, non passive, quia faciunt alios caecos.

Come ha segnalato Pasquale Barbano³⁷², buona parte della chiosa di Benvenuto dipende qui da Villani: *Cronica*, v 31. Si confrontino, ad esempio, gli *incipit* dei due autori. Così Villani: «Negli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Maiolica che lla teneano i Saracini»³⁷³; così, molto fedelmente, l'imolese: «Nam, ut tradunt eorum chronicae, anno Domini MCXVII, pisani tunc temporis potentissimi in mari fecerunt magnam classem galearum ad capiendam insulam Maioricae, quam occupaverant saraceni».

Il racconto benvenutoiano dell'inganno delle colonne³⁷⁴, però, risulta molto più ampio di quello offerto dal cronista fiorentino – e più dettagliato: vi è, ad esempio, il ricordo di una frase pronunciata dai fiorentini truffati, presentata sotto forma di discorso diretto. Anche nelle chiose del Falso Boccaccio, la cecità dei fiorentini viene ricondotta a due possibili eziologie³⁷⁵: quella dell'inganno pisano e quella – allegata anche da Benvenuto

³⁷² Cfr. Barbano 1909, pp. 77-8.

³⁷³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 215.

³⁷⁴ Per spiegare la cecità dei fiorentini, riferiva lo stesso episodio anche Pietro Alighieri: «Item sciendum quod ideo dicit famam vocare Florentinos *orbos*, quia semel Pisani in divisione certorum spoliatorum cum Florentinis fienda eos deceperunt; ex quo adhuc Florentini *coeci* dicuntur» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 176]; così anche Maramauro. I primissimi commentatori, invece, tendono a dare a «orbi» (v. 67) un valore immediatamente metaforico, costruito sui significati che emergono nel resto della terzina. Si legga, ad esempio, Iacomo della Lana, I, p. 468: «E dixit che antigamente è appellado ceco, avaro, invidioso e soperbo. E nota ceco, çoè grosso e non sentifico».

³⁷⁵ Cfr. Falso Boccaccio, pp. 126-8.

– dell'infortunio accorso ad Annibale durante una piena dell'Arno. Forse l'imolese drammatizza, con l'inserzione della battuta citata, proprio il dettato del Falso Boccaccio: «E giunte affirenze congrande onore equesti ghuardandole edicio avveggiendosi ilchomune difirenze inghannato diventarono nemici depisani eperquesto sidicie sonchiamati fiorentin ciechi episani traditori»³⁷⁶.

Il resto – l'episodio di Annibale³⁷⁷ – è esplicitamente tratto dal *De fluminibus boccacciano*³⁷⁸ (si tratta della prima voce del cap. v, *De fluminibus: Arnus* – «Quem adeo nocturnis ac palustribus auris affecit ut oculo caperetur uno, et ob hoc arbitror a veteri fama [si sente, forse, l'eco di *If*, xv 67] in hodiernum usque servatum ut ob semicecatum hostem Florentini, quorum fors in agro contigit, congnominati sint ceci»³⁷⁹). Il certaldese, commentando il canto, non allega nessun riferimento ad Annibale per spiegare l'origine della *vecchia fama*³⁸⁰.

1.sm.29. Francesco d'Accorso (e la sodomia nello *Studium* bolognese)

***If*, xv 110; *Comentum*, I, pp. 522-4**

Et nominat alium virum famosum, principale caput multorum, scilicet Franciscum Accursii. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod Accursius excellentissimus legum doctor fuit natione florentinus; sed Bononiae fecit moram, ibi legit et scripsit. Concurrit autem cum Odofredo de Odofredis nobilibus de Bononia excellentissimo doctore. Ipse tamquam astutissimus, de industria inclusit se in domo, fingens se laborare morbo quatríduanae febris, et faciebat omni die venire medicum ad colorandum factum; et interim summopere et summo studio glossavit leges cum magna festinantia, et celeriter accessit ad Curiam, et fecit publicari et authenticari suum opus. Quo facto, et scito, Odofredus summe dolens, scripsit diffusius et copiosius eo, sed tarde. Ad propositum ergo: Franciscus filius Accursii primogenitus fuit etiam famosissimus doctor legum, qui laboravit morbo peioris et ardentioris febris, quam pater suus. Dicit ergo autor: *et Francesco d'Accorso anco*, idest etiam, quem autor ponit ista horrenda ignominia maculosum, quia male servavit legem suam pulcerrimam, quam docebat alios, quae dicit: *cum vir nubit in feminam, armentur leges etc.* Et hic nota, lector, quod vidi aliquando viros sapientes magnae literaturae conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros. Et certe ego quando primo vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in MCCCLXXV, dum essem Bononiae, et legerem librum istum, reperi aliquos vermes natos de cineribus sodomorum, inficientes totum illud studium: nec valens diutius ferre foetorem tantum, cuius fumus jam fuscabat astra, non sine gravi periculo meo rem patefeci Petro cardinali Bituricensi, tunc legato Bononiae; qui vir magnae virtutis et scientiae detestans tam

³⁷⁶ Ivi, p. 127.

³⁷⁷ La vicenda verrà riprese nella catena esemplare allegata da Benvenuto al caso di Malatestino dall'Occhio: si veda I.sm.74.

³⁷⁸ Il Falso Boccaccio, p. 128, racconta l'episodio in modo più dettagliato, ricordando – tra l'altro – che Annibale stava procedendo verso Roma dopo aver inferto ai romani «una ischonfitta apiacenza» (la celebre battaglia del Trebbia).

³⁷⁹ *De montibus*, p. 1908.

³⁸⁰ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 675.

abominabile scelus, mandavit inquiri contra principales, quorum aliqui capti sunt, et multi territi diffugerunt. Et nisi quidam sacerdos proditor, cui erat commissum negotium, obviasset, quia laborabat pari morbo cum illis, multi fuissent traditi flammis ignis; quas si vivi effugerunt, mortui non evadent hic, nisi forte bona poenitudo extinxerit aqua lacrymarum et compunctionis. Ex hoc autem incurri capitale odium et inimicitiam multorum; sed divina justitia me contra istos hostes naturae hucusque benigne protexit.

Sono le celebri pagine in cui Benvenuto cerca vendetta – a posteriori – della cacciata da Bologna (o quanto meno ne lascia intendere le ragioni)³⁸¹. Carlo Paolazzi, nel suo studio sulle *recollectae* ferraresi³⁸², propone di interpretare quanto narrato dall'imolese come vero:

...le circostanze di persone e di luogo sono tante e tali (l'accusa al cardinale legato Pietro di Buorges, il tradimento di un sacerdote inquirente, l'informazione che "aliqui capti sunt" e quindi verosimilmente arsi vivi, come lascia intendere la pagina di Benvenuto), e i fatti così clamorosi, da risultare chiaramente improponibili, se falsi, a poca distanza di tempo e di luogo. Ma se l'episodio è storico, il terreno bolognese cominciò a scottare sotto i piedi di Benvenuto, e la complicità col legato papale dovette diventare particolarmente compromettente in un ambiente come Bologna, dove i fermenti di indipendenza erano tanto forti da portare poco più tardi, nel marzo 1376, ad una insurrezione violenta contro il dominio pontificio³⁸³.

Non ha precedenti, quanto meno nell'esegesi dantesca, ciò che Benvenuto riferisce a proposito dello stratagemma con cui il padre di Francesco, il sommo giurista Accorso, completò il proprio commento a discapito di un concorrente, il bolognese Odofredo – la vicenda narrata dall'imolese non appare, per altro, del tutto chiara. Stando all'erudito Giovanni Fantuzzi, Benvenuto indicava erroneamente il rivale di Accorso come un discendente della nobile famiglia degli Odofredi (morto nel 1265³⁸⁴):

³⁸¹ Su questa pagina si veda anche Paoletti *DBI*, p. 693: «...si può forse pensare che si tratti di un modo, neppure insolito, di "colorire" rivalità, odii e gelosie professionali». Per una ricostruzione (certamente un po' romanzata – per non dire datata...) degli eventi, si vedano anche Rossi-Casé 1889, pp. 80-2, e Frati 1918.

³⁸² Cfr. Paolazzi (1979) 1989.

³⁸³ Ivi, pp. 233-4. Il riscontro, intrecciato con altri dati testuali (e non), serve a Paolazzi a suffragare la propria tesi contro la precedente proposta di Barbi: che le *recollectae* tramandate dal ms. Ash. 839, cioè, siano la testimonianza di una lettura dantesca svolta da Benvenuto fuori da Bologna, e non – come sostenuto da Barbi – una diversa versione delle *recollectae* tratte dalla prima *lectura Dantis* benvenutiana, organizzata nel 1375 presso la scuola bolognese di Giovanni da Soncino. La tesi di Paolazzi è oggi universalmente accettata: si vedano Bellomo 2004, pp. 143-4 e, da ultimo, Pasquino 2011, p. 87. Si rileggano comunque i contributi di Michele Barbi: Barbi 1908 e Barbi (1932 e 1934) 1975b.

³⁸⁴ Cfr. *Notizie*, VI, pp. 167-8.

...molto più è in errore il Diplovataccio nell'indicare la Patria, e la famiglia Odofredi, chiamandolo Benenventano, e Bolognese della famiglia che dicevasi degli Odofredi, la quale poi asserisce, che fioriva anche al suo tempo nobile e patricia. In tale errore fù ancora molto prima Benvenuto da Imola interprete di Dante, da cui forse trasse il citato Diplovataccio la sua notizia³⁸⁵.

Sui rapporti tra Odofredi e Accorso, come ci informa Fantuzzi, esiste un certo mistero: alcuni storici (antichi) considerano il primo allievo del secondo, altri sostengono che il rapporto sia invertito³⁸⁶. Lo stesso Fantuzzi illustra così l'episodio riferito dall'imolese:

Crede più tosto il citato Sarti, che Odofredo si fosse fatto concorrente d'Accursio, come lo chiamava Benvenuto da Imola citato; non già che a quel tempo esistesse ancora la legge nello Studio nostro, che ogni Lettore avesse un concorrente, o antagonista, come di poi fù stabilito, ma da se prendesse Accursio per concorrente, onde acquistarsi sempre più maggior fama³⁸⁷.

Può essere utile allegare la testimonianza, cronologicamente prossima a quella della redazione finale del *Comentum*, del *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani³⁸⁸. Già nella prima versione della raccolta, al cap. XXXI, si

³⁸⁵ Ivi, p. 163.

³⁸⁶ Cfr. ivi, p. 164.

³⁸⁷ *Ibid.*

³⁸⁸ Il primo stadio redazionale del testo (A-A¹), testimoniato dal cod. Ash. 942 (872) della Biblioteca Laurenziana di Firenze (mentre il ms. LXXXIX inf. 23, provenienza Gaddi, 637, sempre della Laurenziana, sembra discendere dalla primissima rielaborazione su A: A¹), si colloca cronologicamente tra il termine *post quem* costituito dal *De seculo et religione* di Coluccio Salutati (1379, ma forse 1381), citato in modo esplicito nel *De origine* (XXVI 20), e le successive rielaborazioni di Villani, che il curatore, Giuliano Tanturli, propone di accorpate in due fasi – β^2 e β^3 – pur escludendo che queste si possano riferire a «un punto di arrivo definitivo, a un'ultima volontà, perché questa non è testimoniata e verosimilmente non ci fu. Difatti, l'ultima fase del testo, β^3 , ricostruibile per lo più in modo frammentario e soprattutto, è costituita da ritocchi non sistematici alla precedente, anzi talvolta contraddittori: una situazione, quindi, che più aperta e instabile non si potrebbe immaginare. Siamo al 1405, a non più di un anno, credo, dalla morte dell'autore» (così Tanturli: *De origine civitatis Florentie*, p. LXXXII). Motivi di plausibilità cronologica, soprattutto, suggeriscono di ipotizzare un rapporto tra *Comentum* e *De origine* nella sua prima redazione; in questo senso, si veda anche la discussione proposta sulla chiosa benvenutiana relativa a *Donna me prega* (*If*, x 63; 1.1.6), in cui il dialogo con il *De origine* (XLIV 6) si sostiene in modo più preciso collazionando il racconto dell'imolese con il passo tramandato nella prima fase redazionale del testo di Filippo Villani, ma anche con la fonte indiretta D, vale a dire la sezione *De civitatibus* del *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino d'Arezzo, già iniziato prima del 1374 e particolarmente aderente al dettato benvenutiano – come vedremo – proprio nel caso qui analizzato: lo scontro accademico tra Accorso e Odofredo. Secondo la ricostruzione dell'editore, la testimonianza di Domenico di Bandino si accosterebbe a un momento di elaborazione del *De origine* coincidente con «un punto intermedio tra A e B» (ivi, p. LIX; dove B, il cod. Barb. Lat. 2610, già XXXIII 130, della Biblioteca Apostolica Vaticana, testimone di una redazione successiva ad A¹, si potrebbe ricondurre ai primi mesi del 1396: cfr. ivi, pp. XLV-XVLI). A questa fase, e in particolare alla testimonianza indiretta del *De civitatibus*, tenderemo quindi a riferirci anche qui (e altrove: si veda, ad esempio, 1.sm.45), pur tenendo conto (e dando notizia) delle eventuali differenze con le redazioni più recenti. Sul rapporto inverso –

narra che nello stesso tempo in cui Francesco era a Bologna (dove «post mortem patris [...] laboriose docuit iura civilia»³⁸⁹), «Oddofredus ex nobili potentique familia natus multaque lege predictus cum Francischo in lectura pariter concurrebat. Hic, ut Accursii nomen oblivione deleteret, eius glosas convellere totis cum viribus conabatur. Sed Francischus paterni defensor nominis publicis disputationibus contra ipsum semper obtinuit; unde non minus honoris consecutus est in defendendis paternis glosis, quam pater in componendis»³⁹⁰. Stando a Filippo Villani, dunque, la competizione non fu tra Odofredo e Accorso, bensì tra Odofredo e il figlio di questi: Francesco. La notizia – che non comprende, per altro, nessun accenno alle sleali strategie elaborate per imporsi sul rivale – risulta ripetuta con lievi modifiche, che non ne intaccano il significato fondamentale, nella redazione testimoniata dal ms. Barb. Lat. 2610 (già xxxiii 130) della Biblioteca Apostolica Vaticana (B) e dal compendio in volgare tramandato dal cod. Conv. Soppr. G II 1501 della Biblioteca Nazionale di Firenze (C: molto più recente, dunque inattingibile per l'imolese³⁹¹); una differenza sensibile, rispetto a questa filiazione “interna”, si registra invece nella sezione *De civitatibus* del *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino dipendente dalle pagine di Villani: nel capitolo VIII, dedicato ad Accorso, si legge che questi «*mox se ad iura contulit sectarum omnium auditor; cumque ab utraque parte omnia evacuasset et iam ubique doctissimus diceretur, legit Bononie annis circiter 40, concurrens cum Odofredo de Odofredis de Bononia. Tandem, spretis lucris, solitariam vitam elegit, ut totum corpus iuris sub utili brevitate glosaret*»³⁹². Accorso e Odofredo, dunque: come in Benvenuto. Se leggiamo il capitolo corrispondente della prima redazione del *De origine* di Villani (xxx), non troviamo nessun cenno al giurista bolognese; né ve ne saranno nelle redazioni successive³⁹³. Lo stesso Domenico di Bandino, per altro, ricorda di nuovo Odofredo nel

commento benvenutoiano (nella forma ashburnhamiana) come fonte del commento dantesco di Filippo Villani – si veda la nota di Tanturli (*De origine civitatis Florentie*, pp. xxxii-xxxiii, n. 28), che riprende e amplia quanto già fissato, tra gli altri, da Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-9; torneremo su questa nota nel commento a 3.sm.18.

³⁸⁹ *De origine civitatis Florentie*, p. 118.

³⁹⁰ *Ibid.*

³⁹¹ Nella versione volgarizzata scompare, per altro, il nome di Odofredo: «Francesco d'esso Accorso figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile et in publiche disputationi vinse e dottori bolognesi hoppugnatori, e quali per invidia le chiose d'Accorso, suo padre, si sforzavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome» (ivi, p. 444).

³⁹² Ivi, p. 204.

³⁹³ Cfr. ivi, pp. 116-8 per la prima redazione; ivi, pp. 364-5 per la redazione testimoniata da B; ivi, p. 444 per il volgarizzamento C.

successivo capitolo su Francesco (IX), esplicitando – sulla base di Villani, qui ripreso fedelmente – la rivalità tra i due («Eo quidem tempore Odofredus ex nobili familia bononiensi natus multaque peritia peditus cum Francisco pariter concurrebat et Acursi glosas tollere nitebatur»³⁹⁴): se ne ricava la notizia, poco sostenibile cronologicamente, che Odofredo fu in competizione sia con Accorso che con il figlio di questi.

Neanche nella rielaborazione di Domenico si hanno riferimenti alle strategie adottate da Accorso per prevalere sul rivale; ma una frase – già attestata in Villani, con qualche lieve differenza – si può forse leggere come una variante delle leggende riportate da Benvenuto, oppure come il nucleo originario da cui queste leggende presero avvio: Domenico racconta che per completare in fretta il suo commento, Accorso «spretis lucris, solitariam vitam elegit, ut totum corpus iuris sub utili brevitate glosaret»³⁹⁵. Lo stesso riferisce Filippo Villani, senza accennare, come si è visto, a una competizione con Odofredo:

Tandem, cum animi esset ingentis cureque illi permaxime bonum publicum foret, spretis lucris et omnia cura rei forensis et familiaris abiecta, solitarie redditus vite, glosandis iuris civilis legibus operam dedit assiduam multisque vigiliis et labore permaximo totum iuris corpus per breves et solempnes glosas accuratissime comentavit³⁹⁶.

L'isolamento a cui si costrinse Accorso (per superare Odofredo, secondo Domenico) poté forse generare, nello Studio bolognese, la leggenda di uno stratagemma sleale: da questo ipotetico filone potrebbe derivare il racconto benvenutiano.

Prima di inserire il noto *excursus* sulla diffusione di pratiche sodomitiche negli ambienti universitari di Bologna, l'imolese accenna a divergenze esegetiche sulla presenza di Accorso nella schiera dei dannati di cui fa parte Brunetto: «Et hic nota, lector, quod vidi aliquando viros sapientes magnae literaturae conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros»; proprio l'*excursus* accusatorio che segue si giustifica come prova oggettiva dell'inconsistenza di simili posizioni: «Et certe ego quando primo vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in

³⁹⁴ Ivi, p. 205.

³⁹⁵ Ivi, p. 204.

³⁹⁶ Ivi, p. 117. Non si registrano varianti nella redazione di B (ivi, p. 385) e nel volgarizzamento di C (ivi, p. 444).

MCCCLXXV, dum essem Bononiae,...». Tra i *vires sapientes* che non accettano la l'identificazione di Francesco d'Accorso come un violento contro natura si può rintracciare, con ogni evidenza, proprio Filippo Villani:

Hic, quanquam doctrina moribusque par fuerit, uno tamen defecisse vitio, sed occulto, insecutores sui nominis voluere; cui ingnominie, false, ut puto, comicus noster, fame infamieque spectator potius quam veri exactor, videtur annuere, cum velit ostendere insignes vitos mangnique preconii persepe vitiis turpibus maculari, que potius dampnare videtur quam ipsos homines, hunc astruit in venerem turpissimam corruisse³⁹⁷.

Il riferimento polemico a Dante scompare nella redazione B³⁹⁸ e nel compendio volgare C³⁹⁹; viene tuttavia raccolto da Domenico di Bandino, che opera alcune interessanti variazioni lessicali sul dettato della fonte (e rende il riferimento a *If*, XV del tutto esplicito, riportando anche i versi incriminati):

Hunc tante virtutis virum denigrant emuli eum dicentes contra naturam venerem turpissimam coluisse; cuius rei maternus vates mentionem faciens in 15 capitulo Inferni dixit: “Priscian sen va con quella turba grama E Fransceso d’Acorso; anche vedervi, Se avessi avuto di tal tigna brama, Collui potei che del servo de’ servi Fu trasmutato d’Arno in Bacchiglione, Dove lasciò ei mai protesi nervi”⁴⁰⁰.

Tra gli esegeti della *Commedia* precedenti a Benvenuto, nessuno avanza perplessità sulla collocazione infernale del figlio di Accorso (nemmeno il bolognese Iacomo della Lana)⁴⁰¹.

Per un altro aneddoto su Francesco – sempre legato al peccato della sodomia e all’ambiente dello Studio di Bologna – si veda la discussione allegata alle chiose dell’imolese su Benincasa da Laterina (*Pg*, VI 13): 2.sm.11.

Nelle *recollectae* taliciane non viene data nessuna indicazione su Francesco, personaggio che nell’analisi letterale del canto risulta completamente tralasciato⁴⁰².

³⁹⁷ Ivi, pp. 118-9.

³⁹⁸ Cfr. ivi, p. 386.

³⁹⁹ Cfr. ivi, p. 444.

⁴⁰⁰ Ivi, p. 205.

⁴⁰¹ Guglielmo Maramauro, p. 277, riferisce addirittura di una relazione giovanile tra Francesco d'Accorso e Andrea de' Mozzi (1.sm.30): «Questo fo figlio de miser Acorso, quello che giosò tut'el corpo de raxone; il qual, essendo giovane, se misse con miser Andrea de' Mozi, il qual fo vescovo de Fiorenza».

⁴⁰² Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 226-7. Interessante, nella versione ultima del commento, l'ironica chiosa alla terzina 106-8 del canto («in somma sappi che tutti fur cheri / e litterati grandi e di gran fama,

Qualcosa di più, ma non molto, si può ricavare dalla successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 40v), in cui la chiosa risulta a sua volta lacunosa (e un po' confusa, per l'involontaria sovrapposizione tra Francesco e il padre⁴⁰³): «*Francesco Acorso fuit florentinus, stetit Bononie; fuit primus qui glosavit leges. Fuit Franciscus etiam ualens qui fecit addiciones; etiam uultu closare patris...»*.

1.sm.30. Andrea de' Mozzi

If, xv 110-4; *Comentum*, I, pp. 524-5

Hic ser Brunettus nominat alium clericum praelatum. Ad cuius cognitionem volo te scire cum non modico risu, quod iste spiritus fuit civis florentinus, natus de Modiis, episcopus Florentiae, qui vocatus est Andreas. Iste quidem vir simplex et fatuus, saepe publice praedicabat populo dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat, quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quaecumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus caprarum, quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat, quod potentia divina erat immensa; quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapae in manu et dicebat: "Bene videtis, quam parvulum sit istud granulum et minutum"; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: "Ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit tantum fructum". Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam. [...] Et hic nota, quod autor non sine quare describit ipsum taliter ab ista transmutatione; nam debes scire, quod semel episcopus Andreas, cum praedicasset egregie populo suo, dixit in fine: "O Domini et Dominae, sit vobis recommendata monna Thessa, cognata mea, quae vadit Romam; nam in veritate si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam". Hoc scito, dominus Thomas de Modiis frater eius, magnus jurista, non valens ulterius ferre ineptias eius, et quia crescebat infamia vitii, dedit operam prudenter quod transmutaretur in episcopum vicentinum per papam Nicolaum de Ursinis; ideo dicit: *che dal servo de' servi*, idest a papa romano, qui scribit se servum servorum Dei: quem titulum Gregorius I, doctor eximius primo adinvenit. Et dicit, quod postea mortuus est ibi, unde dicit valde obscure: *dove*, idest in qua Vicentia, *lasciò li mal protesi nervi*, idest male extensos. Hoc aliqui exponunt sic, scilicet quod nervi prae dolore extenduntur in oriente, et sic videtur velle dicere, quod ibi male mortuus est, sicut male vixerat. Alii vero dicunt quod erat prodigus, et sic habebat nervos male extensos. Sed certe credo quod subtilius autor loquatur hic, scilicet de nervo genitali. Nervi enim in luxuria

/ d'un peccato medesimo al mondo lerci): «Nec dicas quod debeat exponi clerici, idest literati, more gallico, sicut quidam exponunt, et dicunt, quod omnis literatus est clericus; quia tunc esset nugatio, et inutilis repetitio. Nam statim subsequitur, *e literati*. Nec etiam dicas, sicut audivi aliquos dicentes, quod omnes agentes contra naturam, sunt scholares, vel presbyteri, et dicunt: "Vide quod Dantes hoc dicit", quia dicit, *tutti fur cheri e literati*; dico, quod loquitur hic de omnibus, qui erant de grege, in quo erat ille Brunettus; et de talibus Dantes petiverat, et de talibus Brunettus respondet, qui fuit magnus literatus et famosus tempore suo in terra sua. Unde autor ponit alium gregem peccantium contra naturam, de quibus dicitur plene in capitulo sequenti; immo isti, de quibus hic dicitur, minus peccaverunt. Dicit ergo clerici et literati, dico *lerci*, idest foedati, maculati, *d'un medesimo peccato*, scilicet contra naturam, *al mondo*, idest in vita eorum. Ah quam melius erat istis habuisse uxorem, imo secundum legem Machometti plures uxores et concubinas!» (*Comentum*, I, pp. 521-2). La stessa prospettiva esegetica era già nella *lectura taliciana*: «*In somma sappi che tutti fur cheri*: et notandum quod iste spiritus loquitur de sua turba litterata et polluta in eodem vicio» (*Recollectae bolognesi*, I, p. 227).

⁴⁰³ Confusione facilmente spiegabile alla luce dell'origine orale delle *recollectae*; per un caso (plausibilmente) analogo, si veda la chiosa ashburnhamiana sulla morte di Pier delle Vigne, trascritta nel commento a 1.sm.21. Sulla questione si rimanda a La Favia 1977, pp. 50-1.

naturali extenduntur licite et legiptime cum debitis circumstantiis; sed in luxuria innaturali, male, nequiter, et nepharie; ideo vult dicere quod iste qui male vixerat, male mortuus in infamia et turpitudine sua⁴⁰⁴.

Si può ipotizzare che nella prima parte della glossa Benvenuto sviluppi quanto Boccaccio, *ad locum*, accennava soltanto: secondo il certaldese il trasferimento a Vicenza del vescovo Andrea dei Mozzi, dovuto all'iniziativa del fratello Tommaso (così anche nel racconto benvenutiano), ebbe tra i suoi motivi, oltre alla sodomia, anche «molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo»⁴⁰⁵. Forse, durante la sua *lectura Dantis* presso Santo Stefano a Firenze, Boccaccio raccontò qualcuna di queste *sciocchezze*; e Benvenuto, che poté assistere alle lezioni boccacciane, se ne ricordò qui.

I primi due racconti dell'imolese riguardano le ardite metafore utilizzate da Andrea durante le sue predicazioni: la provvidenza divina intesa come un topo che abita fra le travi di una casa, e che può controllare tutto ciò che accade sotto di sé senza essere visto; la grazia di Dio paragonata allo sterco delle capre (!), «quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum» – benché nell'esposizione di Benvenuto non si faccia cenno a intenzioni esplicitamente dolose da parte del vescovo fiorentino⁴⁰⁶, i discorsi di Andrea dei Mozzi potrebbero essere avvicinati ai *topoi* sulle parodie di sermoni religiosi (su cui si veda Thompson K1961.1.2.1, che tra i vari casi allega anche quello della novella di Frate Cipolla – *Dec.*, VI 10). A sua volta, la finta trasformazione di una rapa piccola in una rapa grande, ottenuta grazie a un trucco molto banale («deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam»), e finalizzata a dimostrare l'immensità della potenza divina, è facilmente riconducibile a una più ampia casistica⁴⁰⁷.

È un po' diverso, invece, il caso dell'ultimo nucleo narrativo inserito dall'imolese, dove si avvalora la tesi boccacciana secondo cui Andrea non fu allontanato da Firenze per il solo peccato che anche Dante, esplicitamente, gli attribuisce. Già Boccaccio riconduceva infatti il trasferimento del vescovo all'iniziativa di «Tomaso de' Mozi, suo

⁴⁰⁴ Anche nel ms. Fonds it. 77 della Bibliothèque Nationale de Paris, f. 33ra, si ha la forma «Modijs» per «Mozzi».

⁴⁰⁵ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 681.

⁴⁰⁶ Nella versione finale del *Comentum*, Benvenuto non dà in effetti nessuna indicazione sulle ragioni che animavano gli strambi sermoni di Andrea; non così, come vedremo, nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi.

⁴⁰⁷ Le novelle antiche sono piene di falsi chierici e predicatori – si vedano, ad esempio, Thompson e Rotunda K1961 (*Sham churchman*) e le sue articolazioni: K1961.1.2.1 (*Parody sermon*), K1961-4 (*Sham bishop*); ma esistono anche casi di finti maghi o predicatori smascherati (Thompson K1963.1).

fratello»⁴⁰⁸; ma non riferiva l'episodio del sermone sulla cognata Tessa – quello che nella glossa di Benvenuto si configura come la goccia che fa traboccare il vaso. La questione merita una certa attenzione perché, come ha illustrato Eletto Palandri, «col Boccaccio la leggenda entra in una nuova fase: non si esclude che Dante abbia cacciato il vescovo all'inferno “per questa miseria”, ma si mette, discretamente, in dubbio; e si inclina a credere che la causa del trasloco debba ricercarsi anche e piuttosto nelle molte dicerie che di lui circolavano in mezzo al popolo»⁴⁰⁹. Prima del commento del certaldese, gli esegeti si dividevano tra chi – Iacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli, Guido da Pisa e il Lana – non collegava (esplicitamente) il peccato di Andrea con il suo esilio a Vicenza; e chi, al contrario, considerava quel vizio all'origine del passaggio forzato «d'Arno in Bacchiglione» (v. 113; così l'Ottimo, Pietro Alighieri, l'anonimo compilatore delle Chiose Cassinesi e il Falso Boccaccio)⁴¹⁰. È l'Anonimo selmiano il primo a precisare che «questo procacciaro i Mozzi suoi consorti, per levarsi dinanzi il vituperio suo della sodomia per non vederlo ogni dì»⁴¹¹. Si possono aggiungere, ai passi censiti da Palandri, il commento dell'Anonimo Latino, secondo cui (ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 16ra) «hic ser Brunettus respondit autori et dicit quod de domo Moçorum fuit quidam qui fuit episcopus florentinus, et fuit polutus uitio subdomie. Unde, propter tale uicium, a summo pontifice fuit depositus; demum, propter pecuniam, preces et amicicias, translatus fuit de episcopatu florentino in episcopatum uicentinum, iuxta quam ciuitatem decurrit flumen qui uocatur Batiglone»⁴¹²; e la testimonianza delle Chiose Ambrosiane, in cui si spiega soltanto che lo spirito era «dominus Andreas de Mocczis primum espiscopus Florentinus postea Paduanus»⁴¹³ (il Bacchiglione viene dunque inteso come metonimia di Padova, non di Vicenza – dal che si può dedurre che l'anonimo compilatore delle chiose non doveva avere una conoscenza molto salda della vicenda).

⁴⁰⁸ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 681.

⁴⁰⁹ Palandri 1929, p. 110.

⁴¹⁰ Sulla rassegna degli antichi esegeti, cfr. *ivi*, pp. 105-10.

⁴¹¹ *Chiose Selmi*, p. 89.

⁴¹² Ho segnalato con il corsivo («florentino») un mio emendamento: nel testo tradito si ha infatti l'erronea forma «florentinum». Molto meno articolate le glosse fornite dall'Anonimo (sia nell'*Expanded* che nella *Short Form*) stando l'edizione di Cioffari: cfr. Anonimo Latino (Cioffari), p. 79 (così nell'*Expanded form*: «Vult dicere de episcopo florentino, qui a summo pontifice mutatus fuit in episcopum vicentinum»).

⁴¹³ *Chiose ambrosiane*, p. 47.

Anche a giudizio di Eletto Palandri, dunque, la glossa benvenutiana va a completare quanto fissato, qualche anno prima, dal certaldese: «La testimonianza di Boccaccio [...] è di grande importanza, perché può considerarsi come il ponte di passaggio fra la prima e l'ultima fase della leggenda scritta, che ha avuto la sua forma definitiva in Benvenuto da Imola e in fra Giovanni da Serravalle»⁴¹⁴.

Con qualche interessante differenza nella parte aneddotica, l'imolese forniva la stessa interpretazione già all'epoca delle *recollectae* bolognesi:

Colui potei che: dicit de alio spiritu tertio: et fuit unus episcopus Andreas florentinus, de Moziis florentinorum, simplex, fatuus; sed venerat ad istam dignitatem propter suos, specialiter propter fratrem suum Nicolaum Doctorem legum. Iste episcopus sepe volebat predicare, quia volebat [ponere] animam pro suis subiectis; ad quam predicationem concurrebat tota Florentia. Et dicebat inter alias: "O filii, providentia Dei facta est sicut mus, etc. Sed quid dicemus de gratia Dei? Est sicut stercus capre. Sed de potentia quid dicam?". Extahebat granum rape dicens: "Videte parvum, etc.". Et modo dicit: poterat scire. *A servo servorum*, idest a papa; *de Arno*, Florentie; *in Bachiglione*, idest ad Vicentiam, ubi mortuus est.

⁴¹⁴ Palandri 1929, p. 110. La glossa di Giovanni da Serravalle ripropone senza troppe varianti ciò che si poteva già leggere in Benvenuto; ma due dettagli permettono di capire che la filiazione non si generò dalla redazione finale del *Comentum* (torneremo a breve sulla questione): «*Et videre ibi*, loquitur de uno alio cive florentino, qui vocatus fuit dominus Andreas de Moggiis, de bona domo nobili et divite civitatis Florentine: fuit episcopus Florentie, per cuius medium currit ille fluvius, qui vocatur Arnus. Demum de episcopatu Florentino, fuit a Servo Servorum, idest a papa, translatus ad episcopatum vicentinum, idest civitatis Vicentie, per cuius medium fluit unus fluvius, qui vocatur Bachilionus; et, ut dictum est, poete delectantur notificare res civitatum a nominibus fluviorum, si sunt ibi. Modo volens dicere textus, quod dominus Andreas Accursi, qui erat primo episcopus Florentie, fuit translatus de episcopatu Florentie in episcopatum Vicentie, dicit quod fuit translatus de Arno, fluvio quod fluit per medium Florentie, in Bachilionem, qui est fluvius fluens per medium Vicentie, ubi dimisit male protensos nervos. Ipse patiebatur podagras, guttas; ideo habebat male protensos nervos, quia nervi patientium podagras, retrahuntur, etc., et forsitan propter vitium sodomie nervi male protenduntur. Mortuus est Vicentie. Iste dominus Andreas Accursi, translatus de episcopatu Arni, idest Florentie, in episcopatum Bachilioni, idest Vicentie, erat unus simplex homo. Sepe predicabat in lingua materna et reprehendebat populum, dicens: "Nolo portare penam pro vobis ad Deum, idest apud Deum". Aliquando tamen predicabat aliquas bestialitates propter simplicitatem suam, et dicebat: "Scitis quomodo est facta Providentia divina? Dicam vobis recte: est sicut mus, qui stat in foramine, qui videt alia et non videtur; sic divina Providentia videt omnes creaturas, et a nemine videtur". De gratia Dei dicebat: "Sicut stercus capre, stantis in alto loco stercorizantis; quoniam una pars transit hac, alia illac, alia vadit huc, alia illuc". De potentia dicebat, quod erat ad similitudinem multiplicationis raparum, dicens: "Semen est tam parvum et minutum, et demum producit rapam tam grossam". Semel una sua cognata, domina Tessa, uxor domini Nicolai de Moggiis, volebat ire Romam pro indulgentia; et antequam recederet de Florentia, confessa fuit suo cognato, scilicet domino Andree, episcopo Florentie: que dixerat sibi in confessione culpam suam, ex eo quod peccaverat imprecando homines et vane respiciendo, et quod fuerat vana in orando se, etc. Die dominico sequenti proximo, episcopus, quia erat tempus Iubilei, predicando hortabatur populum ad eundem Romam pro indulgentia; et subdidit: "Vadatis, quia cognata mea, domina Tessa, vadit, et heri fuit michi confessa et dixit pauca peccata; quasi non dixit aliud notabile, nisi quod fuit vaga, etc.". Revelavit totam confessionem. Unde Florentini ex hoc alterati et conturbati, fecerunt ipsum a domino papa Nicolao de Ursis transferri ad Vicentiam» (cito il commento di Giovanni da Serravalle dall'edizione a cura di Fr. Marcellino da Civezza e Fr. Teofilo Domenichelli, Giachetti, Prato 1891, e ne ricavo il testo dal già citato sito internet del *Dartmouth Dante Project*).

Ideo dicit: *Onde lasciò li mal protesi nervi*, idest mortuus est; quia habebat podagrs, vel male *coruse*, quia in morte nervi distenduntur. Tertio est intellectum membra genitalia; quia bene extenduntur quando naturaliter extenduntur; sed quando aliter, male extenduntur⁴¹⁵.

L'effetto straniante delle metafore utilizzate dal vescovo, nella *lectura* bolognese, risulta amplificato dal fatto che nessuna di queste metafore viene poi svolta – il che accade, invece, nella redazione ultima del *Comentum*. Per cui si ha un breve elenco di immagini apparentemente surreali, di associazioni strampalate tra animali e concetti teologici. Da segnalare che qui, rispetto alla versione finale della chiosa, compare un personaggio – un fratello del vescovo – fortemente collegato, stando alla ricostruzione dell'imolese, alle iniziali fortune di Andrea: un certo *Nicolaus*, Niccolò, *doctor legum*. Di questo fratello di Andrea si parla anche nelle successive *recollectae* ferraresi, ma il suo ruolo nella storia cambia (ms. Ash. 839, c. 40v):

Fuit iste episcopus Andreas de Moçis (bona domo). Iste fuit bonus, simplex: dicebat quod nolebat ferre penam apud Deum propter suos, ideo volebat predicare; et tota Florentia currebat. Et quando predicabat, intrabat profundam materiam theologie, postea dicebat satis questio: “Quomodo sancta est prudentia Dei? Dicam uobis: est satis sicut mus, qui stat in trabe, nec uidet nec uidetur. Gratia Dei est sicut stercus capre: capra stat in alto et stercoriçat, pars cadit, pars remanet, etc. Aliqui habent parum, aliqui multum”. Postea, de potentia, habebat semen rape et ostendebat unam rapam magnam... Breuiter: ita faciebat iste episcopus. Sed inter alia, cum una sua cognata, uxore domini Nicholaj de Moçis doctoris magni – ista uoluit ire Romam. Quando fecit predicationem, dicit: “Sit uobis recomandata domina Tessa, nam bene fuit aliquantulum uaga et placens; sed uero ementata est”. Iste frater ita sciuit facere cum papa Nicola de Orsinis quo permutauit eum. *Bachilon*: flumen qui currit per Vicençam; *protesi*: propter mortem – potest etiam aliter intelligi: ideo de neruo genitalj. Nerui in actu uenereo extenduntur, sed naturaliter licentur; sed iste contra naturam, et male et uituperose extendit: ideo dicit male.

La glossa assume, con le successive *recollectae* ashburhnamiane, una forma più vicina a quella contenuta nella redazione finale del *Comentum*: le metafore vengono chiarite (quella del topo/provvidenza, però, risulta sostanzialmente insensata: l'accostamento funziona se, come si spiega nella versione definitiva del racconto, il topo vede ma non è visto; non certo se *non* vede e non è visto); il fratello Niccolò non ha più la funzione di agevolare la carriera di Andrea, ma, a contrario, è colui che si muove – complice un

⁴¹⁵ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 227-8.

discorso inappropriato su sua moglie Tessa – per fare allontanare il vescovo da Firenze. Andrea ebbe un solo fratello, e si tratta di quel Tommaso che ricorda anche Boccaccio, e che Benvenuto cita nella redazione definitiva delle sue glosse conferendogli lo stesso ruolo qui ricoperto da Niccolò. Questo Tommaso fu un «insigne cavaliere e uno dei grandi magnati della città»⁴¹⁶. Andrea ebbe anche un cugino omonimo, «francescano, inquisitore e legato di Niccolò III, nel 1278, al re dei Tartari»⁴¹⁷; tra i confratelli noti di Andrea, Palandri ricorda un Alberto degli Scolari, con cui il vescovo – all'epoca semplice canonico della chiesa fiorentina – scrisse una lettera di raccomandazione per il figlio di Francesco d'Accorso, Guglielmo (questo fatto ha ovviamente un certo peso per ciò che riguarda la collocazione infernale di Andrea dei Mozzi)⁴¹⁸. Nessun Niccolò, insomma. È plausibile che all'epoca delle prime due letture dantesche l'imolese non conoscesse bene i nomi e l'identità dei personaggi – da qui, forse, anche l'iniziale idea, del tutto inattestata, secondo cui il giurista Niccolò aiutò il fratello Andrea a diventare vescovo. Non è chiaro, però, sulla base di quali fonti Benvenuto potesse aver corretto l'errore dopo il 1376, epoca delle *recollectae* ferraresi (sappiamo che egli non poté consultare la redazione scritta delle *Esposizioni* di Boccaccio; e Boccaccio, come si è detto, è l'unico commentatore a fare il nome del fratello di Andrea prima di Benvenuto⁴¹⁹): il reiterarsi dell'errore nelle due letture, quella del 1375 e quella del 1376, che hanno naturalmente tradizioni diverse e indipendenti, rende senz'altro improbabile che l'inesattezza risalga a un uditore o ai trascrittori delle chiose. La svista sarà da attribuire a Benvenuto.

Alcuni errori storici, per altro, rimangono anche nella redazione finale della chiosa, là dove si narra, ad esempio, che il «servo de' servi» (v. 112) era all'epoca Niccolò III Orsini, morto nel 1280 – Andrea fu vescovo dopo il 1287, e quando venne cacciato (settembre 1295) era papa Bonifacio VIII⁴²⁰.

⁴¹⁶ Palandri 1929, p. 94. La notizia è confermata da Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 681: «Tommaso de' Mozi [...] era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa».

⁴¹⁷ Palandri 1929, pp. 94-5.

⁴¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 95-6; cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 184.

⁴¹⁹ Già l'anonimo compilatore delle Chiose Selmiane, come si è visto, narrava che Andrea fu allontanato da Firenze per un'iniziativa della sua stessa famiglia; ma non faceva il nome del fratello Tommaso (né menzionava, in alcun modo, un fratello).

⁴²⁰ Cfr. Palandri 1929, p. 111: «Benvenuto da Imola individua il servo dei servi in Niccolò III († 1280)!, e così pure fra Giovanni da Serravalle, il quale parla, per giunta, del giubileo, con mirabile disinvoltura». Per una ricostruzione storicamente attendibile della biografia di Andrea e delle ragioni della sua cacciata da Firenze, si veda *ivi*, pp. 93-103 e pp. 115-8.

Le principali differenze tra le *recollectae* e la versione ultima del *Comentum*, nel caso della chiosa qui presa in esame, non si limitano alla presenza e al ruolo dell'inesistente fratello Niccolò – che poi, come si è visto, si muterà in Tommaso, correttamente. All'epoca delle prime *lecturae* Benvenuto si premurava anche di spiegare, con un rapido cenno, quali fossero i moventi delle strane prediche del vescovo Andrea. Nelle *recollectae* taliciane, l'imolese affermava che «*iste episcopus sepe volebat predicare, quia volebat [ponere] animam pro suis subiectis*»⁴²¹; nella successiva lettura ferrarese, analogamente, si racconta che Andrea «*dicebat quod nolebat ferre penam apud Deum propter suos, ideo volebat predicare; et tota Florentia currebat*»⁴²². Sviluppa queste indicazioni, articolando in modo lievemente più limpido le ragioni del comportamento del vescovo, Giovanni da Serravalle:

Sepe predicabat in lingua materna et reprehendebat populum, dicens: “Nolo portare penam pro vobis ad Deum, idest apud Deum”. Aliquando tamen predicabat aliquas bestialitates propter simplicitatem suam, et dicebat: “Scitis quomodo est facta Providentia divina?...”.

Si è visto che nella redazione ultima del *Comentum* l'imolese presenta Andrea come un uomo «*simplex et fatuus, [qui] saepe publice praedicabat populo dicens multa ridiculosa*» – senza ulteriori chiarimenti. Il racconto di Giovanni da Serravalle non può dunque dipendere, in questo caso, dalla versione finale delle chiose benvenutiane. Sono le *recollectae* ferraresi, più precisamente, la fonte seguita – e in parte autonomamente sviluppata – dal teologo romagnolo, come dimostrano altri dettagli: l'aderenza tra le spiegazioni delle metafore offerte da Giovanni e quelle offerte, nella sola lettura ferrarese, da Benvenuto; l'episodio del sermone pronunciato a favore della cognata Tessa, assente nella versione taliciana⁴²³; il fatto che il fratello di Andrea si chiamasse

⁴²¹ *Recollectae bolognesi*, I, p. 227. La lezione *ponere*, posta tra parentesi quadre, è naturalmente da intendere come una proposta di integrazione da parte degli editori del ms. Varia 22 della Biblioteca Reale di Torino, Vincenzo Promis e Carlo Negroni.

⁴²² Leggendo quanto testimoniato dal ms. Ash. 839, ignoto a Promis e Negroni (i quali, per altro, attribuivano il commento del ms. Varia 22 di Torino a Stefano Talice da Ricaldone, e non a Benvenuto), si potrebbe forse integrare con altri termini: *servare* o *conservare* – si otterrebbe così una versione formalmente “positiva” delle intenzioni di Andrea, complementare a quella “negativa” (ma identica nel senso) veicolata dalle *recollectae* ferraresi: «...*dicebat quod nolebat ferre penam apud Deum propter suos*» (ms. Ash. 839, c. 40v).

⁴²³ Anche in questo caso la rielaborazione di Giovanni non è priva di interesse, perché copre alcuni potenziali vuoti narrativi della versione benvenutiana: «*Semel una sua cognata, domina Tessa, uxor domini Nicolai de Moggiis, volebat ire Romam pro indulgentia; et antequam recederet de Florentia,*

Niccolò e che questi decise, dopo la sconveniente predica su sua moglie, di cacciare il vescovo da Firenze. Dei rapporti tra il commento di Giovanni da Serravalle e chiose di Benvenuto nella versione ashburnhamiana, del resto, la critica dantesca si era già accorta da tempo⁴²⁴.

Tornando a Benvenuto, anche l'episodio della rapa subisce qualche interessante modifica: mentre nella versione finale della chiosa il vescovo finge, con un goffo trucco di magia, che la potenza divina sia in grado di trasformare sotto gli occhi dei presenti una rapa piccola in una rapa grande, nel racconto conservato da entrambe le *recollectae* egli si limita a mostrare, come segno della grandezza di Dio, prima un seme e poi una rapa. Apparentemente, senza il ricorso a impacciati trucchi magici – l'immagine che ne scaturisce ha certamente un sapore “francescano”. Si ricava quindi, dal racconto delle *recollectae*, il profilo di un predicatore un po' stravagante, merito soprattutto delle metafore del topo e della capra; ma non di un truffatore, né – grazie al cenno sulle ragioni che animano i sermoni – di un vescovo disinteressato ai destini del proprio uditorio.

confessa fuit suo cognato, scilicet domino Andree, episcopo Florentie: que dixerat sibi in confessione culpam suam, ex eo quod peccaverat imprecando homines et vane respiciendo, et quod fuerat vana in ornando se, etc. Die dominico sequenti proximo, episcopus, quia erat tempus Iubilei, predicando hortabatur populum ad eundem Romam pro indulgentia; et subdidit: “Vadatis, quia cognata mea, domina Tessa, vadit, et heri fuit michi confessa et dixit pauca peccata; quasi non dixit aliud notabile, nisi quod fuit vaga, etc.”. Revelavit totam confessionem».

⁴²⁴ Oltre a Barbi (1932 e 1934) 1975b, pp. 435-70, in cui vengono presentati in parallelo molti passi dei due commenti, ma non quello qui preso in esame, si vedano Uberti 1980, p. 286, Roddewig 1991, pp. 89-95, Paolazzi 1990 (il quale ha messo in luce, con ottimi argomenti, che Giovanni seguì un testimone diverso da Ash. 839, e migliore di questo), Bellomo 2004, pp. 164-5, Pasquino 2006, p. 29 e, da ultimo, Ferrante 2008, p. 145: «Il commento di Serravalle risulta essere [...] una sorta di “rifacimento amplificativo” della lettura ferrarese di Benvenuto con una forte tendenza alla personalizzazione del materiale esegetico, attraverso l'inserimento di dati nuovi e l'appropriazione in chiave autobiografica di elementi già presenti nella fonte». Nessuno degli studiosi citati prende in considerazione il caso qui analizzato. Un altro caso, del tutto analogo a questo, è rintracciabile nelle chiose su Guido Bonatti: si veda I.sm.45. È lo stesso Giovanni, del resto, a indicare molto chiaramente la sua fonte principale: «La sorprendente rapidità con cui Giovanni da Serravalle riuscì a fornire in meno di un anno ai padri conciliari di Costanza la traduzione della *Commedia* e a corredarla da una copiosa esposizione, si deve anche alla modestia con cui egli seguì passo a passo le orme del suo maestro Benvenuto (“quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper”, annota con onestà esemplare non solo per quei tempi), adattandole al suo uditorio e allargandole intelligentemente, senza tuttavia trascurare nulla di quanto gli offriva l'autorevole modello» [Paolazzi (1979) 1989, p. 260].

1.sm.31. Le origini di Guido Guerra: l'incontro tra Ottone IV, Bellincione e Gualdrada

***If*, XVI 34-9; *Comentum*, I, pp. 537-9**

Hic praedictus spiritus ut reddat auditorem avidiorem ad respondendum sibi, non expectata responsione, manifestat sibi socios et se; et primo incipit a digniori, scilicet a Guidone Guerra. Et circa istius descriptionem, lector, est aliquantulum immorandum, quia multi mirantur, immo truffantur ignoranter, quod Dantes, qui poterat describere istum virum praeclarum a claris progenitoribus eius et claris gestis, describit eum ab una femina avia sua, donna Gualdrada. Sed certe autor fecit talem descriptionem tam laudabiliter quam prudenter, ut hic implicate tangeret originem famosae stirpis istius, et ut daret meritam famam et laudem huic mulieri dignissimae. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod Otto IV, cum venisset in Italiam, ivit visitatum Florentiam tamquam florentissimam civitatem et terram imperii. Et cum die quadam celebraretur solemne festum in Florentia, sicut forte festum Baptistae, quo nullum fit celebrius, ibi imperator cum quibusdam nobiles de Terra ivit ad festum. Et dum staret in via publica ad videndum puellas, quae sunt ibi pulcherrimae et plurimae, ecce inter alias transibat una virgo elegantissimae formae; cuius miro decore stupefactus imperator, convertens se ad unum militem probum antiquum spectatae virtutis, cuius nomen erat dominus Bilinçonus, de Ravignanis de Florentia, petivit ab eo quatenus esset illa tam nobilis indolis et vagae apparentiae. Respondit Bilinçonus: “Inclute domine, haec est filia unius, qui si vellet, posset de praesenti facere vos exosculari eam”. Puella autem, quae incedebat auribus arreptis, audita responsione patris, vertit se ad eum aperte et verecunde, et dixit: “In veritate, pater mi, parcat mihi reverentia vestra, numquam quisquam exosculabitur me, nisi legitimus sponsus meus”. Imperator, audito tam nobili responso, et cognito quod ista erat filia domini Bilinçoni voluit quod ista posset honeste osculari, et mandavit patri, ut vocaret Domicellam ad se. Deinde vocavit ad se quemdam strenuum militem, qui vocatus est comes Guido vetus, qui erat in eius consortio; et tradito sibi annulo suo fecit eam desponsari, et dedit sibi in dotem et nomine dotis illum Comitatum Casentini, qui postea diu fuit comitum Guidonum. Et ex isto comite Guidone vetere, et ex ista domina descenderunt omnes comites Guidones, qui postea divisi sunt in multa membra, et fuerunt familia famosa et potens nimis; qui tenuerunt multa et magna castella citra et ultra Alpes, non solum in Tuscia, sed etiam in Romandiola.

Il nucleo aneddotico della chiosa, la narrazione dell'incontro tra Ottone e Gualdrada, è già nelle *Esposizioni* boccacciane⁴²⁵, dove il certaldese recupera, volgendolo in volgare, quanto aveva raccolto nel *De milieribus claris* (CIII: *De Enguldrada florentina vergine*); ma lo stesso episodio – «storicamente inattendibile»⁴²⁶ – si può rintracciare nella *Cronica* di Villani (VI 37) e nelle chiose dell'Ottimo. Non è automatico individuare la versione del racconto a cui accostare la pagina benvenutiana: né l'Ottimo né Villani, in effetti, menzionano il tempio di San Giovanni, il che permetterebbe di escludere la loro

⁴²⁵ A giudizio di Giorgio Padoan, «è [...] questa una delle più belle pagine delle *Esposizioni* per la vivacità del racconto che dà vita alla figura di questa fanciulla fiorentina, sì da porla accanto ad altri notissimi personaggi femminili creati dal Boccaccio nel suo capolavoro» (Boccaccio *Esposizioni*, II, p. 971, n. 21).

⁴²⁶ *Ibid.*

testimonianza⁴²⁷ – nel racconto del commentatore dantesco si parla di una festa «nella cattedrale Chiesa di Firenze»⁴²⁸, e l'andamento generale della storia è, oltre che molto sintetico, complessivamente un po' diverso⁴²⁹; il cronista fiorentino ambienta la scena «in Santa Reparata»⁴³⁰, il che equivale a dire, come nell'Ottimo, l'antica cattedrale di Firenze (Santa Reparata era il nome di Santa Maria del Fiore prima del 1296, dunque all'epoca dell'episodio qui narrato).

È Boccaccio a precisare, sia nelle *Esposizioni* che nel *De mulieribus*, che l'incontro tra Ottone e Gualdrada, e poi tra questa e Guido, avvenne «alla festa nella chiesa di San Giovanni»⁴³¹ – nella versione del racconto contenuta nell'opera latina, il certaldese ricorda anche che il tempio di San Giovanni era precedentemente dedicato al culto di Marte⁴³² (sulla questione si veda 1.sm.27). Sappiamo che l'imolese non poté consultare la redazione scritta delle *Esposizioni*, ma che partecipò, come uditor, alla lettura boccacciana di Santo Stefano⁴³³. Considerando la resa della frase pronunciata da Gualdrada, verrebbe da pensare che Benvenuto abbia riproposto, nella sua chiosa, quanto ricordava delle lezioni di Boccaccio. Così nella chiosa benvenutiana: «“In veritate, pater mi, parcat mihi reverentia vestra, numquam quisquam exosculabitur me, nisi legitimus sponsus meus”»; così nel *De mulieribus claris*: «“Siste queso, mi pater, ne dixeris; nam si violentia absit, nemo ecastor, eum preter quem tu michi legitimo sanctoque coniugio iuncturus es, quod offers tam profuse habiturus est”»⁴³⁴; così, infine, nelle *Esposizioni*: «“Padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, ché

⁴²⁷ Ma, come si vedrà nel punto seguente dell'elenco (1.sm.32), Benvenuto sembra seguire entrambi per determinare i nomi dei figli di Guido e Gualdrada, che Boccaccio non menziona né nelle *Esposizioni* né nel *De mulieribus claris*.

⁴²⁸ Ottimo Commento, I, p. 299.

⁴²⁹ Viene rimosso, ad esempio, il ruolo di Bellincione, per cui tutta la vicenda si snoda, attraverso il tramite di Ottone, tra Guido e Gualdrada: «*Erano i Ravignani, onde è disceso Il Conte Guido, e qualunque del nome Dell'alto Bellincione ec.*; la quale ebbe nome Gualdrada, la quale egli tolse per moglie per una legiadria, che le vide fare nella cattedrale Chiesa di Firenze ad una festa, alla quale era Otto IV imperadore. Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella; il Conte la mottegiò di volerla baciare; la fanciulla disse, che nè elli, nè altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse; onde il Conte considerata la savia risposta, per mano dell'Imperadore la sposò: de' quali nacquero IIII figliuoli,...

» (*ibid.*).

⁴³⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 265. Il racconto di Villani, rispetto a quello dell'Ottimo, coincide invece nello sviluppo complessivo con quelli di Boccaccio e Benvenuto (cfr. *ibid.*).

⁴³¹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 691.

⁴³² Cfr. *De mulieribus claris*, p. 422.

⁴³³ Sulla questione si rimanda al commento a 1.m.2. Ma si veda anche 3.sm.19.

⁴³⁴ *De mulieribus claris*, p. 424.

per certo, se forza non mi fia fatta, e' non mi bascerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito»⁴³⁵.

Per quanto sia certo che Benvenuto conoscesse la raccolta boccacciana sulle grandi donne della storia⁴³⁶, la resa delle voci dei personaggi che prendono parte all'episodio narrato sembra prescindere da quella versione. Si vedano, ad esempio, le varianti sulla frase con cui Bellincione promette a Ottone un bacio della figlia: nel racconto benvenutiano, egli si limita a dire: «“Inclyte domine, haec est filia unius, qui si vellet, posset de praesenti facere vos exoculari eam”». Nel *De mulieribus* la stessa frase viene formulata così: «“Serenissime princeps, qualiscunque sit, talis est ut, dum velis, te deosculetur, si iussero”»⁴³⁷ – nella versione latina di Boccaccio, a differenza di ciò che avverrà, poi, nelle *Esposizioni* e nel *Comentum*, in cui Ottone agirà immediatamente dopo aver ascoltato la figlia di Bellincione, l'imperatore resta per un momento in silenzio, meravigliato dalla risposta («mirabundus»⁴³⁸), prima di pronunciarsi. Nelle *Esposizioni* l'offerta del padre di Gualdrada non muta ovviamente nel senso, ma cambia nella forma (la protasi coincide con l'eventuale desiderio di Ottone; non, come nel *De mulieribus* e in Benvenuto, con l'ordine di Bellincione): «“Ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi basciare, se vi piacesse”»⁴³⁹.

Un altro dettaglio sembra dare consistenza all'ipotesi che la versione del racconto offerta da Benvenuto nasca come un'autonoma rielaborazione (a partire dal ricordo, però, della lettura dantesca del certaldese): ciò che in entrambi i racconti boccacciani è presentato come un dato certo – «...andato alla festa nella chiesa di San Giovanni»⁴⁴⁰; «Hec enim cum in templo, olim Marti, postea vero Deo sub Iohannis Baptiste vocabulo dicato, ...»⁴⁴¹ – diventa, per Benvenuto, una possibilità («...sicut forte festum Baptistae»). Il cambiamento è forse spiegabile alla luce dell'offuscarsi del ricordo della

⁴³⁵ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 691.

⁴³⁶ Citata esplicitamente nelle chiose a *Pd*, XVI 50: «[Boccatius] praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum *de Genealogiis Deorum*; librum magnum et utilem *de casibus virorum illustrium*; libellum *de mulieribus claris*; librum *de fluminibus*; et librum *Bucolicorum* etc.» (*Comentum*, v, p. 164). Cfr. anche Toynbee 1899-1900, p. 17. La fonte del cenno a Proba contenuto nel commento a *Pg*, XXII 64-73 («Et hic nota quod unusquisque conatur reducere alta dicta sapientum placentium sibi ad saniozem intellectum, sicut egregie facit Proba, quae multa dicta tam Homeri quam Virgillii reduxit placide in obsequium fidei christianae»; *Comentum*, IV, p. 32) dovrebbe essere, in effetti, *De mulieribus claris*, XCV.

⁴³⁷ *De mulieribus claris*, p. 424.

⁴³⁸ *Ibid.*

⁴³⁹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 691.

⁴⁴⁰ *Ibid.*

⁴⁴¹ *De mulieribus claris*, p. 422.

lezione di Boccaccio, non integrabile, in questo caso, con altre possibili testimonianze – Villani e l'Ottimo, come si è visto, danno a proposito altre indicazioni.

Il quadro fin qui abbozzato tende però a complicarsi se si rilegge quanto l'imolese narrava all'epoca delle *recollectae*. Così nella lettura taliciana:

Et notandum quod multi trufantur de ista littera. Dicunt quod poterat autor melius et decentius describere istum nobilem, quam descriperit. Tamen subtiliter facit; quia vult ostendere originem ipsius, qui dictus est Guidoguerra. Et etiam voluit memoriare istam dominam, de qua descenderunt multi nobiles. Et notandum quod Otto imperator quartus, inimicus Ecclesie et depositus ab ea, cui successit Fredericus Secundus, venit de Alamania; et venit Florentiam in die Sancti Iohannis cum multis nobilibus; et iuit visum festum. Dum esset iuxta Sanctam Liberatam, et videret dominas, et tunc transitabant multe domine, inter quas erat una domicella pulcherrima; et videns ipsam totus est stupefactus, et volvens se ad dominum [Bellincionum] dixit, cuius filia esset. Dixit ille: “Imperator, est filia unius qui nunc, si vellet, faceret eam vobis osculari”. Respondet ista virgo: “Pater mi, cum reverentia tua non faceres quod aliquis oscularetur, nisi meus esset sponsus”. Tunc, audiens hoc, Imperator vocavit ad se unum militem ex suis; scilicet comitem Guidonem, qui dictus est Comes Guido vetus, avus istius de quo sit hic sermo; et extracto anulo de digito suo, voluit quod eam caperet in uxorem. Iste Comes Guido, iuxta precepta domini sui, etiam propter pulcritudinem obsecutus est ei, etc.⁴⁴²

Nelle successive *recollectae* ferraresi, dopo un'identica premessa sulle ingiuste perplessità che alcuni commentatori hanno espresso a proposito della presentazione di Guido Guerra a partire da una donna⁴⁴³, il racconto si sviluppa così (ms. Ash. 839, c. 41r-v):

Otto quartus, dux Sansonie, uenit in Italiam et appulit Florentiam, et fuit ibi in die Sancti Iohannis cum multis nobilibus ad uidendum festum, et stabat in una uia precando et uidendo pulcerimas dominas. Inter alias, uenit una qui non sibi solum, sed etiam omnibus alijs, uidebatur ista pulcerima inter omnes. Unde Otto, stupefactus, uoluit se ad dominum Belinçionem de Rauignanis, sapientem militem florentinum, et dicit sibi: “Quis est illa?”. Ille, reuerenter respondens, dicit: “Est fillia unius qui posset uos eam facere obscularj, si uellet”. Ista audiuit petitionem imperatoris et responsum patris, que uoluit se picta uerecundie, inclinans oculos ad terram, inquires: “Parcat mihi reuerentia uestra: nunquam nisi sponsus meus poterit osbscularj”. Imperatorj placuit responsum; dicit imperator: “Numpsit?”; dixit: “Non”. “Hoc malum est”, dixit imperator. Dicit ille: “Non possum plus”. Unde imperator uocauit comitem Guidonem uechium, et extraxit sibi anulum et dixit:

⁴⁴² *Recollectae bolognesi*, I, p. 233.

⁴⁴³ Sul rapporto di Benvenuto con la tradizione esegetica precedente si veda, oltre a De Simoni 2007, anche Uberti 1980, p. 301 (e n. 105).

“Acipe et sponsa istam!”. Et quamquam iste comes esset dignus maiorj parentela, tamen obediuit imperatorj.

Se la festa di San Giovanni rimane una costante in ciascuna delle tre versioni del racconto (il particolare, lo si ricorda, è solo di Boccaccio: niente in Villani, né nell'Ottimo), nella più antica formulazione della chiosa benvenutiana la scena dell'incontro tra Ottone IV e Bellincione si svolge nei pressi della chiesa di Santa Liberata – non si ha notizia di una chiesa simile, a Firenze (a Santa Liberata è intitolato un monastero trecentesco, quindi successivo all'epoca degli eventi, costruito nei pressi della città, nell'attuale comune di Cerreto Guidi). È plausibile che qualcuno tra l'imolese, il trascrittore delle *recollectae*, oppure l'uditore (non fiorentino) da cui prese avvio la tradizione di questi appunti, confonda qui l'antico nome della cattedrale, Santa Reparata⁴⁴⁴. Proprio il dettaglio della cattedrale, però, rimanda a Villani e all'Ottimo – Boccaccio, in entrambe le versioni dell'episodio, ambienta la scena presso San Giovanni. Così anche il Falso Boccaccio, che allega il racconto nel commento a *Pd*, XVI: «...edessendo andato undi aunafesta disangiovanni pervedere delle donne difirenze...»⁴⁴⁵.

Di questo particolare si perde traccia nelle successive *recollectae* ferraresi⁴⁴⁶, in cui viene messa in scena una sequenza inedita del dialogo tra Ottone e Bellincione: un breve scambio in cui l'imperatore, prima di proporre Guido il vecchio come sposo, si informa dal padre di Gualdrada se questa ha già marito. La domanda può apparire non del tutto logica, considerando che il futuro utilizzato dalla ragazza nel suo intervento («...nunquam nisi sponsus meus poterit osbscularj») lascia chiaramente intendere che costei è ancora nubile; anche per questo motivo, forse, la breve sequenza viene soppressa nella redazione ultima delle chiose.

Ciò che nella versione finale del racconto viene presentato in modo insicuro – l'occasione precisa della festa: «*forte festum Baptistae*» – ha invece l'aspetto di una certezza in entrambe le redazioni delle *recollectae*. Il dettaglio può costituire un indizio del fatto che l'imolese non ebbe modo di riconfrontare, dopo il 1376, i ricordi della lettura boccacciana con i luoghi citati dal *De mulieribus* – la verifica gli avrebbe

⁴⁴⁴ Su simili problemi di tradizione, nelle *recollectae* bolognesi, si veda La Favia 1977, pp. 50-1.

⁴⁴⁵ Falso Boccaccio, p. 604.

⁴⁴⁶ Per altro molto vaghe sull'ambientazione dell'aneddoto: «...et fuit ibi in die Sancti Johannis cum multis nobilibus ad uidendum festum, et stabat in una uia precando et uidendo pulcerimas dominas».

plausibilmente tolto ogni dubbio. Forse Benvenuto consultò proprio le due fonti più facilmente reperibili, l'Ottimo commento e, soprattutto, la *Cronica* di Villani: documenti in cui non si fa cenno a San Giovanni (né alla festa, né al tempio: ulteriore motivo, forse, per introdurre il contesto dell'episodio di Gualdrada sotto il segno dell'ipotesi). A ciò che poteva ricavare da questi autori sembra infatti appoggiarsi Benvenuto nella seconda parte della chiosa, in cui vengono ricordati i nomi di alcuni dei figli nati dall'unione tra Guido e la figlia di Bellincione (si veda il punto successivo dell'elenco: 1.sm.32).

In nessuna delle tre versioni del commento benvenutiano si fa cenno alla parentela tra la famiglia di Bellincione e la stirpe dantesca (su questo punto, si veda 3.sm.18).

1.sm.32. I figli di Guido il vecchio e Gualdrada (e la corruzione popolare dei nomi propri)

***If*, XVI 37; *Comentum*, I, pp. 539-40**

Ad quod bene intelligendum, nota, quod comes Guido vetus habuit ex dicta domina multos filios, quorum unus vocatus est Guiglielmus; ex quo natus est comes Guido Novellus, qui tenuit partem ghibellinam, et fuit multum armiger, et multa fecit pro parte ghibellina, de quo saepe fit mentio in isto opere. Alius fuit vocatus Rogerius, ex quo natus est iste comes Guido Guerra. Ex quo patet, quod uterque Guido, scilicet Novellus et Guerra, fuit nepos dictae dominae. Nota etiam, quod ista egregia juvenis vocata est proprio nomine Inghuldrada; sed autor utitur vocabulo communi et corrupto, quo utuntur mulieres et vulgares, qui dicunt Gualdrada; sicut ego vidi in quodam amico meo, qui volens vocare filiam suam Lucretiam, corrupte vocavit ipsam Alegriciam.

Anche in questo caso le informazioni sulle dinastie che si sviluppano a partire da Guido il vecchio sono già contenute, in parte, nelle *Esposizioni* boccacciane⁴⁴⁷, in cui però non si fa il nome di Rogerio, padre di Guido Guerra, né di Guglielmo, padre di Guido Novello (su quest'ultimo, «de quo saepe fit mentio in isto opere», si veda ad esempio 1.sm.13). I nomi dei capostipiti sono indicati chiaramente, però, nel commento dell'Ottimo (che rispetto a Benvenuto ne aggiunge altri due: «...de' quali nacquero IIIJ figliuoli, Guiglielmo padre di Guido novello, e Simone padre di Guido da Battifolle, e Ruggieri padre di Guido Guerra, e del Conte Salvatico Guido da Romena, del quale nacque Tegrino, del quale sono quelli da Porciano»⁴⁴⁸); e, soprattutto, nella *Cronica* di Giovanni Villani (VI 37):

⁴⁴⁷ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 691-2. Si veda anche 1.sm.31.

⁴⁴⁸ Ottimo Commento, I, pp. 299-300.

In primo ebbe nome Guiglielmo, di cui nacque il conte Guido Novello e 'l conte Simone. Questi furono Ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece Guelfo e s'allegò co' Guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle. L'altro figliuolo ebbe nome Ruggieri, onde nacquero il conte Guido Guerra e 'l conte Salvatico; e questi tennero parte guelfa. L'altro ebbe nome Guido da Romena, onde sono discesi quegli da Romena, gli quali sono stati Guelfi e Ghibellini. L'altro fu il conte Tegrimo, onde sono quegli da Porciano, e sempre furono Ghibellini⁴⁴⁹.

Gli stessi nomi raccolti nella versione ultima del commento compaiono, per altro, già nelle *recollectae* bolognesi («Et ex ista domina nati sunt multi Comites, scilicet Comes Gulielmus; secundus, Rogerius, pater Guidigerra de quo loquimur; tertius, Comes Guidus, etc.»⁴⁵⁰); più sintetiche le ferraresi, in cui il padre di Guido Guerra è identificato, erroneamente, con Guglielmo – mentre Guido e Rogerio scompaiono: «Ista domina genuit comitem Guiglielmum, patrem huius comitis Guidonis de quo fit hic mentio, [qui] est uocatus “Guerra” quia fuit magnus magister guerre» (ms. Ash. 839, c. 41v).

Tutta benvenutiana è certamente la chiusa sui nomi di persona corrotti dall'uso popolare; così, ovviamente, anche il buffo caso dell'amico del commentatore che chiamò la figlia *Alegricia* – ma nel ms. Est. 467, come segnala anche Lacaita⁴⁵¹, il nome è «Alegrinam»; anche nel codice Fonds it. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, non utilizzato nell'edizione Lacaita del *Comentum*, il nome è fissato nella forma (con assordimento) «Alecrinam» (f. 33vb).

Si segnala, infine, che nel ms. Fonds it. 77 il vero nome della moglie di Guido il vecchio («ista egregia juvenis vocata est proprio nomine Inghuldrada») è indicato come «Inghualdrada» (f. 33vb) – la stessa lezione, come avverte Lacaita *ad locum*, si ritrova anche nel codice Pl. 90 sup. 116 della Laurenziana di Firenze⁴⁵²; il ms. Est. 467 legge invece «Inghirdruda»⁴⁵³. Il nome della figlia di Bellincione, nel latino del *De mulieribus claris*, suona invece «Enguldrada»⁴⁵⁴.

⁴⁴⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 266.

⁴⁵⁰ *Recollectae bolognesi*, I, p. 233.

⁴⁵¹ Cfr. *Comentum*, I, p. 540, n. 2.

⁴⁵² Cfr. *ivi*, p. 539, n. 7.

⁴⁵³ *Ibid.*

⁴⁵⁴ *De mulieribus claris*, p. 424.

1.sm.33. Guido Guerra contro Manfredi

If, XVI 38; *Comentum*, I, p. 540

Ad cuius rei intelligentiam volo te scire, quod hic comes Guido Guerra, tempore, quo Carolus primus vocatus est ab Ecclesia venit in Italiam contra Manfredum, ivit cum fere CCCC equitibus florentinis exulibus obviam Guidoni de Monforte, qui ducebat exercitum Caroli per terram usque Mantuam; deinde transiverunt per Bononiam, Romandiolam, Marchiam et Ducatum, et non potuerunt transire per Tusciam, quia tota erat sub parte ghibellina, et dominio Manfredi; unde multum temporis expendiderunt in via; tandem appulerunt Romam, ubi erat Carolus. Postea Guido cum suis fuit in expugnatione sancti Germani; deinde fuit in bello, quod habuit Carolus contra Manfredum apud Beneventum. Quibus visis Manfredus petivit: “Ubi sunt ghibellini, pro quibus tantum expendidi et laboravi?”. Et subdit: “Vere gens illa non potest hodie perdere”. Hoc dixit, quia si Carolus vincebat, erant victores; et si ipse Manfredus vincebat, fuisset eis amicus. Et verum dixit, quia Manfredo victo, comes Guido Guerra cum favore et gente Caroli redivit Florentiam, et inde expulit ghibellinos.

Molto più sintetica, e di tutt'altro tono, la nota del Boccaccio:

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo Vecchio, quando combatté col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria, la quale ebbe il re Carlo; senza che, in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente: per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto⁴⁵⁵.

Le informazioni allegate da Benvenuto saranno tratte, plausibilmente, dalla *Cronica* di Villani: VIII 4, per la prima parte; 8 per la seconda (il breve racconto della battaglia di Benevento). Del prelievo non dà conto Pasquale Barbano, che omette l'analisi del canto XVI dell'*Inferno*.

Rispetto al testo del cronista fiorentino ritorna, ad esempio, il numero esatto di cavalieri con cui Guido Guerra e gli altri fuoriusciti guelfi si presentarono alle truppe di Carlo stazionate presso Manotova («...e gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre città di Toscana, con più di CCCC cavalieri, onde aveano fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro infino a Mantova»⁴⁵⁶); ancora più aderente al dettato della fonte, la ripresa benvenutiana delle parole di stima nei confronti dei guelfi fiorentini pronunciate da Manfredi a Benevento:

Allora si dolfe Manfredi dicendo: “Ov'è l'aiuto ch'io hoe dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro?”, e disse: “Quella gente”, cioè la schiera de' Guelfi, “non possono oggi perdere”; e ciò venne a dire, s'egli

⁴⁵⁵ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 692.

⁴⁵⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 412.

avesse vittoria ch'egli sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a l'loro parte, e nemico de' Ghibellini⁴⁵⁷.

1.sm.34. Tegghiaio Aldobrandi

If, XVI 40-2; *Comentum*, I, p. 541

Hic Jacobus Rusticitius describit secundum socium sui tripudii. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste Theghiaius fuit nobilis miles florentinus de Adimariis, homo sani consilii in republica; cui si sui cives credidissent, non recepissent illam stragem magnam ad Montem-apertum, de qua scriptum est supra capitulo X. Nam cum florentini tractarent in publico consilio de eundo contra senenses ad fulciendum Montem Alcinum, iste primus consuluit quod nullo modo deberent ire, quia ibi erat latens proditio, et quod senenses non poterant diu sustinere expensas gentis theutonicae, quam habebant a rege Manfredo; et multa similia dixit pro communi utilitate: Guido Guerra, qui eodem tempore floruit, idem dixit. Et alius miles, nomine Dechus de Girardinis pertinacissime contradixit similiter; cui post longam contentionem finaliter fuit impositum silentium sub poena capitis. Iverunt ergo florentini contra consilia tot sapientum, et fuerunt infeliciter debellati, sicut alias dictum est, et dicitur.

Anche in questo caso la fonte principale del passo, sebbene fortemente riassunta, è la *Cronica* Villani: VII 77. Così il cronista nella presentazione di Tegghiaio: «E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode e di grande autoritate»⁴⁵⁸.

Nel cod. Plut. 90 sup. 116 della Laurenziana di Firenze, come segnala Lacaïta, il nome del terzo fiorentino che si oppone all'idea di una campagna militare contro Siena è indicato come «Cechus»⁴⁵⁹; nel ms. Fonds it. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, invece, si ha la lezione «Dechis» (f. 34^{ra}) – assimilabile a quella promossa a testo nell'edizione qui seguita del *Comentum*. Il confronto con la pagina di Villani rende preferibile la forma testimoniata dal Laur. Pl. 90 sup. 116: «...poi si levò Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch'avea detto messer Tegghiaio»⁴⁶⁰.

Lo stesso episodio qui ricordato è contenuto anche nelle *recollectae* ferraresi, in cui, però, non si fa il nome di Cece (si veda il ms. Ash. 839, c. 41^v); identica alla versione ferrarese la chiosa tramandata nella più antica lettura taliciana⁴⁶¹.

⁴⁵⁷ Ivi, p. 420.

⁴⁵⁸ Ivi, p. 375.

⁴⁵⁹ *Comentum*, I, p. 541, n. 2.

⁴⁶⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 375; corsivo mio.

⁴⁶¹ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 234.

1.sm.35. Iacopo Rusticucci

If, XVI 43-5; *Comentum*, I, pp. 541-2

Hic iste spiritus ultimo describit se ipsum, et tangit causam suae damnationis. Iste fuit miles florentinus, vocatus dominus Jacobus Rusticutius, vir popularis, sed tamen valde politicus et moralis, licet cognominaretur Rusticutius: homo valde dives, sed prudens, placidus et liberalis; qui poterat videri satis felix inter cives suos, nisi habuisset uxorem pravam; habuit enim mulierem ferocem, cum qua vivere non poterat; idco dedit se turpitudini. Unde narratur de eo, quod cum semel introduxisset puerum in cameram suam, ista mulier furibunda cucurrit ad fenestram palatii sui, et coepit clamare ex alta voce: “Ad ignem, ad ignem”. Tunc concurrentibus vicinis, iste Jacobus egressus cameram, coepit minari uxori mortem; at illa rediens ad fenestram, clamare coepit: “Non veniatis, quia ignis extinctis est”. Et sic nota cum quanta solertia et prudentia viri debeant ducere uxores. Vide, ad quid devenerit iste valens miles. Vere acerbior poena inferni est suavis respectu malae uxoris; per diem non habes bonum, per noctem peius. Dicit ergo iste de se: *et io che posto son con loro in croce*, idest in eodem cruciatu et poena, sicut sum simul cum eis in eodem tripudio, *fui Jacopo Rusticucci*, et ecce causam, *e certo la fiera moglie più ch'altro mi noce*. Maledicatur ista excusatio; fecit enim iste more Orphei, qui, ut dictum est capitulo IV, perdita uxore sua, coepit in totum spernere foemininum genus: propter quod mulieres totum illum crudeliter lacerarunt. Ita utinam contingeret talibus, quia pauciores reperirentur.

Il curioso episodio narrato nella parte centrale della chiosa risulta ripreso – letteralmente – dalla prima redazione del commento di Pietro Alighieri:

De quorum turba fingit venisse ad eum tres spiritus, scilicet Dominum Guidonem Guerram de Comitibus Guidis, Dominum Tegghiajum Aldobrandi de Adimaribus, et Dominum Jacobum de Rusticuccis de Florentia, cui nocuit, ut dicit, plus mala uxor, quam inordinatus appetitus, ex eo quod dicta sua uxor fuit ferocissima mulier in tantum quod secum non poterat vivere in pace. Propter quod ipse juravit numquam concumbere cum ipsa neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. Accidit enim semel quod dum ipse in camera sua quemdam puerum conduxisset dicta de causa, uxor ejus, ipsum cupiens diffamare, fecit se ad fenestras domus, et altis vocibus exclamando: “Ad ignem, ad ignem!”. Ad cujus rumorem tota vicinitas concurrat: sed vir hoc sentiens camera exivit, et exclamando contra uxorem ipsam percutere voluit. Uxor vero videns ipsum camera exeuntem contra vicinos reclamabat: “Nolite venire, quia ignis extinctus est”. Vel ex eo quod conduxit ipsam ad agendum secum aliter quam natura dictaret, vel vocat *malam uxorem bestialem actum quo fornicatus fuerat*⁴⁶².

⁴⁶² Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 178-9. Per un altro caso di puntuale prelievo aneddótico dal commento del figlio di Dante, si veda, ad esempio, 2.sm.30. Il tema del racconto – il finto allarme – si può ricondurre a un’ampia casistica: si vedano ad esempio Thompson e Rotunda *K484 (*Alarm raised in order to cheat*), oppure il suo contrario (entrambi i casi sono validi, nell’aneddoto riferito da Pietro Alighieri): Thompson J1216 (*Alarm raised puts cheater out of countenance*).

Da segnalare il fatto che la breve novella scompare nelle redazioni seconda e terza del commento del figlio di Dante (sempre che queste redazioni siano autentiche⁴⁶³); e che all'epoca delle *recollectae* bolognesi, Benvenuto non associava ai versi nessun aneddoto, anzi si poneva all'opposto polo interpretativo: per il fatto che la moglie fu «fiera» (v. 45), Iacopo si rivolse al vizio della sodomia⁴⁶⁴ – così, tra gli altri, Guido da Pisa⁴⁶⁵. La stessa prospettiva esegetica è replicata nella successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 41v): «Dominus Jacobus fuit popularis curialis et dilectus multum; habuit, propter suum infortunium, uxorem sibi adeo molestam quod nunquam dimictebat eum uiuentem; nouit se nunquam tacturum feminam».

1.sm.36. Guglielmo Borsiere

If, XVI 70-2; *Comentum*, I, pp. 545-7

Et subdit causam suae petitionis, et vult breuiter dicere: non videatur tibi mirum si sic peto, quia quidam conterraneus noster nuper mortuus qui paulo ante peruenit ad istam arenam refert nobis molesta nimis de terra nostra. Et ut videas clare quod iste spiritus novus erat idoneus ad referendum sibi veritatem de curialitate, et ad vituperandam avaritiam, debes scire quod Guglielmus Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et coepit visitare curias dominorum et domos nobilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad civitatem Januae, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus et honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Janua quidam dominus Herminus de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat januenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes italicos; et sicut superabat omnes in opulentia, ita in cupiditate et miseria, ita quod non solum honorabat alios, sed pro se vivebat parcissime, cum tamen januenses communiter vivant parce; imo, quod turpius erat, induebatur viliter, cum tamen januenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Herminus, audita fama Guglielmi, misit pro eo, et introduxit eum in salam cuiusdam pulchrae domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guglielmo: “Deh domine Guglielme, vos, qui multa vidistis, sciretis ne me docere aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala?”. Guglielmus audiens suum inconueniens loqui, respondit: “Domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta, vel similia his. Sed si placet, docebo vos unam, quam non credo vos vidisse unquam”. Dominus Herminus factus avidus, subito dixit: “Deh! rogo vos, dicite mihi”; non expectans ipsum responsurum, ut fecit: cui Guglielmus praesto dixit: “Facite pingi dominam Liberalitatem”. Herminus tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundiae, quod quasi mutavit malignum morem avaritiae in laudem largitatis: et dixit facie flammata rubore: “Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel noverim ipsam”. Et ab illa die in antea tantae

⁴⁶³ Sulla questione si veda Azzetta 2004 e l'altra bibliografia citata nel cap. I del presente lavoro.

⁴⁶⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 235: «...iste fuit magnus potens, sed non nobilis, nisi per virtutem; et habuit pessimam uxorem, et despectis factis, datus est ad illud turpissimum vicium».

⁴⁶⁵ Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 300: «Iste Iacobus fuit etiam quidam nobilis miles de Florentia, qui propter malam uxorem quam habebat, omnes alias habebat odio mulieres: unde ista de causa huic se vitio mancipavit».

fuit virtutis et efficaciae verbum Guiglielmi, quod postea fuit liberalior et gratiosior omnibus. Non tamen credas, quod factus sit prodigus, sicut postea fuit dominus Carolus Grimaldi de domo sua, qui factus arcipirata valentissimus, apud mirabile Castellum Monaci infestabat omnes navigantes per mare Leonis, formidatus etiam a magnis principibus, nedum privatis mercatoribus. Ad propositum ergo vide, quanta arte utitur hic autor, qui fingit, quod Jacobus Rusticutius allegat Guiglielmum Burserium, qui dolet de curialitate perdita in patria sua, quia ipse erat optimus iudex in tali causa, et bene noverat curialitatem et curiales suae patriae, et fuit infestus hostis avaritiae, ita quod in aliena terra, ubi plurimum potest avaritia, mirabiliter expulit eam de pectore hominis, in quo videbatur penitus indurata.

Si ha qui una ripresa, piuttosto fedele, dal *Decameron*: I 8⁴⁶⁶. La scelta di rifarsi alla novella boccacciana appare quasi obbligata (poco o nulla si sapeva su Guglielmo Borsiere, come dimostra la laconicità degli altri commentatori – fatta ovviamente eccezione per il certaldese⁴⁶⁷); non sembra del tutto secondario, tuttavia, che il racconto si chiuda con una battuta salace («Fateci dipignere la cortesia»): «Facite pingi dominam Liberalitatem⁴⁶⁸»), sigillo tipico di molte escursioni narrative del *Comentum* (oltre a quanto si è detto nel cap. II, si veda, ad esempio, 2.1.5, dove il tema della *pronta risposta* viene affrontato in modo più ampio). L'abilità oratoria, soprattutto quando si concretizza in una battuta sarcastica e moralmente pregnante, è un tratto comune a molti personaggi benvenutiani dotati di una certa grandezza (per un caso che riguarda lo stesso Dante si rimanda a 2.1.8, in cui la vicenda attribuita al poeta sembra intrecciarsi con precedenti narrativi riferiti a una figura certamente affine al Borsiere: Marco Lombardo⁴⁶⁸). Del recupero benvenutiano della battuta attribuita da Boccaccio a Guglielmo – «ripetuta come storica»⁴⁶⁹ – dà conto anche Vittore Branca⁴⁷⁰.

⁴⁶⁶ Per una rassegna critica (e bibliografica) delle riprese benvenutiane dal *Decameron* si rimanda al commento allegato a I.sm.2.

⁴⁶⁷ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 698-9 (per un confronto con la novella, cfr. *ivi*, II, p. 974, n. 87). Del tutto isolata la fantasiosa glossa di Guido da Pisa: «Iste Guilielmus fuit quidam florentinus optimus ioculator sive hystrio, qui multum fuit isto vitio maculatus. Ideo Iacobus Rusticucci, loquens de eo, yronice dicit autori: *lo qual si duol con noi per poco, idest pro multo*» (Guido da Pisa *Expositiones*, p. 300). Così l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi, che aggiunge un dettaglio sulla città in cui risiedeva normalmente Guglielmo (forse plasmato a partire dalla vita di Dante?): «Guglielmo Borsiere fu uno maestro fiorentino, che dimorava a Ravenna e era morto di que' dì, e raccontava loro male novelle di Firenze, sì come erano divisi in Firenze, e l'uno odiava l'altro, e diventati traditori villani insieme, e superbi e aroganti» (*Chiose Selmi*, p. 92).

⁴⁶⁸ Su cui si vedano 2.sm.40, 2.sm.41 e, soprattutto, 2.sm.44. Già nella novella boccacciana, del resto, Guido appare con ogni evidenza un possibile doppio di Dante: «E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai leggieri; oggi...». Si tengano presente, a questo proposito, i *topoi* che animano le tradizioni novellistiche sull'esilio dantesco: cfr. Coglievina 1989, pp. 54-5 e il commento allegato a 2.1.5 (ma si veda anche Bellomo 2001b, pp. 157-60).

⁴⁶⁹ *Decameron*, I, p. 109, n. 1.

I calchi letterali dal *Decameron*, nella chiosa dell'imolese, non si limitano alle sole *leggiadre parole* con cui il cortigiano riprende l'avarò *mercatante*. Si legga, ad esempio, come Benvenuto rende l'espressione con cui il certaldese indica il persistere, in Ermino, di un minimo di liberalità: «Messer Ermino aveva già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna *favilluzza di gentilezza,...*», tradotto con: «Et quia adhuc remanserat in eo aliqua *scintilla nobilitatis* quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guiglielmo:...». Da segnalare che il *topos* sull'avarizia dei genovesi, evidentemente sfruttato da Boccaccio nella costruzione del personaggio del mercante⁴⁷¹ (sebbene mai menzionato in modo esplicito⁴⁷²), diventa nella versione benvenutiana una matrice dichiarata del racconto: dove Boccaccio precisa che la taccagneria di Ermino risaltava in ogni aspetto della sua vita, l'imolese chiosa, indipendentemente dal testo del *Decameron*: «cum tamen januenses communiter vivunt parce»; ma poi aggiunge, traducendo alla lettera la novella: «imo, quod turpius erat, induebatur viliter, cum tamen januenses generaliter induantur splendide» – il che crea qualche lieve attrito con la concessiva precedente.

La novella boccacciana compare soltanto nella versione definitiva del *Comentum*. Piuttosto generiche, a questo proposito, le originarie *recollectae* bolognesi: «...dicit quod de novo descendit unus noster civis, qui dixit nobis quod curialitas et probitas non sunt amplius in civitate nostra. Iste Guillelmus faciebat bursas: sed effectus est cortesano, ita quod scire debebat: *per poco*, in parvo tempore quo huc venit; et verbis suis tristamur»⁴⁷³. Non molto di più si può ricavare dalla successiva lettura ferrarese, in cui – come nella versione taliciana – l'imolese appare anzitutto preoccupato di spiegare l'appellativo del personaggio, e di conciliare la professione tutt'altro che cortese che da questo appellativo si può dedurre con il ruolo rivestito da Guglielmo nei versi danteschi (ms. Ash. 839, c. 41v): «...uolendo certificare primum dictum, confirmat nunc per istum spiritum. Fuit iste homo curialis; fuit primo marsupiarium, postea factus est curialis. Unde bene poterat scire curialitates civitatis».

⁴⁷⁰ Cfr. *ibid.*

⁴⁷¹ Come segnala anche Branca: cfr. *ibid.*

⁴⁷² Anzi: «[Ermino], non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, *contra il general costume de' genovesi che usi sono di nobilmente vestire*, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere».

⁴⁷³ *Recollectae bolognesi*, I, p. 237.

1.sm.37. *La sconcia novella di Venedico e Ghisola (e le Salse bolognesi)*

If, XVIII 57; *Comentum*, II, pp. 12-3

Et ideo statim describit se a culpa sua, dicens: *Io son colui che condussi la Ghisola bella*, scilicet sororem meam nomine Ghisolam, quae vocabatur pulcra per excellentiam, quales multas vidi dominas Bononiae de domo illa excedentes caeteras in pulcritudine, *a far la voglia del Marchese*, scilicet Azonis III, marchionis Estensis. Et vide, quod dicit simpliciter *del Marchese*, quia per excellentiam, quando dicitur Marchio, et non exprimitur nomen, debet intelligi de marchione Estensi, ratione generositatis et principatus antiqui. Et iste Azo fuit summe magnificus et pulcerrimus corpore; ideo bene debuit convenire cum pulcerrima ad extinguendum flammam ardentis amoris sui. Et dicit Veneticus: *come che suoni la sconcia novella*. Quomocumque historia ista non pulcra narretur; hoc pro tanto dicit, quia diversa erat fama huius facti in vulgo. Aliqui enim mitius loquentes, dicebant, quod ista pulcra fuerat seducta et subtracta fraude praeter conscientiam fratris sui. Alii vero dicebant, quod dictus Marchio incognitus, mutato habitu, ivit Bononiam, et intrans domum istius amici sui, manifestavit se et causam sui adventus. Et Veneticus quamvis esset de Caccianimicis, nescivit expellere istum familiarem inimicum. Vult ergo Veneticus dicere uno verbo: “Quidquid dicatur, ego de rei veritate fui conscius huius rei et culpabilis”.

Si intrecciano qui due diverse tradizioni esegetiche: la storia narrata da Iacopo Alighieri, Iacomo della Lana e altri, secondo cui Venedico vendette la sorella al marchese estense (da indentificarsi con Azzo, come nell’*Ottimo* e in Pietro Alighieri; mentre Lana, Guido da Pisa e Iacopo Alighieri intendono il «marchese» del v. 56 come Obizzo II, padre di Azzo); e una seconda vicenda, inattestata, che si configura come l’altra versione dell’episodio: quella a cui – stando a Benvenuto – accennerebbe lo stesso Venedico dantesco («*come che suoni la sconcia novella*», v. 57). Si noterà, però, che mentre i commentatori citati, pur con qualche live divergenza, affermano tutti che l’atto di Venedico fu volontario («...rufianòlla a miser Opiço, marchese da Est da Ferrara, promettendo a lei ch’ella virave in signoria et in grandèça. Doppo lo fatto ella no trovò niente de quelle promesse»⁴⁷⁴), nelle due leggende riportate da Benvenuto il procacciatore non fu tale, perché Azzo gli sottrasse la sorella «fraude».

I motivi encomiastici verso la casata estense, di cui si trovano ampi riscontri – come si è già potuto osservare⁴⁷⁵ – nella redazione finale del *Comentum*, animano evidentemente anche questa chiosa. Il quadro che viene a comporsi risulta quanto meno ambiguo: se appaiono spropositate le considerazioni iniziali proposte dal commentatore per alleggerire le colpe di Azzo («Et iste Azo fuit summe magnificus et pulcerrimus

⁴⁷⁴ Iacomo della Lana, I, p. 536.

⁴⁷⁵ Si veda 1.sm.18.

corpore; ideo bene debuit convenire cum pulcerrima ad extinguendum flammam ardentis amoris sui»⁴⁷⁶!), a risultare sostanzialmente offuscata, nella sezione aneddotica, è la responsabilità di Venedico (benché questi, nella chiusa del passo qui isolato, affermi senza ambiguità il proprio coinvolgimento). Nella prima variante della *sconcia novella*, infatti, egli si vede sottrarre la sorella con la frode (ma di quale *fraude* si trattasse, Benvenuto non lo specifica); in modo del tutto analogo, nella successiva versione – riferita da «Alii» – Azzo penetra con l'inganno nella casa del guelfo bolognese.

A proposito di questa seconda leggenda, in cui l'imolese non rinuncia a qualche spunto ironico sul cognome di Venedico (incapace di cacciare il “nemico” di casa), si può forse tentare una spiegazione alla luce dei motivi encomiastici: l'immagine di Azzo che se ne ricava è, in effetti, quella di un amante scaltro e spregiudicato. Come si accennava, però, Venedico nega in ultima istanza di essere stato all'oscuro dei rapporti tra l'Estense e Ghisola, il che riconduce il senso complessivo della vicenda a motivi esegetici tradizionali (e a una più fedele interpretazione del testo); l'insistenza sulla possibile estraneità ai fatti tramandata dalle leggende tenderebbe quindi a configurarsi, in quest'ottica, come un elemento utile a sottolineare il peso probatorio della confessione testimoniata dai vv. 55-6: «Io fu' colui che la Ghisolabella / condussi a far voglia del Marchese».

Priva di forzature encomiastiche, ma sostanzialmente inerte, la chiosa tramandata nelle antiche *recollectae* bolognesi: «*I' fui colui*: “Fui ille, qui Ghisolambellam coegi facere ad voluntatem Marchionis Guidi”; *come che souoni*, quasi dicat: “Dicetur quid velit, quia fui in culpa”»); così, qualche mese dopo, nella lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 44v):

“...per multos dicitur istud nouum, sed quocumque dicatur, ego fui conscius huius rei”. Quia multj dixerant quod fuerat subducta et conducta ad eum; aliqui dicunt quod ipse incognitus iuit Bononiam et intrauit dumum huius amici secrete et cognouit eam.

Poco prima, sempre nelle *recollectae* ferraresi, l'imolese aveva specificato che il *marchese* a cui Venedico vendette la sorella era «Marchio Aço tertius, filius Obiçi da

⁴⁷⁶ La bellezza degli Estensi è un *topos* largamente utilizzato dall'imolese anche nel commento a *If*, XII 110-2: 1.sm.18.

l'Ochio» (*ibid.*). Nella lettura taliciana, invece, lo spirito concesse Ghisola a un non meglio specificato (né specificabile) marchese Guido⁴⁷⁷.

Si segnala, in calce, un altro breve spunto narrativo allegato al commento del v. 51, in cui Dante – che ha riconosciuto il dannato dalle sue «fazion» (v. 50) – chiede a Venedico i motivi della sua condizione oltremontana («Ma che ti mena a sì pungenti salse?»). Le *Salse*, a parere di Benvenuto, vanno senz'altro intese come un toponimo:

Ad intelligentiam huius literae, ut videas quot sunt occulta et ignorata in isto libro, volo te scire, quod *Salse* est quidam locus Bononiae concavus et declivus extra civitatem post et prope sanctam Mariam in Monte, in quem solebant abiici corpora desperatorum, foeneratorum, et aliorum infamatorum. Unde aliquando audivi pueros Bononiae dicentes unum alteri ad improperium: “Tuus pater fuit proiectus ad Salsas!”. Ad propositum ergo autor vult dicere: “Quid ducit te ad vallem tam infamem, sicut est vallis Salsarum apud patriam tuam?”. Non ergo capias hic Salsas pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset aliena a proposito, ut per se patet⁴⁷⁸.

La stessa prospettiva esegetica era già nelle *recollectae* bolognesi (in cui, significativamente, non veniva fatto il nome di Bologna: «*Salse* est locus post Sanctam Mariam Montis, ubi solebant poni usurarii et desperati; quasi dicat: “O tu, qui fuisti ita sapiens, quia dimisiste te conduci ita ad locum infamie?”»⁴⁷⁹); l'aneddoto sull'insulto utilizzato dai ragazzi bolognesi, che Benvenuto afferma di aver ricavato proprio durante la sua prima lettura della *Commedia*, fa la sua comparsa nelle successive *recollectae* ashburnhamiane (ms. Ash. 839, c. 42v): «Dum essem Bononie audiui unum scolarem meum dicere alteri, cum erat iratus, “Tuus pater fuit proiectus ad *Salsas!*”»⁴⁸⁰.

1.sm.38. Alessio di Antelminello

***If*, XVIII 115-7; *Comentum*, II, pp. 25-6**

Hic autor incipit tractare in speciali de quibusdam unctis tam suavi unguento; et primo nominat unum virum modernum. Iste fuit quidam Alexius miles dignitate, nobilis genere, natione lucanus, natura blandissimus. Fuit enim de Interminellis de Luca; de qua stirpe ex linea materna

⁴⁷⁷ Il passo è riportato poco sopra: cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 260.

⁴⁷⁸ *Comentum*, I, pp. 11-2. Cfr. *Inferno* Inglese, p. 208, in cui si esclude la proposta esegetica benvenutiana.

⁴⁷⁹ *Recollectae bolognesi*, I, p. 259. Su questo passo si veda anche La Favia 1977, pp. 45-6.

⁴⁸⁰ Segnalo con il corsivo un mio emendamento sul testo tradito dal cod. Ash 839, che riporta la lezione *Scalas*, evidentemente erronea; la chiosa, infatti, prosegue così, senza aggiunte o varianti rispetto a ciò che si può ricavare dalle altre due redazioni (c. 42v): «*Salse* est locus super Bononiam, super Sanctam Mariam de Monte,...

fuit ille strenuus miles Castrucius tyrannus cordatus et multum formidatus in tota Tuscia, qui fuit magnus malleus Florentiae, dominus Pisarum, Lucae et Pistorii; de quo autor noster non facit mentionem in opere suo, quia claruit paulo post mortem eius. Iste ergo Alexius ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebat, omnes lingeat, etiam vilissimos et mercenarios famulos; et ut cito dicam, totus colabat, totus foetebat adulatione. Ideo bene autor describit eum totum unctum ista faece, ita ut non discernetur ab habitu; erat totus sordidatus a capite usque ad pedes.

Benvenuto amplia ciò che poteva dedurre direttamente dai versi danteschi, senza aggiungere, tuttavia, nessun dato storico preciso: di Alessio viene sostanzialmente ripetuto che era un adulatore, «sordidatus a capite usque ad pedes». Non molto di più si può ricavare, per altro, dalla precedente tradizione esegetica⁴⁸¹. Di Castruccio Castracane degli Interminelli – cui l'imolese accenna per suggestione “familiare” – si narra ampiamente nella *Cronica* di Villani (ad esempio, x 78, 86, 95...).

Così nelle *recollectae* bolognesi: «Et iste erat nobilis miles de Lucca, de cuius genere fuit Castrucius. Et subdit quod nimis est absurdum, si ille ita nobilis esset inter alios joculatores et meretrices»⁴⁸²; non molto di più viene riferito nella successiva lettura ferrarese, fatta eccezione per il dettaglio – poi confermato nella redazione ultima del *Comentum* – sull'abitudine di Alessio di adulare anche i suoi servi (ms. Ash. 839, c. 45r): «Iste fuit miles de Luca de Interminellis, de qua domo fuit Castrucius ualentissimus. Iste fuit adeo uitiatus in blanditijs, quod etiam a suo famulo utebatur blanditijs».

1.sm.39. Le colpe di Bonifacio VIII: l'elezione di Celestino V e il suo breve papato **If, XIX 55-7; *Comentum*, II, pp. 41-4**

Hic dictus Nicolaus improperat Bonifacio duo mala: primo quia sponsam Christi fraudulenter assumpsit de manu Pastoris simplicis: secundo quia eam more meretricio tractavit, simoniace vendendo eam, et tyrannice tractando. Ad evidentiam horum plenam est sciendum, quod anno Domini MCCXCIV cum cardinales essent in civitate Perusii multum arctati a perusinis, quia ecclesia fuerat sine pastore pluribus duobus annis, non valentes concordare in aliquo, qui esset de Collegio, finaliter elegerunt quemdam sanctum virum, qui vocatus est frater Petrus de Morono. Hic erat de Aprutio; qui agens poenitentiam, ordinatis pluribus monasteriis sui ordinis, ivit ad montes Muronis, quae montanea est supra Sulmonem. Iste vocatus papa Coelestinus V creavit duodecim cardinales de mense septembris pro magna parte ultramontanos ad petitionem Caroli II; quo facto ivit cum curia Neapolim. Erat autem vir simplex, illiteratus, inhabilis

⁴⁸¹ Se tutti i commentatori tendono a riprendere quanto si può intuire dal testo stesso della *Commedia*, l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi fa di Alessio un ruffiano: «E quivi truova quello Alesso Interminelli da Lucca, che tenne bordello di puttane» (*Chiose Selmi*, p. 105).

⁴⁸² *Recollectae bolognesi*, I, p. 265.

officio; ideo quaerebat viam posse renuntiare papatui. Inter cardinales erat quidam dominus Benedictus de Anania civitate de provincia Campaniae, vir per oppositum astutissimus, literatus habilissimus ad quaecumque magna officia et imperia mundi; qui summe affectabat summam dignitatem. Iste sagaciter explorata voluntate Caroli et cardinalium, qui optabant omnes mutare pontificem, persuasit Coelestino, ut faceret unam decretalem, quod quilibet papa posset renuntiare papatui, exemplo Clementis I. Quo facto, dictus Coelestinus in festo beatae Luciae in praesentia cardinalium spoliavit se dignitate pontificali, et renuntiato papatui, redivit ad poenitentiam cum magna alacritate, postquam sederat mensibus quinque diebus octo. Sed postea Bonifacius fecit ipsum capi in monte sancti Angeli in Apulia in loco, ubi reduxerat, et private posuit eum in arce Sulmonis in Campania, ne ille vivens posset praejudicare suae electioni. Nam multi christiani reputabant Coelestinum verum et rectum papam, non obstante renuntiatione, dicentes, quod tali dignitati non poterat renuntiarum; et quod licet Clemens renuntiaverit, tamen fideles tenebant eum pro Patre, et postea oportuit, quod esset papa post mortem Cleti. Coelestinus ergo in dicto loco parum vixit; et die qua mortuus est, fuit sepultus in una parva ecclesia in Sulmone, quae erat de ordine suo, et paupercule fuit positus sub terra ultra decem brachia, ne eius corpus inveniretur. Igitur eodem anno Bonifacius tantum operatus est cum cardinalibus et Carolo II, qui habebat pro se duodecim cardinales factos per Coelestinum, quod creatus est in papam. Nam vadens ad Carolum, dixit: Bone Rex: Tuus papa Coelestinus voluit servire tibi in bello Siciliae, sed nescivit; sed si tu das operam, quod tui amici cardinales eligant me papam, ego sciam et volam servire tibi, promittens sacramento apponere totum posse ecclesiae. Tunc rex promisit et ordinavit, quod duodecim cardinales amici sui darent sibi voces; et continuo dominus Matthaëus de Ursinis et dominus Jacobus de Columna principes sectarum dederunt sibi voces. Et isto modo Benedictus fuit electus papa in civitate Neapoli et vocatus Bonifacius VIII in vigilia nativitatis Christi. Qui statim electione facta, recessit cum cardinalibus de Neapoli et venit Romam, et multum laboravit pro Carolo pro acquirenda Sicilia. Hic Bonifacius fuit nobilis genere, magnus animo, plusquam deceat sacerdotem, dominativus, amator honoris et status ecclesiae; et sua prudentia et potentia multum fuit formidatus, fuit pecuniosus valde, amplectens lucra sine conscientia, allegans, quod licitum erat omnia facere pro exaltatione ecclesiae; magnificavit et ditavit summe suos.

Barbano segnala le riprese dalla *Cronica* di Villani (IX 5-6), mettendo a confronto i passi e precisando che le pagine

del *Commento*, sia quella riguardante Clemente V, sia quella precedente riguardante Niccolò III e Bonifazio, non sono traduzione, come anche altrove abbiamo osservato, d'interi capitoli del Villani; sì bene, per lo più, son frasi propisizioni periodi, tradotti e rabberciati insieme, più o meno opportunamente, più o meno bene⁴⁸³.

Lasciando da parte l'usuale giudizio di Barbano sull'utilizzo della fonte di Villani da parte di Benvenuto⁴⁸⁴, bisogna segnalare che le sintesi dell'imolese, generalmente, si

⁴⁸³ Barbano 1909, p. 81.

⁴⁸⁴ Ricordiamo che il saggio di Barbano si apre con una citazione di Torraca di questo tenore: «...sarà bene, e si dovrà – speriamo in un giorno non lontano – fare, dei commenti del Trecento, niuno escluso – i quali aduggiano ancora, con inestimabile danno, della loro grossezza e melensaggine il campo degli studi danteschi – ciò, che fece una vola Ezzelino da Romano de' panni stracciati de' poveri bisognosi. Metto pegno che non si troverà tanto *oro et argento strutto*, quanto ne raccolse Ezzelino: tutt'altro! – E quando

configurano proprio così: come riprese letterali di alcune proposizioni e soppressioni di altre, non come riassunti complessivi dei fatti narrati nel testo di partenza. Di seguito un esempio tratto dal passo qui preso in esame. Così il racconto della *Cronica* sul disagio di Pietro dal Morrone neoeletto Papa (*Cronica*, IX 5):

...ma perch'egli era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, e pareva loro che a utile e stato della Chiesa avere fatta mala elezione. Il detto santo padre avvegandosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più amava di servire a dDio e l'utile di sua anima che l'onore mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il papato⁴⁸⁵,

che Benvenuto sintetizza in una sola frase in cui vengono a saldarsi i due estremi del passo del cronista (segnalati in corsivo nell'estratto): «Erat autem vir simplex, illiteratus, inhabilis officio; ideo quaerebat viam posse renuntiare papatui» – scompare il riferimento allo scarso *pregio* di cui Pietro godeva tra i cardinali, sostituito da un fulmineo giudizio negativo (che nel racconto di Villani era attribuito, appunto, ai cardinali, mentre nel *Comentum*, anche per via della soppressione del passo centrale della fonte, sembra essere assunto dallo stesso narratore): «inhabilis officio».

Benvenuto richiamerà questa glossa nel suo commento a *Pd*, XXX 145-8⁴⁸⁶. Sull'oltraggio di Anagni, si veda invece 2.sm.61. Un breve cenno alla vicenda dell'imprigionamento e della morte di Pietro era già contenuto nel commento a *If*, III 58-60: si veda 1.sm.3.

1.sm.40. Papa Niccolò III

***If*, XIX 70-3; *Comentum*, II, pp. 46-7**

Et hic ad cognoscendum quis fuerit iste papa, de quo debuissem dicere prius, quam de Bonifacio, quia praecessit eum, est sciendum, quod ipse loquitur hic de exaltatione suorum, quod anno Domini MCCLXXVI fuit factus papa Nicolaus III de Ursinis de Roma, qui vocabatur Johannes Guatanus. Hic dum fuit clericus et cardinalis fuit honestus homo et bonae vitae; sed factus papa, factus est magnanimus calore suorum consortium, et multa fecit ad magnificandam suam domum; nam fuit primus, in cuius curia palam committeretur simonia per suos attinentes. Quapropter multum ditavit eos possessionibus, pecuniis et castellis, super omnes romanos. Et in parvo tempore, quo vixit, fecit septem cardinales romanos, ut plurimum suos attinentes: inter alios fecit dominum Jacobum de Columna consanguineum suum, ne

la storia sarà scritta, potremo rimettere i documenti negli archivi e lasciarveli dormire in pace» (ivi, p. 66).

⁴⁸⁵ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 16-7; corsivi miei.

⁴⁸⁶ Cfr. *Comentum*, V, p. 463.

Columnenses adhaerent Hannibalensibus inimicis suis; et fuit reputata magna res, quia Columnenses fuerant privati omni beneficio ecclesiastico per Alexandrum III, quia faverant Federico I contra ecclesiam; nam Columnenses fuerant olim de Alemania. Fecit etiam fieri nobilia et magna palatia juxta sanctum Petrum; fecit sibi donari civitatem Bononiae et comitatum Romandiolae a Rodulpho rege romanorum, quia non fecerat transitum in Italiam, sicut promiserat: quae donatio non fuit reputata justa, quia Rodulphus impeditus aliis suis bellis et brigis, non potuerat pervenire ad benedictionem imperialem. Sed quod clerici capiunt, raro dimittunt; et fecit dominum Bertoldum nepotem suum comitem Romandiolae; et cardinalem Latinum, filium sororis suae natum ex Brancalionibus romanis, fecit legatum. Ex dictis ergo patet, si papa Nicolaus de Ursinis fuit cupidus pro exaltatione suorum!

Anche qui Pasquale Barbano segnala la ripresa dalla *Cronica* di Villani (VIII 54)⁴⁸⁷. Nella descrizione del repentino mutamento di costumi di Gianni Guatani nel momento in cui divenne Papa, Benvenuto elimina un dato della fonte: la (presunta) verginità del cardinale. Così Villani:

... mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, *e dicesi ch'era di suo corpo vergine*; ma poi che fue chiamato papa Niccola III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli agrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch'egli vivette⁴⁸⁸.

L'imolese – fatta eccezione per l'omissione segnalata – traduce letteralmente: «Hic dum fuit clericus et cardinalis fuit honestus homo et bonae vitae; sed factus papa, factus est magnanimus calore suorum consortium, et multa fecit ad magnificandam suam domum; nam fuit primus, in cuius curia palam committeretur simonia per suos attinentes. Quapropter multum ditavit eos possessionibus, pecuniis et castellis, super omnes romanos».

Su Bonifacio VIII (qui, 1.sm.39) e Niccolò III si legga anche il commento a *Pd*, XXVII 49-54:

Et hic nota quod hoc totum intelligit autor de pravis pastoribus, qui iniuste suscipiunt bella contra christianos, sicut Bonifacius, qui tunc sedebat, fecit contra Colonnenses; et Nichola de Ursinis, qui iniuste dedit operam quod Sicilia rebellaret Carolo, quae tamen fuerat sibi concessa per ecclesiam. Unde non debes intelligere quod ecclesia non possit juste arma tractare et bella gerere, quia contrarium est, ut concedit Augustinus, Gregorius et multi; ideo autor excusatur, quia ex caritate facit,

⁴⁸⁷ Cfr. Barbano 1909, pp. 78-9.

⁴⁸⁸ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 494-5; corsivo mio.

ut alii sibi caveant a talibus; sed certe in tantum sunt vitia familiaria hodie praelatis, quod non erubescunt, sed rident cum ista narrantur de ipsis⁴⁸⁹.

1.sm.41. Benedetto XI e Clemente V

If, XIX 79-84; Comentum, II, pp. 49-53

Et ad cognitionem istius oportet praescire longam historiam, quam non possum magna brevitate perstringere, ne dicam cum Horatio: *Cum brevis esse laboro obscurus fio*. Res ergo sic se habet: post mortem Bonifacii electus fuit papa Benedictus XI de Tervisio, qui fuerat frater praedicator, quem Bonifacius fecerat cardinalem propter virtutem et scientiam suam; qui vixit in papatu solum octo mensibus cum dimidio, quia bonus erat, nam extinctus est veneno, ut quidam dixerunt. Mortuo Benedicto et sepulto Perusii, magna discordia fuit inter maledictos cardinales. Erant enim divisi in duas sectas quasi aequales; et unius erat caput dominus Matthaeus Rubens de Ursinis cum domino Francisco Gatano nepote Bonifacii; et alterius erat princeps dominus Neapoleo de Ursinis de Monte, et cardinalis Nicolaus de Prato, qui fuerat frater praedicator, vir magnae scientiae et singularis prudentiae, qui volebat ponere Columnenses in statum. Cum ergo cardinales stetissent octo mensibus inclusi a Perusinis in conclavi, et non possent convenire, cardinalis pratensis sagacissimus persuasit in secreto domino Francisco Gatano, quod eligerent in papam dominum Raymundum de Grotto, archiepiscopum burdegalensem, inimicum regis Franciae, propter offensam factam illis de domo sua per Carolum de Valois, fratrem ipsius regis in bello Vasconiae; ut sic cardinalis Matthaeus de Ursinis consentiret cum parte sua, quia rex Franciae Philippus pulcher erat amicus Columnensium, cum quibus destruxerat Bonifacium. Quo facto, cardinalis de Prato cum parte sua, ignorante parte Ursinorum, misit secretissime et festinantissime cursorem a Perusio Parisius cum literis ad regem Philippum rogantibus, quod si volebat recuperare suum statum cum ecclesia, et relevare Columnenses amicos suos, faceret sibi de inimico amicum Raymundum archiepiscopum burdegalensem, qui erat electus tamquam inimicus regis per aliam partem. Philippus sollicitus statim misit literas amicales in Vasconiam ad dictum archiepiscopum, quod veniret sibi obviam, quia ibat ad eum locuturus sibi pro suo magno commodo et honore. Et breviter rex infra sex dies fuit personaliter cum archiepiscopo secreta cum paucis in una abbazia forinseca. Ibi audita missa juraverunt credentiam sibi invicem super altari. Et rex Philippus, praemissis aliquibus verbis placidis ad reconciliandum archiepiscopum cum domino Carolo de Valois fratre regis, qui vocatus est Carolus sine Terra, de quo alibi dictum est, et dicitur, dixit: “Vide, archiepiscopo: in manu mea est facere te papam, si volo; ideo veni ad te, et si promittis mihi facere gratias, quas petam, faciam tibi istum honorem; et ad robur dicti sui continuo ostendit sibi literas”. Tunc Vasco cupidus summae dignitatis, quasi stupefactus gaudio, dejecit se ad pedes regis, et dixit: “Domine mi, nunc cognosco, quod diligis me plusquam hominem mundi, et vis reddere mihi bonum pro malo; tuum ergo est praecipere, meum autem parere”. Rex erexit eum, et osculato ipso per os, dixit: “Hae sunt gratiae, quas volo: primo, quod recommunes me perfecte ecclesiae, et remittas facinus perpetratum in Bonifacium, et recommunes me et meos sequaces. Secundo, quod concedas mihi, et dones decimas regni per quinquennium in subsidium expensarum, quas feci in bello Flandriae. Tertio, quod debeas destruere et annullare memoriam Bonifacii. Quarto, quod reddas cardinalatum Jacobo et Petro de Columna. Quinto, quod destruas ordinem Templariorum. Sextam gratiam servo mihi ad tempus”. Archiepiscopus juravit super corpus Christi omnia facere; et ultra hoc dedit sibi in obsides unum fratrem suum, et duos nepotes; et rex juravit eum facere papam. Hoc facto recesserunt, et rex duxit secum dictos obsides sub colore amoris, ut reconciliaret eos Carolo fratri suo. Et reversus Parisius, statim rescripsit cardinali de Prato et amicis de parte sua, quod secure eligerent dominum Raymundum in papam

⁴⁸⁹ *Comentum*, v, p. 392.

tamquam perfectum amicum. Et sic trigesima quinta die responsione facta, cardinalis de Prato cum consensu omnium elegit praedictum papam: et utraque pars cum magno gaudio cantavit *Te Deum laudamus*, ignorante parte Bonifacii fraudem commissam. Haec electio facta est in MCCCXV, die quinta junii, et vacaverat sedes mensibus decem, diebus viginti octo. Nunc ergo considera, lector, si iste papa fuit creatus cum maiori fraude, quam Bonifacius. Sed cardinales italici suis discordiis et culpis bene fuerunt castigati a vasconibus; quia curia translata fuit ultra montes. Nam archiepiscopus praesentata sibi electione apud Burdegalam, statim acceptavit libenter, et continuo citavit cardinales, quod deberent ire Lugdunum ad eius coronationem supra Rhodanum, et fecit se vocari Clementem V; et requisivit regem Franciae et Aragoniae et omnes barones gallicos, ut adessent. Cardinales italici fuerunt ex hoc multum confusi, et gravati. Et dominus Matthaues Rubeus, vir antiquissimus, prior cardinalium, detecta fraude, dixit cardinali pratensi: “Venisti ad optatum; sed tarde revertetur ecclesia in Italiam”. Et cardinali Neapolioni dixit: “Heu miser, infelix! hodie fecisti caput mundi de gente sine capite”. Congregatis igitur cardinalibus apud Lugdunum, papa fuit coronatus die undecima novembris, in praesentia regis Franciae. Quem juxta promissum papa recommunicavit et restituit ad omnes honores et dignitates, quibus Bonifacius privaverat eum; et donavit sibi decimas totius regni per quinquennium. Et ad petitionem dicti regis fecit duodecim cardinales vascones et francos, omnes amicos et officiales dicti regis. Restituit etiam duos cardinales de Columna ad omnes honores et dignitates, quibus fuerant privati a Bonifacio. His gestis recessit cum cardinalibus et tota curia ad suam civitatem Burdegalam, ubi omnes tam cardinales quam alii italici fuerunt male tractati; quia cardinales gallici et vascones regebant totum; et dignum et justum fuit, et certe hodie esset dignissimum et sanctissimum cum quidam faveant antipapae Gebennensi viro omnium vitiosissimo. Non ergo mireris, si autor noster fecit artificiosam descriptionem de homine isto, tam rapaci simoniaco: et vide, si autor habuit materiam faciendi mentionem et memoriam de papis, cum tres tales viderit diebus suis simoniacos, scilicet Nicolaum, Bonifacium, et dictum Clementem.

Anche qui Benvenuto saccheggia la *Cronica* di Giovanni Villani: in particolare, i capitoli 80 e 81 del libro IX⁴⁹⁰. Sebbene la chiosa risulti piuttosto lunga e articolata, l'imolese opera una forte sintesi sul dettato della fonte: risulta soppresso, ad esempio, il racconto della morte per avvelenamento del Papa Benedetto XI – che «bonus erat», esattamente come in Villani; il quale, però, nel suo giudizio è meno sintetico:

questo fue buono uomo, e onesto e giusto. e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire; onde Idio ne rendé loro, se colpa v'ebbono, assai in breve giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso⁴⁹¹.

L'inganno e l'avvelenamento subiti dal Papa sono narrati vivacemente dal cronista

⁴⁹⁰ Cfr. Barbano 1909, p. 81.

⁴⁹¹ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 157. La punizione dei cardinali, il trasferimento della curia oltralpe (cap. 80, ivi, pp. 162-3: «E questa lezione fu cagione perché il papato rivenne agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicché del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della frodolente lezione furono bene gastigati da' Guasconi, come diremo appresso»), viene ricordato anche da Benvenuto: «Sed cardinales italici suis discordiis et culpis bene fuerunt castigati a vasconibus; quia curia translata fuit ultra montes».

fiorentino:

...stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di Santa Petornella di Perugia, con un bacino d'argento, iv'entro molti begli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monestero sua devota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perché gli mangiava volentieri, e senza farne fare saggio, perch'era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi di morì, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine, in Santo Arcolano di Perugia⁴⁹².

Il resto del racconto benvenutiano non si allontana dalla prosa di Villani – è particolarmente aderente alla fonte, ad esempio, il dialogo tra Carlo di Valois e l'Arcivescovo Raimondo del Gotto (la battuta «“Vedi arcivescovo, i' ho in mia mano di poterti fare papa s'io voglio...”»⁴⁹³ diventa, con perfetta aderenza: «“Vide, archiepiscopo: in manu mea est facere te papam, si volo...”»).

Non così, invece, nelle *recollectae* del 1375, dove l'ordine delle richieste del re cambia, al posto della domanda di cardinalato per Iacopo e Piero della Colonna viene ordinata la distruzione dell'ordine dei Templari, e l'ultima pretesa – la più misteriosa – scompare:

“Volo ego primo quod transferas Curiam in Franciam; secundo, quod reconcilies me Ecclesie romane; tertio, quod per quinque annos concedas mihi decimas; quarto, ut omnes de domo Templi defruas”. Ista obtinuit. Quinto petivit ut ossa Bonifacii combureret, et Bonifacium condemaret pro heretico; sed istum non obtinuit⁴⁹⁴.

Una sequenza complessivamente più vicina a quella testimoniata dalla redazione finale del commento si ha nella *lectura* ferrarese, in cui, con diverso artificio stilistico (e narrativo), le richieste del re sono presentate specularmente come promesse del futuro Papa (ms. Ash. 839, cc. 46v-47r):

Rex ergo dixit: “Vide, ego possum te creare papam: et nolo creare dummodo uis mihi facere certa que volo a te”. Clemens, hoc audiens, prostauit se sibi ad pedes, regracians et dicens quod licet esset eius inimicus, tamen hoc non prospecto subleuabat eum ad tantum culmen, quia promictebat et promisit se omnia sibi facere que uolet. Promisit ergo quod reinuestiret illos duos cardinales de Columna,

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ *Ivi*, p. 160.

⁴⁹⁴ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 274-5.

et quod dimiteret sibi decemam per decem annos; et quod trasmitteret papatum ultra montes et quod cremaret ossa Bonefacij, et absoluerat eum ab omni processu et indignatione Ecclesie; et etiam multa alia. Et omnia fecit, preter cremationem ossium Bonefacij.

Tornano, con un altro ordine, quattro delle sei pretese ricordate nella versione definitiva della chiosa: la reintegrazione dei cardinali, la concessione delle decime (addirittura per un decennio, contro i cinque anni richiesti nella *Cronica*⁴⁹⁵ e nella redazione ultima del *Comentum*), la cremazione delle ossa di Bonifacio (indicata, nella versione ultima del racconto, con una formula più violenta: «destruere et annullare memoriam Bonifacii»), l'annullamento della scomunica. Scompare la richiesta di distruzione dell'ordine dei Templari, forse implicitamente compresa nelle formule di sintesi che chiudono la sequenza («...ecc.; et etiam multa alia»). Viene aggiunta, in compenso, la pretesa del trasferimento del papato in terra francese (già avanzata – oltretutto come prima richiesta – nelle *recollectae* bolognesi).

1.sm.42. Niccolò III tenta di imparentarsi con Carlo di Valois

If, XIX 97-9; Comentum, II, pp. 56-7

Hic autor specialiter vituperat Nicolaum de eo quod dixerat supra, scilicet quod accumulaverat pecuniam pro exaltatione Ursinorum, commemorans sibi unum singulare, quod fecit ad magnificandam suam domum. Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod iste papa Nicolaus tentavit contrahere affinitatem cum Carolo I veteri, et voluit dare unam suam neptem uni nepoti eius. Cui Carolus respondit: “Licet habeat calceamenta rubea, non est eius sanguis dignus nostra afinitate”. Ex quo Nicolaus indignatus palam privavit eum senatu urbis et vicariatu Tusciae, quem habebat ab ecclesia vacante imperio; et clam in omnibus erat sibi hostis infestus, unde consensit rebellioni Siciliae pro qua recepit magnam quantitatem pecuniae per manus domini Johannis de Procida, qui illam rebellionem sagacissime ordinavit, ut habebis plene capitulo VIII Paradisi.

Anche in questo caso la ripresa da Villani è puntuale (*Cronica*, VIII 54) – Barbano segnala il riscontro⁴⁹⁶. Così il cronista:

...’l detto papa fece richiedere lo re Carlo d’imparentarsi co’l lui, volendo dare una

⁴⁹⁵ Cfr. Villani *Nuova Cronica*, II, p. 164: «...e donogli le decime di tutto il suo reame per V anni». Di cinque anni si parlava anche nella richiesta (ivi, p. 61): «Il terzo articolo, che tu mi concedi tutte le decime del reame per V anni».

⁴⁹⁶ Cfr. Barbano 1909, p. 79 (con qualche volteggio interpretativo, comunque non improprio, sul v. 79 del canto): «E al verso di Dante: “Però ti sta, che tu se’ ben punto” [...], verso d’effetto stupendo, nella molteplicità dei suoi monosillabi accentati, che dàn suono d’iterati colpi di frusta, l’Imolese, commentando, racconta di Niccolò un aneddoto, e anche l’aneddoto è del Villani».

sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re non volle asentire, dicendo: “Perch’egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio nonn-è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria nonn-era retaggio”; per la qual cosa il papa contro a llui isdegnato, e poi non fu suo amico, ma in tutte cose al sagreto gli fu contrario, e del paese gli fece rifiutare il sanato di Roma e il vicariato dello imperio, il quale avea dalla Chiesa *vacante imperio*; e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che ssi disse ch’ebbe dal Paglialoco a consentì e diede aiuto a favore al trattato e rubellazione ch’al re Carlo fu fatta dell’isola di Cicilia⁴⁹⁷.

Come si vede la corrispondenza tra i due testi è, in gran parte, letterale («“Perch’egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio nonn-è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria nonn-era retaggio”»: «“Licet habeat calceamenta rubea, non est eius sanguis dignus nostra afinitate”»).

1.sm.43. Pietro d’Abano, in punto di morte, rinnega l’astrologia

If, XX 19-24; Comentum, II, p. 68

Et dicit autor: *se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione. Et hic nota, quod fructus huius lectionis est, quod lector discat expensis istorum, non inquirere vane futura, et dicere multa mendacia cum perditione animae et irrisione sui. Unde bene Petrus de Abano paduanus, vir singularis excellentiae, veniens ad mortem, dixit amicis, magistris, et scholaribus et medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam diebus suis tribus scientiis nobilibus; quarum una fecerat eum subtilem, et haec erat philosophia; secunda fecerat eum divitem, scilicet medicina; tertia vero mendacem, scilicet astrologia. Dicam ergo una cum Averroë: astrologia nostri temporis nulla est. Sed statim dicit astrologus: “Averroës non scivit astrologiam; sed astra non mentiuntur”. Cui ego respondebo: des mihi illum qui bene sciverit, et videamus quae vera dixerit, quia numquam diebus vitae meae aliquem vidi, cum tamen habuerim notitiam et familiaritatem multorum. Certe fateor, quod astra non mentiuntur, sed astrologi bene mentiuntur de astris.*

L’aneddoto raccolto (ma più probabilmente creato *ad hoc*) da Benvenuto rappresenta, per certi versi, il *côté* “non giocoso” di ciò che verrà narrato nel commento a *Pg*, XVI 79-81 (2.sm.42: «...occurrit mihi res jocosa»⁴⁹⁸), a cui si rimanda per un’analisi più ampia. Basti segnalare, qui, che il tema della tarda ritrattazione – del ravvedimento in punto di morte – è certamente tipico: si vedano, ad esempio, Thompson e Rotunda K2065 (*Death exposes hypocrisy*), oppure V331.2 (*Conversion on pain of death*).

Non occorre soffermarsi sulla plausibilità storica dell’evento narrato dall’imolese. Si ricordi che Pietro d’Abano, rientrato a Padova nel 1307, dove ebbe una cattedra di medicina alla facoltà delle Arti, fu oggetto di nuove accuse di eresia (dopo quelle subite

⁴⁹⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 495.

⁴⁹⁸ *Comentum*, III, p. 438.

a Parigi, attorno al 1300): sebbene difeso pubblicamente dalle autorità comunali, «un nuovo processo, nel corso del quale sopraggiunse la sua morte, si concluse, secondo alcuni storici, con il rogo del cadavere»⁴⁹⁹.

1.sm.44. Michele Scoto

If, XX 115-7; *Comentum*, II, pp. 88-9

Hic Virgilius nominat alium divinatorem latinum modernum. Hic fuit Michael Scottus, famosus astrologus Federici II, de quo jam toties dictum est et dicitur; cui imperatori ipse Michael fecit librum pulcrum valde, quem vidi, in quo aperte curavit dare sibi notitiam multorum naturalium, et inter alia multa dicit de istis auguriis. Et nota, quod Michael Scottus admiscuit nigromantiam astrologiae; ideo creditus est dicere multa vera. Praedixit enim quaedam de civitatibus quibusdam Italiae, quarum aliqua verificata videmus, sicut de Mantua praedicta, de qua dixit: “Mantua, vae tibi, tanto dolore plena!”. Male tamen praevideit mortem domini sui Federici, cui praedixerat, quod erat moriturus in Florentia; sed mortuus est in Florentiola in Apulia, et sic diabolus quasi semper fallit sub aequivoco. Michael tamen dicitur praevidisse mortem suam, quam vitare non potuit; praeviderat enim se moriturum ex ictu parvi lapilli certi ponderis casuri in caput suum: ideo providerat sibi, quod semper portabat celatam ferream sub caputeo ad evitandum talem casum. Sed semel cum intrasset in unam ecclesiam, in qua pulsabatur ad Corpus Domini, removit caputeum cum celata, ut honoraret Dominum; magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat. Et ecce statim cecidit lapillus super caput nudum, et parum laesit cutim; quo accepto et ponderato, Michael reperit, quod tanti erat ponderis, quanti praeviderat; quare de morte sua certus, disposuit rebus suis, et eo vulnere mortuus est.

Oltre che dalla conoscenza diretta dell'opera dell'astrologo (dichiarata non senza soddisfazione: «Michael fecit librum pulcrum valde, quem vidi»), Benvenuto poteva trarre qualche (scarna) notizia su Michele Scoto dalla solita *Cronica* di Villani: si veda, in particolare, VII 41, per la profezia sulla morte dell'imperatore (già ricordata dall'imolese nel commento a *If*, X 48: 1.sm.11); sempre dalla *Cronica*, si vedano anche XI 102 e 137, per le profezie di Michele su Cangrande della Scala.

La narrazione della morte dell'indovino, che sembra costruita per dimostrare l'inconsistenza del suo potere rispetto all'avverarsi di una profezia (quasi come un contrappasso in vita: o meglio, nel passaggio dalla vita corporale a quella eterna⁵⁰⁰; ma la questione è più articolata, come vedremo), non è in realtà il risultato di un'autonoma invenzione benvenutiana. Ancora una volta, l'imolese sembra riferire qui una vicenda che si poteva ricavare dalle *Historiae* riccobaldiane – ora perdute, ma parzialmente

⁴⁹⁹ Mancini *ED*, p. 500.

⁵⁰⁰ Casi simili, per certi versi, si possono rintracciare nelle chiose di Benvenuto su Dolcino (1.sm.71), su un barattiere avignonese (1.sm.53) e su Filippo Argenti e Biondello (1.sm.9); ma si veda anche quanto proposto, in questo senso, nel cap. II del presente lavoro.

ricostruibili tramite la loro tradizione indiretta⁵⁰¹. Così, ad esempio, nel *Chronicon* di Francesco Pipino (cap. L):

Michael Scottus Astronomia peritus hoc tempore agnoscitur, imperante juniore scilicet Friderico. Hic, ut fertur, quum comperisset se moriturum, lapillo certi ponderis parvi excogitavit novam capitis armaturam, quae vulgum *cerebrerium* sive *cerobotarium* appellatur, qua jugiter caput munitum habebat. Quadam autem die dum in Ecclesia hora sacrificii in ostensione videlicet sive elevatione Dominici Corpori caput ea munitione pro reverentia solita exuisset, lapillus fatalis in caput ejus decidit, atque illud sauciavit pusillum. Quo bilance pensato, et tanti ponderis invento, quanti timebat, certus mortis disposuit rebus suis, eoque vulnere post modicum fati legem implevit. Ejus igitur occasu, modo, quo dictum est, praecognito, verificato in eo cernitur verbum Flavii Josephi disertissimi Historiographi, qui ait: *Fatum homines evitare non possunt, etiamsi praeviderint*. Michael iste dictus est spiritu prophetico claruisse. Edidit enim versus, quibus quarundam Urbium Italiae ruinam, variosque praedixit eventus⁵⁰².

Michele Scoto non riesce a impedire che la profezia sulla propria morte si realizzi; lo stesso concretizzarsi delle funeste previsioni dell'astrologo si configura, però, come la prova maestra dell'esattezza del suo pronostico: la conferma della plausibilità del suo potere. Come si avrà modo di osservare anche nei prossimi casi – 1.sm.45 e 1.sm.46 – l'atteggiamento di Benvenuto sul potere degli astrologi moderni non è di ferma riprovazione: alla necessaria condanna imposta dall'esegesi del canto, si affiancano infatti frequenti concessioni (emblematico il caso di Asdente: 1.sm.46) e interessanti richiami alla propria conoscenza diretta della materia (oltre a quanto rivelato, qui, a proposito dell'opera di Michele Scoto, si veda l'analogia dichiarazione allegata alle chiose su Guido Bonatti, 1.sm.45, e quanto affermato dal commentatore al termine del racconto sulla morte di Pietro d'Abano, 1.sm.43: «Cui ego respondebo: des mihi illum qui bene sciverit, et videamus quae vera dixerit, quia numquam diebus vitae meae aliquem vidi, cum tamen habuerim notitiam *et familiaritatem* multorum»⁵⁰³). La posizione dell'imolese emerge, del resto, fin dal commento ai vv. 19-24 del canto: «Certe fateor, quod astra non mentiuntur, sed astrologi bene mentiuntur de astris»⁵⁰⁴; si

⁵⁰¹ Per una discussione più ampia su questo punto (e per la bibliografia relativa) si veda, qui, il commento allegato alle chiose di Benvenuto su Obizzo II d'Este (1.sm.18); ma anche quanto proposto nell'analisi di 1.sm.69, sul *consiglio frodolento* di Guido da Montefeltro.

⁵⁰² Pipino *Chronicon*, col. 670. Sulla probabile ripresa dalle *Historie*, si veda Massera 1915, p. 185, n. 2 e p. 190.

⁵⁰³ *Comentum*, II, p. 68; corsivo mio.

⁵⁰⁴ *Ibid.*

denuncia, insomma, una pratica che tende a farsi truffaldina («Dicam ergo una cum Averroë: astrologia nostri temporis nulla est»⁵⁰⁵): non la legittimità scientifica e intellettuale dell'astrologia⁵⁰⁶. Una serie molto estesa di luoghi del *Comentum* mettono in luce, per altro, come la competenza di Benvenuto in materia astronomica e astrologica fosse effettivamente salda: si vedano, ad esempio, le chiose a *Pg*, I 19-21⁵⁰⁷, *Pg*, IV 55-7⁵⁰⁸ e 119-20⁵⁰⁹, *Pg*, V 39-40⁵¹⁰, *Pg*, VIII 85-7⁵¹¹; ma l'elenco potrebbe continuare a lungo⁵¹². Nell'atteggiamento benvenutiano si potrà forse intravedere, dunque, un cauto tentativo di autoassoluzione; e, insieme a questo, lo sforzo di allontanare sospetti dallo stesso Dante (così sull'equivocabile pianto dantesco dei vv. 19-24):

Et ad intellectum huius subtilis fictionis, quae a multis est male intellecta, volo notes, quod autor prudenter et caute innuit quod saepe viri excellentissimi sic delirant in arte divinationis, et praesens negotium tangebatur autorem ipsum, qui aliquantum delectatus est in astrologia, et voluit praedicere aliqua futura, sicut patet in libro isto⁵¹³.

⁵⁰⁵ *Ibid.*

⁵⁰⁶ Si tenga presente che, a giudizio di Boccaccio, Dante «nella presente opera [la *Commedia*] appare [...] essere stato astrologo» (Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 7).

⁵⁰⁷ Cfr. *Comentum*, III, pp. 14-5.

⁵⁰⁸ Cfr. *ivi*, pp. 124-5.

⁵⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 136-7, con un riferimento (chiarificatore) proprio a *If*, XX: «Et hic, lector, volo te parum morari cum animo et imaginari, quod poeta noster non sine quare introducit istum irridendum pulcrum speculationem suam iniuste, quia ipse iuste irriserat pigritiem turpem illius. Unde nota quod secundum Ptolomaeum in principio sui quadripartiti, astrologia habet duas partes, quarum una est de judiciis, altera de motibus: prima si sit vera vel scibilis, tamen nondum videtur scita; ideo qui laborat circa eam, merito videtur irridendus non solum ab ignorantibus, sed etiam a viris sapientibus. Hanc partem astrologiae poeta noster damnavit et increpavit egregie XX capitulo Inferni, quia inducit homines ad errores multos. Alia pars astrologiae est de motibus, et ista est valde nobilis, utilis et necessaria».

⁵¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 147, con un'interessante ripresa dell'*Introductorium in Astronomiam* di Albumasar (su cui si veda Toynbee 1899-1900, p. 12); ma la citazione potrebbe essere di seconda mano, dato che, *ad locum*, il nome di Albumasaar viene ricordato anche da Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 317: «...eodem modo tangit de nubibus quas maxime in mense Augusti, sole descendente ad occasum, ex eo quod *impulse sunt tunc magis ab intenso calore*, ut dicit Albumasar in suo *Introductorio*». Sull'autenticità della terza redazione del commento di Pietro Alighieri, come si è già detto, sussiste qualche legittimo dubbio; pare assai probabile, in ogni caso, che l'imoiese conoscesse questa redazione: cfr. De Simoni 2007, pp. 289-91 e soprattutto I.sm.82.

⁵¹¹ Cfr. *Comentum*, III, pp. 236-7.

⁵¹² Restando alla seconda cantica, si vedano, ancora, le chiose a *Pg*, XVIII 80-1, oppure a *Pg*, XII 90; ma si legga anche il commento a *If*, XV 55-7 (*Comentum*, I, p. 508): «Et videtur iudicare secundum astrologiam, cuius Brunettus forte habebat aliqualem peritiam; ideo dixit dubitative, quia etiam peritissimi astrologorum falluntur saepe in judiciis futurorum; vel melius credo quod iudicet secundum bonam physionomiam, quae etiam saepe mentitur de homine, quia consideravit saepe bonam indolem istius pueri, qui videbatur bene aptus a natura».

⁵¹³ *Ivi*, II, p. 67.

Se nelle *recollectae* taliciane l'analisi della seconda parte di *If*, XX risulta lacunosa⁵¹⁴, nella successiva *lectura* ferrarese prende forma un racconto affine a quello testimoniato nella redazione ultima del *Comentum* (ms. Ash. 839, c. 48v):

Iste fuit astrologus Federici secundi, et fuit mirabilis homo, medicus, astrologus, philosophus; et ultra hoc fuit nigromanticus maximus. Iste preuidit et predicebat omnibus mortem suam, scilicet quod debebat mori ex uno lapide debente cadere. Portabat nichilominus celatam, et cum esset in exercitu circa Parmam cum Federico, audiuit campanam ad Corpus Domini. Tunc ipse impius crederet in Deo, iuit et extraxit caputeum cum celata simul, et sic stando cecidit paruus lapis, motus ab uno passero, et percussit caput directe in medio. Ipse habebat caput calidum et ipse fricuit manum et facta est parua plaga, qua breuiter nunquam potuit liberari: et mortuus est. Fuit de Scotia, et fuit gracilis.

Nonostante una certa contorsione narrativa – che risulta tale soprattutto nel confronto con la versione finale dell'aneddoto, decisamente più chiara –, e nonostante una marcata oscurità sintattica («Tunc ipse impius crederet in Deo, iuit...»), si possono rintracciare nella chiosa ferrarese tutti gli elementi successivamente riproposti nella redazione ultima del *Comentum*, con qualche curioso dettaglio in più. Appartiene alla versione ashburnhamiana della morte di Michele Scoto, ad esempio, il bizzarro tentativo di razionalizzazione a cui viene sottoposta caduta della pietra sulla testa dell'astrologo: mossa, stando al racconto delle *recollectae* ferraresi, «ab uno passero». Di questo dettaglio non si ha traccia nella cronaca di Pipino, ma nemmeno nella versione definitiva del racconto offerta da Benvenuto. Da segnalare, proprio in rapporto all'ultima redazione della glossa, lo svolgimento di quello che nel racconto del cronista bolognese si configura come un semplice dettaglio narrativo (per quanto centrale, nello sviluppo dell'azione): il fatto che, apprestandosi alla Comunione, Michele si fosse tolto il casco «pro reverentia»; a parere dell'imolese il gesto serviva all'astrologo miscredente per confondersi meglio nell'assemblea dei fedeli («...magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat»).

1.sm.45. Guido Bonatti

***If*, XX 118; *Comentum*, II, pp. 89-91**

Hic Virgilius nominat alium divinatorem modernum italicum. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste fuit Guido Bonattus magnus astrologus comitis Guidonis famosi de

⁵¹⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 288.

Montefeltro; et cum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinae, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra bononienses, et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Iste Guido quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen saepe mirabiliter iudicabat. Nam fecit comitem Guidonem praedictum exire contra gallicos, et ipse exiens simul cum eo praedixit se vulnerandum in coxa, et sic accidit de facto. Unde statim medicavit se cum ovo et stuppa, quae portaverat secum, sicut ipsemet Guido scribit de se ipso. Nam Guido fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi, in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam. Tamen iste tantus astrologus male scivit praeservare istum comitem in dominio suo, quia post annum perdidit totum, ut habebis infra capitulo XXVII; tamen cum tota astrologia sua fuit turpiter delusus ab ignorante quodam rustico. Res jucunda narratur: nam cum comes Guido praedictus staret una die in platea Forlivii pulcherrima et magna, venit unus rusticus montanus, qui donavit sibi unam salmam pirorum; et cum comes diceret: “Sta mecum in coena”; respondit rusticus: “Domine, volo recedere antequam pluat, quia infallibiliter erit hodie pluvia magna”. Comes miratus, statim fecit vocari ad se Guidonem Bonattum, tamquam magnum astrologum, et dixit ei: “Audi quod dicit iste?”. Respondit Guido: “Nescit quid dicat; sed expectate modicum”. Ivit Guido ad studium suum, et accepto astrolabio consideravit dispositionem coeli, et reversus dixit, quod erat impossibile, quod plueret die illa. Rustico autem pertinaciter affirmante dictum suum, dixit Guido: “Quomodo scis tu?”. Respondit rusticus: “Quia asinus meus hodie in exitu stabuli vibravit caput et erexit aures; et semper, quando solitus est sic facere, certissimum est signum, quod tempus cito mutabitur”. Tunc replicavit Guido: “Posito quod sic sit, quomodo scis tu, quod ista pluvia erit magna?”. Dixit ille: “Quia asinus meus auribus erectis transvertit caput, et rotavit plus solito”. Recessit ergo rusticus cum licentia comitis festinanter, timens multum de pluvia, quamvis tempus clarissimum esset. Et ecce post horam, coepit tonare, et facta est magna effusio aquarum quasi diluvium. Tunc Guido coepit clamare cum magna indignatione et risu: “Quis me delusit? Quis me confudit?”, et fuit diu magnum solatium in populo. Et hunc honorem fecit dominus Agaso magno magistro astrologo.

L'aneddoto narrato nella parte conclusiva della glossa, insieme a quelli su Pietro d'Abano (1.sm.43 e 2.sm.42) e su Michele Scoto (1.sm.44), risponde alla necessità di osteggiare, ridicolizzandole, le opinioni degli astrologi – ma anche qui, come nel caso appena analizzato (1.sm.44), non viene del tutto negata la possibilità di fare previsioni attraverso lo studio degli astri. Di questa espansione narrativa non vi è traccia nelle *recollectae* bolognesi⁵¹⁵, né in quelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 48v).

Se tutta la prima parte del racconto serve a dare un saggio delle capacità di Guido Bonatti, ma anche delle competenze di Benvenuto (lettore del *Tractatus de astronomia*; ed egli, lo si ricorda, si era già dichiarato lettore dell'opera di Michele Scoto: 1.sm.44), l'aneddoto finale sembra configurarsi come una rielaborazione di temi narrativi ricorrenti, in cui un personaggio di rango inferiore riesce a contrastare le opinioni – in questo caso l'autorità *lato sensu* («Guido coepit clamare cum magna indignatione et risu: “Quis me delusit? Quis me confudit?”») – di un uomo illustre, o di un suo

⁵¹⁵ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 288.

superiore: per un'analisi di questo *topos* si rimanda al caso già citato di Pietro d'Abano sconfessato da un suo servo (2.sm.42), variazione sul (vastissimo) tema della dialettica tra saggio e folle (si vedano, a questo proposito, Thompson e Rotunda J1219: *Cleaver man puts astrologer out of countenance*). Sarà forse opportuno ricordare con Cesare Vasoli che proprio Guido Bonatti – stando a quanto lo stesso scienziato racconta nel suo *Liber astronomicus* – «sarebbe stato coinvolto, a Bologna, nel 1233, in una clamorosa polemica col celebre predicatore domenicano Giovanni da Schio ed avrebbe contribuito a screditare la sua fama di santità, mettendo in dubbio i miracoli che la fama popolare gli attribuiva»⁵¹⁶; Salimbene riferisce dell'analogo dibattito pubblico che oppose l'astrologo e «il famoso predicatore francescano Ugo da Reggio»⁵¹⁷. Da un certo punto di vista, l'aneddoto benvenutiano sembra configurarsi come un rovesciamento parodico di questi precedenti (o quanto meno del primo, poiché nel secondo, stando a Salimbene, Bonatti uscì sconfitto e umiliato: «ita ab eo fuit confusus coram universitate et populo Livensi, ut toto tempore quo frater Ugo fuit in partibus illis, non solum non loqui, verum etiam nec apparere auderet»⁵¹⁸; ma solo del primo episodio l'imolese – se egli, come afferma, lesse il *Tractatus* – poteva avere certamente notizia).

Le informazioni contenute nella prima parte del commento al v. 118 del canto – l'efficace sodalizio tra Bonatti e Guido da Montelefetro⁵¹⁹ – potrebbero forse avvicinarsi a un capitolo della *Cronica* di Giovanni Villani (VIII 81), in cui si narra, però, non dello scontro tra il conte di Montefeltro e i «bononienses», come in Benvenuto⁵²⁰, bensì del ruolo dell'astrologo nel conflitto che oppose Guido da Montefeltro al faventino

⁵¹⁶ Vasoli 1979, p. 244.

⁵¹⁷ *Ibid.* Cfr. Salimbene *Cronica*, I, p. 252, in cui è Guido Bonatti a uscire sconfitto e umiliato dalla discussione: «Si autem aliquis querat cui, quantum ad effigiem corporis, similis fuit iste frater Helyas, dicimus quod totaliter assimilari potest fratri Ugoni de Regio, qui dictus est Hugo Paucapalea, et fuit magister in gramatica in seculo et magnus truphator et magnus prolocutor et in Ordine fratrum Minorum sollempnis et optimus predicator, et qui mordaces Ordinis confutabat et confundebat predicationibus et exemplis. Nam quidam magister Guido Bonattus de Furlivio, qui se philosophum et astrologum esse dicebat et predicationes fratrum Minorum et Predicatorum vituperabat, ita ab eo fuit confusus coram universitate et populo Livensi, ut toto tempore quo frater Ugo fuit in partibus illis, non solum non loqui, verum etiam nec apparere auderet».

⁵¹⁸ *Ibid.*

⁵¹⁹ Cfr. Vasoli 1979, p. 248: «Il *Comentum* di Benvenuto da Imola parla brevemente della sua attività di consigliere militare del conte che lo avrebbe molto stimato per la sua scienza di altrologo ed anche per la sua astuzia».

⁵²⁰ Così anche nella terza redazione dell'Ottimo commento: «Questo Guido fece libro di giudicii d'astronomia et seppe bene quella arte et diede l'ora del combattere al conte Guido di Montefeltro quando sconfisse i bolognesi et quando vinse i Franceschi sì come è scripto quivi». Ma si veda anche Pipino *Chronicon*, col. 718 (cap. IX: *De clade Bononiensium ad Pontem Sancti Proculi*), in cui non si accenna, però, al ruolo di Guido Bonatti.

Giovanni d'Epa (su cui, di nuovo, a 1.sm.66; l'imolese accenna, in effetti, anche ad «alios adversarios»). I toni con cui il cronista presenta Bonatti sono per altro assai lontani da quelli utilizzati da Benvenuto (né si possono rintracciare precedenti dei dettagli riportati nel *Comentum* – ad esempio, la profezia della ferita alla coscia e la tecnica utilizzata per curarla):

...e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che·ssi facea astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e davagli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: “In tale punto l'hai che, mentre se ne terrà pezzo, ove il porterai sarai vittorioso”; ma più tosto credo che·lle sue vittorie fossero per lo suo senno e maestria di guerra; e come avea ordinato, e' percosse a quelli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta⁵²¹.

Giovanni Villani indica Bonatti come un «ricopritore di tetti», che di tanto in tanto si «facea astrolago»: se ne ricava un'immagine non dissimile da quella di Asdente (1.sm.46); di tutt'altro avviso il nipote Filippo, che dedica a Guido un lungo capitolo a partire dalla redazione del suo *De origine civitatis Florentie* testimoniata dal cod. Barb. Lat. 2610 (già xxxiii 130) della Biblioteca Apostolica Vaticana (B)⁵²²: stando a Filippo Villani, in campo astrologico Bonatti «antiquorum nobilissima ingenia coequavit et, ni dictu superbum forte, fortasse etiam superavit»⁵²³. Egli non fu un riparatore di tetti, un illetterato: al contrario, si formò dapprima in giurisprudenza:

...primosque adolescentie sue dies civilibus ediscendis legibus solerter impendit, quo in studio satis adeptus est. Ceterum cum syderum dispositiones devitare penitus vel evertere difficile sit, Guido, motus celi inclinatione, legibus derelictis, studio astronomie cepit fortiter inherere⁵²⁴.

È il già citato Cesare Vasoli a mettere in luce le differenze tra i “titoli” attribuiti a Guido da Giovanni e Filippo Villani e quanto riferito dall'imolese: i due Villani, come si è visto, narrano l'uno che Bonatti fu riparatore di tetti, l'altro che fu dapprima studioso di legge; «mentre il *Comentum* di Benvenuto lo dice fisico insigne e medico di gran fama

⁵²¹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 536. Cfr. Vasoli 1979, p. 248: «Il *Comentum* di Benvenuto da Imola parla brevemente della sua attività di consigliere militare del conte che lo avrebbe molto stimato per la sua scienza di altrologo ed anche per la sua astuzia».

⁵²² Per ciò che concerne le diverse redazioni dell'opera di Filippo Villani, e i possibili contatti tra questa e il *Comentum* di Benvenuto, si rimanda alla discussione allegata a 1.sm.29.

⁵²³ *De origine civitatis Florentie*, p. 405.

⁵²⁴ *Ibid.*

(“*Mirabilissimus astrologus, magnus phisicus, medicus excellens*”). L’indicazione di Benvenuto, che sembra presupporre studi di medicina, del tutto conformi agli interessi ed alla cultura del Bonatti, pare certamente la più attendibile, anche se ignoriamo le sue fonti e la tradizione dalla quale deriva⁵²⁵; in Benvenuto, però, non si ha nulla di simile: nella versione definitiva del *Comentum*, infatti, Guido è definito semplicemente «*magnus astrologus*» – non medico, né fisico (solo il riferimento alle cure a cui fu sottoposta la ferita di Guido da Montefeltro potrebbe far pensare a una competenza in materia medica: ma si tratterebbe di un cenno implicito, e in ogni caso non coincidente con la formula riportata da Vasoli). A ben guardare, tuttavia, l’attribuzione all’imolese della notizia sugli studi di medicina condotti dall’astrologo non è del tutto erronea: per un’evidente svista, il passo riportato da Vasoli è tratto non dalle chiose benvenutiane, bensì dal commento dantesco di Giovanni da Serravalle, in cui, per l’appunto, si afferma che Guido Bonatti «*fuit de Forlivio, mirabilissimus astrologus, magnus phisicus, medicus excellens: fecit optimum opus in astrologia, nec reperitur hodie opus melius in astrologia; quam hoc opus suum*»⁵²⁶; ma, come si è già potuto osservare⁵²⁷, le chiose alla *Commedia* del teologo romagnolo dipendono in molti casi dalla redazione ashburnhamiana del commento di Benvenuto; che infatti, *ad locum*, racconta (ms. Ash. 839, c. 48v):

Iste fuit de Forliuio, mirabilissimus astrologus, magnus medicus et phisicus; habuit mirabilem rem, scilicet quod plurimum uerum dicebat. Reperitur opus altissimum de suo, quod est perfectum omnibus in astrologia et est clarissimum. Tempore dominij Guidonis de Montefeltro iste floruit et secum stetit; et creditur quod Guido Bonattj erat causa totius uictorie. Stabat iste astrologus in campanilj Santj Mercurialis et dicebat: “Stes Guido comes armatus et equita quando dabam pulsum campane: nam uictor eris!”; et – ut plurimum – uerum dicebat.

Giovanni da Serravalle ripete con fedeltà questa chiosa, dilatando lievemente il racconto del sodalizio dell’astrologo con Guido da Montefeltro⁵²⁸:

⁵²⁵ Vasoli 1979, p. 245.

⁵²⁶ Anche in questo caso (cfr. l.sm.30) traggio la citazione del passo dall’archivio del *Dartmouth Dante Project*; il corsivo è mio.

⁵²⁷ Si rimanda, per un approfondimento della questione, alla discussione proposta a l.sm.30 e alla bibliografia ivi citata.

⁵²⁸ Del tutto identica, per modalità (dilatazione e “razionalizzazione” degli aneddoti), è la ripresa di Giovanni da Serravalle delle chiose ashburnhamiane su Andrea de’ Mozzi: l.sm.30.

Iste fuit astrologus domini comitis Guidonis, comitis Montisferetri, qui tunc erat dominus civitatis Forlivii. Iste Guido stabat in platea civitatis super campanile Sancti Mercurialis; comes Guido stabat armatus et in equo, in platea, et veniente puncto, percutiebat campanam; et tunc comes Guido ibat et semper victoriosus redibat.

L'episodio ripreso da Giovanni, e poi espunto nella redazione finale del *Comentum*, è attestato anche nel *De origine* di Filippo Villani – si cita sempre dalla redazione B⁵²⁹:

Amplius relatam vetere fama est quandoque ad quancunque rem bellicam se Guido comes destinatione preparasset, tunc Guidonem Bonacti in campanili Sancti Mercurialis consideratur<um> sydera consedissee atque premonuisse comitem ut, illo in momento quo tynnitum nole primitus audiret, una cum suis indueret arma, ad secundum equos ascenderent, ad tertium raptis signis velociter equitarent⁵³⁰.

Il capitolo dedicato a Bonatti prosegue con un giudizio sul *Tractatus* del tutto affine a quello espresso da Benvenuto nelle due redazioni della sua chiosa⁵³¹. Filippo Villani precisa che l'astrologo, nel praticare la professione, non ebbe mai intenti dolosi («Hic homo [...] noluit posteros fraudare»⁵³²); e che morì, già vecchio, quando Guido da Montefeltro ancora viveva: proprio il conte di Montefeltro, con la partecipazione del popolo forlivese, decise di farlo tumulare con molti onori presso San Mercuriale (la stessa chiesa da cui, in vita, Bonatti pronunciava i suoi vaticini in ausilio al conte Guido)⁵³³. Della morte dell'astrologo Benvenuto non fa cenno – la questione è in generale poco nota⁵³⁴. Sembra plausibile, per altro, che Filippo Villani ricavi l'aneddoto

⁵²⁹ Nessuna variante di rilievo è rintracciabile nel compendio volgarizzato C: cfr. *De origine civitatis Florentie*, pp. 458-60.

⁵³⁰ Ivi, p. 406.

⁵³¹ Cfr. *ibid.*: «Hic homo dum viveret de laboribus suis noluit posteros fraudare: composuit siquidem in arte astrologie latissimum valde et utilem librum, qui reputatus est iudicio peritorum eruditissimus et subtilis, in quo, antiquorum multorum sententiis ordinatissime recitatis, mirabiliter et festine docuit de futuris eventibus iudicare». Proprio nel riferimento all'ordine e alla chiarezza del *Tractatus* i giudizi di Benvenuto e Filippo coincidono perfettamente.

⁵³² *Ibid.*

⁵³³ Cfr. *ibid.*: «Obiit tandem dierum plenus adhuc comite Guidone vivente, qui una cum multo Foroliviensium concursu in Sancto Mercuriali ossa sua honorifice tumulavit».

⁵³⁴ Cfr. Vasoli 1979, p. 248: «Ma come ignoriamo i particolari di questi anni [gli ultimi in cui Guido fu a Forlì], così non conosciamo neppure le circostanze precise della sua morte, intorno alle quali fiorirono presto diverse leggende». Tra queste, particolarmente interessanti risultano quelle che ipotizzano una tarda conversione dell'astrologo (cfr. *ibid.*, pp. 250-1: negli *Annales forolivienses* si narra invece che il vecchio Guido, di ritorno da Parigi, sarebbe morto sulla strada da Cesenatico a Cesena, ucciso da alcuni briganti). Non è da escludere che gli aneddoti sulla conversione di Guido in punto di morte traggano qualche spunto da ciò che si sapeva sulla fine di Guido da Montefeltro: si vedano Massera 1915, pp. 191-2 e *Inferno* Inglese, pp. 307-8.

sui vaticini proferiti da Guido dal campanile della chiesa di San Mercuriale proprio dalla versione ferrarese delle chiose di Benvenuto⁵³⁵; l'Ottimo commento, che nella prima redazione riporta la stessa vicenda, non ricorda infatti il nome della chiesa:

Questi fue da Forlì, il quale fece sue arti col conte Guido da Montefeltro; e dicesi, che per colui il conte Guido schifòe molti pericoli, e molti danni diede a' suoi aversarii. Dicesi, che usava di stare nel campanile della mastra chiesa di Forlì, e faceva armare tutta la gente del detto Conte; poi quando era l'ora, sonava la campana, e questi uscivano fuori verso i nemici⁵³⁶.

1.sm.46. Benvenuto “Asdente”

If, XX 118-20; Comentum, II, p. 91

Et hic nota quod autor ponit istum singularem astrologum solum, quia fuit excellens, imo non habuit parem tempore suo. Unde non debes numerare Guidonem inter divinatores mechanicos, sicut quidam ignoranter fecerunt, decepti ex eo, quod autor post eum nominat divinatorem vulgarem, dicens: *e vedi Asdente*. Iste fuit quidam calcifex de Parma, qui dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et saepe multa ventura praedixit, quae ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego potius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus; nam aliqui habent a coelo, quod sint astrologi et divinatores, quales multos saepe vidi. Asdente ergo visus est in aliquibus esse propheta; unde inter alia audivi, quod praedixit, licet obscure, qualiter Federicus II debebat facere civitatem, quae dicta est Victoria, contra Parmam, ubi erat debellandus, sicut fuit de facto.

Rispetto alla commistione tra toni di condanna e parziali concessioni riservata da Benvenuto agli altri astrologi, si ha qui un giudizio nettamente positivo: viene anzi ammessa con una certa decisione la verosimiglianza di alcune delle profezie attribuite all'umile calzolaio di Parma. La simpatia rivolta dall'imolese al personaggio sembra riflettere quella di Salimbene⁵³⁷; appare notevole anche la breve riflessione sui poteri che taluni astrologi ricevono per dono divino, insieme all'ennesima affermazione di una conoscenza diretta del mondo dell'astrologia e dei suoi protagonisti («quales multos saepe vidi»).

È il cronista di Parma a spiegare l'origine del soprannome di Asdente, il quale condivideva con Benvenuto il nome proprio: «Iste homo preter proprium nomen, quod

⁵³⁵ Certamente nota a Filippo Villani, a cui appartengono alcune delle chiose a margine del ms. Ash. 839: si veda Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-9 e la bibliografia citata nel commento a 1.sm.29.

⁵³⁶ Ottimo Commento, I, pp. 372-3.

⁵³⁷ Cfr. Salimbene *Cronica*, II, p. 776: «Item in diebus erat in civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico (faciebat enim subtellares), purus et simplex ac timens Deum et curialis, id est urbanitatem habens, et illitteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat».

est magister Benevenutus, communiter appellatur Asdenti, id est absque dentibus, per contrarium, quia magnos habet dentes et inordinatos et loquelam impeditam, tamen bene intelligit et bene intelligitur»⁵³⁸; ma, soprattutto, a riferire alcune delle sue profezie presentandole come autentiche: «Et multa audivi ab eo que postea evenerunt, videlicet quod papa Nicholaus tertius in mense Augusti mori debebat, et quod papa Martinus erat futurus. Et multa alia que aspectamus videre, si fuerit vita comes»⁵³⁹.

Se nel racconto di Salimbene non vi è corrispondenza con l'episodio federiciano ricordato dall'imolese – il fallito assedio di Parma del 1248: su cui si veda Giovanni Villani, *Cronica*, VII 34⁵⁴⁰ –, la presentazione complessiva di Asdente come uomo del popolo, incolto, ma capace di comprendere la letteratura profetica per una sorta di dono divino, corrisponde nella sostanza a quella proposta da Benvenuto:

Item in diebus erat in civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico (faciebat enim subtellares), purus et simplex ac timens Deum et curialis, id est urbanitatem habens, et illitteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat, in tantum ut intellegeret scripturas illorum qui de futuris praedixerunt, scilicet abbatis Ioachim, Merlini, Methodii et Sibille, Ysaie, Ieremie, Osee, Danielis et Apocalipsis nec non et Michaelis Scoti, qui fuit astrologus Friderici secundi imperatoris condamnatus⁵⁴¹.

Anche in questo caso, come in quelli appena precedenti (si vedano, ad esempio, 1.sm.44 e 1.sm.45), le *recollectae* bolognesi risultano lacunose; così, invece, nella *lectura* ashburnhamiana, perfettamente in linea con quanto si può ricavare dalla redazione ultima del commento benvenutiano (ms. Ash. 839, cc. 48v-49r):

Asdente fuit unus cerdo parmensis qui dimissa arte astrologavit et dixit multa mirabilia sine litteris: ymo profetauit confectum datum Federico secundo. Prope

⁵³⁸ Ivi, p. 777. Per un altro caso di soprannome *per contrarium*, si veda il racconto benvenutiano su Federico “Tignoso” di Rimini: 2.sm.36.

⁵³⁹ Ivi, p. 776.

⁵⁴⁰ Il racconto di Giovanni Villani non prevede, però, l'intervento di un astrologo (nella *Cronica* Asdente non è mai menzionato): Federico, costruita Vittoria durante l'assedio di Parma, uscì un giorno a caccia «per prendere suo diletto» (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 321); i parmigiani, essendo venuti a conoscenza del fatto, ne approfittarono per assalire «la detta bastita di Vittoria» (*ibid.*). Naturalmente, ebbero la meglio sull'esercito imperiale, lasciato sguarnito, e riuscirono a trafugare «il tesoro che llo 'mperadore aveva in Lombardia, e la corona del detto imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sagrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi» (*ibid.*). Federico, «sappiendo la novella, con grave vergogna si fuggio a Chermona» (*ibid.*).

⁵⁴¹ Salimbene *Cronica*, II, p. 776.

Parma multj sunt astrologi a natura: hoc uidetur in una muliere; aliqui propter scientiam.

Al di là del breve cenno all'ampia presenza di astrologi (e di almeno un'astrologa) nella città di Parma, ritorna il riferimento – solo benvenutiano – alle profezie di Asdente sulla sconfitta di Federico⁵⁴².

1.sm.47. Le macchie lunari e la leggenda di Caino

If, XX 124-6; *Comentum*, II, pp. 92-3

Dicit ergo Virgilius: *ma veni omai*, scilicet ad alia videnda, quia tempus est, *che*, idest quia, *Caino e le spine*, idest luna, in qua dicitur a vulgo esse Chaim cum spinis, cum quibus vadit sacrificatum, ut plene habeatis secundo capitulo Paradisi.

La glossa anticipa – senza aggiungere nulla di decisivo al dettato dantesco – quanto verrà ribadito nell'esegesi di *Pd*, II 51⁵⁴³.

1.sm.48. Bonaventura Dati, Bonturo

If, XXI 41; *Comentum*, II, pp. 103-4

Et hic nota, quod autor potius includit istum in numerum aliorum, quia loquitur ironice, quasi dicat: Bonturus est summus. Nam Bonturus fuit archibaratarius, qui sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. Unde dum semel ivisset legatus ad papam Bonifacium, Bonifacius, magnus marescalcus hominum, qui cognoscebat laqueos eius, cepit eum per brachium, et vibravit. Cui ille respondit: “Tu quassasti dimidiam Lucam”; et iste erat forte portatus nunc a daemone. Audivi tamen aliquos dicentes, quod Bonturus fuit bonus in communi, et quod autor loquitur proprie; quod non credo, quia Bonturus fuit bonus baratator; et bene convenit sibi nomen, quia bene sciebat obturare unum foramen vacuum; et bene sciebat tegere unam maculam infamiae.

Lo stesso aneddoto è narrato – in una forma forse più convincente – nelle *recollectae* bolognesi:

Et videtur istum excludere; sed ironice loquitur, quia maior erat ceteris. Et ipse semel ibit ad Papam Bonifacium: et cum non bene secundum suam voluntatem presponderet, dixit: “Quatias me”. Papa fecit. Dixit ipse: “Quassisti mediam Lucam”⁵⁴⁴.

⁵⁴² Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 234. Niente di simile, come si è visto, è narrato da Salimbene.

⁵⁴³ Si veda *Comentum*, IV, p. 346: «*Ma ditemi*, ex quo Deus gratia sua perduxit me ad lunam, dicite mihi: *che son li segni bui*, idest, nebulosa vel minus lucida, *di questo corpo*, scilicet, lunae, *che fann'altrui*, scilicet, vulgares ignaros, *favoleggiar laggioso in terra*, in illo mundo mortali, *di Cain?*, quia scilicet vulgus in terra dicit fabulose quod Cain est positus in luna, qui vadit sacrificatum cum spinis».

⁵⁴⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 293.

Sostanzialmente identica, anche se sintatticamente un po' confusa, la resa dell'aneddoto testimoniata dalle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 49v): «Ipse fuit ille qui cum iuerit ad Bonifacium in imbassiatorem, propterea cognoscebat suos laqueos, cepit per brachium et agitauit eum. Tunc dixit: “Agitauisti medium Luce!”»⁵⁴⁵.

Di questo episodio – dai toni novellistici, evidenti soprattutto nello scambio di battute tra Bonifacio e Bonturo (al secondo spetta la chiusa arguta⁵⁴⁶) – non si ha traccia nei commenti precedenti a quello dell'imolese; se ne ricorderanno invece, come segnala Maria Alice Nigido⁵⁴⁷, l'Anonimo Fiorentino e Francesco da Buti (ma si può aggiungere anche Giovanni da Serravalle)⁵⁴⁸. Sull'importanza economica e l'estensione assunte nel tempo dai traffici illeciti di Bonturo, l'imolese ritorna nell'analisi del v. 42 del canto: «Sed certe ista regina pecunia habet istam potentiam, et maiorem non solum

⁵⁴⁵ Anche qui si possono rintracciare alcune convergenze tra il racconto ashburnhamiano e la sua ripresa nel commento dantesco di Giovanni da Serravalle: «Iste semel ambasciator sue civitatis Lucane ad papam iuit Bonifacium; quem, et suas astutias et baractarias, bene novit Bonifacius papa; et cepit eum per brachium, dicens: “Bonture, Bonture!” Et sic agitavit eum. Tunc Bonturus dixit pape: “Domine Sancte Pater, tu nunc agitasti mediet[at]em civitatis Lucane”». Il verbo *agitare* di cui si serve Bonturo nella sua risposta a Bonifacio, marca delle sole *recollectae* ferraresi (nelle altre due versioni è preferita la forma *quassasti/quassisti*), ritorna nella chiosa del teologo romagnolo. Per una discussione più ampia sui rapporti tra il commento di Giovanni da Serravalle e le *recollectae* ashburnhamiane, si veda l.sm.30.

⁵⁴⁶ Di Bonturo come “abile e spregiudicato motteggiatore” si potrebbe individuare un'altra occorrenza nell'episodio riferito da Nigido *DBI*, p. 23: «Nel settembre del 1313 egli fece parte della delegazione che a Quosa, in Val di Serchio, doveva trattare la pace con i Pisani; ma – secondo l'autore della *Cronaca di Pisa* ed altri cronisti antichi – avrebbe beffeggiato gli ambasciatori pisani, i quali chiedevano la restituzione di Buti ed Asciano, rispondendo loro che Lucca intendeva tenere il castello di Asciano perché le donne pisane si potessero “vagheggiare” negli specchi che i Lucchesi avevano innalzato sulle torri del castello (l'episodio è stato ripreso nella poesia *Faida di Comune* dal Carducci)».

⁵⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 22, in cui la resa dell'episodio dipende dalla versione dell'Anonimo Fiorentino (riportata nella nota seguente, a cui si rimanda): «Tale sarebbe stata, la sua influenza in Lucca già alla fine del Duecento, che, inviato in ambasceria al papa Bonifacio VIII per manifestare il plauso dei Lucchesi alla sua elezione, avrebbe esclamato, rivolto al pontefice che lo aveva preso amichevolmente per il braccio: “Padre Santo, voi scotete la metà della città di Lucca” (cfr. l'episodio nei commenti dell'Anonimo fiorentino, del Buti e del Benvenuto all'*Inferno* di Dante)».

⁵⁴⁸ Così l'Anonimo Fiorentino, I, pp. 462-3, che dilata notevolmente il nucleo narrativo fissato da Benvenuto: «Bonturo vuol dire ch'è il maggiore barattieri di veruno. Egli è da sapere che ser Bonturo Dati fu mercatante cittadino di Lucca, uomo che in quella terra ebbe grande stato, tanto che i Lucchesi, avendo mandato questo ser Buonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il Papa, come quelli che volea pigliare la benivolenzia di tutti i cittadini che poteano nella città, per essere grande, et per avere delle città d'Italia la benivolenzia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venia a lui per alcuna cagione, s'egli era grande nella città sua, egli, che 'l sapea troppo bene, l'onorava et faceagli festa et doni et promissioni. Ora un dì, essendo ser Buonturo con Papa Bonifazio, et andando qua et là per uno suo chiostrò, et ser Bonturo appresso a lui; il Papa, per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente et amorevolmente, ser Bonturo gli disse: “Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca”. Ora quivi, et anche altrove, vuol dire l'Auttoe ch'egli facesse grandi baratterie».

in parva curia Lucae, sed in maxima curia romana»⁵⁴⁹. Non sembrano trovarsi molti riscontri, tuttavia, sugli affari conclusi dal barattiere lucchese con la curia romana (fatta ovviamente eccezione per l'episodio che apre la chiosa: attribuibile però allo stesso Benvenuto)⁵⁵⁰: la notizia potrebbe forse leggersi come un'estensione dei motivi anticuriali che animano le chiose benvenutiane ai canti sulla baratteria – si vedano, ad esempio, 1.sm.51 e 1.sm.53.

Tra gli *aliquos* che non sembrano cogliere l'ironia del riferimento a Bonturo, possiamo individuare – stando, naturalmente, alle letture dantesche che ci sono pervenute – l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi e Graziolo Bambaglioli (entrambi, però, *ex silentio*); così nel commento selmiano: «Malebranche è un diavolo, che sta sopra i peccatori di questa bolgia; e li anziani di santa Zita sono li anziani di Lucca, che tutti vi sono barattieri in comune e in diviso, salvo che vi si dicea, che v'era solo un buono uomo ch'avia nome Bonturo»⁵⁵¹. Gli altri esegeti danteschi interpretano correttamente il verso come antifrastico («Et est hic quedam figura que dicitur *anthifrosis*, que dicitur ab *anthi* quod est “contra”, et *frosis* quod est “locutio”, inde anthifresis, “contraria quasi locutio”»⁵⁵², spiega Guido da Pisa) e raccontano che Bonturo fu dapprima un mercante, e poi, per incrementare i propri guadagni, decise di darsi alla baratteria – così, ad esempio, l'Anonimo Latino nel cod. Pl. 90 sup. 114, c. 21r^b: «Dicit autor quod iste Bonturus fuit maximus mercator lucanus, qui fuit maximus baratharius in comuni suo Luce, qui suas dimisit mercancias ut posset uacare ad faciendum baratharias».

1.sm.49. La leggenda Volto Santo di Lucca

***If*, XXI 48; *Comentum*, II, pp. 105-6**

Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod, sicut reperi in quadam scriptura apocrypha, cum quidam venerabilis episcopus, nomine Gualfredus, dum gratia devotionis ivisset Hierusalem, et loca sancta reverenter visitaret, vidit in somno angelum dicentem, ut exquireret sacratissimum vultum Salvatoris in domo cuiusdam Seleucii viri christianissimi, adhaerente domui suae; quoniam Nicodemus post resurrectionem et ascensionem Christi, flagrans eius amore, effigiavit sibi imaginem unam visibilem illius, quem tenebat sculptum in corde, considerata omni forma et proportione membrorum; ideo vultus appellatur, quia facies hominis dat cognitionem eius. Nicodemus autem reliquit hanc imaginem cuidam nomine Isacar, qui propter metum judaeorum illam occultissime reconditam quotidie venerabatur, et successive pervenit ad manus multorum haeredum. Episcopus ergo, narrata visione caeteris, accessit ad Seleucium, a quo magna arte et

⁵⁴⁹ *Comentum*, II, p. 104.

⁵⁵⁰ Cfr. Nigido *DBI*, pp. 23-4.

⁵⁵¹ *Chiose Selmi*, p. 117.

⁵⁵² Guido da Pisa *Expositiones*, p. 408.

ingenio difficillime obtinuit dictam imaginem, quam cum summa veneratione detulit usque ad litus civitatis Joppe, quae postea dicta est Achon. Ibi divinitus oblata navis cooperta et ornata, sine ope remorum vel velorum acceptam in se imaginem appulit ad portum civitatis Lunae, de qua dictum est in capitulo praecedenti. Lunenses stupefacti miraculo navim aggressi, numquam illam attingere potuerunt. Tunc quidam episcopus lucanus nomine Johannes, admonitus ab angelo, accessit ad portum lunensem, cui navis sponte se obtulit. Et sic tantum donum, cum summa veneratione omnibus concurrentibus, portatum est Lucam, et ibi depositum in ecclesia sancti Martini, ubi multa miracula fecit et facit, ut dicunt lucenses. Tu de hoc crede quod vis, quia hoc non est de articulis fidei. Lucenses ergo habent de more facere orationes et oblationes ad istum vultum sanctum, praecipue quando indigent succursu sancti. Ideo isti daemones nunc improperabant isti, quod non erat amplius locus hic vultui sancto; et assignat causam huius, quia non est hic spes refrigerii, sicut in fluvio lucano.

Il senso della prima allusione sarcastica dei diavoli è confermato anche nelle *recollectae* bolognesi⁵⁵³ e ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 49v-50r): manca in entrambe, però, il lungo *excursus* narrativo allegato nella versione ultima del *Comentum*. A proposito della fonte principale di questo *excursus* – la leggenda sul costuirsi dell'immagine acheropita, e sul suo arrivo a Lucca – ben poco si può ricavare da Toynbee:

Benvenuto here gives the legend of the “Santo Volto” of Lucca, “sicut reperi in quadam scriptura apocrypha”. The legend is not included in the ordinary Latin editions of the *Gloden Legend*, but it is given at the Italian translation, in the Venice edition of 1586, where it is said to have been written by one “Lebonio Diacono”⁵⁵⁴.

Il nucleo centrale del racconto attribuito al diacono Leobino (o Leboino⁵⁵⁵) – leggenda «che ebbe una grande diffusione nell'occidente cristiano fino al medioevo»⁵⁵⁶ e il cui assemblaggio fu certamente posteriore al sec. XI (fine XII-inizi XIII)⁵⁵⁷ – è in realtà il risultato di una narrazione formatasi «a strati, finché l'ultimo redattore ha introdotto il personaggio di Leobino a fare da filo conduttore a tutta la vicenda»⁵⁵⁸. Di questo diacono, come si noterà, non vi è cenno nella glossa dell'imolese.

⁵⁵³ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 293.

⁵⁵⁴ Toynbee 1899-1900, p. 29.

⁵⁵⁵ Cfr. Frugoni 1982, p. 17: «... diciamo subito che sotto questo nome si nasconde un redattore di qualche secolo dopo»; a Chiara Frugoni si deve anche l'efficace analisi delle somiglianze tra la leggenda del Volto Santo narrata da Leobino e la *Translatio Sancti Regoli* (in cui è coinvolto lo stesso vescovo, Giovanni di Luni: cfr. *ibid.*); ma soprattutto la convincente rassegna dei più antichi miracoli che costituiscono le diverse matrici narrative di cui si avvale il compilatore della leggenda: cfr. *ivi*, soprattutto pp. 26-9. Luiso era convinto che i miracoli attribuiti al Volto fossero invece «aggiunte posteriori» (Concioni 2005, p. 17).

⁵⁵⁶ *Ibid.*; si veda anche Schnürer 1929, pp. 77-8 e, soprattutto, Luiso 1928 (il primo a dedicare un'intera monografia alle leggende sul Volto Santo: si veda *ivi*, pp. 12-29, per una traduzione italiana del testo della leggenda).

⁵⁵⁷ Cfr. Frugoni 1982, pp. 17-8.

⁵⁵⁸ *Ivi*, p. 21.

Difficile stabilire a quale fonte scritta potesse rifarsi Benvenuto. Graziano Concioni, scegliendo tra i codici catalogati a suo tempo da Francesco Paolo Luiso (tutti risalenti ai secoli XII-XIII)⁵⁵⁹, offre una trascrizione del manoscritto conservato nella Biblioteca Capitolare Feliniana (Archivio Arcivescovile di Lucca, cod. 626⁵⁶⁰); da un confronto tra il testo edito e la versione del *Comentum*, è possibile apprezzare – oltre alla perfetta coincidenza dei fatti narrati – il ripetersi di alcune tessere lessicali: segno che la matrice originaria dei due racconti era, con ogni probabilità, la stessa.

L'istruzione data dall'angelo a Gualfredo, pur se espressa con un discorso diretto, coincide quasi alla lettera: «“Vade itaque in domum Seleucii viri Christianissimi hospitio tuo *adherentem* ibique Sanctissimum Vultum in cripta positum invenies”»⁵⁶¹; così sul generarsi dell'immagine dalla visione di Nicodemo:

*Post resurrectionem vero et ascensionem dominicam tanto presentia corporis Christi ardore flagrabat ut semper gestaret Christum in corpore semper haberet in ore. Forme igitur corporis Christi quantitate et qualitate diligentissime donata liniamentis etiam mente descriptis Sacratissimum Vultum non sua set divina arte desculpavit*⁵⁶².

I contatti tra le due esposizioni proseguono anche nell'ultima parte della vicenda, l'arrivo dell'immagine a Lucca; nel cod. 626 si legge: «*Navis* que impios fugiebat piis *se fide ultro obtulit* et pretiosum et inestimabilem thesaurum beneficio divino collatum eis exhibuit»⁵⁶³; così Benvenuto: «Tunc quidam episcopus lucanus nomine Johannes, admonitus ab angelo, accessit ad portum lunensem, cui *navis sponte se obtulit*. L'imolese liquida con una frase la questione dei miracoli (senza ricordarne, in sostanza, nessuno: «multa miracula fecit et facit, ut dicunt lucenses»); nel racconto del codice dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, invece, lo spazio dedicato agli eventi prodigiosi è estremamente ampio⁵⁶⁴.

Interessante la precisazione fatta da Benvenuto sul “nome” dell'immagine («vultus appellatur, quia facies hominis dat cognitionem eius»). Anche “Leobino” si premura di

⁵⁵⁹ Riportati anche in Concioni 2005, pp. 18-9.

⁵⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 19-20: il racconto testimoniato dal cod. 626 dell'Archivio Arcivescovile «restò per lungo tempo il solo scritto sul Volto Santo e fu utilizzato come testo sacro, da rispettarsi e quindi inalterabile». La trascrizione è leggibile *ivi*, pp. 20-39.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 21; corsivo mio.

⁵⁶² *Ibid.*; corsivo mio.

⁵⁶³ *Ivi*, p. 23; corsivo mio.

⁵⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 24-39.

chiarire i motivi per cui un crocifisso sia in realtà indicato come *vultus*, «avvertendo evidentemente la stranezza di questa definizione»⁵⁶⁵: come ha chiarito Chiara Frugoni, «egli tenta di normalizzare due tradizioni diverse, quella che celebra l'arrivo [a Lucca] di un crocifisso-reliquiario e la presenza di un'immagine con il solo volto di Cristo [frutto di una diversa tradizione leggendaria]»⁵⁶⁶.

A proposito dei dubbi sui poteri miracolosi del crocifisso, espressi (molto cautamente) da Benvenuto nel finale della chiosa («Tu de hoc crede quod vis, quia hoc non est de articulis fidei»), può essere interessante ricordare, ancora con Chiara Frugoni, che già nel sec. XIII si trovano testimonianze di questo genere, riferite però ai rifacimenti dell'antico simulacro (in particolare, a «un rifacimento compiuto alla fine del sec. XII o al principio del XIII secolo da un artefice seguace dell'arte di Benedetto Antelami»⁵⁶⁷: ed è questa l'immagine oggi conservata nella navata sinistra della chiesa di San Martino):

Dei dubbi originati dal rifacimento stesso sarebbe un'eco la *Rethorica antiqua* del Boncompagno [...], in cui, in un lungo passo viene rimproverato un *jurisperitus qui detrahebat imagini, que Lucce a Christicolis veneratur*, il quale, facendo sue le argomentazioni di Piacentino, ripercorreva le varie fasi tecniche della confezione della statua, sottolineando la materialità e negando quindi che al potere di questa si potessero ascrivere i miracoli⁵⁶⁸.

1.sm.50. L'impresa di Caprona

***If*, XXI 94-6; *Comentum*, II, pp. 114-5**

Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod anno MCCLXXXIX, lucani cum florentinis equitibus et peditibus iverunt de mense augusti in exercitum contra civitatem Pisarum, et obsederunt castellum, quod dicitur Caprona. Tandem famuli manipulares, qui erant ibi deputati ad custodiam et defensionem, dediderunt se salvis personis. Isti ergo recedentes, dum transirent per medium exercitum, videntes hostes armatos, ibant cum maximo timore et tremore ne trucidarentur quia multum offenderant lucenses. Modo ad propositum vult dicere autor, quod ipse more istorum famulorum, nunc totus tremebat maxime, quia viderat paulo ante crudele distracium quod fecerant de illo antiano lucano; timebat enim ne forte simile facerent de uno priore florentino, licet esset innocens.

⁵⁶⁵ Frugoni 1982, p. 16.

⁵⁶⁶ *Ibid.*

⁵⁶⁷ Frugoni 1982, p. 39; è questa l'idea di De Francovich 1936.

⁵⁶⁸ Frugoni 1982, p. 39. *Placentinus* – «inteso da Schnürer come “burlone”» (ivi, p. 40, n. 95) – è in realtà il «nome d'un celebre glossatore vissuto a Bologna e Montpellier nella seconda metà del sec. XII» (Manselli 1962, p. 47, n. 12).

La prima parte della chiosa è ricavata, con ogni evidenza, da Villani: *Cronica*, VIII 137 (Barbano non segnala il riscontro: l'analisi del canto XXI dell'*Inferno* risulta omessa dal suo studio). La seconda parte del passo («Isti ergo recedentes, dum transirent per medium exercitum,...») è invece una sorta di ampliamento narrativo saldato ai dati desunti dalla *Cronica*, e ottenuto tramite una drammatizzazione di quanto riferito nella stessa terzina dantesca. Una soluzione esegetica analoga si poteva già leggere, ad esempio, nel commento di Iacopo Alighieri: «...sicurando le persone de' fanti che tenuta l'aveano; della quale fidati partendosi, e veggendosi tra tanti nimici, ciascuno ne' sembianti temenza mostrava»⁵⁶⁹. La versione più aderente al dettato dell'imolese si può forse ricavare da Guido da Pisa: «Cum autem per media castra transirent, videntes undique arma et malos vultus hostium, terribiliter timuerunt ne pacta violarentur ab ipsis»⁵⁷⁰. Si segnala, a margine, che alcuni commentatori – Lana, Ottimo, Anonimo Selmiano, Guglielmo Maramauro – raccontano che i Lucchesi e i Fiorentini trucidarono, contro i patti, i fanti arresi («Or avvenne che quando li dicti fanti insino della forteça, quí de l'oste che i aveano loro promesso salvamento sí lli taglòno tutti per peci, sí che quisti fanti vegendosse cussí malmenare erano spaurusi e tremavano, infino c'a loro vegnia la volta d'essere taiati»⁵⁷¹); Benvenuto, come Dante, lascia la storia in sospeso.

1.sm.51. La tecnica dei barattieri: un ricordo personale del tesoriere di Urbano V

If, XXI 106-11; *Comentum*, II, pp. 117-8

Et hic attende bene quod Malacoda primo dicit verum, deinde statim subannectit unum falsum, ut sic facilius istos improvidos implicet in errorem; nam bene erat verum quod arcus sextae bulgiae, in qua puniuntur hypocritae erat fractus ad terram; sed non erat verum quod prope esset alius pons qui viam faceret, sicut videbis infra capitulo XXIII; et sic isti per mendacium Malacodae recessissent a via recta, et sic elongabantur a termino. Nota etiam quod sub ista subtili fictione autor dat tibi intelligi artem magni baratarii, qui cum videtur quasi libere expeditisse hominem, tunc procurat ipsum fortiori laqueo implicare sub colore sani consilii. Dicit enim: “Fili mi, tu numquam posses pervenire ad finem optatum eundo per viam rectam, licet habeas justam caussam; sed oportet quod vadas per aliam viam”. Et vide, talis est, qui potest et vult expedire pauperes, quia est frater papae, et est pater misericordiae et clementiae. Testis est mihi Deus, quod istum casum ego sum expertus in me ipso in curia romana in Avignone. Nam thesaurarius maior Urbani V cum diu tenuisset me suspensum sub certa spe victoriae, ostendens se affectuosissimum ad justissimam causam meam, post tempus videns quod nihil dabam, ut sperabat, coepit me respicere torvo oculo, cum tamen esset obliquus oculis corporalibus, sed multo magis mentalibus, et breviter deseruit me in scopulo desperatum; et sic fecit more Malacodae, quia docuit me aliam viam, quae non erat in rerum natura.

⁵⁶⁹ Iacopo Alighieri, p. 173.

⁵⁷⁰ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 411.

⁵⁷¹ Iacomo della Lana, I, p. 624.

Che l'inganno di Malacoda alimenti nell'imolese gli amari ricordi dell'ambasceria ad Avignone, presso Urbano V, è un fatto certamente degno di nota. L'ingannevole cortesia dei barattieri, che «sub colore sani consilii» celano intenti criminosi (per dirla con Luigi Rossi-Casé: «tentano tutte le vie per mungere danaro a' loro clienti»⁵⁷²), si concretizzò allora nell'atteggiamento del tesoriere di Urbano V⁵⁷³.

In realtà, a ben guardare, il parallelismo proposto da Benvenuto non regge completamente: mentre Malacoda combina in modo pernicioso notizie vere a notizie false per indurre i viandati all'errore («Malacoda primo dicit verum, deinde statim subannectit unum falsum»), il tesoriere di Urbano V muta esplicitamente atteggiamento nei confronti di Benvenuto quando si accorge che questi non ha intenzione di corromperlo – «post tempus videns quod nihil dabam, ut sperabat, coepit me respicere torvo oculo». Lo sguardo torvo, poi ripreso dall'imolese con ironia («cum tamen esset obliquus oculis corporalibus, sed multo magis mentalibus»), ha naturalmente un sapore topico: basti pensare alla «sembianza [...] non buona» (v. 99) dei diavoli della quinta bolgia, e più in generale alla degradazione fisica che accomuna dannati e diavoli dei canti XXI e XXII dell'*Inferno* (ma si ricordi anche la *torta imagine* degli indovini del canto XX, vv. 19-24: l'ordinaria *dissimilitudo*, lo sfiguramento fisico prodotto dal peccato, che è specchio dello sfiguramento morale⁵⁷⁴). Così Benvenuto sul *mal piglio* di Malacoda che si guarda attorno dopo che Draghignazzo ha colpito Ciampolo alle gambe (*If*, XXII 73-5): «...con mal piglio, scilicet torvis oculis, et turbata facie, et sic sedavit eos»⁵⁷⁵.

In molte delle chiose al canto XXI emerge, del resto, l'aspra esperienza di vita del commentatore; e insieme a questa l'esigenza di dare al dato autobiografico – saldato alla biografia dantesca, qui desunta dal poema – un respiro esemplare più ampio. Così, ad esempio, nel commento alla terzina 85-7 (in cui Malacoda, udite le parole di Virgilio, ordina agli altri diavoli di non toccare i due viandanti): «Et per hoc breviter tangit autor

⁵⁷² Rossi-Casé 1889, p. 59.

⁵⁷³ Sebbene non prive di rinuce al tono sobrio che sarebbe richiesto a un lavoro scientifico, sono sempre utili, per inquadrare il viaggio avignonese di Benvenuto, le pagine dedicate a questo evento da Luigi Rossi-Casé: cfr. *ivi*, pp. 52-60. Sullo stesso tema, e sui suoi sviluppi nel *Comentum*, qualche scarna considerazione si può ricavare anche da La Favia 1977, p. 35 e pp. 158-61.

⁵⁷⁴ Su cui si vedano Gentili 2010, pp. 151-2, ma soprattutto Gentili 2005, pp. 95-125, e quanto fissato nel cap. II del presente lavoro.

⁵⁷⁵ *Comentum*, II, p. 141; (secondo) corsivo mio.

tacite, quod aliquando vir bonus et prudens transit per manus istorum baratariorum sine corruptela, quando fovet justam causam et ambulat cum innocentia et veritate mediante divina gratia»⁵⁷⁶; o nell'analisi dei vv. 88-90: «...o tu che sedi tra li scheggion del ponte guatto guatto, idest, o Dantes, qui latitas inter saxa clandestine pro timore, *sicuramente omai a me ti riedi*, idest revertere, quasi dicat: potes secure venire vivus inter istos, quia non fuisti baratarius; quamvis enim fueris aliquando de prioribus et regentibus Florentiae, non tamen baratasti tuum commune»⁵⁷⁷. Oppure, ancora più evidentemente, nelle chiose ai vv. 97-8 («I' m'accostai con tutta la persona / lungo il mio duca,...»): «Idest prope Virgilium, quasi diceret: committo me totum manibus tuis, quia numquam fui alias in simili loco, nec sum praticus cum talibus, nec scio quid agam: et verum erat, quia autor in MCCC non viderat adhuc curias magnas, quia non fuerat expulsus, sicut postea vidit et didicit»⁵⁷⁸. Un caso emblematico, tra quelli analizzati nel presente capitolo, è costituito dal racconto sul ribaldo del legato di Urbano V, un tale Bartolino Ruino: 1.sm.53.

Sull'ambasceria avignonese di Benvenuto si rimanda, oltre che alle citate pagine di Luigi Rossi-Casé⁵⁷⁹, a quanto proposto nel commento a 1.sm.2. Un altro ricordo analogo, per tema e per tono, è ricavabile dall'analisi benvenutiana di *If*, III 55-7 («E dietro le venia sì lunga tratta / di gente, ch'i' non avreï creduto / che morte tanta n'avesse disfatta»):

Et verum dicit: isti enim sunt ribaldi, ragacii, pultrones, pugnotarii, gallinarii, saccarii, quorum vilis et imbecillis multitudo est innumerabilis, infinita; nec ego unquam credidissem tot esse ribaldos in mundo, quot vidi semel ad pagnotam in Avinione, nec mirabor unquam quando videbo Italiam repletam istis, tot vidi saepe in Provincia et Sabaudia⁵⁸⁰.

⁵⁷⁶ Ivi, p. 113.

⁵⁷⁷ Ivi, pp. 113-4.

⁵⁷⁸ Ivi, pp. 115-6.

⁵⁷⁹ Non proprio *neutre*; strappa qualche sorriso, ad esempio, il tono vibrante con cui Rossi-Casé 1889, p. 53, introduce l'adunanza imolese del 20 marzo 1365 contro gli Alidosi (al termine dell'incontro, *maestro Benvenuto di maestro Compagno* sarà nominato nunzio presso Urbano V): «A tanta lontananza di tempo, questo prezioso cimelio dei diritti di un popolo conculcato, che di nulla temendo, sfidando anzi l'ire dei potenti, si aduna compatto a protestare contro le usurpazioni e le vessazioni de' suoi tiranni, ci giunge caro come l'inno d'una vittoria riportata contro nemici della patria, e ci infonde nell'animo una popolare fierezza, di cui andiamo altamente superbi».

⁵⁸⁰ *Comentum*, I, p. 116.

1.sm.52. Un barattiere di Navarra

If, XXII 48-51; *Comentum*, II, pp. 135-6

Et ad evidentiam huius rei peregrinae, volo te scire, quod, prout imaginor, Dantes habuit istud novum Parisius cum ibi esset gratia studii post indignam expulsionem suam; et quia notaverat inauditas fraudes et profundas malitias istius diaboli, qui plus sciebat omni diabolo, decrevit facere perpetuam memoriam de eo. Unde nota quod iste infelix fuit natione hispanus de regno Navarriae, natus ex nobili matre et vilissimo patre. Qui cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperate suspendit se laqueo, ita quod debet esse arborificatus in circulo violentorum contra se. Iste ergo filius vocatus est nomine Ciampolus, quem mater sua nobilis domina posuit ad standum cum quodam nobili; qui scivit ita sagaciter se habere, quod factus est illi in brevi carissimus; et sic fama prosperante et favore domini coadiuvante, iste intravit curiam regis Thebaldi, qui ultra reges Navarriae fuit vir singularis justitiae et clementiae, et summa sagacitate tam mirabiliter adeptus est gratiam et favorem regis: qui rex amarus de eo commisit totam curiam regendam manibus eius, ita quod conferebat beneficia, et omnia ministrabat. Tunc coepit astutissime baratari et accumulare; et licet saepe fieret querela de eo, rex nihil credere volebat; et sic continuo crescebat audacia audacissimo.

Nella storia dell'esegesi dantesca, il primo commentatore a dare un'identità allo «sciagurato / venuto a man delli avversari suoi» (vv. 44-5) è Iacomo della Lana, che indica costui con il nome di Zampòlo – non si sa, però, su quali basi («Circa la qual ystoria si è da sapere che 'l dicto peccadore si fo uno c'ave nome Çampolo, lo qual nacque per madre d'una gentil donna de Navarra»⁵⁸¹). Benvenuto amplia con motivi misogallici (per cui si veda la discussione allegata a 1.sm.2, ma anche il punto precedente dell'elenco: 1.sm.51), con riferimenti al soggiorno parigino di Dante (2.sm.17) e con *topoi* legati al suicidio (1.sm.26): ma il nucleo fondamentale del racconto rimane certamente dantesco (la glossa non fa altro che espandere quanto già contenuto nei vv. 48-54). Tra gli antichi commentatori, solo Guglielmo Maramauro racconta – come Benvenuto – che il padre di Ciampolo, rovinatosi, si uccise (ma non specifica come): «...che fo figliolo de uno DISTRUGITOR DI SÉ, zoè che se occise per se stesso»⁵⁸²; l'intreccio tra dispersione dei beni e suicidio non può non far pensare al caso di Lano da Siena – su cui si veda 1.sm.24.

Che il personaggio che qui prende parola si potesse identificare con Ciampolo, è idea rintracciabile già nella *lectura* taliziana (in cui, tra l'altro, si spiega che *Ciampolus* «est nomen recte Ispani»⁵⁸³); sia nelle *recollectae* bolognesi che nelle successive *recollectae* ferraresi la vicenda del barattiere di Navarra viene completata da una massima attribuita

⁵⁸¹ Iacomo della Lana, I, p. 638.

⁵⁸² Maramauro, p. 348.

⁵⁸³ *Recollectae bolognesi*, I, p. 306.

a Diocleziano, poi ripresa in forma “adespota” nella versione definitiva del commento (si veda l.sm.53, in cui la *sententia* si concretizza, come d'uso, in vari *exempla*):

Unde notandum quod ille vocatus est Ciampolus; et fuit ispanus; et recte est nomen Ispani. Iste fuit de civitate Navarre, et filius cuiusdam nobilis, et unius rubaldi. Unde notandum quod ista domina maritata erat uni nobili; et eo mortuo, cepit illum rubaldum; et cum lusisset omnia, suspendit se. Et ex eo ista domina habuit istum filium; et istum posuit cum uno nobili, cum quo ipse se optime habuit; et recedens ab isto domino, tantum facere [scivit], quod intravit in familiam regis. Et ita scivit esse, quod rex primo commisit sibi totam familiam gubernandam, et in processu totum regnum, scilicet officia et beneficia. Et iste, qui erat bonus baraterius, cepit sobo trahere paleas sub se; et quamvis aliqua querela veniret ad aures regis, tamen rex non credebat. Unde nota, sicut dicebat Deoclicianus Imperator, quod aliquando minus malum est quod dominus si pravus, et habeat bonos officiales, quam quod sit bonus, et habeat pravos officiales. Iste rex Navarre, cui serviebat iste baraterius Ciampolus, erat optimus, iustissimus et benignissimus; et tamen ille ispum faciebat pravum⁵⁸⁴.

Così nella testimonianza ashburnhamiana (ms. Ash. 839, c. 51r-v):

Iste fuit natione Yspanus, de regno Nauarre – habent enim multa regna in Yspania. Fuit natus de nobili domina, nupta homine uilissimo, qui, quando omnia consumperat, suspendit se. Illa domina de ipso habuit unum filium dictum Ciampolum, qui natus de nobili matre et uili patre ponitus est cum matre ad standum cum uno milite nobili, et factus est sibi carissimus. Semper prosperando, in tantum quod intrauit curiam regis Tebaldi – regis Nauarre, maxime justicie et clementie, ultra alios reges Nauarre. Rex quasi filocaptus de eo in tantum quod commisit omnia officia in manibus suis, et hic caute incepit aceruarere per barateriam et quamvis rex aliquam habuisset querelam, nolebat audire nec credebat: et quia non credebat, iste semper factus est maior baraterius. [...] Dicebat Dioclicianus imperator quod minus malum erat quod dominus esset malus et familiares bonj quam contrario.

1.sm.53. Il re Tebaldo e la scelta dei *familiares*: ricordi personali avignonesi (Bartolino Ruino)

If, XXII 52-4; *Comentum*, II, pp. 136-7

Et sic est valde periculosum, quando dominus est bonus, et habet officiales pravos, quia faciunt sibi verecundiam et damnum sine sua scientia vel culpa; et de multis legi et vidi; sicut non est diu, quod dominus Cluniacensis legatus Urbani V in Bononia, qui de se erat vir nobilis, bonus et prudens, habuit in vicarium Bartholinum Ruinum baratarium ribaldissimum, qui semper fecit

⁵⁸⁴ Ivi, pp. 306-7.

sibi infamiam et odium multorum; nec unquam, nescio quo diabolo caecante, volebat audire malum de eo, et invitus dimisit eum cum magna indignatione. Quanto laudabilius et prudentius egit Cambises rex persarum, qui iudicem suum qui tulerat sententiam falsam pro pecunia, fecit excoriari, et pelle eius sedem judicariam cooperiri! Deinde filium eius jussit in eadem sede sedere, ut semper memor paternae poenae ageret juste et fideliter cum omnibus. Talem mortem merebatur Ciampolus, quem, quia multos excoriaverat in vita, auctor facit nunc sic excoriari.

La sentenza che nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi viene attribuita a Diocleziano (si veda il punto precedente: 1.sm.52), è qui presentata come una massima generale, priva di autore – o meglio: tacendone la provenienza, l'imolese sembra attribuirne la paternità a sé stesso. Rinforza questo sospetto, per così dire, il fatto che l'*exemplum* chiamato a confermare sul piano dell'esperienza la massima allagata in apertura derivi proprio dalla biografia dell'imolese: siamo di nuovo all'epoca dell'ambasceria presso Urbano V (su cui si veda, oltre ai temi esposti nel commento a 1.sm.2, la discussione e la bibliografia citata in relazione a 1.sm.51). L'aderenza del racconto autobiografico al tema morale esposto nella *sententia*, in effetti, è piena: anche il legato papale – «dominus Cluniacensis» – era, esattamente come il re Tebaldo, «vir nobilis, bonus et prudens» (Tebaldo, lo si ricorda, «fuit vir singularis justitiae et clementiae»⁵⁸⁵); anch'egli, soprattutto, scelse come vicario un barattiere vilissimo, che, proprio come Ciampolo, «semper fecit sibi infamiam et odium multorum».

Sulla chiusura dell'episodio, i toni di Benvenuto si fanno ancora più accesi: per motivi incomprensibili («nescio quo diabolo caecante»), il legato papale non accettava le critiche a cui Bartolino era ovviamente esposto; e solo contro voglia («invitus») si decise infine ad allontanarlo – «cum magna indignatione», aggiunge l'imolese: dettaglio che non appare del tutto coerente con le premesse (l'ingiusticato favore di cui il barattiere godeva presso il proprio signore).

La chiusura un po' forzata ha probabilmente un valore compensatorio; di questo sentimento – e, più in generale, del coinvolgimento personale del commentatore nell'analisi del canto – si ha per altro un'evidente prova nello spropositato *exemplum* positivo allegato in coda alla chiosa: la cruenta punizione inferta da Cambise a un giudice corrotto, invocata dall'imolese con sadica soddisfazione («Quanto laudabilius et prudentius egit Cambises...!»). La fonte dell'episodio è il solito Valerio Massimo (VI III ext. 3; il racconto è inserito tra i casi *De severitate*⁵⁸⁶); ma è più interessante

⁵⁸⁵ *Comentum*, II, p. 136; si veda 1.sm.52.

⁵⁸⁶ Spesso riproposti da Benvenuto: si vedano, ad esempio, 2.sa.31 e 2.sm.45.

sottolineare che in questo, come in altri passi già esaminati (1.sm.9, ad esempio⁵⁸⁷), Benvenuto ritrova una precisa analogia tra la colpa commessa e la punizione patita dal personaggio *in via*: perfettamente applicabile, oltretutto, al caso del barattiere dantesco («Talem mortem merebatur Ciampolus, quem, quia multos excoriaverat in vita, auctor facit nunc sic excoriari»: così si osserva, anche in questo caso, il contrappasso).

1.sm.54. Frate Gomita

If, XXII 81-4; *Comentum*, II, pp. 182-3

Et subdit responsionem Ciampoli ad quaesita, qui specificat quis fuerit ille sardus. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste frater Gomita, de quo fit hic mentio, fuit vicarius et locumtenens iudicis Nini Pisani in Sardinia, summus baratarius, quem finaliter ipse Ninus fecit suspendi, quia relaxaverat et liberaverat certos inimicos eius quos habebat sub custodia, pecunia corruptus. Unde te oportet ulterius scire, quod olim januenses et pisani, duo potentissimi populi in mari, confoederati inter se magna classe recuperaverunt insulam Sardiniam de manibus barbarorum infidelium Africae. Insula recuperata convenerunt inter se, quod januenses avidi praedae asportarent quidquid praedae esset super terram, pisani vero solum haberent nudum solum. Quo facto pisani, reparata et reformata insula, diviserunt eam in quatuor partes, quas appellaverunt iudicatus; et constituerunt quatuor rectores, quos appellaverunt iudices. Nomina autem iudicatum sunt ista: primus vocatus est *Logodoro*, idest locus aureus, quia ista est pars fertilior et amoenior; secundus, *Chalari*, et est nomen antiquum retentum ibi, nam *Chalari*, fuit olim famosa civitas ibi, ut dicit Pomponius Mela; tertius iudicatus dictus est *Arborea*; quartus et ultimus *Gallura*, sic vocatus a comitibus pisanis, quibus datus fuit iste iudicatus, qui portant gallum pro armatura, de quibus fuit praedictus iudex Ninus, olim expulsus de civitate pisana; de quo dicitur Purgatorii capitulo VIII.

Benvenuto non fa altro che riproporre, con totale aderenza, quanto già fissato nella primissima esegesi dantesca. Come narra Iacopo Alighieri, infatti, Gomita di Gallura – «o Comita (dal bizantino *Kometas*, “chiamato”)⁵⁸⁸ – fu «vicario e fattore del giudice Nino di Galura, il quale, avendo *di suo donno*, cioè di suo signore, alquanti nimici presi, per certa quantità di danari ricevuti da loro gli dimisse: per lo qual fallo e per più altri finalmente il detto suo signore per la gola impiccare lo fece»⁵⁸⁹.

Nella seconda parte della chiosa vengono fornite alcune notizie storico-geografiche sulla Sardegna⁵⁹⁰: l'imolese poteva ricavare qualche scarna informazione da Villani (si

⁵⁸⁷ Ma del tema si è discusso anche nel cap. II del presente lavoro, a cui si rimanda. Si vedano anche i casi di Maometto e di Dolcino, del tutto affini – anche per ciò che concerne la qualità della pena: la mutilazione – a quello di Ciampolo e del giudice spellato da Cambise: 1.sm.70 e 1.sm.71.

⁵⁸⁸ *Inferno* Inglese, p. 250.

⁵⁸⁹ Iacopo Alighieri, p. 175.

⁵⁹⁰ Altre informazioni sulla Sardegna (e la Sicilia) erano state anticipate nell'analisi dei vv. 64-7, con un'interessante coda etno-linguistica: «Unde nota quod Sicilia et Sardinia, duae sunt insulae Italiae, quarum una est propinqua Italiae, divisa ab ea angusto brachio maris ex parte orientis; altera vero, scilicet Sardinia, est in mari Tyrrheno inter Italiam et Africam, magis longinqua ab Italia, quarum utraque est

veda *Cronica*, VI 15, per la conquista dell'isola da parte di pisani e genovesi e per le guerre che ne seguirono, o anche VIII 84, per una rassegna di eventi collegati a quelli riferiti sinteticamente nella chiosa benvenutiana); ma la fonte dell'*excursus* è con ogni evidenza il commento di Iacomo della Lana al v. 66 del canto:

Circa la qual novella è da sapere che antigamente l'isola de Sardena era habitata da Saraxini e posseduta; accompagnòsse insemme Genuisi e Pisani e proposeno d'aquistare Sardegna, e féno armada grande e grossa, et àvenola conquistada. Da po' che lla àveno conquistada e messa sotto soa signoria tuta l'isola, volsenla partire in questo modo insemme da farne doe parte: l'una parte fosse tuto quel ch'era sovra terra, com'era edifitii, case, schiavi et omne altra roba; l'altra parte fosse pur lo terreno schietto. A i Genoisi venne la parte ch'era sovro terra, e d'i Pisani fosse lo terreno solo. Sí che, abbreviando l'istoria, li Genoisi sí brevemente sen portòno ogne cosa, ed etiamdeo féno taiare li boschi e lle vigne che i erano suso. Or li Pisani pensòno de far habitare la dicta ysola e feceno grandi vantagi a chi la volesse habitare, e divisono l'isola in quatro parti et a çascuna miseno un retore lo qual dovesse aver custodia e tignire rasone in la soa parte: et appellòno quel retore çudexe. E féno in çascuno quartero una principale forteça in la quale se tegnisse rasone, et era intitulà lo çudexe retore; et l'uno appellado çudexe de Galura, e l'altro çudexe d'Alborea, lo terço çudexe de Logodoro, el quarto çudexe de Callari⁵⁹¹.

Lo stesso approfondimento storico-geografico, assente nelle *recollectae* taliciane (lacunose, nella seconda parte del commento a *If*, XXII⁵⁹²), è testimoniato invece dall'intermedia lettura ferrarese: si veda il ms. Ash. 839, c. 51v.

1.sm.55. Michele Zanca

***If*, XXII 88-90; *Comentum*, II, p. 144**

Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste alter sardus vocatus Michael Zanche fuit factor matris regis Entii, filii naturalis potentis Federici II, et vicarius ipsius regis Entii, qui fuit adeo solemniter baratarius, et ita scivit solerter natere sub pice, quod mortuo ipso rege Entio in carcere bononiensium, ipse Michael accepit matrem eius in uxorem, et sic factus est dominus iudicatus Logodori.

fertilissima insula, et fuit olim saepe praeda barbarorum, unde fuit causa magnorum et multorum bellorum inter romanos et africanos. Nota etiam quod autor utitur hic isto vocabulo *latino* solum pro italico, sicut vulgares capiunt; nam loquendo proprie et literaliter, omnes qui utuntur grammatica latina generaliter appellantur latini, sicut galli, germani, anglici, hispani et alii multi; et tamen vocabulum tractum est ab Italia, quia italici grammaticam invenerunt distinctam a graeca, et rex Latinus linguam italicam emendavit et correxit» (*Comentum*, II, p. 140).

⁵⁹¹ Iacomo della Lana, I, p. 640.

⁵⁹² Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 308-10.

Il breve racconto di Benvenuto sembra una traduzione latina della chiosa di Iacopo Alighieri (nello stesso luogo, il Lana – ampiamente ripreso nelle chiose su Gomita: 1.sm.54 – accenna al matrimonio tra una figlia di Michele Zanca e Branca d’Oria, dettaglio di cui non si ha traccia nell’esposizione dell’imolese). Così il figlio di Dante:

Donno Michel Zanche fu alcun altro dell’isola di Sardigna, e d’una parte che Logodoro si chiama; il quale, essendo fattore della madre del re Enzo, figliuolo dello ’mperadore Federigo, per sue rivenderie in tanta ricchezza divenne che, dietro alla morte della detta donna, giudice, cioè signore del detto paese si fece: per le quali colpe così figurativamente qui si contiene⁵⁹³.

Identica anche la versione delle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 51v):

Iste Michael Claudus fuit factor regi Entij, qui fuit filius bastardus Lodouicj, et erat rex Sardinie, et habebat locum in pulcriore loco, scilicet in *luogo d’oro*. Unde iste Michael erat factor matris [ms. *martis*] regis Entij et, mortuo Entio, sciuit ita facere quod fuit dominus Logodoro sumendo matrem Entij in uxorem.

1.sm.56. Le cappe di Federico II

***If*, XXIII 64-6; *Comentum*, II, pp. 168-9**

Et manifestat gravitatem capparum per unam comparationem pulcerrimam. Ad cuius intelligentiam volo te notare, quod Federicus II fuit princeps saevissimus punitor eorum, qui dicebantur rei Maiestatis, imo saepe innocentes iniustissimis poenis affecit; sicut primogenitum fecit carcere mori, et Petrus de Vineis exoculari, et alios diversis poenis macerari; aliquando autem novo genere poenae punivit, qui fecerant contra coronam. Nam faciebat fieri unam tunicam ex plumbo grossiori quasi unius unciae, qua faciebat illum indui, ita quod ad modum cappae tegebat totum corpus a capite usque ad pedes; deinde faciebat ipsum poni in unum vas, sicut in caldariam, et ignem subiici, ita quod calor liquefaciebat plumbum, et homo fundebatur simul cum plumbo, carne frustratim cadente. Et est comparatio propria, sicut de se patet, de cappa plumbea ponderosa ad cappam plumbeam ponderosam, de damnato ad damnatum, de crimine ad crimen. Sicut ergo Federicus imperator romanorum rigide puniebat proditorem suum, ita aeternus imperator Deus rigide punit hypocritam, qui prodit eum; sed cappae hypocritarum erant sine comparatione graviore.

Racconti piuttosto dettagliati sulla pena delle “cappe” si possono rintracciare in quasi tutti i commenti danteschi precedenti a quello dell’imolese. Ad esempio, Iacomo della Lana – frequentemente ripreso nelle chiose benvenutiane al canto XXII dell’*Inferno* (si vedano 1.sm.54 e 1.sm.55) – spiega che

⁵⁹³ Iacopo Alighieri, p. 175.

...l'imperadore Frederigo ij usava de far fare iustisia a quilli che sommo peccato cometeano contra la corona, in questo modo: ello feva fare al çudigado una cuverta de piombo la qual lo covria tutto, e questa era grossa circa una unça; po' 'l faceva metere in una caldara e questa cappa de piombo indosso a cullui; po' faceva far fogo de sotta la dicta caldara. Per lo fogo sí se liquefeva 'l piombo preditto e menava a peçço la carne del çudigado via çoso, sí che buglía 'l piombo e 'l çudigado insieme, lo qual çudigado no era scença smesurata pena⁵⁹⁴.

Il racconto contenuto nelle *recollectae* ferraresi coincide con quello testimoniato dalla redazione finale del *Comentum* (ms. Ash. 839, c. 53v): ricordati, anche qui, i casi di Arrigo (1.sm.23 e 2.sm.5) e Pier delle Vigne (1.sm.21), si precisa che «ille qui erat culpabilis prodicionis, faciebat regi una capa plumbo foderata, et postea [poni] in aquam calidam ita quod plumbum fundebatur simul cum carne. [...] Durabatur una hora, uel duabus»⁵⁹⁵. Qualche differenza si può invece rintracciare nella chiosa tramandata nelle *recollectae* bolognesi:

Et subdit comparationem dicens, quod Fredericus secundus fuit satis rigidus, quia fecit mori filium suum Henricum, et regem Alamanie, Capue in carceribus (quia videbatur esse contra ipsum) et allucinari Petrum de Vineis. Fecit fieri unum castrum; et fecit portari cementum et lapides a prelatis quos ceperat in mari Janue. Modo iste Fredericus interdum capiebat aliquem Prelatum vel adversarium suum; induebat sibi unam capam plumbi, et postea ponebat in calderam, et imponebat ignem; et liquefacto plumbo cum carne, remebant ossa⁵⁹⁶.

Tra le violenze di Federico si ricorda quella a cui furono sottoposti alcuni chierici genovesi, costretti a trasportare (sulle spalle, possiamo credere) le pietre che servivano per costruire una cittadella. L'imolese riferisce poi del supplizio delle cappe, precisando – sulla scorta dell'aneddoto precedente, con ogni probabilità – che a questa pena erano destinati, insieme agli avversari di Federico, i prelati: la provenienza guelfa delle leggende sul sadismo dell'imperatore, passivamente riproposte da Benvenuto, sembra avvalorata anche dalla reiterazione di un simile dettaglio.

⁵⁹⁴ Iacomo della Lana, I, p. 664.

⁵⁹⁵ Integro il passo con *poni* tenendo presente la versione finale della chiosa: «deinde faciebat ipsum *poni* in unum vas».

⁵⁹⁶ *Recollectae bolognesi*, I, p. 317.

1.sm.57. I frati Gaudenti

If, XXIII 103; *Comentum*, II, pp. 174-5

Deinde respondet ad secundum quaesitum, scilicet qui sint. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod, sicut ego collegi ex regula istorum fratrum, quidam nobiles et divites viri, sicut Lodoringus de Andalo, civis bononiensis, Guamons de Caccianimicis de Bononia, Raynerius de Adalardis de Mutina, et plures alii de civitatibus eorumdem congregati, inter se habito colloquio et consilio supplicaverunt Urbano papae quarto quatenus dignaretur donare eis certum ordinem et habitum, sub quo possent vivere libere in quiete, in otio sanctae contemplationis. Quorum precibus Urbanus condescendens, constituit eis ordinem, qui intitulatus est ordo militiae beatae Mariae Virginis gloriosae; et dedit eis certam regulam cum multis praeceptis et observantiis, scilicet quod ferrent froena eorum et calcaria simplicia, non deaurata, non deargentata, quod non irent ad convivia saecularium personarum, nec donarent histrionibus, nec irent sine socio, fratre, vel consorte, vel alia persona honesta; et ita de multis, quae tam inutile quam longum esset enarrare; dedit eis habitum nobilem, qui habet magnam similitudinem cum habitu praedicatorum; et pro insignio scutum albi coloris cum cruce rubea. Ad propositum ergo: dicit unus istorum fratrum: *noi fummo*, et utitur vulgari bononiensi, *frati Godenti*. Et hic nota, quod iste denominat ordinem suum a vocabulo notiori et usitatori. Nam a principio multi videntes formam habitus nobilis, et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: “Quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes”. Ex hoc inolevit, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernam diem, cum tamen proprio vocabulo vocarentur milites Dominae. Dicto qui fuerunt, dicit unde fuerunt, cum dicit: *e bolognesi*. Iste enim ordo habet caput et fundamentum Bononiae; unde habent suum monasterium principale extra Bononiam apud locum qui dicitur Castrum Britonum. Et quidam istorum fratrum sunt sacerdotes, alii vero sunt coniugati.

Le informazioni sulla nascita dell'ordine militare-religioso dei Frati Gaudenti – i Cavalieri della Milizia della Beata Vergine Maria –, che Benvenuto dichiara di aver tratto da una lettura diretta della regola («sicut ego collegi ex regula istorum fratrum»), si possono avvicinare alle pagine di Salimbene da Parma dedicate allo stesso argomento:

Item millesimo supraposito composita et ordinata fuit regula Militum beate Marie Virginis mediante fratre Ruffino Gurgone de Placentia, qui multis annis fuerat minister Bononie, et tunc erat penitentiarius in curia domini pape, et erat Bononie pro negotiis curie. Ordinata etiam fuit per honorabiles viros dominum Logotherengum de Andalois, qui prior extitit et prelatus eiusdem Ordinis et inter eos, et per dominum Gruamontem et per dominum Ugolinum Capritium et Lambertinis de Bononia et per dominum Bernardum de Sesso et per dominum Egidium, eius fratrem, et per dominum Phyaïmonem de Barattis de Parma et per dominum Sclancham de Liaçáris de regi et per dominum Rainerium de Adhelaris de Mutina. Isti a rusticis truffatorie et derisive appellantur Gaudentes, quasi dicant: ideo facti sunt fratres, quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantummodo sibi habere⁵⁹⁷.

⁵⁹⁷ Salimbene *Cronica*, II, p. 706.

Tra i nomi riportati dal cronista parmense, corrispondono quelli di Loderingo da Bologna e Rainerio da Modena; la formula con cui vengono introdotti i fondatori tende a coincidere con quella benvenutiana: «honorabiles viros» – «nobiles et divites viri». Anche i motivi della denominazione popolare di *Gaudentes* sono sostanzialmente gli stessi: Salimbene spiega che i frati della Milizia di Maria erano chiamati così «truffatorie et derisive», poiché avidi e attaccati alle gioie mondane⁵⁹⁸; Benvenuto drammatizza il commento con un'inserzione dialogica, adducendo tuttavia le medesime ragioni («...quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: “Quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes”»). Del tutto analoghe, naturalmente, anche le due descrizioni dell'abito dei frati (compresa la nota sulla somiglianza con l'uniforme dei Predicatori): «Et habebant predicti fratres eumdem habitum cum istis [Predicatoribus] et sellam albam et crucem rubeam»⁵⁹⁹ (così l'imolese: «...dedit eis habitum nobilem, qui habet magnam similitudinem cum habitu praedicatorum; et pro insignio scutum albi coloris cum cruce rubea»).

L'accenno benvenutiano alle regole principali dell'ordine non trova una precisa corrispondenza con il racconto tramandato nella *Cronica*; ma in almeno uno dei cinque punti con cui Salimbene argomenta la propria avversità nei confronti dei frati – il terzo – si può rintracciare un legame abbastanza forte tra i due passi. L'imolese spiega che ai miliziani di Maria era vietato partecipare a convivi con gente secolare e fare donazioni agli istrioni; il cronista di Parma narra che i frati Gaudenti «consumpserunt divitias suas *faciendo magnas expensas et largas in multis vanitatibus et commensationibus et comedendo cum histrionibus* et non cum Christi pauperibus»⁶⁰⁰. I primi quattro punti di Salimbene hanno in comune, per altro, il tema della ricchezza smodata dell'ordine (spesso ottenuta con rapine⁶⁰¹): le prime norme a cui accenna Benvenuto si riferiscono

⁵⁹⁸ Il cronista articola poi la sua accusa in cinque punti, finalizzati a dimostrare le trasgressioni ai precetti della regola che i frati mettevano quotidianamente in atto: «Similiter isti qui dicuntur Gaudentes ita multiplicantur sicut panis in manu famelici. Et reputant se fecisse magnum quiddam, preclarum quiddam, ex eo quod talem habitum assumpserunt; sed parum in Romana curia reputantur. Et hoc propter V» (ivi, p. 707; cfr. ivi, pp. 707-8 per lo svolgimento dei cinque punti, di cui è risolutivo l'ultimo: «Quinto et ultimo, quia non video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, id est ad quid utiles sint, nisi forte quia salvos faciunt semet ipsos»).

⁵⁹⁹ Ivi, p. 707.

⁶⁰⁰ *Ibid.*

⁶⁰¹ Cfr. *ibid.*: «...multa aliena abstulerunt per rapinam more potentum nec restituerunt male ablata».

alla povertà che i frati dovrebbero invece imporre a sé stessi («...quod ferrent froena eorum et calcaria simplicia, non deaurata, non deargentata»).

Si intuisce, insomma, che il catalogo del cronista è costruito sugli stessi punti della regola ricordati, sinteticamente, dal commentatore: e che di ciascuno di questi precetti è riferita la quotidiana trasgressione da parte dei frati.

Le stesse vicende a cui l'imolese dedica un discreto spazio nella versione ultima del *Comentum* erano già accennate, con qualche lieve differenza, nelle *recollectae* bolognesi:

Et dicit quod fuerunt fratres gaudentes et bononienses; et unus fuit de Catalanis de hac terra, et alter fuit de Andalois. Unde nota quod, tempore pape Bonifacii octavi, de Bononia, Regio, Mutina et multis aliis terris erant divites; et deliberaverunt ire ad Papam, et petere ut daret eis certum habitum, et cum certa regula, ut possent vivere in contemplatione. Et ita fecit: quia non audent portare arma, nec uti officio publico, nisi de necessitate, sicut fecerunt isti...

Si noterà che Benvenuto insiste qui sulla vocazione contemplativa del nuovo ordine; non sul pauperismo. Anche nella concessiva poi rimasta troncata («nec uti officio publico, nisi de necessitate, sicut fecerunt isti...»); ma è chiaro a cosa si riferisca il commentatore) sembra emergere un certo rispetto per i frati-cavalieri, forse motivabile a partire dal contesto geografico della *lectura* (nel 1375, a Bologna, l'ordine era ancora radicato); di una simile cautela non si avrà più traccia – il che è forse significativo – già nelle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 53v-54r):

Hic nota quod ista est religio satis nouella; fuit reperta tempore Dantis, tempore Bonifacj ottauj. Fuerunt aliqui nobiles de Regio, Mutina et Bononia principales auctores huius ordinis. Erant diuites et concordauerunt inuenire nouum ordinem uiuendi in mundo; et ierunt Romam. Data suplicatione quod daret Papa sibj certum ordinem in quo possent uiuere in otio sancte contemplationis; Papa sciebat quod isti uolebant gaudere: concessit quod non ferant arma nec artes nec officia et quod habeant curam de pupilijs et uiduis; et alios dedit articulos. Et redierunt et edificauerunt monasteria ad castello [sic] Dei Brittj. Habent locum pulcrum Bononie. Dicuntur filij et deuotj Virginis Marie; gens propendit quod isti gadebant et breuiter gens batiçauit sibj istum modum.

Oltre al cenno al castello dei Britti – effettivamente proprietà dei Gaudenti, insieme a Ronzano e Casaralta – sembra interessante un altro dettaglio introdotto nella sola lettura

ferrarese, e poi non confermato nella redazione definitiva della glossa: il fatto che il papa, al momento di approvare l'ordine, «sciebat quod isti uolebant gaudere».

1.sm.58. Catalano e Loderingo

***If*, XXIII 104-8; *Comentum*, II, pp. 176-8**

Ad quod oportet breviter scire, quod invalescente divisione partialitatum Florentiae, mortuo rege Manfredo, pars ghibellina multum tepuit, et guelpha intumuit Florentiae. Unde populus, qui magis erat guelphus quam ghibellinus coepit murmurare, et guelphi banniti et confinati coeperunt reducere se versus civitatem, et tenere tractatum cum amicis intraneis. Unde cives conquerebantur de dominio comitis Guidonis Novelli, qui erat ibi vicarius pro Manfredo, memores damnorum receptorum apud Montem Apertum, ubi unus dimiserat patrem, alius filium, alius fratrem. Quapropter principes partis ghibellinae, qui tunc regebant Florentiam, ad sedandum et contentandum populum, elegerunt duos milites fratres gaudentes de Bononia, quorum unus vocatus est frater Catelanus de Catelanis de domo guelpha, alter frater Loderingus de Andalois de domo ghibellina. Isti duo fratres facti Potestates Florentiae per populum positi fuerunt in palatio populi, ut conservarent statum civitatis, et caverent ab expensis superfluis. Qui licet essent divisi animo partialitatis, tamen sub tegmine falsae hypocrisis fuerunt concordēs magis ad eorum commodum privatum, quam commune bonum. Ordinaverunt ergo quod triginta sex homines mercatores et artifices de maioribus et melioribus deberent consulere dictis duobus Potestatibus, et providere expensis communis. De quorum numero fuerunt guelphi et ghibellini, populares et magnates non suspecti, qui remanserant in civitate tempore expulsionis guelphorum, quando ghibellini dato conflictu ad Montem Apertum, reintraverant civitatem viribus Manfredi, ut jam scriptum est saepe supra capitulo X et XVI. Isti ergo triginta ser convenientes simul omni die fecerunt multa bona statuta et ordinamenta, creantes capitaneos et consules cum confalonibus et insigniis, ut obviarent violentiis et rumoribus. Propter dictas novitates factas per duos Potestates et praedictos triginta sex homines, ghibellini magnates Florentiae, sicut Uberti, Lamberti, Sifantes, Scholares, et alii magnarum domorum, ceperunt suspicionem partialitatis, quia videbatur eis, quod praedicti triginta sex homines faverent guelphis, qui remanserant in Florentia; propter quod comes Guido novellus vicarius territus de recenti victoria, quam habuerat Carolus de Manfredo, misit pro gentibus ad omnes civitates amicas, scilicet Pisas, Senas, Aretium, Pistorium, Pratum, Vulterras, quia tunc quasi tota Tuscia erat sub parte ghibellina, ita quod cum quingentis equitibus theutonicis quos habebat, reperit se Florentiae cum mille quingentis equitibus; accidit autem quod comes Guido volebat, quod imponeretur una collecta pro solvendo theutonicis praedictis; et dicti triginta sex quae rebant per alium modum invenire pecuniam cum minori gravamine populi. Et cum distulissent pluribus diebus quam videretur ipsi comiti et magnatibus ghibellinis, illi suspicantes propter novum ordinem datum in populo, decreverunt tumultuare et destruere officium triginta sex cum favore et militia praedicti comitis Guidonis. Et primi, qui exiverunt armati, fuerunt Uberti, clamantes: “Ubi sunt isti latrones triginta sex?”. Illi autem congregati in loco solito, diffugerunt. Et sic totus populus, clausis apothecis, fuit sub armis: et, ut cito dicam, comes Guido videns, quod non poterat frangere populum, venit cum tota militia ad palatium, ubi erant duo Potestates, in platea sancti Apollinaris, et petivit claves portarum ab illis. Quibus habitis, viliter recessit, cum tamen esset fortior et potentior populo; et de sero pervenit Pratum. Hoc autem factum est die sancti Martini decima prima novembris, anno Domini MCCLXVI. Exclusis ergo magnatibus ghibellinis, florentini reformaverunt civitatem, sicut eis placuit, et miserunt extra istos duos Potestates, qui consenserant tacite huic facto. De mense januarii sequenti florentini reduxerunt omnes in civitatem, et fecerunt multa matrimonia ad firmandum pacem, quae tamen modicum duravit. Nam guelphi elati victoria Caroli, secrete miserunt ad eum pro gente et pro uno capitaneo, qui misit comitem Guidonem de Monforte, cum octingentis militibus francis; qui

pervenit Florentiam die Resurrectionis Domini anno MCCLXVII. Cuius adventum ghibellini sentientes, nocte praecedente exiverunt Florentiam inredituri. Ad propositum ergo: iste frater Catelanus tangit causam et effectum vocationis eorum, quia scilicet fuerunt vocati ad praeservandam pacem, et pepererunt perpetuum scandalum, corrupti a guelphis, et sic peccaverunt per hypocrisim et baratariam, quae punitur in bulgia praecedenti; ideo autor noster merito locavit istos vicinos baratariis.

Tutto il passo risulta una traduzione piuttosto fedele da Villani (*Cronica*, VIII 13-15). Pasquale Barbano, che segnala puntualmente il riscontro, interpreta il prelievo dal cronista fiorentino come una prova della passività di Benvenuto anche di fronte a fatti storici in qualche modo relativi alla sua area geografica di provenienza⁶⁰².

Alcune frasi del cronista, in effetti, sono rese letteralmente; così, ad esempio, la presentazione dei due podestà: «...elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l'altro messer Loderigo delli Andalò, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellina»⁶⁰³, che l'imolese riporta senza varianti («elegerunt duos milites fratres gaudentes de Bononia, quorum unus vocatus est frater Catelanus de Catelanis de domo guelpha, alter frater Lodoringus de Andalois de domo ghibellina»). Molto aderente alla fonte è anche la traduzione del passo in cui Villani narra dell'agitazione scoppiata a Firenze, e incitata dai «grandi Ghibellini»⁶⁰⁴ (Uberti, Fifanti, Lamberti e Scolari), contro i trentasei «buoni uomini mercatanti e artefici» ordinati dai due podestà, e accusati di favorire la parte guelfa (cap. 14):

...per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'oficio de' detti XXXVI col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che colloro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: “Ove sono questi ladroni de' XXXVI, che noi gli taglieremo tutti per pezzi?”; i quali XXXVI erano allora al consiglio insieme nella bottega ove i consoli di Calimala teneano ragione sotto casa i Cavalcanti in Mercato Nuovo⁶⁰⁵.

⁶⁰² Cfr. Barbano 1909, pp. 81-3, in cui i due testi vengono presentati in parallelo; così ivi, p. 82: «...Benvenuto, che chiosa qui i versi danteschi con la *Cronica*, pur esso mostra di ignorare quanto Dante e il Villani ignorarono [cioè che la scelta dei due podestà, Catalano e Lodoringo, fu imposta dal papa Clemente IV]. [...] Ora dov'è l'autorità storica di maestro Benvenuto, specie nelle cose di Romagna?».

⁶⁰³ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 430-1.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 433.

⁶⁰⁵ Ivi, p. 434; corsivo mio.

Si noterà, tra le altre cose, la ripresa letterale della prima parte della domanda che i Lamberti (non gli Uberti, come in Benvenuto) si pongono quando non trovano i trentasei consiglieri: «“Ubi sunt isti latrones triginta sex?”».

Niente di più – anzi: decisamente meno, per ovvie ragioni – si può ricavare dalle *recollectae* bolognesi⁶⁰⁶ e ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 53v-54r).

1.sm.59. Il Gardingo

If, XXIII 108; *Comentum*, II, pp. 179-80

Gardingus enim erat eo tempore una contrata, ubi fuerunt domus Ubertorum, quae principaliter fuerunt destructae a fundamentis, juxta sanctum Petrum Scaradium, juxta palatium priorum, ubi stant hodie Leones Florentiae. Sed de omni re cito est vindicta. Nam Lodoringus ghibellinus, qui fuerat causa, quod nobiles ghibellini de Florentia expellerentur, et quod eorum palatia destruerentur, postea fuit expulsus de Bononia cum suis consortibus et aliis nobilibus ghibellinis, et palatia eorum funditus eversa; quorum ruinae adhuc apparent Bononiae juxta studium legistarum. Catelani autem in totum defecerunt, nec aliquid apparet de eis, nisi una turris satis alta, quae saepe solet fulminari.

Giovanni Villani accenna all'origine della contrada del Gardingo nel primo capitolo del secondo libro della sua *Cronica*: «Alcuni dicono che [l'antico Campidoglio di Firenze] fu ove oggi si chiama il Guardingo, di costa a la piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo de' priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia de' muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici»⁶⁰⁷.

Come ammette lo stesso Pasquale Barbano, la notizia aggiunta dall'imolese – la successiva espulsione da Bologna di Lodenringo «cum suis consortibus et aliis nobilibus ghibellinis» – non trova corrispondenze con la *Cronica* di Villani: «Benvenuto non aggiunge che una notizia dettatagli, a mio credere, dall'osservazione diretta ch'egli poté fare durante la sua residenza in Bologna, ma che nulla ha di storicamente interessante»⁶⁰⁸.

1.sm.60. Il cardinale di Prato e Clemente V

If, XXIII 118-20; *Comentum*, II, pp. 181-2

Et subdit aliam poenam gravissimam Cayphae, dicens: et ipse: *attraversato e nudo è nella via, come tu vedi*; in forma crucifixi extensus per terram; *et è mistier ch'el senta*, scilicet in corpore

⁶⁰⁶ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 319-20.

⁶⁰⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 61.

⁶⁰⁸ Barbano 1909, pp. 82.

suo, *qualunque passa come pesa pria*: intellige de hypocritis quod omnes transeunt per ipsum; nam Virgilius non gravasset eum, quia spiritus erat, nec Dantes multum pressisset eum, licet esset cum corpore, quia non habebat plumbum; sed hypocritae ita ponderati transibant omnes. Per hoc autem autor pulcre figurat, quod hypocrisis istius fuit fundamentum omnium malorum, quia ipsum Christum, quantum in se est, capiunt et decipiunt; nam sub colore boni faciunt magna damna, et nocumenta aliis. Sicut quidam cardinalis volens obviare, ne quidam canonicus sancti Petri promoveretur ad cardinalatum, dixit papae: “Pater sancte, rem pessimam facis; nam ecclesia Petri remanebit desolata et deserta, quia homo iste est pater et patronus istius nobilis ecclesiae, diligens custos Sudarii, et omnium rerum sacrarum beati Petri”. Ita fecit cardinalis de Prato in electione Clementis V, ut dictum est in capitulo XIX, et ita possem dicere de mille.

La glossa merita qualche attenzione, perché a un episodio antico – il consiglio ipocrita di Caifa ai farisei (*Io* 11, 50) – viene associato un *exemplum* moderno: nella maggior parte dei casi, il processo è inverso⁶⁰⁹.

Il racconto ricordato dall'imolese, esempio perfetto di ipocrisia (di volontà prava mascherata «sub colore boni»), si configura come un caso idealmente analogo ai torbidi processi che sfociarono nell'elezione di Clemente V e nell'inizio del papato avignonese. Di quest'ultima vicenda Benvenuto aveva già ampiamente detto nelle chiose a *If*, XIX 79-84 (1.sm.41), qui ricordate («ut dictum est in capitulo XIX»), traendo l'integralità delle informazioni da due capitoli della *Cronica* di Villani (IX 80-81). Nel racconto del cronista fiorentino non vi è però traccia di vicende assimilabili all'aneddoto qui associato ai versi su Caifa; ma il clima di feroce ipocrisia che anima l'elezione dell'arcivescovo Ramondo del Gotto è centrale anche nell'eposizione di Villani:

E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò al segreto al suo collegio, e richiese cautamente l'altro collegio che quando a'loro piacesse, si congregassono in uno, ch'eglino voleano oservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunati insieme i detti collegi, e come fu bisogno a retificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente. E ciò fatto, per lo detto cardinale da Prato proposta saviamente una autorità de la santa Scrittura, che a'ciò si confacea, e per l'autorità a'llui commessa per lo modo detto, elesse papa il sopradetto messer Ramondo dal Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza da ciascuna parte fue accettato e confermato, e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus* etc., non sappiendo la parte di que' di papa Bonifazio lo 'nganno e 'l tranello com'era andato, anzi si credeano avere per papa quello uomo di cui più si confidavano⁶¹⁰.

⁶⁰⁹ Oltre a quanto esposto sull'argomento nel cap. II del presente lavoro, si vedano, ad esempio, 2.sm.1 e 2.sm.6; ma i casi sono molto numerosi. Per un altro caso in cui un fatto (esemplare) contemporaneo viene associato a un episodio antico si veda invece 1.sa.11.

⁶¹⁰ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 161-2

All'epoca delle *recollectae* bolognesi la glossa su Caifa era completata con un riferimento alla distruzione del tempio di Gerusalemme, realizzata nel 70 da Tito (su cui si veda, ad esempio, Svetonio, *Tit.*, 5), e con un implicito rimando a *Pd*, VII 19-51⁶¹¹: «...ille qui damnavit Christum, et consuluit satis eis, et dixit: “Expedit quod unus moriatur pro populo”; et dat sibi socium. Sed nunquam fuit natio que tantum fuerit exterminata quantum illa iudeorum; quia Titus filius Vespasiani ultra sexecenta milia fecit ferro mori in vindictam Christi, sicut scribitur»; così, senza particolari varianti, anche nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 54r).

1.sm.61. Il furto di Vanni Fucci

***If*, XXIV 136-8; *Comentum*, II, pp. 217-9**

Hic fur explicat suum notabile furtum, propter quod est hic damnatus. Ad cuius rei intelligentiam volo te scire, quod iste Vannes, venenosus serpens, fuit filius spurius domini Fucii de Lazaris de Pistorio, vir sceleratissimus et ad omne facinus audacissimus; et quia erat de nobili genere multos excessus saepe faciebat impune: et quamvis bannitus saepe propter multa maleficia enormia, nequiter et nefarie perpetrata, tamen aliquando de nocte stabat in civitate, et cum pravissimis conversabatur. Accidit autem semel tempore Carnisprivii, quod cum coenasset cum quibusdam non de sua conditione, qui fuerunt circa decem et octo numero, dixerunt isti inter se, quod volebant ire matutinatum ad procas eorum. Erat autem inter istos quidam scilicet Vannes de la Nôna, famosus notarius pistoriensis. Accesserunt ergo omnes ad matutinandum ad domum procae istius ser Vannis, quae stabat prope episcopatum. Societate itaque pulsante et cantante Vannes Fucii, cuius animus non pascebatur talibus solatiis, acceptis duobus sociis secreta ne caeteri perpenderent, accessit ad episcopalem ecclesiam, quae vocatur sanctus Jacobus; et breviter, sacerdotibus, vel absentibus, quia iverant per tripudia, sicut est de more fieri tali nocte, vel fixe dormientibus gravatis nimio cibo, Vannes vi et fraude intravit sacristiam, et illam spoliavit pretiosissimis jocalibus: et revertentes cum thesauro magno ad socios propalaverunt furtum, qui territi sunt nimis. Tamen quia factum erat, portaverunt jocalia ad domum illius notarii, imaginantes, quod nunquam esset suspicio de tali homine bonae famae, et quia propinquior erat loco. Mane autem facto, notificato furto Potestati per canonicos ecclesiae, magnum murmur fuit in civitate de tam nobili thesauro. Potestas proclamatione facta coepit facere diligentem inquisitionem; et diu duravit, quod nihil poterat explorari. Finaliter instillatum est auribus Potestatis, quod quidam juvenis nomine Rampinus, filius Francisci de Foresiis nobilis viri de Pistorio, erat malae conditionis et famae, qui verisimiliter debebat rapuisse ista sacra. Rampinus continuo captus et positus ad torturam, nihil manifestavit, tamquam inscius et insons facti. Parentes istius conquerebantur in populo, amicis et omnibus, cum planctibus et precibus, ne juvenis innocens moreretur injuste. Potestas induratus contra istum, statuit sibi terminum trium dierum ad resignandum furtum, aliter suspenderetur. Unde parentes et amici deliberaverunt, quod nocte praecedente diem justitiae invaderent ferro et igne palatium Potestatis: secunda die termini Vannes Fucii, qui erat extra in comitatu Florentiae in Monte Carelli, misit pro patre Rampini, et narravit sibi totum factum. Ille reversus celeriter retulit rem Potestati. Potestas continuo fecit capi illum Vannem notarium primo lunae quadragesimae, cum ivisset ad unum sermonem ad locum fratrum minorum; qui captus est cum magno murmure omnium, quia erat homo bonae famae. Maleficio detecto, multi conscii aufugerunt. Narravit ipse Vannes, quod saepe cum fidis sociis tentaverat asportare dictum

⁶¹¹ Si veda anche *Inferno* Inglese, p. 264.

thesaurum; sed videbatur sibi semper videre familiam Potestatis, quae perquirebat omnes. Scita itaque veritate et recuperato thesauro, Rampinus fuit liberatus et notarius suspensus. Et nota, ne fallaris sub aequivoco, quod tres fuerunt Vannes in isto maleficio, scilicet Vannes Fucii, principalis autor furti, Vannes de la Nôna retentor furti, et quidam tertius Vannes de Laminôna florentinus, socius furti.

Benvenuto raccoglie qui il più ampio e articolato dei racconti sul furto di Vanni Fucci tramandati dall'antica esegesi dantesca: quello narrato da Iacomo della Lana⁶¹² – che a sua volta non sembra discostarsi, per ciò che concerne gli sviluppi fondamentali della novella, dalla leggenda riferita in una raccolta trecentesca di *Miracula per ymaginem Virginis Marie* (Archivio statale di Pistoia, *Documenti vari*, 7)⁶¹³. La fedeltà alla versione del commentatore bolognese è notevole: la glossa di Benvenuto si configura, in altre parole, come una traduzione sostanziale del precedente laneo. È possibile rintracciare, tuttavia, qualche lieve modifica rispetto al dettato della fonte. Si legga, ad esempio, la presentazione di Vanni Fucci contenuta nelle chiose di Iacomo della Lana:

Un Vanni figlolo de meser Fuço d'i Laçari, bastardo, era molto delegiata persona; or, perché era de sí gran casa de Pestora, sí gl'era comportadi de grandi oltragi e stava la più parte del tempo in bando per omicidii comissi per lui, et era hom d'onne mala conversatione, et cum tuto ch'era im bando stava in la terra de secreto et de notte cometea multi mali⁶¹⁴.

L'imolese segue passo a passo la glossa di Iacomo, aggiungendo solo un richiamo all'immagine dantesca dei ladri («Ad cuius rei intelligentiam volo te scire, quod iste Vannes, *venenosus serpens*,...»). Anche la breve sequenza – lanea – in cui l'alto lignaggio di Vanni e la sua abitudine a delinquere vengono presentati come consequenziali, risulta lievemente ritoccata da Benevenuto: «et quia erat de nobili genere multos excessus saepe faciebat *impune*» (Iacomo della Lana si limita a mettere in relazione le nobili origini del dannato e i suoi reati, ma non riferisce che questi, di norma, rimanevano impuniti; anzi, accennando all'allontanamento coatto imposto a Vanni, sembra sostenere implicitamente il contrario). Benvenuto vuole forse ribadire, in

⁶¹² Cfr. Iacomo della Lana, I, pp. 698-702.

⁶¹³ Già 9, in precedenza conservato nell'Archivio Comunale di Pistoia, stanza XI, *Tesoretto, Opera di San Jacopo*: cfr. Reali Vannucci 1999, pp. 41-9 (per una descrizione del codice e un'analisi della raccolta) e p. 53 (per la trascrizione del testo di nostro interesse, il *Miraculum de furibus thesauri Sancti Jacobi*); cfr. anche *Inferno* Inglese, pp. 275-6, in cui vengono riproposti i brani fondamentali della leggenda del furto di Vanni.

⁶¹⁴ Iacomo della Lana, I, p. 698.

un'ottica sostanzialmente politica, lo stretto legame tra aristocrazia e tracotanza (qui: disponibilità al crimine, agevolata da un superbo sentimento di immunità) cui aveva già accennato in rapporto a Filippo Argenti (1.sm.8), e che verrà ulteriormente articolato nelle chiose a *Pg*, xi 64 (2.sa.15). La frizione logica e narrativa che si produce con l'ultima parte dell'estratto è evidente: i reati di Vanni restavano spesso impuniti, e *nonostante ciò* questi si trovava di frequente nella condizione di essere bandito da Pistoia. Nel *Miraculum de furibus thesauri Sancti Jacobi* il dannato e i suoi complici vengono presentati così: «Vannes Fucci della Dolce et Van[n]es Della Monna et Vannes Mironne Pistorienses, cives nephandi et homines male conversationis et vite,...»⁶¹⁵.

Il resto della chiosa prosegue in modo analogo: come un'essenziale traduzione del precedente laneo, non priva di qualche lieve integrazione o variante; la rapida sequenza in cui Vanni e due compagni si sottraggono all'allegria brigata per compiere il furto sacrilego⁶¹⁶, ad esempio, è resa in modo abbastanza fedele: «Andati costoro a mattinare ad una donna del dicto nodaro che stava presso al vescovado, cantando e sonando la brigata, lo dicto Vanni Fuci tolse dui d'i dicti compagni secretamente, che gl'altri non sentì niente»⁶¹⁷ – «Accesserunt ergo omnes ad matutinandum ad domum procae istius ser Vannis, quae stabat prope episcopatum. Societate itaque pulsante et cantante Vannes Fucii, cuius animus non pascebatur talibus solatiis, acceptis duobus sociis secretae ne caeteri perpenderent, accessit ad episcopalem ecclesiam» (interessante il calco latino del verbo denominale «mattinare», reso con «ad matutinandum»; benvenutiana l'aggiunta del dettaglio psicologico: «cuius [Vannis] animus non pascebatur talibus solatiis»).

Tra le altre divergenze tra i due testi, si segnalano la precisazione, aggiunta dall'imolese, che la cena con cui prese avvio la serata del furto avvenne «tempore Carnisprivii» (ma il Lana precisa che il notaio Vanni fu trovato «lo primo lunedì de Quaresema»⁶¹⁸, mentre nel *Miraculum de furibus* si narra che questi fu trovato «quadam die [mercuri] prima quadregesime»⁶¹⁹; tutta l'azione, nella versione benvenutiana, risulterebbe quindi anticipata – le violente indagini preliminari, come vedremo tra poco,

⁶¹⁵ Reali Vannucci 1999, p. 53.

⁶¹⁶ Tutta questa parte del racconto manca nel *Miraculum de furibus*, in cui si spiega che il furto si configurò (per istigazione diabolica) come un'azione deliberata, e non come l'esito estremo di una nottata di follie: «Vannes Fucci della Dolce et Van[n]es Della Monna et Vannes Mironne Pistorienses [...] contractaverunt inter se, deliberatione habita et instigatione diabolica, thesaurum beati Jacobi derobare» (*ibid.*).

⁶¹⁷ Iacomo della Lana, I, pp. 698-700.

⁶¹⁸ *Ivi*, p. 702.

⁶¹⁹ Reali Vannucci 1999, p. 53.

durarono sei mesi –, se non fosse che più avanti il particolare riferito da Iacomo viene riproposto fedelmente: «Potestas continuo fecit capi illum Vannem notarium primo lunae quadragesimae»); la soppressione di un dettaglio laneo effettivamente poco verosimile: che durante la ricerca dei colpevoli, «no passava settimana che [il podestà] non fesse murire da XX in sú. Durò questa pestilentia ben VJ misi»⁶²⁰ (con il risultato di quattrocento ottanta uccisioni! Benvenuto spiega che l'indagine «diu duravit, quod nihil poterat explorari», senza precisarne quindi l'estensione effettiva: il che riduce l'attrito con le premesse cronologiche della vicenda: «Accidit autem semel tempore Carnisprivii,...»); la sintesi a cui è sottoposta l'iniziativa dei parenti dell'innocente Rampino, decisi a mettere a ferro e fuoco il palazzo del podestà⁶²¹ (così il Lana: «fo determinà che l'ultima notte del die che se dovea fare lo çudisio de questo çovene, fosse in quantità de scove seche poste intorno al palaxio e messo 'l fogo in la dicta scova, açò c'ardesse la podestà e la soa famigla, lo çovene preditto e tuti gl'altri presuni et ancora gl'oficiarii chalbergavano de notte in palaxio»⁶²²; così, più sbrigativamente, Benvenuto: «Unde parentes et amici deliberaverunt, quod nocte praecedente diem justitiae invaderent ferro et igne palatium Potestatis»). Nella versione del commentatore bolognese, Vanni Fucci, impietosito dall'ingiusta accusa rivolta a Rampino, «mandò a dire per una femena al dicto meser Francesco ch'i li dovesse gire a parlare»⁶²³; l'imolese non raccoglie il dettaglio («Vannes Fucii, qui erat extra in comitatu Florentiae in Monte Carelli, misit pro patre Rampini, et narravit sibi totum factum»). La variante più vistosa, però, è rintracciabile nel finale: mentre Iacomo della Lana non riferisce gli esiti della condanna («Saipú lo podestà lo vero, liberò 'l çovene e contra 'l nodaro e i altri procedette come a lui parve de rasone convegnire»⁶²⁴), Benvenuto chiude il racconto con la più automatica delle conclusioni: «Rampinus fuit liberatus et notarius suspensus»⁶²⁵. Nel *Miraculum de furibus* il finale del racconto è incentrato sulla

⁶²⁰ Iacomo della Lana, I, p. 700. Più credibile l'autore del *Miraculum*: «Quibus de causis et enormitatibus multi et aliqui fuerunt male infamati et inculpati» (Reali Vannucci 1999, p. 53).

⁶²¹ In questo caso la versione del *Miraculum* diverge sensibilmente: «Orationibus factis ex parte et pro parte ipsius [Rampini],...» (*ibid.*). Rampino, poi, non fu l'unico innocente arrestato: «...inter quos [incolpatos] erat Rampinus filius domini Ranucci de Forensibus porte Guidonis et Sanna corregiarus et Puccius Grassius vectarius fuerunt agg[ra]vati per multa genera tormentorum» (*ibid.*).

⁶²² Iacomo della Lana, I, p. 700.

⁶²³ *Ivi*, p. 702

⁶²⁴ *Ibid.*

⁶²⁵ Si segnalano in nota altre piccole varianti: la soppressione puntuale, nella versione benvenutiana del racconto, dei discorsi diretti; il riepilogo finale dei personaggi, assente nel precedente laneo. Infine, il nome completo del notaio Vanni: «Vanni della Monna», nel Lana (I, p. 698); «Vannes de la Nôna»,

liberazione di Rampino, non sulla condanna dei colpevoli: «Vannes della Monna [...] nominavit malefactores qui ad dictum furtum consenserunt et facere intendebant, excepto filio dicti domini Ranucci, excusando eundem quod inculpabilis fuerat de predictis, unde gratia Dei et Virginis extiterat liberatus»⁶²⁶.

La vicenda di Vanni Fucci ricopriva uno spazio decisamente esteso anche nella più antica *lectura Dantis* benvenutiana:

Et fuit Vanni Pucci de Pistorio; et fuit juvenis sceleratus, et promptus et paratus ad omne maleficium, qui delectabatur in mortibus. Et erat nobilis de Lazaris; et quamvis haberet plures [condemnationes] capitis, tamen cum aliis intrabat, et stabat cum paribus suis: et semel fecit carnisprivium: et erant plures iuvenes, et volebant ire facere matinas fuis amasiis iuxta Episcopatum Pistorii. Et quoniam omnes ibi essent intenti ad pulsandum, iste cum aliis duobus eiusdem nominis, scilicet Vanni de Norca, et Vanni de Laminone, fregit sacristiam Episcopatus; et ceperunt omnia iocalia, que erant pulcherrima, et portata sunt ad domum istius notarii; qui tamen doluit quod ille hoc fecisset, sed post perfectum erat qui custodire debebat societati. Sed facta denunciatione Potestati, captus est unus de nobili parentela, qui vocabatur Rampinus: et quamvis esset innocens, propter genera tormentorum confessus est se fecisse. Et potestas ei dedit tempus ad recuperandum tale furtum: modo iste furti [autor] principalis, qui erat in monte Carelli in Comitatu Florentie, sciens quod appositum erat ei illud quod non fecerat, misit patri istius Rampini ut ad ipsum veniret, quia diceret sibi de salute filii sui; et ita fecit. Reversus iste retulit Potestati. Captus est notarius, qui suspensus [fuit] et punitus, et plures alii secum; Rampinus liberatus est. *Mulo*, quia erat bastardus, et filius bastarde. Fuit de Pistorio; et non semper furabatur, sed interdum⁶²⁷.

Tutta la prima parte del racconto, nelle *recollectae* bolognesi, si configura come un'amplificazione – quasi un'esagerazione – delle notizie riportate da Iacomo della Lana (e poi riproposte, con maggiore fedeltà, nella versione finale della chiosa): Vanni era un assassino crudele, «qui delectabatur in mortibus»; non si trovava, semplicemente, nella condizione di essere bandito da Pistoia: sulla sua testa pendevano numerose condanne a morte («plures [condemnationes] capitis»)⁶²⁸. C'è poi un dettaglio narrativo

secondo l'edizione Lacaita del *Comentum*. Il ms. Fonds It. 77, della Bibliothèque Nationale di Parigi, legge «Vanes de la Noua» (f. 50vb); anche nel ms. 420 della Comunale Classense di Ravenna si legge «Vannes dela Noua» (c. 213v). Nella versione dei *Miracula per ymaginem Virginis Marie* si ha «Vannes della Monna» (Reali Vannucci 1999, p. 53).

⁶²⁶ *Ibid.*

⁶²⁷ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 335-6.

⁶²⁸ Non si allontana molto da questo ritratto, tuttavia, ciò che si può ricavare dalle *Storie Pistoiesi*, pp. 10-1: «...Vanni Fucci con certi suoi compagni andarono dirietro a quella casa, e francamente con le balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono, e messo lo fuoco dall'uno lato entrarono dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire; e costoro a seguirli, ferendoli e uccidendoli, e la casa

che si discosta dal precedente laneo e dalla versione del racconto tramandata nella redazione ultima del *Comentum*: il fatto che Rampino, sotto tortura, confessò il furto (mentre più tardi si narrerà che «Rampinus continuo captus et positus ad torturam, nihil manifestavit, tamquam inscius et insons facti»; così il Lana: «E custui non manefestava, sí cum' persona che no gl'avea colpa»⁶²⁹; così, invece, la versione del *Miraculum*: «Unde dictus Rampinus filius domini Ranucci a[d] mortem dicebatur dampnari et trahi ad caudam equi vel muli et ad furcas suspendi»⁶³⁰).

Molto vivace, anche grazie al frequente ricorso al discorso diretto (presente nell'esposizione lanea, assente nella lettura taliciana e nella redazione finale della chiosa), la versione testimoniata dalle successive recollectae ferraresi (ms. Ash. 839, c. 56r):

Unde nota quod iste fur uocatus est Vannj Fucci, filius cuiusdam militis dictus dominus Fuccius degli Agaççi de Pistorio. Iste erat homo iniquus et habebat multa banna de Pistorio. Tamen aliquando ueniebat in ciuitatem occulte. Et uno sero, in die Carnispriuij, iuit ad cenandum cum uno notario qui dicebatur etiam Vannj de la Nonna. Dixit unus post cenam: “Vadamus ad sonandum ad amasias!”. Et Vannj Fuccij recessit cum quibusdam sotijs ad Episcopatum, qui dicitur Sanctus Iacopus. Et breuiter intrauit sacristiam, rupit unam testudinem et spoliauit ipsam: ibi fuerant mirabillissima sacraria. Et tulit totum istum thesaurum. Et dixit notario: “Sic feci!”; notarius, exturbatus: “Mortuj sumus!”. Unde dixit: “Iam factum est. Ergo ponatur in domo tua, quia nemo cogitaret de tel”. Adueniente mane, hoc uiso, magnus tumultus erat in ciuitate. Et breuiter nullus poterat imaginarij quis esset fur; fuit relatus potestatj. Et dictum est: “Hic in ciuitate [est] quidam nomine Rampinus, et est pessimus uir: unde uel fecerit, uel hoc sciet quis fecerit furtum”. Erat de Salesi – de bona domo. Iste fuit positus ad torturam, et multa delicta confessus fuit. Tamen de hoc nihil dicebat. Tamen potestas assignauit sibj terminum trium dierum, nisi faceret quod reperirentur ista. Hoc noum uenit ad aures furis, qui erat ad monte [sic] Carellij, qui misit Pistorium ad domum Franciscum, patrem Rampinj, et narrauit omne factum. Unde fuit captus etiam Vannj qui erat ad sermonem. Iste dixit: “Ego nunquam feci, sed talis casus fuit. Et sepe uolumus portare extra, tamen uidebatur quod non possemus mouer: ymo semper quidam esset qui uellet nos scrutarij”. Tamen iste notarius cum quibusdam aliis fuit sospensus.

Anche nella versione ashburnhamiana del racconto è possibile ritracciare qualche variante degna di nota: ad esempio, il fatto che la refurtiva venne nascosta a casa del

rubbarono: e Vanni Fucci ebbe lo cavallo di messer Zarino, che era sellato e covertato; come messer Zarino lo credeva avere alla battaglia, Vanni fue più presto di lui». Per ulteriori approfondimenti, si veda il racconto benvenutiano su Focaccia: 1.sm.82.

⁶²⁹ Iacomo della Lana, I, p. 700.

⁶³⁰ Reali Vannucci, p. 53.

notaio Vanni della Monna dal momento che, a giudizio di Vanni Fucci (che ebbe l'idea), nessuno avrebbe mai sospettato di lui («...quia nemo cogitaret de te!»); in Lana si adducono motivazioni più contingenti, meno elaborate (ma non per questo meno valide da un punto di vista letterario e narrativo): «Per ventura lo ditto nodar steva più presso, sí che fono portade le cose a casa soa»⁶³¹; nella versione ultima della chiosa di Benvenuto troviamo entrambi i moventi: «...portaverunt jocalia ad domum illius notarii, imaginantes, quod nunquam esset suspicio de tali homine bonae famae, et quia propinquior erat loco». Lievemente più oscure le *recollectae* bolognesi: «...et portata sunt ad domum istius notarii; qui tamen doluit quod ille hoc fecisset, sed post perfectum erat qui custodire debebat societati».

Sui violenti interrogatori a cui fu sottoposto Rampino, infine, le *recollectae* ferraresi offrono una versione identica a quella offerta da Iacomo della Lana (e poi ripetuta nella redazione ultima del commento di Benvenuto): «Iste fuit positus ad torturam, et multa delicta confessus fuit. Tamen de hoc nihil dicebat»⁶³².

1.sm.62. Guercio Cavalcanti

***If*, xxv 151; *Comentum*, II, p. 258**

Iste miles vocatus est dominus Franciscus Guercius de Cavalcantibus de Florentia, qui fuit occisus ab hominibus de quadam villa comitatus Florentiae, quae vocatur Gaville, ex quo nata est magna guerra inter Cavalcantes et praedictos, et multi ex illis rusticis in vindictam interfecti fuerunt ab istis nobilibus.

Guercio è l'unico dei cinque ladri fiorentini a cui Bevenuto dedichi un po' di spazio. La glossa non sembra discostarsi da quanto fissato nella precedente esegesi dantesca – così, ad esempio, Iacopo Alighieri: «... nominato messer Guercio, il quale dagl'uomini d'un castello di Firenze, nominato Gaville, finalmente fu morto, per la cui vendetta molti del detto castello da que' di casa sua procedendo poi ne son morti: onde cotal pianto procede»⁶³³. È l'imolese a schematizzare, in qualche modo, lo scontro di classe che venne a delinearsi: «...et multi *ex illis rusticis* in vindictam interfecti fuerunt *ab istis nobilibus*». Anche l'anonimo autore delle Chiose Selmi precisa che quelli di Gaville

⁶³¹ *Ibid.*

⁶³² Si segnala a margine che il gesto blasfemo con cui Vanni Fucci apre il canto seguente (*If*, xxv 1-3) ha, secondo Benvenuto, un sapore antico: «...et suus mos antiquatus erat, quod statim cum erat iratus quacumque de causa prorumpebat in blasphemiam Dei, sicut aliqui maledicti semper faciunt nihil Deum timentes» (*Comentum*, II, p. 226). Così anche nelle *recollectae* ferraresi: ms. Ash. 839, c. 56v.

⁶³³ Iacopo Alighieri, p. 186.

erano «villani»⁶³⁴, ma non poi non sviluppa il dato – quanto meno, non nella direzione seguita da Benvenuto⁶³⁵.

Niente di diverso rispetto alla versione definitiva della chiosa si può ricavare dalle *recollectae* bolognesi, fatta eccezione per un curioso *lapsus* “oftalmico” (forse attribuibile all’uditore della lettura benvenutiana, oppure a Stefano Talice da Ricaldone): «...alius quartus erat *Strabo* de Cavalcantis qui fuit occisus a rusticis in quadam villa que dicitur Gaville, quia eos offenderat; et propter mortem suam multi de terra illa fuerant occisi»⁶³⁶ – poco prima il ladro fiorentino era detto, correttamente, «Guercius de Cavalcante»⁶³⁷. Molto sintetica la chiosa contenuta nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 58v): «Iste dominus Guercius fuit trucidatus a rusticis unius ruris quod dicitur Gauille, quod est in comitatu Florentie. Et propter hoc fuerunt multj rusticj trucidatij».

1.sm.63. Segni del Male a Firenze: la distruzione del ponte alla Carraia durante una sacra rappresentazione e un incendio durante il conflitto tra Bianchi e Neri

***If*, XXVI 7-9; *Comentum*, II, pp. 261-4**

Et hic nota quod aliqui ignoranter dicunt, quod autor nescivit quid dixerit, quia ab isto tempore citra Florentia de die in diem semper fuit in magno flore, et multum extendit alas potentiae suae supra vicinos suos; ergo non in brevi evenerunt ea, quae sui vicini et adversarii imprecantur sibi. Ad quod potest responderi quod ista praenuntiatio jam erat verificata, quando autor ista scribebat; quia per ea tempora, quibus autor exulavit a patria, multa et magna mala evenerunt illi urbi, sicut bella civilia, incendia, spolia, et alia magna dispendia et scandala. Et ut videas quod de proximo ista mala evenerint, volo te scire, quod in MCCCIII cardinalis de Prato praedictus, nomine Nichola, vir astutissimus et sagacissimus, parum diligens florentinos, missus Florentiam a papa Benedicto XI qui successit magnifico Bonifacio, volebat pacificare florentinos tunc discordes; sed non valens concordare eos, dixit: “Ex quo non vultis benedictionem, remanete cum maledictione”: et excommunicavit civitatem. Anno sequenti, cum speraretur quod dictus cardinalis poneret pacem inter cives, florentini, secundum eorum morem antiquum, kalendis maii fecerunt magnum festum; et unusquisque certatim conabatur facere nova spectacula. Inter alios illi de burgo sancti Floriani fecerunt proclamari publice, quod quicumque vellet scire nova de alio mundo, deberet venire kalendis maii ad pontem Carrariae; et in Arno flumine ordinarunt solaria super barcis et naviculis. Et fecerunt quamdam simulatam repraesentationem inferni cum ignibus et aliis poenis et suppliciis; et homines transfiguratos, et daemonia horribilia et alios nudos sub specie animarum. Et videbantur daemones iniicere animas inter ista varia et crudelia tormenta cum maximis clamoribus et horrendis stridoribus visu et auditu. Novitate cuius spectaculi totus populus concurrat ad videndum. Unde pons

⁶³⁴ *Chiose Selmi*, p. 138

⁶³⁵ Cfr. *ibid.*: «Questi è messer Guccio de’ Cavalcanti di Firenze, il quale si recitava in Gaville in Val di Pesa. Per le sue male opere i villani l’uccisero, e per questa cagione hanno ricevuto quelli di Gaville molti danni, e, dice, che piangono».

⁶³⁶ *Recollectae bolognesi*, I, p. 350; corsivo mio.

⁶³⁷ *Ibid.*

Carrariae, qui tunc erat de lignamine, onustus multitudine magna nimis, cecidit in Arnum cum his, qui erant desuper. Ex quo multi mortui sunt et suffocati, et multi destructi de persona; ita quod ludus fictus conversus est in rem veram. Nam multi, qui spectabant infernum simulatum, iverunt ad infernum verum, et sciverunt nova de alio mundo, juxta proclamationem banni; et facti sunt veri planctus et stridores morientium, percussorum, et eorum, qui stabant ad videndum, quia quilibet habebat, vel habere credebat ibi filium, fratrem, vel consanguineum, aut amicum. Et hoc fuit augurium alterius maioris damni de proximo eventuri ipsi civitati. Nam eodem anno factum est bellum civile in Florentia inter Albos et Nigros. Et cum essent omnes sub armis, et Albi quasi essent victores, quia dominus Cursius de Donatis non impediabat se, tum quia erat podagricus, tum quia erat discors cum magnatibus de sua parte Nigra, permisit Deus, quod incendium corporale extingueret incendium animorum et furorem civium. Nam flagrante rumore quidam de Abbatibus nomine Nerius, clericus, prior sancti Petri in Scharadio, vir sceleratus et dissolutus, immisit ignem artificialem primo in domos suorum consortium in horto sancti Michaelis; et fuit tam furiosus ignis, quod flante austro arserunt domos multarum clarissimarum familiarum de terra illa; et in summa tota melior pars civitatis arsit. Et fuerunt circa duo millia ducentae domus. Damnum thesaurorum, mercantiarum, et cararum suppellectilium fuit inaestimabile, et illud, quod non cremabatur, capiebatur manibus praedonum, quia continuo pugnabatur in multis partibus civitatis. Ex quo multae familiae, progenies, et societates fuerunt desolatae, et venerunt ad inopiam ex dicto incendio et praeda; et haec pestis accidit Florentiae die decima junii. Et ex hoc Cavalcantes, qui erant tunc potentissimi, perdiderunt statum, et Gerardini, qui erant caporales illius sectae, fuerunt banniti tamquam rebelles. Ex praedictis igitur satis patet, quomodo magna mala cito venerunt super Florentiam, secundum quod optaverat sibi ille de Prato; et sicut dicebam, autor potuit habere respectum ad ista et alia mala, quae illa civitas passa erat tempore suo. Et si habuit respectum ad futura, adhuc bene dixit, quia tempus, quod videtur longum quantum ad vulgares, est breve apud astrologos.

Il lungo *excursus* è interamente prelevato da Villani: IX 70-71 (la scomunica dei fiorentini da parte del vescovo di Prato – premessa narrativa ai fatti esposti – è rintracciabile alla fine del cap. 69: «Dapoi che volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire né ubbidire il messo del vicaro di Dio, né avere riposo né pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di santa Chiesa», scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la la cittade»⁶³⁸). Il recupero non è segnalato da Pasquale Barbano, che nel suo studio sui saccheggi benvenutiani dalla *Cronica* non prende in esame le chiose a *If*, XXVI⁶³⁹.

Alcuni passi di Villani, come è usuale, risultano riproposti senza varianti; molto aderente alla fonte, ad esempio, è la vivace resa della rappresentazione demoniaca organizzata sul ponte della Carraia, e poi finita in tragedia per l'eccessiva affluenza di pubblico; così il cronista fiorentino:

⁶³⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 130.

⁶³⁹ Cfr. Barbano 1909, p. 83.

...sì mandarono un bando che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d'intorno a l'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martori, e uomini contrafatti a demonia, orriboli a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale pareva idiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso⁶⁴⁰.

Come si vede, la traduzione è letterale; l'imolese ripropone senza modifiche anche il commento ironico con cui Villani chiude il suo racconto: «onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sì che il giuoco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti n'andarono per morte a sapere novelle dell'altro mondo»⁶⁴¹ («Nam multi, qui spectabant infernum simulatum, iverunt ad infernum verum, et sciverunt nova de alio mundo, juxta proclamationem banni»).

Ma più che il rapporto diretto con la fonte – in effetti piuttosto passivo – conta il legame instaurato tra le vicende menzionate e i versi danteschi: probabilmente anche Benvenuto si rendeva conto che il presagio annunciato dall'autore all'inizio del canto non poteva avere «il rango di vera e propria profezia»⁶⁴² (nella terzina 7-9 si «allude a un tempo futuro rispetto a quello della scrittura, non a quello in cui è collocata la *fictio* narrativa»⁶⁴³); per questo motivo, e per contrastare le perplessità di alcuni («aliqui ignoranter dicunt, quod autor nescivit quid dixerit, quia ab isto tempore citra Florentia de die in diem semper fuit in magno flore»⁶⁴⁴), l'imolese si premurò forse di allegare qualche riscontro storico del malaugurio proveniente da Prato, allegando due fatti accaduti in un tempo interpretabile come *picciol* in rapporto alle date del viaggio dantesco («...per ea tempora, quibus autor exulavit a patria, multa et magna mala evenerunt illi urbi, sicut bella civilia, incendia, spolia, et alia magna dispendia et

⁶⁴⁰ Villani *Nuoca Cronica*, II, p. 131.

⁶⁴¹ Ivi, p. 132.

⁶⁴² *Inferno* Inglese, p. 290.

⁶⁴³ Ivi, p. 291.

⁶⁴⁴ Tra questi non vi è certamente Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 228: «...sentiet de eo quod terra Prati, sibi vicina per decem milliaria, nedum aliae ei augurant, et forte jam evenit, attentis conflictibus, obsidionibus, alluvionibus, et similibus sinistris, quae a tali tempore citra passa est; et utinam cessaverint peccata ibi, propter quae talia sunt». Su questo passo si veda Cappi 2011, p. 53.

scandala»: i momenti del viaggio e quelli della scrittura risultano, forse non involontariamente, confusi).

Può non essere del tutto casuale, oltretutto, che i due episodi ripresi dalla *Cronica* mostrino una comune ed esplicita connotazione infernale (la rappresentazione drammatica degli inferi, con caduta del ponte e precipitazione dei presenti, nel primo caso; il fuoco che venne a Firenze durante gli scontri tra Bianchi e Neri, «per fuggire maggior male, o [...] per fuggire i peccati de' Fiorentini»⁶⁴⁵, nel secondo): si tenga presente la chiosa di Benvenuto alla prima terzina del canto («Godi, Fiorenza, poi che sè sì grande / che per mare e per terra batti l'ali / e per lo 'nferno tuo nome si spande!»), in cui – fatto raro – viene proposta una lettura sia essenziale che morale del sarcastico *incipit* dantesco⁶⁴⁶: «Et loquitur tam de inferno morali quam essentiali, quia in omni genere pravorum vitiorum, in omni genere suppliciorum, autor posuit multos de gente sua»⁶⁴⁷. Il gioco di specchi tra corpi e anime suggerito nell'esposizione benvenutiana dei due fatti – «qui spectabant infernum simulatum, iverunt ad infernum verum»; «permisit Deus, quod incendium corporale extingueret incendium animorum» – sembra replicare, per certi versi, questa stessa dicotomia: Firenze si configura concretamente come *civitas Diaboli*, da un punto di vista essenziale e da un punto di vista morale.

Villani precisa che i due episodi avvennero entrambi nel 1304: così anche nel ms. della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna, 420, c. 223v, non utilizzato da Lacaita nella sua edizione (e contenente le chiose di Benvenuto alla sola prima cantica); il ms. Fonds It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi legge invece – come nel testo qui seguito – «MCCCIIJ» (f. 53va).

In una forma più sintetica, i due eventi erano già attestati nelle *recollectae* bolognesi (in cui si specificava che l'anno era il «millesimo tercentesimo tertio»⁶⁴⁸) e ferraresi (in cui la data risultava di due anni più recente: «...tempore quo Dantes uixit, in MCCCIV»⁶⁴⁹). Nella lettura taliciana era allegato qualche dettaglio in più sull'origine di alcuni dei commentatori che contestavano la profezia dantesca dei vv. 7-9 (riproduco la

⁶⁴⁵ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 133; interessante la traduzione di Benvenuto, che sembra accennare a una nota polarità (corporale – spirituale): «...permisit Deus, quod incendium corporale extingueret incendium animorum et furorem civium».

⁶⁴⁶ Come si è visto nel primo capitolo del presente lavoro, a cui si rimanda, sono più frequenti i casi di letture disgiunte dei versi del poema: o solo essenziali, o – più spesso – solo morali.

⁶⁴⁷ *Comentum*, II, p. 260.

⁶⁴⁸ *Recollectae bolognesi*, I, p. 354. Per l'intero *excursus*, si veda *ivi*, pp. 354-5.

⁶⁴⁹ Ms. Ash. 839, c. 58r. Si veda l'intera carta – 58r-v – per il racconto completo, e fedele alla fonte di Villani, dei due episodi.

punteggiatura scelta dagli editori): «Et notandum hoc, quod multi, *etiam Florentini*, dicunt hic, quod Dantes (nescivit quid diceret) loquitur cum ira»⁶⁵⁰; in ciò che è sopravvissuto dell'antica esegesi della *Commedia* non sembra possibile rintracciare alcuna testimonianza precisa di queste posizioni⁶⁵¹.

1.sm.64. Guido da Montefeltro sconfigge i bolognesi presso ponte San Procolo

***If*, XXVII 25-8; *Comentum*, II, pp. 302-3**

Nam a multis notatum est, quod iste comes factus capitaneus belli in Romandiola dedit decem et septem conflictus adversariis suis, et praecipue bononiensibus, qui cum numero exercitu venerant ad vastandum agros faventinorum, ubi bononienses exules, qui dicebantur Lambertacii, erant receptati. Igitur anno Domini MCCLXXV comes Guido cum exulibus bononiensibus et aliis suis invasit bononienses apud pontem sancti Proculi, qui distat a Faventia per tria milliaria; quorum dux erat Malatesta primus de Arimino. Equites bononienses ad primum aspectum hostium trepidantes fugam ceperunt. Acies vero peditum videns suos praecipites fugere, firmaverunt fugam. Comes superveniens fecit denuntiari eis, ut facerent deditionem, antequam crudeliter perderentur: quod illi negantes condensati sunt inter se taliter, quod stabant fixi quasi immobiles, ita ut vires non haberent ad arma movenda. Ex quo irruentibus hostibus facta est magna caedes, praecipue ab exulibus bononiensibus; tamen magis constipatione, quam ferro, se se opprimebant, et siti et calore et angustia moriebantur. Hostes victores ditati sunt spoliis hostium. Aliqui tamen crediderunt quod iste mirabilis conflictus fuerit non solum opera comitis Guidonis, sed etiam opera alterius comitis, qui erat ex parte bononiensium; nam quidam comes de Panico dicitur proclamasse in fuga: “Popule marcide, lege statuta!”.

Come precisa Pasquale Barbano⁶⁵², il passo è prelevato dalla solita fonte della *Cronica* di Villani: VIII 48. Letterale la traduzione delle parole del conte di Panico: «“Leggi gli statuti, popolo marcio”»⁶⁵³; che diventano, con una semplice anticipazione del vocativo: «“Popule marcide, lege statuta!”». Di questo stesso episodio riferisce ampiamente anche Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, XII 24, *De clade Bononiensium ad Sanctum*

⁶⁵⁰ *Recollectae bolognesi*, I, p. 354; corsivo mio. Sarebbe forse preferibile, rispetto a quella proposta dagli editori, una diversa punteggiatura: «Et notandum hoc, quod multi, etiam Florentini, dicunt hic, quod Dantes nescivit quid diceret: loquitur cum ira» («loquitur cum ira» si configurerebbe come la spiegazione proposta dagli esegeti perplessi). A differenza di quanto avverrà nella redazione ashburnhamiana, e sarà poi confermato nella redazione definitiva della chiosa, all'epoca della sua prima lettura dantesca Benvenuto ammetteva che il futuro di Firenze non si presentava fosco; la profezia andava quindi riferita al presente immediato: «Sed respondeo quod postquam non esset aliquid futurum, tamen littera est vera, quia autor vidit» (*ibid.*).

⁶⁵¹ Su questo punto cfr. Uberti 1980, p. 301.

⁶⁵² Cfr. Barbano 1909, pp. 84-5. Per un palese refuso, nel passo di Barbano si legge «evidenti reminiscenze di un capitolo di Villani (VII; 18)», in luogo di VII 48 (VIII 48, nella *Nuova Cronica*).

⁶⁵³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 487.

*Proculum*⁶⁵⁴); ma con ogni evidenza la fonte benvenutiana è costituita, qui, dalla *Cronica* di Giovanni Villani.

1.sm.65. Il sale di Cervia

If, XXVII 42; *Comentum*, II, p. 306

Est enim Cervia civitatuncula in eodem littore maris adriaci, distans a Ravenna per quindecim milliaria, quam autor subannectit Ravennae, quia est sub eodem dominio. Habet haec civitas praerogativam salis; unde cardinalis ostiensis dominus Bononiae et Romandiolae erat solitus dicere: “Plus habemus de Cerviola parvula, quam de tota Romandiola”.

È forse legittimo immaginare che l'aneddoto sia stato raccolto dallo stesso Benvenuto; se ne trovava già traccia nelle antiche *recollectae* bolognesi: «Et tangit aliam civitatem parvam, que est longe a Ravenna per XV [milliaria], que habet prerogativam salis. Unde cardinalis Hosticus dixit: “Plus habemus de Cerviola, quam de tota Romandiola”»⁶⁵⁵; niente, invece, nella lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 60v).

Nulla si può ottenere, in questo senso, dalle Chiose Ambrosiane (con ogni probabilità, attribuibili a un glossatore di area romagnola⁶⁵⁶): «*Cervia* – Semper sub custodia minorum de Polenta fuit, nunc vero a Malatestis strenue possidetur»⁶⁵⁷.

1.sm.66. La strage di francesi a Forlì

If, XXVII 43-5; *Comentum*, II, pp. 306-8

Hic autor describit aliam civitatem Romandiolae, scilicet Forlivium, quae est quodammodo situata in medio Romandiolae, maior aliis; quae quia habet gentem bellacem, et iste comes habuerat diu principatum ibi, et magna bella fecerat; ideo in descriptione eius inserit singularem victoriam, quam hic comes cum forliviensibus habuerat. Ad intelligentiam autem huius literae est praesciendum, quod anno Domini MCCLXXXII papa Martinus III de Turso, de regno Franciae, misit in comitem Romandiolae quemdam dominum Johannem de Apia vel de Ipa, militem strenuissimum armorum, quo nullus erat bellicosior in Francia. Erat tamen impar sagacitatibus romandiorum, ut eriperet Romandiolam de unguibus comitis Guidonis de Montefeltro, qui tunc erat ibi fortis et potens pro parte ghibellina. Hic ergo Johannes cum nobili exercitu gallorum et italicorum ingressus provinciam, primo recepit Faventiam datam sibi, et ibi moram faciens, faciebat acre bellum contra Forlivium, et credidit habere civitatem per prodicionem, quam non poterat habere per obsidionem. Cuius tractatum ordinavit comes Guido, qui acutissimus bene cognoscebat temeritatem gallorum. Et, ut breviter dicam, Johannes

⁶⁵⁴ Cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, p. 740.

⁶⁵⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 368.

⁶⁵⁶ Si veda l'introduzione di Luca Carlo Rossi all'edizione qui seguita: *Chiose ambrosiane*, pp. XXXVI-XXXVII; cfr. anche Bellomo 2004, p. 209. Ulteriori precisazioni sono state aggiunte da Fiorilla-Valentini 2006, pp. 625-7.

⁶⁵⁷ *Chiose ambrosiane*, pp. 73-4. Sui contatti tra Chiose Ambrosiane e *Comentum* benvenutiano in questa sezione romagnola del canto (vv. 36-54), cfr. ivi, n. ai vv. 40, 42, 45.

kalendis maii cum gente sua venit Forlivium de mane tempestive ante diem credens habere ipsum; et sicut erat ordinatum per comitem Guidonem, fuit datus sibi introitus unius portae. Johannes igitur intravit cum parte suae gentis, et partem dimisit extra, dato ordine, quod si expediret, succurrerent ingressis; et si casus adversus accideret, mandavit, quod omnes glomerarentur in quodam campo sub umbra unius magnae quercus. Ordine dato, comes Johannes cum francis percurrit civitatem sine resistantia. Comes autem Guido, conscius facti, cum tota gente sua exivit civitatem, et invasit animose illos, qui erant sub quercu, et faciliter fudit. Johannes, qui intraverat Forlivium, credens esse dominus, diripiebat interim civitatem et milites occupabant sibi quisquam domicilia. Et continuo comes Guido reintravit Forlivium, dimissa parte sua et gente pedestri sub quercu, turmatim conglobata ea forma, qua steterat primo gens francorum. Tunc comes Johannes, qui credebat libere habere civitatem, visis hostibus, totus stupefactus est et territus. Et quicumque de gente franca poterat recurrere ad equum, fugiebat extra civitatem, et recurrebat ad quercum, credens ibi invenire suos, et incurrebant manus hostium, a quibus erant caesi. Et capti similiter illi, qui remanserant in civitate, trucidabantur omnes: et sic magna sagacitate comitis Guidonis pulcra et magna gens gallica fuit destructa. Et multi nobiles et magnates italici ceciderunt in conflictu; inter alios fuit unus comes, Tadeus de Montefeltro, consanguineus comitis Guidonis; sed erat infestus ei propter litem, quam habuerat secum super haereditate; et Thebaldellus, qui aperuit Faventiam, quando dormiebantur, et plures alii. Johannes de Apia tamen cum paucis evasit; et ita delusus et desertus reversus est Faventiam. Papa Martinus iratus misit novas gentes equestres et pedestres ad comitem Johannem, qui recuperavit Forlivium anno sequenti de mense maii, et diruit omnem fortificiam; comes vero Guido recessit de Forlivo. Sic ergo patet quomodo ingenium comitis vicit vires fortissimi bellatoris, licet tandem succubuerit viribus ecclesiae.

Anche qui – segnala Barbano⁶⁵⁸ – l'imolese opera un montaggio di passi tradotti dalla *Cronica* di Villani: in particolare dai capitoli 80, 81, e soprattutto 82, del libro VIII (già utilizzato poco sopra: si veda 1.sm.64).

Nel dettaglio: la prima parte del racconto benvenutiano – la scelta di papa Martino IV⁶⁵⁹ di inviare in Romagna Giovanni d'Epa, «tenuto uno de' migliori battagliaieri di Francia»⁶⁶⁰ («quo nullus erat bellicosior in Francia») – risulta ricavata dal cap. 80. Segue poi una sezione piuttosto lunga, corrispondente al corpo centrale della chiosa («Erat tamen impar sagacitatibus romandiolorum [...] delusus et desertus reversus est Faventiam»), che coincide, spesso letteralmente, con il cap. 81. Si segnala in questa seconda parte un commento ironico (e soddisfatto) dell'imolese, inserito dopo la notizia del massacro dei francesi di Giovanni d'Epa; commento che non troviamo, naturalmente, in Villani: «...et sic magna sagacitate comitis Guidonis pulcra et magna gens gallica fuit destructa». La terza parte della chiosa riprende, in questo caso in modo più sintetico, l'inizio del cap. 82.

⁶⁵⁸ Cfr. Barbano 1909, p. 85.

⁶⁵⁹ Non «III», come a testo nell'edizione Lacaïta del commento; anche il cod. Fonds It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, non utilizzato da Lacaïta, legge però: «papa Martinus 3^o» (f. 56rb).

⁶⁶⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 534.

Verso la fine della sequenza qui estrapolata, si ricorda che Taddeo da Montefeltro «consanguineus comitis Guidonis, [...] erat infestus ei propter litem, quam habuerat secum super haereditate»; così, più o meno, anche Villani («...il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de' suoi eretaggi tenea colla Chiesa contro al detto conte Guido»). Ma si legga anche quanto scrive a proposito Marco Battagli:

Comes autem Thadeus de eadem domi cum ecclesia sese complicuit et imperii partem persequitur quantum potest; qui postea per ecclesiam romanam capitaneus Patrimonii factus est, ubi in Monte Flascone mirabilem rocham construi fecit. Et hic ecclesia quasi in utroque incipit dominari, temporali et spirituali. Et pro consilio Thadei tunc quasi omnes pompe ecclesie inceperunt pro imperii vacatione et etiam tyranni ubique consurgere, ecclesia favente⁶⁶¹.

Dei prelievi dalla *Cronica* di Villani si aveva già ampia traccia nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 60v): «Unde nota quod in MCCLXXXIIJ, papa Martinus Dal Torso, multus coppuptus in gula, tempore primi Carolj qui uenit in Italiam, ...»; così anche nella più antica lettura benvenutiana: «Et notandum quod 1282 Papa Martinus, qui fuit magnus gulosus quod comedebat anguillas in vernacia (iste habebat animum magnum, et favorem Karoli), imaginatus est recuperare Romandiolam de manibus Comitis Guidi...»⁶⁶². In entrambe le *recollectae* Martino IV viene presentato con un riferimento al vizio che gli attribuirà anche Dante (*Pg*, xxiv 20-4: 2.sm.64); della passione di Simone di Brie per le anguille cotte nel vino accennavano per altro già Riccobaldo da Ferrara e, sulla base di questi, Francesco Pipino⁶⁶³. Nessun cenno alla golosità del papa nella versione difinitiva della chiosa.

1.sm.67. La dinastia dei Malatesta e la morte di Montagna dei Parcitadi

***If*, xxvii 46-8; *Comentum*, II, pp. 309-11**

Hic autor describit aliam civitatem nobilem, scilicet Ariminum, quam manifestat per dominos suos. Et vult sententialiter dicere quod duo Malatestae pater et filius viri violenti tenent civitatem Arimini. Ad cognitionem istorum est breviter sciendum, quod in provincia Romandiolae, in comitatu Montisfeltri, est unum castellum, quod vocatur Penna Billorum, ex quo olim traxerunt originem Malatestae; quorum unus fuit miles probus Malatesta, qui propter

⁶⁶¹ Battagli *Marcha*, pp. 13-4.

⁶⁶² *Recollectae bolognesi*, I, p. 369.

⁶⁶³ La questione è approfondita nel commento proposto a 2.sm.64, a cui si rimanda. Si vedano anche Massera 1915, p. 190 e Torraca 1912, p. 68, n. 2.

magna beneficia factus est civis Arimini, factis sibi pulcris domibus, et donatis immunitatibus. Ex praedicto natus est Malatesta miles audax, qui acquisivit dominium Arimini quum esset viginti duorum annorum; qui vicit comitem Guidonem apud montem Lorum, et ab eo victus est apud pontem sancti Proculi. Hic genuit Johannem Sanchatum, qui interfecit Paulum fratrem suum simul cum Francisca. Item genuit Malatestinum, qui fuit monoculus, astutissimus tyrannus, qui successit patri in dominio, et ex eo natus est Ferantinus. Alius filius fuit ex praefato Malatesta, nomine Pandulfus, qui regnavit post Malatestinum una cum Ferantino nepote suo. Ex Pandulfo nati sunt dominus Malatesta sagacissimus tyrannus, et dominus Galaotus strenuus armorum, qui diebus nostris fuerunt domini magnae partis Marchiae Anconitanae. Dicit ergo: *e 'l mastin vecchio*, idest Malatesta antiquus, qui fuit avus istius Malatestae veteris viri sagacissimi, qui regnavit Arimini temporibus nostris, *e 'l nuovo*, idest Malatesta juvenis, qui vocatus est Malatestinus; quorum utrumque appellat Mastinum metaphorice, quasi velit dicere, ambo magni magistri tyrannidis. Mastinus enim est fortis, violentus et rapax, qui non de facili dimittit praedam, quam assannat: et dicit: *da Verruchio*, quia Veruculum est unum castellum in comitatu Arimini, a quo Malatestae denominantur, quod ariminenses olim dederunt cuidam Malatestae antiquissimo, ob eius magna merita in rempublicam. Tamen de rei veritate Malatestae non fuerunt originaliter de Veruculo, immo de Montefeltro, de quodam castello, quod vocatur Penna Billorum. Sed autor nominavit eos a loco notiori, a quo denominantur vulgo, et ipsimet se denominant. Et specificat utrumque Mastinum a quodam singulari actu tyrannicae violentiae, dicens: *che fecer di Montagna il mal governo*. Ad quod sciendum, quod Montagna est nomen proprium viri. Fuit enim Montagna nobilis miles de Parcitatis de Arimino, princeps partis ghibellinae; quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: “Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit juxta mare”. Et dum iterum et iterum peteret, et replicaret, dixit: “Certe dubito, quod nescies ipsum custodire”. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis. Ideo bene vocat Malatestinum Mastinum novum ab isto genere violentiae, et ab alia peiore, de qua dicit in sequenti capitolo, ubi etiam facit mentionem de Arimino.

Se alcune sequenze del passo estrapolato risultano assimilabili a quanto fissato nella precedente tradizione esegetica – la primissima presentazione dei Malatesta, ad esempio, non si allontana da ciò che si poteva rintracciare nelle chiose di Graziolo Bambaglioli: «Ipsos siquidem appellat mastinos et canes propter crudelitatem ipsorum quam adversus ipsorum hostes ut plurimum habuerunt»⁶⁶⁴; ma glossa è evidentemente automatica –, l'estensione e la precisione della maggior parte delle informazioni offerte da Benvenuto non trovano riscontri nei più antichi commenti alla *Commedia* (è indicativa, in questo senso, la sintetica nota del Lana: «Poi c'ha ditto delle preditte citadi de loro stado, qui dixè de Rimono la quale è sotto 'l *mastin vechio e novo da Veruchio*, li quai *ab antico* fonno da Veruchio, çoè da un castello del contà de Rimino. E dixè *mastin*, çoè a dire: homini di sforcevele e de impia conditione; lo *novo* intende meser Malatestino, lo *vecchio* intende meser Malatesta»⁶⁶⁵).

⁶⁶⁴ Bambaglioli, pp. 174-5.

⁶⁶⁵ Iacomo della Lana, I, p. 766.

Sono due, in particolare, le notizie che meritano un supplemento di attenzione: l'origine geografica dei Malatesta, provenienti non da Verrucchio, ma dal castello di Pennabilli («Tamen de rei veritate Malatestae non fuerunt originaliter de Veruculo, immo de Montefeltro, de quodam castello, quod vocatur Penna Billorum»); l'amplificazione narrativa – con inserzioni dialogiche – della vicenda a cui lo stesso Dante accenna al v. 47 («che fecer di Montagna il mal governo»).

Per ciò che concerne il primo punto, è possibile trovare una testimonianza precedente a quella dell'imolese nella *Marcha* di Marco Battagli da Rimini (cronaca composta, plausibilmente, tra l'anno giubilare 1350 e la fine del 1354⁶⁶⁶):

Quidam miles nobilis genere et virtute in suo castro Penne in Monte Feretro cum aliqua iurisdictione, regnante imperio, antiquitus morabatur et ibi magnus capitaneus reputabatur. Paulo post Veruculum venit et in Veruculo et in castro trivii magnas possessiones et divitias acquisivit⁶⁶⁷.

Si ricordi, con Aldo Francesco Massera, che se nel resto d'Italia la cronaca di Marco Battagli «non mostra di essersi in alcun modo diffusa»⁶⁶⁸, a Rimini «si apprezzò e si adoperò sin dal Trecento quella rubrica del libro IV, che, intitolata *De origine dominorum de Malatestis*, costituisce la più antica ed autorevole fonte di storia malatestiana e municipale»⁶⁶⁹: non è da escludere, insomma, che anche Benvenuto potesse averne avuta notizia.

L'imolese prosegue la sua presentazione della casata riminese citando, oltre al capostipite Malatesta della Penna, che per primo ottenne la cittadinanza a Rimini⁶⁷⁰, il figlio di questi, anche lui di nome Malatesta, «qui acquisivit dominium Arimini quum esset viginti duorum annorum; qui vicit comitem Guidonem apud montem Lorum, et ab eo victus est apud pontem sancti Proculi»; da costui nacquero i celebri Malatestino (su cui si veda anche 1.sm.74), Giovanni (Sciancato) e Paolo (1.sm.5). Da Malatestino

⁶⁶⁶ Così il curatore dell'edizione, Aldo Francesco Massera: cfr. Battagli *Marcha*, p. XXIII.

⁶⁶⁷ Ivi, p. 27.

⁶⁶⁸ Ivi, p. XLVII.

⁶⁶⁹ *Ibid.* Sembra recepire la stessa notizia anche l'anonimo compilatore della successiva *Cronaca riminese*: «Principio della Casa de' Malatesta fu questo. Il primo Malatesta, che fu in Arimino, fu per questo modo. Alla Penna di Monte-Feltro si stava due Catanii: l'uno avea nome Malatesta, e l'altro avea nome Gianne di Malatesta...» (*Cronaca riminese*, col. 893; corsivo mio).

⁶⁷⁰ Così Massera: «Malatesta della Penna e suo zio Giovanni di Malatesta ricevettero la cittadinanza, per sé e per i loro eredi, il 18 marzo 1216, essendo podestà di Rimini messer Ottone da Mandello» (Battagli *Marcha*, p. 28, n. 1).

nacque Ferrantino; con Ferrantino regnò Pandolfo, un altro fratello di Malatestino. Da Pandolfo, infine, nacquero «dominus Malatesta sagacissimus tyrannus, et dominus Galaotus strenuus armorum, qui diebus nostris fuerunt domini magnae partis Marchiae Anconitanae». Di tutti questi personaggi si trova puntualmente notizia nella *Marcha*: l'ordine di esposizione adottato da Battagli, oltre tutto, tende a coincidere con quello proposto dall'imolese⁶⁷¹. Se non tutte le informazioni offerte dal cronista di Rimini risultano recepite nella chiosa benvenutiana – ad esempio, scompaiono le donne: le due mogli di Malatesta da Verrucchio, Concordia e Margherita (la prima, madre di Malatestino, Giovanni e Paolo; la seconda di Pandolfo) – almeno un dato raccolto dall'imolese non trova riscontri (espliciti) nella *Marcha*: il fatto che Malatesta da Verrucchio ottiene il potere su Rimini all'età di ventidue anni. A questo proposito, Marco racconta: «Mortuo domino Malatesta de Penna successerunt in hereditate Guido et Malatesta. Guido iuvenis moritur; Malatesta remansit. [...] Et hic incipit esse magnus et dives et in Arimino quasi de maioribus nominatur»⁶⁷²; del dettaglio riferito da Benvenuto non si ha traccia nemmeno nella successiva *Cronaca riminese*⁶⁷³.

Sulla sconfitta che Malatesta da Verrucchio subì presso il ponte di San Procolo dai Lambertazzi condotti da Guglielmino dei Pazzi (e poi, più gravemente, da Guido da Montefeltro) riferisce, tra gli altri, Pietro Cantinelli⁶⁷⁴; ma soprattutto – in un'ottica benvenutiana – Riccobaldo da Ferrara, *Compendium*, XII 24.

Era possibile rintracciare qualche abbozzo del breve racconto inserito alla fine della chiosa già nei primi commenti danteschi: Iacopo Alighieri, ad esempio, ricordava che Malatestino diede la morte «colle sue mani a Montagna d' i Parcitadi d'Armino e a certi altri suoi consorti, essendo in prigione»⁶⁷⁵; anche Bambaglioli riferisce che la morte di Montagna avvenne in carcere, ma non precisa come si concretizzò l'omicidio. Iacomo della Lana narra che i Malatesta incarcerarono il capo ghibellino e lo fecero «a mal modo secretamente morire»⁶⁷⁶ – così anche Guido da Pisa, l'Ottimo, Pietro Alighieri e l'anonimo autore delle Chiose Cassinesi (le quali, come è noto⁶⁷⁷, dipendono

⁶⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 27-32.

⁶⁷² *Ivi*, p. 28.

⁶⁷³ Cfr. *Cronaca riminese*, coll. 893-4.

⁶⁷⁴ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 19 e p. 21

⁶⁷⁵ Iacopo Alighieri, p. 194.

⁶⁷⁶ Iacomo della Lana, I, p. 766.

⁶⁷⁷ Cfr. Bellomo 2004, pp. 216-7.

in gran parte dal commento di Pietro Alighieri). Decisamente più articolato il racconto offerto nell'*Expositione sopra l'«Inferno»* di Guglielmo Maramauro:

Or sappi che miser Montagna de Parcite era uno cittadino de Arimano, amato e tenuto per tuti li citatini a grande onore. E pareva a Malatesta Vechio che costui li tenesse un poco el freno, e temptò de farlo caciare de fora e non potè, però che el dicto Montagna era forte in Arimano. Incontrò che lo dicto Malatesta Vechio e Malatestin so figlio ordinaron de andare sopra a costui con gente assai; e andaron, e combatendo foron vincitori, e presero lo dicto Montagna e lo misseno in gabia. E lo Malatestino gli lo fè metere, e li faceva far la guardia. Fu poi 'nunciato al Malatesta Vechio che 'l Montagna era ne la pregione de Mallatestino. De che esso mandò a dir al figlio che esso non se credea che 'l dicto Malatestino fusse so figlio, perchè non averia tenuto in gabia un cossì fato ucello como era il Montagna so emulo e inimico. De che el dicto Malatestino el fè morire per la excognita morte che li fè fare⁶⁷⁸.

La «excognita» morte, la nota maniera in cui fu ucciso Montagna, non pare in realtà così nota, restando quanto meno ai commenti danteschi – solo l'imolese, a ben guardare, lascia intendere che potrebbe essersi trattato di uno strangolamento⁶⁷⁹. I racconti di Maramauro e Benvenuto, in ogni caso, si assomigliano molto: per entrambi gli esegeti il movente immediato dell'omicidio si può rintracciare nell'insofferenza di Malatestino verso le critiche rivoltegli dal padre; l'uccisione si configura dunque come un atto non premeditato, istintivo: come l'esito tragico di una situazione che sfugge di mano. Sia Guglielmo che Benvenuto interpretano infatti il «mal governo» del v. 47 non come «strazio»⁶⁸⁰, bensì come «cattiva gestione» (così, tra gli altri, anche Lana – «*mal governo. Çoè che n'aveno mala guarda*»⁶⁸¹ – e Pietro Alighieri: «...de Montana de Parcisatis, carcerato per eos, fecerunt malam gubernationem»⁶⁸²). In senso lato, la vicenda di Montagna dei Parcitadi, incarcerato e ucciso crudelmente, ricorda il caso di

⁶⁷⁸ Maramauro, p. 405.

⁶⁷⁹ Potrebbe leggersi in quest'ottica l'allusione fatta da Mastino, poco prima di uccidere Montagna, alla morte per annegamento («...ita quod si vellet se *suffocare*, non posset, quamvis sit juxta mare»). Anche Iacopo Alighieri, p. 194, riferisce che Mastino ammazzò il prigioniero «colle sue mani». Altri casi di morte per strangolamento (talvolta avvenute in carcere) si possono rintracciare, nelle chiose benvenutiane, a 2.sm.5, 2.sm.13, 2.sm.29 e 1.sm.18. Non dice sostanzialmente nulla, a questo proposito, la *Cronaca riminese*, col. 895, che pure narra ampiamente le premesse dell'omicidio: «Vedendo Messer Parcite essere senza aitorio, per lo migliore si parti con tutta la sua famiglia; e furono morti e presi assai di casa sua, e de' suoi amici, fra i quali fu preso Montagna di Parcite, e messo in prigione, e li fu morto. E perciò disse il savio Dante: *E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verucchio, Che di Montagna fece il mal governo*».

⁶⁸⁰ Così in *Inferno* Inglese, p. 306.

⁶⁸¹ Iacomo della Lana, I, p. 766.

⁶⁸² Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 240; corsivo mio.

Guglielmo VII di Monferrato (2.sm.24). Oltre a Pietro Cantinelli⁶⁸³, delle violenze perpetrate da Malatestino contro la famiglia di Montagna riferisce anche Marco Battagli: «Iste autem Malatestinus suo tempore multa perfecit; nam quasi omnes imperiales de Arimino cum violentia et cautela letaliter infugavit, *Parcitates*, illos de Laudituro et plurimos alios nobiles infinitos»⁶⁸⁴.

L'aneddoto finale doveva essere noto a Benvenuto già all'epoca della sua prima *lectura Dantis*, anche se nelle *recollectae* che ci sono pervenute risulta solo abbozzato (ma s'intuisce che l'estensione del racconto sarebbe stata plausibilmente analoga a quella della versione finale della chiosa; e che la narrazione avrebbe previsto, come nella redazione ultima, il ricorso al discorso diretto): «Et tangit unum singulare factum quod fecit; et dicit quod habuit dominum Montagnam de Partita, et dedit custodiendum filio suo; et quando veniebat ad ipsum, dicebat illi: etc.»⁶⁸⁵; niente di simile è rintracciabile, invece, nelle successive *recollectae* ferraresi (anche qui piuttosto scarse: si veda 1.sm.65)⁶⁸⁶.

Preme sottolineare, in chiusura, che la passività di Benvenuto nella ricerca storica – sostenuta a più riprese, come si è visto, da Pasquale Barbano⁶⁸⁷ – non è in questo caso tale. Particolarmente discutibile sembra poi l'idea, sempre di Barbano, che l'imolese saccheggiasse il solo Villani anche quando si tratta di comporre quadri storici che riguardano i suoi luoghi d'origine, vale a dire la Romagna (valga su tutti il caso di *If*, XXVIII 77: 1.sm.73):

Ora nessuno come Benvenuto, che, romagnolo, è solitamente, al dir del Casini, delle cose di Romagna ben informato, potrà darci, di questo Canto [il XXVII dell'*Inferno*], un buon Commento. E, francamente, quando lo studiai la prima volta, – non avevo ancor letto la *Cronica* del Villani, – mi parve ricchissimo di notizie storiche; e ne rimasi ammirato. Ma, tornandoci su per il mio lavoro, quale non fu la

⁶⁸³ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 82: «Item, die XVIII dicti mensis decenbris, dominus Malatesta, cum parte sua de Arimino et guarnimentis magnis, eques et pedes, undecunque congregatis in civitate Arimini, expulit violenter aliam partem de ipsa civitate, occidendo et vulnerando multos, inter quos mortuus est Ugolinus, qui dicebatur Cignatta, condamn domini Parcitatis, et Mostacius et plures alii».

⁶⁸⁴ Battagli *Marcha*, p. 30; corsivo mio.

⁶⁸⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 369; ho segnalato con il corsivo un mio intervento sul testo edito da Promis e Negroni: la maiuscola iniziale in «Partita», evidente incomprendimento della voce *Parcitatis*.

⁶⁸⁶ Si segnala a margine che Barbano 1909, p. 85, non prende in considerazione queste pagine del *Comentum*: mal si concilierebbero con le sue conclusioni (espresse con particolare enfasi, oltretutto, proprio dopo la breve rassegna sulle riprese da Villani nelle chiose di Benvenuto al canto XXVII dell'*Inferno*): «Ma egli – come tutti i commentatori anteriori – conosceva ben poco, o niente affatto, l'uso della ricerca, del confronto, del metodo storico insomma, tormento di altri tempi».

⁶⁸⁷ Cfr., ad esempio, Barbano 1909, p. 85.

mia delusione! Poiché, – *tranne quanto scrive de' Malatesta* – nulla avvi di storico che non ripeta la paternità diretta e unica e immediata del guelfo cronista di Firenze⁶⁸⁸.

1.sm.68. Maghinardo di Susinana; Imola e Forlì

If, XXVII 49-51; *Comentum*, II, pp. 311-4

Hic autor describit duas alias civitates Romandiolae, scilicet Faventiam et Imolam a Domino suo. Et vult sententialiter dicere, quod Maghinardus Paganus regit Faventiam; sed ad evidentiam istius literae oportet breviter praescire quod Maghinardus praedictus fuit nobilis castellanus in montibus supra Imolam; qui sua probitate et felicitate ex parvo castellano factus est magnus dominus in Romandiola, ita quod habuit tres civitates, scilicet Forlivium, Faventiam et Imolam, sed non omnes simul. Unde est sciendum, quod in MCCXC Stephanus de Dinazano romanus, comes Romandiolae pro papa, fuit captus in civitate Ravennae ab illis de Polenta die decima secunda novembris; propter quod Maghinardus Paganus cepit civitatem Faventiae, et bononienses continuo subito cursu ceperunt civitatem Imolae, et rapuerunt steccata, et planaverunt foveas. Post haec papa misit comitem Bandinum de comitibus Guidis de Romena, episcopum aretinum, qui reduxit terras ad obedientiam per pacem et concordiam. Anno vero sequenti die vigesima tertia decembris, die dominica, de nocte dictus Maghinardus cum quibusdam nobilibus, furto accepit civitatem Forlivii, in qua cepit comitem Aghinolfum de Romena fratrem dicti episcopi; deinde obsedit Caesenam, ubi erat ipse comes Romandiolae. Post haec anno quinto, scilicet anno Domini MCCXCVI Maghinardus habens bellum cum bononiensibus propter Forlivium, quorum dominium tunc tenebant bononienses, fecit confoederationem cum Azone tertio marchione estensi, qui similiter parabat bellum contra bononienses, de quo dicetur plenius Purgatorii capitulo V. Et kalendis aprilis venit cum exercitu contra Imolam, quam tenebant bononienses, ut dictum est; et cepit civitatem non sine magno damno et dedecore bononiensium, quorum cepit magnam multitudinem, quae tunc erat ibi circa quatuor milliarum. Nunc ad propositum: autor describit ipsum Maghinardum a signo suo, et duas civitates, quas tunc tenebat, a fluminibus suis, dicens: *conduce il leoncel dal nido bianco*, idest Maghinardus de Susinana, qui portabat leonem azurum in campo albo, *la città di Lamone*, idest Faventiam. Amon enim est fluvius, qui labitur juxta Faventiam, cuius vallis fertilissima est, *e di Santerno*, idest Imolam. Santernus enim fluvius labitur juxta Imolam et oritur in alpebus Apennini, qui olim vocabatur Vaternus, sicut scribit Plinius in naturali historia. Et hic nota, lector, quod Imola olim vocata est Forum Cornelii. Unde Augustus in cosmographia, quam fecit fieri de toto orbe, numerat Forum Cornelii inter civitates famosas, sicut scribit Albertus magnus in suo libello de Natura loci. Ideo autem sic dictum est, quia a Cornelio romano de clarissima familia Corneliorum, de qua fuerunt illustrissimi Scipiones, aedificatum est. Postea autem mutato nomine dicta est Imola ab imolando, quando conversa est ad fidem, unde dictum est: *imola Deo sacrificium laudis*; ab *imolo* ergo optimo verbo, quo frequenter utimur orando ad Deum, ut dicit ecclesia, praesertim in diebus pontificalibus: *cum pascha nostrum imolatus est Christus*, Imola denominata est. Haec siquidem parva civitas saepe magna et nobilia producit ingenia; sed ne suspectus testis videar in causa propria, audi breviter quod dicat Magister Legendarum: *sunt, inquit, Cornelienses ingenio sagaces, facundia eloquentes, viribus fortes, animis audaces, catholica fide pollentes etc.* Et adverte quod autor ponit istas duas civitates simul, quia eo tempore erant sub uno dominio Maghinardi; et sunt valde propinquae per parvam distantiam octo milliariorum. Et subdit autor unum, quod vulgo videtur cedere, ad infamiam illius Maghinardi, scilicet quod erat ghibellinus in Romandiola, et guelfus in Tuscia; unde dicit: *che muta parte da la state al verno*. Hoc pro tanto dicit, quia Romandiola magis respicit

⁶⁸⁸ *Ibid.*; corsivo mio.

septemptrionem, ideo est magis frigida; Tuscia vero magis respicit meridiem, et per consequens magis calida. Et hic nota, lector, quod non miror, si unus de Calabria non intelligit istud capitulum, cum ipsi habitatores provinciae saepe ignorent facta domestica, quae sunt gesta in gremio patriae. Unde volo te scire, quod iste Maghinardus tyrannus fuit de natione paganorum ghibellina in Romandiola, et ubique; sed cum florentinis erat guelphus, et inimicus omnium inimicorum eorum, sive essent guelphi, sive ghibellini; et in omnibus bellis, donec vixit, fuit in obsequium et subsidium florentinorum. Hoc autem non fecit Maghinardus sine justissima causa, quoniam pater eius, nomine Paganus, tempore mortis, relinquens puerum pupillum cum multis et magnis inimicis vicinis, scilicet Ubaldinis, comitibus Guidis, et aliis dominis Romandiolae, dimisit eum sub custodia et tutela communis Florentiae, a quo fuit bene custoditus et educatus; ideo ista de causa erat gratus et fidelis communi Florentiae, quod bene probavit in conflictu apud Bibenam, in quo ita attritae sunt vires partis ghibellinae.

La prima parte della chiosa anticipa, come spiega lo stesso Benvenuto, quanto narrato più estesamente nel commento a *Pg*, v 64-6: la fonte principale, come vedremo, sarà costituita in quel caso dal *Compendium Romanae Historiae* di Riccobaldo da Ferrara (XII 36) – ma non si potrà escludere il ricorso ad altri cronisti, come Pietro Cantinelli, né il riferimento a un certo numero di informazioni forse raccolte di prima mano dall'imolese: si veda la discussione proposta in relazione a 2.sm.7.

Della cattura e della carcerazione di Stefano di Genazzano («Stephanus de Dinazano») narra sempre Riccobaldo (*Compendium*, XII 31), nello stesso capitolo in cui viene ricordata la morte di Guglielmo da Monferrato nelle prigioni alessandrine (2.sm.24): l'anno è del resto il medesimo, il 1290. Fornisce una rassegna del tutto analoga a quella offerta da Benvenuto anche Giovanni Villani (*Cronica*, VIII 144: «Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa»⁶⁸⁹), in cui – esattamente come nella prima parte del passo qui estrapolato dal *Comentum* – si ricordano la cattura e l'uccisione di Stefano, le ribellioni che scoppiarono in Romagna, la presa di Faenza da parte di Maghinardo di Susinana, la reazione dei bolognesi a Imola e l'invio del messo papale «Bandino de' conti Guidi de Romena»⁶⁹⁰ («Bandinum de comitibus Guidis de Romena»). È certamente quella di Villani la versione qui seguita dall'imolese, che si riallaccia al dettato della *Cronica* traducendo di seguito il cap. 149, sempre dall'ottavo libro: sostanzialmente letterale la resa della frase con cui Villani descrive l'azione bellica di Maghinardo a Faenza – «Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presono la città di Forlì»⁶⁹¹: «de nocte dictus Maghinardus

⁶⁸⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 617.

⁶⁹⁰ *Ibid.*

⁶⁹¹ *Ivi*, p. 624.

cum quibusdam nobilibus, furto accepit civitatem Forlivii» (Benvenuto non rinuncia a introdurre una piccola novità: che l'azione fu eseguita «de nocte»).

La parte centrale della chiosa – certamente quella più vivace – è dominata da motivi campanilistici: sebbene le informazioni raccolte da Benvenuto non siano prive di interesse, il legame con i versi danteschi risulta piuttosto tenue – molto più appropriata, nella sua sintetica sobrietà, l'antica glossa taliciana: «describit duas civitates, scilicet Imolam et Faventiam a fluviis suis, et a domino suo»⁶⁹². L'imolese ricorda, su base albertina (*De natura loci*, III 2: *De descriptione quartae occidentalis nostrae habitabilis*⁶⁹³), l'inserimento dell'antica *Forum Cornelii* tra le famose città della cosmografia augustea; quindi, l'approdo alla forma attuale del nome della città, Imola – la cui origine sembra accordarsi a un preciso motivo: l'autentico spirito cristiano dei suoi abitanti. L'*excursus* si chiude, quasi in un *climax*, con il ricordo di una massima sull'eccellenza degli imolesi attribuita a un non meglio precisato – né, forse, precisabile⁶⁹⁴ – «Magister Legendarum». Sul Santerno si legga la nota di Boccaccio (a sua volta ricavata dalla *Naturalis Historia* pliniana, III 120 – con una metatesi nell'antico nome del fiume): «VATRENUS fluvius ex agro Fori Corneliensis in Padum defluens, quem hodie arbitror Santernum vulgo vocent»⁶⁹⁵.

Consumato l'*excursus* su Imola e sulla sua fama, dopo un'intelligente considerazione socio-geografica («Et hic nota, lector, quod non miror, si unus de Calabria non intelligit istud capitulum, cum ipsi habitatores provinciae saepe ignorent facta domestica, quae sunt gesta in gremio patriae»), Benvenuto si riallaccia alla *Cronica* di Villani, riprendendo la narrazione dal capitolo che aveva interrotto con l'insero sulla *laus urbi*: VIII 149. Così il ritratto di Maghinardo nella fonte volgare (in corsivo le riprese letterali):

⁶⁹² *Recollectae bolognesi*, I, p. 370.

⁶⁹³ Cfr. *De natura loci*, p. 33: si tratta di un lungo (e arido) elenco di *civitates*.

⁶⁹⁴ Non chiarisce l'identità di questo *Magister* neanche Battistini 2008, p. 291, che prende in esame la pagina benvenutiana; acuta la sua conclusione: ricordando l'origine romana della città e la sua moderna vocazione cristiana, «la grandezza politica implicita nel nome antico si somma a quella religiosa racchiusa nel nome attuale». Si possono forse avvicinare allo «spirito» dell'*excursus* alcuni sermoni dell'imolese Pietro Crisologo: «Corneliensi Ecclesiae inservire peculiarius ipsius nominis amore compellor. Cornelius namque memoriae beatissimae vita clarus, cunctis virtutum titulis ubique fulgens, operum magnitudine notus universis, pater mihi fuit, ipse me per Evangelium genuit, ipse pius piissime nutrit, ipse sanctus sancta instituit servitute, ipse pontifex sacris obtulit et consecravit altaribus: ideo mihi clarum, colendum, mirabile compellit Cornelii nomen» (*Sermo CLXV*; *PL* 52 col. 633); così nel *Sermo LX* (*In symbolum apostolorum*), sul fondatore di Imola: «Cornelius centurio antequam intraret baptisma, pervenit ad Christum (*Act*, 10)» (ivi, col. 365).

⁶⁹⁵ *De montibus*, p. 1982.

Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e dalla contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. *Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o Guelfi o Ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia che' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a'loro servizio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo piccolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e Comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual Comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al Comune di Firenze in ogni sua bisogna*⁶⁹⁶.

Come si vede, la ripresa è fedele e letterale; rispetto al passo di Villani, Benvenuto aggiunge un dettaglio, a ulteriore dimostrazione del legame di fedeltà tra Maghinardo e Firenze: l'aiuto fornito dal tiranno nello scontro tra Fiorentini e Aretini, presso Bibbiena (su cui si veda di nuovo Villani: *Cronica*, VIII 131).

1.sm.69. Il consiglio frodolente di Guido da Montefeltro

***If*, XXVII 85-8; *Comentum*, II, pp. 319-20**

Hic comes ostendit, quare Bonifacius requisiverit eum, et ad quid; et dicit, quod ad gerendum bellum contra Columnenses. Ad cuius rei intelligentiam oportet primo scire, quod anno Domini MCCXCVII, gravis seditio orta est Romae. Nam papa Bonifacius, qui conceperat implacabile odium contra illos de Columna, quia Jacobus et Petrus duo cardinales de illa familia fuerant contrarii electioni eius; et quia Sciarra de Columna robaverat quasdam salmas sui thesauri, mandavit, ut illi cardinales, deponerent capellos, insignia cardinalatus. Quos, cum non parerent, et caeteros illius familiae privavit omnibus beneficiis et honoribus. Eorum palatia in urbe fecit dirui, castella oppugnari, et capta aequavit solo, vel tradidit Ursinis, ut redderet eos infestos Columnensibus. Et bannita cruce contra eos, obsedit civitatem Nepesinam, quam tandem habuit cum certis pactis. Deinde non valens capere Praeneste civitatem inexpugnabilem, habito consilio audivit, quod comes de Montefeltro, qui erat in ordine minorum, solus poterat facere ipsum compotem voti, misit pro eo, rogans et suadens, ut esset dux belli contra cardinales sibi adversos; quod cum constanter negaret, dixit Bonifacius: "Saltem me instruas, quomodo eos subiicere possim". Tunc ille: "Multa promitte, pauca serva de promissis". Bonifacius inventis mediatoribus dixit, se misericordia usurum, dummodo facerent illud quod deceret magnitudinem animi et status sui. Cardinales continuo exhilarati, assumpta veste nigra, miserabili vultu et habitu, supplices ad pedes eius procubuerunt, suam culpam confitentes, et veniam implorantes. Bonifacius illis increpatis promisit impunitatem, immo restitutionem in integrum. Petivit Praeneste et obtinuit. Qua eversa fecit fieri civitatem in plano, quam vocavit civitatem papalem. Deinde nobilem et potentem virum Zannem de Cecano, attinentem eorum, subito captum, duro carceri mancipavit. Quare cardinales territi fugientes latuerunt per aliquot annos apud amicos eorum, ita ut omnino nesciretur, utrum viverent, quia non audebant apparere aut se nominare. Papa illos tamquam iterum rebelles et relapsos, infra annum bannivit: caeteri

⁶⁹⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 624-5; corsivi miei.

de familia Columnensium dispersi sunt per regiones diversas, usque quo Bonifacius fraude captus qua ceperat alios, per Sciarram de Columna, finem vitae infeliciter terminavit.

L'episodio centrale della parabola terrena di Guido da Montefeltro, il *consiglio frodolente* dato a Bonifacio, viene preceduto, nel racconto di Benvenuto, da una rapida premessa sui conflitti tra il papa e i Colonnese (e sull'origine dell'odio che opponeva le due parti: «... quia Jacobus et Petrus duo cardinales de illa familia fuerant contrarii electioni eius»). Quasi tutte le informazioni contenute nella chiosa si ritrovano, in una forma che tende a coincidere anche letteralmente con quella adottata dall'imolese, nel *Compendium* di Riccobaldo da Ferrara (XII 37):

Anno MCCXCVII magna Rome sedicio inter Bonifacium papam et duos cardinales de Columna Iacobum ac Petrum, quibus mandavit ut pileos, insignia cardinalatus, deponeret. Quos cum non parerent, ac ceteros clericos illius familie privavit ecclesiasticis beneficiis et honore. Eorum palacia in urbe sita dirui fecit, castella impugnari; victa diruta sunt vel tradita Ursinis ut eos faceret Columnensibus hostes. Que subigi non potuerunt populationem agrogrum sunt passa. Erat eo tempore in ordine beati Francisci Guido qui comes olim de Monte Feretro dux fuerat bellorum pro Gibelinis. Hunc ad se vocavit papa Bo[nifacius]; persuadet, orat dux belli sit contra cardinales adversos. Cum omnino talia abnueret constanter, tum ait: "Saltem me instruas quonam modo eos subigere valeam". Tum ille: "Multa promittite, pauca servate de promissis". Porro papa mediatores invenit: asserit se illis pie parsurum dummodo agant id quod deceat magnitudinem sui status. Ad cardinales res defertur: ex hac re gaudio affluunt. Itaque sumpta veste pulla, miserabili vultu et habitu, supplices ad pedes eius presternuntur, culpam suam fatentur: orant atque implorant veniam: castigati verbis admittuntur, venia datur, plura promittuntur, spe plurima implentur. Offertur deinde alimonia cotidiana decenter. Tandem ad id quod conceperat satagit. Nobilem et prepotentem virum Zanem de Zacano propinquum cardinalium repente captum in compendibus nexuit. Tum aliqui clam repente ad cardinales mittunt ut fugam accelerent; aufugiunt illi, et per aliquos annos latitarunt aoud eorum amicos, ut omino nescietur utrum viveret. Ceteri de familia Columnensium dispersi sunt per regiones diversas⁶⁹⁷.

Rispetto a quanto fissato da Riccobaldo, Benvenuto precisa le ragioni dell'avversione di Bonifacio nei confronti dei due cardinali «de Columna, [...] Jacobus et Petrus»; allo stesso modo, non si trova nel *Compendium* nessun riferimento al primo assedio perpetrato da Bonifacio nella crociata contro i Colonnese: quello di Nepi. Entrambe le inserzioni possono essere facilmente ricondotte alla *Cronica* di Villani (IX 21): «...tenendosi papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnese di Roma, perché in

⁶⁹⁷ Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 750-1.

più cose l'aveano contastato per isdegno di loro maggioranza, ma più si tenea il papa gravato, *perché messer Iacopo e messer Piero de la Colonna cardinali gli erano stati contradi a la sua elezione*⁶⁹⁸; «... il papa diede la indulgenza di colpa e pene chi prendesse la croce contro a lloro, e fece fare oste sopra la città di Nepi»⁶⁹⁹.

Per il resto, tutto coincide: le istruzioni fornite da Guido a Bonifacio, riproposte alla lettera; la penitenza affrontata dai cardinali sconfitti («*assumpta veste nigra, miserabili vultu et habitu, supplices ad pedes eius procubuerunt*»), spiega Benvenuto Benvenuto; in Riccobaldo si ha «*pulla*» per «*nigra*» e «*prosternuntur*» per «*procubuerunt*», ma il resto coincide); la cattura di Zanni («*nobilem et potentem virum Zannem*», in entrambi i testi), la conclusiva dispersione dei Colonna «*per regiones diversas*».

Anche qui, come in altri passi già esaminati (si vedano, tra gli altri, 1.sm.18 e 1.sm.44), è opportuno confrontare la versione di Benvenuto con quella offerta da Francesco Pipino nel suo *Chronicon*: la relazione tra il commento dell'imolese e l'opera di Riccobaldo potrebbe infatti fondarsi, anche in questo caso, non sul *Compendium* ma sulle *Historie* – oggi perdute: ma in parte ricostruibili attraverso lo stesso *Compendium*, che ne costituisce una sintesi; in parte tramite la loro tradizione indiretta (Pipino, Domenico di Bandino, lo stesso Benvenuto⁷⁰⁰). Così Pipino, sul passaggio che qui interessa, il dialogo tra Guido e Bonifacio (*Chronicon*, 41):

Hic est qui Guidonem comitem de Monte Feltro, strenuum ducem bellorum, cum abdicatis iam seculi pompis ordinem Minorum fuisset ingressus, sollicitavit ut, deposito habitu, dux belli esset contra Columnenses, et pollicitus fuit ei plurima, allegans ei, quod multum mereretur obedientia sui, maxime [quod] contra hereticos ageret. Qui cum constantissime recursaret id se facturum, dicens se mundo renunciasset et iam esse grandevum, papa respondit: “Doce me saltem hostes illos subigere, qui talium est peritus”. Tunc ille ait: “Plurima eis pollicemini, pauca observate”. Quod et fecit⁷⁰¹.

A giudizio di Aldo Francesco Massera, il passo originario delle *Historie* «doveva contenere tutti i particolari [...] che ciascuna delle due derivazioni», quella di Pipino e quella del *Compendium*, «contiene in più rispetto all'altra»⁷⁰². Bisogna tenere presente, però, «che il frate bolognese, per lo più, copia alla lettera la fonte; mentre Riccobaldo

⁶⁹⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 41; corsivo mio.

⁶⁹⁹ Ivi, p. 42.

⁷⁰⁰ Cfr. Hankey 1996, pp. 61-71 e la bibliografia citata nel commento a 1.sm.18.

⁷⁰¹ Pipino *Chronicon*, col. 741.

⁷⁰² Massera 1915, p. 191.

nell'*Historia romana* [cioè nel *Compendium*] rimaneggia liberamente, e col proposito, come sappiamo, di renderne più facile lo stile, la sua prosa anteriore»⁷⁰³; insomma: «le sembianze del racconto, quale si leggeva nelle pagine dell'opera perduta» dovrebbero rispecchiarsi «con assai più fedeltà nella compilazione pipiniana»⁷⁰⁴.

È evidente, in ogni caso, che se le *Historie* coincidevano effettivamente con la versione di Pipino, la fonte benvenutiana è in questo caso il *Compendium*: l'aderenza letterale tra i due testi non lascia adito a dubbi.

Al racconto contenuto nel *Compendium* sembra accordarsi anche ciò che l'imolese riferiva, su questa stessa vicenda, all'epoca della sua prima *lectura Dantis*:

Ita papa Bonifacius, volens destruere illos de Colonna, nesciebat qualiter faceret. Audivit quod iste erat frater, et fuerat tantus dux: et fecit ipsum venire ad se, et voluit ipsum facere capitaneum suum. Sed iste, allegans quod renunciaverat omnibus mundanis, noluit consentire. [...] Respondet iste: "Promitte multum, et observa eis modicum". Et tunc isti, qui erant in Prenestina civitate bene munita, promittente papa sibi fiduciam et misericordiam, venerunt ad ipsum, induti de nigro, cum capistro ad collum, et cinere in capite. Iste papa, sicut dixit ille, multa illis promisit; sed nihil observavit eis⁷⁰⁵.

La sequenza finale sulla penitenza dei due cardinali («venerunt ad ipsum, induti de nigro, cum capistro ad collum, et cinere in capite») sembra ricalcare alla lettera il precedente riccobaldiano; lo stesso consiglio di Guido risulta una lieve variazione sulla formula riportata dal cronista ferrarese (la posizione del verbo e dell'oggetto viene scambiata in entrambe le proposizioni: «"Multa promittite, pauca servate de promissis"», in Riccobaldo; «"Promitte multum, et observa eis modicum"», nelle *recollectae* taliciane). Un po' differente, come si è visto, la versione di Pipino (e, forse, delle *Historie*): «"Plurima eis pollicemini, pauca observate"».

Nella successiva lettura ferrarese la vicenda viene esposta in modo piuttosto confuso (mancano, oltretutto, le battute di dialogo tra Guido e Bonifacio)⁷⁰⁶; compare tuttavia un

⁷⁰³ *Ibid.*

⁷⁰⁴ *Ibid.* Cfr. *ivi*, pp. 191-2 per altre acute osservazioni sul testo perduto ricavabile dal confronto tra i due passi.

⁷⁰⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 374.

⁷⁰⁶ «Febris Bonefaci erat ira quem incendebat contra Columneses: Bonefacius erat inimicus et deposuerat duos cardinales. Unde isti ibant fugiendo qualitercumque poterant. Nepi destruxerat et obsederat Penestrinum. Unde uolens consilium quomodo posse hos exterminare, unde dixit: "Quem ydoneum possem hinc [facere]?"". Dictum fuit sibi de comite; Bonefacius [?] *ma si tratterà di un trascorso per Guido*] fuit gebelinus, tamen in despectu communem suum tenebat partem guelfam. Et breuiter papa non

dettaglio poi confermato nella versione ultima della glossa, e plausibilmente ricavato – come si è visto – dalla *Cronica* di Villani: «Nepi destruxerat et obsederat Penestrinum» (ms. Ash. 839, c. 61v)⁷⁰⁷.

1.sm.70. Maometto

If, XXVIII 22-4; *Comentum*, II, pp. 352-3

Ad cognitionem primi, omnium pessimi, oportet primo scire quod circa annos Domini sexcentos Macomethus falsus propheta saracenorum surrexit, qui a fide catholica multos avertit, et fidem foedam disseminavit astute. Nam quidam monachus nomine Sergius, ut fertur, in errorem Nestorii incidens, expulsus a monacis fratribus venit in Arabiam, et adhaerens Macometho docuit ipsum plura de veteri et novo testamento. Macomethus siquidem patre orbatus remansit pupillus et pauper sub tutela et custodia patru sui, quemadmodum ipse testatur in Alcorano suo deum dixisse sibi: “Orphanus fuisti et suscepi te; pauper eras et locupletavi te”. Macomethus itaque armatus naturali astutia et scientia scripturarum prorupit in tantam audaciam quod concepit arripere regnum arabum. Sed cum videret se impotentem ad tantum opus, confinxit falso se fore prophetam, ut quos non posset viribus subiicere, sub falsa religione alliceret. Igitur utebatur consilio Sergii, quem apud se tenebat occulte, asserens se uti colloquio Gabrielis Archangeli, et variis artibus ingenii obtinuit principatum suae gentis; fingebat se frequenter narrare; utebatur habitu monacali. Et quia judaei erant versus occidentem, christiani versus orientem, docuit arabes orare versus meridiem, quod adhuc hodie servant; et orantes confitentur unum Deum sine compari, vel Macomethum prophetam eius, quem dicunt coelitus missum eis,

potuit conuincere quod uellet deponere habitum et esse capitaneum. Dixit: “Consule michi!”; unde consuluit et breuiter hoc habito... Bonefacius ordinauit fare pacem et misit pro illis cardinalibus etc. Et statim fecit capere Giouannj da Cacciane, de quo magis timebat. Unde tunc ceperunt fugere» (ms. Ash. 839, c. 61v).

⁷⁰⁷ Si segnala in margine la proposta di Krappe 1922, pp. 380-1, il quale, ignorando il precedente riccobaldiano, avvicinava la storia di Guido da Montefeltro a due *exempla* di Jacques de Vitry che mostrano effettivamente qualche analogia con i temi veicolati dall'episodio dantesco: «LIII. Audivi etiam de quodam nobili milite quod relictis magnis possessionibus quas habebat, factus est monachus, ut in pace et humilitate Deo serviret. Attendens autem abbas quod fuisset industrius in seculo, misit eum ad forum ut asinos et asinas monasterii, que jam senes erant, venderet et emeret juniores. Licet autem viro nobili displiceret voluit obedire. Illis vero qui emere volebant interrogantibus si bone essent asine et juvenes, noluit abscondere veritatem sed respondebat: “Creditis quod monasterium nostrum ad tantam inopiam devenerit quod asinos juvenes et domui utiles vendere voluerit?”. Cum autem quereretur ab eo quare asini ita caudas haberent depilatas respondit: “Quia frequenter sub onere decidunt et ideo, dum per caudas eos sublevamus, depilantur caude eorum”. Cum autem nichil vendidisset et ad claustrum fuisset reversus conversus quidam, qui cum eo abierat, accusavit eum in capitulo. Abbas autem et monachi incandescentes in eum, quasi pro gravi culpa, ipsum disciplinare ceperunt. Quibus ille ait: “Ego multos asinos et magnas possessiones in seculo reliqui, nolui pro asinabus vestris mentiri et ledere animam meam circumveniendi proximos”. Et ita postmodum ad exteriora et secularia negocia non miserunt eum. Miles iste nobilis genere sed moribus nobilior noluit lapides preciosos pro ligno putrido relinquere, id est claustrum quietem pro tumultu seculari, ne assimilaretur asino qui rosis et violis spretis ad carduum cucurrit, et rana si ponatur super culcitram pictam prosilit et quam citius potest luto se immergit» (*Sermones vulgares*, p. 21); «LII. Audivi de quodam magno derico qui fuerat advocatus in seculo et fere in omnibus causis obtinebat, cum [...] suscepisset habitum monachorum frequenter mittebatur ad causas procurandas, et in omni causa succumbebat. Verum abbas et monachi indignati dixerunt ei: “Quomodo in causis nostris semper succumbis qui cum esses in seculo semper obtinebas in causis alienis”. At ille respondit: “Cum essem secularis mentiri non timebam, sed per mendatia et fraudes adversaries superabam; nunc autem, quia non audeo dicere nisi verum, semper accidit mihi contrarium”. Et ita permissus est in claustrum pace quiescere nec amplius missus est ad litigandum» (ivi, p. 20).

sicut Christus missus est christianis, et Moyses judaeis. Macomethus multas leges tradidit suis, vel praecepit, quod semel in anno visitarent urbem Mecham, ubi est eius mirabile sepulcrum. Dicebat Christum fuisse magnum prophetam, sed se maiorem omnibus; quia antequam Deus creaverit materiam rerum, nomen Macomethi erat in conspectu eius, et decem angelos a Deo collatos ministrantes ei: dixit non esse disputandum de eorum fide, et statim eos trucidandos ense qui sibi contradicunt; unde malitiose fecit exterminari omnes viros literatos ne possent refellere fidem suam. Multa alia dicentur Purgatorii finali capitolo.

La versione benvenutiana della vita di Maometto sembra trarre alimento, come ha proposto Paola Locatin⁷⁰⁸, dalla fonte della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze (cap. CLXXVII⁷⁰⁹) nella rielaborazione fattane da Guido da Pisa.

Riassumendo i dati ricavabili dal celebre studio di Alessandro D'Ancona⁷¹⁰, la studiosa raggruppa in tre filoni principali le più note leggende prodotte dall'Occidente medievale sulla vita del profeta (non bisogna dimenticare, per altro, che «la remota matrice della complessa tradizione leggendaria che riteneva l'Islamismo un'eresia diffusa da un religioso cristiano è da ricercarsi [...] in quella stessa antica letteratura agiografica musulmana che ai dati più propriamente storici aveva già liberamente accostato molti elementi leggendari»⁷¹¹). Nel primo gruppo di racconti («la leggenda “bizantina” dell'impostura di Maometto»⁷¹²), un monaco – ricalcato su Waraqua ibn Nawfal, cugino o nipote di Kadigia: personaggio spesso presente nelle più antiche leggende islamiche⁷¹³ – inganna con la complicità del giovane profeta la moglie di questi, Kadigia, facendole credere che le visioni di cui il marito soffre da tempo («accessi epilettici secondo la letteratura polemica»⁷¹⁴) siano causate dall'apparizione dell'angelo Gabriele. Kadigia si convince e diffonde la notizia tra le donne arabe, che a loro volta la comunicano ai mariti⁷¹⁵. Di questa leggenda, riferita dal bizantino Teofane nella *Chronographia* (poi

⁷⁰⁸ Cfr. Locatin 2002, pp. 59-60.

⁷⁰⁹ Cfr. *Legenda aurea*, II, pp. 1261-6.

⁷¹⁰ Cfr. D'Ancona (1889) 1994.

⁷¹¹ Locatin 2002, p. 43. Cfr. D'Ancona (1889) 1994, pp. 37-41. Per una sintesi obiettiva della (forse sopita) discussione sulle eventuali fonti islamiche della *Commedia*, rimando all'ottimo Chiamenti 1999.

⁷¹² Locatin 2002, p. 44.

⁷¹³ Cfr. *ivi*, p. 43.

⁷¹⁴ *Ivi*, p. 44. Così Iacopo da Varazze, cap. CLXXVII: «Post hoc uero Magumethus cepit frequenter cadere epileptica passione» (*Legenda aurea*, II, p. 1263); così anche l'Ottimo Commento, I, p. 482: «... il quale fue negromante, e gravato d'infermitade che si chiama epilensia, e fue appostata. Quando per quella infermità cad[ea], acciò che la gente non se n'adesse, facea credere, che allora parlava con l'Angelo; e dicesi che costui, essendo capo di certi uomini dati a uccidere e a rubare, per la costoro forza divenne re, e fue amaestrato da uno monaco eretico, ch'ebbe nome Sergio».

⁷¹⁵ «La tradizione islamica è infatti concorde nel riferire che la prima persona che accolse la fede islamica fu la moglie Kadigia» (Locatin 2002, p. 44, n. 15).

tradotta in latino da Anastasio negli ultimi decenni del IX sec.⁷¹⁶), si trova traccia negli annali di Sigiberto di Gembloux e Ugo di Fleury; da qui, sarà poi ripresa e sviluppata da Vincenzo di Beauvais, Martino Polono, Matteo Paris e Iacopo da Varazze.

Il secondo nucleo di leggende impone al monaco Bahira (il quale, stando alla tradizione autoctona, sarebbe stato il primo a riconoscere nel giovane Maometto i segni di una profezia e ad accoglierlo come discepolo⁷¹⁷) il ruolo di seguace di Nestorio, e lo ribattezza con il nome di *Sergio*. Costui, impegnato a diffondere la propria religione tra le popolazioni arabe, si avvale della complicità di Maometto («precedentemente istruito»)⁷¹⁸:

Maometto e il monaco Sergio si alleano per raggiungere ognuno il proprio scopo. Il monaco cerca un complice che, assumendo le false vesti di un profeta, persuada il popolo arabo ad abbracciare la nuova religione, mentre Maometto, divenuto ricco in seguito al matrimonio con la facoltosa Kadigia, volendo ottenere anche la signoria della regione, e aveandoci provato invano con la forza ponendosi anche a capo di una banda di ladri e assassini, accetta di fingersi un profeta per realizzare le proprie ambizioni⁷¹⁹.

Di questa rielaborazione, fissata in uno scritto cristiano redatto in lingua araba nei primi anni del sec. IX (e poi tradotto in latino da Pietro da Toledo intorno alla metà del XII secolo: l'*Apologia di al-Kindi*⁷²⁰), si trova ampia traccia, di nuovo, nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (la stessa *Apologia*, «che con ogni probabilità fu già nota a Pedro Alfonso, fu inoltre utilizzata da Pietro di Cluny nella *Summa totius haeresis Saracenorum*»⁷²¹).

La terza serie leggendaria è quella che appare con più frequenza nella primissima stagione di commenti alla *Commedia* (e in particolare nelle glosse del Lana e dell'Ottimo); tramandata dall'antico *Liber Nicholay*⁷²², ma abbozzata anche nella *Summa* di Pietro di Cluny, essa sviluppa il tema del monaco eretico, già parzialmente frequentato nel secondo filone di racconti. L'istigatore di Maometto sarebbe «un dotto prelado della Chiesa di Roma, di nome Nicolò, Nicolao o Nicola, vendicatosi contro la

⁷¹⁶ Cfr. D'Ancona (1889) 1994, pp. 43-4.

⁷¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 40.

⁷¹⁸ Locatin 2002, p. 45.

⁷¹⁹ *Ibid.*

⁷²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 45-6, n. 19.

⁷²¹ *Ivi*, p. 46.

⁷²² Su cui si veda D'Ancona (1889) 1994, pp. 65-76. Il testo è leggibile in D'Ancona 1888, pp. 260-3.

Curia romana per non aver ricevuto la dignità che gli era stata promessa»⁷²³. D'Ancona ha chiarito che la storia nacque, con ogni probabilità, dalla contaminazione tra un esito della leggenda cristiana del monaco Sergio e un'arcaica assimilazione di Maometto con il Nicolò di Antiochia degli *Atti degli Apostoli* (6, 5), considerato dalla tradizione cristiana come l'eretico per eccellenza⁷²⁴. Il cardinale Nicolò-Maometto era stato indicato dal papa – ormai molto anziano – come suo successore; ma al momento della morte del pontefice, il conclave, per vari motivi, elesse un papa vicario: «fu così che Nicolò-Maometto volendo vendicarsi dell'offesa, tornò nelle terre da lui cristianizzate, per diffondere una nuova religione che sovvertisse quella cristiana»⁷²⁵. Questa, molto in sintesi, la storia – nelle responsabilità ecclesiastiche che si ricavano dal racconto, D'Ancona ha scorto, acutamente, «un segno di malizia ghibellina»⁷²⁶. Di questa vicenda si trova ampia traccia, come già accennato, nei commenti di Iacomo della Lana e dell'Ottimo (il quale, però, la presenta come falsa: «...dicono alcuni, *ma non è vero*, ch'egli fu cardinale, e savio scenziato»⁷²⁷); nelle *Chiose Selmi* la leggenda è riferita «in una versione che riduce le responsabilità della Chiesa»⁷²⁸. Maometto non sarebbe stato eletto papa a causa della sua superbia – così anche nel secondo rifacimento in versi del *Tesoro* di Brunetto Latini⁷²⁹.

Venendo a Benvenuto: il commentatore potrebbe aver seguito, nella sua prima chiosa sul profeta dell'Islam (una seconda, leggermente più ampia, sarà allegata nel commento a *Pg*, xxxii 130-5: 2.sm.69), la fonte immediata di Guido da Pisa, uno dei commentatori più attenti alle leggende su Maometto⁷³⁰. Nel commento del frate carmelitano⁷³¹ si intrecciano almeno tre delle leggende sopra ricordate: quella “bizantina”, risalente a

⁷²³ Locatin 2002, p. 47.

⁷²⁴ «...giacché da lui si faceva derivare la setta dei Nicolaiti menzionati in *Apoc.* 2, 6» (*ibid.*).

⁷²⁵ Ivi, p. 48.

⁷²⁶ D'Ancona (1889) 1994, p. 67.

⁷²⁷ Ottimo Commento, I, p. 482; corsivo mio.

⁷²⁸ Locatin 2002, p. 49. Cfr. *Chiose Selmi*, pp. 150-1 (corsivo mio): «E fu cardinale Malcometto, detto cardinale Nicola; ed è vero che 'l Papa in questo tempo morì, e elli mandò a cardinali che lo facessero Papa lui, per lo gran bene ch'avia fatto. I cardinali, *vedendolo superbo*, non lo fecero, ond'elli come è detto, predicò il contrario ch'avia predicato, e feceli rinegare dicendo: che la nostra era mala fede, e diè loro mala legge; e però mostra Dante ch'egli è fesso e diviso».

⁷²⁹ Cfr. D'Ancona (1889) 1994, p. 33. Cfr. Locatin 2002, pp. 50-3 per un'analisi dei racconti testimoniati da Iacomo della Lana, dall'Anonimo Latino, da Iacopo Alighieri e dalle *Chiose cagliaritanee*.

⁷³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 53-7. Il commento del frate pisano era ben noto a Benvenuto: si veda, ad esempio, I.sm.19. Come ha notato Franceschini 2000, la chiosa di Guido da Pisa ha plausibilmente influenzato la rappresentazione di Maometto che Buonamico Buffalmacco, ispirandosi ai versi di Dante, realizzò nell'affresco dell'*Inferno* del Camposanto di Pisa (cfr. anche Locatin 2002, p. 57 e lo studio di Caleca 1996).

⁷³¹ Sulle incertezze relative alla biografia di Guido, si veda Bellomo 2004, pp. 268-70.

Teofano, in cui Maometto inganna Kadigia; la leggenda derivata dall'*Apologia di al-Kindi* (la criminale associazione tra il profeta e Sergio); il racconto dell'offeso prelado romano, poi integrato con la «favola della colomba ammaestrata a beccare il grano nell'orecchio di Maometto e spiacciata per lo spirito santo»⁷³² (e ricavabile, stando a Vincenzo di Beauvais, in un «libello orientale dedicato agli inganni escogitati da Maometto»⁷³³). Con ogni evidenza, è al secondo nucleo che l'imolese si ricollega più ampiamente:

Quidam enim clericus valde sapiens et famosus, vel ut alii dicunt quidam monachus nomine Sergius, vel secundum alios quidam archidiaconus Anthycenus, cum in curia Romana honorem quem cupiebat assequi non valeret, in Arabiam est profectus; ibique sua predicatione et simulata sanctitate innumerabiles populos ad se traxit. Hic itaque, sive clericus sive monachus, quendam Sarracenum puerum, Machumeth nomine, educavit; quem ad suos mores trahens, ipsum de Novo et Veteri Testamento instruxit. [...] Macumeth igitur magistrum suum in secreto deinceps occulte tenebat, et secundum sua consilia in omnibus se habebat, ipsumque esse Michaellem Archangelum cum quo loqueretur fingebat, propriasque leges condens ipsas a Spiritu Sancto, qui in spetie columbe que sepe, vidente populo, super eum volabat, se recepisse mentiebatur; in quibus legibus quedam de utroque Testamento inseruit. Unde, secundum ritum Iudeorum, Sarraceni circumciduntur, carnesque porcinas non comedunt. Cuius rei rationem cum vellet Machumeth populo assignare, dixit quod ex fimo cameli porcus post diluvium fuerit procreatus; et ideo, tanquam immundus, a mundo populo est vitandus. Cum Christianis autem conveniunt, quia credunt unum solum Deum omnium creatorem. Asseruit etiam quod Moyses fuit magnus propheta, sed Christus maior, et summus omnium prophetarum, natus ex Maria Virgine virtute Dei, absque operatione humana. Ait etiam in suo *Alcorano* quod Christus, dum adhuc puer esset, volucres de limo terre creavit et ipsas volare fecit. Sed venenum immiscuit, quia Christum non vere passum nec vere resurrexisse dixit. Multas etiam leges promulgavit, quarum multas de mosayca lege accepit. Sepe nanque Sarraceni se lavant, et maxime cum orare debent. Verenda enim sua, manus, brachia, faciem, et os et

⁷³² Locatin 2002, p. 53. Una quarta versione sarebbe ricavabile dalla parte centrale della chiosa: «La variante derivata da Pedro Alfonso secondo cui il monaco Sergio fu un arcidiacono antiocheno appartenente alla chiesa giacobita» (ivi, p. 54). Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 579: «Quidam enim clericus valde sapiens et famosus, vel ut alii dicunt quidam monachus nomine Sergius, vel secundum alios quidam archidiaconus Anthycenus, cum in curia Romana honorem quem cupiebat assequi non valeret, in Arabiam est profectus»; corsivo mio.

⁷³³ *Ibid.* Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 579: «Et quandam columbam candidam ita nutrit, quod nisi in aure Macumeth cibum nullatenus capiebat. Populisque predicans aiebat quod natus erat inter ipsos quidam summus propheta, in cuius nomine gens ipsa salvari debebat; et quod Deus sibi revelaverat quod in quadam sua predicatione populo adunato ipsum prophetam per descensum Spiritus Sancti in spetie columbe manifestaret. Sicque factum est ut, illo predicante, ista columba sicut iste clericus ordinaverat super populum est emissa. Que circumvolans super humerum Machumet, qui erat in populo, mox descendit, et iuxta morem suum rostrum in aurem illius infixit. Unde populus ludificatus Spiritum Sanctum esse credidit, et sibi tanquam vero Dei nuntio obedivit, intantum quod ipse Machumeth una cum ipsis Saracenis regnum Persidis ac orientalis imperii usque ad Alexandriam invaserunt».

omnia membra corporis abluunt, ut mundius orent. Orantes autem unum confitentur Deum, qui nullum equalem vel similem habeat. In anno quoque integrum mensem ieiunant; ieiunantes autem nocturno tempore comedunt, diurno vero ieiunant. Sextam feriam solennizant, sicut Iudei sabbatum et Christiani diem dominicam venerantur. Et hoc quia tota gens Arabum ante Machumeth Venerem adorabant; hinc est quod usque hodie diem Veneris venerantur. Semel autem per singulos annos, causa recognitionis, ad domum Dei qui est in Meccha ire precipiuntur; quam domum dicunt Adam construxisse, omnibusque filiis eius et Abraham et Ismaeli locum orationis fuisse. [...] A vino autem semper abstinere iubentur. Servantibus vero hec et alia legis mandata promisit Deus ut asserunt paradysum, idest ortum deliciarum, aquis preter fluentibus irrigatum; in quo sedes habebunt perpetuas, nec frigore aut estu aliquo affligentur; omnibus ciborum vescentur generibus. Quicquid appetierunt statim invenient coram se; vestimentis sericis induentur, et speciosis virginibus coniungentur. In delitiis omnibus accubabunt, quibus angeli more pincernarum cum vasis aureis et argenteis ministrabunt. Hunc pseudo prophetam, scilicet Macumeth, Sarraceni tenebris involuti spiritum prophetie super omnes prophetas habuisse affirmant; et decem angelos sibi faventes et ipsum custodientes eum habere predicant. Aiunt quoque ipsi miserrimi Sarraceni quod antequam Deus celum et terram creasset, nomen Macumeth in conspectu Dei astabat, et nisi ipse Macumeth futurus fuisset, nec celum nec terram nec paradysum unquam fuisset. Venenum insuper sibi in carne agnina oblatum fuisse dicunt, agnus autem locutus est ei dicens: “Cave ne me comedas, quia in me venenum habet”. Et tamen post plures annos veneno vitam finivit⁷³⁴.

Oltre alla relazione con Sergio, descritta in termini analoghi da Benvenuto («adhaerens Macometho docuit ipsum plura de veteri et novo testamento»), e ai moventi di rivalsa che animavano il monaco («...expulsus a monacis fratribus venit in Arabiam»), ritornano alcuni degli spunti fissati da Guido in relazione alla *regola* islamica: ad esempio, l'obbligo di visitare la Mecca almeno una volta all'anno (maggiori dettagli sui costumi dei musulmani si potranno ricavare dal secondo *excursus* dell'imolese⁷³⁵, a cui si rimanda: 2.sm.69). Viene ribadita la distinzione gerarchica tra Mosé, Cristo e lo stesso Maometto, il cui nome – ripete fedelmente Benvenuto – era nella mente di Dio

⁷³⁴ Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 579-81.

⁷³⁵ Tra queste, merita una certa attenzione la tolleranza islamica nei confronti della lussuria: evidentemente ricalcata sull'archetipo (orientale) di Semiramide (su cui si vedano 1.sa.8 e 2.m.29), ma allo stesso collegata alla regola di Dolcino (il quale, come vedremo a breve, è inteso da Benvenuto come un doppio di Maometto: 1.sm.71). Così Guido da Pisa: «Quatuor uxores legitimis ipsis habere licet, et quamlibet tertio repudiare et rursus recipere, ita tamen ut quaternarium numerum non transcendat. Macumeth autem dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores posset accedere, ut viros virtuosos et prophetas in illo populo generaret. Quidam autem Sarracenus unam pulcram uxorem habebat quam Macumeth intime diligebat, quam quia Macumeth loquentem invenit, ipsam a se eiecit. Quam Macumeth recipiens, ipsam inter suas uxores alias manere mandavit. Timens vero ex hoc murmur populi, cartam sibi de celo delatam confinxit, in qua continebatur quod quilibet Sarracenus posset alienam uxorem a suo viro repudiatam pro sua recipere et tenere. Quod Sarraceni usque hodie pro lege observant» (ivi, p. 580).

ancora prima che avesse inizio la creazione della materia («antequam Deus creaverit materiam rerum, nomen Macomethi erat in conspectu eius»). Nessun riferimento alle norme sul cibo, a cui Guido da Pisa dedica invece un discreto spazio; per contro, l'imolese riferisce che Maometto non tollerava discussioni teologiche – «unde *malitiose* fecit exterminari omnes viros literatos ne possent refellere fidem suam» (!)⁷³⁶. Sulla morte del profeta – avvelenato – le due chiose tornano a coincidere: «Venenum insuper sibi in carne agnina oblatum fuisse dicunt, agnus autem locutus est ei dicens: “Cave ne me comedas, quia in me venenum habeo”. Et tamen post plures annos veneno vitam finivit»⁷³⁷.

Tra gli altri elementi del racconto di Benvenuto che non trovano perfetta corrispondenza con il commento del frate pisano, si segnala la finta identità attribuita da Maometto a Sergio: secondo l'imolese, il profeta sosteneva «se uti colloquio Gabrielis Archangeli»; stando a Guido da Pisa, invece, Maometto fingeva di ottenere consigli da «Michaellem Archangelum». Nelle *Expositiones* non si fa cenno alle simpatie di Sergio per l'eresia nestoriana, né il richiamo al *Corano* è corredato da una citazione diretta (allegata invece dall'imolese: «“Orphanus fuisti et suscepi te; pauper eras et locupletavi te”»).

Alcuni di questi dettagli si possono rintracciare nel cap. CLXXVII (*De sancto Pelagio papa*) della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, che copre anche tutti gli altri punti di contatto tra la glossa di Benvenuto e quella di Guido da Pisa⁷³⁸: «Multoque tempore cum uniuersa gente sua Arabum ydolorum cultui deseruiuit, quemadmodum in Alcorano suo testatur deum sibi dixisse: “Orphanus fuisti et suscepi te, in errore diu mansisti et inde eduxi te, pauper eras et locupletavi te”»⁷³⁹; quasi identica la presentazione di Sergio: «Alibi tamen legitur quod fuerit quidam monachus qui Magumethum instruxit nomine Sergius qui in errorem Nestorii incidens dum a monachis fuisset expulsus in Arabiam uenit...»⁷⁴⁰.

⁷³⁶ Un dettagliato racconto delle punizioni inflitte da Maometto ai nemici (della sua fede) si può ricavare, sulla base dell'*Apologia di al-Kindi*, nel commento dantesco testimoniato dal cod. Laur. 40-2: cfr. Locatin 2002, p. 67 (e n. 116).

⁷³⁷ Anche la morte del profeta per avvelenamento ricorre con una certa frequenza: se ne trova traccia nella *Legenda aurea*, in Matteo Paris, e anche nella chiosa al Maometto dantesco contenuta nel cod. Laur. 40.2, trascritto da Locatin 2002 in appendice al suo studio citato: cfr. *ivi*, p. 70 (e n. 132).

⁷³⁸ Oltre al rapporto tra Sergio e Maometto, ritornano le discussioni su Mosé e Gesù (cfr. *Legenda aurea*, II, p. 1262) e il riferimento alla creazione (*ibid.*).

⁷³⁹ *Legenda aurea*, II, p. 1263. Come segnala Locatin 2002, p. 57, n. 73, la stessa citazione è anche Pietro Alfonso (cfr. *PL* 157, col. 599) e in Vincenzo di Beauvais (*Speculum universale*, xxiii 46).

⁷⁴⁰ *Legenda aurea*, II, p. 1263.

Anche Iacopo da Varazze descrive in termini analoghi a quelli utilizzati più tardi da Benvenuto i moventi occulti di Maometto («...cum uideret se per uiolentiam hoc [cioè, conquistare l'Arabia] assequi non ualere, [...] prophetam se fingere uoluit»⁷⁴¹); e soprattutto ricorda, come l'imolese, che i consigli di Sergio erano indicati al popolo come parole dell'arcangelo Gabriele («Ipsum enim abscondite manere faciebat et ab eo omnia requirebat et populo referebat ac Gabrielem archangelum eum nominabat»⁷⁴²) – a ben guardare, il racconto di Maometto che si propone come (falso) profeta sembra estendere all'intera comunità araba il meccanismo della leggenda bizantina, quella in cui Maometto e Waraqua ingannano, di comune accordo, la sola Kadigia. Il riferimento benvenutiano alle tre direzioni di preghiera (quella degli ebrei, quella dei cristiani e quella dei musulmani: quest'ultima influenzata dai riti precedenti⁷⁴³), assente in Guido, sembra a sua volta rielaborare un passo della *Legenda aurea*: «Vniversa enim gens Arabum cum Magumetho Venerem pro dea colebat et inde est quod adhuc sexta feria apud Saracenos in magna ueneratione habetur, sicut apud Iudeis sabbatum et apud christianos dies dominica colitur»⁷⁴⁴. Il meccanismo “a scalare” – prima gli ebrei, poi i cristiani; quindi, sulla base dei primi due, i musulmani – è sostanzialmente il medesimo. Sembra insomma più probabile che la glossa di Benvenuto si sviluppasse a prescindere dal filtro di Guido da Pisa: in più punti del racconto si evidenzia un legame diretto con le informazioni attingibili da Iacopo da Varazze – talvolta, anche *contro* la testimonianza delle *Expositiones* (è il caso dell'alternanza Gabriele-Michele). All'epoca delle *recollectae* bolognesi, il commento di Benvenuto – molto sintetico – tendeva a irrigidire l'interpretazione di Maometto come falso profeta (addirittura cristiano con i cristiani ed ebreo con gli ebrei):

Già veggia per mezzul: secunda pars, in qua ponit unum maximum scismaticum, scilicet Macumetum, qui seminavit multa scismata, qui divisit Ecclesiam Dei, ita quod minor pars remansit Deo. Et fuit sagacissimus; et finxit quod fuit missus a Christo ad Christianos, et a Moise ad Judeos ad interpretandum legem, et quod habebat arbitrium occidendi illos qui recusarent. Et fecit cito magnam turbam; et cepit seducere maximam partem mundi etc. Et dicit quod iste Macumetus erat divisus a summo capite usque ad culum; et fetor maximus emanabat ex eo, sicut

⁷⁴¹ Ivi, pp. 1263-4.

⁷⁴² Ivi, p. 1264.

⁷⁴³ «Et quia judaei erant versus occidentem, christiani versus orientem, docuit arabes orare versus meridiem, quod adhuc hodie servant».

⁷⁴⁴ *Legenda aurea*, p. 1263.

veges que non habet mediam partem fundi; et apparebant intestina, et tristis saccus, idest stomachus, qui est etc.⁷⁴⁵

Nella successiva lettura ferrarese, il racconto si sviluppava in stretta relazione alla similitudine “plebea” della *véggia* (vv. 22-7; ms. Ash. 839, cc. 62v-63r):

...[iste] corrumpit et fetidavit tutum mundum quasi; scilicet in suam falsam credulitatem Suriam, Ethiopiam, Armediam et omnes quasi partes orientales traxit secum. Dicunt quasi omnes quod fuit iste magnus cardinalis cui fuit promissus papatus, nec fuit christianus: scilicet fuit de Arabia, de La Mecha, ubi hodie etiam est adoratus. Sed fuit sagatior omnibus de mundo. Partitus fuerat cum diabolo in malitia. Scis tu quomodo fecit ista confusionem? Ecce: cum uidit se non posse habere dominium, finsit se esse profetam, missum⁷⁴⁶ ad declarandum libros missos ad ebreos et legem christianorum christianis. Et fuit ita prauus quod faciebat occidi omnes ualentes Arabie ut non detegerent sanctum. Ibant post ipsum, quia naturale est quod omnes uadant post concupiscentias; iste concedebat quod licebat habere coitum cum omnibus et habere plures uxores. [...] Alj fuit patruus suus et de sua secta, tamen non est ita fixus quia minus peccauit.

Oltre ai dettagli geografici, poi abbandonati nella versione ultima della chiosa, e alla reiterazione dell'immagine del profeta mimetizzato tra cristiani ed ebrei, spicca il riferimento al terzo filone leggendario, quello del *Liber Nicholay* (secondo cui lo scisma si generò dalla mancata elezione di Maometto al soglio pontificio): come si è visto, è questa la versione della nascita dell'Islam largamente preferita dai primi commentatori danteschi (di cui non si ha traccia nella redazione definitiva del *Comentum*). Il resto del racconto ashburnhamiano si riallaccia alla *Legenda aurea*: la predicazione in Arabia come mezzo di ripiego a una mancanza di forza militare («...cum uidit se non posse habere dominium, finsit se esse profetam»). Un elemento è comune a tutte e tre le redazioni benvenutiane: la sanguinosa intolleranza di Maometto nei confronti di chi, in senso lato, si opponeva al suo culto («...habebat arbitrium occidendi illos qui recusarent»); «Et fuit ita prauus quod faciebat occidi omnes ualentes Arabie ut non detegerent sanctum»; «...unde malitiose fecit exterminari omnes viros literatos ne possent refellere fidem suam»).

Si segnala in coda che nel ms. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna, nel margine destro del corpo testuale, si legge la seguente chiosa (redatta da una mano

⁷⁴⁵ *Recollectae bolognesi*, II, p. 380.

⁷⁴⁶ Il cod. reca l'erronea lezione «missus».

diversa da quella principale; c. 248r): «Macomettus quasi malus comitus, idest gubernator nauis». Non si tratta di un'aggiunta, ma di un'anticipazione di quanto spiegherà lo stesso imolese nel commento ai vv. 28-31: «Dicitur enim Macomethus, quasi malus comitus, idest gubernator navis, idest ecclesiae Dei, quam deduxit ad naufragium, quia nec antea nec postea fuit maior ruina in ecclesia Dei»⁷⁴⁷.

1.sm.71. Dolcino, nuovo Maometto

If, XXVIII 55-60; *Comentum*, II, pp. 358-62

Ad cognitionem autem istius Macomethi novelli est sciendum, quod sedente Bonifacio VIII in sede Petri, circa tempora, quibus autor incoepit istud sacrum poema, in Lombardia ortum est pravum scisma, futurum perniciosum, si non fuisset cito compressum, per fratrem Dulcinum novariensem. Hic quidem Dulcinus, ut ab origine repetam vitam suam, fuit de comitatu Novariae, de vico qui dicitur Pratum, quod subest castro Romagnano juxta flumen Siccidae. Infantulus venit Vercellas; ibi nutritus in ecclesia sanctae Agnetis juxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccida, sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui eum misit ad scholas sub magistro Syon professore grammaticae. Erat enim acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris. Sed non diu occultavit pravitatem, quae latebat sub egregia indole; cum esset parva statura, facie laeta, et gratus omnibus. Nam surripuit furto sacerdoti praefato certam summam pecuniae, qui nimis fidebat eo. Ideo, ut saepe accidit, sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen erat Patras. Qui moleste ferens iniustam infamiam, clandestine Dulcinum captum compulit terrore privatae torturae ad confessionem furti, et iratus juste volebat ducere Dulcium ad publicum supplicium; sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis. Dulcinus autem territus recessit, inscio sacerdote, et contulit se ad extrema Italiae ad civitatem Tridenti. Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas coepit fundare novam sectam in habitu fraticelli sine ordine, praedicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia. Episcopus tridentinus sentiens errorem pullulare in dioecesi sua, expulit eum de montibus, in quibus adhuc inveniuntur aliquae reliquiae fratris Dulcini. Dulcinus autem transivit per montes multarum civitatum Lombardiae, crescente in dies multitudine magna, quia semper ibat per loca tuta, ubi non posset faciliter capi. Unde fecit aliquam moram in montibus Brixiae, Bergami, Comi, ac Mediolani. Et tandem ex omnibus depulsus, reversus est ad partes natalis soli, et sedem suam posuit in monte alto inter Novariam et Vercellas; ubi habuit ultra tria millia hominum robustae juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites. Nec mirum, tum quia sectabantur voluptates, quarum erat ibi officina plena, tum quia frater Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere. Dulcinus igitur sentiens bellum parari contra se, munivit montem, qui usque in hodiernum diem denominatur ab eo mons Gazari; et villam vocatam Triverium ad radices montis juxta fluvium Sesseram, transportaverunt in montem, et alias villas circumstantes, et omnia victualia et necessaria, quae tumultuarie poterant rapere. Tunc populus Novariae et Vercellarum cinxerunt montem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bellicis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi crucesignati venerunt non solum de terris Lombardiae, quae vocabatur Gallia cisalpina, sed etiam de Gallia transalpina, sicut de

⁷⁴⁷ *Comentum*, II, p. 355 (nella falsa etimologia si può forse insinuare un'eco dei "naufragi" dell'ottava bolgia?). Sostanzialmente inerte la breve chiosa su Ali (vv. 32-3; *ibid.*): «Et tangit suos complices et sequaces, dicens: *Ali sen va piangendo dinanzi a me*, Aly fuit patruus Macomethi, unus de principalibus fautoribus et fundatoribus istius sectae».

Vienna, Sabaudia, Provincia, et Francia, quae crux praedicabatur ubique contra eos. Et feminae porrexerunt manum huic bello; nam viduae de Janua miserunt quadringentos balistarios, et ut breviter dicam, oppugnatio fuit dura et diuturna; nam inclusi se pertinaciter defendebant: sed tandem fame, quae expugnat omnes terras, urgente, non potuerunt ulterius pati arctissimam obsidionem; nam habebant magnam copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Comederunt enim usque ad pellicias. Tunc quidam consulentes suae saluti redierunt ad veritatem, et dederunt se. Obsidio duravit per annum et diem; et scisma duraverat per biennium. Tandem Dulcinus captus cum uxore sua Margarita, quae erat tridentina, et quibusdam aliis, et ductus Vercellas, et carceri mancipatus, multum et diu persuasus a magnis magistris numquam potuit convinci, ut vellet revocare errorem suum. Propter quod volente justitia cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem. Et quod notatum fuit a videntibus, et est mirabile dictu, inter tot et tam amara tormenta dicitur numquam mutasse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas; et in amputatione virilis membri juxta portam civitatis, quae dicitur Picta, ubi traxit magnum suspirium contractione narium. Poterat martyr dici, si poena faceret martyrium, non voluntas. Cum autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut esset constans. Illa imbuta doctrina Dulcini numquam deseruit mandata eius, imo pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate sexus. Nam cum multi nobiles quaererent eam in uxorem, tum propter illius pulcritudinem immensam, tum propter eius pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari poena cum dulci Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos. Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo, cuius nepos mihi multa narravit de homine isto.

Dell'infanzia e la giovinezza di Dolcino, della nascita dell'eresia, dei principali eventi bellici che ne seguirono e, soprattutto, della morte del frate, Benvenuto riferisce con un'attenzione ai dettagli (storici, geografici, "psicologici") che non ha precedenti nell'esegesi trecentesca del poema. Risaltano, in particolare, l'aneddoto che apre la chiosa, il furto perpetrato dal giovane Dolcino ai danni del parroco che lo aveva accolto a Vercelli (e la falsa accusa al servo *Petrus*); e la dettagliatissima rassegna delle violenze subite dal frate dopo la cattura, prima di essere arso vivo. Certamente fondamentale, nello sviluppo del racconto, è poi l'incipitaria caratterizzazione del frate come *nuovo Maometto* («Ad cognitionem autem istius *Macomethi novelli...*»): la ricerca di un parallelismo con le vicende del profeta dell'Islam, come vedremo, sarà una costante della chiosa dell'imolese.

È opportuno riepilogare uno per uno i passaggi principali del racconto benvenutoiano, per istituire – in una seconda fase – un confronto il più possibile preciso con eventuali precedenti:

1. chiarita l'epoca in cui si svolsero gli eventi (la stessa in cui Bonifacio VIII salì al soglio pontificio e Dante iniziò il suo poema), l'imolese racconta che Dolcino nacque in un paese nei pressi di Novara: «Pratum, quod subest castro

- Romagnano juxta flumen Siccidae» (si tratta degli attuali comuni di Prato e Romagnano Sesia);
2. egli si spostò, ancora «infantulus», a Vercelli: qui, allevato presso la chiesa di Sant'Agnese («juxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccida») dal sacerdote Augusto, iniziò a frequentare la scuola del maestro di grammatica Syon. Si mostrò immediatamente molto dotato negli studi («acutissimi ingenii»); ciò nonostante, la sua perversione non tardò a manifestarsi («non diu occultavit pravitatem, quae latebat sub egregia indole»);
 3. il primo episodio che mette in luce la natura prava di Dolcino – e che rappresenta un momento fondamentale per i successivi sviluppi narrativi della chiosa – è costituito dal furto di una somma di denaro che egli sottrasse al sacerdote che lo allevava, Augusto: quest'ultimo, «ut saepe accidit», attribuì la responsabilità del furto a un suo servo, chiamato Petras; ma Petras conosceva l'identità del colpevole, per cui costrinse Dolcino a confessare (terrorizzandolo con il racconto delle pene che avrebbe subito): lo avrebbe condotto a una pubblica condanna se Augusto non si fosse opposto («sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis»). Il giovane ladro, spaventato, fuggì comunque da Vercelli, dirigendosi «ad extrema Italiae ad civitatem Tridenti»;
 4. qui, rifugiatosi sui monti tra gente rude e sprovvista, fondò senza indugio una setta («in habitu fraticelli sine ordine, praedicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate»); oltre alla comunione dei beni, la “regola” di Dolcino prevedeva anche il libero accoppiamento con le donne (con l'unico divieto dell'incesto), «et multa similia»;
 5. il vescovo di Trento ebbe notizia della comunità che andava formandosi sui monti, e percependo il rischio di eresia, cacciò Dolcino e i suoi (notevole il dettaglio attualizzante: «in quibus [montibus] adhuc inveniuntur aliquae reliquiae fratris Dulcini»); il frate si spostò allora in molte altre città della Lombardia – Brescia, Bergamo, Como, Milano – fino a tornare nei suoi luoghi nati; qui, tra Novara e Vercelli, stabilì la sede definitiva della sua comunità, che nel frattempo poteva contare più di tremila uomini «robustae juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites»;

6. fatta una breve considerazione sui motivi del rapido successo della setta (il fascino perverso suscitato dalla sua regola, ma anche le qualità oratorie di Dolcino), Benvenuto prosegue il racconto: il frate, capendo che di lì a poco sarebbe stata bandita un'operazione bellica contro la comunità, si prepara a sostenere un assedio fortificando il monte poi detto dei «Gazari» («Catari»), e munendosi di vettovaglie dalla vicina città di Trivero (collocata a valle, «juxta fluvium Sesseram»);
7. novaresi e vercellesi cinsero il monte in assedio; nel frattempo, si unirono all'operazione crociati provenienti non solo dalla Lombardia, ma anche dalla Gallia Transalpina (Vienna, Sabaudia, Provenza, Francia); anche le donne parteciparono al conflitto: le vedove genovesi, ad esempio, inviarono quattrocento balestrieri;
8. l'assedio fu lungo e duro, perché la setta di Dolcino sapeva resistere: ma alla fine la fame li costrinse alla resa («Comederunt enim usque ad pellicias»); alcuni dei seguaci si pentirono, e tornarono all'ortodossia (l'assedio, complessivamente, durò un anno; lo scisma, due); Dolcino e la moglie, la tridentina Margherita, furono invece condotti a Vercelli: il frate venne incarcerato e costretto a sconfessare il suo operato – ma naturalmente non cedette alle torture e alle pressioni («numquam potuit convinci»);
9. Dolcino fu quindi condannato a morte: dapprima mutilato con tenaglie roventi («cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa»), venne poi trascinato, quartiere per quartiere («vicatim»), per tutta la città di Vercelli. Chi poté osservare la scena si meravigliò del comportamento del frate, che sopportò i supplizi senza mai mutare espressione – solo quando gli venne troncato l'organo genitale (il che avvenne «juxta portam civitatis, quae dicitur Picta»), «traxit magnum suspirium contractione narium»;
10. Dolcino, per tutto il tempo del martirio, non smise di esortare Margherita a essere forte, a sopportare il dolore; questa, «imbuta doctrina Dulcini», non tradì mai il suo mandato, anzi fu interprete della regola ancora più tenace del marito (anche «considerata infirmitate sexus»); richiesta in sposa da molti nobili – anche per la sua *immensa* bellezza – rifiutò sempre; e alla fine, catturata, fece la

stessa fine brutale del marito («pari poena cum dolci Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos»);

11. giunto alla fine della storia, Benvenuto rivela la sua fonte: il nipote del *magister* Rainaldo di Bergamo, che all'epoca fu il medico di Dolcino.

Già Arnaldo Segarizzi, nella prefazione alla sua edizione dell'*Historia fratris Dulcini heresiarche* (testo su cui torneremo, naturalmente), ipotizzava una fonte comune al lungo racconto benvenutoiano e al precedente testimoniato dalle *Chiose sopra Dante* del Falso Boccaccio⁷⁴⁸:

Orfaqui laltore che nomini fradolcino ilquale fu secondo maumetto grande seminator diresie esefusse vivuto quanto maumetto viepiu resie dilui chometteva fracristiani mapoco duro lasua malvagita. E sappi cheffu delcontado dinavarra da uno chastello detto romagnatto dunavilla chiamiata pray. Edessendo costui fancullo siparti dachasasua peralchunchaso evenne allacitta divercielli equivi sipose astare chonunprete riccho chavea nome agusto ilquale puose amore alfanciullo efeciolo istudiare. Eundi nonessendo ilprete achasa ildetto dolcino glisconficho unachassa etrassene fuori dugiento lire. torno ilprete etrovo questo fatto disse alfamiglio chi potrebbe essere istato questo ilfamiglio disse sara istato quelghiottone di dolcino. ilprete nollo credeva diche ilfamiglio ando etrovo dolcino emenonelo achasa efeciollo confessare avirgli auti chollacholla. E tornando il prete etrovato la verita chacco dolcino eappena ilcampo. questo dolcino siparti davercegli eandossene atrento equivi istudio edivento valentissimo magho evenne ingranominanza etolse permoglie intrento unadonna chavea nome margherita efecie sue leggie einoculto lepredicava. E uscì della terra congran giente chelseghuitavano eando adabitare illuoghi silvestri cio sentendo ilveschovo il volle fare pigliare. questo frate dolcino ciosentendo sitorno comparecchi migliaia digienti tutte isciellerate ediloro condizioni ellachagione siera questa chefrate dolcino davaloro tutte quelle leggi che credeva piacesse loro. E dava chelluomo potesse usare conogni gienerazione difemine salvo chomadre efigluola senza pecchato. E stando costui nellamontagnia divercegli venne ciò agliorecchi alpapa bonifazio emandogli adire che di cio dovesse rimanersi e nollo volendo fare ilpapa glibandi lacrocie addosso einquella montagnia lassediaronno etennonsi un anno eundi. Epoi perfame sarrenderono effu messo frate dolcino inprigione etutti isuoi huomini ilpreghavano sidovesse istorre diquesta sua oppenione. e cio nonvogliendo fare fu attanagliato pertutto vercegli epoi arso echosi adivenne dellamoglie indi aunmese egittato lapolvere alvento. Equesto basti difrate dolcino. Ellaltore aqui finito diprofetezzare anzi chesia morto frate dolcino pero cheffu nel MCCC edante allora facieva ilsuo libro⁷⁴⁹.

⁷⁴⁸ Cfr. *Historia Dulcini*, pp. IX-X.

⁷⁴⁹ Falso Boccaccio, pp. 229-30.

Che la versione dell'imolese non si possa liquidare come un semplice adattamento della chiosa tramandata dal cod. Riccardiano 1028⁷⁵⁰, appare evidente dalla cospicua serie di dettagli – per lo più storico-geografici, ma non solo – che Benvenuto aggiunge al racconto più antico. Alcuni elementi di contatto tra i due passi, tuttavia, sono macroscopici («in principio vi si scorge perfino il medesimo ordine»⁷⁵¹): i punti 1, 2 e 3 dello schema proposto risultano quasi una traduzione della chiosa del Falso Boccaccio, che indica gli stessi luoghi di origine dell'eretico – Novara, Romagnano, Prato⁷⁵²; l'imolese inserisce solo qualche dettaglio sui fiumi che lambivano i borghi menzionati – e, soprattutto, narra a sua volta l'episodio del furto che Dolcino mise in atto ai danni di Augusto. Il Falso Boccaccio precisa che la somma sottratta ammontava a «dugiento lire»; Benvenuto, invece, non specifica l'importo («certam summam pecuniae»⁷⁵³). Un'altra e ben più consistente differenza si può rintracciare nel finale del racconto. Mentre nelle *Chiose sopra Dante il famiglio* del prete – famiglio di cui non si riferisce il nome: altro dettaglio, certamente notevole, aggiunto dall'imolese – accusò da subito Dolcino e non venne creduto, nella versione benvenutiana questi rivelò l'identità del colpevole solo dopo essere stato accusato ingiustamente (e aver condotto un'inchiesta privata: «clandestine») – la trama, nel complesso, sembra farsi più sottile. Benvenuto narra che Dolcino fuggì per paura di una punzione pubblica (che Augusto, però, avrebbe cercato di evitargli: «sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis»); nel racconto del Falso Boccaccio, più schematicamente, il giovane venne cacciato dal sacerdote («E tornando il prete etrovato la verita chacco dolcino»⁷⁵⁴). Di un simile

⁷⁵⁰ È questo il codice da cui è ricavata l'edizione di John Warren Vernon, qui riprodotta. La trascrizione dell'editore, come si sarà notato, «è fedele al punto da non provvedere neppure alla divisione delle parole» (Bellomo 2004, p. 188); la tradizione manoscritta delle chiose del Falso Boccaccio è tuttavia molto più ampia di quello che si potrebbe desumere dall'edizione di Vernon: cfr. *ivi*, pp. 186-8, per un elenco aggiornato dei manoscritti, e pp. 184-8, per un esaustivo profilo dell'autore.

⁷⁵¹ *Historia Dulcini*, p. IX.

⁷⁵² Scritto «Pray» nel cod. trascritto da Vernon (ma non sarà piuttosto *Prati?*); così, segnala l'editore (cfr. Falso Boccaccio, p. 229, n. 4), anche l'altro ms. da lui consultato, il Ricc. 1037. Nell'appendice in cui il testo edito è collazionato con il cod. BNF II 1 47 non vengono segnalate varianti a proposito di questo toponimo (cfr. *ivi*, pp. 760-1). La testimonianza indiretta di Benvenuto – ma soprattutto la stessa realtà geografica: si tratta dell'attuale comune di Prato di Sesia – farebbero certamente preferire la lezione *Prati*.

⁷⁵³ Segnala il cambiamento anche Segarizzi: cfr. *Historia Dulcini*, p. IX, n. 3.

⁷⁵⁴ Segnala a margine John Warren Vernon che il *secondo codice* del commento del Falso Boccaccio («S. C.»: il ms. Riccardiano 1037) presenta una glossa leggermente più lunga, in cui il finale della storia risulta del tutto assimilabile alla versione proposta dall'imolese: «e con grande fatica il campo delle mani desuoi nimici cioe ifamigli chelovolevano pure mettere nelle mani del podesta per farlo morire» (Falso Boccaccio, p. 230, n. 1).

episodio non si ha traccia – è il caso di sottolinearlo – nell'*Historia Dulcini*; né negli altri commenti danteschi del Trecento.

Per paura, o perché espulso da Augusto, Dolcino si allontanò dunque da Vercelli: a questo punto i due racconti – quello di Benvenuto e quello del Falso Boccaccio – si distanziano in maniera sensibile. L'imoiese narra che il giovane ladro si diede subito alla predicazione, e fu capace di raccogliere attorno a sé le barbare genti che abitavano i monti del Trentino⁷⁵⁵; nelle *Chiose sopra Dante* si spiega invece che Dolcino si dedicò altrettanto velocemente alla magia («divento valentissimo magho evenne ingranominanza»), iniziò a predicare in «oculto»⁷⁵⁶, e prese in sposa la bella Margherita. Il motivo dei poteri magici di Dolcino ricorre anche in altri commenti danteschi – così, ad esempio, Guido da Pisa, che ne fa il tratto principale della sua chiosa: «...fuit in provincia Lombardie quidam scismaticus nomine frater Dulcinus, qui in nigromantia plurimum prevalebat»⁷⁵⁷; ma si legga anche la sintetica versione dell'Anonimo selmiano: «Con arte magica facea molte meraviglie, di fare vedere nove cose di fuochi, di vivande, di giardini e simile»⁷⁵⁸. Benvenuto non recepisce questo tema: forse perché non utile alla simmetria con il profeta dell'Islam su cui è costruito gran parte del suo

⁷⁵⁵ Cfr. *Historia Dulcini*, p. 4 «Suam perniciosam sectam et novam heresim, falsos errores, inexcogitabiles ac perditos laqueos dogmatizare cepit, fidelium imo *simplicium* animas captivando» (corsivo mio).

⁷⁵⁶ La variante del cod. BNF II I 47, registrata da Vernon in appendice (cfr. Falso Boccaccio, p. 760), si pone agli antipodi di quella testimoniata dal ms. Ricc. 1028: «E venne atanto chegli predicava *in palese* sue leggi che da se avea facte e uscì ec.» (corsivo mio). Valutando l'andamento generale della storia, credo che la lezione del cod. BNF II I 47 sia certamente da preferirsi.

⁷⁵⁷ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 582. Cfr. *ibid.*: «Ab omni voto et ab omni peccato ad se venientes protinus absolvebat; montes vero in quibus habitabat diabolica custodia per artem magicam sic munivit, quod nullus vivens terminos ab ipso positos modo aliquo poterat pertransire. Pecunia autem quam suis stipendiariis dabat, aurea apparebat infra terminos montium predictorum. Sed si quis vellet ab eo recedere statim quod terminos suos transibat, non de auro sed corio illa pecunia videbatur. Multos exercitus contra se venientes per artem magicam de suis terminis effugavit»; e così via.

⁷⁵⁸ *Chiose Selmi*, p. 151. Così anche nella terza redazione dell'Ottimo commento: «Frate Dolcino fue lombardo et apostata et p[er]ò uscito de l'ordine et preso habito d'i fraticelli fece molte divisioni et scherme nella provincia di Venezia et in Lombardia et seguitoe molto la setta delli epicurii, li quali puosono che 'la somma beatitudine era ne' beni corporali et nelle delectationi della carne *et seppe secondo alcuno parte di nigromantia per la quale ingannoe huomini et femine con certe fantastiche apparitioni*, onde li divide da l'unione della Chiesa» (corsivo mio). A questo proposito si veda Anagnine 1964, p. 268: «Mentre la Chiesa volle così perpetuare con cerimonie religiose espiatorie la sacra memoria della vittoria sull'eretico, la fantasia popolare creò a sua volta, intorno alla memoria di lui e dei suoi compagni, una specie di aureola mistica, che risente a volte della più schietta simpatia. I luoghi stessi, ove Dolcino e Margherita subirono l'atroce martirio, appaiono nell'immaginazione del popolino piemontese quasi come luoghi sacri ed incantati. I portenti, di cui l'Apostolo diede prova durante la vita, non cessarono neppure dopo la sua morte. Dolcino appare quale una specie di taumaturgo, armato dei più raffinati e strambi mezzi di sortilegio e d'incanto. Potenze sovrumane sembrano proteggerlo contro i suoi nemici. Ancora verso la fine del XIV secolo, quello spirito ingenuo di Guido da Pisa, affermava che alla lunga ed accanita resistenza, opposta da Dolcino agli assediati in montagna, non fosse estranea l'arte diabolica della "negromanzia"; cfr. anche Sella 1916, pp. 16 e 22.

ritratto di Dolcino (l'imolese non credeva nemmeno ai poteri magici di Maometto; la maggior parte delle tradizioni leggendarie cristiane, del resto, tratteggiava una figura di falso profeta, quasi di illusionista: si vedano 1.sm.70 e 2.sm.69⁷⁵⁹).

Proprio la breve nota su uno degli aspetti della “regola” di Dolcino («licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia») costituisce uno dei punti di contatto più evidenti tra i due personaggi: anche Maometto, come si vedrà *ad locum* (2.sm.69), «fuit [...] vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas»⁷⁶⁰; e anche nel caso dell'Islam – soprattutto – la legittimazione di comportamenti impudichi fu uno dei motivi principali del successo dell'“eresia” («...ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino»⁷⁶¹); così anche il Falso Boccaccio, a proposito del frate novarese: «...frate dolcino davaloro tutte quelle leggi che credeva piacesse loro. E dava chelluomo potesse usare conogni gienerazione difemine salvo chomadre efigluola senza peccato»⁷⁶²). C'è però una differenza, sottile: mentre Maometto e il Dolcino del Falso Boccaccio sovvertono le pratiche tradizionali o per motivi propagandistici (così l'eretico piemontese), o per rendere lecita una propria inclinazione peccaminosa (è questo il caso del profeta musulmano⁷⁶³; il cui archetipo andrà rintracciato, con ogni

⁷⁵⁹ Si pensi, ad esempio, all'inganno della colomba bianca; su cui si veda, da ultima, Locatin 2002, pp. 54, n. 53: «Come già indicò D'Ancona la leggenda della colomba, accostata a quella del torello che reca tra le corna il rotolo del Corano, è riferita nel trattato *In sectam Mahometarum*, attribuito al vescovo di Granada S. Pedro Pascual (1297-1300) e nell'opera storica di Tommaso Tusco (1278 c.), il quale afferma di attingere le notizie da “quadam extraordinaria [...] Historia” contenuta in un antichissimo libro della sacrestia della chiesa di Bologna». Cfr. D'Ancona (1889) 1994, pp. 61-4. Di questa leggenda riferisce, tra i commentatori danteschi, Guido da Pisa *Expositiones*, p. 579: «Et quandam columbam candidam ita nutritiv, quod nisi in aure Macumeth cibum nullatenus capiebat».

⁷⁶⁰ *Comentum*, IV, p. 260.

⁷⁶¹ Ivi, pp. 260-1.

⁷⁶² Qualcosa di più preciso sulle ragioni di questa norma – fuori da *topoi* di lunga durata – si può leggere nella relazione di Bernardo Gui, *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum (Historia Dulcini*, p. 25; si tratta dell'elenco dei *dogmi* dolciniani): «15. Item, quod quilibet homo et quelibet mulier nudi simul possint licite iacere in eodem lecto et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui et osculari se invicem sine omni peccato; et quod coniugere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset temptatio, non est peccatum. 16. Item, quod iacere cum muliere et non commiseri ex carnalitate maius est quam resuscitare mortuum».

⁷⁶³ Così, esplicitamente, Guido da Pisa *Expositiones*, p. 580: «Quatuor uxores legitimas ipsis habere licet, et quamlibet tertio repudiare et rursus recipere, ita tamen ut quaternarium numerum non transcendat. Macumeth autem dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores posset accedere, ut viros virtuosos et prophetas in illo populo generaret. Quidam autem Sarracenus unam pulcram uxorem habebat quam Macumeth intime diligebat, quam quia Macumeth loquentem invenit, ipsam a se eiecit. Quam Macumeth recipiens, ipsam inter suas uxores alias manere mandavit. *Timens vero ex hoc murmur populi, cartam sibi de celo delatam confinxit, in qua continebatur quod quilibet*

probabilità, nella Semiramide di Orosio e Dante⁷⁶⁴), Benvenuto si limita a sottolineare – implicitamente – il legame tra la regola dolciniana sui rapporti carnali e il successo della predicazione del frate; ma non afferma che questa regola ebbe motivazioni occulte, o che Dolcino fosse consapevole della fortuna che avrebbe ottenuto “liberando” i costumi sessuali. Già in questa fase del racconto, ma soprattutto nei suoi esiti finali – come vedremo –, l'imolese non sembra mettere in dubbio l'*autenticità* dell'eresia dolciniana; e forse proprio in questo si può individuare il pericolo potenzialmente maggiore costituito da Dolcino rispetto a Maometto («iste erat sima Malcometti, et si non statim fuisset preuisum, fuisset nimis magnus dapnum in Italia»), si sostiene nelle *recollectae* ferraresi⁷⁶⁵): nella fede integrale che il frate nutriva nei confronti della propria causa.

Si possono individuare anche altri elementi di contatto tra i due personaggi – sempre restando al frammento di chiosa analizzato finora: sia Maometto che Dolcino, ad esempio, furono inizialmente accolti da uomini religiosi che si occuparono della loro formazione; ma se nel primo caso il nestoriano Sergio pervertì il proprio discepolo⁷⁶⁶, nel secondo è Dolcino a risultare malvagio *nonostante* gli insegnamenti ricevuti da Augusto. Anche qui il frate novarese si rivela peggiore del suo modello. Identica è invece la capacità oratoria dei due: Dolcino «erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel,

Sarracenus posset alienam uxorem a suo viro repudiatam pro sua recipere et tenere. Quod Sarraceni usque hodie pro lege observant» (corsivo mio).

⁷⁶⁴ Si vedano 1.sa.8 e 2.m.29; ma si tratta di un aspetto ricorrente del ritratto di Maometto: così, ad esempio, Guido da Pisa, o Iacopo da Varazze (cfr. *Legenda aurea*, II, p. 1265: «Magumethus tamen dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores accedere posset ut uiros uirtutis et prophetas generaret»). Dolcino, a differenza di Semiramide, impediva le unioni incestuose: tratto che allontana il frate novarese dalla «matta / bestilitate» di *If*, XI 82-3 (e di Aristotele, *Eth.*, VII 1 e 6; 1145a e 1148b: si veda 1.sa.8 per una discussione su questo punto).

⁷⁶⁵ Ms. Ash. 839, c. 63r. La glossa ashburhnamiana sarà analizzata poco oltre. Della stessa idea è per altro anche il Falso Boccaccio: Dolcino «fu *secondo maumetto* grande seminatore di eresie e se ne fu vivo quanto maumetto viepiù resie dilui chometteva fraccristiani mapoco duro lasua malvagita»; ma per Benvenuto il pericolo costituito da Dolcino sembra provenire dall'autenticità della sua ispirazione; per il Falso Boccaccio, il frate è semplicemente più scaltro e spregiudicato di Maometto. La stessa prospettiva di lettura è riprodotta anche nella versione definitiva della chiosa (in relazione ai vv. 61-3 del canto): «Et hic nota quod autor sub ista pulcra fictione vult ostendere quod Macomethus erat sollicitus de evasione Dulcini, quia vere Dulcinus fuit simia Macomethi; et si non fuisset cito praeventum multum poterat sperare quod multum exaltaret legem suam, quia induceret eam in Italiam, ubi est caput universalis ecclesiae romanae, quia adhuc curia erat in Italia, licet cito recessura. Et hic nota quod frater Dulcinus adhuc vivebat tempore visionis autoris; nam, ut aliqui scripserunt, frater Dulcinus fuit in MCCCIV» (*Comentum*, II, p. 363).

⁷⁶⁶ Cfr. ivi, p. 352 (1.sm.70): «Nam quidam monachus nomine Sergius, ut fertur, in errorem Nestorii incidens, expulsus a monachis fratribus venit in Arabiam, et adhaerens Macometho docuit ipsum plura de veteri et novo testamento»; e ivi, IV, p. 260 (2.sm.69): «...legem enim a diabolo dictatam ministerio Sergii monachi apostatae et haeretici tradidit saracenis arabice scriptam».

poterat unquam recedere»; Maometto, «cum videret se impotentem ad tantum opus [conquistare l'Arabia con le armi], confinxit falso se fore prophetam, ut quos non posset viribus subiicere, sub falsa religione alliceret»⁷⁶⁷. Merita qualche attenzione, in quest'ottica, anche la chiosa dell'Anonimo Fiorentino; il quale, sviluppando quanto proposto da Benvenuto⁷⁶⁸, spiega che Dolcino si ispirò Maometto *in modo esplicito*: al frate, infatti, «venne in pensiero di far là per quelle montagne di Noarra quello che avea fatto Maometto nel Levante»⁷⁶⁹. Ancora più notevole il caso dell'Anonimo Latino, che riscrive la storia del frate piemontese ricalcandola sul “terzo filone” di leggende cristiane su Maometto – quello testimoniato dal *Liber Nicholay*, e fortemente ripreso nella prima stagione di commenti danteschi⁷⁷⁰. Così nel ms. Pl. 90 sup. 114, c. 26vb:

Hic, in parte ista, Macomectus loquitur alteri pronosticante; et istoria talis est: dicitur quod papa promisit fratri Dulcino de ordine fratrum predicatorum quandam prelationem magnam; quam promissionem papa non servavit, quia vidit se ab eo deceptum. Propter quod indignatus, dictus frater Dulcinus dixit quod predicaret contra ecclesiam et contra fidem, sicut fecerat Macomectus: et bene poterat facere, quia erat maximus clericus in omni sciencia⁷⁷¹.

Dell'altro aspetto della regola dolciniana, la comunione dei beni («omnia debebant esse communia in caritate»), il Falso Boccaccio non fa cenno⁷⁷²; ne dà notizia, invece, l'anonimo compilatore delle Chiose Selmi (con una formula molto prossima a quella benvenutiana): «...ogni cosa dee esser comune, e femmine, e uomini, e vivande, e ognuno dovia fare la sua arte, e fornire i più bisognosi [cioè, *in caritate?*]»⁷⁷³. Qualcosa,

⁷⁶⁷ Ivi, II, p. 352; il passo prosegue così (*ibid.*): «Igitur utebatur consilio Sergii, quem apud se tenebat occulte, asserens se uti colloquio Gabrielis Archangeli, et variis artibus ingenii obtinuit principatum suae gentis; *frangebatur se frequenter narrare*; utebatur habitu monacali» (corsivo mio). Si noti il parallelismo con Dolcino: «Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas coepit fundare novam sectam *in habitu fraticelli sine ordine*, praedicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia». Predicare in abito da frate, senza tuttavia appartenere a un ordine, creò problemi anche a San Francesco: cfr. Frugoni (1995) 2001, p. 77 e pp. 86-7.

⁷⁶⁸ Sulla dipendenza dell'Anonimo dal *Comentum* benvenutiano si veda Bellomo 2004, p. 97.

⁷⁶⁹ Anonimo Fiorentino, I, p. 603.

⁷⁷⁰ La questione è approfondita nel commento a l.sm.70, a cui si rimanda. Cfr. anche Locatin 2002, pp. 46-51.

⁷⁷¹ Così nel ms.: «sciencia»; la grafia di *sciencia* per *sciencia*, *scientia*, potrebbe rivelare la pronuncia di *sci-* iniziale come trigramma, cioè come una fricativa alveolare. Il passaggio dalla fricativa alla sibilante è senz'altro riconducibile all'origine padana del commentatore.

⁷⁷² Nella chiosa del Falso Boccaccio, la regola dolciniana sembra ridursi alla sola legittimazione dell'adulterio.

⁷⁷³ *Chiose Selmi*, p. 151.

in questo senso, è forse ricavabile anche da Guido da Pisa e dall'Ottimo⁷⁷⁴. Ma la notizia non è certo diffusa, nei commenti antichi alla *Commedia*; nell'*Historia Dulcini* si spiega, senza ulteriori chiarimenti, che il frate «intelligebat quod ipse et illi, qui sunt vel tunc erant de eius secta et congregatione, recte tenebant vitam, quam tenebant apostoli primitivi Iesu Christi et quod tenebant ipsam vitam per multa tempora preterita, que erant eorum tempora reformanda»⁷⁷⁵.

Torniamo al racconto di Benvenuto. Quando venne a conoscenza della setta che andava formandosi sui monti, il vescovo di Trento cacciò il predicatore (punto 5): questi se ne andò, ma ancora oggi – spiega l'imolese – nei luoghi in cui l'eresia ebbe la sua prima sede «inveniuntur aliquae reliquiae fratris Dulcini». Potrebbe essere questo l'unico cenno benvenutiano – per altro piuttosto ermetico, oltre che riferito ad altre terre – alle leggende sul permanere del fantasma di Dolcino sui monti di Novara; leggende a cui dedica qualche spazio Eugenio Anagnine:

Nessuno ardiva per lungo tempo abitare in quei paraggi, nei pressi del “Monte de' Gazzari” per paura degli “spiriti maligni” che ormai pare vi si fossero installati a loro agio, provocando frequenti tempeste, grandine ed altri simili guai e che non si decidevano a lasciare in pace quei luoghi prima che non si fosse proceduto ad una debita esorcizzazione dei medesimi⁷⁷⁶.

Così, in effetti, nell'*Historia Dulcini*:

Item notandum est, quod expulso dicto Dulcino cum suis sequacibus de dicto monte Zebello, ut supra narratum est, rectores ecclesiarum longinqui et alii sacerdotes, qui coniurabant daemones et spiritales nequitas propter grandinem, mittebant, ut ferunt et semper tritum fuit ab antiquo, ipsos malignos spiritus ad montem Gazzarorum putantes dictum montem fore inhabitabilem et ibi prope nullos homines habitare et nullas esse terras habitabiles et laboratas. Quapropter seu alia causa quolibet anno multotiens ipse locus Triverii spoliabatur a grandinibus et spiritibus malignis omnibus bonis campestribus, taliter quod parum vel nihil recolligebat et ob id

⁷⁷⁴ Il primo spiega che Dolcino «pecunia autem quam suis stipendiariis dabat» (Guido da Pisa *Expositiones*, p. 582); il secondo (nella terza redazione del suo commento) narra che «finalmente con questi ingannati si ridusse nelle montagne di Novara promettendo a ciascuno secondo il suo desiderio, pecunia, cavalli, arme, cani, uccelli, donne, et cetera».

⁷⁷⁵ *Historia Dulcini*, p. 8. Neanche Bernardo Gui riporta la formula di Benvenuto e delle Chiose Selmi; ma ricorda, tra i dogmi dolciniani, che «ita bene potest adorari Christus in nemoribus, sicut in ecclesiis vel melius» (ivi, p. 25).

⁷⁷⁶ Anagnine 1964, pp. 266-7.

oportebat homines quamplures ipsius loci Triverii mendicare et locum ac terras suas relinquere et absentari⁷⁷⁷.

Del passaggio dal Trentino al Piemonte riferisce, sinteticamente, anche il Falso Boccaccio; ma Benvenuto è molto più preciso nell'elencare tutti i luoghi attraversati da Dolcino prima di tornare «ad partes natalis soli» («fecit aliquam moram in montibus Brixiae, Bergami, Comi, ac Mediolani»).

La penultima parte della chiosa è quella più articolata (punti 6-8): e manca, sostanzialmente, nel commento del Falso Boccaccio. L'imolese descrive le operazioni belliche che seguirono l'ultimo insediamento dei dolciniani – quello sul monte detto poi “dei Gazzeri”, il monte Rubello («qui est super locum Triverii dicte diocesis Vercellarum»⁷⁷⁸, si spiega nell'*Historia Dulcini*: come in Benvenuto). Proprio nell'*Historia* dell'Anonimo sincrono si può trovare un racconto molto dettagliato della crociata contro i dolciniani, dell'assedio e della sconfitta del frate; ma l'attenzione del cronista è rivolta, più che altro, a esporre gli scempi commessi dalla setta: dopo le razzie svolte a Trivero per sostenere l'attacco («...descenderunt ipsi Gazzari ad villam et ecclesiam Triverii [...] et spoliaverunt ecclesiam Triverii exportando calices libros et alia bona et derobaverant alias domos quamplurimas de Triverio, captivando quoque personas dicti loci, et totam predam [...] reducerunt ad montem Rubellum»⁷⁷⁹), si narra di esecuzioni sommarie e particolarmente crudeli («...multos de fidelibus Christi suspenderunt in furcis, inter quos fuit suspensus quidam puer parvulus innocens etatis decem annorum vel circa»⁷⁸⁰), e di insensate distruzioni («In ecclesia Moxi multa mala facere temptaverunt. [...] Campanile tamen, quod erat pulcherrimum, destruxerunt»⁷⁸¹). Nessun cenno alla composizione dell'esercito dei crociati; né, tantomeno, all'episodio delle vedove genovesi, allegato nella chiosa benvenutiana. Potrebbe essere questo uno degli elementi “inediti” trasmessi all'imolese dalla sua fonte dichiarata: il nipote di colui che fu il medico di Dolcino, Rainaldo da Bergamo⁷⁸².

⁷⁷⁷ *Historia Dulcini*, p. 13.

⁷⁷⁸ *Ivi*, p. 5.

⁷⁷⁹ *Ibid.*

⁷⁸⁰ *Ivi*, p. 9.

⁷⁸¹ *Ivi*, p. 10.

⁷⁸² Personaggio su cui non sembra possibile sapere qualcosa di più: cfr. *ivi*, p. X, n. 56. Anche in virtù di questi dettagli introdotti dall'imolese, non convince la considerazione di Anagnine 1964, p. 261, n. 1 (oltretutto, espressa con qualche imprecisione cronologica): «Tutti i commentatori dell'opera dantesca s'occupano dell'episodio dolciniano a cominciare dall'Anonimo Fiorentino, dal Falso Boccaccio e da B.

La cattura e l'uccisione del frate eretico – con cui si chiude, sostanzialmente, il racconto (punti 9-10) – rappresentano il motivo più interessante, in un'ottica di esegesi dantesca, di tutta la chiosa. Benvenuto spiega che prima di essere giustiziato, Dolcino fu rinchiuso in carcere e interrogato con durezza («multum et diu»⁷⁸³): nonostante ciò, «numquam potuit convinci ut vellet revocare errorem suum»⁷⁸⁴ – il ritratto si arricchisce di un altro dettaglio, a sua volta accordato alla costruzione di un'immagine di coerenza e di tenacia sovrumane (si è già rilevata l'importanza che questa immagine ricopre nel differenziare Dolcino da Maometto).

Giunse quindi il supplizio, esemplare: Dolcino venne mutilato «cum tenaculis ignitis», trascinato crudelmente «vicatim per civitatem»⁷⁸⁵; i presenti riferiscono che il frate, nonostante le indicibili sofferenze che gli venivano inferte, non cambiò mai espressione del volto, quasi che il dolore non riuscisse a raggiungerlo («dicitur numquam mutasse faciem»); l'unico sospiro, tratto «contractione narium», fu emesso da Dolcino quando gli venne strappato l'organo genitale – il che avvenne, precisa Benvenuto, «juxta portam civitatis, quae dicitur Picta»⁷⁸⁶). Così nell'*Historia Fratris Dulcini heresiarche*:

Tunc prefatus dominus episcopus [...] predictos Dulcinum, Longinum et Margaritam de Tridento tradidit iudicio seculari, ita quod dicta Margarita primo fuit combusta super quadam columpna alta posita in arena Servi et plantata ibi et ordinata, ut ab omnibus videretur. Et illa combusta fuit presente ipso Dulcino vidente comburi eam. Postmodum Dulcinus et Longinus predicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum super plaustris positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque in eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas et comburendum carnes ipsorum, adhibitis carnificibus, qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim in igne ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pena longior et gravior esset; multi, quos leserant in personis et et here videntes tantam stragem talemque iustitiam fieri de eisdem, consolationem habuerunt et gaudium de vindicta penaque eorum, ut aliis transiret in exemplum: bonis ad letitiam, malis vero ad supplicium et totius secte predicte

d'Imola fino a Frate Johannes de Serravalle [...], C. Landino, Guiniforte Barzizza, senza nessuna originalità di vedute».

⁷⁸³ «Circa tre mesi Dolcino e socii aspettarono in carcere la loro sorte» (ivi, p. 190); cfr. *Historia Dulcini*, p. 12: «Quibus sic cum multis custodibus et multis periculis et expensis in carceribus custoditis per tres menses vel circa prefatus dominus papa suas litteras destinavit».

⁷⁸⁴ Cfr. *ibid.*: «Et tamen nullus ipsorum nec Margarita “la bella” numquam voluerunt converti prece sive pretio nec alio quovis modo ad dominum Iesum Christum et ad veram fidem catholicam».

⁷⁸⁵ L'esemplarità del supplizio è naturalmente rafforzata dalla sua insistita rappresentazione: per un caso analogo si vedano le cronache sulla morte di Pier delle Vigne (1.sm.21).

⁷⁸⁶ Che valore conferire a questo dettaglio (di cui l'imolese è l'unico a dare notizia)? È quasi automatico collegare la scena con i costumi lussuosi dei dolciniani; ma forse il particolare contiene anche altri simbolismi, di difficile interpretazione.

pavorem detrimentum et opprobium sempiternum. Predictae autem pene illate fuerunt predictis Dulcino et Longino in locis diversis, videlicet Dulcinus in civitate Vercellarum, ipsum ducendo cum cruciatibus et tormentis superscriptis per vias et vicus ac plateas dicte civitatis, Longinus vero in loco Bugelle. Et tamen nullus ipsorum nec Margarita “la bella” numquam voluerunt converti prece sive pretio nec alio quovis modo ad dominum Iesum Christum et ad veram fidem catholicam. Sed sic miserabiles in eorum pertinacia ac cordis duritia perierunt⁷⁸⁷.

Il racconto dell'Anonimo sincrono risalta certamente per sadismo: al frate venne dapprima inferto il tormento – psicologico – di assistere al rogo di Margherita («...illa combusta fuit presente ipso Dulcino vidente comburi eam»); segue la cronaca della condanna a morte: crudelmente anticipato dalla carrellata sugli strumenti di tortura («positisque in eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas et comburendum carnes ipsorum»), il martirio si concretizzò nelle mutilazioni di cui riferisce, pur con minore compiacimento, anche Benvenuto. Il dettaglio delle lacerazioni inferte all'eretico è di primaria importanza – fatta eccezione per il Falso Boccaccio⁷⁸⁸, nessun antico commentatore ne dà notizia: Iacopo Alighieri, Guido da Pisa, l'Anonimo Latino, l'Ottimo, Pietro Alighieri, gli anonimi compilatori delle Chiose Cassinesi e Ambrosiane, Guglielmo Maramauro, concludono i loro commenti con il rogo di Dolcino⁷⁸⁹; Graziolo Bambaglioli e Iacomo della Lana tralasciano i dettagli della sua uccisione. Niente di più si può ricavare dalla *Cronica* di Giovanni Villani (IX 84):

A la fine rincrescendo a quegli che 'l seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che co'llui si trovaro in quelli errori⁷⁹⁰.

Come Benvenuto spiegherà poco oltre, le mutilazioni fatte subire a Dolcino «tenabulis

⁷⁸⁷ Ivi, p. 12.

⁷⁸⁸ Cfr. Falso Boccaccio, p. 230: «...fu attanagliato pertutto vercegli e poi arso echosi adivenne dellamoglie indi aunmese egittato lapolvere alvento».

⁷⁸⁹ Così l'Anonimo Latino (ms. Pl. 90 sup. 114, c. 26va): «Ita quod frater Dulcinus cum maxima multitudine fuit captus et combustus cum multis de mandato domino Pape»; interessante il ricordo autobiografico dell'Ottimo commento, I, p. 484: «Questo fra' Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Noara, per la quale difendendosi dalli uomini per la fortezza dello luogo, ma non dello assedio celestiale della neve, neente di meno da tutti li Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fue preso, e nella sopradetta terra con suora Margherita, e molti e molti de' suoi fue arso: e io scrittore ne vidi de' suoi ardere a Padova in numero di XXII a una volta; gente di vile condizione, idioti, e villani».

⁷⁹⁰ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 170. Per l'intera narrazione su Dolcino: cfr. ivi, pp. 169-70.

ferri candentis» costituirono un'anticipazione – tutta terrena – della pena che egli avrebbe subito dopo l'allontanamento dell'anima dal corpo; e al medesimo tempo, una compensazione storica di quanto non subì, durante la vita mondana, il maestro ideale di Dolcino, Maometto:

...et dicit Macomethus: *s'egli non vuol qui tosto seguirarmi*: quasi dicat, si non vult cito mori, et venire ad eandem poenam, qua hic crucior tamquam bene meritus. Et sic vide quod Macomethus praedicat sibi futuram mortem in brevi, quia erat excarnificandus ferro et igne; deinde post mortem erat lacerandus ferro simul secum, quamvis Macomethus in vita fuerit necatus veneno cum adhuc esset juvenis⁷⁹¹.

Il reiterato meccanismo di sconfinamento tra l'oltremondo dantesco e la realtà storica, terrena, costituisce – lo abbiamo visto nei primi due capitoli del presente lavoro – uno dei cardini della cultura esegetica di Benvenuto. In questo caso l'imolese poteva trovare già preordinata – cioè, già inserita in una tradizione cronistica – l'immagine su cui costruire il processo identificativo tra pene mondane (moralì) e pene eterne (essenziali). Gli aggiustamenti, più o meno vistosi, che si possono rintracciare altrove (si veda, ad esempio, la chiosa su Filippo Argenti: 1.sm.9), non erano qui indispensabili: la storia stessa forniva la prova migliore della plausibilità del meccanismo rappresentativo della *Commedia*. Lo sviluppo esemplare – morale – che si concretizza nella proiezione terrena delle pene dantesche è, nel caso di Dolcino, già *strutturalmente* perfetto: come si racconta nell'*Historia*, fu il papa Clemente a chiedere al vescovo Rainieri di comminare al frate e ai suoi un «castigo [...] *proporzionato al delitto*»⁷⁹²:

Qui dominus episcopus ipsos cum fortibus compendibus in pedibus manibus et collo ipsorum positus fecit diligenter custodiri in suis carceribus, expectans quod prefatus summus pontifex romanus, videlicet dominus Clemens papa quintus, ordinaret quid fieri debebat de eisdem, ad quem propter hoc suos nuntios et litteras destinavit. Quibus sic cum multis custodibus et multis periculis et expensis in carceribus custoditis per tres menses vel circa prefatus dominus papa suas litteras destinavit, continentes quod *ubi deliquerant stipendia meritorum suorum reportarent*⁷⁹³.

⁷⁹¹ *Comentum*, II, pp. 362-3.

⁷⁹² Anagnine 1964, p. 190; corsivo mio.

⁷⁹³ *Historia Dulcini*, pp. 11-2; corsivo mio.

Nel suo dettagliato racconto della morte di Dolcino, l'Anonimo sincrono non dimentica di mettere in evidenza il valore esemplare («...ligatis manibus et pedibus ipsorum super plaustris positi, in loco alto, *ut ab omnibus videri possent*») e risarcitorio («...multi, quos leserant in personis et et here videntes tantam stragem talemque iustitiam fieri de eisdem, *consolationem habuerunt et gaudium de vindicta penaque eorum*») dei supplizi patiti dall'eretico; la formula che chiude il passo quasi ricalca, nel suo istintivo schematismo, quella che una lunga tradizione esegetica identificava come la *causa finalis* della *Commedia* di Dante: «...ut aliis transiret in exemplum: bonis ad letitiam, malis vero ad supplicium»⁷⁹⁴.

Nella lettura benvenutiana, è lo smembramento del frate a caricarsi di un significato primario: colui che divide la comunità dei fedeli, prima ancora di essere *storpiato* dai diavoli della nona bolgia, fu fatto a pezzi dalla giustizia secolare. La storia di Dolcino contiene tutti gli elementi che l'imolese ha cercato (o cercherà) di rintracciare nelle biografie di altri dannati, talvolta con un certo affanno⁷⁹⁵: la conferma del disegno oltremondano di Dante nello spazio della realtà storica. Ma la pena inflitta all'eretico piemontese compensa anche ciò che non accadde, *in via*, a Maometto⁷⁹⁶. In un gioco di specchi senz'altro favorito dalle parole del profeta dell'Islam (v. 57: «s'elli non vuol *qui* tosto seguirarmi»), Benvenuto ritrova i due poli esegetici del poema, impersonati da un lato – quello essenziale – da Maometto; dall'altro, quello morale, da Dolcino. Dolcino è il “doppio” di Maometto, la sua proiezione nella storia contemporanea – è il personaggio che apre quel varco sulla realtà attraverso cui l'imolese, leggendo il poema di Dante, non tralascia mai di scrutare. Le modalità del martirio patito dal frate, coincidenti con il supplizio infernale a cui è sottoposto lo spirito di Maometto, costituiscono la prova storica dell'identità tra i livelli essenziale e morale del viaggio

⁷⁹⁴ Così, ad esempio, nell'*Epistola a Cangrande*, § 39: «... dicendum est breviter quod finis totius et partis est remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis»; così Benvenuto: «Intentio autoris est optima; intendit enim facere hominem bonum, quia intendit tum metu poenarum, tum exhortatione praemiorum homines revocare ad cultum virtutis, *proponens supplicia debita vicis et praemia debita virtutibus*» (*Comentum*, I, p. 17; corsivo mio).

⁷⁹⁵ Si è citato il caso, assai curioso, di Filippo Argenti (1.sm.9); ma si vedano anche le chiose su Buoso da Dovera (1.sm.87), su *Tebaldello* (1.sm.92) e su Romeo da Villanova (3.sm.4), o un episodio autobiografico legato all'ambasceria avignonese (1.sm.53). Le occorrenze narrative di questo meccanismo, come si vedrà, sono molto numerose.

⁷⁹⁶ La notizia dell'avvelenamento di Maometto, che l'imolese avrà ricavato da Iacopo da Varazze, ha un'ampia diffusione nelle leggende cristiane sulla nascita dell'Islam: si veda la discussione proposta a 1.sm.70.

dantesco. Sovrapponendosi, i corpi martoriati di Dolcino e di Maometto riconducono alla loro originaria unità le articolazioni polisemiche della *Commedia*⁷⁹⁷.

Il particolare delle lacerazioni – di capitale importanza, come si è visto – è reiterato in tutte e tre le redazioni del commento dell'imolese; così nell'antica *lectura* taliciana:

*Or di' a Fra Dolcin: et dicit Macumetus: dicas fratri Dolcino... Iste fuit Italicus, et fere alter Macumetus, nisi preventus fuisset. Unde scias quod frater Dolcinus fuit Lombardus de Romagnanis de Comitatu Novarie. Iste habebat linguam promptam, qua multos subvertebat; et cum iam multum didicisset, induit unam capam, et ascendit civitatem Trenti, et fecit magnam turbam. Et dicebat quod homo non debebat vitare nisi sororem et matrem. Sed expulsus fuit inde; et tunc recessit, et ivit inter Vercellas et Novariam (supra montes) supra unum montem; et habebat secum bene tria milia et feminarum et mulierum. Papa Bonifacius tunc bandivit crucem contra ipsum. Et de tota Lombardia obsederunt ipsum bene per annum; sed finaliter captus est, et ductus Vercellas cum femina sua Margarita, que erat pulcherrima. Et nolens se convertere ad fidem, positus est supra currum et tenaculatus; nec unquam ostendit sentire, nec clamavit, nisi quando decoctum est ei membrum virile. Et sua noluit credere, quia dicebat se suscitaturum tertia die etc.*⁷⁹⁸

Così, qualche mese dopo, nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 63r):

Iste erat sotius in arte: iste erat sima Malcometti, et si non statim fuisset preuisum, fuisset nimis magnus dampnum in Italia. Circa tempus auctoris, frater Dulcinus fuit unus frater sicut diceret de ciuitate Nauarre: fuit de Castro. Iste fuit homo magne eloquentie, ita tantum quod parua fuissent quos non redixisset ad se. Cepit in montaniis Tridenti uiuere et dare leges suas circa illos rudes; concedebat sibi coitus cum omnibus, unde multi iuvenes et domine ibant illuc, ydeo adhuc oporteret episcopum illum conburere. De illis montaniis unde fuit fugatus usque ad Nouarram et Vergreglie [sic] ubi in una montania fecit tantam gentem quod in paruo tempore habuit bene quatuor milia hominum proborum – erant etiam multi nobiles. Per papam Bonifacium facte sunt littere excommunicationis: nichil proderat. Unde bapnita fuit crux contra eum, adhuc dicitur ille modos modos Gaçari. Unde uenerunt magni exercitus. Frater, hoc propendens, tulerit in montem multa uictualia et modos est fortissimus. Unde exercitus durauit per annum: unde defecit cibi, et nichil poterat comedere. Unde dediti sunt, sed frater Dulcinus fuit captus et ductus Vercegli et ab episcopo admonitus ut crederet et perceretur sibi. Tamen fuit constancior in fide quam sanctus Laurenctius in crate. *Unde fuit possitus in curru et totus decarnificatus*: et nunquam iste emisit unum minimum signum doloris – ita tantum quod multi posterum dicebant esse sanctum. Quando cepitur ei membrum uirile, tunc suspirauit. Iste ceperat unam suam dominam Margaritam pulcerrimam, huic ipse dixerat quod suscitaret in tertio die: unde esset constans. Et erant multi qui

⁷⁹⁷ In modo del tutto analogo, un altro scismatico – Curione – «fuit *vere* caesus, vulneratus et laceratus» (*Comentum*, II, p. 372; corsivo mio). Si veda I.sa.27.

⁷⁹⁸ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 382-3; corsivo mio.

accepissent eam in uxorem, quia erat pulcerrima et ditissima. Unde – breuiter – fuit tota similiter laniata.

Il meccanismo esegetico riscontrabile nella versione ultima del racconto è già perfettamente compiuto nelle due redazioni precedenti: la sovrapposizione con Maometto, il ruolo simbolico assegnato alle mutilazioni inferte al frate. Anche altri particolari si impongono a partire dalla *lectura* bolognese, e ritornano in tutte e tre le versioni della chiosa: la straordinaria eloquenza di Dolcino, la questione della regola sulle unioni carnali, il ruolo della bella Margherita; e poi la capacità sovrumana di resistere al dolore, il dettaglio – evidentemente simbolico – del sospiro che l'eretico si lasciò sfuggire «quando decoctum est ei membrum virile»⁷⁹⁹. Sia nelle *recollectae* ferraresi che in quelle bolognesi si narra che Dolcino, per rincuorare Margherita, le promise che in tre giorni sarebbe risorto; nella versione finale del racconto, il passo assume una conformazione ancora più commovente: «Cum autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut esset constans».

Notevole, nella redazione ashburnhamiana, il riferimento al martirio di San Lorenzo: Dolcino fu addirittura più fermo, nella fede, del diacono romano («constancior in fide»; sulla morte di San Lorenzo si veda 3.sa.2, in cui emerge il ricordo di un altro celebre *exemplum constantiae*, pagano: quello incarnato da Muzio Scevola). Il paragone – poi abbandonato nell'ultima versione del commento – denuncia l'evidente fascino che il frate suscitava nell'imolese (già implicito nell'uso della voce «martyrium», non certo scontato nel caso di un eretico; e testimoniato – pur con qualche precisazione⁸⁰⁰ – nella redazione finale del racconto).

Resta da chiarire il rapporto con i precedenti dell'*Historia Dulcini* e del commento del Falso Boccaccio. L'assenza, nelle due *recollectae* benvenutiane, del riferimento al furto messo in atto dal giovane Dolcino ben si concilierebbe con la datazione proposta per le *Chiose sopra Dante*, prodotte «attorno al 1375»⁸⁰¹, cioè negli stessi mesi in cui Benvenuto leggeva la *Commedia* a Bologna e a Ferrara (l'imolese avrebbe avuto notizia dell'episodio soltanto dopo: in tempo, tuttavia, per inserirlo nella redazione finale del *Comentum*). Gli *incipit* delle quattro glosse – le tre di Benvenuto e quella del Falso

⁷⁹⁹ *Decoctum* o strappato (come nelle *recollectae* ashburnhamiane e nella redazione definitiva della glossa): ma il discorso non cambia.

⁸⁰⁰ «Poterat martyr dici, si poena faceret martyrium, non voluntas».

⁸⁰¹ Bellomo 2004, p. 184.

Boccaccio – sono, però, molto simili: tutti accordati al motivo della sovrapposizione tra Dolcino e Maometto – all'idea, cioè, che Dolcino sarebbe stato un altro Maometto «si non fuisset cito praeventus»⁸⁰². Nessun altro commentatore antico presenta il frate in questi termini (né avanza una simile ipotesi). Il ricorrere dell'immagine potrebbe indurre a supporre una (vaga?) conoscenza del testo del Falso Boccaccio, da parte di Benvenuto, già all'epoca della *lectura* taliciana.

Ancora più difficile formulare qualche ipotesi sull'eventuale utilizzo, nel commento benvenutiano, di materiali provenienti dall'*Historia Dulcini*. Se è innegabile la convergenza di alcune notizie – su tutte: la scena del martirio, narrata in termini simili anche dal Falso Boccaccio, e il cenno alla fermezza dell'eretico –, i racconti si discostano sensibilmente su molti punti: l'Anonimo sincrono, per esempio, riferisce che Margherita fu uccisa prima di Dolcino, e non dopo, come testimoniano Benvenuto e il Falso Boccaccio.

Sembra fuori di dubbio, per chiudere, che l'imolese conoscesse il testo delle *Chiose sopra Dante*; ma è più che probabile che sulla crociata contro i dolciniani e sul martirio del frate avesse informazioni in gran parte autonome – nulla vieta di credere, poi, che queste informazioni venissero proprio dalla fonte menzionata alla fine della chiosa: «Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo, cuius nepos mihi multa narravit de homine isto».

1.sm.72. Pier da Medicina

***If*, XXVIII 64-9; *Comentum*, II, pp. 363-4**

Ista est tertia pars generalis huius capituli, in qua autor introducit unum spiritum modernum, qui seminavit scisma inter dominos, qui nominat alium scismaticum antiquum qui idem fecit. Ad cognoscendum autem primum est sciendum, quod Petrus de Medicina, quem autor introducit hic ad loquendum, fuit pessimus seminator scandali, in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit dolose ista arte infami. Et ecce modum gratia exempli: si sensisset Petrus de Medicina, quod dominus Malatesta de Arimino tractabat contrahere affinitatem vel societatem cum domino Guidone de Ravenna, invenisset ergo Petrus a casu quemdam familiarem domini Malatestae, et petivisset affectuose: “Quomodo valet Dominus meus?”. Et post longam confabulationem dixisset in fine: “Dicas domino Malatestae, ut mittat mihi fidum nuntium, cum

⁸⁰² Falso Boccaccio: «Orfaqui laltore che nomini fradolcino ilquale fu secondo maumetto grande seminatore direse e se fusse vivuto quanto maumetto viepiu resie dilui chometteva fracrisciani mapoco duro lasua malvagita»; *recollectae* bolognesi: «Iste fuit Italicus, et fere alter Macumetus, nisi preventus fuisset»; *recollectae* ferraresi: «...iste erat sima Malcometti, et si non statim fuisset preuisum, fuisset nimis magnus dapnum in Italia»; redazione finale del *Comentum*: «...si non fuisset cito praeventus multum poterat sperare quod multum exaltaret legem suam, quia induceret eam in Italiam, ubi est caput universalis ecclesiae romanae, quia adhuc curia erat in Italia, licet cito recessura».

quo loqui possim, sicut secum, aliqua non spargenda in vulgo”. Et veniente tali nuntio petito, dicebat Petrus: “Vide, carissime, male libenter dicam, quia de honore meo esset forte tacere; sed sincera affectio, quam habeo ad dominum meum dominum Malatestam, non permittit me amplius dissimulare”. Res ita se habet: “Caveat sibi dominus Malatesta ab illo de Ravenna, alioquin inveniet se deceptum”. Et statim remittebat istum nuntium sic informatum: et deinde illud idem falso fingebat apud dominum Guidonem de Ravenna, persuadens, ut caveret sibi ab illo de Arimino. Tunc ergo dominus Malatesta concepta suspicione ex verbis Petri, incipiebat remissius agere cum domino Guidone, et paulatim incipiebat revocare quod conceperat. De quo perpendens dominus Guido, dicebat: “Bene dicebat mihi verum Petrus de Medicina”. Et e contrario dicebat dominus Malatesta. Et uterque deceptus mittebat Petro equos, jocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum, qui erat familiaris inimicus, quo nulla pestis est efficacior ad nocendum, ut ait Boetius.

La presentazione di Pier da Medicina ordita dall'imolese è, quanto meno, bizzarra: non viene infatti riferito un aneddoto riguardante il personaggio, bensì un *possibile* esempio del suo operare (ma il modo e il tempo utilizzati nelle protasi tradiscono un'atmosfera di irrealtà: «Et ecce modum gratia exempli: *si sensisset* Petrus de Medicina... *petivisset*... *dixisset*...»). Di simili casi – cioè, di presentazioni condotte per ipotesi formulate sotto forma di racconti – non si hanno altre occorrenze tra le pagine narrative del *Comentum*. Il motto finale, attribuito correttamente a Boezio (*Cons.*, III IV 14: «Quae uero pestis efficacior ad nocendum quam familiaris inimicus?»⁸⁰³), ha un'ampia attestazione tra i proverbi medievali⁸⁰⁴.

Il motivo dell'eloquenza – della notevole capacità retorica del dannato, esemplificata tramite il racconto – è senza dubbio centrale nella chiosa benvenutiana. Pier da Medicina, come gli altri dannati della nona bolgia, si è servito della parola per *scomettere*, per creare divisioni tra le comunità: «Non ergo mireris si autor noster introducit istum ad loquendum magna arte, quem primo describit a diversa forma poenae, dicens: *un altro*, scilicet, Petrus, *che forata avea la gola*, quia in gutture formatur vox, quam iste exercebat ad divisionem aliorum»⁸⁰⁵. Analogamente, Maometto (1.sm.70) è mutilato «a gutture, ubi est lingua, cum qua iste commisit pessimum scisma»⁸⁰⁶; e così via. Si è discusso nel cap. II dell'importanza che il rapporto di

⁸⁰³ *Philosophiae consolatio*, p. 45.

⁸⁰⁴ Cfr. ad esempio *Proverbia*, n. 21454: «Pestis erit socius, cum consiliator iniquus».

⁸⁰⁵ *Comentum*, II, pp. 364-5. Su questo punto dottrinale – il *peccatum linguae* – si vedano gli studi fondamentali di Casagrande-Vecchio 1987; ma anche, più recentemente, Gambale 2009.

⁸⁰⁶ *Comentum*, II, p. 353. Lo stesso Dolcino, come si è visto nel punto precedente dell'elenco, «erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod *suavissima facundia sua ita ligabat auditores*, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere» (ivi, p. 360; corsivi miei). Così, più sinteticamente, nelle *Recollectae ferraresi*, I, p. 382: «Iste habebat linguam promptam, qua multos subvertebat».

analogia tra colpa e pena (in vita e dopo la vita mondana) ricopre nel sistema esegetico benvenutiano.

Nonostante la prospettiva congetturale che anima le due pagine benvenutiane su Pier da Medicina, si può credere – come propone Guido Zaccagnini – «che non del tutto fantastico fosse il racconto che Benvenuto da Imola fa intorno ai suoi maneggi nelle corti di Ravenna e di Rimini»⁸⁰⁷. Il personaggio dantesco sarebbe identificabile, a giudizio di Zaccagnini, con il nipote del giudice Pier da Medicina dei Biancucci: un certo «Petrus quondam Ayni, nepotes quondam domini Petri de Medicina»⁸⁰⁸. La possibilità che il seminatore di scandalo della nona bolgia fosse invece il giurista (come pensava, ad esempio, l'erudito marchigiano Camillo Pace⁸⁰⁹), si può escludere a partire dal fatto che il più antico Pietro risulta già morto nel 1271: il riferimento all'incontro in vita con Dante («e cu' io vidi sù in terra latina»; v. 71), pur con le attenuazioni subito avanzate dal dannato («se troppa simiglianza non m'inganna»; v. 72⁸¹⁰), non reggerebbe da un punto di vista cronologico. Aldo Rossi, nella voce per l'*Enciclopedia Dantesca*, ripropone senza sostanziali varianti la proposta di Zaccagnini⁸¹¹; anche Aldo Adversi presta fede ad alcuni dettagli ricavabili dal commento di Benvenuto⁸¹².

⁸⁰⁷ Zaccagnini 1914, p. 14; ma Guido Zaccagnini, come si avrà modo di vedere meglio oltre (l.sm.80), tende sempre ad accordare il maggior credito possibile alla testimonianza benvenutiana.

⁸⁰⁸ Così in un memoriale bolognese del 1271, trascritto integralmente da Zaccagnini: ivi, p. 11. Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 319.

⁸⁰⁹ Cfr. ivi, pp. 9-10 e Rossi *ED*, p. 489.

⁸¹⁰ Su cui cfr. *ibid.* Benvenuto, a questo proposito, racconta un aneddoto difficilmente verificabile (ricordato anche da Indizio 2005, p. 258): «Hoc dicit, quia nimia similitudo formae saepe decept hominem; quasi dicat: si non fallor, videtur mihi, te vidisse in vita in patria mea; et verum dicit, et non fallitur. Unde debes ulterius scire, quod Medicina est villa grossa et pinguis inter Bononiam et Imolam; et est territorium per se, et habebat olim arcem fortem. Et ibi regnaverunt olim quidam nobiles et potentes, qui vocati sunt Catanei de Medicina, quorum hodie nullus extat. De ista domo fuit Petrus praedictus. Ad domum istorum pervenit semel Dantes, ubi fuit egregie honoratus. Et interrogatus quid sibi videretur de curia illa, respondit, se non vidisse pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis» (*Comentum*, II, pp. 365-6).

⁸¹¹ Cfr. Rossi *ED*, p. 489.

⁸¹² Cfr. Adversi 1990, pp. 102-4 e p. 106: «Ma se già l'antico commentatore Benvenuto da Imola [...] aveva affermato che Da Medicina era il nome, anche sulla base di quanto ora si sa della storia dei cognomi e per la considerazione che Dante è preciso coi nomi e cognomi, appare chiaro che Da Medicina sia il cognome, geografico o patrimonico, perché, esistente almeno da due secoli precedentemente, si è conservato inalterato per almeno altri due secoli successivamente e nella semplice forma Medicina esiste tuttora. [...] Cominciò Benvenuto da Imola a specificare che si trattava di un membro della famiglia nobile e potente che col capitatanato di fatto “regnava” sul castello di Medicina, “villa grossa et pinguis”, e si chiamava Da Medicina; aggiunse pure che Dante, quando la visitò, interrogato, disse che in Romagna non aveva vista una corte più bella, “si ibi esset modicum ordinis”, e concluse che però ai suoi tempi (cioè intorno al 1375-80) non ve n'era più alcuno; più oltre, come esempio dei perversi traffici di Piero, scrisse che egli, per interessi personali, aveva seminata discordia fra i Malatesta e i Polentani. E questo commento è di grande importanza, sia perché Imola è poco distante da Medicina, sia perché Benvenuto (Rambaldi) è quasi contemporaneo a Dante». Così la conclusione (che sa un po' di resa; ivi, p. 112):

1.sm.73. *I due miglior da Fano (e il vento di Focara)*

If, XXVIII 76-81; *Comentum*, II, pp. 366-7

Hic Petrus praedicat auctori enorme facinus, quod committendum erat per unum dominum Romandiolae contra duos nobiles vicinos suos. Hoc autem fingit auctor, ut ostendat quod iste erat solitus nosse decreta dominorum, et revelare; ideo hic detegit unum malum futurum. Ad cuius intelligentiam debes praescire, quod Malatestinus tyrannus in civitate Arimini, quem auctor vocavit Mastinum novum in capitulo praecedenti, ordinavit fallaciter unum parlamentum in vico, qui dicitur Catholica; ad quod invitavit duos praecipuos cives de civitate Fani. Qui cum venirent per mare in navi, et pervenissent ad plagiam juxta montem, qui vocatur Focaria, fuerunt praecipitati in mare, et suffocati ab iis, qui erant in navi, sicut praeordinatum erat per dictum Malatestinum. Dicit ergo Petrus auctori: *e fa' saper a i due miglior di Fano*, idest duobus nobilibus de civitate, quae dicitur Fanum, in litore maris adriaci, distans ab Arimino per triginta milliaria; scilicet, *a messer Guido*; hic erat nobilis miles illo tempore in dicta civitate, qui vocatus est dominus Guido del Cassaro; *et anco ad Angiolello*, iste fuit alius nobilis civis qui vocatus est Angiolellus de Carignano: et hi ambo erant principes dictae civitatis; *che, saran gittati fuor di lor vasello*, idest, de corpore, vel de navi; utrumque enim verum est, quia fuerunt proiecti de navi in aquam, et privati simul vita; ideo dicit: *e macerati presso a la Cattolica*; Catholica enim est terra satis deserta hodie juxta mare inter Ariminum et Pissaurum; et specificat autorem huius mali, dicens: *per tradimento d'un tiranno fello*, scilicet, Malatestini ferocis. Vere audax homo fuit, qui tyrannum tam astutum, tam potentem et sibi vicinum, non erubuit tam aperte infamare adhuc viventem.

Come segnala anche Giorgio Inglese, Guido e Angiolello erano «sconosciuti alle cronache e, per quanto risulta, agli storici»⁸¹³; secondo il solo Benvenuto, essi appartenevano alle famiglie del Cassero (Guido), e da Carignano (Angiolello): «effettivamente le principali di Fano e in lotta tra loro»⁸¹⁴. I Malatesta si sarebbero inseriti in tale rivalità, presentandosi come pacificatori e convocando le due parti a Cattolica (cioè, in campo neutro: in mare⁸¹⁵); avuti tra le mani Guido e Angiolello, avrebbero fatto in modo che chi li accompagnava in nave verso la spiaggia li gettasse in acqua, affogandoli. Gli altri commentatori trecenteschi della *Commedia*, *ad locum*, non fanno altro che ripetere quanto si può ricavare direttamente dalle parole che Dante

«[Pier da Medicina] operò nell'ombra, e non è illogico dunque che un'ombra permanga intorno alla sua personalità, ché la “damnatio memoriae” degli avversari è pur sempre stata vigente e la dietrologia del medioevo consiste ancora molto in supposizioni».

⁸¹³ *Inferno* Inglese, p. 319; cfr. anche Adversi 1990, pp. 116-9, il quale però (cfr. *ivi*, pp. 113-4) sembra attribuire l'origine dell'identificazione delle famiglie dei due da Fano non a Benvenuto, ma ad Alessandro Vellutello.

⁸¹⁴ *Inferno* Inglese, p. 319. Svaluta invece la testimonianza benvenutiana Rossi 1930, p. 168: «Anche Benvenuto del delitto della Cattolica non ha notizia che non sia dantesca; ma narrando il fantastico aneddoto ch'egli crea per colorire la figura di quel “pessimus seminator scandali”, lo rappresenta nell'atto che viene suscitando discordia tra due signori di Romagna, discreto, affettuoso, mellifluo con l'uno e con l'altro, ma bugiardo per insinuare nell'uno e nell'altro il veleno del sospetto». Segnala Adversi 1990, p. 120, che «pochi, ed anche dubitativamente, hanno accolta la tesi del Rossi».

⁸¹⁵ Cfr. *ibid.*

attribuisce a Pier da Medicina⁸¹⁶; il Falso Boccaccio ricorda (o immagina?) gli esiti politici dell'assassinio: «eperquesto tradimento dilordue venono esono imalatesti signori difano»⁸¹⁷.

All'epoca delle *recollectae* bolognesi, Benvenuto non precisava da quali famiglie provenissero i due da Fano: «...et dicti Guido et Angelus, venientes ad Catholicam, terram inter Fanum et Ariminum, ad parlamentum [cum ipso], fuerunt eiecti de navi et mactati»⁸¹⁸ – in effetti, l'utilizzo dell'espressione «dicti» potrebbe far pensare che l'imolese avesse già riferito altro su Guido e Angiolello: magari proprio le loro origini familiari; e che l'eventuale informazione non sia stata raccolta dall'uditore. Nemmeno nella successiva lettura ferrarese, tuttavia, viene fornita alcuna indicazione sulla stirpe dei due personaggi (ms. Ash. 839, c. 63v):

Malatestino, filius Malateste ueteris de quo dictum est supra, successit patri, et uolens capere dominum Fanj ordinauit consilium in uno burgo sic dicto, ibi super marj. Ibi requisiiuit duos nobiles Fanj qui regebant ipsum Fanum, dominum Guidonem et Angiolellum. Isti uolentes uenire Fanj intrauerunt nauim et uenientes appulerunt ad unam montaniam que dicitur la Focara, locum periculosum; unde ibi, breuiter, sunt submersi tractatu Malatestinj – unde hoc producit.

L'archeologo Maurizio Harari, in un suo studio sui materiali ceramici dello scarico alla foce del Tavollo, situata al confine tra Romagna e Marche, pone l'attenzione sulla glossa benvenutiana ai vv. 89-90 del canto («poi farà sì ch'al vento di Focara / non sarà lor mestier voto né preco»)⁸¹⁹:

⁸¹⁶ Così, ad esempio, nella terza redazione del commento di Pietro Alighieri – certamente una delle glosse più ampie offerte dall'antica esegesi del canto: «Item ut tangat de illa specie predicta scismatis que scandalum dicitur, fingit se ibi etiam auctor reperire umbram Petri de Medicina, villa comitatus Bononiensis, convitiatoris magni et maledici, quem etiam inducit ad dicendum sibi ipse auctor quod si reddeat ad videndum planum Lombardie, confinatum per longitudinem a civitate Vercellarum et a Mercabo loco in fauce Padi, quod moneat dominum Guidonem et Angelellum, cives de Fano, de eo quod contingit eis iam, licet videbatur dicere hoc fuisse postea: nam, cum Malatestinus de Malatestis olim dominus civitatis Arimini monocus aspiraret ad dominium dicte terre Fani sub pretexto contrahendi parentelam cum predictis, convocavit eos secum ad parlamentum apud Catholicam terram quandam inter Fanum et Ariminum, quo colloquio facto, in reditu fecit eos macerari, idest submergi, dictus Malatestinus in mari, tangendo de Neptuno deo maris et de vento vallis Fogare, que est iuxta montem Catigliani inter dictam terram Fani et dictam terram Arimini, qui inde valde periculose spirat contra navigantes, ut hic dicit textus» [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 247].

⁸¹⁷ Falso Boccaccio, p. 232.

⁸¹⁸ *Recollectae bolognesi*, I, p. 384.

⁸¹⁹ Cfr. Harari 2008, p. 47, n. 24. Ringrazio l'amico Giacomo Bardelli per la segnalazione.

Ad cuius intelligentiam debes scire, quod Focaria est una alta montanea prope Catholicam juxta supra mare, ubi solent esse magnae tempestates, et fieri magna naufragia; unde navigantes saepe solent facere magna vota et preces. Unde conversum est in proverbium: “Ibi Deus custodiat te a vento focariensi”. Vult ergo dicere Petrus in effectum, quod non casu fortuito vel divino iudicio, submergentur in undis, vi ventorum, sed fraude hominum suffocabuntur ibi⁸²⁰.

Harari segnala che già nel III secolo a. C. potrebbero essere attestate pratiche votive nei pressi di Focara, plausibilmente connesse alle difficili condizioni di navigazione: un frammento di coppa a pasta pallida e vernice nera omogenea, proveniente dal promontorio, «conserva traccia opaca ma leggibile dell'iscrizione, sovraddipinta ed evànida, *DIOVO·SO*»⁸²¹, forse scioglibile in «*Iovis S(ereni) O(ptimi)*»⁸²² – cioè, in una formula di preghiera.

Gli altri antichi commentatori della *Commedia* ripetono quanto è desumibile dal distico dantesco, producendo glosse complessivamente non dissimili da quella dell'imolese (così, ad esempio, Graziolo Bambaglioli: «Focara est quidam locus maxime periclitationis in mari ex vento maximo et contrario ibidem spirante, et iste locus positus est inter Pensaurum et Catholicam. Propter cuius solitum maximumque periculum homines navicantes illinc timore naufragii faciunt magnas promissiones et preces»⁸²³); ma il ricordo del detto proverbiale (e votivo) è solo benvenutiano – e potrebbe intendersi come un'ulteriore spia del “radicamento” del commentatore in terra di Romagna, anche per ciò che concerne usi e costumi⁸²⁴. Interessante la testimonianza (più prettamente razionalistica) ricavabile dal *De obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa, ricordata da Giorgio Inglese⁸²⁵: nel porto anconetano, «ventus qui dicitur focarese naves quandoque dampnificat, nisi fuerint studiose anchorate»⁸²⁶.

1.sm.74. Malatestino senza un occhio

***If*, XXVIII 85-90; *Comentum*, II, pp. 368-9**

Hoc est verum historice, quia realiter Malatestinus erat monocus; unde ipse, cum quis dicebat sibi interdum: “Domine, vos non intelligitis me”; erat solitus respondere: “Utinam viderem ita

⁸²⁰ *Comentum*, II, pp. 369-70.

⁸²¹ Harari 2008, p. 46.

⁸²² Ivi, p. 47.

⁸²³ Bambaglioli, p. 181.

⁸²⁴ Contro Barbano 1909, p. 85 (si veda la discussione allegata a 1.sm.67; ma è notevole anche il caso di Pier da Medicina, 1.sm.72).

⁸²⁵ Cfr. *Inferno* Inglese, p. 320.

⁸²⁶ *De obsidione Ancone*, p. 116; corsivo mio.

benel⁷⁹. Et de rei veritate, videbat plus uno oculo, quam alii duobus, sicut dicitur de Hannibale, de quo tot jam dicta sunt in principio capituli, qui fuit magni ingenii sed pravi, et perfidus; et similiter Philippus pater Alexandri magni, monoculus fuit astutissimus, magni et varii ingenii, sed parvae fidei. Ideo Malatesta, potest dici nomen per antiphrasim, quia sanum caput habuerunt communiter. Potest etiam exponi ista litera moraliter; cum enim homo naturaliter habeat duos oculos, quorum unum debet habere ad coelestia, alterum ad terrestria; iste, oculo meliore perdit, solum terrena cernebat.

Si legga il ritratto del personaggio offerto dall'anonima *Cronaca riminese* (posteriore alla *Commedia*): «...Misser Malatestino dall'Occhio, perchè era manco di un'occhio, ma tanto fu savio et ardito e da bene, quanto mai fosse uomo; aveva uno difetto solo, che non voleva nè udire nè vedere nessuno Ghibellino, e molto li perseguiva⁸²⁷; di questa menomazione non si fa cenno in quella che potrebbe essere una delle fonti benvenutiane sull'origine della casata riminese: la *Marcha* di Marco Battagli (si veda 1.sm.67)⁸²⁸.

Secondo un procedimento tipico, Benvenuto inserisce il caso contemporaneo in una sequenza più ampia, di natura evidentemente esemplare; e allo stesso tempo assegna a Malatestino una *presta risposta*, un motto brillante (e autoironico) che conferisce al personaggio uno statuto controverso: egli è un dannato («contra jus gentium violavit fidem legatis»), ma è anche un personaggio di una certa grandezza («videbat plus uno oculo, quam alii duobus») – in questo senso, l'imolese sembra quasi sviluppare indicazioni di contrasto già attestate nella *Cronaca* («era manco di un'occhio, *ma* tanto fu savio»); le menomazioni fisiche intese come segni di una natura prava hanno certamente un potenziale topico (oltre a quanto proposto nel secondo capitolo del presente lavoro, si veda il caso del Manfredi dantesco: 2.sm.1).

I personaggi evocati dal mondo antico non sono casuali: Annibale, di cui l'imolese poteva leggere in Livio, XXII 2⁸²⁹; Filippo il Macedone (su cui si veda l'*Epitome* di Giustino, VII 6: «Cum Mothonam urbem oppugnaret, in praetereuntem de muris sagitta iacta dextrum oculum regis effodit») – entrambi uomini di grande ingegno, ma essenzialmente malvagi⁸³⁰: il generale cartaginese, «qui fuit magni ingenii *sed* pravi, et

⁸²⁷ *Cronaca riminese*, col. 896.

⁸²⁸ Cfr. Battagli *Marcha*, pp. 27-32.

⁸²⁹ Ma si vedano anche le *Historiae* di Tacito (IV XIII 2), forse note all'imolese (cfr. Toynbee 1899-1900, p. 41), in cui Annibale, Civile e Sertorio sono ricordati di seguito per il «dehonestamentum oris» da essi subito. Sul Livio di Benvenuto si legga l'indimenticabile pagina di Dionisotti 1979, p. 210.

⁸³⁰ Stando a Eva Cantarella e a Giulio Guidorizzi, il tema della menomazione, nella letteratura classica, ha tutt'altro significato: «È significativo che a compiere queste imprese [ci si riferisce a Orazio Coclite e a Muzio Scevola] siano due uomini (un monocolo e un monco) per così dire "segnati" da una mancanza

perfidus»; il padre di Alessandro, «astutissimus, magni et varii ingenii, *sed* parvae fidei» (si ripropone, con due identiche avversative, la stessa marca stilistica della *Cronaca riminese*: «era manco di un'occhio, *ma* tanto fu savio»).

1.sm.75. Mosca dei Lamberti

If, XXVIII 103-8; *Comentum*, II, p. 373

Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste fuit quidam nobilis miles de Lambertis de Florentia, nomine Musca, qui persuasit palam in consilio nobilium ghibellinorum de Florentia, ubi erant Uberti, Lamberti, Amidei, et alii multi, quod quidam egregius juvenis, vocatus Bondelmontus de Bondelmontibus trucidaretur, quia dimissa temere una de Amideis, quae erat sibi promissa, duxerat aliam de Donatis in uxorem. Et cum quidam seniores in consilio dissuaderent, et dicerent, quod finis erat prospiciendus, Musca dixit illud vulgare proverbium: “Res facta finem capit”. Deinde ipse cum quibusdam aliis de parte sua iverunt et trucidaverunt dictum militem Bondelmontem; ex quo postea nata est tanta lis, quod magnates de parte ghibellina sunt expulsi.

La sintetica nota benvenutiana non si discosta da quanto fissato nella precedente tradizione esegetica, né aggiunge informazioni inedite. Ricordano nei dettagli l'offesa di Buondelmonte – precisando che questi sposò, come in Benvenuto, «*aliam de Donatis*» – anche Graziolo Bambaglioli, Iacomo della Lana (che espone la notizia sotto forma di novella, non priva di tratti comici⁸³¹), l'Ottimo, Pietro Alighieri. L'Anonimo Selmiano

fisica che costituisce una specie di marchio. Infatti, nei racconti leggendari non di rado questo marchio identifica figure di eroi o di salvatori che acquisiscono poteri particolari appunto sacrificando una parte della loro persona. L'anomalia fisica, peraltro, in una mentalità mitica non sempre identifica solo una mancanza: infatti l'uomo che ha perso qualcosa da questo punto di vista, dall'altro può acquisire poteri superiori a quelli del resto dell'umanità. Ad esempio, si racconta che Odino, il dio supremo dei Germani, avesse un occhio solo perché aveva dato altro in cambio della sapienza e in Grecia molto spesso indovini e poeti sono ciechi (come Tiresia e Omero). Efesto (per i latini Vulcano), il fabbro divino, è zoppo, ed esistono molti altri eroi che sono tali in quanto manca loro qualche particolare fisico: ad esempio, Edipo era l'uomo “dai piedi forati” e Oreste aveva un dito in meno» (*Letteratura e storia di Roma antica*, p. 92). La posizione benvenutiana si pone a una distanza ormai incolmabile da questi motivi, essendo evidentemente impregnata del concetto cristiano di sfiguramento come distacco da Dio (di cui l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza): si vedano, a proposito, Gentili 2010, pp. 151-2, e Gilson 1969³, pp. 48-7.

⁸³¹ Cfr. Iacomo della Lana, I, p. 798: «Avenne a uno tempo ch'el fo contracto parentà tra i Uberti e i Buondalmonte, li quai erano capo in Fiorença di parte guelfa, in questo: c'un çovene d'i Buondalmonte tollea una donna per muglere delli Uberti. Ordenà e facto questo parentà, e facta la raunança da çascuna parte com' era usança im Fiorença, mossese questo çovene d'i Buondalmonte cum la sua gente per andar a casa della donna per sposarla. Quando <fue> a meça via, da cà d'i Donati genti homini de Fiorença, et una donna d'i Donati c'avea una molto bella figla insi for de casa e fo per meço 'l sposo e disse: “Sagurato, dove vai tu? Èi più bel çoven d'esta terra e va' a sposare una simia! S' tu vò la mia figlola, eo te la do”. A custui piaque la proferta, sí la sposò e tornò a casa. Gl'Uberti, aspetando custui e no venia, mandòno a saver de ço; fòli dicta la novella; molto l'aveno per male et incontinenti se strenseno insemme con li soi amisi e consiglòno che era da fare per vendegar tale unta. Alcuni dixeano de no far niente, altri dixea de scaviglarlo, altri de darli botte, altri de ferirlo in lo volto; fra i altri fo 'l preditto meser Mosca, e disse: “Eo conseio che sia morto, e no ce avremo po' a guardare in dreto: cosa fatta capo ha”».

– che sembra ricavare più di un dettaglio dal racconto laneo, pur dando vita a una diversa versione – narra che *Simone* dei Buondelmonti «volia bene a una bella giovane di Cavicciuoli»⁸³²: egli si promise tuttavia a «una delle maggiori degli Uberti»⁸³³. Il giorno delle nozze vide la madre della sua prima amata alla finestra; questa lo invitò a salire in casa:

Ella fece venire la fanciulla innanzi a loro, poi disse: “Vile cavaliere che è a lasciare sì bella cosa per manco di moneta!”. Disse messer Simone: “Che volete ch’io faccia?”. La donna disse: “Che voi la togliate per vostra sposa”; egli così fece. Onde gli Uberti di ciò molto si turbarono, e il Mosca consigliò, che messer Simone fosse morto, dicendo che cosa fatta capo ha. E perciò furono cacciati i Lamberti, ovvero Uberti, e per queste cose si cominciò in Firenze parte guelfa e ghibellina, e poi seguì per tutta Toscana⁸³⁴.

1.sm.76. Geri del Bello

If, XXIX 25-7; Comentum, II, p. 389

Ad cognitionem istius nominati est sciendum, quod Gerius iste vir nobilis fuit frater domini Cioni del Bello de Aldigheriis; qui homo molestus et scismaticus fuit interfectus ab uno de Sacchettis nobilibus de Florentia, de quibus fiet mentio capitulo XVI Paradisi, quia seminaverat discordiam inter quosdam; cuius mors non fuit vindicata per spatium triginta annorum. Finaliter filii domini Cioni et nepotes praefati Gerii, fecerunt vindictam, quia interfecerunt unum de Sacchettis in ostio suo.

Apparentemente benvenutiana, ma nella sostanza poco plausibile, la notizia che la vendetta di Geri fu consumata trent’anni dopo il suo omicidio⁸³⁵. L’identità dell’assassino è indicata già nelle chiose di Pietro Alighieri, ma solo a partire dalla seconda redazione: Geri fu ucciso «per quendam Brodarium de Sacchettis de Florentia» (nella terza redazione il nome proprio si perde, come in Benvenuto: «Gerius olim mortuus fuit per illos de Sacchettis de Florentia»⁸³⁶); Iacomo della Lana, facendosi forse influenzare dal passaggio di canto, riferisce che Geri fu anche un falsario: «Sovra tutto questo vitio si se delettò in falsificar moneda, ma perchè la casone della soa morte, come apparirà, fo pur per semenar giçania, sí ’l mette tra i altri in la viiiij bolça»⁸³⁷.

⁸³² *Chiose Selmi*, p. 152

⁸³³ *Ibid.*

⁸³⁴ *Ivi*, p. 153.

⁸³⁵ Cfr. Indizio 2005, p. 257. La notizia del trentennio che intercorse tra l’assassinio di Geri e la sua vendetta, però, è già nell’Anonimo Latino («...post XXX annos filij domini Cionis fecerunt vindictam, qui occiderunt unum de Sachettis»; ms. Pl. 90, sup. 114, c. 27ra): cfr. Luiso 1906, pp. 259-61.

⁸³⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 250.

⁸³⁷ Iacomo della Lana, I, p. 812.

Notevole il commento dell'imolese ai vv. 28-30 («Tu eri allor sì del tutto impedito / sovra colui che già tenne Altaforte, / che non guardasti in là sì fu partito») – sulla centralità della prospettiva esemplare, nella *struttura* della *Commedia*, anche a discapito di eventuali motivi autobiografici:

Et forte autor nominat ipsum post Bertramum del Bornio, quia ipse detractaverat inter consanguineos; et ideo autor vult dicere tacite, quod ipse voluit potius facere fictionem pulcerrimam, utilem et fructuosam lectori de Bertramo viro probo, quam occupare cartam inutiliter de consorte suo Gerio del Bello, de quo non erat pulcrum facere sermonem longum, licet amor consanguinitatis stimulet eum⁸³⁸.

1.sm.77. Griffolino d'Arezzo

***If*, XXIX 109-11; *Comentum*, II, pp. 406-7**

Hic autor ostendit, quomodo unus illorum duorum responderit, specificans se per nomen, et causam suae mortis, et aliam causam suae damnationis. Ad cuius cognitionem est breviter sciendum rem jocosam: fuit igitur in nobili civitate Senarum circa tempora autoris quidam magister Grifolinus de Aretio, magnus naturalis et alchimicus, qui astutissimus contraxit familiaritatem magnam cum quodam filio episcopi senensis, cui nomen erat Albarus, a quo sagaciter emungebat pecuniam et munera multa, quia ille cum lingua sua mirabili promittebat illi simplici et fatuo facere mirabilia magna. Inter alia, dum Albarus iste levissimus miraretur et laudaret Grifolinum, dicens: “O quale est ingenium tuum!”; dixit Grifolinus: “Certe scirem facere impossibilia per naturam. Quid diceres, si videres me patenter volare more avis per aerem?”. Albarus pinguis et pecuniosus expensis Crucifixi, coepit rogare, ut doceret eum artem volandi artificialiter, qui tamen erat per naturam levissimus ad volandum cum sua mente vanissima. Multa ergo dicebat, et plura promittebat. Sed Grifolinus ludificabatur eum, et dabat illi verba in solutum. Tandem Albarus videns se delusum et deceptum, conquestus est episcopo patri suo; qui accensus indignatione magna fecit formari unam inquisitionem contra eum, qualiter exercebat magicam, quam tamen ille ignorabat; et sub isto colore fecit eum digne cremari.

Il nome del dannato aretino si ricava dalla primissima esegesi dantesca; così Iacopo Alighieri: «Tra gli altri della presente qualità qui d'un d'Arezzo, nominato Griffolino, e d'un Fiorentino, nominato Capocchio, così si ragiona»⁸³⁹. La vicenda esposta dall'imolese dipende certamente dalle linee narrative già fissate nel canto (vv. 112-20), ma la dilatazione complessiva del racconto – compresi gli inserti dialogici – sembra recare qualche traccia della precedente versione lanea:

⁸³⁸ *Comentum*, II, p. 390.

⁸³⁹ Iacopo Alighieri, p. 203.

Or questo maestro avea conteça cum un Albaro, figlolo secreto del vescovo de Sena, e questo Albaro era una persona vaga e simpla; e siando un dí a parlamento cum maestro Grifolino, e per modo de treppo lo ditto maestro disse: “S’eo volesse, eo andaravi per aier volando cum’ fano gl’oxelli e de die e de notte”. Soçungendo a sua novella: el se porave andar per tutta la terra et in li secreti loghi, et cença dubio de signoria o de persona che offendesse. Questo Albaro se mise le parole al core, e credéllo, et infine strense lo ditto maestro ch’el gl’insegnasse volare; e ’l maestro dixea pur de no, come persona che non savea fare niente. Custui prese tanto odio adosso, che ’l padre de custui, çoè lo vescovo, gle formò una inquisitione adosso e félllo ardere per patarino⁸⁴⁰.

Il gesto di Arboro alle parole di Griffolino («Albarus pinguis et pecuniosus *expensis Crucifixi*, coepit rogare, ut doceret eum artem volandi artificialite») ricorda il dettaglio introdotto da Iacomo della Lana: «Questo Albaro *se mise le parole al core*, e credéllo, et infine strense lo ditto maestro ch’el gl’insegnasse volare». Per il resto, l’imolese procede in modo autonomo: suo il taglio immediatamente ironico («est breviter sciendum rem jocosam»), sue le parole di ammirazione attribuite al semplice Arboro di fronte ai poteri millantati da Griffolino («“O quale est ingenium tuum!”»).

Il «tal» del v. 117 («arder a tal che l’avea per figliuolo») sarebbe, a parere di Benvenuto, lo zio di Arboro, il vescovo di Arezzo: «...conquestus est episcopo patri suo; qui accensus indignatione magna...»; Iacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli, il Lana intendono il verso troppo letteralmente: «...ipse Albertus accusavit eum episcopo Senensi *patri suo*»⁸⁴¹ (così Iacomo, che cerca di spiegare l’aporia: «Albaro, figlolo *secreto* del vescovo de Sena»⁸⁴²). Più sottili, nell’esegesi, Ottimo e Maramauro: «...e *tenea* che Alberto fosse suo figliuolo»⁸⁴³; «intendi che lo vescovo teniva Albore a modo de figliolo»⁸⁴⁴.

Sulla chiusa del racconto, i manoscritti del *Comentum* si dividono (come segnala anche Lacaita, in apparato⁸⁴⁵). Il ms. Strozzi legge «indigne cremari»; l’Est. 467, «igne cremari». Il cod. Fonds It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, non utilizzato da Lacaita, riporta, come il Laur. Pl. 43.1 (manoscritto base dell’edizione qui seguita), «eum digne cremari» (f. 62va) – soluzione forse preferibile alla tautologica variante *igne cremari*, e all’insensata formula *indigne cremari*? Il cod. Ravennate 420, ignoto a

⁸⁴⁰ Iacomo della Lana, I, pp. 818-20.

⁸⁴¹ Bambaglioli, p. 186; corsivo mio.

⁸⁴² Iacomo della Lana, I, p. 818.

⁸⁴³ Ottimo commento, I, p. 504; corsivo mio.

⁸⁴⁴ Maramauro, p. 436. Cfr. anche Zaccagnini 1914, pp. 20-2.

⁸⁴⁵ Cfr. *Comentum*, II, p. 407, n. 1.

Lacaita, legge «fecit eum igne cremarij» (c. 261v); così anche il ms. Urb. Lat. 678 della Biblioteca Vaticana (c. 193v). A ben guardare, l'espressione *igne cremari* ricorre altre due volte nel *Comentum*⁸⁴⁶: potrebbe quindi appartenere – più dell'isolata *digne cremari* – all'*usus scribendi* dell'imolese; la medesima locuzione si può rintracciare, per altro, anche nell'*Historia Karoli* dello Pseudo-Turpino (fonte sicura di Benvenuto: 1.sm.90 e 1.sm.91): «...alii igne cremantur»⁸⁴⁷.

1.sm.78. Vanità dei Senesi: la brigata “Spendereccia”

***If*, XXIX 124-5; *Comentum*, II, pp. 411-2**

Ad intelligendam autem istam responsionem obscuram, volo te scire, quod autor non contentus narrasse unam singularem vanitatem unius senensis, fingit alium ex transverso narrare aliam magis memorabilem et dignam censoria nota, quae breviter est talis. In civitate Senarum facta est per tempora moderna quaedam societas vanissima, quae voluit appellari nobilis vel curialis, et vulgo vocata est “Spendaritia”. Fuerunt enim, ut audivi, duodecim juvenes ditissimi, qui convenerunt concorditer inter se de facienda re, de qua omnium linguae loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret. Posuerunt ergo singuli decem et octo millia florenorum, videlicet in summa ducenta sexdecim millia in cumulum: et statuerunt, quod quicumque expenderet aliquid parce, statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitia. Conduxerunt ergo datis legibus inter se pulcerrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis, mensis, et supellectilibus; ubi conveniebant omnes semel vel bis in mense epulantes splendide et sumptuose; et, ut tangam breviter generales observantias, ad omne convivium apponebant tria mensalia. Quorum primum colligebatur per domicellos, discumbentibus conviviis nobilibus, et cum omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, projiciebatur per fenestram. Secundum mensale, in quo comederant epulas, conservabatur; similiter et tertium, quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia, insolita et incognita humanis usibus, numero et qualitate; quamvis audiverim narrari multa de eis, quae vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt. Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnificus dominus, vel vir magnae nobilitatis; et euntes illi in occursum, deducebant illum cum magna celebritate ad commune eorum palatium, et cum magna pompa honorabant eum, donantes munera plura et cara. Et hoc unum potissime imposuit finem insanissimae vanitati eorum, quae duravit solum per viginti menses; nam cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium, paritura semper risum posteris audientibus. Unde factae sunt duae cantiones placibiles de eis; quarum altera continet delicias et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant; nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale. Ideo autor voluit dimittere memoriam aliis in exemplum, ut considerato fine non abiiciant sponte suum. Haec tetigi breviter hic de vanitate quorundam senensium in particulari; sed de vanitate eorum in communi dicitur capitulo XIII Purgatorii.

Strettamente legata al caso dell'ingenuo Arboro, senese *vanus* (1.sm.77), ma soprattutto all'*excursus* dantesco sulla vanità del popolo di Siena (e sui casi di Stricca, Niccolò, Caccia e *l'Abbagliato*, menzionati da Capocchio – 1.l.10), è questa lunga carrellata sulla

⁸⁴⁶ Si vedano le chiose a *If*, XXXI 115-8 e a *Pg*, XX 109-11.

⁸⁴⁷ *Karolellus*, p. 122.

compagnia “Spendereccia”. Troviamo cenni piuttosto contenuti alla brigata senese nei commenti di Iacopo Alighieri (su *If*, XIII 124-6: «...e l'altro in alcun sanese nominato Lano il quale avendo *con la scialacquata brigata di Siena* sua ricchezza finita, [...] a farsi uccidere percotendo si [mise]»⁸⁴⁸), di Graziolo Bambaglioli (*If*, XXIX 125-31), di Iacomo della Lana (*If*, XXIX 124-32), dell'Ottimo (*If*, XIII 120-2 e *If*, XXIX 124-6), dell'Anonimo Selmiano (*If*, XXIX 125-6) e nella seconda redazione delle chiose di Pietro Alighieri (se la redazione è autentica⁸⁴⁹):

Tamen dicit quod non est ibi propter id, sed quia in alchimia laboravit ipse et iste Capocchius, qui loquitur ita, ut dicit textus, contra Senenses, nominatim videlicet contra Striccam, hominem de Curia de Senis, et contra Dominum Nicolaum de Bonsignoribus, qui faciebat assari capones ad prunas garofanorum, et contra *brigatam spenderecciam* de dicta terra, in qua Caccia de Sciano consumpsit sua bona et Abbaglatus, alius senensis, ut dicitur hic in textu. Et hoc quantum ad licteram.

Non spiega niente di più sulla brigata senese nemmeno Boccaccio nel suo commento ai vv. 118-21 di *If*, XIII (il punto di arrivo della glossa è naturalmente il racconto della morte di Lano da Siena: si veda l.sm.24, in cui il passo boccacciano è riportato integralmente):

Ad intelligenza di queste parole è da sapere che Lano fu un giovane sanese, il qual fu ricchissimo di patrimonio, e, acostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la qual fu chiamata “la brigata spendereccia”, li quali similmente erano tutti ricchi, e, insieme con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva e rimase poverissimo⁸⁵⁰.

La quantità di informazioni sulla brigata senese raccolte da Benvenuto non ha dunque precedenti: nemmeno per ciò che può riferirsi a dettagli singoli o marginali. L'imolese ricorda il numero di componenti che costituivano la compagnia («duodecim juvenes ditissimi»⁸⁵¹) e l'ammontare del capitale che questi riuscirono a disperdere («Posuerunt

⁸⁴⁸ Iacopo Alighieri, p. 139.

⁸⁴⁹ Si ricorda che sull'autenticità delle redazioni seconda e terza del commento di Pietro Alighieri sussistono motivati dubbi: si veda Azzetta 2004 e la bibliografia citata a questo proposito nel primo capitolo del presente lavoro.

⁸⁵⁰ Ivi, pp. 623-4.

⁸⁵¹ Si nota a margine che questa informazione ritorna in commenti molto più recenti, quale quello di Anna Maria Chiavacci Leonardi (che sembra attribuirne l'origine, erroneamente, ad Alessandro Vellutello: cfr. *Inferno* Chiavacci Leonardi, p. 879).

ergo singuli decem et octo millia florenorum, videlicet in summa ducenta sexdecim millia in cumulum»); fornisce qualche notizia sulle regole imposte ai partecipanti («quicumque expenderet aliquid parce, statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitia») e sull'origine – popolare e “negativa” – del nome della brigata («quae voluit appellari nobilis vel curialis, et vulgo vocata est “Spendaritia”»). Particolarmente fine, anche da un punto di vista letterario, appare poi la descrizione del palazzo in cui i giovani senesi erano soliti riunirsi: ciascuno di loro disponeva di una stanza *comodissima* («cum ordinatissimis arnesiis, mensis, et supellectilibus»); una o due volte al mese avvenivano nel palazzo splendidi incontri, con banchetti ricchissimi – che in parte, però, finivano fuori dalla finestra («cum omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, projiciebatur per fenestram»): esercizio di folle dissipazione, che ricorda alcuni degli aneddoti attribuiti da Benvenuto a Iacomo di Sant'Andrea (altro celebre scialacquatore, su cui si veda l.sm.25). Notevole, in chiusura, il riferimento alle fonti (orali) delle leggende sulla brigata («...quamvis audiverim narrari multa de eis, quae vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt»; «...facti sunt fabula gentium, paritura semper risum posteris audientibus»); ma, soprattutto, il ricordo di «duae cantiones placibiles» scritte sulle gesta dei giovani senesi: una sul loro momento di fortuna («delicias et delectationes eorum»), l'altra sull'inevitabile rovina che li travolse («calamitates et miserias, quas habituri erant»).

La prima di queste canzoni (intese come componimenti poetici, evidentemente: Benvenuto indica come «cansionem» anche *Donna me prega* di Cavalcanti⁸⁵²) può forse essere avvicinata al sonetto di dedica dei *Mesi* di Folgore da San Gimignano, in cui ritornano alcuni dei *topoi* sul bel vivere che contraddistinguono anche la brigata “Spendereccia” (si legga ad esempio l'*incipit*, vv. 1-4: «Alla brigata nobile e cortese, / in tutte quelle parti dove sono, / con allegrezza stando sempre, dono / cani, uccelli e danari per ispese»⁸⁵³). Ma già Natalino Sapegno dubitava che la brigata cortese di Folgore potesse essere identificata con il sodalizio (certamente «di simile natura»⁸⁵⁴) a cui accenna Dante nel XXIX canto dell'*Inferno*⁸⁵⁵.

⁸⁵² Si veda l.l.6.

⁸⁵³ Ricavo il testo del sonetto dall'edizione di Piero Cudini: *Poesia del Duecento*, p. 211; al v. 3, anticipo la virgola, collocandola prima di «dono». Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 333.

⁸⁵⁴ *Ibid.*

⁸⁵⁵ Cfr. *Commedia* Sapegno, p. 341; cfr. *ivi*, p. 340, per ampie riprese dalla glossa di Benvenuto.

È molto ricca, *ad locum*, anche la glossa di Francesco da Buti, forse dipendente per certi dettagli dal commento dell'imolese (oltre che dallo stesso dettato dantesco), ma sostanzialmente autonoma; prevale, rispetto al racconto benvenutoiano, l'insistenza sull'apparire, per dire così, dei giovani senesi («...sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'ariento, vestendo bellissime robe, tenendo famigli vestiti a taglia e spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa»⁸⁵⁶); analoghi, invece, i riferimenti alle fonti dell'*excursus*: «E di queste novelle et istorie moderne io me ne scuso, ch'io non posso ben sapere lo vero; sicchè, dicendone io o più o meno, dico com'io truovo detto dalli altri; e però li lettori m'abbino per iscusato, e se meglio truovano la verità, seguitino quella»⁸⁵⁷.

1.sm.79. Gianni Schicchi, Simone e Buoso Donati

If, xxx 40-5; *Comentum*, II, pp. 427-8

Hic Grifolinus comparat Myrrham furiosam Vanni Schicchi furioso, de quo jam fecerat mentionem. Et hoc fecit magna arte, ut revertatur ad declarandum, quis fuerit praedictus Vannes, et quid fecerit, propter quod sit punitus furore simul cum Myrrha; nam fuerant socii in una specie culpa, ideo ponit eos socios in eodem genere poenae, licet distantes per longissima temporum spatia. Igitur ad cognitionem istius Vannis debes scire, quod Bosius de Donatis de Florentia, licet esset nobilis miles de familia praeclara, fuit tamen fur ad tempus cum aliis nobilibus, sicut clare ostensum est supra capitulo XXV; et ex furto fecerat magna lucra: propter quod veniens ad mortem, poenitentia ductus, relinquebat ex testamento multa et magna legata multis. Ex quo Simon filius eius sentiens se gravatum hereditate, subornavit Vannem Schicchi de Cavalcantibus, qui intravit lectum loco dicti Bosii, et fecit testamentum, quia habebat vocem et loquelam simillimam illi. Iste inter alia legata legavit sibi ipsi quamdam equam pulcerrimam, qua nulla erat carior in tota Tuscia; erat enim in pretio mille florenorum. Reliquam formam testamenti fecit sicut praeordinatum erat cum praedicto Simone, quem reliquit universalem heredem. Ad literam ergo: dicit Grifolinus de Myrrha pessima: *questa venne a peccar con esso*, scilicet patre, *falsificando se in altrui forma*, quia scilicet falso assumpsit formam alterius virginis, licet ex fraude vetulae nutricis suae, quae dederat sibi lac, et postea dedit talem doctrinam, *come l'altro*, scilicet, Johannes Schicchi, *che sen va là*, scilicet furiosus, qui momordit socium meum tam inepte, *sostenne*, idest, passus est, *falsificar in se Boso Donati*, cuius personam induit, *testando*, idest testamentum condendo, *e dando al testamento norma*, legem et formam diversam ab illa quam dederat Bosius ipse. Et ecce quare fecit tam infamem fraudem, *per guadagnare la donna della torma*, scilicet, equam quae erat caput armenti, quasi dicat: pro tam vili pretio sustinuit facere tam tristem fraudem, quia in nomine diaboli sui non erat nisi una caballa, et erat nobilis homo et de nobili domo. Non sic Plautina uxor Traiani imperatoris, quae mortuo Traiano, subornavit virum, qui intravit lectum loco Traiani, et instituit Adrianum heredem imperii, quem diligebat, sicut scribit Aelius Lampridius.

⁸⁵⁶ Buti, I, p. 753.

⁸⁵⁷ *Ibid.*

L'aneddoto narrato da Benvenuto (e inteso, sulla scia dantesca, in stretta analogia con le vicende di Mirra⁸⁵⁸) non si allontana da ciò che si può ricavare della prima esegesi del poema: l'inganno ordito da Simone e da Gianni Schicchi – il primo come mandante e beneficiario della truffa, il secondo come esecutore materiale – è illustrato in termini simili dalla maggior parte dei commentatori trecenteschi. Dalla «più antica ed essenziale»⁸⁵⁹ narrazione di Iacopo Alighieri⁸⁶⁰, non sono in effetti molti i dettagli che si aggiungono via via nel corso delle chiose ai vv. 42-5 del canto: Guido da Pisa ripete il particolare – già fissato dal figlio di Dante sulla base del v. 43 («per guadagnar la donna dela torma»)⁸⁶¹ – della cavalla promessa da Simone a Gianni («...ut una pulcerrima equa que fuerat dicti domini Buosi sibi testamentaliter remaneret»⁸⁶²), e così fanno tutti gli altri esegeti. Sembrano pertanto novità aggiunte dall'imolese la precisazione del prezzo della suddetta cavalla – «mille florenorum»⁸⁶³ – e, soprattutto, la notizia che Buoso si era arricchito grazie a una lunga attività di ladro: egli sarebbe, infatti, il *Buoso* (Donati⁸⁶⁴) di *If*, XXV 140 – «fuit tamen fur ad tempus cum aliis nobilibus, sicut clare ostensum est supra capitulo XXV»; così Benvenuto *ad locum* (*If*, XXV 127-35): «...erat enim Bosius de Donatis. [...] Bosius ergo ex homine factus est serpens, et Guercius ex serpente factus est homo quando sponte dimisit propositum furandi»⁸⁶⁵. Questa identificazione, già attiva all'epoca delle *recollectae* bolognesi, non viene proposta da

⁸⁵⁸ Cfr. *Comentum*, II, pp. 424-6.

⁸⁵⁹ *Inferno* Inglese, p. 337.

⁸⁶⁰ Cfr. Iacopo Alighieri, pp. 205-6: «Sì come per falsadori realmente i sopra detti Grifolino e Capocchio figurativamente in questa colpa prima si pongono, così personalmente di due qui si ragiona; d'i quali l'un fu un cavaliere di Firenze nominato messer Gianni Schicchi de' Cavalcanti, il quale, tra l'altre sue operazioni, alcuna volta, a petizione d'un altro cavaliere di Firenze, nominato Messer Simone de' Donati, in un zio del detto Messer Simone, nominato Messer Buoso, in fine di morte istando falsamente in sul letto trasformato, il testamento di lui a suo modo fece, lasciando reda della maggiore parte del suo il detto messer Simone; nel qual testamento finalmente una sua cavalla di pregio d'alcun suo armento a sè medesimo diede».

⁸⁶¹ Piuttosto dettagliata, in questo senso, la chiosa zoologica dell'Ottimo: «Cioè messer Gianni Schicchi sofferse di falsificare in forma di messer Buoso Donati per guadagnare la cavalla, ch'è donna dell'armento; e chi dice che fu una mula, ch'è donna e guidatrice della torma de' muli vettureggianti» (Ottimo commento, I, pp. 519-20).

⁸⁶² Guido da Pisa *Expositiones*, p. 618.

⁸⁶³ Secondo il Lana (I, p. 834) il valore era invece di duecento fiorini: «...la qual valea bene da cc fiorini d'oro».

⁸⁶⁴ Come suggerisce l'Ottimo Commento, I, p. 438: «...l'altro Messer Buoso Donati». Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 288.

⁸⁶⁵ *Comentum*, II, pp. 254-5.

nessun commentatore precedente a Benvenuto (nemmeno dall'Anonimo Latino⁸⁶⁶); così nella prima lettura dantesca dell'imolese:

Come l'altro: scilicet Gianni Schicchi. Iste venit in istum furorem. Casus est iste; et audisti, quando tractatum de furtis, de Bosio de Donatis. Quando ille dominus Bosius venit ad mortem, reduxit se ad penitentiam; et recognovit quod illud quod habebat totum ex furto processerat. Fecit testamentum; et dimittebat multa legata, et filium suum Simonem heredem. Quando audivit testamentum patris, sentiens se gravatum, iste Simon habuit istum Giannem, qui habebat vocem similem voci patris; et convenit cum eo, ut intraret lectum loco patris. Et fecit testamentum, et disposuit secundum quod voluit, et in fine dixit: “Dimitto equam meam Gianni Schicco”. Illud no bene placuit Simoni, quod valebat bene mille libras⁸⁶⁷.

Così anche nelle successive *recollectae* ferraresi, con una formula identica – e certamente ascrivibile al contesto di oralità della *lectura* – a quella utilizzata nella più antica esposizione (ms. Ash. 839, c. 67v):

Bosgio [*sic*] Donatj fuit latro, ut audiuisti; modo ueniens ad mortem, faciendo sibi conscientiam, fecit testamentum, reliquando multis quibus furatis fuerat. Sed filius, dominus Simon, pater dominj Corsi Donatj qui fuit ita magnus Florentie, uidens quod pater relinquebat omnia alijs, locutus est cum Vanne Schichi, qui ualde bene efigiabat acus patris illius, dicendo: “Pater meus relinquit me pauperum”. Et breuiter, Vannj Schichi intrauit lectum loco dominj Bosgij ita obscuratus et corpus absconderet⁸⁶⁸, et breuiter uocatus est notarius et reliquid⁸⁶⁹ aliquas nugas quibusdam ut quis non prependeret etc. Dicit ille ospurie⁸⁷⁰: “Si tu exclamas ego priuabo te!”. Illa equa erat pretij mille ducatorum. Faciebat pulciores dextrarios de mundo; et filium instituit heredem.

Si sarà notato che il racconto dell'inganno a Buoso Donati cambia leggermente da una versione all'altra della chiosa. Mentre nella redazione ultima del *Comentum* la cavalla sembra essere promessa da Simone a Gianni in cambio della sua “prestazione” («pro tam vili pretio sustinuit facere tam tristem fraudem»), nell'aneddoto bolognese è Gianni

⁸⁶⁶ Si veda il ms. Pl. 90 sup. 114, c. 28va-b, in cui si ha una sintetica riproposizione della nota novella. La proposta di Benvenuto potrebbe essere esatta: cfr. Barbi (1916) 1975, p. 308.

⁸⁶⁷ *Recollectae bolognesi*, I, p. 405.

⁸⁶⁸ Così nel ms.; ma sarà forse un *lapsus* per *abscondens*.

⁸⁶⁹ Anche qui sarà da preferire un congetturale *relinquit*.

⁸⁷⁰ Se la frase è pronunciata da Simone, la lezione «ospurie» non può che essere erronea: si dovrà correggere con *ospurius*; ma «ospurie», epiteto riferibile solo al figlio di Buoso, potrebbe essere un vocativo: la frase sarà allora pronunciata da Gianni Schicchi ai danni di Simone. Come vedremo a breve, tramite il confronto con la chiosa di Giovanni da Serravalle, la soluzione preferibile è certamente la seconda.

che, nelle vesti fasulle di Buoso, conferisce a sé stesso, e all'insaputa di Simone, l'eredità del prezioso animale – il cui valore economico non cambia, in nessuna delle tre versioni: mille fiorini (o ducati). Il racconto ricaldoniano mette dunque in scena un doppio inganno: di Simone a Buoso (e ai veri eredi) per mezzo di Gianni Schicchi; di Schicchi a Simone, grazie a una brillante iniziativa del falsario (è il colpo di scena finale: «*Illud no bene placuit Simoni, quod valebat bene mille libras*»). La medesima progressione narrativa era già attestata nel racconto, citato in nota, di Iacopo Alighieri: «[Gianni Schicchi], lasciando reda della maggiore parte del suo il detto messer Simone, nel qual testamento finalmente una sua cavalla di pregio d'alcun suo armento a sé medesimo diede»⁸⁷¹; più vicina alla chiosa tramandata nella redazione finale del commento dell'imolese⁸⁷² è invece la versione di Guido da Pisa: «*Ille vero Gianni Schicchi, ut erat homo falsarius, lectum intrare et testamentum condere ad voluntatem istius domini Symonis ista conditione spondit, ut una pulcherrima equa que fuerat dicti domini Buosi sibi testamentaliter remaneret. Quod cum dominus Symon hoc sibi protinus annuisset,...*»⁸⁷³.

Decisamente più confusa la versione intermedia, quella delle *recollectae* ferraresi, in cui il meccanismo narrativo che qui interessa – l'eventuale doppio inganno – non emerge in modo limpido. C'è una frase, forse pronunciata da Simone (figlio impuro: «ille ospurie», per *ospurius*), che porterebbe a supporre un accordo “economico” tra i due («“Si tu exclamas ego priuabo te”»: se Gianni rivelasse qualcosa, verrebbe *privato* del compenso pattuito, la famosa cavalla); ma «ospurie» potrebbe anche essere, in effetti, quello che appare morfologicamente: un vocativo. In questo secondo caso sarebbe Gianni a rivolgersi a Simone: se il figlio di Buoso non accettasse il compenso autoelargitosi dal falsario, questi rivelerebbe l'inganno, privandolo anche del resto

⁸⁷¹ Iacopo Alighieri, p. 206. Così anche il Lana (I, p. 834), che articola ulteriormente la narrazione: «Fo vegnudo un nodaro per far lo testamento e començò a testare molto ordenatamente li beni del dicto miser Boxo lassando universalmente omne cosa a Symone, sí come aveano insemme ordenado, salvo che, quando fo al meço, disse: “Eo lasso a Çanne Schichi d'i Cavalcanti la mia çumenta”, la qual valea bene da cc fiorini d'oro. Quando Symone odí questo, acorsese della beffa ch'i feva lo dicto Çanne, e dixea de no: “Meser, nui lo provederemo in altro”. Elle fon buffe, ché se 'l dicto Symone no volse ch'el se paleçasse lo factò, convenne pur esser scritto quello *lasso*».

⁸⁷² Non si può escludere, tuttavia, che il meccanismo del doppio inganno sussista anche nella redazione finale del racconto, sebbene in modo latente: «*Iste inter alia legata [Vannes] legavit sibi ipsi quamdam equam pulcherrimam, qua nulla erat carior in tota Tuscia; erat enim in pretio mille florenorum. Reliquam formam testamenti fecit sicut praeordinatum erat cum praedicto Simone, quem reliquit universalem heredem*». Certo è che, rispetto alla versione taliciana, l'eventuale colpo di scena risulta decisamente offuscato.

⁸⁷³ Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 617-8.

dell'eredità. La contrazione narrativa a cui è sottoposto il finale del racconto – unita ai vari errori che ne caratterizzano il dettato – non permette conclusioni sicure. Per avere qualche notizia più affidabile, si dovrà controllare la tradizione indiretta della lettura ferrarese, il commento dantesco di Giovanni da Serravalle:

Nota quod dominus *Buosius de Donatis fuit latro*, ut supra dictum est in capitulo vicesimosexto huius Inferni, qui valde fuit dives. Veniens ad mortem, condidit testamentum, et relinquebat multas satisfaciones; unde filius suus, dominus Simon, qui erat *expurius*, fuit male contentus. Sciebat quod unus civis Florentinus erat, qui vocabatur Ioannes Schicchi, qui sciebat simulare omnes, sed maxime bene istum dominum Buosium de Donatis, patrem istius domini Simonis, et vocavit eum dixitque illi: “Pater meus relinquit me pauperem: si vis, tu potes iuvare me. Ego abscondam corpus patris mei, qui nunc primo obiit, et tu intrabis lectum. Ego conducam notarium et testes, et tu ordina in persona patris mei testamentum”. Ioannes Schicchi assensit et sic intravit; et postquam fuerunt ibi notarius et testes, iste Ioannes Schicchi optime fingebat vocem domini Buosii, patris domini Simonis, et incipiendo fecit aliqua relicta frivola, et omnia relinquebat filio suo domino Simoni, preter dominam turme. Tunc dixit dominus Simon: “O pater, non est cura de domina turme?”. “Non”, dixit ille: “Nihil volo quod testamentum valeat, nisi ego relinquam dominam turme Ioanni Schicchi, *expurie maledicte*: sic volo quod fiat”. Et sic evenit, quod Ioannes Schicchi, qui se falsificavit in Buosum de Donatis, habuit istam dominam turme. Aliqui dicunt, quod ista domina turme erat una *pulcherrima equa, que generabat pulcherrimos equos* et valebat bene *mille florenos*. Aliqui dicunt, quod ista domina turme erat una pulchra possessio. Hic non est cura: sive equa fuerit, sive possessio, Ioannes Schicchi habuit illam. Ut lucraretur, etc., fecit testamentum in persona alterius, et dominum Simonem instituit heredem⁸⁷⁴.

Si ricorda, con Carlo Paolazzi⁸⁷⁵, che Giovanni disponeva – plausibilmente – di un codice delle *recollectae* ferraresi migliore di quello giunto fino a noi, il ms. Ash. 839⁸⁷⁶; il suo racconto è in effetti molto più nitido di quello che si ottiene dalla tradizione diretta: non è tuttavia possibile, ovviamente, capire in che misura i chiarimenti offerti dalla glossa di Serravalle dipendano da una rielaborazione del frate o dalla fisionomia del testimone di cui egli disponeva⁸⁷⁷. Grazie al racconto del vescovo romagnolo si può

⁸⁷⁴ Anche in questo caso ricavo il testo del commento di Giovanni dal sito web del *Dartmouth Dante Project* (<<http://dante.dartmouth.edu/>>); i corsivi sono miei.

⁸⁷⁵ Cfr. Paolazzi 1990.

⁸⁷⁶ Si tenga presente, oltretutto, che i «rinvii espliciti del Serravalle alle *recollectae* rivedute del corso ferrarese ne parlano come di un “libro” o commento “scritto” da Benvenuto» (ivi, p. 36). Cfr. anche Ferrante 2008, pp. 144-6.

⁸⁷⁷ Si legga, a questo proposito, quanto sostenuto da Gennaro Ferrante a proposito della dipendenza (*lato sensu*) del commento di Serravalle dalle *recollectae* ferraresi (ivi, p. 146): «Questa ipotesi [quella di Paolazzi 1990, p. 36, riportata nella nota precedente], insieme con il dato certo della tendenziale

concludere, però, che il doppio inganno attestato nella *lectura* taliciana persisteva anche nelle successive lezioni ferraresi. La frase su cui ci si è soffermati andrà dunque attribuita, senza dubbi, a Gianni Schicchi (e andrà trascritta così): «Dicit ille: “Ospurie, si tu exclamas ego priuabo te!”».

Serravalle, che trattiene molte delle espressioni dell'imolese («Simon, qui erat expurius»; «pulcherrima equa, que generabat pulcherrimos equos»; e così via), ricorda anche che Buoso Donati era un ladro fiorentino: l'origine di questa identificazione con il dannato di *If*, XXV, come si è detto, è essenzialmente benvenutiana.

Al di là del racconto, le *recollectae* ferraresi tramandano almeno due informazioni inedite, e (in un caso soprattutto) piuttosto interessanti: si precisa, nel finale, per quale motivo la cavalla ottenuta da Gianni Schicchi fosse così preziosa – essa partoriva i più bei destrieri del mondo («Faciebat pulciores dextrarios de mundo»: il dettaglio, lo si è visto, è recepito da Giovanni); ma soprattutto si spiega quale fosse la relazione familiare tra Buoso e altri più famosi rappresentanti dei Donati. Simone, stando a Benvenuto, era padre di Corso Donati («Sed filius, dominus Simon, pater dominj Corsi Donatj qui fuit ita magnus Florentie»): l'informazione è corretta⁸⁷⁸. L'errore dell'imolese – come ha dimostrato ampiamente Michele Barbi – riguarda la relazione tra Buoso e Simone (l'imprecisione ricorre, per altro, in tutta la prima esegesi del poema): non padre e figlio, bensì zio e nipote⁸⁷⁹.

Alexander Haggerty Krappe ricorda due attestazioni di una vicenda raffrontabile con la novella di Gianni Schicchi, l'inganno tramato da Laodice contro il marito Antioco II tramite un sosia di questi, Artemo: una di queste versioni è ricavabile da Valerio

conformità della lezione di Serravalle alla fonte principale, del resto più volte dichiarata dallo stesso commentatore, ha indotto gli studiosi a pensare che quelle chiose che migliorano, ampliano o integrano con informazioni e citazioni aggiuntive l'esposizione di Benvenuto debbano, in generale, imputarsi alla maggiore correttezza e, per certi versi, completezza della copia di Benvenuto, in possesso di Serravalle. Tuttavia, l'analisi delle dinamiche di costituzione della glossa serravalliana rispetto alla fonte e, più specificamente, della reattività del testo di Serravalle di fronte ai casi di doppia stesura delle glosse presenti nel ms. Ash, come pure l'individuazione, nel commento del vescovo riminese, di intere chiose e citazioni del tutto ignote all'intero arco redazionale del commento di Benvenuto, ma riconducibili, a volte quasi *ad litteram*, alla tradizione esegetica pregressa, mostrano che l'*usus scribendi* di Serravalle, piuttosto che ridursi semplicisticamente a un mero fenomeno di riproduzione meccanica del maestro imolese, rivela invece una notevole complessità di atteggiamenti rispetto alla fonte e alla materia commentata, nonché una disinvolta e consapevole capacità di oscillazione tra il calco inerziale dello *scriptor*, l'abile strategia compositiva del *compiler* e le tecniche personalizzanti del *commentator*».

⁸⁷⁸ Cfr. Barbi (1916) 1975, pp. 321-2.

⁸⁷⁹ Cfr. *ivi*, pp. 317-8.

Massimo (IX XIV ext. 1), l'altra da Plinio (*Nat.*, VII 53)⁸⁸⁰ – entrambi autori cari e ben noti a Benvenuto. Che la vicenda narrata dagli esegeti affondasse le proprie origini in più antichi nuclei narrativi, plausibilmente popolari, è ipotesi sostenuta anche da Rudolph Altrocchi e da Ernesto Giacomo Parodi⁸⁸¹.

L'imolese non rinuncia, nella redazione finale della chiosa, a un ampliamento esemplare: ma non impiega quanto avrebbe potuto ricavare dagli autori citati da Krappe. Il racconto – molto breve – dell'inganno ordito da Plautina è tratto, come spiega lo stesso commentatore, dall'*Historia Augusta*, I (*Hadrianus*) IV 1-5; così Toynbee sulla menzione di Elio Lampridio: «Benvenuto here gives Aelius Lampridius as the author of this life, elsewhere (III 62; as well as in his *Romuleon*, Lib. X. Cap. 1-4) he calls the author Aelius Spartianus, thus confirming the conjecture that the two are in reality one and the same person»⁸⁸².

1.sm.80. Maestro Adamo

***If*, XXX 58-61; *Comentum*, II, pp. 430-1**

Et quia autor plene et clare describit istum et culpam et poenam et locum et autores suae culpae, ideo breviter pertranseo. Iste siquidem magister Adam gerens nomen primi parentis fuit lombardus de civitate opulenta Brixiae, de qua dicit Catullus poeta veronensis: *Brixia Veronae mater amica meae*. Qui magnus monetarius cum venisset Florentiam, ubi fabricatur moneta aurea, quae inde appellatur florenus, ad persuasionem et promissionem quorundam nobilium de comitibus Guidonis venit Romenam in Casentinum, et ibi cudere coepit florenos falsos ad similitudinem verorum florenorum de Florentia, quae moneta coepit expendi et seminari per regionem cum praeiudicio multorum et infamia dictorum comitum; et in brevi fraude detecta, magister Adam fuit captus, et ductus Florentiam, fuit publice combustus, de quo autor longo sermone mentionem facit operose, quia cum omnis falsans pecuniam graviter delinquat contra commune commodum reipublicae, iste gravissime peccavit falsando florenum, qui est valde communis moneta, et universaliter expenditur per totum, unde multae sunt species florenorum in usu christianorum.

⁸⁸⁰ Cfr. Krappe 1922, pp. 382-3. Così sul possibile di questo precedente sulla novella di Schicchi: «It is [...] probable that we have to deal with one of those floating tales which are found everywhere and nowhere, which can be attached to any historical personage that enjoys an unenviable reputation of trickiness, such as fell to the lot of Queen Laodice and to the two Florentine citizens Simone Donati and Gianni Schicchi» (ivi, p. 383). Di seguito la versione valeriana: «At M. Messala consularis et censorius Menogenis Curioque omnibus honoribus abundans Burbulei, ille propter oris aspectum, hic propter parem corporis motum, uterque scaenici nomen coactus est recipere. Regi Antiocho unus ex aequalibus et ipse regiae stirpis nomine Artemo perquam similis fuisse traditur. Quem Laodice uxor Antiochi interfecto viro dissimulandi sceleris gratia in lectulo perinde quasi ipsum regem aegrum conlocavit admissumque universum populum et sermone eius et vultu consimili fefellit, credideruntque homines ab Antiocho moriente Laodicen et natos eius sibi commendari».

⁸⁸¹ Cfr. Parodi 1917.

⁸⁸² Toynbee 1899-1900, p. 11.

Glossa impreziosita dalla citazione da Catullo (LXVII 34) – Toynbee, pur non intercettando l'occorrenza, riferisce che «Petrarch appears to have possessed a ms. of Catullus, whom he quotes several times [...]. Boccaccio mentions him in the *De Genealogia Deorum* (XIV.16)»⁸⁸³.

Al di là dei percorsi attraverso cui il verso di Catullo poté giungere al commento benvenutiano, preme evidenziare, qui, il riferimento alla provenienza bresciana del dannato: la notizia non è certo diffusa nei commenti trecenteschi, in cui i luoghi di origine di Adamo vengono generalmente taciuti, oppure – anche in virtù dei vv. 64-9 del canto – assimilati a quelli dei suoi “mandanti” (Romena e il Casentino; così, ad esempio, Graziolo Bambaglioli: «Iste magister Adamus fuit de Casentino et stabat ibi in loco qui dicitur Romena»⁸⁸⁴). L'Anonimo Selmiano asserisce che Adamo fu «bolognese»⁸⁸⁵; l'Anonimo Fiorentino ripete anche in questo caso il dato ricavabile da Benvenuto: «Questi di cui parla l'Autore fu maestro Adamo da Brescia, grandissimo maestro di monete»⁸⁸⁶.

L'imolese, al quale Guido Zaccagnini attribuiva l'origine – in sede di esegesi dantesca – della notizia⁸⁸⁷, non è tuttavia il primo commentatore a sostenere che il falsario Adamo provenisse da Brescia: per rintracciare un'occorrenza più antica di questa stessa informazione, bisognerà rivolgersi alle chiose inedite dell'Anonimo Latino. Così nel ms. Pl. 90 sup. 114 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (c. 28vb):

Iste magister Adam fuit quidam maximus archimista, et fuit de Briscia. Etiam iuit ad menandum in Casentino, in una terra que uocatur Romena, de comitatu illorum nobilium Comitum qui uocantur *li conti Guidi*. Et ibi, in supradicta terra faciebat florenos falsos ad petitionem trium Comitum et germanorum, scilicet Alexandri et Guidonis et Archinorsi⁸⁸⁸.

⁸⁸³ Ivi, p. 18.

⁸⁸⁴ Bambaglioli, p. 192.

⁸⁸⁵ Cfr. *Chiose Selmi*, p. 167.

⁸⁸⁶ Anonimo Fiorentino, I, p. 641.

⁸⁸⁷ Cfr. Zaccagnini 1914, p. 3.

⁸⁸⁸ Il dato ricorre nella quasi totalità dei codici che formano la tradizione delle chiose dell'Anonimo all'*Inferno*, come mi segnala – molto gentilmente – il dott. Diego Parisi. Così nel ms. 5-4-34 della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia (c. 18v): «Iste magister Adam fuit quidam alchimista et fuit de Briscia»; nel ms. Cod. It. 48 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco («...fuit de Briscia»; c. 15v), nel cod. 405 della Pierpont Morgan Library di New York («Iste fuit de Brixia»; c. 60v), nel ms. 55 della Bibliotheca Bodmeriana di Cologny-Ginevra («...fuit de Brixia»; c. 68v) e nel cod. II.1.32 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze («...fuit de Brixia»; c. 27r). Fanno eccezione, o risultano lacunosi, i mss. D 539 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano («Magister Adamus fuit bonus alchiminator et magister faciendi monetas, et dicitur fecisse florenos falsos cum quibusdam comitibus de Romena propter quam causam fuit combustus in civitate Florentie»; c. 22r), Egerton 943 della British

Anche in questo caso – come altrove (ci si riferisce al racconto sulla morte di Pia dei Tolomei: 2.sm.10; ma si vedano anche le glosse su Sassolo Mascheroni, 1.sm.78, e sul conte Ugolino, 1.sm.93) – Benvenuto potrebbe dipendere da una pagina dell'Anonimo, quanto meno per un dettaglio. Nell'episodio di Pia, come si vedrà *ad locum*, il recupero sarà decisamente più esteso (e sostanzialmente certo); qui, invece, non si può parlare con sicurezza di una derivazione: forse le testimonianze sono parallele. La notizia dell'origine bresciana di Adamo, oltretutto, è riportata anche nelle Chiose Ambrosiane (collocabili cronologicamente tra i commenti dell'Anonimo e di Benvenuto, e ben note all'imolese⁸⁸⁹): «*Adamo – Brixiensis falsator monetarum et florenorum*»⁸⁹⁰.

A giudizio di Guido Zaccagnini, il legame (o meglio, *un* legame) di Adamo con la città lombarda potrebbe trovare conferma nella testimonianza di alcune fonti documentarie. In un atto rogato a Bologna il 28 ottobre del 1277, tra i testimoni compare un «magister Adam de Anglia familiaris comitis de Romena»⁸⁹¹; in un altro documento bolognese, del dicembre del 1271, si parla di un «magister Adam de Anguila [*sic*]»⁸⁹². Scrive Zaccagnini: «Che cosa c'impedisce di credere che questo “magister Adam de Anguila” sia lo stesso “magister Adam de Anglia” del documento del 1277 [...]? E questo stesso “magister Adam de Anguila o de Anglia” mi pare che possa essere pure l'“Adam anglicus” che è teste in un atto del 15 ottobre 1273»⁸⁹³. Brescia compare negli stessi anni, in fonti analoghe: «dell'anno 1274, e quindi, si noti, proprio del tempo in cui maestro Adamo poteva, secondo i precedenti documenti, essere in Bologna, è un atto

Library di Londra («Iste magister adamus fuit quidam monatarius bonus et dicitur fecisse florinos falsos cum quibusdam de comitibus Guidonis...»; c. 54r) e Ashburnham 833 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze («Iste fuit <...> et stabat in Chasentino in loco qui dicitur Romena...»; c. 106r).

⁸⁸⁹ Cfr. Bellomo 2004, p. 209 e *Chiose ambrosiane*, pp. XI-XVI; un ampio regesto delle riprese benvenutiane dalle Chiose è offerto da Luca Carlo Rossi nella sua introduzione all'edizione critica del commento ambrosiano: cfr. *ivi*, pp. XXIV-XXIX. Ma anche il commento dell'Anonimo Latino risulta ben noto all'imolese, come dimostrano le riprese analizzate da Luiso 1906.

⁸⁹⁰ *Ivi*, p. 82. Luca Carlo Rossi, nel suo commento al passo (*ivi*, n. 61), non può tenere conto della testimonianza dell'Anonimo Latino, plausibilmente ancora più antica di quella del commento testimoniato dal cod. Sala Prefetto 5 (C 198 inf.) della Biblioteca Ambrosiana di Milano: «L'unico commentatore a definire Adamo “de civitate opulenta Brixië” è Benvenuto [...]. Contini spiega l'indicazione geografica di Benvenuto ipotizzando uno scambio con la patria del podestà di Firenze sotto cui fu bruciato uno spacciatore di monete false identificabile col personaggio dantesco».

⁸⁹¹ Ricavo il passo da Zaccagnini 1914, p. 3.

⁸⁹² *Ivi*, p. 4.

⁸⁹³ *Ibid.*

rogato in questa città, e in esso è testimone proprio un “Adam qui fuit de Brixia”⁸⁹⁴. L’aporia che sembra derivarne – Adamo, da queste fonti, risulterebbe sia inglese che bresciano – si può spiegare tenendo conto della frequenza dei casi «in cui negli atti notarili si trova qualcuno designato col “qui fuit de...” non per indicare il luogo di nascita, ma il luogo da cui era venuto»⁸⁹⁵. In più, il nome *Adam* (o *Addam*) occorre nella forma indeclinabile – sempre nei memoriali bolognesi – solo nei casi di persone di origine non italiana⁸⁹⁶.

Adamo sarebbe quindi un maestro inglese vissuto a Bologna «dal 1270 forse fin presso al 1277»⁸⁹⁷ e transitato, appena prima, da Brescia – città da cui l’Anonimo Latino, le Chiose Ambrosiane e Benvenuto, forse indipendentemente o forse no⁸⁹⁸, sembrano ricavare il luogo natale del dannato. La questione meriterebbe ulteriori approfondimenti, perché la priorità cronologica – e dunque l’autonomia – della notizia testimoniata, tra gli altri, dal ms. Pl. 90 sup. 114, potrebbe fornire qualche ulteriore indizio sulla provenienza dell’anonimo commentatore (plausibilmente lombardo, come è già stato appurato)⁸⁹⁹. Come nota Gianfranco Contini, però, l’ipotesi formulata da Zaccagnini risulta quanto meno «temeraria»⁹⁰⁰: nelle tre occorrenze di un Adamo da Brescia censite da Zaccagnini nei memoriali bolognesi (1274-76), l’appellativo *magister* non compare mai⁹⁰¹. «L’equivoco di Benvenuto [ma in realtà dell’Anonimo Latino e delle Chiose Ambrosiane] può spiegarsi con la patria del podestà fiorentino del 1281, Matteo de’ Maggi, sotto cui fu arso quel tale spenditore dei Conti Guidi»⁹⁰².

⁸⁹⁴ Ivi, pp. 4-5. Così ivi, p. 5: «E probabilmente questo Adamo è la stessa persona che appare come teste in un atto del 1276, così designato “Adam domini Anesti [*sic*] de Brissia”, e anche mi sembra suo quel figlio “Boniohane Adami de Brissia”, che è in un atto del medesimo anno».

⁸⁹⁵ Ivi, p. 6.

⁸⁹⁶ Cfr. ivi, pp. 5-6.

⁸⁹⁷ Ivi, p. 7.

⁸⁹⁸ Data la frequenza delle riprese di Benvenuto dalle Chiose Ambrosiane (si veda il già citato regesto di Luca Carlo Rossi: *Chiose ambrosiane*, pp. XXIV-XXIX), sembra più probabile che la notizia arrivasse all’imolese, anche in questo caso, da lì. Ma i dati ricavabili dallo studio di Luiso 1906, integrati con i nuovi riscontri proposti nel presente lavoro (ad sempio, 2.sm.10), non permettono di escludere una derivazione diretta dalla glossa dell’Anonimo Latino.

⁸⁹⁹ Per un quadro puntuale della questione si veda Bellomo 2004, pp. 102-11 e, da ultima, Spadotto 2011, p. 45, che ipotizza un’origine nord-orientale. Una bibliografia più ampia è citata in nota al commento a l.sm.19.

⁹⁰⁰ Contini (1954) 1976, p. 164, n. 1.

⁹⁰¹ «Ma addirittura temeraria è l’identificazione, escogitata dallo Zaccagnini per deferire a Benvenuto, con un Adamo da (o proveniente da) Brescia, che nessuna delle tre volte in cui è nominato [...] è chiamato *magister*» (*ibid.*).

⁹⁰² *Ibid.*

Nelle *recollectae* bolognesi gli elementi essenziali della vicenda di Adamo sono evidentemente attinti dallo stesso dettato dantesco; ritorna, però, il ricordo dell'origine bresciana del dannato (dettaglio più facilmente ricavabile proprio a Bologna, se si presta fede a Zaccagnini – a meno che la notizia non venisse, direttamente, dal lombardo Anonimo Latino; Iacomo della Lana, a questo proposito, non dice nulla):

Unde notandum quod iste fuit brexanus; et fuit maximus falsarius monete, in tondendo monetam et in faciendo ipsam falsam. Venit ipse Casentium; et precibus illorum de Casentino inductus est ad efficiendum florenos de Florentia. Et multos fecit, et falsos; sed finaliter captus est, et combustus in Florentia. Et dicit quod sitit, et hoc cruciatur⁹⁰³.

Così, analogamente, nelle più tarde *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 67v-68r):

Iste fuit magister Adamus de Presgia [*sic*] et uenti in Casentinum in Romena ubi erat comes Guido et comes Ghinolfo et comes Alexander: isti noluerunt ut faceret monetam; et breuiter cepit falsificare florenum, pro modum quod non cogiti sunt pro longum tempus. Tandem fuit res scita et combustus est Florentie.

1.sm.81. Napoleone e Alessandro degli Alberti

If, xxxii 52-7; *Comentum*, II, p. 496

Ad cuius rei cognitionem est sciendum, quod isti fuerunt duo fratres, quorum unus vocatus est Neapoleo, et alter Alexander, ambo filii comitis Alberti de comitibus Albertis, qui venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt.

Analizzando i vv. 49-51 del canto, Benvenuto aveva anticipato la rivelazione dell'identità dei «due sì stretti / che 'l pel del capo avieno insieme misto» inserendo una breve catena esemplare (sostanzialmente automatica: Eteocle e Polinice, già fortemente implicati nel canto⁹⁰⁴; Romolo e Remo):

Unde nota, lector, quod autor merito detestatur illos duos fratres thebanos, de quibus dicitur in fine istius capituli, qui se invicem interfecerunt pro paupere regno Thebarum, dicens: *quo tenditis iras? Ah miseri!* Et Lucanus similiter iratus contra

⁹⁰³ *Recollectae bolognesi*, I, p. 406.

⁹⁰⁴ Come segnalato all'inizio del presente capitolo, per la sua lunghezza e per l'inerzia della dipendenza dalla fonte staziana, si è deciso di non inserire tra i casi qui esaminati il lungo sunto delle vicende tebane allegato da Benvenuto nel commento agli ultimi versi del canto: si vedano le chiose a *If*, xxxii 130-2 (*Comentum*, II, pp. 517-20).

primos conditores urbis, dicit: *Exiguum dominos commisit asylum*, et exclamat: *O male concordēs nimia cupidine caeci!* Quanto justius autor damnat istos duos fratres qui inter se certaverunt de paupere saxo! Et sic nota quomodo isti duo fratres interrogati qui essent, ostenderint per evidens signum quomodo fuerint unum par pessimorum fratrum, qui tam crudeliter se invicem percusserant⁹⁰⁵.

Come segnala Toynbee, le citazioni dal *Bellum civile* di Lucano sono ricavate entrambe dal primo libro, vv. 97 («tunc erat: exiguum dominos commisit asylum») e 87 («o male concordēs nimiaque cupidine caeci»). Lo studioso inglese precisa: «Benvenuto, or his copyist, reads “nimia cupidine” for “nimiaque cupidine”»⁹⁰⁶. Una lettura perfettamente regolare del verso lucaneo si può ricavare, ad esempio, dal cod. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna (c. 281v): «et exclamat: *O male concordēs nimiaque cupidine cecī*»; ma lo stesso manoscritto base dell'edizione di Lacaíta, il cod. Pl. 43.1 della Laurenziana di Firenze, legge correttamente (f. 199vb): «*O male concordēs nimiaque cupidine cecī*».

1.sm.82. La crudele violenza di Focaccia

If, xxxii 63-5; *Comentum*, II, pp. 501-2

Hic nominato spiritu pessimo, qui commisit proditorem in patrem, nominat alium damnabilissimum proditorem, qui commisit perniciosam proditorem in patruum suum et stirpem suam, ex quo secutum est magnum scandalum. Ad cuius rei cognitionem est sciendum, quod, sicut jam saepe dictum est, in MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua inter alios erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focacciam, promptissimum ad omne nefas. Accidit autem a casu, quod pater Focacciae tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive; ex quo puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam. Pater pueri dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum. Et ille tamquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limine domus, traxit ipsum in stabulum patris, et amputavit illi manum impie cum ense super praesepe equi; et non contentus ista crudelitate indignissima, continuo accessit ad domum patris pueri, qui erat patruus suus, et illum crudelissime obruncavit. Ex quo tam detestabili parricidio nata est perniciosa discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum, quae postea transivit Florentiam, sicut jam saepe dictum est, et dicetur alibi, quia Dantes fuit de parte alba et ob hoc factus est exul. Ideo noluit praeterire Focacciam, qui accendit tantum focum, magna sanguinis effusione extinguendum.

L'articolata e vivace novella benvenutiana non sembra avere altre occorrenze nei commenti antichi a questo luogo del poema: Iacomo della Lana, l'Ottimo, Pietro

⁹⁰⁵ Ivi, pp. 495-6.

⁹⁰⁶ Toynbee 1899-1900, p. 30 (n. 5 ad «Lucanus»).

Alighieri (nella prima e nella seconda redazione del suo commento⁹⁰⁷) e Guido da Pisa spiegano soltanto che Focaccia uccise un suo zio (il frate pisano precisa che questi «sibi pro patre remanserat»⁹⁰⁸). Molto sintetico il commento testimoniato dalle Chiose Ambrosiane, e nella sostanza errato (perché riferito, con ogni evidenza, a Sassolo Mascheroni e non a Focaccia): «De Toschis de Florentia qui suum consortem occidit per tradimentum»⁹⁰⁹; non aggiunge nuovi particolari neanche l'Anonimo Latino, fatta eccezione per l'origine familiare del personaggio – direttamente indicato come uno dei Raineri (i Raineri erano in effetti un ramo dei Cancellieri, come vedremo): «Iste fuit pistoriensis et fuit de Raynerijs, ualde sceleratissimus, qui occisit quendam suum patruum» (ms. Pl. 90 sup. 114, c. 31ra). Si avvicina – sorprendentemente – al racconto benvenutiano un dettaglio fissato nelle Chiose Cassinesi: «Focaccia de Raneriis de Pistorio qui prodidit quemdam suum consanguineum prout plene scripsi supra in VI capitulo ubi de eo. Vide quomodo proditorie *truncavit manum* Amadorio ejus consorto et actinenti»⁹¹⁰. L'anonimo autore delle chiose – che in gran parte, lo si ricorda, costituiscono un compendio (forse databile a prima del 1368) della terza redazione del commento di Pietro Alighieri⁹¹¹ – rimanda a un racconto più lungo, inserito nell'esposizione del sesto canto dell'*Inferno*; così in relazione ai vv. 60-73 («Ma dimmi, se tu sai, a che verranno / li cittadin della città partita...»):

Et ut explicite pateat est premictendum quod de MCCLXXXVII, seu VIII, in civitate Pistorii existentibus duabus partibus, scilicet guelfa et ghebelina, et existente ibi in quadam domo nobili quorundam virorum qui dicuntur Cancellarii de quibus quidam ex uno latere vocabantur Ranerii, et alii ex alio latere vocabantur illi de Damiata; in dicta parte guelfa ambobus dictis lateribus existentibus contingit

⁹⁰⁷ Ma anche nella terza, per ciò che concerne le chiose a *If*, xxxii 63-5, viene detto molto poco: «Item tangit de Focaccia de Raneriis de Pistorio proditore etiam in suo sanguine olim» [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 265]. Questo discorso non vale, come vedremo, per l'analisi di *If*, vi 60-6, in cui nella terza redazione del commento di Pietro viene tramandato un racconto molto simile a quello dell'imolese.

⁹⁰⁸ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 681.

⁹⁰⁹ *Chiose ambrosiane*, p. 88. Così Luca Carlo Rossi (ivi, n. 63): «Secondo la tradizione dei commenti questi dati si riferiscono a Sassolo Mascheroni (vv. 63-65), non a Focaccia de' Cancellieri. È ipotizzabile uno spiazzamento della glossa».

⁹¹⁰ Come già spiegato, si riproduce il testo delle Chiose Cassinesi dalla trascrizione disponibile sul sito internet del *Dartmouth Dante Project* (ricavata, a sua volta, dall'edizione a cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino, Tipografia di Monte Cassino, Monte Cassino 1865). I corsivi sono miei, come le maiuscole per «Raneriis» e «Pistorio»; analoghe miglione formali saranno apportate anche alle successive citazioni di brani dal commento cassinese (testimoniato dal ms. di Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 512, già 589, cart., seconda metà del sec. XIV – ricavo queste informazioni dall'esaustiva voce *Chiose Cassinesi* in Bellomo 2004, pp. 216-7).

⁹¹¹ Si veda *ibid.*

quod una die quidam juvenis XV annorum nomine Amadorus de dicto latere illorum de Damiata ludendo ad tabulas cum quodam alio juvene et milite de dictis Raneriis, nomine domino Dato, venit secum ad contentionem in tantum quod dictus Amadorus dedit unam alapam dicto domino Dato; quo scito, pater dicti Amadoris misit eum ad dictum dominum Datum ad se excusandum et ad subeundum quamlibet vindictam quam dictus d. Datus vellet contra eum summere de tali alapa. Quo facto, breviter Focaccia, frater dicti d. Dati, manum dexteram dicto Amadoro in presentia sui patris abscidit: quo facto, statim dicta domus divisa est. Ita quod omnes ghebelini tenuerunt cum Raneriis predictis et dicta est tunc ibi pars blanca pars dictorum Raneriorum et etiam omnium florentinorum et bononiensium et aliorum de tuscia qui tenuerunt cum eis. Et predicti de Damiata et alii guelfi de Pistorio de Florentia et de Bononia qui tenuerunt cum eis dicti sunt de parte nigra; demum dicta pars blanca primo in dicta civitate Pistorii vicit dictam partem nigram et eam inde expulit et ibi dicta pars blancorum et Florentie et Bononie cepit dominari et dominata est per tres annos quos auctor vocat hic tres soles inprimis. Dicta pars blancorum expulsa fuit de Florentia anno MCCC primo potentia Karoli sine terra de Francia qui de inductu pape Bonifatii VIII.

Anche in questo caso la ripresa cassinese dalla terza redazione del commento di Pietro è in gran parte inerte⁹¹². Si segnala solo una variante sostanziale, forse dovuta a un *lapsus*: nelle chiose attribuite al figlio di Dante, Focaccia amputa la mano di *Amadorus* «in presentia dicti sui fratris»⁹¹³, cioè di fronte al fratello Dominodato; nella versione del codice di Montecassino, il fratello diventa lo zio («in presentia sui patris», se il *sui* viene riferito ad Amadoro), oppure il padre dello stesso Focaccia: ma la cosa, seguendo l'andamento della vicenda, appare in ogni caso poco plausibile (lo zio mandò Amadoro a scusarsi, ma non si dice che lo accompagnò; del padre di Focaccia, invece, non si fa proprio menzione).

La novella di Benvenuto sembra influenzata dai precedenti di Pietro e del manoscritto di Montecassino, sebbene le differenze, nella resa complessiva dei fatti, non siano poche⁹¹⁴: l'evento da cui prende avvio la divisione della famiglia dei Cancellieri non è un generico gioco «ad tabulas»⁹¹⁵, ma è una sorta di battaglia fanciullesca nella neve

⁹¹² Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 137. Nell'edizione Chiamenti, il nome del fratello di Focaccia è indicato come «Dominusdatus», mentre dalla trascrizione seguita nelle Chiose Cassinesi si ricava «domino Dato».

⁹¹³ *Ibid.*

⁹¹⁴ Se l'annotazione non fosse inopportuna, quanto meno in questa sede, si potrebbe dire che Benvenuto *migliori* (e di molto) il racconto di Pietro Alighieri: da un punto di vista letterario la novella scritta dall'imolese risulta certamente più vivace e articolata (forse una delle più belle del *Comentum*). L'evidente rapporto con il precedente di Pietro Alighieri – terza redazione, e solo quella – andrebbe aggiunto ai casi censiti da De Simoni 2007, pp. 289-90.

⁹¹⁵ A proposito si veda Zdekauer 1886, p. 24: «I due gruppi principali del giuoco di fortuna nel medio evo sono adunque il giuoco de' dadi, e quello delle tavole»; sul secondo gruppo – quello che qui interessa – si

(«tempore hiemis, cum luderetur ad nivem...»). Il “*casus belli*” coincide con uno schiaffo dato dal padre di Focaccia a un bambino – suo nipote (si tratterà di Amadoro, cercando un parallelismo con il precedente: ma l’imolese non riporta il nome) – che a sua volta aveva colpito un suo coetaneo «cum nive». Giorni dopo, il cugino di Focaccia si vendica, restituendo lo schiaffo allo zio («simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam»). Interviene allora il padre del bambino indisciplinato, che obbliga il figlio a scusarsi e a dirsi disposto a ricevere qualsiasi punizione; ma il padre di Focaccia, teneramente, lo perdona («ille tamquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo»). Il delicato realismo della scena rende imprevedibile, e ancora più atroce, quanto segue: Focaccia aspetta il cugino «in limine domus», lo spinge nella stalla e lì, «super praesepe equi», gli tronca una mano (l’insistenza di Benvenuto sui dettagli visivi, sugli spazi della scena, è certamente notevole). Non pago, Focaccia si dirige verso la casa dello zio per fare a pezzi anche lui («illum crudelissime obtruncavit»).

Nel finale l’imolese si riallaccia al significato complessivo del racconto più antico: gli odi familiari che nacquero dopo i delitti di Focaccia, e che presto si trasformarono in motivi di divisione politica (talmente profondi da estendersi fino a Firenze, e coinvolgere, così, la stessa biografia dantesca: «...Dantes fuit de parte alba et ob hoc factus est exul»). Può essere interessante notare il simbolismo latente di questa storia: come nel caso dell’odio tra Cerchi e Donati (*idest*, tra Bianchi e Neri), che ebbe origine dalla rissa in cui a Ricoverino di messer Ricovero dei Cerchi venne amputato il naso («orta lite inter aliquos de utraque parte, fuit amputatus nasus uni Recoverino de Circulis; et hoc fuit principium magni mali»⁹¹⁶: si veda 1.sm.7; la fonte è Villani, *Cronica*, IX 39, ripresa in modo fedele), anche qui una futura divisione politica prende avvio da un atto di violenza che si concretizza nella mutilazione di un arto: la mano (destra) di Amadoro, troncata da Focaccia. Non si può non pensare al meccanismo rappresentativo di *If*, XXVIII (si veda quanto proposto in relazione a Dolcino: 1.sm.71).

La funzione narrativa, in entrambe le versioni del racconto (quella benvenutiana e quella più antica), resta la stessa: la ferocia generatasi come conseguenza abnorme a

veda ivi, pp. 26-8 (si tenga presente che «la parola “tabula” non significa lo scacchiere, ma la pedina; lo scacchiere si chiama “tabolerium”»; ivi, p. 26). Anche Rizzardo da Camino fu ucciso mentre giocava a scacchi: si veda 3.sm.9.

⁹¹⁶ *Comentum*, I, p. 231.

partire da un fatto di poco valore (lo schiaffo del padre di Focaccia a un nipote, nel caso di Benvenuto; il litigio tra Dominodato e Amadoro, nella versione precedente). Lo scoppio di crudeltà avviene proprio nel momento in cui la (lieve) tensione iniziale potrebbe sciogliersi in modo definitivo: e in questo, con ogni evidenza, sta il *tradimento* – inteso come brutalità improvvisa, rivolta contro chi (anche per via dei legami di sangue) non poteva prevedere nulla di simile (poco oltre, l'imolese parlerà di un folle «*appetitus vindictae*»⁹¹⁷). Già nella *simulazione* a cui ricorre il bambino per schiaffeggiare il padre di Focaccia («*puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam*») si ritrova un po' di quel clima morboso – di inquietudine latente – che caratterizzerà tutta la storia; si ricordi, per altro, che da uno schiaffo avrà origine anche un altro tradimento eccezionale: quello di Alberigo (1.sm.94). Nel racconto benvenutiano Focaccia mutila il cugino e massacra lo zio; nella versione di Pietro e del codice cassinese, egli trancia la mano destra del cugino (ma poi non si fa cenno a eventuali omicidi).

Difficile stabilire, anche per la loro congruenza, a quale delle due versioni potesse rifarsi Benvenuto (sempre che il racconto di Pietro Alighieri fosse la sua fonte principale): l'eccezionale testimonianza del codice cassinese, per la sua stessa singolarità, potrebbe escludersi in partenza. Però solo nelle chiose di Montecassino a *If*, XXXII – e non nel commento di Pietro, né, tanto meno, in Benvenuto – vi è un rimando alle vicende narrate nel sesto dell'*Inferno*: rimando che poteva di certo agevolare il recupero del racconto sulle violenze di Focaccia (dal resto degli antichi commenti a *If*, XXXII 63-5, come detto, si ottiene ben poco).

Tutt'altra vicenda è testimoniata dalle *Storie pistoresi*⁹¹⁸, di cui Benvenuto non sembrerebbe avere notizia (almeno a prima vista): Focaccia di Bertacca di Ranieri – giovane di parte bianca (fazione che, con ogni evidenza, gli preesisteva) – è in effetti al centro di vari fatti delittuosi, tendenzialmente circoscritti al suo ambito familiare. Spesso coinvolto in risse con rappresentanti dello schieramento avverso⁹¹⁹, tra cui

⁹¹⁷ Ivi, II, p. 502.

⁹¹⁸ Che raccolgono eventi collocabili tra il 1293 e il 1348; ma nel ms. l'anno da cui iniziano le cronache è indicato come 1300: così anche Benvenuto («...in MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima...»). Si veda l'introduzione di Silvio Adrasto Barbi: *Storie Pistoiesi*, pp. XXXIX-XL.

⁹¹⁹ Cfr. *Storie Pistoiesi*, p. 8: «...spesse volte si trovò con loro a zuffa nella montagna di sopra, e sempre avea lo peggio della mischia; ed essendo ripreso più volte da quelli della parte bianca del fuggire che facea, rispondea che meglio era dire “quinci fuggio il Focaccia” che “quivi fue morto il Focaccia”» – la *presta risposta* del giovane pistoiese sarebbe forse piaciuta a Benvenuto.

«Dettorino di messer Re de' Rossi, nipote di messer Simone de' Canciglieri, e Vanni Fucci de' Lazzari e 'l Zazzara di messer Sozzofante»⁹²⁰, Focaccia prese parte alla spedizione punitiva contro gli assassini di messer Bertino – dalla cui morte provenne un «grande danno, però che era di quelli a cui dispiaceano li mali che si faceano per l'una e l'altra parte»⁹²¹. La cronaca prosegue così:

Vedendo li figliuoli di messer Ranieri Canciglieri e li altri della parte bianca di Pistoia che la parte nera sallia e la loro ascendea, pensarono di voler vendicare la morte di messer Bertino e uccidere uno de' maggiori caporali della casa de' Canciglieri della parte nera: e ordinarono col Focaccia e con Freduccio di messer Lippo, ch'era nipote di messer Bertino, che lo dovessero fare⁹²².

Detto Cancellieri venne un giorno alla piazza dei Lazzari, «però che alcuna volta vi soleva venire non guardandosi da' consorti suoi, *ché non credea che ellino volessono fare le vendette altrui nel sangue lor medesimo*»⁹²³; entrò quindi in una bottega: «Focaccia e Freduccio con certa quantità di fanti entrarono nella ditta bottega e quivi l'uccisero, e partironsi di fatto»⁹²⁴. Focaccia fu responsabile anche di un secondo omicidio (quello per cui, plausibilmente, fu posto da Dante nella Caina⁹²⁵):

E stando alcuno tempo, lo Focaccia ordinoe d'uccidere Dettorino di messer Re de' Rossi, per vendetta di messer Bertino Vergiolesi, il quale era stato morto da lui e dal Zazzara e da' loro compagni. Dettorino usava in quel tempo nel castello di Montemurlo, però ch'elli era in bando della persona per la morte di messer Bertino e per quella de' Mazzetti. Lo Focaccia celatamente si ripuose di notte con certi fanti in una casa in quella contrada dove soleva usare ditto Dettorino: e stando alquanti di così nascosto, Dettorino andò a Montemurlo con picciola compagnia; e quando fue nel castello andò in quella contrada dove elli soleva usare, e entroe in uno cegliei a bere con certi briganti: e quando beveano, lo Focaccia che stava alla posta uscì fuori con alquanti fanti, e andarono al cegliei dov'elli era; e quando furono presso di lui missono mano all'arme e darli addosso; ed elli si difendea da loro, e non lo poteano nuocere però che era bene armato; e percoteansi insieme di grandi colpi. Allora vennero altri fanti che 'l Focaccia avea riposti: quando Dettorino vide che tanti fanti li veniano adosso, cominciò a fuggire; lo Focaccia e li altri fanti li

⁹²⁰ *Ibid.* Vanni Fucci è proprio «la “bestia” che Dante (*Inf.*, XXIV) conobbe “uom già si sangue e di corrucci” e infama ladro nella “sacristia de' belli arredi”. Era il giovane più attivo e ardito e fiero tra i Neri, com'era tra i Bianchi il Focaccia: ed è strana coincidenza che tutti e due fossero bastardi» (così il curatore delle *Storie Pistoresi*: *ivi*, p. 9, n. 2).

⁹²¹ *Ivi*, p. 9.

⁹²² *Ivi*, p. 10.

⁹²³ *Ibid.*; corsivo mio.

⁹²⁴ *Ibid.*; sulle conseguenze politiche dell'omicidio si veda *ivi*, n. 3, e Zdekauer 1889, pp. 1-16.

⁹²⁵ Così Silvio Adrasto Barbi: cfr. *Storie Pistoresi*, p. 8, n. 1.

correano dirieto; e Dettorino cadde in terra: allora l'uccisano, e come l'ebbono morto si partirono del castello. E così stette la città di Pistoia e 'l contado più tempo, che l'uno uccidea l'altro⁹²⁶.

Si noterà che le due vittime di Focaccia – Detto e Dettorino (che è forse un «diminutivo di Detto»⁹²⁷) – hanno un nome facilmente modificabile in *Dato* (o *Dominodato*): così si chiamerebbe, nel racconto di Pietro Alighieri, il fratello di Focaccia. Ma sono senz'altro le differenze a prevalere: non solo quelle macroscopiche, che riguardano la resa dei fatti nel loro complesso, ma anche i più sottili dettagli narrativi. Se nei racconti tramandati dai commentatori danteschi Focaccia agisce animato da un precipitoso – e poco comprensibile⁹²⁸ – desiderio di vendetta, qui si ha, al contrario, una lunga premeditazione: nell'omicidio di Dettorino, addirittura, l'assassino occupa per tempo un casolare nei pressi del castello di Montemurlo; e qui aspetta, stando «alquanti di così nascosto», l'occasione propizia per l'agguato.

I due segmenti narrativi tramandati dai commenti alla *Commedia* e dalle *Storie Pistoiesi* sembrerebbero dunque isolati; se non fosse che, poco prima di presentare Focaccia, l'anonimo cronista di Pistoia narra un altro evento:

Seguitoe che certi giovani, tutti di ditta casa [la famiglia dei *Canciglieri*] ma' quali per aventura facevano duoi rami poi che l'uno delli Amadori l'altro de' Rinieri si diceva, essendo a una cella ove si vendea vino, e avendo beuto di soperchio, nacque scandalo in tra loro giocando: onde vennero a parole, e percossansi insieme, sì che quello de' Ranieri soprasteo a quello delli Amadori: lo quale avea nome Dore di messer Guglielmo, uno de' maggiori del suo lato; e quello che lo ingiurò avea nome Carlino di messer Gualfredi, pure de' maggiori del suo lato. Onde vedendosi Dore esser battuto e oltraggiato e vitoperato dal consorte suo, e non potendosi quivi vendicare però che erano più fratelli a darli, partissi, e propuosesi di volersi vendicare: e quello medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno de' fratelli del ditto Carlino che avea offeso lui, che avea nome messer Vanni di messer Gualfredi ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli non sapendo quello che 'l fratello li avea fatto, andò a lui; e volendoli Dore dare d'una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase altro che 'l dito grosso; di che messer Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre e' fratelli e li altri consorti lo videro così ferito, n'ebbono grande dolore; però ch'elli era, come detto è, de' migliori del lato suo, e anco

⁹²⁶ Ivi, pp. 14-5.

⁹²⁷ Così propone Silvio Adrasto Barbi: ivi, p. 8, n. 2.

⁹²⁸ Sarà forse questo un tratto della «matta / bestilitade» (*If*, XI 82-3) che Benvenuto intende come (terzo) elemento strutturante dell'*Inferno* dantesco: per una discussione su questo punto si veda, oltre a *Inferno* Inglese, p. 144, il commento proposto a l.sa.8.

perché colui che l'aveva ferito era quello medesimo in tra quelli del suo lato: di che tutti li amici e parenti loro ne presono gran dolore e ne furono forte mal contenti. Lo padre di messer Vanni e' fratelli pensarono farne vendetta e uccidere Dore e 'l padre e' fratelli e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati; e coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza no usciano di casa. Onde vendendo il padre e' fratelli e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, deliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di messer Vanni, che ne facessero loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello; e dopo questa deliberazione ordinarono tanto che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandarono a casa di messer Gualfredi e de' fratelli di messer Vanni e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli no riguardando alla benignità di coloro che li li avevano mandato, lo missono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di messer Vanni li tagliò quella mano con la quale elli avea tagliato quella di messer Vanni, e diedeli un colpo nel viso in quello medesimo lato dove elli avea ferito messer Vanni: e così ferito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre e' fratelli e' consorti del lato suo e altri suoi parenti lo videro così concio, furono troppo dolenti: e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia. Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia: onde seguirono uccisioni d'uomini, arsoni di case di castella e di ville, e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera⁹²⁹.

È questa, evidentemente, la prima matrice della vicenda di cui troviamo un'eco più o meno fedele nelle chiose di Pietro e di Benvenuto. Il figlio di Dante si attiene al contesto della prima parte del racconto (il gioco nella taverna che sfocia in una rissa); l'imolese trattiene – non è dato sapere per quale via – un particolare attestato nelle *Storie Pistoresi*, e assente in Pietro: il fatto che le mutilazioni furono inferte a Dore (che nel *Comentum* diventa il cugino di Focaccia) «in una stalla di cavalli» («...traxit ipsum in *stabulum* patris, et amputavit illi manum impie cum ense *super praesepe equi*»). Entrambi gli esegeti operano lo stesso scambio, collocando Focaccia al centro di un episodio che, stando alla cronaca, fu precedente alle sue azioni (anzi, fu *il precedente* delle sue azioni: la prima origine di una divisione che il dannato, con i suoi omicidi e i suoi tradimenti, contribuì ad alimentare). Si può ipotizzare che i commentatori trovassero più efficace – anche da un punto di vista narrativo o “simbolico” – attribuire a Focaccia la responsabilità di una vicenda che nelle *Storie Pistoresi* vide contrapposti per la prima volta Amadori e Raineri: la vivacità e l'importanza del racconto avrebbero

⁹²⁹ *Storie Pistoresi*, pp. 4-6.

compensato, forse, il fugace cenno dantesco⁹³⁰; ma è altrettanto plausibile che questa storia arrivasse loro direttamente in questa forma: con Focaccia, cioè, nel ruolo di protagonista. Difficile dire se l'impressionante variazione che si registra nell'*incipit* della novella benvenutiana – da una rissa in osteria a un gioco di bambini nella neve – possa essere attribuita allo stesso imolese o a un ignoto e intermedio rielaboratore.

Benvenuto mostrava di sapere ben poco sul personaggio e sulle sue colpe all'epoca della *lectura Dantis* bolognese, benché un dettaglio potrebbe avvicinarsi a quanto narrato nelle *Storie Pistoiesi* (l'abitudine di fuggire di fronte agli scontri con la parte avversa: motivo per cui Focaccia veniva «ripreso più volte»⁹³¹ dai suoi compagni): «...tangit alium, scilicet Focaccia, qui fuit [de Cancelleriis] et pessimus proditor; et sepe quando sentiebat se pressum, dimittebat socios»⁹³²; qualcosa di più – ma non molto – si può ricavare dalle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 71r): «Focaccia fuit de Cancelarijs de Pistorio: et fuit ualens, et occidit unum suum patrum dictum dominum Bertacham iniuste et proditorie; et multa alia fecit». Del nome dello zio di Focaccia – *Bertacha* – non si fa cenno nelle Chiose Cassinesi, né nella terza redazione del commento attribuito a Pietro Alighieri. Stando alle *Storie Pistoiesi*, «Bertacca di messer Ranieri»⁹³³ era il padre di Focaccia, non lo zio: proprio questo Bertacca fu poi ucciso per vendetta da un figlio illegittimo di Detto Cancellieri, Fredi – a cui Focaccia, come si è visto, aveva assassinato il padre⁹³⁴. Anche Bertacca, come Detto Cancellieri, non si aspettava di essere trucidato (il primo «non prende guardia perché erano a' confini l'una parte e l'altra, e non credea che quella vendetta si dovessi fare sopra lui»⁹³⁵; il secondo «non credea che ellino volessono fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo»⁹³⁶): l'assoluta imprevedibilità delle violenze – rivolte contro chi, in virtù di un legame familiare, si sentirebbe “al sicuro” – è un tratto rintracciabile, come si è visto,

⁹³⁰ «Certamente il suo nome era famigerato, se a Dante basta riferirlo senza altro commento, come uno degli spiriti peggiori di *tutta la Caina*» (*Inferno* Chiavacci Leonardi, p. 957).

⁹³¹ *Storie Pistoiesi*, p. 8. Il passo è riportato integralmente in una delle note precedenti.

⁹³² *Recollectae bolognesi*, I, p. 431; corsivo mio.

⁹³³ *Storie pistoiesi*, p. 8.

⁹³⁴ Cfr. *ivi*, p. 11: «E stanto a' confini l'una parte e l'altra, uno giorno si partì uno figliuolo che fue di messer Detto, il quale no era legittimo, e sconosciuto entrò in Pistoia, e appostò quando messer Bertacca era nella contrada; ed elli non prende guardia perché erano a' confini l'una parte e l'altra, e non credea che quella vendetta si dovessi fare sopra lui. E una sera standosi nella contrada, e Fredi di messer Detto, il quale stava in posta, quando vide il tempo uscì fuori con alquanti fanti, e ucciserlo, e partironsi della città».

⁹³⁵ *Ibid.*

⁹³⁶ *Ivi*, p. 10.

anche nel racconto benvenutoiano (e nei suoi antecedenti più prossimi: i racconti di Pietro e dell'Anonimo di Cassino).

1.sm.83. Sassolo Mascheroni

If, XXXII 63-5; *Comentum*, II, p. 502

Hic iste spiritus transit a Pistorio Florentiam; et nominat alium tristem proditorem. Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod iste fuit quidam civis florentinus de familia tuscorum; qui ut haberet hereditatem unius fratris sui, fraude occidit unicum filium suum, propter quod fuit clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentiae, et postea fuit decapitatus.

Il dettaglio della decapitazione – già raccolto nelle chiose all'*Inferno* di Iacopo Alighieri («al quale [...] la testa in Firenze finalmente fu tagliata»⁹³⁷) – si ritrova anche nelle *recollectae* ferraresi, in cui, però, affiora il cenno a un altro supplizio (che ricorda quello inflitto dai cartaginesi ad Attilio Regolo, poi fissato nella redazione definitiva del racconto offerto da Benvenuto – sulla morte di Regolo si veda, ad esempio, Valerio Massimo, IX II ext. 1⁹³⁸): «Saxus fuit de domo Florentie dicta Ituschi: iste, uolens succedere in hereditate patrij, occidit filium illius, quo scito ponitus fuit in una uegete ducta per C...; postea trucidatus fuit caput» (ms. Ash. 839, c. 71r).

Della sola uccisione nella botte, senza riferimenti alla decapitazione, veniva riferito nella più antica *lectura* benvenutoiana: «*Sassol*: nominat alium, scilicet Saxolum Mascheroni, qui fuit de Fuscis [ma sarà più probabile *Tuscis*] de Florentia; qui occidit unum nepotem filium fratris propter habere hereditatem; et fuit inclusus in una vegete, [ductus] per totam Forentiam, et mortuus»⁹³⁹. I moventi dell'azione di Sassolo, identici a quelli riferiti dal figlio di Dante, coincidono in tutte e tre le redazioni della chiosa.

⁹³⁷ Iacopo Alighieri, p. 214. La versione di Iacopo offre dettagli non raccolti dall'imolese – cfr. *ibid.*: «...e simigliantemente d'un fiorentino, nominato Sassol Mascheroni, al quale, essendo ei rimasto manovaldo d'alcun suo nipote e abbiendolo ucciso per retare suo avere, la testa in Firenze finalmente fu tagliata».

⁹³⁸ «Transgrediemur nunc ad illa, quibus ut par dolor, ita nullus nostrae civitatis rubor inest. Karthaginienses Atilium Regulum palpebris resectis machinae, in qua undique praeacuti stimuli eminebant, inclusum uigilantia pariter et continuo tractu doloris necauerunt, tormenti genus haud dignum passo, auctoribus dignissimum. Eadem usi crudelitate milites nostros quodam maritimo certamine in suam potestatem redactos navibus substraverunt, ut earum carinis ac pondere elisi inusitata ratione mortis barbaram feritatem satiarent, taetro facinore pollutis classibus ipsum mare violaturi».

⁹³⁹ *Recollectae bolognesi*, I, p. 431. L'integrazione suggerita dagli editori («[ductus]»), oltre che motivata dal buon senso, sembra confermata dal passo parallelo leggibile nella redazione finale del *Comentum*: «...ductus per totam civitatem Florentiae».

La fonte immediata dell'atroce supplizio inflitto al traditore andrà rintracciata, come suggerito da Francesco Paolo Luiso⁹⁴⁰, nelle chiose dell'Anonimo Latino (ms. Pl. 90 sup. 114, c. 31rb):

Dicit autor quod iste Sasolus Mascharini fuit quidam⁹⁴¹ florentinus de Toschis qui, ut haberet hereditatem germani sui, occisit filium paruulum supradicti germani sui: unde fuit clauatus in una uegete et sic ductus per ciuitatem Florencie; postea fuit decollatus.

L'unica differenza tra i due racconti è identificabile nello “statuto” della vittima: unico figlio del fratello di Sassolo, secondo Benvenuto; semplice «filium paruulum», secondo l'Anonimo. La variante potrebbe essere stata introdotta dall'imolese per rendere più drammatica la vicenda⁹⁴².

1.sm.84. Camicione dei Pazzi

If, xxxii 67-8; Comentum, II, p. 503

Iste fuit quidam miles de Pazzis nobilibus de Valle Arni, vocatus dominus Ubertus Camisonus, qui occidit proditorie dominum Ubertinum consanguineum suum.

Che Camicione avesse ucciso un suo consanguineo chiamato Umbertino, è un dato rintracciabile già nella primissima esegesi dantesca – così, ad esempio, Graziolo Bambaglioli: «Iste occidit quendam dominum Ubertinum de Paçis de Florentia suum consortem»⁹⁴³. Il nome del consorte ucciso da Camicione è ripetuto anche dall'Ottimo nella terza redazione del suo commento⁹⁴⁴.

Di questo nome non vi è traccia nella prima lettura dantesca di Benvenuto: «Iste fuit miles Ubertus de Pacis qui occidit unum suum attinentem de Pacis»⁹⁴⁵; nelle successive *recollectae* ferraresi il vero nome di Camicione dei Pazzi risulta mutato (ms. Ash. 839, c. 71r): «Dictus dominus Robertus Camison, qui occidit consanguineum suum»; ma si tratterà, probabilmente, di un errore attribuibile all'uditore o al trascrittore delle note (non c'è bisogno di soffermarsi sulla facilità del passaggio da *Ubertus* a *Robertus*).

⁹⁴⁰ Cfr. Luiso 1906, p. 253.

⁹⁴¹ Nel cod. si legge chiaramente «quidan»; così anche *ibid.*

⁹⁴² Un caso analogo si può forse ricavare dalla chiosa benvenutiana su Lizio da Valbona: si veda 2.sm.30.

⁹⁴³ Bambaglioli, p. 205.

⁹⁴⁴ «Costui a tradimento uccise uno suo consorte cavaliere nomato messer Ubertino».

⁹⁴⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 431.

1.sm.85. Carlino dei Pazzi e il tradimento durante l'assedio del castello di Piantravigne

If, XXXII 69; *Comentum*, II, pp. 503-4

Et ad excusationem sui Camisonus accusat unum consortem suum, qui magis deliquit, prodendo consanguinitatem suam. Et ad huius literae brevis, sed obscurae, intelligentiam oportet scire quod in MCCCII cum florentini cum lucensibus essent in obsidione Pistorii, quod tunc tenebatur per partem albam, quidam Carlinus de Pazzis praedictis tradidit unum castellum, quod dicitur Castellum Plani inter vineas in Valle Arni, in cuius occupatione occisi fuerunt unus frater patris, et unus consanguineus eius. Et in dicto castro cum praedicto Carlino incluserant se aliqui ex melioribus ghibellinis exulibus, et aliqui ex albis magnatibus et popularibus, qui faciebant magnam guerram in Valle Arni. Ob quam causam florentini sunt compulsi recedere a Pistorio; et continuo iverunt in Vallem Arni ad dictum castellum de mense junii, quod obsederunt viginti octo diebus. Et in fine proditione dicti Carlini, corrupti pecunia florentinorum, obtinuerunt florentini dictum Castellum Plani; in quo multi praecipui exules florentini, et albi, fuerunt interfecti et capti. Hoc facto florentini equitaverunt in Mugellum contra Ubaldinos, qui cum ghibellinis et albis rebellaverant communi Florentiae, et vastaverunt eorum bona citra et ultra Alpem. Et hic nota, lector, quod autor poterat hic loco istius nominare aliquem alium proditorem antiquum, vel modernum, digniorem infamia; sed voluit potius notare istum, qui offenderat suos et albos exules, de quorum parte erat ipse Dantes.

Le informazioni allegare da Benvenuto, già attestate in forme più sintetiche nell'esegesi precedente – si veda, ad esempio, la prima redazione dell'Ottimo commento⁹⁴⁶ –, sono interamente ricavabili, oltre che dalla *Cronica* di Dino Compagni (II 28), dal racconto di Giovanni Villani (IX 53), autore generalmente ripreso in modo massiccio dall'imolese. Benché Pasquale Barbano non segnali il recupero⁹⁴⁷, sarà quest'ultima la fonte principale del racconto offerto nel *Comentum*: è Villani a narrare che nel castello di Piantravigne «si rinchiusero de' migliori nuovi usciti Ghibellini e Bianchi di Firenze, grandi e popolani»⁹⁴⁸ (così l'imolese, con totale aderenza alla fonte: «incluserant se aliqui ex melioribus ghibellinis exulibus, et aliqui ex albis magnatibus et popularibus»); a ricordare che l'assedio durò ventotto giorni («e assediaron per XXVIII di»⁹⁴⁹: «obsederunt viginti octo diebus»); a chiudere il capitolo ricordando la cavalcata dei

⁹⁴⁶ Cfr. Ottimo Commento, I, p. 554: «Questo parlatore, ch'hae palesato gli altri, palesa il suo nome, come dicemo di sopra. Nel quale palesamento fa tre cose: nell'una infama sè; nella seconda infama il suo consorto Carlino de' Pazzi; nella terza tacitamente antidice il tradimento, il quale il detto Carlino fece nel MCCC d'uno loro castello chiamato Piano, nel quale molti della parte Bianca furono presi e morti; onde conciofossecosachè peggio operasse Carlino, che 'l detto Camicione, dice che lo aspetta con la grandezza del suo peccato [e] amorzerà quello di colui: e questo dice, imperò che tra gli altri vi furono morti entro più suoi consorti, e molti amici del detto Carlino».

⁹⁴⁷ La sua analisi delle riprese da Villani nel commento benvenutiano all'*Inferno* si arresta, d'altronde, al canto XXVII: cfr. Barbano 1909, pp. 85-6.

⁹⁴⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 86.

⁹⁴⁹ *Ibid.*

fiorentini vincitori verso il Mugello, contro gli Ubaldini: «E ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co' Bianchi e co' Ghibellini s'erano rubellati al Comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua da l'alpe e di là»⁹⁵⁰ («Hoc facto florentini equitaverunt in Mugellum contra Ubaldinos, qui cum ghibellinis et albis rebellaverant communi Florentiae, et vastaverunt eorum bona citra et ultra Alpem»).

1.sm.86. Bocca degli Abati e il tradimento di Montaperti

If, XXXII 79-81; *Comentum*, II, p. 506

Et subdit querelam illius percussi, qui tangit prodicionem perfidam, quae fuit causa suae damnationis et poenae. Et ad intelligentiam istius literae debes revidere ea, quae jam scripsi capitulo XIII de terribili conflictu, quem receperunt florentini a senensibus et exulibus suis, quando iverunt sub colore succurrendi Monti Alcino, ubi facta est magna strages hominum, et maxima praeda rerum; nam ultra ruinam hominum, sexaginta millia salmariorum perdita sunt, quae portabant victualia, et alia necessaria, causa fulciendi castellum, quod erat infestum senensibus, et causa alendi exercitum. Fuit autem ista pestis apud Montem Apertum opera domini Bocchae de Abbatibus, qui incoepo proelio amputavit cum ense proprio manum militis florentini, qui vocabatur dominus Jacobus del Vacca de Pazzis de Florentia, qui portabat insignium militum. Ideo bene autor: in despectum percussit eum in caput; postea laceravit cum manu, et vituperavit cum lingua.

È naturalmente villanea la fonte immediata di questa breve rievocazione della battaglia di Montaperti, e del tradimento di Bocca degli Abati. Si veda *Cronica*, VII 78: «... il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedè il detto messer Jacopo e tagliogli la mano co la quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente»⁹⁵¹. Barbano, anche in questo caso, non segnala il riscontro⁹⁵².

Anche in virtù delle parallele testimonianze del ms. Fonds it. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che a sua volta legge «capitolo XIII» (f. 69va), del ms. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna (c. 283v: «cap° XIII°»), del cod. Urbinate Latino 678 della Biblioteca Apostolica Vaticana (c. 218r: «cap° XIII») – tutti testimoni antichi del *Comentum* non utilizzati da Lacaita –, si può ipotizzare, molto cautamente, che il rimando erroneo di Benvenuto alle chiose a *If*, XIII, e non a *If*, XXIII 104-8 (si veda 1.sm.58; ma anche 1.sm.13), vada forse ascritto a un trascorso di memoria del commentatore.

⁹⁵⁰ *Ivi*, pp. 86-7.

⁹⁵¹ *Ivi*, I, p. 379.

⁹⁵² Cfr. Barbano 1909, pp. 85-6.

1.sm.87. Buoso da Dovera

If, xxxii 115-7; *Comentum*, II, pp. 510-1

Ad sciendum autem, quis fuerit iste proditor, est sciendum, quod iste fuit quidam miles cremonensis, vir prudens et potens tempore suo, vocatus dominus Bosius de Dueria, princeps partis ghibellinae in Cremona; qui corruptus pecunia commisit patenter prodicionem contra partem suam. Nam tempore quo Carolus primus venit in Italiam contra Manfredum, Ubertus Marchio Palavicinus affinis Manfredi cum cremonensibus, et auxilio aliorum lombardorum, qui erant confoederati cum Manfredi, paraverat se ad custodiam passus cum tribus millibus equitum theutonicorum et lombardorum, ne Guido de Monforte, qui ducebat gentem Caroli per terram, armatam turmatim, posset transire. Sed Bosius de Dueria, non alia causa quam sola cupiditate avaritiae, dedit operam, quod exercitus Manfredi non impediret militiam Caroli; ex quo postea populus cremonensis destruxit stirpem illorum de Dueria. Ad propositum ergo dicit Bocca de Bosio: *ei piange qui l'argento de' Franceschi*; nam uxor Caroli veniens cum Guidone de Monforte portabat secum magnam pecuniam, cum qua venenavit avaram mentem Bosii. Sed certe si Bosius luit hic argentum francorum, bene luerat ipsum prius in vita; nam post modicum tempus expulsus de Cremona, reduxit se ad unum suum castellum nomine Rotera, ubi congregaverat magnas divitias, et ibi diu obsessus, finaliter recessit cum modica pecunia; et senex, exul et pauper infeliciter finivit vitam suam, odiosus guelphis, quorum erat hostis; et ghibellinis, quia fecerat recedere Marchionem Ubertum de Cremona, et fuerat ad exterminium Eccerini. Nam cum Marchione praedicto Palavicino adiuverat Azonem secundum Marchionem Estensem in debellatione Eccerini, ut dicitur capitulo IX Paradisi.

Il tradimento di Buoso è narrato in termini sostanzialmente simili dalla maggior parte degli antichi commentatori danteschi; la glossa benvenutiana, anche in questo caso, risalta per la sua ampiezza: l'episodio che costò al ghibellino cremonese la condanna oltremondana è anticipato da una sintesi delle operazioni belliche che precedettero il tradimento, e che ne costituirono le premesse – i conflitti che opposero, in terra lombarda, Carlo e Manfredi. Questa prima parte del racconto altro non è che una traduzione dalla *Cronaca* di Giovanni Villani (VIII 4):

...e per lo suo condotto, e coll'aiuto de' Melanesi, si misono a passare la Lombardia tutti in arme, e cavalcando schierati, e con molto affanno di Piemonte infino a Parma, però che *'l marchese Palavigino parente di Manfredi, colla forza de' Chermonesi e dell'altre città ghibelline di Lombardia ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di III m cavalieri, che Tedeschi e che Lombardi*. Alla fine, come piacque a dDio, veggendosi assai di presso le dette due osti al luogo detto..., i Franceschi passarono senza contasto di battaglia, e arrivarono alla città di Parma. Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe da' Franceschi, *mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, com'erano ordinati,*

*onde poi il popolo di Chermona a ffurore distrussono il detto legnaggio di queglii da Duera*⁹⁵³.

Come si vede – anche dai passi segnati in corsivo –, la ripresa è puntuale (non ne dà conto, tuttavia, Barbano). Ma la cronaca di Benvenuto non si chiude qui: dopo l'analisi del v. 115 («El piange qui l'argento de' franceschi»), si ricorda quanto accadde a Buoso dopo il tradimento di Manfredi e dei ghibellini (il *pianto* che, con ogni evidenza, lo afflisse già in vita); a questo si aggiunge un accenno al ruolo che il dannato ricoprì nella fine di Ezzelino da Romano (il rimando è a *Pd*, IX 25-30: si veda 3.sm.7 e Rolandino da Padova, *Cronaca*, XI 12-13; ma anche, e soprattutto, Riccobaldo da Ferrara, *Compendium*, XII 12). Di queste vicende dà ampia notizia Francesco Pipino (*Chronicon*, cap. XLV, *De exilio Uberti Pelavicini, et Bosii de Duvaria Cremonensis*): espulso da Cremona,...

...Bosius, qui ingentes pecunias prosperando congesserat, in castello suo Rochetta summe munito se contulit, qui obsessus praesidio equitum quos conduxerat cum pecuniis abiit. Et tamdiu exul fuit, donec egens et decrepitus terminum vitae dedit, hostibus et suae factionis hominibus invitus per Italiam, quoniam auctor fuerat calamitatis eorum. Nam primum casus Ezelini de Romano causa fuit cum hostibus ejus, ut supra agitur. Et quum a rege Manfredi recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit. Quapropter Rex Manfredus in eo sperans, inventus est imparatus copiis exercituum, eoque succubuit⁹⁵⁴.

Dell'esilio di Buoso, e della sua fine amara e solitaria, racconta naturalmente anche Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, XII 18, *Res Cremone*):

Bosius de Duaria partis Gibeline princeps cum suis exclusus est. Hic ingentem gazam congesserant suo castello dicto Rocheta quod necessariis rebus loclupetaverat. Ibi diu obsessus, tandem abiit cum parte pecunie; exul senes et inops vitae terminum dedit, a neutra parte dilectus nam auctor fuit contra Ecelinum perdendum et marchionem Ubertum Cremona abire fecit⁹⁵⁵.

⁹⁵³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 411; corsivi miei.

⁹⁵⁴ Pipino *Chronicon*, col. 709.

⁹⁵⁵ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 733.

Ipotizza Teresa Hankey che i dettagli aggiunti da Pipino possano derivare, anche in questo caso, dalle *Historie* di Riccobaldo⁹⁵⁶. In ogni caso, la breve chiusa benvenutiana sembra avvicinarsi di più alla versione sintetica del *Compendium* – seguita quasi passo a passo – che non al racconto offerto nel *Chronicon* di Pipino⁹⁵⁷.

Niente di più si può ricavare dalle *recollectae* bolognesi⁹⁵⁸; sostanzialmente laconica anche la successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 71r-v).

1.sm.88. L'Abate Tesauro dei Beccaria

If, xxxii 118-20; Comentum, II, pp. 511-2

Hic Bocca nominato proditore qui nominaverat eum, nominat alium lombardum. Ad cuius notitiam est sciendum, quod anno Domini MCCLVIII, cum pulsati fuissent Uberti et ghibellini de Florentia, prima vice, de mense julii, populus Florentiae, de mense septembris sequentis fecit capi abbatem Vallis Umbrosae, qui vocatus est Thesantus, et erat magnus nobilis de illis de Becharia, qui erant domini Papiae; obicietes sibi, quod tractabat proditorie reducere ghibellinos in Florentiam. Et multis cruciatibus fecerunt ipsum confessum decapitari publice in platea Sancti Apollinaris, talis est furor populi; propter quod Florentia fuit excommunicata, et multi florentini fuerunt destructi, cum transirent per Lombardiam a dictis dominis de Papia. Ad literam ergo; dicit Bocca Danti: *se fossi dimandato altri chi v'era*, idest, quis alius proditor erat ibi cum Bosio de Dueria: *tu hai dal lato quel di Beccheria, di cui segò Fiorenza la gorgiera*, idest, cui Florentia amputavit guttur, quia fecit eum decollari, et nihil valuit sibi clerica. Et hic nota, quod aliqui dixerunt, quod iste abbas non fuerat conscius, et quod propter istud peccatum, et intollerabilem superbiam florentinorum, habuerunt postea conflictum ad Montem Apertum, de quo dictum est paulo supra; tamen autor ponit eum culpabilem, ut patet. Nota etiam quod autor numerat istum papiensem inter proditores patriae, quia iste poterat dici florentinus, ratione incolatus, quia erat ibi beneficiatus.

Anche in questo caso, la prima esegesi trecentesca fornisce tutte le informazioni essenziali sul tradimento di Tesauro dei Beccaria – si legga, ad esempio, la chiosa sintetica ma puntuale di Iacopo della Lana:

...sapi che quello che t'è al lado, si è l'abade de Vallenbroxa de quì de Becaria da Pavia, lo quale, siando per la Ecclesia in Fiorença, volse tradire Fiorença e trarla dalle man d'i guelfi e darla a i ghibilini. Per lo quale tradimento çà contratto, quì de Fiorença c'aveano lo regemento in mane, sí 'l spiòno e taglòno la testa al dicto abate. E però dixè che Fiorença li segò *la gorgera*⁹⁵⁹.

⁹⁵⁶ Cfr. *ivi*, n. 18.

⁹⁵⁷ Sugli ultimi anni di Buoso si vedano anche Voltmer-Menant *DBI*, p. 568.

⁹⁵⁸ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 434.

⁹⁵⁹ Iacopo della Lana, I, p. 884.

Benvenuto amplia i riferimenti storici, chiarendo meglio il contesto in cui si concretizzò l'operato delittuoso di Tesauo. La totalità delle informazioni raccolte dall'imolese proviene, anche in questo caso, dalla *Cronica* di Villani (VII 65):

Negli anni di Cristo MCCLVIII, essendo podestà di Firenze messere Iacopo Bernardi di Porco, all'uscita del mese di luglio quegli della casa degli Uberti co'loro séguito de' Ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perché pareo loro che pendessono in parte guelfa. [...] E poi del mese di settembre prossimo del detto anno il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fece confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Appolinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, né a ordine sacro. Per la qual cosa il Comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal Comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia⁹⁶⁰.

Anche le considerazioni inserite in coda («Et hic nota, quod aliqui dixerunt...») risultano una traduzione puntuale di Villani: «Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo, si disse per molti savi che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo a la battaglia e sconfitta da Monte Aperti, come innanzi faremo menzione»⁹⁶¹.

A proposito del nome del dannato – fissato nella forma irricevibile «Thesantus» – lo stesso editore del *Comentum*, Gian Filippo Lacaita, segnala a margine la lezione esatta: «Thesaurus», testimoniata dai codd. Est. 467 e Strozzii 116; il ms. base della sua edizione del commento all'*Inferno* – il cod. Laurenziano Pl. 43.1 – legge effettivamente «Thesantus» (f. 203ra): errore facilmente ricostruibile a partire dalla cattiva lettura di *u* per *n*, e di *r* per *t*.

1.sm.89. Gianni dei Soldanieri

***If*, xxxii 121-2; *Comentum*, II, pp. 512-3**

Hic Bocca praefatus nominat alium proditorem concivem suum. Et ad sciendum, quomodo iste prodidit, debes recordari, qualiter tempore quo fratres Gaudentes fuerunt Potestates Florentiae, Uberti, Lamberti et alii ghibellini insurrexerunt contra regentes tunc populum; ex quo populus fuit tunc totus sub armis, et reduxerunt se omnes in viam largam Sanctae Trinitatis. Et dominus

⁹⁶⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 359-60.

⁹⁶¹ Ivi, pp. 360-1.

Johannes de Soldaneriis de Florentia, nobilis miles, licet esset ghibellinus et de domo ghibellina, fecit se caput populi, ut ascenderet ad magnum statum, non respiciens finem, qui fuit destructio partis ghibellinae. Nam duce dicto Johanne, post longam pugnam ghibellini coacti sunt exire civitatem, ut alibi dictum est.

L'imolese riprende brevemente – sulla base di Giovanni Villani (*Cronica*, VIII 14) – quanto già narrato nelle chiose a *If*, XXIII: si vedano 1.sm.57 e 1.sm.58.

1.sm.90. La rotta di Roncisvalle

***If*, XXXI 16-8; *Comentum*, II, pp. 455-7**

Hic autor explicat magnitudinem soni auditi per unam comparationem notam. Igitur, ut sciamus de cornu Rolandi, de quo autor voluit facere mentionem, est sciendum, quod post infelicem conflictum, quem Carolus magnus recepit in gente sua christianorum perfidia Gamelonis nequissimi proditoris in Roncisvalle, Rolandus qui evaserat ab illa strage pulsu sui cornu eburnei revocavit circa centum ex christianis, cum quibus ductu unius captivi intrans nemora pervenit ad Marsilium regem, quem fugientem potenter occidit; in quo certamine centum socii sui interfecti sunt, ipse vero multis vulneribus afflictus evasit. Belligandus autem cognita nece fratris statim recessit. Carolus vero cum exercitibus jam transiverat cacumina montis, et ignorabat quae facta erant post tergum eius. Rolandus ergo fatigatus tanto proelio, dolens de nece christianorum et tantorum heroum, multis vulneribus affectus desiliit ab equo, et ibi facta magna exclamazione super Durenda spata sua, timens ne in manus saracenorum deveniret, percussit lapidem marmoreum, volens eam frangere, sed lapide diviso ensis remansit illaesus; deinde assumpto cornu, ut forte aliquis christianorum latentium per sylvam ad se venirent, vel aliqui ex his qui transiverant montes ad se redirent, et suo funeri adessent, et spatam suam et equum acciperent, et persequerentur saracenos, tanta virtute pulsavit cornu, quod vehementi flatu oris sui cornu per medium scissum est, et venae et nervi gutturis crepuisse feruntur; cuius vox angelico ductu pervenit ad aures Caroli, qui cum exercitu suo fixerat tentoria in valle quae dicitur Caroli, in loco qui distabat a Rolando per octo milliaria, et continuo Carolus voluit reverti, laturus sibi auxilium. Sed Gainelo conscius morte Rolandi dissuasit, asserens quod Rolandus pro re minima solitus erat tubicinare quotidie, et venandi studio aliquam feram persequens, per nemora cornicando discurrere. Tunc Balduinus superveniens, Rolando petente aquam, non potuit invenire; sed equum illius ascendit ne deveniret in manus saracenorum et secutus est exercitum Caroli. Rolandus vero fideliter supplicans Deo, post multa verba devota reddidit animam Deo, palmam martyrii gloriose adepturus. De Rolandi virtutibus et laudibus dicitur Paradisi capitulo XVIII ubi et de Carolo magno multa dicuntur⁹⁶².

Pur non citando la sua fonte – il che verrà fatto più avanti, nel commento a *If*, XXXII 122-3: si veda 1.sm.91 –, l'imolese sembra ricavare gran parte delle informazioni sulla disfatta di Roncisvalle⁹⁶³ dall'*Historia Karoli* dello Pseudo-Turpino (capp. XXII-XXIII): il racconto benvenutoiano segue fedelmente la traccia narrativa fissata nel testo francese.

⁹⁶² Intervengo sul testo fissato da Lacaita segnalando con la maiuscola il nome della spada di Orlando: «Durenda».

⁹⁶³ Su cui si veda anche Riccobaldo da Ferrara, *Compendium*, XI 27 – sulla base della *Vita Karoli Magni* di Einhard (cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, p. 689, n. 1)

Rievocata brevemente la fase più tragica dello scontro (la doppia stretta dei Saraceni agevolata dal tradimento di *Ganellone*: 1.sm.91), l'attenzione di Benvenuto si concentra sul supersiste Orlando, il quale, benché ferito, riesce a scovare il re Marsirio/Marsilio e a trucidarlo; così Turpino (cap. XXII): «Mox ut Rotholandus Dei virtute fretus intravit inter acies Sarracenorum, illos ad dexteram et ad levam precipitando, consecutus est *Marsirium fugientem* et potenti virtute Dei illum inter alios peremit»⁹⁶⁴. La tessera testuale «*Marsirium fugientem*», replicata fedelmente dall'imolese («pervenit ad *Marsilium* regem, quem *fugientem* potenter occidit»), non è nella versione versificata del racconto (v 190-3): «Inter paganos et eisdem pocula mortis / Prebens, ad Stigias non cessat mittere sedes. / Protinus inter eos gladio cedente peremit / Marsirium regem, covertere terga volentem»⁹⁶⁵; plausibile, quindi, che Benvenuto seguisse la *mise en prose* (sebbene nella chiosa sul tradimento di Gano – 1.sm.91⁹⁶⁶ – il commentatore non risparmi a Turpino critiche che forse si giustificerebbero meglio in relazione a un'opera con esplicite ambizioni artistiche – quale sarebbe, evidentemente, una narrazione in versi; ma sappiamo che tutto ciò che proveniva dalla Francia dispiaceva all'imolese⁹⁶⁷).

Il racconto prosegue con una doppia scena: mentre Carlo attraversa i monti ignaro dell'agguato subito dai suoi, Orlando, ferito e scoraggiato, cerca di distruggere la sua spada contro una roccia (per evitare che finisca in mano ai saraceni); ma ovviamente è la roccia a frantumarsi (cap. XXII):

Porro Karolus cum exercitibus suis iam montis fastigia transierat et, que post tergum facta fuerant, *ignorabat*. Tunc Rotholandus *tanto pondere belli fatigatus, de nece Christianorum et tantorum heroum dolens*, Sarracenorum *ictibus magnis et percussionibus acceptis afflictus* usque ad pedem Portuum Cysere per nemora solus pervenit et ibi sub arbore quandam iuxta lapidem marmoreum, qui ibi erectus erat, in prato optimo super Runciamvallem *equo desiliit*. Habebat ipse adhuc quandam spatam suam secum, opere pulcherrimam, acumine incomparabilem, nimia claritate resplendentem, nomine Durenda. [...] Hiis itaque dictis timens, ne in manus Sarracenorum deveniret, percussit spata lapidem mormoreum trino ictu, volens eam frangere. Quid plura? In duabus partibus a summo usque deorsum *lapis dividitur* et gladius biceps *illesus* educitur⁹⁶⁸.

⁹⁶⁴ *Karolellus*, p. 130; corsivo mio.

⁹⁶⁵ Ivi, p. 131.

⁹⁶⁶ Cfr. *Comentum*, II, p. 513 (corsivo mio): «Et tamen ne dimittam aliquid indiscussum, dico quod sicut scribit Turpinus archiepiscopus remensis *in turpi stylo*,...».

⁹⁶⁷ Sul misogallismo di Benvenuto si veda, oltre a Pantone 2011, quanto proposto nel commento a 1.sm.2.

⁹⁶⁸ *Karolellus*, pp. 132-6; corsivi miei.

Anche in questo caso i calchi lessicali sono evidenti (in corsivo i casi più espliciti); molte delle espressioni comuni al racconto in prosa di Turpino e alla glossa benvenutiana, cambiano nella versione in versi. Ad esempio, se l'imolese riferisce, come nel passo riportato, che Orlando «equo desiliit», nel racconto versificato si ha «equumque ligavit»⁹⁶⁹ (v 218); «...Francorum morte virorum / Languidus et mestus»⁹⁷⁰ (vv. 213-4) al posto di «de nece Christianorum et tantorum heroum dolens» (che l'imolese rende: «dolens de nece christianorum et tantorum heroum»); e così via.

Il rapporto di stretta dipendenza dalla versione dello Pseudo-Turpino prosegue anche nel finale (cap. XXIII):

Deinde tuba sua cepit altis sonis tonitruare, *si forte aliqui ex Christianis, qui per nemora timore Sarracenorum latitabant, ad se venirent, vel si illi, qui portus iam transierant, forte ad se redirent suoque funeri adessent, spatamque suam et equum acciperent et Sarracenos persequerentur. Tunc tanta virtute tuba sua insonuit, quod flatu oris eius tuba per medium scissa et vene collu eius et nervi rupti fuisse feruntur. Cuius vox usque ad aures Karoli, qui in valle, que Karoli dicitur, cum exercitu suo tentoria fixerat, loco scilicet, qui distabat a Rotholando octo miliaris versus Gasconiam, angelico ductu pervenit. Ilico Karolus voluit ad eum laturus auxilium redire, sed Ganalonus, passionis Rotholandi conscius, dixit ei: “Noli, domine mi rex, retro redire, quia Rotholandus cotidio pro minimo solet tubicinare. Scias, quia nunc auxilio tuo non indiget, sed venandi studio aliquam feram persequens per nemora decurrit”*. O subdola consilia Iude proditoris tradicioni comparanda! Cum igitur super herbam prati Rotholandus iaceret aquamque ad refocillandam sitim desideraret, *superveniente Baldwino fratre suo, ut sibi aquam preberet, innuit. [...]* Et statim Tedrico recedente in hac confessione et prece beati Rotholandi martiris anima beata de corpore egreditur et ab angelis in perhenni requie transfertur, ubi regnat et exultat sine termino, choris sanctorum *martirum dignitate meritorum coniuncta*⁹⁷¹.

Come si vede, anche in questo caso la glossa dell'imolese dipende dal racconto dello Pseudo-Turpino; e anche qui il rapporto si stabilisce con la versione in prosa della morte di Orlando. Servendosi di una formula assai sintetica – «post *multa* verba devota...» – Benvenuto risparmia ai lettori del *Comentum* un resoconto sulle preghiere di Orlando

⁹⁶⁹ Ivi, p. 133.

⁹⁷⁰ *Ibid.*

⁹⁷¹ Ivi, pp. 138-50; corsivi miei.

(che, nell'edizione qui seguita dell'*Historia Karoli*, si estendono per almeno quattro pagine⁹⁷²).

Il riferimento finale è a *Pd*, XVIII 43-5: si veda 3.sm.30.

1.sm.91. *Ganellone*

***If*, XXXII 122; *Comentum*, II, pp. 513-4**

Et tamen ne dimittam aliquid indiscussum, dico quod sicut scribit Turpinus archiepiscopus remensis in turpi stylo, Carolus magnus, recuperata tota Hispania de manibus saracenorum, cum reverteretur in Galliam hospitatus est cum exercitibus suis apud Pampilonam. Eo tempore duo reges saraceni, scilicet Marsilius et Belligandus frater eius, erant Caesar-Augustam, quibus Carolus mandavit per Ganelonem, ut assumerent baptismum, et tributum solverent. Illi malo dolo mittentes munera magna Carolo, responderunt se facturos omnia imperata; ipsum vero Ganelonem corruerunt pecunia magna, ut perfide traderet fortissimos bellatores in manus eorum. Carolus itaque prava suggestionem Ganelonis disponens venire in Galliam, quo reges dixerant se venturos ad eum, praecepit Rolando nepoti suo comiti Cenomanensi, et Oliverio comiti Gebennensi, ut cum melioribus pugnatoribus et viginti millibus militum christianorum ultimam custodiam facerent in Roncivalle, donec ipse transiret cum reliquo exercitu portus caesareos. Et ecce cum Carolus transiret, praefati reges fratres, qui consilio Ganelonis jam per biduum latuerant in insidiis in nemoribus et sylvis, primo cum multitudine viginti millium barbarorum invaserunt a tergo aciem christianorum qui remanserant ad custodiam. Sed christiani pares illis numero, et superiores virtute et viribus illos faciliter debellarunt et deleverunt, velut tempestas quae cito segetem sternit. Sed – proh dolor! – alia turma triginta millium saracenorum recens invasit nostros jam fessos et lapsos, de quibus fecerunt tantam stragem, quod ex viginti millibus nullus evasit, alii truncati, alii mactati, alii lacerati; de omnibus factum est ludibrium miserabile et triste spectaculum; quid autem factum sit de Rolando, qui cum paucis evasit, jam scriptum est supra capitulo XXXI. Carolus in eo loco explorata veritate prodicionis Ganelonis, iussit illum quatuor equis fortissimis alligari, et in quatuor partes dignissime discerpi, ut sicut animum habuerat divisum, ita et corpus eius infeliciter divideretur; sicut Tullus Hostilius tertius rex romanorum a simili fecit duabus quadrigis alligari corpus Metii Sufetii regis albanorum propter crimen prodicionis quod attentaverat contra ipsum et exercitum romanum, licet non potuerit efficere.

Nonostante lo stile sgradevole in cui fu scritto («...sicut scribit Turpinus archiepiscopus remensis in turpi stylo»), Benvenuto riprende qui – con molta fedeltà – un capitolo dell'*Historia Karoli* attribuita al vescovo francese Turpino. Si tratta del cap. XXI, in cui vengono esposte le premesse agli eventi narrati dall'imolese, sempre sulla base del *Karolellus*, nel commento a *If*, XXXI 16-8 (la rotta di Roncisvalle: si veda 1.sm.90). Come si è visto nel primo caso analizzato, la chiosa benvenutiana deriva, con ogni evidenza, dalla versione in prosa del racconto dello Pseudo-Turpino. Anche in questo caso le riprese letterali sono numerose. La narrazione del vescovo di Reims inizia così:

⁹⁷² Cfr. ivi, p. 142, 144, 146, 148.

Et erant tunc temporis commorantes apud *Cesaraugustam* duo reges *Sarraceni*, *Marsilius* scilicet et *Beligandus*, frater eius, ad adminarando Babilonis e Perside ad Hyspaniam missi, qui Karoli imperiis subiacebant, et libenter ei in omnibus serviebant, sed in karitate ficta. Quibus Karolus per Ganalonum mandavit, ut *baptimum* subirent aut *tributum* mitterent. Tunc miserunt ei triginta equos, honeratos auro et argento gazisque Hispanicis, et quadraginta equos, vino dulcissimo et puro honeratos, miserunt pugnatoribus ad potandum et mille *Sarracenas* formosas. Ganalono vero viginti equos, argento et auro et palliis honeratos, *fraudolenter* optulerunt, ut pugnatores Karoli in manus illorum traderet. Qui concessit et pecuniam illam accepit. [...] Inde *accepto consilio* a Ganalono Karolus *precepit karissimis suis milicie principibus*, *Rotholando* scilicet nepoti suo *Cinomannensi* et *Blaviensi* comiti, et *Oliverio*, *Gebennensi* comiti, ut *cum maioribus pugnatoribus et viginti Christianorum milibus ultimam custodiam in Runciavalle facerent, donec ipse Karolus Portus Cysereos transiret*⁹⁷³.

Benvenuto rimuove una componente importante del racconto di Turpino: il fatto che i cristiani, svigoriti dal vino saraceno e dalle donne (fornite loro da Gano, in accordo con il nemico), fossero più facilmente esposti alla sconfitta («Sed quia precedentibus noctibus vino Sarracenco ebrii quidam cum mulieribus paganis et christianis eciam feminis, quas secum multi de Gallia ducerant, fornicati sunt, mortem incurrerunt»⁹⁷⁴). Rispetto all'episodio già ricavato dal *Karolellus* (1.sm.90), si registra una certa tendenza a variare, attraverso sinonimi, certe espressioni della fonte (l'imolese voleva evidentemente allontanarsi dal *turpe stile*): per cui «fradolenter» muta in «perfide», «accepto consilio» diventa «prava suggestione», e i «karissimis suis milicie principibus» sono indicati come i «melioribus pugnatoribus» (ma il verbo reggente rimane lo stesso: «praecepit»). L'ultima frase dell'estratto di Turpino, invece, è riproposta quasi letteralmente: «...cum melioribus pugnatoribus et viginti millibus militum christianorum ultimam custodiam facerent in Roncivalle, donec ipse transiret cum reliquo exercitu portus caesareos».

Si riaccorda alla fonte, con notevole fedeltà, la descrizione della battaglia che seguì, del catastrofico agguato dei saraceni – solo il sadico indugio con cui Turpino descrive la strage di cristiani risulta leggermente contratto:

...Marsirius et Beligandus cum quinquaginta milibus Sarracenorum summo mane exierunt *de nemoribus et collibus*, ubi *consilio Ganaloni duobus diebus* totidemque noctibus *latuerant*, et fecerunt duas turmas bellicas, unam viginti milium, aliam

⁹⁷³ *Karolellus*, pp. 114-8; corsivi miei.

⁹⁷⁴ Ivi, p. 118.

tringita. Illa vero, que erat viginti milium, primum cepit post tergum percutere nostros. Ilico nostri reversi sunt contra illos et expugnantes eos a mane usque ad terciam omnes occiderunt. *Nec unus quidem ex viginti milibus evasit.* Statim nostros tanto bello fatigatos et *lassos* alia triginta mila aggrediuntur et percusserunt eos a maiori usque ad minorem. *Nec unus quidem ex viginti milibus Christianorum evasit.* Alii lanceis perforantur, alii spatibus decollantur, alii securibus absciduntur, alii sagittis et iaculis perforantur, alii perticis verberando perimuntur, alii cultellis vivi decorantur, alii igne cremantur, alii arboribus suspenduntur⁹⁷⁵.

Il riferimento a Tullo Ostilio, e al supplizio immaginato dal re romano per il traditore Mettìo Fufezio, non è ovviamente nella fonte. È più che plausibile che l'imolese pensasse qui a una pagina liviana (I 28); ricordandosi, però, un esito meno crudele per il capo degli Albani («...licet [Tullus] non potuerit efficere»⁹⁷⁶). La somiglianza con l'episodio carolingio è in ogni caso notevole:

Exinde duabus admotis quadrigis, in currus earum distentum inligat Mettium; deinde in diversum iter equi concitati, lacerum in utroque curru corpus, qua inhaeserant vinculis membra, portantes. Avertere omnes ab tanta foeditate spectaculi oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit: in aliis gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse poenas.

1.sm.92. Tebaldello

If, XXXII 122-3; Comentum, II, pp. 514-5

Et ultimo Bocca nominat alium socium, qui similiter prodidit partem et patriam suam. Et ad cognoscendum istum debes scire, quod iste nequam proditor nomine Thebaldellus fuit de Ciambraisiis nobilibus de Faventia, cuius tempore ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi de patria, reduxerunt se Faventiam, in qua tunc vigeat et regnabat pars ghibellina. Accidit ergo quod aliqui ex istis Lambertacii furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste saepe conquestus, cum nullam posset habere emendationem, iuravit se ulturum. Ordinavit ergo tradere Faventiam bononiensibus; quod sagaciter adimplevit. Nam introduxit eos tempore nocturno, nullis verentibus aut suspicantibus tale quid. Ex quo Lambertacii aufugerunt nudi de lectis pro magna parte cum uxoribus et filiis; propter quod fuerunt per varias partes dispersi per Italiam. Et sic vide, quomodo Thebaldellus ex minima offensa fecit tam odiosam vindictam. Ad propositum ergo autor describit ipsum a nomine et prodicione, dicens: *e Tebaldello*; iste licet nobilis, tamen spurius erat, *che aprì Faenza quando si dormiva*, scilicet bononiensibus antiquis hostibus suis. Unde dicitur adhuc in partibus meis, quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: iste videtur ille qui Faventiam prodidit. Et

⁹⁷⁵ Ivi, p. 120-2.

⁹⁷⁶ Non così nel *Romuleon*, I 19, in cui il racconto liviano è seguito fedelmente: «E fatto distendere lo corpo di Mezio, lo fece legare a due carri; e subito spronati li cavalli, le membra tratte stracciandosi, si divisono dal corpo: e tutti quelli ch'erano d'intorno, volsono gli occhi da tanta crudeltà di tormento». (*Romuleon volgarizzato*, I, p. 53).

nota, quod iste proditor in praemium suae prodicionis fuit factus miles a communi bononiensi; sed non diu laetatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro, ut alibi dictum est.

Anche nel caso di Tebaldo dei Zambrasi, come in quello di Buoso da Dovera (1.sm.87), Benvenuto spende alcune parole per ricordare che i benefici ottenuti dal tradimento furono, già *in via*, molto brevi: se dapprima egli fu fatto cavaliere dal comune di Bologna («in premium suae prodicionis»), dopo poco tempo fu trucidato a Forlì con i francesi sconfitti da Guido da Montefeltro (1.sm.66). Anche qui l'imolese sembra voler estendere il valore compensatorio della dannazione dantesca alla vita terrena del personaggio: sulla funzione e la frequenza di questo meccanismo si rimanda a quanto detto a proposito di Filippo Argenti (1.sm.8 e 1.sm.9) e di Dolcino (1.sm.71) – ma si veda anche il cap. II del presente lavoro.

La medesima prospettiva di lettura era già attestata nelle *recollectae* bolognesi: «Et subdit alium, dicens quod quando pars Gibellina de Bononia, scilicet Lambertacii, iverunt Faventiam, ubi regnabat pars Gibellina, tunc duo de Lambertaciis inventi sunt cepisse duos porcos isti Trebaudello. Iste conquestus est, sed non fuit restitutus; et ideo iste prodidit Faventiam Bononiensibus ita quiete, quod omnibus stantibus in lecto capta est civitas»⁹⁷⁷; così anche nella successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 71v).

1.sm.93. Ugolino, Ruggieri e Marco Lombardo

***If*, XXXIII 15-8 e 85-7; *Comentum*, II, pp. 525-6 e p. 534**

Est ergo sciendum, quod in MCCLXXXVIII erat nata magna dissensio in civitate pisana. Nam unius sectae guelphorum erat princeps iudex Ninus de Gallura de Scottis; alterius sectae guelphae erat princeps comes Ugolinus de Gherardeschis; tertiae vero partis ghibellinae erat dux archiepiscopus Rogerius de Ubaldinis, cum Lanfranchis, Gualandis, et Sismondis. Comes Ugolinus, ut solus posset principari in urbe illa, adhaesit archiepiscopo Rogerio, et prodidit Ninum filium sororis suae; et ordinavit, quod pelleretur de Pisis. Quare iudex Ninus sentiens se impotentem, recessit cum sequacibus suis ad unum castellum, et colligavit se cum florentinis et lucensibus. Comes vero Ugolinus fecte recesserat de civitate, ut cederet expulsionis iudicis Nini; quo pulso, cum magno gaudio redivit Pisas. Fertur etiam quod fecit venenari comitem Anselmum de Capraria consortem suum, ne eriperet sibi dominium. Comes igitur Ugolinus in totum dominus Pisarum, in florenti statu ordinavit in die sui natalis celeberrimum festum, et sumptuosum convivium cum magnis donis et pomposis indumentis. Et cum inter festandum comes Ugolinus duceret Marcum Lombardum virum curialem, prudentem, et circumspertum valde, ostendens sibi magnificentiam suam, petivit a Marco, quid sibi videretur. Qui statim respondit, sive humanitus, sive divinitus prophetans: “Vos estis recepturi peiorem amicitiam, quam aliquis dominus Italiae”. Et continuo comite terro, petente “Quare?”, dixit Marcus: “Quia nihil deficit vobis, nisi ira Dei”. Quod in brevi verificatum est. Nam archiepiscopus, cuius

⁹⁷⁷ *Recollectae bolognesi*, I, p. 435.

favore se fultum sperabat, statuit depellere ipsum de dominio. Et in furore populi fecit ipsum invadi ad palatium; dans intelligere populo, qualiter ipse comes Ugolinus volebat prodere Pisas, dando castella florentinis atque lucanis. In tumultu igitur fuit interfectus unus filius naturalis eius, et unus nepos, vere felices, quia non reservati sunt ad illud crudele infortunium suorum. Comes vero dedit se captivum; et cum duobus filiis et cum duobus nepotibus traditus est carceri: omnes eius familiares et consortes pulsi sunt, et eorum sequaces, sicut Obriachi, Guatani, et aliae familiae nobilium guelphorum. Ex praedictis patet, quomodo comes Ugolinus prodidit consanguinitatem, civitatem et partialitatem; ideo proditor proditus est a proditore. Nam ex ista mutatione Pisarum, pars guelpha in Tuscia fuit in magna declinatione propter vires aretinorum, et potentiam domini Jacobi de Aragonia cum siculis et catelanis contra haeredem Caroli. Comes igitur infelix cum filiis et nepotibus positus est in turrin super plateam juxta palatium Antianorum; et clausa porta claves deiectae sunt in Arnum, et denegatus est eis omnis victus, ita quod omnes mortui sunt fame in brevi. [...] Ad cuius literae evidentiam est sciendum, quod comes Ugolinus de comitibus Gherardeschis adeptus dominium civitatis Pisarum, sicut dictum est supra, ad confirmandum statum suum, dedit unam suam filiam comiti Guidoni de Battifolle guelpho; et ne ex hoc haberetur suspectus, dedit aliam comiti Aldobrandino de Sanctafore, ut fertur. Et nomine dotium ipsarum filiarum, et ut melius confiderent de eo, dedit aliqua castra comitatus Pisarum, videlicet comiti Guidoni Ripae fractae sub custodia lucanorum; et comiti Aldobrandino castrum Siverotti sub custodia florentinorum. Propter quod ghibellini sumpta suspicione, suggerente archiepiscopo, fecerunt de eo, quod dictum est⁹⁷⁸.

Il passo selezionato è in gran parte una traduzione dall'ottavo libro dalla *Cronica di Villani*: il passo di riferimento corrisponde al cap. 121, «*Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino*»⁹⁷⁹. La parte centrale del racconto – la fosca profezia di Marco a Ugolino – è perfettamente aderente al dettato della fonte:

Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenza, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: “Marco, che te ne pare?”. Il savio gli rispuose subito, e disse: “Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza, che barone d’Italia”. E il conte temendo della parola di Marco, disse: “Perché?”. E Marco rispuose: “Perché non vi falla altro che l’ira d’Iddio”⁹⁸⁰.

Benvenuto riprenderà in forma indiretta, ma con assoluta fedeltà alla sostanza del discorso, le stesse battute nel suo commento a *Pg*, XVI 46: in quel caso l’attenzione sarà ovviamente rivolta al personaggio di Marco, caratterizzato – anche in accordo a una più antica tradizione novellistica – come abile motteggiatore (si veda 2.sm.41).

⁹⁷⁸ Sono intervenuto sul testo di Lacaïta eliminando un punto interrogativo al termine della frase «petivit a Marco, quid sibi videretur?» (*Comentum*, II, p. 525): del tutto improprio, trattandosi di una domanda inserita in un discorso indiretto.

⁹⁷⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 587.

⁹⁸⁰ Ivi, p. 588.

Il resto della chiosa, come segnalato a suo tempo da Francesco Paolo Luiso⁹⁸¹, sembra invece provenire dal commento dell'Anonimo Latino (ms. Pl. 90 sup. 114, c. 32ra; in corsivo le riprese letterali):

Iste comes existens guelfus et *dominus ciuitatis Pissarum*, ut posset tenere dominium, et eciam ut a Thuscis fides melius daretur, contraxit parentelam cum guelfis et *dedit filiam suam in uxorem comiti Guidoni de Battifolle; et ne propter hoc haberet ipsum suspectum, aliam filiam dedit comiti Aldebrandino de Sancta Flora. Dicitur quod pro dotibus dictarum filiarum, nec non et Tuschi melius de ipso possent confidere, aliqua dicitur dedisse castra comitatus Pissarum, scilicet comiti Guidoni de Battifolle castrum Ripefracte – et lucani ipsum castrum custodiebant –; et comiti Ildibrandino de Sancta Flora⁹⁸², castrum Suuereti.*

Il medesimo racconto, senza tagli alle sequenze essenziali, è ricavabile anche dalle *recollectae* bolognesi (« "...bene videtur, sed unum deficit, scilicet ira Dei"; et ita fuit»⁹⁸³) e ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 71v-72r, in cui – per un'evidente lacuna, segnalata da uno spazio bianco di alcuni centimetri – manca la profezia di Marco Lombardo).

1.sm.94. Alberigo dei Manfredi

***If*, xxxiii 118-20; *Comentum*, II, pp. 539-40**

Ad sciendum ergo quis fuerit iste spiritus, oportet scire, quod iste vocatus est frater Albericus de Faventia civitate de Manfredis nobilibus et potentibus, qui saepe habuerunt dominium illius civitatis; et fuit de fratribus Gaudentibus, de quibus alibi dictum est supra. Fuerunt autem in dicta domo tres consanguinei eodem tempore, scilicet Albericus praedictus, Alberghettus et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCLXXXVI Manfredus, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias fratri Alberico; et cum devenissent ad graves contentiones verborum, Manfredus ductus impetu irae, dedit fratri alapam magnam, scilicet fratri Alberico. Sed ipse frater Albericus sagacior aliquandiu rem dissimulanter tulit; et tandem cum credidit iniuriam excidisse a memoria illius, finxit velle reconciliare sibi dictum Manfredum dicens, quod parcendum erat calori juvenili. Facta igitur pace, Albericus fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finita coena cum magna alacritate, dixit Albericus: "Veniant fructus!"; et subito eruperunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt ad mensam patrem et filium, Alberico vidente et gaudente. Et hic nota, quod frater Albericus secutus est exemplum Absalonis, qui simili modo dissimulata iniuria ad tempus fecit trucidari fratrem suum ad mensam; ideo frater Albericus debebat hic stare sub umbra eius, licet Absalon peius fecerit, quia reconciliatus patri, voluit eripere sibi regnum, et cum illo expulso bellum gessit, ut alibi scriptum est. Dicit ergo Albericus, tangens culpam suam: *io son quel delle frutta del mal orto*. Appellat Faventiam malum hortum, quae produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis. Unde autor posuit duos nobiles proditores de Faventia in ista glacie,

⁹⁸¹ Cfr. Luiso 1906, pp. 253-4.

⁹⁸² Nel cod., «Flora» è soprascritto a «Clara».

⁹⁸³ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 439.

scilicet Thebaldellum de parte ghibellina, qui prodidit patriam et partem, et Albericum de parte guelpha, qui prodidit consanguinitatem ad mensam. Alii tamen dicunt, quod ista coena maledicta facta est in quodam horto.

Anche Benvenuto, come la totalità dei commentatori antichi, narra dello schiaffo di Manfredi ad Alberigo e della feroce – ma non immeditata – vendetta del frate (l'anno in cui avvennero i fatti è il 1285⁹⁸⁴, e non il 1286: oltre ai mss. consultati da Lacaita, riportano la stessa data anche il cod. 420 della Comunale Classense di Ravenna, c. 291r, il ms. Fonds it. 77 della Nazionale di Parigi, f. 72ra, il cod. Urbinata Latino 678 della Biblioteca Apostolica Vaticana, c. 226r; «poiché la celebre strage avvenne nel 1285, bisogna ritenere che qui ci fosse un errore di data. Deve forse leggersi “MCCLXXXII”?»⁹⁸⁵).

L'imolese sembra sviluppare l'ipotesi – già abbozzata dal Lana⁹⁸⁶ – che dietro al celebre delitto vi fossero, fin dallo schiaffo di Manfredi, oscuri interessi («[Alberigo] avea guerra cum soi consorti, pensò de tradirli e d'anciderli»⁹⁸⁷; ma l'imolese ribalta il rapporto: «Manfredus, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias fratri Alberico»). Una delle fonti principali della versione benvenutiana è forse rintracciabile nel breve racconto fornito da Pietro Alighieri (il solo, insieme a Benvenuto, a ricordare i nomi dei consaguinei del dannato, Manfredi e Alberghetto):

Fingendo ibi invenire Fratrem Albericum de Manfredis de Faventia, qui in mensa dum peteret fructus, ut ordinaverat, proditorie fecit a suis certis famulis absconditis in prandio, dum diceret “Veniant fructus!”, occidi in mensa Manfredum et Alberghettum ejus filium de dicta sua domo Manfredorum⁹⁸⁸.

Gli stessi nomi verranno ripetuti anche nella seconda e nella terza redazione del commento attribuito al figlio di Dante⁹⁸⁹, e ripresi nelle puntuali Chiose Cassinesi («una

⁹⁸⁴ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 54.

⁹⁸⁵ Zaccagnini 1914, p. 15, n. 1.

⁹⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 15.

⁹⁸⁷ Iacomo della Lana, I, p. 900.

⁹⁸⁸ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 272-3. Sull'interpretazione dell'episodio di Alberigo fornita dal figlio di Dante si veda quanto proposto nel cap. I del presente lavoro.

⁹⁸⁹ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), pp. 268-9. Così nella seconda redazione: «Item fecit iste frater Albericus de Manfredis de Faventia, qui convitavit secum ad prandium in terra Sozarie, districtus Faventie civitatis predicte, Manfredum et Albergettum, fratres et nepotes eius, et ordinavit cum certis satellitibus suis, absconditis in quadam camera iuxta locum ubi fiebat dictum prandium, quod, quando frater Albericus diceret in fine prandii: *Apportentur fructus*, quod deberent exire dictam cameram et aggredi dictos duos eius nepotes et in mensa occidere eos; et ita factum fuit». Curiosa l'alternanza, tra la prima e la seconda redazione, delle due diverse (e uniche) forme attestate – quanto meno nei commenti

die fecit convitari secum ad prandium interra sozane districtus faventini Manfredum et Alberghettum fratres et ejus nepotes quos ibi in fine prandii occidi fecit»). Nel racconto di Pietro, Alberghetto risulta essere figlio di Manfredi (così anche Cantinelli, che conferma il dato: «occisus fuit gladio Manfredus de Manfredis et Albergittus eius filius cum eo similiter»⁹⁹⁰); mentre nella versione di Benvenuto questi è indicato, generalmente, come un consanguineo di Alberigo (e il suo ruolo nella vicenda risulta sostanzialmente nullo). La verità storica è in effetti più articolata: come ha documentato Guido Zaccagnini⁹⁹¹, Alberghetto era il nome del padre di un terzo cugino, qui mai menzionato: Francesco⁹⁹²; questo Alberghetto era quindi zio di Alberigo e di Manfredi. Quest'ultimo, però, ebbe a sua volta un figlio di nome Alberghetto – quello di cui parla, con ogni evidenza, Pietro Alighieri: e che Benvenuto menziona senza sapere quale ruolo assegnargli (salvo poi ricordare che durante la cena organizzata da Alberigo, i sicari «crudeliter trucidaverunt ad mensam patrem et filium»⁹⁹³).

Nessuno degli antichi commentatori danteschi – nemmeno Pietro Alighieri – fornisce un riferimento temporale preciso: Benvenuto è l'unico a indicare, sebbene in modo erroneo, l'anno in cui si svolsero i fatti (ricordiamo che la notizia si può trarre, ad esempio, dal *Chronicon* di Pietro Cantinelli: «Dicto anno [appunto, il 1285: sotto cui è rubricato il racconto], die Mercurii secundo intrante madio, occisus fuit gladio...»⁹⁹⁴).

Risulta molto dettagliata, soprattutto per ciò che concerne l'indagine sulle premesse dei fatti ricordati nel poema dantesco, anche la versione testimoniata dalle *recollectae* bolognesi:

Et fuit de Gaudentibus: et erat nobilis de Manfredis, qui aliquando fuerunt domini Faventie. Iste habuit duos consobrinos; et minor eorum fecerat certam iniuriam uni

latini – della frase con cui Alberigo chiamò i sicari: *Veniant fructos e Apportentur fructos*. Oltre a Benvenuto, riporta la prima formula anche Guido da Pisa; la seconda si ritrova invece nelle chiose di Graziolo Bambaglioli.

⁹⁹⁰ Cantinelli *Chronicon*, p. 54.

⁹⁹¹ Cfr. Zaccagnini 1914, pp. 15-6.

⁹⁹² Di cui si ricorda, invece, Giovanni Villani (*Cronica*, XI 28): «Nel detto anno, a di VIII di luglio, Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signore di Faenza rubellò e tolse la signoria de la detta città di Faenza al padre e a' frategli, e cacciogline fuori, e egli se ne fece signore; e così mostra che non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo suo zio, che diede le male frutta a' suoi consorti, faccendogli uccidere e tagliare al suo convito, sì che Francesco Manfredi, che fu a'cciò fare, ricevette in parte del detto peccato guidardone dal figliuolo» (Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 551-2).

⁹⁹³ Notevole lo spunto ironico che chiude la scena: «...et subito eruperunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt ad mensam patrem et filium, Alberico vidente et gaudente». Sull'avversione di Benvenuto per i Frati Gaudenti si veda l.sm.57.

⁹⁹⁴ Cantinelli *Chronicon*, p. 54.

civi. Frater Alberigo reprehendebat ipsum. Iste juvenis dedit ei unam alapara. Iste Alberigo diu dissimulavit iram, dicens quod parcendum esset, quia juvenis erat. Et reconciliavit se sibi; et fecit sibi convivium solemne cum magnis deliciis. Et quomodo cenassent in leticia, dixit iste: “Veniant fructos”. Et erant armati post unam cortinam; et istum et unum suum filium trucidaverunt⁹⁹⁵.

Di seguito l'esposizione, piuttosto confusa e lacunosa (ma non per questo meno interessante), tramandata nelle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 72v):

Iste frater fuit de Manfredis; et fuerunt tres fratres cusginj tempore Dantis: antiquior fuit frater de gaudentibus, secundus Albergettus, tertius Manfredus dicebatur. Iste iam habuerat risam cum uno juuene terre [*lacuna?*]; hoc audito a fratre Alborico, ipse redarguebat ipsum, sed ille... [*lacuna*] ...uerbis dicendo quod parcendum esse furorj juuenilij, uoluit *ingere*⁹⁹⁶ pacem. Facto conuiuio magno, et sumptis epulis, dixit frater: “Veniant fructus!”. Tunc quidam armatj post unam cortinam occiderunt ipsum et filium suum. Morto in MCCC, uiuebat ille frater⁹⁹⁷.

Entrambi i racconti testimoniati dalle *recollectae* sono privi di riferimenti temporali; a partire dalla lettura dantesca dell'inverno 1375-76, compaiono i nomi degli altri due personaggi coinvolti nella storia, Manfredi e Alberghetto (quest'ultimo è indicato come un terzo cugino, non come il figlio di Manfredi, né come lo zio di Manfredi e Alberigo⁹⁹⁸). Ciò che suscita un certo interesse, però, è la dilatazione a cui sono sottoposte le premesse del fatto di sangue. Sia nelle *recollectae* bolognesi che, con ogni probabilità, in quelle ferraresi, si spiega che il frate gaudente rimbrottò Manfredi (non nominato nella lettura taliziana) per una rissa che egli ebbe con un coetaneo; alle parole di Alberigo, questi reagì con uno schiaffo.

⁹⁹⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 446.

⁹⁹⁶ Interpreto così, rifacendomi al senso fondamentale del racconto, l'ermetica abbreviazione «fi⁵».

⁹⁹⁷ Il passo non è tra quelli analizzati da Pasquino 2006.

⁹⁹⁸ Aiuta a districarsi in questa selva di nomi, e a chiarire le rielaborazioni operate dai commentatori su quanto tramandato nelle cronache, il solito Zaccagnini 1914, p. 15: «Francesco, frate Alberico e Manfredi erano figli rispettivamente dei fratelli Alberghetto, Ugolino ed Enrico, nati alla loro volta da un Alberico, dei quali uno morì nel 1275, e l'ultimo fu ucciso nel 1257». Da un memoriale del 1277 – trascritto ivi, pp. 15-6 – Zaccagnini ricava che, morto a Francesco il padre Alberghetto, il cugino frate Alberigo ne assunse la tutela e impose a Manfredi di riconoscere ciò con un atto notarile. Forzando un po' i dati ricavabili dalla glossa benvenutiana, Zaccagnini prosegue (ivi, p. 16): «Benvenuto da Imola ci fa sapere che, poco dopo la morte del padre di Francesco [in realtà mai menzionato, nel *Comentum*], Manfredi “struxit insidias” a frate Alberigo, e, in un fiero alterco, preso dall'ira gli lasciò andare uno schiaffo. È certo dunque che allora frate Alberigo aveva già la tutela di Francesco: astuto e avido com'era, probabilmente fingendo di tutelare soltanto gl'interessi del cugino minore, cercò d'ostacolare, a suo profitto, la potenza e la ricchezza crescente del cugino Manfredi». Sui possedimenti di Francesco, a cui Alberigo – stando a Zaccagnini – puntava, si veda ivi, pp. 17-9.

La situazione ricorda certamente l'antefatto del racconto sulle azioni brutali di Focaccia (si veda l.sm.82): anche in quel caso un personaggio – il padre di Focaccia – aveva ricevuto uno schiaffo dal giovane nipote dopo averlo rimproverato (oltretutto per un motivo analogo: «verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive»⁹⁹⁹). Egli tuttavia perdonò il bambino: la vendetta – spropositata e imprevedibile – fu consumata, come si è visto, dal cugino Focaccia. Può essere interessante allegare anche in questo caso il racconto tratto dalle *recollectae* ferraresi – ma poi sviluppato in modo (plausibilmente¹⁰⁰⁰) autonomo – da Giovanni da Serravalle:

Iste Frater Albericus fuit de Manfredis de Faventia. Fuerunt nempe tres filii duorum germanorum carnalium, qui dicuntur, apud illos de Romandiola, cusini, et fuerunt tempore auctoris: quorum unus, antiquior, fuit de Ordine Fratrum Gaudentium, de quibus dictum fuit superius in capitulo vicesimotertio; secundus fuit iste Frater Albericus; tertius vocabatur Manfredus. Iste Frater Albericus unum suum nepotem [habebat], filium unius illorum: qui puer dedit sibi, scilicet Fratri Alberico, unam alapam. Ipse dissimulavit, et notavit si pater iuvenis reprehenderet filium suum, aut non: quod non fecit. Frater Albericus, volens facere vindictam, ut habebitur infra, dicebat: “Parcendum est iuvenibus”. Tandem una dierum, quando res videbatur sopita, ipse Frater Albericus fecit fieri unum solempne prandium, et convocavit omnes istos suos cusinos, et in una camera abscondit aliquos homines armatos, precipiens eis, ut laterent: et quando ipse diceret, circa finem mense: “Veniant fructus”, tunc illi armati exirent, ut trucidarent omnes illos consanguineos Fratris Alberici. Et sic factum est. In fine prandii dixit Frater Albericus: “Portentur fructus”. Illi, exeuntes, fecerunt sicut preceptum erat illis. Ecce quod Frater Albericus interfecit et fecit interfici amicos suos et propinquos in propria mensa. Modo in millesimo tercentesimo vivebat iste Frater Albericus.

Oltre alla scomparsa del nome di Alberghetto, non viene colmata la lacuna riscontrabile nelle *recollectae* ashburnhamiane (quanto meno, dal confronto con la precedente lettura taliciana): l'antefatto della storia coincide con lo schiaffo che Alberigo ricevette da un nipote, apparentemente senza motivo («qui puer dedit sibi, scilicet Fratri Alberico, unam alapam»). Non si fa dunque cenno ai rimproveri che Alberigo avrebbe rivolto al cugino prima di essere schiaffeggiato, né all'origine del giovane con cui Manfredi ebbe l'alterco (nella lettura ferrarese il passo resta sospeso: «Iste iam habuerat risam cum uno

⁹⁹⁹ *Comentum*, II, p. 501. Più profonde analogie si potrebbero individuare con l'*incipit* del racconto di Pietro Alighieri e delle *Storie Pistoiesi*: si veda l'analisi proposta a l.sm.82.

¹⁰⁰⁰ Sulla questione si vedano Paolazzi 1990 e Ferrante 2008; per una discussione più ampia, si rimanda al commento proposto a l.sm.30.

juuene terre...»). In compenso, viene aggiunto un interessante dettaglio psicologico, del tutto assente nel racconto di Benvenuto: il frate gaudente, prima di tramare una vendetta, volle verificare «si pater iuuenis reprehenderet filium suum, aut non: quod non fecit»; da qui, da questo disinteresse del cugino per la maleducazione del figlio, prese avvio la sanguinaria reazione di Alberigo. Si ricordi quanto accadde nella vicenda di Focaccia: il padre del bambino che schiaffeggiò lo zio, «dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum»¹⁰⁰¹. Sembra rintracciabile anche qui la vaga influenza – per antitesi – del racconto inserito nelle chiose a *If*, xxxii 63-5.

Tornando alla versione finale della glossa benvenutiana, merita forse qualche attenzione lo sviluppo esemplare allegato dall'imolese alla fine del racconto: l'operato di Alberigo viene assimilato a quello di Absalom (*II Sm* 13, 22-39), già esposto dall'imolese nel commento a *If*, xxviii 137-8:

Absalon, quando credidit fratrem oblitum iniuriae fecit convivium magnum in loco suo extra urbem, ad quod invitavit patrem et omnes fratres; ad quod David nolens accedere, misit ad preces Absalon Amon cum omnibus filiis, et in fine convivii, cum Amon esset temulentus, multi ministri ad hoc parati trucidaverunt Amon sicut mandaverat eis Absalon; et fugientibus fratribus suis prae timore, Absalon fugit in Syriam, ubi stetit tribus annis¹⁰⁰².

Da un punto di vista narrativo, la somiglianza tra le due vicende è notevole: anche Absalom lasciò passare del tempo prima di consumare la propria vendetta (*II Sm* 13, 22: «Porro non est locutus Absalom ad Amnon nec malum nec bonum; oderat enim Absalom Amnon eo quod violasset Thamar sororem suam»); le modalità attraverso cui si svolse l'omicidio, poi, sono identiche (28-29):

[28] Praeceperat autem Absalom pueris suis dicens: “Observate cum temulentus fuerit Amnon vino et dixero vobis ‘Percutite eum et interficite!’ . Nolite timere ego enim sum qui praecepi vobis roboramini et estote viri fortes”. [29] Fecerunt ergo pueri Absalom adversum Amnon sicut praeceperat eis Absalom surgentesque omnes filii regis ascenderunt singuli mulas suas et fugerunt.

¹⁰⁰¹ *Comentum*, II, p. 501.

¹⁰⁰² *Ivi*, p. 380. Il passo, sia per la sua notevole estensione (cfr. *ivi*, pp. 379-83), che per l'evidente inerzia del rapporto con la fonte biblica, non è stato inserito tra quelli qui esaminati.

A parte la formula utilizzata per convocare i sicari (simbolica nel caso di Alberigo, esplicita in quello di Absalom), tutto torna. Anche Alexander Hagerty Krappe individuò un precedente narrativo avvicinabile alla storia di frate Alberigo, ma meno arcaico: il racconto dell'omicidio del re germanico Rodolfo da parte della principessa Rumetruda (che Rodolfo aveva offesa), esposto da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* (I 20)¹⁰⁰³.

Ma l'esempio di Benvenuto sembra portare con sé qualche ulteriore implicazione: in ambito dantesco, è inevitabile associare l'episodio di Absalom a Bertran de Born (1.1.9), che ad esso esplicitamente si richiama (*If*, XXVIII 137-8: «Achitofèl non fé più d'Absalone / e di Davit coi malvagi punzelli»); il ricordo di Betran induce a ricondurre gli eventi qui ricordati all'atmosfera del canto dei seminari di discordia: alla violenza e alle divisioni politiche che da questa violenza si generarono, o trassero alimento (si pensi, ad esempio, alla storia di Pier da Medicina: 1.sm.72). Anche nel racconto benvenutiano degli omicidi di Focaccia – l'episodio, come si è visto, mostra non poche attinenze con il caso di Alberigo – emerge il motivo politico, quanto meno nel finale: dalle mutilazioni inferte dal dannato alla sua vittima si generò una più profonda divisione civile, quella che contrappose dolorosamente Bianchi e Neri («Ex quo tam detestabili parricidio nata est pernicioza discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa

¹⁰⁰³ Cfr. Krappe 1922, pp. 383-5. Di seguito il racconto di Paolo Diacono: «Germanus Rodulfi regis ad Tatonem serendae pacis gratia venerat. Qui cum expleta legatione patriam repeteret, contigit, ut ante regis filiae domum, quae Rumetruda dicebatur, transitum haberet. Illa multitudinem virorum nobilemque comitatum aspiciens, interrogat, quis iste esse possit, qui tam sublime obsequium haberet. Dictumque illi est, Rodulfi regis germanum legatione perfunctam patriam regredi. Mittit puella, qui eum invitaret, ut vini poculum dignaretur accipere. Ille corde simplici, ut invitatus fuerat, venit; et quia erat statura pusillus, eum fastu superbiae puella despexit, verbaque adversus eum inrisoria protulit. At ille verecundia pariter et indignatione perfusus, talia rursus verba respondit, quae ampliozem puellae confusionem adferrent. Tunc illa furore femineo succensa, dolorem cordis cohibere non valens, scelus quod mente conceperat explere contendit. Simulat patientiam, vultum exhilarat, eumque verbis iocundioribus demulcens, ad sedendum invitat, talique eum in loco sedere constituit, quo parietis fenestram ad scapulas haberet. Quam fenestram quasi ob hospitis honorem, re autem vera ne eum aliqua pulsaret suspicio, velamine texerat pretioso, praecipiens atrocissima belua propriis pueris, ut, cum ipsa quasi ad pincernam loquens "Misce" dixisset, illi eum a tergo lanceis perforarent. Pactumque est; et, mox crudelis femina signum dedit, iniqua mandata perficiuntur, ipseque vulneribus transfixus in terram corruens expiravit» (*Historia Langobardorum*, pp. 36-8). Nota acutamente Krappe 1922, p. 385: «The similarity of this episode with the tale of Frate Alberigo as it is reported by Villani and most of the Dante commentators is striking. Not only the fatal banquet and the ambiguous words which give the signal for the unholy deed are found in both; there is also a tradition according to which Alberigo was provoked by a box on the ear, inflicted upon him by his relative, and that he could never forget this insult and therefore revenged himself in such a treacherous manner. This trait finds its parallel in the story of the Langobard historian, where the princess is similarly provoked by the insults she has to suffer from her guest and enemy»; questa la conclusione dello studioso (*ibid.*): «A treacherous murder perpetrated by an Italian nobleman lent itself easily for a convenient *point d'attache* of a floating tale which would make the event still more gruesome in the eyes of the contemporaries».

partialitas Alborum et Nigrorum, quae postea transivit Florentiam»¹⁰⁰⁴). Sembra delinearsi, insomma, una sovrapposizione tra le vicende dei traditori (o quanto meno di Focaccia e Alberigo, appartenenti uno alla Caina e l'altro alla Tolomea: dunque non alla sezione propriamente politica del pozzo¹⁰⁰⁵) e le storie dei dannati della nona bolgia. Quasi che ogni tradimento portasse con sé, inevitabilmente, conseguenze più ampie – nello spazio e nel tempo.

1.sm.95. Branca d'Oria

***If*, XXXIII 134-8; *Comentum*, II, p. 544**

Ad quod est sciendum, quod hic spiritus de quo loquitur Albericus fuit quidam miles nobilis et strenuus de Janua nomine Branca de domo illorum de Oria, qui fuit gener domini Michaelis Cianche, qui post mortem regis Entii, occupavit iudicatum Sardiniae qui dicitur Logodoro, de quo dictum est supra, ubi tractatum est de baratariis. Iste ergo Branca interfecit ad mensam praedictum Michaellem socerum suum, ut haberet eius immensas divitias.

Nella breve ma puntuale chiosa benvenutiana si ripete, sostanzialmente, quanto già riferito a proposito di Michele Zanca (*If*, XXII 88-90: si veda 1.sm.55). Qualche dettaglio in più sui fatti ricordati nel poema si può ricavare dalla lettura delle *recollectae* bolognesi:

E forse pare ancor: quarta pars, in qua ponit alium spiritum qui commisit tale delictum; et fuit Michel Zancus in Sardinia. Fuit mortuus ad mensam cum domino Branca de Auria, qui fecit ipsum occidi, et unum nepotem suum. Et erat gener suus, sed occidit ipsum propter habere suas divitias.

Egli è Ser Branca: et ecce in Sardinia unus Branca a descendantibus istius Branche qui fratrem suum occidit. Ille Branca est hic, et demon ipsum sustentat in mundo¹⁰⁰⁶.

Così nella successiva *lectura* ashburnhamiana (ms. Ash. 839, c. 72v; il passo è preceduto da un'evidente lacuna: uno spazio bianco di alcuni centimetri): «Iste dominus fecerat conteptionem de occidendo socerum suum, propter habere suas diuitias. Iam erat

¹⁰⁰⁴ *Comentum*, II, p. 502.

¹⁰⁰⁵ Dove le analogie sarebbero ancora più forti: si pensi alle *mutilazioni* di Bocca degli Abati (1.sm.86) e alla *decapitazione* di Tesoro dei Beccaria (1.sm.88).

¹⁰⁰⁶ *Recollectae bolognesi*, I, p. 447.

dapnatus, et idem peccauerat in conspectu Deij si nunquam contigisset sibi facere [penitentiam?]]»¹⁰⁰⁷.

1.sm.96. Lamba d'Oria perde il figlio nella battaglia di Curzola

If, xxxiii 142-7; *Comentum*, II, pp. 545-6

Unde de ista eadem familia fuit Lampa, magni animi vir, qui cum gereret bellum navale contra venetos hostes, stans in puppi galeae suae, filius eius strenue pugnans in prora percussus telo in pectore cecidit moribundus. Quo casu acerbo concussi socii exterriti sunt omnes. Tunc Lampa in medio ardore belli oblitus filii, memor patriae, et gloriae suae, subito cucurrit ad locum, et magnifice increpans omnes trepidantes, iussit filium abiici in mari, et hortans caeteros, dixit: “Numquam habuisset tam pulcram sepulturam in terra”. Sicque integrato acrius proelio factus est victor, imitatus quodammodo exemplum Torquati romani, qui filium victorem vita privavit.

Benché l'operazione non sia segnalata da Luca Carlo Rossi¹⁰⁰⁸, è sostanzialmente certo che questo breve *excursus* – apparentemente motivato da un'identità “etnico”-familiare (tra Branca e Lamba¹⁰⁰⁹, entrambi d'Oria¹⁰¹⁰) – tragga alimento da una pagina petrarchesca: *Fam.*, II 2.

Il caso è notevole. Il testo del poeta aretino si configura come un'epistola consolatoria¹⁰¹¹, «*super casu amici mortui et insepulti*»¹⁰¹²: un'esortazione a «liberarsi dei pregiudizi frutto d'opinioni erronee» e una «razionale dimostrazione che l'addolorarsi perché una persona cara è rimasta senza sepoltura è cosa stolta e non “da filosofo” (quale è presupposto l'anonimo corrispondente)»¹⁰¹³. L'*illustre exemplum* di Lamba è rievocato da Petrarca come un caso straordinariamente positivo (§§ 7-10):

¹⁰⁰⁷ Propongo di integrare così, riconducendo il significato della glossa alla discussione sulla speciale condizione dei dannati della Tolomea (di cui si è detto, anche in rapporto al commento di Pietro Alighieri, nel primo capitolo del presente lavoro); ma si veda anche il passo parallelo riportato a 1.sm.96.

¹⁰⁰⁸ Cfr. Rossi 1996, pp. 452-3.

¹⁰⁰⁹ Presentano la stessa forma – con assordimento – anche il ms. Fonds. It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi (f. 72va), il cod. 420 della Biblioteca Classense di Ravenna (c. 292v), il ms. Urb. Lat. 678 della Biblioteca Vaticana (c. 227v).

¹⁰¹⁰ Ma il primo motivo dell'inserzione aneddótica è il *topos* dell'avarizia dei genovesi (movente dei tradimenti di Branca): «Et hic nota, quod januenses naturaliter et communiter sunt cupidissimi, et avaritia impellit eos ad omne malum: tamen reputantur valentissimi in mundo». A questa avarizia si contrappone l'esempio del valoroso Lamba d'Oria (testimone dell'altra qualità dei genovesi, quella positiva: il valore militare).

¹⁰¹¹ Segnala Ugo Dotti che «la lettera, priva oltretutto del nome del destinatario, è sicuramente fittizia e composta pertanto in uno dei momenti del lavoro di riordino e di riorganizzazione della raccolta delle *Familiari*» (Petrarca *Familiari*, II, p. 18).

¹⁰¹² *Ibid.*

¹⁰¹³ *Ibid.* È già eloquente, in questo senso, l'*incipit*: «[1] Amicum bonum periisse tibi doleo, sed magis in te rectum periisse iudicium indignor; neque enim aut te ipse satis viriliter, ne dicam philosophice, consolaris, aut illum qua flendus est defles, si modo quisquam viri fortis exitus non invidiosus potius quam miserabilis videri potest» (*ibid.*); ma si legga anche la formula sintetica del par. 3: «Quid ergo ad

[7] Respice nautarum morem, quam equo animo patiuntur corpora suorum in fluctus effundi. Unum de multis exemplum illustre non silebo. Lambas de Auria, vir acerrimus atque fortissimus, dux Ianuensium fuisse narratur eo maritimo prelio, quod primum cum Venetis habuerunt, omnium memorabile que patrum nostrorum temporibus gesta sunt. [8] Qui, hostili classe conspecta, ubi pugnandi horam advenisse cognovit, numero licet inferior, tamen suos pro tempore magnifice ac breviter adhortatus, manum cum hoste conseruit; cumque in eo congressu filius illi unicus, florentissimus adolescens, qui paterne navis proram obtinebat, sagitta traiectus primus omnium corruisset ac circa iacentem luctus horrendus sublatus esset, accurrit pater et, “Non gemendi” inquit, “sed pugnandi tempus est”; [9] deinde, versus ad filium, postquam in eo nullam vite spem videt, “Tu vero” inquit, “fili, nunquam tam pulcrum habuisses sepulturam, si defunctus esses in patria”. Hec dicens, armatus armatum tepentemque complexus, proiecit in medios fluctos; ipsa, ut michi quidem videtur, calamitate felicissimus, cui talem casum contigit tolerare tam fortiter. [10] Factum nempe eius ac verba, accensis virtute animis, egregiam illo die victoriam peperere...¹⁰¹⁴

Sebbene non privo di qualche eco “classica”¹⁰¹⁵, il racconto petrarchesco appare in gran parte inedito: nessuna delle cronache che narrano della battaglia di Curzola accenna infatti alla morte del figlio di Lamba¹⁰¹⁶. È certamente la lettera di Petrarca, quindi, la fonte dell’aneddoto benvenutiano (benché il nome del poeta non compaia): l’*exemplum* è complessivamente condensato, ma talvolta riproposto alla lettera – oltre all’*incipit*, si veda il fedele recupero delle parole dell’ammiraglio genovese (volte alla terza persona): «“Numquam habuisset tam pulcrum sepulturam in terra”» – «“Tu vero” inquit, “fili, nunquam tam pulcrum habuisses sepulturam, si defunctus esses in patria”».

Tutta benvenutiana è invece la successiva geminazione esemplare («...imitatus quodammodo exemplum Torquati romani»). Nell’epistola petrarchesca viene rievocata, dopo il racconto di Lamba, un’ampia casistica sui diversi riti di sepoltura: lo scopo è

summam felicitatis huius pertinere arbitraris, utrum tellus illum opprimat, an pelagus volvat, an flamma consumat?» (ivi, p. 20).

¹⁰¹⁴ Ivi, pp. 20-2.

¹⁰¹⁵ È di matrice sallustiana (*Jug.*, XLIX 6), ad esempio, la frase «tamen suos pro tempore magnifice ac breviter adhortatus»; così nella fonte: «pauca pro tempore milites hortatus», come segnala Ugo Dotti (cfr. ivi, p. 22, n. 8).

¹⁰¹⁶ Petrarca potrebbe essersi rifatto a fonti orali (forse infondate): oltre alla breve nota di Ugo Dotti, in cui si ricorda la ripresa benvenutiana di questo racconto (cfr. *ibid.*), si veda soprattutto Manfroni 1901, p. 98 (ma alla questione è dedicato tutto il saggio): «Comincia dunque a sorgere il dubbio che il Petrarca si sia fatto eco d’una tradizione infondata, e questo dubbio s’accresce quando si esaminano i documenti degli archivi genovesi...».

quello di provare, con un approccio sostanzialmente relativistico – e molto fine¹⁰¹⁷ –, l'inconsistenza della paura di una mancata sepoltura, o di una sepoltura non degna¹⁰¹⁸. Si citano quindi riti di trattamento delle esequie in uso presso altri popoli o altre epoche, e del tutto incompatibili con quelli attuali¹⁰¹⁹; nessuna traccia, però, dell'episodio allegato dall'imolese – e plausibilmente ripreso, ancora una volta, da Valerio Massimo (II VII 6, *De disciplina militaris*; ma ne parlano anche Livio, VIII 7, e molti altri autori¹⁰²⁰: durante la guerra contro i latini, Torquato ordinò al littore di arrestare e decapitare suo figlio, reo di aver risposto a sua insaputa alla provocazione del capo dei tuscolani, Geminio Mecio – il legame con la storia di Lamba, come si vede, non è certo stringente).

Resta da capire per quale motivo, o attraverso quale percorso, Benvenuto sia giunto all'aneddoto petrarchesco. Naturalmente, si possono formulare solo ipotesi piuttosto approssimative. Sembra poco verosimile che l'imolese cercasse nella *Familiare* qualche notizia con cui arricchire la glossa sulla famiglia d'Oria (non si capisce perché avrebbe dovuto cercare proprio lì); si può forse immaginare che trattando dell'anomala condizione dei dannati della Tolomea – ancora corporalmente vivi, ma già precipitati all'Inferno per l'irrimediabilità dei peccati commessi¹⁰²¹ – egli fosse stato attratto da un'epistola che prometteva di riferire «*multa de ritibus sepulture*»¹⁰²² (così nel titolo); e che poi, non trovando nulla di concretamente riconducibile ai temi di *If*, XXXIII, si fosse accontentato di accostare un esempio positivo alla miserabile vicenda di Branca d'Oria (1.sm.95).

¹⁰¹⁷ §§ 5-6: «[5] Ita iam ex omnibus felices erunt, quibus inconcussa contingit requies sepulcri. Nichil hac opinione puerilius; cum enim cuncta provideris, negata beluis viscera infestis vermibus negare non poteris; iam cernis, qui contactum pulcerrimorum fortassis animalium formidabas, quid a turpissimis necessario sis passurus. [6] Verum ista non adeo metuuntur, quoniam usu iam quotidiana sunt; vides itaque – quod sepe dicere soleo, nec mea solum est, sed illustrium philosophorum sententia – quicquid in hac vita patimur molesti, non tam ex ipsa rerum natura, quam ex nostre mentis imbecillitate sive, ut eorum etiam verbis utar, ex opinionum perversitate procedere. Nova timemus, usitata contemnimus: cur, queso, nisi quia in altero mens inermis improvisa rerum facie turbatur, in altero frequenti meditatione rationis clipeum fabricata est, quem asperitatibus cunctis opponeret?» (Petarca *Familiari*, II, p. 20)

¹⁰¹⁸ § 2: «Nonne enim, queso, de genere sepulture tam scrupolose sollicito, illud occurrit sepulcri facilem esse iacturam?» (ivi, p. 18, con citazione di *Aen.*, II 646); § 3: «Quid ergo ad summam felicitatis huius pertinere arbitraris, utrum tellus illum opprimat, an pelagus volvat, an flamma consumat?» (ivi, p. 20); e così via.

¹⁰¹⁹ Si vedano i paragrafi 12-17: ivi, pp. 22-24.

¹⁰²⁰ Tra quelli che potevano essere noti a Benvenuto, Orosio, III 9 e Gellio, IX 13.

¹⁰²¹ Si è trattato di questo tema, anche in rapporto all'allegoria fondamentale della *Commedia*, nel cap. I del presente lavoro, a cui si rimanda.

¹⁰²² Petarca *Familiari*, II, p. 18.

Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico

1.1.1. Il sogno della madre di Dante incinta e il suo significato

Accessus; Comentum, I, pp. 13-5

Poeta nomen est professionis: nomine siquidem poetae sicut nullum rarius, ita nullum clarius, nullum venerabilius, nullum durabilius. Nam cum caeterarum rerum studia habeantur arte et doctrina; poeta natura ipsa valet, et quasi divino quodam spiritu inflatur, ut ait Tullius in Oratione pro Lucio Archia poeta praeceptore suo. Hujus rei indicium et argumentum fuit in isto insigni poeta, quod mater ejus gravida ex eo, non longe a partu vidit per somnium qualis debebat esse fructus ventris sui, licet tunc sibi et aliis ignotus. Videbatur namque nobili dominae esse sub alta lauro in prato virenti apud clarissimum fontem, et hic videbatur parere filium, qui brevissimo tempore nutritus solum baccis ex lauro cadentibus, et unda lucidi fontis, videbatur fieri pastor, et ingeniabatur suo posse habere de frondibus arboris, cujus fructu fuerat enutritus, et in ipso conamine videbatur cadere, et ex ipso surgente videbatur oriri pavo. Ex qua re tanta admiratio nata est ipsi dominae, quod somnium rupit. Hujus somnii interpretatio haec esse videtur. Laurus significat ipsam scientiam poeticam infusam a caelo ipsi autori. Pratum virens est ipsa Florentia florens, in qua natus est. Fons clarissimus eloquentiam luculentissimam ejus. Quod subito factus est pastor, figurat excellentiam ingenii et doctrinae suae, qua pavit animos omnium; non solum enim pascit viros, sed infantulos et foeminas, et post delectationem verborum pascit intellectus excelsos. Quod conatur capere frondes significat ingens desiderium, quod habebat, laureae obtinendae. Quod ceciderit in ipso conatu significat casum, quem omnes facimus sine resurgere, scilicet casum mortis. Quod ex pastore oriatur pavo, significat opus suae Comoediae, quae recte assimilatur pavoni; quod potest multipliciter patere. Primo namque caro pavonis odorifera, et quodammodo incorruptibilis: ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilis veritatis. Secundo, pavo habet pennam pulcerrimam, qua ejus caro vestitur et ornatur, et habet centum oculos in pennis: ita litera ipsa, variis floribus et diversis coloribus adornata, vestit sententiam, quae habet centum oculos, idest centum capitula sive cantus. Tertio, pavo habet turpes pedes, et mollem incessum: ita ipse stylus, quo tamquam pedibus ipsa materia consistit et firmatur, turpis videtur respectu literalis, quamvis in genere suo sit pulcerrimus omnium, et magis conformis ingeniis modernorum. Vel pedes turpes sunt carmina vulgaria, quibus tamquam pedibus stylus currit; quae sunt turpia respectu litteralium. Unde et incessus mollis significat humilitatem styli, quae necessario exigitur in Comoediis, ut statim dicitur. Ultimo, pavo habet vocem horribilem: ita vox auctoris, licet videatur suavis ad sonum verborum, tamen ad sententiam aspera sonat, dum increpat vicia multorum acerbissime. Immo etiam sonus verborum saepe videtur amarissimus illis quos tangit. Quare horribiliter clamat vox auctoris dum exclamat irate: *Ahi! serva Italia, di dolore ostello*. Et cum dicit: *O avarizia, che puoi tu più farme*. Et ita de multis exclamationibus et increpationibus generalibus et particularibus. Ergo bene qui fuerat in vita pastor, post mortem peperit pavonem, idest pulcerrimum librum istum.

La fonte dell'*excursus* è costituita, naturalmente, da *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio (§§ 17-18 e 208-228 nella prima redazione; §§ 14-15 e 142-156 nella

seconda). Molte tessere lessicali del racconto originale risultano tradotte alla lettera; si legga, ad esempio, l'*incipit* boccacciano (§ 208; in corsivo le riprese più fedeli):

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narra, in breve tempo, pascendosi delle bache di quello alloro cadenti e dell'onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le pareva vedere. Dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno¹⁰²³.

A parere di Zygmunt Barański, che ha dedicato uno studio al confronto tra le due versioni del sogno, «la presentazione e la spiegazione benvenutiana [...] hanno attirato scarsa attenzione critica. Sono state licenziate come un semplice calco meccanico, un ulteriore esempio della sottomissione dell'imolese di fronte a Boccaccio»¹⁰²⁴. Nel tentativo di colmare questo vuoto, Barański non perde di vista un obiettivo principale, dichiarato fin dalle prime battute del suo saggio: dimostrare l'autonomia dell'"allievo" Benvenuto rispetto al "maestro" Boccaccio («Come emerge da un'analisi dei passi del *Comentum* in cui Benvenuto ricorre al Boccaccio, è chiaro che ciò che lo interessa non sono tanto i pareri del certaldese ma il suo sapere enciclopedico. [...] Come ho spiegato prima, Benvenuto era fiero della propria indipendenza intellettuale»¹⁰²⁵).

Se alcune considerazioni dello studioso appaiono indiscutibili (ma anche poco pregnanti, in quanto rilievi che si generano in modo sostanzialmente automatico dal confronto tra due testi che, da un punto di vista strutturale, non possono avere molto in comune: una biografia e un commento¹⁰²⁶), non è priva di interesse l'analisi delle

¹⁰²³ *Trattatello*, p. 76; corsivi miei.

¹⁰²⁴ Barański 2001, p. 107. Si vedano, in effetti, La Favia 1977, p. 107, e ancor prima Prezioso 1952, p. 54: «Il sogno della madre di Dante è tradotto da Benvenuto alla lettera: e la sua interpretazione è sostanzialmente la stessa, pure ridotta a una maggiore brevità».

¹⁰²⁵ Barański 2001, pp. 105 e 107.

¹⁰²⁶ Rientrano in questa serie, a parere di chi scrive, le considerazioni sulla diversa posizione del racconto in Boccaccio e in Benvenuto: nel primo caso, l'interpretazione del sogno della madre di Dante «conclude il *Trattatello* con uno svolazzo retorico» (ivi, p. 110); nel secondo «introduce il commento, offre la prima prolungata presentazione di Dante e della *Commedia* e presenta aspetti nuovi» (*ibid.*). In modo del tutto analogo, non sorprende che l'imolese, nel tradurre il passo, lasci «fuori le opinioni di Boccaccio sui sogni e sull'operare della provvidenza divina; sugli effetti dell'influsso dei pianeti; sull'"ubertà della filosofica dottrina morale e naturale"; sulle "due [...] maniere di pastori"; e sulle qualità delle piume angeliche» (*ibid.*) – perché mai avrebbe dovuto riproporle? Più che segni di un'indipendenza intellettuale, questi rilievi si possono considerare come prove di un generico buon senso nell'uso delle fonti. Non convince neanche quanto Barański propone a proposito della funzione ideologica del sogno secondo i due autori:

differenze che si possono rintracciare tra le due diverse esposizioni del significato latente del sogno, quella boccacciana e quella benvenutiana. A parere di Barański, Boccaccio «sfrutta la visione per provare che le esperienze dantesche sono tipiche di un *auctor*»¹⁰²⁷: l'accento batte quindi sui significati profondi della sua opera, sulla strutturale polisemia della *Commedia* (§§ 222-225; così sulla *carne odorifera e incorruttibile del paone*: «[222] Dico che il senso della nostra *Commedia* è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il déi a quale parte piú del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti»¹⁰²⁸); l'imolese, non sorprendentemente, presenta come equipollenti i significati letterali e allegorici del poema («in Benvenuto la carne indica tanto la dimensione letterale quanto quella allegorica»¹⁰²⁹): «Primo namque caro pavonis odorifera, et quodammodo incorruptibilis: ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilis veritatis».

Diversamente dal certaldese, Benvenuto sottolinea continuamente l'eccellenza retorica del poema: dove, nel *Trattatello*, “Il fonte chiarissimo” sta per l’“ubertà della filosofica dottrina morale e naturale”, egli preferisce guardare nel “Fons clarissimus eloquentiam ejus”; ove Boccaccio stabilisce un'equivalenza unicamente tra le piume del pavone e l’“istoria” del poema, l'imolese presenta un'esegesi tecnicamente molto più sofisticata, che si basa sul linguaggio delle *poetriae*: “pavo habet pennam pulcerrimam, qua ejus caro vestitur et ornatur [...], ita litera ipsa, variis floribus et diversis coloribus adornata, vestit sententiam”¹⁰³⁰.

«Per Boccaccio, il *somnium* è unicamente un mezzo generico con cui asserire la grandezza di Dante [...]. Per Benvenuto [...], secondo idee medievali circa il carattere dei sogni profetici, esso ha una funzione specifica: dimostrare che Dante “quasi divino spiritu inflabatur”» (ivi, p. 108). Dello “spirito divino” dantesco, Boccaccio dirà poco dopo (§ 19): «questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu concesso di *speziale grazia da Dio*» (*Trattatello*, p. 12); nel paragrafo 83, il certaldese affermerà poi che se la vita di Dante non fosse stata piena di impedimenti, egli sarebbe «in terra divenuto uno iddio» (ivi, p. 33; l'affermazione, che potrebbe riecheggiare quanto accenato in *Cv*, IV XXI 10, è notevolmente mitigata nella seconda redazione, § 61: «Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gli impedimenti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare»; ivi, p. 101).

¹⁰²⁷ Barański 2001, p. 111.

¹⁰²⁸ *Trattatello*, p. 81.

¹⁰²⁹ Barański 2001, p. 111.

¹⁰³⁰ Ivi, p. 112.

Il rilievo di Barański è notevole, e permette di isolare – fin da questo primario saggio di esegesi, incastonato nell'*accessus* al poema – quello che sarà un tratto tipico dell'approccio benvenutiano alla *Commedia*: la piena promozione del senso letterale del viaggio dantesco, a discapito di un'insistita ricerca di significati allegorici ed esoterici¹⁰³¹. Sembra che l'imolese metta a frutto uno spunto già presente nel commento al sogno di Boccaccio – «...che tu il déi a quale parte piú del libro ti piace» –, intendendo «parte» non come sezione interna dell'opera (come articolazione della *forma tractatus*), ma come *livello* di lettura: «quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter...», la poesia della *Commedia* emerge nella sua verità incorruttibile. La netta distinzione tra un'esposizione letterale e un'interpretazione allegorica del poema, elemento strutturale del commento di Boccaccio¹⁰³², si perde nelle chiose dell'imolese, in cui – come si è visto nei primi capitoli del presente lavoro – i significati *essenziali* e *morali* del testo s'insediano gli uni e gli altri nel senso letterale-storico (e l'allegoria rimane confinata entro circoscritte porzioni del racconto)¹⁰³³.

I significati fondamentali del sogno della madre di Dante erano presentati in modo sostanzialmente identico (sebbene più sbrigativo) già all'epoca delle *recollectae* taliciane: «Et caro pavonis est incorruptibilis, et multum conservatur: unde Augustinus *De civitate Dei* [XXI 4] dicit, quod vidit pavonem mortuum de uno anno, et tamen de ipso nullus fetor inde veniebat. Et penne pavonis sunt pulcherrime, et ornant carnem; ita est opus Dantis...»¹⁰³⁴; nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 6r), come segnalato anche da Barański¹⁰³⁵, i sogni delle madri di Dante e Virgilio sono esposti insieme (si veda il punto seguente: 1.1.2).

¹⁰³¹ Per una discussione più approfondita su questo punto, si vedano i primi due capitoli del presente lavoro. Barański prosegue proponendo di leggere le variazioni benvenutiane sull'esegesi di Boccaccio come una sfida diretta al maestro («...la visione offre [...] a Benvenuto una rara possibilità di sfidare il suo *praeceptor* in maniera diretta»; ivi, p. 114): «Data la popolarità e le implicazioni culturali dei sogni di questo tipo, Benvenuto poteva contare sull'attenzione dei suoi lettori nei confronti della sua versione dell'argomento. Posta strategicamente in apertura del *Comentum*, la *visio* costituiva il luogo ideale ove dispiegare la sua critica del Boccaccio e fissare i meccanismi formali e ideologici del proprio fare esegetico» (ivi, p. 115).

¹⁰³² Cfr. Bellomo 2004, pp. 172-3.

¹⁰³³ Cfr. anche Vecchi 1967, p. 313: «Gli *accessus*, che seguono, ci conducono entro spire complicate ed irte di difficoltà interpretative; ma Benvenuto si rifugia in un procedimento che, come già dicemmo, gli è caro, l'*exemplum*: il sogno della madre, infatti, è subito indirizzato ad una interpretazione in chiave di poetica, mentre poi discorsivamente e partitamente se ne svolgono le ragioni ed i simboli».

¹⁰³⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 6; cfr. ivi, pp. 6-7, per il passo nella sua interezza.

¹⁰³⁵ Barański 2001, p. 115, n. 64.

1.1.2. Nascita di Virgilio: il sogno di Maia

***If*, I 78; *Comentum*, I, p. 50**

Virgilius est nomen proprium et conveniens sibi; dictus est enim Virgilius a virga, quoniam mater ejus somniavit se parere virgam, quae tacta terra subito excrescebat in arborem magnam, quae mater ejus vocata est Maja; sicut enim Maja dicitur fuisse mater Mercurii, qui est Deus eloquentiae, ita ista Maja genuit divinum poetam Virgilium summae eloquentiae.

Una parte della glossa tende a coincidere con quanto si può ricavare dalle *Esposizioni* boccacciane: «...è da sapere che Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte, cioè di comporre diversi vasi di terra; e la madre di lui, secondo che dice Servio, *Sopra l'«Eneida»*, quasi nel principio, ebbe nome Maia»¹⁰³⁶. Così, in effetti, Servio: «Vergilii haec vita est: patre Vergilio matre Magia fuit; civis Mantuanus, quae civitas Venetiae. [...] Adeo autem verecundissimus fuit, ut ex moribus cognomen acceperit; nam dictus est Parthenias. Omni vita probatus uno tantum morbo laborabat; nam inpatiens libidinis fuit»¹⁰³⁷; non specifica invece i nomi dei genitori Donato, ma indica il mestiere del padre del poeta (informazione non recepita da Servio): «P. Vergilius Maro Mantuanus parentibus modicis fuit ac praecipue patre, quem quidam opificem figulum, ...»¹⁰³⁸.

Si ricorda, con Maria Luisa Uberti¹⁰³⁹, che l'imolese non poté consultare la redazione scritta delle *Esposizioni*, pubblicate solo molti anni dopo la morte dell'autore¹⁰⁴⁰: egli ebbe occasione, tuttavia, di ascoltare il maestro certaldese durante la sua *lectura Dantis* fiorentina, svoltasi presso la chiesa di S. Stefano – è lo stesso imolese a informarcene, nelle sue chiose a *Pd*, XV 97-9: si veda 3.sm.19¹⁰⁴¹ (e in un caso almeno, come propone Giorgio Padoan¹⁰⁴², il *Comentum* potrebbe costituire una fonte indiretta di quanto Boccaccio non fece in tempo a fissare nelle *Esposizioni*: si veda 2.sm.15).

Benvenuto sfrutta l'omonimia tra la madre di Virgilio e la divinità terrestre che generò Hermes – su cui si vedano Omero (*Od.*, XIV 435) e lo stesso Virgilio nelle *Egloghe* (I 297 e VIII 138-9); così, tra gli altri, anche Ovidio (*Met.*, II 685-6: «[Hermes] Atlantide

¹⁰³⁶ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 30.

¹⁰³⁷ Servio, I, p. 1.

¹⁰³⁸ *Vitae Vergilianae*, p. 17.

¹⁰³⁹ Cfr. Uberti 1980, p. 303. A parere di Guerri 1926, p. 43, Benvenuto ebbe forse a disposizione alcuni appunti delle lezioni boccacciane; così anche Prezioso 1952, p. 53.

¹⁰⁴⁰ Cfr. anche l'introduzione di Padoan: Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. VIII-IX e Padoan 1959, p. 4. Non aggiunge granché La Favia 1977, pp. 99-103. Si veda anche Bellomo 2004, p. 175.

¹⁰⁴¹ Altri cenni si possono rintracciare in *Comentum*, I, p. 35 e p. 461; III, p. 171; V, p. 301. Cfr. anche Prezioso 1952, pp. 52-3.

¹⁰⁴² Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 979.

Maia / natus»¹⁰⁴³) – per istituire uno spontaneo parallelismo: come Maia generò il dio dell'eloquenza¹⁰⁴⁴, così un'altra Maia mise al mondo il *divino* poeta Virgilio. Nell'evoluzione del mito, Maia divenne una ninfa montana, figlia di Atlantide e di Pleione, figlia dell'Oceano, «collocata sul monte Cillene in Arcadia, dove generò Hermes da Zeus. [...] Questa tradizione mitologica è concordemente seguita da Virgilio [...] e dagli altri poeti dell'età augustea»¹⁰⁴⁵; ciò che importa qui, però, è l'associazione analogica istituita dal commentatore imolese: il legame tra Virgilio e l'eloquenza – sostanzialmente automatico – subirà qualche complicazione nelle chiose a *If*, VIII e IX, laddove la guida dantesca verrà bloccata all'ingresso della città di Dite. *Ad locum*, Benvenuto interpreterà lo sbarramento in un'ottica puramente allegorica – la fonte poetica virgiliana (di *Aen.*, VI, naturalmente), impreparata di fronte alla *nuova materia* costituita dalla descrizione di Dite, non potrà sostenere il viaggio letterario di Dante; servirà quindi un supplemento di ispirazione e di eloquenza, rappresentato dal simbolico messo celeste (a sua volta assimilabile a Mercurio/Hermes, e non a un angelo – la materia, sebbene non virgiliana, resta comunque infernale: si veda 1.sa.11). È questa, a giudizio di Paolo Pasquino, la primaria linea allegorica rintracciabile nel *Comentum* benvenutoiano: «la concezione del “poema sacro” come un'avventura strettamente letteraria, con una finalità innanzitutto artistica, un'impresa predisposta con l'intenzione di misurarsi con una tradizione poetica»¹⁰⁴⁶; a giudizio di chi scrive, invece, questa linea si può rintracciare solo in circoscritte porzioni del testo, quale certamente il commento ai due canti menzionati dell'*Inferno*: ma non ha un valore dilatabile all'intero corpo delle glosse.

Del sogno di Maia – fonte del sogno della madre di Dante (per cui si veda 1.1.1, con il tramite boccacciano del *Trattatello*¹⁰⁴⁷) – Benvenuto poteva leggere direttamente in Donato (o nella sua ripresa svetoniana¹⁰⁴⁸):

¹⁰⁴³ Così anche Giovanni del Virgilio, nell'esposizione del mito di Mercurio e Argo (*Met.*, I 568-747): «Mercurius, filius Maie Pleidis filie Atlantis,....» (ms. Casan. 1369, c. 12r).

¹⁰⁴⁴ Cfr. anche *Comentum*, I, p. 317: «Mercurius qui est secundus planeta supra lunam, est Deus eloquentiae et sagacitatis».

¹⁰⁴⁵ La Bua *EV*, p. 323.

¹⁰⁴⁶ Pasquino 1999, p. 135.

¹⁰⁴⁷ Un indice parziale delle riprese benvenutoiane dal *Trattatello* – senza specificazioni sulla redazione – è offerto in Barański 2001, p. 104, n. 20. Sul modello virgiliano nella costruzione biografica del Dante di Boccaccio si veda Billanovich 1949, p. 123; sul *topos* del sogno presago della madre nella letteratura medievale e antica, si veda invece Lanzoni 1925. Anche la madre di Tommaso d'Aquino, stando al biografo Guglielmo di Tocco (cap. 2), ebbe una visione sulla grandezza del figlio: cfr. *Ystoria Sancti Thome*, pp. 96-7.

Praegnas eum mater somniauit enixam se laureum ramum, quem contactu terrae coaluisse et excreuisse ilico in speciem maturae arboris refertaeque uariis pomis et floribus. ac sequenti luce cum marito rus propinquum petens ex itinere deuertit atque in subiecta fossa partu leuata est. ferunt infantem, ut sit editus, neque uagisse et adeo miti uultu fuisse, ut haud dubiam spem prosperioris geniturae iam tum daret. et accessit aliud praesagium, siquidem uirga populea more regionis in puerperiis eodem statim loco depacta ita breui eualuit tempore, ut multo ante satas populos adaequauisset; quae “arbor Vergilii” ex eo dicta atque etiam consecrata est summa grauidarum ac fetarum religione suscipientium ibi et soluentium uota¹⁰⁴⁹.

L'origine del nome di Virgilio, strettamente collegata ai simboli contenuti nel sogno di Maia, è esposta in termini molto lineari anche nella prima *Vita Gudiana* (sec. IX), in cui si registra, però, un'altra possibile etimologia (a sua volta desunta da un dato presente nella *Vita* di Donato: il fatto che a Napoli, per via della sua *probitas*, Virgilio fosse chiamato «Parthenias»¹⁰⁵⁰ – tutto ciò, comunque, non è recepito da Benvenuto):

...fuit et uerecundissimus, adeo ut de ipsa sui uerecundia cognomen sibi sortiretur: nam Partenias, id est Vergilius, dictus est; Partenos enim Graece, Virgo dicitur Latine. cum uero pater et mater eius iter agerent, mater aius uentre admonita declinauit a puplico et peperit puerum, quem nominauit Virgilium a uirga lauri siue, et alii dicunt, populi, quam ibi fixit. quae uirga breui tempore conualuit et in mirae altitudinis arborem excreuit. quod cum – rettulisset suo fratri Lucrecio, intellexit eum futurum esse magnum ingenio uel arte¹⁰⁵¹.

¹⁰⁴⁸ O in qualche rielaborazione intermedia: il riferimento al sogno di Maia apparirebbe troppo vago per permettere di capire a quale fonte si rifacesse qui Benvenuto; le stesse riprese antiche di questo nucleo narrativo fissato nella *Vita Donatiana* non mostrano, del resto, significative variazioni rispetto al primo racconto – si vedano ad esempio gli esametri 37-43 della *Vita Focae (Vitae Vergilianae)*, p. 165). Si segnala solo che nella prima *Vita Gudiana* il fratello di Maia, Lucrezio, assume il ruolo di interprete del simbolismo contenuto nel sogno (cfr. *ivi*, p. 213). Può risolvere il problema l'acuta osservazione di Barański 2001, p. 115, n. 64: «La fonte dell'imolese è la vita virgiliana di Donato nella sua stesura *minor*, come si può notare dal fatto che egli adopera il sintagma “tacta terra”, il quale non appare nella versione *maior*, dove si legge “contactu terrae”». Anche nella *Vita Vergilii* attribuita a Svetonio si ha «contactu terre».

¹⁰⁴⁹ *Vitae Vergilianae*, pp. 19-20.

¹⁰⁵⁰ *Ivi*, p. 23.

¹⁰⁵¹ *Ivi*, p. 213. Il ruolo di interprete del sogno svolto dal fratello Lucrezio è anche nella successiva *Vita Monacensis* (sec. X; cfr. *ivi*, p. 225), che articola ulteriormente la questione etimologica: «...et quia uirga uidisti, a uirga Virgilius uocabitur”. Unde et postea Publius Virgilius Maro uocatus est: “Publius” praenomen est a poplite grandi uel, ut alii, a publica re, id est regali; “Virgilius” a uirga yuel, ut alii, “uere gliscens” propter scientia eructantem et uiridem; “Maro” autem niger uel eloquens dicitur» (*ibid.*).

Come segnala Zygmunt Barański¹⁰⁵², all'epoca delle *recollectae* ferraresi i due sogni – quello della madre di Dante (1.1.1) e quello della madre di Virgilio – venivano esposti di seguito nel commento a *If*, I 76-8 (ms. Ash. 839, c. 6r):

Virgilius est nomen proprium huius auctoris, et sibi competens: sicilicet, a uirga. Mater¹⁰⁵³ eius, cum esset uicina partuj, sopniauit se parere una uirgam que cum tangebit terram addeo crescebat subito ut pertingeret celum. Et per hoc se commouit ad nominandum Virgilium. Sed sopnium et fructus mater Dantis mirabilissimus fuit; et notat altiorem effectum et fructum. Dum esset grauis ista benedicto partu, uidit fructum qui ex ea debebat exire: uidebatur esse in uno pratu uiridissim prope unum fontem calissimum et sub una lauro altissima e uiridissima....

Non così nella più antica lettura bolognese, in cui il sogno della madre di Dante è narrato – come nella versione ultima del *Comentum* – nell'*accessus* al poema (alla voce *auctor*, o *causa efficiens*)¹⁰⁵⁴; mentre quello della madre del poeta latino scompare. Notevole la contrazione che subisce, *ad locum* (chiosa a *If*, I 67-9), il paragone tra la ninfa Maia e la madre di Virgilio: «Unde Maia fuit mater Mercurii; quoniam ista Maia fecit Virgilium *deum eloquentie*»¹⁰⁵⁵.

1.1.3. Dante e le donne veronesi

If, II 7-9; *Comentum*, I, p. 76

Fuit namque hic venerabilis Dantes staturae mediocris, et cum ad maturam pervenisset aetatem ibat aliquantulum curvus, incessus ejus erat gravis et mansuetus; habitus honestissimus, conveniens professioni suae; vultu longo, naso aquilino, oculis grassiuculis, maxillis grandibus, labio inferiore majori, colore fusco, capillis et barba densis, nigris, et crispis, facie semper melancolicus, meditabundus, speculativus. Accidit ergo semel in nobili civitate Veronae quod jam sua fama vulgata, et Inferno publicato, dum transiret per unam viam ante portam, ubi erant multae dominae congregatae, dixit una earum voce submissa, ita tamen ut audiretur: “Videte illum qui vadit in Infernum et revertitur cum sibi placet, et reportat huc nova de his, qui sunt ibi”. Respondit alia: “Verum dicis; nonne vides quomodo habet barbam crispam propter calorem, et colorem fuscum propter fumum quod est ibi?”. De quo Dantes risit, qui tamen raro, vel numquam ridere solebat.

La descrizione fisica di Dante viene introdotta per completare il ritratto del poeta: elencatene le qualità morali in rapporto all'invocazione dei vv. 7-8 («...fuit siquidem

¹⁰⁵² Cfr. Barański 2001, pp. 115, n. 64.

¹⁰⁵³ L'abbreviazione presente nel ms. (c. 6r), «magr», andrebbe sciolta senz'altro in *magister*; ma si tratterà, con ogni evidenza, di un *lapsus*.

¹⁰⁵⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 5-6.

¹⁰⁵⁵ *Ivi*, pp. 16-7; corsivo mio.

ipse mirae capacitatis, perspicui intellectus, altissimi ingenii, et subtilis inventionis; cujus animi qualitatem corporis effigies mirabiliter arguebat»¹⁰⁵⁶), Benvenuto passa a descriverne l'aspetto fisico. Il particolare dei capelli spessi, neri e crespi («capillis et barba densis, nigris, et crispis»), connesso all'aneddoto narrato subito dopo (e come questo ripreso della fonte boccacciana: «i capelli e la barba spessi, neri e crespi»¹⁰⁵⁷; *Trattatello in laude di Dante*, prima redazione, § 112), crea una frizione certamente involontaria con l'etimologia del nome di Barbariccia proposta, qualche canto più in là, dall'imolese (*ad If*, XXI 120): «...nomen quarti daemonis, et est inveterata dierum nequitia; nam crispedo barbae et capillorum signum est malae malitiae, ut dicunt multi»¹⁰⁵⁸.

Tutto il passo è del resto una traduzione letterale della descrizione di Dante contenuta nel *Trattatello* boccacciano (prima redazione, § 111-113; seconda redazione, §§ 68-69 – si riporta il passo dalla prima redazione, perché a questa, come si vedrà, sembra rifarsi Benvenuto¹⁰⁵⁹):

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata pertutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Comedia*, la quale egli intitola *Inferno*, e esso conosciuto da molti e uomini e donne, che, passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre: “Donne, vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono?”. Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: “In verità tu dèi dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù?”. Le quali parole udendo egli dir dietro a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti¹⁰⁶⁰.

¹⁰⁵⁶ *Comentum*, I, p. 76.

¹⁰⁵⁷ *Trattatello*, p. 44.

¹⁰⁵⁸ *Comentum*, II, p. 120.

¹⁰⁵⁹ Solo in un caso, che avremo modo di esaminare oltre (1.sa.18), l'imolese sembrerà rifarsi piuttosto alla seconda redazione.

¹⁰⁶⁰ *Trattatello*, pp. 43-4.

La ripresa è nel complesso assai fedele: non mancano, tuttavia, alcune lievi differenze. Boccaccio racconta che Dante vestiva panni «onestissimi [...] alla sua maturità convenevoli»; Benvenuto riferisce – stando all'edizione Lacaita del *Comentum* – che il vestire di Dante era «conveniēns professioni suae»¹⁰⁶¹. Sull'espressione del viso del poeta, l'imolese completa la serie (topica¹⁰⁶²) «malinconico e pensoso» con un terzo aggettivo (che nella sostanza è un sinonimo del secondo): «speculativus».

Anche il racconto dell'aneddoto sulle donne di Verona è leggermente modificato: all'inizio Benvenuto riassume, eliminando il riferimento al fatto che l'*Inferno* era all'epoca «conosciuto da molti e uomini e donne» (ma ricorda che la prima cantica già circolava: il che permette di escludere che la sua fonte fosse la seconda redazione del *Trattatello*, in cui il richiamo all'*Inferno* scompare¹⁰⁶³). Nel finale l'imolese è di nuovo più sintetico: dove Boccaccio si sofferma a spiegare le ragioni per cui Dante, sentendo i commenti delle donne, rise benevolmente, Benvenuto si limita a menzionare il sorriso dantesco, aggiungendo poi – cosa che non si trova nel *Trattatello* – che Dante «tamen raro, vel numquam ridere solebat». Il fatto che Dante non ridesse quasi mai è forse desumibile, a sua volta, dal par. 117 della prima redazione della biografia boccacciana (§ 72, nella seconda): «Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, lá dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facundo, e con ottima e pronta prolazione»¹⁰⁶⁴.

L'*excursus* è presente anche nelle *recollectae* bolognesi, sempre in relazione a *If*, II 7-9¹⁰⁶⁵: non si registrano varianti apprezzabili, fatta eccezione per la chiusa moraleggiante – «Ideo tangit partem anime, et non partem corporis; quia pulcritudo corporis nihil est, sed habere animum bonum est quoddam optimum»¹⁰⁶⁶. Nella successiva *lectura* ferrarese la malinconia dantesca è messa in relazione – fatto notevole – con il *Problema*

¹⁰⁶¹ Così anche nei più antichi codici del commento all'*Inferno* non utilizzati da Lacaita nella sua edizione: il ms. Fonds. It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi (f. 7ra), il cod. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna (c. 18v) e il ms. Urb. Lat. 678 della Biblioteca Vaticana (c. 12v). Nel margine destro della carta del ms. ravennate in cui è trascritto il ritratto del poeta (c. 18v) si legge un'ulteriore chiosa a margine (vergata da una mano diversa rispetto a quella principale): «Nota hic de finosomia [*sic*, per metatesi] Dantis, et quid euenit sibi in ciuitate Verone propter eius barbam, uisam a quibusdam mulieribus in dicta ciuitatis Verone...».

¹⁰⁶² Oltre al classico *Saturno e la melanconia*, p. 240, si veda Gentili 2010b (soprattutto le pp. 157-60).

¹⁰⁶³ Cfr. *Trattatello*, p. 103.

¹⁰⁶⁴ Ivi, p. 45; nella seconda redazione il passo è assai più breve: «Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse» (ivi, p. 104). Nel commento a 2.1.7 si tornerà a discutere di questo passo, e della possibile influenza che su di esso esercitò l'*Epistola di frate Ilaro*.

¹⁰⁶⁵ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, pp. 26-7.

¹⁰⁶⁶ Ivi, p. 27.

30.1 di Aristotele (ms. Ash. 839, c. 8r): «...et ipse subridens transiuit: nam audiuit. Et erat melanconicus¹⁰⁶⁷, et dicit Aristoteles in suis Problematibus quod omnes magistri ingeniosi fuerunt malanconici».

1.1.4. Petrarca e la durata dell'amore per Laura

If, II 52; *Comentum*, I, p. 89

Simile vidimus temporibus nostris in alio poeta florentino; nam Petrarca amavit Laurectam per tempus XXI annorum historice et poetice. Primum patet per tot eius dicta amorosa materna; secundum etiam probatur ex libro *Bucolicorum* eius et multis aliis: ita enim coelum producit mirabiliter effectus suos.

Interessante la generica menzione del *Bucolicum carmen*¹⁰⁶⁸ e dei *Rerum vulgarium fragmenta* petrarcheschi: come segnala Luca Carlo Rossi, «Benvenuto poteva desumere la durata dell'amore di Petrarca da *Rvf* 364, 1 “Tennemi amor anni ventuno ardendo” più che da complessi calcoli sulle rime con precisi riferimenti temporali»¹⁰⁶⁹. Più arduo comprendere, in quest'ottica, il riferimento al *Bucolicum carmen* – forse allegato, un po' forzatamente, come semplice richiamo colto (il testo era ben noto all'imolese, che ne aveva redatto un commento)¹⁰⁷⁰. Sempre a giudizio di Luca Carlo Rossi, «l'affermazione della duplice valenza di Laura potrebbe far pensare alla conoscenza, diretta o mediata, della *Fam.* 2, 9 in risposta ai dubbi di Giacomo Colonna sulla effettiva esistenza di Laura»¹⁰⁷¹. Un altro cenno al *Canzoniere* si avrà poi nel commento a *Pg*, XXIV 59, in cui Petrarca è il solo poeta moderno citato in chiusura della serie di poeti d'amore classici:

...di retro al dittator, idest, amorem, sicut jam dixisti, quod soles facere secundum quod amor dictat tibi; quasi dicat: bene ostendis quod sis calidus amore quando scribis cum ardenti ingenio, sicut solet dici vulgariter, quod male cantat de amore qui non sentit. Ideo bene cantarunt Virgilius, Ovidius et alii poetae antiqui, et Sappho poetissa; et ut melius sit exemplum, novissimus poeta Petrarcha non tam egregie scripsisset in isto stilo nisi amor incendisset eum¹⁰⁷².

¹⁰⁶⁷ La «e» di «melanconicus» è soprascritta a una «a»; nella seconda occorrenza manca la revisione: «malanconici».

¹⁰⁶⁸ Sul commento benvenutiano al *Bucolicum carmen* di Petrarca si veda Rossi 1991b.

¹⁰⁶⁹ Rossi 1996, p. 450.

¹⁰⁷⁰ Cfr. *ibid.*: «...nel *Bucolicum carmen* non compaiono così precise indicazioni temporali né ho potuto reperirne nel commento di Benvenuto alla *Laura occidens* (*Buc. carm.* 10)».

¹⁰⁷¹ *Ibid.*

¹⁰⁷² *Comentum*, IV, p. 76.

1.1.5. Dante sviene alla vista di Beatrice (e cade *come corpo morto* dalle scale)

If, v 139-42; *Comentum*, I, p. 216

Et hic nota quod illud quod autor fingit accidisse sibi, nunc acciderat sibi de facto in vita dum esset amator de Beatrice. Cum enim semel de industria accessisset ad quoddam convivium ubi erat Beatrix, et ascenderet per scalas, subito illa a casu occurrit sibi, ex quo juvenis cecidit semivivus et asportatus super lecto aliquandiu stetit sine usu sensuum, et considera quotiens autor ostendit se passionatum in hoc capitulo, quia ultra modum fuit diu inviscatus isto morbo.

Il caso è notevole: se il racconto sembra riecheggiare, sminuendola, la situazione narrata nel cap. VII della *Vita Nova* (XIV, nell'edizione di Barbi), le differenze sono troppe e troppo marcate per ipotizzare una semplice ripresa con varianti dell'episodio dantesco (tanto più che l'imolese non mostra di conoscere, se non di fama, il *volumetto* giovanile di Dante – si veda, ad esempio, 2.l.21; oppure il laconico commento a *Pg*, xxx 115¹⁰⁷³). Di questo racconto, che sembra tradire un'origine boccacciana¹⁰⁷⁴, non vi è traccia negli scritti danteschi del certaldese: né nel *Trattatello* né nelle *Esposizioni*. Paolo Pasquino, analizzandone la versione ferrarese (nella sostanza identica: ms. Ash. 839, c. 19v¹⁰⁷⁵), ha ipotizzato che Benvenuto riportasse un aneddoto riferito oralmente da Boccaccio, magari durante la sua *lectura Dantis* del 1373¹⁰⁷⁶. Doveva pensarla allo stesso modo anche Giovanni da Serravalle, che nella *ridestinazione* del suo commento dantesco a Sigismondo di Lussemburgo¹⁰⁷⁷ recuperò la novella benvenutiana e ne attribuì la paternità al certaldese: «...Qui fuit portatus ad lectum et positus super ipsum; et antequam rediret ad se et revivisceret, idest resentiret se, oportuit ipsum aspergi aqua

¹⁰⁷³ Cfr. *Comentum*, IV, p. 220: «...*fu tal nella sua vita nuova*, idest, in pueritia: aliqui tamen dicunt in suo tractatu de vita nova, quem fecit in juventute; sed certe istud est ridiculum dicere, quia autor erubescbat de eo in matura aetate». Il passo si basa sul *Trattatello* di Boccaccio, § 175 (§ 115 nella seconda redazione; in cui scompare, però, il riferimento alla vergogna di Dante maturo verso il suo scritto giovanile); nel definire la *Vita nova* un *tractatus*, Benvenuto tradisce una conoscenza quasi certamente indiretta dell'opera.

¹⁰⁷⁴ Si veda la discussione allegata a l.sm.1.

¹⁰⁷⁵ «Tangit etiam intensum amorem qui legavit eam ad unam curiam: et cum iret per scalas, casualiter oviavit sibi, et maxima punctura amoris percussus, sincopiçavit et cecidit. Et hoc fuit verum de facto, et portatus fuit super lectum et aspersus aqua super faciem, etc.».

¹⁰⁷⁶ Riporto l'ipotesi formulata da Pasquino nella sua tesi di dottorato ricavandola da Ferrante 2008, p. 163.

¹⁰⁷⁷ Si tratta della redazione ricavabile dal ms. P.V. 1 del Foegyházmegyei Könyvtár (Biblioteca Arcivescovile) di Eger, in cui il dedicatario è il *rex romanorum* Sigismondo di Lussemburgo, principale fautore del Concilio di Costanza (mentre nella redazione precedente il commento era dedicato a «due prelati inglesi, Robert Hallam, già cancelliere dello *Studium Oxoniense* dal 1403 al 1405 e arcivescovo di Salisbury, morto a Costanza il 4 settembre 1417, e Nicolaus di Bubwith, vescovo di Bath e Wells» e al cardinale «Amedeo di Saluzzo, diacono cardinale di S. Maria Nova»; *ivi*, p. 144); cfr. anche *ivi*, pp. 146-8.

rosacea, etc. Et hoc fuit verum, *ut narrat dominus Iohannes Boccacius*¹⁰⁷⁸. Il medesimo racconto compariva, per altro, già nelle *recollectae* taliciane: «...sic quod ego Dantes habui compassionem ille Francische: cecidi ego Dantes. Et notandum quod hoc fuit res vera; quia quando Dantes erat philocaptus Beatrice, ipsa eunte ad nuptias, invenit a casu per scalas Beatricem; et tunc Dantes cecidit quasi mortuus propter amorem immensum qui coegit ipsum, etc.»¹⁰⁷⁹.

Al di là delle ipotesi sulla fonte – lo spirito “avvilente” del racconto non contrasta, in effetti, con la lettura boccacciana della *Vita nova*¹⁰⁸⁰ –, preme sottolineare la funzione dell’inserito: finalizzato, anche in questo caso, a marcare una piena corrispondenza tra vita terrena – *storia* – e narrazione oltremondana. Le forti implicazioni autobiografiche del canto quinto dell’*Inferno* («considera quotiens autor ostendit se passionatum in hoc capitulo») spingerebbero il poeta a chiudere la scena del secondo cerchio con il ricordo di un fatto vero («hoc fuit res vera»): l’immagine dello svenimento, sebbene criptata, costituirebbe un riflesso puntuale, perfettamente analogico, di un episodio privato¹⁰⁸¹.

1.1.6. Un’opinione su Guido Cavalcanti

If, x 63; Comentum, I, pp. 342-3

Et hic nota quod iste Guido non est delectatus in poeticis, licet fuerit acutus philosophus et subtilis inventor, qui fecit inter alia unam cantionem de amore ita profunde quod Aegidius romanus non erubuit facere comentum super eam; et Dinus florentinus magnus physicus similiter glosam fecit. Modo ad propositum Guido, sicut et aliqui alii saepe faciunt, non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius; sed certe Dantes alium honorem et fructum consecutus est ex poetari, quam Guido de solo philosophari, quia errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam.

Il fugace ritratto di Guido Cavalcanti è tutto incentrato sul testo che meglio di altri esemplifica il doppio statuto del personaggio, «acutus philosophus et subtilis inventor»: la canzone dottrinale *Donna me prega*, evocata dall’imolese insieme ai suoi antichi commenti. La brevità dei richiami alle glosse di Dino del Garbo e di Egidio Romano potrebbe alimentare il sospetto che Benvenuto non conoscesse di prima mano queste opere. In effetti, la formula con cui viene introdotta la notizia sui commenti a *Donna me*

¹⁰⁷⁸ Cito il brano da *ivi*, p. 162 (corsivo mio).

¹⁰⁷⁹ *Recollectae bolognesi*, I, p. 85.

¹⁰⁸⁰ Su cui si veda la messa a punto di Guglielmo Gorni: *Vita nova* (Rossi), pp. V-X.

¹⁰⁸¹ Si è già accennato più volte a questo meccanismo esegetico: si rimanda alla discussione allegata a I.sm.71 per una disamina più ampia. Si veda anche 1.1.7, per un caso sostanzialmente identico a quello qui analizzato.

prega – «A Egidius romanus non erubuit facere comentum super eam» – sembra una variazione sul passo parallelo del *De origine civitate Florentie et de eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani (fase redazionale A-A¹, XLIV): «Cuius mirabilem intellectum [mirati], Dynus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, [et Egidius r]omanus insingnis phylosophus comentare dignati sunt»¹⁰⁸² (si noti che lo stesso verbo, *dignari*, è utilizzato da Benvenuto poco dopo in relazione a Guido Cavalcanti: «...non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius»; ma la “fonte” è senz’altro il v. 63 del canto: «forse cui Guido vostro ebbe a disdegno»). Naturalmente, il rapporto potrebbe essere invertito: sappiamo infatti che Villani conobbe, forse per tramite di fra Tedaldo della Casa, la redazione ashburnhamiana delle chiose di Benvenuto¹⁰⁸³. Nelle *recollectae* ferraresi vi è il riferimento a uno solo degli antichi commenti a *Donna me prega*, quello di Egidio Romano (ms. Ash. 839, c. 28v): «...fecit una cantilenam addeo profundam quod Egidius Romanus, tantus doctor, non habuit in dedecus glosare ipsam». Ma il ricordo di entrambi i commenti era nelle *recollectae* taliciane: «Guido Cavalcans fecit quamdam cantilenam ita sententiosam, quod Egidius Romanus et Dinus Florentinus, optimus medicus, fecerunt comenta super illam cantilenam»¹⁰⁸⁴. Sarà dunque Filippo Villani ad aver ripreso, qui, un passo dell’imolese; aggiungendovi qualcosa – il ricordo delle chiose di Dino – ma rimanendo aggrappato alla formula utilizzata da Benvenuto: «non habuit in dedecus», variata al positivo, «dignati sunt». Sull’allusione del v. 63, l’imolese non si allontana dalla proposta esegetica di Boccaccio, per altro comune a tutti gli esegeti antichi: «...ma, per ciò che la filosofia gli pareva, sì come ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti»¹⁰⁸⁵.

1.1.7. Dante ottiene da un castellano la scorta di un *caballarius*

If, XII 97-9; Comentum, I, p. 404

Similis casus aliquando accidit de facto nostro auctori; dum discurreret per mundum, perveniebat ad manus alicuius nobilis castellani, a quo in recessu petebat unum caballarium qui scortaret eum et sociaret per suum territorium; multum enim honorabatur saepe a talibus, quia virtus ubique magno proetio extimatur, ut ait Valerius.

¹⁰⁸² *De origine civitatis Florentie*, p. 147; corsivo mio. Nella redazionale B, e poi nella redazione in volgare (C), Filippo ricorda che insieme a Dino del Gardo e a Egidio Romano commentò *Donna me prega* anche «Ugo de Cornu neutri istorum inferior» (ivi, p. 403).

¹⁰⁸³ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-8.

¹⁰⁸⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 147.

¹⁰⁸⁵ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 520. Sul *disdegno* di Guido Cavalcanti si veda Sasso 2002.

Breve aneddoto sul tema di Dante esule: plausibilmente ricavato, anche in questo caso, dallo stesso episodio infernale (non si sono trovati precedenti della vicenda; ma il nucleo narrativo è talmente contratto, e così aderente alla scena di Chirone e Nesso, da non sembrare altro se non una proiezione nella biografia dantesca di una brevissima sequenza del viaggio oltremondano – secondo un procedimento tipico¹⁰⁸⁶). La citazione di Valerio Massimo è tratta dai *Fatti e detti memorabili*, V IV 1 («Coriolanus maximi vir animi et altissimi consilii optimeque de re publica meritis iniquissimae damnationis ruina prostratus ad Volscos infestos tunc Romanis confugit. Magno ubique pretio virtus aestimatur»). Non è un fatto del tutto casuale, probabilmente, che Benvenuto recuperi questa massima da un *exemplum* riferito al vincitore dei Volsci: anche Coriolano, già menzionato dall'imolese nelle chiose a *If*, x 25-7 (1.sa.12), fu uomo di virtù ingiustamente esiliato dalla patria, proprio come Dante.

Così nel commento a Valerio Massimo (trascrivo da uno dei mss. individuati da Luca Carlo Rossi come testimoni principali delle *Expositiones* benvenutiane¹⁰⁸⁷: Venezia, Biblioteca Nazionale di San Marco, Zanetti lat. 380 [1908], f. 78rb): «*uirtus extimatur magno pretio ubique, quia in apud hostes. [...] Dicit Titus quod aliqui historiographi antiqui dicunt quod Volsci uidentes quod uolebat eos relinquere trucidauerunt eum; et alij dicunt quod reuersus uixit usque ad senium*»¹⁰⁸⁸.

¹⁰⁸⁶ Si veda, ad esempio, 1.1.5. La ricostruzione della biografia di un autore a partire dai dati ricavabili dalla sua opera era prassi certamente consolidata già nelle *vidas* e nelle *razos* provenzali; ma nel caso del commento di Benvenuto l'intervento assume, come si è visto, un significato ulteriore: è una ricomposizione sotto il segno dell'unità – storica, biografica – delle articolazioni polisemiche del testo (si veda il cap. II del presente lavoro, ma anche la discussione proposta a 1.sm.71).

¹⁰⁸⁷ Cfr. Rossi 2002, pp. 383-5, per l'elenco dei mss. delle *recollectae* e delle *expositiones*; pp. 386-7, per la scelta dei testimoni attraverso cui costituire l'edizione della prefazione e dell'*accessus* del commento benvenutiano a Valerio Massimo (pubblicato ivi, pp. 410-23). Rossi, nel suo studio citato, sceglie il cod. Strozzi 59 della Biblioteca Laurenziana di Firenze come ms. base per la sua edizione dell'*accessus*; qui si trascriverà invece dal ms. Marciano Lat. 380, dal momento che – almeno nei pochissimi casi riportati in questo lavoro – si mostra più affidabile dello Strozzi 59, talvolta palesemente erroneo (come nell'esposizione di IV I ext. 1-2, in cui legge «Cato» anzi che «Plato»; ff. 79vb-80ra) o lacunoso (come ad V I ext. 2, in cui al f. 94ra salta l'intera frase «Altera die, curia dixit regi quod ille volebat se interficere», testimoniata dal cod. marciano al f. 74ra). Nella trascrizione si è mantenuta la grafia originaria, inserendo però una punteggiatura moderna e sciogliendo con il corsivo le voci dubbie.

¹⁰⁸⁸ Nessuna variante nel ms. Strozzi 59, f. 99rb.

1.1.8. Dante nel Battistero di San Giovanni a Firenze

If, XIX 19-21; *Comentum*, II, pp. 35-6

Et autor incidenter commemorat unum casum satis peregrinum, qui emergerat pauco tempore ante in dicto loco. Qui casus fuit talis: cum in ecclesia praedicta circa Baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum juvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi; et breviter nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus. Qui subito viso puero, clamare coepit: “Ah quid facitis, gens ignara! Portetur una securis”; et continuo portata securi, Dantes manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit: ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit.

Benvenuto – che sulla scia del Lana e di Guido da Pisa intende i «battezzatori» del v. 18 come «sacerdotes baptizantes ibi»¹⁰⁸⁹ – espone il misterioso riferimento autobiografico di Dante limitandosi ad ampliare quanto fissato dall'esegesi precedente, ma non attribuisce all'episodio una particolare importanza (anzi: «autor *incidenter* commemorat unum casum *satis peregrinum*»¹⁰⁹⁰). La matrice prima del racconto, come segnalato anche da Mirko Tavoni¹⁰⁹¹, è da attribuire a Guido da Pisa:

Dum quadam die Dantes, autor istius altissime Comedie, esset in templo predicto, et pueri luderent in fontibus eiusdem templi, accidit quod unus puer ludendo, se in unum puteolum fontium illorum involveret. Cum autem brachiis et cruribus esset ibi puer implicitus, et nullo modo posset inde extrahi vel exire, Dantes ut posset puerum a morte servare, puteolum illum fregit et puerum liberavit. Sed si aliquis querat cur Dantes hanc ystoriā hic inserere voluit, taliter respondetur: quia multi se inaniter iactant de operibus alienis, virtuosorum facta sibi mendaciter ascribendo, ideo autor, ne aliquis se istam induat Comediam, more corniculae, que se pennis alienis ornavit, hoc factum hic ponere voluit ut omnes sciant autorem huius Comedie esse Dantem qui illum puteolum dissipavit sive fregit, quod quidem factum omnibus notum fuit¹⁰⁹².

¹⁰⁸⁹ *Comentum*, II, p. 35. Cfr. anche *Inferno* Inglese, p. 216 e Tavoni 1992, pp. 459-62.

¹⁰⁹⁰ Anche la *comparatio* che viene a stabilirsi con i «fōri» in cui sono puniti i simoniaci non è considerata dall'imolese tra le più riuscite del poema – qualcosa del rapporto tra i due termini non torna: «Et hic nota quod comparatio est propria ratione loci et locati: ratione loci, quia in ista ecclesia baptismali sunt foramina marmorea similia illis quae erant in petra dura livida perforata: ratione locati, quia sicut in dictis foraminibus stant sacerdotes ministrantes sacra, ita in istis stant sacerdotes, qui ministrantes sacra venderunt ea. Comparatio est *diversa*, quia illi stabant cum pedibus in foraminibus, isti vero cum capitibus» (*Comentum*, II, p. 36; corsivo mio). Poco dopo, però, Benvenuto potrà ritrovare – quasi con sollievo – la solita *proprietas* delle similitudini dantesche (vv. 28-30; ivi, p. 37): «...*l'fiameggiar de le cose unte, suol moversi pur per la buccia strema*, idest per pellem exteriorem, cuius ratio est naturalis, quia ignis sequitur nutrimentum suum quo magis conservetur; et sic vide comparisonem propriam ad propositum, quia sicut flamma discurrit velociter per superficiem rei unctae, ita nunc fiamma discurreret per superficiem plantae unctae istorum divitum pinguium sacerdotum».

¹⁰⁹¹ Cfr. Tavoni 1992, pp. 463-4 (in particolare, n. 17, pp. 463-4).

¹⁰⁹² Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 350-1.

Nella chiosa benvenutiana ritornano molti dettagli del racconto di Guido, leggermente variati nel tono o nell'estensione (sempre per eccesso): il bambino che finisce nel battezzatoio («ludendo», nella fonte) è per l'imolese quello «furiosior aliis»; segue una sequenza in cui si descrivono l'addensarsi di persone attorno al luogo dell'incidente, l'iniziativa di Dante e il suo grido alla folla – niente di tutto questo, come si vede, è nella glossa del commentatore pisano.

Guido conclude spiegando il significato del richiamo autobiografico: «con esso Dante avrebbe impresso al testo il suo *suggello* d'autore, cioè ne avrebbe rivendicato e autenticato la paternità contro eventuali millantatori»¹⁰⁹³ – anche in questo caso la stessa interpretazione era già del Lana¹⁰⁹⁴. Benvenuto, che pure – come si è visto – giudica il riferimento «satis peregrinum», spiega l'inserzione in un modo diverso: «Et addit autor: *e questo fia sugel, idest segnale et indicium, ch'ogni uomo sganni, idest quod certiorent omnes sine aliqua deceptione, quod iste lapis fractus fuit a me bono animo et honesta de causa, scilicet pro liberatione pueri; quod pro tanto dicit ne videretur violasse rem sacram et sic commisisse crimen sacrilegii*»¹⁰⁹⁵. Così anche Pietro Alighieri, che «per primo [...] addusse [...] il motivo della discolpa dall'aver compiuto un gesto sacrilego, motivo prevalso poi nei commenti successivi fino ai giorni nostri»¹⁰⁹⁶.

La prospettiva generale dell'analisi era la stessa anche all'epoca delle *recollectae* bolognesi, in cui la coincidenza del racconto con la chiosa di Guido da Pisa risultava più stretta:

Casus est, quod existens Dantes illic, quedam turba puerorum ibat ludendo; quorum unus ingressus est unum illorum puteolorum, nec exire nec evelli nullomodo

¹⁰⁹³ Tavoni 1992, p. 466.

¹⁰⁹⁴ Cfr. Iacomo della Lana, I, p. 560: «E questo dixè per apaleçare ch'el fo fiorentino, açò che d'altra gente non fosse per astucia alcuno tanto oldace né presentoso che s'intitulasse la presente *Comedia*».

¹⁰⁹⁵ *Comentum*, II, p. 36.

¹⁰⁹⁶ Tavoni 1992, pp. 466-7. Così il figlio di Dante, solo dalla seconda redazione (nella prima, l'unica di cui è certa la paternità di Pietro Alighieri, la terza non viene glossata...): «Unum quorum dicit hic auctor quod rupit causa faciendi evadere quendam, qui in eo suffocabatur; verum quia multi reputantur ipsum id fecisse potius arrogantia quadam eo quod tunc magnus erat in communi Florentie civis, et non caritate, ut fecit, dicit quod ille idem qui evasit sit sigillum, idest testimonium, ut decipiat homines in dicta opinione»; così nella terza (p. 210): «Post hec auctor, describendo formam pene horum symoniacorum, dicit quomodo sunt in foraminibus lapideis rotundis, ut sunt illa quattuor que sunt in baptistero sancti Iohanni Florentie circa fontem generalis baptismi, ut loca baptizantium, unum quorum auctor hic dicit se iam rupisse ut liberaret quendam ibi suffocantem. Et quia aliqui tunc molesti de hoc fuerunt contra eum, putantes ipsum hoc fecisse pompaticè, potius quam dicta debita ratione, dicit quod ille idem qui sic evasit, sit testis in hoc de tali suo mortali casu contra illos».

poterat; et bene periturus erat, nec ausilium habere poterat. Dantes ingressus est ecclesiam, et ipsemet cum securi ipsum fregit; et evasit puer. Et de isto voluit facere mentionem; et subdit quod istud [sit] indicium, quod pro bono fecit, ne crederetur sacrilegus; quia res sacras sive vas illud fregerat¹⁰⁹⁷.

Notevole la versione testimoniata dalle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 45v):

Hic nota quod Florentie, in ecclesia patronalij, in sancto Johanne circa fortem batismj, fuerunt per antiquum aliqui inmodia poteolj de marmore, quia fons non habet nisi unum batisma. Unde aliquando est magna abundantia: unde expediebant multj sacerdotes. Unde sacerdotes intrabant intus cum pedibus propter fugere multitudinem. Et plures poterant batiçare. Semel, dum multj puerj ibi essent, unus furibundus intrauit et adeo strictus est ibi quod nullo modo poterat euellj. Multj concurrerunt in breuj tempore. Unus dicit: “Fac ita!”; alter: “Sic!”, etc. Dantes tunc, hoc audiens, existens in statu uenit cum famulo; post, uidens hoc, dicit: “O gens proterua, duc unam securem!”; et cepit et fregit: et liberatus est puer. Comparatio stat in hoc, quod sicut sacerdotes stant ibj ad ministrandum batisma, sic hic stabant scerdotes – per contrarium: quia illi cum pedibus, isti cum capite. [...] *E questo*: ecce quare fecit mentionem, quasi dicat: quibus sciat ueritatem, quod hoc fuit factum bono animo – hoc dicit quia non erat licitum unj laico inicere manus in res sacras. *Sugello*: signum, nam fecit propter illum euadere.

Il racconto si arricchisce di alcune vivaci inserzioni dialogiche, ma la prospettiva generale di interpretazione non cambia. Curiosamente, Giovanni da Serravalle – che pure doveva dipendere, anche qui, dalla *lectura* ashburnhamiana – glossa il v. 21 menzionando la linea esegetica testimoniata, tra gli altri, da Iacomo della Lana e da Guido da Pisa: «Potest etiam aliter dici: Quia Florentie scitur publice, quod ego fregi illum lapidem; ideo si aliquis vellet gloriari falso, dicendo quod hunc librum, quem facio, et hoc opus, quod ego composui, fecerit ipse, sciant omnes, et non ignorent, quod ego fregi lapidem illum, composui istud opus».

1.1.9. Bertran de Born

If, XXVIII 118-21; *Comentum*, II, pp. 375-7

Ad cuius intelligentiam claram oportet praescire, quod iste scismaticus ultimus commisit pessimum particulare scisma. Fuit igitur quidam nobilis miles de Anglia, vel ut alii dicunt, de Vasconia, nomine Beltrandus de Bornio, datus et deputatus ad curam et custodiam Johannis filii Henrici regis Angliae, qui Johannes cognominatus est Juuenis. Hic Juuenis, dum puer educaretur in aula regis Franciae, accidit, quod quidam nobilis petiuit certam gratiam a rege

¹⁰⁹⁷ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 269-70.

Franciae, cui rex omnino denegavit: ex quo ille erubescens recedebat confusus. De quo rex perpendens, convertens se ad circumstantes, dixit: “Est ne aliquid tam grave et molestum, sicut petere et negare?”. Tunc Juvenis reverenter respondit: “Certe, inclyte princeps: negare est molestius egregio animo”. Rex admiratus grave verbum, quod prodierat ex ore Juvenis, commendavit magnifice puerum, asserens ipsum futurum vere magnanimum: quod cuncti audientes confirmaverunt. Revocato itaque illo, qui petiverat gratiam, fecit sibi libere, quod petebat, contemplatione pueri. Beltrandus autem ex tunc captus amore pueri, decrevit vivere et mori cum Juvene, et numquam dimittere ipsum usque ad mortem. Juvenis ergo pubescens factus est liberalissimus et munificentissimus omnium, et omnia effusissime erogabat, nemini aliquid denegando; propter quod Henricus pater assignavit sibi certam partem regni, secundum quam cito pauperavit sua liberalitate immensa. Deinde pater transtulit eum ad aliam partem regni. Sed nulli redditus sufficiebant largitati eius, imo continuo recipiebat mutuo ab aliis, et semper erat debitor multis. Cum autem fatigasset fere regnum suum curialitate sua, Beltramo semper laudante et confirmante sumptus eius, factus est odiosus patri, qui venit contra eum cum exercitu. Et cum obsedisset eum in quadam terra quae vocatur Altaforte, rex Juvenis die quadam egressus, valenter pugnans, percussus est lethaliter cum balista; et relatus intra fortitiam, cum sui dicerent, quod disponeret de factis suis, dicebat Juvenis: “Quid habeo disponere, cum nihil habeam?”. Tunc quidam Factor unius magnae societatis de Florentia, scilicet Bardorum, qui praestiterat sibi maximam summam, forte centum millium aureorum, lacrymabiliter dixit: “Et ego, bone domine, quid faciam?”. Tunc Juvenis suspirans dixit: “Tu solus cogis me facere testamentum”. Et continuo, vocato notario, condidit testamentum, et inter alia fecit mirabile legatum, dicens: “Relinquo animam meam diabolo, nisi pater meus integre solverit omnia debita mea”. Rege Juvene mortuo, Castrum redditum est regi Henrico patri, et Bertrandus captus. Cui rex fertur dixisse: “Bertrande, audio te saepe inaniter jactasse, quod numquam fueras operatus medietatem tuae prudentiae; nunc est opus, quod exerceas totum scire tuum”. Cui Bertrandus sagacissime respondit: “Inclyte domine, mortuo rege Juvene, mortua est omnis prudentia mea, ingenium et cautela”. Tunc rex pietate motus libere pepercit sibi. Deinde cum rex familiariter increparet Bertrandum, cur numquam reprehenderat et revocaverat Juvenem a vanis operibus suis, respondit Bertrandus prudenter: “Quia numquam vidi ipsum errare in re minima”. Tunc renovatus est planctus patris super mortem nobilissimi filii, non aliter quam David deploravit suum primogenitum Absalonem.

Nel suo saggio sulle antiche traduzioni dei versi provenzali della *Commedia*, Carlo Pulsoni dedica un'ampia analisi alla biografia di Bertran de Born redatta dall'imolese¹⁰⁹⁸. Lo studioso suddivide efficacemente la chiosa in quattro distinte sezioni narrative:

1. presentazione del trovatore (con dati non ricavabili dalle fonti provenzali superstiti), «seguita da una meticolosa narrazione dell'adolescenza del re Giovane»¹⁰⁹⁹;
2. primi scontri tra il Re giovane e il padre a causa dei *mai consigli* di Bertran;
3. ferimento mortale del Re giovane e suo estremo dialogo con un creditore;
4. riconciliazione finale tra Enrico e Bertran.

¹⁰⁹⁸ Cfr. Pulsoni (1995-97), pp. 208-17.

¹⁰⁹⁹ Ivi, p. 211.

Per quanto riguarda il primo punto, «non sono noti antecedenti relativi all'adolescenza del Re giovane e alla sua permanenza nella corte francese»¹¹⁰⁰. Pulsoni propone di accostare la chiusa sentenziosa di Benvenuto («Tunc Juvenis reverenter respondit: “Certe, inclyte princeps: negare est molestius egregio animo”») alla XVII novella dei *Conti di antichi cavalieri* («ambientata però nella corte paterna e non in quella del re di Francia»¹¹⁰¹): «E' cavalieri ch'erano collo Re giovane 'lora dissero tucti: “Vero è che la maiure vergogna ch'al mondo sia è d'adimandare l'altrui”. E 'l Re giovane rispuse: “Magiur vergogna è a cui bisogna non darlo”»¹¹⁰². Si aggiunga che la scena con cui l'imolese descrive il plauso paterno, e della corte, alla risposta del figlio¹¹⁰³ («Rex admiratus grave verbum, quod prodierat ex ore Juvenis, commendavit magnifice puerum, asserens ipsum futurum vere magnanimum: quod cuncti audientes confirmaverunt») ricorda un analogo episodio riferito alla precoce liberalità di Cangrande della Scala (si veda 3.sm.28).

Anche la terza sequenza della chiosa si può avvicinare a moduli già attestati nei *Conti di antichi cavalieri* (XX) e nel *Novellino* (XX; modulo 28 dell'*Ur-Novellino*)¹¹⁰⁴; con una differenza: mentre nelle raccolte duecentesche il racconto si chiude con Enrico che acquista l'anima del figlio («Alora disse: “A Deo signore non piaccia che l'anima de tale omo in podestà de li demonii sita né 'l corpo a mani de tali”. 'Lora feo il debito suo, che centonaia de miliaia erano molti, satisfare a ciascuno»¹¹⁰⁵), nella versione benvenutiana questo non accade. Si può credere che, agli occhi dell'imolese, un eccessivo indugio sulla vicenda rischiasse di allontanare l'attenzione dal soggetto principale della chiosa, il trovatore Bertran de Born¹¹⁰⁶.

¹¹⁰⁰ *Ibid.*

¹¹⁰¹ *Ivi*, p. 212.

¹¹⁰² *Conti di antichi cavalieri*, p. 141; corsivo mio.

¹¹⁰³ Figlio che – lo si ricorda in nota – Benvenuto è l'unico tra i commentatori trecenteschi a indicare correttamente come «Juvenis» (cfr. Resconi 2008, p. 359).

¹¹⁰⁴ Cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, pp. 213-4, in cui sono riportati i passi dei due racconti.

¹¹⁰⁵ *Conti di antichi cavalieri*, p. 147. Così nel modulo 28 dell'*Ur-Novellino*: «Allora lo padre s'aumiliò, e disse: “Non piaccia a Dio che l'anima di così valentre homo per moneta in pregione stea”. Comandò che fossero paghati, e così fu fatto» [*Novellino* (Conte), p. 204].

¹¹⁰⁶ Cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, p. 214: «Non si può sapere se Benvenuto abbia evitato di parlare dell'episodio consciamente ritenendolo troppo scontato o estraneo al commento, oppure se questa omissione vada interpretata come una sorta di condanna inflitta dall'esegeta dantesco all'operato di Re Giovane, reo di aver mercanteggiato perfino la propria anima. Se quest'ultima ipotesi fosse fondata si tratterebbe pertanto d'una omissione “moraleggiante” di Benvenuto, interpretabile come un vero e proprio atto critico». Dato il ritratto del re Giovane offerto dall'imolese, l'ipotesi sembra quanto meno

Il secondo snodo narrativo riproduce, arricchendolo di dettagli, quanto già fissato nelle due redazioni della *vida* di Bertran: il generarsi dell'ostilità tra il Re giovane e il padre Enrico, alimentata dal visconte di Hautefort¹¹⁰⁷. Nota Pulsoni che nelle fonti provenzali «non è però espresso il motivo per cui Bertran avrebbe aizzato l'odio fra padre e figlio»¹¹⁰⁸: indicazioni in questo senso si troverebbero, tuttavia, nelle antiche Chiose Selmi (redazione marciana¹¹⁰⁹):

Beltramo del Bornio fu Inghilese, e aveva uno castello, che si chiamava Altaforte, e perché Giovanni figliuolo del Re Riccardo d'Inghilterra spendeva e donava ciò che a le mani gli veniva, fu el Re consigliato, che tenesse a ssé le rendite, acciò che egli non ne spendesse più che si convenisse, acciò che reame non menovasse: el padre volendo seguire el consiglio a llui dato, questo Beltramo fu al figliolo, e consigliollo, che s'appuntasse contra al padre, assegnandoli sue false ragioni¹¹¹⁰.

Così, in anni più prossimi al lavoro esegetico di Benvenuto, anche nel commento di Guglielmo Maramauro: «El iovene se chiamava re Ioanni, il qual diventò molto bono. E perchè esso non li alargava la mano, tuto di se lamentava del padre; unde esso miser Bertramo li disse: “Vo' tu ben fare? Troverò bona compagnia e piglieremo de le terre; e cossì averiti da spendere”. Questa fu una fiamma, la qual accese il core de re Giovanni

improbabile: il figlio di Enrico non mercanteggiava nulla, anzi donava tutto ciò che possedeva, essendo un esempio di generosità e liberalità. Non si vede perché Benvenuto avrebbe dovuto “punirlo” con questa omissione.

¹¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 212. Cfr. anche *Biographies des troubadours*, p. 65 (versione dei codd. ABFIK^{m1}) e p. 68 (red. ER).

¹¹⁰⁸ Pulsoni (1995-97) 2003, p. 212.

¹¹⁰⁹ Cfr. Bellomo 2004, pp. 228-9.

¹¹¹⁰ *Chiose Selmi* (Avalle), p. 143. Un po' diversa – ma non nella sostanza – la redazione dei mss. Magl. VII 1028 e Laur. 40.46: «Beltram dal Bornio fu inghilese, e perchè il Re Giovanni ch'era figliuolo del Re d'Inghilterra, e il Re era consigliato da Baroni che gli togliesse la reità (dicendo: che per troppa larghezza distruggerebbe tutto lo reame), e il padre il volle fare, Beltram il consigliò; e il Giovane fece puntaglia contro al padre, e così divise tutta Inghilterra, chi con l'uno, chi con l'altro, e fune battaglia, e infine il Re giovane morì assediato. E quelli di cui parliamo, che già tenne Alta Fronte, fu quello messer Beltram dal Bornio» (*Chiose Selmi*, p. 154). Sul racconto delle Chiose Selmi si vedano anche Suitner (1980) 2005, p. 42 e Resconi 2008, pp. 352-4: nella redazione marciana del commento, la vicenda del trovatore si chiude – in modo del tutto inedito – con la sua morte per mano di Enrico, che «Beltramo fecie isquatrare a quattro cavagli» [*Chiose Selmi* (Avalle), p. 143]. Nota acutamente Resconi 2008, pp. 353-4, che «tale pena, fra l'altro comminata a traditori di personalità regali in contesti letterari di più ampio respiro, può ben fungere da “contrappasso” terreno di “parti” così giunte persone»: essa si adatta dunque perfettamente tanto a concludere la parabola biografica di Bertran, quanto a preludere al suo castigo infernale». Per una versione benvenutiana di questo stesso supplizio, riferita a Gano – ma ampliata con l'*exemplum* di Tullo Ostilio e Mettuo Fufezio (Livio, I 28) –, si veda l.sm.91.

contra il padre»¹¹¹¹. Ma – come si nota – Maramauro e l'Anonimo selmiano spiegano in che modo Betran mise padre e figlio l'uno contro l'altro; non *perché*. Riproducono, integrandolo con la versione dantesca, il racconto tramandato nelle *vidas* e nei commenti più antichi alla *Commedia* («Et avia aital uzatge c'ades fazia mesclar guerra entre·ls baros e fes mesclar lo pair' e·l fill d'Anclaterra»¹¹¹²), ma non si attardano a indagare le ragioni che indussero il poeta a generare discordia tra *così giunte persone*. La vicenda tratteggiata da Benvenuto è, in questo senso, molto più ricca e verosimile: Betran era profondamente legato al re Giovane, di cui era precettore; e da subito decise di seguirlo fino alla morte («Beltrandus autem ex tunc captus amore pueri, decrevit vivere et mori cum Juvene, et numquam dimittere ipsum usque ad mortem»). Lo scandalo che si generò fu conseguenza di questo rapporto, non di un deliberato desiderio di produrre scismi all'interno dello stato (e della famiglia reale).

L'autentico legame di affetto che univa il poeta al giovane re è il presupposto allo scioglimento parzialmente positivo della vicenda (punto 4) – il perdono concesso da Enrico a Bertran dopo che questi, messo di fronte alle proprie responsabilità, ammette: «Inclyte domine, mortuo rege Juvene, mortua est omnis prudentia mea, ingenium et cautela»». Pulsoni ha rintracciato alcuni precedenti dell'ultima parte del racconto benvenutiano (la sequenza finale della chiosa raccoglie, del resto, materiali narrativi molto noti): il perdono di Bertran e la sua frase sulla morte del Re giovane si trovano nella seconda *vida* del poeta (ER), nella *razo* di *Pos lo gens terminis floritz* (BdT 80, 32) e nel *Novellino* (xx; modulo 28 dell'*Ur-novellino*)¹¹¹³. L'ultima testimonianza citata, quella del *Novellino*, non sembra presentare punti di contatto significativi con la

¹¹¹¹ Maramauro, p. 425. Il passo è riportato anche da Pulsoni (1995-97) 2003, p. 213. La chiosa di Maramauro è per altro molto più ampia e ricca di sviluppi narrativi di quanto si potrebbe credere da questo breve estratto: oltre al commento di Saverio Bellomo *ad locum*, si veda Resconi 2008, pp. 362-4.

¹¹¹² *Biographies des troubadours*, p. 68; la *vida* ER, tra l'altro, «confonde Enrico II [...] con il figlio Riccardo» (Resconi 2008, p. 352; cfr. anche Panvini 1952, p. 42: «le notizie della *vida* II sono per la maggior parte inesatte, anche se non del tutto infondate»). Niente di più si ricava dalla prima *vida* (*Biographies des troubadours*, p. 65), né dai commenti di Iacopo Alighieri, del Lana, di Bambaglioli, di Guido da Pisa, dell'Ottimo, di Pietro Alighieri, dalle Chiose ambrosiane e dall'Anonimo Latino (ms. Pl. 90 sup. 114, c. 27r). A ben vedere, nelle antiche chiose dantesche Betran si limita a sostenere il re Giovane contro il padre, mentre nelle *vidas* egli fa un doppio gioco, consigliando a entrambi i contendenti di combattere l'uno contro l'altro (si legga, ad esempio, la red. ABFIK^m: «Seigner era totas ves quan se volia del rei Enric e del fill de lui, mas totz temps volia que ill aguessen guerra ensem, lo paire e·l fils e·l fraire, l'uns ab l'autre»; ivi, p. 65). Come ha notato Franco Suitner, «per la maggior parte i commenti si limitano a una giustificazione della lettera dantesca, né sembrano al corrente delle leggende cortesi del Re Giovane» [Suitner (1980) 2005, p. 38]. Sui più antichi commenti a *If*, xxviii 133-5 si veda la minuziosa analisi di Resconi 2008, pp. 349-58.

¹¹¹³ Cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, pp. 214-7.

versione offerta dall'imolese, fatto salvo lo sviluppo generale della vicenda¹¹¹⁴. Diverso il caso della *razo* di 80, 32:

En Bertrans ab tota sa gen fon menatz al pabaillon del rei Enric, e-l reis lo receup molt mal. E-l reis Enrics si-l dis: “Bertrans, Bertrans, vos avetz dig que anc la meitatz del vostre sen no-us ac mestier nulls temps, mas sapchatz qu'ara vos a el ben mestier totz”. “Seingner”, dis En Bertrans “el es ben vers qu'eu o dissi; e dissi ben vertat”. E-l dis: “Eu cre ben que'el vos sia aras fallitz!”. “Seingner” dis En Bertrans “lo jorn que-l valens Joves reis, vostre fillz, mori, eu perdei lo sen e-l saber e la conoissenza”¹¹¹⁵.

Oltre alle analogie sottolineate da Pulsoni (la comune costruzione sintattica dell'accusa di Enrico, «strutturata su un iniziale vocativo»¹¹¹⁶; e il reimpiego della formula conclusiva «eu perdei lo sen e-l saber e la conoissenza»: «mortua est omnis prudentia mea, ingenium et cautela»¹¹¹⁷), nel racconto benvenutiano ritornano anche altre tessere lessicali della *razo*: su tutte, l'espressione «medietatem tuae prudentiae», che traduce letteralmente «meitatz del vostre sen». La stessa formula compare già nella redazione ashburnhamiana (ms. Ash. 839, c. 64v): «...“tu sepe dixistj quod nunquam uolulistj operarj medietatem tuj sensus”».

La chiusa del commento – la seconda accusa mossa da Enrico a Betran: questa volta, però, *familiariter* – appare sostanzialmente inedita («per quanto riguarda il periodo finale [...], non sono note fonti anteriori»¹¹¹⁸). Era già attestata, per altro, nelle *recollectae* taliciane: «Tunc rex prorupit in planctus, audiens nomen filii; sed post

¹¹¹⁴ Cfr. *Novellino* (Conte), p. 204 (si cita la versione dell'*Ur-Novellino*): «Poi venne Beltrame del Borno in sua forza; lo Re li disse: “Tu dicesti che avei più senno che homo del mondo; ov'è tuo senno?”. Beltrame rispuose, e disse: “Messere, io l'òe perduto”. “Quando lo perdesti?”, disse lo Re. “Messer, quando vostro figliuolo morì». Allora lo re conobbe che 'l vanto che si dava si era per la bontà del figliuolo: perdonolli e donolli» (cfr. *ivi*, pp. 322-4 per una discussione sulle fonti della novella – in cui non si aggiunge nulla a quanto fissato negli studi già citati). Così la *vida* (*Biographies des troubadours*, p. 68): «E Betran[s] de Born si-s vanava qu'el cujava tan valer que ja no cujava que totz sos sens l'agues mestier. E pueis lo reis lo pres, e quant l'ac pres, el li dis: “Betran[s], aura-us encara mestier totz vostre sens”. Et el respos qu'el avia tot son sen perdut quan lo rei[s] Jove[s] morit. Adonx si ploret lo reis de son fill e perdonet li e-l vestit e-ill det terras et honors».

¹¹¹⁵ *Biographies des troubadours*, pp. 107-8.

¹¹¹⁶ Pulsoni (1995-97) 2003, p. 216.

¹¹¹⁷ Ribaditi da Resconi 2008, p. 360.

¹¹¹⁸ Pulsoni (1995-97) 2003, p. 216. Cfr. anche Favati 1957, p. 56, per ulteriori indagini sulla collocazione della versione benvenutiana in rapporto alla tradizione – bipartita – delle *vidas* e delle *razos* di Bertran de Born. Sempre fondamentale anche Panvini 1952, pp. 39-71: le *vidas* di Betran attinsero a due fonti indipendenti, «le quali furono poi utlizzate anche da un'altra fonte, della quale si servirono indipendentemente il *Novellino*, i *Conti di antichi cavalieri* e Benvenuto da Imola» (*ivi*, p. 43; cfr. *ivi*, p. 45, per lo stemma); cfr. anche Santangelo 1921, p. 169 (il primo a studiare la filiazione) e Suitner (1980) 2005, pp. 37-8 (per una sintesi delle posizioni di Santangelo 1921 e Favati 1957).

perlongum spacium iterum dixit ei: “Qur non corrigebas ipsum?”. Respondit: “Quia nunquam ipsum vidi facere aliquid quod me molestaret”. Ecce, verba illa sagacissima!»¹¹¹⁹; così anche nella successiva *lectura* ferrarese, con qualche (lieve) differenza nella successione dei fatti (ms. Ash. 839, c. 64v):

Dicit rex Beltran: “Ego audiui quod tu sepe dixistj quod nunquam uoluitj operari medietatem tuj sensus”. Ille sapiens dixit: “Rex mi, mortuus est omnis sensus et omne bonuj meum ex quo mortuus est rex Juuenis”. Post paucum dicit: “Si tu tiligebas [*sic*] ita filium meum, quia non repredebas ipsum?”. Ipse respondit: “Quia ego nunquam uidi ipsum errare”. Et hoc magnum etiam cepit pretium, et breuiter pepercit sibj.

Nelle *recollectae* bolognesi e nella versione definitiva della chiosa, l'ultima domanda di Enrico II arriva dopo lo scioglimento – il perdono concesso a Bertran –, e ne costituisce in qualche modo una conferma (l'ulteriore prova, giunta in un contesto fattosi ormai più sereno, del valore del poeta); nella *lectura* ashburnhamiana, invece, è proprio la sentenza di Betran sulla bontà del Re giovane («nunquam uidi ipsum errare») a permettere al seminatore di scismi di ricevere la grazia.

Stefano Resconi pone l'attenzione su un altro particolare della chiosa benvenutiana: il riferimento a un «quidam Factor» della società fiorentina dei Bardi, che avrebbe prestato al re Giovane «maximam summam, forte centum aureorum»¹¹²⁰. A giudizio dello studioso, la palese assurdità della notizia (largamente anacronistica: la *crac* della compagnia dei Bardi avverrà soltanto nel 1346 a causa dei debiti contratti da Enrico III) mal si concilierebbe con la generale esattezza – o, quanto meno, plausibilità – delle informazioni fornite dall'imolese: il dettaglio potrebbe dunque essere dovuto a «un'interpolazione spuria»¹¹²¹. Ma il passo si ricava anche dai più antichi manoscritti non utilizzati da Lacaita nella sua edizione del *Comentum*: così nel cod. Fonds It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi (f. 60va: «quidam factor unius magne societatis de Florentia, scilicet Bardorum, qui prestiterat sibi magnam summam, forte centum milia aureorum»), nel ms. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna (c. 254r: «quidam factor unius magne societatis de Florentia, sicut Bardorum, qui

¹¹¹⁹ *Recollectae bolognesi*, I, p. 388.

¹¹²⁰ Sulla voce *factor* (da scrivere, evidentemente, con l'iniziale minuscola) si veda la nota di Resconi 2008, pp. 360-1, n. 37.

¹¹²¹ Ivi, p. 361.

prestiterat sibi maximam summam, forte centum millium aureorum») e nel cod. Urb. Lat. 678 della Biblioteca Vaticana (c. 185v: «quidam factor unius magne societatis de Florentia, sicut Bardorum, quj prestiterat sibi masimam sumam, forte centum milium aureorum»). Se di un' interpolazione si tratta, questa si sarà generata – plausibilmente – in un punto abbastanza alto dello stemma; si consideri però la variante dei codici ravennate e vaticano, *sicut* al posto di *scilicet*, che conferirebbe alla menzione dei Bardi un semplice valore attualizzante: un banchiere fiorentino – *come oggi* i Bardi – prestò al Re giovane una forte somma di denaro...

1.1.10. Un incontro tra Capocchio e Dante

If, XXIX 138-9; *Comentum*, II, p. 141

Hoc dicit, quia libenter loquitur male de eis, quia fuit ibi combustus; et concludit tangens acumen ingenii sui; *e ti de' ricordar, se ben t'adocchio*, idest, si cum oculo bene te respicio, quasi dicat, si bene te recognosco, quia fui tibi notus in vita; nam semel die quodam Veneris sancti cum staret solus abstractus in quodam claustro, effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quaereret: “Quid est hoc quod fecisti?”; iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum, quia istud opus videbatur sibi non minus mirabile, quam opus illius, qui totam Iliadem tam subtiliter descripsit, quod intra testam nucis claudebatur; et alius fecit formicas eburneas. Ideo dicit: *com'io fui di natura buona scimia*, scilicet, contrafaciendo omnia, sicut simia facit. Et hic ultimo nota, lector, quod Dantes qui appellat istum simiam naturae, vere mihi videtur fuisse nobilior simia, quam unquam aliquis alius, cum sciverit tam mirabiliter et subtiliter cognoscere naturas hominum cuiuscumque conditionis, professionis et fortunae, et eorum mores, actus, et proprietates, tam utiliter, quam delectabiliter repraesentare.

Difficile determinare fonti e significati dell'episodio allegato dall'imolese – il racconto, tra i più notevoli di tutto il *Comentum*, non ha precedenti nelle chiose antiche alla *Commedia*. La proiezione terrena di situazioni oltremondane – meccanismo che permette di spiegare, talvolta, certe novità narrative rintracciabili nell'esposizione di Benvenuto¹¹²² – qui, con ogni evidenza, non soccorre; si potrebbe immaginare che la notizia fosse giunta alle orecchie dell'imolese per il tramite di Boccaccio (ma il certaldese, che pure accenna ai vizi del popolo di Siena nel commento a *If*, XIII 118-21¹¹²³, non riporta mai l'aneddoto – né si trova traccia del racconto nelle versioni del commento benvenutiano più prossime, da un punto di vista cronologico, alla

¹¹²² Si veda, per restare alla presente sezione del catalogo, I.1.7.

¹¹²³ Menzionando la famosa brigata “Spendereccia”: su cui si veda I.sm.78; cfr. anche Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 623. Capocchio fu arso a Siena nel 1293; ma, stando alla maggior parte dei commentatori antichi, era di origine fiorentina (Cfr. Mazzamuto *ED*, p. 820).

frequentazione di Boccaccio: le *recollectae* bolognesi e ferraresi¹¹²⁴). Tutti gli antichi esegeti dicono Capocchio «magnus alchimista et subtilissimus inventionis et ymaginationis artifex»¹¹²⁵, e ricordano – creando *ad hoc*, forse, certi particolari – il suo rapporto con Dante (a parere del Lana, ad esempio, i due furono compagni di studi in «fisica»¹¹²⁶: «probabilmente in quei “corsi di tecnologia chimica” che Dante frequentò per iscriversi all’arte dei medici e degli speciali»¹¹²⁷). L’aneddoto benvenutiano risalta per l’attenzione ai dettagli (anche narrativi), e per la “felicità” della rappresentazione: difficile credere che un risultato simile fosse frutto della sola fantasia dell’imolese. Se la storia non è vera, allora fu redatta – con ogni probabilità – da qualcuno dotato di una *vis* immaginifica nettamente superiore a quella di Benvenuto¹¹²⁸.

A parere di Carlo Ginzburg¹¹²⁹, il racconto è troppo bizzarro e sbalorditivo per essere completamente inventato¹¹³⁰; ma l’attenzione dello storico è rivolta, soprattutto, al

¹¹²⁴ Cfr., ad esempio, *Recollectae bolognesi*, I, p. 400: «magister Capocchius fuit Florentinus, et combustus in civitate Senarum. Et dicit quod fuit bona simia, quia subtiliter scivit effigiare quemcumque volebat, et corrumpere metalla. De falsificantibus se, monetam et vocem». L’imolese non aggiunge nulla di sostanziale nella successiva redazione ashburnhamiana, in cui, dopo una breve nota su Capocchio, si passa a discutere della brigata “Spendereccia” (su cui si veda I.sm.78): «Iste scilicet leprosus, magister Capochio de Florentia – singularis ingenij –, fuit familiaris Dantis; et Senis, propter ista metalla, fuit cremtus (Senis). Modo Dantes uult inuehere contra Senenses, et fingit quod ille dicat... Unde nota quod circa tempora autoris fuerant XII juuenes senenses qui remanebant ditissimj et uaghi. Isti adunatj decreuerunt facere rem propter quam semper fiunt nominatj – unde uocatj sunt “la brigata bella e cortese”, uel “spendareccia”: deposuerunt primo X et otto milia ducatorum pro singulo, et conduxerunt palatium pulcerimum quod erat commune et aliquando reducebant se et hic mangifere parabant. Inter alias fatuitates, fecerunt affari fagianos super prima Garofanorum, tamen donationes consumpserunt eos si transibat quisquam nobilis donabatur çonas equos et ibant frangendo astas, sed, pro maiorj parte, male deuenerunt» (ms. Ash. 839, cc. 66v-67r).

¹¹²⁵ Così, ad esempio, Bambaglioli, p. 187.

¹¹²⁶ Così nell’edizione a cura di Luciano Scarabelli, vol. I, p. 452 (ricordata da Mazzamuto *ED*, p. 820). La lezione cambia nell’edizione Volpi (Iacomo della Lana, I, p. 820): «Qui vol dire che el fo so compagno in scola in *phylosophia*» (corsivo mio; così anche nella redazione del ms. Ottoboniano Latino 2358 della Biblioteca Apostolica Vaticana [Vat], ivi, p. 821: «...fue suo compagno in scuola di filosofia»). Sulle pecche dell’edizione di Scarabelli si veda ivi, pp. 70-1 (ma anche Bellomo 2004, p. 300).

¹¹²⁷ Mazzamuto *ED*, p. 820.

¹¹²⁸ Si è sempre cercato, nel corso del presente lavoro, di rintracciare la fonte dei racconti benvenutiani – o, quanto meno, di indicarne qualche possibile precedente. Sono rarissimi i casi di novelle che sembrano presentare fatti inediti (non fanno eccezione, come vedremo, le glosse a sviluppo narrativo rintracciabili nei commenti al *Purgatorio* e al *Paradiso*); un caso che si potrebbe ascrivere alla sola fantasia dell’imolese è forse costituito dall’affannoso racconto di Pietro d’Abano minacciato da un suo servo: novella poco riuscita, come vedremo (2.sm.42; ma si veda anche I.sm.25). A differenza del poeta inventato da Borges che si è voluto citare in esergo, e che si accontentava di inventare contenuti narrativi senza curarsi della forma – perché sapeva che il tempo avrebbe migliorato le sue storie, se ne valeva la pena –, Benvenuto era certamente un bravo narratore, e un ottimo rielaboratore di materiali più o meno noti (si pensi al racconto di Focaccia: I.sm.82); molto meno, o per nulla, un abile creatore di storie.

¹¹²⁹ Cfr. Ginzburg 2006, pp. 114-7.

¹¹³⁰ Cfr. ivi, p. 115: «Obwohl zwischen Dantes Tod und Benvenuto’s Kommentar (der weitgehen auf Boccaccio’s Interpretationen der *Commedia* beruht) sechzig Jahre liegen, scheint die soeben

commento che segue («Et hic ultimo nota, lector,...»): Capocchio aveva falsificato – *scimmiottato* – la natura («...io fu' di natura buona scimia», v. 139¹¹³¹); Benvenuto sembra rendersi conto delle possibili implicazioni “poetiche” della colpa del falsario – tanto più che il suo aneddoto riguarda proprio la creazione artistica: anche la finzione messa in atto dalla poesia potrebbe intendersi, infatti, come contraffazione della natura, della realtà¹¹³². L'imolese spiega dunque che a differenza della *buona scimia*-Capocchio, Dante era ben più nobile di una scimmia, perché capiva con eccezionale sottigliezza la natura umana e fu in grado di rappresentarla, nella *Commedia*, in modo utile e piacevole («nützliche und angenehme»¹¹³³). Più nobile di una scimmia e di un falsario, ma nello stesso tempo paragonabile a entrambi: sono queste, a parere di Ginzburg, alcune delle inattese implicazioni del concetto di arte come *mimesis* (concetto solo apparentemente innocuo, come dimostra la glossa benvenutiana¹¹³⁴).

La chiave di lettura offerta da Ginzburg è certamente persuasiva, e oltre a chiarire alcuni significati latenti della mirabile novella benvenutiana, ben si concilia con la *ratio* esegetica del *Comentum*. Abbiamo sottolineato più volte – e ancora ve ne sarà occasione, nel corso dei prossimi capitoli – come la stessa *credibilità* della rappresentazione dantesca sia all'origine della consistente riduzione dei sembianti allegorici – potremmo dire: delle contraffazioni più acute di un limpido significato morale. È la salda analogia tra i comportamenti umani e le situazioni dell'oltremondo a reggere la struttura del poema, e a garantire, al contempo, l'applicabilità pedagogica della sua *factio*. Sembra proprio questo il cardine essenziale della *lectura* benvenutiana: l'indiscussa *utilitas* dell'invenzione dantesca, che risiede da un lato nella verosimiglianza con cui la multiforme natura umana è raffigurata nella *Commedia*;

wiedergegebene Anekdote, die sich wahrscheinlich auf Dantes Jugend bezieht, zu seltsam, zu überraschend, um erfunden zu sein».

¹¹³¹ L'Ottimo, *ad locum*, perde completamente di vista il tema del canto, e allega una pagina sulle caratteristiche delle scimmie ricavata da qualche volgarizzamento del *Libellus de natura animalium* (spesso attribuito ad Alberto Magno): «Scimia è detta, però che in lei è simiglianza d'uomo: nella nuova luna s'allegra, trista è nella luna cornuta; smisuratamente ama il figliuolo; ella vuole contrafare tutti coloro, ch'ella vede; onde spesse volte così schernita è presa, e quando l'è fatta una beffa, gli occhi con le branche si scarpella; prima odora la cosa, che la mangi; amaestrevole è a saltare, e a giucare; con li fanciulli scherza, le noci ama, e quando è con la scorza amara, non la vole; l'odio conserva contro coloro che l'offendono; lussuria ama molto, massimamente s'ella vede uomo con femina; partorisce due figliuoli, l'uno ama, l'altro odia» (Ottimo Commento, I, p. 507).

¹¹³² Sul *topos* dell'arte che imita la natura *come una scimmia*, si veda, oltre a *Inferno* Inglese, p. 333, Curtius (1948) 1992, pp. 601-3.

¹¹³³ Ginzburg 2006, p. 115.

¹¹³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 115-6.

dall'altro, nell'esplicito fine morale di questa raffigurazione (anche Esopo, annota l'imolese nel commento a *If*, XXIII 4-6, fu un poeta *giusto*, poiché «finxit fabulas multas ad informationem vitae civilis»¹¹³⁵).

L'arte di Capocchio si colloca, evidentemente, all'opposto di questo sistema: semplice gioco di abilità, rivolto a sé stesso (e perciò frigido: il falsario dipinge la Passione *sulle proprie unghie*), non è in grado di sostenere una dimensione pubblica, latamente morale – Capocchio cancella le immagini che ha realizzato «mira artificiositate» non appena Dante gli chiede spiegazioni: segno che, a differenza dell'autore della *Commedia*, non ha interesse a divulgare la propria opera. L'*utilitas* della creazione è una *causa* estranea al suo sistema di pensiero: il che gli impedisce di comprendere il potenziale valore che risiede nell'abilità di cui è dotato (anche da qui, forse, l'acre rimprovero dantesco)¹¹³⁶.

Variazioni sul mito

1.m.1. Alcibiade ed Elena: esempi di bellezza che genera desiderio

***If*, I 31-3; *Comentum*, I, pp. 34-5**

Modo dico quod per lontiam autor potest intelligere lyncem, per quam figurat luxuriam; unde Virgilius in simili describens habitum Veneris dicit: *Subcinctam pharetra, et maculoso tegmine lynceis*. Per quod dat intelligi quod luxuria consistit in pelle, quia in apparentia pulcritudinis exterioris. Unde et Boetius in tertio loquens de ista pulcritudine superficiali: *si homines lynceis oculis uterentur, illud Alcibiadis corpus superficiei pulcrum, turpissimum videretur*. Fuit autem Alcibiades Atheniensis inclitus dux et philosophus, pulcerrimus corpore, ut patet per Valerium, Justinum, Jeronimum, Augustinum, et alios multos, licet quidam per errorem dicant quod fuerit faemina formosissima meretrix. Sed de hoc non amplius ad praesens, quia impertinens est nostro proposito. Per lontiam etiam potes intelligere pardum multipliciter. Primo, quia pardus est naturaliter luxuriosissimus; ideo bene figurat luxuriam. Secundo, quia pardus habet pellem varie maculatam, sicut et lynceus: unde Homerus describit Paridem indutum pelle pardi, quia luxuriosus erat. Tertio, quia pardus est multum praesto adeo quod volare videtur; et talis est luxuria. Ideo bene Aristoteles, libro Ethicorum dicit, quod Helena omnes aspicientes alliciebat ad concupiscentiam suam, quare senes Trojani fugiebant conspectum ejus: ipsa tamen Helena, visis rugis in facie sua, ridebat eos qui dilexerant eam, ut ait Ovidius de arte amandi.

¹¹³⁵ *Comentum*, II, p 156; corsivo mio.

¹¹³⁶ Un barlume di coscienza sembra emergere dalla rapidità con cui Capocchio elimina le immagini della Passione che aveva tanto mirabilmente dipinto («iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat»). L'ambientazione del racconto nel giorno del Venerdì Santo potrebbe creare un ulteriore, sottile legame tra Dante e Capocchio: se il momento serve a determinare il tema della raffigurazione realizzata da falsario, è noto che il viaggio dantesco ebbe inizio proprio un Venerdì Santo.

Dopo la rievocazione, brillante, di un verso virgiliano (*Aen.*, I 323), Benvenuto sviluppa la sua chiosa sul potere del desiderio – sulla più immediata disposizione viziosa che si genera dall'arrendevolezza ai piaceri – in una prospettiva sostanzialmente esemplare.

Alcibiade compare quattro volte nei *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo: dapprima come protagonista di un sogno profetico (I VII ext. 9), poi come astuto consigliere di Pericle (III I ext. 1: il sovrano, preoccupato della reazione del popolo ateniese di fronte alle ingenti spese sostenute per costruire i Propilei di Minerva, accoglie l'esortazione del giovane, che gli suggerisce di non dire nulla: «“Ergo” inquit “quaere potius quemadmodum rationem non reddas”»). È in questo caso che, senza tuttavia esprimere un giudizio definitivo, Valerio si interroga su reale valore del personaggio: «Sed viderint Athenae utrum Alcibiadem lamententur an gloriantur, quoniam adhuc inter execrationem hominis et admirationem dubio mentis iudicio fluctuatur» (l'oscillazione è, del resto, già nella fonte valeriana: si veda Plutarco, *Alcib.*, 7). Sulla stessa linea di ambiguità il terzo passo, l'unico in cui si faccia esplicita menzione della bellezza del generale greco (VI IX ext. 4, *De mutatione morum aut fortunae*):

Alcibiaden quasi duae fortunae partitae sunt, altera, quae ei nobilitatem eximiam, abundantes divitias, *formam praestantissimam*, favorem civium propensum, summa imperia, praecipuas potentiae vires, flagrantissimum ingenium adsignaret, altera, quae damnationem, exilium, venditionem bonorum.

Segue un'ultima occorrenza (VIII VIII ext. 1): un breve racconto in cui Socrate non si vergogna di essere visto (e deriso) da Alcibiade mentre intrattiene dei bambini «cum interposita harundine cruribus suis». Agostino cita Alcibiade come esempio di stoltezza, non di bellezza o lussuria (*Civ.*, XIV 8); Giustino lo ricorda, naturalmente, come protagonista della spedizione in Sicilia (415-413 a. C.; v 1-5). Infine Girolamo, nell'*Adversus Jovinianum* (I 44), racconta che...

...Alcibiades ille Socraticus, victis Atheniensibus, fugit ad Pharnabazum. Qui, accepto pretio a Lysandro principe Lacedaemoniorum, iussit eum interfici. Cumque suffocato caput esset ablatum, et missum Lysandro in testimonium caedis expletae, reliqua pars corporis jacebat insepulta. Sola igitur concubina contra crudelissimi hostis imperium, inter extraneos, et imminente discrimine, funeri justa persolvit, mori parata pro mortuo, quem vivum dilexerat. Imitentur matronae, et matronae

saltem Christianae, concubinarum fidem, et praestent liberae, quod captiva servavit¹¹³⁷.

A ben guardare, le fonti citate dall'imolese sembrano costituire un nudo catalogo di *auctoritates*: non tanto un'effettiva rassegna sulla bellezza e sulla capacità seduttiva di Alcibiade.

La sezione della glossa dedicata a Elena è sensibilmente più breve, ma senz'altro più centrata. Benvenuto riprende dapprima l'*Etica* di Aristotele, laddove (II 9; 1109b) si spiega che «quod igitur plebis senes paciebantur ad Helenam, hoc oportet pati et nos, ad delectationem; et in omnibus illorum dicere vocem. Sic enim ipsam abicientes, minus peccabimus»¹¹³⁸ (la fonte è Omero, *Il.*, III 140-54): il rifiuto del piacere (e, con ciò, di una potenziale disposizione al vizio/peccato) si concretizza nell'allontanamento della figlia di Tindaro¹¹³⁹. Segue – e chiude – una citazione che l'imolese dichiara di riprendere dall'*Ars amatoria* di Ovidio, ma che in realtà, nell'opera indicata, non si trova (il richiamo non può essere certo associato alla celebre assoluzione di Elena – si veda *Ars am.*, II 371)¹¹⁴⁰. Benvenuto potrebbe riferirsi a un distico del libro XV delle *Metamorfosi*, vv. 232-3, mutandolo completamente di segno: «*Flet quoque, ut in speculo rugas adspexit aniles, / Tyndaris et secum, cum sit bis rapta, requirit*» (non è da escludere che il rimando fosse presente, come una glossa a margine, nel codice contenente il testo aristotelico consultato dall'imolese).

1.m.2. Il lago d'Averno e le tradizioni di accesso agli Inferi

If, III 79-81; *Comentum*, I, pp. 123-5

Est autem hic notandum, ne procedam obscure circa istum transitum Inferni, quod olim in medio Italiae, in regione Campaniae, in ea parte quae hodie vocatur Terra laboris, non longe a Neapoli civitate, sicut scribit Virgilius in VI et in VII, fuit civitas Cumarum in humili colle. Ibi fuit maximum templum sibillae Cumanae, in ripa lacus qui dictus est Avernus, cuius parietes adhuc hodie apparent alti sed nimia vetustate semirutu, nec habitat aliquis ibi nisi quod variae aves faciunt nidum suum; et incolae illorum locorum adhuc ostendunt speluncam ipsius Sibillae intra domum. Est autem hic lacus Avernus celebratus carminibus poetarum, ubi dicunt fuisse descensum ad inferos, quia hic locus erat horribilis, et pestilens multiplici ratione. Primo

¹¹³⁷ *PL* 23, col. 274.

¹¹³⁸ Aristotele Latinus *Ethica* Grosseteste, p. 177.

¹¹³⁹ Così Tommaso, sul passo aristotelico: «Et ideo illud quod seniores plebis Troianae patiebantur ad Helenam, iudicantes scilicet eam esse abiendam, hoc oportet nos pati ad delectationem, et in omnibus respectu delectationis dicere vocem illorum, ut scilicet, abiiciamus a nobis corporales delectationes. Et sic abiicientes delectationem minus peccabimus, quia concupiscentia delectationum ducit homines in plurima peccata».

¹¹⁴⁰ Non aiuta a risolvere la questione Toynbee 1899-1900, p. 33.

namque lacus est parvi circuitus et circumcinctus continuis collibus, et olim erat circumdatus silvis adeo densis, ut modicum spacium remaneret sibi ad exhalandum; unde aer ibi inclusus erat nimis suffocatus. Secundo, quia sibi admiscetur aqua maris, quae ibi corrumpitur. Tertio, quia in circuitu habet venas sulphureas, quae inficiunt aquam, unde erat ibi densa caligo et fetor sulphureus adeo quod aves desuper volantes statim necabantur. Ideo merito intransitibus videbatur Avernus, idest “sine delectatione”. Hic Avernus habet aquas impotabiles, et gignit paucos pisces, parvos atque nigros, et nullo usui humano commodos, sed multos et maximos aliquando recipit a mari agitato et impulso in eum, qui assuefacti vivunt ibi, sed nullus piscator infestat eos. Unde vir suavis eloquentiae Boccatus de Certaldo in suo libro de fluminibus scribit se vidisse, regnante famoso Rege Roberto, tam grandem multitudinem piscium ejectam in ripas, ut videretur quid monstruosum; et omnes erant mortui, et intus nigri in sulphure fetidi ita, quod nullam animal gustabat ex illis, et dicebant viri prudentes experti de contrata quod venae sulphureae erumpentes in lacum erant tantae efficaciae ut pisces necarent. Crediderunt etiam antiqui ibi esse iter ad inferos, quia ibi fiebant sacrificia diis infernalibus sanguine humano; unde Ulixes, quem Homerus fingit viventem ivisse ad Infernum XI Odysseae, ut magni sapientes opinantur, primo, mactato Helpenore socio suo, revocavit umbras ab inferis vi sacrificiorum et incantationum, quas consuluit de futuris. Similiter postea Eneas, quem Virgilius fingit VI Eneidos etiam viventem ivisse ad Infernum, immolato Misseno tubicine suo, idem fecit. Sed Virgilius crudelitatem facti sua eloquentia voluit excusare: unde ibi est mons in mare extensus, qui de nomine Misseni Missenus vocatur. Finaliter autem Cesar Augustus hunc lacum purgavit faciens incidi et extirpari undique omnes silvas, et sic reddidit locum amenum atque salubrem. Nec miror quod in eadem parte circa praedictum lacum erumpunt fontes tepentes notabilius quam in aliqua parte Italiae, quorum aliqui emittunt cinerem sulphureum ac ferventem. Est etiam aliquis locus ibi, ubi terra sine igne visibili, sine aquis, producit salutarem vaporem et fumum medicinalem corporibus infirmorum. Ideo bene novissimus poeta Petrarca in quadam Epistola sua, quam Itinerarium vocat, dicit: *Sic dicere potes quod in eisdem locis convenerint remedium vitae et horror mortis*. Infra Missenum etiam sunt Bajae, sic appellatae a quodam socio Ulyxis ibi sepulto, vere hibernae deliciae Romanorum; quod marmorum vestigia adhuc testantur. Haec breviter dicta sint historice de isto passu, et transitu ad inferos, qui dicitur Avernus et Acheron. Allegorice vero Acheron figurat in generali mundanam concupiscentiam, per quam omnes transeunt ad Infernum.

Se il corpo centrale della chiosa è ricavato – dichiaratamente – da Boccaccio («Boccatius de Certaldo in suo libro de fluminibus scribit se vidisse...»); si veda *De lacubus*, alla voce *Avernus*¹¹⁴¹), non è priva di importanza la ripresa finale dall'*Itinerarium Syriacum* petrarchesco (§ 32) – già segnalata da Luca Carlo Rossi, che ipotizzava una «citazione a memoria»¹¹⁴² da parte di Benvenuto:

Hic Sibille Cumane domus maxima, super horrentem Aveni ripam cernitur, iam senio semiruta, habitatore quidem nullo, sed variarium volucrum nidis frequens. In oedem flexu fontes calidi tepentesque insignius quam in alia parte nostri orbis erumpunt, quidam vero sulphureum ac ferventem cinerem eructantes. Est ubi terra sine igne visibili, sine aquis, ex se ipsa salubrem vaporem et medentem corporibus

¹¹⁴¹ Cfr. *De montibus*, pp. 1897-8.

¹¹⁴² Rossi 1996, p. 451.

fumum profert. *Denique iisdem in locis et humane vite remedium convenisse dixeris et mortis horrorem*¹¹⁴³.

Come si vede, «il prelievo di Benvenuto dal paragrafo petrarchesco investe anche le righe precedenti la citazione diretta»¹¹⁴⁴: la breve sequenza sul coesistere, nella stessa baia, di fonti calde e tiepide, e sull'eruzione di ceneri sulfuree e bollenti – «notabilius quam in aliqua parte Italiae», scrive l'imolese; mentre la fonte reca: «insignius quam in alia parte *nostris orbis*». Ma anche l'*incipit* della chiosa a *If*, III 79-81 risente senza dubbio della descrizione di Petrarca, laddove si ricorda che le mura dell'antico tempio della Sibilla «*hodie apparent alti sed nimia vetustate semirutae, nec habitat aliquis ibi nisi quod variae aves faciunt nidum suum; et incolae illorum locorum adhuc ostendunt speluncam ipsius Sibillae intra domum*» (resta fuori dal confronto l'ultima annotazione benvenutiana: frutto, plausibilmente, di un autonomo completamento “sul tema” della rovina)¹¹⁴⁵. Difficile che queste riprese – in gran parte letterali – provenissero dalla sola memoria dell'imolese: che egli avesse a disposizione una copia del testo di Petrarca, sembra quanto meno probabile.

A un analogo clima mortifero è accordata, naturalmente, anche gran parte della voce boccacciana sul lago d'Averno; notevole, a proposito degli uccelli che sorvolano la zona, l'annotazione ricavabile da Servio (*ad Aen.*, III 442) – «*Est enim modici ambitus et collibus continuis circum cinctus, et ob id volantes desuper aves ab exhalatione illa confestim necantur*»¹¹⁴⁶ –, puntualmente riproposta dall'imolese insieme ad altri due punti già fissati da Boccaccio: la scomparsa della selva che un tempo circondava il lago («*Dicunt veteres hunc Avernus lacum silvis adeo densis fuisse circumdatum ut modicum illi ad exhalandum relinqueretur spacium*»¹¹⁴⁷, spiega il certaldese); la mescolanza venefica tra acque dolci e acque salate («...*quia mari contiguus sit eoque estuante misceatur illi [...] impotabiles habet aquas*»¹¹⁴⁸). È legittimo ipotizzare che Benvenuto riprendesse dalla fonte immediata del *De lacubus* anche l'etimologia del nome Averno

¹¹⁴³ Petrarca *Itinerario*, p. 56; corsivo mio.

¹¹⁴⁴ Rossi 1996, p. 451.

¹¹⁴⁵ Per un altro caso di riprese dall'*Itinerarium Syriacum* si vedano le chiose benvenutiane a *Pg*, III 25-7, ampiamente studiate da D'Ovidio (1915) 1926: 2.sa.9.

¹¹⁴⁶ *De montibus*, p. 1897. Così Servio, I, p. 420: «*Sane hic lacus ante silvarum densitate sic ambiebat, ut exhalans inde per angustias aquae sulphureae odor gravissimus supervolantes aves necaret*».

¹¹⁴⁷ *De montibus*, p. 1897.

¹¹⁴⁸ *Ibid.*

(«idest “absque dilectatione”»¹¹⁴⁹: «idest “sine delectatione”»), il cenno alle qualità dei pesci che popolano le acque del lago (la citazione è in gran parte letterale: «pisces autem paucos gignit et parvos atque nigros nec ullo humano uso usui commodos, sed multos et maximos quando ab agitato impulsoque in eum mari suscipit, et si forsan primo haustus aque videatur difficilis, assuefacti tamen in eo vivunt a nullo hominum pescationibus infestata»¹¹⁵⁰) e la considerazione sulla facilità con cui l'aspetto irrealistico del luogo potesse alimentare leggende popolari («...et ideo, quia densa caligo erat atque fetida et quia sepe obscenum illud quod sacrum humano sanguine confectum inferis agebatur, ab ignaris inde esse iter ad inferos creditur»¹¹⁵¹). A questo punto la fonte viene rivelata, di nuovo attraverso una ripresa (quasi) letterale: è lo stesso Boccaccio, infatti, a riferire di aver visitato l'Averno «Roberto inclito Ierusalem et Sycilie rege vivente»¹¹⁵², e di aver potuto notare, in quell'occasione, che «grandem piscium copiam eiectam in margines ut monstro simile videretur»¹¹⁵³ (al che, il certaldese aggiunge: «et cum omnes essent mortui, introrsum nigri erant et sulphure fetidi, adeo ut nullum ex illis gustaret animal. Creditur ex eo a prudentioribus incolarum eruptas diebus illis in lacum sulphureas venas tanti vigoris ut, infectis aquis, pisces occiderit»¹¹⁵⁴).

Nell'ultima parte dell'*excursus*, prima di ragganciarsi – circolarmente – alla fonte petrarchesca, l'imolese sembra dilatare alcuni spunti già attestati nel *De lacubus* di Boccaccio: se il riferimento all'opera di bonifica prodotta da Ottaviano nulla aggiunge a quanto fissato nella pagina del certaldese¹¹⁵⁵, andranno ascritti a un'autonoma ricerca di Benvenuto certe precisazioni sulle catabasi di Enea e di Ulisse (in ogni caso piuttosto scarse)¹¹⁵⁶. Boccaccio si limita a ricordare – sbrigativamente – che gli omicidi di Elpenore e Miseno resero possibili le due diverse discese agli inferi¹¹⁵⁷. L'imolese non

¹¹⁴⁹ *Ibid.* L'etimologia è riproposta nell'*accessus* boccacciano alla *Commedia*: cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 16; ma si trova con grande frequenza: ad esempio, in Ugucione da Pisa (cfr. Prezioso 1952, p. 55).

¹¹⁵⁰ *De montibus*, p. 1897.

¹¹⁵¹ *Ibid.* Lo spirito di questa annotazione si può forse avvicinare ad alcune considerazioni fatte da Benvenuto in margine al mito di Castore e Polluce trasformati in costellazione: si veda 2.m.3.

¹¹⁵² *Ivi*, p. 1898.

¹¹⁵³ *Ibid.*

¹¹⁵⁴ *Ibid.*

¹¹⁵⁵ Cfr. *ibid.*: «Tandem aiunt Octavianum Cesare factis undique excidi atque eradicari silvis locum amenum atque salubrem reddidisse». La fonte è di nuovo Servio, I, p. 420 (*ad Aen.*, III 442): «Quam rem Augustus Caesar intellegens, deiectis silvis ex pestilentibus amoena reddidit loca».

¹¹⁵⁶ Si veda, su questo tema, Feo 1974, pp. 122-4; e soprattutto Inglese (1997) 2000, p. 138, n. 3.

¹¹⁵⁷ Cfr. *De montibus*, p. 1897: «Nec desunt qui arbitrentur ibidem ab Ulixe primo, occiso Helpenore vi sacrorum et carminum ab inferis evocatos Manes et de futuris consultos; sic et postea ab Enea, mactato Miseno». Ricordano Jackson-Greco *EV*, p. 541, che «nel Medioevo sia l'episodio che [...] riguarda

contesta questi dati¹¹⁵⁸, ma ne amplia il contesto: l'uccisione di Elpenore, ricavabile dall'undicesimo libro dell'*Odissea*¹¹⁵⁹, è accreditata anche da «magni sapientes» (difficile conciliare una simile considerazione con la lettura diretta dell'episodio omerico); Enea eseguì lo stesso rito di Ulisse, immolando «Miseno tubicine suo» (ma a quel punto Virgilio decise di compensare, «sua eloquentia», la crudeltà del gesto: «unde ibi est mons in mare extensus, qui de nomine Misseni Missenus vocatur» – si veda *Aen.*, VI 232-5¹¹⁶⁰).

1.m.3. Elettra

If, IV 121; *Comentum*, I, pp. 161-2

Fuit enim Electra filia Atlantis, mater Dardani, quem dicitur concepisse ex Jove; qui Dardanus fuit primus autor Trojae; fuit autem italicus de terra Coritho, quae hodie, ut aliqui volunt, dicitur, Cornetum. Corinthum autem denominatum est a Coritho rege vetustissimo, marito dictae Electrae. Ex quo patet, quod falsum et frivolum est quod quidam dicunt, scilicet, quod Dardanus fuit de civitate Fesularum, nam fuit de Coritho, ut scribit Virgilius et alii multi.

[Miseno] (6, 149-235) sia il suo nome furono oggetto di interpretazioni allegoriche e simboliche, secondo una consolidata e lunga tradizione esegetica che da Fulgenzio giunge fino a Dante: la sepoltura di Miseno equivale a deporre la vanagloria prima di poter entrare nel regno della saggezza. Così, in effetti, Fulgenzio (*Expositio virgiliana continentiae secundum philosophos moralis*, II): «Sepeliat ante et Misenum necesse est; misio enim Grece orreo dicitur, enos uero laus vocatur. Ergo nisi vanae laudis pompam obrueris, numquam. Secreta sapientiae penetrabis; vanae enim laudis appetitus numquam veritatem inquirat, sed falsa in se adulanter ingesta velut propria reputat». L'imolese non sembra recare traccia di questa interpretazione.

¹¹⁵⁸ Sebbene, come ricorda Manlio Pastore Stocchi, esistessero leggende alternative sulle due morti: «Presso SERVIO, *Aen.* 6, 107, sono menzionate ellitticamente le due versioni alternative ai noti episodi dell'*Odissea* e dell'*Eneide* (dove Elpenore e Miseno muoiono per caso, rispettivamente cadendo da un tetto e annegando)» (*De montibus*, p. 2072, n. 31; cfr. anche Jackson-Greco *EV*, pp. 543-4). Benvenuto non trattiene neanche le ipotesi serviane relative al luogo in cui avvenne il dialogo di Ulisse con i morti: «Nella stessa chiosa Servio sostiene che il colloquio di Ulisse con le ombre dei morti non può essere avvenuto nel paese dei Cimmeri sulla sponda del remoto Oceano, come vuole Omero (*Od.* 11, 13-14), ma più plausibilmente sul lago di Averno in Campania, visto che egli aveva appena lasciato Circe, la cui dimora si affacciava appunto sul Tirreno» (*De montibus*, p. 2072, n. 31). Si veda Servio, II, pp. 23-4.

¹¹⁵⁹ Sulla frequenza dei riferimenti all'undicesimo libro del poema omerico, nel *Comentum* di Benvenuto, si veda Toynbee 1900, p. 410. Per un ampliamento critico della questione si rimanda al commento proposto a 2.m.3.

¹¹⁶⁰ Su cui: Jackson-Greco *EV*, p. 542 e p. 544; cfr. *ivi*, pp. 542-3: «Miseno è definito da Virgilio figlio di Eolo (v. 164 *Misenum Aeolidem*, ma anche collegato con Cuma Eolica [...]) perché col suo fiato creava, dal vento, il forte suono della tromba (caratteristica già sottolineata a 3, 239-40), cosa degna di un figlio di Eolo. Ma *Misenum Aeolidem* è anche un famoso emistichio rimasto interrotto e poi completato di slancio oralmente secondo la testimonianza di Elio Donato [...]; il che dimostrerebbe l'estremo interesse di Virgilio nel conservare l'episodio, ritenuto importante all'interno della struttura di *E* 6°». Sul toponimo menzionato dall'imolese, cfr. *ivi*, p. 544: «Enea infine (il suo è un contributo conclusivo) eleva un imponente tumulo e vi colloca le armi, il remo e la tromba a ricordo duraturo e indelebile del nome di Miseno [...]; la stessa sorte che sarà riservata a Palinuro [...] e poi a Gaeta [...]: l'eponimia, onore ritenuto altissimo dagli antichi, consolerà gli "eroi" e consacrerà a una fama perenne il loro ricordo»; su Capo Miseno: cfr. *ivi*, pp. 545-6.

Ai dubbi espressi *ad locum* da Boccaccio («ma di quale Atalante non so, per ciò che di due si legge che furono»¹¹⁶¹), Benvenuto oppone una glossa più semplice, presentando Eletra, generalmente, come «filia Atlantis» – sembra che l'interesse della chiosa verta più che altro sul mito di Dardano. Il riferimento polemico sull'origine fiesolana di questi – tardo frutto di una radice leggendaria ben più antica, che voleva Dardano originario dell'Etruria¹¹⁶² – sarà plausibilmente rivolto a Giovanni Villani; così nella *Cronica* (I 8):

Attalante re di Fiesole, poi ch'ebbe fatta la detta città, ebbe di Eletra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu i regno d'Italia nominato, e ne fu signore e re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere che cavalcasse cavallo con sella e freno¹¹⁶³.

Anche Boccaccio, nelle *Esposizioni*, contestava l'associazione di Dardano con Fiesole: «Ragionasi, oltre a questi, esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano ed edificatore di Fiesole, del quale in autentico libro non leggesi giammai»¹¹⁶⁴.

1.m.4. Ettore

If, IV 122; *Comentum*, I, p. 162

Hector filius Priami, vir fortissimus quidem praelio, prudens consilio, pius animo, de quo dicebat Priamus quod non videbatur filius hominis, sed divinus, ut dicit Philosophus.

Semplice presentazione del personaggio. La citazione aristotelica proverrà, plausibilmente, dal VII libro dell'*Etica* (4520a); così nella traduzione *Hoferiana* e *Borghesiana*: «Inquit Homerus de Hectore quoniam valde fuit optimus neque visus est viri mortalis puer esse, set dei»¹¹⁶⁵.

1.m.5. Orfeo

If, IV 140; *Comentum*, I, pp. 175-7

Orpheus fuit magnus poeta theologus, de quo facit mentionem Philosophus primo de anima, cuius fabulam famosam scribit Virgilius quarto Georgicorum, et Ovidius in Maiori, et Boetius in III et alii multi. Iste igitur Orpheus fingitur suo suavissimo cantu placasse feras, firmasse

¹¹⁶¹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 210.

¹¹⁶² Cfr. Musti *EV*, p. 999.

¹¹⁶³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 13.

¹¹⁶⁴ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 210.

¹¹⁶⁵ Aristoteles Latinus *Ethica* (translationes antiquiores), p. 166.

flumina, movisse montes; et dicunt aliqui, sicut Fulgentius: qui Orpheus fuit magnus musicus, et quod in hoc figuratur virtus musicae, quae naturaliter omnes oblectat. Sed quidquid dicatur, Orpheus fuit poeta eloquentissimus, et fecit librum de Sacris Liberalibus, quem interdum allegat Macrobius in libro Saturnalium; unde per suavem cantum debet intelligi dulcis eloquentia, qua placabat omne genus ferarum, sicut homines qui sunt leones per altam superbiam, lupi per violentam rapacitatem, tigres per inhumanam crudelitatem, sues per obscenam libidinem; firmabat flumina, idest vagos, instabiles; movebat montes, idest duros et inflexibiles, et ita de multis. Iste Orpheus habuit uxorem sibi carissimam nomine Euridicem, quae cum discurreret per flumina et prata, quidam pastor nomine Aristeus ex amore insecutus est eam. Illa fugiens, morsu serpentis, qui latebat in herba, mortua est, et tracta ad Inferos. Orpheus inconsolabiliter dolens et moerens descendit ad Inferna, et ibi placavit omnia monstra Inferni, ita quod recuperavit uxorem, sed cum pacto ut non retrospiceret sibi a tergo donec non esset extra Infernum; sed amor, qui vincit omnia, compulit ipsum retro flectere se in extremo exitu Inferni, et statim perdidit uxorem irrecuperabiliter. Allegorice Orpheus est vir summe sapiens et eloquens. Euridice, sibi dilectissima, est anima eius rationalis, quam summe amat usque ad mortem, Aristeus pastor est virtus, quae naturaliter sequitur animam, sed illa fugiens per prata et flumina, idest delectamina, mordetur a serpente, idest fallacia mundi, et sic moritur moraliter et descendit ad Infernum, idest ad statum viciorum. Sed Orpheus vadit ad Infernum pro recuperatione animae suae, sicut similiter Dantes ivit, et placavit omnia monstra Inferni, quia didicit vincere et fugare omnia vicia, et supplicia viciorum. Sed Dantes, numquam respexit a tergo, quia nunquam redivit ad vicia more canis, sed Orpheus, quia non servavit legem datam, perdidit omnino animam suam, et sic fuit error novissimus pejor priore. Ideo fecit miserabilem finem, quia postea mulieres de Tracia, unde fuit ipse Orpheus, totum dilaniaverunt eum crudeliter, et membra dejecerunt in Ebrum flumen Traciae, cuius morientis lingua frigida vocabat Euridicem suam, sed tarde.

Anche in questo caso Benvenuto imposta le vicende del personaggio di Orfeo a partire da un catalogo di *auctoritates*: Boezio (*Cons.*, III XII 49-58), Virgilio (*Georg.*, IV 457-527), Fulgenzio (*Myth.*, III 10, che propone un'interpretazione artistica e musicale di cui l'imolese dà notizia, senza tuttavia farne il motivo principale della sua chiosa). È Macrobio (*Sat.*, IV v 2-3) a instaurare un interessante confronto tra la catabasi di Orfeo e quella di Enea, e a ricordare, come Benevenuto, i *Liberalia Sacra* (I XVIII 22; ma di Macrobio si veda anche – per una digressione sulla funzione civilizzatrice della poesia; qui, evidentemente, fondamentale – *In somn. Scip.*, II III 8). Il vaggio agli inferi del poeta è narrato anche nel libro XI delle *Metamorfosi*: vv. 1-77 (ma la coppia scienza/arte, fondamentale nella chiosa benvenutiana, è assente in Ovidio¹¹⁶⁶).

¹¹⁶⁶ Cfr. Gentili 2005, p. 161, n. 50: «Assente in Ovidio è anche l'elemento del “muovere alla sua volontà” [centrale in *Cv*, II I 3, su cui torneremo], attestato invece in Hor., *Ars* 391-401, ov'è riferito non a Orfeo ma al personaggio nominato subito dopo di lui, Anfione».

Boccaccio, nelle *Genealogie* (v 12)¹¹⁶⁷, allega sostanzialmente le stesse fonti, fatta eccezione per Macrobio¹¹⁶⁸.

Il racconto benvenutoiano dell'amore tra Orfeo e Euridice, e il breve sunto sulle capacità poetiche del figlio di Apollo e Calliope, condotti sulla base tenacemente allegorizzata di Ovidio, sembrano tradire più di un debito con la ricostruzione offerta dal maestro certaldese (a sua volta assai prossima a quella delvirgiliana¹¹⁶⁹):

Feras mites facit, id est homines sanguinum rapacesque, quos sepissime eloquentia sapientis revocat in mansuetudinem et humanitatem. Hic insuper Euridicem habet in coniugem, id est naturalem concupiscentiam, qua nemo mortalium caret; *hanc per prata vagantem*, id est per temporalia desidera, amat Aristeus, id est virtus, que eam in laudabilia desideria trahere cupit; verum ipsa fugit, quia naturalis concupiscentia virtuti contradicit, et dum fugit virtutem a serpente occiditur, id est fraude inter temporalia latente; [...]. Que tandem aliquando restituitur, et hoc dum appetitus ad laudabiliora dirigitur; *sed redditur pacto ne retro suspiciens respiciat, donec ad superos usque devenerit*, id est ne iterum in concupiscentiam talium relabatur [...]. Quod autem ob id Orpheus ad inferos descenderit, debemus accipere prudentes viros non nunquam ratione contemplationis in perituras res et hominum ignavias oculos meditationis deflectere, ut, dum, que damnare debeant viderint, que appetenda sunt ferventiori desiderio concupiscant¹¹⁷⁰.

L'imolese recepisce la lettura allegorica della *fabula* – del mito di Orfeo agli Inferi – in tutte le sue articolazioni (e poi ne sviluppa di nuove, come vedremo). C'è un elemento, in questo quadro, che risalta sugli altri: la cura di Orfeo (*vir prudens*, nelle *Genealogie*; «sapientissimus et eloquentissimus»¹¹⁷¹ nelle *Allegorie*) verso le cose periture e le viltà umane – così Boccaccio, come si è visto –, motivo perfettamente sovrapponibile al senso generale della *Commedia* dantesca. Anche Dante «ivit, et placavit omnia monstra Inferni, quia didicit vincere et fugare omnia vicia, et supplicia viciorum». Si ricordi la *causa finalis* del poema: «intentio optima est, scilicet uelle reuocare homines ad uirtutes tunc timore penarum tunc ortatione premij» (così nelle *recollectae* ferraresi: ms. Ash.

¹¹⁶⁷ Opera certamente nota a Benvenuto: cfr., tra gli altri, Toynbee 1899-1900, p. 17 e soprattutto Uberti 1980, p. 304.

¹¹⁶⁸ Il racconto del mito di Orfeo è sostanzialmente identico anche nelle *Eposizioni sopra la Comedia*: cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 248-51.

¹¹⁶⁹ Cfr. *Allegorie*, p. 89. Ma Giovanni del Virgilio dipende da Arnolfo di Orlèans: cfr. *ivi*, n. 1.

¹¹⁷⁰ *Genealogie*, I, pp. 540-2. I corsivi – miei – marciano le riprese testuali più evidenti da parte di Benvenuto.

¹¹⁷¹ *Allegorie*, p. 89.

839, c. 3r¹¹⁷²). Giovanni del Virgilio insiste sensibilmente meno su questo punto, sull'implicazione esemplare, pedagogica della *fabula* – anzi, quasi la sopprime: «Sed Orpheus videns se amisisse veritatem profundam cepit laudare deum humiliter, et reddita sibi est uxor sub lege ne respiceret eam ante inferni exitum, idest ne succumberet temptationi»¹¹⁷³. Possibili rilievi lessicali a parte, sembra questo l'indizio più rilevante del contatto tra la chiosa benvenutiana e le *Genealogie*. Ma in Benvenuto, come si accennava, c'è di più.

Nel *Comentum* Orfeo si configura come una sorta di incompiuta *figura Dantis* – nel senso che Dante è colui che perfeziona la catabasi dell'antico poeta: egli, infatti, «numquam respexit a tergo, quia nunquam redivit ad vicia more canis» (l'analogia tra Dante e Orfeo non è invece rimarcata nelle *Esposizioni* boccacciane¹¹⁷⁴). Se avesse conosciuto il passo – il che, quasi certamente, non fu –, Benvenuto avrebbe potuto trovare una conferma “d'autore” di questa lettura in *Cv*, II I 3¹¹⁷⁵; in cui, per fornire un esempio di senso allegorico, si spiega:

...si come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuol dire che lo savio uomo collo strumento de la sua voce faccia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e faccia muovere alla sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre.

Orfeo è il saggio artefice che «attua pienamente la potenza della “cetera”»¹¹⁷⁶, esprimendo contenuti dottrinali e “movendo” moralmente a sé gli uditori: a differenza di quanto fanno i cattivi artefici – i *mali chitaristae* dell'*Ethica Nicomachea* (II 1,

¹¹⁷² Le versioni della *lectura* taliciana e della redazione finale del *Comentum*, identiche, sono citate più volte nei primi due capitoli del presente lavoro, a cui si rimanda.

¹¹⁷³ *Ibid.* Ma altrove non sarà così: cfr. Vecchi 1967, p. 308: «Se cominciamo la rassegna ricordando, ancora, Giovanni del Virgilio e le sue *Allegorie* ovidiane, ciò è per individuare un procedimento a cui Benvenuto farà costante attenzione, costituito dai modi complementari e interscambiabili della *fabula* e della sua *allegoria*, per cui al poeta e alla sua *factio* competono fini etici (per dirla con parole di Giovanni: “uniuscuiusque poete finis est mentes hominum moribus informare”), si che morale e poesia si collegano (“unde... morali philosophie supponitur”) segnando l'autorizzato guadagno della *fabula* pagana (“unaqueque transformatio ad mores est penitus reducenda”).»

¹¹⁷⁴ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 248-51.

¹¹⁷⁵ È lecito supporre che se l'imolese avesse conosciuto il *Convivio* – mai citato, esplicitamente, nel *Comentum* – se ne sarebbe certamente servito in questo passo. Qualche eco del trattato dantesco è forse rintracciabile, però, nelle chiose a *Pg*, XXI 1-3: cfr. *Comentum*, IV, p. 2 (su tutto ciò si veda Falzone 2010b, pp. 251-2, n. 272).

¹¹⁷⁶ Gentili 2005, p. 161.

1103a; e di Cv, I IX 3)¹¹⁷⁷. Proprio «la coppia scienza/arte», come ha illustrato Sonia Gentili, «ci riporta all'*artifex* del I capitolo della *Metaphysica*»¹¹⁷⁸. Nella cultura classica, la comune origine di poesia e filosofia («realizzazione della perizia tecnica nel *citharizare* e profondo possesso di scienza»¹¹⁷⁹) si incarnava, come è noto, nella figura di Orfeo: Platone sosteneva che i primi filosofi greci dedussero il proprio pensiero da Omero, Esiodo e Orfeo; Aristotele, nella *Metaphysica*, individuava le origini della filosofia greca in alcuni *primo theologizantes* (983b) – a cui venne ricondotta, nel corso della tradizione, anche la terna citata. Di questa associazione si avrà traccia in Tommaso, che in una glossa al *De anima* (lib. I, lect. 12) menzionerà il canone di poeti-teologi Orfeo-Museo-Lino («probabilmente proveniente, all'origine, da materiali esegetici all'opera virgiliana»¹¹⁸⁰) attraendolo nella sfera degli ottimi artefici aristotelici¹¹⁸¹. La terna lascia traccia di sé anche nel Limbo dantesco, «poiché in *If*, IV 140-1 Orfeo compare insieme a Lino tra i letterati e filosofi che fanno nobile corteggio con Aristotele»¹¹⁸². Benvenuto non tralascia di sottolineare il passaggio: «Post Orpheum debet sequi Linus in ordine; nam, sicut scribit Augustinus XVIII de Civitate Dei, Orpheus, Linus, et Museus fuerunt primi *poetae theologici*»¹¹⁸³.

Rispetto a Orfeo, ma anche rispetto a Virgilio¹¹⁸⁴, Dante prosegue un viaggio fino a quel momento solo iniziato (e mai portato a compimento: «Orpheus, quia non servavit legem datam, perdilit omnino animam suam, et sic fuit error novissimus pejor priore»): «il nucleo teorico che sorregge l'idea di intellettuale e scrittore formulata – e incarnata da Dante – nel *Convivio*, è continuata nel Virgilio personaggio della *Commedia*»; ma «nel poema la cultura umanistica serve a giungere solo alla vetta del purgatorio»¹¹⁸⁵ (il modello *stilistico* virgiliano, invece, si ferma ancora prima: addirittura alle porte di

¹¹⁷⁷ Su cui cfr. *ivi*, pp. 149-60.

¹¹⁷⁸ *Ivi*, p. 161.

¹¹⁷⁹ *Ibid.*

¹¹⁸⁰ *Ivi*, p. 162. Lo stesso canone è in Agostino, e nello scolio serviano al personaggio di Museo (*Aen.*, VI 667, detto «theologus» [Servio, II, p. 93]: «un analogo, nell'*Eneide*, dell'Orfeo dantesco»; Gentili 2005, pp. 162-3).

¹¹⁸¹ Ricavo il passo da *ivi*, p. 13: «Sciendum est autem quod Orpheus iste fuit unus de primis philosophis qui erant quasi poetae theologici, loquentes metrica de philosophia et de deo, et fuerunt tres tantum, scilicet Museus, Orpheus et quidam Linus».

¹¹⁸² *Ivi*, p. 164.

¹¹⁸³ *Comentum*, I, p. 177; corsivo mio. Si veda in effetti Agostino, *Civ.*, XVIII 14.

¹¹⁸⁴ «Virgilio [...] è nella *Commedia* colui che “onora scienza e arte” (*If*, IV 73), cioè il buon artefice già incarnato dal Dante autore del *Convivio* in opposizione ai cattivi letterati» (Gentili 2005, p. 164).

¹¹⁸⁵ *Ibid.*

Dite¹¹⁸⁶). È questo lo scarto decisivo tra l'interpretazione della prima cantica e l'elaborazione esegetica delle altre due¹¹⁸⁷: lo sconfinamento del viaggio dantesco verso percorsi privi di sostanziali modelli di riferimento.

1.m.6. Minosse

***If*, v 4; *Comentum*, I, p. 186**

Ad sciendum ergo quis sit iste Minos, est praenotandum quod si homo debeat recte condemnari, est condemnandus a justo iudice; ideo autor hic in principio penarum introducit iuste iudicem Minoem; fuit enim Minos rex justissimus famosissimae insulae Cretae in Graecia, de quo et cuius politia loquitur Aristoteles primo Politicorum. Minos enim primus tradidit leges Cretensibus, quae vigerunt ibi usque ad tempora Metelli, qui Cretam cepit tempore Pompeii, et illis dedit leges Romanorum. De ista insula dicitur infra capitulo XIV ubi autor describit ipsam, ubi dicit: *In mezzo mar sede un paese guasto*. Modo ad propositum: Minos moraliter capitur pro conscientia, quae est iudex cuiusque, quia, se teste, *nemo nocens absolvitur reus*. Unde Ovidius: *Paena potest demi, culpa perennis erit*. Ergo omnis peccans portat secum iudicem suum. Unde Boetius: *extra te ne quaesieris ultorem*. Nunc ad literam dicit autor: *Stavvi Minos*, idest, Minos stat in primo introitu, *e orribelmente ringhia*, idest, latrat rigide, quod proprie spectat ad canes, et bene attribuitur conscientiae, quia conscientia nos mordet et lacerat; unde propheta: *vermis eorum non morietur*.

Anche Boccaccio ricorda – sulla base di Aristotele: *Pol.*, II 10 (1271b) – che Minosse fu a Creta un ottimo legislatore: «Dopo la morte del quale, per ciò che esso avea leggi date a' Cretesi e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti, fingendo, dissero lui essere giudice in inferno»¹¹⁸⁸. Nelle *Genealogie* (XI 26) viene ribadito lo stesso concetto («Iudex ideo apud inferos dictus est, eo quod apud mortales, qui, respectu habito ad supercelestia corpora, inferi sumus, componendo leges et ius exhibendo poscentibus, iudicis officium egit»¹¹⁸⁹). È Benvenuto a specificare – in un'ottica di conferma del mito su basi storiche¹¹⁹⁰ – che le leggi che Minosse diede a Creta durarono fino alla conquista romana (69-67 a. C.).

Fuori dai riscontri storici, Minosse è, per l'imolese, allegoria della coscienza – che giudica e *ringhia* («conscientia nos mordet et lacerat»). L'interpretazione di Boccaccio risulta nell'insieme molto più complessa e articolata, ma sostanzialmente meno sottile:

¹¹⁸⁶ Della questione si è già in parte trattato: si veda il commento a 1.1.2 e a 1.ss.2; e Pasquino 1999, pp. 136-8.

¹¹⁸⁷ Si è accennato a questo problema (generale, nel quadro dell'antica esegesi dantesca) nel cap. I del presente lavoro, a cui si rimanda.

¹¹⁸⁸ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 284.

¹¹⁸⁹ *Genealogie*, I, p. 1126.

¹¹⁹⁰ Prospettiva tipica dell'esegesi benvenutiana: su questo punto, oltre a quanto proposto nel cap. II, si veda la discussione allegata a 2.m.7.

Minosse rappresenterebbe, da un punto di vista allegorico, la severità della giustizia divina¹¹⁹¹; secondo il certaldese, «egli riempì tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini ne' loro errori lui essere appo l'anime d'inferno eletto a quel medesimo ufficio esercitare tra loro che in questa vita tra' suoi esercitava»¹¹⁹²; l'elemento ferino della coda (v. 11) andrebbe poi inteso come «la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudizio della divina giustizia»: nell'ultima parte della vita, a seconda che questa si svolga nel pentimento o nella permanenza nel peccato, si determina infatti il destino eterno degli esseri umani¹¹⁹³. Niente di tutto ciò risulta recepito dall'imolese, generalmente più interessato stabilire un rimando lineare tra figurazioni dell'aldilà dantesco e vita terrena che a svolgere un'artificiosa indagine sul simbolismo della *Commedia*.

Il rimando, opportuno, al canto XIV dell'*Inferno* è riferito ai vv. 94-6 (e a quanto segue)¹¹⁹⁴.

1.m.7. Elena

If, v 64-5; *Comentum*, I, pp. 201-2

Hic autor nominat aliam reginam omnium famosissimam, scilicet Helenam, quam autor describit a memorabili clade, cuius ipsa fuit causa. Ista fuit simpliciter amorosa sine virtute magna. Fuit enim Helena famosissima mulierum, cuius pulcritudinem, ut de ceteris taceam, mirabiliter extollit Homerus. Ipsa ob sui pulcritudinem mirabilem rapta fuit a Theseo illustrissimo duce Athenarum, cum esset puella, sed statim recuperata fuit a fratribus suis, de quo dicit Ovidius: *A juvene et cupido credatur reddita virgo*. Secundo, fuit rapta a Paride, licet culpa sua, ex quo natum est tam diuturnum et tam atrox bellum. Unde dicit: *per cui tanto reo tempo si volse*; nam per decennium duravit obsidio Graecorum contra Trojam cum maxima jactura utriusque partis, quae non minus afflixit obsessores quam obsessos; de quibus obsessis ait Virgilius: *Non anni domuere decem, non mille carinae*. Et de obsessoribus dicit indignanter Ovidius: *Quid petitur tanto nisi turpis adultera bello?* Et tamen ista serpens venenosissima et fax ardentissima fuit reddita incolumis viro suo Menelao, et ipse cum perpetua ignominia receptavit eam.

¹¹⁹¹ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 325.

¹¹⁹² Ivi, p. 329.

¹¹⁹³ Cfr. ivi, pp. 329-30: «Ma che questa divina giustizia dimostri per lo rinvolvimento della coda di Minòs intorno all'esecuzione de' suoi giudici è da vedere. Certa cosa è la coda essere l'ultimo membro e l'ultima parte del corpo di qualunque animale, al quale la natura l'ha conceduta; e quantunque ella serva a più cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro, secondo il mio giudizio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudizio della divina giustizia: per ciò che, quantunque l'uomo sia scelleratamente vivuto, se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle malfatte cose e con buona compunzione e con puro cuore, si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa e giudicato degno di salvazione».

¹¹⁹⁴ Cfr. *Comentum*, I, pp. 486-7.

Le informazioni raccolte da Benvenuto sulla sposa di Menelao sono già, in una forma più ampia, nel *De mulieribus* boccacciano (XXXVII). I versi citati provengono in due casi da Ovidio (*Her.*, v 131; XIII 131), in un caso da Virgilio (*Aen.*, II 198). Di Elena l'imolese aveva già detto nelle sue chiose a *If*, I 31-3 – nella discussione sull'allegoria della lonza: si veda 1.m.1.

1.m.8. Paride

***If*, v 67; *Comentum*, I, p. 203**

Hic autor immediate post Achillem locat Paridem occisorem eius. Hic certe potest dici miles Veneris, potius quam Martis. Primo, aspectu, quia juvenis formosus, vanus et vagus. Secundo, habitu, quia indutus pelle pardī, ut dictum est primo capitulo. Tertio, armatura, quia sagittator agillimus, sicut Cupido pingitur cum sagittis. Quarto, mollitie virium; unde Homerus primo Iliados facit quod Hector et Helena increpant Paridem fugientem. Quinto, affectu, quia adjudicavit pomum Veneri, sprete Pallade et Junone. Sic juvenis amorusus, neglecta sapientia et opulencia, ponit pomum, idest summum bonum in venerea voluptate.

Di tutt'altro tono – prevalentemente assolutorio («in maximam iustitie famam evasit»¹¹⁹⁵) – il ritratto di Paride fornito da Boccaccio nelle *Genealogie* (VI 22¹¹⁹⁶), in cui la prospettiva cambia solo nel finale: «Qui autem sumenti voluptuosam sequatur, exitu Paridis demonstratur»¹¹⁹⁷ (per cui si veda anche Fulgenzio, *Myth.*, II 1). Sul vestito di Paride – fatto, secondo Benvenuto, di pelle di leopardo (il che rimanda, evidentemente, alla lonza di *If*, I 31-43) – Boccaccio non dà indicazioni precise: «E dimorando in abito pastorale in quella selva...»¹¹⁹⁸: è plausibile che l'imolese forzi il dato (forse anche per una suggestione onomastica: *Paris* – *pardus*) allo scopo di approfondire la connotazione dell'eroe troiano come lussurioso.

1.m.9. Tristano (e Isotta)

***If*, v 67; *Comentum*, I, pp. 203-4**

Hic ultimo autor nominat unum magis modernum de extremo Occidentis. Iste peccavit cum uxore patruī sui, scilicet regis Marci de Cornovalia, quae vocata est Isotta, et cognominata est flava. Hic Tristanus percussus telo venenato ex gratia regis, amplexus illam strictam in ulnis suis, in ferventissimo ardore simul secum expiravit. Et quia ista quotidie vulgi ore celebrantur, ideo sic breviter pertranseo, etiam quia pro majori parte reputo ista frivola et vana. Sed idcirco autor fecit mentionem de isto Tristano, quia iste effectus amoris, sive fictus sive factus, est satis memorabilis in ista materia, etiam ut ostenderet se aliquid novisse de omnibus.

¹¹⁹⁵ *Genealogie*, I, p. 652.

¹¹⁹⁶ Sostanzialmente identiche, in questo senso, anche le *Esposizioni*: cfr. I, pp. 310-2.

¹¹⁹⁷ *Genealogie*, I, p. 652.

¹¹⁹⁸ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 310.

La chiosa benvenutiana coincide quasi alla lettera con quella di Boccaccio (fatta eccezione per la nota sprezzante, che non appartiene al certaldese: «...pro majori parte reputo ista frivola et vana»):

Tristano, secondo i romanzi de' Franceschi, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu, secondo i detti romanzi, prode uomo della persona e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco, suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza se la strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della Tavola ritonda, ed egli ancora fu de' cavalieri di quella Tavola¹¹⁹⁹.

Anche Guido da Pisa (come, del resto, quasi tutti i commentatori trecenteschi) insiste sulla grande notorietà del mito di Tristano e Isotta: «Iste Tristanus fuit mirabiliter filocaptus: unde cum ista multitudine hic ab autore ponitur. Cuius Tristani gesta non explico, quia sunt omnibus quasi nota; nam note sunt hystorie que in illo libro leguntur qui vulgo "Rotunda Tabula" nuncupatur»¹²⁰⁰.

1.m.10. Flegiàs

***If*, VIII 13-6; *Comentum*, I, p. 277-8**

Ad cognitionem cuius oportet praescire quod Phlegias rex Laphitarum in Thesalia fuit pater Isonis, qui primus in Graecia exercuit violentiam tyrannice cum Centauris suis; ideo bene Virgilius VI Eneidos dat congruam poenam sibi et aliis superbis. Fingit in altis lectis super cultris aureis et habent epulas splendidas super mensas paratas regaliter nec possunt illis vesci, quia una maxima furia infernalis non permittit porrigere manum in mensam; habent et saxum pendulum supra caput quod continuo cadere videtur ad domandum eorum superbam cervicem. Nunc ad propositum Phlegias iste fuit superbissimus in mundo, qui interfecit filiam suam et incendit templum Apollinis; ideo autor inducit eum hic ut per ipsum repraesentet nobis vicium pessimum superbiae in generali, et dat sibi officium transportandi animas ad civitatem infernalem intra quam punitur violentia et fraudulentia, quia superbia est recta via quae ducit homines ad omnia magna mala et peccata, unde Salomon: *Initium omnis mali est superbia*.

La connotazione di Flegias come superbo era già, sulla base di Lattanzio (*In Statii Thebaida*, ad I 713), in Boccaccio (*Geneal.*, IX 25). Così anche nelle *Esposizioni* letterali: «E, avanti che più si proceda, è da sapere che, secondo che scrive Lattanzio *in libro Divinarum institutionum*, questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e

¹¹⁹⁹ Ivi, p. 312.

¹²⁰⁰ Guido da Pisa *Expositiones*, p. 112.

arrogante e fastidioso contro agl'iddi»¹²⁰¹ (ma il certaldese si confonde, e attribuisce a Lattanzio Firmiano ciò che nelle *Genelaogie* era fatto risalire, correttamente, a Lattanzio Placido).

Il tiro viene lievemente aggiustato nella lettura allegorica, in cui il certaldese cerca una migliore corrispondenza con il tema centrale del canto, l'ira: «Per Flegias, li cui costumi discritti sono poco avanti, assai ben si può comprendere l'autore intendere il vizio dell'iracundia, li cui effetti, quanto più possono, son conformi a' costumi del detto Flegias»¹²⁰².

Servio (*ad Aen.*, VI 618) propone due diverse interpretazioni, accomunate però dal motivo dell'arroganza e della superbia; se si intende «Phlegyas» come un accusativo plurale («si [...] “Phlegyas” accusativus pluralis est»¹²⁰³), dunque come il nome di un popolo, allora «hi [...] secundum Euphorionem populi insulani fuerunt, satis in deos impii et sacrilegi: unde iratus Neptunus percussit tridenti eam partem insulae, quam Phlegyae tenebant, et omnes obruit»¹²⁰⁴; Benvenuto riprende la seconda interpretazione – non potrebbe fare altrimenti, dato il Flegiàs dantesco: «Phlegyas autem, Ixionis pater, habuit Coronidem filiam, quam Apollo vitiavit, unde suscepit Aesculapium. Quod pater dolens, incendit Apollinis templum et eius sagittis est ad inferos trusus: Staius Phlegyam subter cava saxa iacentem aeterno premit accubitu»¹²⁰⁵. La superbia, mista all'ira e alla violenza incontrollata, sarà in effetti il tratto peculiare del dannato moderno che entra in scena nel canto VIII dell'*Inferno*: Filippo Argenti, le cui vicende (si vedano 1.sm.8 e 1.sm.9) risultano variamente intrecciate, nelle chiose di Benvenuto, con un altro celebre *exemplum superbiae*, l'imperatore Nerone (personaggio sfruttatissimo dall'imolese in molte espansioni narrative: si vedano, ad esempio, gli sviluppi esemplari allegati al mito di Pireneo e delle Piche: 2.m.1); ma della superbia e dell'empietà – con conseguente punizione per caduta – si tratterà un po' ovunque nel *Comentum* dantesco,

¹²⁰¹ Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 453.

¹²⁰² Ivi, pp. 469-70; l'aporia, non taciuta, viene tuttavia risolta con qualche affanno (ivi, p. 470): «E bene che la pena datagli da Apolline, secondo Virgilio, non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie che qui per lo detto vizio attamente porre non si possa; conciosiacosaché Virgilio, dove descrive la pena postagli da Apolline, abbia ad alcuna altra sua operazion rispetto, e non a quella per la quale l'autore vuol qui che egli significhi l'iracundia; e, se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi che in questa parte l'autore avesse avuta assai più conveniente considerazione di lui».

¹²⁰³ Servio, II, p. 87.

¹²⁰⁴ *Ibid.*; corsivi miei.

¹²⁰⁵ *Ibid.*

«quia superbia est recta via quae ducit homines ad omnia magna mala et peccata»: si pensi, ad esempio, all'archetipo di Nembroth (1.ss.3 e 2.ss.1).

L'episodio virgiliano riportato sinteticamente dall'imolese non si discosta dalla sua fonte immediata, il libro VI dell'*Eneide* (vv. 616-20): «Saxum ingens volvont alii radiisque rotarum / districti pendent; sedet aeternumque sedebit / infelix Theseus; Phlegyasque miserrimus omnis / admonet et magna testatur voce per umbras: / “Discite iustitiam moniti et non temnere divos”».

1.m.11. Storia del Minotauro (e sue implicazioni)

If, XII 11-3; Comentum, I, pp. 384-7

Ad cuius cognitionem oportet praescire longam fictionem, quam tamen breviter attingam. Scias ergo quod sicut tradunt poetae, primo graeci, deinde latini, Minos rex Cretae iustissimus et potentissimus, de quo iam dictum est supra capitulo V, habuit uxorem quae nimis maculavit gloriam suam. Fuit enim tam effroenatae libidinis quod voluit concumbere cum tauro; et opera et ope Dedali ingeniosissimi artificis Atheniensis intravit vaccam ligneam indutam corio verae vaccae, et sic taurus deceptus imagine falsa cognovit eam. Illa concepit et genuit filium, quem vocavit Minotaurum, qui erat semivir et semitauros. Habuit et Minos alium filium nomine Androgeum, qui similis patri, puer mirae indolis, missus Athenas ad studium, dum superaret omnes excellentia ingenii, per invidiam praecipitatus fuit a comparibus. Minos iustissima ira commotus in forti brachio cepit civitatem Athenarum, cui durissimas leges imposuit, inter alias istam durissimam conditionem, quod singulis annis mitterentur septem iuvenes cives in escam huic ferae saevissimae Minotauro, quem fecerat includi in laberintho opere subterraneo intricatissimo, ita quod intrans numquam valet exire, nisi beneficio funis, quam continuo secum trahat intrando et sequatur in redeundo. Tractu temporis sors venit super Theseum filium Egei ducis Athenarum, et missus est in Cretam; quo viso Adriana filia Minois ex Pasiphe incensa eius amore, magna speciositate, probitate, nobilitate Thesei, docuit eum quomodo posset consequi victoriam feliciter de Minotauro; et inde sospiter evadere cum pacto quod acciperet ipsam Adrianam in uxorem, et daret Phoedram sororem eius filio suo Hipolito. Theseus itaque mactato Minotauro, et receptis duabus sororibus, recessit de Creta clandestine, et in itinere reliquit Adrianam dormientem in insula deserta; Phoedram vero sibi accepit in suam. Sed nunc ulterius est sciendum quod fabula narrata continet in se pro maiori parte historiam veram: et primo nota, quod multi, sicut Fulgentius et alii dicunt, quod taurus fuit quidam Cancellarius Minois regis, cum quo Pasiphe habuit rem opera Dedali, qui mediator vel leno induxit vaccam, idest Pasiphem ad taurum. Sed quidquid dicatur, credo quod iste fuerit verus taurus cum quo ista concubuit; nam videtur satis absurdum, quod ad paliandum unum adulterium poetae finxerint actum luxuriae bestialem sine comparatione peiorem. Nec debet videri istud incredibile, quia aliquando auditus est similis casus, scilicet quod rationalis habuerit rem cum bruto; unde Virgilius libro *Bucholicorum* maxime detestatur istam Pasiphem, et saepe vocat infelicem, quia commiscuit se animali alterius speciei. Similiter autor noster hoc videtur sentire *Purgatorii* capitulo XXVI. Non etiam debet videri durum, credere quod taurus ascenderit vaccam ligneam. Nonne Valerius narrat de tauro qui volebat cognoscere vaccam pictam? quanto fortius istam tam artificialiter apparatus! Et posito quod non intraverit talem vaccam, nonne potest dici optime quod Pasiphe intraverit formam vaccae, et quod facta sit vere vacca quando submisit se tauro? Ulterius quando dicitur quod ex Pasiphe natus est filius qui parte erat homo, pro parte taurus; et istud totum verum est, quia Minotaurus quantum ad figuram humani corporis erat homo, et tamen quantum ad vitam vel mores erat bestia, sicut dicitur paulo infra de centauris;

sed ideo potius a poetis convertitur in taurum, quam in aliud animal, quia recte fuit taurus silvestris, fortis, et ferox violentus qui cornibus superbiae et iracundiae suae impetebat omnes et delectabatur sanguine et caede; ideo bene dicitur quod vorabat homines, quia de rei veritate satiabat crudelitatem suam sanguine hominum, et illi qui mittebantur ab Athenis cogebantur luctari secum, quorum nullus poterat evadere crudelitatem eius; sed finaliter Theseus favore Adrianæ mactavit eum. Ex omnibus hic notatis potes faciliter perpendere quare autor noster introducat hic istum Minotaurum ad custodiam passus circuli violentorum supra fluvium sanguinis, quia per istum violentum sanguinarium figuraliter dat intelligi generale vitium violentiae et barbaricae crudelitatis. Nec refert si sit generatus ex tauro, quod quidam reputant impossibile, sive ex aliquo homine, quod est verisimile, quia ista quae petivit amorem tauri, non debebat refugere luxuriam aliorum hominum praeter virum suum. De laberintho autem, qui dicitur fuisse domus sive carcer Minotauri, non credo quod sit factus a Dedalo, quia non videtur opus aetatis unius hominis, ut dicunt qui viderunt ipsum; quod ego consentio, quando considero laberinthum quem vidi apud Vicentiam excavatum intra montem saxeam; et tamen laberinthus Cretae est multo mirabilior; quia, ut audio, est totus factus ad cameras quadratas, quarum unaquaeque habet quatuor portas.

L'excursus benvenutoiano sembra fondarsi su un intreccio di fonti che fa capo, oltre che a Virgilio (*Aen.*, VI 23-40; *Buc.*, VI 46-55¹²⁰⁶) e a Ovidio (*Met.*, VIII 130-7), a Orosio (*Hist.*, I 13, 2), citato poco dopo a proposito della *convenientia* della similitudine dei vv. 22-5¹²⁰⁷; e poi a Igino, di cui si veda *Fab.*, XL¹²⁰⁸. Come annunciato, l'imolese tornerà sulla vicenda di Pasife – accostandola, in quel caso, a Semiramide e a un altro caso bizzarro di cui l'imolese dichiara di avere avuto notizia diretta – nel commento a *Pg*, XXVI 86-7: si veda 2.m.29. Sulla realtà alla base del mito del minotauro («Sed nunc ulterius est sciendum quod fabula narrata continet in se pro maiori parte historiam veram»): nozione sempre decisiva per l'imolese), si veda Agostino, *Civ.*, XVIII 13 – per una discussione più ampia su questo stesso punto, oltre a quanto fissato nel cap. II, si rimanda a 2.m.7 (ma si veda anche 2.m.8).

In questo caso, l'imolese attribuisce a Fulgenzio una lettura storica e razionalistica dell'unione tra Pasife e il toro; ma si tratta, con ogni evidenza, di un errore recepito dal commento di Pietro Alighieri¹²⁰⁹ («Fulgentius vero dicit quod Pasiphæ habuit rem cum

¹²⁰⁶ In cui, come nota l'imolese, l'aggettivo *infelix* ricorre due volte a breve distanza: v. 47 («Ah, virgo infelix, quae te dementia cepit!») e v. 52 («Ah, virgo infelix, tu nunc in montibus erras»). Così Benvenuto: «...unde Virgilius libro Bucholicorum maxime detestatur istam Pasiphem, et saepe vocat *infelicem*, quia commiscuit se animali alterius speciei» (corsivo mio).

¹²⁰⁷ Cfr. *Comentum*, I, pp. 388-9: «Et sic vide quantum comparatio bene conveniat de tauro ad Minotaurum, qui erat recte taurus indomitus sine iugo legis, de quo dicit Orosius: *inhumana bestia etc.* Sermo Virgilii inflixit lethale vulnus Minotauro, et ipsum tetigit ad vivum quando vocavit ipsum bestiam, et memoravit sibi mortem violentam dignissimam, quia mactatus tamquam taurus a Theseo, et per fraudem sororis suae, quod erat sibi gravius». Si veda anche *Inferno* Inglese, p. 148.

¹²⁰⁸ Cfr. Tartaro 1997, pp. 164-5.

¹²⁰⁹ Cfr. Sabbadini 1914², II, p. 104 e Ghisalberti 1930, p. 97. Il figlio di Dante, mai citato, è evidentemente la fonte immediata anche la parte narrativa della chiosa; così, ad esempio, il racconto sulla

Apocrisario Cancellario dicti regis, qui Taurus vocabatur, et ideo quia medius nobilis ex parte matris, et medius ignobilis ex parte patris, ideo semihomo et bestia dictus est»¹²¹⁰); lo stesso Alighieri, poco prima, riferisce la corretta provenienza di questa interpretazione del mito: «Dicit Servius quod ille taurus, cum quo jacuit Pasiphae, fuit notarius dicti Minois, et quia dicta Pasiphae genuit geminos, scilicet Androgeum de Minoe, et Minotaurum de tauro, idest de illo notario: ideo etc.»¹²¹¹. È proprio Servio a spiegare, nel commento a *Aen.*, VI 14, che «dicendo autem Vergilius “ut fama est” ostendit requirendam esse veritatem. Nam Taurus notarius Minois fuit, quem Pasiphae amavit, cum quo in domo Daedali concubuit. Et quia geminos peperit, unum de Minoe et alium de Tauro, enixa esse Minotaurum dicitur, quod et ipse paulo post ostendit dicens [v. 25] *mixtumque genus*»¹²¹². La leggenda serviana viene accolta nei *Mitografi Vaticani* e negli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia (VIII 321-4: «Taurus adulter erat regisque notarius idem / Est dictus pueros progenuisse duos. / Hii sunt Mynois, sunt Tauri, sed sapientes / Propter adulterium monstra fuisse volunt»¹²¹³). La stessa prospettiva di lettura del mito ricorre, per evidente filiazione, anche nelle *Allegorie* delvirgiliane (in cui gli intrecci amorosi che si concretizzano nella casa di Minosse risultano un po' confusi; come del resto i “risultati” del parto – gemellare – di Pasife):

Secunda transmutatio est de Minotauro. Ubi sciendum est quod Pasiphe uxor fuit Minois qui habuit *unum notarium nomine Taurum*, cuius amore ipsa capta erat. Unde Dedalus construxit sibi vacam hoc est quod in domo Dedali magistri lignaminis coivit cum eo, et gravida facta fuit. Sed Minos illa die etiam concubuit cum ea. Et similiter gravidavit eam. Unde de utroque peperit unum qui

morte di Androgeo: «Item fingunt quod Minos filius Jovis et Europae rex Cretensis accepit in uxorem unam istarum filiarum Solis, scilicet Pasiphaen, et ex ea primo habuit unum filium nomine Androgeum, qui dum foret decem annorum missus fuit Athaenas ad studendum: qui tanti ingenii erat effectus quod in 14.^o anno omnes doctores ibi excellebat, quem propter invidiam dicti doctores fecerunt una die de quadam turri praecipitari» [Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 145]. Non è infrequente che la rievocazione di un mito greco-romano arrivi al commento di Benvenuto tramite il precedente di Pietro Alighieri: si vedano, ad esempio, le chiose a *If.*, XII 52-7 (*Comentum*, I, pp. 393-5) e 2.m.26 (ma soprattutto Cappi 2011, pp. 61-2, n. 44).

¹²¹⁰ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 148.

¹²¹¹ Ivi, pp. 147-8. La scelta sbagliata si può spiegare, forse, tenendo presente la scarsa stima che l'imolese nutriva nei confronti di Servio: «Dico breviter quod Servius non bene dicit, sicut et in multis; fuit enim bonus gramaticus, sed saepe non intellexit mentem Virgilii, imo interdum literam pervertit, et trahit ad reprobum et turpem sensum, sicut in libro Bucolicorum in multis» (chiose a *If.*, I 73-5; *Comentum*, I, p. 48).

¹²¹² Servio, II, p. 7.

¹²¹³ *Integumenta Ovidii*, p. 61.

assimilabatur Tauro et alium qui assimilabatur Minoi. Unde dictum fuit quod peperit Minotaurum. Quod Minos volens latere, misit illum qui assimilabatur notario ad quamdam arcem ubi erat carcer in quo reponebantur capti, et precipue illi de Athenis. Et pro tanto dicitur quod pascebat corpora atheniensium¹²¹⁴.

Pur non escludendo del tutto questa possibilità – la riduzione del mito di Pasife a un adulterio di corte –, Benvenuto se ne allontana: non si capisce per quale motivo i “poeti” avrebbero dovuto rielaborare questi fatti introducendo un elemento così disumano come il coito tra Pasife e un toro («...nam videtur satis absurdum, quod ad paliandum unum adulterium poetae finxerint actum luxuriae bestialem sine comparatione peiorem»). Tanto più che casi come quello della moglie di Minosse – e l'imolese ne è testimone – possono accadere: «Nec debet videri istud incredibile, quia aliquando auditus est similis casus, scilicet quod rationalis habuerit rem cum bruto. [...] Similiter autor noster hoc videtur sentire Purgatorii capitulo XXVI» (il rimando è al passo già citato: 2.m.29, aneddoto inserito nel commento a *Pg*, XXVI 86-7, il canto purgatoriale dei lussuriosi); il ricordo valeriano è riferito al libro VIII dei *Fatti e detti memorabili* (XI ext. 4, sotto la rubrica *Quam magni effectus artium sint*), in cui – fatta menzione delle brame suscitate dalla Venere scolpita da Prassitele (2.sa.12¹²¹⁵) – si evocano casi di animali ingannati dalle immagini di propri simili: «...quo excusabilior [del giovane che ebbe un amplesso con la statua: 2.sa.12] est error equi, qui visa pictura equae hinnitum edere coactus est, et canum latratus aspectu picti canis incitatus taurusque ad amorem et concubium aeneae vaccae Syracusis nimiae similitudinis inritamento compulsus».

L'estensione esemplare (e non parabolica, dal momento che anche in questo caso il mito è veicolo di un fatto realmente accaduto) andrà intesa in un'ottica morale: l'imbarbarimento a cui è sottoposto chi cede, *lato sensu*, alla violenza¹²¹⁶. Al di là di

¹²¹⁴ *Allegorie*, p. 80; corsivo mio.

¹²¹⁵ Ma si veda anche il commento a *Pd*, XXVII 91-6: «Et nota quod autor bene facit comparationem primo de forma naturali, secundo artificiali, quia natura mulieris plus caeteris allicit visum et animum. Unde Aristoteles dicit de Helena primo Ethicorum, quod senes etc. Et artificialis etiam aliquando delectat in tantum quod, sicut scribit Valerius, inventus est homo, qui captus est forma Veneris sculptae, et illam cognovit» (*Comentum*, v, pp. 397-8; corsivo mio).

¹²¹⁶ Non sembra esserci una traccia esplicita, nell'interpretazione benvenutiana, della lettura politica del mito di cui discute Tartaro 1997, pp. 166-7: «Altra la versione di Pietro Comestore [...], che [...] identificava [Minosse] con un “vir quidam inhumanus, et valens in palaestra magistratus Minois”, così nerboruto e crudele da meritare l'appellativo di Minotauro: “quasi *Minois taurus*, idest *Minois carnifex*” [PL 198, col. 1283]. Sulla medesima linea, con l'occhio al contenuto del canto dantesco, e dunque alla condanna qui dei tiranni e della loro violenza contro il prossimo, Iacopo della Lana e l'Ottimo sulla scia

quest'ovvia implicazione educativa, conta la lettura benvenutiana del mito: il suo trasformarsi automaticamente in *exemplum*, prescindendo da un'interpretazione allegorica tradizionale (come quella proposta da Giovanni del Virgilio, su base serviana) – il toro, in altre parole, può restare quello che appare nelle *Metamorfosi* e nelle *Bucoliche*: un animale. La contrazione degli *integumenta*, nel commento dantesco di Benvenuto, è una costante che agisce anche nella lettura dell'antica tradizione mitologica greco-romana, non solo nell'interpretazione dei *casus* morali evocati nel corso del viaggio dantesco.

1.m.12. Nesso, Dejanira ed Ercole

***If*, XII 67-9; *Comentum*, I, pp. 397-9**

Ad cuius cognitionem est breviter sciendum quod, sicut scribit Ovidius valde diffuse in nono maioris, Hercules fortissimus, hominum omnium victor pugnavit singulari certamine cum Achelao pro habenda Dejanira virgine pulcherrima filia OEnei regis Calidoniae in Graecia, quae Dejanira fuit soror Meleagri et fortissimi Thidei; et cum obtenta victoria reverteretur laetus in patriam cum virgine, invenit in viam novam pugnam. Nam cum pervenisset ad fluvium nomine Ebum, qui factus erat violentior solito ex alluvione aquarum, non audebat committere se aquae, non quia timeret sibi, sed uxori suae. Et ecce subito Nessus centaurus persuasit sibi ut nataret fluvium et ipse portaret Dejaniram sospitem super equo. Hercules ergo tradidit puellam pavidam Nesso, et ipse natans fortiter contra impetum fluminis pervenit ad alteram ripam; et continuo audivit vocem Dejanirae clamantis, quia Nessus parabat facere violentiam sibi. Ideo capto arcu et sagittis clamavit: “O violente, non evades quamvis confidas velocitate equi, quia sagitta mea violentior erit!”; et continuo cum sagitta emissa transfixit tergum eius, ita quod ante et retro fluebat sanguis. Tunc Nessus dixit secum: “Non moriar sine vindicta!”; et continuo dedit Dejanirae camisiam tinctam sanguine suo, tamquam pignus amoris, dicens quod si numquam Hercules dimitteret eam ob amorem alterius mulieris, cum tali dono posset ipsum revocare ad amorem suum. Post longum temporis tractum Hercules cepit civitatem, quae est dicta OEetalia, ubi captus est amore Jolae filiae regis; quo audito Dejanira post magnum planctum et dolorem, finaliter deliberata tamquam femina simplex et credula, misit vestem suam per famulum suum Licam Herculi, qua indutus, subito accensus toto corpore, coepit resolvi per omnia membra, et spoliari per omnia ossa. Post longam furiam et quaerelam Hercules sponte iniecit se in ignem; et sic vir indomitus, qui domuerat centauros et omnia monstra mundi, domitus et victus est sanguine Nessi centauri; et sic Nessus moriens, qui non potuerat per violentiam habere dilectam Dejaniram, per fraudulentiam necavit virum sibi odiosum, Herculem. Et hic nota quod aliqui volunt hoc totum fuisse verum, non fictum: dicunt enim quod ille sanguis Nessi infectus sagitta venenata Herculis fuit tantae efficaciae, quod sic resolvit ipsum, sicut a simili scribit Quintus Curtius de illo veneno pessimo potentissimo, quo extinctus est Alexander Macedo. Ad propositum ergo autor describit ipsum Nessum ab ista

interpreteranno il mito cretese nei termini di un favoloso *exemplum* etico-politico: Minosse era un sovrano giusto e saggio, il mostro raffigurerebbe “lo figliuol che succedette poi nel reame, lo qual resse un tempo con consiglio di villani e bestiali, ed era tianno”; onde l'invenzione dei poeti che lo vollero “mezzo bue e mezzo uomo” e che “in quanto era tiranno si lo pognono che mangiava carne umana”. Ma si ricordi, con Gentili 2010, che la voce *sylvestris* («...fuit taurus *silvestris*, fortis, et ferox violentus»), spiega l'imolese) ha sempre una connotazione più o meno latentemente politica: per una discussione su questo punto si rimanda alle pagine del cap. II dedicate all'analisi delle chiose benvenutiane a *Pg*, IV 19-24.

singulari violentia, quam temere attentavit ab eius violentia et a morte indigna Herculis, cuius ipse fuit causa: et vide quam breviter tangit ista.

Nel suo racconto, Benvenuto sintetizza fedelmente la fonte di Ovidio: *Met.*, IX 1-258. Da segnalare la solita indagine sulla verità sottesa al racconto mitologico (si veda, poco sopra, l.m.6: ma i casi sono numerosi, come vedremo); e l'usuale espansione narrativa, con riferimento, qui, alle vicende di Alessandro Magno – la fonte è Curzio Rufo: *Hist.*, x 10. Nel racconto delvirgiliano delle *Fabule* (ms. 1369 della Biblioteca Casanatense di Roma, ex C. II, 31, cc. 56r-57v¹²¹⁷), molto più ampio di quello inserito nel commento alla *Commedia*, e molto più fedele al dettato ovidiano, le battute di dialogo tra Ercole e Nesso vengono riferite così (c. 57r):

Dixit Hercules: “Ergo confidis tu in pedibus, nec res intercipe nostras! Et si propter me non dimictis, saltem dimictere debes concubitus propter patrem tuum, scilicet Ysionem, qui ob hanc causam rotatur in inferno. Sed scias quod non sequar te pedibus, sed uulnere!”. Et tunc traffixit eum sagipta uenenata sanguine Ydre. Tunc Nexus, sciens quod bene moriebatur, dixit in se: “Non moriemur inultj!”.

Ovidio specifica che Ercole «missa fugentia terga sagitta / traicit» (vv. 127-8); Benvenuto acquisisce il dettaglio, tralasciato da Giovanni. Sia l'imolese che Giovanni riferiscono che Nesso pronunciò la sua minaccia tra sé e sé («in se»; «secum»): così anche la fonte, a cui si avvicina di più il commentatore dantesco (v. 132: «*secum ait...*»). Non sembra dunque possibile rintracciare punti di contatto tra le due versioni del mito; diverso – come vedremo *ad locum* – sarà invece il caso del racconto di Ercole e Iole, inserito da Benvenuto nel commento a *Pd*, IX 100-2 (3.m.8).

Merita qualche attenzione anche l'interpretazione allegorica della favola di Nesso proposta da Giovanni del Virgilio¹²¹⁸:

Decima septima est de camisia venenata que Herculem interfecit. Per Herculem intellige virtuosum. Per Nessum intellige sensum carnalem qui dedit camisiam venenatam idest libidinem carnalem Deianire. Per Licam qui est vicium carnis, diabolus. Per Herculem ipsa camisia indui intelligitur quia homines libidinosi sunt.

¹²¹⁷ Scelgo di seguire questo tra i manoscritti recensiti da Fausto Ghisalberti: cfr. *Allegorie*, pp. 39-40. Da qui in poi, la lezione del cod. Casan. 1369 è sempre implicitamente confrontata con quella del ms. di Milano, Biblioteca Braidense, AF XIV 21 (descritto ivi, p. 39, e citato solo in caso di evidente divergenza con la versione del cod. Casan.).

¹²¹⁸ Ma si vedano anche gli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia, v. 379.

Sed Hercules tendit ad superiora elevans spiritum ad alta et dimittit carnem consumi¹²¹⁹.

L'imolese non sembra trattenere quasi nulla di questa lettura – tanto più che, come si è detto, la sua rievocazione del mito è sostanzialmente razionalistica: «hoc totum fuisse verum, non fictum» (né l'esposizione del racconto prevede spazi sufficienti ad ampliare il motivo della lussuria). La connotazione di Ercole come *homo virtuosus qui tendit ad superiora* – una costante, nelle *Allegorie*¹²²⁰ – ha un'estensione notevole, però, anche nel commento benvenutoiano. Analizzando *If*, xxxi 123, ad esempio, Benvenuto spiega:

Fuit enim Hercules gigas bonus, magnus statura, magnus viribus, magnus virtute, qui reponitur in numero deorum, non istorum, quia non solum vicit Antheum fortissimum in Africa, sed Gerionem potentissimum in Hispania et Busiridem crudelissimum in Aegypto, qui domuit omnia monstra ferarum et hominum ubique, et per omnes gradus virtutum ambulavit usque in finem; ideo merito poetae finxerunt quod descenderit ad infernum ad conculcanda vitia, et supportaverit coelum, quia restitit influentiae coeli¹²²¹.

Il maestro cesenate¹²²² chiarisce poco oltre che «Hercules disputans cum Antheo in istis terrenis nec vincens eum significat contemplativum non posse superare homines in calliditate terrenorum, sed per Herculem vincere Antheum in altum levatum significat supernis deditum terrenum in sapientia virtutum»¹²²³. L'immagine del *savio* incarnata

¹²¹⁹ *Allegorie*, p. 86.

¹²²⁰ Cfr. *ibid.* (IX 16): «Hercules fuit quidam maximus philosophus qui multum instabat superioribus, unde dicebatur sustinere celum»; cfr. *ivi*, p. 83 (IX 1): «Per Herculem intellige hominem virtuosum»; cfr. *ibid.* (IX 2): «...per Herculem intelligimus philosophantem in altioribus».

¹²²¹ *Comentum*, II, p. 484.

¹²²² In realtà bolognese, si trasferì a Cesena alla fine del 1324 presso Rinaldo de' Cinzi dove rimase fino al 1326; da quell'anno in poi si perdono le sue tracce (cfr. Martellotti *ED*, p. 194: «Un documento del marzo 1326 attesta una sua presenza a Bologna, ma nulla autorizza a ritenere che egli sia ritornato definitivamente in quella città e vi abbia ripreso l'insegnamento. Non abbiamo notizie posteriori al 1327»; ma anche *Chiose ambrosiane*, pp. xxxii-xxxv). Boccaccio, nello Zibaldone Laurenziano 29.8, lo indica come «Iohannis de Vergilio de Cesena»; così anche nelle Chiose Ambrosiane (*If*, XIV 97): «Que omnia poetica restringendo magister Iohannes de Cesena quatuor versibus comprehendit, silicet: “Aurea prima fuit quia iustos retulit etas. / Cepit in argentum degenerare sequens. / Tertia litigiis iam declinavit in era. / Ultima par ferro sanguinolenta fuit”» (*ivi*, p. 45; cfr. anche Bellomo 2004, pp. 209-10; i versi delvirgiliani citati nelle Chiose Ambrosiane si possono leggere in *Allegorie*, p. 44). Benvenuto, nel commento alla *Commedia*, non cita mai esplicitamente Giovanni; ma una sua glossa a *Georg.*, I 432 è ricordata dall'imolese nel commento al Virgilio bucolico (cfr. Ghisalberti 1930, p. 135, n. 4). Proprio Fausto Ghisalberti indica generalmente Giovanni del Virgilio come «maestro cesenate» (cfr., ad esempio, *Allegorie*, p. 5): a questa stessa formula, per comodità, ci si atterrà anche qui. Sull'opera delvirgiliana, oltre a Billanovich 1963-64, si vedano i recenti contributi di Matteo Ferretti: Ferretti 2007 e Ferretti 2007b. Per un inquadramento del *milieu* culturale in cui si inserisce Giovanni del Virgilio, si veda anche Vecchi 1967, pp. 308-9.

¹²²³ *Allegorie*, p. 83.

(anche storicamente) da Ercole, analogamente a quella di Orfeo (1.m.5), sembra configurarsi come una (parziale) *figura* di Dante, del Dante della *Commedia* – tende a replicare, in altre parole, l'immagine (aristotelica¹²²⁴) del sapiente che attraversa il vizio per giungere alla virtù, connotando il proprio percorso in senso prettamente pedagogico (Giovanni del Virgilio, proseguendo, spiega: «...per Antheum terra natum intelligimus deditum libidini que ex carne de terra facta consurgit. Quem in alta in considerationem supernorum levatum *Hercules idest virtuosus emendat et corrigit*»¹²²⁵; così, come si è visto, anche Benvenuto: «...descenderit ad infernum ad conculcanda vitia, et supportaverit coelum, quia restitit influentiae coeli»).

1.m.13. Le Arpie

If, XIII 10-12 e 101-2; Comentum, I, pp. 426-9 e p. 447

Nunc autor, descripta poena, describit ministros poenae, scilicet harpias; et quia istud est tristissimum nemus, ideo bene dat ei tristissimas aves. Ad sciendum autem quae sint istae, est breviter sciendum, quod sicut potest colligi ex Virgilio III Eneidos: Harpiae sunt aves rapacissimae habentes vultus virgineos, ventrem ingluviosum, foedissimum, ora semper pallida fame, manus recurvas; quarum officium erat stercorizare mensam regis Phynei, qui erat caecatus, quia interfecerat filios proprios. Harpia figuraliter repraesentat avaritiam, unde sic dicta est a rapiendo, et de ista specie avium non inveniuntur nisi tres semper, quarum nomina sunt haec: Aello, Occipito, Celeno, quae figurant triplicem actum avari; nam primo, avarus appetit alienum, et iste appetitus habendi figuratur per primam. Dicitur enim Aello, idest alienum optans. Secundo, avarus post appetitum acquirit et accumulatur; et hoc figuratur per secundam. Dicitur enim Occipito, idest aliena occupans. Tertio, avarus acquisita abscondit, custodit et conservat, et hoc figuratur per tertiam. Dicitur enim Celeno quasi celans aliena, et ista est peior caeteris et vilior, quia miser avarus sepelit, nec audet tangere pro sui comodo, et honore; ideo bene dicitur quod habent foedare cibaria Phynei. Phyneus enim est ipse avarus a foenerando dictus, qui nihil potest vel scit facere tam praeclarum, quod totum avaritia non polluat, sicut aliquando faciet solemne convivium, et pro fructibus vel sapore vel alia re minima maculabit quicquid fecerit. Ideo bene fingitur caecus avarus, et dicitur interfecisse filios proprios, quod totum est verum, imo quod est peius, saepe interficit se ipsum ex cupiditate lucri, exponendo se manifestissimis periculis mortis. Ulterius est sciendum quod Eneas dum recessisset primo a Troia, deinde a Creta pervenit ad Strophades, quae sunt insulae Graeciae in mari jonio, in quibus morabantur tunc istae aves monstruosae. Ibi Troiani, factis epulis ex bestiis quas invenerunt ibi sine custodia, coeperunt epulari, ordinatis in litore mensis; et ecce harpiae cum clamore horribili, quae magno strepitu alarum venientes de montibus illis coeperunt rapere cibos, et omnia foedare immundo tactu. Tunc Troiani mutaverunt locum retrahentes se ad diverticulum remotum sub saxo cavo clausum arboribus et umbris; et ecce positus mensis iterum harpiae sonantes venerunt ex alia parte, et coeperunt rapere cibos unguibus et polluere ore; sed continuo socii de mandato Eneae rapientes enses invaserunt eas, sed laedere non potuerunt, quia subito celeriter avolabant: tunc principalis earum, scilicet Celeno, ponens se in alto saxo fecit talem sermonem: Audite, Troiani, et tradite menti, quae ego maxima furiarum pando vobis: vos pervenietis tandem ad Italiam ad quam tenditis; sed

¹²²⁴ Cfr. Gentili 2005, pp. 160-5; ma si veda tutta la discussione proposta a 1.m.5.

¹²²⁵ *Allegorie*, pp. 83-4; corsivo mio.

antequam possitis fundare ibi fatatam civitatem, comedetis dentibus mensas proprias ex fame: hoc dicto statim refugit in sylvam et disparuit. Troiani vero exterriti valde tam tristi augurio, dimissis armis, conversi sunt ad preces, et Anchises pater Eneae orationem fecit ad Deos ut averterent talem casum ab eis. Post tempora multa, sicut scribit idem Virgilius in septimo, cum Eneas pervenisset ad Italiam ad partes fluminis Tiberini et discumbisset cum aliis principibus suis sub ramis arboris altae, et vescerentur dapibus appositis super placentis in herba virenti, accidit quod, consumptis epulis, aliqui ex fame coeperunt frangere et comedere placentas quae erant in loco incisoriorum; et continuo Julius filius Eneae alacriter clamare coepit: “Ergo nos consumimus etiam mensas”. Eneas vero pater statim recepit vocem illam pro bono augurio, et laetatus est cognoscens hanc esse terram totiens sibi fatatam. Et hic nota quam bene ista fictio sequitur ad id quod iam dictum est de harpiis. Nam Eneas est vir magnanimus, qui dum recedit a Troia terra voluptatis, et tendit in Italiam terram virtutis, avaritia statim insurgit in eum volens ipsum impedire a tam glorioso proposito, quale erat fundare imperium romanorum; et audi quod dicit: divinat sibi quod antequam possit hoc perficere, comedet mensas, quasi dicat: consumes quicquid habebis, et portabis omnia incomoda, et eris senex discurrendo per omnia maria, et terras inter tempestates et labores. Sed Eneas magnanimus insurgit cum suis sociis fortibus contra istam, et fugat et expellit a se, et fortiter negligit omnia infortunia et pericula et semper bene sperat, et omne augurium convertit in bonum. Ergo bene Celeno quae semper vult celare et conservare quicquid Occipito occupavit, et Aello optavit, est pessima pestis maxime contra principem. ideo elegantissime Virgilius dicit III Eneidos, quod nullum monstrum est tristius et nulla pestis crudelior avibus istis, et nulla ira deorum venit peior ab inferno; istis visis, nunc est ad literam veniendum. [...] Sed tu obiicies hic: Quid habent facere hic istae harpiae, quae figurant avaritiam, cum alibi sit plene tractatum supra de ipsa avaritia? Respondeo quod non melius poterat locare eas, quam ipsas deputare ad poenam inferendam istis, ad denotandum quod avaritia et prodigalitas maxime inducunt hominem ad desperationem; et licet harpiae principaliter figurent vitium avaritiae ut iam dictum est, tamen quia avaritia et prodigalitas simul pari poena puniuntur et in inferno et purgatorio, et quia utraque rapit licet diversimode, quia una ad retinendum, altera ad abiciendum; ideo hic harpiae figurant utrumque vitium, quod equaliter facit viam ad desperationem, sicut saepe videmus.

Alla rievocazione puntuale – e inerte – del racconto virgiliano (*Aen.*, III 209-57; ma si veda anche VI, 273-89, in cui le Arpie hanno la funzione di tormentare i dannati; e VII 116, per la profezia delle “mense”), e allo svelamento dell’allegoria celata dalle entità ultrici (che coincide quasi letteralmente con quanto si può leggere, *ad locum*, nelle Chiose ambrosiane: «Sunt tres videlicet Ello, Occipite et Celleno, per quas actus avaritiae designatur»¹²²⁶), Benvenuto associa una breve discussione finalizzata a chiarire il rapporto tra il vizio tradizionalmente simboleggiato dalle Arpie – l’avarizia – e il canto dei suicidi¹²²⁷. All’epoca della prima *lectura* del poema, l’imolese chiudeva la

¹²²⁶ *Chiose ambrosiane*, p. 40. Guido da Pisa spiega i tre nomi allo stesso modo di Benvenuto: «Tres autem inter eas nomina sortiuntur: prima dicitur Ello, secunda dicitur Occipito, tertia vero Celeno. Prima interpretatur “alienum tollens”, secunda “otius auferens”, et tertia “ablata celans”. Et ista tria in rapina sive rapacitate concurrunt, scilicet aliena invadere, cito auferre, et ablata celare. Et vere, nulla maior rapacitas vel rapina quam sibimet vitam auferre» (Guido da Pisa *Expositiones*, p. 247).

¹²²⁷ Cfr. anche Gentili 1997, pp. 194-203 (e, in particolare, pp. 201-3 per un’analisi delle chiose benvenutiane). Già Servio, come vedremo, spiega che «etiam epulas perhiberentur abripere, quod est furiarum, ut [VI 606] *et manibus prohiberent contingere mensas*. Unde *et avari* fingitur furias pati, quia abstinent partis» (Servio, I, p. 379; secondo corsivo mio).

discussione con l'*exemplum* di Giuda (personaggio capace di saldare in sé i due motivi morali del canto): «*Exemplum habemus de Iuda, qui per avariciam devenit ad desperationem*»¹²²⁸; il significato delle Arpie è il medesimo: «*avaritia et prodigalitas maxime inducunt hominem ad desperationem; [...] harpiae principaliter figurant vitium avaritiae*».

Sonia Gentili ha messo in luce come l'episodio dantesco delle Arpie raccolga «da Lucano, da Servio e dalla tradizione tardo antica elementi che il testo virgiliano lascia al proprio margine»¹²²⁹. Anticamente legate alla tipologia del «mostro divoratore a statuto “liminare”»¹²³⁰, e anche per questo caratterizzate da una certa evanescenza figurativa, le Arpie si configurano come divinità polimorfe, assimilabili alle Erinni e alle Kere, «*demoni θυμόβοροι, “divoratori di anime”, che escono dall'Ade in forma di cani*»¹²³¹.

In un'importante codifica di questi materiali, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, le Arpie sono mostruosi volatili, la cui rapacità è caratterizzata dagli artigli, ma anche “cagne del grande Giove” (*Arg.*, II 289); nei sortilegi di Medea le “Kere divoratrici di anime” vengono dal canto loro invocate come “pronte cagne dell'Ade [...] che danno la caccia ai vivi”. L'Eritone lucanea, esemplata anche sull'eroina di Apollonio, invoca in modo analogo Tisifone e Megera come “*stygias canes*”, e minaccia di farle emergere dagli inferi. Comprensibilmente, un filone della gossa medioevale alla *Pharsalia* (sec. IX-X) stabilisce una piena equivalenza tra le *cagne stigie* e le Arpie¹²³².

La complessità “figurativa” delle Arpie viene risolta da Servio con un riferimento alla tradizione di Apollonio Rodio e Lucano: nel commento a *Aen.*, III 209, lo scoliasta spiega che nella loro forma superna i mostri hanno sembianza di uccelli; la loro forma ctonia è invece di cagne:

Ut autem [Harpyae] canes Iovis dicerentur, haec ratio est, quia ipsae furiae esse dicuntur: unde etiam epulas prohibentur abripere, quod est furiarum, ut [VI 606] *et manibus prohibent contingere mensas*. Unde et avari fingitur furias pati, quia abstinent partis. Item ipsas furias esse paulo post ipse testatur dicens *vobis furiarum ego maxima pando* [v. 252]. Furias autem canes dici et Lucanus testatur, ut *Stygiasque canes in luce superna destituam et in sexto Vergilius visaeque canes ululare per umbram adventante dea*. Sane apud inferos furiae dicuntur et canes,

¹²²⁸ *Recollectae bolognesi*, I, p. 194.

¹²²⁹ Gentili 1997, p. 195.

¹²³⁰ *Ibid.*

¹²³¹ Ivi, p. 196; cfr. anche Fasce *EV*.

¹²³² Ivi, pp. 196-7.

apud superos dirae et aves, ut ipse in xii ostendit, in medio vero harpyae dicuntur: unde duplex in his effigies invenitur¹²³³.

Alla luce di questa tradizione – attiva anche nei commenti a Lucano¹²³⁴ – gli antichi esegeti della *Commedia* sottolineano la stretta relazione tra le cagne infernali e le Arpie: così, tra gli altri, Guido da Pisa (che si riferisce, erroneamente, al VII libro dell'*Eneide*, e non al VI¹²³⁵), e Pietro Alighieri¹²³⁶. Se Boccaccio, nel suo commento dantesco, non ne svolge effettivamente la valenza allegorica¹²³⁷, Benvenuto – esegeta di Dante e Lucano – assimila alle Arpie le «Stygias canes» della *Pharsalia* (VI 732-4):

...“*ego destituam*» (relinquam) *Stygias ca(nes)*”, scilicet Arpias – Occipite, Aelo et Celeno; **in luce superna**, id est “traham ipsas ab inferis ad superos” et “*ego custos*” quia “custodiam et sequar vos per busta et funera” id est ante funera et post funera mortuorum¹²³⁸.

1.m.14. Capaneo

If, XIV 43-8; *Comentum*, I, pp. 476-9

Ista est secunda pars generalis in qua autor tractat in speciali de uno spiritu violento contra Deum, principaliter negando et blasphemando eum; et quia iste fuit mirabilis diabolus, ideo videamus plene de eo. Est ergo sciendum quod, sicut scribit Statius in III Thebaidos, cum VII reges graecorum essent parati ex nobili civitate Argorum ad bellum gerendum contra Thebas, expectabant quod Amphiarus, unus ex regibus maximus augur, daret suum responsum. Capanaeus rex nobilis sanguine sed superbissimus contemptor deorum, impatiens quietis et

¹²³³ Servio, I, pp. 379-80.

¹²³⁴ Particolarmente significativo è quello di Goro d'Arezzo, secondo cui l'epiteto *stygias canes* «può essere riferito alle Arpie oppure a Cerbero» (Gentili 1997, p. 198).

¹²³⁵ Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 274: «Ab antiquis autem poetis Arpie “canes Iovis” dicuntur, eo quod canes sunt animalia apta ad rapiendum. Unde Lucanus in VI^o: *Ut Stygiasque canes in luce superna destituam*. Et Virgilius, VII *Eneydorum*: *Viseque canes ululare per umbram, adventante dea*».

¹²³⁶ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 159: «Subdendo de Harpyis ibi se collocantibus et pascentibus: circa quod est sciendum quod poetae fingunt, quod quidam nomine Phineus filios suos de incestu a noverca accusatos caecavit, propter quod Jupiter ipsum Phineum etiam caecavit, et Harpyias misit ad ejus cibaria faedandum, ut canes infernales. Unde Lucanus: ...*stygiasque canes in luce superna Destituam*. Et Virgilius: *Silvarum visaeque canes ululare per umbras*». «Notevole il fatto che Pietro riporti, delle due versioni della leggenda di Fineo, proprio quella respinta da Virgilio, che avrà certamente attinto da Servio» (Gentili 1997, p. 200, n. 71).

¹²³⁷ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 606: «Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimosterrà»; ma, come nota Padoan (ivi, II, p. 948), «la promessa di trattare più diffusamente delle Arpie nell'esposizione allegorica, ripetuta anche a § 64 [ivi, p. 618], non è mantenuta». Cfr. sempre Gentili 1997, pp. 200-1. Una più ampia trattazione sulle Arpie si può rintracciare, invece, nelle *Genealogie* (III 6), in cui «il “genere” delle Furie si specifica in una pluralità di forme corrispondenti al luogo della loro manifestazione (ctonio, superno, ecc.) per numero e varietà superiori a quelle inventariate negli scoli all'*Eneide*» (ivi, p. 201).

¹²³⁸ Benvenuto da Imola *Commento a Lucano*, VI, p. 252.

prodigus vitae, quandocumque ira stimulabat eum, irridens Amphiarum clamabat furiose ante portas palatii eius: “Quae vilitas et verecundia est ista, quod tot viri fortes, animosi duces et tot gentes armatae stemus suspensi ad domum unius? Certe virtus mea et spata quam teneo est mea deitas; jam iste sacerdos exeat cum timida fraude sua”. Amphiaro autem exeunte et increpante furorem Capanaei et vulgi, qui properabant ire in bella contra fata, Capanaeus iterum clamare coepit et dicere super Amphiarum: “O Augur, ista furia sit tua, ut sine gloria remaneas viliter ad custodiam vacuae civitatis: cur retardas habentes meliorem animum, ut remaneas cum filio et uxore tua ad jacendum in cameris? Cur terres corda timidorum? Timor primus fecit deos in orbe”. Et ut breviter dicam, posito exercitu circa Thebas, et jam quatuor ex VII regibus mortuis in obsidione diversis modis, Capanaeus, sicut scribit Statius in X, non dignans pugnare insidiis aut praeliis nocturnis, coepit exhortari suos, dicens: “O Graeci, jam satis latuit mea virtus occulta, nunc intendo vincere gloriose de die; ergo juvenes venite mecum aperto praelio, et palam”; et sic vociferans duxit exercitum ad moenia Thebarum; thebani autem cucurrerunt ad moenia terrae cum omni genere armorum ad defensionem, et timor servitutis ministrabat eis arma, iram et animositatem. Capanaeus autem discurrens cum furore per moenia, velut si animae omnium ducum occisorum intrassent corpus eius, praecipitabant omnes, et solus impugnabat civitatem plusquam unus exercitus, respergens sanguine muros; et continuo magis et magis incalescens occisione, fatigato ense cepit hastam velut trabem cum igne ardenti desuper, dicens quod alta virtus volebat eum ire in Thebas per talem viam; et sic stans in muro pendens velut in terra firma pugnabat contra omnes, et frangens moenia praecipitabat saxa et petras, et non solum fulminabat manu frangens domos civitatis cum moenibus eorum; sed tonabat lingua non solum contra cives, sed contra deos thebanorum, dicens quod Bacchus et Hercules protectores eorum venirent ad pugnam secum, imo dicebat quod verecundabatur incitare minores deos, et quod ipse Jupiter veniret cum suis ignibus solus dignus pugnare secum. Et dicit Statius quod Jupiter risit quod aliqui homines sperarent posse contra deos post fulminationem gigantum factam in Phlegra: et ecce statim coepit tonare, et facta est tanta obscuritas quod nihil poterat videri. Capanaeus autem obstinatus tenebat moenia quae non videbat; et quando fulgura veniebant super eum, ipse exultans volebat capere cum manibus clamans, quod cum talibus ignibus volebat incendere civitatem et reaccendere suam facem extinctam; et cum talia tam insane jactaret, ecce fulmen percussit caput eius, et cremavit cristam galeae et scutum et omnia membra; omnibus autem hinc inde territis, ipse adhaesit muris ne caderet, sed anima reliquit eum; et si paulo plus stetisset in vita potuisset meruisse secundum fulmen. Et hic nota quod aliqui intelligentes opinantur Capanaeum fuisse percussus una bombardata vel simili instrumento; sed certe credo quod Capanaeus fuerit vere percussus fulmine; quia si Tullius Hostilius tertius rex romanus fuit fulminatus cum tota domo sua dum vacaret falsae religioni deorum, ut scribit Livius, quanto fortius iste qui tam impie blasphemabat deos? Nam ipsi dii gentilium saepe manifeste vindicabant iniurias suas, ut saepe potes videre apud Livium et Valerium.

Il lungo riassunto dalla *Tebaide* accorpa vari luoghi del poema, traendo i principali materiali narrativi dai libri III e, soprattutto, X. Il rapporto con la fonte è certamente stretto: spicca ad esempio, nella descrizione della febbrile lotta di Capaneo insieme alle schiere che erompono dalle porte abbattute di Tebe (X 738-55), il ricorrere della medesima immagine staziana – «quin socium coisse animas et corpore in uno / stare omnes, ita cuncta replet» (vv. 750-1). La risata con cui Giove accoglie le parole dell'empio, montato sulle mura della città, non manca nei versi della *Tebaide*: X 907-8 («Ingemuit dictis superum dolor; ipse furem / risit et incussa sanctarum mole

comarum...»). Molto fedele alla fonte è l'ultima sequenza del racconto, quella più drammatica: ritornano i dettagli dell'oscurità che avvolge le mura, e lo stesso Capaneo (vv. 921-3); l'ostinata violenza del guerriero (vv. 923-4), che, accecato dall'ira, interpreta i fulmini scagliati contro di lui come un'ulteriore arma da utilizzare contro Tebe (vv. 925-6: «“His” ait, “in Thebas, his ima decet ignibus uti, / hinc renovare faces lassamque accendere quercum”»); la particolareggiata descrizione della sua morte – dell'esplosione causata dal fulmine (vv. 927-30).

Un po' come nel caso del mito cretese di Pasife e del toro (si veda l.m.11), Benvenuto rifiuta un'interpretazione della morte di Capaneo sotto il segno dell'*integumentum*: la verità storica sussiste a prescindere dalla rimozione di ciò che può apparire simbolico (perché frutto di una poco verosimile rielaborazione letteraria) – «...aliqui intelligentes opinantur Capanaeum fuisse percussum una bombardia vel simili instrumento; sed certe credo quod Capanaeus fuerit vere percussus fulmine». Casi di “peccatori” fulminati, o più generalmente uccisi per la propria empietà, si rintracciano con una certa frequenza: attesta ad esempio Livio (I 31¹²³⁹) che Tullo Ostilio «fuit fulminatus cum tota domo sua dum vacaret falsae religioni deorum»; lo stesso imolese racconterà poco oltre, nel commento ai primi versi di *If*, XXV, di aver assistito di persona alla morte provvidenziale di un bestemmiatore (si veda l.e.7). È certamente difficile associare glosse come questa all'immagine, cara ad alcuni, di Benvenuto “umanista”.

L'imolese richiamerà alla memoria del lettore queste pagine nel suo commento a *If*, XXV 13-5¹²⁴⁰.

1.m.15. Gerione

If, XVII 1-6 e 79-80; *Comentum*, I, pp. 558-60 e p. 576

Ad cuius quidem ferae notitiam est sciendum, quod fabulose loquendo Gerion fuit rex Hispaniae habens tria corpora et ita tres animas, quem magnus Hercules praelio vicit et privavit triplici vita, et spoliavit magno armento. Historice vero loquendo, sicut scribit Justinus libro ultimo, fuerunt tres fratres tantae concordiae et unanimatis, ut viderentur esse una anima in tribus corporibus, et sic viderentur unus rex non tres. Rodericus autem archiepiscopus toletanus in sua chronica de gestis Hispaniae dicit, quod Gerion habuit tria regna in Hispania, scilicet

¹²³⁹ Così lo storico padovano: «Ipsum regem tradunt volentem commentarios Numae, cum ibi quaedam occulta sollemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse; sed non rite initum aut curatum id sacrum esse, nec solum nullam ei oblatam caelestium speciem sed ira Iovis sollicitati prava religione fulmine ictum cum domo conflagrasse. Tullus magna gloria belli regnavit annos duos et triginta». L'episodio è ricordato anche da Valerio Massimo, sotto la rubrica *De mortibus non vulgaribus*: IX XII 1.

¹²⁴⁰ Cfr. *Comentum*, II, p. 228.

Lusitaniam, Galleciam, Bethicam. Alii tamen dicunt, quibus magis credo, quod Gerion tenuit in Hispania tria regna, scilicet duas insulas baleares, scilicet Maioricam et Minoricam, quae sunt inter Hispaniam et Africam, distantes inter se forte per L milliaria; tenuit et Valentiam, quae fuit caput unius regni Hispaniae. Hercules autem, qui primus domuit Hispaniam, veniens per mare ab oriente in occidentem, primo Gerionem spoliavit tribus regnis et vita, propter quae tria regna vocabatur Gerion tergeminus. Ad propositum ergo autor per Gerionem, qui dicitur fuisse valde fraudulentus, allegorice figurat nobis in generali vitium universale fraudis, quae quidem est triplex; quaedam enim committitur verbo, quaedam re ipsa, quaedam facto. Ideo primo dat Gerioni faciem humanam, per quam tangit primam speciem fraudis, quae committitur verbo, quia loqui est proprium hominis, et ista fraus committitur benigno vultu, sicut faciunt pravi consultores, adultores, lenones. Secunda fraus committitur in re ipsa, sicut in omnibus artibus et mercibus, ideo dat sibi corpus serpentis varium et diversorum colorum; per serpentem quidem, quia serpens est astutissimum animalium; per varium, quia fraudes sunt innumerabiles et infinitae. Tertia fraus committitur facto, ideo bene dat caudam scorpionis pessimam, venenosam, quia pungit, penetrat, inficit, sicut latrones, baractarii, simoniaci, proditores. [...] Et tangit ascensum suum dicens: *trovai il duca mio*, scilicet Virgilium, qui jam disposuerat se ad transitum; ideo dicit: *ch'era già salito su la groppa del fiero animale*, scilicet Gerionis, quo nullum animal est ferocius in inferno, non Charon qui transportat animas omnium ultra primum flumen, non Phlegias qui traicit animas a palude ad civitatem, quia iste traducit animas a violentia ad fraudulentiam, quae excedit malitiam et incontinentiam, quia est cooperta, ita quod homo non potest vitare, et agit cum electione. Et hic nota quod Gerion rex fuit violentus et fraudulentus, ideo bene autor dat sibi officium transferendi animas a loco violentorum ad locum fraudulentorum: et tamen Hercules vicit eum et privavit omni potentia sua, quia virtus et sapientia vincit et prosternit fraudem.

Così Rodrigo Ximénez su Ercole e Gerione, nel primo libro della sua *Historia de rebus Hispanie* (I 3)¹²⁴¹: «Deinde ad alias partes Hesperie procedentes, in terris suis cognationes et nomina uocauerunt et in diuersis prouinciis diuersos principes habuerunt, ex quibus fuit Gerion et alii qui usque ad Herculem durauerunt»¹²⁴²; così, poco oltre, sui tre regni spagnoli e sulle rielaborazioni letterarie a cui furono sottoposte le vicende storiche del personaggio (I 4):

Erat autem tunc temporis in Hesperia princeps quidam qui Gerion uocabatur et habundabat gregibus et armentis et habebat tria regna que nunc dicuntur Gallecia, Lusitania, Belthica: unde et iste Gerion cum esset alias fortis et ferox, triceps describitur fabulose. De quo Ouidius in nono *Metamorphoses*: *Nec me pastoris Hyberi forma triplex, nec forma triplex tua, Cerbere, mouit*. Et idem in libro *Heroydum*: *Prodigium triplex armenti diues Hyberi Gerionis, quamuis in tribus unus erat*. Expressius autem de morte Virgilius in VII *Eneydos*: *Cum iam Laurencia uictor Gerion extincto Thyrcinius attigit arua, Tirrenoque boues in flumine lauit Hyberas*. Contra hunc pugnavit Hercules, et repetito bello ferocem uirtute domuit et prostravit priuatum uita, patrimonio et armentis, optentamque partem illam Hesperie populis qui secum a Galacia uenerant captam tradidit habitandam; unde et

¹²⁴¹ Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 38.

¹²⁴² *Historia Hispanie*, p. 14.

a Galatis Gallecia V^a prouincia Hispanie nomen accepit, licet ab aliquibus alia causa eius nominis assignetur¹²⁴³.

Nel racconto di Rodrigo, l'imolese poteva rintracciare non solo una puntuale esposizione dei fatti, pronta per essere incastonata nel *Comentum*; egli poteva trovare una parallela, ma identica, prospettiva di lettura dei materiali mitologici: la restituzione della verità storica soggiacente alla rielaborazione letteraria.

Benvenuto segue fedelmente la fonte del vescovo di Toledo; se ne distacca solo al momento di definire i confini reali del dominio di Gerione: «Alii tamen dicunt, quibus magis credo, quod Gerion tenuit in Hispania tria regna, scilicet duas insulas baleares, scilicet Maioricam et Minoricam, quae sunt inter Hispaniam et Africam, distantes inter se forte per L milliaria». Chi saranno questi *alii*? Senza dubbio il più volte criticato Servio¹²⁴⁴, che commentando *Aen.*, VII 661 (lo stesso luogo citato da Rodrigo – si ricordi che Gerione, nell'*Eneide*, compare anche altrove: VI 289 e VIII 202) precisa: «Geryones rex fuit Hispaniae. Qui ideo trimembris fingitur, quia tribus insulis praefuit, quae adiacent Hispaniae: Baliaricae minori et maiori et Ebuso»¹²⁴⁵. Ma si vedano anche i *Mitografi Vaticani*, I 67: «Gerion rex insule Herithimie uel Hispanie fuit et ideo trigeminus uel tricorpor dicitur quia tria capita habuit, uel secundum alios quinquaginta; tria capita uel quia tribus insulis imperauit, uel quia tres fratres concordissimi fuerunt»¹²⁴⁶; e, soprattutto, II 175: «Gerion rex fuit Hispanie trimembris canem habens bicipitem quem Hercules ad eum olla aerea uectus occidit. Ideo autem ternis membris fingitur quia tribus insulis praefuit que subiacent Hispanie, Balearice Minori et Maiori et Ebuse»¹²⁴⁷.

¹²⁴³ Ivi, p. 15.

¹²⁴⁴ Tra i vari luoghi in cui Benvenuto critica il commento serviano, si vedano le chiose a *Pg*, XII 43-5 tratte dalla *lectura* bolgnese del 1375: «Ita faciunt multi ignorantes, sicut ille Petrus, de la Lana, *Seruius*, Zonus, qui multas vigilias expenderunt in componendo comenta» (*Recollectae bolognesi*, II, p. 154; corsivo mio).

¹²⁴⁵ Servio, II, p. 178.

¹²⁴⁶ *Mythographi Vaticani*, p. 29.

¹²⁴⁷ Ivi, p. 233. Interessante anche quanto viene detto subito dopo sul «canem bicipitem» del mitico re spagnolo – si ricordi il «bivaro» di *If*, XVII 22, animale dalla natura sia acquatica che terrestre, a cui il Gerione dantesco viene accostato: «Ob hoc fingitur bicipitem canem habuisse quia *et terrestri et nauali* certamine plurimum potuit» (ivi, pp. 233-4; corsivo mio). I *Mitografi* dipendono del resto da Servio: «fingitur etiam bicipitem canem habuisse, quia *et terrestri et nauali* certamine plurimum potuit» (Servio, II, p. 178). Così la dotta chiosa benvenutiana a *If*, XVII 22: «Hic nota quod istud animal graece dicitur Fiber, latine uero Castor, non quia se castret, sed quia propter castrationem maxime quaeritur. Ideo dicit magnus Albertus in suo de animalibus, quod falsum est quod dicit Isidorus, scilicet quod castor fugatus a venatoribus castrat se dentibus et proiicit castoreum; et quod si iterum agitetur a venatione erigit se et ostendit se carere castoreo. Et certe magis credo Alberto quam Isidoro; tum quia Albertus fuit magnus

Molto sintetica, e sostanzialmente inerte, l'*allegoria* di Giovanni del Virgilio: «Gerion fuit quidam tyrannus hiberus qui habebat tria capita, idest tria regna. Et quia multa armenta habebat dicitur quod erat pastor»¹²⁴⁸; ancora meno si può ricavare dal distico dedicato a Gerione da Giovanni di Garlandia (*Integumenta Ovidii*, IX 357-8): «Triplex Gerionis caput est in triplice regno / Cuius divicie preda fuere viro»¹²⁴⁹.

Benvenuto articola la sua chiosa chiarendo il senso di ognuna delle tre parti che compongono il *monstrum*. Se nell'esegesi trecentesca prevaleva l'idea che il volto umano di Gerione, contrapposto al *fusto* di *serpente*, stesse a significare l'iniziale apparenza di legalità dietro cui si cela la frode (con conseguente passaggio, nella rappresntazione complessiva del mostro, da una forma tripartita a una forma sostanzialmente bipartita)¹²⁵⁰, l'imolese si sforza di mantenere intatta la *forma triplex* della «sozza immagine di froda» (v. 7): «allegorice figurat nobis in generali vitium universale fraudis, quae quidem est triplex; quaedam enim committitur verbo, quaedam re ipsa, quaedam facto»¹²⁵¹. Anche qui, come altrove, Benvenuto saccheggia il commento di Pietro Alighieri:

Et ex hoc auctor eum fingit tripartitum, scilicet partim hominem, et in hoc denotatur fraus, quae dicto committitur, cum loqui sit hominum solum. Et de tali particulari fraude verbali loquitur infra, dum scribit de lenonibus, blanditoribus, et scismaticis, et prave consultoribus. Ad quod rogat Psalmista dicens: *Domine, libera animam meam a labiis iniquis et a lingua dolosa*. Item fingit dictum Geryonem partim serpentem, in quo denotatur fraus, quae re ipsa committitur, ut in rebus quae mercantur, et diversis modis in suis maculis et defectibus celantur. Et hoc est quod dicit quod erat diversis coloribus etc., ut stellio serpens, a quo dictum est crimen stellionatus, quod idem sonat quod *fraus* et *deceptio*, ut habetur

naturalis et experimentator, tum quia castores abundant in partibus suis, ubi voluit habere experientiam veram; imo etiam Dioscorides antiquus et autenticus autor impugnat hanc opinionem de castratione, quia non potest attingere sibi testes, et dicit quod dicitur bivarus quasi bine vivens in terra et aqua» (*Comentum*, I, p. 566).

¹²⁴⁸ *Allegorie*, p. 84.

¹²⁴⁹ *Integumenta Ovidii*, p. 64.

¹²⁵⁰ Cfr., ad esempio, Guido da Pisa: «Quia re vera fraus et proditio faciem humanam habere videntur; quia proditores et fraudulentum humanitatem in principio et legalitatem ostendunt, sed in fine sive occulto sicut serpens vel scorpione ita pungunt» (Guido da Pisa *Expositiones*, pp. 309-10). Le chiose di Boccaccio si interrompono dopo pochi cenni sui primi diciassette versi del canto (cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 709); ma a giudicare dal *modus glosandi* del certaldese (ampiamente ricavabile dal commento ai canti precedenti), si può immaginare che la lettura dell'*allegoria* di Gerione sarebbe risultata complessa quanto quella di Benvenuto, se non di più. Si veda, ad esempio, l'articolata chiosa di Boccaccio sul significato Minosse (*If*, v 4; l.m.6): ivi, pp. 329-30 (il passo è riportato nel commento a l.m.6).

¹²⁵¹ Un richiamo alla coda di Gerione si avrà anche nel commento a *If*, XXI 76 (*Comentum*, II, p. 111): «Dicit ergo: *Tutti gridaro: vada Malacoda*. Iste erat dux daemoniorum et principalis, cui bene competit nomen, quia iste habet caudam scorpionis, quae est cauda Gerionis, quia pungit in fine et occulte».

in jure civili. Et ad hoc membrum refert se auctor dum scribit item de falsis, simonia, ypocrisia, et divinatione. Item fingit eum in parte scorpionem, in quo denotatur fraus quae committitur ipso facto, ut ponit item, dum dicit de baratteris, latronibus, furibus, et proditoribus¹²⁵².

La stessa interpretazione “giuridica” (la fonte, non a caso, è il commento del giudice Pietro¹²⁵³) era già stata proposta, identica in ogni termine, nelle *recollectae* bolognesi: «Et sub hac rapresentat fraudem. Si bene consideras, omnis fraus committitur tripliciter: aut in verbo, aut in re, aut in facto»¹²⁵⁴; così, con qualche ulteriore articolazione, anche nelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 42v): «... caput humanum est una species fraudis que comictitur uerbo. [...] 2^a pars erat serpentina [...]: figurat fraudem que comictitur in rebus et artibus et mercatijs. [...] 3^a pars figurat fraudem que comictitur in facto». È senz’altro da segnalare il fatto che Benvenuto parli esplicitamente di “allegoria” – è una delle 61 occorrenze rintracciabili *Comentum*¹²⁵⁵: forse anche l’imolese avvertiva, come alcuni dei commentatori moderni¹²⁵⁶, che il mostro del canto XVII tende a esaurire gran parte della propria esistenza nel significato che è costretto a esprimere. Per questo la glossa si muove, fin da subito, su un piano rigorosamente storico (ricavabile in questo caso dall’opera di Rodrigo Ximénez): il solenne giuramento dantesco (*If*, XVI 128-30: «...lettor, ti giuro [...] ch’i’ vidi per quell’aere grosso e scuro...») viene associato a una verità che possa prescindere, nel suo significato profondo, dalle potenziali aporie di un’*image* evidentemente fittiva (*If*, XVII 7: «E quella sozza imagine di froda...»)¹²⁵⁷.

¹²⁵² Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 182-3.

¹²⁵³ Che infatti precisa: «...ut habetur in jure civili» (ivi, p. 182). Sull’importanza delle fonti giuridiche nel commento dantesco di Pietro Alighieri si è già detto al cap. I del presente lavoro, a cui si rimanda anche per un riepilogo della bibliografia sul tema.

¹²⁵⁴ *Recollectae* bolognesi, I, p. 243.

¹²⁵⁵ Della questione si accennato alla fine del cap. I, a cui si rimanda.

¹²⁵⁶ Così, ad esempio, Attilio Momigliano e Manfredi Porena. Cfr. *Commedia* Momigliano, I, p. 118 (su *If*, XVI 124-36): «...gli ultimi trenta versi di questo canto fanno già parte di quella prodigiosa figurazione grottesca di Gerione che nel canto seguente incornicerà dentro la sua muta, enigmatica presenza la sedentaria e grottesca accolta degli usurai»; cfr. *Inferno* Porena, I, p. 152 (sulla prima terzina di *If*, XVII): «Con queste parole Virgilio non si riferisce più alla persona di Gerione (chè in Inferno non ci sono monti da passare e armi e mura da rompere), ma al peccato che egli simboleggia: la frode, contro cui in Terra nulla vale a difendere, e peste di tutto il mondo»; così sui vv. 133-6 del canto XVI (ivi, p. 150): «...la similitudine si limita all’immagine generica d’un corpo che vien su nuotando, chè, come vedremo, questa figura paurosa ha scarsa somiglianza con i movimenti d’un nuotatore, anche perchè non ha gambe».

¹²⁵⁷ È assai più complessa, in questo senso, la prospettiva del poeta: «...che questo solenne giuramento si pronunci giusto in corrispondenza di un’*image*, qual è Gerione (17.7), sembra la miglior prova (ove di una prova si sentisse bisogno) che il *vero* spirituale, e persino mistico, della visione è tutto interno alla *fictio* del viaggio» (*Inferno* Inglese, p. 194).

Nel corso del canto, l'urgenza della realtà si concretizzerà non solo nella dimensione della storia – il passaggio dal *monstrum* dantesco al “vero” Gerione – ma anche, e soprattutto, in quella più dimessa dell'autobiografia (della dolorosa esperienza che Benvenuto, come tutti, fece della frode). Da qui la frequenza di interpretazioni attualizzanti, e profondamente amare, dei versi del canto¹²⁵⁸. Così, ad esempio, sulle forti spalle della fiera (v. 42): «Et vere Gerion habet fortia terga, quia totus mundus est fundatus supra fraude; et quanta sit vis et fortitudo istius ferae jam dictum est in principio capituli, quia frangit et vincit omnia»¹²⁵⁹; così, di nuovo, sulle *spallacce* del v. 91:

Vere istae spatulae sunt maximae et amplissimae, super quibus sedent tot millia hominum, et hominum studia. Unde nota quod regula Gerionis vera generalis, quae raro patitur exceptionem, est ista, quod omnis homo vivit in isto mundo secundum falsitatem artis suae; nam si credo velit bene et legaliter vendere calceamenta sua, dicendo quod corium est debile vel marcidum; et ita drapparius pannum suum, vivet in penuria et morietur fame: idem intellige de omnibus artibus mundi. Ideo bene dicebat quidam ad verificandam istam regulam: qui facit usuram vadit ad infernum, et qui non facit vergit ad inopiam. Magna ergo est bestia ista et magna terga habet, intellige de magnitudine intensiva¹²⁶⁰.

1.m.16. Taide

If, XVIII 127-35; *Comentum*, II, pp. 27-30

Hic autor descripto uno notabili adulate moderno, nunc describit unam mulierem antiquam maximam adulatricem. Ad cuius evidentiam est sciendum, quod Thais fuit olim formosissima et famosissima meretrix in civitate Athenarum, quae sui pulcritudine et adulatione etiam viros excellentissimos alliciebat ad sui amorem. Unde Valerius scribit quod Demosthenes qui fuit tantus in eloquentia apud graecos, quantus Cicero apud latinos, semel accessit ad cameram eius, et audiens quod illa petebat centum talenta in praetium libidinis, dixit: “Nolo emere tanti poenitere”. Sciebat enim Demosthenes, quod ex actu venereo semper sequitur poenitentia et displicentia; ideo nolebat emere tam caro praetio poenitudinem. Sed si Demosthenes vir sapiens vitavit venenum dulce istius meretricis, non tamen alii poterant evadere a laqueis eius. Nam sicut scribit Terentius, qui propriissime descripsit mores lenonum et adulatorum, ista Thais fuit astutissima meretrix, cuius artes et fraudes diffuse tangit in secunda comoedia quae intitulatur Eunuchus. Narrat enim quod Thais amabat quemdam atheniensem nomine Phedriam, et post istum venit quidam miles Trasso, qui tetigit eam, et ipsa coepit vacare isti propter pilare eum.

¹²⁵⁸ Non convince pertanto Minuto 1957, p. 458, che legge queste pagine sotto l'opposto segno del comico: «L'interpretazione allegorica del testo di Dante, le considerazioni serie, si trasformano scherzosamente nel ricordo di atteggiamenti ridicoli dei peccatori, nella derisione dei loro vizi e delle loro abitudini».

¹²⁵⁹ *Comentum*, I, p. 569.

¹²⁶⁰ *Ivi*, p. 579.

Trasso autem ut servaret sibi amorem eius, et retraheret eam ab amore Phedriae quem ipsa videbatur diligere, promisit donare sibi unam ancillulam virginem, et ista propter hoc nolebat perdere amorem Phedriae a quo multa rapuerat: et ut breviter dicam, Trasso misit Thaidi virginem promissam per quemdam lenonem nomine Gnatonem, qui optime noverat artem adulandi, qui dicebat de se: “Cum maxime decipio tunc triumpho”; et bene, quia finis adulatoris est decipere, sicut medici sanare, et rhetorici persuadere. Gnato ergo assignata virgine Thaidi, reversus est ad Trassonem dominum suum, qui petivit si Thais retulerat grates magnas. Respondit Gnato: “Imo ingentes”; quasi dicat, maximas, ultra magnas, mirabiles, nedum magnas, quia ingens plus importat quam magnus. [...] Et describit eam a nomine proprio, dicens: *Taide è la puttana*. Fuit etiam alia Thais famosa meretrix Alexandri magni, quae cum Alexandro ebrioso immisit ignem in regiam persarum, de qua dictum est supra in capitolo XII, *che rispose al drudo suo*, idest proco suo fatue amanti eam quae decipiebat eum; et sic vide quod supra punivit viros fallentes mulieres in persona Jasonis, nunc punit mulieres fallentes viros in persona Thaidis, *anzi meravigliose*, idest habes gratias non solum magnas, sed ingentes apud me, *quando disse*, idest petivit, *ho io grazie grandi appo te?* Et hic nota, lector, quod aliqui mirantur, imo calumniant dictum auctoris, hic dicentes, quod Thais non fecit istam responsionem Trassoni, sicut jam scripsi. Ad quod respondeo, quod istud est rixari de lana caprina et de lege suffia canina. Nam si Thais retulit istas grates Gnatonum nuncio Trassonis, bene potuit dicere auctor quod retulerit ipsi Trassoni, quia procurator et nuncius est tamquam pica et organum referens verba domini.

Benvenuto confonde qui la Taide terenziana con un personaggio a lei affine, una *Laide* di Corinto di cui racconta Gellio¹²⁶¹: l'aneddoto riferito a Demostene non compare infatti in Valerio Massimo¹²⁶², ma si può trovare nelle *Notti Attiche* (I 8, *Historia in libris Sotionis philosophi reperta super Laide meretrice et Demosthene rhetore*) – la battuta del retore greco è la stessa riportata dall'imolese: «Tali petulantia mulieris atque pecuniae magnitudine ictus expavidusque Demosthenes avertitur et discedens “Ego” inquit “paenitere tanti non emo”». Il medesimo episodio, in una forma più sintetica (dunque più vicina alla dimensione datagli da Benvenuto), si può leggere anche in Macrobio (*Sat.*, II II 11: lo stesso capitolo da cui l'imolese trae spunto per la sua riformulazione della novella boccacciana di Giotto¹²⁶³) e, soprattutto, nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (VI 23), che – come verrà chiarito poco oltre, sulla base degli

¹²⁶¹ «La somiglianza dei nomi, ancora maggiore in latino e in italiano che non nella lingua originale, insieme alla consonanza di taluni dati (bellezza celebre e avidità impudente) e alle stesse implicazioni morali dell'aneddoto gelliano (la ragione si riscatta dalla sensualità, scoprendone la fondamentale miseria), spiegano la “tentazione” che ha indotto in errore Benvenuto, senza che sia necessario attribuire la confusione alla sua fonte» (Barchiesi 1963, p. 109).

¹²⁶² In cui Demostene è protagonista di quattro *exempla*: nel primo (III IV ext. 2) si ricordano le sue (probabili) umili origini; nel secondo (VII III ext. 5) viene riferito un episodio in cui l'oratore protegge un'anziana donna dagli usurai a cui questa si era affidata; nel terzo (VIII VII ext. 1) si racconta dei difetti di pronuncia di Demostene e delle pratiche che egli adottò per superarli; nell'ultimo (VIII X ext. 1) viene fornito un quadro generale delle sue straordinarie capacità oratorie.

¹²⁶³ Cfr. 2.1.5.

studi di Marino Barchiesi – è con ogni probabilità la vera fonte di questa pagina benvenutiana.

Lo stesso errore, la falsa attribuzione dell'aneddoto alla fonte di Valerio Massimo, era già nelle *recollectae* del 1375 («...fuit formosissima in tantum quod (ut vult Valerius) Demosthenes ivit ad domum suam, et petivit...»¹²⁶⁴): da queste, attraverso la lettura ferrarese (in cui l'aneddoto si amplia e quasi coincide con la forma definitiva qui presa in esame – ms. Ash. 839, c. 45r: «Dicit Valerius quod Demostenes talis in Grecia qualis Tullius in Italia. Semel venit dumum Taidis pulcerrime...»), sopravvive fino alla redazione finale del *Comentum*. Nel ms. Ash. 839, però, una mano diversa da quella principale aggiunge in margine una glossa che sembra correggere parzialmente il racconto dell'imolese, riportando tre informazioni dalla fonte di Gellio soppresse o modificate dal commentatore: il vero nome della donna, la sua città d'origine e il suo atteggiamento sprezzante. Sempre alla c. 45r, sul margine destro del racconto di Taide e Demostene, si legge infatti: «Lays Corinthia prerogatiua pulcritudinis non nisi regum aut prinipum dignabatur amplexus»; la mano che ha vergato la postilla ha tutta l'apparenza di appartenere a Filippo Villani¹²⁶⁵. Il legame di Taide con Corinto è sia nel racconto delle *Notti Attiche* che nel *Policraticus*¹²⁶⁶ (non in Macrobio), mentre nella chiosa benvenutiana, come si è visto, l'azione è spostata ad Atene – a giudizio di Barchiesi, è del resto «naturale [...] che Benvenuto ometta l'indicazione dell'origine corinzia dell'etera e ponga la scena ad Atene: ciò non solo è suggerito dalla presenza di Demostene, ma coincide con la situazione scenica dell'*Eunuchus*, a cui Benvenuto intende raccordarsi (naturalmente, in vista dell'esegesi dantesca) anche inserendo il particolare dell'arte adulatoria della donna, ignoto alle fonti»¹²⁶⁷. Analogamente, è Gellio a informarci del fatto che alle grazie di Laide non era ammesso «nisi qui dabat

¹²⁶⁴ *Recollectae bolognesi*, I, p. 265.

¹²⁶⁵ Sulle glosse di Filippo Villani al cod. Ash. 839 si veda Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-8, che non menziona, però, la carta qui analizzata. L'analisi del *ductus*, confrontato con l'autografo del *De origine civitatis Florentie* (ms. Ash. 942 della Biblioteca Laurenziana di Firenze), lascia però pochi dubbi. Non soccorrono purtroppo le esposizioni di Villani sulla *Commedia* dantesca, in cui l'episodio di Taide risulta assente.

¹²⁶⁶ Cfr. *Policraticus*, II, p. 65: «Haec autem Lais Corinthia...».

¹²⁶⁷ Barchiesi 1963, p. 109, n. 158. Lo studioso prosegue (*ibid.*): «Che il codice (del *Policraticus* o di altro) usato da Benvenuto recasse già la forma errata *T(h)ais* per *Lais* non è naturalmente necessario supporre: con l'*acumen perversum* proprio del filologo nei momenti contrari, egli stesso avrà pensato di dover correggere un errore, restaurando il nome che dominava la sua immaginazione ed era utile al suo scopo. L'errore venne ripetuto da Giovanni di Serravalle, come c'era da attendersi [...]; lo trovo inoltre nell'Anonimo Fiorentino».

quod poposcerat; poscebat autem illa nimium quantum» – forse non principi e re, dunque; ma di certo uomini facoltosi (il che non viene riportato nel commento di Benvenuto, in cui anzi si spiega che *anche* gli uomini eccellenti venivano concupiti da Taide: «...*etiam* viros excellentissimos alliciebat ad sui amorem»).

L'attribuzione del racconto di Taide e Demostene a Valerio Massimo può essersi generata, sempre secondo Burchiesi, a partire dal *dicitur* utilizzato da Giovanni di Salisbury¹²⁶⁸, dietro il quale «Benvenuto può aver creduto di ravvisare [...] un aneddoto di Valerio Massimo» (ma viene da chiedersi: perché proprio di Valerio Massimo e non di un altro autore?); oppure, e questa seconda ipotesi pare più probabile, l'imolese «può essere stato ingannato da qualche glossa errata o dalla memoria (a meno di non pensare che egli leggesse il passo in qualche opera che commentava e contaminava Valerio con il Saresberienese, senza nominarlo [...]), oppure a una fonte comune a Benvenuto stesso e al *Policraticus*)»¹²⁶⁹. Si tenga presente che nelle chiose a questo stesso passo, Pietro Alighieri allegava una massima di Gregorio¹²⁷⁰ esemplificandola a sua volta con un riferimento (piuttosto forzato, ma sostanzialmente corretto) ai *Fatti e detti memorabili*: «Ad idem facit quod dicit Valerius lib. IV^o de Diogene philosopho»¹²⁷¹. Questa pagina ha forse influito sull'errore di Benvenuto: il quale potrebbe aver rimpiazzato l'*exemplum* narrativo da associare all'esegesi dei versi restando tuttavia ancorato al nome e all'autorità di Valerio¹²⁷². Che nei luoghi del poema qui esaminati la chiosa di Pietro Alighieri abbia profondamente influenzato il commento di Benvenuto, è ipotesi che si può formulare a partire dall'importanza che entrambi gli esegeti conferiscono all'*oleum peccatoris* o *adulationis* nell'interpretazione complessiva del canto. Nella prima redazione del suo commento, e solo in quella¹²⁷³, il figlio di Dante associa

¹²⁶⁸ Cfr. *Policraticus*, II, pp. 64-5: «Si michi non credis, uel Demosteni crede, qui satis urbane hoc Laidi *dicitur* respondisse» (corsivo mio).

¹²⁶⁹ Per questa e per la citazione appena precedente: Burchiesi 1963, p. 109, n. 158.

¹²⁷⁰ Ripresa dai *Moralia in Job*, XVIII 4: «Melius est pro veritate pati supplicium quam pro adulatione beneficium» (PL 76, coll. 41-2). Il filtro della citazione sarà, ancora una volta, il *Decretum Gratiani* (c. 2, dist. XLVI).

¹²⁷¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 192. Così il racconto valeriano su Diogene (IV III ext. 4): «Diogenes cynicus Syracusis cum holere vesceretur, Aristippus dixit “Si *Dionysio* adulareris, ista non esses”; “Immo”, *inquit*, “si tu haec esses, *Dionysio* non adulareris”».

¹²⁷² Come constateremo meglio oltre, nel commento benvenutiano alla *Commedia* non sono infrequenti i richiami erronei o imprecisi ai *Fatti e detti memorabili* (si vedano, ad esempio, 2.sa.1 e 2.sa.21) – la cosa stupisce dal momento che, con buone probabilità, Benvenuto lavorò contemporaneamente alla revisione dei due commenti, quello dantesco e quello valeriano. Sui periodi di composizione incrociati, si veda da ultimo Rossi 2002, p. 379.

¹²⁷³ Cfr. Burchiesi 1963, pp. 38-9.

immediatamente lo sterco in cui sono immerse le anime del primo canto di Malebolge all'*oleum adulationis* di cui Agostino discute nel suo commento al *Ps* 108, 20: «Unde Augustinus ait: *adulatio est oleum et maledictio; oleum in quantum delectat, maledictio in quantum tormentum parit*»¹²⁷⁴; Benvenuto mette a frutto il riferimento, facendone il motivo esegetico primario della sua esposizione di *If*, XVIII:

Ad cuius intelligentiam est notandum quod autor dat adulatoribus poenam vituperosam nimis secundum exigentiam materiae foedae. Fingit enim quod isti stant submersi in una valle stercoris bullientis, ex qua emanat maximus foetor et intolerabilis; nam multi doctores appellant adulationem oleum. Autor vero, qui fuit rigidus, ut Cato amator honestatis, habuit istos ad summum fastidium; *ideo bene convertit oleum in stercus*; nam nullus fodiens in stercore, aut purgans latrinas est ita fastidiendus et foetidus sicut adulator; unde ista vallis est maxime plena meretricibus et jocularibus, qui maxime student adulationi de qua vivunt¹²⁷⁵.

Ma c'è anche un altro indizio del rapporto tra le chiose dell'imolese e quelle della (sola) prima redazione del commento di Pietro: il fatto che la battuta di Taide (vv. 134-5: «...“Ho io grazie / grandi apo te?”, “Anzi, meravigliose!”») non venga riferita alla sua fonte più probabile (Cicerone, *Lael.*, XXVI 98), ma più o meno forzatamente ricondotta al dialogo tra il *miles* Trasone e il parassita Gnatone dell'*Eunuchus* terenziano («Magnas vero agere gratias Thais mihi? / Ingentes»). Prima di Pietro, solo il fratello Iacopo aveva mostrato di sapere che Taide è personaggio della commedia di Terenzio¹²⁷⁶. A partire dalla seconda redazione del suo commento, Pietro affinerà la ricerca, associando le battute dei vv. 134-5 al precedente ciceroniano¹²⁷⁷. Benvenuto resta invece legato alla fonte dell'*Eunuchus*, e si sforza di giustificare così l'evidente aporia tra il precedente terenziano e il riuso dantesco:

¹²⁷⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 192. Si veda *Enarrationes in Psalmos*, III, p. 1596. Come nota correttamente Barchiesi 1963, pp. 37-8, «è curioso che Pietro si serva proprio di uno dei luoghi agostiniani in cui, conformemente al contenuto del Salmo commentato, il simbolo dell'*oleum* per una volta tanto non è messo in rapporto con l'adulazione. Mi sembra che Pietro abbia trattato Agostino con la stessa libertà esegetica che gli abbiamo attribuita nei confronti dei testi scritturelli, perché attirato dall'opportunità di esprimere la mortale insidiosità del peccato mediante l'energica contrapposizione tra il piacere che l'adulazione provoca nell'adulato (*oleum*) e l'eterna sofferenza oltremondana che procura all'adulatore (*maledictio*): i due volti, insomma, degli ambigui personaggi puniti nella seconda bolgia, e del loro destino».

¹²⁷⁵ *Comentum*, II, p. 23; corsivo mio.

¹²⁷⁶ Cfr. Iacopo Alighieri, p. 162: «Ancora per simigliante della presente qualità, secondo che per Terenzio in alcuna sua comedia si tratta, d'una femmina nominata Taide così si ragiona,...

¹²⁷⁷ Si veda, ad esempio, la terza redazione (p. 208): «*Satis, dicit Tullius, De Amicitia, fuerat dicte Taidi respondere: “magnas”; “ingentes” inquit, et subdit: Semper auget assentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum*».

Et hic nota, lector, quod aliqui mirantur, imo calumniant dictum auctoris, hic dicentes, quod Thais non fecit istam responsionem Trassoni, sicut jam scripsi. Ad quod respondeo, quod istud est rixari de lana caprina et de lege suffia canina. Nam si Thais retulit istas grates Gnatoni nuncio Trassonis, bene potuit dicere auctor quod retulerit ipsi Trassoni, quia procurator et nuncius est tamquam pica et organum referens verba domini¹²⁷⁸.

Tornando a Giovanni di Salisbury, i legami tra la pagina benvenutiana e la fonte del *Policraticus* si infittiscono nel seguito della chiosa: come ha rilevato ancora una volta Barchiesi, il motto che Benvenuto attribuisce al Gnatone terenziano («“Cum maxime decipio tunc triumpho”») risulta essere «una delle tante variazioni “gnatoniche” di Giovanni, là dove l'autore discorre della adulazione come inganno e conclude che il mestiere dell'adulatore è *decipere*, come quello dell'oratore è *persuadere*»¹²⁷⁹ (così, ad esempio, nel cap. 27, in cui si cita un altro personaggio non privo di implicazioni dantesche, Marsia¹²⁸⁰: «*Quod Gnatonici peruertunt omnia nec uera fateri patiuntur, et quod eis exemplo Marsiae corium detrahendum est, si sapiant diuites; et quod calumpniatores pauperum Deum ipse persequitur*»¹²⁸¹).

1.m.17. La fine di Anfiarao

If, XX 31-4; *Comentum*, I, pp. 70-1

Ad cuius cognitionem est breuiter sciendum, quod Amphiaraus fuit unus de septem regibus Graeciae qui iverunt olim contra Thebas, et fuit rex et sacerdos, sicut dicitur de Melchisedech in sacra scriptura, qui fuit sacerdos Apollinis et maximus augur, de quo mentionem facit Homerus XI Odisseae, qui dabat puncta eundi, standi, bellandi omnibus, et magna scientia praevidit infelicem finem illius belli; ideo dissuadebat graecis ne irent, contra quem Capaneus multa dixit contumeliose, sicut dictum fuit supra capitulo XIII. Amphiaraus ergo, sicut scribit Statius in VII Thebaidos, profectus cum aliis in bellum, volens sua vice acie pugnare, ascendit currum suum armatus et paratus, sicut erat olim de more regum orientalium, sicut Darius rex persarum contra Alexandrum magnum. Et quia Amphiaraus erat praescius suae mortis recommendans domum, et filium Apollini ardebat amore belli, quia fiducia mortis certe ministrabat sibi vires; ideo coepit pugnare magnanimiter. Et ecce terribilem casum: nam terra subito aperta est, facto ore profundo cum maximo tremore; et continuo Amphiaraus cum toto curru, armis et equis absortus est a terra, et descendens respiciebat coelum, et doluit videns terram claudi supra se, sicque vivus sepultus est. Sed multi mirantur et petunt quid sibi vult ista fictio. Dico breuiter quod ista fuit res vera, non ficta; nam terraemotus fuit causa huius aperturae; sicut aliquando terra per terraemotum deglutivit unam insulam vel aliam terram, imo aliquando accidit, quod tempore sereno et mari tranquillo una navis intrat sub aquam, et nunquam amplius apparet; et hoc accidit

¹²⁷⁸ *Comentum*, II, p. 30.

¹²⁷⁹ Barchiesi 1963, p. 156. Il luogo del *Policraticus* in cui compare la pseudocitazione terenziana è III 11.

¹²⁸⁰ Su cui si veda 3.m.3.

¹²⁸¹ *Policraticus*, II, p. 80.

quia terra aperta est in fundo maris, sicut dicit magnus Albertus. [...] *O Anfiarao dove rui*; nam, sicut dicit Statius, irridebant mortem auguris ignari et jactabant suum Thiresiam; tamen graeci praestiterunt sibi tantam reverentiam, quod constituerunt sibi templum in loco sepulturae suae, sicut scribit Valerius Maximus.

La fonte del passo è nota (e, in ogni caso, citata esplicitamente dal commentatore): *Theb.*, VII 688-823. La resa dell'episodio – nel complesso piuttosto sintetica – non sembra prevedere il reimpiego di tessere lessicali staziane (dei presagi funesti che turbano Anfiarao, menzionati l'imolese, Stazio riferisce poco prima, ai vv. 582-7 del medesimo libro: «Ceus duo diverso pariter si fulmina coelo / rupta cadant longumque trahant per nubila crinem: / non aliter cursu rapidae atque immane frementes / transiliunt campos aurigamque impete vasto, / Amphiarae, tuum – *nec defuit omen*, eriles / forte is primus equos stagna ad vicina trahebat – ...»); l'immagine di Anfiarao che, inghiottito dalla terra, rivolge un ultimo sguardo al cielo, è fissata in chiusura di episodio anche nella *Tebaide* (vv. 820-3): «sicut erat, rectos defert in Tartara currus / respexitque cadens caelum campumque coire / ingemuit, donec levior distantia rursus / miscuit arva tremor lucemque exclusit Averno».

In modo sostanzialmente autonomo, Benvenuto associa al personaggio di Anfiarao, «rex et sacerdos», altre due figure affini: Melchisedech (*Gn* 14, 18) e Apollo (con riferimento al libro XI dell'*Odissea*, ben noto a Benvenuto¹²⁸²); il ricordo del persiano Dario (che subentra nella descrizione di Anfiarao che scende in battaglia su un carro) può derivare facilmente dalle *Historie* di Curzio Rufo (IV XIII 4).

Come nel caso del tutto affine di Capaneo (1.m.14), Benvenuto insiste sulla verosimiglianza storica dell'evento narrato da Stazio: «Dico breviter quod ista fuit res vera, non ficta». Mentre nel caso del superbo fulminato soccorreva il ricordo (liviano) di alcuni precedenti storici, intrecciati a un'improbabile esperienza autobiografica (1.e.7), la dimensione del ragionamento – o meglio, la conferma cercata dall'imolese – è qui sostanzialmente scientifica (albertina)¹²⁸³. Ancora una volta il rifiuto del simbolismo –

¹²⁸² Cfr. Toynbee 1900, pp. 409-10 e la discussione proposta al punto 2.m.3.

¹²⁸³ Un'interessante discussione su terremoti, voragini e sogni premonitori del terremoto (si ricordi il presagio funesto che giunse ad Anfiarao) è anche in Plinio, *Nat.*, II 81-83; così al cap. 82: «Variae itaque quattitur, et mira eduntur opera, alibi prostratis moenibus, *alibi hiatu profundo haustis*, alibi egestis molibus, alibi emissis amnibus, nunquam etiam ignibus calidisve fontibus, alibi averso fluminum cursu. [...] Hiatus vero alias remanet ostendens quae sorbuit, alias occultat ore compresso rursusque ita inducto solo, ut nulla vestigia exstent, urbibus plerumque devoratis agrorumque tractu hausto».

la volontà di dare piena consistenza storica alla versione letterale di un racconto – si conferma come un tratto peculiare, e costante, della cultura esegetica benvenutiana.

Il riferimento conclusivo a Valerio Massimo – il ricordo del tempio costruito nel luogo in cui Anfiarao fu inghiottito dalla terra – deriva dai *Fatti e detti memorabili*, VIII xv ext. 3 (*Quae cuique magna contigerunt*).

1.m.18. Tiresia

***If*, XX 40-5; *Comentum*, II, pp. 72-5**

Hic autor describit secundum augurem graecum, famosissimum omnium augurum, quem Homerus fingit in XI Odisseae quod apparuit Ulyxi in inferno et multa praedixit futura, de quo Statius facit magnam mentionem in Maiori, et Seneca in Tragoediis, et alii multi. Ideo bene autor facit specialem mentionem et describit eum a transmutatione mirabili quam habuit. Ad cuius jucundae fictionis evidentiam est sciendum, quod, sicut scribit Ovidius III Methamorphoseos, Jupiter semel per jocum coepit contendere cum Junone, et dicere quod maior erat luxuria in mulieribus quam in masculis; illa negabat: post longam contentionem tamen commiserunt decisionem huius litis Thiresiae sapienti, quia fuerat expertus forte utriusque sexus, ideo debebat ferre sententiam, nec debebat esse suspectus partibus; nam dum semel a casu transiret per viridem sylvam vidit duos magnos serpentes simul coniunctos in actu luxuriae, quos percussit cum virga sua, et statim ex viro factus est foemina, et sic stetit septem annis. Post septennium iterum transiens per eandem sylvam iterum vidit praedictos serpentes iterum coniunctos carnaliter, quibus percussis cum eadem virga reversus est in pristinam formam masculinam. Igitur Thiresias electus arbiter dedit sententiam pro Jove; ex quo Juno indignata percussit Thiresiam et privavit luce oculorum, quia videbatur sibi dedisse caecum iudicium. Jupiter autem non valens revocare factum deae pro lumine corporali quod Juno abstulerat sibi dedit lumen mentale, quia scilicet contulit sibi scientiam futurorum, et tali honore relevavit poenam Thiresiae, qui factus famosissimus augur dabat responsa vera, et primum vaticinium dedit de Narcisso, de quo, si vis videre, recurre ad tertium capitulum Paradisi. Sub ista autem mirabili fictione continetur res naturalis: unde sciendum est quod Jupiter in hoc loco est elementum ignis; Juno vero elementum aeris: generatio autem maxime ex calore procedit. Quilibet autem vir naturaliter est calidior muliere, quia vir naturaliter est sanguineus, mulier vero flegmatica; et tamen foemina est multo luxuriosior quam vir; quia vir habet in actu venereo tantum unam delectationem, scilicet in emittendo sperma; foemina vero habet duplicem: unam in recipiendo sperma virile, alteram in emittendo suum; praeterea omnis materia quanto frigidior, tanto magis fervet cum accenditur, et tardius extinguitur, ut patet in ferro et stipula. Matrix ergo foeminae, quae est frigida naturaliter, cum recipit sperma viri calidum maxime delectatur. Praeterea foemina habet instrumentum semper paratum, vir vero non; et sic fuit vera sententia Thiresiae. Ad illud autem quod dicitur de serpentibus coeuntibus est notandum, quod Thiresias figuraliter accipitur pro tempore. Tempus enim in hyeme quando terra frigore constricta nulla producit semina, videtur quasi habere formam masculinam; sed adveniente vere videns animalia coeuntia percutit ea virga, idest fervore caloris, et sic convertitur in foeminam, quia terra tunc incipit parere. In autumno autem iterum percutit animalia coeuntia cum virga, idest rigiditate frigoris, et sic revertitur in pristinam formam masculinam. Autumnus enim ita omnia stringit ut herbae jam moriantur, succi arborum exsiccentur, folia cadant, et sic tempus ad frigus hyemale declinans, in masculinam revertitur sterilitatem. Bene ergo Thiresias dat iudicium, quia multo plus humoris quam caloris requiritur in germinibus multiplicandis. Juno autem quae est dea aeris bene dicitur obcaecare Thiresiam, quia, ut videmus continuo de facto, tempus obcaecatur in hyeme nubibus, nebulis, nivibus, pluviis, ita quod tempus recte videtur caecum. Sed Jupiter qui est ipse calor dat illi lumen futurum, quia non obstante frigiditate et

obscuritate hyemali, speramus fructus venturos naturaliter; ideo dicitur dedisse Thiresiae scientiam futurorum: tamen quicquid fingatur de Thiresia, ipse fuit maximus augur thebanus; nam, ut patet apud Statium, ipse praedixit multa futura in vita sua suis thebanis, et post mortem multa praedixit Ulyxi in inferno; quare merito autor noster ponit ipsum post Amphiarum, quia Thiresias claruit Thebis tempore belli thebani, in quo bello fuit Amphiarus, ut jam dictum est, et haec breviter de Thiresia.

Il catalogo delle occorrenze del personaggio di Tiresia nella letteratura antica, che apre enfaticamente la glossa (oltre alla *Tebaide* di Stazio e all'*Edipo* di Seneca, Benvenuto non dimentica l'immane libro XI dell'*Odissea*¹²⁸⁴), si chiude ben presto a favore di una dettagliata rievocazione del "giocosso" episodio ovidiano (*Met.*, III 316-38). Oltre al solito intreccio tra la narrazione offerta dal poeta latino e l'interpretazione del mito proposta da Giovanni del Virgilio, Benvenuto poteva avere presente, qui, anche un capitolo delle *Genealogie* boccacciane (VII 59, *De Narcisso filio Cephyssi*: da *Met.*, III 339-527). Ma la fonte principale è senz'altro quella del terzo libro delle *Metamorfosi*: sebbene non affiorino tessere lessicali della fonte, al contrario di quanto accade altrove, lo sviluppo complessivo della (breve) storia è del tutto analogo.

Nelle *Fabule* delvirgiliane si registra un ampio ricorso al discorso diretto, incastonato – come spesso accade – in una sintassi elementare; così sulla metamorfosi di Tiresia (ms. Casan. 1369, c. 20v):

...dixerunt: "Ergo comietamus hoc in Tirisiam"; dixerunt: "Bene placet". Nam Tyrusias fuerat masculus, et postmodum confusus est in feminam, et ita mansit VII annis; sed, in VIII° anno, adhuc factus est masculus. Nam dum ipse sedulus iret per siluas, inuenit duos serpentes coeuntes. Tunc ipse, accepta uirga, percussit eos: disolutj sunt, quando mutatus est in mulierem. Sed, post, VII annos, dum transiret¹²⁸⁵ per eandem siluam, inuenit ad huc illos serpentes coeuntes et cogitauit: "Fortassis fiam hominem si percuto eos". Percussit ergo eos, et statim factus est homo.

Anche in questo caso, non è possibile individuare punti di contatto precisi tra le due versioni: il racconto benvenutiano sembra configurarsi, insomma, come una sintesi autonoma dai versi di Ovidio.

Notevole la lettura allegorica del mito; così il maestro cesenate:

¹²⁸⁴ Cfr. Toynbee 1900, pp. 409-10.

¹²⁸⁵ Nel ms. si ha la lezione inammissibile «transires».

Quarta transmutatio est de Tyresia. Per Tyresiam qui fuit quodam tempore homo postea mulier possumus intelligere motum naturae generative agendo et patiando. Per ipsum percutere angues connexos intelligo influentiam lune que commovet generantia ad invicem. Sed per ipsum elapso septennio repercutientem eosdem intelligo cursum lune qui finitur in octo annis, et tunc adhuc percurrit. Sed per Tyresiam dedisse sententiam quod Juno habet in duplo de luxuria quam Jupiter intelligo quod aer tria operatur quia producit vegetat et luxuriat. Sed hoc solum unam quia habet maturae fetus productos. [...] Sed moraliter hoc potest haberi: per Tyresiam possumus habere sodomitam qui est nunc vir nunc femina, et multa alia¹²⁸⁶.

Come segnalato da Fausto Ghisalberti, Giovanni del Virgilio «studia un'allegoria fisica il cui fondo è pur sempre costituito da Fulgenzio e dai Mitografi Vaticani»¹²⁸⁷. L'influenza di Fulgenzio è attiva anche nella chiosa dell'imolese, forse a prescindere – per una volta¹²⁸⁸ – dal tramite delvirgiliano¹²⁸⁹: Tiresia è da intendersi, secondo l'esegeta berbero (*Myth.*, II 5), come il tempo – «Teresiam enim in modum temporis posuerunt; quasi *teroseon*, id est aestiva perennitas» (identica la lettura di Benvenuto: «Thiresias figuraliter accipitur pro tempore»). La doppia natura del personaggio, maschile e femminile, corrisponde ai due momenti dell'anno: quello sfavorevole alla generazione, l'inverno, e quello favorevole, l'estate («Tempus enim in hyeme quando terra frigore constricta nulla producit semina, videtur quasi habere formam masculinam; sed adveniente vere videns animalia coeuntia percutit ea virga, idest fervore caloris, et sic convertitur in foeminam, quia terra tunc incipit parere»); così Fulgenzio: «Et quia duo concipiendi sunt tempora, veris et autumnus, iterum conceptu prohibito ad pristinam redit imaginem». Giovanni, pur non allontanandosi dal tema fisico-biologico, intende questa articolazione allegorica in modo meno schematico: «...per ipsum elapso septennio repercutientem eosdem intelligo cursum lune qui finitur in octo annis, et tunc adhuc percurrit».

Come Fulgenzio, l'imolese attribuisce a Giove e a Giunone, rispettivamente, l'identità del fuoco e dell'aria («Denique duobus diis, id est duobus elementis arbiter quaeritur, igni atque aeri, de genuina amoris ratione certantibus»), si legge nei *Mythologiarum*

¹²⁸⁶ *Allegorie*, pp. 52-3.

¹²⁸⁷ *Ivi*, p. 52, n. 4.

¹²⁸⁸ Come si vedrà oltre – e in particolare nelle glosse narrative tratte dal commento al *Purgatorio* (cap. III) – il tramite delle *Allegorie* è spesso attivo nell'interpretazione benvenutiana.

¹²⁸⁹ Molto scarno il distico di Giovanni di Garlandia (III 167-8), assimilabile alla seconda interpretazione delvirgiliana (Tiresia sodomita): «Vir modo Tiresias modo femina dicitur esse / Quorum natura notificatur ei» (*Integumenta Ovidii*, p. 49).

libri); Giovanni del Virgilio non assegna un significato preciso alle due divinità, ma interpreta sotto una luce allegorica l'intero giudizio di Tiresia: «Sed per Tyresiam dedisse sententiam quod Juno habet in duplo de luxuria quam Jupiter intelligo quod aëria operatur quia producit vegetat et luxuriat» (resta implicito che anche per il maestro cesenate Giunone è *elementum aëris*: la cosa verrà ribadita nella decima *transmutatio* del libro v¹²⁹⁰). La prova più evidente della filiazione da Fulgenzio (o, quanto meno, dell'assenza del filtro delle *Allegorie*) si ha nell'ultima parte della chiosa: nell'indagine sul significato dell'accecaimento di Tiresia (che Giovanni del Virgilio non prende in esame); così nei *Mythologiarum libri*:

Nam, ut hoc certum sit, cecatur etiam a Iunone, illa videlicet causa, *quod hiemis tempus aëris nubilo caligante nigrescat*, Iuppiter vero occultis vaporibus conceptionalem factum ei futuri germinis subministrat, id est quasi praescientiam; nam ob hac re etiam Ianuarius bifrons pingitur, quod et praeterita respiciat et futura.

1.m.19. Tebe, la città di Bacco

***If*, XX 58-60; *Comentum*, v, p. 79**

...e poscia che la città di Bacco, idest civitas Thebarum quam denominat a Baccho, quia Bacchus fuit thebanus natus ex Semele de sanguine Cadmi, qui primus reperit usum vitis in regione sua; ideo propter illud beneficium habitus est pro deo post mortem, et dictus est deus vini. Hic etiam Bacchus in vita totam Indiam debellavit, *venne serva*, primo Creontis, deinde sub Theseo facta est tributaria Athenarum.

Le poche informazioni qui raccolte dall'imolese si trovano tutte, ampiamente esposte, nelle *Genealogie* boccacciane: si veda il libro v, cap. 25.

Merita qualche attenzione, quanto meno per gli interessanti rilievi diretti, la nota di Benvenuto su Peschiera (vv. 70-2):

Ad quod est sciendum, quod in principio istius lacus est unum castellum pulcerrimum, quod dicitur Ripa, dioecesis tridentinae: in fine vero est castellum forte et pulcrum, quod dicitur Pischeria, dioecesis veronensis; et in ipso lacu longe a Pischeria, forte per sex milliaria, est una parva insula, quae dicitur *Sermione*, ubi vidi vestigia magna vetustissimorum aedificiorum sub terra: in qua insula morantur solum piscatores, nec ibi nascitur nisi oleum, in quo frigunt pisces, qui dicuntur carpiones, qui sunt pisces boni et diu conservabiles¹²⁹¹.

¹²⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 63: «Aer qui intelligitur per Junonem est productivus omnium rerum».

¹²⁹¹ *Comentum*, II, p. 81.

1.m.20. La verginità di Manto

If, XX 82-7; *Comentum*, II, pp. 82-3

...unde dicit: *la vergine*, scilicet Manthos: sed contra Virgilius dicit quod ipsa habuit virum de Tuscia et filios, quorum unus fuit in subsidium Turni contra Eneam. Dicit etiam Pomponius Mella quod Mantho fuit mater Mopsi maximi auguris. Dicendum breviter, quod virgo dicitur quasi virago, quod idem est quod virilis foemina et virilia agens; unde ipse Virgilius in Bucolicis appellat Pasiphem virginem cum jam esset mater Phaedrae, Adrianae et Androgei. Posset etiam forte dici quod Manthos erat virgo quando primo pervenit ad istum locum; sed postquam traxit ibi moram, habuit virum et filios. Unde Statius in VI dicit, quod Mantho fuit sacerdos Apollinis; etiam quod Apollo sagiptavit Lampum augurem, quia attentaverat Mantho.

Oltre agli autori esplicitamente citati – Pomponio Mela, Virgilio, Stazio – non è da escludere un possibile riferimento a Boccaccio, *Geneal.*, v 6, in cui la discussione (che ha per oggetto Mopso) si basa esattamente sugli stessi *auctores* (così anche nel libro VII, cap. 51). Sulla verginità di Manto si veda anche la chiusa del ritratto della figlia di Tiresia contenuto nel *De mulieribus* boccacciano (XXXI).

1.m.21. La fenice

If, XXIV 106-8; *Comentum*, II, p. 212

Ad cuius claram intelligentiam volo te praenotare, quod phoenix est avis Arabiae in partibus orientis, quae sola est avis in sua specie sine commixtione masculini sexus. Est autem phoenix magnitudinis aquilae habens caput coronatum ut pavo; habet etiam fauces cristatas, circa collum vero est purpurea aureo fulgure; caudam habet longam purpurei coloris, pennas quibusdam roseis inscriptam, formatis quibusdam orbibus in modum oculorum sicut cauda pavonis; et est ista varietas mirae pulcritudinis. Phoenix cum sentit se aetate gravari constituit sibi nidum in alta et abscondita arbore super limpidum fontem sita, ex thure, myrrha, cinnamomo et aliis aromatibus praetiosis, et obicit se radiis ferventibus solis, et illos resplendentia suarum pennarum multiplicat, donec ignis elicitur, et sic se cum nido incendit et incinerat; et altera die dicitur vermis in cineribus nasci, qui, alis assumptis tertia die, mutatur in avem pristinae figurae infra paucos dies, et tunc avolat. Dicunt etiam hoc olim accidisse, quod in Heliopoli civitate Aegypti, haec avis super struem lignorum sacrificiorum portans aromata se incendit, et ad visum sacerdotis secundum praedictum modum, duabus generationibus vermis et avis formata est et avolavi.

La notizia, riportata da Tacito, *Ann.*, VI 28, è plausibilmente ripresa dalla fonte di Plinio, *Nat.*, VI 34 – autore certamente meglio noto a Benvenuto. L'*excursus*, privo però del racconto ambientato a Eliopoli, è anche nelle due *recollectae*¹²⁹².

¹²⁹² Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 334 e ms. Ash. 839, c. 55v.

1.m.22. Ercole e Caco

If, xxv 17-8; *Comentum*, II, pp. 229-30

Nunc autor describit alium antiquum furem famosum de eadem specie. Ad cuius cognitionem oportet praescire, quod omnes praecipui poetae scribunt de isto maledicto Caco, et praesertim Virgilius pulcre et prolixè; tamen, omissis fabulis omnis poetae, Titus Livius princeps historicorum perstringit hanc rem breviter et egregie libro primo ab origine urbis circa principium. Scribit enim quod Hercules dum reverteretur victor de Hispania post victoriam Gerionis, de quo plene dictum est supra capitulo XVII, ducebat secum multa et pulcra armenta, et cum transiens per Italiam pervenisset ad radices montis Aventini, captus amoenitate loci, voluit parum requiescere ibi. Tunc temporis erat quidam famosus et formidolosus latro nomine Cacus, habens speluncam suam in monte Aventino, qui erat infestus omnibus praetereuntibus, et multas et magnas praedas ducebat ad speluncam; sed quia nomen Herculis erat terribile et jam celebratum ubique, Cacus non ausus uti vi, fraudulentè, et de nocte furatus est aliquas boves, quas ad celandum furtum traxit per caudas in speluncam. Mane facto, cum Hercules revideret suum armentum, videns boves meliores deficere, coepit undique quaerere, nec aliquam inveniebat, sed solum vestigia retroversa. Putans ergo locum esse sibi infestum, indignanter coepit recedere cum armento. Illo autem recedente, boves furtivae coeperunt mugire intra cavernam ad desiderium aliarum relictarum. Hercules subito cucurrit quo mugitus vocabat eum; et invento furto, Cacus frustra auxilium pastorum implorantem sua clava mactavit in antro. Nunc ad literam dicit autor: *et io vidi un centauro*, scilicet Cacus. Et hic nota quod multi mirantur hic, et dicunt, quod nullus poeta videtur vocare Cacus centaurum, nisi Dantes. Quibus respondeo: quod Virgilius octavo Eneidos appellat Cacus semihominem et semiferam; ideo autor istum monstruosum appellat centaurum, quia fuit violentus effusor sanguinis et aeris spoliator, sicut centauri, de quibus plene dictum est alibi supra, et quia fuit velox et promptus ad praedam more centauri discurrentis cum furore.

Significativamente, la prima fonte citata da Benvenuto è quella liviana (I 7¹²⁹³; ma si veda anche *Aen.*, VIII 192-267): è il nucleo storico alla base del mito, come sappiamo, a interessare principalmente – se non esclusivamente – l'imolese¹²⁹⁴. In quest'ottica andrà letto anche il successivo accostamento di Caco a Catilina (v. 29):

Cacus ergo usus est summa fraude quando traxit boves per caudam intra speluncam, ut vestigia retrograda indicarent potius recessum quam accessum ad locum; sicut a simili quidam tradunt de Catilina, qui fuit similiter violentus et fraudulentus, qui recedens furtive de monte foesulano fecit ferrari equos suos retrograde¹²⁹⁵.

Così Livio, sulla frode di Caco:

¹²⁹³ Sulle indicazioni relative al luogo delle *Storie*, vale probabilmente anche qui, come altrove, la nota di Toynbee 1899-1900, p. 30: «These are evidently copied from the rubrics of mss.».

¹²⁹⁴ Anche Servio, nel suo scolio a *Aen.*, III 190, abbandona presto la versione *favolosa* del mito di Caco (II, p. 227): «Cacus secundum fabulam Vulcani filius fuit, ore ignem ac fumum vomens, qui vicina omnia populabatur. Veritas tamen secundum philologos et historicos hoc habet, hunc fuisse Euandri nequissimum servum ac furem. Novimus autem malum a Graecis *κακόν* dici: quem ita illo tempore Arcades appellabant».

¹²⁹⁵ *Comentum*, II, p. 232

Ibi cum eum cibo vinoque gravatum sopor oppressisset, pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum cum avertere eam praedam vellet, quia si agendo armentum in speluncam compulisset ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos boves eximium quemque pulchritudine caudis in speluncam traxit.

Per non ledere, forse, all'immagine di Ercole (sorta di *figura Dantis*: l.m.12), Benvenuto rimuove il dettaglio liviano dell'ubriachezza dell'eroe: il furto avvenne di notte, e tanto basta a fare di Caco un ladro vile («quia nomen Herculis erat terribile et jam celebratum ubique, Cacus non ausus uti vi») e fraudolento («Cacus ergo usus est summa fraude quando traxit boves per caudam intra speluncam, ut vestigia retrograda indicarent potius recessum quam accessum ad locum»)¹²⁹⁶. Nessun cenno all'ebbrezza di Ercole neanche nella versione virgiliana.

Nel finale i due racconti – quello di Livio e quello dell'imolese – tornano a coincidere; così lo storico: «Quem cum vadentem ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset, ictus clava fidem pastorum nequiquam invocans morte occubuit».

A questa vicenda era dedicato un certo spazio già nelle *recollectae* bolognesi, sempre su base liviana («Se ad istoriam veram dicit Titus Livius...»¹²⁹⁷; nessun riferimento, però, al fatto che Ercole fosse «cibo vinoque gravatus»). Nella successiva *lectura* ferrarese la chiosa si dilata in misura sensibile (ms. Ash. 839, cc. 56v-57r): non tanto per un ampliamento del racconto, che non presenta varianti rispetto alle versioni viste, quanto per l'inserimento di ulteriori articolazioni esegetiche – risposte a eventuali domande degli uditori («Dices tu: quomodo est possibile quod iste Herculis qui uicerat reges ducat armenta? Unde nota quod nulla est prouincia que habeat ita magnos boues et equos et canes...»; c. 56v). Neppure nelle *recollectae* ashburnhamiane, in ogni caso, si fa cenno all'ebbrezza di Ercole.

¹²⁹⁶ L'etimologia del nome del personaggio («nam *Cachos* graece, latine *malum*»; *Comentum*, II, p. 252), era ricavabile – come segnalato da Prezioso 1952, p. 58 – dal *Vocabolarium* di Papia; ma è più economico pensare che l'imolese l'avesse letta direttamente in Servio.

¹²⁹⁷ *Recollectae bolognesi*, I, p. 341.

1.m.23. Cadmo

If, XXV 97; *Comentum*, II, pp. 246-7

Ad primae intelligentiam est sciendum quod, sicut scribit ipse Ovidius IV sui maioris, Cadmus conditor Thebarum in Graecia post multas infelicitates et calamitates suas, de quibus dicitur plene infra capitolo XXX, tandem fractus tantis malis exivit urbem suam, velut si fortuna locorum non sua premeret eum; et diu errando tandem pervenit in Illirium, quae provincia nunc dicitur Sclavonia, cum Hermione uxore sua, qui jam gravati adversis et senio, dum rememorant infortunium suae domus et suos praeteritos labores, et originem Thebarum infelicem, ita loquendo, Cadmus coepit extendi in longum ventrem tamquam serpens, et sensit squamas crescere indurata cute sua, et terga nigra variari viridibus guttis; et sic pronus cecidit ad terram in pectus suum, et crura copulata in unum coeperunt subtiliari in rotundam et acutam caudam. Et dum invitaret uxorem ad amplectendum se, antequam totus converteretur in serpentem, lingua cum qua loquebatur subito scissa est in duas partes, et volens quaerelari coepit sibilare. Uxor vero Hermion percutiens sibi pectus manu, exclamabat et dolebat de ista horribili transmutatione, et rogabat fieri similis illi, ut sic semper esset in eadem sorte secum; et sic factum est, et ambo serpentes per terram intraverunt secreta sylvae oppositae. Et concludit Ovidius quod ambo facti sunt serpentes placidi, nec fugiebant hominem quia meminerant suae naturae prioris. Veritas autem istius fictionis est, quod Cadmus impatiens tot infelicitatum suarum cum Hermione uxore sua recessit de suo regno Thebarum, et finaliter petens Sclavoniam intravit solitudinem; ideo dicuntur facti serpentes, quia sylvestres facti more serpentum habitaverunt in sylvis longe ab omni consortio hominum, et eorum mors et finis ignorata fuit. Et hic nota quod autor potius facit mentionem de ista transformatione, quia habet aliquam similitudinem cum illa quam facturus est statim, si bene consideras hanc et illam.

Particolarmente fedele alla fonte è il racconto della trasformazione di Cadmo; così Ovidio (*Met.*, IV 576-89; in corsivo le tessere testuali reimpiegate da Benvenuto):

Dixit, et ut serpens *in longam* tenditur alvum
 durataeque cuti *squamas* *increscere* sentit
nigraque caeruleis *variari* corpora *guttis*
in pectusque *cadit pronus*, *commissaque in unum*
 paulatim tereti tenuantur *acumine crura*.
 Bracchia iam restant; quae restant, bracchia tendit,
 et lacrimis per adhuc humana fluentibus ora
 “accede, o coniunx, accede, miserrima” dixit,
 “dumque aliquid superest de me, me tange manumque
 accipe, dum manus est, dum non totum occupat anguis”.
 Ille quidem vult plura loqui, sed *lingua* repente
in partes est fissa duas, nec verba volenti
 sufficiunt, quotiensque aliquos parat edere questus,
sibilat: hanc illi vocem natura reliquit.

Così nelle *Fabule* delvirgiliane (ms. Cas. 1369, c. 29r), in cui i dettagli principali della metamorfosi descritta da Ovidio – accuratamente ripresi da Benvenuto – risultano soppressi (ma il dramma della scena, anche grazie all’impiego del discorso diretto, resta

immutato): «...statim uenter suus cepit elongarj et in serpentem conuertj. Sed dum esset iam confusus totus, nisi brachia et os, uocauit uxorem: “O miserrima coniux, tange me priusquam ego totus conuertar!”. Et dum hoc diceret, uox humana mutata est in sibilitatem serpentj».

Nelle *Allegorie* la *transmutatio* di Cadmo non è trattata; nelle due versioni di *recollectae* il racconto è troppo succinto per trattenere qualche tessera lessicale di Ovidio (così, ad esempio, nella *lectura* taliciana: «Prima est transmutatio Cadmi, qui habuit multa sinistra ex sua familia. Et fingit Ovidius quod effecti sunt serpentes Cadmus et uxor eius»¹²⁹⁸).

1.m.24. Tizio

If, xxxi 124; *Comentum*, II, pp. 482-3

Et ad huius literae intelligentiam volo te scire quod Homerus XI Odysseae fingit quod Ulyxes uidit in inferno Titium filium terrae jacentem, et duo vultures sedentes ex utraque parte rodebant jecur eius funditus, et ipse non expellebat eos cum manibus, quia attentavit venerabilem uxorem Jovis, Latonam. Titius moraliter est vir luxuriosus, qui ardens libidine non abstinet se ab aliquo pudore reverentiae humanae vel divinae, sicut Nero luxuriae saevientis qui stupravit sororem et consanguineam et unam virginem vestalem, et meretricem duxit uxorem. Ideo eleganter finxerunt poetae quod vultur avis rapax continuo vorat eius epar, quia in epate est sedes luxuriae, quae paulatim consumit epar et corpus. Sed epar consumptum reviviscit et reparatur, quia una libidine extincta repullulat alia. Ideo bene dicit Ovidius: *Sic inconsumptum Titii semperque renascens, non perit ut possit saepe perire jecur.*

Interessante il ricordo dell'*Odissea*¹²⁹⁹. Sono degne di nota anche l'arcaica interpretazione “morale” del personaggio di Tizio¹³⁰⁰, e l'usuale espansione anedddotica: qui, ancora una volta, con riferimento a vicende che riguardano Nerone (per un caso affine si veda, ad esempio, 2.m.1). La *fabula* di Tizio è inoltre anticipata nelle glosse a *If*, v 44-5: «Hoc autem est verum de Inferno essentiali, quia ibi nunquam potest esse spes quietis; etiam de morali, quia insatiabilis est delectabilis appetitus, ut pulcre

¹²⁹⁸ *Recollectae bolognesi*, I, p. 347. Identica la versione ashburhamiana (ms. ASh. 839, c. 57v).

¹²⁹⁹ Si tratta dell'usuale libro XI, su cui si veda Toynbee 1900, pp. 409-10.

¹³⁰⁰ Del tutto estranea al precedente delvirgiliano: «Per Ticim volentem concumbere cum Latona intelligo hominem vaticinio deditum qui semper desiderio sciendi futura mardet» (*Allegorie*, p. 57). Così anche Giovanni di Garlandia (*Integumenta Ovidii*, vv. 203-4): «Est Ticius sudans circa mundana iecurque / Corrodens vultur cura refertur edax» (*Integumenta Ovidii*, p. 53); segnala Ghisalberti, *ad locum* (ivi, n. 203), che «la tradizione più antica, seguendo Lucrezio, faceva di Tizio il simbolo della libidine. MV 2° 105: “Dicit namque [Lucretius] Titium amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est sicut risus in splene iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci. Etenim libidini non sufficit res semel peracta, sed recrudescit semper”».

figuratur in fabula Titii, cuius jecur vultur semper rodit, et consumptum semel iterum renascitur, quae fabula ponitur in fine capitulo xxxi huius Inferni»¹³⁰¹.

Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica

1.sa.1. Camilla, Eurialo, Niso, Turno

If, I 107-8; Comentum, I, pp. 60-8

Est ergo sciendum, quod sicut scribit Virgilius VII Eneidos: rex Latinus jam senex regebat populos in pace in partibus Italiae tempore quo Eneas Trojanus primo applicuit ad Tyberim. Hic carebat mascula prole; habebat unicam filiam virginem nomine Laviniam, quam jam nubilis aetatis multi principes petebant, inter alios unus praecipuus nomine Turnus, pulcerrimus juvenis, nobilis genere, potens opibus, quem Amata, regina uxor Latini, mater Laviniae, optabat habere in generum potissime, quia Turnus erat nepos ejus, filius reginae Veniliae, sororis suae, quae erat uxor regis Dauni, et mater Turni. Rex vero Latinus habuerat in responsis quod deberet tradere Laviniam ipsam genero extraneo; ideo promisit ipsam Eneae, ex quo natum est bellum acerrimum inter praefatum Turnum et ipsum Eneam, et odium implacabile. [...] Tunc Turnus, suorum funera cernens, irruit in Pallantem, velut leo irruens magnanimus in taurum fortem, et illum transverberavit forti hasta per medium pectus, et continuo rapuit illi prostrato baltheum, quo erat cinctus, qui postea fuit causa mortis ipsius Turni, ut statim dicitur. Viso succincte de Niso et Euryalo duobus sociis, et duobus aliis fratribus, maximis amicis Eneae, dicere restat nunc de Turno et Camilla maximis inimicis ejusdem, et primo de Camilla. Est ergo sciendum breviter quod, sicut scribit Virgilius in XI Eneidos, Metabus rex de gente Vulscorum, pulsus de Priverno, antiqua civitate sua, ob invidiam et superbam potentiam ejus, detulit secum unicam filiam infantulam inter ipsa praelia armorum, quam summe diligebat, et vocavit ipsam Camillam a nomine matris, quae vocata fuerat Casmilla; et non fidens intrare aut inhabitare aliquam civitatem, recepit se montibus et silvis, ubi nutritivit hanc filiulam suam lacte equino et ferino. Cum autem puella coepisset primo posse ambulare, assuefecit eam equitationi, venationi, saltibus, quam armavit sagittis et pharetra, et induit pelle tigridis. Ipsa vero servavit perpetuam virginitatem, nec unquam voluit habere virum. Ista ergo Camilla venit in subsidium Turni contra Eneam cum aliquot aliis virginibus, et inter quas fuit una vocata Tarpeya, altera Tulla, et post multa gesta, tandem apud civitatem regis Latini nomine Laurentum, pugnans viriliter, non ut foemina, spargebat suas sagittas contra Trojanos; et etiam fugiens sagittabat a tergo adeo perite quod quot tela emittebat, tot dabat mortes hostibus. Demum post multas caedes ab ea factas, quidam eques Eneae nomine Aruns furtive secutus illam persequentem unum equitem gloriosum, et caute percussit eam lancea, captata opportunitate temporis et loci, sub mamilla sinistra, et ipse, vulnere dato, subito aufugit perfusus gaudio et timore. Camilla inter manus virginum suarum manu propria extraxit de pectore telum, ferro remanente inter costas: *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*. Tunc una ex virginibus, nomine Opis, totis viribus tenso arcu percussit sagitta Aruntem, qui continuo mortuus est. Mortua Camilla, virgines ejus arciferae et milites Turni versi sunt in fugam, non valentes ulterius sustinere impetum Trojanorum, et sic miserabiliter trucidati sunt sub oculis suorum, qui stabant ad defensionem. [...] Post praelium praedictum Camillae, sicut scribit Virgilius in XII, mortua Camilla, Turnus ultima desperatione ductus, videns animos regis Latini et Laurentinorum inclinatos ad Eneam,

¹³⁰¹ *Comentum*, I, pp. 193-4.

concurrit in campo cum Enea, qui invaserat ipsam urbem; in quem Eneas accensus ira irruit tota vi et conatu, et illum cum hasta in modum fulminis percussit in femore. Quo vulnere magnus et superbus Turnus decidit ad terram, et subito factus parvus et humilis coepit Eneam suppliciter protensa manu deprecari, ut miseretur senectutis patris sui Dauni, et redderet ipsum vel vivum vel mortuum suis, confitens se victum, et Laviniam, pro qua tot bella gesserat, esse uxorem ipsius Eneae victoris, et deponeret odium. Eneas autem pius revocabat ensem, sed videns cincturam Pallantis, qua Turnus cinctus erat, quam detraxerat ipsi Pallanti, quando interfecerat eum, statim accensus furore et ira infixit ferrum in pectore ejus in vindictam Pallantis amici, et continuo Turnus cum indignatione et planctu emisit spiritum; et in hac morte Turni Virgilius finem facit suo operi Eneidorum¹³⁰².

Lunghissimo – e sostanzialmente inerte – riassunto degli eventi principali che animano la seconda sezione dell'*Eneide*: i libri VII-XII. Qualche verso virgiliano viene citato esplicitamente – è il caso del celeberrimo v. 831 del libro XI, che chiude la sequenza sulla morte di Camilla: «vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras». Qualche altro prelievo dalla fonte emerge nella prosa benvenutiana: si veda, ad esempio, la descrizione dell'impeto di Turno («Tunc Turnus, suorum funera cernens, irruit in Pallantem, velut leo irruens magnanimus in taurum fortem, et illum transverberavit forti hasta per medium pectus, et continuo rapuit illi prostrato baltheum, quo erat cinctus, qui postea fuit causa mortis ipsius Turni, ut statim dicitur»), in cui ritorna la stessa similitudine utilizzata da Virgilio (x 453-6): «Desiluit Turnus biugis, pedes apparat ire / comminus; utque leo, specula cum vidit ab alta / stare procul campis meditantem in proelia taurum, / advolat: haud alia est Turni venientis imago».

1.sa.2. Camilla

***If*, IV 124; *Comentum*, I, p. 163**

Hic nominat mulierem nobilem mirabilem, de qua jam multa scripsi primo capitulo. Fuit enim virgo strenua, quae, ut scribit Virgilius VI Eneidos, fuit de gente Volscorum, de civitate Priverno. Inter alios auxiliores Turni venit ad prelium virgo bellatrix, quae non assuefecerat manus colo et fuso, lino et stuppae, sed armis, quae in velocitate vincebat ventos, ut non currere, sed volare videretur, ita ut omnes mirarentur illam euntem egregie. Ideo merito numerat eam inter viros valentes.

Breve presentazione del personaggio, interamente tratta da Virgilio (*Aen.*, XI 432: «Est et Volscorum egregia de gente Camilla»). Il riferimento al libro VI dell'*Eneide*, e non all'XI, è forse dovuto a un trascorso di memoria dello stesso Benvenuto: così, infatti, anche nel ms. Est. 467, f. 120va: «...ut scribit Virgilius 6 Eney., fuit...».

¹³⁰² Per non appesantire ulteriormente la citazione, si è eliminata la prima sequenza del racconto, corrispondente alle pp. 61-5 del passo selezionato.

Un ampio racconto della morte di Camilla era allegato dall'imolese nel commento a *If*, I 107-8 – si veda, qui, 1.sa.1.

1.sa.3. Penthesilea

***If*, IV 124; *Comentum*, I, pp. 163-4**

Hic nominat aliam mulierem famosorem. Ad cuius cognitionem plenam est sciendum, quod inuenio quatuor reginas Amazonum nobiles et famosas inter alias, quarum prima Marpesia maxime regnum ampliavit: secunda Horithya, tempore magni Herculis: tertia Penthasilea tempore belli Trojani: quarta Telestris tempore magni Alexandri. Post Horithyam Penthasilea obtinuit regnum, quae tempore belli Trojani venit in auxilium Trojae contra Graecos, ubi mirabilia fecit strenuitate armorum. Tandem post multas probitates interfecta fuit a Pirro filio Achillis. Et hic nota quod autor ex omnibus reginis praedictis voluit potius hic nominare Penthasileam, quia plus famae meretur, quia pugnavit contra Graecos apud Trojam, qui fuerunt olim viri fortissimi, et aliae reginae solum pugnaverunt contra Asianos vilissimos. Et bene numerat Penthasileam inter viros, quia ipse Virgilius dicit de ea: *Audetque viris concurrere virgo*.

Rapida presentazione del personaggio, plausibilmente tratta dal *De mulieribus* boccacciano (XXXII); l'*excursus* sulle altre regine Amazzoni potrebbe facilmente provenire dalla stessa fonte¹³⁰³: Marpesia (XI), Orizia e Antiope (XIX-XX). La citazione virgiliana è ripresa da *Aen.*, I 493.

1.sa.4. Giulia, figlia di Cesare

***If*, IV 128; *Comentum*, I, p. 166**

Haec Julia, de qua hic loquitur autor, fuit filia Iulii Caesaris et uxor Pompeii, quae, ut dicit Valerius, stans gravida ad fenestram, visa veste viri sui sanguinolenta, suspicata Pompeium fore mortuum, vel vulneratum, subito emisit partum et spiritum. Et nota quod multae aliae fuerunt Iuliae Romae, sicut Julia animata ipsius Caesaris, et Julia soror Augusti, et Julia filia Augusti, nobilissima meretrix, et aliae multae.

Semplice presentazione del personaggio, di cui Benvenuto poteva leggere un ritratto dai toni altrettanto cupi – per citare un autore ben noto all'imolese – in Lucano (*Phars.*, I 111-20). Ma il riferimento è a un altro scrittore utilizzato con grande frequenza nel *Comentum*, Valerio Massimo: l'episodio cui accenna Benvenuto coincide letteralmente con quanto si può ricavare dai *Fatti e detti memorabili*, IV VI 4 (*De amore coniugali*).

¹³⁰³ Benvenuto cita esplicitamente l'opera nelle sue chiose a *Pd*, XVI 50. Cfr. anche Toynbee 1899-1900, p. 17.

È il caso di segnalare che nelle glosse al *Purgatorio* un aneddoto su Marco Lombardo potrebbe riecheggiare le pagine di Macrobio dedicate a Giulia «filia Augusti, nobilissima meretrix», qui menzionata – si veda 2.sm.44.

1.sa.5. Pitagora

If, IV 137; *Comentum*, I, pp. 172-3

Hic nota, lector, quod hic est diligenter, insistendum, quia videtur quod autor melius dixisset *Pitagora* quam *Anaxagora*. Nam, sicut scribit Augustinus VII de Civitate Dei circa principium, et ut alii multi dicunt, duplex fuit genus philosophorum, unum grecum, aliud italicum. Grecum habuit principium a Talete, de quo hic dicitur; italicum vero habuit principium a Pithagora, qui tamen fuit grecus de insula Samo, sed venit in Italiam, scilicet in Calabriam, quae olim magna Grecia vocabatur, et fecit studium suum in Crotonia civitate tunc temporis florentissima. Iste primus reperit nomen philosophi, nam cum prius vocarentur sapientes, Pithagoras interrogatus quis ipse esset, respondit: “Sum philosophus; quod idem est quod amator sapientiae”. Visum enim fuit viro sapienti nimis arrogans vocare se sapientem. Ergo ad propositum, si Pithagoras fuit princeps philosophorum italicorum, et Thales grecorum, recte Pithagoras ponitur iuxta Thaletem; et forte autor scripsit *Pithagora*, sed litera corrupta est; quod tamen non audeo dicere, quia sic invenio in omnibus textibus. Fuit tamen Anaxagoras magnus philosophus, cuius opiniones sepe impugnat Philosophus.

Pur ammettendo esplicitamente che tutti i testimoni visti leggono *Anassagora* («sic invenio in omnibus textibus»)¹³⁰⁴, Benvenuto propone di sostituire questi con Pitagora: l'elenco di filosofi ne guadagnerebbe in coerenza – «Ergo ad propositum, si Pithagoras fuit princeps philosophorum italicorum, et Thales grecorum, recte Pithagoras ponitur iuxta Thaletem»; ma il verso – questo l'imolese non lo rileva – perderebbe irrimediabilmente la sua fluidità metrica. Non dovevano pensarla così gli editori delle *recollectae* ferraresi, che addirittura promuovono a testo la lezione (moltiplicando le dialefi, si riesce a ottenere un endecasillabo: «Diogenes, Pitagora e Tale»¹³⁰⁵); così la chiosa benvenutiana dell'epoca – giunta, in effetti, in una forma piuttosto perentoria:

Et vidit *Anaxagoram*; et iste textus debet dicere *Pitagoram*; quoniam sic scribit Augustinus in libro *De civitate Dei*: due fuerunt secte philosophorum, una Greca,

¹³⁰⁴ Benvenuto sospetta che la *litera*, qui, sia corrotta; ma non si azzarda darlo per certo, perché l'ipotesi non trova conforto nella tradizione manoscritta a lui nota: «quod tamen non audeo dicere, quia sic [*Anaxagora*] invenio in omnibus textibus». Proprio per questo motivo sembra impropria l'operazione di Andrea Mazzucchi, che inserisce il passo tra i luoghi del *Comentum* in cui si riportano più varianti testuali del poema (Mazzucchi, oltretutto, segnala che Benvenuto darebbe qui testimonianza di una lezione nuova, assente tra i mss. dell'antica vulgata di Petrocchi: cfr. Mazzucchi 2001, p. 197).

¹³⁰⁵ *Recollectae bolognesi*, I, p. 70.

altera Latina. Primus philosophus et princeps Grecorum fuit Tales: de secta Latina princeps fuit Pitagoras. Et etiam Pitagoras fuit notabilis, quam Anaxagoras¹³⁰⁶.

Il percorso della proposta esegetica – e filologica – trova un punto di discontinuità nell'intermedia *lectura* ashburnhamiana, in cui si spiega solamente che «Anasagora fuit philosophus magnus quem etiam redarguiuit Aristoteles» (ms. Ash. 839, c. 16v).

L'aneddoto sull'origine del nome della filosofia, celeberrimo, è narrato – tra gli altri – da Cicerone (*Tusc.*, V III 7-9); ma se ne trova traccia anche in Agostino, come segnala l'imolese all'inizio della sua chiosa: «Italicum genus auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum»¹³⁰⁷ (*Civ.*, VIII 2¹³⁰⁸).

1.sa.6. Eraclito

If, IV 138; *Comentum*, I, p. 173

Iste appellatur tenebrosus, quia scripsit multum obscure; unde Philosophus III Rethoricorum dicit quod est laboriosum punctare dicta Heracliti, quia non est manifestum si vocabulum debet trahi ad id quod est prius, an, ad id quod est posterius, sicut in principio unius sui Libri dicit: *Sermonis importuni semper imperspicaces homines fiunt.*

Anche le pagine su Eraclito contenute nei *Rerum memorandarum* petrarcheschi (III 80), si aprono sullo stesso motivo: «Sapienter id quidem, sed tam breviter quam obscure: nempe cui hoc esset propositum et qui cognomen ab obscuritate meruit»¹³⁰⁹. Per quanto riguarda la citazione di Aristotele, si veda *De mundo*, 5 (396b): «Idem autem huic erat et quod ab obscuro dicebatur Heraclito».

1.sa.7. I due Zenone

If, IV 138; *Comentum*, I, pp. 173-4

Iste Zeno, sicut scribit Valerius libro III, capitulo III, vir magnae scientiae et eloquentiae promptissimus persuasor virtutis, cum posset in segura libertate vivere in patria sua Melia in Grecia, transivit in Siciliam, et venit Agrigentum civitatem, ubi regnabat Phalaris tyrannus crudelissimus, confidens virtute et lingua posse remove Phalarim ab impietate sua; sed cum nihil proficeret, incitavit juvenes nobilissimos civitatis ad liberandam patriam. Quod cum pervenisset ad aures Phalaris, convocato populo in forum, coepit facere ipsum torqueri vario genere penarum, querens quos haberet complices conjurationis; sed Zeno nullum nominavit,

¹³⁰⁶ *Ibid.*

¹³⁰⁷ *De civitate Dei*, I, p. 217.

¹³⁰⁸ Benvenuto indica, erroneamente, il settimo e non l'ottavo libro. Così anche nel ms. Fonds it. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi (f. 13ra), nel ms. 420 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna (c. 41v) e nel ms. Urb. Lat. 678 della Biblioteca Vaticana (c. 28v).

¹³⁰⁹ Petrarca *Rerum memorandarum*, pp. 170-1.

imo amicos fidelissimos tyranni accusavit, et suspectos fecit, et positus inter tormenta exprobrabat Agrigentinis vilitatem et timiditatem. Ex quo animi civium concitati irruerunt in Phalarim cum furore, et ipsum cum lapidibus mactaverunt; et sic, ut dicit Valerius, non vox humilis, non plantus miserabilis unius seniculi positi in tortura, sed fortis exhortatio mutavit animum et fortunam totius unius civitatis. Alius Zeno philosophus fuit, qui dum torqueretur ab alio tyranno, qui dictus est Learchus, cuius mortem ipse procuraverat, usus magna astutia finxit se velle dicere verbum secreta in aure illi, propter quod depositus a tortura, observata opportunitate, apprehendit auriculam tyranni cum dentibus, nec dimisit donec ipse privatus est vita, et Learchus parte corporis; nam ipse aurem detruncavit, et ipse a famulis truncatus est.

Entrambi gli aneddoti riportati da Benvenuto, il primo su Zenone di Elea e il secondo su Zenone di Cizio, si ritrovano effettivamente in Valerio Massimo, che li propone nello stesso ordine: III III ext. 2 e 3, *De patientia*. La ripresa del dettato dei *Fatti e detti memorabili*, pur nella sintesi a cui sono sottoposti gli aneddoti, è molto fedele (la chiusa morale del primo racconto, come dichiara lo stesso commentatore, è ripresa alla lettera; così Valerio: «Senis ergo unius eculeo inpositi non supplex vox nec miserabilis eiulatus, sed fortis cohortatio totius urbis animum fortunamque mutavit»).

L'imolese fornisce coordinate assai precise sulla sua fonte (il che è raro), ma poi non dà nessun elemento onomastico (o toponomastico) per distinguere il primo dal secondo Zenone – quello di Elea da quello di Cizio.

1.sa.8. Semiramide

***If*, v 52-4; *Comentum*, I, pp. 195-7**

Sed ut sciatur plene quae fuerit ista Semiramis, et quis Ninus, cui ipsa successit, oportet praescire quod, sicut scribit Justinus brevior Trogi libro primo, Ninus secundus rex Assiriorum, filius Beli, primus movit bella vicinis, et domuit populos vi armorum usque ad terminos Libiae et decessit relicto filio Nino puero cum uxore Semiramide postquam regnaverat annis LIV. Semiramis ergo, non audens committere gubernationem tanti regni filio inhabili propter etatem tenellam, nec etiam accipere per se imperium palam, quia tot et tantae gentes vix obedirent viro suo, nedum feminae, simulavit se esse filium Nini, et filium suum esse uxorem eius; quod faciliter facere potuit tum quia mater et filius erant similis staturae mediocris, et ambo habebant eandem vocem subtilem, et similem qualitatem lineamentorum. Ideo assumpsit vestem longam ad tegenda brachia et crura, et velamentum ad tegendum caput et ne videretur aliquid occultare novo habitu, praecepit ut populus eundem habitum indueret, quem morem postea tota illa gens tenuit, et sic ab ipso principio credita fuit puer. Deinde rex magna gessit, quibus gestis manifestavit se populo, et causam suae dissimulationis, nec hoc diminuit potentiam et gloriam eius, imo reddidit eam admirabiliorem, quia ipsa mulier non solum excesserat alias feminas, sed etiam viros viribus et virtutibus. Haec Semiramis Babiloniam condidit et altissimis muris cinxit, et multa alia gloriosa fecit; nam, non contenta terminis regni acquisitis a viro suo, etiam movit bellum Indiae, quam nunquam quisque intravit praeter eam et Alexandrum magnum. Ultimo cum petisset concubitum filii sui, ab eo interfecta fuit, et merito, postquam regnaverat per XLII annos. Ad propositum ergo autor praemittit Semiramim ceteris, quia fuit magna mater luxuriae; primo, quia fuit prima femina imperatrix et regnatrice in Oriente, ubi viget luxuria. Secundo quia habuit imperium in Babilonia, quae fuit mater fornicationis a

principio usque in finem; nam a principio fuit Semiramim praedictam, in fine habuit Sardanapalum regem omnium hominum luxuriosissimum, de quo dicitur Paradisi capitulo XV. Tertio, quia nimis enormiter fuit corrupta luxuria, ut patet ex dictis et dicendis. His praemissis, nunc veni ad literam, quam ordina sic: *Questi, scilicet Virgilius, mi disse alotta, idest tunc, la prima di color, di cui tu vuoi saper novelle, fu imperatrice di molte favelle*, quia habuit multas nationes sub se; vel hoc dicit quia ibi est facta divisio linguarum; unde Babilon interpretatur *confusio*, de qua confusione dicitur infra Inferni capitulo XXXI. Et hic nota, ut videas altum animum unius feminae, quod Semiramis fecit tria miranda, per quae ostenditur magnanimitas et magnificentia sua. Primum, quia condidit mirabilem Babilonem, ut aliqui volunt, et eam cinxit muro amplissimo, quod nullus negat. Secundum, quia ipsa traxit Tigrim et Eufratem, duo maxima flumina, ad regiones suas siccas, ut dicit Pomponius Mella. Tertium, quia, ut scribit Valerius, Semiramis audita rebellione Babilonis, cum faceret sibi fieri tricas, et una jam facta, altera dissoluta, sicut stabat, arreptis armis cucurrit ad expugnandam civitatem. Fortuna adjuvit virtutem; nam nunquam facta fuit altera trica, donec tota civitas sub eius imperium redacta est. Deinde describit eam a vicio, quo nimis maculavit gloriam suam, dicens: et illa Semiramis *fu sì rotta a vizio di luxuria che fece il libito licito*, idest, fecit suam libidinosam voluntatem videri licitam in sua lege. Fuit enim Semiramis nimiae ferocitatis et luxuriae, de qua dicit Orosius: Semiramis sanguine sitiens, libidine ardens, secum concumbentes interficiebat, quia scilicet faciebat occidi. Unde assignat causam, dicens: *per torre il biasmo in che era condotta*, idest, ad tollendam infamiam, quam incurrerat. Fecit enim legem ut quisque posset licenter et impune, calcato pudore naturae, contrahere matrimonia inter propinquos, ita quod patres conjungerentur filiabus et matres filiis et fratres sororibus. Et nota quod lex accipitur hic abusive; nam lex est sanctio sancta iubens honesta, et prohibens contraria: ista autem abhominabilis lex concedebat inhonesta et illicita.

Ilaria Tufano dedica qualche pagina ad analizzare le chiose su Semiramide – personaggio richiamato più volte nel *Comentum* (si veda, ad esempio, 2.m.29)¹³¹⁰. A parere della studiosa, l'imolese – che inizialmente riprenderebbe, con molta fedeltà, Orosio (*Hist.*, I IV 4¹³¹¹) – accorda il “tono” della sua chiosa alle «biografie boccacciane dei trattati latini e delle esposizioni volgari»¹³¹². Benvenuto mitigherebbe quindi i giudizi di Orosio, celebrando addirittura la regina (quanto meno in prima battuta): l'imolese «definisce magnanima Semiramide, che ha dimostrato questa virtù compiendo

¹³¹⁰ Cfr. Tufano 2007, pp. 48-50.

¹³¹¹ La crudeltà e la ferocia che il discepolo di Agostino attribuisce a Semiramide ritornano, sostanzialmente, anche nel ritratto benvenutoiano (ma le *Historiae adversus Paganos* non sono, come vedremo, la principale delle fonti del passo); così Orosio (*Hist.*, I IV 4): «Huic mortuo Samiramis uxor successit, virum animo, habitu filium gerens, avidosque iam usu sanguinis populos per duos et quadraginta annos caedibus gentium exercuit. Non contenta terminis mulier, quos a viro suo tunc solo bellatore in quinquaginta annis adquisitos susceperat, Aethiopiam bello pressam, sanguine interlitam, imperio adiecit. Indis quoque bellum intulit, quo praeter illam et Alexandrum Magnum nullus intrauit. Quod eo tempore ideo crudelius grauiusque erat quam nunc est, persequi et trucidare populos in pace uiuentes, quia tunc apud illos nec foris erant ulla incendia bellorum, nec domi tanta exercitia cupiditatum. *Haec, libidine ardens, sanguinem sitiens*, inter incessabilia et stupra et homicidia, cum omnes quos regie arcessitos, meretricie habitos concubitu oblectasset occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito priuatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim, ut inter parentes ac filios nulla delata reuerentia naturae de coniugiis adpetendis ut cuique libitum esset liberum fieret». Cfr. Tufano 2007, pp. 48-9.

¹³¹² Ivi, p. 48.

tre imprese: la fondazione di Babilonia, la deviazione del Tigri e dell'Eufrate per l'irrigazione delle sue terre, la repressione della rivolta di Babilonia (l'episodio della treccia)»¹³¹³.

In effetti, le pagine boccacciane su Semiramide (*De mulieribus claris*, cap. II¹³¹⁴) propongono, almeno fino alla metà del capitolo, una valutazione più che positiva¹³¹⁵; ma non per questo sembrano entrare in gioco nel commento di Benvenuto: non si trovano riferimenti, ad esempio, alle leggende sulle origini sovrumane del personaggio («...a quibus tamen parentibus genus duxerit, annositas abstulit, preter quod fabulosaum placet antiquis, aientibus eam filiam fuisse Neptuni, quem Saturni filium et maris deum erronea credulitate firmabant»¹³¹⁶). L,a glossa dell'imolese è, sostanzialmente, una riproposizione letterale di alcuni passi tratti dall'epitome di Giustino delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (I 2) – la fonte è indicata da Benvenuto all'inizio della chiosa (in corsivo i calchi letterali):

Haec *neque* immaturo puero *ausa* tradere imperium nec ipsa palam tractare, tot ac tantis gentibus vix patienter Nino viro, nedum feminae parituris, *simulat se pro uxore Nini filium, pro femina puerum*. Nam et *statura utriusque mediocris* et vox pariter gracilis et *liniamentorum qualitas* matri ac filio similis. Igitur brachia et crura calciamentis, caput tiara tegit; et ne *novo habitu* aliquid *occultare* videretur, eodem ornatu et populum vestiri iubet, quem morem vestis exinde *gens* universa *tenet*. Sic primis initiis sexum mentita puer esse credita est. Magnas deinde res gessit; quarum amplitudine ubi invidiam superatam putat, quae sit fatetur *quemve simulasset*. Nec hoc illi *dignitatem regni ademit, sed auxit*, quod mulier non feminas modo virtute, sed etiam viros anteiret. *Haec Babyloniam condidit murumque urbi cocto latere circumdedit*, arenae vice bitumine interstrato, quae materia in illis locis passim invenitur e terra exaestuata. *Multa et alia praeclara huius reginae fuere; siquidem, non contenta adquisitos viro regni terminos tueri, Aethiopiam quoque imperio adiecit. Sed et Indis bellum intulit, quos praeter illam*

¹³¹³ Ivi, p. 49, n. 1.

¹³¹⁴ L'opera di Boccaccio sulle donne illustri era certamente nota all'imolese: si veda Toynbee 1899-1900, pp. 16-7. Cfr. anche Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 292-5, in cui – a parere di Tufano 2007, p. 49 – «soprendentemente [...] mancava l'accento alla legge empia»; ma in realtà non è così: «...che il libito, cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva, *fè licito*, cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava: e questo fece *in sua legge*, cioè per sua legge. E appresso dice la cagione per che questa legge così abominevole fece, cioè *Per torre*, per levar via, *il biasmo*, la infamia, *in che era condotta*, per le sue disoneste operazioni in quel peccato» (Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 292-3).

¹³¹⁵ «...adeo ingentis fuit animi ut, quas ferus homo armis subbergerat nationes coercueratque viribus, arte et ingenio regendas femina auderet assummere» (*ibid.*). L'influenza dantesca, sul doppio giudizio di Boccaccio, è evidente: a questo proposito si veda l'ottima nota di Vittorio Zaccaria: ivi, p. 478, n. 4 (al cap. II).

¹³¹⁶ *De mulieribus claris*, p. 32.

et Alexandrum Magnum nemo intravit. Ad postremum cum concubitus filii petisset, ab eodem interfecta est, duos et XXX annos post Ninum regno petita.

L'imolese modifica alcune espressioni, cercandone varianti sinonimiche – «tradere imperium», ad esempio, diventa «committere gubernationem»; «Multa et alia praeclara» diventa «multa alia gloriosa». Ma nel complesso segue la fonte in modo estremamente fedele. Dopo l'analisi letterale dei vv. 52-4 (con un cenno alla *confusio* babelica, in relazione al v. 54¹³¹⁷), allega un altro episodio, ricavato dal solito Valerio Massimo (IX III ext. 4).

Come si è visto – e come si avrà modo di vedere anche nel prossimo capitolo¹³¹⁸ –, la legittimazione di comportamenti lussuriosi, promulgata da Semiramide per i noti motivi (v. 57), costituisce forse un archetipo delle accuse generalmente mosse alle *regole* delle eresie moderne: anche Maometto, stando a Iacopo da Varazze (senz'altro noto all'imolese: 1.sm.70 e 2.sm.69), «dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores accedere posset ut uiros uirtutis et prophetas generaret»¹³¹⁹; Dolcino, *altro Maometto*, predicava «quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia»¹³²⁰. A differenza del frate piemontese (e del profeta musulmano), Semiramide rese legittimo anche l'incesto; altrove si racconterà – la fonte è pliniana (*Nat.*, VIII 64) – che la regina arrivò al punto di congiungersi con un cavallo (2.m.29).

Questi ultimi elementi avvicineranno Semiramide a quell'atteggiamento da rifuggire che, su base aristotelica (*Eth.*, VII 1 e 6; 1145a e 1148b), si può definire come *bestialità* (*theriòtes*) – disposizione che si rivela in atti che hanno per oggetto desideri *non* umani (quali, appunto, il congiungimento con un figlio, o con un essere di altra specie: azioni in cui la ragione risulta cancellata). Il riferimento dantesco a questa attitudine – da intendere, forse, come elemento strutturante dell'*Inferno* (*If*, XI 81-3) – è altamente problematico: oltre al fatto che in assenza di ragione non si avrebbe, a rigore, neanche il peccato, è difficile rintracciare nei cerchi infernali un luogo evidentemente rivolto a

¹³¹⁷ Su cui si veda 1.ss.3.

¹³¹⁸ Si vedano i casi di Maometto e Dolcino: 1.sm.70 e 1.sm.71; Benvenuto ritornerà su Maometto e sulla sua eresia anche nel commento a *Pg*, XXXII 130-5: 2.sm.69.

¹³¹⁹ *Legenda aurea*, II, p. 1265.

¹³²⁰ *Comentum*, II, pp. 359-60. Anche questo è un *topos* largamente attestato negli antichi commenti a *If*, XXVIII 55-60 (si veda la discussione proposta a 1.sm.71).

punire la *matta bestilitate*¹³²¹. Benvenuto, insieme al Lana, tende a rintracciare immagini della *theriòtes* aristotelica nelle ultime schiere di traditori¹³²² (anche in questo senso andrà letta la disumanizzazione cui è sottoposto il personaggio di Focaccia: l.sm.82). Fatta questa scelta esegetica, Semiramide resta inevitabilmente esclusa da una connotazione *bestiale*: ragion per cui, nonostante la grande quantità di episodi interpretabili come segni di *theriòtes*, il ritratto della regina non prevede mai cenni alla questione trattata da Aristotele nel libro VII della *Nicomachea* – e richiamata nel canto XI dell'*Inferno*.

1.sa.9. Alcolisimo di Tiberio

If, VI 43-5; *Comentum*, I, pp. 227-8

Et nota quod autor ideo hoc fingit quia istud vicium gulae saepe ita transformat hominem in brevi, quod non videtur ille qui prius erat, sicut videmus in imaginibus Tiberii tertii Imperatoris Romanorum, quod aliquae sunt omnino diversae et dissimiles ab aliis, quia erat totus mutatus crapula et ebrietate et omni inordinatione vitae, quia ultra alia vicia damnabilia eius, fuit senex luxuriosus, ingluviosus; ebrietatem autem incoeperat a iuventute, unde cum vocaretur Claudius Tiberius Nero, iuvenes socii in castris per iocum dicebant Calidius Biberius Mero.

L'aneddoto è tratto da Svetonio (*Tib.*, 42); della stessa fonte si alimenta anche una pagina del *Romuleon* (IX 12): «Tiberio quando fu nuovo cavaliere nelli eserciti e nelli campi, per lo troppo desiderio del vino, era chiamalo Biberio»¹³²³.

1.sa.10. L'eloquenza di Antonio

If, IX 64-5; *Comentum*, I, pp. 317-8

Et hic nota quod per istum actum autor figurat magnam virtutem et potentiam mirabilem eloquentiae, quae rumpit omnia obstantia sibi, imo aliquando frangit iram hostium armatorum, sicut Valerius narrat de Antonio eloquentissimo oratore, qui fuit avus Antonii qui fuit cum Caesare. Nam tempore, quo Marius fecit magnas crudelitates in urbe contra nobiles satellites Marii, iverunt ad domum Antonii, ut trucidarent eum, quos omnes Antonius ita placavit eloquentia sua, quod omnes reduserunt gladios in vaginam; sed alius superveniens qui non audiverat eum obtruncavit ipsum.

Lo svelato senso allegorico della figura del Messo/Mercurio, svolta sulla base di Marziano Cappella – «sicut scribunt omnes poetae, et potissime Martianus Capella in

¹³²¹ Si veda l'esaustiva nota in *Inferno* Inglese, p. 144.

¹³²² Cfr. *Comentum*, I, pp. 373-5. Oltre all'esigenza di tripartire il cono infernale, motivata dal v. 81 («le tre disposizion che 'l ciel non vole»), interverrà forse anche il *cannibalismo* di Ugolino – il cannibalismo, naturalmente, è segno di *theriòtes*: cfr. *Eth.*, VII 6 (1148b).

¹³²³ *Romuleo volgarizzato*, II, p. 350.

libro de nuptiis Mercurii, Mercurius qui est secundus planeta supra lunam, est Deus eloquentiae et sagacitatis»¹³²⁴ – si completa con un breve *exemplum* sul potere dell'eloquenza¹³²⁵. La fonte, come dichiarato dallo stesso imolese, è Valerio Massimo (VIII IX 2, *Quanta vis sit eloquentiae*), ripreso in modo puntuale. Così nell'esposizione benvenutiana dei *Fatti e detti memorabili* (ms. Marc. lat. 380, f. 101va):

Que etiam. Marcus Antonius, qui fuit eloquentissimus orator tempore bellorum Marij et Sille, et tempore Crassi oratoris magni, dum satelites eius uenissent ad domum istius Antonij, ad ipsum trucidandum, Antonius mirabili eloquentia sua ita sciuit allicere preueniens ipsos quod omnes gladios ima nudatos et paratos ad cedem reposuerunt in uaginam. Et sic uidebatur euadere. Sed quidam Publius Antonius qui non audiuerat eum nouiter intrans furiose irruens ipsum iugulauit. [...] De isto loquitur Tullius de oratore¹³²⁶.

1.sa.11. Esempi di eloquenza antica e moderna

If, IX 88-90; Comentum, I, p. 322

Et hic nota bene quod virga est signum potestatis; ideo per virgam intellige potentiam et efficaciam eloquentiae, quae frangit omnia fortia claustra; imo, quod est mirabile credere, virgula, idest parua lingua eloquentis vincit mortem quae est ultimum terribilium, sicut narrat Valerius de Egesia philosopho, qui ita efficaciter persuadebat hominibus contemptum mortis, quod aliqui inventi sunt qui sponte privaverunt se vita volentes effugere miserias istius mundi. Non ergo mirum si Mercurius cum virga sua intravit istam civitatem fortem. Nonne Pericles cum lingua sua acquisivit sibi dominium nobilissimae civitatis Athenarum? Nonne Gaius Graccus populum Romanum excitabat in furorem? Sed quid vado per exempla antiqua? nonne diebus nostris Jacobus Bussolarius frater heremita armabat et exarmabat, ducebat et versabat populum magnum et potentem antiquissimae civitatis Papiiae in Lombardia? et tamen non habebat divitias, non potentiam, non amicitias, sed solum mirabilem eloquentiam!

Esempi di eloquenza, tutti richiamati per rafforzare il senso allegorico associato dall'imolese alla figura del Messo/Mercurio¹³²⁷. Come costui «Venne ala porta e con

¹³²⁴ *Comentum*, I, p. 317. Ma si veda anche Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 126 (e La Fava 1977, p. 97).

¹³²⁵ Il concetto è ribadito nelle chiose a *Pd*, v 106-8 (*Comentum*, IV, p. 413): «Et hic nota quod poeta merito dat istis singularem claritatem et laetitiam, quia Mercurius est qui facit homines activos, sagaces, eloquentes: eloquentia autem est res mirabilis, de qua dicit Tullius, quod nihil videtur melius quam posse dicendo tenere hominum turbas, mentes allicere, voluntates provocare et revocare»; si veda anche il commento a *Pd*, vi 112-7 (ivi, p. 454): «Ad quod est notandum quod Mercurius videtur significare claritatem, eloquentiam, memoriam, bonitatem disciplinae, acumen ingenii, velocitatem, desiderium principatus, laudem, famam, scriptores librorum, profunditatem consilii, mercimonia, lucra, astutiam, pietatem, paupertatem et talia multa, quae pro magna parte competunt ipsi Justiniano et Romeo de quo dicitur».

¹³²⁶ Nessuna variante degna di rilievo è ricavabile dal ms. Str. 59, f. 131ra.

¹³²⁷ Su cui si veda anche I.1.2.

una verghetta / l'aperse, ch'e' non v'ebbe alcun ritegno» (vv. 89-90), così Egesia, Pericle, Caio Gracco e il predicatore Iacopo Bussolari seppero piegare, con le loro parole, la volontà altrui. Il caso del filosofo cirenaico è tratto da Valerio Massimo, dallo stesso libro e dallo stesso capitolo (intitolato significativamente *Quanta sit vis eloquentiae*) da cui Benvenuto aveva ripreso un aneddoto poche pagine prima¹³²⁸: VIII IX ext. 3. Di Pericle l'imolese poteva leggere al capitolo appena precedente (VIII IX ext. 2: «Pericles [...] egit enim illam urbem et versauit arbitrio suo, cumque adversus voluntatem populi loqueretur, iucunda nihilo minus et popularis eius vox erat»); di Caio Gracco, all'inizio del capitolo successivo, X 1 (*Quantum momentum sit in pronuntiatione et apto motu corporis*), in cui Valerio racconta che il tribuno, «eloquentiae quam propositi felicioris adulescens», quando parlava al popolo si faceva accompagnare da un servo «musicæ artis peritus» che con un flauto regolava il tono delle sue parole («quia ipsum calor atque impetus actionis attentum huiusce temperamenti aestimatorem esse non patiebatur»). Nell'esposizione benvenutiana di questi luoghi dei *Fatti e detti memorabili* (ms. Str. 59 f. 131^{rb}-^{vb}; ms. Marc. lat. 380, ff. 101^{vb}-102^{ra}) non si registrano particolari innovazioni rispetto al dettato della fonte.

Da segnalare il fatto che nella sequenza isolata, contrariamente a quanto accade di solito, è un esempio moderno ad accodarsi a quelli antichi, e non viceversa. Sulle imprese del predicatore pavese Iacopo Bussolari, Benvenuto poteva forse documentarsi grazie al *Liber gestorum in Lombardia* di Pietro Azario¹³²⁹, ma anche grazie alla *Cronica* di Matteo Villani (VI 35).

1.sa.12. Comportamenti opposti di due esuli verso la patria che li ha cacciati

If, X 25-7; *Comentum*, I, pp. 336-7

...et dicit: *a la qual forsi fui troppo molesto*, quantum enim iste fecerit magna damna patriae dicetur infra; et dicit notanter: *forse*, quia tamquam expulsus poterat excusabiliter hoc facere, sicut olim Marcus Coriolanus contra Romam ingratam patriam suam; dicit etiam: *troppo*, quia excessit medicina modum; nam large fudit sanguinem suorum civium, et tamen, considerato amore patriae, potius debuisset facere sicut olim Marcus Camillus, qui ingratam sibi patriam de manu hostium magnanimiter liberavit, et incensam et eversam reparavit.

La prima menzione dei danni inferti da Farinata alla *nobil patria* («ala qual forse fui troppo molesto», v. 27) suggerisce a Benvenuto due opposti *exempla* di esuli: quello di

¹³²⁸ Si vedano le chiose a *If*, IX 64-5 (*Comentum*, I, pp. 317-8).

¹³²⁹ Cfr. Azario *Liber gestorum*, pp. 118-27.

Gneo Marcio Coriolano, di cui narra Livio (II 33-5), che condannato all'esilio dai tribuni della plebe si volse contro Roma mettendosi a capo di quegli stessi Volsci che un tempo aveva sconfitto; quello di Marco Camillo, che richiamato dalla patria che lo aveva cacciato riuscì a sconfiggere i Galli che la insidiavano (si veda sempre Livio, VI 3-4). Nella chiosa dell'imolese la ripetizione della voce «ingratam», riferita naturalmente a Roma, aiuta a rintracciare la fonte più immediata di questi *exempla*: i soliti *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo. Nel libro V si ha infatti un capitolo, il III, significativamente intitolato *De ingratis*: in esso, al paragrafo 2, vengono ricordati i casi di Camillo («Furius Camillus, in urbe incolumitatem suam tueri non valuit, cuius ipse salutem stabilierat, felicitatem auxerat») e Coriolano («Igitur hanc unam Scipionis vindictam ingrati animi urbs Romana sensit, maiorem me hercule Coriolani violentia: ille enim patriam metu pulsavit, hic verecundia»¹³³⁰). Nell'esposizione benvenutiana di questi luoghi dell'opera di Valerio non si registrano innovazioni rispetto alla fonte (si veda il ms. Marc. lat. 380, f. 76ra-b; nessuna variante nel cod. Str. 59, ff. 96vb-97ra).

1.sa.13. Sesto Pompeo

If, XII 135; *Comentum*, I, pp. 421-2

Ad cuius cognitionem est breviter sciendum, quod iste Sextus filius Magni Pompeii post victorias Caesaris, congregata magna multitudine piratarum, occupavit Siciliam, et coepit infestare Augustum, et multa bella navalia fecit secum et cum suis ducibus, et saepe magna damna dedit illi, et Italiam et Romam fame affecit; sed tandem victus fugiens in Asiam a fautoribus Antonii interfectus est. Et hic nota, lector, quod autor sequitur hic Lucanum, quia appellat Sextum vilem piratam, qui exercuit piraticam in mari, in quo pater suus piratas vicerat, de quibus habuerat gloriosum triumphum. Sed certe nescio videre cur iste debeat dici pusillanimis, nisi forte quia habuit fortunam contra se; imo videtur fuisse magnanimus, quia coactus est facere de necessitate virtutem. Quid enim poterat facere Sextus victo patre et fratre? spoliatus auxilio et consilio amicorum? occupato Oriente per Antonium, Occidente per Augustum? Certe armavit se quibus potuit contra Augustum haeredem Caesaris, et eum molestavit violenter usque ad mortem.

Il passo di Lucano menzionato dall'imolese («autor sequitur hic Lucanum, quia appellat Sextum vilem piratam») è ricavabile dal libro VI, vv. 419-23 («...Turbae sed mixtus inertis / Sextus erat, Magno proles non digna parente, / qui mox Scyllaeis exul grassatus in undis / polluit aequoreos Siculo pirata triumphos»); Benvenuto pronuncia

¹³³⁰ Una massima di Valerio Massimo tratta dal successivo capitolo su Coriolano (V IV 1: «Magno ubique pretio virtus aestimatur») verrà reimpiegata altrove da Benvenuto per descrivere la condizione di un altro esule, moderno, ingiustamente allontanato dalla patria: Dante (si vedano le chiose a *If*, XII 97-9; *Comentum*, I, p. 404).

un'analogia difesa del figlio di Pompeo anche nel suo commento al luogo citato della *Pharsalia*:

§ [419-422] *Turbe*. Sed **Sextus** (filius Pompeii) erat *mixtus turbe inertis* et *vili proles indigna Magni parentis* id est Pompeius qui non merebatur esse filius Pompeii quia fecit contrarium patris quia Pompeius devicit piratas infestantes totum mare, in quadraginta diebus, et ille, in eodem mari, exercuit piraticam, et ideo †que sunt† sibi ignominiam; **qui** (Sextus) *gracissatus*: furens; **mox** id est postea, exul a Roma; **in undis Siculis** id est in mari Sciculo; **polluit**: maculavit, triumphos patris. **Ille** dico **siculus pirata** id est factus pirata in mari, et inde non erat inculpandus Sextus de piratica sicut fuit, quia quero a Lucano quia Sextus fuit ita vilis faciente bellum piraticum, in mari contra Augustum, quia primo fuerat debellatus in Thesalia, secundo in Affrica, tertio in Hispania, et ubi vallenter pugnaverat et nichil magnanimum dimiserat, deinde quid debebat facere cum nullum auxilium haberet; et ideo fecit de necessitate virtutem quia querebat per omnem viam revereti ad urbem quia †que sunt† sibi aliquos piratas, et scivit ita facere quod occupavit sibi Siciliam, et fecit sibi magnam classem et non potuit Augustus debellare ipsum per se, sed mera libertas ipsius Augusti ipsum debbellavit tandem¹³³¹.

1.sa.14. Seneca, tradito a corte, è costretto al suicidio

If, XIII 64-9; *Comentum*, I, pp. 440-1

Et hic nota, lector, quod ita recte accidit isti Petro, sicut olim Senecae, quia sicut aulici adulescentes per invidiam malignanter accusabant Senecam apud Neronem de multis, quia videbant eum ditissimum et potentissimum, sicut scribit Cornelius Tacitus; ita consilarii per invidiam fallaciter accusaverunt Petrum apud Federicum, quem videbant ditissimum et potentissimum; et sicut Seneca innocens coactus est eligere sibi mortem saevitia Neronis Augusti, ita Petrus coactus est dare sibi mortem saevitia Federici Augusti; et sicut Seneca non potuit vitare iram principis Neronis, cuius amorem procuraverat sibi magna arte vel ingenio, ut dicit Svetonius Tranquillus; ita Petrus non potuit fugere iram principis Federici, cuius gratiam sibi conciliaverat magno labore et industria. Ideo caveat sibi omnis sapiens servire domino crudeli, qui fulminat iracundia sua super caput iustorum.

I riferimenti di Pier delle Vigne (1.sm.20 e 1.sm.21) a Cesare e ad Augusto (intesi come sinonimi di “imperatore”: «omnis imperator vocatur Caesar a Caesare primo imperatore; et per hospitium Caesaris intende omnem aulam dominorum generaliter»¹³³²) facilitano, forse, l'usuale accostamento tra fatti antichi e moderni. In questo caso il parallelismo è svolto da Benvenuto con grande attenzione ai dettagli: lievemente aggiustati, di volta in volta, sull'uno o l'altro polo della narrazione – quello

¹³³¹ Benvenuto da Imola *Commento a Lucano*, VI, P. 241.

¹³³² *Comentum*, I, p. 439

contemporaneo o quello “classico”. Negli *Annales* (XIV 52), Tacito descrive il precipitare della fortuna di Seneca presso Nerone in termini facilmente sovrapponibili al caso del logoteta di Federico:

Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes et privatum modum evectas opes adhuc auget, quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur. Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset. Nam oblectamentis principis palam iniquum detrectare vim eius equos regentis, includere vocem, quotiens caneret.

Fatta eccezione per la contesa poetica – dettaglio appartenente alla sola vicenda senecana –, buona parte del passo riproduce accuse analoghe a quelle che colpiscono Pier delle Vigne (su tutte, la smodata ricchezza, eccessiva per un privato cittadino – sui possedimenti di Seneca si veda anche *Ann.*, XIII 42¹³³³). Non corrisponde del tutto al cenno benvenutiano («Seneca innocens coactus est eligere sibi mortem saevitia Neronis Augusti»), invece, il racconto della morte del filosofo riportato da Tacito, in cui manca un riferimento – anche traslato – alle *saevitiae* (XV 60-64). Svetonio, ricordato in coda dall'imolese, narra che Nerone «Senecam praeceptorem ad necem compulit, quamvis saepe commeatum petenti bonisque cedenti persanctae iurasset, suspectum se frustra periturumque potius quam nociturum ei» (*Ner.*, 35); poco dopo, introducendo le violenze dell'imperatore *in exteros* (36), il biografo scriverà: «Nec minore saevitia foris et in exteros grassatus est».

1.sa.15. Nobile romano fustigato

***If*, XIII 115-7; *Comentum*, I, pp. 451-2**

Nunc autor describit poenam violentorum contra bona sua in duobus. Ad cuius intelligentiam est notandum, quod autor magna arte fingit quod isti currunt per sylvam terri fugientes cum tanto impetu et furore quod frangunt omne claustrum arborum, quia eos persecuntur canes famelicae, rabidae, quae si attingunt eos cum dentibus crudeliter lacerant; quos non attingunt fugant et expellunt donec lateant a facie earum. Modo considera, quod isti non sunt inclusi in arboribus sicut spiritus violentorum contra personam propriam, sed discurrunt attoniti fugati a venatoribus et canibus. Venatores sunt ipsi creditores, et eorum nuncii qui persecuntur debitores fugientes, et si attingunt eos dilacerant membratim; quia, debitore carcerato, unus aufert sibi domum, alter vineam, unus unam supellectilem, alius aliam; imo olim debitor si non habebat unde solveret, tradebatur creditoribus lacerandus in privato carcere eius, sicut Titus Livius

¹³³³ Per un caso parallelo, si veda il racconto benvenutiano su Romeo di Villanova: 3.sm.4.

narrat de nobili romano crudeliter lacerato verberibus, qui exivit carcerem privatum creditoris sui, et excitavit tumultum in populo etc. Canes rabidae sunt incomoda magna quae macerant istos miseros quando abiecerunt suum, scilicet fames, sitis, nuditas et multa talia. Isti ergo saepe fugiunt et frangunt carcerem et vincula et omnia obstantia eis; sed creditores stant ad postam cum famulis ad hostia triviorum, viarum, et domorum, ut eos capiant et lacerent.

Svelato il senso della *finzione* dantesca, Benvenuto allega al commento un *exemplum* che serva a chiarire ulteriormente il passo, sottolineandone il valore pedagogico e morale. La fonte è effettivamente Livio, III 23.

1.sa.16. Catone nelle sabbie egiziane e libiche

If, XIV 13-5; Comentum, I, pp. 469-70

Ad cuius plenam intelligentiam oportet primo scire quod Cato posterior, sicut scribit Lucanus in nono, post conflictum Thessalicum collegit reliquias exercitus Pompeiani dispersas per Graeciam, et navigans magna classe pervenit ad litus Africae, et volens transire in regnum Jubae amici Pompei tentavit ire per syrtis; sed passus ibi magnum naufragium, quia hyems vetabat sibi navigare, relictis navibus Gneo filio Pompei, deliberavit ire per terram per arenam confinem syrtibus, quia eius virtus non poterat stare otiosa nec perdere tempus. Sperabat enim auxilio hyemis tolerare calorem, sitim, serpentes et alia incomoda intolerabilia. Intraturus ergo arenam ardentissimam animavit suos ad iter ad probandam virtutem, praeponens eis magna pericula quae ferre debebant, offerens se primum ad omnia mala, et concludit: *Serpens, sitis, ardor arenae, Dulcia virtuti, gaudet patientia duris*. Cum autem intrasset arenam, prima pestis occurrens eis fuit ventus auster adeo violentus quod extorquebat galeas de capitibus militum, scuta de brachiis, et saepe hominem armatum portabat per aerem; unde milites prosternebant se ad terram, et tunc cumuli arenarum tegebant et saepeliebant eos. Ventus enim exercet ibi libere vires suas, quia non montes, non sylvae resistunt sibi, quia arena Africae est tota plana, spaciola, sterilis, sine herba vel arbore, inutilis, inhabitabilis, quia est vicina torridae zonae, nec habebant viam certam, imo oportebat eos ire ad signum stellae, sicut ibant paulo ante per mare. Cum autem nimio calore et labore omnes afficerentur magna siti, quidam miles reperit modicum aquae in arena, et illam acceptam celeriter pertulit ad Catonem. Cato mordaciter increpans portitorem in conspectu omnium aquam indignanter effudit, cuius effusio sedavit sitim omnium circumstantium. Cato deinde procedens per arenam praecedebat portans hastam manu sua, et exhortans omnes dabat exemplum aliis tolerandi labores patienter; multum vigilabat, ultimus bibebat si inveniebatur aliquando aqua. Ideo bene Lucanus in commendationem Catonis dicit: quod nullus romanorum ducum promeruit tantum nomen ex gestis armorum, quantum Cato ex laboribus istis; unde dicit quod vellet potius ducere talem triumphum per arenam, quam ascendere ter Capitolium cum veste triumphali, sicut fecit Pompeius, aut triumphare de Jugurta rege, sicut fecit Marius, qui illum praecipitavit de arcu triumphali. Deinde Cato et sui pervenerunt ad partem calidissimam, ultra quam nulla est habitatio, et ubi erat maior penuria aquae. Sed inter arenas inventus est unus fons habens magnam copiam aquarum, sed maiorem abundantiam serpentum intus et extra, ex quo nullus quantumcumque sitiens audebat accedere ad fontem. Tunc Cato suadens illis ut biberent secure, quia serpens non potest laedere in aqua, assumpsit ipse de aqua et bibit, et tota arena Africae hic fuit solus fons de quo Cato primus biberit; et in hac parte arenae Cato reperit plurima genera serpentum pessimorum diversarum naturarum dantium diversas mortes, de quibus dicetur infra ubi tractatur de furibus.

La fonte di Lucano – IX 300-949 – è di facile e immediata intercettazione per Benvenuto, che riepiloga la marcia delle forze repubblicane facendo attenzione a non tralasciare nessun passaggio del racconto originale. Precisa le premesse della massacrante traversata (vv. 368-73), ricorda le speranze di Catone (vv. 374-7: «hoc eadem suadebat hiems, quae clauserat aequor / et spes imber erat nimios metuentibus ignes...») e il discorso fatto dall'Uticense ai suoi soldati (vv. 379-406), l'imolese riporta due versi della fonte – l'acme del discorso catoniano, vv. 402-3: «...Serpens, sitis, ardor harenae / dulcia virtuti; gaudet patientia duris». Viene tralasciata la sequenza sulla conformazione geografica e geologica del deserto libico, e sulle popolazioni che lo abitano (vv. 411-445; si ha solo un breve cenno poco oltre: «arena Africae est tota plana, spaciosa, sterilis...»). Il racconto prosegue con l'elenco dei flagelli sopportati dall'esercito già al suo ingresso nel deserto: il vento (vv. 475-97), il calore micidiale (vv. 498-503) e la sete conseguente (vv. 503-10). L'episodio del tempio dei Garamanti, in cui Catone si rifiuta di chiedere un vaticino sull'esito della guerra civile (vv. 511-86), viene completamente omesso da Benvenuto, che passa subito a riferire il comportamento dell'Uticense durante la faticosa traversata (vv. 587-93): sempre ultimo a dissetarsi (solo una volta Catone bevve per primo: quando si temeva che l'acqua trovata potesse contenere veleno di serpenti; vv. 604-18, che Benvenuto riassume alla fine della chiosa), dava l'esempio sopportando senza lamenti il dolore e la fatica.

1.sa.17. Alessandro sotto la pioggia di fuoco

If, XIV 31-9; *Comentum*, I, pp. 473-4

Ideo autor noster statim addit aliam comparationem nobilissimam flammaram, quae convenit in omnibus flammis hic cadentibus, scilicet in rubore, in colore, in loco, in effectu; et breviter dicit, quod istae flammae erant similes illis, quas Alexander Macedo vidit plueri super exercitum suum. Sed antequam veniam ad litteram volo te hic modicum morari, lector; nam audivi viros intelligentes, magnos Dantistas, qui hic mirantur et dicunt: vere comparatio ista est pulcherrima, sed non video unde autor habuerit hoc; quia Quintus Curtius, qui curiose describit gesta Alexandri magni, nihil de hoc dicit; et Justinus, qui breviter illa perstringit, etiam nihil dicit. Item Gallicus ille qui describit Alexandreidam metrice, et alii multi scribentes tam in prosa quam in metro, nullam mentionem faciunt de hoc; sed certe, ut dicit philosophus, ad pauca respicientes facile enunciant. Nam autor noster, licet fecerit istud opus in somnio, non tamen somniat; ideo debes scire quod hanc mirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem, dicens: quod in India nubes ignitae cadebant de aere ad modum nivis, quas ipse militibus calcare praecepit; et huius causam assignat Albertus magnus, libro I Metaurorum, quia terra illa est sub cancro, ubi calor solis exurit vaporem aquae et elevat grossum terrestre, et statim exurit antequam elevetur ad aestum, et a frigiditate loci expellitur et cadit ad modum nivis.

Glossa esemplare della cultura dell'imolese. Consultate le fonti più note sulla biografia del Macedone (le *Storie* di Curzio Rufo, altrove riprese alla lettera¹³³⁴, l'*Epitome* delle *Storie Filippiche* di Giustino e – con ogni probabilità – il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris¹³³⁵), Benvenuto deve rivolgersi altrove, cioè alla vera fonte della *comparatio* dantesca – la «(pretesa) epistola di Alessandro ad Aristotele citata da Alberto Magno nei *Meteora* (I IV 8)»¹³³⁶ – intercettata dall'imolese non senza soddisfazione («sed certe, ut dicit philosophus, ad pauca respicientes facile enunciant»). L'imolese è in effetti il primo commentatore antico a trovare l'origine di questi versi – si vedano ad esempio le difficoltà esegetiche di Boccaccio:

Ora, per cosa la quale io abbia letta o udita, non m'è assai certo dove quello, che l'autor descrive qui, gli avvenisse, né se ciò s'avvenne la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro, o se per alcuna arte de' nimici queste fiamme fossero saettate sopra l'essercito d'Alessandro. E però, lasciando stare la istoria, la quale io non so, come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guiglielmo d'Inghilterra e altri,...

1.sa.18. Firenze dopo il dominio di Attila

***If*, xv 73-8; *Comentum*, I, pp. 515-6**

Hic ser Brunettus ex dictis arguit, quod qui traxerunt malignitatem a Faesulanis faciant distractum de se invicem, et non de Dante qui contraxit benignitatem a nobilissimo genere romanorum. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libello *de vita et moribus Dantis*, post eversionem Florentiae factam ab Attila, quidam nobiles, qui fuerant de antiquis civibus Florentiae, congregati in unum miserunt ambasciatores ad Carolum Magnum, qui tunc erat Romae, ut dignaretur dare operam reaedificationi Florentiae, et auxilium contra faesulanos hostes eorum; et sic factum est. Unde aliqui romani venerunt, inter quos venit quidam nobilissimus de stirpe antiquissima romanorum quae vocatur Frangipanes, ex cuius sanguine descenderunt Helisei, et ex Heliseis descenderunt Aldigherii, de quibus fuit Dantes, sicut plenius dicetur capitulo XV Paradisi. Et sic patet, quomodo Dantes fuerit per longam lineam genealogiae de sanguine romano; ideo vult sequestrari a faesulanis pravis.

¹³³⁴ Si vedano, ad esempio, le chiose a *Pg*, XII 34-6 (*Comentum*, III, p. 329), interamente tratte dal primo capitolo del libro V delle *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo.

¹³³⁵ Cfr. *Alessandro nel Medioevo*, pp. 514-5.

¹³³⁶ *Inferno* Inglese, p. 169.

¹³³⁷ Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 640-1. Sull'identità di «Guiglielmo d'Inghilterra» si veda il commento di Padoan (II, p. 957, n. 38).

Benvenuto riprende fedelmente la fonte dichiarata, vale a dire il *Trattatello* boccacciano (§§ 11-14, nella prima redazione; §§ 8-11 nella seconda¹³³⁸). A partire dall'andamento generalmente sintetico del passo, ma soprattutto grazie a due indizi abbastanza chiari, si può desumere che l'imolese seguiva in questo caso non la prima, ma la seconda redazione del testo di Boccaccio (le varianti della terza redazione sono troppo esilique, per capire se Benvenuto si rifacesse invece a quest'ultima¹³³⁹). Nella prima stesura il certaldese non dà particolari indicazioni sui motivi che spinsero «Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi»¹³⁴⁰ a intraprendere la riedificazione della città di Firenze; si racconta soltanto che egli, «più fatiche passate, *credo da divino spirito mosso*, alla riedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò»¹³⁴¹. Nella seconda redazione Boccaccio aggiunge invece:

Poi, trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' franceschi, essendo all'altezza del romano Imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, *o per prieghi portigli da alcuni*, che il detto Carlo alla riedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise¹³⁴².

Come segnalato anche da Luigi Sasso in nota¹³⁴³, la precisazione «*o per prieghi portigli da alcuni*» manca nella redazione prima del *Trattatello*. Con ogni probabilità, proprio a partire da questa precisazione Benvenuto collega l'opera dell'imperatore a un'iniziativa nata dagli antichi nobili fiorentini, i quali «congregati in unum miserunt ambasciatores ad Carolum Magnum, qui tunc erat Romae, ut dignaretur dare operam reaedificationi Florentiae, et auxilium contra faesulanos hostes eorum». Altro indizio: nella prima redazione del testo boccacciano Carlo Magno è detto solo re dei Francesi, non imperatore; nella seconda si specifica invece che «essendo all'altezza del romano Imperio elevato, avvenne che...». Verosimilmente, è da questa aggiunta che prese le mosse Benvenuto per affermare che la richiesta d'aiuto mossa dai nobili fiorentini arrivò a Carlo Magno mentre egli «erat Romae».

¹³³⁸ Sulla cronologia di composizione del *Trattatello* si veda Ricci 1974.

¹³³⁹ Cfr. *Trattatello*, p. 125.

¹³⁴⁰ Ivi, p. 10.

¹³⁴¹ *Ibid.*; corsivo mio.

¹³⁴² Ivi, pp. 88-9; corsivo mio.

¹³⁴³ Cfr. ivi, p. 88, n. 1.

1.sa.19. Teofrasto accusa la Natura

If, xv 79-81; *Comentum*, I, p. 517

...ideo bene Theophrastus philosophus moriens dicitur accusasse naturam, quae dedit longam vitam inutiliter quibusdam brutis, sicut cervis et corvis; hominibus vero brevem, quorum vita praestat utilitatem.

Il breve *exemplum* – allegato alla discussione sui vv. 79-81 («et vere omnis vir valens rationabiliter dolet morte alterius viri valentis, quia scit cum quanta difficultate et temporis diuturnitate fiat») – viene prelevato da Cicerone (*Tusc.*, III 28) e riproposto senza varianti:

Theophrastus autem moriens accusasse naturam dicitur, quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset, hominibus, quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset; quorum si aetas potuisset esse longinquior, futurum fuisse ut omnibus perfectis artibus omni doctrina hominum vita erudiretur.

1.sa.20. Talete e le stelle

If, xx 19-24; *Comentum*, I, pp. 67-8

...bagnava le natiche per lo fesso, quia lacrymae discurrentes per concavitatem renum transibant per canale natium; et bene vident isti post culum, quia volentes praevidere futura saepe non vident quae habent ante oculos. Unde nota quod istis divinatoribus potest recte dici illud, quod olim dixit vetula Thaleti philosopho primo et astrologo. Cum enim Thales pervenisset ad montem quem volebat ascendere ad speculationem siderum, et petisset ab una vetula de vicinia ut duceret ipsum in viam, et illa de sero duceret ipsum, ille a casu cecidit in fossam, et dolens et clamans petebat auxilium a vetula; at illa ridens dixit: “Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum coeli, cum non videas terram, quam sub pedibus habes?”.

L'aneddoto, famosissimo, è di origine platonica (*Teeteto*), ma Benvenuto poteva averlo raccolto ovunque (ad esempio, dalla *Nicomachea* di Aristotele: VI 7, 1141b¹³⁴⁴). Si veda, per un confronto, la chiusa del racconto nella versione di Giordano da Pisa: «“Sciagurato che tu se’! Tu vai pur a porre mente le stelle, che tti sono cos’ di lungi, ma la fossa grande c’hai a’ piedi, che cci puoi cadere e perire, non ci pon mente”; e ripreselo, et egli si riconobbe. Questo è proprio exemplo, chi bene lo considera»¹³⁴⁵. Sul tema della derisione di un saggio da parte di un umile, si veda anche l'*exemplum* su

¹³⁴⁴ Nessun riferimento a questo aneddoto si può rintracciare, invece, nelle pagine del *Policraticus* dedicate a Talete: VII 5.

¹³⁴⁵ Giordano da Pisa *Esempi*, pp. 245-6.

Pietro d'Abano allegato al commento di *Pg*, XVI 79-81: 2.sm.42 (ma anche 1.sm.45, per un caso analogo in cui risulta coinvolto Guido Bonatti).

1.sa.21. Alessandro Severo e i barattieri

***If*, XXII 151; *Comentum*, II, pp. 153-4**

Et concludit autor totum thema et capitulum, dicens: *e noi lasciammo lor così impacciati*. Per hoc dat intelligi quod viri sapientes non impediunt se in istis factis, imo rident et habent sibi bonum tempus, et dicunt: “Dividant inter se litem”. Et sic vide ex omnibus dictis in isto capitulo, quomodo magni baratarum barattant et lacerant minores, et quomodo minor interdum seminat litem inter eos, et fugit et evadit. Et hic ultimo volo te notare, lector, quod nullus est dominus, qui possit vitare occultissimas insidias barattatorum; sed detectas bene potest purgare et punire exemplo Alexandri justissimi imperatoris romanorum. Sicut enim scribit AELIUS Lampridius in vita eius, Aurelius Alexander habuit optimos officiales, inter quos fuit Ulpianus totius legalis scientiae thesaurus, et tamen inter familiares eius inventus est unus nomine Turinus nequissimus baratarum, qui quando praesentiebat quod imperator erat facturus alicui aliquam gratiam praeveniebat illum talem, et componebat secum de certo praemio, fingens se impetraturum gratiam ab imperatore, cum tamen mentiretur. Sed Alexander cognita plene veritate, fecit ipsum ligari ad palum in platea, et facto igne ex palea, foeno et lignis humidis circa eum, necavit ipsum fumo, praecone clamante: “Fumo pereat qui fumum vendit”.

Come segnala Toynbee, l'*excursus* è ricavato da due passi della *Vita Alexandri Severi* attribuita a Elio Lampridio (I 26; II 36) – si tratta naturalmente di una sezione dell'*Historia Augusta*¹³⁴⁶. Benvenuto ricorda la punizione inflitta da Alessandro Severo a Turino come *exemplum* di virtuosa punizione di un barattiere: il canto si chiude con un verso (il 151: «E noi lasciammo lor così impacciati») da intendere come una norma morale – «viri sapientes non impediunt se in istis factis»; l'imolese spiega che, in effetti, è difficile «vitare occultissimas insidias barattatorum» (anche per questo è lecito non curarsi di costoro, quanto meno in prima istanza): si può tuttavia intervenire dopo, con una punizione. È questo il caso dell'imperatore romano, che inflisse al barattiere Turino un supplizio perfettamente proporzionato alla sua colpa; il meccanismo di contrappasso è già esplicito nella fonte, ripresa da Benvenuto con grande fedeltà:

...accusari eum Alexander iussit probatisque per testes omnibus, et quibus praesentibus quid accepisset et quibus audientibus quid promisisset, in foro Transitorio ad stipitem illum adligari praecepit et fumo adposito, quem ex stipulis atque umidis lignis fieri iusserat, necavit praecone dicente, “*Fumo punitur qui vendidit fumum*”.

¹³⁴⁶ Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 11.

L'*excursus* non compare nelle *recollectae* bolognesi¹³⁴⁷; niente nemmeno nella successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 52r).

1.sa.22. Alessandro Severo e i ladri

If, XXIV 130-2; *Comentum*, II, p. 217

Et hic nota quod furtum est maioris infamiae quam latrocinium, licet sit minoris culpa; unde magis reddit homines infestos contra se. Ideo bene narrat Aelius Lampridius, quod Alexander justissimus imperator romanorum habebat maxime odio fures, adeo quod saepe quando adducebantur ad conspectum eius, ita exandebat in iram, qui cum digitis volebat eruere eis oculos; imo quod plus est aliquando ex ira contra fures visus est evomere coleram.

L'*exemplum*, richiamato per marcare la differenza tra furto – fatto più grave – e rapina¹³⁴⁸, è tratto dalla *Vita Alexandri Severi* di Elio Lampridio (I 17)¹³⁴⁹. In realtà, il rapporto che si stabilisce tra i versi e il racconto non sembra del tutto calzante: l'estremo fastidio che l'imperatore provava di fronte ai ladri è ricordato, forse in mancanza di argomentazioni più stringenti¹³⁵⁰, come prova della gravità del peccato commesso da chi compie un furto. La fedeltà alla fonte, in ogni caso, è pressoché totale:

Referebat Encolpius, quo ille familiarissimo usus est, illum, si umquam furem iudicem vidisset, *paratum habuisse digitum, ut illi oculum erueret*; tantum odium eum tenebat eorum de quibus apud se probatum quod fures fuissent. Addit Septimius, qui vitam eius non mediocriter executus est, tanti stomachi fuisse Alexandrum in eos iudices qui furtorum fama laborassent, etiamsi damnati non essent, ut, si eos casu aliquo videret, *commotione animi stomachi choleram evomeret toto vultu inardescente*, ita ut nihil loqui posset.

Un altro *excursus* narrativo ricavato dalla biografia di Elio Lampridio era già stato inserito nel commento a *If*, XXII 151 (si veda il punto precedente dell'elenco: 1.sa.21).

¹³⁴⁷ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 310.

¹³⁴⁸ Cfr. *Inferno* Inglese, p. 276: «Il peccato dei ladri, ingegnosi e fraudolenti, è stimato più grave delle rapine punite nel Flegetonte».

¹³⁴⁹ Toynbee 1899-1900, p. 11.

¹³⁵⁰ Se la colpa di chi commette un furto fosse minore di quella di chi compie una rapina, come sostiene Benvenuto («furtum est maioris infamiae quam latrocinium, *licet sit minoris culpae*»), non si capirebbe perché i ladri sono puniti in un punto più basso della voragine infernale.

1.sa.23. Fondazione di Pistoia

If, XXV 10-2; *Comentum*, II, pp. 227-8

Et hic adverte quod multi exponunt istam literam sic, videlicet quod Pistorium excedit antiquos praedecessores suos pravissimos, quia dicunt quod Pistorium factum fuit ex coniuratis Catilinae ex reliquiis quae remanserunt a conflictu, et inde dicunt denominatum est Pistorium ab illa peste. Sed istud est penitus falsum, tum quia Pistorium erat diu ante istam pestem, et magis proprie potest denominari a *pistin* graece, quod latine dicitur *fides*, unde Pistorium, idest fidelis civitas; tum quia si Salustius, nobilis et veridicus historicus, qui floruit tempore illo, non mentitur, nullus coniuratorum evasit ab illo conflictu.

Benvenuto si allontana qui dalle derivazioni sallustiane (*Cat.*, LVII 2) sull'origine di Pistoia: si veda ad esempio Villani, *Cronica*, I 32:

I tagliati e' fediti della gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov'è oggi la città di Pistoia, e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guerire di loro piaghe. E poi per lo buono sito e grasso luogo moltiplicando i detti abitanti, i quali poi edificaro la città di Pistoia, e per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quello luogo, e di loro gente e di Romani, le puosero nome Pistoia; e però nonn-è da maravigliare se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra'lloro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia¹³⁵¹.

La città toscana trarrebbe il suo nome dal greco *pistin*, «quod latine dicitur *fides*». Così anche Uguccione da Pisa: «PYSTIS grece dicitur fides, unde pisticus -a -um, idest fidelis [...]. Item a pistis hec Pistoris -ris, penultima correpta, quedam civitas que a quibusdam modo dicitur Pistoria, aliis Pistorium [tra questi, Benvenuto], sed hoc fit ex consuetudine vulgaris sermonis»¹³⁵².

Le stesse due argomentazioni (storica: nessuno dei compagni di Catilina, *teste* Sallustio, sopravvisse allo scontro; poi etimologica) erano presentate già nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi. Come è usuale, all'epoca della sua prima *lectura* Benvenuto usava toni meno cortesi verso chi legava l'origine di Pistoia al racconto del *De coniuratione* – tra questi, oltre a Villani, i due figli di Dante: Iacopo e, soprattutto, Pietro Alighieri: «Et hec est opinio apud idiotas, quia Pistorium est edificatum per socios Catiline»¹³⁵³. Una formula ironica, ma non insultante, era preferita già nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 56v): «...unde de Pistorium a peste: sed fabule sunt!».

¹³⁵¹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 51.

¹³⁵² *Derivationes*, I, p. 946. Cfr. anche Prezioso 1952, p. 57.

¹³⁵³ *Recollectae bolognesi*, I, p. 340.

1.sa.24. Di nuovo su Alessandro Severo e un ladro

***If*, XXV 64-6 e 67-9; *Comentum*, II, pp. 238-9**

Et hic nota bene quod sub ista pulchra figura autor vult dare intelligi, quod qui assuevit tali vitio raro vel numquam scit recedere, imo insanabiliter persistit in eo usque ad mortem. Ideo bene Aurelius Alexander romanorum imperator vir totus aureus virtute, sicut scribit Aelius Lampridius in vita eius, condigne punivit furem. Cum enim quidam nobilis solitus furari fuisset admissus ad militiam suam, contemplatione quorumdam regum amicorum, et statim esset deprehensus in furto, a quo non poterat abstinere, quaesivit Alexander a regibus, quorum gratia promoverat illum, quod supplicium daretur furibus apud eos; et cum illi respondissent quod cruce punirentur, statim eum ex eorum sententia crucifixit. [...] Nullus ergo potest inclinari ad furtum, nisi ex summa animi vilitate; ideo bene praefatus Alexander juvenis egregius tantum odium habuit ad fures, quod si fur interdum praesentabatur spectui eius, digito volebat eruere sibi oculum; et ita indignabatur contra tales, quod si eos videbat, aliquo casu, accendebatur tam amara ira, quod aliquando visus est evomere coleram toto vultu ardescente, ita ut nihil loqui posset; vere nobilis indignatio generosi animi, et turpis vilitas furum, quae viro forti et sublimi tam subito nauseam provocabat.

È questo il terzo *exemplum* su Alessandro Severo allegato dall'imolese nell'arco di quattro canti: si vedano 1.sa.21 e 1.sa.22 (il secondo di questi racconti era connesso, come il presente, al tema del furto: *If*, XXIV 130-2). Benvenuto avvicina due capitoli della *Vita Alexandri Severi* di Elio Lampridio, di cui uno – il secondo – era già stato riassunto nel commento al canto XXIV dell'*Inferno* (1.sa.22): I 28 e 17¹³⁵⁴. La prima parte della chiosa, quella ricavata dal cap. 28, è idealmente identica all'episodio inserito nel commento a *If*, XXII 151 (1.sa.21), sulla punizione esemplare inferta da Severo a Turino (inteso da Benvenuto come un barattiere): i motivi narrativi (e morali), come si vede, tendono a ripetersi. Così la fonte:

Cum quidam ex honoratis vitae sordidae et aliquando furtorum reus per ambitionem nimiam ad militiam adspirasset, idcirco quod per reges amicos ambierat admissus, statim in furto praesentibus patronis detectus est iussusque a regibus audiri damnatus est re probata. Et cum quaeretur a regibus, quid apud eos paterentur fures, illi responderunt "Crucem". Ad eorum responsum in crucem sublatus est.

1.sa.25. Ancora sui serpenti del deserto libico: la morte di Sabello e Nasidio

***If*, XXV 94-6; *Comentum*, II, pp. 245-6**

Nunc autor descripturus mutuam mirabilem transformationem et inauditam, ut reddat auditorem adhuc magis attentum quam fecerat supra, ad extollendam suam materiam, imponit silentium Lucano et Ovidio, ostendens quod transformationes quas fecerunt non possunt aequiparari suae.

¹³⁵⁴ Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 11.

Ad intelligentiam transformationum Lucani est sciendum quod, sicut scribit Lucanus in IX, inter alios serpentes Africae, quos reperit Cato cum suis cum transiret per arenam, est unus nomine seps, qui portat palmam omnium, quia scilicet tollit animam et corpus simul. Unde scribit ibi quod seps momordit quemdam militem Catonis nomine Sabellum in crure, et dum remansisset sibi affixus, ille cum manu violenter avulsit et cum hasta affixit arenae, et continuo plaga parvula coepit dilatari, et cutis rumpi, et caro dissolvi, et pestis transire per omnia membra intus et extra, ita quod in brevi spatio totum corpus resolutum redactum est in modicum cinerem et pulverem. Deinde secuta est alia pestis contraria isti; nam alius serpens nomine prister percussit alium militem Catonis, cui nomen erat Nasidius, et statim eius facie inflata coepit pellis extendi, et totum corpus inflari; et in tantum intumuit quod lorica violenter crepuit, quod corpus amisit omnem figuram humanam, et factum est velut vegeas magna; ex quo socii territi dimiserunt ipsum adhuc crescentem insepultum, de quo aves vel ferae non gustassent sine poena. Et sic nota quod autor videtur velle istas transformationes Lucani fuisse fictitias, quia sunt tam mirabiles; tamen multi et magni autores scribunt istas naturas serpentum tamquam veras: et dicunt aliqui quod pester est de genere aspidum, qui semper vagatur ore aperto et fumante, a quo percussus magna corpulentia intumescit more hydrofici, et ad tumorem sequitur putredo.

Il materiale proveniente dalla *Pharsalia*, opera ben nota a Benvenuto, era già stato ampiamente esposto nelle chiose a *If*, XIV 13-5 (1.sa.16) e XXIV 85-90¹³⁵⁵: come se il commentatore, forte della frequentazione di Lucano, non riuscisse ad attendere il momento opportuno – proprio questo (vv. 94-5): «Taccia Lucano, omai, là dov'è' tocca / del misero Sabello e di Nasidio» – per narrare la morte dei due militari di Catone.

1.sa.26. Cesio Sceva chiede perdono a Cesare (ma meriterebbe un premio)

If, XXV 142-4; *Comentum*, II, p. 257

Et hic nota quod hic magnus poeta petit veniam de eo de quo meretur maximam laudem; unde facit recte sicut Sceva fortissimus miles Caesaris qui, ut refert Julius Celsus, cum fecisset multas et magnas probitates contra anglicos in mari anglico, tandem reversus ad Caesarem petivit veniam, ubi merebatur gloriam; ita Dantes, qui nunc fecerat mirabiles inauditas fictiones, petit veniam ubi merebatur lauream coronam, sicut triumphando de furibus.

L'*exemplum* – accostato alla formula di modestia utilizzata da Dante, topica¹³⁵⁶ – non è tratto da Celso-Cesare, che racconta effettivamente di Sceva nel *De bello civili* (III 53), ma per un altro episodio: il centurione difese contro l'esercito di Pompeo una posizione fortificata, e pur essendo stato ferito alla testa, alle spalle e alle cosce, e pur avendo perso un occhio (e ricevuto centoventi colpi contro lo scudo), uccise tutti quelli che lo affrontavano, cadendo alla fine sopra un cumulo di nemici (la vicenda ricorda quanto Benvenuto racconta, altrove, a proposito di Manio Curio Dentato e Corrado da Palazzo: si veda 2.sm.45). L'aneddoto allegato al commento di *If*, XXV 142-4 è, con ogni

¹³⁵⁵ Cfr. *Comentum*, II, pp. 205-8.

¹³⁵⁶ Cfr. Curtius (1948) 1992, pp. 97-100.

evidenza, ripreso da Valerio Massimo (III II 23, *De fortitudine*), che ripropone l'episodio raccolto nel *De bello civili* e poi, di seguito, ne aggiunge un altro tratto da Plutarco (*Caes.*, XVI, in cui il protagonista è però Cassio, non Sceva):

Ad ultimum dstricto gladio audacissimum quemque modo umbonis impulsu, modo mucronis ictu depellens hinc Romanis, illinc Britannicis oculis incredibili, nisi cernereris, spectaculo fuisti. Postquam deinde ira ac pudor cuncta conari fessos coegit, tragula femur traiectus saxique pondere ora contusus, galea iam ictibus discussa et scuto crebris foraminibus absumpto, profundo te credidisti ac duabus loricis onustus inter undas, quas hostili cruore infe ceras, enasti, uisoque imperatore armis non amissis, sed bene inpensis, *cum laudem me<re>reris, ueniam petisti, <quod sine scuto redisses>*, magnus proelio, sed maior disciplinae militaris memoria.

1.sa.27. La morte di Curione

If, XXVIII 100-2; *Comentum*, II, pp. 372-3

Et ulterius volo te scire quod hic Curio turbator curiae fuit vere caesus, vulneratus et laceratus. Nam cum missus a Caesare venisset in Africam et effugasset Varum, qui pro Pompeio praeerat illi provinciae, victum proelio elatus iuventute et nova victoria, incautus, fuit oppressus a rege Juba exercitu amisso. Et cum fugere posset voluit potius mori cum suis quos deduxerat ad mortem animose, et corpus illius inhumatum, laceratum est ab avibus, sicut Julius Celsus dicit et Lucanus, qui pro magna parte sequitur illum.

Il meccanismo di sconfinamento tra rappresentazione oltremontana e realtà storica – particolarmente produttivo nell'esegesi di *If*, XXVIII e dei casi della nona bolgia¹³⁵⁷ –, trova qui una perfetta applicazione: Curione, «ch'a dir fu così ardito»¹³⁵⁸, e che con il suo consiglio diede avvio alle “mutilazioni” delle guerre civili, «fuit vere caesus, vulneratus et laceratus». Benvenuto poteva trovare una descrizione della morte di Curione in Lucano, effettivamente menzionato (IV 793-8): «...Curio, fusas / ut vidit campis acies et cernere tantas / permisit clades compressus sanguine pulvis, / non tulit adflictis animam producere rebus / aut sperare fugam ceciditque in strage suorum / inpiger ad letum et fortis virtute coacta». Poco oltre, Lucano commenta (805-10): «Has urbi misarae vestro de sanguine poenas / ferre datis, luitis iugulo sic arma, potentes. [...] Lybicas, en, nobile corpus, / pascit aves nullo contactus Curio busto».

Ancora più sintetica la narrazione inserita da Cesare nel suo *De bello civili*, a sua volta ricordato dall'imolese (II 42): «At Curio numquam se amisso exercitu, quem a Caesare

¹³⁵⁷ Si veda, su tutti, l'episodio di Dolcino: 1.sm.71.

¹³⁵⁸ Su cui si veda Lucano, I 269: «audax venali comitatur Curio lingua».

«suae» fidei commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat atque ita proelians interficitur».

1.sa.28. Un esempio di ira che aumenta la forza: un soldato romano

If, xxx 104-8; *Comentum*, II, p. 442

Et hic nota, quod ira est multum efficax ad faciendum debilem fortem, sicut videmus a simili quod aliquando quis vulneratus ad mortem, dum moritur, ex ira, quae est appetitus vindictae, contrahit vires animae in unum ad sumendum supplicium de iniuriante, sicut patebit infra de Tydeo, et sicut scribit Titus Livius de Romano qui in pugna cannensi, cum haberet manus inutiles ad pugnandum, cum dentibus in furore deformavit totam faciem hostis volentis ipsum spoliare.

L'esempio – utile a illustrare la plausibilità del gesto di Adamo contro Sinone: la violenza e la forza che aumentano quando si è preda dell'ira – è effettivamente ripreso, con molta fedeltà, da Livio (XXII 51): «Praecipue convertit omnes subtractus Numida mortuo superincubanti Romano vivus naso auribusque laceratis, cum manibus ad capiendum telum inutilibus, in rabiem ira versa laniando dentibus hostem exspirasset». Un caso del tutto analogo, come si apprenderà dalle chiose a *If*, xxxii 61-2, è costituito dall'uccisione di Artù da parte di Mordret quasi esanime¹³⁵⁹; non è dissimile, concettualmente, nemmeno la vicenda staziana di Tideo e Menalippo, menzionata da Dante ai vv. 130-2 dello stesso canto¹³⁶⁰.

1.sa.29. Augusto e altri potenti spaventati dai fulmini

If, xxxi 44-5; *Comentum*, II, pp. 459-60

Hoc dicit quia gigantes fuerunt olim fulminati, quia Deus frangit omne superbum et ad terram prosteruit. Unde nota quod historice loquendo fulmen exterret multos altos potentes, sicut patuit in Augusto, quo nullus fuit potentior in orbe, qui, cum audiebat tonitrua et videbat fulgura, subito includebat se in cameram et abscondebatur sub lectum. Ita Nero, ita Gaius Caligula et alii multi magni principes. Ideo bene Jupiter dicitur, minari gigantibus quando tonat, quia moraliter loquendo superbi quando audiunt vel memorant ruinam talium, bene debent terreri, sicut Nabucodonosor superbissimus, qui velut novum animal pascebat foenum in caperna terrae; sicut Xerses rex persarum, qui vidit ruinam suorum et sui, et ita de multis.

¹³⁵⁹ Cfr. *Comentum*, II, pp. 497-500.

¹³⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 517-20. Come spiegato nella n. 1 del presente capitolo, si è deciso di non riportare il lunghissimo passo tra i racconti qui analizzati: la ripresa staziana risulta infatti molto fedele, e perciò sostanzialmente inerte.

Il riferimento alla paura che tuoni e fulmini suscitavano nell'imperatore Augusto (ricavabile da Svetonio, *Aug.*, 90¹³⁶¹), ha – naturalmente – un altissimo valore simbolico: a un primo, elementare livello di analisi del canto, i fulmini rappresentano il mezzo con cui l'ira divina punisce i superbi (si pensi all'*alta guerra* di Flegra, evocata ai vv. 94-5 e 119 del canto, e ricordata anche da un dannato come Capaneo: 1.m.14)¹³⁶². Benvenuto ricorda che gli stessi timori affliggevano anche Caligola e, soprattutto, Nerone: *exemplum superbiae* evocato molto spesso nelle pagine del *Comentum* (in particolare, nella sua fisionomia di sconfitto: si veda, ad esempio, 1.sm.9 – passo su cui torneremo). Come racconta – di nuovo – Svetonio (*Ner.*, 48), l'imperatore fu atterrito da un tuono e da una scossa della terra appena prima di intraprendere la sua fuga da Roma (durante la quale, effettivamente, morirà): «Statim tremore terrae et fulgurae adverso pavefactus, audiit e proximis castris clamorem militum...»¹³⁶³.

Proprio i modi in cui si concretizzò la morte di Nerone – lo si è già notato (si vedano 1.sm.8 e 1.sm.9) – permettono di accorpare altri motivi simbolici sulla caduta del superbo, effettivamente sviluppati da Benvenuto nell'ultima sezione della chiosa: primo fra tutti, il punitivo ricongiungimento alla terra (e ciò che ne consegue: l'assimilazione a

¹³⁶¹ «Circa religiones talem accepimus. Tonitrua et fulgura paulo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem maioris tempestatis suspicionem in abditum et concamaratum locum se reciperet, consternatus olim per nocturnum iter transcurso fulguris, ut praediximus». Si veda anche il cap. 78.

¹³⁶² Di fenomeni atmosferici turbolenti, per altro, il canto xxxi dell'*Inferno* è molto ricco: come ha segnalato molto persuasivamente Falzone 2011, p. 13, il loro significato simbolico potrebbe essere più profondo del previsto: «...anche l'evocazione del tuono, deve sospettarsi, non è senza rapporto con il seguito del racconto. Così perlomeno induce a ritenere l'abbondanza, in tutto il canto, di riferimenti a fenomeni atmosferici turbolenti: compaiono nell'ordine il tuono (v. 13), la nebbia (v. 34), il tuono e i fulmini (v. 45, dove *tuona* indica il duplice effetto del boato e della folgore), il terremoto (v. 106, in relazione ad Efialte), la nube (v. 137). Di là dalle specifiche esigenze della partitura (la voce grossa di fulmini, tuoni e terremoti commenta nel modo più adeguato il portentoso e reboante spettacolo che si offre ai nostri occhi), ad una simile coerenza fantastica sottostà certamente, e in primo luogo, la memoria della esemplare punizione assegnata ai giganti ribelli dal mito classico (i fulmini con cui Giove sconfisse i Titani nella battaglia di Flegra: il fatto è esplicitamente richiamato al v. 45); ma accanto a questa prima e direi elementare spiegazione, ne esiste forse una meno ovvia, che rimanda al modo in cui la scienza medievale della natura tratta i fenomeni atmosferici evocati da Dante»; così ivi, pp. 29-30: «Fenomeni atmosferici che la scienza medievale, appoggiandosi ai *Meteorologica* di Aristotele e alle *Naturales quaestiones* di Seneca, riconduce tutti, è il momento di notarlo, ad una unica causa, e cioè all'accumulo di vapori all'interno di una cavità, la nube o la terra, che per effetto della costrizione subita, e viepiù che la costrizione aumenta, fende in un punto la massa che la imprigiona e fuoriesce violentemente sotto forma di un getto di vapore ardente; gli effetti della violenta espulsione del vapore sono o il boato e l'infiammazione dell'aria (è il caso di tuoni o fulmini) o lo scuotimento della terra (è il caso del terremoto). Allo stesso modo, i giganti immaginati da Dante ci appaiono come un poderoso ammasso di energia, che inibita e compressa (l'impotenza linguistica di Nembrot, le catene di Efialte e Briareo), trova sfogo apparente nell'estromissione violenta dei propri vapori rabbiosi (il suono fragoroso del corno, lo scuotimento furioso delle catene)». Sulla gigantomachia (di cui si può leggere in Ovidio, *Met.*, I 151-60), si vedano le chiose di Benvenuto a *If*, XIV 52-60 (*Comentum*, I, pp. 480-1).

¹³⁶³ Si veda il cap. 46 per altri presagi analoghi.

una condizione ferina). L'imperatore – narra Svetonio (*Ner.*, 49) – arrivato al termine della sua fuga «immisit se sub caverna, et ibi occidit se ipsum». L'elemento della *terra* (o del fango) a cui i peccatori sono forzatamente ricondotti ricorre anche nel caso del moderno Filippo Argenti (inteso come un superbo, più che come un iracondo: 1.sm.9), in un episodio riferito a Serse (2.sa.28, per altro identico a un vicenda rintracciabile anche nella fuga “svetoniana” di Nerone¹³⁶⁴) e nel *Sogno del grande albero* di Nabucodonosor (*Dn* 4) – puntuale raccolta di simboli, tutti accordati al medesimo motivo, che l'imolese non tralascia di allegare: «Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor et ex hominibus abiectus est et foenum ut bos comedit et rore caeli corpus eius infectum est donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescerent et ungues eius quasi avium» (*Dn* 4, 30).

Gli stessi giganti – figure chiave di *If*, XXXI – erano, come è noto, *figli della terra*¹³⁶⁵. Nell'esegesi patristica, l'origine mitica di queste creature ha un'immediata valenza allegorico-morale: «già in Agostino e in Ambrogio i giganti, mitici o biblici, simboleggiano la superbia dell'uomo, il quale confidando nell'eccellenza delle proprie doti, s'illude di eguagliare Dio (e perciò è punito)»¹³⁶⁶; così, ad esempio, Ambrogio: «...sicut illi qui de terra secundum poeticam fabulam orti, mole corporis sui freti, feruntur habuisse contemptum superiorum»¹³⁶⁷ (*De Noe et arca*, IV; su *Gen* 6, 4). Anche il laico Giovanni del Virgilio mette a frutto questo dato nella sua lettura di *Met.*, I 151-60, sviluppando autonomamente dal testo ovidiano – e in evidente contatto con i risultati dell'ermeneutica sacra – il motivo dell'imbarbarimento dei giganti come conseguenza della loro caduta:

¹³⁶⁴ L'analisi dei due aneddoti – sviluppata in relazione a 2.sa.28 – è riproposta anche nel commento a 1.sm.9. Un altro superbo inghiottito dalla terra è, naturalmente, Anfiarao: 1.m.17.

¹³⁶⁵ Sull'origine dei Giganti – «ex terra nati» – si veda, ad esempio, Ambrogio (*De Noe et arca*, IV – su *Gen* 6, 4): «Non poetarum more gigantes illos terrae filios vult videri divinae Scripturae conditor: sed ex angelis et mulieribus generatos asserit, quos hoc appellat vocabulo, volens eorum exprimere corporis magnitudinem. Et consideremus, ne forte gigantum sint similes homines cultui studentes carnis suae, animae autem nullam curam habentes: sicut illi qui de terra secundum poeticam fabulam orti, mole corporis sui freti, feruntur habuisse contemptum superiorum. An dispaes aestimandi sunt qui cum ex anima constant et corpore, mentis vigorem quo nihil habet anima pretiosius, aversantur, et se carnis hujus imitatores velut maternae exhibent stoliditatis haeredes? Itaque in vanum laborant, coelum votis usurpantes superbis, et terrenis operibus incubantes, qui electione inferioris, et contemptu superioris consortii, tamquam voluntariis obnoxii peccatis graviori condemnantur severitate» (*PL* 14, col. 366; corsivo mio). Ma si vedano anche Agostino, *Civ.*, XV 23, e Boccaccio, *Geneal.*, IV 68. Una puntuale sintesi di questi motivi – l'accorpamento, in sede di esegesi cristiana, di giganti classici e giganti biblici – è offerta da Falzone 2011, pp. 16-9.

¹³⁶⁶ Ivi, pp. 17-8.

¹³⁶⁷ *PL* 14, col. 366.

Quinta transmutatio est Gigantum *in simias*. Nam per Gigantes volentes Iovem aggredi intelligo superbos homines per divitias non credentes deum esse. Ita sunt superbi. Per ipsos fulminatos et in simias conversos intelligo quod homines mali vertuntur in bestias, qui suum creatorem non cognoscunt, sed solum faciem retinent¹³⁶⁸.

Occorre segnalare, in chiusura, l'usuale accostamento in chiave di assimilazione tra il senso allegorico dei fulmini che colpiscono i giganti-superbi, provocandone la caduta, e l'occorrenza storica, terrena, del medesimo motivo: «Unde nota quod historice loquendo fulmen exterret multos altos potentes», spiega l'imolese. Anche in questo caso lo sforzo di Benvenuto è rivolto ad annullare la distanza tra verità storica e finzione letteraria.

Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture

1.ss.1. Giasone

If, XIX 85-7; Comentum, II, pp. 53-5

Ad cuius evidentiam est sciendum, quod sicut scribitur secundo libro Machabaeorum capitulo decimo, mortuo Seleuco rege Syriae, qui Hyerosolimam tenebat occupatam, cum successisset in regno Antiochus qui appellabatur nobilis, quidam Jason frater Oniae summi sacerdotis et viri optimi, cupiens ambitiose summum sacerdotium, accessit ad regem Antiochum, et promisit dare sibi maximas quantitates pecuniarum, si concederet sibi principatum. Quo obtento, coepit reducere suos ad morem gentilium, omnia enormia faciens; nam sub arce templi ausus est ordinare gymnasium, idest locum ludorum, et optimos juvenum ponere in lupanari. Ex quo propter nefarium et inauditum scelus Jasonis, sacerdotes, spreto templo et neglectis sacrificiis, coeperunt dare se palestrae et ludis, et per omnia cupiebant esse similes eis, quos hostes et occisores habuerant; Jason tamen post triennium privatus sacerdotio expulsus est de regno, qui fratrem proprium captivaverat. [...] Et hic nota quantum comparatio praedicta servit praesenti proposito: nam sicut Jason obtinuit summum pontificatum simoniace a rege Antiocho qui

¹³⁶⁸ *Allegorie*, p. 44; corsivo mio. Come accennato, la trasformazione dei giganti in scimmie non è ovidiana: come spiega Fausto Ghisalberti (ivi, n. 5), «il particolare delle scimmie l'abbiamo incontrato anche nell'esposizione prosastica [la versione delle *Fabule*: cfr. ivi, p. 21] ma egli non se lo inventò perché esso si riscontra in Paris 8010 (1^v): "Gigantes alegorice dicuntur amatores rerum huius mundi. Unde propter diuitias quas singula die congregant efficiuntur superbi, non supplicant se Deo, non recordantur Dei. Unde Iuppiter fulminat eos. Deus resistit superbis et deponit eos, et sic convertuntur in scimias: convertuntur in rem derisoria et vilem"». Sull'esegesi laica dell'episodio dei giganti si veda Falzone 2011, p. 17. Il tema dell'allontanamento dall'immagine divina, introdotto da Giovanni a suggello della sua interpretazione, sembra echeggiare il più ampio motivo della *regio dissimilitudinis* – su cui si vedano, oltre agli spunti proposti nei primi due capitoli del presente lavoro, Gentili 2010, pp. 151-2, e Gilson 1969³, pp. 48-77.

opprimebat terram sanctam tyrannice; ita iste Clemens obtinuit summum pontificatum simoniace a rege Franciae Philippo, qui tyrannice et impie conculcabat ecclesiam sanctam, occiso Bonifacio. Sic ergo est comparatio propria de rege ad regem, de sacerdote ad sacerdotem, et sicut Jason facinorosus fecit de templo postribulum, ita quod sacerdotes corrupti dederunt se ludis et rebus vanis, ita Clemens burdegalensis fecit de ecclesia Dei postribulum, et sacerdotes sequentes eius exemplum facti sunt lascivi, dissoluti, et dederunt se lucris illicitis et rebus inhonestis, ita quod omnes baractabant, sicut scribit Ricobaldus ferrariensis in chronica sua. De isto Clemente et suis vasconibus dicitur adhuc Paradisi capitulo XXVII. Sed quid dixisset Dantes si vidisset alium Clementem VI, qui fuit multo corruptior et carnalior quam praedictus, qui totum thesaurum magnum ecclesiae effudit in subsidium Johannis regis Franciae contra regem Angliae; sed tamen et pecunia et victoria transivit ad anglicos ipso rege debellato in campo et capto.

La prima parte della chiosa trae alimento dalla fonte più immediata, quella veterotestamentaria: *II Mcc* 4, 7-26 (la ripresa, pur sintetica, è nella sostanza molto fedele – così nella fonte, sui propositi di corruzione architettati dal fratello di Onia: «...*promittens* regi per interpellationem argenti talenta trecenta sexaginta et ex reditu quodam alio talenta octoginta»; *II Mcc* 4, 8).

Maggior interesse merita la seconda parte del passo, in cui l'analogia tra la vicenda biblica di Giasone e quella di Clemente V (1.sm.41 e 1.sm.60) è indagata in tutti i suoi dettagli («...de rege ad regem, de sacerdote ad sacerdotem»); notevole la menzione di Riccobaldo da Ferrara – autore che, nel racconto sull'elezione del papa avignonese inserito nel *Comentum* (1.sm.41), non sembra entrare direttamente in gioco (gli è preferito Giovanni Villani, come si è visto *ad locum*). In effetti, il cronista ferrarese apre le proprie pagine sul pontificato di Clemente V (*Compendium*, XII 45)¹³⁶⁹ con una frase in grado di istituire un legame immediato con la vicenda di *II Mcc*, 4, 7-26: «Clemens V papa ordinatur, *per fraudem* ut dicitur»¹³⁷⁰.

Notevole, in chiusura, il riferimento a Clemente VI, quarto papa della “cattività” (eletto nel 1342): cenno che serve, certamente, a conferire una dimensione più ampia alla polemica anti-avignonese – secondo un meccanismo rintracciabile in molte chiose benvenutiane¹³⁷¹; ma che allo stesso tempo riafferma il valore universale, continuamente attualizzabile, della *Commedia* dantesca («Sed quid dixisset Dantes si vidisset...»).

¹³⁶⁹ Come segnala Teresa Hankey (Riccobaldo *Cronicon*, II, p. 756, n. 1), «la descrizione che dà Riccobaldo dell'elezione e delle attività di Clemente V fu fedelmente riprodotta dai suoi derivati». Tra di essi, in questo caso, non vi è però Benvenuto.

¹³⁷⁰ Ivi, p. 756; corsivo mio.

¹³⁷¹ Per una visione d'insieme, si rimanda al commento proposto a 1.sm.2.

1.ss.2. Elia ed Eliseo

If, XXVI 34-42; *Comentum*, II, pp. 270-4

Hic autor describit motum illarum animarum per unam nobilem comparationem, quae, quia videtur obscura, ad illius claram cognitionem oportet percurrere longam historiam. Est igitur sciendum pro evidentiā quod de Elia et Eliseo tractatur multum diffuse tertio libro Regum versus finem, et libro quarto circa principium. [...] Imo, lector, non fecissem tot verba de istis duobus prophetis, nisi quia videntur habere aliqualem conformitatem cum istis duobus poetis; nam isti duo poetae solitarii bene conveniunt cum istis duobus prophetis solitariis. Sicut enim isti prophetae multos viderunt ignes devorantes multos inimicos Dei; ita isti duo poetae viderunt hic multos ignes devorantes et cruciantes multos peccatores damnatos. Et sicut Eliseus propheta magnus discipulus Eliae prophetae magni amavit eum ardentem, et secutus est semper in omnibus periculis et laboribus, usque quo fuit raptus a conspectu eius; ita Dantes poeta magnus amavit Virgilium poetam magnum, et semper secutus est eum usque quo Virgilius fuit ablatum ab oculis eius. Et sicut propheta cum propheta ambulavit diu per planum et montem multa miracula faciens; ita Virgilius cum Dante per sylvam Inferni et montem Purgatorii multa miracula faciens. Et sicut Elias recedens ab Eliseo reliquit sibi spiritum prophetiae duplicatum; ita Virgilius recedens a Dante reliquit sibi spiritum poesiae duplicatum, sicut patet clare intuenti librum istum Inferni, de quo Inferno Virgilius pauca dixit, et confuse; et sicut patet in libro Purgatorii, de quo Purgatorio Virgilius nihil dixit. Et sicut Eliseus dolebat et conquerebatur de recessu Eliae patris et magistri sui; ita Dantes multum doluit et conquestus est de recessu Virgilii, sicut patet clare circa finem Purgatorii. [...] Et hic nota quod comparatio est consona facto; quia sicut Eliseus non videbat nisi simpliciter flammam, Eliam vero velatum illa flamma minime videbat; ita Dantes alter Eliseus, nam fuit de Eliseis, ut alibi dictum est et dicetur, videbat hic flammam simpliciter volantes, sed non animas velatas intra flammam. Et haec dicta sint de comparatione ista.

Le implicazioni del richiamo dantesco sono, a parere dell'esegeta, assai superiori alla semplice resa del movimento delle fiamme in cui sono *involti* i peccatori dell'ottava bolgia. Si è preferito non riprodurre, per non rendere eccessivamente lunga la citazione del brano, l'ampia sintesi della vicenda biblica inserita dall'imolese – e tratta inerzialmente da *IV Reg* 1 e 2¹³⁷²; il nucleo d'interesse della chiosa è costituito certamente dalla seconda parte, quella in cui – passo a passo – il commentatore cerca di mettere in luce i legami analogici tra il viaggio oltremondano di Virgilio e Dante e la storia di Elia, «verus propheta diebus suis», ed Eliseo.

La volontà di collegare poesia e struttura della *Commedia* (qui: macro-struttura, essendo l'intero viaggio dantesco a intervenire nella *comparatio*) costringe l'imolese a evidenti forzature, soprattutto nei confronti del poema: se la solitudine di Elia ed Eliseo si può avvicinare – un po' genericamente – a quella dei viandanti Virgilio e Dante, e se è vero che entrambe le coppie «viderunt [...] multos ignes devorantes et cruciantes multos peccatores damnatos», del tutto irricevibili appaiono le ulteriori articolazioni

¹³⁷² Cfr. *Comentum*, II, pp. 270-3.

dell'accorpamento Virgilio-Elia: a dir poco stridente è il confronto tra l'ascensione di Elia e la scomparsa di Virgilio all'ingresso dell'Eden (se il primo «ascendit [...] per turbinem in coelum»¹³⁷³, il secondo fece ritorno al primo cerchio dell'Inferno!); ma ancora più assurda è l'estensione al poeta latino dei poteri miracolosi esercitati dal profeta: «...ita Virgilius cum Dante per sylvam Inferni et montem Purgatorii *multa miracula faciens*» (quasi un beffardo ritorno delle leggende sui poteri magici di Virgilio – leggende che altrove il razionalista Benvenuto avrebbe alacramente cercato di confutare¹³⁷⁴). Più interessante è senz'altro la chiusa, in cui è il testo biblico a risultare appiattito sulla *Commedia*: come Elia lasciò a Eliseo l'eredità di uno spirito profetico duplicato, così l'*incompleto* Virgilio – che disse «pauca [...] confuse» sugli inferi – fu magistralmente integrato, a livello poetico, dall'allievo Dante. Il motivo, come si è già detto, ricorre con una certa frequenza nel commento benvenutiano all'*Inferno*¹³⁷⁵; in questo caso la filiazione si carica di un significato ulteriore, latentemente profetico.

Stupisce, nondimeno, che l'imolese non abbia colto altre possibili suggestioni dalla vicenda di Elia, forse avvicinati al caso dantesco in modo meno forzato e arbitrario: l'aspra voce del profeta nei confronti dei potenti (Achab, Gezabele, Ozochias; «... venit ad Achab regem, qui videns eum dixit: “Nonne tu es ille qui conturbas Israhel?”. Cui Elias *audacter* respondit: “Non ego turbavi Israhel, sed tu et domus patris tui...”»¹³⁷⁶); l'*uccisione* dei falsi profeti – motivo che Benvenuto avrebbe potuto avvicinare senz'altro ai temi trattati nell'invocazione purgatoriale (si veda 2.m.1).

Gli sviluppi generali – macro-strutturali – della *comparatio* non erano rilevati nelle *recollectae* bolognesi¹³⁷⁷; niente di più si può ricavare dalle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 58v-59r).

1.ss.3. Nembroth

If, XXXI 76-8; *Comentum*, II, pp. 465-6

Hic autor ostendit quomodo Virgilius manifestaverit sibi nominatim dictum gigantem. Ad cuius cognitionem debes scire, quod iste primus gigas Nembroth fuit vir robustus venationi deditus, qui primus coepit esse potens inter homines, cui Babylon fuit principium regni; unde initium

¹³⁷³ Ivi, p. 273. Cfr. *IV Rg* 2, 11: «Cumque pergerent et incedentes sermocinarentur ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque et ascendit Helias per turbinem in caelum».

¹³⁷⁴ Si veda il commento proposto a 2.sa.9; ma cfr. anche ivi, I, pp. 148-9 (chiose a *If*, IV 73-8; il passo è riportato anche da Gentili 2005, p. 164, n. 58).

¹³⁷⁵ Si veda, ad esempio, quanto proposto in relazione a 1.m.5.

¹³⁷⁶ *Comentum*, I, p. 270; corsivo mio.

¹³⁷⁷ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 357.

bellorum et origo tyrannidis fluxit in terris; sub quo et a quo illa famosa turris babylonica incoepa est ad coelum itura, nisi humanae superbiae divina potentia restitisset: de qua et eius autore tam breviter pertranseo hic, quia de hoc dicam plenius Purgatorii capitulo XII, ubi autor dicit: *vedea Nembroth a piè del gran lavoro*.

Semplice presentazione del personaggio – per una trattazione più ampia, Benvenuto rimanda alle glosse a *Pg*, XII 34-6 (2.ss.1). Le formule utilizzate dall'imoiese per inquadrare il gigante («Nembroth fuit vir robustus venationi deditus, qui primus coepit esse potens inter homines») ricalcano alla lettera quanto fissato dall'antica egesesi patristica a *Gn* 10 e 11 – così, ad esempio, Rabano Mauro (cap. XI del commento a *Gn* 11, *De Nemrod gigante, et de confusione linguarum in turris aedificatione*): «Porro Chus genuit Nemrod; ipse coepit esse potens in terra. Et erat robustus venator coram Domino. Ab hoc exivit proverbium: Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon et Arach et Achad, et Chalanne in terra Sennaar. De terra illa egressus est Assur»¹³⁷⁸.

Exempla varia

1.e.1. *Damnatio memoriae*: un tale brucia il tempio di Diana a Efeso per desiderio di fama

***If*, III 49-51; *Comentum*, I, p. 115**

Ad quod optime facit illud quod scribit Valerius Maximus de eo qui incendit templum Dianae apud civitatem Ephesum, ut pulcherrimo opere consumpto nomen ejus per totum orbem terrarum diffunderetur. Et dicit quod bene fecerant Ephesii tollendo memoriam ejus de terra per decretum, nisi quod quidam Theopompus, vir magni ingenii et eloquentiae, nomen illius in suis historiis comprehendit. Unde et Macrobius, libro Saturnalium, facit mentionem de isto mirabili templo, et dicit quod nunquam erat nominandus qui templum Dianae Ephesiae incenderat. Ideo comuni consilio Asiae decretum est ne aliquis aliquo tempore nominaret nomen ejus. Ita ad propositum, ut videmus tota die, isti ribaldi incendunt ad delectationem, ut videantur scire aliquid facere, unum palacium valoris plurium milium aureorum, imo sepe unam ecclesiam.

¹³⁷⁸ *PL* 107, col. 528. Ma si veda anche *Biblia cum glossa ordinaria*, col. 176; e il commento alla *Genesis* di Isidoro di Siviglia (*PL* 83, col. 237). L'identificazione di Nembroth con il costruttore della torre di Babele è proposta da Agostino, *Civ.*, XVI 3-4 (e recepita in *Dve*, I VII 4). Su questi motivi si veda il recente riepilogo di Falzone 2011, pp. 16-8.

L'appropriato richiamo a un aneddoto contenuto nei *Factorum et dictorum memoriabilium libri* di Valerio Massimo (VIII XIV ext. 5, *De cupiditate gloriae*) viene approfondito con riferimenti dotti a Macrobio (V XXII 3-4), e confermato con un rapido richiamo all'attualità – che nelle cronache, potremmo glossare, ripropone gesti simili a quelli già esposti dagli autori citati (la realtà non smette mai di fornire conferme alla buona letteratura – quella intrinsecamente esemplare¹³⁷⁹).

1.e.2. Un tale, dopo aver ucciso un uomo, si consegna spontaneamente al giudice e chiede di essere decapitato

***If*, III 126; *Comentum*, I, p. 131**

Imo audivi de uno, qui cum interfecisset hominem et evasisset, post tempus sponte accessit ad iudicem confitens delictum suum et petens decapitari, quia nunquam poterat dormire vel quiescere.

Ricordo personale, finalizzato a chiarire – e attualizzare – il sentimento di chi desidera annullare l'attesa della pena. L'*exemplum* permette di accreditare la verosimiglianza psicologica con cui Dante riproduce, nel poema, gli stati d'animo umani: per una discussione più ampia su questo punto, si veda 1.1.10.

1.e.3. Discussioni di cui «'l tacere è bello»

***If*, IV 104-5; *Comentum*, I, p. 157**

Aliqui magni philosophi et magistri artium vadunt ad aliquem excellentem et famosum doctorem theologiae, et privatim in camera sua vel in studio suo conferunt et tractant de rebus naturalibus cum rationibus et demonstrationibus naturalibus, sicut de origine animae, de productione mundi, de felicitate humana, de eternitate motus, et multis talibus. Collatione finita, ille idem doctor ascendit pulpitem, et publice praedicat ad populum. Quis dubitat quod pulcrum est hic tacere, ea, quae erat pulcrum loqui cum illis valentibus viris? Ita ad propositum vult dicere Dantes: illud quod erat honestum et licitum dicere inter illos poetas paganos, esset inhonestum et inutile narrare nunc, christianis potissime, quia autor est christianus, et opus suum scribit ad doctrinam et informationem christianorum salutarem.

L'aneddoto, introdotto esplicitamente come un vero e proprio *exemplum* («et ecce *exemplum* clarum, quod sepe accidit de facto»¹³⁸⁰), serve a spiegare la riservatezza espressa nei vv. 104-5, escludendo altre (numerose) interpretazioni fuorvianti – «Et hic

¹³⁷⁹ Il riferimento è anche a 1.1.10.

¹³⁸⁰ *Comentum*, I, p. 157; corsivo mio.

nota quod multi circa istam literam multa somniare videntur, non minus vane quam in litera precedente»¹³⁸¹.

1.e.4. Esempio di contesa vinta grazie a un aiuto esterno

***If*, IX 7-9; *Comentum*, I, p. 304**

Est unus qui habet causam cum aliquibus adversariis, post longam contentionem videns adversarios fortiores, iratus exclamat: per Deum! oportet quod vincam istam pugnam, si deberem facere nescio quid; demum, hoc dicto, dicit, et si non; et stat modicum et dicit: dabo me tali qui bene me iuvabit; modo ita a simili nunc Virgilius dicit: si non potero intrare per me, bene cognosco talem qui bene me introducet.

Il breve racconto serve a chiarire il significato di una terzina dalla sintassi particolarmente complessa («ista litera est difficillima et intricatissima»¹³⁸²); Benvenuto estrapola il senso generale della scena – il dialogo interiore di Virgilio, che per un attimo teme di non riuscire a vincere la *punga* contro i diavoli che sbarrano le porte di Dite (e poi si corregge) – e lo espone sotto forma di un caso generale, universalmente comprensibile («volo ad eius declarationem te considerare unum casum talem»¹³⁸³).

1.e.5. La paura di voltarsi

***If*, XXI 25-8; *Comentum*, II, p. 100**

Alor mi volsi come l'uom cui tarda, idest differt, di veder quel che li conven fugire, scilicet aliquid terribile, quia scilicet modicum respicit, uno instanti videt et fugit, sicut gratia exempli: duo sunt socii stantes in culmine unius pontis, quorum alter respicit aquam inferius, alius vero

¹³⁸¹ *Ibid.* Il riferimento polemico di Benvenuto può ben applicarsi alla chiosa di Iacomo della Lana, I, pp. 186-8, che non resiste alla curiosità suscitata dalla clausula dantesca: «Dixe ch'andòno insemme fin al ditto lume, çoè fin a quel luco che era illuminado da alcuno splendore, comm'è dicto; e dixè commo raxonòno cose che 'l tacer si è bello. Vero è che a dire sopra questa clausula è contra quello che sòn» il testo: ché poi che l'autore impose scilencio a la sua cantica, no è bello a farvi suxo alcuna disposizione over declarracione. Vero è che per alcuno dubio c'aradixar se porrave in l'intelletto del lettore, et azò che non si caza in Silla voiano schivare Caribdi, sí diremo *incidenter* le caxuni che possé mover Dante a no voler recittar quel raxonamento. E quanto a çoè una de le quatro caxuni lo puote movere: zò po' essere o che parlòno cose d'infidelitade le quai no seraven licite né honeste a raxonare né accederle, sí che però no le vòse recitare, sí comme dixè l'Appostol: "Quod non est ex fide, peccatum est". La seconda caxon sí po' essere ch'ì parlòno de sí sottile materia, che la infirmitade de li intelletti humani no lassa intendere, e però vi poxe 'l scilencio, sí comme è scritto in lo Ecclesiastico: "Cogitatio autem de eternis magnum vult silentium". La terça: o elli parlòno de cose a la cui recitacione bixognarave grandissima dlectacione de parlare et ello avea già disposto et ordenata la sua *Commedia* in quantitate, sí che neccesso fue a no rompere lo preordinato lo tacere: "Superfluum corrumpit naturam", Avicenna. La quarta et ultima: o illi parlòno cose che parave a recittarle l'auctore vanagloria et arrogancia, como de suo senno et sotiezza. E però a por scilencio a tal raxonare fo grande humilitade, sí comme dixè sancto Augustino: "Humilitas est aqua quae fluit cum silentio"; et Salomon in *Proverbiis*: "Laudet os alienum et non os tuum", etcetera». Il commentatore bolognese, come si vedrà (2.m.11), non era particolarmente apprezzato da Benvenuto.

¹³⁸² *Comentum*, I, p. 304.

¹³⁸³ *Ibid.*

videns unum venire furibundum cum ense nudo in manu capit subito socium, et clamat: “Cave, cave!”; et ille territus statim fugit timendo, et timet fugiendo.

Semplice drammatizzazione di uno stato d'animo finemente descritto da Dante (si veda, qui, 1.e.2; e 1.1.10 per una discussione più ampia sul valore della verosimiglianza psicologica nella *Commedia*). Lo stesso *exemplum* è anche nelle *recollectae* bolognesi¹³⁸⁴ e nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 49v). Prezioso il chiasmo finale («...fugit timendo, et timet fugiendo»).

1.e.6. *Nella chiesa coi santi...*

If, XXII 14-5; Comentum, II, p. 130

Et hic nota quod autor per hoc figurat, quod vir bonus et sapiens aliquando potest licite et honeste sine nota infamiae conversari cum infamibus, cum debitis circumstantiis, semper intelligas, secundum exigentiam temporis et loci; sicut, gratia exempli, unus honestus religiosus vel unus civilis mercator ibit aliquando in navi inter lenones et meretrices, quia aliter facere non poterit; et tunc talis est vir virtuosus cum vitioso, quale est vinum cum faece et oleum cum amurca, quae non corrumpuntur ab eis, imo proficiuntur, quia virtus sine adversario marcet. Hoc autem pro tanto dixi, quia audivi multos allegantes istud dictum autoris ad suam excusationem cum haberent societatem discolorum; non debes ergo credere quod autor dicat simpliciter quod deceat conversari cum gulosis in taberna nisi in casu necessitatis, sicut aliquando contingit in itinere, quod non potest vitari societatem talium, imo indiget ea maxime quando ignorat viam, vel quando via non est tuta, sicut nunc in proposito erat.

Dalla *sententia* dantesca (proverbiale¹³⁸⁵) Benvenuto sviluppa, secondo un procedimento tipico, un *exemplum*: «gratia exempli, unus honestus religiosus...». La stessa chiosa è anche nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi (ms. Ash. 839, c. 51r), con qualche lieve differenza nello sviluppo narrativo. Così nella più antica delle *lecturae* benvenutiane:

...et exemplum huius est, verbigratia si unus mercator, vel alia persona sapiens et honesta, intrent navim ubi sint ribaldi, meretrices et rufiani. Sensus est: postquam non potest habere meliorem societatem, scire se bene habere cum talibus. Et notandum quod multi allegant dictum istud contra se, quando redarguntur in aliquo; et non intelligunt mentem autoris; sed, ut dixi, renstringas mentem autoris¹³⁸⁶.

¹³⁸⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 291.

¹³⁸⁵ Cfr. *Proverbia*, n. 12091: «In templis humilis, in campis esto virilis, / In domibus letus, in stratis esto facetus, / In mensa virgo, il lecto rusticus esto!». Il riscontro è già in *Inferno* Inglese, p. 247.

¹³⁸⁶ *Recollectae bolognesi*, I, p. 303.

1.e.7. Un bestemmiatore punito

If, xxv 4-6; *Comentum*, II, pp. 226-7

...ideo dicit: *come dicesse: i non vo' che più diche*, quia nimis dixisti, et sic juste imposuit finem sibi, sicut accidit alteri non est diu, qui dum multum blasphemasset Deum, supervenit alius pravus, et cuspidem lanceae percussit punctam linguae eius, et transfixit eum per guttur, ita quod numquam fecit amplius verbum, et continuo mortuus est; et dicit quod simul impositus est finis impio actui furis sicut impio dicto.

Non c'è questo *exemplum* – tratto dalla realtà, ma troppo aderente all'episodio dantesco per non far nascere il sospetto che su questo sia stato ricalcato – nelle due versioni di *recollectae*¹³⁸⁷. L'imolese sembra proiettare la *Commedia* sulla realtà terrena in modo troppo schematico – ma si leggano i racconti su Capaneo (1.m.14) e Anfiarao (1.m.17), in cui il meccanismo è sostanzialmente il medesimo (si potrebbe credere che proprio quei racconti *avvalorino* l'impressionante aneddoto benvenutiano). Appena prima – lo si segnala in relazione all'evidente funzione pedagogica del racconto – l'imolese aveva rievocato la *causa finalis* del poema:

Per hoc autor dat intelligi, quod vir sapiens interdum juste et sine reprehensione laetatur et delectatur quando videt hominem crudelem tamquam serpentem, et naturaliter inimicum hominis destruentem alium pravissimum et pessimum, sicut saepe contingit, quia hoc cedit ad terrorem malorum et exhortationem bonorum¹³⁸⁸.

¹³⁸⁷ Cfr. *Recollectae bolognesi*, I, p. 340; ms. Ash. 839, c. 56r-v.

¹³⁸⁸ *Comentum*, II, p. 226.

Capitolo IV

Le glosse narrative nel commento al «Purgatorio»¹

Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali

2.sm.1. Vita e costumi di Manfredi

Pg, III 106-8; Comentum, III, pp. 102-3

Ad quod nota, quod Manfredus iste fuit corpore pulcer, probus et prudens; fuit pulsator, cantor, amator jocularum et curialium et pulcrarum puellarum, semper vestiebatur vestibus viridibus; liberalis, curialis, laetus, ideo multum amabilis et graciosus; sed claritatem harum virtutum dehonestabant turpia vitia. Erat enim luxuriosus, epicureus, nihil spirituale sapiens, sed solas voluptates sectans, ambitiosus nimis, nullum scelus omittens cupiditate regnandi, ut qui in ore semper haberet illud dictum Caesaris: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; caeteris rebus, pietatem cole*. Fuit ditissimus ex thesauro patris Federici et Conradi fratris, et ex regno opulentissimo; et in omnibus bellis quae habuit cum ecclesia scivit laudabiliter gubernare regnum suum, et in bono statu conservare; propter quod multum exaltatus est in potentia mari et terra. Manfredus fecit destrui civitatem antiquam Siponti in Apulia, quae propter paludes habebat aerem infirmum, et carebat portu; et transtulit ipsam longe per duo milliaria in ripa maris, quam a suo nomine Manfredoniam vocavit; et fecit ibi portum cum muro amplissimo intra mare, quem molum vocant; et breviter, potest dici de Manfredo illud quod dicit Livius de Hannibale: *Has tantas viri virtutes magna vitia aequabant*. Hic Manfredus natus est ex nobili domina de Marchionibus in Lombardia, cum qua Federicus rem habuit. Et quia poeta tetigerat pulcritudinem Manfredi, statim ostendit qualiter ista pulcritudo et nobilis aspectus deformata sunt in morte illius violenta.

Le prime pagine su Manfredi offrono, più che una raccolta di puri dati biografici, una disamina dei costumi del sovrano svevo – il risultato si avvicina a un ritratto morale, di tipo “sallustiano”. Come suggerito da Pasquale Barbano², si tratta di una ripresa sostanzialmente fedele dalla *Cronica* di Villani (VII 46):

¹ Sono pochi i passi del commento benvenuto al *Purgatorio* che si è deciso di escludere dall'analisi: tra questi, l'inerte chiosa sulla fondazione di Atene (*Pg*, XV 97-101, *Comentum*, III, pp. 414-5), interamente ricavata da Agostino, *Civ.*, XVIII 9; e il racconto sulla rupe Tarpea (*Pg*, IX 136-8; *ivi*, p. 271), ripreso, senza varianti, da Livio, I 11. Si segnala, inoltre, che non sono stati ritracciati racconti riconducibili alla sezione *Exempla varia*, sebbene di espansioni narrative di carattere puramente esemplare il commento alla seconda cantica sia molto ricco: si tratta sempre, tuttavia, di racconti riconducibili ai “generi” in base ai quali si è costituito il catalogo.

² Cfr. Barbano 1909, pp. 87-8.

Il detto re Manfredi fue nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe affare; e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre si vestio di drappi verdi; molto fue largo e cortese e di buon'aire, sì ch'egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fue epicuria, non curando quasi Idio né santi, se non al diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa, e di cherici e de' religiosi, occupando le chiese, come il suo padre e più; ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso. E egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sì che 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania, ond'ebbe figliuoli e figliuole. L'arme che prese e portò fue quella dello 'mperio, salvo ove lo 'mperadore suo padre portò il campo ad oro e l'aguglia nera, egli portò il campo d'argento e l'aguglia nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perché per gli paduli che l'erano intorno non era sana, e non avea porto; e di quelli cittadini fece ivi presso a due miglia, in su la roccia e in luogo d'aver buono porto, fece fondare una terra, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia, la quale ha oggi il migliore porto che sia da Vinegia a Brandizio³.

La fonte viene lievemente riassunta, e altrettanto lievemente ristrutturata (si pone in chiusura il riferimento alla madre di Manfredi, incipitario nel racconto della *Cronica*). L'imolese arricchisce però la descrizione con due riferimenti dotti, assenti nelle pagine di Villani: il primo è la traduzione di due versi delle *Fenicie* di Euripide, riportati da Cicerone nel *De Officiis* (III 82), e fatti pronunciare a Cesare:

Est ergo ulla res tanti aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni et splendorem et nomen amittas? Quid est, quod afferre tantum utilitas ista, quae dicitur, possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit, fidem iustitiamque detraxerit? Quid enim interest, utrum ex homine se convertat quis in beluam an hominis figura immanitatem gerat beluae? Quid? qui omnia recta et honesta neglegunt, dummodo potentiam consequantur, nonne idem faciunt, quod is, qui etiam socerum habere voluit eum, cuius ipse audacia potens esset. Utile ei videbatur plurimum posse alterius invidia. Id quam iniustum in patriam et quam turpe esset, non videbat. Ipse autem socer in ore semper Graecos versus de Phoenissis habebat, quos dicam ut potero; incondite fortasse sed tamen, ut res possit intellegi: "*Nam si violandum est ius, regnandi gratia, violandum est; aliis rebus pietatem colas*". Capitalis Eteocles vel potius Euripides, qui id unum quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit.

³ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 339-40.

Il passo ciceroniano riportato – che si inserisce in una più ampia trattazione sull’onestà e l’umanità nella politica – è inizialmente riferito a Pompeo; il discorso si sposta poi, rapidamente, sulla smodata ambizione di Cesare («Ipse [...] socer»), e prosegue con un chiaro richiamo alle politiche populistiche che questi realizzò per ottenere il potere. Il richiamo può non apparire appropriatissimo; ma è in ogni caso da segnalare la possibile suggestione suscitata in Benvenuto dalle pagine di Villani, tale da spingere l’imolese al singolare parallelismo. Sono forse alcune tra le prime parole del cronista a fornire lo spunto iniziale: «...molto fue largo e cortese e di buon’aire, sì ch’egli era molto amato e grazioso» – la tendenza a mettere in relazione fatti moderni con “precedeti” antichi (anche a costo di forzature) è del resto una costante delle chiose dell’imolese.

Analogamente, verso la fine delle pagine dedicate a fornire un ritratto morale di Manfredi, Benvenuto fa esplicita menzione di una frase liviana tratta dalla descrizione di Annibale⁴; di seguito il passo di riferimento (XXI 4):

Nulla labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat. Caloris ac frigoris patientia par; cibi potitionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora; id quod gerendis rebus superesset quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita; multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. Vestitus nihil inter aequales excellens: arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat. Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio. Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit, nulla re quae agenda videndaque magno futuro duci esset praetermissa.

In questo secondo caso la ragione del recupero sembra più semplice da ricostruire: sia nel caso di Villani e Manfredi che in quello di Livio e Annibale il ritratto è costruito per opposizioni, sintatticamente realizzate con sequenze di avversative; la celebre formula «Has tantas viri virtutes...» è senza dubbio quella che meglio sintetizza questo procedimento – la chiusa «...nulla religio», inoltre, per quanto non riportata dall’imolese, ben si presta a creare un legame ideale (e banalizzante) tra le pagine liviane e quelle della *Cronica* («...non curando quasi Idio né santi, se non al diletto del

⁴ Già nelle chiose a *If*, XXIV 49-51, Annibale era stato brevemente citato come *exemplum* di sopportazione della fatica e di disprezzo per le «delicias»: cfr. *Comentum*, II, p. 200 (passo già citato nella discussione a 2.sa.1).

corpo»). Un simile modo di intendere il principe svevo, vale a dire come un ambiguo concentrato di vizi e virtù formidabili, sarà costante nelle glosse benvenutiane; tanto che i vv. 107-8 (quelli riferiti all'aspetto fisico del personaggio) verranno spiegati in questi termini: «Et quia poeta tetigerat pulcritudinem Manfredi, statim ostendit qualiter ista pulcritudo et nobilis aspectus deformata sunt in morte illius violenta»⁵ – come se Dante avesse scelto di riprodurre nelle *forme* dell'anima dopo la morte l'acuta contraddizione che ne ha contraddistinta la vita.

2.sm.2. Federico II

Pg, III 109-11; Comentum, III, pp. 103-4

Ad cuius literae fortis evidentiam est sciendum quod Federicus II natus ex Constantia et Henrico filio Barbarussae, ut dicitur plene III capitulo Paradisi, fuit electus imperator contra Othonem IV et coronatus et consecratus ab Honorio III millesimo ducentesimo vigesimo, qui imperavit triginta annis. Quo tempore semper fuit infestus ecclesiae tanquam filius ingratitude contra matrem, quae nutriverat ipsum pupillum et exaltaverat ad romanum imperium; quare, tam ratione vitiorum suorum, de quibus alibi dictum est, quam avaritia praelatorum, qui omnia sibi volunt quando possunt, nunquam potuit habere bonam pacem cum ecclesia, quae fecerat ipsum nasci fatalem sibi ex monacha vetula contra legem naturae, et omnia iura humana et divina; non memor persecutionum patris eius Henrici et avi eius Federici I. Sic ergo videre potes, quare Manfredus hic subicit nomen patris, qui fuit semper flagellum ecclesiae, et ipse reconciliatus est Deo in morte, et quia fuit naturalis filius, et quia fuit conscius mortis eius.

Rapido sunto della vita di Federico II, che riassume alcuni dei dati già esposti nelle glosse a *If*, X 119 (1.sm.15⁶) con altri che verranno riproposti nel commento a *Pd*, III (la fonte è sempre Villani: *Cronica*, VI 16⁷).

2.sm.3. Gli orribili peccati di Manfredi

Pg, III 121-3; Comentum, III, pp. 105-7

Ad sciendum plene horribilitatem peccatorum Manfredi in particulari, est memorandum quod Manfredus peccavit in patrem, fratrem, nepotem, et matrem ecclesiam. Solus enim praesens morti patnae, ut aliqui scribunt, praeventit horam, quod si verum fuit Federicus recepit a filio naturali, quod crudeliter fecerat in filium legitimum. Conradus autem audita morte patris descendit ex Alemannia in Italiam, et venit Veronam cum favore Eccirini: deinde transiens in regnum recuperavit Siciliam et omnia praeter Neapolim; quem Manfredus laete recepit, licet dolens animo, quia ipse volebat dominium. Conradus continuo obsedit Neapolim magnis viribus; qua tandem obtenta, omnes rebelles sibi amicos ecclesiae tam religiosos quam seculares contrivit. Ex quo si diutius supervixisset videbatur futurus persecutor ecclesiae non minus patre,

⁵ *Comentum*, III, pp. 102-3.

⁶ Ma si vedano anche le chiose a *If*, X 48 (ivi, I, p. 339), con ripresa di Villani, *Cronica*, VII 41.

⁷ Cfr. Barbano 1909, pp. 73-5 e pp. 102-3. Si veda 3.sm.2.

avo et proavo; sed fatum sueviae stirpis trahebat illum. Nam cum regnasset duobus annis infirmatus est, et venenatus opera Manfredi per unum medicum in uno clysterio, ex quo remansit parvulus filius Conradinus in Alemannia natus ex filia ducis Pavariae cui pater, licet excommunicatus, reliquit ecclesiam tutricem, anno quarto post mortem Federici. Mortuo Conrado, Manfredus remansit gubernator regni, quo tempore Innocentius papa IV cum magno exercitu intravit regnum; sed non multo post mortuus est Neapoli et sepultus. Manfredus autem propter longam vacationem ecclesiae, quae duravit pluribus duobus annis sine pastore, occupavit omnia: et magnopere studuit contrahere et confirmare amicitias fidelium imperii in Tuscia et Lombardia. Et volens facere se regem conciliavit sibi animos baronum regni. Usus est ergo fraude honesta; nam convocatis magnatibus finxit se habuisse per literas, qualiter Conradus nepos infirmabatur ad mortem, de quorum consilio misit legatos in Germaniam ad explorandam veritatem. Legati igitur profecti in Germaniam, invenerunt quod mater Conradini sollicita de salute filii tenebat eum cum aliis pueris coetaneis in eodem habitu. Quae videns magna munera missa a Manfredo, timens ne filius biberet de eo poculo quo pater, subornavit alium loco pupilli; cui ambassiatores dederunt venenum in confectione quadam, ex quo puer mortuus est. Ipsi vero credentes vere interfecisse Conradinum, reversi Venetias fecerunt fieri galeae suae velum et caetera instrumenta nigra, et ipsi assumpserunt vestimenta nigra, et secundum ordinem datum retulerunt mortem pueri. Manfredus assumpta veste nigra post magnum planctum, cum favore amicorum et magno consensu totius multitudinis factus est rex in Sicilia apud Montem Realem, anno Christi millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto. Post mortem Innocentii et longam vacationem electus est papa Alexander IV de Anagnia, qui sedit annis septem. Et videns Manfredum regni solio florentem absque autoritate apostolica excommunicavit eum contumacem; contra quem misit unum legatum, sed mortuo Alexandro creatus est Urbanus IV de civitate Turonensi in Francia, qui vir ignobilis genere, sed nobilis virtute animi, videns ecclesiam conculcatam viribus Manfredi quasi in tota Italia, qui posuerat exercitum saracenorum in patrimonio Petri, fecit praedicari crucem contra eos, quos repulit in Apuliam; et ut cito dicam, celebravit concilium, in quo proposuit, quomodo ecclesia erat subiugata a Manfredo, qui non degenerabat a maioribus suis, qui semper tribulaverant ecclesiam; ideo ad revocandam libertatem videbatur sibi mittere pro Carolo fratre boni Ludovici regis Franciae, de quo facta est mentio supra. Et demum multis dictis in commendationem Caroli cum magno assensu omnium, Carolus vocatus est contra Manfredum; qui veniens in Italiam tam faciliter, quam feliciter, habuit victoriam de Manfredo apud Beneventum; postea de Conradino, ut plene scripsi Inferni capitulo XXVIII. Ex dictis ergo vides si magna fuerunt peccata Manfredi; sed maior est misericordia Dei.

Benvenuto traduce qui, come altrove, alcuni capitoli della *Cronica* di Giovanni Villani⁸. La discesa in Puglia di «Currado d'Alamagna» è narrata dal cronista nel capitolo 44 del libro VII, in cui però non si fa cenno degli accordi tra Corrado ed Ezzelino di cui riferisce invece l'imolese (Villani ricorda solo che «Currado [...] arrivato nella Marca di Trvigi, fece co' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con tutta sua gente arrivò in Puglia»⁹). I sospetti espressi da Benvenuto sulla morte di Federico II, causata con ogni probabilità da Manfredi («Solus enim praesens morti paternae, ut aliqui scribunt, praevenit horam»), sono presentati come una certezza nel racconto del cronista fiorentino (cap. 41: «...concordandosi col suo segreto ciamberlano [...] con

⁸ Cfr. Barbano 1909, pp. 88-9.

⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 335.

uno pimaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in su la bocca, sì·ll'afogò»¹⁰). Analogamente l'imolese riprende da Villani – in questo caso con notevole attenzione ai dettagli – il ricordo del ruolo ricoperto dal figlio naturale di Federico nella morte di Corrado: questi, stando alla *Cronica*, «poco appresso [la conquista di Napoli, fallita da Manfredi] infermò di grande malatia, ma non però mortale, e faccendosi curare a medici fisiziani, Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a' detti medici per moneta e gran promesse avelenare in uno cristeo, e per tale sentenza di Dio, per opera del fratello, di tale morte morìo senza penitenzia e scomunicato»¹¹ (che Benvenuto traduce: «Nam cum regnasset duobus annis infirmatus est, et venenatus opera Manfredi per unum medicum in uno clysterio» – l'informazione sulla durata del dominio di Corrado è ottenuta dall'imolese accostando le due date ricordate da Villani: il 1251, anno dell'arrivo del re di Germania in Puglia; il 1252, anno della sua morte).

La chiosa benvenutiana prosegue con il ricordo della tentata uccisione di Corradino (scampato alla morte grazie all'astuzia della madre): anche in questo caso Manfredi fece ricorso a un intermediario – gli «ambasciatori» – ed escogitò un omicidio tramite avvelenamento che però, come si è detto, non andò a buon fine (cap. 45):

A·cciò s'accordò Manfredi, come colui che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandati i detti ambasciatori a Curradino e a la madre con ricchi presenti e grandi proferte. I quali ambasciatori giunti in Soavia, trovarono il garzone che la madre ne facea gran guardia, e co·llui tenea più altri fanciulli di gentili uomini vestiti di sua roba: dimandando i detti ambasciatori Curradino, la madre temendo di Manfredi, sì mostrò loro uno de' detti fanciulli. E quegli con ricchi presenti gli feciono doni e reverenzia, intra' quali doni furono de' confetti di Puglia avelenati, e quello garzone prendendone, tosto morìo¹².

Benvenuto riprende questo racconto senza introdurre varianti; lo stesso fa con quanto segue: gli ambasciatori, sicuri di aver ucciso il figlio di Corrado di Germania, rientrarono a Venezia issando vele nere – facendo «sembiante di grande dolore, sì come da Manfredi erano amaestrati»¹³. Anche Manfredi finse un profondo cordoglio: al che, «a grido de' suoi amici e di tutto il popolo, sì come avea ordinato, fu eletto re di Cicilla

¹⁰ Ivi, pp. 331-2.

¹¹ Ivi, p. 336.

¹² Ivi, p. 338.

¹³ *Ibid.*

e di Puglia»¹⁴. Della vicenda dà conto, brevemente, anche Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, XII 10): «Deinde facta fama de morte Conradini pupilli, factu luctu e veste pulla sumpta simulavit merorem; mox regem fecit se et regnum laudabiliter gubernavit, omnibus liberalis»¹⁵.

Il particolare delle vele nere («feciono fare alla loro galea vele di panno nero e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero»), che Benvenuto riprende alla lettera: «fecerunt fieri galeae suae velum et caetera instrumenta nigra, et ipsi assumpserunt vestimenta nigra») ha un evidente sapore classico: si ricordi il mito di Egeo, costruito su un identico espediente narrativo – così, tra le varie versioni possibili, quella assai sintetica di Boccaccio (*Gen.*, X 48):

Qui tribus annis forte missi sunt, quarto autem sors cecidit in Theseum, qui maximo Egei patris dolore navem conscendit iturus, et cum omnia navigii ornamenta nigra essent et navis velum, habuit in mandatis a patre ut, si contingeret in agendis eum felicem obtinere exitum, rediens navi album imponeret velum, amoto nigro, ut a longe fortunium suum nosceret. Theseus autem Afriane consilio victor, mandatorum immemor, non amoto nigro velo, redibat. Egeus excelsa turri prospectans, nigrum videns velum, Theseum mortuum arbitratus, ex turri se deiecit in mare¹⁶.

Può essere interessante notare che in entrambi i racconti le vele nere annunciano una morte che non c'è stata: ma in un caso il fraintendimento ha conseguenze rovinose per chi attende – Egeo, che si suicida gettandosi in mare; nell'altro, invece, assai fauste: Manfredi, grazie al lutto simulato, diventa per acclamazione re di Puglia e Sicilia¹⁷.

Benvenuto doveva apprezzare il meccanismo delle vele e dei paramenti neri e i suoi possibili reimpieghi narrativi, perché se ne era già servito in un altro passo dal sapore

¹⁴ Ivi, p. 339.

¹⁵ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 728. Si veda anche XII 12 (ivi, pp. 729-30). Per un sunto dei rapporti tra Benvenuto e l'opera del cronista ferrarese, si rimanda al commento a l.sm.18 e alla bibliografia ivi citata.

¹⁶ *Genealogie*, I, p. 1036. Identica la versione dei *Mitografi Vaticani* (II 148): «Egeus autem filio suo preceptum habuit ut si uictor reuertetur, uela mutaret, id est uela candida nauibus daret, sin autem cum uelis atris rediret. Quod cum ille oblitus non fecisset, Egeus prospecto a litore uelis non mutatis redeuntem filium eum uictum estimans mari, in quod se precipitauerat, nomen imposuit» (*Mythographi Vaticani*, p. 209).

¹⁷ A titolo di curiosità, si può ricordare che un altro episodio dei miti riferiti a Egeo e Teseo mostra qualche (vaga) connessione con la prima parte del racconto di Benvenuto (quindi di Villani) sul tentato omicidio di Corradino. Come ricorda ancora una volta Boccaccio (*Gen.*, IV 12), Medea, uccisi i figli di Giasone e fuggita dalla Colchide, si sposò con Egeo e da lui ebbe un figlio, «quem a se Medum vocavit. Sane cum Theseo redeuntem ex longinqua atque diutina expeditione, ab Egeo incognito, per eiusdem manus venenatum parasset poculum, et illud idem ab Egeo filio iam cognito sublatum uidisse, fuga Thesei evitavit iram» (ivi, p. 396).

novellistico, a sua volta riferito alla casa di Svevia¹⁸. Nelle glosse a *If*, X 119, riferendo un episodio su Federico II in Siria (si veda 1.sm.15), l'imolese raccontava che costui, per facilitare l'unione con una principessa d'Antiochia di cui si era invaghito («nam fuit multum pronus in libidinem»¹⁹), fece approdare dall'Italia «duae galeae totae nigrae cum velis, remis, et omnibus instrumentis nigris, et hominibus indutis nigro, qui [...] referrent cum planctu, quod imperatrix uxor Federici migraverat de hac vita»²⁰. In questo caso, come in quelli di Manfredi e Corradino e di Egeo e Teseo, le vele nere annunciano di nuovo una morte fittizia; e anche qui, come nel caso di Manfredi, lo stratagemma serve per compiere un'opera fraudolenta («Federicus [...] *fraudulenter* ordinavit [...] quod venirent duae galeae»²¹).

2.sm.4. Morte e sepoltura di Manfredi

Pg, III 124-32; *Comentum*, III, pp. 108-9

In hoc tangit miseram sepulturam suam. Ad cuius intelligentiam, quia litera ista est male intellecta, est sciendum, quod Manfredus in ultimo proelio quod gessit cum Carolo apud Beneventum, desertus et derelictus a suis ingressit se in medium furorem belli, sicut scriptum est Inferni capitulo XXVIII. Ibi pugnans probiter prostratus fuit, quaesitus tribus diebus nec poterat inveniri, quia intraverat aciem sine insigniis regalibus; nec poterat sciri si esset mortuus vel captus, aut si evaserat. Tandem unus ribaldus de sua gente cognovit eum per multa signa corporis sui in medio campi, ubi fuerat acrius proelium; et ponens nobile corpus per transversum unius asini, veniebat clamando cum exultatione: “O ego inveni Manfredum”; sed unus baro Caroli indignans percussit eum fuste, et corpus praesentavit Carolo. Carolus continuo faciens vocari omnes barones captos petivit si illud erat corpus Manfredi: qui omnes timide respondebant quod sic; sed potens res est amor; non timet conspectu regis victoris, non arma militum victricia, non supplicium, non carcerem, non mortem. Nam comes Jordanus videns corpus amati regis factum fortunae ludibrium, manibus percussit sibi faciem, et clamans cum planctu dixit: “Heu mihi, domine mi! quid est quod video?” Ex quo fuit valde laudatus a militibus francis. Hic Jordanus fuit vir nobilis de Pedemontium in Lombardia, affinis Manfredi, acceptus et carus sibi sua probitate et fidelitate. Ideo Manfredus fecerat illum comitem et dederat illi terras in regno, ex quo fecerat eum magnum dominum. Et tamen Carolus misit eum in provinciam, et mori fecit in carcere duro. Carolus rogatus a militibus suis ut faceret honorem funeris tanto regi, respondit: “Libenter facerem, nisi esset excommunicatus”. Nec voluit quod

¹⁸ Del recupero dà conto anche Meriggi 1990, p. 26, n. 53. Niente di tutto questo si ritrova, invece, nelle *recollectae* bolognesi, in cui si accenna soltanto al tentato omicidio di Corradino: «Et filius istius Conradi, qui dictus est Conradinus, evasit; quia cum iste Manfredus misset ambasiatores in Alamaniam ad venenandum ipsum sub specie visitationis, mater Conradini, presentiens, ei subalternavit alium puerum qui, degustatis confectionibus sibi datis, mortuus est. Conradinus ergo evasit; et postea venit in Italiam, et etiam fuit conflictus a Carolo» (*Recollectae bolognesi*, II, pp. 43-4).

¹⁹ *Comentum*, I, p. 355. Sulla lussuria di Federico II, oltre a *Ur-Novellino* 20 (cfr. *Novellino* Conte, pp. 195-6) si veda anche Ricordano Malaspini: «E Federigo, corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina carnale della detta imperadrice, ch'era pulcella e di sua camera privata» (*Prosa del Duecento*, p. 957) – ma la stessa notizia è già Villani (*Cronica*, VII 1).

²⁰ Ivi, pp. 355-6.

²¹ Ivi, p. 355; corsivo mio.

sepeliretur in sacrato, sed sepultus est velut miles gregarius apud pedes pontis Beneventi sine ulla pompa exequiarum; et super fossam eius singuli de exercitu Caroli jecerunt singulum lapidem, ex quo facta est ibi magna maceries lapidum. [...] Similis acervus lapidum factus est supra corpus Absalon, quando interfectus fuit deiectus in foveam; sicut enim anima fuit oppressa multitudine peccatorum, ita corpus fuit oppressum multitudine lapidum.

Anche in questo caso, come nei precedenti, Benvenuto intreccia e traduce vari passi della *Cronica* di Villani. Barbano intercetta il capitolo saccheggiato²²: *Cronica*, VIII 9. Il riferimento alla fonte è costante e puntuale: della battuta di Carlo d'Angiò, in francese antico, viene fornita una traduzione letterale (da «“Si feisse ie volontiers, s'il non fust scomunié”»²³ a «“Libenter facerem, nisi esset excommunicatus”»). Solo la sequenza sul ritrovamento del corpo di Manfredi risulta leggermente corretta, con trasposizione normalizzata, per così dire, della frase del *ribaldo* (da: «“ Chi acatta Manfredi, chi acatta Manfredi?”»²⁴ a «“O ego inveni Manfredum”»). Lo stesso racconto era presentato in modo sostanzialmente simile, anche se più sintetico, nelle *recollectae* bolognesi, in cui però la narrazione proseguiva, ricordando la riesumazione delle ossa di Manfredi operata dal vescovo di Cosenza per mandato di papa Clemente: «Sed papa Clemens misit dictum Episcopum Cosentie, alias Samnis, civitatis Apulie ut caperet ossa Manfredi, et spargeret ultra regnum; et ita factum est»²⁵; la fonte era sempre Villani: l'ultima sequenza del citato capitolo 9 dell'ottavo libro della *Cronica*.

2.sm.5. Morte violente degli Svevi

Pg, III 136-41; Comentum, III, pp. 111-2

Et vere, lector, quicumque praesumit contra ecclesiam, gravius punitur in isto mundo, etiam historice loquendo, sicut memorabile exemplum habemus in ista illustri stirpe Sueviae; ne alia exempla quaeramus, potes videre manifestum iudicium Dei super eam. Primo namque: Federicus I post multa adversa transiens mare suffocatus est in flumine Antiochiae, Oronte, quod hodie dicitur Ferrum; Henricus filius post multas infelicitates infeliciter debellatus est; Federicus II omnium priorum suorum et posteriorum potentissimus, a filio proprio dicitur suffocatus; Henricus primogenitus Federici factus hostis patri, in illius carcere obiit vel se occidit, et eius duos filios Manfredus fecit in carcere mori; Conradus alter filius Federici in Italia venenatus est per Manfredum; Manfredus victus a Carolo peremptus est in proelio, cuius filios et filias Carolus fecit in carcere mori; Conradinus adolescentulus Conradi praedicti filius, victus a Carolo, decapitatus fuit; infelix, qui evaserat ab insidiis Manfredi, lictoris gladio reservatus; Hentius mortuus est in longo carcere bononiensium; Conradus de Antiochia, qui descenderat de stirpe Federici, captus in Sicilia per Guidonem de Monforte caecatus et castratus

²² Barbano 1909, p. 90.

²³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 424.

²⁴ Ivi, p. 423.

²⁵ *Recollectae bolognesi*, II, p. 44.

suspensus fuit. Hunc finem habuit domus Sueviae toto orbe inclita. Suevi ab olim fuerunt potentissimi omnium germanorum, ut saepe patet apud Julium Celsum; unde Julius Caesar, qui primus romanorum ducum transivit Rhenum in Germaniam, vicit Ariovistum regem suevorum superbissimum. Ex his ergo vide quod poeta noster, in ista materia in qua tractat de rebellibus ecclesiae, de industria elegit sibi hanc domum, qua nulla unquam fuit infestior ecclesiae; de qua domo potest dici illud quod dicit Lucanus de domo pompeiana: *O miseranda domus!*

Rapida rassegna sulle morti violente dei regnanti svevi: da Federico I a Corrado di Antiochia. A proposito della tragica fine di quest'ultimo, che secondo Benvenuto «captus in Sicilia per Guidonem de Monforte caecatus et castratus suspensus fuit», Villani ricorda solo due supplizi su tre (*Cronica*, VIII 31):

Ma come i detti signori furono in Cicilia, e per la vittoria che 'l re avea avuta contra Curradino, molte delle terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di Santo Orbe, il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e feciongli cavare gli occhi, e poi il feciono impiccare²⁶.

Salimbene dà invece tutt'altra versione di questa vicenda: del nipote illegittimo di Federico II (illegittimo perché figlio di un figlio illegittimo dell'imperatore, Federico di Antiochia) egli racconta infatti che, catturato da Carlo d'Angiò in Puglia dopo la sconfitta di Corradino, «evaserat de carcere regis pro domno Iacobo Napolionis et sociis, qui erant in castro Saracenorum»²⁷. Sarebbe proprio quella testimoniata, tra gli altri, da Salimbene, la versione storicamente corretta delle vicende siciliane di Corrado d'Antiochia. La questione è stata chiarita dagli storici moderni: «Diversi cronisti e studiosi affermano che Corrado d'Antiochia, più o meno nel periodo corrispondente alla disfatta sveva di Tagliacozzo, si sia rifugiato in Sicilia, dove, arresosi a Guido di Monfort, sarebbe stato da costui prima accecato e poi impiccato. Non è che un'altra trasposizione in Corrado d'Antiochia delle reali vicende accadute a Corrado Capece a causa della già ricordata confusione tra i due personaggi»²⁸; lo scambio tra i due, «o l'inserimento dell'uno nel contesto dei fatti e vicende che videro protagonista l'altro e viceversa, potrebbe essere dipeso dal fatto che in età aragonese un ramo della famiglia d'Antiochia si trasferì in Sicilia dove già possedeva alcuni feudi, come quello di Capizzi, da cui potrebbe essere derivata la forma *Caputes* che ha poi generato confusione»²⁹.

²⁶ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 462.

²⁷ Salimbene *Cronica*, II, p. 720.

²⁸ Meriggi 1990, p. 149.

²⁹ Ivi, p. 120. Cfr. anche Palumbo 1959, p. 273, n. 1.

Di Re Enzo si racconta semplicemente che «mortuus est in longo carcere bononiensum»: nella *Cronica* di Giovanni Villani si ha un intero capitoletto a proposito (VIII 41). Lo stesso vale per Corradino di Svevia (VIII 29), Manfredi (VIII 9), Corrado IV (VII 44), Arrigo Sciancato (VII 22; ma rispetto a Benvenuto Villani non ha dubbi sul fatto che Arrigo, incarcerato, morì con i suoi figli «a iniopia a grande tormento»³⁰), Federico II (soffocato da un figlio, sostiene Benvenuto: esattamente come Villani, che accusa dell'omicidio Manfredi e il «suo segreto ciamberlano»³¹; VII 41), Arrigo VI di Soavia (VI 18).

Il discorso viene poi esteso alle origini della casa di Svevia, con un riferimento alle vittorie di Cesare contro Ariovisto (si veda il *De bello gallico*, 31 e seg.); il passo si conclude con una citazione da Lucano (VI 819): «...de qua domo potest dici illud quod dicit Lucanus de domo pompeiana: *O miseranda domus!*» – l'accostamento, usuale, tra fatti antichi e moderni si replica anche in queste chiose.

2.sm.6. Fuga a Bismantova dei nobiles regini

Pg, IV 25-7; Comentum, III, pp. 118-9

Et hic oportet scire quod Bismantoa est petra montanea in montibus Regii, tota saxea viva altissima, ita quod superat omnes colles vicinos, et habet unam solam viam in circuitu, quam pauci defenderent a toto mundo; in cuius summitate est planities, quae colitur quando est opportunum, et loca circumvicina sunt sylvestria et aspera; unde habitantes in plano inferius refugiunt ad istum locum tutissimum tempore belli. Accidit autem quod tempore, quo Henricus VI venit in Lombardiam, cum Ghibertus de Corigia dominus Parmae convenisset cum eo, quem tamen postea deseruit, nobiles regini multum timentes sibi ab Henrico, deliberaverunt relicta patria, sicut olim athenienses fecerunt, reducere se ad praedictam petram inexpugnabilem, et ibi expectare ad tempus ad evitandum impetum belli; sed non fuit expediens, quia dictus Ghibertus, recedens a campo imperatoris incitavit bononienses, florentinos et alios contra illum. Erat autem civitas Regina in magno flore, frequens multitudo populi, abundans multis nobilibus domibus, quae in tam brevi cursu devenit ad tantam desolationem, quod eius cives sunt dispersi per totam Italiam. Et hic nota quod hic mons Bismantoe videtur habere magnam similitudinem cum monte purgatorii, quia est altissimus mons, elatus ad sidera, fortissimus, ex vivo saxo, ad quem non ascenditur nisi per unam viam tortuosam; et in summitate est fertilis, ubi homo stat tutus ab hostibus, circumsonantibus undique strepitibus bellorum; et haec omnia invenies in isto monte purgatorii, si voles perspicaciter intueri. Unde homo stans in summitate huius petrae, videtur omnia habere sub pedibus, ita quod terra inferior videtur esse infernus infimus illi. Ita vir

³⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 302. Sulla morte di Arrigo si veda 1.sm.23; per possibili intrecci narrativi con le morti di Pier delle Vigne e di Corso Donati si vedano, rispettivamente, 1.sm.21 e 2.sm.68. Per come viene presentata in questo passo, la morte di Arrigo coincide perfettamente con quella di Pier delle Vigne («Imperator suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari et tradi carceri; in quo ipse non valens ferre tantam indignitatem, quia, *quae venit indigne poena dolenda venit*, se ipsum interfecit»; *Comentum*, I, p. 437): un'analisi più ampia del riscontro è proposta nei commenti a 1.sm.21 e a 1.sm.23.

³¹ Ivi, I, p. 331.

positus in summitate montis purgatorii, idest, in perfectione virtutis, videt infernum sub pedibus suis, qui est locus suppositus et oppositus isti; et sic propinquius coelo speculatur alta et divina.

Breve aneddoto cronachistico sull'imperatore Enrico e Ghiberto «de Corigia dominus Parmae», inserito come amplificazione storica nelle glosse sulla *comparatio* dantesca («montasi su in Bismantova e 'n Cacume / con esso i piè; ma qui convien ch'om voli», vv. 26-7). Il fatto qui ricordato non trovava spazio nelle *recollectae* bolognesi³², né in quelle ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 79rb).

Della discesa in Italia di Enrico, delle espulsioni dalle città lombarde e del tradimento di Ghiberto riferisce, tra gli altri, Riccobaldo da Ferrara, senza menzionare però il nucleo centrale della chiosa benvenutiana, vale a dire la fuga preventiva dei guelfi reggini sul monte di Bismantova (*Compendium*, XII 57):

Henricus imperator Gybertum de Corigia sibi fidum credens Regii urbis sibi prefecit vicarium, et urbem Parmam fidei illius commisit. [...] Interim Gybertus de Corigia primo occulte adversatus est imperatori, confederatus Florentinis, Bononiensibus ac caeteris qui adversabantur principi Henrico. Et primo exules Cremonae histes imperatoris adiuvit ut in Cremonam intrarent occulte, qua occupata ab exulibus aperte Parmam et Regium imperatori opposuit. Paduani quoque ab imperatore deficiunt³³.

Dino Compagni riferisce che Ghiberto fu corrotto dai Fiorentini per quindici mila fiorini (*Cronica*, III 31: «I Fiorentini [...] corrompono per moneta e per promessa con lettere messer Ghiberto, signore di Parma, e dieronli fiorini .xv^m., perché tradisse lo imperadore e rubellasseli la terra»³⁴; si veda anche III 16). Nel *Chronicon parmense* si ricorda invece che anche a Parma, quando Ghiberto fu nominato vicario, dopo le celebrazioni di rito «multi [...] tamen dolentes fuerunt, et propter praedicta Domini de Rubeis sponte exiverunt civitatem, et iverunt cum suis omnibus familiis ad loca et Villas eorum»³⁵; vengono poi raccontati, con dovizia di dettagli, gli assedi perpetrati da Ghiberto e dai suoi a Reggio, ma non si fa cenno a fughe di nobili sul monte di Bismantova³⁶. Da segnalare, a questo proposito, il riferimento (allusivo) alle guerre

³² Cfr. *Recollectae bolognesi*, II, p. 50.

³³ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 766. Cfr. anche Riccobaldo *Compilatio*, col. 258 [Riccobaldo *Compilatio* (Hankey), pp. 226-7].

³⁴ Compagni *Cronica*, p. 132.

³⁵ *Chronicon parmense*, col. 848.

³⁶ Cfr. *ivi*, coll. 856-7.

persiane sostenute dai Greci³⁷ – secondo un tipico accostamento tra fatti antichi e fatti moderni: «...relicta patria, sicut olim athenienses fecerunt».

Tutta la chiosa nasce, come si è detto, da un approfondimento sui termini di una *comparatio* dantesca: a questa, e al meccanismo di riflessi che la anima, si ricollega quindi Benvenuto nella seconda parte del passo qui preso in esame. La sommità di Bismantova, nota l'imolese, si presta perfettamente a fornire una corrispondenza terrena (dunque *morale*) della forma *essenziale* del Purgatorio: se questo è costituito da un'altura che con la sua conformazione rende ardua l'ascesa, ma che al culmine offre refrigerio e purificazione, il monte di Bismantova è altrettanto impervio e duro da scalare; ma «in summitate est fertilis», e chi riesce a conquistarne la vetta «stat tutus ab hostibus, circumsonantibus undique strepitibus bellorum» – «idest, in perfectione virtutis, videt infernum sub pedibus suis, qui est locus suppositus et oppositus isti». Nell'impostazione generale del commento benvenutiano – tutto rivolto, come si è visto nei primi capitoli di questo lavoro, a dare conto del rapporto esemplare tra luoghi essenziali e morali, tra situazioni e personaggi dei regni oltremondani e corrispondenti situazioni e personaggi della vita terrena – le *comparationes* dantesche assumono spesso la funzione di chiarire da un punto di vista “figurativo” il dialogo tra le due tipologie di mondi, quello dei morti e quello dei vivi: mettendone in evidenza i lati comuni, le somiglianze visive³⁸. Si vedano ad esempio le chiose a *If*, XII 1-3 («Era lo loco, ov'a scender la riva / venimmo, alpestro e, per quel ch'iv'er'anco, / tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva»):

Ad cuius cognitionem claram est praesciendum quod autor vult ostendere locum istum esse asperum dupliciter; primo naturaliter, quia erat altus et repens; secundo accidentaliter, propter id quod erat in eo; *sicut gratia exempli*: imaginare si vidisti unquam *in mundo* in transitu alicuius alpīs aliquem descensum totum saxosum silvestrem de se, et ultra hoc invenisti ibi aliquam feram, sicut ursum vel aprum qui faceret locum de se asperum videri asperiores; ita in proposito passus iste erat asper natura sui, quia erat alpestris, praecipitiosus; et ex accidenti, quia ibi erat Minotaurus monstrum terribile³⁹.

³⁷ Per un breve racconto dell'episodio si veda, ad esempio, Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VIII 14.

³⁸ Della questione si è detto nel cap. II del presente lavoro, a cui si rimanda. Sembra riferirsi a questo aspetto del commento benvenutiano anche Anselmi 2011, p. 99.

³⁹ *Comentum*, I, pp. 381-2; corsivi miei.

2.sm.7. Iacopo del Cassero e Azzo VIII

Pg, v 64-6; Comentum, III, pp. 150-2

Ista est tertia pars generalis in qua poeta agit et tractat de uno spiritu moderno in speciali, qui procuravit sibi mortem sua temeritate. Et ad intelligentiam huius literae, quae est satis male intellecta apud extraneos, volo te scire, quod Azo III marchio estensis magis famatus fuit apud modernos quam Azo II vel I, non ratione maioris virtutis sed potentiae et magnificentiae: fuit enim dominus Ferrariae, Mutinae et Regii, et cognatus regis Roberti, coepit grave bellum contra civitates Parmae et Bononiae, quae tunc temporis erant florentes et potentes. Causa belli fertur fuisse, quod marchio quaerebat dominium Parmae, sperans per hoc faciliter occupare Bononiam; quapropter bononienses cum parmensibus fecerunt confederationem inter se, ut obviarent conatibus Azonis. Pars illorum de Sancto Vitali de Parma, quae favebat rebus Azonis, expulsa est cum episcopo, qui erat de domo illa; et marchio indignans conabatur reducere eam. Igitur anno Domini MCCXCV marchio convertens totum impetum belli supra Bononiam, invasit eam a duobus lateribus. Nam ex una parte colligavit se cum Maghinardo Pagano domino Faventiae, et aliis ghibellinis de Romandiola, scilicet cum Scarpetta de Ordelaffis de Forlivio, Ugucione de Fazola et Lambertatiis exulibus Bononiae. Maghinardus, contractis undique auxiliariis cum subsidio equestri et pedestri Azonis, venit contra Imolam, quam tunc tenebant bononienses, numero quatuor millia: qui exiverunt obviam, ut impedirent transitum fluminis Santerni, quod tunc intumuerat valde, sicut est de more illius fluvii. Sed Maghinardus audax et intrepidus compresso impetu aquae, cum fortibus equis, sicut olim Caesar in transitu Rubiconis, transivit flumen, et bononienses convertit in fugam, et Imolam cepit, capta magna parte bononiensium. Ex altera parte marchio faciebat reaedicari unum castellum nomine Bazanum, quod ex antiquo pacto facto inter bononienses et mutinenses debebat stare destructum perpetuo. Sed bononienses, qui iverant ad impediendam aedificationem, audito sinistro rumore Imolae, reversi sunt. Et sic eodem die Imola perdita est, et Bazanum reaedicatum contra bononienses: unde dictum est: *Quam propriam norat, Imolam Bononia plorat: Azo Bazanum relevat quod marchio planum*. Igitur Azo lacessens et lacessitus bello, cum non videretur posse consequi victoriam speratam procuravit sibi magnos amicos. Et fecit magnam partem in Bononia et breviter eo res deducta est, quod qui regebant rem publicam Bononiae, coeperunt vocare rectores et officiales de parte ghibellina, quia guelphi erant favorabiles marchioni; sed postea in brevi fecit pacem primo cum parmensibus, deinde cum bononiensibus. Tempore igitur belli bononienses elegerunt in Potestatem eorum ad iura reddenda nobilem militem dominum Jacobum del Cassaro de civitate Fani. Qui vir temerarius, et qui non bene didicerat regulam juris: potentioribus pares esse non possumus; semper obloquebatur temere de dicto domino, semper vocans eum proditorem estensem, qui reliquerat ghibellinos Romandiolae. Marchio saepe audiens haec et indignans dixit: “Certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo”. Dedit ergo operam, quod certi famuli idonei ad hoc persequerentur illum, quocumque pergeret, finito officio Bononiae. Cum autem ille iret de Venetiis Paduam in confinio territorii veneti et paduani, invasus a famulis qui latebant in insidiis, nesciens quo fugeret, ignarus viarum et locorum, trucidatus est, ut aperte tangitur in litera.

Il passo ha un andamento prevalentemente cronistico, dopo la prima breve sezione encomiastica sulla casa d'Este (Benvenuto parla di un «Azo III marchio estensis») per via di un diverso conteggio egualmente attestato: il figlio di Obizzo II sarebbe infatti

stato III come sovrano di Ferrara e VIII come generico membro della dinastia⁴⁰). L'imolese amplia notevolmente il quadro storico degli eventi che precedettero lo scontro tra Azzo e Iacopo del Cassero, menzionando – per evidente interesse personale – vari episodi che riguardarono la sua città. La narrazione di queste vicende è in parte anticipata nelle chiose a *If*, XVIII 40-2⁴¹. La fonte principale è il *Compendium Romanae Historiae* di Riccobaldo da Ferrara (XII 36), che Benvenuto amplia con alcune inserzioni che segnaleremo:

Causa belli fuit quod Azo clam moliebatur dominio Parmae potiri, inde sperans obtinere Bononiam. Hoc cognito Bononienses cum Parmensibus societatem et amicitiam firmant, ut conatibus Azonis obsistant. Pars Parmensis que rebus Azonis favebat urbe illa eiicitur. Azo satagebat eam reducere, dum populus Bononie faveret Parmensium; Azo societatem et fedus iniit cum Gibelinis de Romandiola qui tunc pollebant in ea et cum exulibus Lambertaciis, atque die statuta kalendi aprilis Gibelini Ymolam occupant, fugato presidio Bononiensium. Urbs Ymola summe spoliata, Guelfi capti vel fugati. Ex altera parte Mutine Azo reconstruxit in agro Mutinensi castellum quod Bazanum est dictum, quod ex veteri federe inito inter Bononienses et Mutinenses destructum manere debebat perpetuo. Itaque Azo illinc Parmenses, hinc Bononienses bello pulsabat. [...] Azo tandem videns quod illi male successerat, fidem irritam fecit Gibelinis et Lambertaciis et adhesit Guelfis, qui deinde propensiores fuerunt favere rebus Azonis quam rebus Bononien[sium]. Eo ii qui rem p. Bon[oniensium] agebant coacti sunt rectores ex Gibelinis eligere cum Guelfi proniores essent ad exaltationem Azonis. Pax tandem facta est, et primo inter Azonem et Parmenses sine consensu populi Bon[oniensis], demum et ipsi Bononienses cum annone penuriam substinerent, hoc ignorante Azone, et ipsi pacem ab Azone optatam composuerunt et operam dederunt ut habundarent frumento⁴².

Alcune proposizioni della fonte sono riproposte letteralmente (sono quelle segnate in corsivo nell'estratto): si tratta della *causa belli*, delle alleanze preventive, della ricostruzione del castello di Bazzano, dell'elezione a Bologna di *rectores* ghibellini, della pace stipulata senza il consenso dei Bolognesi.

Della distruzione del castello modenese di Bazzano, avvenuta nel 1247 per mano dei Bolognesi, riferisce anche Pietro Cantinelli: «Hoc anno comune Bononie fecit exercitum supra Bazanum, quod erat castrum Mutinensium, et ipsum castrum ceperunt

⁴⁰ Si vedano anche le chiose a *If*, XII 110-2 (*Comentum*, I, pp. 411-3), in cui il figlio di Obizzo II è sempre indicato come Azzo III. Su questo passo del commento di Benvenuto cfr. anche Belloni 1921.

⁴¹ Cfr. *Comentum*, II, p. 9.

⁴² Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 749-50; corsivi miei.

et destruxerunt, et combustum fuit totum»⁴³; fu Azzo VIII, poi, a rifortificarlo nel 1296 in vista della sua campagna militare su Bologna: «...idem dominus marchio, cum maximo guarnimento, inforciavit castrum Vignole, castrum Baçani, castrum Savignani et castrum Spilanberti, que sunt in confinibus inter Bononienses et Mutinenses»⁴⁴. Cantinelli racconta anche dell'alleanza di Maghinardo con Azzo («...iuit Mutinam in auxilium domini marchionis Açonis»⁴⁵) e delle sue imprese contro i bolognesi che occupavano Imola (riferendo che i catturati furono «duo millia et ultra de illis»⁴⁶, e che il fiume Santerno «quod est prope civitatem Imole [...] propter inundationes aquarum et pluvias, multum erat latum et altum»⁴⁷); dei rapporti con Scarpetta degli Oredelaffi e con Ugucione della Faggiola («suprascriptus dominus Ugoçonus de Façola capitaneus generalis, dominus Ordellaffus potestas Faventie et dominus Maghinardus capitaneus Faventie et Imole [...] equitaverunt ad terram Lugii comitatus Imole»⁴⁸) e dell'iniziale accordo di Azzo con i ghibellini emiliani e romagnoli («Eoque tempore comune Cesene, comune Forlivii et comune Faventie et Imole, comune Bagnacavalli, exteriores de Ravenna, de Arminio et de Bretenorio, cum eorum amicis, fecerunt societatem cum domino Açone marchione de Ferraria, et cum comune Mutine, Regii, et Ferarie, et parte Lambertaciorum de Bononia»⁴⁹). Nessuna menzione, invece, del detto riportato da Benvenuto su Imola e Bazzano («*Quam propriam norat, Imolam Bononia plorat: Azo Bazanum relevat quod marchio planum*»); solo nel *Chronicon estense* si ricorda che i Bolognesi, sconfitti a Bazzano, rientrando in patria, «clamando alta voce dicebant: *Nos mortui et traditi sumus, et Ymola capta est ab inimicis*»⁵⁰.

Possibili rielaborazioni dal sapore aneddótico si rintracciano verso la fine dell'*excursus*, quando Benvenuto narra dell'uccisione di Iacopo del Cassero e riporta una battuta di Azzo sul podestà di Bologna – dopo aver ricordato che Iacopo era solito chiamare il marchese, «qui reliquerat ghibellinos Romandiola», “traditore estense” (i

⁴³ Cantinelli *Chronicon*, p. 5.

⁴⁴ Ivi, p. 84.

⁴⁵ Ivi, p. 87.

⁴⁶ Ivi, p. 84.

⁴⁷ Ivi, p. 83.

⁴⁸ Ivi, p. 87.

⁴⁹ Ivi, p. 84. Su tutta la vicenda si vedano anche: *Annales forolivienses*, pp. 52-5; *Chronicon parmense II*, pp. 73-7; *Cronica varignana*, pp. 242-58.

⁵⁰ *Chronicon estense*, p. 53.

commentatori precedenti riportano invece villanie più colorite⁵¹). Si tenga presente, a questo proposito, che tra le fonti storiche sulle campagne belliche di Azzo contro Bologna – *Chronicon estense*, *Chronicon* di Pietro Cantinelli, *Annales forolivienses*, *Cronica varignana* – l'unica a riferire che il marchese d'Este tradi i ghibellini è, come segnala Teresa Hankey nelle sue note *ad locum*⁵², il *Compendium* di Riccobaldo («Azo [...] fidem irritam fecit Gibelinis et Lambertaciis»); da lì, con ogni probabilità, Benvenuto avrà tratto l'informazione a cui adattare gli insulti del podestà di Bologna ad Azzo VIII.

La morte di Iacopo è riferita in modo sintetico, evidentemente adattato a quanto si può apprendere dai versi danteschi («...nesciens quo fugeret, ignarus viarum et locorum...»); si vedano i vv. 79-81: «Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira, / quando fu' sovraggiunto ad Oriaco, / ancor sarei di là dove si spira»). Anche il Lana, l'Ottimo e Pietro Alighieri (terza redazione) descrivevano la morte del podestà in termini analoghi, ricalcati sul racconto della *Commedia*; più dettagliata la cronaca fornita dalle Chiose Cassinesi, in cui, tra l'altro, viene fatto il nome dell'assassino di Iacopo: «Nam Marconus de Mestre comitatus Trivisii asinavit eum et cum quodam rongone amputavit sibi cosciam cum totu sexu et ideo forte quod vidit sanquinem super quo sedebat».

Già nelle *recollectae* bolognesi si ricordava che Iacopo «volendo nominare Azonem, dicebat: “Ille proditor de Este”»⁵³; sulla sua morte si registrava invece una variante rispetto alla redazione finale del *Comentum* – secondo la prima *lectura Dantis* di Benvenuto, Iacopo non fece in tempo a scendere dal cavallo che i sicari di Azzo lo avevano già accerchiato e trucidato: «Et iste antequam ascendisset equum, parati fuerunt missi ab Azone ut eum occiderent; et ita fecerunt, quia super equo suo occisus est»⁵⁴. Non così nelle *recollectae* ferraresi, dove sinteticamente si annota (ms. Ash. 839,

⁵¹ Si veda ad esempio il Lana, che ricorda numerose ingiurie, ma non quella di traditore (II, p. 1032): «No se contentava costui far li fatti contra gl'amisi del dicto marchese, ma continuo usava villano parlar de lui: ch'el çaque cum la madregha e ch'illi erano descisi d'una lavandera de panni e ch'ello era ça captivo e coardo; e mai la soa lengua no se saciava de dir vilania de lui». Così, invece, nelle Chiose Cassinesi: «... cum intravit in regimen multos amicos dicti domni aczonis cives Bononie qui istis tractatibus asenserant cepit et aliquos decapitavit aliquod expulit semper utendo verbis ampullosis et injuriosis contra dictum domnum Aczonem et dicebat specialiter quod jacuit milies cum noverca sua et quod descenderat ex quadam lavatrice et multa alia oprobriosa propter quod dictus marchio semper postea procuravit facere eum occidi ab assisinis».

⁵² Cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 748-9.

⁵³ *Recollectae bolognesi*, II, p. 65. Così anche nelle *recollectae* ferraresi, dove però la frase di Iacopo è riprotata in volgare (ms. Ash. 839, c. 79va-b): «...semper dicebat “Quel traditor d'Este”».

⁵⁴ Ivi, p. 66.

c. 79vb): «...cepit fugere usque ad uallem et ibi interfecerunt eum». La precisazione attestata dalle *recollectae* bolognesi, poi espunta nelle redazioni successive, non sembra avere precedenti nell'esegesi dantesca.

Da rilevare, in coda, il parallelismo che viene instaurato tra le azioni militari di Maghinardo svolte tra Bologna e Imola, e in particolare l'attraversamento del fiume Santerno, e il passaggio del Rubicone di Cesare (quello di accostare fatti antichi e fatti moderni è del resto un meccanismo frequentissimo nelle chiose di Benvenuto: lo si è già visto variamente applicato, ad esempio, al caso di Manfredi). Il richiamo nobilitante andrà inteso, forse, anche in un'ottica politica: il ghibellino Benvenuto doveva apprezzare il ricordo delle imprese di Maghinardo, che, tra le altre cose, resero possibile il rientro nella sua città dei ghibellini espulsi dai bolognesi – «Et redierunt in ipsam civitatem pars Ghibellinorum de Imola et Alidoxius et Litus eius frater, cum amicis ipsorum»⁵⁵.

La prima parte dell'*excursus*, quella più prettamente cronachistica, era stata in parte anticipata – anche se in una versione molto più sintetica – nelle chiose a *If*, XXVII 49-50: si veda 1.sm.68.

2.sm.8. *Comites de Montefeltro*

Pg, v 85-90; *Comentum*, III, p. 157

Ad sciendum autem quis fuerit iste spiritus, et unde, debes scire, quod Mons Feretrus est quaedam contrata in Romandiola, continens in se multas terras, sicut civitatem Sancti Leonis, de qua dictum est in capitulo praecedenti, Samarinum, et alia castella; ex qua contrata habuerunt olim originem comites famosi, vocati usque in hodiernam diem comites de Montefeltro, de quorum primordio non habetur memoria; sed de domo ista multi fuerunt viri strenuissimi, quorum unum antiquissimum reperio, quemdam dominum Montefeltranum, qui genuit Boncontem, et ex Bonconte natus est Montefeltranus miles. Ex Montefeltrano natus est famosissimus comes Guido, de quo tam multa dicta sunt capitulo XXVII Inferni: ex isto Guidone natus est Boncontes, de quo hic fit mentio, juvenis strenuissimus armorum, qui in conflictu aretinorum apud Bibenam, missus a Guilielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: “Tu numquam fuisti de domo illa”. Cui Boncontes respondit: “Si veneritis, quo ego, numquam revertemini”; et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo.

Barbano non segnala questo passo come ripreso da Villani, e anzi non ne fa alcuna menzione: l'aneddoto del dialogo tra Bonconte e il vescovo aretino manca in effetti nelle pagine della *Cronica* (per quanto in esse si dica ampiamente del sopralluogo fatto

⁵⁵ Cantinelli *Chronicon*, p. 84.

a Bibbiena⁵⁶); Riccobaldo ricorda i fatti molto brevemente (*Compendium*, XII 30⁵⁷), come Francesco Pipino (*Chronicon*, 34⁵⁸); anche Dino Compagni, che pure dà una versione più lunga della vicenda, non riporta il commento del vescovo su Buonconte (si veda *Cronica*, I 8⁵⁹). Della morte di Guglielmino dei Pazzi nella battaglia di Campaldino racconta concisamente Cantinelli – ma nemmeno nel suo *Chronicon* si fa menzione delle parole riportate da Benvenuto:

Eo anno comune Florentie, quod erat pars Guelforum, fecit exercitum generalem contra Aretinos, qui tenebant civitatem Ariçii pro parte Ghibellinorum, et, dum essent in exercitu, volendo ire supra Bibienam, que erat castrum episcopi Aretini, exierunt illi de Ariçio contra eos, et invicem preliati sunt, ita quod in conflictu mortuus est gladio episcopus aretinus dominus Guilielminus de Paçis Valdarni,...

Lo stesso racconto, in una forma lievemente più ampia, era già attestato nelle *recollectae* bolognesi; di seguito la sequenza del dialogo:

Tunc episcopus: “Vade, nunquam fuisti de Comitibus de Montefeltro”, quasi diceret: “Es vilis, et ipsi fuerunt semper probi”. Tunc iste respondit: “Quod non sum: si vos venietis tantum ante, quantum ego, nunquam revertemini Aretium”. Et ita fuit⁶¹.

2.sm.9. La battaglia di Campaldino

Pg, v 91-3; *Comentum*, III, pp. 158-9

Et ad declarationem istius literae, quae non est bene intellecta, est praesciendum, quod anno Domini MCCLXXXIX, florentini sociato Carolo II qui revertebatur Neapolim, veniens de Aragonia, ubi fuerat captivus, ut dicitur alibi, iverunt contra Aretium cum duce, quem dederat eis dictus Carolus, qui vocatus est Aymericus de Nerbona, vir probus et prudens in proelio, contractis undique viribus guelforum de Senis, Luca, Pistorio, Vulterris, et etiam de Bononia. Et inter alios venit in subsidium florentinorum Maghinardus Paganus, vir peritus armorum, de quo dictum est paulo supra. Ex altera parte episcopus aretinus de Ubertinis, Boncomes de

⁵⁶ Cfr. *Cronica*, VIII 131.

⁵⁷ «Anno MCCLXXXVIII apud Bibenam comissum est acre prelium inter Florentinos et Arretinos. Puga cruenta nimis. Victores exitere Florentini, longe numero superiores. In eo prelio cecidit armatus episcopus Arretii et eius nepos Guilielminus de Pacis et Boncomes natus comitis Guidonis de Monteferetio. Ibi vires partis Gibeline attenuate sunt nimis» (Riccobaldo *Compendium*, II, p. 746).

⁵⁸ Tra i morti della battaglia di Campaldino, Pipino non menziona Guglielmino dei Pazzi (cfr. Pipino *Chronicon*, coll. 732-3), ma racconta che «Cecidit etiam Episcopus, qui captus, ut per coronam claricatus cognitus est, quid esset denuntians, a captore caesus est gladio» (ivi, col 733).

⁵⁹ Cfr. Compagni *Cronica*, p. 12.

⁶⁰ Cantinelli *Chronicon*, p. 58.

⁶¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 68.

Montefeltro, et comes Guido Novellus, tunc Potestas Aretii, cum exercitu venerunt Bibenam, et fidentes viris valentibus, quia habebant secum duodecim electissimos, quos Palatinos vocabant, petiverunt pugnam cum florentinis, non timentes numerum hostium, qui erant duo millia equitum et duodecim millia peditum. Ipsi vero habebant solum octingentos equites et octo millia pedites. Ex quo Aymericus de Nerbona fertur dixisse: “Aut sumus prodi, aut isti sunt viri insani”; et continuo mutavit totum ordinem belli. Aretini tamen parvipendebant hostes temere dicentes, quod florentini molles erant magis familiares Veneris, quam Martis, licet esset antiquus patronus eorum. Cum autem quidam seniores suaderent, non esse bellandum, unus juvenis aretinus nimis calidus, dixit: “Qui timet, fugiat”. Tunc miles antiquus florentinus dixit: “Neri, Neri, quia sic vocabatur, tu habes rostrum citrinum”, quasi dicat: “Tu es nimis juvenis; tu fugies, et ego remanebo”. Et ita fuit de facto. Et breviter, ordinatis aciebus, hinc inde cum magna arte concursus est cum tanto ardore animorum, quod primi percussores florentinorum fuerunt feliciter debellati. Tunc Cursius de Donatis, strenuus miles, licet poena capitis esset moventi se ab acie, magnanimitate ingressus se in hostes transversaliter cum impetu tanto, quod fuit principium victoriae suorum. Magnis viribus pugnatum est: tandem florentini victoriam obtinuerunt. Ex hostibus occisi sunt plusquam duo millia. Inter alios Guilielmus episcopus, et alius Guilielmus de Paçcis, vir strenuissimus, illo tempore nepos ipsius episcopi, et Boncontes de Montefeltro. Ex hac victoria non solum arrogantia aretinorum, sed tota pars ghibellina fuit multum attenuata.

Del passo accenna Barbano, indicandone i prestiti dalla *Cronica* di Villani (VIII 130-1), ma segnalando anche due passaggi del *Comentum* certamente non derivati da questa fonte (lo studioso non si prende però «la briga di sapere d’onde [l’imolese] l’avesse cavati»⁶²). Si tratta della frase attribuita ad Amerigo di Nerbona, stupito nel vedere gli aretini così inferiori di numero ai fiorentini, e dell’episodio di un giovane soldato che di fronte ai dubbi dei più anziani sull’opportunità di attaccare battaglia invita a fuggire chi non se la sente di combattere – «Tunc miles antiquus florentinus dixit: “Neri, Neri, quia sic vocabatur, tu habes rostrum citrinum”, quasi dicat: “Tu es nimis juvenis; tu fugies, et ego remanebo”». Di questi due aneddoti non vi è traccia in Dino Compagni (che narra ampiamente lo svolgimento della battaglia: si veda *Cronica*, I 10⁶³), né in Riccobaldo da Ferrara, né in Francesco Pipino, né in Pietro Cantinelli.

In realtà nell’articolo citato non viene proposta una collazione precisa: perciò non si dà importanza ad altri dettagli (relativi a fatti storici) che, da Villani a Benvenuto, mutano. Vediamo brevemente queste diffrazioni. Sulle dimensioni dei due eserciti, Barbano afferma che «anche il numero dei cavalieri e dei pedoni è del Villani»⁶⁴. A voler essere precisi, da Villani a Benvenuto i dati relativi all’esercito guelfo cambiano sensibilmente

⁶² Barbano 1909, p. 91.

⁶³ Cfr. Compagni *Cronica*, pp. 13-6. Al § 45 si ricorda: «Al capitano [Amerigo] e a’ giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguirli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni; e molti n’uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana» (ivi, p. 15).

⁶⁴ Ivi, p. 92, n. 1.

(mentre restano immutati quelli relativi all'esercito ghibellino): se si sommano infatti i numeri forniti da Villani si ottengono 2610 cavalieri (molto abbondanti, perché il cronista non precisa l'entità degli aiuti da Bologna, S. Giminiano, S. Miniato e Colle⁶⁵), contro i 2000 di Benvenuto; 10500 pedoni (anche in questo caso abbondanti, per la stessa ragione di prima) contro i 12000 di Benvenuto. È plausibile che l'imolese riprenda questi numeri sbrigativamente, non curandosi di fare una somma precisa – gli altri cronisti citati poco sopra (e anche al punto precedente dell'elenco: si veda 2.sm.8), fatta eccezione per Dino Compagni, non forniscono dati precisi sull'entità degli eserciti. Sugli insulti rivolti dagli Aretini ai Fiorentini, Villani riporta: «...non temendo perché i Fiorentini fossero due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandogli, dicendo che essi lasciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente»⁶⁶; Benvenuto conferisce a queste ingiurie un tono più colto, per così dire – il risultato è poco verosimile: «Aretini tamen parvipendebant hostes temere dicentes, quod florentini molles erant magis familiares Veneris, quam Martis, licet esset antiquus patronus eorum». Sempre sui dati numerici, questa volta relativi ai morti aretini, si registra un'altra lieve diffrazione tra Villani e Benvenuto (taciuta da Barbano). Villani dichiara: «... i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di MDCC tra a cavallo e a piè, e presi più di MM, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati VIIcXL»⁶⁷; Benvenuto, invece, più sbrigativamente: «Ex hostibus occisi sunt plusquam duo millia».

2.sm.10. Pia dei Tolomei

Pg, v 130-6; *Comentum*, III, p. 164

Et ut praesens litera sit clarior, est primo sciendum, quod ista anima fuit quaedam nobilis domina senensis de stirpe Ptolomaeorum, quae fuit uxor cuiusdam nobilis militis, qui vocatus est dominus Nellus de Panochischis de Petra, qui erat potens in maritima Senarum. Accidit ergo, quod dum coenassent, et ista domina staret ad fenestram palatii in solatiis suis, quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et praecipitavit eam per fenestram, quae continuo mortua est, nescio qua suspicione. Ex cuius morte crudeli natum est magnum odium inter dictum dominum Nellum, et Ptolomaeos consortes ipsius dominae.

⁶⁵ Più preciso, in questo senso, Dino Compagni: si veda *Cronica*, I 9.

⁶⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 599.

⁶⁷ Ivi, p. 602.

L'imolese raccoglie numerose informazioni sulla famiglia di Pia e sui dettagli della sua morte – la fonte risulta essere, in entrambi i casi, quella dell'Anonimo Latino, ripreso quasi alla lettera⁶⁸:

Dicit autor quod ista fuit quedam mulier senensis, nomine Pia, que fuit uxor domini Nelli de Petra de Panochieschis; et semel rediens domum de comitissa Margarita, dum perfecissent cena, stando ad fenestram in solacijs suis, quidam domicellus de mandato domini Nelli accepit istam dominam per pedes et extra domum proiecit; et statim mortua est⁶⁹.

Benvenuto porta a compimento la chiosa – indipendentemente, in questo caso, dall'Anonimo – precisando che l'omicidio di Pia fu all'origine di un odio inestinguibile tra Pannochieschi e Tolomei: potrebbe trattarsi di un'autonoma, quanto automatica, conclusione del racconto⁷⁰. Allo stesso tempo l'imolese rimuove il tradimento di Nello con Margherita, con una formula che chiude l'indagine sui moventi dell'assassinio all'insegna del dubbio («nescio qua suspicione») – del tradimento si riferisce, invece, nelle chiose anonime.

La morte di Pia è narrata in modo sostanzialmente identico anche nelle *recollectae* bolognesi, in cui ritornano quasi tutti i particolari già fissati dall'Anonimo Latino e ripresi nella versione finale del *Comentum* – in più viene formulata qualche ipotesi, a dire il vero piuttosto vaga, sul movente dell'omicidio (che s'intuisce essere di generica

⁶⁸ Si veda anche Varanini *ED*, pp. 462-3, per uno studio comparato della tradizione esegetica antica su Pia (quella dell'imolese è considerata dall'estensore della voce dell'*Enciclopedia dantesca* come una delle due più antiche testimonianze sull'identità della donna senese – l'altra sarebbe quella di Pietro Alighieri; in realtà, come si vede, Benvenuto non produce qui una chiosa originale, ma riprende fedelmente l'Anonimo Latino, mai citato da Varanini).

⁶⁹ Anonimo Latino (Luiso), pp. 19-20. Il brano è riportato anche da Cioffari (pp. 153-4), con un errore: al posto del primo «domum» si ha l'inammissibile lezione «domu». Ho riverificato il passo sul ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 38vb: la lezione corretta, «domum», è attestata dal codice (e riportata fedelmente da Luiso). Nel ms. di Oxford, Can. Misc. 449, c. 103r, la chiosa è più sintetica: «Ista fuit domina Pia de Tholomeis senensis, et uxor domini Nelli de Petra de Pannocheschibus de Maritima. Et prohibendo comitissam Margaritam in uxorem, interfecta fuit Maritima ab eodem». Data la generale precarietà delle edizioni di Cioffari e Luiso (si veda Bellomo 2004, pp. 102 e 110 e, più recentemente, Spadotto 2011, pp. 55-6), per le citazioni dal commento dell'Anonimo al *Purgatorio* mi affiderò, d'ora innanzi, a due mss. gentilmente segnalatimi dal dott. Diego Parisi (che sta preparando una nuova edizione critica del commento): il ms. Pl. 90 sup. 114 della Biblioteca Laurenziana di Firenze e il ms. Canonici Misc. 449 della Bodleian Library di Oxford.

⁷⁰ Si vedano, ad esempio, le chiose di Benvenuto a *Pg*, VI 15 (2.sm.13), in cui – con una chiusura del racconto analoga a questa – l'odio tra Bostoli e Tarlati viene fatto risalire all'accanimento dei primi sul cadavere di Guccio affogato in Arno; una conclusione simile si può leggere anche alla fine del racconto dell'omicidio del principe Enrico da parte di Guido di Monfort (*If*, XII 118-20): si veda 1.sm.19.

natura passionale⁷¹): «Iste maritus suus, cum vidisset in ea aliquem actum qui non placeret sibi, vel sensisset factum aliquod, semel, dum ipsa staret ad fenestram fecit ei per pedes capi, et proici infra. Et dicta est Pia: et ex morte nata est magna discordia et guerra tunc inter Tolomeos etc.»⁷². Nelle *recollectae* ferraresi si registra qualche piccola variante, che non intacca, però, il nucleo narrativo centrale (ms. Ash. 839, c. 80r^b): «...que cum stans ad fenestram in estate, maritus eius misit famulum unum qui cepit per contra et eiecit deorsum, propter aliquem suspectum quem habuit de ipsa. Et ex hoc fuit magnum odium inter istas domos».

2.sm.11. Benincasa da Laterina

Pg, VI 13; Comentum, III, p. 168

Hic poeta describit quosdam spiritus modernos notabiles; et primo nominat unum magnum jurisconsultum de Aretio, qui fuit tempore illo famosus et acutus in civili sapientia, audax nimis. Unde semel interrogatus a scholaribus suis Bononiae de quodam puncto juris, non erubuit dicere: “Ite, ite ad Accursium, qui imbractavit totum corpus juris”. Unde dicit: *Quivi era l’Aretin*. Hic vocatus est dominus Benincasa, licet male cesserit sibi; et fuit de uno castello comitatus Aretii, quod dicitur Laterina.

L’aneddoto bolognese sembrerebbe di origine orale, probabilmente tramandato negli ambienti dello *Studium* e lì raccolto da Benvenuto; interessante, in questo senso, la menzione di Francesco d’Accorso – di cui Dante riferisce, tramite Brunetto, a *If*, XV 110: si veda 1.sm.29 – come famoso sodomita. Il senso della battuta si chiarisce ulteriormente leggendo la chiosa dell’imolese al luogo citato dell’*Inferno*: «*Francesco d’Accorso anco*, idest etiam, quem autor ponit ista horrenda ignominia *maculosum*, quia male servavit legem suam pulcerrimam»⁷³.

⁷¹ Doveva pensarla così anche l’Anonimo Fiorentino, che proprio in questo senso sviluppava la chiosa dell’imolese: «Questa fu una gentil donna della famiglia de’ Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de’ Panuteschi da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella giovane et leggiadra tanto, che messer Nello ne prese gelosia; et dolutosene co’ parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla morire, et così fè. Dicesi che prima avea tratto patto d’avere per moglie la donna che fu del conte Umberto da santa Fiora; et questa fu ancora la cagione d’affrettare la morte a costei. Pensò l’Auttoe ch’ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d’uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe’ piedi di dietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle» (Anonimo Fiorentino, II, p. 91). Sulle frequenti riprese benvenutiane nel commento dell’Anonimo si veda Bellomo 2004, p. 97. Il movente passionale dell’omicidio, plausibilmente frutto di un completamento automatico del racconto (si parla, in effetti, di uxoricidio), potrebbe forse essere influenzato dal “parallelo” episodio di Francesca (1.sm.5).

⁷² *Recollectae bolognesi*, II, p. 70.

⁷³ *Comentum*, I, p. 523; il corsivo di «*maculosum*» è mio. Si veda 1.sm.29.

Bruno Bentivogli, nella sua monografia su Ghino di Tacco, fa osservare che la «notizia appare poco credibile», e prosegue spiegando che «l'insegnamento di Benincasa presso l'Università bolognese, non confermato peraltro da alcun documento [...], difficilmente poté svolgersi negli stessi anni di quello di Accursio, che morì intorno al 1260, quando l'aretino doveva essere molto giovane»⁷⁴. L'obiezione è senz'altro vera se intendiamo «Accursium» come il padre di Francesco; ma l'imolese si riferirà qui, con ogni evidenza, al sodomita di *If*, xv 110 – non si capirebbero altrimenti il senso, né i motivi, della battuta di Benincasa. Le biografie dei due personaggi rendono quanto meno verosimile l'episodio: Francesco nacque nel 1225 e morì attorno al 1294⁷⁵; Benincasa fu magistrato a Siena nel 1285 e morì, per mano di Ghino, attorno al 1300⁷⁶.

L'estensore della voce *Benincasa da Laterina* dell'*Enciclopedia dantesca*, Renato Piattoli, riporta la notizia della compresenza di Ghino e Accorso a Bologna (senza giudicarla inverosimile, pur intendendo per Accorso «il grande Accursio»⁷⁷ – il che è non può essere, come ha rilevato Bentivogli), e ne attribuisce la paternità all'Anonimo Fiorentino, che invece la riprese, assai probabilmente, da Benvenuto: «Fue questo messer Benincasa valentissimo uomo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi»⁷⁸.

Niente di quanto narrato dall'imolese nella redazione definitiva del *Comentum* si ritrova nelle *recollectae* bolognesi: forse perché Benvenuto ebbe notizia dell'episodio proprio nei mesi in cui si trovava a Bologna per la sua prima lettura del poema – se invece l'aneddoto fosse frutto della fantasia del commentatore, si potrebbe pensare che questi non trovò opportuno raccontarlo nella stessa città in cui, poco più di un secolo prima, il fatto avrebbe dovuto avere luogo⁷⁹. La greve battuta di Benincasa fa infatti la sua comparsa nelle chiose alla *Commedia* a partire dalle redazione testimoniata *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 80va): «Benincasa de Laterina, qui erat vicarius et excellens

⁷⁴ Per entrambe le citazioni, Bentivogli 1992, p. 54, n. 1.

⁷⁵ Stando a Filippo Villani, Francesco «Bononie obiit anno gratie MCCLXXXVIII, vite octavo et sexagesimo, et cum patre sepultus est» (*De origine civitatis Florentie*, p. 119).

⁷⁶ Cfr. Orlandelli *DBI*, p. 516.

⁷⁷ Piattoli *ED*, p. 587.

⁷⁸ Anonimo Fiorentino, II, p. 98. Sulle riprese dell'Anonimo da Benvenuto si veda Bellomo 2004, p. 97. Nessuna menzione, nelle chiose dell'Anonimo Fiorentino, della battuta di Benincasa su Francesco.

⁷⁹ Per questo appare poco motivata l'osservazione di Bentivogli: «...tenendo conto dell'uditorio ben si spiega anche come Benvenuto, nell'intento di mettere in cattiva luce Benincasa da Laterina, vittima per nulla compianta, lo accusi di aver denigrato Accursio...» (Bentivogli 1992, p. 24).

iurista, ymo concurrat cum Accurso Bononie et fuit tante audacie quod dixit collegio consulenti ipsum ire ad Accursum qui imbrattavit totum Corpus Iuris»⁸⁰.

2.sm.12. Ghino di Tacco

Pg, VI 14; Comentum, III, pp. 168-71

Et tangit occisorem eius, virum omnium sui temporis violentissimum, quem notanter describit a ferocitate sua, dicens: *che dalle braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte*. Ideo, lector, volo quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, et carne fortissimus, ut Scaeva levissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus; fuit de nobilibus de la Fratta, comitatus Senarum; qui expulsus viribus comitum de Sancta Flora occupavit nobilissimum castrum Radicofani contra papam. Et cum suis famulis manipulariis faciebat multas et magnas praedas, ita quod nullus poterat ire tutus Romam vel alio per partes illas. Sed fere nullus incurrebat manus eius, qui non recederet contentus, et amaret et laudaret eum. Et audi morem laudabilem in tali arte latrocinandi: si mercator erat captus, Ghinus explorabat placibiliter quantum ille poterat sibi dare; et si ille dicebat quingentos aureos, auferebat sibi trecentos, et reddebat ducentos, dicens: “Volo quod possis negotiari et lucrari”. Si erat unus sacerdos dives et pinguis, auferebat sibi mulam pulcram, et dabat ei unum tristem roncium. Et si erat unus scholaris pauper vadens ad studium, donabat sibi aliquam pecuniam, et exhortabatur ipsum ad bene agendum et proficiendum in scientia. Et certe si iste nobilis Ghinus numquam fecisset aliud laudabile, nisi quod tam egregie medicavit abbatem Cluniacensem delicatissimum et ditissimum, et curavit optime a morbo stomachi, pro quo ibat ad balnea cum superbo apparatu gallico, ut pulcerrime scribit vir placidissimus Boccatus de Certaldo sermone materno in libro suo, qui dicitur Decameron, satis esset laudandus. Sed ut cito veniam ad propositum, accidit semel, quod quidam frater Ghini captus, adjudicatus est suspendio per praedictum iudicem Benincasam, qui erat tunc assessor in civitate Senarum; sed timens ferocitatem Ghini, finito officio, factus est auditor papae, ut sic tutior esset. Cum autem sederet semel pro tribunali ad bancum in sala publica, in qua erant millia personarum, ecce Ghinus Tacchi incognitus, velut Scaevola, magis timendus, quam timens, invasit eum terribiliter, et gladio transfossum praecipitavit ab alto. Et fugiens evasit, transiens velut fulmen ardens per medium turbarum. Et hoc est quod dicit nunc poeta de Benincasa; *che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte*. Et nota quod et ipse Ghinus habuit mortem violentam ab alio. Nam papa Bonifacius magnanimus, audita natura mirabili istius hominis, relatu et rogatu praefati abbatis Cluniacensis misit pro eo et petivit, quare tam nobilis animus sic se inhonestabat arte praedandi. Cui Ghinus respondit, quod exercebat vitium rapinae, ut posset uti virtute liberalitatis. Tunc Bonifacius videns, quod istud erat vitium fortunae, non animi, fecit eum militem Sancti Johannis, et dedit ei magnum beneficium, quo posset honeste facere magnificentias. Semel autem stans apud Asinam Longam in comitatu Senarum inermis, invasus a multis armatis, probiter pugnans interfectus est. De quo audivi illud mirabile, quod scriptum est de Caesare, scilicet, quod omnes percussores eius in brevi mala morte obierunt. Ideo forte Dantes nominat eum hic, ut ponat eum salvum. De homine isto plura non dico, de quo posset fieri tragoedia.

Rispetto all’esegesi precedente, generalmente concorde nel dare di Ghino un’immagine violenta e sanguinaria⁸¹, Benvenuto propone una rivalutazione radicale del personaggio

⁸⁰ Oltre che ivi, pp. 53-5, il passo è riportato anche da Barbi (1932 e 1934) 1975b, pp. 443-4.

(«iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt»), formulata con ogni evidenza a partire dalla novella boccacciana – *Dec.*, x 2⁸² – ma forse alimentata anche da tradizioni precedenti⁸³. Come segnalato da Bruno Bentivogli, Benvenuto contrae con la fonte decameroniana un «debito importante ma non esclusivo»⁸⁴: in effetti della novella si ricorda solo, in coda, lo svolgimento generale, senza riprese testuali dalla fonte; e nelle versioni precedenti del commento – *recollectae* bolognesi e ferraresi – il riferimento a Boccaccio manca del tutto⁸⁵. Il nucleo centrale del racconto di Benvenuto è rappresentato piuttosto dalle usanze di Ghino “brigante cortese”, che non lasciava a mani vuote i mercanti (fatto ricordato in tutte e tre le versioni del commento), se derubava un prelado di un cavallo gli procurava poi un mulo («...dicens: “Nolo quod addiscas troctare”»); ms. Ash 839, c. 80va⁸⁶), e se incontrava uno studente povero gli donava qualche soldo per studiare («et exhortabatur ipsum ad bene agendum et proficiendum in scientia»). Il primo punto del “codice” di Ghino (ma per certi versi anche il terzo) sembra mostrare qualche vaga attinenza con quanto racconta Francesco da Barberino nel suo commento ai *Documenti d’amore*: la novella – riportata da Bentivogli sulla base della trascrizione di Barbi⁸⁷ – narra di uno scontro tra Ghino e un altro predone di nome «Raynerius»⁸⁸, motivato non solo dalla pretesa (e dimostrata) superiorità del primo sul secondo, ma anche dal contrasto nato a partire dal diverso valore attribuito dai due contendenti alla pratica della “ridistribuzione” («Tunc mercator dixit ad eum verba istius regule [*Megli’è divider che perder la preda*, ecc.]. Ita ex hiis motus Ghinus unum restituit sibi equum»⁸⁹).

⁸¹ Così Bentivogli 1992, pp. 14-7, con particolare insistenza su Iacomo della Lana, il quale però precisa che Ghino fu sì brigante, ma anche «gentile uomo del contado di Siena».

⁸² Cfr. Uberti 1980, p. 307. Cfr. anche Russo 1967, pp. 283-4.

⁸³ Oltre all’*esegesi* dantesca più antica – che lascia trapelare, soprattutto con il Lana, giudizi positivi – si veda il racconto su Ghino e *Raynerius* contenuto nelle chiose latine di Francesco da Barberino ai *Documenti d’amore*, in cui il predone assume già i tratti del brigante cortese (cfr. Bentivogli 1992, pp. 13-4 e 40).

⁸⁴ Ivi, p. 21.

⁸⁵ Ma Benvenuto, all’epoca delle *recollectae* bolognesi e ferraresi, dimostra comunque di conoscere il precedente di Boccaccio, «deducendone quasi alla lettera la presentazione del bandito (compreso il rinvio a Radicofani e ai contrasti con i Conti di Santa Fiora) e concordando con lui nel dichiararlo vittima della fortuna» (ivi, p. 23).

⁸⁶ Così, indubbiamente, nel ms. (c. 80va). Bentivogli riporta «Volo» al posto di «Nolo», seguendo – senza segnalarlo – la correzione di Barbi (1932 e 1934) 1975b, p. 444: «“Volo [*ms. nolo*] quod addiscas troctare».

⁸⁷ Cfr. Bentivogli 1992, p. 40.

⁸⁸ «...molto probabilmente quel Rinieri da Corneto che Dante immerge nel sangue bollente del Flegentonte (*If*, XII 137-8)» (Bentivogli 1992, p. 13).

⁸⁹ Ivi, p. 40.

Che Ghino «fuit de nobilibus de la Fratta» è informazione che non compare nei commenti più antichi, né nel *Decameron*, ma «che oggi vediamo confermata da documenti d'archivio»⁹⁰. Il racconto della morte del brigante, avvenuta secondo l'imolese durante un agguato che egli subì presso Sinalunga (la stessa contrada da cui, già secondo Pietro Alighieri, il brigante proveniva⁹¹), al contrario, è probabilmente «da accogliere con cautela»⁹². In effetti non è da escludere che anche qui, come altrove (si veda ad esempio 2.1.5), Benvenuto adatti una storia moderna a un precedente antico: l'insistito paragone tra Ghino e figure di eroi romani, costante per tutta la chiosa («ut Scaeva levissimus, ut Papirius Cursor prudens»), troverebbe in questo resoconto la sua realizzazione più alta, prossima a quella «tragoedia» sulla vita del brigante che Benvenuto auspica che prima o poi venga composta – ma la formula è già di Riccobaldo da Ferrara, che se ne serve come chiusa nel suo (primo) racconto della morte di Bonifacio VIII: «De gestis eius non scribo, nam scriberem tragediam»⁹³ (si veda 2.sm.61; ma anche 1.sm.3). Non si registrano riprese immediate, nell'esegesi dantesca, della versione benvenutiana della morte di Ghino «apud Asinam Longam»⁹⁴.

Da segnalare, in coda, l'amplificazione a cui è sottoposto il racconto dell'uccisione di Benincasa rispetto al suo antecedente più immediato, vale a dire le chiose di Iacomo della Lana (in cui si riferisce solo della decapitazione avvenuta nel tribunale⁹⁵): il travestimento di Ghino (già fissato nelle *recollectae* bolognesi), la violenza del suo attacco e la fuga, descritta in modi sensibilmente diversi nelle *recollectae* ferraresi e nella versione ultima del *Comentum*. Nel primo caso Ghino «habebat bauam ad os et gladium euaginatam; et breviter, euasit» (ms. Ash 839, c. 80va); nel secondo il brigante

⁹⁰ Ivi, p. 22. Ma un paio di pagine dopo Bentivogli dirà che il racconto della morte di Ghino «ha del verosimile» (ivi, p. 24)

⁹¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 327: «Ghinum Tacchi de terra Asinelongae».

⁹² Bentivogli 1992, p. 11. Cfr. anche Cecchini 1957, p. 280.

⁹³ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 748.

⁹⁴ L'Anonimo Fiorentino, ad esempio conclude il racconto con l'omicidio di Benincasa – senza menzionare, cioè, la morte di Ghino: «Ghino di Tacco giunto in sulla sala sconosciuto con una schiavina in dosso, mostrando d'andare accattando tra uomo et uomo, giunse a lato a messer Benincasa, et trae fuori uno coltello et ucciselo: poi si cavò lo schiavina, et recatasi una spada che avea a due mani, non si lasciò mai appressare persona; et così per mezzo della famiglia uscì del palagio et campò» (Anonimo Fiorentino, II, p. 99).

⁹⁵ Lana spiega che anche lo zio di Ghino fu decapitato (in realtà, si tratta del padre); il particolare sembra confermato dalla *Cronica* di Paolo Montauri, anno 1285 (Cfr. Montauri *Cronica*, p. 227). Benvenuto narra invece che Benincasa fece *suspendere* un fratello di Ghino. Su tutto ciò si veda *Purgatorio* Inglese, p. 91.

«fugiens evasit, transiens velut fulmen ardens per medium turbarum» – viene in mente, ancora una volta, Cesare (si veda ad esempio Lucano, I 151-7⁹⁶).

2.sm.13. Guccio dei Tarlati di Pietramala

Pg, VI 15; *Comentum*, III, pp. 170-1

Deinde poeta addit alium aretinum. Et ad sciendum, quis fuerit iste innominatus, debes scire, quod in civitate Aretii ex nobiles de Petra Mala fuit unus dominus Tarlatus antiquus, qui genuit Angelum primogenitum; ex quo natus est Guido episcopus aretinus, famosus dominus Aretii, vir magnanimus et magnificus, nihil habens clericale, qui Aretium patriam suam magnis honoribus et multis commodis decoravit. Ex dicto Tarlato natus est alius filius nomine Zutius patruus dicti episcopi, juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tarlati gererent bellum cum Bostolis nobiles de Aretio, qui exules recipiebant se in castello, quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnum, et suffocatus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli ludibriose sagiptasse dicuntur; quapropter acerbum odium natum est inter partes.

Rispetto alla glossa di Pietro Alighieri («Alius, quem non nominat, de Aretio, et qui fugiendo necatus est, fuit Guccius de Petramala; qui dum ordinasset quamdam cavalcata ad dictam terram Laterinae contra certos de Bostolis ibi manentes, inimicantes ei, tunc dicti Bostoli cum gente Florentinorum ibi occultata aggressi sunt eum, et fugando eum in flumen Arni suffocatus est»⁹⁷), Benvenuto, non sorprendentemente, amplia: non tanto sullo svolgimento dei fatti che riguardano la morte di «Zutius» (svolgimento che resta assai prossimo al racconto del figlio di Dante), quanto sull'identità e l'origine del personaggio – zio, secondo l'imolese, del più noto vescovo Guido. In realtà, stando alla ricostruzione di Simonetta Saffiotti Bernardi, l'unico Guccio, o Ciuccio, attestato come membro della famiglia dei Tarlati sarebbe il cugino, e non lo zio, del vescovo. È vero però che questo Ciuccio morì dopo Dante, nel 1327, il che rende problematica la sua presenza tra le anime purganti; si potrebbe supporre, quindi, «che il personaggio in questione fosse uno zio del precedente, e di conseguenza del vescovo Guido (infatti i due erano figli di fratelli), il cui nome non ci è giunto per una morte precoce»⁹⁸.

Un particolare relativo alla tragica fine di Guccio risalta sul resto: l'accanimento dei Bostoli sul cadavere, ulteriore ragione – parrebbe – del futuro astio tra le due famiglie

⁹⁶ Cfr. anche 2.sa.22.

⁹⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 327. La stessa chiosa si fa più sintetica nella terza redazione del commento (p. 320): «...item umbram Guccii de Petramala de Aretio predicto qui, semel aggresso ab illis de Boscolis suis inimicis fugiens, necatus est in flumine Arni».

⁹⁸ Saffiotti Bernardi *ED*, p. 524.

(«...quapropter acerbum odium natum est inter partes»). Il motivo dell'accanimento sul cadavere di un nemico – come forma di punizione ulteriore – è in qualche modo tipico: si veda Rotunda Q491 (*Indignity to corpse as punishment*) e Thompson, che articola il tema in vari sottogruppi (ad esempio, Q491-6, *Murderer's corpse mutilated*; oppure Q491.3, per i casi in cui l'accanimento su un corpo privo di vita è affidato ai diavoli).

Il racconto della morte di Guccio è sostanzialmente identico anche nelle *recollectae* bolognesi, in cui però non si fa cenno alla successiva violenza sul cadavere: «Iuvenis iste, audax et animosus, animatus in eos, rupit eos, et vertit in fugam cedendo terga eorum. Et cum sic eos insequeretur, equus eum transportavit in Arnis, et ibi suffocatus est»⁹⁹; nessuna variante, rispetto a questa prima versione, nelle successive *recollectae* ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 80va).

2.sm.14. Federigo Novello

Pg, VI 16-7; Comentum, III, p. 171

Hic poeta nominat alium juvenem nobilem et strenuum. Iste, ut cito dicam, fuit filius domini Guidonis Novelli de comitibus Guidonibus de Casentino, quem occidit quidam Fumaiolus, vel Fornaiolus filius domini Alberti de Bostolis praedictis.

Si ha qui una semplice prosecuzione della storia precedente, con riferimento al nome dell'uccisore di Federico Novello – ripreso con ogni evidenza da Iacomo della Lana: «quidam Fumaiolus, vel Fornaiolus filius domini Alberti de Bostolis praedictis» (il commentatore bolognese riferiva che Federico «foe morto da Fumaiolo d'i Boscoli d'Areço»¹⁰⁰). Nel suo commento al *Chronicon* di Cantinelli, Francesco Torraca segnala che le più antiche notizie sulla morte di Federico si ottengono proprio dai commenti danteschi: in particolare, i “bolognesi” Iacomo e Benvenuto sono i primi a specificare il nome del suo assassino; l'Anonimo Fiorentino a raccontare più distesamente i fatti, precisando che a ucciderlo fu una lancia¹⁰¹. Nessuna menzione del nome dell'assassino nelle *recollectae* bolognesi («...et iste fuit occisus»¹⁰²), né in quelle ferraresi, in cui pure si indicano, in modo generico, i responsabili dell'omicidio (ms. Ash. 839, c. 80va: «Et iste fuit occisus ab uno de Bostolis»).

⁹⁹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 73.

¹⁰⁰ Iacomo della Lana, II, p. 1046.

¹⁰¹ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 66, n. 1; ma si veda anche Ragonese *ED*. Così l'Anonimo Fiorentino (II, p. 99): «...uno dall'altra parte gli diè d'una lancia, et così morì in quella zuffa».

¹⁰² *Recollectae bolognesi*, II, p. 74.

2.sm.15. *Quel da Pisa e Marzucco*

Pg, VI 17-8; Comentum, III, pp. 171-2

Et non credas, quod autor nominaverit hic istum juvenem nisi quia, sicut et ille de Petra Mala fuit multum probus. Et tangit alium quemdam spiritum pisanum, non tantum ut faciat mentionem de eo, quantum ut faciat commendationem de patre eius. Et hic volo te notare, quod invenio communiter multos dicentes, quod iste fuit alter Federicus pisanus, quem Marciuchus pater domini Johannis Scornigiani terribili ictu interfecit, quia ille pisanus occiderat filium eius. Ego tamen audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tyrannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultum. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: “Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper occisus sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur”. Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: “Vade, quia patientia tua vincit duritiam meam”; et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepulturae. Dicit ergo: *e quel da Pisa*, supple, etiam rogabat me, *che fe parer lo buon Marzucco forte*, in morte ipsius filii occisi. Et loquitur de fortitudine vera animi, non corporis; quia vere hic pater fuit fortis et constans, non minus quam Anaxagoras philosophus, qui obitum filii patienti animo tulit.

Sull'identità di Marzucco, Benvenuto dichiara di riferire una notizia ricevuta dalla viva voce di Boccaccio¹⁰³: l'imolese svolge il racconto prendendo le distanze da Iacomo della Lana (non citato in modo esplicito, ma facilmente riconoscibile¹⁰⁴), a cui oppone la maggiore credibilità del proprio maestro. Marzucco fu *forte* perché seppe sopportare con cristiana pazienza l'uccisione del figlio, rinunciando alla vendetta; non – come in Lana e altri – perché ebbe una formidabile forza fisica¹⁰⁵. La linea interpretativa è quella del commento anonimo di Oxford citato da Anna Maria Chiavacci Leonardi nelle sue note al canto¹⁰⁶: si tratta del ms. Can. Misc. 449, qui già preso in esame¹⁰⁷. Sia l'edizione Cioffari dell'Anonimo Latino (che non tiene conto di questo codice¹⁰⁸), che quella di Luiso, basata sul ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, non veicolano questa lettura: al contrario la glossa di riferimento, nelle due edizioni, si pone all'opposto polo interpretativo – *forte* nel senso di *forzuto*, *virulento*: «...occisus ab ipso Marçucho

¹⁰³ Come segnala anche Padoan (cfr. Boccaccio, *Esposizioni*, I, p. 979).

¹⁰⁴ Cfr. Iacomo della Lana, II, p. 1046: «Questo fo uno Federigo pisanò, lo qual fo morto da Marçuco padre de miser Vanni Scoriçado, lo quale l'ancise cum grande affetto» (l'editore del commento laneo, Mirko Volpi, nota opportunamente: «Non ci sarebbe nessun Federico pisano coinvolto in questa vicenda, ma solo l'uccisione di Gano degli Scornigiani, figlio, e non padre, di Marzucco»; *ivi*, p. 1047).

¹⁰⁵ Per un riepilogo interpretativo sul verso dantesco: cfr. Luiso 1907.

¹⁰⁶ Cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, pp. 174.

¹⁰⁷ Cfr. 2.sm.10. Il codice «contiene la *Commedia* con alcune delle Chiose a *Inferno* e *Purgatorio* aggiunte, da una seconda mano, alla originarie glosse volgari tratte da Iacopo della Lana» (Bellomo 2004, p. 110).

¹⁰⁸ Cfr. *ibid.*

quodam maximo ictu, quia valens et fortissimus fuit»¹⁰⁹, come nel Lana e nell’Ottimo, e nelle Chiose Ambrosiane (che però danno entrambe le letture¹¹⁰). Così il citato codice 449 (c. 103r): «Cum amici sui et etiam populus pisanus vellent quod ipse ulcisceretur et insurgeret aduersus dictum comitem Ugolinum aliquialiter, noluit se mouere: sed *fortis* et costans permansit».

Il riferimento all’analogo comportamento di Anassagora di fronte alla morte del figlio era già in Pietro Alighieri, che *ad locum* citava anche Boezio, Seneca, Macrobio e Catone Uticense:

Et ex hoc auctor secundam moralitatem introducit, ut circa talia fortes consistamus. Ad hoc faciunt infrascriptae auctoritates. Dicit enim Boetius: *hoc tamen prospexisse sufficiat, quod naturarum omnium productor Deus, idem ad bonum dirigens cuncta disponit*. Et Seneca: *vir bonus et fortis, quidquid acciderit, aequo animo sustinebit; scit enim accidisse ex lege divina, ex qua universa procedunt*. Et alibi: *non affligitur sapiens liberorum vel amicorum amissione: eodem modo fert eorum mortem, quo suam expectat*. Et alibi: *Deus optimus quemquam aut mala valetudine, aut luctu, aut incommodis afficit, quia in castris periculosa fortissimis imperantur*. Et Macrobius: *fortitudo virtualis est, animum super periculi metum agere, nihil nisi turpia tingere, et aduersa et prospera tolerare fortiter*. Et Anaxagoras, audita morte filii, ait: *non inexpectatum aut novum nuntias; illum enim ex me natum sciebam esse mortalem*. Ut Cato Uticensis simili nuntiatione dixit: *satisfecit vere filius meus, qui erat mortalis*¹¹¹.

La forza d’animo di Marzucco è esemplificata, nel passo benvenutiano, attraverso la citazione di una sua battuta, pronunciata per chiedere una sepoltura rituale per il figlio – la scena può ricordare vagamente quella omerica in cui Priamo prega Achille di restituirgli il corpo di Ettore: si veda, ad esempio, *Ilias Latina*, vv. 1025-47¹¹². La stessa sequenza era già nelle *recollectae* bolognesi («...dicens ita intrepide, et sine fletu: “Deh, permitte istum pauperum sepeliri; quare meruit comedi a canibus?”»¹¹³) e in quelle

¹⁰⁹ Anonimo Latino (Cioffari), p. 154. Si veda anche il ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 39ra: «Et ista talis umbra fuerat anima illius taliter occisi a suprascripto domino Marçucho quodam maximo ictu, quia fortissimus et valens homo fuit valde».

¹¹⁰ «*Da Pisa – Dominus Iannes Scornigiani filius Marzuchi. Forte – Quia ipse Marzuctus audiens mortem filii sui nullum dolorem neque respectum nec signum mutationis ostendit. Alii dicunt quod Marzuctus fuit ita fortissimus quod uno ictu occidit dominum Iohannem*» (*Chiose ambrosiane*, p. 115; si veda anche il commento di Luca Carlo Rossi *ad locum, ibid.*, e le pp. XXVII-XXVIII dell’introduzione).

¹¹¹ Pietro Alighieri (prima redazione), pp. 327-8.

¹¹² Cfr. *Ilias Latina*, pp. 187-8.

¹¹³ *Recollectae bolognesi*, II, p. 74.

ferraresi (ms. Ash. 839, c. 80va: «Iste Ciuccio de sero venit ad comitem et dixit, sine planctu: “Domine mi, consenti quod iste pauper sepeliatur!”»)).

2.sm.16. Conte Orso

Pg, VI 19; Comentum, III, p. 172

Hic poeta nominat alium nobilem spiritum, dicens: vidi inter rogantes, *conte Orso*; iste comes Ursus fuit filius comitis Neapoleonis de Acerbaia, qui acerbe fuit interfectus velut ursus tractatu comitis Alberti de Mangona consobrini. Qui Ursus, quia vir valens, ponitur a poeta in purgatorio; et ille proditor debet esse in inferno in Caina.

Rapido cenno al personaggio e alla sua morte (e al destino del suo assassino, che a parere di Benvenuto, in quanto traditore di un parente, non potrà che precipitare nella Caina). Che Orso Orsini (anche noto come Orsello di Campo di Fiore) fosse figlio di Napoleone è notizia che si ritrova in Pietro Cantinelli, per quanto altre fonti lo indicassero come figlio «quondam domini Mathei»¹¹⁴; anche Torraca, nel suo commento al *Chronicon*, rimanda a queste chiose benvenutiane per il racconto della morte per mano del congiunto Alberto da Mangona¹¹⁵.

2.sm.17. Pier da la Broccia e Maria di Brabante

Pg, VI 19-24; Comentum, III, pp. 172-3

Et nominatis istis tuscis de Italia, poeta ultimo subannectit quemdam nobilem spiritum de Gallia, indigne infamatum et occisum. Ad cuius cognitionem debes scire, quod iste spiritus fuit quidam gallicus vocatus Petrus de la Broccia, intimus consiliarius et secretarius Philippi Pulcri regis Franciae; qui quia omnia poterat in regem suum, sicut Petrus de Vineis apud Federicum II imperatorem romanorum, incurrit odium curialium ex invidia; et ipsa regina concepit grave odium contra eum, quem vir suus tantum diligebat; unde falso accusavit eum regi, quod scripserat sibi literas venereas; propter quod rex nimis credulus, subito accensus ira et furore, fecit innocentem iniuste suspendi, sicut legitur de Othone imperatore, qui fecit decapitari militem suum optimum falsa accusatione uxoris suae, quam tamen postea cremari fecit, veritate aperta. Dicit ergo poeta: *e vidi l'anima divisa dal corpo suo*, scilicet, violenter separatam, *per astio e per invidia*, idest, invidia, *non per colpa commisa*, idest, non quia de rei veritate esset in culpa, cuius accusatus fuerat. Et dicit: *come dicea*, idest, sicut ipse referebat mihi; tamen infamia laborabat contra eum in vulgo. Sed Dantes, qui fuit Parisius, post exilium suum, explorata diligenter veritate huius rei, dignum duxit, ipsum ponere salvum in purgatorio, et reddere sibi bonam famam, sicut fecerat Petro de Vineis in inferno. Et quia poeta erat locutus nimis clause, declarat se, dicens; *Pier dalla Broccia, dico*. Et quia ipse nunc describit purgatorium et tendit ad poenitentiam; ideo invitat ipsam reginam ad poenitentiam huius peccati in vita, dicens: *e la donna di Brabante*, idest, regina Franciae, quae erat filia ducis Brabantiae, *proveggia qui*, scilicet, poenitentiam agat in mundo de morte innocentis, quem falso accusavit per invidiam, *mentre è di qua*, scilicet, in hac vita, *sì che però*, idest, propter istud enorme

¹¹⁴ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 60, n. 4.

¹¹⁵ Cfr. ivi, p. 12, n. 6.

peccatum commissum, *non sia di peggior greggia*, quam iste Petrus, qui est inter agentes poenitentiam in hoc loco; quasi dicat: ne sit de grege damnatorum in inferno.

Viene subito esplicitata, nella glossa, la somiglianza tra questa e la storia di Pier delle Vigne (si vedano 1.sm.20 e 1.sm.21; ma anche 3.sm.4, per l'analogo caso di Romeo di Villanova). Interessante il particolare dell'accusa mossa da Maria a Piero: Iacomo della Lana non parla di lettere d'amore («*litteras venereas*», scrive Benvenuto), ma, più chiaramente, di «*fornicatione cum la raina de França*»¹¹⁶; altrettanto espliciti l'Anonimo Latino (ms. Can. Misc. 449, c. 103r: «...*fornicatus fuerat cum regina, et ob hoc condapnatus ad mortem: et suspensus fuit*»¹¹⁷), l'Ottimo, e gli altri esegeti che riferiscono gli argomenti addotti da Maria per ottenere l'uccisione di Piero¹¹⁸. All'epoca delle *recollectae* bolognesi anche Benvenuto dava una versione diversa del racconto, più vicina a quelle raccolte dai commentatori citati:

Petrus de la Broccia, miles Francie, qui fuit accusatus regi Francie, quod temptaverat regina de stupro, consentiente regina, que sic accusaret: tunc rex Francie, motus iusta ira, fecit suspendi illum virum nobilissimum, ac si fuisset unus publicus latro, vilissimus rabaldus, etc. Hinc ipse Petrus consuluit regine (que sic consensit, et tractavit in morte istius), ut penitentiam agat donec vivit, ne sit damnata. Et ista regina Francie filia ducis Brabancie¹¹⁹.

Così nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 80va): «...fuit unus miles Francie, falso accusatus quod cum regina concubebat». Si ricordi che tra le leggende sulla morte di Pier delle Vigne ve ne sono alcune secondo cui il logoteta di Federico II avrebbe avuto una relazione con la moglie dell'imperatore: così, oltre che nel *Chronicon* di

¹¹⁶ Iacomo della Lana, II, p. 1046, che prosegue: «...per la qual cason fo apicà per la gola».

¹¹⁷ Così anche nel ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 39ra: «...*accusatus fuit regi quod fornicatus fuerat cum regina, et ob hoc condemnatus morti et suspensus*».

¹¹⁸ Il fatto che le accuse fossero infondate, proietta «su Maria il profilo infernale della *falsa ch'accusò Giuseppe* (If, XXX 97)» (*Purgatorio* Inglese, p. 92). Il passo di riferimento per la vicenda di Giuseppe e la moglie di Putiphar – episodio molto simile, in effetti, a quello narrato dai commentatori antichi a proposito di Piero e Maria – è Gn 39, 6-20. Anche Benvenuto, commentando il luogo infernale citato, riporta puntualmente il racconto biblico (il passo non è stato inserito tra quelli analizzati nel capitolo precedente per la passività del rapporto con la fonte; cfr. la nota iniziale del cap. III – il racconto occupa le pp. 437-41 del secondo tomo del *Comentum*); l'imolese non sembra ricordarsene qui: i meccanismi analogici che reggono molti sviluppi esemplari coinvolgono assai raramente materiali biblici.

¹¹⁹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 74.

Francesco Pipino («Nonnulli referunt, quod in vitula ejus arabat»¹²⁰), anche in un documento dello Spedale Nuovo di Pisa¹²¹.

Da segnalare l'accostamento dei fatti narrati – questo tutto benvenutiano – a un'analogica vicenda che vide nel ruolo di protagonista l'imperatore Ottone (con esito, però, parzialmente edificante: dunque compensatorio¹²²). Dal confronto con il *Libellus Augustalis*, si comprende che l'imolese si riferisce qui a Ottone III, il quale «fuit vir iustus et costans qui Crescentium potentem romanum in castello Sancti Angeli obsessum diu tandem post multa tormenta fecit decollari, et Antipapam introductum per eum ludibrose tractavit; ipse etiam uxorem suam vivam fecit igne cremari, quia falso accusaverat militem innocentem»¹²³. Con ogni evidenza, l'informazione contenuta nel *Libellus* – e poi riproposta nel *Comentum* – proviene dalla fonte di Riccobaldo da Ferrara, autore sicuramente ben noto Benvenuto¹²⁴: sia nel *Compendium Romanae Historiae* (XI 55) che nella *Compilatio chronologica* il cronista ricorda questo stesso episodio. Così nella seconda delle due opere citate:

Crescentium captum decapitavit, illum Pontificem oculis privavit, et membris debilitavit, inde rediit in Sassoniam. [...] Ottho imperator suggestione uxoris occidit unum Comitem falso accusatum, quod cum conjugate noluit commiseri, mox comperta veritate, conjugem suam Ottho igne cremari fecit, et uxori Comitis falso occisi satisfacit¹²⁵.

¹²⁰ Pipino *Chronicon*, col. 660.

¹²¹ Sulla questione si veda Franceschini 2008, p. 117 e la discussione proposta in coda a l.sm.21.

¹²² Per un caso esegetico analogo, si veda la glossa su Dolcino (l.sm.71) e la discussione ivi proposta.

¹²³ Trascrivo dal ms. 1040 della Biblioteca Universitaria di Bologna, f. 105r.

¹²⁴ Che lo cita esplicitamente nelle chiose a *If*, XII 110-2 (l.sm.18) come fonte dantesca per la ricostruzione delle vicende biografiche di Obizzo II d'Este: sulla questione si vedano *ad locum* le pagine citate di Massera 1915 e Hankey 1996. È assai probabile, per altro, che il *Libellus Augustalis* altro non sia che una versione sintetica dell'analogica opera del cronista ferrarese. Cfr. anche Toynbee 1899-1900, p. 38.

¹²⁵ Riccobaldo *Compilatio*, coll. 240-1 [cfr. anche Riccobaldo *Compilatio* (Hankey), pp. 150-3]. Una versione più ampia e dettagliata della stessa vicenda è offerta nell'*Historia imperatorum romano-germanicorum* (col. 119): «Hic, ut habetur in historijs, conjugem habuit, quae quidam Comiti Imperatoris voluit commiseri. Ille aspernatus est scelus. Illa coeco furore stimulata in odio illius viro detulit, quod eam ille ad turpitudinem sollicitabat, propter quod jussu Imperatoris decollatus est. Sed priusquam morti traderetur, rogavit uxorem, ut iudicio cadentis ferri eum probet innocentem: adest dies, quo Imperator in auditorio se offert, pupillis et viduis adire delata; affuit et vidua, mariti caput habens in ulnis, quae sivitque ab Imperatore, qua morte dignus esset, qui aliquem injuste occidisset. Qui respondit capitis abscissione; tu, inquit, es ille, qui virum meum innocentem uxoris tuae suggestione occidi fecisti; ut me verum asserere comprobes, hoc cadentis ferri iudicio approbabo; quod audiens Imperator obstupuit, et in manus feminae, quod receperat, caput sepeliendum dedit, interventu tamen Pontificum et Procerum dierum decem, mox octo, tertio, septem, quarto, sex a vidua recepit inducias. Examinata demum causa, et veritate comperta, uxorem vitam vivam fecit igne cremari, pro sui vero redemptione viduae quatuor castella exhibuit, et vocantur induciis dierum Decimum, Octavum, Septimum, et Sextum».

Il passo benvenutiano si chiude con la nota relativa al soggiorno parigino di Dante, di chiara derivazione boccacciana (*Trattatello*, § 25 nella prima redazione; § 20 nella seconda¹²⁶), utile secondo Benvenuto a dimostrare la veridicità di quanto il poeta suggerisce – senza tuttavia affermare – sull’innocenza di Piero.

2.sm.18. Rodolfo I d’Asburgo

Pg, VII 91-3; Comentum, III, pp. 207-8

Hic Sordellus nominat aliquot spiritus electiores, et primo principalem principem, scilicet unum imperatorem. Ad cuius cognitionem est primo sciendum, quod Rodolphus genere germanus, patruus comes Alberti, sua probitate factus est dux potentissimus. Nam acquisivit Sueviam, quae vacabat morte ducis Austriae qui fuerat decapitatus simul cum Conradino; cuius fecit ducem Albertum filium suum. Et regnavit Rodolphus annis viginti. Et electus imperator habuit grave bellum cum rege Bohemiae potentissimo anno Domini MCCLXXVII; qui potentia et opulentia sua indignabatur parere sibi. Propter quod Rodolphus cum magno et forti exercitu ivit contra eum. Cui rex potenter occurrit, et commisso acerrimo proelio inter tam feroces gentes, rex Bohemiae acie peremptus est cum magna strage bellatorum. Et sic regnum Bohemiae venit sub jugum Rodulphi. Sed postea fecit pacem cum filio regis mortui, sed fecit ipsum venire ad se sedentem in sede per medium luti. Et illum stantem genibus flexis in luto conciliavit sibi, praesentibus omnibus baronibus, et dedit sibi filiam in uxorem, et regnum restituit: et sic superbum humiliavit, et humiliatum exaltavit die vigesima sexta augusti. Et sic vide, quare poeta ponit ipsum salvum. Nam Rodolphus iste fuit magnanimus, magnificus, justus et pius, sine dolo, timens Deum, victor in bello, multum formidatus ab alemannis et italicis; et certe si voluisset venire in Italiam, sine resistentia erat dominus: ideo autor arguit eum negligentiae hic et in praecedenti capitulo.

Breve *excursus* storico su Rodolfo, con particolare attenzione alla guerra contro il re di Boemia, Ottocaro II («anno Domini MCCLXXVII»): si dice a proposito che Rodolfo iniziò questa campagna bellica «electus imperator», anche se egli – tecnicamente – non fu mai imperatore (la formula è comunque giusta: Rodolfo fu imperatore “eletto”, ma non incoronato). Interessante la vicenda della riconciliazione con il figlio del re di Boemia, attraverso l’umiliazione dello stesso: è questo il nucleo narrativo più vivace (ed è tratto da Villani, *Cronica*, VIII 55¹²⁷). Nel finale si ha una rapida sequenza sulle qualità del sovrano; il giudizio di Benvenuto è complessivamente molto positivo – la ragione

¹²⁶ Ma si vedano anche *Espos.*, lez. X e *Geneal.*, XV 16. Benvenuto tornerà sul soggiorno dantesco a Parigi nelle sue chiose a *Pd*, XXIV 46-51: «Et hic nota quomodo comparatio est congruens facto; nam comparat Petrum magistro, qui fuit tantus magister fidei; se ipsum vero bachalario, qui respondet ad argumenta sibi facta. Et vide quod autor saepe fuerat expertus hunc actum in se ipso dum disputaret Parisius» (*Comentum*, V, p. 341). Di un soggiorno parigino di Dante, una prima volta a scopo di studio, e poi di nuovo durante l’esilio, riferisce per primo Giovanni Villani: *Cronica*, X 136. Come segnala Indizio 2005, p. 244, nelle ricostruzioni della vita di Dante, l’«accreditamento accademico diventa fin dappprincipio un *tòpos* biografico, cui si conformeranno, con maggiore o minore zelo, i successivi biografii».

¹²⁷ Cfr. Barbano 1909, p. 92.

della *negligentia* di Rodolfo viene liquidata in una sola frase: «... et certe si voluisset venire in Italiam, sine resistentia erat dominus: ideo autor arguit eum negligentiae hic et in praecedenti capitulo».

2.sm.19. Filippo l’Ardito

Pg, vii 103-6; Comentum, III, pp. 210-1

Hic Sordellus nominat alios duos reges simul. Ad cognitionem primi oportet hic scire, quod multi dicunt, quod iste, qui mortuus est, deflorando liliu, fuit bonus Ludovicus Franciae rex, qui bis fecit passagium primo contra Soldanum in Aegyptum, ubi fuit captus et dimissus; secundo in Barbariam contra Tunitium, ubi amisit magnam partem exercitus ex pestilentia, et ipse infirmatus, mortuus est in itinere. Sed nullo modo potest intelligi de praedicto, tum quia non est mortuus deflorando liliu, fugiens, tum quia iste fuit vir sanctus, et est positus in catalogo sanctorum; ideo non debet poni hic in numero negligentium. Dicendum est ergo, quod potius poeta loquitur de filio eius, qui vocatus est Philippus Nasellus. Ideo ulterius debes scire, quod iste Philippus fuit cognatus domini Petri regis Aragonum, quia habuit sororem eius in uxorem. Qui audita rebellione Siciliae, quam dictus Petrus eripuerat Carolo I patruo ipsius Philippi, juravit facere vindictam de prodicione, quam fecerat domui Franciae. Igitur anno Domini MCCLXXXIV Philippus, Sancti Ludovici filius, facto magno apparatu, cum numero exercitu viginti millium equitum et octuaginta millium peditum cruce signatorum francorum, provincialium, et theutonicorum, cum maximo thesauro recessit de Francia cum Philippo et Carolo suo filio, et cum uno cardinali legato papae, et ivit Narbonam causa transeundi in Cataloniam contra regem Petrum causa subiugandi Aragoniam; de qua Carolus filius eius erat privilegiatus ab Ecclesia romana. Et per mare armavit in Provincia centum viginti inter galeas et alia ligna; et coniunxit se cum domino Jacobo fratre Petri et inimico, quia abstulerat sibi insulam Maioricae, de qua coronaverat Alphonsum primogenitum suum. Anno sequenti recessit a Narbona, et post multos labores perveniens in Cataloniam, obsedit civitatem Girondae, quam tandem cepit per famem. Petrus prudenter considerans vires regis Franciae, quibus se imparem sentiebat, noluit committere se proelio campestri, sed tantum intendebat ad impediendum victualia. Et cum semel posuisset in insidiis, occurrente sibi acie electissimorum equitum francorum, rex Petrus victus est, et vulneratus in facie cum una lancea, et equo eius capto per habenas, ipse probus et providus, non obstante vulnere faciei incidit habenas cum ense, et urgens equum calcaribus, exivit de pressura et evasit a captura. Sed non gerens bonam curam de vulnere, reversus ad Villamfrancam, post modicum mortuus est octava die novembris anno Domini MCCLXXXV, et sepultus honorifice in Barcellona. Philippus autem amisit classem suam, quam Rogerius de Loria, valentissimus amiraglius donni Petri, veniens de Sicilia, cum classe invasit, et incendit. Quapropter Philippus videns fortunam sibi adversam, cremato navigio, quo victualia portabantur, concepit tantum dolorem, quod infirmatus est ad mortem. Ex quo franci compulsi sunt recedere, portantes regem eorum infirmantem. Magna pars exercitus periit fame et peste. Et rex Petrus ante mortem rehabuit Girondam. Exercitus Philippi fugiens pervenit Perpinianum, ubi rex expiravit die secunda octobris; et sepultus est apud Sanctum Dionysium. Deinde factus est rex Philippus filius eius, qui agnominatus est Pulcer, cum regina Johanna de Novaria uxore sua.

Dopo alcune notizie sul padre di Filippo, Luigi IX il Santo (chiamato da Benvenuto «bonus Ludovicus Franciae rex»), l’imolese fornisce una densa biografia dell’Ardito. Il

commentatore prende le distanze – oltre da chi legge *nasuto*¹²⁸ – anche da chi sostiene che Dante si riferisca qui a Luigi IX. Le informazioni sono numerose, e anche molto dettagliate (vengono riportate la data precisa della morte, «die secunda octobris», e il luogo della sepoltura, «apud Sanctum Dionysium»). La fonte è di nuovo Giovanni Villani, variamente riassunto (*Cronica*, VIII 102-5)¹²⁹.

2.sm.20. Pietro III d’Aragona e Carlo I d’Angiò; morte di Carlo I d’Angiò

Pg, VII 112-4; Comentum, III, pp. 212-3

Hic Sordellus nominat simul duos alios reges modernos occidentis temporaneos, quorum uterque fuit valentissimus, et fuerunt in vita hostes acerrimi; scilicet donnus Petrus rex Aragonum, et Carolus I cui eripuit Siciliam, pro qua mortuus est ipse Petrus et Philippus Nasellus, ut patet ex jam dictis; et ipse Carolus etiam mortuus quasi in uno anno dicta de causa. Unde debes scire, quod Carolus dum reverteretur de Provincia cum magno apparatu ut faceret bellum contra Siciliam, reperit filium captum et cum magna classe ivit in Siciliam et obsedit Messanam. Sed in brevi omnibus sibi adverse cedentibus, concepit tantum dolorem, qui, ut creditur, fuit causa accelerandae mortis. Nam in brevi postea mortuus est die septima januarii, die sequenti post Epiphaniam anno Domini MCCLXXXIII, cum vera poenitentia et contritione, et sepultus est Neapoli. Nunc ad literam: Sordellus describit Petrum praedictum ab habitu corporis et animi, scilicet a virtute, et dat sibi in socium Carolum praedictum, quem describit ab habitu corporis.

Il nucleo principale della chiosa è costituito dalla narrazione della morte di Carlo d’Angiò: la fonte è identificabile con la *Cronica* di Giovanni Villani (VIII 94-95), seguita fedelmente¹³⁰. Anche nelle *recollectae* bolognesi Benvenuto ricordava che «Karolus, videns se perdidisse Siciliam et illud quod habebat in Barbaria et in Jerusalem, dicitur mortuus esse ex dolore»¹³¹ (la medesima formula è ripetuta nella successiva *lectura* ferrarese, ms. Ash. 839, c. 82va: «...qui *dolore* mortuus est»).

Nel racconto di Cantinelli, Carlo morì il giorno dell’Epifania – e non quello seguente – del 1285 (e non del 1284); fu seppellito poi a Barletta, non a Napoli¹³².

¹²⁸ Cfr. Mazzucchi 2001, p. 198.

¹²⁹ Cfr. Barbano 1909, p. 93.

¹³⁰ Cfr. *ivi*, p. 94.

¹³¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 95.

¹³² Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 53.

2.sm.21. Pietro III d'Aragona

Pg, VII 112; Comentum, III, p. 213

Petrus rex Aragonum. Et hic nota, quod iste Petrus fuit valorosissimus et famosissimus regum occidentalium suo tempore, strenuissimus in armis, formidatus plusquam aliquis regum a christianis et saracenis, considerato parvo et paupere regno suo.

Semplice presentazione del personaggio, che va a completare quanto narrato poco prima a proposito di Carlo I d'Angiò (2.sm.20). Molto più ricca di dettagli, e di sviluppi narrativi, la chiosa su Pietro III contenuta nelle *recollectae* bolognesi:

Et breviter omnia successissent sibi; sed dum sic cogitaret Karolus, idest staret in hoc cogitamine, don Petrus de Aragonia finxit se velle facere unum passagium, et habebat unum tractatum cum illo domine Johanne de Procera, qui receperat in Sicilia iniuriam a militibus Karoli. Et quando Petrus pervenit in Sardiniam, et expectaret nova de rebellionem Sicilie, quidam miles eius petivit quid ipse expectaret, et que esset intentio sua. Respondit ipse: “Si mea manus sinistra sciret illud quod imaginatur destra, truncarem ipsam”. Quando ergo audivit rebellionem Sicilie quam expectabat, ivit et eam obtinuit; nec Karolus unquam potuit ipsam habere¹³³.

Francesco Pipino racconta diffusamente degli accordi tra Giovanni da Procida e Pietro d'Aragona e dell'incoronazione di quest'ultimo in Sicilia, ma non riporta le frasi raccolte dall'imolese (*Chronicon*, 12-13)¹³⁴; nell'*Historia rerum in Italia gestarum* di Ferretto da Vicenza si ricorda che «Petrus hortatu Johannis a Procida spe huisce Regni ardentius vexaretur, spondit ei, ut quoties aditum videret Siculae Regioni, neglecta potentia Caroli, subintraret»¹³⁵.

La frase che Benvenuto fa pronunciare a Pietro ha per altro un evidente sapore biblico – si veda *Mt* 6, 3-4: «Te autem faciente eleemosynam, *nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua*, ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi». Le parole di Cristo riportate dall'evangelista Matteo, riferite alle norme di discrezione da associare alla pratica della carità e dell'elemosina, sembrano avere poco a che spartire con la situazione in cui vengono reimpiegate da Benvenuto: l'unico legame, assai debole, andrà forse individuato nel comune tema della non ostentazione – come nell'elemosina è da evitare lo sfoggio, così nella strategia militare la segretezza dei piani è prassi indispensabile. I due contesti restano in ogni caso sostanzialmente

¹³³ *Recollectae bolognesi*, II, p. 94.

¹³⁴ Cfr. Pipino *Chronicon*, coll. 688-9.

¹³⁵ *Historia rerum in Italia gestarum*, col. 952.

estranei l'uno all'altro: forse anche per questo motivo, l'*excursus* viene soppresso già nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 82va).

2.sm.22. Carlo I d'Angiò

Pg, VII 113; Comentum, III, pp. 213-4

Et hic nota quod iste Carolus fuit magnus et membratus, colore oleagino, et magno naso, ferocis aspectus, rigidus in justitia, multum vigilans, parum dormiens, solitus dicere quod dormiendo perdebatur tantum temporis; cupidus regni et pecuniae; probus, alti cordis, audax et constans; verax in promissis, tardiloquus, sed factivus, minimum ridens, honestus et catholicus, magnus pugil ecclesiae; qui maiora fecisset, si non habuisset fortunam adversam in fine, ut dicetur plene Paradisi capitulo VIII.

Ritratto del personaggio, desunto – e lievemente sintetizzato – dalla solita *Cronica* di Villani (VIII 1)¹³⁶:

Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni aversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico; aspro in giustizia, e di feroce riguardo; grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e pareva bene maestà reale più ch'altro signore. Molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea. Largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidoso d'aquistare terra, e signoria, e moneta, d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre. Di gente di corte, ministrieri o giucolari, non si diletto mai. La sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fioridaliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia¹³⁷.

Rispetto al ritratto di Villani, che intreccia dati fisici e morali, Benvenuto mette ordine: prima le caratteristiche esteriori del sovrano («magnus et membratus, colore oleagino...»), poi quelle psicologiche e caratteriali («rigidus in justitia, multum vigilans...»). Da notare come nella traduzione venga rispettata, e poi ampliata, l'aggettivazione tramite participi presenti: la serie «molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea», ad esempio, viene resa tutta al participio – «multum vigilans, parum dormiens, solitus dicere quod dormiendo perdebatur tantum temporis».

¹³⁶ Cfr. Barbano 1909, p. 94.

¹³⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 405-6.

2.sm.23. Arrigo d'Inghilterra

Pg, VII 130-2; *Comentum*, III, p. 216

Hic Sordellus nominat alium spiritum illustrem Henricum regem Angliae. Iste fuit filius Richardi valentissimi, qui mirabilia fecit strenue contra Saladinum; qui Henricus fuit vir bonus, et bonae fidei possessor, sed habuit heredem meliorem se per contrarium Petri et Caroli, scilicet Adoardum virum valentissimum. [...] *Arrigo d'Inghilterra seder là solo*; ponit ipsum solum, quia solus fuit simplex in numero regum Angliae, qui fuerunt communiter astuti valde; vel quia solitarius non gaudebat conversatione hominum, vel quia anglicus: Anglia enim angulus terrae est reposita in Oceano occidentali.

Semplice presentazione del personaggio, priva di spunti (anche minimamente) narrativi. Barbano suggerisce una ripresa dalla *Cronica* (VI 4), ma è plausibile che già per Giovanni Villani la fonte fosse quella dantesca (oltretutto banalizzata); egli spiega infatti: «Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo che regnò appresso lui, ma fue sempice uomo e di buona fe' e di poco valore»¹³⁸.

2.sm.24. Guglielmo VII di Monferrato

Pg, VII 133-6; *Comentum*, III, pp. 216-7

Hic ultimo Sordellus nominat ultimum spiritum minoris gradus. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste fuit Guilliellmus marchio Montisferrati, vir ferox et crudus, tamen valens et potens, qui fuit aliquando capitaneus Mediolani contra Papiam. Iste anno Domini MCCXC cum ivisset cum paucis ad civitatem Alexandriae, Alexandrini ad instantiam Astensium, quibus marchio erat inimicus, ceperunt eum proditorie, acceptis magnis pecuniis ab Astensibus, qui sunt pecuniosiores omnibus italicis, caeteris paribus, quia sunt magni usurarii; et mortuus est in carcere praedictorum captivus; imo unus civis saltavit crudeliter super corpus defuncti, et cepit caput eius cum manibus, et percussit ad terram. Alexandrini enim reputantur homines nimis temerarii in Lombardia, qui interfecerunt episcopum suum. Ego credo, quod civitas facta sit ex colluvione variarum gentium, ut dicetur infra capitolo XVIII.

Interessanti i particolari cruenti sulla morte di Guglielmo e sull'accanimento dei carcerieri. Di questi dettagli non vi è cenno in Giovanni Villani¹³⁹: al capitolo 142 del libro VIII, in cui viene raccontata la cattura del marchese, si legge infatti:

Nel detto tempo il marchese di Monferrato, il quale essendo venuto nella città d'Allessandra in Lombardia, ch'egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommosa degli Astigiani, di cui egli era nimico (e ciò fu per gli molti danari ch'egli spesonò ne' traditori d'Allessandra), i quali per tradimento presono il detto marchese e misollo in pregione, per la cui presura i Melanesi presono...

¹³⁸ Ivi, I, p. 235.

¹³⁹ Cfr. Barbano 1909, p. 94, il quale di limita a mostrare la dipendenza della pagina benvenutiana dalla prima parte del racconto di Villani, tacendo del successivo sviluppo autonomo dell'imolese.

Il passo, come si vede, non è concluso (né nella prima né nella seconda redazione della *Cronica*). Su ciò che accadde a Guglielmo nel carcere alessandrino, le testimonianze antiche danno versioni discordanti: Riccobaldo da Ferrara, nel *Pomerium*, ricorda che «Eo anno [MCCXC] Marchio Montisferratu ab Alexandrinis dolo capitur, et trusus carcere veneno periit»¹⁴⁰ – niente della scena cruenta narrata dall'imolese; ancora più serena, la morte di Guglielmo, secondo il *Chronicon parmense*: «Item eo Anno Dominus Marchio Montisferrati, nomine dictus Guilielmus Spadalonga, existens in carceribus in civitate Alexandriae, obiit in pace, die VI intrante Februario»¹⁴¹. Nelle cronache astigiane si racconta invece che «illi de Alexandria ceperunt personaliter Guilielmum Marchionem Montisferrati praedictum et posuerunt in quadam gabbia de ligno de duarum partibus compeditatum»¹⁴²; o ancora (con una premessa onirica che ricorda le vicende dell'Ugolino dantesco) che Guglielmo, «nocte precedenti antequam caperetur, somniavit se circumdatum quantitate magna Asinorum, qui clamoribus suis eum insurdabant in dictis carceris. Tunc Alexandrini dubitantes, ne ficta esset ejus mors, non antea permiserunt auferri corpus ut sepeliretur, quam guttis lardi ac etiam plumbi liquefacti non probassent, utrum vere mortuus esset»¹⁴³.

Nei *Memoriales Potestatum regiensium*, conservati nella Biblioteca Estense, si ricordano i supplizi inferti dai *satellites* di Guglielmo al vescovo di Terdonza:

¹⁴⁰ Riccobaldo *Pomerium*, col. 143. La stessa versione è confermata, con qualche dettaglio in più, nel *Compendium Romanae Historiae* (XII 31): «Ipsa anno marchio Montis Ferrati receptus ab Alexandrinis in oppidum fraude captus est ab eis; diu carcere servatus, tandem veneno extinctus est in pisce condito» (Riccobaldo *Compendium*, II, p. 746).

¹⁴¹ *Chronicon parmense*, col. 822. Cfr. anche *Chronicon parmense II*, p. 63.

¹⁴² *Chronicon astenese*, coll. 145-6. Secondo Giacomo Malvezzi, invece, Guglielmo fu chiuso in una gabbia di ferro: «...ab Alexandrinis capitur, et in cavea ferrea reclusus tandem interiit» (*Chronicon brixianum*, col. 958).

¹⁴³ Ivi, coll. 168-9. Si riporta qui, a titolo di curiosità, la chiosa di Benvenuto sul sogno di Ugolino (*If*, XXXIII 34-6): «Et hic nota, lector, quod si verum fuit quod comes sic somniaverit, mirabile somnium fuit; si non sit verum, pulchram fictionem facit autor valde convenientem facto. Non enim possumus scire veritatem huius facti, quia comes inclusus nulli locutus est postea et mortuus est» (*Comentum*, II, p. 529). Il coinvolgimento benvenutoiano aumenta nel commento ai vv. 61-3 dello stesso canto: «Et hic nota, lector, verba motura omne cor saxeam, quae sine lacrymis scribere non possum, si tamen isti juvenes dixerunt ea, quod non credo; sed autor, tamquam bonus orator, bene scivit ipsa dicere» (ivi, p. 531); ma la fine del racconto non alimenta, nell'esegeta, nessun sospetto di cannibalismo: «Et sic videtur comes Ugolinus vixisse octo diebus sine nutrimento cibali. Et concludit comes, dicens: *poscia il digiuno*, idest fames, *potè più che 'l dolor*, quasi dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non poterat vincere et interficere» (ivi, p. 532).

...quod audiens iste insanus, statim cum cultro suo, sive cum darda, percussit Episcopum, et perforavit corpus eius dicens: “De cetero sub dominio vestro non ero”. Secundus vero Capitaneus *cerebrum percussit Episcopi*, graviter cum ense perforans, et *vulnerans caput eius*. Tertius vero Capitaneus super humerum cum ense Episcopum graviter vulneravit.¹⁴⁴

Si noterà che queste violenze (in particolare la seconda) mostrano qualche somiglianza con quelle che, nel racconto dell'imolese, avrebbe subito il marchese di Monferrato nel carcere alessandrino. La possibilità di un'involontaria sovrapposizione tra i due episodi, con conseguente scambio di destini tra vittima e carnefice, non è forse da escludere.

Un'altra versione ancora – questa volta molto ampia e dettagliata, da un punto di vista narrativo – è testimoniata dalle *recollectae* bolognesi, in cui si intravede qualche debito con il racconto di Riccobaldo e con le cronache astigiane citate sopra:

Captus ergo ab eis, et positus est in cavea ferrea, et interrogatus utrum potius vellet vel bibere vel comedere, respondit: “Comedere”. Et dum interrogaretur: “Quem cibum?”. Respondit: “Artocream”. Et quum iterum peteretur, utrum vellet sibi lavare manibus, apponebat sibi cirothecas; et sic miserabiliter proditus, finivit vitam suam post menses XVII, etc. De negligentibus¹⁴⁵.

Così nelle *recollectae* ferraresi, molto più sintenticamente, in una versione ormai prossima a quella della redazione finale del *Comentum* (ms. Ash. 839, c. 82vb): «...ergo ceperunt ipsum et, propter pecuniam receptam ab ipsis, incarceraverunt et mortuus est [...]. Et ultra hoc, unus Alexandrinus percussit ipsum iam mortuum».

Da rilevare, infine, il commento sulle disponibilità economiche degli astigiani, «pecuniosiores omnibus italicis», e sull'origine di questa ricchezza – «quia sunt magni usurarii» (nel commento a *If*, XVII 43-5, Benvenuto giudica così gli usurai: «...usurarius est semper cogitabundus circa rationes suas et cautelas expensarum: nullus enim comuniter est miserior usurario, qui ponderat ova et ponit caules ad pondus in lebetem»¹⁴⁶).

¹⁴⁴ *Memoriales Potestatum regiensium*, coll. 1165-6.

¹⁴⁵ *Recollectae bolognesi*, II, p. 96. Più ampia, rispetto alla redazione finale del *Comentum*, anche la prima parte della glossa, in cui si raccontano con più dettagli le operazioni militari di Guglielmo verso Milano e la Lombardia, i rapporti con pavesi e piacentini, con il Papa e la curia (cfr. *ivi*, p. 95). *L'artocrea* è un misto di carne e pane – il nome bolognese delle polpette (cfr. Ferrari 1835, p. 396).

¹⁴⁶ *Comentum*, I, p. 569. Così, con una battuta salace, nel commento a *Pd*, XXII 82-4 – sull'usura praticata dal clero: «Et certe in hoc non imitantur Christum, cuius sunt successores. Christus enim nullum habuit consanguineum quem non faceret sanctum; et moderni pastores nullum habent consanguineum quem non

2.sm.25. Barbarossa si umilia di fronte al papa Alessandro III

Pg, x 138-9; Comentum, III, p. 295

Per hoc autor pulcre notat, quod nullus est tam patiens, cui non videatur nimis durum humiliare se, de superbis loquor. Quam durum putas fuisse Friderico Barbarussae quando subiecit se Alexandro papae hosti infestissimo, petens suppliciter veniam; et ille superbe dicebat: “Super aspidem et basiliscum ambulabo, et conculcabo leonem et draconem”.

La frase pronunciata dal papa, e ripresa dai Salmi (*Ps* 90, 13), è citata insieme a tutto l’aneddoto in diverse cronache – così, ad esempio, nell’*Historia mediolanensis* di Galvano della Fiamma, in cui oltre alle parole di Alessandro III vengono ricordati anche i gesti che le accompagnarono: «Papa super guttur Imperatoris pedem sinistrum fixit, et elevato altero pede ad alteram partem prosiliit dicens: “Super aspidem...”»¹⁴⁷. Lo stesso racconto è per altro anche in Villani (*Cronica*, VI 3), e da lì, con ogni probabilità, sarà stato ripreso dall’imolese¹⁴⁸. All’epoca delle *recollectae* bolognesi, curiosamente, l’episodio era ricordato nelle chiose al canto XVIII (v. 118), in relazione alla storia dell’abbazia di San Zenone: «...deinde quesivit pacem cum papa, ita quod Veneciis Fredericus humiliavit se; et Papa ambulabat supra corpus eius, dicens: “Super aspidem et basiliscum etc.”. Et Fredericus dicebat: “Non tibi, sed Petro”. Respondit Papa: “Et mihi [et] Petro”»¹⁴⁹. La risposta del papa, allegata nelle sole *recollectae*, riformula vagamente la versione di Giovanni Villani: «...e ’l papa rispuose: “Ego sum vicarius Petri”»¹⁵⁰.

Benvenuto ricorda la vicenda per fornire un *exemplum* di virtuosa umiliazione – è proprio questa, del resto, l’interpretazione che viene generalmente data dell’episodio; si veda ad esempio la *Cronaca* del vescovo Siccardo di Cremona: «Imperator [...] videns quia *Deus exaltat humiles, et deponit potentes* [...] Anno Domini MCLXXVII humiliavit se sub potenti manu Dei, et pacem composuit apud Venetias cum Alexandro Summo Pontefice»¹⁵¹.

faciant divitem. Sunt enim similes machinis, quae parvos lapillos jaciunt a longe, magnos vero prope se; ita praelati praesentes parva beneficia dant extraneis, magna vero suis» (ivi, V, p. 303).

¹⁴⁷ *Historia mediolanensis*, col. 651.

¹⁴⁸ Pasquale Barbano, che non prende in esame il canto X del *Purgatorio*, non dà conto della possibile derivazione (cfr. Barbano 1909, p. 95).

¹⁴⁹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 238.

¹⁵⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 231.

¹⁵¹ Siccardo *Chronicon*, col. 602; corsivo mio.

2.sm.26. Provenzan Salvani

Pg, XI 109-14; Comentum, III, pp. 316-7

Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua poeta describit alium spiritum modernum, superbum ratione status et potentiae temporalis, ut ostendat brevitatem vanae gloriae in eo. Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod iste fuit quidam nomine Provinzianus Silvanus, dominus nobilis civitatis Senarum, qui cum gente regis Manfredi dedit illum terribilem conflictum florentinis ad Montem Apertum, de quo plene dictum est capitulis X et XXXII Inferni. Hic Provinzianus in MCCLXIX cum comite Guidone Novello et gente Manfredi venit in obsidionem ad quoddam castrum, quod dicitur Colle, in comitatu Florentiae, et habuit mille quadringentos equites et octo millia peditum. Tunc Florentiae erat quidam vicarius Caroli Veteris, nomine Zannes Bertaldus, qui cum sua gente gallica et florentinis ivit contra praedictos. Senenses timentes sibi, voluerunt recedere; sed in recessu fuerunt invasi ab hostibus et faciliter debellati. Provinzianus captus decapitatus fuit in campo per dictum Zannem Bertaldum; cuius caput abscissum affixum fuit hastae longae, et circumportatum per campum. Ex quo fuit verificatum et declaratum responsum auguris, sive daemonis, qui praedixerat sibi: *Ibis, pugnabis, vinces, non morieris in proelio. Et tuum caput erit sublimatum super caetera*. Paucis senensibus parcitum fuit a florentinis, in vindictam eorum qui fuerant occisi paulo ante ad Montem Apertum.

Come già segnalato da Barbano¹⁵², i dettagli della morte di Salvani sono ripresi dalla *Cronica villanea* (VIII 31: «messer Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de' Sanesi fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia»¹⁵³). Lo stesso vale per la questione della profezia («“Anderai e combatterai, vincerai non, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo”»¹⁵⁴) e per i dati numerici sull'assedio al castello di Colle Valdelsa. Unica differenza, rispetto alla fonte: la presentazione di Provenzano, per ovvie esigenze esegetiche, viene anticipata da Benvenuto.

2.sm.27. Provenzano chiede l'elemosina per salvare un amico

Pg, XI 133-8; Comentum, III, p. 320

Ad cuius rei intelligentiam claram volo te scire, quod cum quidam amicus Provinziani, captus in conflictu Conradini, detineretur in carcere Caroli victoris, adiudicatus morti, nisi infra certum brevem terminum solvisset decem millia aureorum, ipse Provinzianus exposuit se ad mendicandum suffragia pro redemptione amici. Nam posito banco cum tapeto in platea civitatis, coepit humiliter rogare unumquemque ut conferret redemptioni istius; et sic in brevi collecta pecunia necessaria liberavit amicum.

Il racconto di questo episodio sembra tradotto, e fortemente riassunto, dalle chiose di Iacomo della Lana:

¹⁵² Cfr. Barbano 1909, p. 95.

¹⁵³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 464

¹⁵⁴ *Ibid.*

E fra le altre novelle che de lui se conta de bontà, si è che 'l re Carlo avea in presone un so caro amigo et imposeli lo dicto re una taia de xl^{m aa} fiorini d'oro ch'el dovesse pagar fra un mese, altramente intendea de farlo morire. Venne la novella a meser Provinciano et abiando tenereça del so amigo, *si fè pore uno desco cum uno tapedo sulla piaça de Sena e poseselli a sedere suso*, e domandava a i Senexi vergognosamente che 'l lo dovesseno aidare a questa soa besogna de moneda, noe sforçando alcuna persona ma humelmente domandando aiturio. Vegendo li Senesi lo so segnore cussí humiliado, ch'era cussí soperbo, domandar cussí gratiosamente, fono comossi a pietade e çascuno e çascuno secondo 'l so poder li dava aiturio, sí che inanci 'l termene li fiorini fono al re apresentadi e 'l preson for de carcere e liberado dalla iniquità del re predicto¹⁵⁵.

La ripresa di un particolare laneo – il banco posto sopra un tappeto, per mendicare in piazza del Campo – sembra costituire un buon indizio della filiazione.

2.sm.28. Sapia

***Pg*, XIII 112-4; *Comentum*, III, p. 366 e pp. 367-8**

Hic longo sermone Sapia narrat formam suae malignantis invidiae. Et ad intelligentiam claram istius literae debes memorare illud, quod scriptum est supra capitulo XI Purgatorii, de Provinciano Silvano, qui cum venisset cum suis senensibus contra castrum comitatus Florentiae, quod dicitur Colle, ista domina ardens odio senensium, ex sola invidia posuit se ad fenestram unius palatii in castro suo satis vicino loco belli, expectans eventum, et optans audire ruinam suorum. Audito ergo rumore sinistro conflictus et morte ducis miseranda, exultans gaudio immenso, animo gratulanti erexit caput temere contra coelum, et dixit: “Sit de me amodo quidquid vult, et faciat mihi Deus quam peius potest, quia amodo vivam laeta, et moriar contenta!”. [...] Audivi, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et praedixerat se praecipitaturam desperanter de fenestra si senenses fuissent illa vice victores. Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio, quod est unum castellum in territorio Senarum longe a Colle de Valdelsae forte per quatuor milliaria; quae nimis oderat populum senensem, sicut Zanganella populum florentinum. Et hoc ideo, quia invidebat populo diu florenti et diu victori. Erat enim Provincianus tunc valde potens et famosus. Et hic nota, quod ubi est maior virtus et maior gloria, ibi est maior invidia. Et tamen nulla est tam humilis fortuna, quae non malignitatis dentibus mordeatur; sed sola miseria caret invidia.

Nella prima parte delle sue chiose, Benvenuto fornisce un semplice sunto della colpa di Sapia, con riferimento a Provenzano e a quanto già esposto a proposito di *Pg*, XI 109-14 (2.sm.26): la fonte delle informazioni sembra essere qui, sostanzialmente, lo stesso canto dantesco. L'imolese aggiunge poi alcuni dati biografici su Sapia che si ritrovano già nella terza redazione del commento dantesco di Pietro Alighieri («Ultimo fingit se videre ibi auctor umbram domine Sapie, uxor olim domini Cini militis de Pigozo de

¹⁵⁵ Iacomo della Lana, II, p. 1162; corsivi miei.

Senis»¹⁵⁶) e nelle Chiose Cassinesi (che della terza redazione del *Commentarium* risultano essere, per molti versi, una versione abbreviata¹⁵⁷), specificando la posizione del castello dei Bigozzi rispetto a Colle Val d'Elsa e paragonando l'odio di Sapia per i senesi a quello di «Zanganella» (la Cianghella di *Pd*, xv 128, detta poi «Cianchella»: si veda 3.sm.20) per i fiorentini¹⁵⁸ – su questa seconda donna l'imolese riferirà, *ad locum*, altri aneddoti raccontatigli dal padre Compagno (che a Imola teneva corsi proprio di fianco all'abitazione della donna: «De ista possem multa et vera referre, quae audivi ab optimo patre meo magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta domum habitationis praedictae dominae»¹⁵⁹). Ritornando a Sapia, è interessante l'inserzione di un episodio – che parrebbe di tradizione orale: «*Audivi, quod ista maledicta mulier...*» – finalizzato a confermare, su un piano aneddótico, il ritratto dantesco della donna senese: si noti, a titolo di pura (e vaghissima) suggestione, che nella minaccia di Sapia («*praedixerat se praecipitaturam desperanter de fenestra si senenses fuissent illa vice victores*») si intrecciano due motivi del racconto di Benvenuto – ma ancora prima dell'Anonimo Latino – dell'uccisione di Pia dei Tolomei, l'ambientazione senese e la morte per precipitazione da una finestra (si veda 2.sm.10; ma si veda anche la “terza versione” del suicidio di Pier delle Vigne e la discussione allegata: 1.sm.21).

Il motto finale, «sola miseria caret invidia», è plausibilmente tratto dalle *Sententiae* isidoriane (cap. xxv, *De Invidia*): «Nulla est virtus quae non habeat contrarium invidiae malum; *sola miseria caret invidia, quia nemo invidet misero, cui re vera non livor objicitur, sed sola misericordia adhibetur*»¹⁶⁰.

2.sm.29. Fulcieri da Calboli

***Pg*, XIV 55-7; *Comentum*, III, pp. 383-4**

Et ad huius literae veram intelligentiam est breviter sciendum, quod in MCCCII, cum pars Nigra esset reducta in Florentiam per Carolum sine terra, sicut plene scriptum est capitulo VI Inferni, principes partis ipsius Nigrae vivebant in magna suspicione, quia sentiebant partem Albam esse potentem in Florentia; et exules saepe scribebant civibus de parte sua. Ideo dederunt operam quod Fulcerius de Calbulo tunc potestas Florentiae, fultus favore eorum, subito cepit quosdam cives de dicta parte Alba, inter quos fuerunt dominus Bethus de Gerardinis, Masinus et Donatus

¹⁵⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 367.

¹⁵⁷ Cfr. Bellomo 2004, p. 216.

¹⁵⁸ Il riscontro era già stato individuato da Apollonio (1951) 1954, n. 11, p. 715.

¹⁵⁹ *Comentum*, v, pp. 150-1.

¹⁶⁰ *PL* 83, col. 700; corsivo mio.

de Cavalcantibus, Nerlus de Adimaris, Tignosus de Maccis, duo de Scholaribus; et obiiciens illis, quod tenebant tractatum prodicionis cum exulibus albis, saeva quaestione tormentorum, sive essent conscii, sive non, fecit eos confiteri, quod volebant prodere civitatem. Sed ille Tignosus ex nimia corpulentia suffocatus est in tortura; caeteros condemnatos decapitavit. Et ad instantiam domini Musatti Francesii magni Caporalis, voluit capere aliquos de Abbatibus inimicis Musatti; sed illi praesentientes evaserunt. Ideo omnes de Abbatibus condemnavit pro rebellibus, qui numquam fuerunt postea cives Florentiae. Ex quo magna turbatio nata est in civitate, et sequuta sunt multa mala et scandala. Ex dictis ergo satis patet, quare Dantes nunc detestatur nequitiam Fulcerii, qui ita male tractavit suam partem Albam eo tempore quo forte ipse reintrasset Florentiam.

La chiosa è, a parere di Barbano, «letterale traduzione»¹⁶¹ dalla *Cronica* di Villani (IX 59); lo studioso riporta il passo di riferimento:

Nel detto anno MCCCII, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perché sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti iscriveano tutto di, e trattavano con queglii ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e Ghibellini; ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello di Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi un mentacatto, e Tignoso de' Macci; e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, volloro essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaiio de le Calze fu de' presi, oppognendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti¹⁶².

Per come viene presentato da Barbano, il confronto tra *Cronica* e *Comentum* non regge completamente: in effetti, il passo estrapolato dallo studioso non copre tutti i dati offerti da Benvenuto, soprattutto per quanto concerne le violenze perpetrate da Fulcieri sui ghibellini arrestati. Gli stessi dati si ritrovano comunque in Villani, poco dopo:

O colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti queglii di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. E nel detto anno fue gran caro di vittuaglia, e valse lo stajo del grano in Firenze a la rasa soldi XXII di soldi... il fiorino d'oro¹⁶³.

¹⁶¹ Barbano 1909, p. 96.

¹⁶² Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 108-9.

¹⁶³ *Ibid.*

2.sm.30. Lizio da Valbona

Pg, XIV 97; Comentum, III, pp. 388-9

Nam dominus Licius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui filii imbecillis, non mutato vultu, dixit: “Hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus; sed nuntia mihi pro novo si est sepultus”. Nec minus eius prudentia enituit in filia sua Catherina pulcerrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amorose cum Ricciardo nobili juvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellae et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut jocunditer scribit Boccaccius de Certaldo.

Non è chiaro quali siano le fonti da cui Benvenuto trae le sue scarse notizie sulla vita di Lizio da Valbona; stando alla ricostruzione di Francesco Luigi Ravaglia sembra certo, però, che l'imolese fosse in questo caso male informato¹⁶⁴. Dalle chiose benvenutiane si dedurrebbe, infatti, che il nobile romagnolo non lasciò eredi maschi («nuntiata sibi morte *unius* sui filii imbecillis»): il che non è vero. Il figlio «imbecillis» di cui parla l'imolese, Rigo, morto plausibilmente nella presa di Civitella del 1277, non fu l'unico discendente di Lizio: egli ebbe altri tre figli oltre a quello ricordato da Benvenuto. Il primo, Guido, morì prima del 1271; ci furono poi Bandino e Manfredi, il secondo dei quali fu l'avo di quella Caterina menzionata dall'imolese sulla base di Boccaccio (*Dec.*, v 4¹⁶⁵), ed erroneamente indicata come figlia diretta di Lizio. Caterina fu invece figlia del Lizio (o meglio Leuzzino) del sec. XIV, a sua volta figlio di Manfredi (dunque nipote del nostro Lizio da Valbona). Il precedente della novella di Boccaccio poteva forse costituire, agli occhi di Benvenuto, una prova *ex silentio* del fatto che Lizio ebbe un solo figlio maschio, morto prima di lui: nel racconto della quinta giornata del *Decameron*, tutto incentrato sui quattro personaggi ricordati anche dall'imolese (il prudente Lizio, la bellissima Caterina, la “semplice” madre Giacomina, il nobile Ricciardo), non si fa mai esplicita menzione di altri componenti della famiglia, tanto meno di fratelli, vivi o morti, di Caterina; una delle prime frasi del racconto potrebbe forse lasciar pensare, oltre tutto, che prima della *bella e piacevole* Caterina, Lizio e Giacomina ebbero un altro o altri figli, poi scomparsi (o allontanatisi): «...e per ciò che *sola era al padre e alla madre rimasa*, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata,...».

¹⁶⁴ Cfr. Ravaglia 1952, pp. 4-5. Si veda anche Zaccagnini 1923, pp. 11-2.

¹⁶⁵ Cfr. Uberti 1980, pp. 309-10.

Sui pochi e incerti dati a sua disposizione, Benvenuto adatta una breve narrazione desunta con ogni evidenza dal commento di Pietro Alighieri¹⁶⁶, in cui si racconta che Lizio «semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus, “Non est mihi novum hoc, ex eo quod nunquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit”»¹⁶⁷. Si noterà che Pietro parla di un *certo figlio* di Lizio («quidam suus filius»): non dell'*unico*. Si potrebbe pensare che l'imolese forzi il dato – combinandolo con quanto poteva desumere dalla citata novella boccacciana, a cui Pietro non fa cenno – allo scopo di rendere ancora più severa la figura del nobile romagnolo: il quale non si sarebbe scomposto, in questa rielaborazione, alla notizia della morte del suo unico erede. In modo per certi versi analogo, si ha un *climax* ascendente anche nella caratterizzazione del figlio di Lizio: dal «non ita probus» della fonte, all'«imbecillis» di Benvenuto. L'imolese elimina anche la distribuzione del *pathos*, per così dire, che si ha nella versione di Pietro, in cui gli ambasciatori annunciano a Lizio la notizia funesta «cum timore»: nel racconto benvenutiano questi ambasciatori scompaiono dietro un ablativo assoluto («nuntiata sibi morte»), lasciando il nobile romagnolo in una stoica, e drammatica, solitudine. La stessa scena si presentava in modo un po' diverso – e molto più aderente al precedente di Pietro Alighieri – nelle *recollectae* bolognesi, dove, proprio come nelle chiose del figlio di Dante, era riportato il dialogo tra Lizio e i nunzi, e mancava, oltretutto, ogni riferimento a *Dec.*, v 4: «Fuit homo magne virtutis: habebat filium pravum quem nolebat videre, et merito; et quum mortuus esset, dixit quidam: “Domine, nova; filius tuus mortuus est”. Respondit: “Nova non sunt, quia sempre fuit mortuus”»¹⁶⁸. Così anche nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash 839, c. 90va): «...“Hoc non est mihi nouum, quia semper fuit mortuus. Dicetis mihi si est sepultus”».

Da sottolineare che nel *pastiche* di fonti operato dall'imolese nella redazione ultima del *Comentum*, Lizio assume una fisionomia quanto meno eterogenea: egli è, al contempo, il saggio e solitario padre che non mostra commozione alla notizia della morte dell'unico figlio maschio e il genitore indulgente che tollera l'avventata unione della figlia con l'amante pronunciando battute di bonaria, ma non lieve, ironia («“Sú tosto,

¹⁶⁶ Su questo si veda Bosco 1987, p. 164.

¹⁶⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 397. La breve novella scompare nella seconda e terza redazione del commento.

¹⁶⁸ *Recollectae bolognesi*, II, pp. 182-3.

donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sí vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano"») – niente a che vedere, in ogni caso, con il «laido» Lizio del *Novellino*, XLVII¹⁶⁹.

Le parole del nobile romagnolo riportate da Pietro e da Benvenuto hanno, per altro, tutta l'apparenza di una variazione sul tema della "morte per inettitudine", il che rimanda a un celebre precedente, sempre boccacciano (e ben noto all'imolese, che lo ripropone nel *Comentum*): la novella di Guido Cavalcanti (*Dec.*, VI 9)¹⁷⁰. Umberto Bosco segnala invece – a proposito del solo commento di Pietro – che quanto il figlio di Dante attribuisce a Lizio era tradizionalmente riferito «a Democrito, il quale non si sarebbe turbato per la morte del figlio, perché sapeva che questi era mortale»¹⁷¹. Ma il tema è sostanzialmente diverso: non è il comune destino degli esseri umani a consolare Lizio, bensì la convinzione che una vita priva di esercizio intellettuale sia assimilabile alla morte – da qui la consapevolezza che il figlio *imbecillis* era già morto ben prima di essere seppellito. Si veda la spiegazione, fornita da Betto Brunelleschi ai cavalieri della sua brigata, del significato sotteso all'«onesta villania» fatta loro da Guido, e perfettamente applicabile anche alle parole pronunciate da Lizio alla notizia della morte dell'erede inetto:

Egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, perciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case dei morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra.

Così nella traduzione benvenutiana:

“Ipse dixit vobis honeste maximam verecundiam; quia, si bene advertitis, arcae sunt domus mortuorum, quas dicit esse nostras domos, ad innuendum quod nos et alii

¹⁶⁹ Cfr. *Novellino* Conte, pp. 79-80.

¹⁷⁰ Cfr. 2.1.6. Cappi 2011, p. 65, n. 54 ricorda, persuasivamente, anche *Cv*, IV VII 10-15; così, ad esempio, al par. 14: «Potrebbe alcuno dire: Come? morto e va? Rispondo che è morto [uomo] e rimasto bestia».

¹⁷¹ Bosco 1987, p. 164. L'aneddoto citato da Bosco, riferito però ad Anassagora e ripreso da Valerio Massimo (*V x ext.* 3), viene narrato da Pietro Alighieri nelle sue chiose su Marzucco (*Pg*, VI 17-8; cfr. prima redazione, p. 328). Lo stesso aneddoto, con Democrito nel ruolo di protagonista, si può leggere nei *Fiori e vita di filosofi*, II (cfr. p. 190).

vulgares ignorantes ad comparationem scientiatorum sumus peius quam homines mortui et sepulti; et ideo cum sumus hic, sumus ad domum nostram»¹⁷².

Come ha ampiamente illustrato Giorgio Inglese, la battuta di Guido («il montaggio boccacciano fra le due metafore: *casa* = sepolcro, *morte fisica* = annullamento spirituale»¹⁷³) «si pone come esito brillante di una serie storica di varianti le cui radici sono assai lontane»¹⁷⁴. Si ricordi, oltre al racconto petrarchesco del giovane Dino di Firenze (*Rerum memorandarum*, II 60), che provocato da alcuni anziani presso un cimitero «lancia il motto: “Questo duello è impari; voi siete più baldanzosi davanti alle vostre case”»¹⁷⁵, Seneca, *Epist.*, LXXXII 2: «otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura»¹⁷⁶.

2.sm.31. Arrigo Mainardi

Pg, XIV 97; Comentum, III, p. 389

Iste de Mainardis de Bretenorio similiter vir nobilis et prudens fuit in vita socius istius domini Guidonis, qui loquitur. Qui, eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia; ideo bene quaerit nunc de eo ubi sit; quasi dicat: non invenitur similis.

Si ha in questo caso una semplice presentazione del personaggio, non dissimile da quella prosposta da Pietro Alighieri nella prima redazione delle sue glosse (molto sfruttate da Benvenuto in questa sezione romagnola del *Comentum al Purgatorio*): «Item Dominum Henricum de Mainardis de Brettinoro, qui sicari fecit lignum, ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere»¹⁷⁷. L'epiteto che l'imolese associa al signore di Bretinoro, «vir nobilis et prudens», era già nell'Ottimo commento (come segnalato da Andrea Battistini¹⁷⁸): «cavaliere pieno di cortesia e d'onore»¹⁷⁹.

¹⁷² *Comentum*, III, p. 314.

¹⁷³ Inglese (1992) 2000, p. 219.

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ Ivi, p. 221. Si vedano anche le pp. 222-3 per un'analisi del rapporto tra i racconti di Boccaccio e Petrarca, evidentemente legati a una fonte comune.

¹⁷⁶ Sull'intreccio tra *Dec.*, VI 9, *Rerum memorandarum*, II 60 e la chiosa di Benvenuto a *Pg*, XI 97-8 (2.1.6), si veda anche Mercuri 1991, pp. 69-70.

¹⁷⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 397.

¹⁷⁸ Cfr. Battistini 2008, p. 289.

¹⁷⁹ Ottimo Commento, II, p. 249.

Benvenuto interviene sul racconto del figlio di Dante con lievi amplificazioni, senza mutare né arricchire in maniera sensibile quanto già fissato nel commento precedente. Il nobile gesto attribuito da Pietro Alighieri – e, sulla scorta di Pietro, da Benvenuto¹⁸⁰ – ad Arrigo (che morto Guido del Duca fece tagliare quella parte della panca in cui l'amico era solito sedersi) viene associato nel *Novellino* (novella XLI; modulo 69 nell'*Ur-Novellino*) a Pier Traversaro. Si veda oltre nella catalogazione (2.sm.32) per un approfondimento della questione.

2.sm.32. Pier Traversaro

Pg, XIV 98; Comentum, III, p. 389

Deinde nominat alios duos spiritus illustres, et primo Petrum Traversarium. Hic fuit dominus civitatis Ravennae, vir magnanimus et magnificus, qui filiam suam tradidit in uxorem Stephano regi Hungariae; floruit tempore Friderici II, et ausus est recedere ab eo. Post cuius mortem Fridericus obsedit Ravennam, et cepit. Ideo bene quaerit iste Guido, *Pier Traversaro*, ubi est? quasi dicat: quis est hodie dominus in Romandiola similis sibi, amator suae civitatis?

Tra i commentatori antichi, Benvenuto è il più diffuso su Pier Traversaro. Numerose notizie sul personaggio sono raccolte nella *Cronica* di Salimbene, il quale ricorda – come l'imolese – l'unione tra la figlia di Piero e Stefano d'Ungheria: «Porro quantum infortunium domini Stephani fuit quia domina Traversaria, uxor eius, ex qua in civitate Ravenne et per Romagnolam habebat divitias, gloriam et honorem, una cum filio ex ea progenito ultimum diem clausit»¹⁸¹. Della figlia del nobile ravennate, Salimbene narra anche il tragico destino: l'omicidio voluto da Federico II per punire il padre («Postmodum vero iratus imperator contra patrem ipsius puellae fecit eam precipitari in fornacem ignis ardentis, et sic animam celo dedit»¹⁸²).

Come segnalò già Sebastiano Lo Nigro nella sua edizione del *Novellino*¹⁸³ (il riscontro è poi ribadito da Alberto Conte¹⁸⁴), il gesto con cui si chiude la novella XLI (modulo 69, nell'*Ur-Novellino*: «Poi morio l'uno de' tre cavalieri, e li due segòno la sua terza parte della panca, perciò che non trovòno in tutta Romagna nessuno che fosse degno di sedere in suo luogo»¹⁸⁵) viene attribuito nelle chiose benvenutiane non a Pier

¹⁸⁰ Su questa derivazione si veda anche Bosco 1987, p. 165.

¹⁸¹ Ivi, p. 260.

¹⁸² Ivi, p. 261.

¹⁸³ Cfr. *Novellino* Lo Nigro, p. 124, n. 18.

¹⁸⁴ Cfr. *Novellino* Conte, p. 339.

¹⁸⁵ Ivi, p. 250.

Traversaro, ma – sulla base del racconto di Pietro Alighieri, come si è visto – ad Arrigo Mainardi (il quale, morto l'amico Guido del Duca, avrebbe fatto segare la parte della panca in cui questi era solito sedersi; si veda 2.sm.31). Si avrebbe dunque un'ulteriore conferma, qui, di quanto proposto da Andrea Battistini nel suo saggio sulle storie e sui personaggi di Romagna nei primi commenti danteschi: i commentatori antichi «danno l'impressione di considerare l'esegesi [di questi luoghi “romagnoli”] un semplice pretesto con cui soddisfare il piacere della narrazione. La riprova è che gli attori sono interscambiabili, perché, come insegna il formalismo di Propp, a contare è la funzione, e se per esempio la vendita di una ricca coperta da cui ricavare i proventi per un banchetto è, come si è detto, attribuita da Benvenuto a Guido di Carpegna [2.sm.33], per l'*Ottimo* è dovuta a Lizio [...]. Si direbbe che scambiando i nomi, intesi quali addendi, la somma non cambia, rappresentata nel caso di *Purg.* XIV da una celebrazione della Romagna di cui Benvenuto è il più convinto assertore»¹⁸⁶.

2.sm.33. Guido di Carpigna

***Pg*, XIV 98; *Comentum*, III, p. 389**

Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit: de quo audio quod, cum fecisset solemne convivium in Bretenorio, deficiente pecunia, fecit vendi dimidium carae cultrae quam habebat. De qua re increpatus a familiari, curialitatem suam dividit curiali scommate, dicens: “Quod in aestate prae calore tenebat pedes extra, et in hyeme vero prae frigore tenebat crura contracta”.

L'utilizzo del verbo «audio» incoraggerebbe a ipotizzare il ricorso dell'imolese a una non meglio precisabile fonte orale (il che non stupirebbe, trattandosi di un aneddoto riferito a un antico conterraneo di Benvenuto); sembra più probabile, però, che il commentatore attribuisca qui a Guido ciò che nelle chiose dell'*Ottimo* commento è raccontato molto sinteticamente a proposito di Lizio da Valbona (*Pg*, XIV 97: «Messer Lizio di Valbona, cavaliere cortese, per fare uno desinare in Froli, mezza la coltre del zendado vendè sessata fiorini»¹⁸⁷), sviluppando l'aneddoto con l'inserzione di una massima attribuita allo stesso Guido (la rielaborazione si impone già dalle *recollectae* bolognesi¹⁸⁸). La spiccata abilità oratoria è un tratto tipico dei personaggi

¹⁸⁶ Battistini 2008, p. 290.

¹⁸⁷ *Ottimo* Commento, II, p. 249. Cfr. anche Battistini 2008, p. 290.

¹⁸⁸ Cfr. *Recollectae bolognesi*, II, p. 183.

“benvenutiani” più onorevoli: si vedano, ad esempio, Marco Lombardo (2.sm.44), Giotto (2.1.5), lo stesso Dante (2.1.8).

2.sm.34. Bernardino di Fosco da Faenza

Pg, XIV 101-2; *Comentum*, III, p. 390

Iste Bernardinus fuit filius Fusci, viri rustici, sed virtute sua honoratus in patria, ad quem non erubescabant nobiles faventini accedere, ut audirent eius bonas sententias et pulcra scommata; et eius dicta moralia et notanda allegabant.

Anche in questo caso, la paternità dell'aneddoto è dell'autore dell'Ottimo commento: «Questo messer Bernardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra, e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore; e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue orrevolezze, ed udire da lui leggiadri motti»¹⁸⁹. Nelle *recollectae* bolognesi mancava il riferimento all'abitudine dei nobili di chiedere consiglio a Bernardino, ma si ricordavano le umili origini del personaggio, la cui saggezza – proprio per il fatto di essere maturata, con grande merito, in condizioni disagiate – veniva accostata a quella di Cicerone: «...qui erat de parva progenie, sed erat virtuosissimus, sicut accidit de Tullio, qui fuit filius fabri»¹⁹⁰.

Il personaggio è ricordato da Torraca nelle sue note al *Chronicon* di Pietro Cantinelli per aver partecipato, nel 1216, agli atti della pace tra i conti Guidi e i Traversara¹⁹¹.

2.sm.35. Guido da Prata e Ugolino d'Azzo

Pg, XIV 104-5; *Comentum*, III, p. 391

Ugolin d'Azzo; iste fuit vir nobilis et curialis de Ubaldinis, clarissima stirpe in Romandiola, qui fuerunt diu potentes in alpihus citra Apenninum et ultra, prope Florentiam, sicut et comites Guidones, de quibus jam dictum est supra; et dicit: *che vivette nosco*, scilicet, tempore nostro bono, quo in Romandiola vigeat vera nobilitas et multa civilitas, *con Guido da Prata*. Iste Guido fuit alius vir probus de una villa, quae dicitur Prata, in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis, ut dicitur plenius in capitulo XXIV. Est etiam alia villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem. Sed prior expositio est magis consona, quia poeta colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis.

¹⁸⁹ Ottimo Commento, II, p. 250.

¹⁹⁰ *Recollectae bolognesi*, II, p. 183. Così anche nelle *recollectae* ferraresi: ms. Ash 839, c. 90va.

¹⁹¹ Cfr. Cantinelli *Chronicon*, p. 28, n. 1.

Il Lana, l'Anonimo Latino e l'Ottimo, a differenza dell'imolese, identificano Ugolino d'Azzo con un personaggio faventino (forse il console di Faenza vissuto tra il sec. XII e il XIII, firmatario della pace di Costanza nel 1183): «Dicit autor quod iste Ugolinus fuit de Fauencia, et fuit singularisimus homo in curialitate et probitate et sensu» (così l'Anonimo, nel ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 47va¹⁹²). Giorgio Petrocchi, proprio sulla base della diversa identificazione suggerita dal solo Benvenuto – secondo cui Ugolino sarebbe un fiorentino, membro della famiglia degli Ubaldini – promuove la lezione al singolare, *vivette*, contro la testimonianza congiunta di Urb e Triv (che leggono *uiuetter*): «la serie degli uomini dell'antica Romagna ricchi di belle virtù civiche, è composta da tutti nativi di quella terra, tranne proprio Ugolino d'Azzo, che era della nobile famiglia toscana degli Ubaldini, ma che si distinse in Romagna (quindi *vivette nosco*)»¹⁹³. La stessa interpretazione è anche di Anna Maria Chiavacci Leonardi, che non menziona neanche l'altra possibile (e forse preferibile) indentificazione – quella compattamente proposta dall'esegesi antica¹⁹⁴. Su un altro, più sicuro, Ubaldini, si veda 1.sm.16.

2.sm.36. Federigo “Tignoso” di Rimini

Pg, XIV 106; Comentum, III, p. 391

Hic Guido nominat alium romandiolum. Iste fuit vir nobilis et dives de Arimino, cuius domus erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur laete cum omnibus bonis; ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quae erat tota laudabilis. Dicit ergo: *Federigo Tignoso*. Audio, quod iste habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasim sic dictus est, *e sua brigata*, de Arimino: et hic nota, quod Ariminum est nobilis et antiqua civitas Romandiolae super mari adriaco, quondam fidelissimus portus romanorum, ut saepe patet apud Livium; habuit theatrum, ubi hodie dicitur Forum; et arcum triumphalem, qui adhuc apparet, et pontem pulcerrimum.

Sembrirebbe benvenutiana l'idea che il soprannome di Federico fosse di origine antifrastica: a parere di Battistini, si tratta «di illazioni di cui non ci si deve stupire, risalendo a un'età in cui in fatto di *auctoritas* non si faceva alcuna differenza tra le testimonianze letterarie e la documentazione storica»¹⁹⁵. Non sono del resto infrequenti

¹⁹² Così nel cod. di Oxford, Can. Misc. 449, c. 108r: «Hic fuit fauentinus, ualens et probus homo ualde, nullos quod habuit eredes. Et ideo dicit nomen ipsius securum quia non remansit de eo qui degenerare possit».

¹⁹³ *Purgatorio* Petrocchi, p. 239.

¹⁹⁴ Cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 425.

¹⁹⁵ Battistini 2008, p. 290.

casi di soprannomi antifrastici (basti pensare a Belacqua¹⁹⁶): si veda ad esempio Salimbene sull'indovino Benvenuto "Asdente" (*If*, XX 118-20; 1.sm.46): «Asdenti, id est absque dentibus, per contrarium, quia magnos habebat dentes et inordinatos, et loquelam impeditam»¹⁹⁷.

Per quanto riguarda Rimini e la sua storia, il riferimento a Livio è piuttosto generico (si vedano, ad esempio, XXI 51 e XXIX 5).

2.sm.37. Gli Anastagi e Ravenna

Pg, XIV 107-8; Comentum, III, pp. 392-3

...isti fuerunt magni nobiles et potentes, a quibus una porta in Ravenna usque hodie denominatur porta Anastasia. De ista domo fuit nobilis miles dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est per impatientiam amoris cuiusdam honestissimae dominae, quam numquam potuit flectere ad eius amorem. Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amatorus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum. Et hic nota, lector, quod poeta noster facit hic istum Guidonem nominare aliquos viros claros saeculares modernos, quia sic conveniebat viro militari. Sed alios viros illustriores antiquiores genuit haec patria, sicut Petrum Damianum, de quo poeta scribit capitulo XXI Paradisi, et Romualdum de Honestis, de quo scribit capitulo XXII Paradisi. Nota etiam, quod Ravenna est tota sphaerica, habens muros antiquissimos, amplissimos magis infra terram quam supra, signum magnae vetustatis; ubi quondam Caesar facturus civile bellum, moram traxit, tamquam in confinio provinciae suae, ut scribit Svetonius; quam duo flumina amplectuntur, quae ibi coniunguntur in unum; habuit portum capacissimum, qui modo repletus est. Ravenna templorum multitudine et pulcritudine est decorata, fide catholica insignita; nam ab initio fidei, Petrus misit Apollinarem discipulum Ravennam ad seminandam fidem; ex quo tempore fuit postea potentissima, temporibus gothorum, langobardorum, et vandalarum; habuit saepe reges; multa et magna proelia fecit et tulit, licet hodie sit tantum languida et exhausta; sed decrepita amisit vires suas proxima occasui. Sicut enim scribitur in libro Chronicae Ravennae, qui dicitur pontificalis, Ravenna condita est a pronepotibus Noe post Diluvium ante Nativitatem Christi per annos duo millia quadringentos nonaginta novem. Quod non credo, quia de tam longa antiquitate nulli autores authentici, quos ego viderim, aliquid scribunt. Ravenna enim fuit colonia sabinorum, ut dicit Plinius; et dicunt quidam sequentes opinionem communem, quod sic dicta est, quia ratibus venientes condiderunt eam. Non mirum ergo, si poeta nobilis elegit sibi vivere et mori in nobili civitate, ubi jacet apud locum Minorum in tumulo valde gravi. Et certe dignius quiescit Dantes in terra madida sanguine martyrum, in qua fuit honoratus in vita, quam in terra maligna et ingrata, ut ipse ait, de qua vivens digne factus est exul.

Quasi automatico il riferimento a Nastagio degli Onesti e alla celebre novella boccacciana (*Dec.*, v 8): del racconto del certaldese, però, non viene ricordata che la

¹⁹⁶ Su cui si veda 2.l.2. («...Belacqua [cioè *be(vi) l'acqua*, per antifrasi]»; *Purgatorio* Inglese, p. 77).

¹⁹⁷ Salimbene *Cronica*, II, p. 750. Il passo è segnalato in *Inferno* Inglese, p. 234: si veda, qui, 1.sm.46. Un altro soprannome *per contrarium* sarebbe quello di Pietro Comestore, stando quanto meno alle *recollectae* ferraresi: si veda 3.sm.16.

trama generale, senza riferimenti a uno dei motivi centrale della novella (non privo, oltretutto, di suggestioni dantesche), vale a dire la caccia infernale¹⁹⁸.

Segue una carrellata storica su Ravenna, sul modello della *laus urbis*, con riferimento a Svetonio (*Iul.*, 30) e alla storia sacra; tra le fonti dichiarate, una «*Chronicae Ravennae, qui dicitur pontificalis*», in cui la fondazione della città viene fatta risalire al 2499 a. C.; e la *Naturalis Historia* di Plinio (di cui si veda, ad esempio, III 20).

2.sm.38. Ospitalità dei nobili di Bertinoro: la colonna degli anelli

Pg, XIV 112-4; *Comentum*, III, p. 394

Et hic nota, ut videas, si magna nobilitas vigeat paulo ante in Bretenorio, quod tempore istius Guidonis, quando aliquis vir nobilis et honorabilis applicabat ad terram, magna contentio erat inter multos nobiles de Bretenorio, in cuius domum ille talis forensis deberet declinare. Propter quod concorditer convenerunt inter se, quod columna lapidea figeretur in medio plateae cum multis annulis ferreis, et omnis superveniens esset hospes illius, ad cuius anulum alligaret equum.

Celebre *exemplum* della magnanimità dei nobili della generazione precedente a quella di Guido del Duca. La tradizione di questo racconto, come ha illustrato Andrea Battistini¹⁹⁹, inizia con ogni probabilità con le chiose alla *Commedia* dell'Ottimo commento:

Intr'all'altre laudabile costume de' nobili di Brettinoro era il convivere, e che non voleano, che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna di pietra era in mezzo il castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, ed a una delle campanelle convenia mettere il cavallo e cappello; e come la fronte li dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella furono trovate per torre materia di scandolo intr'alli detti gentili, che ciascuno prima correva e menarsi a casa il forestiere, sì come oggi quasi si fugge²⁰⁰.

2.sm.39. Maghinardo di Susinana

Pg, XIV 118-20; *Comentum*, III, pp. 395-6

Hic Guido commendat nobilem aliam stirpem de Romandiola, scilicet, Paganos, qui habuerunt dominium in montibus supra Imolam et Faventiam, quorum territorium vocabatur *Podere Paganorum*; de quorum stirpe erat tunc unus nomine Maghinardus, qui nobilis genere, pulcer

¹⁹⁸ Sulla larga diffusione del tema, si veda Vittore Branca (*Decameron*, II, p. 671).

¹⁹⁹ Cfr. Battistini 2008, pp. 287-9.

²⁰⁰ Ottimo Commento, II, p. 252.

corpore, fortis viribus, strenuus armorum, habebat dominium Faventiae et Imolae, audax ut leo, cuius gestabat insignium. Modo dicit iste: *Ben faranno i Pagan*, quorum familia habuit aliquos claros viros, sicut Petrum Paganum et alios; quae erit tunc felix, quando defecerit omnino, quia Maghinardus infamat eam nunc vivens. Ideo dicit: *da che 'l demonio lor se 'n girà*, idest, quando Maghinardus morietur, quem vocat daemonem per pulcerrimam metaphoram. Daemon enim interpretatur sciens: et est daemon bonus et malus apud latinos, ut saepissime patet per Augustinum de Civitate Dei, et per Chalcidium super Timaeum Platonis. Iste autem fuit astutissimus et sagacissimus hominum, quales aliqui alii fuerunt in Romandiola, quos ab astutia poeta noster numeravit cum Ulyxe capitulo XXVII Inferni. Sicut enim Romandiola habet aliqua ingenia angelica, ita habet aliqua diabolica. Ideo dicit: *ma non si*, idest, non tamen ita bene facient Pagani per mortem Maghinardi, *che mai puro testimonio*, idest bona fama, *rimagna di lui*, scilicet Maghinardo, *di là*, scilicet in mundo viventium. Hoc ideo dicit, quia infamia erat vulgo de Maghinardo, quod ipse tenebat partem guelpham in Tuscia, et ghibellinam in Romandiola. Et istam infamiam poeta facit durabilem, donec durabit iste liber, quia dixit in Inferno de eo: *che muta parte dalla state al verno*; sed haec infamia vere fuit falsa, sicut plene declaratur in illo capitulo Inferni. Nam si Maghinardus fuit contra ghibellinos aliquando in favorem florentinorum, ex hoc potius meretur laudem, quam infamiam, quia debebat illis totum esse et posse suum. De Maghinardo non remansit proles mascula, sed quaedam filiae, quae intraverunt in familiam Ubaldinorum.

La glossa benvenutiana è in questo caso sintetica: di Maghinardo si era già discusso nel commento a *If*, XXVII 49-51²⁰¹. Preme sottolineare, qui, il breve *excursus* sulla doppia nozione di *daemon* «apud latinos», con riferimenti ad Agostino (*De civitate Dei*, plausibilmente libro VIII) e al commento calcidiano al *Timeo* – da quest'ultima fonte si veda ad esempio il cap. CXXXIII: «Nec nos terreat nomen promise bonis et improbis positum, quoniam nec angelorum quidem terret, cum angeli partim dei sint ministri – qui ita sunt, sancti uocantur –, partim aduersae potestatis satellites, ut optime nosti. Igitur iuxta usurpatam penes Graecos loquenti consuetudinem tam sancti sunt daemones quam polluti et infecti»²⁰².

Interessante la nota finale di riabilitazione del personaggio, direttamente connessa a quanto già narrato da Benvenuto nelle citate chiose all'*Inferno*²⁰³.

2.sm.40. Marco Lombardo rifiuta un'offerta di riscatto

Pg, XVI 46-51; Comentum, III, pp. 431-2

Et ad huius primae plenam responsionis intelligentiam est praesciendum, quod iste Marcus Lombardus, qui loquutus est nunc cum poeta et loquetur usque in finem capituli, fuit quidam miles curialis de nobili civitate Venetiarum, qui non more nebulonum modernorum vacabat rebus obscenis, sed honestis. Fuit enim vir nobilis animi, clarae virtutis, sed facilis irae et

²⁰¹ Cfr. *Comentum*, II, pp. 311-2: 1.sm.68.

²⁰² Calcidio *Timaeus*, p. 174.

²⁰³ Cfr. 1.sm.68; per le glosse su Maghinardo presenti nella prima cantica, Barbano 1909 (p. 86) segnala una dipendenza diretta dalla *Cronica* di Villani: VIII 144 e 149; IX 16.

indignantis naturae. Audivi autem nobilem indignationem de homine isto, qualis reperitur in nobilibus ingeniis. Nam cum semel esset captus, et imposita sibi immensa tallia ultra posse, misit per nuntium suum ad dominum Rizardum de Camino, tunc dominum Tarvisii, rogans suppliciter, quod non permetteret eum mori in angustia carcerali. Qui miseratus indignae sorti amici, statim scripsit multis dominis lombardis, in quorum curiis Marcus erat solitus conversari, quod deberent conferre redemptioni eius liberaliter. Quo audito Marcus magnanimiter indignatus, remisit continuo nuntium ad dominum Rizardum, dicens, quod volebat potius mori in captivitate, quam esse servus tot et tantorum. Tunc dominus Rizardus pudore confusus, damnans vilitatem suam, solvit de propria pecunia summam, et liberavit Marcum²⁰⁴.

L'episodio non è riportato da quelle che, a una prima indagine, possono apparire come le due fonti più facilmente reperibili da Benvenuto: vale a dire *Il Novellino* e la *Cronica* di Villani. Le novelle XLVI e LV narrano fatti differenti, in nessun modo menzionati dall'imolese (per quanto il tema del disprezzo di Marco per il denaro sia centrale in entrambi i testi); lo stesso vale per *Cronica*, VIII 121, che fornirà la materia al racconto benvenutiano sulla profezia fatta da Marco Lombardo a Ugolino (si veda oltre nella catalogazione: 2.sm.41). Il verbo che introduce l'aneddoto, «Audivi», lascerebbe in effetti pensare che all'origine della storia narrata nel *Comentum* non ci sia una fonte scritta; ma potrebbe anche trattarsi di una formula usata intenzionalmente per allontanare il sospetto di un'autonoma invenzione. Guido Zaccagnini, che prende in esame il passo, giudica il racconto dell'imolese sulla prigionia di Marco – prima inattestato – «in gran parte credibile»²⁰⁵.

Si noterà che per molti versi la vicenda risulta una sorta di versione antitetica del noto racconto in cui Provenzano chiede l'elemosina per raccogliere il denaro necessario a liberare un amico imprigionato da Carlo d'Angiò (*Pg*, XI 133-8; 2.sm.27). Mentre nel caso del ghibellino senese il tema è quello della capacità di “deporre la vergogna” per aiutare un amico (vv. 134-5: «...nel Campo di Siena, / *ogne vergogna diposta, s'affisse*»), qui si ha – specularmente – un caso di aiuto rifiutato per un eccesso di pudore: Marco, quando scopre che l'amico Rizzardo da Camino (proprio come Provenzano) ha organizzato, per liberarlo, una raccolta di denaro che coinvolge molte persone, rifiuta sdegnosamente l'aiuto – disorientando Rizzardo, e poi producendo in lui un senso di imbarazzo: «Tunc dominus Rizardus pudore confusus, damnans vilitatem

²⁰⁴ Nella riga 8 dell'estratto ho corretto il refuso presente nell'edizione Lacaita (a p. 431), «miseratus», con «miseratus». Nel ms. Laur. Pl. 43.2, f. 91va, si legge effettivamente *miseratus*; così, ad esempio, anche nel cod. Casan. 3988, c. 101vb.

²⁰⁵ Zaccagnini 1923, p. 9.

suam, solvit de propria pecunia summam, et liberavit Marcum». Su Rizzardo da Camino si veda anche 3.sm.9.

Lo stesso aneddoto, con poche varianti (mai degne di nota), era già nelle *recollectae* bolognesi²⁰⁶ e in quelle ferraresi (ms. Ash 839, c. 32va).

2.sm.41. Profezia di Marco a Ugolino

Pg, XVI 46; Comentum, III, p. 432

Et hic nota, quod iste denominat se a gente, quia fuit de Lombardia inferiori, quae dicitur Marchia Tarvisana; vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiae tempore suo, inter quos tractabat saepe concordias, paces, affinitates, et confoederationes: aliquando etiam transibat Apenninum in Tusciam. Unde audisti alibi, qualiter prophetavit comiti Ugolino tyranno Pisarum iram Dei venturam super eum.

Il rapido cenno benvenutiano richiama un fatto narrato estesamente nella *Cronica* di Villani (VIII 121):

E avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli, e' nipoti, e tutto suo lignaggio e parenti, uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenza, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: "Marco, che te ne pare?". Il savio gli rispuose subito, e disse: "Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza, che barone d'Italia". E il conte temendo della parola di Marco, disse: "Perché?". *E Marco rispuose: "Perché non vi falla altro che ll'ira d'Iddio". E certo l'ira d'Iddio tosto gli sopravvenne, come piacque a dDio, per gli suoi tradimenti e peccati, ché come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e' suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato dal conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi, ordinò l'arcivescovo di tradire il conte Ugolino; e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, faccendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi; e senza nullo riparo rivoltoglisi il popolo adosso, s'arrendéo preso, e al detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo e uno suo nipote, e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo, e misorgli in pregione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubizzinghi, Guatani, e tutte l'altre case guelfe²⁰⁷.*

²⁰⁶ Cfr. *Recollectae bolognesi*, II, p. 206.

²⁰⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 588-9. A questo episodio Villani si riferisce ancora, anche se in modo molto più sintetico, in un altro luogo della sua compilazione (*Cronica*, XIII 74): «Ma guardisi del proverbio che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand'era nella sua maggiore felicità e

La proposizione «l'ira d'Iddio tosto gli sopravvenne», tradotta letteralmente da Benvenuto («...iram Dei venturam super eum»), sembra fornire una buona prova della filiazione. Le stesse parole si potevano leggere già nelle *recollectae* ferraresi, in cui l'episodio appariva in una veste un po' più ampia (ms. Ash. 839, c. 32va):

Ipse fuit ille qui dixit comiti Hugolino pisani *quod nihili deficiebat sini ira Dei*. Officium suum erat tentare inter dominos paces et ligas et concordias et parentelas. Et cum dominis Longobardie conuersabatur – ideo dicebatur “Longobardus”; et maxime stetit cum domino Trevisij²⁰⁸.

Barbano, curiosamente, non dà conto in questo caso della dipendenza del passo benvenutiano dalla fonte di Villani²⁰⁹. Lo stesso racconto era già stato esposto, in una versione molto più estesa e molto più aderente alla fonte, nelle chiose a *If*, XXXIII 13-8: si veda 1.sm.93.

2.sm.42. Pietro d'Abano e il suo servo

***Pg*, XVI 79-81; *Comentum*, III, pp. 438-9**

Nimis absurdum ergo videtur, quod homo subiiciatur coelo, cum potius astra sint facta propter hominem, quam e converso. Unde ad confirmandum propositum occurrit mihi res jocosa. Floruit, non est diu, in civitate Paduae quidam Petrus de Abano, eximius philosophus, astrologus, et medicus, qui ad tempus fuit in ista opinione prava. Accidit autem semel, quod accensus ira contra servum suum, qui nimis tarde redierat domum, volebat in furore iniicere manus in eum: tunc servus sagax subito usus est ingenio, et dixit: “Fateor, magister mi et domine, me errasse; sed unum verbum precor audire digneris, antequam a me meritam poenam exigas. Audivi saepe, ut bene recolo, te dicentem, quod omnia eveniant de necessitate; quomodo ergo poteram citius venire?”. Petrus magis iratus, porrigens manum ad baculum, clamare coepit: “Et necesse est, serve nequam, quod te dure corripiam de contumacia tua”. Tunc servus non territus, applicans manum ad capulum, dixit: “Et certe, magister insane, necesse est, quod infigam gladium in viscera tua”. Petrus autem timore temperante iram, dixit: “Semper stabis mecum, si voles; et promitto tibi, quod nunquam de caetero habebō opinionem istam, neque alteri suadebo”.

Aneddoto “giocos”²¹⁰, introdotto per riportare la complessa discussione filosofica in corso a una dimensione più maneggevole: vero e proprio *exemplum*. Non è stato

stato; come dicemmo nel suo capitolo, ch'egli era meglio disposto a ricevere la mala miccianza, e così gli avvenne» (ivi, III, p. 473).

²⁰⁸ La chiosa è identica a quella delle *recollectae* bolognesi (II, p. 206).

²⁰⁹ Cfr. Barbano 1909, p. 96.

²¹⁰ Si noti, a titolo di pura suggestione, che Benvenuto introduce nello stesso modo (cioè come aneddoti “giocosi”) anche altre variazioni novellistiche che hanno per protagonisti gli astrologi. Così, ad esempio,

possibile rintracciare un precedente preciso di questa novella, che fa il paio con un racconto che Benvenuto allega alle chiose a *If*, XX 19-24 (1.sm.43), in cui il medico padovano, in punto di morte, ammette di fronte agli amici che se lo studio della filosofia lo ha reso acuto, e quello della medicina lo ha reso ricco, la terza scienza a cui si è dedicato – «scilicet astrologia» – lo ha reso solo mendace. Anche qui Pietro di Padova, che pure l'imolese giudica uomo di qualità non comuni²¹¹, è costretto a rivedere le proprie posizioni sul ruolo degli astri nell'influenzare le vicende umane, dunque sul potere di una necessità esterna nel determinarsi delle esistenze individuali: perché sconfessato da un'abile battuta del suo servo.

Lo sviluppo narrativo del racconto è complessivamente assai forzato: soprattutto nell'epilogo, in cui il protagonista – di fronte alla poco credibile situazione che gli si presenta: la minaccia a mano armata del servo, generata da un impacciato gioco lessicale, e concettuale, “al rialzo” – arriva al punto di promettere che mai più professerà l'idea che l'uomo è sottomesso al potere degli astri, né proverà a persuadere altri di questa follia. In generale, la novella sembra riproporre, in una forma quanto meno goffa, alcuni dei casi della sesta giornata del *Decameron* (ben nota a Benvenuto²¹²), in cui non è infrequente che personaggi di un rango inferiore riescano, grazie alla propria intelligenza, a mettere in crisi le posizioni dei propri superiori (si vedano ad esempio le novelle 2 e 4). Sullo stesso tema, inteso in modo generale, si vedano anche Thompson e Rotunda X907 (ma anche J410: *Association of equals and unequals*); qualche attinenza può trovarsi anche nel famoso *exemplum* di Talete che cadde nella fossa e fu deriso da una vecchia (1.sa.20). Ma il *topos* più aderente al caso qui esaminato (e a quello parallelo delle chiose a *If*, XX 19-24: 1.sm.43) è certamente J1219: *Cleaver man puts astrologer out of countenance*.

il racconto su Guido Bonatti (*If*, XX 118; 1.sm.45: «*Res jucunda narratur: nam cum comes Guido praedictus staret una die in platea Forlivii...*»). L'intento, come qui, sarà quello di deridere chi pratica le discipline astrologiche. A questo tema può avvicinarsi, forse, anche il celebre *exemplum* di Talete che cade in un fosso: si veda 1.sa.20.

²¹¹ «...vir singularis excellentiae», nelle chiose al luogo menzionato dell'*Inferno* (*Comentum*, II, p. 68). Qui il medico è detto «*eximius philosophus, astrologus, et medicus*».

²¹² Si veda, ad esempio, la discussione al punto 2.sm.30.

2.sm.43. Federico II

Pg, XVI 115-6; Comentum, III, pp. 444-6

Et ad huius literae expositionem oportet breviter perstringere aliqua de Friderico II, de quo aliqua scripsi Purgatorii capitulo III. Fridericus ergo, elatus magna potentia multorum regnorum et nobili prole proborum filiorum, temporalia et spiritualia conculcabat: propter quod fuit excommunicatus ab Honorio III papa et stetit contumax sex annis. Honorio mortuo, successit in pontificatu Gregorius IX de Anagnia, qui sedit quatuordecim annis; quo tempore Fridericus habuit inexorabile bellum secum. Post hoc Fridericus magna classe navali transivit ad Terram Sanctam, ubi privavit regno Hierusalem Johannem Brenensem socerum suum; de quo fecit se coronari anno Domini MCCXXXV. Gregorius IX, audita pace ficta quam Fridericus fecerat cum Soldano, dedit operam, quod dictus rex Johannes intraret regnum Apuliae, quod totum fecit rebellare Friderico. Sed Fridericus, velut ardens fulmen belli, cum summa celeritate revolavit in Italiam cum duabus galeis, et totum regnum celerius recuperavit: et ultra hoc occupavit patrimonium sancti Petri, ducatum Spoleti et Marchiam Anconae, ducens secum saracenos de Nuceria, quos traxerat de Sicilia de montibus Drepani, ut Sicilia esset tutior et Apulia subiectior. Deinde cum Gregorius ordinasset Concilium contra Fridericum, magnus numerus praelatorum veniens de partibus Galliae, captus fuit apud Pisas, quos postea Fridericus pauperrime dimisit, instante Ludovico rege Franciae: et tunc natum est bellum inter januenses et pisanos. Post hoc Fridericus aspirare coepit ad dominium Lombardiae. Unde sentiens, quod Mediolanum, Parma et Bononia et plures aliae terrae Lombardiae et Romandiolae coniuraverant cum ecclesia contra eum, descendit de regno in Lombardiam magnis viribus; et post multa proelia mediolanenses totis viribus suis, ecclesiae et colligatorum, cum venissent in auxilium brixienarium, concurrerunt cum Friderico in loco dicto Curte Nova; et post acre proelium mediolanenses debellati sunt cum magno damno suorum et exaltatione Friderici, qui in illa pugna strenue se gesserat. Cuius rei dolore Gregorius infirmatus mortuus est Romae paulo post: Fridericus vero victor cepit magnam partem Lombardiae et Romandiolae. Quo tempore habuit elephantem, ad quem videndum confluebant multi de populis Lombardiae. Tandem creatus est papa Innocentius IV vir nobilis januensis ex nobilibus de Flisco, anno Domini MCCXLI, qui sedit annis undecim et replevit ecclesiam multis cardinalibus ex diversis partibus christianitatis. Quo audito Fridericus turbatus, fertur dixisse: Heu! perdidit amicum meum; praesagiens quod futurum erat. Nam Innocentius, prudens et magnificus, videns potentiam et contumaciam Friderici, qui quasi totam possidebat Italiam, fecit armari apud Januam viginti galeas per consortes suos; et cum cardinalibus et curia ivit de Roma Lugdunum, supra Rhodanum, ubi celebrato concilio, cui interfuit bonus Ludovicus rex Galliae, damnavit et excommunicavit Fridericum. Interim consanguinei Innocentii et amici ecclesiae, expulsi de Parma, intraverunt Parmam cum consensu populi. In quorum auxilium continuo venit Gregorius de Monte Longo legatus ecclesiae cum mediolanensibus, placentinis et mantuanis, et paraverunt se ad defensionem. Fridericus indignatione plenus et ira, contractis magnis viribus, et Eccelino de Romano, obsedit Parmam, et fecit ibi Bastitam magnam in formam civitatis, quam Victoriam appellavit, jurans numquam recedere, nisi Parma capta, quam conceperat destruere, et transferre Victoriam. Igitur Friderico impugnante et ecclesia defensante Parmam per spatium sex mensium, saevitia hyemis cogente, militia civitatum utrinque ad propria remeavit. Fridericus vero remansit in Victoria, expectans tempus aestatis, spe expugnandae civitatis, quae penuria victualium parvo tempore poterat resistere. Ideo Fridericus, parvipendens obsessos, die quadam iverat extra Victoriam ad Falconem. Tunc parmenses quasi desperati furiose exeuntes, invaserunt Victoriam, quam captam ferro et igne destruxerunt, et praeda magna ditati sunt. Fridericus vero Cremonam fugiens vix evasit, amissis jocalibus suis et corona, quam habuerunt parmenses. Haec gesta sunt die Martis prima februarii anno Domini MCCXLVIII; et anno sequenti Henricus filius eius bellicosus captus est a bononiensibus apud Mutinam: qua victoria bononienses elati sunt valde. Deinde altero anno Fridericus mortuus est, nihil de tanta potentia secum trahens, nisi sarcinam peccatorum.

La semplice menzione di Federico II, al v. 117, suggerisce all'imolese lo spunto per un ampio *excursus* sul sovrano svevo – di fatto, un *collage* di riprese da Villani, come già segnalato da Pasquale Barbano²¹³ (*Cronica*, libro VIII, capitoli 14, 17, 18, 19, 20, 23, 24 e 34); anche Toynbee, nel suo schematico elenco delle fonti benvenutiane, segnala queste pagine come direttamente tratte da Villani, ma non aggiunge altro²¹⁴.

2.sm.44. Marco Lombardo e Margherita d'Este

Pg. XVI 115; *Comentum*, III, pp. 446-7

Et hic nota, quod iste Marcus bene noverat dominos et viros nobiles utriusque riperiae, quam solebat saepe frequentare, et mores laudabiles virorum et mulierum referre. Unde semel discurrens per riperiam Padi, dum iret de Ferrara Ravennam, audiens multum commendari Margaritam consanguineam Azonis III, marchionis estensis, intravit Argentam, ubi illa erat, tentaturus veritatem. Margarita autem valens, et bene morata, cum audisset de fama Marci, recepit ipsum laetanter; cui Marcus magnifice loquens, ait: “Illustris domina, alta virtus tua ubique nota conduxit me huc, ut gloriari possim vidisse et audivisse dominam, quae excedit caeteras nobilitate generis et virtute animi”. Marchionissa, volens experiri circumspeditionem Marci, prudenter respondit subito: “Certe, Marce, non possum de te dicere illud bonum, quod tu de me dicis”. Et Marcus continuo dixit: “Immo bene potuissetis, si voluissetis de me mentiri, sicut ego mentitus sum de vobis”. Ex quo domina subridens, perpendens verum esse, quod de Marco audiverat, donavit illi certum jocale, et permisit ire ad viam suam. Et hic nota quod Marcus novit facere mirabilia scommata, quia bonum scommata debet mordere auditorem ut ovis, non ut canis; et debet fieri praesto et sine mora. De qua materia pulcre tractat Macrobius libro Saturnalium.

Difficile individuare una fonte precisa dell'aneddoto. In generale, se nel racconto Marco conferma la propria immagine di abile motteggiatore (per cui si veda il *Novellino*, XLIV e LV, ma anche Villani, *Cronica*, VIII 121 – quest'ultimo ripreso da Benvenuto: 2.sm.42), il personaggio di Margherita sembra rimodellato dall'imolese su quello di Giulia, figlia di Augusto e Scribonia, per come questa viene presentata nei *Saturnalia* di Macrobio (II v 1-9), menzionati proprio alla fine del passo qui preso in esame²¹⁵: donna dai costumi lascivi, ma capace, grazie alla sua squisita educazione, di tradurre l'esuberanza in battute brillanti (II v 2):

Annus agebat tricesimum et octavum, tempus aetatis, si mens sana superesset, vergentis in senium; sed indulgentia tamen fortunae quam patris abutebatur, cum

²¹³ Barbano 1909, p. 96.

²¹⁴ Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 44.

²¹⁵ E abbondantemente utilizzati anche da Petrarca nelle sezioni *De facetiis ac salibus illustrium* e *De mordacibus iocis* dei suoi *Rerum memorandarum libri* (II 37-84): cfr. *Rerum memorandarum*, pp. 68-100.

alioquin litterarum amor multaque eruditio, quod in illa domo facile erat, praeterea mitis humanitas minimeque saevus animus ingentem feminae gratiam conciliarent, mirantibus qui vitia noscebant tantam pariter diversitatem.

Guido Zaccagnini, che in generale mostra di prestare una certa fede alle notizie su Marco Lombardo raccolte da Benvenuto, non fa cenno all'aneddoto²¹⁶.

2.sm.45. Corrado da Palazzo

Pg, XVI 124; Comentum, III, p. 448

Hic fuit nobilis de civitate Brixiae, de cuius strenuitate audivi, quod cum esset vexillifer pro sua republica in proelio, truncatis sibi manibus, numquam deseruit publicum signum, immo perseveranter cum truncis retinens, non prius illud, quam vitam abiecit. Et sic videtur fecisse fortius quam Dentatus, qui amissa manu in pugna fecit sibi aliam ferream.

L'utilizzo del verbo «audivi», per introdurre il racconto, autorizza a pensare a una fonte orale; interessante il richiamo – introdotto da Benvenuto come una pura suggestione narrativa – alla vicenda di Manio Curio Dentato, «tipo perfetto dell'eroe repubblicano dalla rigidissima onestà»²¹⁷ (citato anche in *Cv*, IV v 13 per il famoso episodio dell'oro rifiutato dai Sanniti²¹⁸), qui ricordato per una vicenda di cui non si trova traccia nelle fonti antiche: né in Cicerone (*Cato*, XVI 55), né in Giovenale (II 3 e 153; XI 178), né in Seneca (*Epist.*, CXX 19), né, tanto meno, in Valerio Massimo (IV III 5; VI III 4); nulla nemmeno in Tommaso d'Aquino (*De regimine principum*, III 4) o in Giovanni di Salisbury (*Policraticus*, v 8). Petrarca dedica a Dentato il capitolo XIII del suo *De viris illustribus*, ma né qui né nei *Rerum Memorandarum libri* è possibile rintracciare la fonte dell'aneddoto benvenutoiano; lo stesso vale per il *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio (in cui Dentato è citato nel libro IV, cap. 18, e nel libro V, cap. 4). Niente nel *Compendium Romanae Historiae* di Ricobaldo da Ferrara, in cui Manio Curio viene ricordato due volte (III 57 e 84).

Volendo escludere la (poco economica) possibilità di un'invenzione benvenutoiana, si potrebbe ipotizzare un errore dell'imolese, generatosi dalla sovrapposizione di due personaggi e due fatti diversi, menzionati di seguito da Valerio Massimo. Nel cap. III del VI dei *Factorum et dictorum memorabilium libri*, dedicato a raccogliere *exempla di severitas*, viene dapprima citato il caso di Caio Vittieno (par. 3), che per non militare

²¹⁶ Cfr. Zaccagnini 1923, pp. 8-11 e 2.sm.40.

²¹⁷ Pastore Stocchi *ED*, p. 289.

²¹⁸ Si veda 2.sa.26 per un'analoga vicenda con protagonista Caio Fabrizio Luscinio.

nella guerra contro gli Italici «sibi sinistrae manus digitos [...] absciderat», e che per questo fu condannato dal senato alla perdita di tutti i suoi beni (oltre che al carcere a vita: «ut quem honeste spiritum profundere in acie noluerat, turpis in catenis consumeret»). Valerio Massimo prosegue citando un fatto analogo (par. 4): il console Manio Curio Dentato, di fronte a un giovane della tribù Pollia che si rifiutava di rispondere alla chiamata alle armi, «bona eius et ipsum vendidit». L'analogia sta, oltre che nel tema della diserzione, nella punizione inflitta ai disertori: la dispersione dei loro beni, l'annullamento – in un certo senso – della loro identità («*ipsum vendidit*»). Il paragrafo su Dentato, immediatamente successivo a quello sulla mutilazione autoinflittasi da Vittieno, inizia con una classica formula di collegamento (marca stilistica tipica dei *Detti* valeriani²¹⁹): «*Id factum imitatus est M. Curius consul*», riferendosi cioè al «factum» della punizione applicata dal senato, non certo a quanto escogitò Vittieno per fuggire alla guerra. Che Benvenuto potesse però confondersi nel suo fugace cenno a Dentato – per altro unico in tutto il *Comentum* – e che poi rielaborasse la cosa a modo suo (inserendo il particolare della sostituzione dell'arto mutilato), è ipotesi di cui si può tenere conto. L'esposizione benvenutiana dei *Fatti e detti memorabili*, molto aderente in questo caso al dettato della fonte, non aiuta a risolvere la questione – se non per il fatto che la formula di collegamento, isolata in apertura, poteva, forse, rendere ancora più facile lo scambio (ms. Marciano lat. 380, f. 85vb):

Id factum. M. Curius consul romanus tempore magni Fabricij habebat necessitatem facere subito electorem militum ad proelium; cepit requiri iuvenes romanos et nullus mouebatur. Statim recurrit ad scuneum publicum et posuit omnia nomina illorum et fecit tunc extrahi. Primum nomen quidam exiuit citatum est. Iste tamen non comparuit. Marcus autem tunc subito publicauit bona eius; qui sentiens appellauit ad tribunos et Marcus se excusabatur dicens quod non putabat illum esse ciuem qui uolebat eum substentare. Et uendite sunt res. Vina erat locus ubi imbusciabantur nomina, sicut in bursis²²⁰.

²¹⁹ Come illustra Rino Faranda nell'edizione dei *Fatti e detti memorabili* qui seguita: cfr. Valerio Massimo, p. 17.

²²⁰ Nelle glosse ai vv. 8-9 di questo stesso canto del *Purgatorio*, il XVI, Benvenuto vivacizza la sua esegesi riferendo due aneddoti che fungano da *exempla* di autocontrollo, di moderazione dell'ira. La fonte è ancora una volta quella di Valerio Massimo, ma i personaggi coinvolti – i filosofi Archita e Platone – risultano invertiti rispetto ai *Factorum et dictorum memorabilium libri*: a uno si attribuiscono le azioni dell'altro, e viceversa. Un tale errore potrebbe rafforzare l'ipotesi che nel commento a questo canto Benvenuto tenda a riferirsi in modo mnemonico all'opera di Valerio Massimo, e non verifichi quanto

Di un altro Dentato facilmente sovrapponibile a Manio Curio (ma anche a Corrado da Palazzo), racconta di nuovo Valerio Massimo: si tratta di Lucio Siccio Dentato (III II 24), che – come testimonia Marco Varrone – partecipò a centoventi combattimenti, dimostrando una forza e una tenacia sovrumane; «V et XL vulnera pectore excepisse, tergo cicatricis vacuo» – neanche lui subì, però, l'amputazione di una mano.

Di un *cives romanus* che perse una mano in battaglia e la sostituì con una di ferro narra invece Plinio (*Nat.*, VII 29): si tratta del pretore Marco Sergio, eroe della seconda guerra punica – altro personaggio, quindi, rispetto a Curio Dentato. Costui «sinistra manu sola quater pugnavit, uno die duobus equis insidente eo suffosis. Dextram sibi ferream fecit eaque religata proeliatu Cremonam obsidione exemit, ...». Ma si veda anche quanto narra Cesare nel *De bello civili* (III 53) a proposito di Cesio Sceva – l'episodio è ripreso e ampliato da Valerio Massimo (III II 23), per cui Benvenuto non può ignorarlo (si veda, infatti, 1.sa.26).

Sia nelle *recollectae* bolognesi che in quelle ferraresi si ricordano le mutilazioni che subì Corrado – in una versione più cruenta (e meno verosimile): «truncata fuerunt sibi brachia»²²¹ – e l'eroismo di questi, che finché gli fu possibile trattenne lo stendardo che gli era stato affidato («et ipse, donec potuit, tenuit ipsum [stendardum] trunconis»²²²); nessun riferimento, però, a Manio Curio Dentato.

2.sm.46. Gherardo da Camino di Treviso

Pg, XVI 124; *Comentum*, III, p. 448

Iste fuit nobilis miles de Tarvisio, de nobilissima domo illorum de Camino, qui saepe habuerunt principatum illius civitatis. Hic fuit vir totus benignus, humanus, curialis, liberalis, et amicus bonorum: ideo antonomastice dictus est bonus.

Semplice presentazione del personaggio, priva di sviluppi narrativi o di particolari informazioni biografiche. Sull'appellativo «bonus» per antonomasia, si veda Torraca: «*Buono* non aveva il significato ristretto, determinato, che ha ora; si riferiva non solo alle azioni, che chiamiamo buone, ma anche alle qualità, doti, attitudini fisiche e

riportato: forse, per un eccesso di sicurezza dovuto alla passata (o parallela) frequentazione dei *Memorabilium libri*. Nessuna variante nel cod. Str. 59, f. 109va.

²²¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 213.

²²² *Ibid.*

intellettuali»²²³. Così Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, XII 29): «Gerardus de Camino seditione orta Tervisii eam urbem invasit, et extruso adversario eius Gerardo de Castellis adverse partis principe, dominio eius urbis est potitus, *tyrannus equissimus et civilis ac tolerabilis satis*»²²⁴.

2.sm.47. Guido da Castello

Pg, XVI 125; Comentum, III, pp. 448-9

...iste fuit de Regio Lombardiae, de Robertis, quorum tria erant membra, scilicet illi de Tripoli, illi de Castello, et illi de Furno. Ideo denominat ipsum a vocabulo speciali, per quod erat notus; et ita publice vocabatur. Iste florebat in Regio tempore nostri poetae, cum civitas illa esset in magno flore et regeretur libere. Fuit autem vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicae, et protector patriae, licet tunc alii essent potentiores in terra illa: fuit liberalis; cuius liberalitatem poeta noster expertus est semel, receptus et honoratus ab eo in domo sua. Fuit etiam Guido pulcher inventor in rhythmum vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis eius. [...] Hoc exponunt aliqui, quia de curialitate sua tanta fama crevit per Franciam, quod vocabatur simplex lombardus; sed istud est vanum dicere, immo debes scire, quod gallici vocant omnes italicos lombardos, et reputant eos valde astutos; ideo bene dicit, quod proprie vocaretur gallice simplex lombardus. Simile dixit supra de Henrico rege anglorum, ubi dixit: *vedete il re dalla semplice vita*.

Il dato sull'incontro tra Dante e Guido è, con ogni probabilità, benvenutoiano²²⁵: se non fosse assai remota la possibilità di una conoscenza del *Convivio* da parte dell'imolese, si potrebbe pensare che il commentatore avesse tratto l'idea di questo incontro proprio dal trattato dantesco (IV XVI 6) – con ovvia forzatura del riferimento in esso contenuto. Ma forse anche qui, come nel caso di Marzucco, Benvenuto riporta una notizia riferitagli a suo tempo da Boccaccio²²⁶; oppure inventa, forzando direttamente i versi del *Purgatorio*.

Non si hanno precedenti neanche sulla presunta attività poetica, in volgare, di Guido (la notizia, a parere di Eugenio Chiarini, «forse non [è] del tutto gratuita»²²⁷): «Fuit etiam Guido pulcher inventor in rhythmum vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis eius». Il dato sembrò tuttavia ad Albino Zenatti in contrasto con quanto si legge nel *De vulgari eloquentia* a proposito dell'assenza di rimatori a Reggio Emilia (I XV 4): «a torto [...] si vide in Guido un rimatore; per confusione, io credo, col Signore di

²²³ *Commedia* Torraca, p. 457.

²²⁴ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 744; corsivo mio. Cfr. anche *Chronicon estense*, p. 46.

²²⁵ Cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, pp. 485-6, oltre che Chiarini *ED*.

²²⁶ Si veda 2.sm.15.

²²⁷ Chiarini *ED*, p. 866.

Ravenna: ché nel *De vulgari eloquentia* (I XV) Dante afferma di non aver trovato in Reggio alcuno che rimasse»²²⁸.

Nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 93rb) non si fa cenno all'attività poetica di Guido. Niente neanche nelle *recollectae* bolognesi, qui particolarmente sintentiche (e inerti): «iste fuit de Regio de Robertis, maxime virtutis»²²⁹.

2.sm.48. Gaia, figlia di Gherardo da Camino

Pg, XVI 139-40; Comentum, III, p. 451

Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: “Mulier quidem vere gaia et vana”; et ut breviter dicam, “Tarvisina tota amorosa”; quae dicebat domino Rizado fratri suo: “Procura tantum mihi juvenes procos amerosos, et ego procurabo tibi puellas formosas”. Multa jocosa sciens praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet.

Benvenuto ripropone, tra le due interpretazioni tramandate sulla figlia di Gherardo, il filone che vede Gaia come una donna scostumata (così anche Lana e Ottimo). Il pudore impedisce al commentatore di raccontare aneddoti in proposito (salvo uno: già embrionalmente testimoniato, ma con un esito funesto, dalle Chiose Ambrosiane: «Que lenocinata est fratri quandam dominam de Trivisio, qua de causa ipse mortuus fuit»²³⁰). La stessa omissione era già nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 93rb: «Possem multa dicere de ipsa, sed non me decet») e in quelle bolognesi (che pure lasciavano trapelare, su Gaia, un giudizio tutt'altro che negativo: «...domina Gaia, pulcherrima, sagax, stimatissima. Et breviter: multa possem dicere de ispa, sed non me decet»²³¹).

A parere di Francesco Torraca, «male gli antichi commentatori pensarono che Marco, ossia Dante, avesse voluto mordere i disonesti costumi di lei: lasciando stare l'inopportunità e la sguaiata scortesia di siffatta allusione alla figlia in bocca a chi sta facendo altissimo elogio del padre, la storiella della disonestà di Gaia non ha alcun fondamento»²³². Sempre Torraca sosteneva che «il buon Gherardo non avrebbe scapitato punto a esser anche chiamato il gaio. La gaiezza non si disingueva da valore, da amore e cortesia»²³³; la stessa idea era già stata espressa qualche secolo prima da Pietro Alighieri (terza redazione) e, sulla scorta di questi, dall'anonimo compilatore

²²⁸ Zenatti 1902, p. 54, n. 26.

²²⁹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 214.

²³⁰ *Chiose ambrosiane*, p. 143.

²³¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 214.

²³² *Commedia* Torraca, p. 458.

²³³ Ivi, p. 457. Cfr. anche *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 488.

delle Chiose Cassinesi: «Gherardo de Camino de Triviso qui valde gaius miles fuit, idest ilaris et iocundus, et ex hoc dicta umbra prenotat eum a domina Gaia eius filia, ut dicit hic textus inferius»²³⁴.

2.sm.49. Conflitti tra stato e chiesa all'epoca di Barbarossa

Pg, XVIII 118-20; *Comentum*, III, pp. 489-90

Hic praedictus spiritus manifestat se ipsum describens se a dignitate, a loco, a tempore. Et ad intelligentiam plenam huius literae est primo sciendum, quod iste spiritus dicit se fuisse tempore Barbaerussae, quo Fridericus I de Suevia, de quo alias facta est mentio, imperavit annis triginta septem. Qui prius fuit amicus ecclesiae, sed postea habuit litem cum Alexandro III senensi, qui excommunicavit eum. Quo tempore multa bella habuit in Italia cum lombardis faventibus papae; et victor omnium destruxit Spoletum et Terdonam: Laudum transmavit: aedificavit Cremam, et Cremonam recepit per deditionem. Et inter memoranda gesta, Mediolanum per obsidionem cepit anno Domini MCLXIII, quod prostratis moeniis totum igne cremavit, et fecit arari et seminari sale. Et fecit de romanis miserabilem stragem: propter quae Alexander timens furorem potentiae eius, confugit Venetias, ubi reverenter receptus moram fecit. Cuius favore mediolanenses reaedificaverunt eorum civitatem eversam, anno Domini MCLXVIII. Deinde paulo post ipsi cum auxilio cremonensium, placentinorum, et aliorum lombardorum amicorum ecclesiae, fundaverunt novam civitatem contra Papiam semper inimicam Mediolani quae faverat Friderico; et hanc terram in contemptum Papiae Alexandriam vocaverunt. Et dux Venetiarum magna classe gessit bellum navale cum Henrico imperatoris filio, quem victum et captum duxit Venetias. Fridericus videns, fortuna mutata, se continuo declinare, et Alexandrum exaltari favore Ludovici regis Franciae, et Henrici regis Angliae generi sui, et Guilielmi optimi regis Siciliae, venetorum et lombardorum, per legatos petiit pacem et veniam, et veniens Venetias procidit ad pedes papae. Cuius gutturi papa applicans pedes, dixit illud psalmistae: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*. Et imperatore dicente: non tibi sed Petro; papa respondit: ego sum vicarius Petri. Demum Fridericus pro satisfactione cum universo exercitu transivit in Syriam ad redemptionem Terrae Sanctae, et suffocatus est in flumine Antiochiae, cum se lavaret calore aestivo.

La presentazione e il racconto dell'abate di San Zeno «danno occasione» (sono parole di Barbano²³⁵) a Benvenuto per un non troppo esteso *excursus* su Federico Barbarossa; come già segnalato dallo stesso Barbano, le glosse dell'imolese sono tratte dai primi tre capitoli del libro VI della *Cronica* di Villani. I passi del cronista sono complessivamente sottoposti a una sintesi radicale, che rischia di confondere leggermente i dati raccolti da Villani: si veda ad esempio il racconto della fondazione di Alessandria (*Cronica*, VI 2):

Poi poco tempo apresso i Milanesi coll'aiuto de' Piagentini e di Chermonesi e d'altre città di Lombardia che obbedieno santa Chiesa feciono una terra in Lombardia, quasi per una bastita e battifolle, incontro alla città di Pavia, che

²³⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 383.

²³⁵ Barbano 1909, p. 96.

sempre fu contra Milano, e si tenea collo imperio; e quella città fatta, per onore del detto papa Alessandro, e perché fosse più famosa, la chiamarono Alessandra; e poi fu soprannomata de la Paglia, a dispregio, per quegli di Pavia; e a priego de' Lombardi le diede il papa vescovo, e dispuose quello di Pavia e tolseglì la dignità del palio e della croce, imperciò che sempre avea tenuto con Federigo imperadore contro a la Chiesa²³⁶.

Nella versione dell'imolese, Alessandria fu chiamata così «in contemptum Papiæ»; nella fonte sono invece i pavesi a soprannominare la città, per disprezzo, «de la Paglia».

2.sm.50. L'abate Giuseppe

Pg, XVIII 121-3; *Comentum*, III, pp. 491-2

Hic dictus abbas, quia fecerat mentionem de sancto Zenone, cuius monasterium ipse egregie gubernaverat, dolenter facit querelam de alio quodam abbate successore suo, qui nequiter tractabat illud dives et nobile templum. Et ad intelligentiam huius literae oportet scire, quod mortuo Eccerino de Romano, Mastinus de la Scala factus est dominus Veronae. Quo trucidato ab aemulis, Albertus frater eius successit in dominio et vindicavit mortem fratris. Ex Alberto natus est capitaneus Bartholomaeus, Alboinus et Canis Grandis. Habuit et filium naturalem, qui vocatus est Joseph. Hic fuit abbas sancti Zenonis; vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est sceleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomaeo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit, et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quae insula Comitum primo, postea vocata est insula de la Scala. De isto ergo abbate loquitur hic praedictus abbas; et dicit dolens de mala tractatione sui monasterii.

Per quanto concerne il racconto dell'uccisione a Verona dei «comites sancti Bonifacii», si veda il *Compendium Romanae Historiae* di Riccobaldo da Ferrara (XII 70²³⁷). Lo stesso racconto era già nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 893, c. 95vb) e in quelle bolognesi²³⁸.

Nell'esegesi trecentesca l'abate Giuseppe era accusato, naturalmente, di accidia (così, tra gli altri, l'Ottimo, Pietro Alighieri e l'Anonimo Latino: «...fuit iste abas valde accidiosus et piger et lentus ad omne bonum»²³⁹); Benvenuto parla piuttosto di lussuria. L'imolese abbozza un ritratto duplice, sul modello neroniano (*lato sensu*): lo sciancato Giuseppe fu dapprima probus e integro, poi – venuto a contatto con una donna su

²³⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 230.

²³⁷ Cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 781-3. Cfr. anche *Chronicon estense*, pp. 87-8.

²³⁸ Cfr. *Recollectae bolognesi*, II, p. 239.

²³⁹ Ms. Laur. Pl. 90 sup. 114, c. 52ra.

consiglio di un medico (!) – «factus est sceleratissimus». Di questo aneddoto non c'è traccia nei più antichi commenti alla *Commedia*.

Nelle *recollectae* bolognesi, Benvenuto citava un miracolo sull'abbazia di San Zeno riferito da Gregorio (e da Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, xviii 19-20), ma plausibilmente ripreso, anche questo, dal *Compendium* di Riccobaldo (x 70): «Unde sanctus Gregorius dicit quod tempore sancti Zenonis Ades inundavit totam Veronam, ita quod veniebat usque ad fenestras istius Abbae; et tamen propter sanctitatem istius viri nihil nocuit eis»²⁴⁰. Lo stesso episodio compare anche nella versione ultima del commento, allegato alle chiose al v. 118 di questo stesso canto: si veda 2.ss.3. Sempre nelle *recollectae* si ricordava, tra le prove della corruzione dell'abate Giuseppe, un episodio poi espunto nella versione definitiva: «...et effectus erat viciosus et dissolutus, adeo ut aliquando deveheretur a Verona Mantuam in uno curru onerato meretricibus, et multa alia faciebat»²⁴¹ (lo stesso aneddoto era anche nella *lectura* ferrarese, c. 95vb).

2.sm.51. Un altro abate di S. Zeno

Pg, xviii 124-6; *Comentum*, III, pp. 492-3

Et fuit alius abbas Joseph in dicto loco, spurius Alberti junioris fratris Mastini, sceleratior illo primo. Ideo bene dicebat quidam veronensis, quod sanctus Zeno expellebat daemones, et habebat eos intra domum. Hoc dicebat, quia mulier, quando est daemoniata, ducitur ad sanctum Zenonem. Et ultimo poeta concludit, quod non potest plura referre de dicto spiritu.

Il dato, ricordato da Benvenuto per attualizzare l'invettiva dantesca (vv. 121-6), è interessante: si cita infatti una fonte plausibilmente orale, una sorta di voce veronese che legava ironicamente i poteri di San Zeno in fatto di esorcismi con i malcostumi che dominavano nell'abbazia.

2.sm.52. Adriano V (e Adriano IV)

Pg, xix 98-102 e 103-5; *Comentum*, III, pp. 509-11

Et ad evidentiam sequentis literae debes scire, quod in MCCLXXIII, Adrianus V natione januensis de famosa et potenti domo illorum de Flisco, qui primo vocatus erat Octobonus, electus est ad papatum tempore Rodulphi electi ad imperium romanorum. Sedit in cathedra Petri uno mense et octo diebus; unde morte praeventus nec sacerdos ordinatus est. [...] ...così

²⁴⁰ *Recollectae bolognesi*, II, p. 238. Così nel racconto di Riccobaldo (p. 664): «Hoc tempore ingens diluvium fuit presertim in Liguria et Venecia, quale non fuit post Noe. Magna damna et clades intulit. Flumen Athesis apud Veronam in tantum intumuit ut aque circa basilicam Beati Zenonis usque ad summas fenestras excreverint, nec in ecclesiam intrarunt ut ait beatus Gregorius».

²⁴¹ Ivi, p. 239.

giustizia qui stretti ne tiene nei piedi e nelle man legati e presi. Et hic nota quod istud maxime tangit ipsum pontificem qui infinitis creditoribus est obligatus. icit ergo Adrianus: Una fiumana bella, sic dicta a flumine Lavagna, s'adima, idest, avallatur, seu abassatur, intra Siestri e Chiaveri, quae sunt duae terrae ripariae januensis; lo titol del mio sangue, idest, illorum de Flisco, fa sua cima, idest, apicem sive culmen nobilitatis et potentiae magnae, e del suo nome; quia scilicet dicti nobiles vocantur comites de Lavagna, seu de Lovagno. De quorum genere fuerunt multi viri valentes, praecipue alius papa, qui dictus est Innocentius papa IV vir quidem magnificus, et destructor Friderici II, et scientificus in utroque jure et sacra scriptura. Et huius Innocentii fuit nepos iste Adrianus ex fratre; qui suis exultantibus de promotione sua dixit: "Melius erat vobis habere cardinalem vivum, quam papam mortuum". [...] Et hic nota, quod vere nullum onus est par isti; nam qui summum pontificatum adeptus est, omnium curas, omnium sarcinas in se ipsum transtulit; quoniam intravit mare magnum cum parva navicula, quae semper agitur turbine omnium ventorum; et ex libero factus servus in magnam miseriam incidit: omnium enim linguae de eo loquuntur, et lacerant eius vitam, et quidquid mali fit ubique totum ex illo, quasi uno fonte malorum, provenisse dicunt. Ideo bene alius papa Adrianus, natione anglicus, dicebat, quod pastor erat similis ventri, contra quem olim omnia membra iniuste coniuraverunt, ideo juste defecerunt. Nam stomachus quasi servus publicus dispensans omnia omnibus alimenta subtrahit. Ideo, ut breviter concludam, summus pontificatus, si bene geritur, est summus honor, summum onus, summa servitus, summus labor; si vero male, est summum periculum animae, summum malum, summa miseria, summus pudor. Ergo dubium est ex omni parte negotium. Ideo bene praefatus Adrianus papa quartus dicebat: "Cathedram Petri spinosam et mantum eius acutissimis per totum consertum aculeis, et tantae gravitatis, ut robustissimos premat et conterat humeros". Et concludebat: "Nonne miseria dignus est, qui pro tanta pugnat miseria?"

La fonte principale del passo è, ancora una volta, la *Cronica* di Villani (VIII 50); l'analisi proposta da Barbano sembra in questo caso un po' più debole del solito (specialmente nelle conclusioni): «Due soli particolari troviamo nel brano di commento, che mostransi non esser tolti dalla *Cronica*. Ma l'uno – dove si afferma che la chiamata al pontificato di Adriano avvenne al tempo dell'elezione di Rodolfo all'Impero dei Romani – è indirettamente frutto della lettura della *Cronica* istessa; [...] e l'altro particolare è di così leggiera importanza, dal lato storico, che non merita rilievo»²⁴². Innanzitutto, l'accostamento tra l'elezione del papa e quella dell'imperatore contraddicono in parte la tesi secondo cui l'imolese sarebbe un passivo saccheggiatore delle notizie storiche offerte dal testo di Villani. In secondo luogo, quanto riferito da Benvenuto in relazione al mancato sacerdozio di Adriano appare tutt'altro che privo di importanza. Il fatto non viene ricordato nemmeno nel *Chronicon Januense* di Iacopo da Varazze (da cui, però, viene ripresa una frase del papa, allegata da Benvenuto poco dopo²⁴³), né da Riccobaldo da Ferrara, che si limita ad annotare: «Adrianus V, natione

²⁴² Barbano 1909, p. 97.

²⁴³ Cfr. Iacopo da Varazze *Chronicon*, col. 52 (cap. VIII): «Iste licet esset magnae sapientiae et experientiae, tamen propter brevitatem temporis nihil insigne vel notabile facere potuit. Gaudentibus

Januensis, desit diebus XXXIX. Romae electus moritur Viterbii et ibi sepelitur. Hic Cardinalis dicebatur Otthobonus de Flisco, nepos Innocentii IV»²⁴⁴. La durata precisa del papato di Adriano, già indicata nel racconto di Villani²⁴⁵, è anche nelle Chiose Cassinesi: «Papa Adrianus sedit in papatu uno mense et VIII. diebus et mortuus est». È di Umberto Bosco il merito di aver rintracciato la fonte della seconda parte delle chiose qui prese in esame, quella sul papa «natione anglicus», Adriano IV: i *Rerum memorandarum libri* di Petrarca (III 95), a loro volta debitori del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (VIII 23). Proprio sull'Adriano IV descritto nel *Policraticus* si baserebbe, a parere di Bosco, il personaggio dantesco di Adriano V²⁴⁶.

2.sm.53. Tradimento di Filippo IV il Bello

Pg, XX 46-8; Comentum, III, p. 525

Hic Hugo probat quod dixit per regem tunc regnantem. Nam Philippus pulcer pessimus regum Franciae, ut dicitur paulo post, anno Domini MCCXCVI invasit comitatum Flandriae et cepit Brugiam, Lillam et Gaiam, et alias terras vastavit. Et anno MCCC, cum comes Flandriae cum duobus filiis venisset ad eum, rex eos carcerari fecit, et abstulit eis comitatum Flandriae. Sed post biennium secuta est vindicta, quam Hugo hic oravit; quia flandrenses facti rebelles fecerunt magnam stragem de exercitu ipsius regis.

Per l'analisi della riprese dalla *Cronica* di Villani si rimanda al più volte citato articolo di Barbano²⁴⁷. Basti segnalare che l'imolese fonde qui tre periodi tratti da luoghi diversi (e non prossimi) della fonte: IX 19 (invasione delle Fiandre da parte del re di Francia), IX 32 (cattura del conte di Fiandra e dei figli durante la discussione dei trattati), IX 55 (conseguente ribellione delle Fiandre a Filippo IV). Nel racconto di Villani non è in realtà Filippo a imprigionare a tradimento il conte, ma suo fratello Carlo di Valois: «*ma – osserviamo subito – una tale differenza è più formale che reale, più esteriore che intima e vera. Perocché non era, Carlo, fratello del re? e non combatteva per lui?*»²⁴⁸.

autem de sua sublimitate parentibus et amicis, dixit eis: “Quare gaudetis? Melius erat vobis unum Cardinalem vivum habere, quam Papam mortuum”».

²⁴⁴ Riccobaldo *Pontefices*, col. 181.

²⁴⁵ «...non vivette che XXXVIII dì nel papato, e fu chiamato papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma» (Villani *Nuova Cronica*, I, p. 490).

²⁴⁶ Cfr. Bosco (1942) 1966, pp. 381-4.

²⁴⁷ Cfr. Barbano 1909, pp. 98-9.

²⁴⁸ Ivi, p. 99.

2.sm.54. Origine del nome di Ugo Capeto

Pg, XX 49; *Comentum*, III, p. 526

Hugo praefatus cognomento Capethi, sive Caputii, dictus est, quia pueris ipse puer caputia ludo auferre solebat. Cum quo Robertus filius regnavit undecim annis, et post obitum patris annis triginta quatuor; vir quidem pius et literatus.

L'origine del nome del re – «Ciappetta», al v. 49: dal francese *Chapet* – non viene normalmente studiata dai commentatori precedenti all'imolese.

Sul regno congiunto di Ugo e del figlio «Robertus», si veda Villani (*Cronica*, v 4): «Apresso Ugo Ciappetta regnò Uberto suo figliuolo XII anni, e fu uno grande cherico inniscrittura, e molto cattolico e santo»²⁴⁹.

2.sm.55. Umili origini di Ugo Capeto

Pg, XX 49; *Comentum*, III, p. 526

Deinde describit se ab origine sua, dicens: *figliuol fui d'un beccaio di Parigi*; et hic nota, quod aliqui dicunt, quod iste fuit nobilissimus miles de Normandia; alii quod fuit dux Aureliani. Sed Dantes curiosissimus investigator rerum memorandarum, cum esset Parisius gratia studii, reperit, quod iste Hugo de rei veritate fuerat filius carnificis. Ideo reputat fictum quidquid aliter dicatur, ad colorandam vilitatem originis, sicut multi faciunt.

La menzione di fonti divergenti confligge in parte con le conclusioni di Barbano sulla passività benvenutiana nella ricerca storiografica (conclusioni espresse con particolare enfasi, come si è visto, proprio in relazione alle glosse dell'imolese al canto XX del *Purgatorio*²⁵⁰). La leggenda dell'umile origine di Ugo risalirebbe a un poema francese del sec. XIV, la *Chanson de geste de Hugues Capet*²⁵¹, ignoto, con ogni probabilità, a Benvenuto: che in caso contrario lo avrebbe forse citato, senza dover ricorrere, per spiegare quanto si legge al v. 52, a non meglio specificate ricerche dantesche svolte “sul campo” (per quanto riguarda i viaggi parigini di Dante, si veda la discussione a 2.sm.17). La maggior parte delle fonti antiche attribuisce invece al re dei Franchi un'origine illustre²⁵²; non così Villani, plausibilmente per suggestione dantesca, che nella sua *Cronica* (v 4) cita le due opposte ricostruzioni, ma finisce per propendere per la seconda:

²⁴⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 167.

²⁵⁰ Cfr. Barbano 1909, p. 98.

²⁵¹ Cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 591.

²⁵² Cfr. Varese *ED*, p. 791.

Questo Ugo fu duca d'Orliens (e per alcuno si scrive che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio), figliuolo d'Ugo il Grande, e nato per madre della serocchia d'Otto primo della Magna; ma per gli più si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borgese di Parigi stratto di nazione di bucceri, ovvero mercatante di bestie²⁵³.

All'epoca delle *recollectae* bolognesi, Benvenuto dedicava più spazio alla dinastia di Ugo Capeto, raccontando un episodio legato a una profezia astrologica e associando l'arrivo in Francia di Ugo alla presa di potere a Roma da parte dell'etrusco Tarquino; ma non forniva indicazioni sull'origine del nome del sovrano:

Prima genealogia incepit a Firimundo, que duravit per multos reges. Secunda incepit a Karolo magno, et duravit per sex reges; et ultimus fuit, qui dixit domine Blanche filie Alfonis regis Ispanie, et rogavit ut vellet istum Ugonem capere in maritum et quod coronaretur, vel quod scuterit (sic) servire; propter quod fuit electus rex. Iste Ugo audivit unum astrologum, qui dixit quod genealogia debebat regnare per septem reges; et noluit esset rex, ut magis generatio sua extenderetur ulterius. Et dicit: fui filius unius macellatoris. Et dicit quod omnes de domo regali tunc decesserant,... qui erat monachus. Et notandum: sicut Tarquinius venit ad regnum Romanum, ita Ugo iste ad regnum Francie²⁵⁴.

2.sm.56. Tragica fine di Corradino

Pg, XX 67-9; Comentum, III, p. 528

Hic dictus Hugo damnat duas violentias factas crudeliter per Carolum praedictum. Ad cognitionem primae debes scire, quod Conradinus debellatus in campo, consilio et arte senis Alardi, ut plene dictum est Inferni capitulo XXVIII, fugiens pervenit cum quibusdam proceribus ad plagiam Romae, ad castellum dictum Asturi, ubi armata subito fugitiva tendebat in Siciliam, quae rebellabat Carolo. Sed captus a quodam Johanne de Frangipanibus de Roma, praesentatus fuit Carolo. Carolus post aliquot menses consulte et deliberate in foro Neapolis fecit decollari ipsum Conradinum et ducem Austriae cum multis comitibus et baronibus, quorum corpora vetuit sepeliri in sacro.

Il passo, come segnalato da Barbano²⁵⁵, è sintesi fedele dalla *Cronica* di Villani (VIII 29: «...e non sofferse il re che fossono soppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perch'erano scomunicati»²⁵⁶). Il racconto era già presente, in una forma più dettagliata, nelle *recollectae* bolognesi: «...sed unus de Francepanis ascendit unam

²⁵³ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 166.

²⁵⁴ *Recollectae bolognesi*, II, p. 259.

²⁵⁵ Cfr. Barbano 1909, pp. 99-100.

²⁵⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 460

barcam, et precepit naute ut retroportaret ipsum; et fecit ipsum presentari Karolo»²⁵⁷
(«Essendo loro già entrati in mare sconosciuti nella detta barca, uno de' detti
Infragnipani ch'era in Asturi...»²⁵⁸).

2.sm.57. Colpe di Carlo d'Angiò

Pg, XX 67-9; *Comentum*, III, p. 529

Et hic nota, lector, quod valde miror de quibusdam, qui arguunt poetam dicentes, quod iniuste infamat justum regem. Sed certe non culpatur in eo non culpanda. Nonne jam ipsum posuit gloriose inter reges et principes christianos, tamquam pugilem Ecclesiae? Sed certe hunc actum damnaverunt omnes sapientes et amici Caroli. Nam Robertus filius comitis Flandriae, gener ipsius Caroli, transfixit mucrone impune iudicem qui tulerat talem sententiam. Nonne hic Carolus impunitum tulit Guidonem de Monforte qui interfecit consanguineum regis Angliae in gremio Dei? Nonne condemnavit ad perpetuum carcerem dominum Henricum fratrem regis Hispaniae, consanguineum ipsius, quem tamen fecerat sibi hostem per avaritiam, cum nollet sibi reddere magnam pecuniam, quam mutuo habuerat ab eo? Nonne prohibuit ut ille obtineret Sardiniam ab Ecclesia?

Neanche qui (in questa appassionata difesa della posizione dantesca), Benvenuto «sa dimenticare la sua fonte; e piglia, qua e là»²⁵⁹ dal cap. 29 del libro VIII della *Cronica villanea*, già utilizzato nel punto precedente dell'elenco (2.sm.56).

2.sm.58. Uccisione di Tommaso d'Aquino

Pg, XX 68-9; *Comentum*, III, p. 529

Deinde tangit aliam violentiam enormem. Ad cuius intelligentiam debes scire, quod Carolus praedictus habens suspectum Thomam de Aquino ordinis praedicatorum, vel quia offenderat comites consanguineos eius, vel quia Thomas iturus ad concilium generale in Galliam Lugdunum habuerat dicere, quod non taceret oppressiones regnicolarum, timens sibi ab illo, fecit eum venenari in via per quemdam physicum familiarem suum; qui mortuus est apud abbatiam Fossae Novae in regno.

Anche per questo passo Barbano segnala una facile fonte nella *Cronica* di Giovanni Villani (x 218):

E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, però ch'era del legnaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che

²⁵⁷ *Recollectae bolognesi*, II, p. 260.

²⁵⁸ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 459.

²⁵⁹ Barbano 1909, p. 100.

per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dammaggio a la chiesa di Dio: morì a la badia di Fossanuova in Campagna, di...²⁶⁰

Così Barbano:

Come si vede, il contenuto essenziale del racconto della morte di S. Tommaso è identico nel *Commento* e nella *Cronaca*; né quelle leggere differenze, che vi sono, ma che non rilevo né discuto perché non mette conto, infirmano, sia pur menomamente, la mia asserzione, che cioè Benvenuto ha attinto, anche qui, da G. Villani²⁶¹.

Vediamo più nel dettaglio le *leggere differenze* che si riscontrano tra i due testi: nel racconto del cronista non si esplicitano le ragioni dell'uccisione di Tommaso, se non richiamando genericamente l'avversione di re Carlo per i «signori d'Aquino suoi ribelli»; in effetti una ragione precisa sarebbe insensato cercarla, dato che il motore narrativo della vicenda non è la volontà di Carlo di uccidere Tommaso – come nella glossa di Benvenuto –, bensì la ricerca di consenso di «uno fisiziano del detto re» da parte del re stesso. Nel racconto dell'imolese resta l'assassinio tramite avvelenamento (anche se non si fa accenno ai «confetti», il che è bizzarro: di solito Benvenuto ama ricordare questo genere di dettagli); (quasi) tutto il resto, però, cambia: Carlo ha intenzione di uccidere Tommaso, «timens ab illo» per ragioni che vengono chiarite ed elencate (se ne forniscono due, date entrambe come possibili: «vel quia offenderat comites consanguineos eius, vel quia Thomas iturus ad concilium generale in Galliam Lugdunum habuerat dicere, quod non taceret oppressiones regnicolarum»); di queste ragioni non si fa cenno in Villani²⁶²); per commettere questo omicidio Carlo si serve di un sicario, un «physicus» che è «familiaris» di Tommaso, e non «del detto re»: la prospettiva è dunque ribaltata – nel racconto di Benvenuto si ha un tradimento; in quello di Villani, naturalmente, no²⁶³.

A queste stesse chiose si riferirà l'imolese nel suo commento a *Pd*, x 82-93²⁶⁴.

²⁶⁰ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 402.

²⁶¹ Barbano 1909, p. 100.

²⁶² Le stesse ragioni erano già sinteticamente esposte nelle *recollectae* bolognesi (II, p. 261): «...qui timebat ne fieret cardinalis et potens contra ipsum».

²⁶³ Stando al racconto di Matteo Paris, Pier delle Vigne cercò di avvelenare Federico II con l'aiuto di un *physicus* dello stesso imperatore: cfr. *Chronica Majora*, V, p. 69. Si veda I.sm.21.

²⁶⁴ Cfr. *Comentum*, V, p. 38: «Haec autem erat anima eximii doctoris Thomae de Aquino; de cuius morte et dignissima commendatione scriptum est in Purgatorii capitulo». Così poco oltre (ivi, pp. 39-40): «Hic Thomas explicato desiderio auctoris incipit satisfacere ipsi desiderio, manifestans primo se ipsum. Ad

2.sm.59. Carlo di Valois: la discesa in Italia

Pg, XX 70-2; *Comentum*, III, p. 530

Hic Hugo valde detestatur vilem avaritiam alterius Caroli. Iste Carolus de Valois cognominatus sine terra, frater Philippi Pulcri, vocatus in Italiam per Bonifacium sub nomine pacificandi Florentiam, et gerendi bellum contra Siciliam, ipsam Florentiam summe disturbavit, ut plene scriptum est Inferni capitulo VI. Deinde armata magna classe apud Neapolim, cum Roberto filio Caroli II ivit contra Siciliam; sed in brevi, facta simulata et infami pace, reversus est in Franciam, perdita magna parte suae gentis. Ideo bene in eius improperium dictum est: Carolus venit in Tusciam pro pace, et reliquit ibi bellum: et ivit in Siciliam pro bello, et reportavit inde ignominiosam pacem.

«Il nostro Benvenuto se la sbriga assai facilmente: qui, del resto, come altrove. Con reminiscenze indubbie della sua fonte, intesse brevemente la storia, poco o niente onorata, di Carlo di Valois: la quale conclude letteralissimamente traducendo dal Cronista [*Cronica*, IX 50]»²⁶⁵.

2.sm.60. Carlo II d'Angiò

Pg, XX 79; *Comentum*, III, pp. 531-2

Hic Hugo tangit temeritatem et vilitatem alterius Caroli junioris, qui fuit primogenitus Caroli I, unde vocatur Carolus II. Et ad declarationem literae est sciendum, quod dum Carolus pater ivisset in Provinciam, ad armandam classem pro recuperanda Sicilia rebeli, Rogerius de Oria, admiralus regis Petri peritissimus et victoriosissimus in bello navali, cum magna classe venit super Neapolim intra portum, sagiptando intra civitatem, et exprobrando, ut eliceret Carolum principem ad pugnam. Praesciebat enim tamquam vigilantissimus dux, quod rex Carolus cum magna classe rediens de Provincia jam erat in mari pisano. Sicut ergo petebat et optabat juvenis improvidus et calidus, cum proceribus et omni militia, ascendens navim exivit contra Rogerium. Rogerius sagacissimus mandavit suis, ut non intenderent ad persecutionem fugientium, sed solum ad galeam, ubi erat regale signum. Quo facto, in primo congressu belli, multis navibus juvenis fugientibus, ipse cum suis proceribus inutilibus navali certamini, tam faciliter quam celeriter debellatus et captus est cum novem navibus longis. Et ductus Messanam in Siciliam ubi plusquam ducenti ex suis nobilibus gladio sunt necati in vindictam Conradini, ipso Carolo cum paucis sociis reservato. Hac victoria potitus est Rogerius anno Domini MCCLXXXIV. Die sequenti Carolus pater applicuit Gaietam; qui accepto sinistro rumore filii, accensus ira, dixit: Vellem ipsum esse mortuum, quando non servavit praeceptum meum. Mandaverat pater filio, ut nullo casu committeret se pugnae marinae vel terrestri in absentia sua. Deinde Carolus, mortuo patre, concordans cum rege Aragonum, reversus est in regnum suum, et tradidit filiam suam Azoni III marchioni estensi, facta sibi magna donatione propter nuptias.

cuius evidentiam est praesciendum quod iste Thomas fuit italicus de regno Apuliae, de civitate quae dicitur Aquinum, nobili genere, quia de comitibus de Aquino antiquissimis, scientia clarus, vita insignis, qui plurima scripsit praecipue in sacra theologia etc., cui dictum est: bene scripsisti de me Thoma etc.»

²⁶⁵ Barbano 1909, p. 101.

Barbano identifica anche qui una ripresa dalla *Cronica* di Villani (VIII 94): «Benvenuto traduce [...] il racconto del Cronista senza alterarlo né punto né poco. Ne tralascia solo qualche cosetta molto secondaria; per riuscire, in certo modo, breve: nient'altro». Sull'aggiunta benvenutiana relativa ai vv. 80-1 (in cui si riferisce il fatto che Carlo diede in sposa la figlia ad Azzo VIII d'Este, fatto a cui Giovanni Villani non accenna), Barbano si esprime così: «Benvenuto non fa che parafrasare, in tre righe, i cinque versi di Dante»²⁶⁶.

2.sm.61. L'oltraggio di Anagni

Pg, xx 85; Comentum, III, pp. 533-4

Hic Hugo amare commemorat facinus impium quod praegravat caeteris. Ad cuius intelligentiam est utile scire, quod Philippus Pulcer rex Franciae, conceperat indignationem contra Bonifacium VIII, qui promiserat facere Carolum de Valois fratrem suum imperatorem romanorum, quando venit pro paciario in Tusciam; sed nihil servaverat, quia audisti quam valenter se habuerit; immo eodem anno confirmaverat Albertum ducem Austriae. Ideo Philippus indignatus superbe tenebat et honorabat Stephanum de Columna inimicum eius, et beneficia conferebat in Francia pro voto suo. Propter quod Bonifacius magnanimus et alti cordis factus est palam sibi infestus; et ad justificandam causam suam fecit citari praelatos Franciae ad concilium et Philippum prohibentem et contumaciter recusantem se subditum Ecclesiae, temporaliter excommunicavit. Philippus obiiciens multa crimina Bonifacio, dicebat ipsum fore deponendum; sic hinc inde accenso igne irarum et discordiarum, alter in alterius perniciem coniurabat. Bonifacius irritabat flandrenses contra regem, et Albertum electum invitabat in Italiam. Philippus peiora meditans de consilio Stephani misit quemdam legatum suum in Tusciam cum Musatto Francesio milite florentino. Qui venientes in comitatum Florentiae, ad Stagiam castellum dicti Musatti, simulabant sagaciter agere de bono pacis; et clandestine cum magnis pecuniis et donis, corruptis multis proceribus Campaniae et Anagninae, ordinaverunt capere Bonifacium in patria; ubi stans intrepidus nihil tale sentiebat. Quo facto Sciarra de Columna cum tercentis equitibus et multis amicis et mercenariis peditibus, sub vexillo regis uno mane intravit Anagniam cum clamore; et ingratus populus secutus est signa regalia, et cinxit papale palatium. Bonifacius audito tumultu, omnium auxilio destitutus, tamquam magnanimus dixit secum: "Ex quo debeo mori per prodicionem ut Christus, moriar ut vicarius Christi". Et continuo assumpto habitu pontificali cum clavibus, conscendit papalem sedem. Sciarra cum suis, volente Deo, ut sancta dignitas servaretur intacta, non iniecerunt manus in eum, sed illum solis verbis lacessitum, sub honesta custodia relinquentes, conversi sunt ad rapiendum thesaurum. Post tertiam diem populus Anagninae recognoscens errorem suum, ruens in arma, duce Luca de Flisco cardinali, expulit Sciarram cum complicitibus. Bonifacius liberatus tertia die more Christi non potuit laetari, indurato corde dolore. Sed recedens cum curia, venit Romam ad sanctum Petrum, cum intentione celebrandi concilium, et faciendi altam vindictam de iniuria atrocissima facta sibi per regem; sed intenso dolore superante animum eius, conversus in rabiem furoris, coepit se rodere totum; et sic verificata est prophetia simplicissimi Coelestini, qui praedixerat sibi: "Intrasti ut vulpes, regnabis ut leo, morieris ut canis". Vide igitur si juste poeta detestatur tam crudele scelus in Philippo.

²⁶⁶ Per questa e per la citazione precedente: *ibid.*

Anche in questo caso, a detta di Barbano, Benvenuto scrive «due pagine [...] interamente compilate sulla *Cronica* [IX 62-63], con fedeltà meticolosa fin nei minimi particolari»²⁶⁷. La scena centrale del racconto, l'abbandono del papa ai suoi nemici, risulta – in gran parte – traduzione letterale della fonte (cap. 63):

*Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo che' suoi nimici aveano presa la terra e il palazzo ove egli era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: “Da che per tradimento, come Gesù Cristo, voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa”; e di presente si fece parare dell'amanto di san Piero, e colla corona di Gostantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, in su la sedia papale si puose a sedere. E giunto a' llui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestarono lui e la sua famiglia, che co' llui erano rimasi*²⁶⁸.

Si noterà, però, che l'ultima frase del racconto dell'imolese, rispetto alla versione di Villani, muta in modo sensibile: dove il cronista parla di un inequivocabile arresto, Benvenuto riferisce che Sciarra e i suoi – «Deo volente» – si lasciarono distrarre dal tesoro e lasciarono perdere Bonifacio. Troviamo però il papa in (implicito) stato di fermo nella frase successiva («Bonifacius liberatus tertia die more Christi non potuit laetari, indurato corde dolore»). Sulla morte del pontefice i due autori si dividono di nuovo: Villani racconta che a «Bonifazio per la 'ngiuria ricevuta gli surse, giunto in Roma, diversa malatia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì XII d'ottobre, gli anni di Cristo MCCCIII, e nella chiesa di San Piero a l'entrare delle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fue soppellito»²⁶⁹; così, invece, Benvenuto: «...sed intenso dolore superante animum eius, conversus in rabiem furoris, coepit se rodere totum; et sic verificata est propheta simplicissimi Coelestini, qui praedixerat sibi: “Intrasti ut vulpes, regnabis ut leo, morieris ut canis”». La battuta di Celestino non è in Villani, che però – al capitolo precedente, il 62 – racconta un fatto che può messere in relazione con la chiusa benvenutiana:

In questi tempi avvenne in Firenze una cosa bene notabile, che avendo papa

²⁶⁷ Ivi, p. 102.

²⁶⁸ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 117-8; corivi miei.

²⁶⁹ Ivi, p. 119.

Bonifazio presentato al Comune di Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone; con calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendoli l'aiuto di molti uomini ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, ch'assai n'avennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono ch'era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: "Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della Chiesa etc."; e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo, come si troverà nel seguente capitolo²⁷⁰.

Una fonte più precisa della profezia di Celestino, però, si può rintracciare. Come ha segnalato Teresa Hankey²⁷¹, le stesse parole riportate Benvenuto si ritrovano anche nel *Compendium* di Riccobaldo (XII 34), poi ripreso dal solito Pipino²⁷² e, ancora più fedelmente, da Domenico di Bandino²⁷³; così nel racconto del cronista ferrarese, che nel *Compendium* narra la morte di Bonifacio altre due volte (XII 38 e 43²⁷⁴)

Quem captum apud se arta servavit custodia, ubi vitam finivit. Vulgatum fuit quod Bonifacius conferens sermonem cum Celestino quesivit ab eo de aliquibus, cui ille respondit: "Intrasti ut vulpes, regnabis ut leo, morieris ut canis"; et vere sic fuit, nam per fraudem intravit qui persuasit illi ut renunciaret papatui, terribilis omnibus fuit dum fungeretur papatu, mortuus est ut canis in furore et rabie, quia captus fuit in patria sua nec deinde sui habuit potestatem. De gestis eius non scribo, nam scriberem tragediam²⁷⁵.

L'analisi proposta da Pasquale Barbano, secondo cui anche questa pagina del *Comentum* si baserebbe sulla sola fonte di Giovanni Villani, risulta dunque – ancora una volta – profondamente parziale.

Nelle *recollectae* bolognesi la vicenda era presentata in modo tutto sommato analogo.

Mancava il riferimento alla profezia di Celestino; in compenso, si ricordava che prima

²⁷⁰ Ivi, p. 115.

²⁷¹ Cfr. Hankey 1996, p. 142 (e ivi, n. 12).

²⁷² Cfr. Pipino *Chronicon*, col. 736: «At ille iner cetera responsionis verba sic ait: *In Papatu ut vulpes subiisti: regnabis ut leo: morieris ut canis*».

²⁷³ L'altro autore che, oltre a Pipino e Benvenuto, riprende dalle *Historie* di Riccobaldo la descrizione dell'affresco napoletano con Pier delle Vigne e Federico II: si veda l.sm.20. Cfr. ms. Urb. Lat. 300, ff. 61v-62v (riportato da Hankey 1996, p. 142, n. 12): «Et ut fama est infra paucos dies periit inedia, ut verum esset quod ei predixerat Celestinus papa: *cepisti regnare ut vulpis, regnas ut leo, morieris ut canis*».

²⁷⁴ Cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 752 e 755. Cfr. anche Hankey 1996, p. 142.

²⁷⁵ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 748. Della chiusa di questo passo Benvenuto si ricordò, forse, nel suo racconto della morte di Ghino di Tacco (2.sm.12): «De homine isto plura non dico, de quo posset fieri tragoedia» (*Comentum*, III, p. 171).

di morire Bonifacio VIII tramutò il suo dolore in rabbia («...effectus est rabiosus»²⁷⁶) e, tra le altre cose, «fēcit etiam destrui Fratres Templarios»²⁷⁷.

La dolorosa morte del papa realizza il malaugurio lanciatogli da Guido Montefeltro (*If*, xxvii 70: «se non fosse il gran prete (a cui mal prenda!)»): «...*a cui mal prenda*, idest, cui malum accidat: imprecatur sibi malum sicut de facto accidit, nam mortuus est in anxietate et rabie, ut saepe tangitur in libro toto»²⁷⁸.

2.sm.62. Filippo il Bello, *il novo Pilato*

Pg, xx 91-3; *Comentum*, III, pp. 535-6

Hic ultimo Hugo subannectit aliud magnum malum, quod fecit idem Philippus contra quosdam fautores Bonifacii. Et ad aperiendam istam literam, quae multis clausa videtur, oportet scire historiam memoria dignam, cuius haec est summa. Quidam Jacobus, Burgundus origine, ex dominis Molai genitus, juvenis animosus, cum frater primogenitus secundum consuetudinem gallicam haberet dominium omnium, contulit se ad militiam templariorum, qui erant magni pugiles fidei: ubi factus magister illius ordinis potentis, incurrit odium Philippi Pulcri, cuius erat compater, quia videbatur favisse Bonifacio; sed verius ob avaritiam. Factum est ergo, permittente Clemente V qui promiserat Philippo destructionem templariorum, quod principales templariorum eadem die capti sunt de mandato Philippi per omne regnum suum, et eorum templa, castella, thesauri, et omnia occupata. Quibus ductis Parisius multa crimina obiecta sunt, quae omnia illi perseveranter negabant, dicentes, se contrarium probaturos sub justo iudice, si daretur. Rex ira ardens, mandavit ut tormentis extorqueretur, quod adulationibus non poterat; sed cum nihil proficeret, magistro cum tribus sociis reservato, caeteri palam damnati sunt incendio, si in proposito starent. Erant omnes robusti juvenes et animosi: ideo omnibus alligatis singulis palis ignis est appositus: et praecone promittente impunitatem et liberationem confitentibus, nullus potuit flecti terrore vel prece, ut cederent irato regi, et confessione parcerent vitae suae. Sed cum omnes concorditer saepe dicta firmarent, coeperunt tortores singulis apponere ignem primo unguiae pedis, et paulatim ascendendo deducere per omnia membra. Illi autem jactantes voces in coelum, clamabant, se veros christianos et eorum religionem semper sanctissimam fuisse. Nec unus usque ad mortem potuit a tam constanti proposito removeri. Jacobus vero magister longo carcere maceratus, tandem ductus Lugdunum, multis exhortationibus persuasus, confessus fuit aliqua Clementi papae. Quare retractus Parisius, cum coram duobus legatis ex latere et rege sententia legeretur, in qua continebatur magistri liberatio et ordinis damnatio, ipse cum uno ex sociis, qui erat frater Delphini Vienna, petivit alta voce silentium. Quo concesso, audiente multitudine praesente, testati sunt, quod morte dignissima morerentur, non quia commisissent unquam ea quae legebantur; sed quia permiserant se seduci suasionibus Clementis papae et regis tyranni, contra honorem ordinis sui tam sancti et tot sanctorum patrum auctoritate probati; et tot egregios fortes commilitones et socios ante se pro veritate consumptos viliter fraudassent. Sed dura sententia lata, Jacobus cum fratre Delphini igni datus est, sicut primi; et ambo, rege vidente, constanter et intrepide in supplicium iverunt. Alii duo viliter confitentes evaserunt. Quinquaginta sex fuerunt, qui tamquam martyres innocentes perierunt. Hanc flebilem historiam multi fide digni notaverunt, sed prae caeteris Boccaccius de Certaldo elegantissime describit, laudabiliter commendans

²⁷⁶ *Recollectae bolognesi*, II, p. 262.

²⁷⁷ *Ibid.*

²⁷⁸ *Comentum*, II, p. 317.

constantiam et fortitudinem istorum ultra virtutem virorum fortium ab antiquo laudatorum. De istis et de origine ordinis eorum dicetur Paradisi capitolo XVIII.

Anche qui Benvenuto glossa la terzina dantesca «dettando due fitte pagine di storia [...], ricavate – è inutile dirlo – da un capitolo di Giovanni Villani [*Cronica*, IX 92]; dove si narra appunto “Come e per che modo fu distrutto l’ordine e magione de tempio di Gerusalemme, per procaccio del re di Francia”»²⁷⁹. In realtà, nel sunto benvenutiano, qualche differenza con la fonte si può individuare: ad esempio, là dove Giovanni Villani riferisce semplicemente che il maestro del Tempio «avea nome fra Giache de’ signori da Mollai in Borgogna»²⁸⁰, l’imolese aggiunge (senza rinunciare all’ennesima accusa contro i *mores* francesi): «Jacobus, Burgundus origine, ex dominis Molai genitus, juvenis animosus, cum frater primogenitus *secundum consuetudinem gallicam haberet dominium omnium*, contulit se ad militiam templariorum, qui erant magni pugiles fidei: ubi factus magister illius ordinis potentis, incurrit odium Philippi Pulcri, cuius erat compater».

2.sm.63. Profezia di Forese Donati

Pg, XXIII 106-11; *Comentum*, IV, p. 63

Et hic nota, lector, quod audivi aliquos temere dicentes, quod istud prognosticum est vituperium poetae, quia jam transiverant tot tempora, quod non evenerunt ea, quae praesagire videtur in tam brevi spatio. Ad quod respondeo, quod autor loquitur hic de praeteritis et jam factis, non de futuris modo fiendis. Sed videtur prophetare, quia respicit ad tempus suae visionis, quae fuit in MCCC, sicut jam totiens dictum est. Magna etenim mala secuta sunt post istud tempus, sicut intestina discordia, civile bellum et expulsio partium, quae fuerunt secundo et tertio anno sequenti; et anno quarto venerunt de novo ad arma Albi et Nigri. Et flagrante furore belli, accensus est ignis, sive casualis, vel artificialis, ut multi dixerunt, opera cuiusdam presbyteri Nerii de Abbatibus, qui ipsum primum immisit in domum suam: et breviter cremata est melior pars civitatis, plusquam duo millia domus cum damno inaestimabili. Nec interim cessatum est ab armis, sed continuo factae sunt magnae praedae. Et anno quintodecimo receperunt illam terribilem stragem apud Montem Catinum ab Ugucione de Fagiola.

Come segnalato dal solito Barbano²⁸¹, la pagina benvenutiana è tratta anche in questo caso dalla *Cronica* di Giovanni Villani (IX 71). Si potrebbe aggiungere che l’ultima notizia allegata dall’imolese, la disfatta di Montecatini, è a sua volta presente nella *Cronica*, sostanzialmente un libro dopo: X 70.

²⁷⁹ Barbano 1909, p. 102.

²⁸⁰ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 182.

²⁸¹ Barbano 1909, p. 102.

2.sm.64. Simone di Brie: il goloso papa Martino IV

Pg, XXIV 20-4; Comentum, IV, p. 70

Hic Foresius nominat alium spiritum, qui fuit altissimus gurgis gulae. Iste fuit papa Martinus gallicus; ideo fuit multum favens Carolo I contra Siciliam, et misit francos contra Forlivium: vir bonus et prudens nimis, tamen splendide vivens. Nam cum haberet curiam in Italia in civitate Viterbii, faciebat suffocari anguillas optimas illius lacus in vino optimo vernaccino, et illas sapidissimas avidissime comedebat. Nec minus bene bibebat cum illis, quia anguilla vult natere in vino in ventre. [...] Istud vinum plus caeteris nutrit et impingat; et nascitur in montibus altissimis Januae, de quo non fit mentio apud autores quia illa loca non erant olim culta. Et hic nota, quod utilius erat isti magno sacerdoti si bibisset de illo vino, in quo erant anguillae necatae; quia qui bibit de tali vino, semper fastidit vinum, ut dicit Magnus Albertus; et ego experientiam vidi in uno magno episcopo.

La prima parte della glossa – quella di tono positivo, per così dire – risulta tratta dalla solita fonte di Giovanni Villani (*Cronica*, VIII 58; si veda anche 1.sm.66). La seconda parte riproduce fedelmente quanto si legge *ad locum* nelle glosse di Iacomo della Lana:

Questo de chi fa mo' mentione si foe papa Martino, lo quale foe dal Torso d'Oltramonte e fo molto vitioso della gola. E fra le altre glotonie ch'el feva e ch'ello usava, si feva tore le anguille del lago de Viterbo, ch'è appellà Bolsena, e quelle feva anegare over murire in lo vino della vinaça, po' arosto le mançava. Et era tanto sollicito a quel boccone che continuo ne volea e faceale scanare et anegare in la soa camara. E circa 'l fatto del bere no gl'ave modo né misura, e quando ello era ben incirado dixea: "Ai sancte Deus, quanta mala patitur pro Ecclesia Dei"²⁸².

Della proverbiale golosità di Martino, l'imolese poteva leggere nelle *Historie* di Riccobaldo da Ferrara, poi perdute, ma anche nel *Pomerium*²⁸³; il passo è ricavabile, anche in questo caso, dal *Chronicon* di Francesco Pipino (XXIX 10):

Fertur a multis, quod papa iste multum avidus erat comedendi anguillas et quod ex earum comestione morbo correctus est. Nutriri quidem faciebat eas in lacte et submergi in vino. Unde quidam, huic rei volens alludere, ait: "Gaudeant anguillae quia mortuus est homo ille, qui quasi morte reas excoriabat eas"²⁸⁴.

²⁸² Iacomo della Lana, II, p. 1432.

²⁸³ Sulla questione si vedano i commenti a 1.sm.18, a 1.sm.20 e a 1.sm.69. Per questo caso particolare, cfr. Massera 1915, p. 190.

²⁸⁴ Pipino *Chronicon*, col. 726. Il possibile legame tra notizia riportata da Pipino e il passo dantesco non era sfuggito a Torraca 1912, p. 68, n. 3.

Interessante la chiusa, con riferimento ad Alberto Magno (*De animalibus*, XVI XLVIII 1) e a una imprecisabile vicenda personale²⁸⁵. Così nel testo albertino:

Mullus piscis est, quem Gallice muletum, Germani vocant harderen: et est piscis lati capitis in craneo et palmi et dimidii, et dulcissimae carnis: unde mullus quasi mollis dicitur, quia tener est et dulcis. Minuit autem cibatus libidinem et hebetat oculos: et qui saepe comedit eum, piscem redolet: et si in vino hic piscis necetur, hoc vinum bibitum aufert vini desiderium: et hoc facit etiam anguilla in vino necata²⁸⁶.

2.sm.65. Ubaldino dalla Pila

Pg, XXIV 28-9; Comentum, IV, p. 71

Hic poeta nominat alium spiritum modernum de genere gulosorum. Iste fuit quidam nobilis miles de clara familia Ubaldinorum, de qua fuerunt multi valentes viri; et ipse fuit liberalis et civilis, frater cardinalis Octaviani magnifici, qui semel duxit papam cum tota curia in montes Florentiae ad domum et castellum istius Ubaldini, et ibi stetit pluribus mensibus. Modo poeta posuit cardinalem in inferno, tamquam epicureum, et istum posuit in purgatorio pro guloso. Dicit ergo: *Vidi Ubaldin*, nomen est proprium et cognomen, quia fuit de Ubaldinis, et dicit, *dalla Pila*; nomen est loci, a quo unum membrum istius domus: Ubaldini fuerunt florentini, quibus datae sunt Alpes Florentiae sub gubernatione et defensione, sed ipsi sciverunt continuare possessionem per longa tempora: et diebus istis sunt destructi per commune Florentiae;...

Degli Ubaldini, di Ottaviano e del castello del Mugello viene riferito nella *Cronica* di Villani (IX 86): non si accenna però all'episodio narrato dall'imoiese, secondo cui il papa fu ospitato da Ottaviano «cum tota curia». Benvenuto non recepisce qui l'aneddoto su Ubaldino narrato dal Lana – «Ello chiamava un so castaldo e dixea: “Che fa’ tu fare da desenare?”; et el dixea tale e tal cosa, e dixea de tre o de quatro imbandisone. Et el dixea: “Or fa’ anche de tale e de tale”, e açungeali o tre o quatro imbandisone»²⁸⁷; ma lo stesso aneddoto era ricordato, in una forma assai sintetica e priva del discorso diretto, nelle *recollectae* bolognesi: «Qui licet fuerit virtuosus, alioquin tamen fuit gulosus, quod semper volebat scire quid deberetprehendere in crastinum; et semper faciebat

²⁸⁵ Si veda, a titolo di curiosità, quanto racconta altrove Benvenuto sulla “dieta” di Petrarca (chiose a *If*, VI 25-7): «Per hoc autem dat intelligi, quod vir sapiens cum ratione sedat importunum appetitum edendi et bibendi cum cibis vulgaribus et grossis et vinis vilibus, imo saepe cum aqua, sicut ego vidi in moderno poeta Petrarca, qui saepe comedebat carnes bovinas et dimittebat fasianinas et nota quod praecipue hoc fuit verum de facto in ipso autore, quia fuit summe sobrius et temperatus, unde erat solitus dicere quod isti gulosi vivunt propter comedere, et non comedunt propter vivere» (*Comentum*, I, pp. 223-4).

²⁸⁶ *De animalibus*, p. 1539.

²⁸⁷ Iacomo della Lana, II, p. 1432.

additionem»²⁸⁸. Nelle ferraesi l'episodio "giocosio" da associare alle biografia di Ubaldino è ancora quello laneo (ms. Ash. 839, c. 103ra): «Iste fuit ita gulosus quod semper factis epulis de quibus petebat, dicebat: "Bene stat!"».

2.sm.66. Bonifacio dei Fieschi

Pg, XXIV 29-30; pp. 71-2

E Bonifazio. Hic nominat alium magnum gulosum gallicum, qui poterat stare cum papa Martino gallico; quem bene ponit hic, quia gallici sunt amici gulae et vini, et quia praelati maxime laborant morbo gulae: iste autem fuit archiepiscopus Ravennae; de cuius gula autor audiverat multa, dum staret Ravennae. Dicit ergo: *Vidi Bonifazio*: non dicas, sicut multi dixerunt, quod hic Bonifacius fuerit filius Ubaldini praedicti: et describit eum ab insignio singulari magnae dignitatis suae, dicens: *che pasturò col rocco molte genti*; quia archiepiscopus ravennas est magnus pastor, qui habet sub se multos episcopos suffraganeos ab Arimino usque Parmam: et dicit, *col rocco*; nam cum caeteri pastores habeant virgam pastorem retortam, iste habet totam virgam rectam et in summitate rotundam ad modum calculi, sive rocchi.

Dopo la generica polemica *contra gallicos* e la conferma della lezione *rocco*²⁸⁹, allontanatosi da quanto si leggeva nei commenti di Iacomo della Lana e di Pietro Alighieri (Bonifazio figlio di Ubaldino), Benvenuto lascia intravedere una strada aneddótica senza tuttavia seguirla: la (presunta) tradizione ravennate di racconti sulla golosità di Bonifacio («...de cuius gula autor audiverat multa, dum staret Ravennae»).

2.sm.67. Marchese degli Argugliosi

Pg, XXIV 31-3; Comentum, IV, p. 72

Hic ultimo poeta nominat alium virum potentem; et transit de Ravenna Forlivium, ubi sunt meliores potatores et meliora vina. Iste fuit nobilis miles de Arighoglosiis de Forlivio, pater dominae Laetae, quae fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit Dionysius ravennatum. Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret, quid diceretur de eo; et illo respondente trepide: "Domine, dicitur, quod numquam facitis nisi bibere"; dixit ridenter: "Et quare numquam dicunt, quod semper sitio?" Dicit ergo describens eum a nomine proprio: *Vidi messer Marchese*. Cum autor nominet tam multos milites in toto poemate suo, numquam facit istum honorem *domini*, nisi duobus, scilicet domino Guidoni de Fano, et isti domino Marchesio, quia fuit tam valens in bibacitate. Et ecce quomodo: *ch'ebbe spazio già di bere a Forlì*, quia dives et potens in patria sua, ubi sunt vina magna et fumosa, *con men secchezza*, quam modo, quia tunc habebat copiam vini, et praeveniebat sitim; nunc vero in tanta siti non potest habere unam guttam aquae.

L'aneddoto benvenutoiano, molto calzante rispetto a quanto narrato nei versi commentati, è inattestato nell'esegesi del Trecento. Secondo Anna Maria Chiavacci

²⁸⁸ *Recollectae bolognesi*, II, p. 310.

²⁸⁹ Sulla questione si veda da ultimo Inglese 2010.

Leonardi, «i versi di Dante (specie il 33) sembrano riecheggiare questa [stessa] storiella, evidentemente ben nota in Romagna»²⁹⁰; non sarebbe stupefacente, invece, se il rapporto fosse capovolto: se fosse cioè la novella di Benvenuto a trarre spunto dal ritratto dantesco di «messer Marchese». La situazione narrativa è del resto topica (si vedano Thompson e Rotunda, X800-899); e la battuta del nobile di Forlì sembra riecheggiare analoghe sentenze del già citato II libro dei *Saturnali* di Macrobio (capp. I-VIII), fonte di numerose facezie riprese da Benvenuto (si veda qui, ad esempio, 2.1.5; ma anche 2.sm.44).

Lo stesso racconto, nelle *recollectae* bolognesi, è presentato in una forma lievemente più estesa (il *famulus* di Marchese, per schermirsi, cerca inizialmente di sviare la domanda del suo signore):

Et fuit iste de Forlivio, et petivit semel a famulo: “Quid dicitur de me?”. Famulus dixit: “Bene, quare vos estis nobilis etc.”. “Bene”, dicit iste, “non aduleris mihi, sed dic audaciter: quid?”. Respondit famulus: “Dicitur quod non facitis nisi bibere”. Iste tunc iocose respondit: “Ah, ipsi habent magnum obligum, quia non dicunt quod semper sitio!”²⁹¹.

Nelle *recollectae* ferraresi, invece, il racconto risulta espunto (si veda il ms. Ash. 839, c. 103ra).

2.sm.68. Morte di Corso Donati

Pg, XXIV 82-7; Comentum, IV, pp. 79-80

Hic poeta ostendit et ponit consolationem Foresii super desolationem patriae, dicens, quod cito veniet iudicium Dei super illum, qui erit causa et principalis autor istius turbationis. Et ad intelligentiam huius literae, quae multis videtur obscura, est sciendum, quod Cursius de Donatis miles probatissimus animo, manu et lingua, qui princeps partis nigrae, reductus in Florentiam per Carolum sine terra deposuerat partem albam, cum esset in magno flore et potentatu, factus est suspectus regentibus populum, vel quia videbatur esse dominus, non socius; vel quia videbatur non digne tractari, cum fuisset recuperator partis nigrae; sed praecipue odiosus populo, quia factus fuerat socer Ugucionis de Fagiola domini Pisarum potentissimi hostis florentinorum. Quare concitato tumultu populi timentis animosam audaciam eius, in furore fuit citatus, bannitus, et condemnatus in parva hora; et sub vexillo iustitiae, cum potestate, capitaneo, et aliis magistratibus itum est ad eum, tamquam reum maiestatis: qui praesentiens impetum iratae multitudinis, praemuniverat se cum suis in burgo sancti Petri, et potenter resistit usque in vesperam: tandem destitutus sperato auxilio soceri, deseruit domos, quae continuo sunt eversae. Et fugiens solus, cum non posset flectere precibus vel promissis milites catalanos persequentes eum, timens fieri ludibrium hostium, cum esset podagricus, permisit sponte se

²⁹⁰ *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 706.

²⁹¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 310.

cadere ab equo, vel casu cecidit, ut aliqui volunt. Et cum equus traheret eum retento pede in stapite, percussus est lethaliter in gutture ab uno milite: quem moribundum quidam monachi portaverunt ad abbatiam sancti Salvi, ubi sepultus est sine honore funeris.

La narrazione della morte di Corso è ripresa, senza grossi interventi, dalla *Cronica* di Villani (IX 96). Si segnala, oltre alla generale sintesi a cui è sottoposta la pagina del cronista fiorentino, il rapido riferimento a un'eventuale altra fonte per quanto concerne la caduta a cavallo del «miles probatissimus animo»: dove Villani si limita a raccontare che «messer Corso per paura di venire a le mani de' suoi nemici e a essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte ne le mani e n' piedi, si lasciò cadere da cavallo»²⁹², Benvenuto aggiunge: «permisit sponte se cadere ab equo, vel casu cecidit, ut aliqui volunt». Della derivazione dalla *Cronica* dà conto anche Barbano, senza accennare, tuttavia, alla variante²⁹³. Da notare che il sospetto suicidio, e la sua modalità (volontaria caduta da cavallo), farebbero quasi coincidere la morte di Corso con una delle voci sulla morte di Arrigo Sciancato, figlio primogenito di Federico II (si vedano 1.sm.23 e 2.sm.5; ma anche 1.sm.21, per i possibili reimpieghi dello stesso nucleo narrativo nel racconto della morte di Pier delle Vigne):

Alii tamen scribunt, quod Federicus tandem poenitentia ductus misit pro filio, ut conciliaret ipsum sibi; sed Henricus, dum duceretur in via, timens, ne pater crudelius tractaret eum, cuius crudelitatem iam satis fuerat expertus, *praecipitavit se simul cum equo de quodam ponte, sive saxo, et sic infeliciter expiravit*. Quod si verum est patet, quod Henricus est simul cum Petro de Vineis arborificatus in ista sylva²⁹⁴.

Della morte per suicidio di Arrigo danno conto fra' Tommaso da Pavia, nei suoi *Gesta imperatorum et pontificum*, l'anonimo autore del *Chronicon de rebus siculis* e Rolandino da Padova²⁹⁵; così anche Boccaccio nel *De casibus* (IX 16) – fonte, quest'ultima, nota con ogni probabilità a Benvenuto:

Quem dum sui incertum custodes ad patrem traheret, aiunt eum genitoris sevitiā

²⁹² Villani *Nuova Cronica*, II, p. 190.

²⁹³ Cfr. Barbano 1909, p. 102.

²⁹⁴ *Comentum*, I, p. 444; corsivo mio.

²⁹⁵ Sugli accordi tra i racconti di questi due ultimi autori, si veda Bianchini 2000, pp. 68-9. I testi sono riportati nell'analisi allegata a 1.sm.23. Rolandino da Padova (*Cronica*, III 10) riferisce due diverse tradizioni sulla fine di Arrigo (caduta da cavallo o morte in carcere): sono le stesse di cui dà conto anche Benvenuto – si veda, di nuovo, 1.sm.23.

timuisse, et ne in eum coram aliquid ageretur seuius, una cum equo, quo insidebat vinctum, sese ex ponte seu ex rupe dedisse precipitem, et sic, volvente ludum Fortuna, ex rege splendido captivum, miserrime expirasse²⁹⁶.

Nelle *recollectae* bolognesi la caduta da cavallo di Corso assume (forse involontariamente) tratti piuttosto comici:

Dicitur quod iste, videns se unum in manibus suorum inimicorum vivendo, deiecit se de equo; sed retinuit pedem in stafa, et equus trahebat ipsum. Venit unus et percussit ipsum in gula. Et mortuus est, et positus in quodam monasterio ibi propre²⁹⁷.

Alexander Murray tratta la morte di Corso Donati tra i casi di “grandi uomini” «defeated or disgraced»²⁹⁸, in relazione ai quali le fonti antiche hanno insinuato il dubbio di un suicidio (il caso appena precedente, nell’elenco dello studioso, è quello di Ezzelino da Romano²⁹⁹; prima di Ezzelino, Murray tratta di Arrigo, figlio primogenito di Federico II³⁰⁰). Sulla fine di Corso, però, «the sources are fewer and the suicidal element more doubtful»³⁰¹. In effetti, il racconto di Dino Compagni (*Cronica*, III 21) non lascia trapelare nessun sospetto riguardo a una possibile ricerca volontaria della morte – sul modello, ad esempio, di Manfredi che si getta spontaneamente tra i nemici (si veda la *Cronica* di Villani, VIII 9³⁰²); è proprio nella versione di Giovanni Villani che, con il dettaglio della caduta spontanea, s’insinua la (vaga) possibilità di un suicidio.

2.sm.69. L’allegoria dell’Islam: colpe di Maometto

Pg, XXXII 130-5; *Comentum*, IV, pp. 260-2

Hic poeta describit quartam pestem, quae maius nocumentum dedit ecclesiae, quia detraxit magnam partem christianitatis vi et fraude, ita quod hic draco magnus plus mali fecit quam aquila praedando vel donando, et quam vulpes pravum seminando dogma, quia maiorem scissuram fecit, sicut plene notatum est Inferni capitulo XXVIII. Sed ulterius est sciendum pro maiori cognitione, quod Heraclio christianissimo imperatore romanum gubernante imperium, anno Domini DCXI, Machomettus christianae fidei perfidus adversator, se Dei prophetam mentiens orientales plagas et maxime Arabiam labefecit; legem enim a diabolo dictatam ministerio Sergii monachi apostatae et haeretici tradidit saracenis arabice scriptam. Fuit

²⁹⁶ *De casibus*, p. 808.

²⁹⁷ *Recollectae bolognesi*, II, p. 314.

²⁹⁸ Murray 1998, p. 48 (e seguenti).

²⁹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 53-5.

³⁰⁰ Cfr. *ivi*, pp. 50-3; si veda anche 1.sm.23.

³⁰¹ *Ivi*, p. 55.

³⁰² Si veda la discussione sulla morte di Pier delle Vigne, 1.sm.21; cfr. anche Murray 1998, pp. 67-8.

Machomettus vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas; ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino. Cognovit et uxorem domini sui mercatoris ditissimi, quam post mortem illius duxit uxorem; tandem in aetate quadraginta annorum extinctus est veneno fraude suorum. [...] Et hic nota quod Machomettus vagatus est postea per orbem terrarum, quia suis malis artibus arabes, syros, medos, persas, aegyptios, aethiopes et usque ad Hispaniam suo errore seduxit. Et breviter in ecclesia Dei tantus error factus est, quod ab infantia ecclesiae usque ad eius senium, idest, usque ad tempus antichristi, nec maior fuit unquam, nec futura videtur abominatio, desolatio, vel maius flagellum ecclesiae Dei; ita quod de Machometto verificatum videtur quod de Ismaele Genesis XVI: *Iste erit ferus homo, manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum*. Et merito talis draco tantae malitiae et nequitiae venit de Arabia; nam semper ab antiquo arabes latrocinantes insidiati sunt populo Dei, ut saepe patet in sacra scriptura: et nunc Beatrix cum suis christianis poterat dicere Machometto et suis: *Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem*. Nota etiam quod quidam periti per hunc draconem volunt intelligi Arium, quem saepe Augustinus vocat serpentem; sed certe Machomettus fuit maior serpens; quidam etiam per vulpem intelligunt Machomettum, quod nullo modo habet veritatem.

Nel quarto evento descritto simbolicamente – un drago che, trafiggendola con la coda (v. 132), strappa una parte del carro – l'imolese riconosce l'allegoria della divisione provocata nel mondo cristiano dalla nascita dell'Islam (così, tra gli altri esegeti trecenteschi, Iacomo della Lana e l'Anonimo Latino).

Per le sue informazioni su Maometto e l'Islam, anche Benvenuto, come tutti gli antichi commentatori, mostra di dipendere «da quell'antica libellistica anti-islamica, elaborata nell'Oriente cristiano e poi diffusa in Occidente con l'importante tramite della Spagna, in cui i dati storici relativi all'Islam e al suo fondatore sono stati appositamente deformati al fine di negare ogni pretesa di autenticità alla nuova religione che si stava pericolosamente diffondendo»³⁰³. Nel racconto dell'imolese ritornano, infatti, molti dei personaggi che generalmente popolano le leggende cristiane su Maometto: Sergio (anche detto Nistur), in realtà Bahira, che per primo riconobbe sul corpo del giovane Maometto i segni della profezia (e tenne con sé il fanciullo per istruirlo «nella religione “pura”, quella monoteista praticata da Abramo, e allontanarlo così dall'idolatria nella quale era stato allevato»³⁰⁴). Si tratta di una figura di eremita che già nell'antica letteratura agiografica musulmana (da cui, per altro, dipende in gran parte la libellistica anti-islamica³⁰⁵) risultava accostata a Maometto, ma che la cristianità – come ha chiarito Alessandro D'Ancona³⁰⁶ – ha poi rivisitato, forzandone l'identificazione con il patriarca

³⁰³ Locatin2002, p. 42.

³⁰⁴ Ivi, p. 44. Si tratta della versione riportata nella *Sirat Rasul Allah* di Ibn Ishaq (VIII sec.).

³⁰⁵ Cfr. Cerulli 1965.

³⁰⁶ Cfr. D'Ancona (1889) 1994, p. 89.

di Costantinopoli (seguace del Monotelismo, e contemporaneo di Maometto): da qui, l'interpretazione della nascita dell'Islam sotto il segno dell'eresia («...legem enim a diabolo dictatam ministerio Sergii monachi apostatae et *haeretici*»). Benvenuto ricorda anche la moglie di Maometto, Kadigia, senza tuttavia indicarne il nome.

È interessante, soprattutto in relazione alla parallela vicenda di Dolcino (1.sm.71), la breve nota sui costumi dei musulmani: «Fuit Machomettus vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas; ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino»³⁰⁷; lo stesso era stato detto, sostanzialmente, dell'eresia dolciniana (e del suo rapido diffondersi): si è visto che nelle chiose benvenutiane le vicende di Maometto e del frate novarese appaiono volutamente sovrapposte³⁰⁸. L'archetipo di una simile inclinazione viziosa si può forse rintracciare in colei che per analoghi motivi *libito fé licito in sua legge*: Semiramide (*If*, v 52-60: 1.sa.8 e 2.m.29)³⁰⁹; ma della lussuria di Maometto riferivano molte leggende (così, ad esempio, Iacopo da Varazze: «Magumethus tamen dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores accedere posset ut uiros uirtutis et prophetas generaret»³¹⁰).

Un racconto più breve (ma al contempo più dettagliato) della vita del profeta, in cui le informazioni principali risultavano tratte dalla *Legenda aurea* (cap. CLXXVII³¹¹) e dalle

³⁰⁷ Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 580: «Quatuor uxores legitimas ipsis habere licet, et quamlibet tertio repudiare et rursus recipere, ita tamen ut quaternarium numerum non transcendat. Macumeth autem dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores posset accedere, ut viros virtuosos et prophetas in illo populo generaret. Quidam autem Sarracenus unam pulcram uxorem habebat quam Macumeth intime diligebat, quam quia Macumeth loquentem invenit, ipsam a se eiecit. Quam Macumeth recipiens, ipsam inter suas uxores alias manere mandavit. Timens vero ex hoc murmur populi, cartam sibi de celo delatam confinxit, in qua continebatur quod quilibet Sarracenus posset alienam uxorem a suo viro repudiatam pro sua recipere et tenere. Quod Sarraceni usque hodie pro lege observant».

³⁰⁸ Oltre a quanto proposto nel cap. II del presente lavoro, si vedano i commenti a 1.sm.70 e 1.sm.71.

³⁰⁹ Così, ad esempio, Boccaccio (*De mulieribus claris*, cap. II): «Qua fedata Semiramis, dum putat astutia abolere quod lascivia deturparat, legem illam insignem condidisse aiunt, qua prestabatur subditis ut circa venerea agerent quod libere» (*De mulieribus claris*, p. 36). La fonte è naturalmente Orosio, *Hist.*, I 4.

³¹⁰ *Legenda aurea*, II, p. 1265.

³¹¹ Iacopo da Varazze, per la sua biografia del profeta, dipende in parte dalla leggenda "bizantina", secondo cui Maometto e l'eremita Waraqua ingannarono Kadigia facendole credere che le crisi di cui soffriva il marito – in realtà dovute all'epilessia – fossero causate dall'apparizione dell'angelo Gabriele. La donna comunicò la notizia alle altre donne arabe, e queste ai mariti: così nacque l'Islam. Questa leggenda, riferita da Teofane nella *Chronographia*, giunse attraverso la traduzione latina di Anastasio agli storici occidentali. Si ritrova quindi in Sigiberto di Gembloux e in Hugo di Fleury, dal quale la riprendono, tra gli altri, Vincenzo di Beauvais e Iacopo da Varazze. Cfr. Locatin 2002, pp. 44-5.

Expositiones di Guido da Pisa³¹², era già stato esposto nel commento a *If*, XXVIII 22-4: si veda 1.sm.70.

2.sm.70. Corso Donati ricorre all'usanza delle «suppe»

***Pg*, XXXIII 36; *Comentum*, IV, pp. 271-2**

Et hic nota quod ista litera potest intelligi dupliciter, scilicet, de Bonifacio secundum primam expositionem, qui fraude adulteravit ecclesiam; et sic Bonifacius bene luit poenam dignam quia rabida morte perdidit papatum: potest etiam intelligi de Philippo rege, qui fecit ecclesiam servam paciscendo turpiter cum Clemente; et sic Philippus etiam in brevi luit poenam, sicut poeta describit Paradisi capitulo XIX. Nota etiam quod in Florentia solebat esse quaedam opinio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali; et hoc fecerunt multi famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus. Modo ad propositum dicit Beatrix quod vindicta Dei non timet suppas, quasi dicat, quod fraus vel malitia non valet contra Deum, qui est justus iudex et vindex iniuriarum.

Pare del tutto inattestata la notizia che Corso Donati, come «multi famosi florentini», si servì dell'antica usanza delle *suppe* (*offas*, nella traduzione dell'imolese³¹³) per scongiurare vendette a proprio carico. Benvenuto potrebbe aver sentito questa voce da Boccaccio (fonte di altri insegnamenti tramandati “oralmente”; si veda ad esempio, qui, 2.sm.15); oppure aver inventato la notizia a partire dalla (banalissima) combinazione di alcuni dati: il fatto che di questo mezzo si servissero coloro che avevano compiuto omicidi, il fatto che si trattasse di un'usanza tipicamente fiorentina e l'idea – facilmente desumibile dal poema, oltre che da numerose altre fonti³¹⁴ – che Corso fosse uomo «a mal più ch'a bene uso» (*Pd*, III 106). Sulla morte del personaggio, si veda 2.sm.68; sull'origine della divisione tra Bianchi e Neri: 1.sm.63 (e 1.sm.82).

Si tenga presente anche quanto Benvenuto annota altrove, nel commento a *If*, XXIX 31-6: sulla facilità con cui i Fiorentini – più di qualsiasi altro popolo italiano – ricorrono alla vendetta (l'episodio, naturalmente, è quello della silenziosa accusa di Geri del Bello, su cui si veda 1.sm.76):

Et hic volo te notare, quod cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatim; quod bene ostenderunt his temporibus ecclesiae romanae, cui fecerunt rebellare magnam

³¹² Cfr. *ivi*, pp. 59-60.

³¹³ Sulle possibili strade esegetiche aperte da questa traduzione, si vedano Vandelli 1927, pp. 102-5, e *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 982.

³¹⁴ Si veda su tutti Dino Compagni, che assimila Corso a Catilina: *Cronica*, II 20. Ma si legga anche, nel commento benvenutoiano, il racconto della vicenda di Piccarda (3.sm.1).

partem Italiae, cum magna desolatione omnium terrarum et excidio multorum. Unde credo quod signanter autor fecerit hic istam fictionem singulariter ista de causa, in qua ostendit, istum spiritum florentinum adeo indignari de vindicta non facta de eo, et se assentire illi. Unde audivi optimos florentinos maxime damnantes genus florentinorum a nimio appetitu vindictae; ideo bene autor introducit Virgilium virum sapientem, qui dissuadet sibi hoc. Nota etiam quod, licet pulcrum videatur facere vindictam, tamen multo pulcrius est remittere; quoniam pulcrum genus vindictae est parcere cum possis ulcisci³¹⁵.

2.sm.71. Proprietà del fiume Elsa e aneddoto su Federico II

Pg, XXXIII 67; *Comentum*, IV, p. 278

Ad quod clare intelligendum volo te scire, quod sicut scribit Plinius in naturali historia libro septimo, et Seneca libro naturalium quaestionum, naturae et proprietates aquarum sunt valde variae et mirabiles in diversis partibus mundi; sed ne vadam per ambages longe a proposito in Italia in multis locis sunt aquae quae vertuntur in lapides sicut aqua fluminis Sarni, quae a principio sui ortus efficitur lapis durissimus in brevi: unde incolae loci de industria ponunt ibi sub aqua tabulas cum variis formis et figuris, super quibus fiunt lapides cum eisdem impressionibus. Est autem hic fluvius in Apulia, et non est Arnus Tusciae, sicut quidam false scripserunt, sicut Horosius; sed est alius fluvius in Tuscia in agro florentino nomine Elsa, cuius aqua a principio convertitur in petram, et lapides pulcros facit accomodos domibus juxta castellum quod dicitur Colle, sicut in aqua Sarni. Albertus autem libro Mineralium dicit mirabilius de aqua fontis Beotiae, quae omnia immissa vertit in lapidem; quod expertus est Fridericus imperator mittens chirothecam suam, cuius medietas mersa in illam aquam versa est in lapidem, reliqua parte media remanente in prima materia etc.

Le informazioni raccolte dall'imolese sulle proprietà dell'Elsa provengono, con ogni probabilità, dal *De fluminibus* boccacciano:

Elsa fluvius est Tusciae in agro Florentino paulo supra oppidum quod Collis dicitur ad orientem ex loco cui Unci incole dicunt tanta aquarum abundantia effunditur ut mirabile videatur, et circa eius initium quicquid eius in aquas poieceris infra breve dierum spatium lapideo cortice circumdatum comperies, quod postmodum in processu sui cursus non facile facit³¹⁶.

Analogamente, l'*excursus* sul *Sarnus* pugliese, che condivide con l'Elsa e con altri fiumi italiani la capacità di pietrificare ciò che viene immerso nelle sue acque – e che alcuni ignoranti confondono con l'Arno fiorentino –, viene ripreso dalla medesima fonte:

³¹⁵ *Comentum*, II, p. 391.

³¹⁶ *De montibus*, pp. 1932-3. Della stessa proprietà Boccaccio discute anche nel commento a *If*, XIV 82-4 (cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 647).

Sarnus fluvius est Campanie. [...] Hic apud Sarnum oppidum, quod fontibus eius imminet, ligneos fustes, paleas, frondes et quodcunque in eum cadat lapideo paucis in diebus cortice tegit, et assidue agens materiam prebet incolis ex qua domos conficiant. [...] Hunc Sarnum aliqui minus advertentes Arnem Florentie fluvium putavere³¹⁷.

Boccaccio, come si legge, non fa esplicita menzione di Orosio («...quidam false scripserunt, sicut Horosius», spiega Benvenuto): è l'imolese a esplicitare, in modo autonomo, il riferimento³¹⁸.

L'aneddoto su Federico II è invece prelevato – come del resto tutto l'*excursus* sull'«aqua fontis Beotiae» – dai *Mineralium libri* di Alberto Magno (I 17; in cui, stando all'edizione Borgnet, si parla però di una «fons in Gothia»):

Est autem fons in Gothia, de quo verissime traditur quod omnia quae merguntur in ipsum, in lapidem convertit: in tantum quod ad eum misit imperator Fredericus chirothecam sigillatam, ut probaret veritatem, quae cum per aliquot dies medietas corii et medietas sigilli mersa esset in fonte, medietas corii et medietas sigilli conversa sunt in lapidem, altera medietate corio manente. Refertur et veraciter a fide dignis, quod guttae quae ex impetu casus ejusdem fontis sparguntur super ripam fontis, convertuntur in lapides guttarum quantitatem habentes: cum tamen aqua quae sic fluit non convertatur in lapidem, sed fluit continue³¹⁹.

Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico

2.1.1. Casella

Pg, II 91-3; Comentum, III, pp. 69-70

Ad quod sciendum quod iste spiritus cum quo autor tam amicabiliter loquitur fuit quidam suus florentinus nomine Casella, qui fuit famosus cantor tempore suo, vir quidem curialis, affabilis, ad quem Dantes saepe solebat accedere in vita ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus studio, vel stimulatus passione amoris. Ideo poeta introducit eum hic, quia multum facit ad propositum suum, ut statim videbis. Nec dicas, sicut audivi ab aliquibus, multi fuerunt excellentiores cantores ante istum et post, de quibus poeta justius poterat facere mentionem; sed

³¹⁷ Ivi, p. 1970.

³¹⁸ Anche a Boccaccio doveva essere chiara l'identità di chi commise l'errore, perché alla voce *Arnus* riferiva un fatto tratto con ogni evidenza da Orosio (IV 15, 2-3) – il quale, come sappiamo, chiamava l'Arno erroneamente *Sarnus* (cfr. ivi, p. 1908).

³¹⁹ *Mineralium libri*, p. 10.

nihil ad rem, quia autor potius voluit facere memoriam et famam de amico cui tenebatur adducere se ipsum in exemplum in materia cantus quo fuit summe delectatus, ut statim videbis.

Dei rapporti tra Dante e Casella non si fa cenno nel *Trattatello* boccacciano, fonte di molti aneddoti sulla giovinezza del poeta ripresi da Benvenuto nel suo commento (si veda, ad esempio, la biografia dantesca allegata nell'*accessus* generale³²⁰; oppure l'aneddoto delle donne veronesi: 1.1.3 – i casi sono numerosi). Il particolare delle occasioni in cui Dante e il musicista si incontravano (cioè, quando il primo «erat fatigatus studio, vel stimulatus passione amoris») potrebbero facilmente essere di invenzione benvenutiana – non se ne fa cenno nei commenti precedenti a quello dell'imolese. Probabilmente Benvenuto proietta nel passato, nel mondo terreno, ciò che si può desumere del rapporto tra i due personaggi, Dante e Casella, dalla stessa scena purgatoriale (la ricostruzione della realtà mondana a partire dal modello oltremondano di Dante è – come si è visto più volte, e come ancora si vedrà – un tratto peculiare dell'esegesi benvenutiana). È ancora più evidente, il legame tra il racconto e la sua possibile fonte “interna”, nelle *recollectae* bolognesi:

Et dictus est Casella; et fuit excellens cantor tempore autoris, et appreciatus multum tempore suo. Et secundum aliquos fuit Florentinus; secundum alios Aretinus. Dantes, quando tediatus erat vel in studio vel ex amore suo, portabat ei unum sonettum, unam cantionem, quam fecerat ipse Dantes. Et iste intonabat eam, et cantabat ei; ex quo Dantes habebat magnam delectationem³²¹.

Si tenga presente, però, anche quanto l'imolese poteva leggere nel ben noto *Trattatello* di Boccaccio; così nella seconda redazione (§ 73): «Sommamente [Dante] si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu dimestico»³²². Così, invece, nella prima redazione, con qualche ulteriore dettaglio – plausibilmente desunto a sua volta dalla scena purgatoriale (§ 118): «Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantantore o sonatore fu amico e

³²⁰ Cfr. *Comentum*, I, pp. 11-3 (in cui si intrecciano dati ricavabili dai §§18-19, 15-25, 25-28 della prima redazione del *Trattatello*; ma gli sviluppi esegetici sul nome del poeta, tutti accordati al motivo del *nomen consequens rei* – e probabilmente influenzati da Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 8-9 –, sono in gran parte autonomi: cfr. *ivi*, pp. 11-2).

³²¹ *Recollectae bolognesi*, II, p. 25.

³²² *Trattatello*, p. 104.

ebbe a sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire»³²³.

2.1.2. Belacqua

Pg, IV 97-9; Comentum, III, p. 133 e p. 135

Iste fuit de Florentia, qui faciebat citharas et alia instrumenta musica, unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono; unde sicut superius in secundo capitulo posuit unum amicum cantorem, ita nunc ponit alium sonitorem; et quia noverat istum tam pigrum ad omnia, non tamen pravum, sed satis purum, ideo cum bona conscientia fingit ipsum salvum.

Sembra che Benvenuto riproponga qui una situazione analoga a quella di Dante e Casella (2.1.1): quanto si può desumere dalla scena purgatoriale viene trasferito, per così dire, nel mondo terreno – nella biografia di Dante e Belacqua³²⁴. Nonostante la possibile suggestione “dantesca” della chiosa, Santorre Debenedetti propone di credere alla notizia – testimoniata dal solo imolese – secondo cui Belacqua (*alias* Duccio di Bonavia?³²⁵) sarebbe stato un liutaio: i documenti che restano sul personaggio dantesco non sembrano smentire quanto riferito dal commentatore – «è lecito arguire che [Belacqua] fosse di condizione popolare, né i documenti nostri si oppongono, anzi non trovandosi mai il nome di lui preceduto dal *dominus*, che soleva accompagnare i magnati e quelli che avevano grandi cariche sia nel civile sia nell’ecclesiastico, e non di rado i medici e i giudici, anche per questa via l’identificazione acquista nuovi elementi di credibilità»³²⁶.

All’epoca della prima lettura benvenutiana tutti gli elementi del futuro sviluppo aneddótico erano in qualche modo già fissati: «...iste spiritus erat Florentinus, et dictus est Belacqua, qui faciebat citharas, et potuisset bene per septimanam ad faciendum tantum unum caput»³²⁷.

³²³ Ivi, p. 45.

³²⁴ Non è di questa idea Debenedetti 1906, p. 222: «Di quanti commentarono la *Divina Commedia* uno solo ci diede qualche informazione di Belacqua, che in modo palese si mostrasse libera, almeno per qualche accenno, dalla nota tendenza medievale, che nelle *razos* provenzali offre il suo più tipico esempio, di prafrasare o interpretare, con maggiore o minor rispetto alla verità, le parole stesse dei poeti: Benvenuto da Imola»; cfr. anche ivi, pp. 222-3.

³²⁵ Cfr. ivi, pp. 224-5.

³²⁶ Ivi, p. 224. Le conclusioni di Debenedetti sull’*identikit* di Belacqua sono ricavabili ivi, pp. 226-7.

³²⁷ *Recollectae bolognesi*, II, p. 57.

Da segnalare, infine, la ripresa della glossa dell'imolese da parte dell'Anonimo Fiorentino, che qui, come altrove³²⁸, traduce e sviluppa il racconto benvenutiano (il meccanismo narrativo restituisce un *topos* delle novelle su Dante: la capacità del poeta di dare risposte salaci³²⁹):

Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et faceva cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttoe fu forte suo dimestico: molto il riprende di questa sua nigligenza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: "Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens"; di che l'Auttoe gli rispose: "Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te"³³⁰.

2.1.3. Sordello e Cunizza

Pg, VI 58-60; *Comentum*, III, p. 177

Nunc poeta describit virum singularem, compatriotam Virgilii. Ad cuius intelligentiam debes prius scire, quod hic novus spiritus fuit quidam civis mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmo) satis jocosum novum, quod breviter est talis formae. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi capitulo IX. Quae accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostiolum posterius juxta coquinam palatii in civitate Veronae; et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quemdam servum suum usque ad ostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, transportavit Sordellum, deinde reportavit. Quo facto, manifestavit se Sordello, et dixit: "Sufficit. De caetero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum". Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccirinum formidatissimum hominum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari.

Figura introdotta tramite un aneddoto («satis jocosum novum»), da cui Benvenuto prende però le distanze («non tamen affirmo»)³³¹. Proprio il fatto che l'imolese racconti che la morte di Sordello avvenne per mano di Ezzelino da Romano, ha spinto alcuni a

³²⁸ Si vedano, tra i vari casi, 2.sm.11 e 2.sm.14.

³²⁹ Cfr. Papanti 1873, p. 45.

³³⁰ Anonimo Fiorentino, II, p. 74.

³³¹ Cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, p. 218: «Effettivamente dell'episodio non si trova traccia nelle due redazioni della *vida* del trovatore, che riferiscono solo del suo invaghimento per Cunizza, moglie del conte di San Bonifacio, senza scendere in ulteriori particolari».

ritenere che l'anima del mantovano appartenga alla schiera dei morti per forza³³². Benvenuto è però cauto, a proposito; sulle stesse posizioni l'Anonimo Fiorentino (che anche qui riprende dal commento dell'imolese): «Vuol dire alcuno che poi fu morto di subitana morte, e per questo l'Auttoe il mette in questo luogo; ma che questo caso gli intervenisse non si truova»³³³.

Già Rolandino da Padova, nella sua *Cronaca* (I 3), pur confondendo Ezzelino III con il padre («Cunizza si trovava alla corte del fratello, mentre il padre era già uscito dalla scena politica per ritirarsi in convento»³³⁴), raccontava della natura «non platonica»³³⁵ dei rapporti tra la donna e il poeta: «Cum qua [Cuniza] in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubisse. Et ipso expulso ab Ecelino [dunque non trucidato], miles quidam nomine Bonius de Tarvisio dompnam ipsam amavit...»³³⁶ – la vicenda, come si legge, è ricondotta alla cornice attenuata di una voce popolare; e non vi è spazio alle rielaborazioni novellistiche (e ai preziosi giochi lessicali: «“Sufficit. De caetero abstineas accedere ad opus tam *sordidum* per locum tam *sordidum*”. *Sordellus*...») di cui si ha testimonianza in Benvenuto³³⁷.

³³² Cfr. Boni *ED*, p. 331; cfr. anche Coletti *ED*.

³³³ Anonimo Fiorentino, II, pp. 105-6.

³³⁴ Così Flavio Fiorese: Rolandino *Cronaca*, p. 580, n. 26.

³³⁵ *Ibid.*

³³⁶ *Ivi*, p. 46.

³³⁷ Appaiono condivisibili, in questo senso, le osservazioni di Boni 1970, pp. XXXV-XXXVI (contro il parere di De Lollis 1896, pp. 13-4, secondo cui Benvenuto avrebbe ricavato questa novella da una terza *vida*, poi perduta): «Non molta importanza ha certo Benvenuto da Imola, il cui aneddoto sugli amori di Sordello e di Cunizza ha un evidente sapore novellistico, e non mi sembra derivato, come vorrebbe il De Lollis, da una terza biografia provenzale scomparsa, perché il bisticcio tra *opus sordidum* e *locum sordidum* che si trova nell'aneddoto, e il rapporto, istituito poco più oltre, fra il nome del trovatore e l'aggettivo *sordidus*, non sono legati all'accordo che un ipotetico “novellatore provenzale” (come diceva il De Lollis), o meglio l'ipotetico autore di tale *vida* perduta, doveva sentire tra le voci provenzali *sordeis* e *sordejar* e il nome del poeta, ma come acutamente ebbe ad osservare il Novati [...] si rivelano fattura di Benvenuto, il quale si compiaceva di simili giochi di parole e cercava sottili accordi tra i nomi delle persone e le loro azioni» – valgano, su tutte, le variazioni benvenutiane sul nome di Dante (in cui gli spunti boccacciani sono sviluppati in piena autonomia): «Primo, a vocabulo propriae nominationis, vocatus est enim Dantes, et merito; est enim nomen consequens rei. Dictus est enim Dantes quasi *dans se ad multa*, dedit namque se universaliter ad omnia, ut patebit in discursu hujus operis; et omnibus scientiis operam dedit, et praecipue poeticae delectabilissimae scientiarum. Vel dictus est Dantes quasi *dans theos*, idest, Dei et divinorum noticiam. [...] Et dicitur Dantes Aldigherius quasi *alta digerens* vel *alia digerens* quam alii poetae. Nemo unquam poetarum, nullum excipio, habuit unquam tam altam phantasiam, aut tam nobilem materiam scivit, vel potuit invenire, in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum, et divinarum virtutum, et morum, et omnium fere actuum humanorum et agibilium mundi. Quod autem quidam dicunt Aligherii, subtrahitur *d* ex usu; et quod alii dicunt Aligherii, corrumpunt omnino vocabulum» (*Comentum*, I, pp. 11-3). Sulla novella di Sordello e Cunizza tramandata da Benvenuto si veda anche Resconi 2008, pp. 370-1 (cfr. *ivi*, pp. 364-70 per un'interessante analisi sulle chiose di Alberigo da Rosciate e dell'Anonimo Latino – ricche di informazioni inedite che l'imolese, però, non sembra trattenere).

La storia degli amori tra Sordello e Cunizza è narrata, senza varianti apprezzabili, già nelle *recollectae* bolognesi³³⁸.

2.1.4. Oderisi da Gubbio

Pg, XI 81; Comentum, III, p. 309

Iste Odorusius fuit magnus miniator in civitate Bononiae tempore auctoris, qui erat valde vanus jactator de arte sua non credens habere parem; ideo Dantes, qui optime noverat animum eius avidum laudis et gloriae, de industria commendat eum super omnes, ut experiatur si deposuit ventum, quo solebat esse inflatus.

Semplice presentazione del personaggio: i pochi dati sembrano desunti dal testo della *Commedia*.

2.1.5. Giotto e Dante a Padova

Pg, XI 95; Comentum, III, pp. 312-3

Et hic nota, lector, quod poeta noster merito facit commendationem Giotti, ratione civitatis, ratione virtutis, ratione familiaritatis. De isto namque Giotto faciunt mentionem et laudem alii duo poetae florentini, scilicet Petrarca et Boccatus, qui scribit, quod tanta fuit excellentia ingenii et artis huius nobilis pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non repraesentaret tam propriam, ut oculus intuentium saepe falleretur accipiens rem pictam pro vera. Accidit autem semel quod dum Giottus pingeret Paduae, adhuc satis juvenis, unam cappellam in loco ubi fuit olim theatrum, sive harena, Dantes pervenit ad locum: quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, et, ut cito dicam, simillimos patri, petivit: “Egregie magister, nimis miror, quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est, quod alienas figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes!”. Cui Giottus subridens, praesto respondit: “Quia pingo de die, sed fingo de nocte”. Haec responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. Iste Giottus vixit postea diu; nam mortuus est in MCCCXXXVI. Et sic nota, quod Giottus adhuc tenet campum, quia nondum venit alius eo subtilior, cum tamen fecerit aliquando magnos errores in picturis suis, ut audivi a magnis ingeniis. Ista ars pingendi et sculpendi habuit olim mirabiliores artifices apud graecos et latinos, ut patet per Plinium in naturali historia.

Pagine esemplari dell’intarsio di fonti tematicamente prossime tipico dell’aneddotica di invenzione benvenutiana. La ricerca dei precedenti narrativi, e lo studio del rapporto che tra di essi si stabilisce, è qui agevolato dal fatto che Benvenuto non occulta le proprie fonti: ne lascia anzi una traccia evidente in rapide, ma esplicite, citazioni.

Il legame della chiosa con i versi della *Commedia* è per altro molto debole – la vicenda viene ricordata dall’imolese come un aneddoto brillante con cui vivacizzare

³³⁸ Cfr. *Recollectae bolognesi*, II, p. 77. Nessuna sostanziale variante è rintracciabile nella *lectura* ashburnhamiana: ms. Ash. 839, c. 80ra.

l'esposizione della biografia di Giotto. Vari studiosi identificano in questa pagina del *Comentum* una ripresa, da parte di Benvenuto, della novella boccacciana di «Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore» (*Dec.*, VI 5): tra questi, Domenico Guerri³³⁹, Vittore Branca³⁴⁰ e Maria Luisa Uberti³⁴¹. In realtà, fatta eccezione per la presenza del pittore nel ruolo di protagonista (che qui, come nel racconto di Boccaccio, «motteggiando morde» il suo avversario), dall'uno all'altro testo quasi tutto cambia: l'identità del coprotagonista (da un lato Forese da Rabatta, dall'altro Dante), l'ambientazione del racconto (dal Mugello fiorentino a Padova) e il ruolo di questa nello sviluppo aneddótico, la *presta risposta* di Giotto al suo interlocutore³⁴². Solo la presentazione del personaggio risulta traduzione sintetica, ma molto fedele, di un passo della citata novella boccacciana:

...l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto.³⁴³

Così l'imolese: «...tanta fuit excellentia ingenii et artis huius nobilis pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non repraesentaret tam propriam, *ut oculus intuentium saepe falleretur accipiens rem pictam pro vera*»³⁴⁴.

La vera fonte dell'aneddoto narrato da Benvenuto – quanto meno per ciò che riguarda le battute dei protagonisti, cioè il nucleo centrale del racconto – è del resto citata

³³⁹ Cfr. Guerri 1926, p. 40.

³⁴⁰ Cfr. *Decameron*, II, p. 736, n. 1: «Nessun antecedente diretto neppure di questa novella, che da Benvenuto da Imola (comm. a *Purg.*, XI 95) al Casa (XIX) al Vasari al Baldinucci all'Ammirato (*op. cit.*, p. 112) ecc., è riferita o citata come storica». Si veda anche Papanti 1873, pp. 38-9, per occorrenze seriori dell'aneddoto narrato da Benvenuto.

³⁴¹ Cfr. Uberti 1980, p. 309, n. 139, che oltre (p. 313), però, segnala correttamente: «In maniera analoga è condotto l'elogio all'abilità di Giotto, che riprende dapprima una breve scheda decameroniana, ma procede ben presto in maniera autonoma con un aneddoto derivato dai *Saturnali* di Macrobio che, riferito al pittore e a Dante, ricorre qui per la prima volta». Il caso è accostato dalla studiosa a quello delle chiose di Benvenuto sul Saladino (*If*, IV 129): si veda I.sm.4. Anche Quartieri 2001 (p. 139) nota che il racconto di Benvenuto «fa *pendent*, ma in situazioni diverse, con l'originale del Boccaccio». Del rapporto della pagina del *Comentum* con la novella del *Decameron* dà conto anche Padoan (cfr. Boccaccio *Esposizioni*, II, p. 979).

³⁴² Più correttamente, Toynbee si limita a osservare che il recupero della fonte di Boccaccio riguarda «his account of Giotto's marvellous talent as an artist (*Decam.* VI.5)» (Toynbee 1899-1900, p. 17).

³⁴³ Come segnala Branca (cfr. *Decameron*, II, pp. 737-8, n. 8), lo stesso concetto era espresso da Boccaccio anche nell'*Amorosa visione* (IV 13-8).

³⁴⁴ Su questo tema, si veda anche la discussione allegata a I.m.11 e a 2.sa.12.

esplicitamente dal commentatore: i *Saturnali* di Macrobio (II II 10; è lo stesso imolese ad ammettere che la risposta pronunciata da Giotto non è nuova, «cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium»³⁴⁵). Si noti la totale aderenza (la metafora sessuale resa possibile dal verbo «fingo»³⁴⁶) della chiosa benvenutiana con il suo antecedente diretto:

Hic Evangelus: “Apud L. Mallium, qui optimus pictor Romae habebatur, Servilius Geminus forte coenabat: cumque filios eius deformes vidisset: ‘Non similiter’, inquit, ‘Malli, fingis et pingis’. Et Mallius: ‘In tenebris enim fingo, inquit, luce pingo’”.

L’aneddoto si poteva leggere già nelle *recollectae* bolognesi, in una forma più sintetica e non priva di qualche piccola variante lessicale – che comprometteva, in parte, il gioco di parole contenuto nella battuta del pittore:

Et fuit iste Giottus turpissimus homo, et turpiores filios habebat. Dante dum esset Padue dixit: “O Giotte, tu depingis ita pulcras figuras; et componis, idest generas, ita turpes filios?”. Respondit iste: “O nescis tu quia depingo de die, et compono de nocte?”³⁴⁷.

³⁴⁵ Cfr. Indizio 2005, pp. 256-7: «Il Rambaldi aggiunge notizie di area padovana fin qui inedite, collocandovi un incontro di Dante con Giotto, tra i quali si sarebbe svolto un dialogo il cui doppiofondo è topico a tal punto da indurre lo stesso Benvenuto a sottolineare l’inserzione da Macrobio». Si noti, più che altro a titolo di curiosità, che anche altrove Benvenuto accosta i *Saturnali* di Macrobio (I VI 28-29) alla casata padovana degli Scrovegni: «Hic autor describit alium magnum foeneratorem paduanum, quem similiter describit ab armatura suae gentis: iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. Scrovigni autem portant porcama azurram in campo albo, et inde denominati sunt, sicut et quidam nobilis romanus cognominatus est Scroffa, ut refert Macrobius libro primo Saturnalium» (chiosa a *If*, XVII 64-6; *Comentum*, I, p. 573).

³⁴⁶ Reso dal traduttore dell’edizione dei *Saturnalia* qui seguita, Nino Marinone, con «plasma» (*Saturnalia*, p. 321). Papanti 1873, pp. 35-6, e Tamburini 1855-56, II, p. 232, lasciano il verbo immutato: «...fingo di notte». Quartieri 2001, p. 140, propone invece una traduzione decisamente più esplicita: «“Di giorno dipingo, ma di notte... scolpisco”». Le difficoltà nella resa confermano l’intelligente osservazione di Ginzburg 2006, p. 120: «Die von Benvenuto von Imola erzählte Ankdote war vermutlich erfunden, da sie nicht in der Landessprache, sondern nur im Lateinischen Sinn macht»; ma si veda anche ivi, pp. 117-21, per un’interessante analisi dell’aneddoto. Nella risposta di Giotto si può intravedere, a parere dello storico, un riferimento simbolico all’arcaico *topos* dell’arte come imitazione della natura [su cui è sempre essenziale Curtius (1948) 1992, pp. 601-3]. Da un lato il lavoro di Giotto dà avvio a una nuova tradizione pittorica fortemente basata sull’illusione; dall’altro, il programma iconografico della Cappella degli Scrovegni – secondo le chiavi interpretative seguite da Ginzburg – mette in luce la differenza tra guadagno legittimo e accumulato sfrenato, dunque peccaminoso, di denaro. L’imitazione della natura, il principio violato dall’usuraio (che riproduce denaro *contro natura*: cfr. Ginzburg 2006, pp. 116-7, in relazione a *If*, XI 46-51), permetteva all’usuraio dedicante di espiare il proprio peccato nella stessa Cappella. Per ulteriori articolazioni di questo tema – arte come potenziale contraffazione della natura – si veda I.1.10.

³⁴⁷ *Recollectae bolognesi*, II, p. 144. Nelle *recollectae* ferraresi viene replicato lo stesso lessico impiegato nella versione del racconto contenuta nella prima *lectura Dantis* (ms. Ash. 839, c. 86vb): «“Ego miror quod tu pingis ita bene et componis ita male”. Et Giottus respondit: “Quia pingo de die et compono de nocte”».

Il precedente di Macrobio – ricordato anche da Branca³⁴⁸ – ben si adatta, per altro, al contesto della sesta giornata del *Decameron*: se questa è costituita da racconti che culminano in una battuta mordace e brillante³⁴⁹ (anche la novella finale, generalmente a tema libero, si conforma qui al motivo principale), il dialogo in cui Evangelo ricorda il motto del pittore Mallio nasce dalla proposta, formulata da Simmaco e accolta con entusiasmo da tutti gli interlocutori (I 8-16), di raccontare «quod cuique de dictis talibus in mentem veniet» (I 16). Le due opere si prestano quindi, su questo punto, a una facile osmosi: il rapporto tra Benvenuto e Boccaccio, per la chiosa presa in esame, andrà dunque inteso come un adeguamento del commento dell'imolese a questo tema generale, con un successivo sviluppo parzialmente autonomo; e non come un prelievo fedele della novella di Giotto e Forese – si noti, per altro, che il legame delle pagine benvenutiane su *Pg*, XI 94-9 con i racconti della sesta giornata del *Decameron* si estende fino alle chiose ai vv. 97-8 («Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria della lingua...»), in cui viene proposta, come vedremo, una sintetica traduzione della novella di Guido Cavalcanti (*Dec.*, VI 9)³⁵⁰.

Il motivo della battuta pungente è senz'altro quello che per primo unisce i racconti di Boccaccio e Benvenuto; ma c'è anche un altro *topos*, a questo collegato, che permette di passare agevolmente dal caso di Giotto a quello, più antico, di Mallio: la lunga tradizione che «attribuiva ad artisti, non prestanti fisicamente, motti e facezie sul loro aspetto»³⁵¹. Il medesimo tema, la *non formositas* dei pittori, è oggetto di una delle *Familiari* di Petrarca (v 17), *Ad eundem [Guidonem Septem archidiaconum Ianuensem]*, *posse deformium opera esse formosa*³⁵². Dev'essere questo il luogo dell'opera del *novus poeta* a cui si riferisce l'imolese quando, all'inizio della sua chiosa, ricorda che di Giotto scrissero, oltre a Dante, «alii duo poetae florentini, scilicet Petrarcha et Boccatus» – ai paragrafi 6-7 della *Fam.*, v 17, infatti, si legge:

³⁴⁸ «Non bisogna [...] dimenticare che una lunga tradizione attribuiva ad artisti, non prestanti fisicamente, motti e facezie sul loro aspetto: basti ricordare quanto un autore veneratissimo dal B., Macrobio, narra del pittore L. Mallio (*Saturnalia*, II II 10)» (*Decameron*, II, p. 736, n. 1).

³⁴⁹ «...incomincia la Sesta, nella quale, sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno».

³⁵⁰ Cfr. 2.1.6.

³⁵¹ *Decameron*, II, p. 736, n. 1.

³⁵² Anche questa fonte è ricordata da Branca in rapporto a *Dec.*, VI 5 (cfr. *ibid.*).

Atque ut a veteribus ad nova, ab externis ad nostra transgrediar, duos ego novi pictores egregios, nec formosos: Iottum, florentinum civem, cuius inter modernos fama ingens est, et Simonem senensem; [...] ceterum et hos vidi et, de quibus fortasse alius plura dicendi locus dabitur, opera singulorum ab auctoribus suis multum differentia longeque distantia. Cuius differentie siquis ab esi causam quereret, responderent, puto, non ut olim Mallius pictor, qui ab amicis interrogatus super cenam cur tam deformes filios genuisset, cum tam pulcras figuras pingeret, “quia in luce” inquit, “pingo, in tenebris fingo”. Faceta responsio illius³⁵³.

Come si vede, Petrarca è il primo ad avvicinare esplicitamente la *faceta responsio* di Mallio al caso di Giotto³⁵⁴; Benvenuto mette a frutto l'accostamento, attribuendo al pittore quella che il poeta fiorentino indicava come una *possibile* risposta «faceta» a un quesito (apparentemente) scherzoso³⁵⁵ – e davvero l'imolese sembra riferire l'intera vicenda «come storica» (o, quanto meno, non fa nulla per escludere questa possibilità)³⁵⁶.

È il caso di notare, in chiusura, che nel racconto benvenutoiano viene in parte capovolto uno dei *topoi* narrativi più frequentemente attestati nelle antiche leggende sull'esilio di Dante³⁵⁷: l'attribuzione all'Alighieri dei caratteri – tradizionali – dell'abile motteggiatore³⁵⁸. Qui, al contrario di quanto accade di solito, è il poeta a subire una

³⁵³ *Familiares*, II, p. 39. Al paragrafo successivo – l'ottavo – la risposta “corretta” che dovrebbero dare gli artisti derisi per il loro aspetto fisico (ivi, pp. 39-40): «Faceta responsio illius; horum verior, si dicerent et formam corporis et ingenium – que forma est anime unde opera hec que laudamus ac miramur, velut e fonte procedunt – munera Dei omnipotentis esse, non hominum, et sumenda esse non tantum equo sed a grato animo, seu largius provenerint seu parcius, cum gratuita sint et humanum meritum semper excedant; nec ab homine queri rationem oportere cur plus minus ve aliquid ab Illo fiat, cuius voluntas ipsa est ratio summa et inaccessibilis et ad quam frustra per se ipsum nititur humanus labor...».

³⁵⁴ Si può forse leggere il passo come un episodio minore di quello che Enrico Fenzi individua come un tratto chiave dell'*umanesimo* petrarchesco, vale a dire la fiducia nella «perenne attualità dell'esperienza umana e della sua trasmissibilità» (Fenzi 2008, p. 66).

³⁵⁵ Cfr. Rossi 1996, p. 455.

³⁵⁶ Così Branca (*Decameron*, II, p. 736, n. 1). Ma, come si è già notato con Ginzburg 2006, p. 120, l'impossibilità di tradurre in volgare la battuta di Giotto basterebbe da sola a escludere che l'aneddoto possa essere vero.

³⁵⁷ Cfr. Coglievina 1989, p. 48: «...la gloria della *Commedia*, se ai massimi livelli dell'esegesi illuminò le vicissitudini biografiche del più alto senso della ricerca interiore, sul piano invece del consumo immediato stimolò il gusto dell'invenzione cronachistica, della fantasia, della leggenda».

³⁵⁸ Cfr. ivi, pp. 54-5: «È la tradizione [...] connessa, per segni evidenti o appena riconoscibili, alla costruzione di un “tipo” biografico, di un *exemplum* esistenziale o narrativo. In quest'ambito si registrano sia spunti originali sia, più spesso, adattamenti di *memorabilia* di origine classica, elaborazioni di dati documentari, di testi del poeta o altrui: è il gusto più o meno dotto del “travestimento”, operato secondo canoni retorici precisi, mosso da spinte culturali o politiche o semplicemente narrative, il quale costringe la biografia, la personalità, l'originalità del “mistificatore” Alighieri entro le maglie, a volte superficiali, certo a lui scomode, ma accessibili ai più, e rassicuranti, dell'aneddotica del *bon mot*, della novellistica da raccolta di *caractères*, oppure in quelle, più auliche e degne, ma non meno limitanti, del vate civile e del maestro (quando non, addirittura, del portavoce politico)»; si veda ivi, pp. 56-9, per alcune occorrenze di queste variazioni novellistiche.

presta risposta – Benvenuto non trascura di specificare, tuttavia, che a Dante la battuta di Giotto piacque molto, perché in essa trovò il segno di una fervida intelligenza («Haec responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis»): la statura intellettuale del poeta non risulta ridimensionata, insomma, dallo scambio dialogico con il pittore; anzi: nel riconoscere serenamente *i suoi*, l'Alighieri dà un'ulteriore conferma del proprio valore intellettuale. Come vedremo nel seguito dell'analisi, e in particolare in un aneddoto incastonato nel commento a *Pg*, XIX 127 (2.1.8), la variazione sul motivo delle battute salaci di Dante è un elemento tipico delle novelle benvenutiane.

Le rapide informazioni storiche offerte da Benvenuto sulla Cappella degli Scrovegni («fuit olim theatrum, sive harena») sono sostanzialmente corrette – che lo spazio dell'edificio fosse originariamente occupato da un teatro, lo si leggeva anche in un'epigrafe, poi perduta, collocata plausibilmente sulla facciata dell'edificio (e ricordata da Bernardino Scardeone, che la vide apposta al sepolcro di Enrico Scrovegni, nel suo *De antiquitate Urbis Patavii* del 1560): il luogo era effettivamente «antiquo de nomine dictus Harena»³⁵⁹.

2.1.6. Il *disdegno* di Guido Cavalcanti

Pg, XI 97-8; *Comentum*, III, p. 314

Et hic nota, quod iste Guido, sicut et Dantes, fuit homo multum speculativus, tardiloquus, faciens subtilia et subita scommata. Accidit autem, quod semel Guido cogitabundus deambulabat solus juxta sanctum Johannem in Florentia, cum quidam miles florentinus nomine Bettus de Burneleschis superveniens cum aliis sociis clamavit super eum, dicens: “Ecce, Guido, cum tantum cogitaveris, quod inveneris Deum non esse, quid feceris?”. Cui Guido praesto respondit: “Domini, potestis dicere juxta domum vestram quidquid placet”. Et continuo evolavit a facie eorum, quia erat agillimus ut capreolus. Tunc illi respicientes unus alterum coeperunt dicere, quod Guido erat unus immemor, quia id quod responderat nihil portabat, cum non haberent plus facere ibi, quam caeteri cives, nec Guido minus. Quibus dominus Bettus dixit: “Immo vos estis immemores, qui non intellexistis eum. Ipse dixit vobis honeste maximam verecundiam; quia, si bene advertitis, arcae sunt domus mortuorum, quas dicit esse nostras domos, ad innuendum quod nos et alii vulgares ignorantes ad comparisonem scientiatorum sumus peius quam homines mortui et sepulti; et ideo cum sumus hic, sumus ad domum nostram”. Tunc illi intelligentes coopertum scommata Guidonis laudaverunt autorem et interpretem eius.

³⁵⁹ Frugoni 2008, p. 89, n. 31 (cfr. anche *ivi*, p. 34).

Vicenda ripresa, naturalmente, dal *Decameron* (VI 9)³⁶⁰: qualche cenno alla sintesi benvenutiana è offerto da Maria Luisa Uberti, nel suo saggio più volte citato³⁶¹. Preme sottolineare, in prima battuta, che una *pronta risposta* del tutto analoga a quella di Guido è riutilizzata e attribuita, nelle chiose di Benvenuto a *Pg*, XIV 97, a Lizio da Valbona (ma il recupero, o forse la semplice analogia, era già nel commento di Pietro Alighieri): si veda 2.sm.30 per una discussione più approfondita.

A parere di Roberto Mercuri, il fatto che l'imolese incastoni la novella di Guido nel commento a questo canto, e non nelle chiose a *If*, X 60-3, è interpretabile come una...

...rimozione della conflittualità fra Dante e il Boccaccio del *Decameron*; la citazione dell'aneddoto, non più a proposito dell'eresia ma a proposito dell'eloquenza, svela la volontà di Benvenuto di limitare la novella VI 9 alla dimensione del motto arguto, senza retroscena polemici o sottofondi filosofici, alla dimensione della *dicacitas*, che è anche il segno dell'aneddoto – peraltro riferito a Dino del Garbo, commentatore del manifesto averroista *Donna me prega* e, quindi, *senhal* di Guido – riportato da Petrarca nei *Rerum memorandarum* (II 60)³⁶².

L'*excursus* benvenutiano non trova, in effetti, una piena giustificazione in relazione al motivo della *vana gloria de l'umane posse* – motivo che anima il discorso di Oderisi, e il conseguente ricordo dell'*uno e l'altro Guido*. Potrebbe essere il primo emistichio del v. 98 («la gloria della lingua...») a promuovere il ricordo di una novella in cui Cavalcanti appare essenzialmente come un abile motteggiatore: anche in un'accezione più vasta di *lingua* – intesa come eloquenza in senso lato (dunque pure in senso pratico) – Guido è figura del tutto affine a quella di Dante, soprattutto del personaggio di Dante tratteggiato da una tradizione leggendaria di cui si è già detto («...*la gloria della lingua, idest, dicendi in lingua materna. Et hic nota, quod iste Guido, sicut et Dantes, fuit homo multum speculativus, tardiloquus, faciens subtilia et subita scommata*»³⁶³). Che all'origine della chiosa di Benvenuto vi fosse una cosciente rimozione o meno³⁶⁴, resta il fatto che il peso filosofico di Cavalcanti, sia qui che – in parte – nel commento a *If*, X 63 (1.1.6), risulta inesorabilmente offuscato.

³⁶⁰ Su cui si veda Inglese (1992) 2000.

³⁶¹ Cfr. Uberti 1980, p. 307 e pp. 316-7.

³⁶² Mercuri 1991, p. 69.

³⁶³ Sui *topoi* leggendari riferiti a Dante-abile motteggiatore, si veda, oltre al commento proposto a 2.1.5, Coglievina 1989, pp. 54-5. Su Dante *speculativus* e *tardiloquus* si veda invece 1.1.3.

³⁶⁴ Forse – ma si tratta certamente di una considerazione di poco valore – una vera rimozione si sarebbe concretizzata nel *non allegare* la novella; sembra più probabile che il conflitto «fra Dante e il Boccaccio del *Decameron*» (Mercuri 1991, p. 69) non fosse del tutto avvertito da Benvenuto.

La ripresa boccacciana, pur nella sintesi a cui è sottoposta la novella, è nel complesso abbastanza fedele. Particolarmente vicino al dettato della fonte è il nucleo centrale del racconto, lo scambio di battute tra Guido e i giovani della brigata di Betto; così il certaldese (in corsivo i passi tradotti in modo letterale):

... e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: "Guido tu rifiuti d'esser di nostra brigata; *ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?*". *A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: "Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace"; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò.*

Tutta benvenutiana è la similitudine con cui viene inquadrato l'agile balzo di Guido: «Et continuo evolavit a facie eorum, quia erat agillimus *ut capreolus*». Il racconto prosegue con il ricordo delle parole di Betto Brunelleschi, che spiega ai compagni il significato della battuta di Cavalcanti (la ripresa è stata esaminata nel commento al passo su Lizio da Valbona – 2.sm.30 –, a cui si rimanda); Benvenuto mostra qualche difficoltà nel comprendere la voce «smemorato» («...cominciarono a dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla. [...] "Gli smemorati siete voi..."»); la sua traduzione – più che altro, un calco latino del volgare boccacciano – rischia quindi di essere un po' fuorviante («... illi respicientes unus alterum coeperunt dicere, quod Guido erat unus *immemor*, quia id quod responderat nihil portabat. [...] Quibus dominus Bettus dixit: "Immo vos estis *immemores*..."» – notevole, nella fedelissima resa benvenutiana, il depotenziamento ad articolo del numerale *unus*). Il finale, leggermente congestionato, appare un po' più conciliante di quello di Boccaccio – non si fa cenno alla vergogna che provarono i compagni di Betto una volta svelato il senso dell'*onesta villania*: «Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere»³⁶⁵.

³⁶⁵ Di questo *excursus* ricavato dal *Decameron* non si ha traccia nelle due versioni delle *recollectae*. Per un'analisi delle chiose benvenutiane su Guido Cavalcanti nel canto X dell'*Inferno*, si veda Mercuri 1991, pp. 67-71.

2.1.7. Dante assorto nella lettura

Pg, XVII 13-8; *Comentum*, III, p. 455

Et hic nota quod licet poeta legisset saepe de tam forti imaginatione in Socrate, Democrito, Carneade, et aliis multis, tamen in se ipso fuerat mirabiliter expertus. Accidit enim semel sibi in civitate Senarum, ostenso sibi libello famoso nec amplius viso per ipsum, cum non posset habere commodius copiam de eo, adhaesit cum pectore banco unius speciarum, et cum tanta attentione percurrit libellum totum, persistens fixus sine motu oculorum ab hora nona usque ad vesperam, quod nihil extrinsecus sensit, cum tamen fieret ibi prope festum nuptiale cum plausibus, cantibus et sonis. Et interrogatus quomodo potuerat se continuisse ne respiceret tam celebre festum, ubi erat suavis aspectus tot mulierum senensium, et dulcis melodia tot instrumentorum musicorum, respondit se nihil sensisse: ex quo post primam admirationem magnam secuta est secunda maior, cum ipse esset naturaliter amator amorum cantuum.

Aneddoto tradotto e riassunto dalla prima redazione del *Trattatello* di Boccaccio (§§ 121-122; l'episodio risulta espunto nella seconda e nella terza redazione). Il rapporto esegetico tra la novella e il testo del poema si instaura a partire da una sezione circoscritta di versi (13-5: «O imaginativa che ne rube / talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge / perché dintorno suonin mille tube»): con ogni probabilità, è proprio l'immagine delle «tube» a suscitare nell'imolese il ricordo del breve racconto riferito da Boccaccio³⁶⁶ – ma il tema toccato nell'*incipit* di *Pg*, XVII (vv. 13-8) è, nella sostanza, assai più complesso: l'origine delle immagini che l'anima può contemplare dentro di sé senza averle ricevute dai sensi (è la questione del potere della *vis imaginativa*, della *phantasia*³⁶⁷). Di seguito l'episodio nella versione boccacciana:

[121] Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto è quel tempo che ad essi si disponea, intanto che niuna novità che s'udisse da quegli il poteva rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta tra l'altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e, messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere. [122] E come che poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, s'incominciasse da gentili giovani e facesse una

³⁶⁶ Allega il medesimo racconto a questo stesso passo del poema anche Anna Maria Chiavacci Leonardi: cfr. *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, pp. 496-7.

³⁶⁷ Per alcuni interessanti spunti sulla questione, intesa in modo non circoscritto, si veda Gentili 2010c; sull'«alta fantasia» a cui «mancò possa» di *Pd*, XXXIII 142-5 è fondamentale Falzone 2010. Il tema dell'anima tanto assorta in una delle sue facoltà da non accorgersi di nient'altro è ricavabile, sebbene in una diversa accezione, anche da *Pg*, IV 1-16 (dove il problema viene introdotto per avversare l'opinione secondo la quale nell'uomo vivrebbero più anime, successivamente formate e indipendenti nelle loro azioni). Si veda, questo proposito, la nota di Paolo Falzone a *Pg*, IV 10-2 (*Purgatorio* Inglese, pp. 70-1).

grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (sì come in cotali casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, sì come balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi ad ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, che egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che il domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui s'era fatta, sé niente averne sentito: per che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti³⁶⁸.

Benvenuto sintetizza la scena narrata nel *Trattatello*, senza tuttavia tralasciarne i dettagli fondamentali. Ritornano l'ambientazione senese, la notorietà del libello scovato da Dante (sul fatto che il poeta non potesse far altro che leggerlo direttamente nella bottega dello speziale, «non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte»), l'imolese sembra “razionalizzare” il dettato di Boccaccio: «cum non posset habere commodius copiam de eo»); altri particolari mutano, senza che ne risulti modificata, tuttavia, la funzione narrativa: se il certaldese raccoglie fuori dalla bottega tutto ciò che di più rumoroso e coinvolgente potesse avvenire in una città medievale (da un'iniziale “battagliola”³⁶⁹ si passa, senza un'apparente soluzione di continuità, a un festeggiamento con «balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani»), Benvenuto si limita a immaginare che per le strade di Siena si materializzasse in quel momento una festa nuziale, «cum plausibus, cantibus et sonis». Solo distrazioni sonore, dunque – mentre nel *Trattatello* Dante poteva essere distolto dalla lettura anche per l'irrompere di sollecitazioni visive (tant'è che nella chiusa del racconto di Boccaccio i presenti si domandano come il poeta «s'era potuto tenere di *riguardare* a così bella festa come davanti a lui s'era fatta»). Benvenuto tende a non allontanarsi dal particolare di partenza, le «mille tube» di cui al v. 15; oppure cerca di caratterizzare in modo più prettamente dantesco la scena: il suono di tanti strumenti doveva infatti costituire, per Dante, una grande attrazione – perché Dante, come si sa, amava la musica «sommamente»³⁷⁰ (soprattutto i canti amorosi).

³⁶⁸ *Trattatello*, p. 46.

³⁶⁹ Cfr. Settia 1993, pp. 29-52.

³⁷⁰ *Trattatello*, p.45. Oltre al *Trattatello* (§ 118, nella prima redazione; § 73 nella seconda), si vedano 2.1.1 e 2.1.2, in cui Benvenuto può replicare la facile trasposizione biografica – già boccacciana – delle scene purgatoriali.

Che il poeta fosse riuscito a leggere per molte ore senza interrompersi, ma soprattutto che non avesse mai avuto percezione dei rumori e delle immagini che provenivano dalla strada, destò nei presenti una doppia «maraviglia». Nella versione benvenutiana lo stupore resta doppio, ma cambia una delle ragioni che l'hanno provocato: non più le molte ore di lettura (dall'ora nona al vespro, secondo il certaldese), quanto il fatto che proprio la musica nuziale – che Dante tanto amava – non fosse riuscita a distrarre il lettore neanche per un istante («...ex quo post primam admirationem magnam secuta est secunda maior, cum ipse esset naturaliter amator amorosorum cantuum»).

Il motivo della totale dedizione del saggio all'attività speculativa – e del conseguente oblio di ciò che sta intorno – è certamente topico³⁷¹; non è da escludere, tuttavia, che Boccaccio potesse aver scoperto un precedente della materia che costituirà il nucleo concettuale della novella senese in un passo, in genere poco considerato, dell'*Epistola di frate Ilaro* (documento notoriamente misterioso, le cui stupefacenti informazioni furono divulgate per la prima volta, senza riferimenti alla fonte, proprio negli scritti danteschi del certaldese: *Esposizioni e Trattatello*³⁷²). Il monaco Ilaro, consumate le formule incipitarie dell'epistola (§§ 1-3)³⁷³, e presentato il personaggio che ebbe occasione di incontrare (l'oggetto principale del suo scritto: §§ 4-5), racconta in questi termini l'arrivo al convento dell'oscuro pellegrino – è uno dei passi più notevoli, da un punto di vista letterario, di tutto il documento³⁷⁴:

³⁷¹ Si veda, ad esempio, 1.sa.20 (per un celebre risvolto comico); ma anche la seconda parte della discussione qui proposta.

³⁷² È del resto Boccaccio stesso la fonte “materiale” dell'epistola, trascritta per mano del certaldese – com'è noto – nello Zibaldone Laurenziano (Laur. Pl. 29-8, f. 67r): oltre ai “classici” di Billanovich 1949 e di Padoan *ED*, si vedano i più recenti contributi di Bellomo 2004b – di cui si seguirà l'edizione del testo –, Indizio 2006 e Rossi 2006. I due esametri e mezzo che costituirebbero l'*incipit* latino della *Commedia* (stando al § 10 dell'epistola: cfr. Bellomo 2004b, p. 208) sono noti, per il tramite boccacciano, anche a Benvenuto (che dopo il certaldese fu il primo a menzionarli in un commento al poema): «Hic autem oritur quaestio, quae solet sepe fieri et merito: quare, scilicet, vir tantae literaturae et scientiae scripsit vulgariter et materne? Dicendum breviter multis de causis: primo, ut pluribus proficeret, et maxime Italicis, qui prae ceteris in poeticis delectantur, imo quasi soli. Si enim scripsisset literaliter, non profecisset nisi literatis, nec omnibus literatis, sed paucis. Fecit ergo opus nunquam factum, in quo literatissimi et sapientissimi viri possunt speculari. Secundo, quia autor, videns liberalia studia, potissime poetica, esse deserta a principibus et nobilibus, qui principaliter solebant in poeticis delectari, et quibus opera poetica solebant olim intitulari, et ob hoc opera Virgilii et aliorum excellentium poetarum jacere neglecta et despecta, cautius et prudentius se reduxit ad stilum vulgarem, cum jam literaliter incoepisset sic: *Ultima regna canam, fluido contermina mundo, / Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt / Pro meritis cuicumque suis etc.*» (*Comentum*, I, pp. 78-9; chiose a *If*, II 10-2). Sulla tradizione indiretta dell'*Epistola* si veda l'efficace sintesi di Bellomo 2004b, pp. 205-6.

³⁷³ Su cui si veda – da ultimo – il commento di Indizio 2006, p. 222.

³⁷⁴ Rossi 2006, p. 281, propone di avvicinare la scena dell'«arrivo del poeta innominato, che resta in silenzio prima di rispondere» all'incontro fra Dante e Virgilio di *If*, I (61-9) – ma alle parole di Dante (vv. 65-6) il poeta mantovano replica prontamente (v. 67): «Rispuosemi: “Non omo, omo già fui”...».

[6] Ecce igitur quod cum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet et per Lunensem dyocesim transitum faceret, sive loci devotione sive alia causa motus, ad locum monasterii supradicti se transtulit. Quem ego, cum viderem adhuc et michi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret. Et cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum inter[r]rogavi quid quereret. [7] Tunc ille, circumspicis mecum fratribus, dixit pacem. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo,...

La situazione è analoga a quella descritta nella novella senese: Dante, immerso nella contemplazione del monastero, non si accorge del saluto rivoltogli da Ilaro – ma nemmeno della presenza di questi e dei suoi confratelli (ritornano, intrecciate, sollecitazioni visive e acustiche: entrambe trascurate dal poeta). Boccaccio fissa la scena, generalizzandone il significato in un frammento del suo ritratto del poeta (§ 120; a cui segue, con la funzione di esempio, proprio il racconto del libro e dello *speziale*):

[120] Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, accioché le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, *essendo esso tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua imaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante*: il che molte volte, essendo egli alla mensa, *ed essendo in cammino con compagni, e in altre parti, domandato, gli avvenne*³⁷⁶.

I riscontri sembrano lampanti: il fatto che il poeta, di norma, non rispondesse alle domande che gli venivano rivolte prima di aver *fermata o dannata la sua imaginazione*, si rivela come un abito comportamentale prontamente ricavabile dalla (bella) scena ilariana³⁷⁷. Boccaccio sviluppa poi in modo autonomo la variazione aneddotica da associare al segmento di ritratto dantesco³⁷⁸, allegando la citata novella senese (§§ 121-122) – ma anche qui, forse, si potrebbe ipotizzare un dialogo a distanza con il resoconto di Ilaro, nel senso che la vivace scena boccacciana sembra amplificare di tono tutti i

³⁷⁵ Bellomo 2004b, p. 207.

³⁷⁶ *Trattatello*, pp. 45-6; corsivi miei. Il passo è fortemente contratto nella seconda redazione della biografia (§ 75): cfr. *ivi*, p. 104.

³⁷⁷ Sulla ricerca di solitudine – altro aspetto usuale, nel canone del ritratto melanconico, prontamente allegato da Boccaccio – si veda la recente messa a punto di Gentili 2010b.

³⁷⁸ Secondo un procedimento tipico, nell'articolazione del ritratto di Dante contenuto nel *Trattatello* (§§ 111-124); si vedano ad esempio i §§ 111-113, in cui l'aspetto fisico del poeta («Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, ...»; *Trattatello*, p. 43) è “esemplificato” con l'aneddoto delle donne veronesi (anche questo recepito da Benvenuto: I.1.3).

dettagli narrativi contenuti nei due paragrafi dell'*Epistola*: dal sommesso domandare di un frate – sullo sfondo i confratelli, silenziosi –, si passa al frastuono improvviso, tuonante, delle strade di Siena; dalla semplice osservazione prolungata di un palazzo alla ben più impegnativa lettura e comprensione di un testo.

Oltre ai dati sui tre dedicatari del poema – § 14 dell'*epistola* – e sull'originario *incipit* latino della *Commedia* – § 10 –, Boccaccio avrà estratto dalla missiva di Ilaro anche un terzo elemento, più sottile: un dettaglio del ritratto intellettuale di Dante³⁷⁹.

Tornando a Benvenuto, la novella ricavata dal *Trattatello* compariva già nella *lectura* taliciana, in cui al *casus* di Dante era associato un aneddoto riferito a Socrate:

*O imaginativa: et volens describere abstractionem suam, et ostendere volens quanta est vis unius abstractionis, exclamat cum admiratione, dicens: non est magnum mirum quod si homo, bene abstractus, esset inter homines rumores, nihil sentit? Sicut legitur de Socrate qui habebat puerum, qui ad mensam capiebat manum eius et apponebat ad incisorium; ita accidit Danti, quando ivit Dantes ad unum speciarum Senis; qui dedit ei unum libellum, quem totum percurrit, nec audivit ballum, cantus, piferos qui iuxta ipsum erant ad nuptias que ibi fiebant*³⁸⁰.

Così anche nelle *recollectae* ferraresi – in cui nell'episodio socratico, al posto del *puer*, compare la celebre Santippe (ms. Ash. 839, c. 93va): «Socrates philosophus multum sepe habuit hoc, in tantum quod sepe uxor capiebat sibi manum et dirigebat usque incisorium, quia erat extractus in tanta speculatione quod obliuiscere conmedere». Si noterà che l'ambientazione conviviale del racconto si lega a un dettaglio ricavabile dal

³⁷⁹ Si nota a margine che questo dettaglio – la straordinaria capacità di concentrazione del poeta, resa possibile da una formidabile *vis* immaginativa – assume un'importanza non secondaria in quello che è il «tema corale» (Billanovich 1947, p. 58) del *Trattatello* boccacciano: gli immensi risultati dell'opera di Dante, ottenuti nonostante l'impossibilità di condurre una vita solitaria. Proprio la mirabile *phantasia* (ma anche la *forza d'ingegno* e la *perseveranza*) permisero al poeta, in ultima istanza, di non ricevere un danno fatale dagli affanni che si accumularono nella sua tormentata esistenza: «E se, obstanti cotanti e così fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo, io non so; ma se licito fosse a dire, io direi choegli fosse in terra divenuto uno iddio» (*Trattatello*, p. 33; § 83). Sulla necessità di trovare pace e silenzio per dedicarsi allo studio si veda anche *De casibus*, III 14: «Verum nolim arbitretur quis poetas antra montium, nemorum umbras, nitidos fontes rivulosque sonantes et amen atque semota ruris silentia, que uti ego hic et prisci ocia vocavere, exquirant tantopere ut ventris sagine atque libidinose satietati deserviant. Absit. Nequissent divinus vates Homerus et noster ingenio celestis Virgilius atque preceptor inclitus meus Franciscus Petrarca inter turbulentas hominum contiones et civitatum strepitus motusque varios sublimi intellectu celicas hausisse considerationes illasque, quasi e gremio Iovis raptas, artificio mirabili et carmine exquisito maxima sua gloriaperiisse presentibus et reliquisse futuris» (*De casibus*, pp. 262-4). Per una discussione benvenutiana sul valore della *vita solitaria* si rimanda a 1.sm.3.

³⁸⁰ *Recollectae bolognesi*, I, pp. 218-9.

citato § 120 del *Trattatello*: anche a Dante capitava spesso di estraniarsi «*essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, e in altre parti*».

Sui tempestosi rapporti tra Socrate e la moglie – per restare alla versione ashburnhamiana dell’aneddoto – esiste un’ampia letteratura³⁸¹. Aulo Gellio, nelle *Noctes Atticae*, dedica un intero capitolo a narrare «*quanta cum animi aequitate toleravit Socrates uxoris ingenium intractabile*» (I 17): il racconto di Gellio non contiene cenni, però, all’episodio riportato dall’imolese. Giovanni di Salisbury riprenderà con qualche rimaneggiamento la satira di Varrone (*De officio mariti*, fr. 83) utilizzata nel luogo citato delle *Noctes Atticae* (si vedano i paragrafi 1-3 di *Pol.*, v 10 e i paragrafi 4-6 di VI 26): nessun cenno, tuttavia, all’episodio del “tagliere”. Sul disinteresse del filosofo per la buona (e ricca) cucina – tema che si può accostare, sebbene in modo molto vago, all’aneddoto narrato da Benvenuto – si legga Macrobio, *Sat.*, II VIII 16: «*Socrates quidem dicebat multos homines propterea velle vivere ut ederent et biberent, se bibere atque esse ut viveret*»; ma si veda anche VII IV 32: «*Hinc Socrates suadere solitus erat illos cibos potusve vitandos, qui ultra sitim famemve sedandam producunt adpetentiam. Denique vel propter hoc edendi varietas repudietur, quia plena est voluptatis, a qua seriis et studiosis cavendum est*». La moderazione del saggio di fronte a cibi e bevande è a sua volta topica³⁸².

Nessun cenno a racconti confrontabili con il breve aneddoto benvenutoiano è individuabile nelle derivazioni più propriamente esemplari (e in lingua volgare) di questi nuclei narrativi³⁸³; l’aneddoto non è nemmeno nelle *Vite di filosofi* di Diogene

³⁸¹ Un’ottima sintesi è offerta da Vecchio 2006, che ne indaga le derivazioni dall’*Adversus Jovinianum* di Girolamo; generalmente, «la biographie de Socrate est abordée sur un ton résolument moraliste: selon le témoignage d’Isidore de Séville [*Etym.*, II 24, 5], non seulement Socrate a déplacé l’objet de la philosophie de la physique à l’éthique, mais il incarne lui-même le modèle de l’homme vertueux» (ivi, p. 225).

³⁸² Anche Petrarca era infatti un commensale molto disciplinato, come del resto Dante (si veda *Comentum*, I, pp. 223-4). Della moderazione dantesca di fronte a cibi e bevande, Benvenuto poteva certamente leggere nel *Trattatello* boccacciano (§ 115, nella prima redazione; § 71 nella seconda); ma il *topos* è ancora prima nelle *Vitae Vergilianae* – così, ad esempio, Donato: «cibi uinique mininimi, libidinis in pueros pronioris,…» (*Vitae Vergilianae*, p. 21). Nelle *Esposizioni* boccacciane sulla *Commedia* è Omero a essere «nel mangiare e nel bere moderatissimo» (Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 195).

³⁸³ Altre occorrenze sul tema di Socrate e Santippe si ricavano dall’ottavo capitolo dei *Fiori e vita di filosofi e d’altri savi e d’imperadori*: non vi è, però, l’aneddoto che qui interessa (cfr. *Fiori e vita di filosofi*, pp. 116-8). Nel *Novellino* LXI (30) è raccolta un’altra storia su Socrate, forse ricavata dal profilo del Curio Dentato di Valerio Massimo (IV III 5), e legata al *topos* del saggio povero e incorruttibile. Negli esempi di Giordano da Pisa (si veda, tra gli altri, il n. 139 – cfr. Giordano da Pisa *Esempi*, pp. 287-8) si racconta del disprezzo di Socrate per il denaro; così sull’atteggiamento generale dei filosofi (ivi, p. 285): «Tutti i filosofi furono grandi filosofi, dico quelli che furono diritti filosofi e maggiori, non pòttero amare le cose del mondo, e dannaro la legge de’ saracini anzi ch’ella fosse, ch’aspettano i diletti mondani». Si

Laerzio³⁸⁴. L'imolese – ma, più probabilmente, qualcuno prima di lui – potrebbe aver riscritto in chiave “negativa” un *exemplum* che in Valerio Massimo era riferito al filosofo Carneade (VIII VII ext. 5; così anche in Gellio, XVII 15, e in Plinio, *Nat.*, XXV 5):

Carneades laboriosus et diuturnus sapientiae miles, si quidem XC expletis annis idem illi vivendi ac philosophandi finis fuit, ita se mirifice doctrinae operibus addixerat, ut, cum cibi capiendi causa recubisset, cogitationibus inhaerens manum ad mensam porrigere obliuisceretur. Sed ei Melissa, quam uxoris loco habebat, temperato studia non interpellandi et inediae succurrendi officio dexteram suam necessariis usibus aptabat. Ergo animo tantum modo vita fruebatur, corpore vero quasi alieno et superuacuo circumdatus erat.

L'aneddoto è ripetuto anche nel *De vita et moribus philosophorum* attribuito «à Walter Burley, mais composé très probablement par un auteur italien autour de 1320»³⁸⁵. La situazione è identica a quella descritta da Benvenuto: quando Carneade, laborioso e diuturno «sapientiae miles», si trovava a tavola, dimenticava spesso di stendere la mano verso la mensa; la moglie Melissa – doppio positivo di Santippe –, cercando al contempo di nutrirlo e di non distoglierlo dai suoi pensieri, si premurava quindi di imboccarlo (non certo di mettergli la mano sul tagliere³⁸⁶, sfruttando perfidamente la sua disattenzione).

2.1.8. Risposta acuta (e cauta) di Dante a una cena veronese

Pg, XIX 127; *Comentum*, III, pp. 514-5

Unde nota quod nulli inter christianos exhibetur reverentia maior, quantumcumque ille sit vilissimus vel vitiosissimus; quod pro miraculo habetur a multis. Hoc autem eleganter tetigit hic

veda anche Delcorno 1975, p. 306 (predica dell'11 marzo 1305): «E' furono più maniere di filosofi. Alcuni dissero che lla beatitudine de l'uomo era in mangiare e in bere e in luxuriare. Questi furono i più cattivi, e furono chiamati epicuri, riprovati dagli altri filosofi che vennero poi». Merita qualche attenzione anche un racconto di Domenico Cavalca su Sant'Antonio (*Esempi*, 55): «Sì che insomma voglio dire che in molti l'anima è diventata carnale e in molti altri la carne è diventata spirituale; [...]. Truovasi anche di Santo Antonio che ponendosi una sera in orazione, fu fatto in eccesso di mente e stette ginocchione con la faccia verso il cielo infin alla mattina seguente che non si sentette. E allora si sentette quando levandosi el sole, lo suo razzuolo lo riverberoe in dell'occhi. Onde tornando in sé si lamentoe del sole e disse: “Oimè, sole, perché ti levi in mia noia, che m'hai levato e impedito da vedere la chiarità del vero sole?”» (Domenico Cavalca, pp. 140-1). Sul *topos* della solitudine del filosofo, con riferimento a Cavalcanti, si veda anche Mercuri 1991, p. 70.

³⁸⁴ Sulla cui diffusione medievale si veda Dorandi 2006.

³⁸⁵ Vecchio 2006, p. 225 (con riferimento a Grignaschi 1990). Cfr. *De vita et moribus philosophorum*, pp. 212-4.

³⁸⁶ La voce *incisorium*, attestata in entrambe le *recollectae*, vale come «instrumentum omne aptum ad incidendum» (Du Cange, IV, p. 326).

poeta semel in civitate Veronae. Nam cum ibi coenaret cum quibusdam honoratissimis viris, unus curiosus petiit: “Unde est, vir doctissime, quod vir semel naufragus reintrat mare; quod mulier semel puerpera vult amplius concipere; et quod tot millia pauperum non deglutiunt paucissimos divites?”. Cui prudentissimus Dantes, veritus parere errorem convivis minus intelligentibus, sagaciter vitavit solutionem. Et respondens petenti dixit: “Adde quartum; quare scilicet principes et reges terrae reverenter exosculantur pedem filio lotricis et tonsoris, cum fuerit factus papa?”.

L’aneddoto, al pari di quello padovano su Dante e Giotto (2.1.5), non sembra avere attestazioni precedenti a questa (l’inserzione novellistica si motiva a partire dal gesto di reverenza del poeta, che si inginocchia di fronte ad Adriano V: «I’ m’era inginocchiato, e volea dire»).

L’unico riferimento possibile, allo stato attuale della ricerca, è ai *Rerum memorandarum* petrarcheschi (II 83): il doppio racconto sul poeta fiorentino alla corte di Cangrande contenuto nella raccolta di fatti memorabili presenta infatti alcune analogie con la glossa benvenutiana – da cui, però, si ottiene un’immagine di Dante per certi versi opposta. Nella prima parte della narrazione di Petrarca – che sembra rifarsi, rielaborando un motto sagace di Marco Lombardo³⁸⁷, al racconto XLIV del *Novellino*

³⁸⁷ Come segnala Billanovich: cfr. Petrarca *Rerum memorandarum*, pp. XXXII-III, n. 2. È dunque interessante notare, con Coglievina 1989, p. 56, n. 36, che un aneddoto molto simile, e un’analoga *sententia*, verranno riattribuiti dall’Anonimo Fiorentino, nel commento a *Pg*, XVI 25, proprio a Marco Lombardo: «Questi fu Marco di casa Lombardo da Vinegia, il quale fu uomo di corte; et tutto ciò ch’egli guadagnava spensava in elemosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l’altre, essendo tornato di Lombardia da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte; et doppo cena, com’è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l’uno all’altro ch’egliono avevono guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: “Come può essere che tu, che se’ da vicilio non abbi guadagnato niente, et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? Quale è la cagione?”. Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: “La cagione è che voi ci avete trovati più de’ vostri che io non ho trovato de’ miei”; ciò vuol dire: e’ sono più gli uomini da poco che quelli che sono d’assai» (Anonimo Fiorentino, II, pp. 262-3). Nel racconto originale, quello del *Novellino*, il contesto è un po’ diverso: Marco si trova non a un banchetto, ma «ad una cittade [dove] fue uno natale, là ove si donavano molte robe, ed elli non vi n’ebe nessuna» (*Novellino* Conte, p. 257); un «g(i)ularo» (*ibid.*), «senpice persona appo lui» (*ibid.*), gli fece notare di aver avuto sette robe, mentre lui, Marco, pur essendo «migliore homo e p(i)ue savio» (*ibid.*), non ne aveva avuta nessuna. Da qui la «bella sentenza»: «“E’ non è altro, se non che tue trovasti p(i)ue delli tuoi che io delli miei”» (*ibid.*; cfr. *ivi*, p. 341, per le possibili fonti del racconto – a dire il vero piuttosto vaghe – e per successive riprese della *sententia*). Nella versione dell’Anonimo, i riferimenti alla corte scaligera e al contesto conviviale ricordano certamente Petrarca; non la menzione del fatto che la battuta di Marco fosse nata dal confronto tra le «robe et gli arnesi» (Anonimo Fiorentino, II, p. 262) guadagnati dagli altri personaggi presso la corte – il che rimanda, in modo più diretto, al racconto del *Novellino*. La stessa battuta di Marco è identica alla *bella sentenza* letta in *Novellino*, XLIV (76); mentre quella che Petrarca attribuisce a Dante, pur coincidente da un punto di vista concettuale, suona complessivamente diversa (tutto il contesto narrativo, del resto, risulta mutato): «“Miror” inquit, “quid cause subsit, cur hic cum sit demens nobis tamen omnibus placere novit et ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris non potes”. Ille autem: “Minime” inquit, “mirareris, si nesses quod morum paritas et similitudo animorum amicitie causa est» (*Rerum memorandarum*, p. 99). Leonella Coglievina interpreta

(mudulo 76 nell'*Ur-Novellino*) – Dante accusa argutamente il signore veronese di stupidità: il fatto che un istrione «demens» presente alla corte di Cangrande ottenga tanta stima da parte di quest'ultimo si spiega, afferma il personaggio Alighieri, con il fatto che «paritas et similitudo animorum amicitie causa est»³⁸⁸. Nella seconda parte dell'aneddoto la scena si sposta in un contesto conviviale – dunque identico a quello del racconto dell'imolese³⁸⁹. I partecipanti al banchetto sono in entrambi i casi dei «nobiles» (Benvenuto parla di «honoratissimi viri»). Nel racconto di Petrarca il padrone – «iam cibo hilarior et cibo gravis»³⁹⁰ – straparla, dicendo «frivola multa et falsa et inania»³⁹¹, e suda copiosamente. I commensali non intervengono; Dante, indignato, tace. All'affronto dell'ubriaco, che afferra il poeta e con tracotanza afferma che chi dice la verità prova fatica, Dante risponde: «Mi chiedevo infatti, con una certa meraviglia, da dove venisse tutto questo tuo sudore». L'immagine dantesca proposta da Petrarca è del resto chiara fin dall'*incipit* del passo: «Dantes Allegherius [...] vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacior et oratione liberior quam delicatis ac fatidiosis etatis nostre principum auribus atque oculis acceptum foret»³⁹².

Benvenuto presenta una situazione che si sviluppa a partire da premesse simili (non risulta in nessun modo offuscato il *topos* di Dante «abile motteggiatore»³⁹³), ma che si risolve in modo opposto. Il poeta è sempre a Verona, ospite a un banchetto di gente altolocata, onoratissima, ma sensibilmente meno intelligente di lui. Alle domande provocatorie che gli vengono poste, temendo di enunciare verità che ai suoi stolti vicini possono apparire come errori, risponde con un'altra domanda che svia la questione (confinandola a un'inconoscibilità di stampo teologico). Il Dante di Benvenuto, al contrario di quello petrarchesco, risulta dunque un prudente commensale, indifferente

la chiosa dell'Anonimo come un «rifacimento» (Coglievina 1989, p. 56, n. 36) della sola novella petrarchesca: lo sviluppo complessivo del racconto e certi dettagli narrativi evidenziano invece qualche attinenza – indipendente dal precedente dei *Rerum memorandarum* – con l'attestazione originaria dell'aneddoto, quella tramandata dal *Novellino*.

³⁸⁸ *Rerum memorandarum*, p. 99; corsivo mio.

³⁸⁹ Ma anche questo è un elemento ricorrente, nella tradizione novellistica su Dante: cfr. Coglievina 1989, pp. 55-7.

³⁹⁰ *Rerum memorandarum*, p. 99.

³⁹¹ *Ibid.*

³⁹² *Ivi*, p. 98; corsivo mio.

³⁹³ Cfr. Coglievina 1989, p. 54; il racconto citato è infatti inserito da Petrarca nella sezione *De mordacibus iocis* (cfr. Petrarca *Rerum memorandarum*, pp. 85-100).

alle provocazioni: capace di autocensura e restio a mettere in luce, con la propria brillante loquela, le mancanze dei propri interlocutori³⁹⁴.

2.1.9. Stazio e la seconda soma

Purgatorio, XXI 93; *Comentum*, IV, p. 17

Et hic nota, lector, quod circa istam literam multi multa dixerunt, alii pro poeta nostro, alii calumniantes istud dictum, quia dicunt quod Statius non est mortuus secundo libro imperfecto. Quibus respondendum est breviter et clare, quod vere secundum opus est completum, nec Dantes hoc negat: sed vult dicere, quod cecidit cum secunda salma, quia debebat subire tertiam historiam, scilicet, gesta Domitiani, sicut ipse protestatur in prohemio sui Thebaidos, et in prohemio Achilleidos. Unde videtur Statius satis excusandus si videatur nimis adulari Domitiano. Unde nota quod, sicut scribit Josephus, Domitianus audito rumore de defectione germanorum cum esset valde adolescens, tantam rei magnitudinem non recusavit, sicut alii fecissent; sed a patre habens ingenitam fortitudinem supra aetatem, statim tendebat in barbaros. Illi belli fama territi sine ullo damno romano jugo se subiecerunt. Domitianus ergo clarus et insignis, aetatem superantibus factis et patri honorem afferentibus, Romam reversus est; qui et antequam pater veniret Romam Capitolium viriliter defenderat ab hostibus. Ideo juventae indoles potuit decipere Statium commendando Domitianum ab iis.

Benvenuto adotta una soluzione compromissoria³⁹⁵ tra la posizione di Dante e quella, ad esempio, di Petrarca; sulla questione si legga quanto scrive Violetta De Angelis:

...entro il medesimo secolo [il XII] sembra farsi strada un'interpretazione, consegnata al pari dell'altra agli *accessus*, secondo la quale il mancato compimento dell'opera di Stazio dovrebbe intendersi non relativo all'epica minore del poeta ma alla omessa esecuzione dell'opera promessa a Domiziano sia nel proemio dell'*Achilleide*, sia in quello della *Tebaide*. E questa, come appare immediatamente chiaro, è la premessa necessaria e sufficiente per dichiarare, anche se *ex silentio* [non così Benvenuto: «secundum opus est completum»], conclusa l'*Achilleide*³⁹⁶.

Questa seconda interpretazione, che procede parallelamente alla prima, è secondo la De Angelis «fortemente minoritaria»³⁹⁷.

2.1.10. Terenzio

Pg, XXII 97; *Comentum*, IV, p. 35

Hic Terentius fuit poeta maximus, qui scripsit comoedias delectabiles Romae, in quibus proprie descripsit mores juvenum, senium, dominorum, servorum, meretricum, lenonum, adulatorum; fuit natione carthaginensi; Romam venit captivus tempore magni Scipionis; non pileatus, sicut

³⁹⁴ Dedicava qualche attenzione all'aneddoto anche Cavallari 1921, p. 218.

³⁹⁵ Definita «geniale» da Alessio 2002, p. 179.

³⁹⁶ De Angelis 2006, p. 227.

³⁹⁷ *Ibid.*

est communis error multorum, quia ille fuit alter Terentius romanus, liberatus per Scipionem, ut patet per Valerium, et Eusebium libro temporum: de isto dicam plenius super Valerio.

Scarna informazione biografica: il rimando a Valerio Massimo (V II 5) serve a evitare una possibile sovrapposizione del commediografo latino con il quasi omonimo Quinto Terenzio Culleone, senatore romano fatto prigioniero dai Cartaginesi e liberato da Scipione.

2.1.11. Plauto

Pg, XXII 98; Comentum, IV, p. 35

Hic fuit nobilis poeta latinus, ut patet per Tullium in primo Tusculanarum, fuit eloquentissimus suo tempore, et scommata pulcra faciens, ut scribit A. Gellius libro Noctium atticarum, et secundum Senecam fuit sarcinas, idest, de Sarcina antiqua civitate Romandiolae: scripsit pulcras comoedias in maiori egestate quam Statius, quia de dieolvebat molam pro victu, de nocte vero scribebat.

Anche in questo caso vengono offerte poche informazioni biografiche, ottenute da un intreccio tra le fonti di Cicerone, Seneca e Gellio. Proprio dalle *Noctes Atticae* è plusibilmente ripreso il dato sull'indigenza plautina, e sul faticoso ritmo di vita del commediografo (III 14):

Sed enim Saturionem et Addictum et tertiam quandam, cuius nunc mihi nomen non subpetit, in pistrino eum scripsisse Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum pecunia omni, quam in operis artificum scaenicorum pepererat, in mercatibus perdita inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae “trusatiles” appellantur, operam pistori locasset.

2.1.12. Varrone

Pg, XXII 98; Comentum, IV, pp. 35-36

Hic fuit poeta latinus contemporaneus Virgilio qui simul cum Tuca correxit Eneida Virgilio de mandato Augusti. Alii tamen volunt quod poeta intelligat de Varrone viro doctissimo romanorum, qui fuit mirabilis orator, poeta, historicus tempore Caesaris, quem Plutarcus non erubuit comparare Aristoteli, de quo Tullius facit altissimas laudes; tamen credo quod autor potius loquatur de primo qui fuit amicus Virgilii. Et potest intelligi de utroque, quia iste debet reponi inter alios illustres paganos.

Benvenuto ammette, qui, che entrambe le interpretazioni sono ammissibili: il «Varro» di cui Dante accenna al v. 98 potrebbe essere il poeta Lucio Vario Rufo, che insieme a

Tucca pubblicò l'*Eneide*³⁹⁸ (soluzione preferibile); oppure l'erudito Marco Terenzio Reatino, di cui, oltre agli autori menzionati dall'imolese (di Cicerone si veda *Acad.*, I 3), racconta anche Valerio Massimo: III II 24 e, soprattutto, VIII VII 3.

2.1.13. Persio

Pg, XXII 100; *Comentum*, IV, p. 36

...hic fuit poeta tuscus de antiqua civitate Vulturnarum, satyrus magnus, juvenis mortuus est et juveniliter scripsit, scilicet superbe nimis, adeo quod nisi Cornutus magister eius declarasset dicta eius parvo commentulo male intelligerentur; qui parvum libellum dimisit;...

Brevi, ma esatti, cenni biografici sulla biografia del poeta satirico: l'origine volterrana, la morte in giovane età, il ruolo che il maestro Anneo Cornuto ricoprì nella pubblicazione – postuma – dell'opera. Di tutto questo Benvenuto poteva leggere nel *De poetis* di Svetonio (*Vita Auli Persi Flacci*). Così, ad esempio, sulla censura svolta da Cornuto: «Cuius versus in Neronem cum ita se haberet “auriculas asini Mida rex habet”, in eum modum a Cornuto ipso tantum nomine mutato est emendatus “auriculas asini quis non habet?” ne hoc in se Nero dictum arbitraretur».

2.1.14. Euripide

Pg, XXII 106; *Comentum*, IV, p. 37

Hic fuit, ut dicit Macrobius, clarissimus poeta tragicus, quem saepe allegat philosophus in suis libris moralibus, qui fecit nobilem tragoediam de Meleagro, in qua describit in quo habitu venerit quisque ducum ad capiendum aprum; et ipse tandem laceratus est a canibus non in venatione sed in aula Archelai regis Macedoniae,...

Il breve ritratto del tragediografo è effettivamente desunto da Macrobio: *Sat.*, V XVIII 16.

2.1.15. Simonide

Pg, XXII 107; *Comentum*, IV, p. 37

Simonide, poeta graecus, qui mortuus est prae gaudio habita victoria unius suae tragoediae, de quo multa sunt apud Valerium et Plinium;...

La fonte di Valerio Massimo (I VIII ext. 7) permette di chiarire ciò che nel commento di Benvenuto è solo accennato:

³⁹⁸ Cfr. *Vita Donatiana*, §§ 40-41 (*Vitae Vergilianae*, pp. 36-7).

Aequae dis immortalibus acceptus Simonides, cuius salus ab inminente ~ officio defensa ruinae quoque subtracta est: cenanti enim apud Scopam Crannone, quod est in Thessalia oppidum, nuntiatum est duos iuvenes ad ianuam venisse magnopere rogantes ut ad eos continuo prodiret. Ad quos egressus neminem repperit ibi. Ceterum eo momento temporis triclinium, in quo Scopas epulabatur, conlapsum et ipsum et omnes convivas oppressit. Quid hac felicitate locupletius, quam nec mare nec terra saeviens extinguere valuit!

Su Plinio, Benvenuto potrebbe confondersi: l'episodio non è infatti contenuto nella *Naturalis Historia*, ma è ricordato da Cicerone (*Or.*, II LXXXV 352) e da Quintiliano (*Inst.*, XI II 11).

2.1.16. Forese Donati e sua moglie

Pg, XXIII 37-42 e 85-90; *Comentum*, IV, p. 54 e pp. 59-60

Ad cuius cognitionem est primo sciendum, quod iste fuit quidam concivis suus, nomine Foresius, natione florentinus, genere nobilis, frater famosi militis Cursii de Donatis, amicus et affinis nostri poetae, cum quo vixerat ad tempus familiariter. Et quia noverat eum multum laborasse vitio gulae, licet esset aliter vir bonus, ideo introducit eum hic ita maceratum. [...] Hic poeta ponit responsionem Foresii ad se, qui breviter dicit, quod intercessio uxoris suae citius fecit eum ascendere. Ad quod sciendum quod Foresius praefatus habuit in vita unam uxorem suam, cui nomen fuit Anella, mulier quidem sobria et pudica, quae temperanter vixit cum isto guloso, cui habebat semper praeparare delicata cibaria, in quo magis virtus eius enituit. Et sicut in vita numquam cessabat revocare eum ab errore suo, ita post mortem numquam cessavit orare pro eo; cum tamen mulier soleat faciliter oblivisci priorum affectuum, ut autor alibi jam dixit.

Poche essenziali informazioni sull'amico di Dante e sulla moglie Nella, sostanzialmente derivate dai versi esaminati: dunque inerti, salvo per la nota misogina finale, che in ogni caso nulla aggiunge ai dati sulla vita dei personaggi trattati – in tutto il canto è per altro diffusa un'ampia polemica sulle donne fiorentine: già implicita nel luogo purgatoriale, ma facilmente alimentabile su base boccacciana.

2.1.17. Giacomo da Lentini

Pg, XXIV 56; *Comentum*, IV, p. 76

...iste vocatus est Jacobus de Alentino, et per excellentiam propter perfectionem artis dictus est Notarius:...

Al di là dell'indicazione geografica «de Alentino», Benvenuto mostra di non conoscere bene la biografia del Notaio: l'appellativo «Notarius» non è infatti ricondotto al

mestiere svolto da Giacomo presso la curia di Federico, ma a una sua non meglio precisata eccellenza poetica.

2.1.18. Guittone d'Arezzo

Pg, XXIV 56; *Comentum*, IV, p. 76

...e Guittone; iste vocatus est frater Guittonus de Aretio pulcerrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum, quibus usus fuit in nudis verbis, cuius librum ego vidi,...

Il giudizio su Guittone («pulcerrimus inventor in lingua materna, non tamen ratione stili»), senz'altro aderente a quello dantesco (espresso, come è noto, anche in *Dve*, II VI 8), viene ricondotto dall'imolese a un proprio gusto personale, maturato dalla lettura dei testi del poeta aretino: «cuius librum ego vidi»; lo stesso giudizio viene ribadito, e in parte precisato, nelle glosse a *Pg*, XXVI 124-6: «Iste vocatus fuit frater Guittonus de Aretio: bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi»³⁹⁹.

È da escludere che l'imolese potesse avere notizia della censura su Guittone espressa da Dante nel *De vulgari eloquentia*: insieme al contatto diretto con i testi dell'aretino, Benvenuto avrebbe plausibilmente fatto riferimento anche alla propria frequentazione del trattato dantesco. È altresì vero che un attento lettore del *Trattatello* boccacciano come l'imolese avrebbe dovuto conoscere il *De vulgari* quanto meno di fama (dunque avrebbe potuto citarlo di seconda mano): spiega infatti Boccaccio (§ 200) che Dante, «già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*»⁴⁰⁰. Il giudizio di Benvenuto su Guittone non è ripreso nemmeno da Pietro Alighieri, che discute i due passi (*Pg*, XXIV 56 e XXVI 124-6) senza aggiungere nulla al dettato paterno⁴⁰¹.

Così Giuseppe Vecchi: «Quanto alla “Poesia”, anzi alla “Grande Poesia” Benvenuto ha le idee ben chiare: essa consiste nell'ineffabile equilibrio di pensiero e di arte, equilibrio

³⁹⁹ *Comentum*, IV, p. 136.

⁴⁰⁰ *Trattatello*, p. 74. Nel seguito del paragrafo, Boccaccio spiega – erroneamente – che il trattato rimase incompiuto proprio per la morte dell'autore: cfr. *ivi*, pp. 74-5. Lo stesso passo si ritrova, senza varianti degne di nota, al § 138 della seconda redazione del *Trattatello* (*ivi*, p. 117).

⁴⁰¹ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 465 e p. 486 (in cui Guittone non è nemmeno citato).

che solo a pochi è dato raggiungere. Guittone d'Arezzo, ad esempio, fu buon poeta, ma appesanti i suoi canti gravandoli troppo di sentenze»⁴⁰².

2.1.19. Guido Guinizzelli

Pg, XVI 22-4; *Comentum*, IV, p. 121

Guinicelli enim fuerunt unum membrum de principibus pulsus de Bononia seditione civili, quia imperiales erant. Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregie pulcra dicta materna; sicut autem erat ardentis ingenii et linguae, ita ardentis luxuria, quales multi inveniuntur saepe. O quot viri virtuosus caetera bona hac labe deformaverunt! Ideo bene fingit poeta quod ipse captus persuasionem eius subito respondisset si non intervenisset impedimentum.

Rapida ed essenziale presentazione del personaggio, un po' schiacciata sulla discussione del vizio di cui Guinizzelli si è macchiato (ma non priva di indicazioni storico-politiche, poste oltretutto in posizione iniziale). Topica l'invettiva finale.

2.1.20. Arnaut Daniel: vita, opere (e riprese petrarchesche)

If, XXVI 115-8; *Comentum*, IV, p. 134

Hic poeta inducit dictum Guidonem laudatum ab eo, ad commendandum quemdam spiritum modernum, quem praefert sibi et aliis in arte inveniendi. Ad cuius cognitionem volo te scire, quod iste magnus inventor fuit quidam provincialis tempore Raymundi Berengerii boni comitis provinciae, nomine Arnaldus, cognomine vero Daniel, vir quidem curialis, prudens et sagax, qui invenit multa et pulcra dicta vulgaria; a quo Petrarcha fatebatur sponte se accepisse modum et stilum cantilenae de quatuor rhythmis, et non a Dante. Hic, dum senuisset in paupertate, fecit cantilenam pulcerrimam, quam misit per nuntium suum ad regem Franciae, Angliae, et ad alios principes occidentis, rogans, ut quemadmodum ipse cum persona juverat eos delectatione, ita ipsi cum fortuna sua juvent eum utilitate. Cum autem nuntius post hoc reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus: "Nunc video, quod Deus non vult me derelinquere". Et continuo sumpto habitu monastico parcissimae vitae semper fuit.

Anche in questo caso⁴⁰³, la biografia del poeta provenzale redatta da Benvenuto reca numerose novità rispetto alla tradizione delle *vidas* e dei più antichi commenti danteschi. Se già Pietro Alighieri forniva notizie piuttosto precise, sebbene sintetiche, sul nome completo di Arnaut («Arnaldum Danielem»⁴⁰⁴) e sulla provenienza geografica di Giraut de Borneil («Gerardum de Bornel de terra Esidueil de Limosino, quae est

⁴⁰² Vecchi 1967, p. 317.

⁴⁰³ Si vedano le biografie di Bertran de Born (1.1.9) e di Sordello (2.1.3); apparenti novità si rintracceranno anche nelle chiose benvenutiane su Folchetto di Marsiglia (3.1.1).

⁴⁰⁴ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 486.

contrata inter Franciam et Bretanniam»⁴⁰⁵), l'imolese redige una chiosa che non ha precedenti, per ricchezza e plausibilità delle informazioni, nella prima esegesi del poema⁴⁰⁶. Benvenuto dà anche prova di essere un buon conoscitore dell'*idioma provenzale* – certamente migliore di quel che si direbbe stando all'edizione Lacaita del *Comentum*; di seguito la traduzione dei vv. 140-8 del canto:

Tan m'abelhis, idest, tantum placet mihi, *vostre cortes deman*, idest, vestra curialis petitio, quasi dicat latine: *Tanto m'abbellisce, la vostra cortese domanda; Qu'ieu no m puese, ni m voill a vos cobrire*; idest, quod non possum nec volo vobis celare vel tegere me; et ideo dico: *Jeu suis Arnautz, che plor e vai chantan*, idest, ego sum Arnaldus, qui ploro et vado cantando, sicut et alii, qui purgantur: *Consiros vei*, idest, cogitando vado, *la passada folor*, idest praeteritam stultitiam sive folliam: *E vei jauzens lo joi ch'esper denan*, idest, video gaudens diem, quem spero in antea, sicut si jam esset coram me. Et facit petitionem, dicens: *Ara us prec per aquella valor*, idest, vos precor et adiuro per illum valorem, idest virtutem: *Que ja vos guida al som de l'escalina*, idest, qui valor vos ducit ad summum scalae purgatorii, in cuius fine sumus positi, et cito pervenietis ad coelum; *Souvenha us atemprar ma dolor*, idest, veniat vobis in mentem et recordamini mei suo tempore, et doloris mei, rogando Deum pro me modicum, sicut petivit Guido ante me: quasi dicat breviter: Dicatis etiam unum alium *Pater noster* pro me, ut brevietur poena istius ignis⁴⁰⁷.

Se «stupisce la traduzione del primo verso in italiano»⁴⁰⁸, e se il «vei» del v. 142 è scorrettamente «interpretato come “vado”, errore comunque presente anche in altri commentatori»⁴⁰⁹, l'irricevibile resa di «joi» con «diem» è spia di un'indebita intromissione sul lemma della *Commedia* riportato nel commento: il malinteso che si produce, di certo non imputabile all'imolese, andrà attribuito al copista del manoscritto base utilizzato da Lacaita – il cod. Laur. Pl. 43.2 – oppure allo stesso editore. Come dimostra la chiosa, Benvenuto leggeva sicuramente *lo ior*, «diem» (oppure *le ior*: questo non è possibile stabilirlo) – la variante, respinta anche nella recente revisione del testo a

⁴⁰⁵ *Ibid.* L'informazione, come nota Pulsoni (1995-97) 2003, p. 198, è «reperibile solo nella *vida* del trovatore provenzale trasmessa dai mss. BEIK²RSgaa¹ρ». Pulsoni ipotizza che il figlio di Dante potesse aver avuto notizie su Arnaut Daniel da Petrarca: cfr. *ivi*, p. 199. Si veda poi *ivi*, p. 200, per un'analisi delle chiose trasmesse nella seconda e terza redazione del commento attribuito a Pietro (in cui, fatto non raro, molte delle informazioni testimoniate nella prima redazione si perdono).

⁴⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 204: «Benvenuto fornisce una quantità d'informazioni su Arnaut Daniel irripetibili e precedenti [commenti alla *Commedia*]».

⁴⁰⁷ *Comentum*, IV, pp. 137-8.

⁴⁰⁸ Pulsoni (1995-97) 2003, pp. 203.

⁴⁰⁹ *Ivi*, pp. 203-4. Stupisce che ritrovando lo stesso verbo al v. 144 Benvenuto traduca correttamente: «*E vei jauzens lo joi ch'esper denan*, idest, *video gaudens diem*».

opera di Giorgio Inglese⁴¹⁰, si ritrova come *lo ior* in Co, Fi, La, Lau, Laur, Lo, Mod, Pr, Ricc, Sa, Tz; come *le ior* in Ga, Parm, Vat⁴¹¹. Sia i codici del *Comentum* di cui si è servito Lacaita che i più antichi manoscritti non utilizzati dall'editore forniscono, in questo senso, una testimonianza tendenzialmente corretta (e univoca, quasi sempre): nel ms. Fonds It. 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi (f. 128va, per il testo: «*le ior che sper denan*») si legge (*ibid.*): «*e uei giansen*, idest uideo gaudens, *le ior che sper*, idest diem quem spero»; così anche nel ms. Est. 467 (f. 197va): «...*e uei giausen*, idest uideo gaudens, *le ior que sper denan*, idest diem quem spero in antea, sicut si iam esset coram me» (con una variante nell'ordine espositivo, rispetto all'edizione Lacaita). Nel cod. Stroziano 158 della Biblioteca Laurenziana di Firenze si ha (c. 119ra): «...*e uei giausen*, idest uideo gaudens, *le ior que sper denam*, idest diem quem spero in antea»; non presentano varianti nemmeno i mss. Urb. Lat. 679 della Biblioteca Vaticana (c. 115r: «...*e uei giausen*, idest uideo gaudens, *le ior che spoir danan*, idest diem quem spero in antea») e Panciatichiano 7 (35; III 6) della Biblioteca Nazionale di Firenze (che reca a testo – f. 143va – «*e uei giausen loior che sper deuan*»; così, poi, nel commento: «...*e uei giausen*, idest uideo gaudens, *leior que sper dauan*, idest diem quem spero in antea»; f. 143vb). Del tutto erronea è invece la lezione testimoniata dal cod. 3988 della Biblioteca Casanatense di Roma (c. 155vb): «...*e uej giauseij*, idest uideo gaudens, *lo cor che sper denam*, idest diem quem spero in antea, sicut si iam esset coram me». Anche il manoscritto base dell'edizione di Lacaita riporta, correttamente, «*leior que sper denam*, idest diem quem spero in antea, sicut si iam esset coram me» (ms. Laur. Pl. 43.2, f. 147rb-va): come in altri casi (alcuni dei quali segnalati nella *Premessa*), la *mise à jour* dei versi danteschi operata dall'editore crea un attrito evidente con il senso delle chiose benvenutiane.

Tornando alla parte che interessa, la biografia di Arnaut, ci sono almeno tre elementi della vita del poeta che meritano un supplemento di attenzione: «la sua povertà in vecchiaia, il soccorso offertogli dal re di Francia e d'Inghilterra e probabilmente da altri “principes occidentis”, ed infine la sua monacazione»⁴¹². Di queste notizie non si ha traccia nella *vida* trasmessa dai codici ABEIKN²RaLibMich, né nella *razo* di BdT 29, 2

⁴¹⁰ Cfr. *Purgatorio* Inglese, pp. 326-7.

⁴¹¹ Cfr. *Purgatorio* Petrocchi, pp. 455-6.

⁴¹² Pulsoni (1995-97) 2003, p. 204. Cfr. anche Toja 1960, p. 14.

(«tràdita dal solo R»⁴¹³); nemmeno l'esame del *corpus poeticum* di Arnaut Daniel, rileva Carlo Pulsoni, «apporta vantaggi allo svelamento delle fonti di Benvenuto»⁴¹⁴ – fatta forse eccezione per i vv. 46-54 di *Razon e dreg ai, si-m chant e-m demori* (BdT 233, 4), in cui il trovatore, immaginando il possibile rifiuto dell'amata, scrive: «Si-m breu non em, fe que def saynt Gregori, / on fom, / en vestir[a]i floe bru e scapolari, ...»⁴¹⁵. Non si può nemmeno escludere che Benvenuto avesse adattato, per autonoma iniziativa o per passiva ricezione del racconto di qualche interpolatore, la biografia di Arnaut a quella di Folchetto (3.1.1); ma è senz'altro più probabile che l'imolese disponesse in questo caso «di una *vida* di Arnaut Daniel altrimenti non nota, unita ad una *razo*, anch'essa altrimenti sconosciuta, alla quale sarebbe da ricondurre la seconda parte del testo»⁴¹⁶. Certi dati spiccano certamente per la loro difficile reperibilità (su tutti, il fatto che Arnaut fosse contemporaneo di Raimondo Berengario); più in generale, la chiosa sembra riprodurre senza troppe varianti quella che, in effetti, è la struttura consueta delle *vidas* (1. collocazione cronologica del trovatore; 2. ritratto fisico e morale; 3. sua produzione poetica)⁴¹⁷.

Da segnalare, in chiusura, l'interessante nota di Benvenuto sui rapporti poetici tra Petrarca e Arnaut, e sui debiti che il primo contrasse direttamente con il secondo (escludendo quindi il tramite di Dante). Il passo è stato oggetto di numerosi studi⁴¹⁸: già Ugo Angelo Canello, nella sua edizione di Arnaut, proponeva di emendare il passo benvenutiano, immaginando che i «quatuor rhythmis» che Petrarca avrebbe ricavato da Arnaut fossero in realtà i *sex* della sestina – la lezione *quatuor* si sarebbe generata con un'inversione di lettura, da *VI* a *IV*⁴¹⁹. Dello stesso avviso, tra gli altri, anche Luca Carlo Rossi: «Difficile indicare la fonte della notizia, sempre che non sia una pura invenzione, vista l'abilità di Petrarca nel cancellare le tracce delle sue letture dantesche; si noterà

⁴¹³ Pulsoni (1995-97) 2003, p. 205; «...in quest'ultima si fa almeno cenno ad un episodio avvenuto nella corte d'Inghilterra, utile forse come appiglio per spiegare la notizia fornita da Benvenuto secondo cui Arnaut Daniel avrebbe spedito la "cantilenam pulcerrimam" anche al sovrano inglese» (*ibid.*).

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 206.

⁴¹⁵ Ricavo il testo di Arnaut da *ibid.* Cfr. *ivi*, pp. 207-8 per la tradizione testuale della canzone.

⁴¹⁶ Resconi 2008, p. 374.

⁴¹⁷ Si vedano, a questo proposito, Liborio 1982, p. 16, n. 19 e soprattutto Meneghetti 1984, pp. 231-44.

⁴¹⁸ Per una sintesi, anche bibliografica, cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, p. 204, n. 36.

⁴¹⁹ Cfr. Canello 1883, pp. 56-7.

tuttavia, con beneficio di inventario, che l'avverbio della formulazione introduttiva («fatebatur sponte») potrebbe lasciar pensare a una comunicazione orale»⁴²⁰.

Da un controllo sulla tradizione manoscritta del *Comentum*, si ricava il riferimento a «quatuor rhythmis», e non a sei, anche dai codici che non intervengono nell'edizione Lacaïta (nessuna variante è segnalata *ad locum* dall'editore⁴²¹): nel ms. Casan. 3988 (c. 155ra), nell'Urb. Lat. 679 (c. 114v) e nel Fonds It. 77 (f. 128rb). L'errore – se di un errore si tratta (il che pare quanto meno plausibile) – potrebbe essersi quindi prodotto in un punto piuttosto alto della tradizione.

2.1.21. Dante conosce Beatrice

Pg, xxx 34-9; *Comentum*, IV, pp. 210-1

Nunc poeta ostendit quomodo devenerit in cognitionem Beatricis. Sed ad pleniorum cognitionem eorum, quae dicuntur hic et in capitulo sequenti de ista Beatrice, volo te scire quod cum quidam Fulcus Portinarius, honorabilis civis Florentiae, de more faceret celebre convivium kalendis maii, convocatis vicinis cum dominabus eorum, Dantes tunc puerulus novem annorum secutus patrem suum Aldigherium, qui erat unus de numero convivarum, vidit a casu inter alias puellas puellulam filiam praefati Fulci, cui nomen erat Beatrix, aetatis octo annorum, mirae pulcritudinis, sed maioris honestatis; quae subito intravit cor eius, ita quod numquam postea recessit ab eo donec illa vixit, sive ex conformitate complexionis et morum, sive ex singulari influenza coeli. Et cum aetate continuo multiplicatae sunt amorosae flammae; ex quo Dantes totus deditus illi quocumque iret pergebat credens in oculis eius videre summam felicitatem, per quam lacrymas, vigilias et infinitas tulit poenas; tamen hic amor honestissimus semper fuit, ut numquam apparuit signum libidinosi actus in amante vel amata. Hoc autem fuit certissimum prognosticum et augurium futuri amoris, quem habiturus erat ad magnam Beatricem sacram, ad quam erat pronus a natura. Ex his potes videre, quod poeta aliqua dicit historice, aliqua allegorice de Beatrice sua.

⁴²⁰ Rossi 1996, p. 456. Così poco prima, sull'ipotesi di un errore di tradizione nel *Comentum* (*ibid.*): «L'affermazione petrarchesca riguarda la sestina, giacché “cantilena de quatuor rhythmis” è con buone probabilità errore di trasmissione per “cantilena de sex rhythmis”, facilmente spiegabile secondo Canello con l'ipotesi di un'inversione nella lettura della cifra romana VI. [...] Credo comunque che si debba prestar fede alla sostanziale veridicità dell'episodio, unicamente testimoniato, a quanto mi risulta, da Benvenuto, e perché sprovvisto di palese inverosimiglianza documentaria, tipica invece di altra aneddotta della “leggenda dantesca del Petrarca”, e perché coerente con altre negazioni petrarchesche della dipendenza da Dante, poi smentite dagli accertamenti recenti della recente filologia che, nel caso specifico, ha riscontrato nella poesia petrarchesca una più massiccia presenza del Dante petroso che del comune maestro Arnaut». Cfr. *ivi*, n. 43, per un'ampia rassegna bibliografica sul passo di Benvenuto. A favore dell'ipotesi di Canello era anche Debenedetti 1911, p. 8, n. 1; diversa la tesi di Neri 1913-14, poi ripreso da Camporesi 1951, secondo cui l'imolese si riferirebbe a *Rvf* 70, unica canzone di *quattro rime* (ABBAAccADD) di tutto il *Canzoniere*.

⁴²¹ Nessuna nota in calce alla p. 134 del quarto tomo del *Comentum* – spazio deputato da Lacaïta alla discussione sulle varianti testuali. Per sicurezza, ho ricontrollato i quattro codici utilizzati dall'editore per fissare il passo qui esaminato (Laur. 43.2, Stroz. 158, Est. 467, Laur. 90 sup. 116/II): leggono tutti, concordemente, *quat[t]uor*.

Il racconto è prelevato dal *Trattatello* boccacciano (§§ 30-38, nella prima redazione; §§ 26-30 nella seconda). Benvenuto riassume la fonte, traducendone letteralmente alcuni passaggi e omettendone altri. Curiosamente, tra le sequenze soppresse c'è anche una parte del paragrafo 36 (stando alla prima redazione) in cui Boccaccio collega «l'amorose fiamme» che stringono Dante a Beatrice con la scrittura della *Vita nova* («Quanti e quali fossero li pensieri, li sospiri, le lagrime e l'altre passioni gravissime poi in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita nova*, e però più distesamente non curo di raccontarle»⁴²²; lo stesso è riferito, più sbrigativamente, nel paragrafo 28 della seconda redazione: «...si come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra»⁴²³). Benvenuto non dà quindi notizia dell'opera giovanile di Dante, e si riallaccia alla fonte di Boccaccio – per chiudere l'*excursus* – traducendo sommariamente il paragrafo 37: «Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo che egli scrive e che per altrui, a cui fu noto il suo disio, si ragiona, *onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata*»⁴²⁴. La frase che l'imolese attribuisce all'Alighieri – il quale, credendo di vedere in Beatrice la somma felicità, sopportava lacrime veglie e infinite pene –, è anticipata rispetto alla fonte del *Trattatello*: in questa compare al paragrafo 38, in relazione all'impedimento allo studio causato dall'amore per Beatrice (tema chiave della biografia di Boccaccio, come si è visto⁴²⁵); nelle chiose benvenutiane la sequenza fornisce invece una rapida e generica *summa* delle sofferenze patite dall'innamorato.

2.1.22. Dolore di Dante alla morte di Beatrice

Pg, xxx 121-9; Comentum, IV, pp. 221-2

Et hic nota quod sicut scribit Boccatius in suo libello de vita et moribus Dantis, Beatrix quasi in fine vigesimi quarti anni redivit ad gloriam praedestinatam meritis suis; cuius morte Dantes fuit diu in planctu, lacrymis et moerore, adeo quod sola morte videbatur posse juvari: ex quo factus est macilentus, barbatus velut homo sylvestris; tandem exhortatione suorum duxit uxorem et coepit se dare publicis officiis et honoribus in sua republica: et si poterat interdum vacabat poeticis et eloquentiae ad superbam gloriam.

⁴²² *Trattatello*, p. 17.

⁴²³ *Ivi*, pp. 92-3.

⁴²⁴ *Ivi*, pp. 17-8.

⁴²⁵ Cfr. 2.1.7.

Benvenuto riassume la sua fonte, il pluricitato *Trattatello* boccacciano (§§ 42-45, nella prima redazione; §§ 31-35 nella seconda, con molte varianti: non vi è dubbio che l'imolese seguisse in questo caso la versione più antica). Alcune tessere del testo di riferimento sono tradotte quasi alla lettera; è il caso, ad esempio, dell'inizio del par. 43: «Egli era, sì per lo lagrimare, sì per l'afflizione [moerore] che il cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa *salvatica* a riguardare: *magro*, *barbuto* e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea»⁴²⁶.

Variazioni sul mito

2.m.1. Pireneo e le Pieridi

Pg, I 11-2; Comentum, III, pp. 8-10

Et ad huius fabule intelligentiam claram oportet praescire, quod sicut scribit Ovidius V Methamorphoseos satis diffuse: Pallas dea sapientiae cum venisset ad visendum Parnasum montem celeberrimum poetarum, de quo plene dicam primo capitulo Paradisi, et Heliconem pulcherrimum fontem illius montis, commendata amoenitate loci, vocavit Musas felices ratione loci et studii. Tunc Urania virgo coelestis, de qua dictum est supra, respondit quod verum dicebat Pallas, si essent tutae ab iniuriis violentorum; et continuo narravit quod cum semel ipsae novem sorores irent ad templum Apollinis, quod est in monte Parnaso, quidam nomine Pyreneus, qui armis subiugaverat regnum Boetiae, videns eas blande et cum ficta reverentia invitavit illas, ut intrarent tectum suum cum esset tempus pluviae. Cum autem cessasset pluvia et facta serenitate Musae vellent recedere, iste iratus clausis portis parabat violare eas; sed Musae levissimae evolaverunt per fenestras. Pyreneus temerarius ascendit turrim altam, et volens sequi eas deiecit se praecipitanter, et totus confractus maculavit terram scelerato sanguine suo. Cum autem Urania diceret ista, Pallas visa est audire voces humanas in arboribus; erant autem novem picae: et Pallade petente quae essent, Urania iterum narravit aliam iniuriam factam Musis, et dixit quod quidam nomine Pierius de Pelle civitate Alexandri Magni genuit novem filias tantae superbiae et elationis, quod temere transcurso longo spatio multarum terrarum, venerunt ad montem Parnasum, et coeperunt prorumpere contra Musas, dicentes, quod amplius non fallerent vulgus indoctum vana dulcedine cantus, et si haberent aliquam fiduciam sui certarent cum eis cum tali conventionem, ut victae relinquerent locum, et victrices retinerent possessionem loci, et huius certaminis iudices essent nympphae deae fontium. Et dicit Urania quod contendere erat turpe eis, sed cedere visum est turpius. Ordine dato sederunt hinc inde ambae partes in sedibus marmoreis; et illa quae minata fuerat coepit cantare convicia deorum, qualiter in bello giganteo fugerant et latuerant magnificando gesta gigantum. Tandem facto fine dicit Urania: mandatum fuit nobis ut responderemus; et tunc omnes Musae commiserunt vices suas Calliope reginae, quae erat eloquentissima omnium, quae mirabiliter decantavit laudes deorum et ruinam gigantum. Post longum cantum nympphae dederunt sententiam, nemine

⁴²⁶ *Trattatello*, p. 19; corsivi miei.

discrepante, quod Musae vicerant; sed illae protervae contradicebant, reclamabant et improperabant. Ex quo Calliope irata dixit: “Postquam non sufficit vobis esse victas, dabimus vobis peiores poenas”; et continuo, illis ridentibus et spernentibus comminationes Calliope, percussit eas et maledixit in ira sua; et subito conversae sunt in picas, et antiqua loquacitas et rauca garrulitas et vanum studium loquendi remansit in eis. Musae vero victrices assumpserunt sibi nomen victarum, quia vocatae sunt Pierides, sicut filiae Pieri, sicut olim Scipio vocatus est Africanus ab Africanis devictis ad perpetuam rei memoriam et gloriam. Fabula breviter transcurra, nunc breviter videamus circa ipsam aliquid allegoricum, quoniam ista est fictio jocunda valde.

Nel dettagliato riassunto dei miti di Pireneo e delle Pieridi, tratto dal v libro delle *Metamorfosi*, non vengono tralasciati alcuni dei particolari più vivaci dei versi di Ovidio (come quello del sangue sparso dal feroce tiranno, precipitato «summae culmine turris», v. 291). Benvenuto allarga il riferimento alla fonte inserendo un episodio – quello di Pireneo – non indispensabile al chiarimento dei versi danteschi (né menzionato nella *Commedia*), ma analogo su un piano tematico (e allegorico, come si vedrà) a quello delle Piche, oltre che immediatamente precedente a quest’ultimo nel testo di riferimento (vv. 273-93). Il richiamo finale, un po’ forzato, al fatto che Publio Cornelio Scipione Africano fosse detto tale per via delle sue vittorie in Africa (come le Muse vengono dette Pieridi dal nome del padre delle avversarie sconfitte, Pierio o Piero) non è nuovo nell’opera benvenutiana⁴²⁷.

Pireneo, non diversamente dalle Piche, è un «superbus, violentus qui videtur interdum admittere, colere et honorare Musas intra domum suam simulate habendo et legendo libros multos et pulcros poetarum, non ad usum virtutum, sed voluptatum suarum». L’interpretazione dell’episodio ovidiano non è distante da quella proposta da Giovanni del Virgilio nelle sue *Allegorie*: «Quarta transmutatio est de Pireneo per quam intelligimus doctorem vilem, tamen se exaltare contantem vocando Musas ad se. Et cum ipse vocaverit eas, Muse non possunt secum stare, quia ignorat eas»⁴²⁸. Nell’esposizione della favola Benvenuto sembra rifarsi, tuttavia, non tanto alle *Allegorie* di Giovanni – molto sintetiche nel racconto – quanto all’altro lavoro di esegesi ovidiana del maestro

⁴²⁷ Cfr. *Romuleo volgarizzato*, II, p. 142: «Non molto poi, Lucio Scipione venne a Roma, lo quale volle essere chiamato Asiatico, perché aveva vinta l’Asia, come il suo fratello era chiamato africano, perché aveva vinta l’Africa». Cfr. anche *Romuleon en françois*, p. 51.

⁴²⁸ *Allegorie*, p. 62.

cesenate: le *Expositiones* (generalmente intitolate *Fabule* nei codici che le tramandano⁴²⁹). Così nella testimonianza del ms. Casan. 1369, cc. 32v-33r:

Urania sic respondit: “O uirtus que deberes esse nostre comitiue nisi quod te tulisti ad maiora. Tu bene dicis uerum quod sumus felices dummodo possemus esse tute; sed tanta licentia data est sceleratis quod omnes nos terret. Nam uidetur ad hec quod Pireneus sit coram oculis uestris, qui nos uoluit uiolare. Nam Pireneus fuit quidam tyrannus qui uiolanter [*sic*] subiugauit sibi Tebas, Focitem ciuitatem, et omnes istas partes. Nos autem cum semel reuerteremur de gratia in locum istum, iste Pireneus cognoscebat nos et uidit nos uenientes et adsurrexit nobis, et uocauit nos Mnemonides, et dixit: ‘Deus, ueniat ad domum meam, quia uideo quod estis fesse et etiam pluuia uos infestat; et non debetis uerecundari uenire huc, quia superi multotiens intrant minores domos quam istas’ – dixit Urania Palladi – Ipse sciuit tantum nos rogare, et etiam pluuia nos infestabat, quod nos intrauimus sub porticu⁴³⁰ suo solum. Dum autem pluuia cessasset, nos uolebamus recedere et ipso modo irato retinuit nos et clausit januas ne recederemus; et uolebat nos uiolare, et tunc nos cepimus uolare per fenestras, que aperte erant. Tunc ipse hoc uidens uoluit nos sequi eodem modo, ita placebamus sibi. Dum ergo proiceret se de finestra ut uolaret, cecidit in terram et totus confractus est⁴³¹”.

C'è un dettaglio che si trasmette dall'una all'altra versione del racconto, da quella delvirgiliana a quella benvenutiana: il fatto che le Muse, volatilizzatesi, fuggirono dalla casa di Pireneo «per fenestras». La precisazione è assente nel nudo testo di Ovidio, che si limita a un sintetico «...quam nos sumptis effugimus alis» (v. 288). Lo stesso particolare ritorna anche nel commento dell'imolese al *Bucolicum Carmen* di Petrarca – la storia di Pireneo, accennata ai vv. 106-9 dell'egloga III, *Amor pastoralis*, viene infatti riassunta così da Benvenuto (ms. Acq. e Doni 354 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, f. 35r): «Tunc clausis portis, [Pireneus] uoluit stuprare eas, et iste uolauerunt per fenestras; tunc iste uolens habere eas precipitavit se per fenestras et ita fregit sibi collum, sicut illi qui uolunt scientiam poeticam per vim et tunc nichil faciunt, ymo frangunt sibi collum quia non perueniunt ad finem». Di questo dettaglio non vi è traccia nemmeno nell'esposizione del mito offerta da Boccaccio nelle *Genealogie* (XI 2)⁴³².

Anche il racconto benevenutiano del mito delle Piche sembra risentire dalla fonte di Giovanni del Virgilio: nelle *Allegorie*, infatti, quella che è trattata come l'ultima

⁴²⁹ Cfr. *ivi*, p. 7; pp. 39-40 per l'elenco dei codici. Così l'*explicit* del ms. di Roma, Biblioteca Casanatense 1369, c. 108v: «Expliciunt fabule recollecte sub magistro Johanne de Virgilio super Ouidio Metamorphoseos».

⁴³⁰ Il manoscritto Casan., per evidente *lapsus*, legge «portucu» (c. 33r).

⁴³¹ Nessuna variante degna di nota è riscontrabile nel ms. di Milano, Bibl. Braid., AF XIV, 21, c. 27ra-b.

⁴³² Cfr. *Genealogie*, I, p. 1074.

trasformazione del v libro – la ventiduesima – fornisce al maestro cesenate l’occasione per un ampio *excursus* sul numero e sulle funzioni delle Muse, oltre che sul loro significato allegorico⁴³³; la nota non trova una diretta giustificazione a partire dall’esegesi ovidiana, in quanto nelle *Metamorfosi* non esiste un luogo in cui il poeta si soffermi a trattare esclusivamente delle nove dee delle arti (nell’episodio delle Piche esse sono richiamate solo come avversarie delle figlie di Piero). La presenza di questo stesso *excursus* nell’*accessus* di un anonimo commento all’*Achilleide* di Stazio, unito a un rimando ad «Ovidio maiori» (e nel nudo testo delle *Metamorfosi*, lo abbiamo detto, non c’è nessun approfondimento sulle Muse che consenta un richiamo di questo tipo), spingeva Violetta De Angelis a ritenere che l’autore di quell’*accessus* stesse citando non tanto il testo ovidiano in sé, quanto le *Allegorie* di Giovanni del Virgilio⁴³⁴. Con ogni evidenza, qui accade la stessa cosa: l’*excursus* benvenutoiano sulle Muse⁴³⁵, pur allontanandosi in alcuni tratti da quello del maestro cesenate – certe interpretazioni vengono “aggiornate” sulla base di quanto proposto dal «novissimus poeta Petrarca [...] in suo libro Bucolicorum»⁴³⁶ –, e pur essendo in parte motivato dall’invocazione dantesca (vv. 7-12), tradisce tuttavia, con la sua stessa presenza, il debito con la fonte delvirgiliana.

⁴³³ O razionalistico: cfr. *ivi*, pp. 66-7. Nelle note di Ghisalberti *ad locum* vengono chiarite le riprese delvirgiliane da Fulgenzio, da Eberardo il tedesco, da Robert Kilwardby e da Macrobio per la discussione sulle muse; da Arnolfo di Orléans per l’interpretazione allegorica del mito delle Piche (cfr. *ivi*, p. 66, n. 22). Sulla funzione di Erato secondo Benvenuto (che qui non si discosta dalla tradizione) si veda anche Paolazzi 1991, p. 28; sulla discussione delle tesi di Carlo Paolazzi a proposito delle similitudini dantesche nel commento di Benvenuto, si rimanda a quanto proposto nel cap. II del presente lavoro.

⁴³⁴ Cfr. De Angelis 2006, pp. 244-5. Secondo la studiosa questo e numerosi altri argomenti dimostrerebbero la paternità delvirgiliana dell’altrimenti anonimo *accessus* a Stazio testimoniato dal ms. n° 72 della Biblioteca della Universidad de Salamanca. Per un precedente studio su questo stesso commento all’*Achilleide*, cfr. De Angelis 1984.

⁴³⁵ Cfr. *Comentum*, III, pp. 6-8.

⁴³⁶ *Ivi*, p. 6. A questo proposito si veda la già citata egloga III del *Bucolicum Carmen, Amor pastorius*, ai vv. 89-125 (e in particolare ai vv. 106-9, per gli episodi di Pireneo e delle Piche; la citazione riportata da Benvenuto poco dopo – «Quid famae praedulcis amor!», *ibid.* – si riferisce al v. 111). Così nel commento benvenutoiano (ms. Acq. e Doni 354, ff. 34v-35v): «Notandum est quod iste novem muse, dum revererentur ad montem Parnasum, facta est maxima pluvia; Pireneus princeps venit obviam ipsis et invitavit ipsas ut deberent ire ad domum ipsius, et ita fecerunt. Tunc clausis portis voluit stuprare eas, et iste volaverunt per fenestras; tunc iste volens habere eas precipitavit se per fenestras et ita fregit sibi collum, sicut illi qui volunt scientiam poeticam per vim et tunc nichil faciunt, ymo frangunt sibi collum quia non perveniunt ad finem. Aliqui notant quod Pireneus rex Thesalie habuit novem filias que voluerunt novem musis contradicere et victae volebant ad huc cedere ipsis, tunc ille muse imitaverunt ipsas. Notandum est quod novem muse habent alias contrarias quia sunt aliqui sufficientes sicut muse, modo isti habent aliquos adversarios qui ostendunt scire et tamen nichil sciunt, et volunt contendere tamen sufficientibus hominibus et ita finaliter conventuntur in picas, idest homines loquaces». Sulla ripresa petrarchesca, si veda anche Rossi 1996, p. 453.

La versione di Giovanni dello stesso racconto contenuta nelle *Fabule* (o *Expositiones*) fornisce altri dettagli che ritroviamo nella chiosa di Benvenuto (Casan. 1369, c. 33r-v, 37r):

Dum Urania adhuc loqueretur, Pallas audiuit strepitum quorundam auium qui se salutabant, ut uidebatur. Ipsa incepit respicere quid hoc esset, et dixit: “Tunc Musis, quid est illud? Nam uidetur michi quod sint homines loquentes”. Et erant nouem Pice que inuidebant adhuc istis nouem Musis eo quod iam fuerunt mulieres. Dixit tunc Urania Palladj: “Iste uolucres imperfecte sunt uolucres. Nam ipse fuerunt filie Pierj de Pelle, ciuitate Allexandrj, et Ampe Peonis. Nam ipsa priusquam cessaret, genuit has nouem filias que, dum fierent magne, ceperunt adiscere cantilenas, unde facte sunt ita arrogantes quod non cogitabant aliquem esse in mundo meliorem eis. Cum autem audirent quod nos eramus noue Muse uenerunt huc per tam magna demania⁴³⁷ ut certarent nobiscum. Sed dum uenissent huc dixerunt nobis: ‘Nolite amplius fallere nescientes cum uestris musis. Sed si uos uultis experirj uires⁴³⁸ uestras, ecce quod nos uenimus huc et tunc nos cepimus restringere humeros’. Sed dato quod turpe esset contendere cum eis, quia turpius erat tacere, respondimus quod placebat nobis. Dummodo haberemus iudices, et tunc dixerunt: ‘Nos uolumus quod nimphe dee fontium⁴³⁹ iudicent inter nos. Sed hoc pacto quod si uos uinciminj a nobis, discendatis ab hoc loco; et si nos uincemur, uolimus descendere de toto mundo usque in fines terre’. Firmatum fuit sic, et nimphe iurauerunt dare iudicium uerum’. Tunc una illarum Pieridum – absque sorte – dixit: ‘Ego uolo incipere’. Et incepit deprimere deos et exaltare gigantes, dicens quod Thipheus, qui genitus erat ex uisceribus terre, centum annis fugauit omnes deos donec fuerunt in Egipto iuxta Nilum, et insecutus est eos usque illuc, propter quod Iuppiter uidens quod non poterat inde euadere, latuit in forma arietis. ‘Et hec est causa’, dixit ipsa, ‘quod in illis partibus colitur Iuppiter in forma arietis, qui dicitur Amon. Sed deus Apollo latuit in forma coruj, et hec est causa quod coruus est auis sibi dedicata. Sed deus Bacchus latuit in capro et ideo fit sibi sacrificatum de eo. Sed domina Diana latuit in cerua et ideo est sibi dedicata, ut uos dicitis. Sed Iuno latuit in *juuenca*, et propter hoc dicitis quod est sibi dedicata. Sed domina Venus latuit in *pisci* et deus Mercurius latuit in *ciconia*⁴⁴⁰. Et hoc modo euaserunt a Typheo, et usque decantauit. Sed postmodum preceptum fuit nobis ut responderemus: ‘Sed forte tu habes ad faciendum aliud, unde non posses superesse nostre responsionis’”. Tunc dixit Pallas: ‘Non dubitetis ad hoc. Ymo uolo quod dicetis totam responsionem de punto ad punctum. Et ut possimus melius intelligere, uolo sedere’”. Dixit tunc Urania: “Cum illa cantasset, nos eligimus unam ex nobis que melius faceret alijs – scilicet Caliope, que dicitur a ‘calos’, quod est bonum, et ‘opos’, quod est sonum. Inde Caliope, idest bonus sonus surrexit, ergo domina Caliope, et aptauit cordas cytare sue ut possent bene de eis corespondere et proposuit uelle de domina Cerere decantare. [...] Dixit Urania Palladj: “Ita decantauit Caliope’”. Et tunc statim

⁴³⁷ Così anche nel ms. Braid., AF XIV, 21, c. 27rb.

⁴³⁸ Nel ms. Casan. 1369, c. 33r, «uires» è soprascritto a «domos».

⁴³⁹ La lezione *fontium* manca nel ms. Casan., c. 33r, che sembra recare, *ad locum*, uno spazio bianco.

⁴⁴⁰ Tutta la parte in corsivo manca nel Casan., c. 33v: la ricavo pertanto dal cod. Braid., AF XIV, 21, c. 27rb.

nimphe dederunt sententiam, nemine discrepante, quod Pierides amiserunt. Ipsa autem non contemptabatur: ymo dicebant sententiam suam esse falsam et cominabantur. Quam propter Caliope, commota propter iram, cepit comminare et dicere quod darentur eis peiora supplicia. Et ille ceperunt ridere et truffare de ipsa. Quam propter statim ceperunt uertj in uolucres. Sed dum ita uiderent nolebant se percutere brachijs et sic ceperunt uolare. Unde facte sunt Pice: et hec est causa quia ipse sunt ita loquaces, quia in eis remansit garulitas illarum. Unde conantur exprimere uoces humanas, nec bene possunt⁴⁴¹.

Ritorna, tra gli altri dettagli, la presentazione di Pierio come re della stessa città di Alessandro Magno («Pierius de Pelle civitate Alexandri Magni») – il riferimento è assente, com'è ovvio, nel nudo testo ovidiano (v. 302: «Pieros has genuit Pellaies dives in arvis»).

Anche a parere dell'imolese Dante si rivolgerebbe a Calliope⁴⁴² per tutelarsi dagli emuli, dai falsi poeti⁴⁴³. Una simile lettura allegorica dei miti di Pireneo e delle Piche è del resto tradizionale – si veda ad esempio il commento anonimo ai vv. 106-9 dell'egloga petrarchesca *Amor pastorius* contenuto nel cod. 33 plut. 52 della Biblioteca Laurenziana di Firenze: «...inducit hec exempla, quasi dicens se non esse de illis talibus qui fingunt se scientes et nichil isciunt et cupiunt se habere scrinea plena librorum, ut credatur ipsos multa scire»⁴⁴⁴. Centrali, per una simile interpretazione, i vv. 308-9 del libro v delle *Metamorfosi* («desinite indoctum vana dulcedine vulgus / fallere...»), dove sono le Piche, arrogantemente, a rivolgere alle Muse una simile accusa – i versi sono ripresi alla lettera sia da Benvenuto («...quod amplius non fallerent vulgus indoctum vana dulcedine cantus») che da Giovanni del Virgilio. L'imolese prosegue poi così:

Ideo bene dixit: *e qui Calliope alquanto surga*, scilicet ad defensionem meam contra aemulos meos, et adiuuet cantum meum. Et subdit poeta modum quo velit se juvari ab ista nobili domina, scilicet ut cantet nunc pro poeta suo tam excellenter, sicut olim fecit pro Musis suis contra Pierides quas mutavit in picas⁴⁴⁵.

⁴⁴¹ Per lo stesso racconto, cfr. il ms. Braid. AF XIV, 21, c. 27ra-b e 31ra.

⁴⁴² L'etimologia del nome della musa («Et nominatim invocat principalissimam Musarum, quae vocatur Calliope, et est eloquens pronuntiatio»; *Comentum*, III, p. 7) sarebbe ricavato, a giudizio di Prezioso 1952, p. 56, dal *Vocabolarium* di Papia.

⁴⁴³ Si tenga presente, per altro, che sia nel racconto ovidiano (vv. 318-31) che nella fedele ripresa di Giovanni del Virgilio, le Piche intonano un canto di lode ai Giganti: il che equivale, in un'ottica cristiana, a esaltare il demonio. Si veda la discussione proposta a 1.sa.29, 1.ss.3 e 2.ss.2.

⁴⁴⁴ *Bucolicum Carmen e commentis ineditis*, p. 197.

⁴⁴⁵ *Comentum*, III, p. 8.

Il significato allegorico degli episodi ripresi da Ovidio – la condanna di un culto corrotto della poesia e delle arti: della colpevole dissociazione tra linguaggio poetico e contenuti di verità – è alla base della successiva geminazione di storie, richiamate per approfondire la comprensione del concetto appena esposto. Vengono dunque citati i casi esemplari di Nerone e Galieno:

...sicut Nero qui aliquandiu dedit operam Musis, et aliquando poemata scripsit; sed Musas et musicam et cantum et eloquentiam convertit in usum obscenitatum suarum, quando, mutato habitu, discurrebat per omnia lupanaria Romae, et cum meretricibus disputabat de omni genere voluptatum vocans illas commilitones suos, et suadens ut bene sperarent quia eis non poterat deficere, vivente Nerone. Et Galienus imperator poemate clarus, sed foedatus omni vitiosa libidine, cum alii poetae fecissent epithalamia super nuptias nepotis sui, fecit ipse epithalamium, idest carmen nuptiale valde subtile, sed in materia inhonesta, dicens: *Ite simul pueri pariter sudate medullis Omnibus inter vos; nec murmura vestra columbae, Brachia non hederarum nec vincant oscula conchae*. Sed Musae evolant et evadunt, quia scientia est inviolabilis, ut inquit ille: *Has saltem nullus potuit pervincere terror*. Licet enim Nero fecerit mori Senecam et Lucanum, tamen illi cum scientia et virtute sua revolaverunt ad sua astra, et fama et gloria indelebilis remansit de eis: ipse vero in fine prostratus, confusus et infamatus: talem exitum habet omnis violator scientiae et virtutis. Sed ulterius sicut aliqui faciunt iniuriam Musis per violentiam, ut patuit in Pyreneo, ita alii faciunt iniuriam eis per ignorantiam, sicut patuit in filiabus Pieri, quae novem praesumpserunt contendere contra novem Musas, quia scientia tot habet hostes quot sunt ignorantes⁴⁴⁶.

Le intemperanze notturne di Nerone vengono descritte anche nel *Romuleon* (IX 17), in una versione più ampia ma priva del riferimento all'usanza dell'imperatore di chiamare le prostitute «commilitones suos»:

E dopo la notte fatta, subito preso lo cappello, andava per le cucine, e vagando per le contrade; e quelli che ritornavano dalla cena batteva e feriva, ovvero li gittava nelle fosse puzzolenti; e soleva rompere le taverne e spogliare quelle; onde da alcuno al quale elli oltraggiava la moglie fu battuto quasi a morte. Nerone, a poco a poco crescendo li vizii suoi, manifestamente a maggiori venne inchinando. Imperò che li cibi dal meriggio infino a mezza notte prolungava. Alcuna volta cenava in pubblico, cioè in campo Marzio, intra le meretrici di tutta la città⁴⁴⁷.

Ancora più ricca la fonte primaria, citata esplicitamente all'inizio del capitolo 17 del libro IX del *Romuleon*: le *Vitae Caesarum* di Svetonio (capitoli 26 e 27 del libro VI, *Vita*

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 10-1.

⁴⁴⁷ *Romuleo volgarizzato*, II, pp. 365-6. Su questo stesso passo, si veda anche il commento a l.sm.8.

Neronis). Ma anche nel racconto svetoniano manca il dettaglio relativo all'abitudine che aveva Nerone di chiamare le prostitute come si è visto (e di assicurare che, lui vivente, nulla sarebbe mancato loro): è ipotizzabile in questo caso, se non una pura invenzione benvenutiana, una rielaborazione successiva della vicenda⁴⁴⁸.

Per quanto concerne l'*exemplum* di Galieno, già Toynbee individuava qui una ripresa della *Vita Gallieni* di Tribellio Pollione: «Benvenuto here quotes the lines written by Gallienus from the *Vita Gallieni* (11. § 8) by Trebellius Pollio in the *Scriptores Historiae Augustae*. For “Ite, agite, o pueri” Benvenuto reads “Ite simul pueri”»⁴⁴⁹.

L'introduzione dei due *exempla* storici di Nerone e Galeno sembra aggiungere al senso morale dei miti di Pireneo e delle Piche un'altra possibile accezione, che riporta il significato di partenza a un più concreto piano comportamentale: dalla condanna della *garrulitas*, delle parole prive di un contenuto di verità, al biasimo verso chi dissocia la pratica poetica da un'effettiva virtù – ostentando una saggezza *in sermonibus* a cui non corrisponde, però, una saggezza *in factis*. Questo stesso tema (nella sua versione positiva: la virtuosa corrispondenza tra parole e opere) costituisce il motivo chiave della lezione aristotelica sulla funzione esemplare contenuta nei primi due capitoli del libro X dell'*Etica Nicomachea*, ed esemplificata nel racconto di Eudosso – lezione che molto peso avrà nelle finalità pedagogiche delle raccolte di *exempla*, costituendone in sostanza la «fonte concettuale»⁴⁵⁰. L'attenzione riservata da Benvenuto a questo tema in rapporto all'invocazione dantesca, permette al commentatore di inquadrare correttamente il senso dei versi proemiali del *Purgatorio*; al contempo, l'imolese sembra porre una delle basi possibili per il successivo sviluppo aneddótico ed esemplare nell'esegesi della cantica.

2.m.2. Polinice tace il nome del proprio padre

***Pg*, III 115; *Comentum*, III, p. 104**

Nunc ad literam; dicit poeta quod ille: *poi sorridendo*, quia salvus erat, quod Dantes non putabat, *disse: io son Manfredi nepote di Costanzia imperatrice*; potius denominat se ab ista

⁴⁴⁸ Ai vizi neroniani Benvenuto dedica molte altre pagine del suo commento (si vedano ad esempio le glosse a *Pg*, II 118-23, dove l'imolese fa riferimento alla passione dell'imperatore per musica e spettacoli: «Sed, ut de caeteris taceam, Nero mollissimus, qui fuit vir omnium mulierum et mulier omnium virorum, nimis damnabiliter delectatus est omni genere musicorum, omnia theatra Graeciae percurrans, ubi olim studium musicae maxime viguit, adeo quod ignarus musicae reputabatur indoctus»; *Comentum*, III, pp. 78-9); la fonte più vicina è sempre quella di Svetonio – si veda *Ner.*, 20-23.

⁴⁴⁹ Toynbee 1899-1900, p. 23.

⁴⁵⁰ Gentili 2005, p. 179. Su questo tema, vale a dire sull'importanza della lezione aristotelica per le raccolte di *exempla* (intese nella loro accezione più ampia: fatti e detti memorabili), cfr. anche ivi, p. 167-80. Ma si veda anche Gentili 2006.

sancta foemina, quam a patre peccatore. Et facit Manfredus sicut mulus, qui interrogatus a leone cuius filius esset, dicebat: sum nepos equi, cum ipse esset filius asini. Simile est ei, quod scribit Statius II Maioris de Polynice, qui interrogatus ab Adrasto rege argivorum, nolebat propalare nomen patris sui OEdipi, qui infamis genuerat eum ex matre propria. Unde dicit ibi: *sed mens sibi conscia facti Cunctatur proferre patrem... Est genitrix Jocasta mihi*. Sic ergo patet quod Manfredus fuit nepos Constantiae non filius vel privignus, ut quidam glosant.

Lo spunto narrativo qui isolato è in realtà poco più di un accenno: dopo le pagine dedicate alla vita di Manfredi e alle colpe di Federico II, Benvenuto interpreta il v. 115 del canto – quello in cui il re si presenta facendo riferimento all’ava Costanza, e non al padre Federico – come indicativo di un sentimento di vergogna da parte dell’anima, ora riconciliata con Dio e con la Chiesa, nell’esplicitare la propria discendenza da un uomo tanto avverso alla cristianità romana. Il caso di Manfredi suggerisce all’imolese due esempi utili a rendere vivace la comprensione di questa reticenza: il primo è costituito da una favola in cui un mulo, presentandosi a un leone, si dichiara nipote del cavallo («cum ipse esset filius asini») ⁴⁵¹; il secondo è tratto dalla *Tebaide* di Stazio, dall’episodio in cui Polinice, interrogato da Adrasto, si dice figlio di Giocasta tacendo il nome di Edipo (se avesse conosciuto il trattato dantesco, l’imolese avrebbe potuto trovare questo stesso episodio in *Cv*, IV xxv 10). Toynbee, nel suo *Index*, non precisa la citazione ⁴⁵²; Benvenuto (stando all’edizione di Lacaita del *Comentum*) fa riferimento al secondo libro del poema, ma i versi che riporta, e l’episodio, sono tratti dal primo ⁴⁵³: si tratta infatti dei vv. 466-7 («ille refert contra, sed mens sibi conscia fati / cunctatur proferre patrem»), in cui Polinice si trattiene dal rivelare all’avversario Tideo dettagli sulla propria stirpe (si veda Lattanzio: «...timet Oedipum nominare, quia frater est et pater» ⁴⁵⁴); e del primo emistichio del v. 681 («est genitrix Iocasta mihi...»), in cui l’eroe tebano rivela amaramente la propria discendenza, senza tuttavia citare il padre (vv. 673-81; così Lattanzio: «...signum uerecundiae. Erubuit Polynices propter <patris>

⁴⁵¹ Cfr. Quartieri 2001, p. 132. La pagina benvenutiana è considerata esemplare dello stile vivace del commentatore, e allo stesso tempo della sua avversione a Manfredi (ribadita nelle glosse a *Pd*, III; cfr. *Comentum*, IV, p. 378). Di questa favola non si è trovata traccia negli indici di Fedro e Avieno consultati; il tema del racconto non è indicizzato da Rotunda nel suo *Motif-Index*. Neanche in *Fiaba*, alla voce *Asino* (pp. 72-5), viene contemplata questa “funzione” dell’animale.

⁴⁵² Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 40.

⁴⁵³ Così anche nel ms. 3988 della Biblioteca Casanatense di Roma, f. 22vb («Simile est ei quod scribit Statius 2° maioris...») e nel ms. Fonds italien 77 della Bibliothèque Nationale di Parigi, f. 82va («Simile est ei quod scribit Statius 2° maioris...») e nel ms. base dell’edizione Lacaita del *Comentum*, il Laur. 43-2 (f. 22ra).

⁴⁵⁴ Lactantius *Thebaidos*, p. 61.

parricidium et matris incestum. Indolem uenerandi pudoris agnoscit, <et> erubescit crimen familiae, ne similis iudicetur»⁴⁵⁵).

2.m.3. Castore e Polluce si trasformano in stelle

Pg, IV 61-3; Comentum, III, pp. 127-8

Sed ne remaneat aliquid obscurum in ista litera tam bene declarata, est ulterius inquirendum, quare Castor et Pollux ponuntur hic pro signo geminorum. Ad quod est sciendum quod Jupiter rex cretensis tempore quo regnavit, vigit tanta magnanimitate et felicitate, quod omnes viri illustres, et mulieres graecorum finguntur a poetis graecis traxisse originem ab eo. Finxerunt ergo quod ex Jove in specie cigni, idest forma pulcritudinis, et ex Leda uxore Tyndari nati sunt duo filii gemelli ex uno ovo, idest, ex uno germine et semine, et duae filiae gemellae ex alio ovo, idest, germine. Gemelli fuerunt Castor et Pollux duo fratres, qui simul nati habuerunt parem formam, virtutem et fatum. Gemellae fuerunt Helena et Clytemnestra eodem partu natae, quae habuerunt paritatem vitii et vituperii, scilicet libidinis; quia Helena adultera Paridis fuit causa tanti belli et excidii nobilissimae Troiae; Clytemnestra vero adultera AEGISTHI sacerdotis, fuit causa mortis nobilissimi ducis graecorum contra Troiam. Ad propositum ergo: cum Paris rapuisset Helenam, isti duo reges fratres eius, audito rumore infami, subito ascenderunt unam galeam, et velocissime secuti sunt eum; sed statim orta valida tempestate absorti sunt in mari; et quia nunquam postea visi sunt, nec scitum fuit de eorum morte vel sepultura, facile persuasum est vulgo, quod fuerant rapti in coelum propter eorum virtutem et gloriam, sicut recte accidit de Romulo in simili casu tempore mortis violentae eius. Poetae vero finxerunt quod erant conversi in sidera geminorum; unde Homerus XI Odysseae introducit Ulyxem dicentem: *Et Ledam vidi Tyndari uxorem, quae sub Tyndaro fortissimos genuit filios, Castorem equo bellicosum, pugillo bonum Pollucem*. Aliquando certe vicissim vivunt, aliquando autem moriuntur, idest, quia quando unus vivit alter moritur, et e converso; quod ideo fictum est, quia eorum stellae ita se habent, quod una apparente, altera latet et e converso. Est autem signum geminorum signum humanum, quo ascendente, poeta noster natus est; ideo fecit libentius mentionem de signo geminorum, quod libentius contemplabatur in zodiaco, cum ita bene, imo melius, posset dicere de cancro, qui magis distat ab aequinoctiali et magis appropinquat polo.

Il racconto beneventiano del mito dei Dioscuri non trova corrispondenze con le fonti più antiche: nel libro V dei *Fasti* ovidiani, così come nei *Mitografi Vaticani* (I 76⁴⁵⁶), viene riportata la versione in cui i due gemelli muoiono nello scontro con Linceo (ed è la stessa tramandata dalla *Biblioteca* di Apollodoro, III 11). I richiami al mito presenti nell'opera di Cicerone non superano quasi mai l'estensione di un rapido cenno ai nomi di Castore e Polluce e alle funzioni della loro costellazione (si veda, ad esempio, *Div.*, I 34) – funzioni indagate dettagliatamente anche da Iginio, che riporta due varianti del racconto: nessuna delle due corrisponde, però, a quella benvenutiana (nella prima i gemelli muoiono a Sparta, nel tentativo di liberare Elena rapita da Teseo e chiusa nella fortezza di Afidna: si veda *Astr.*, II 22, ma anche *Fab.*, LXXX; la stessa versione è in

⁴⁵⁵ Ivi, p. 81.

⁴⁵⁶ Cfr. *Mythographi Vaticani*, p. 34.

Avieno, *Arat.*, 367-78). Nella *Naturalis Historia* Plinio ricorda i Dioscuri una prima volta in relazione al fenomeno che sarà poi detto dei fuochi di Sant'Elmo (II 37; così anche Seneca, *Nat.*, I 1), i fuochi “gemelli” che appaiono ai naviganti con il valore di un buon auspicio e che si contrappongono al fuoco unico, sfavorevole (identificato da Plinio con Elena, sorella di Castore e Polluce); una seconda volta a proposito della mitica città di Dioscuriade, di cui i fondatori potrebbero essere gli aurighi dei due gemelli, Anfito e Telchio (VI 5). Anche nel commento serviano all'*Eneide* (VI 121) i Dioscuri sono ricordati per i movimenti della loro costellazione, vale a dire per l'alternarsi delle due stelle: «quod ideo fingitur, quia horum stellae ita se habent, ut occidente una oriatur altera»⁴⁵⁷.

La citazione dal libro XI dell'*Odissea* (vv. 298-300) è stata intercettata e sinteticamente studiata da Toynbee⁴⁵⁸: si tratta di tre versi tratti dalla traduzione di Leonzio Pilato, non privi di un errore («fortissimos» è cattiva lettura di «fortes sensibus», forse attribuibile allo stesso Benvenuto⁴⁵⁹), e ripresi da un libro del poema, l'undicesimo, che l'imolese dimostra di conoscere meglio di qualsiasi altro libro omerico – delle venti citazioni dall'*Odissea* sparse nel *Comentum*, «no less than sixteen are from the eleventh book»⁴⁶⁰.

I tre versi ripresi dal poema di Ulisse non aiutano a capire, però, la possibile riformulazione del mito dei Dioscuri di cui si trova testimonianza in Benvenuto – del problema Toynbee non fa cenno. L'imolese poteva trovare un precedente di questo racconto nell'auto commento di Boccaccio al suo *Teseida* (VIII 25, 3-8) – e con ogni evidenza è questa la fonte da cui Benvenuto trae la versione della morte di Castore e Polluce inserita nel *Comentum*, e adattata all'esegesi della terzina (i Dioscuri sono

⁴⁵⁷ Servio, II, p. 26.

⁴⁵⁸ Cfr. Toynbee 1900, pp. 409-10.

⁴⁵⁹ Leggono *fortissimos* anche il copista del ms. 3988 Casan. (c. 28ra), il copista del ms. Strozzii 158 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (f. 21vb), il copista del ms. Estense 467 della Biblioteca Estense e Universitaria di Modena (f. 135ra), il copista del ms. Panciatichiano 7 della Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 26rb), il copista del ms. Fonds italien 77 (f. 84ra). Così anche nel Laur. 43.2, f. 27vb.

⁴⁶⁰ Toynbee 1900, p. 410. Toynbee prosegue così (*ibid.*): «The eleventh book of the *Odyssey*, of course, is that which contains the description of Ulysses' visit to Hades; and this may perhaps be the reason why Benvenuto quotes almost exclusively from that book». Sempre secondo Toynbee, ci sarebbe però un'altra spiegazione (di natura indiretta, per così dire): mentre la traduzione di Leonzio Pilato era ancora *in fieri*, Petrarca scrisse impaziente a Boccaccio di inviargli almeno quella parte dell'*Odissea* in cui si narra del viaggio di Ulisse agli inferi – «partem illam Odysseae, qua Ulyxes it ad inferos» (*Sen.*, III 5). Boccaccio si premurò immediatamente di soddisfare l'amico. Trovandosi poi con due traduzioni del libro XI, una volta rivevuta l'intera versione latina di Omero, Petrarca «may have placed this fragment of the eleventh book of the *Odyssey* at the disposal of Benvenuto» (*ibid.*).

richiamati ai vv. 61-3 del canto IV, lo si ricorda, per indicare con una perifrasi la costellazione dei Gemelli): «Polluce e Castore furono fratelli d'Elena, e andando a Troia con gli altri Greci, si perdé la nave nella quale erano; per la qual cosa li Greci finsero che Giove ne gli avesse trasportati in cielo, e fattone uno segno che si chiama Gemini. E per questo non furono all'assedio di Troia»; così i vv. commentati: «Fé dunque il di assai di sé parlare / Polluce, e fece assai chiaro sapere / che sed e' non l'avesse fatto andare / Giove sì tosto il cielo a possedere, / che elli avrebbe per Elena a Troia / al grande Ettore donata molta noia»⁴⁶¹. Il certaldese ricorderà poi la stessa vicenda – accostandola però, questa volta, ad altre versioni discordanti – nel capitolo delle *Genealogie* dedicato a Castore e Polluce (XI 7): «Demum cum recuperassent Helenam sororem a Theseo raptam, cum eandem a Paride asportatam cum ceteris grecis navibus irent illam reperituri, sunt qui dicant eos nec ad Troiam devenisse, nec in Lacedemonam rediisse, sed in celum raptos signum Geminorum fecisse. Tullius tamen scribit ab Homero dici eos Lacedemone fuisse sepultos. Et Ovidius ubi *De Fastis* dicit...»⁴⁶².

Ancora prima di Boccaccio, la scomparsa di Castore e Polluce diretti a Troia e le leggende zodiacali che nacquero da questa, erano ampiamente narrate nell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (libro VIII⁴⁶³); si ritrovano quindi nel *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Maure (in cui, ancora, si fa esplicito riferimento al mito della costellazione dei Gemelli, sviluppatosi dopo la misteriosa sparizione dei Dioscuri; vv. 5061-92⁴⁶⁴) – così nel volgarizzamento di Binduccio dello Scelto (cap. LXXXIV):

Si si misero in mare per andare dietro a Paris, ma ciò fu in mala ora per loro, chè, quando furo al porto di Bulion ed ellino furono in alto mare, una tempesta si levò, sì forte e sì maravigliosa, che tre di tutti interi non falli. [...] No ne rivenne uno solo che potesse di loro dire novelle, ma noi crediamo ch'eglino annegassero: sì achattaro molto caramente l'afare di dama Helena. Ma la semplice gente di loro

⁴⁶¹ *Teseida*, pp. 332-3.

⁴⁶² *Genealogie*, I, p. 1090.

⁴⁶³ «Nauis autem illa [...] demergitur inter fluctus, inter quos predicti duo fratres et ceteri mauigantes in ipsa, prout uere putatur, periere submersi. [...] Horum autem fratrum mors dum gentibus esset incognita et de eorum morte nullus esset qui causam certitudinis perhiberet, quidam credere uoluerunt eos diuino munere factos deos et uiuos, ut uoluit antiqua gentilitas, translatos in celum» (*Historia destructionis Troiae*, pp. 82-3).

⁴⁶⁴ Cfr. *Roman de Troie*, I, pp. 261-3. Sulle leggende troiane mediolatine e medievali si veda Gorra 1887.

paese non credettero che morissero, ché diceano che Castor e Polus non doveano mai morire né anegare⁴⁶⁵.

Al racconto contenuto in questa chiosa Benvenuto si riferirà di nuovo nel commento a *Pd*, XXVII 97-9⁴⁶⁶.

2.m.4. Padova e Antenore

***Pg*, v 75; *Comentum*, III, pp. 154-5**

Ad quod nota, quod civitas paduana est nobilissima ratione antiquitatis et potentiae, quoniam, sicut scribit Virgilius primo Eneidos, Antenor post excidium troianae urbis veniens in sinum maris Adriaci, subiugavit euganeos populos habitantes in montibus; cuius rei indicium adhuc est, quod villa prope Paduam usque in hodiernam diem vocatur Burgegania, quia ex Burgensibus Euganeorum condita est. Primum ergo nomen huius urbis fuit Euganea; deinde vocata est Patavium, demum Padua. Est etiam potentissima ab olim. Quam olim invasit Cleoninus rex Illyrii, idest, Scлавoniae; sed male sibi cessit, sicut scribit Titus Livius paduanus, nobilissimus historicorum. De hac dicetur alibi capitulo IX Paradisi.

Si tratta in questo caso di una semplice glossa informativa, priva di sviluppi novellistici degni di nota – non si dà conto, ad esempio, del “valore” di Antenore, collocato tra i saggi anziani di Troia nell’*Iliade* (III 203-24; VII 345-54) e considerato un traditore in leggende seriori (così, ad esempio, in Servio: «...creditur Graecis Antenor patriam prodidisse»⁴⁶⁷). Il punto di riferimento è naturalmente Virgilio, *Aen.*, I 242-9. Il fatto che nella toponomastica patavina si ritrovino tracce della fondazione euganea permette all’imolese di spostare l’attenzione dal mito alla storia: il discorso viene quindi leggermente ampliato con il riferimento finale a Livio (X 1; ma si veda anche I 1, per il racconto della fondazione di Padova).

Su Antenore, nel commento benvenutiano, si vedano anche le chiose a *If*, XXXII 88-90:

Ad quod notandum quod secunda pars sive regio istius lacus gelati vocatur Anthenorea, ab Anthenore troiano, qui prodidit nobilissimam patriam suam hostibus crudelissimis, qui illam ferro et igne funditus everterunt, viris trucidatis, mulieribus, pueris et turba imbelli in servitute adductis, ex quo natio troianorum dispersa est per mundum, et facta est fabula poetarum graecorum⁴⁶⁸.

⁴⁶⁵ *Storia di Troia*, p. 152. Sull’influenza di Guido delle Colonne, Benoit de Sainte-Maure e Binduccio sul *Filostrato* di Boccaccio si veda Gozzi 1968; poi Battaglia Ricci 2000 (p. 86) e Surdich 2001 (p. 38). Sulle conoscenze omeriche di Boccaccio, Pastore Stocchi 1968.

⁴⁶⁶ Cfr. *Comentum*, v, p. 398.

⁴⁶⁷ Servio, I, p. 90. Su questo motivo, si veda Inglese (1997) 2000.

⁴⁶⁸ *Comentum*, II, p. 507.

2.m.5. Palinuro

Pg, VI 28-33; Comentum, III, pp. 173-4

Virgilius VI Eneidos scribit, quod Eneas cum ivit ad infernum invenit inter alias multas animas animam Palinuri, qui gubernator navis ipsius Eneae tempore noctis deceptus a somno cecidit in mare, et natando pervenit ad litus Italiae; et dum vellet exire in terram, quidam pastores putantes ipsum esse piratam lapidibus demerserunt eum. Iste autem Palinurus viso Enea in inferno rogabat eum suppliciter ut educeret eum inde; cui Sibylla respondit, quod iudicia deorum non poterant precibus hominum revocari.

L'allusione dantesca viene spiegata dall'imolese con un rapido sunto della vicenda di Palinuro; il luogo preciso, per il riferimento, è *Aen.*, VI 337-83 (per la morte di Palinuro si veda invece v 833-71). Nel racconto del sesto libro, il giovane troiano spiega che mentre cercava di aggraparsi «uncis manibus» (v. 360) agli scogli della penisola fu ucciso da genti del posto che, ignare, avevano immaginato che egli potesse costituire un buon bottino (v. 361: «ferro invasisset praedamque ignara putasset»); «praedam», dunque, e non – come in Benvenuto – «piratam» (!). Posto che la variante non è serviana, ed esclusa la possibilità di un errore di Lacaïta o del copista del codice Laurenziano 43.2 (manoscritto base dell'edizione Lacaïta⁴⁶⁹), prende la forma la suggestione di una diversa e innovativa esposizione dell'episodio: magari proprio dal commento all'*Eneide* ora perduto (ma probabilmente noto all'imolese⁴⁷⁰) di quel Giovanni del Virgilio che nelle sue *Fabule* ovidiane tanto spesso rielaborava il testo di partenza, talvolta dando luogo a innovazioni non dissimili da questa⁴⁷¹. Ma si può anche pensare a un capovolgimento del ruolo di Palinuro dovuto, forse, a una cattiva interpretazione della voce «praedam»: il naufrago troiano sarebbe quindi inteso non come una preda, ma come un “predone” che giunge dal mare – in altre parole, un pirata.

2.m.6. Titone

Pg, IX 1-6; Comentum, III, pp. 245-6

Ad primum veniens dico, quod poeta describit unum mirabile somnium; unde attende quod istud capitulum est valde difficile et subtile, ideo poteris videre si Dantes fuit mirabilis poeta. Volens ergo describere somnium primo praemittit somnum, describens horam temporis qua

⁴⁶⁹ Nello stesso errore incapperebbero però anche il copista del ms. 3988 Casan. (c. 39ra): «...pastores putantes illum esse piratam lapidibus demerserunt eum»; il copista del ms. Strozzi 158 (c. 28vb): «...pastores putantes ipsum piratam lapidibus demerserunt eum»; il copista del ms. Est. 467 (f. 140ra): «...ipsum esse piratam...»; il copista del ms. Panciat. 7 (f. 35vb): «...ipsum esse piratam...»; il copista del ms. Fonds it. 77 (f. 87va): «...putantes ipsum esse piratam...». Così anche nel Laur. 43.2, f. 37ra.

⁴⁷⁰ Cfr. Ghisalberti 1930, p. 135, n. 4.

⁴⁷¹ Cfr. *Allegorie*, pp. 21-5 e De Angelis 2006.

obdormivit; et sententialiter non vult aliud dicere, nisi quod dedit se somno, exigente natura, circa finem tertiae horae noctis jam surgente aurora lunae, quae in quarta hora noctis apparere debebat: describit ergo auroram lunae poetice, dicens: *La concubina di Titone antico*. Sed adverte quod ista litera videtur multum difficilis et dubitabilis, quia poeta videtur dicere unum quod numquam fuit dictum vel fictum per alium poetam, scilicet quod aurora lunae sit concubina Titonis; ideo aliqui dixerunt quod autor describit hic auroram solis, sed hoc est falsum et impossibile si quis bene consideret literam istam. Dico ergo quod simpliciter describit auroram lunae; sed cum vocat eam concubinam Titonis, dico et credo, quod poeta noster de novo hoc fingit, sicut saepe, imo quasi semper facit novas fictiones in omni materia. Consideravit enim quod omnes poetae dant auroram solis in uxorem Titoni; ideo ipse dat illi amicam, scilicet auroram lunae, quia uxor stat prope virum, amasia vero a longe. Vult ergo dicere, quod erat tertia hora noctis primae, quia aurora lunae jam surgebat, quae est concubina Titonis. Ad cuius intelligentiam debes scire, quod Titon filius Laomedontis regis troiani non jure, sed viribus et auxilio fortunae acquisivit certam terram in extremo orientis, cuius fuit rex: ideo poetae finxerunt quod Titon esset maritus Aurorae, quia habuit terram, unde venit auroram subiectam sibi, sicut vir habet uxorem, et ex ea procreavit filium nomine Memnonem, qui in auxilium regis Priami venit ad Troiam dum obsideretur a graecis, et fuit ibi bellando peremptus, sicut scribit Virgilius.

La difficile esegesi del verso dantesco – che vede Benvenuto propendere per l’idea che Dante descriva qui l’aurora lunare – implica di necessità un riferimento al mito di Titone, richiamato brevemente alla fine del passo. Il riferimento virgiliano è a *Aen.*, I 489; ma la chiosa potrebbe echeggiare anche qualche segmento del commento dell’Anonimo Latino⁴⁷².

2.m.7. Progne e Filomela

Pg, IX 13-5; *Comentum*, III, pp. 249-51

Ad huius literae intelligentiam plenam oportet scire longam fabulam, quam Ovidius scribit valde diffuse VI sui maioris, cuius breviter haec est summa: Tereus rex thraciae regionis habens uxorem, nomine Progne, filiam Pandionis regis Athenarum, precibus uxoris suae profectus Athenas petebat a Pandione socero, ut daret sibi filiam virginem nomine Philomelam, quia uxor sua summe optabat videre sororem. Et ecce interim supervenit Philomela pulcherrima velut dea tam forma naturali, quam cultu artificiali; qua visa infelix Tereus stupefactus nimia pulcritudine ita exarsit eius amore, sicut stipula subito accenditur igne; et fluctuans animo interius vexabatur variis curis, sicut est de more amantium; tandem sub honesto colore obtinuit filiam a patre, qui molestissime tulit eius recessum, quia erat solatium senectutis suae. Igitur Tereus accepta Philomela in navi, prospere navigans, cum primum applicuit ad litus regni sui, laetus velut aquila, raptu lepore, traxit Philomelam cognatam suam in quamdam sylvam in domum cuiusdam pastoris, et illam trementem, velut agna capta a lupo, aut columba rapta ab asture, et frustra reclamantem, defloravit virginitate sua. Sed Philomela magis accensa igne irae, quam Tereus igne libidinis, exprobrabat illi barbaram crudelitatem et inhumanam luxuriam, et minabatur se propalaturam hoc omnibus. Quare Tereus, extincta fiamma libidinis, reaccensus est flamma irae, et evulsit illi crudelius linguam, quam extorserat honorem eius; quae lingua feriebat terram velut lingua serpentis amputata; et illa dimissa, reversus in regnum fallaciter finxit uxori quod Philomela mortua erat. Post tempus Philomela, quod non potuit dicere lingua

⁴⁷² Cfr. Luiso 1906, p. 252.

scripsit manu sua; nam texuit pallium et inseruit literas, quibus significavit sorori tam indignum facinus. Illa infuriata dolore accessit ad locum, et sororem occulte duxit ad regiam; et Philomela plorante, Progne dixit, quod non lacrymis sed ferro erat agenda vindicta: et dum multa minaretur ecce Itys filius eius infantulus veniebat ad matrem, qui armavit illius iram. Nam crudelis mater viso filio, dixit: ah, quam es similis patri! et continuo illum captum traxit secum, velut tigris cervulum tenerum, in locum secretum, et impie jugulavit et coxit, extremitatibus reservatis; et invitato marito solo, sicut aliquando solebat, apposuit filium sibi, qui cum ignarus avidè comedisset, petivit Itym filium. Tunc Progne non valens ulterius dissimulare crudelia gaudia, dixit: Quem petis intus habes. Sed Tereo circumspiciente, quia credebat quod esset in camera, et quaerente ubi esset Itys, Philomela proiecit caput filii in faciem patris, nec unquam tantum optavit loqui sicut tunc, ut posset memorare sibi crudelitatem pro crudelitate. Tereus autem factus furiosus abiecta mensa voluisset, si potuisset, evomere carnes filii, clamans se fore sepulcrum filii sui; et in furore raptò ense persequeretur eas; sed ambae subito conversae sunt in aves, Progne in hirundinem, Philomela in avem sui nominis; sed Tereus conversus est in avem turpissimam quae dicitur upupa, quae discurrit per sepulcra mortuorum; Itys vero puer conversus est in phasianum. Sed ultimo nota, lector, quod res narrata, licet dicatur fabulosa, tota fuit historia vera, sicut scribit Augustinus de Civitate Dei, et Horosius, praeter finem ubi fingitur transformatio istorum; cuius fictionis allegoriam ponam infra, capitulo XVI. Ex dictis ergo clare patet, quare hirundo dicitur prope mane cantare tristes lamentationes.

La fonte ovidiana, dichiarata (si tratta del libro VI delle *Metamorfosi*, vv. 412-674), è naturalmente riassunta: ciò non impedisce, comunque, il riaffiorare di alcune tessere lessicali del testo di partenza. Alcuni esempi: ai vv. 455-7, l'improvvisa pulsione di Tereo viene descritta da Ovidio in questi termini: «Non secus exarsit conspecta virgine Tereus, / quam si quis canis ignem supponat aristis / aut frondem positasque cremet faenilibus herbas»; Benevenuto non epunge la *comparatio* ovidiana: «...qua visa infelix Tereus stupefactus nimia pulcritudine ita exarsit eius amore, sicut stipula subito accenditur igne». Analogamente, nella scena della violenza di Tereo su Filomela è manifesto il rapporto con i versi ovidiani (520-8): «...cum rex Pandione natam / in stabula alta trahit, silvis obscura vetustis, / atque ibi pallentem trepidamque et cuncta timentem / et iam cum lacrimis, ubi sit germana, rogantem / includit fassusque nefas et virginem et unam / vi superat frustra clamato saepe parente, / saepe sorore sua, magnis super omnia divis. / Illa tremit velut agna pavens, quae saucia cani / ore excussa lupi nondum sibi tuta videtur». La frase con cui Progne si rivolge alla sorella, quando quest'ultima riesce a raggiungerla nella reggia, è sostanzialmente identica nei due testi. Altri passi sembrano invece dipendere dalle *expositiones* ovidiane di Giovanni del Virgilio. Si veda ad esempio la sequenza sull'incontro tra Progne e il figlio che Filomela ha avuto da Tereo; così nel riassunto delvirgiliano:

Dum hoc loqueretur ecce Ithis filius suus veniebat ad eam, et statim proposuit eum interficere. Et, dum respiceret eum torvis oculis, dixit: ha, quam es similis patri. Quasi diceret ergo es dignus morte. Sed dum Ithis appropinquaret salutavit matrem, et cepit amplecti eam et oscularj in tantum quod quasi commota est ad pietatem. Sed ex adverso respiciens sororem, dicebat: quare iste ita blanditur michi, sed ista non potest blandiri. Aspice qualem maritum tu habes. Et statim indignata accepit filium per brachium et trahebat ipsum quemadmodum tygris trahit cervum per montes⁴⁷³.

Nel testo ovidiano il paragone della tigre è svolto in termini assai precisi (vv. 636-7): «Nec mora, traxit Ityn, veluti Gangetica cervae / lactentem fetum per silvas tigris opacas»; Giovanni del Virgilio contrae la *comparatio*, assimilando Progne a una tigre che «trahit cervum per montem». L'imolese sembra sintetizzare le due versioni, rendendo tuttavia la similitudine più misteriosa: «...traxit secum, velut tigris cervulum tenerum, in locum secretum»⁴⁷⁴.

Il chiarimento del senso allegorico del mito, legato al tema dell'ira punita, è rimandato alle chiose a *Pg*, XVII 19-21 (e non al «capitolo XVI»), come appare erroneamente a testo nell'edizione Lacaïta del *Comentum*⁴⁷⁵).

L'*excursus* si chiude con riferimenti ad Agostino e a Orosio (*Hist.*, I 11, 3), entrambi finalizzati ad affermare che la rielaborazione mitica, dunque poetica, di questo racconto si basa in realtà su una verità storica (fatta ovvia eccezione per il finale: «...praeter finem ubi fingitur transformatio istorum»); così la seconda delle due fonti citate:

Busiridis in Aegypto cruentissimi tyranni crudelis hospitalitas et crudelior religio tunc fuit; qui innocentum hospitem sanguinem diis scelerum suorum participibus propinabat: quod execrabile sine dubio hominibus uiderim an ipsis etiam diis execrabile uideretur. Tunc etiam Terei Procnæ et Philomelæ incesto parricidium adiunctum atque execrabilius utroque convivium per infandis cibos additum, cum propter sororis pudicitiam ereptam precisamque linguam filium parvulum mater occidit, pater comedit.

⁴⁷³ Ivi, p. 25.

⁴⁷⁴ Sulla questione della trasformazione di Progne in usignolo e di Filomela in rondine, accettata da Dante – forse sulla base di Aristotele, *Eth.*, 1406b e Servio (*ad Georg.*, IV 15) –, ma assai meno diffusa della soluzione speculare (presente, ad esempio, in Chrétien, *Phil.*, 1452-3; Ovidio non dà indicazioni precise), si veda *Purgatorio* Inglese, p. 125.

⁴⁷⁵ Anche nel ms. Panc. 7 (f. 52va) viene indicato il canto XVI: «...allegoriam ponam infra C°. xvi°.»; lo stesso vale con il copista del ms. Strozzi 158 (f. 80rb), che legge «capitolo sextodecimo», con il copista del ms. Est. 467 (f. 148ra), che legge «C. 16°», e con il copista del ms. Fonds italien 77 (f. 93ra): «cap°. xvi°». Così anche nel Laur. 43.2, 53vb.

Lo svelamento della consistenza storica che è alla base dei miti – la distinzione tra ciò che è fattualmente vero e ciò che è da attribuire alle finzioni narrative dei poeti – si apre, nelle chiose benvenutiane al *Purgatorio*, proprio con l'esposizione della *fabula* di Progne e Filomela: tale approccio esegetico è del resto una costante di tutto il commento dantesco – si vedano, qui, le favole di Giove e Ganimede (2.m.8), di Marte e Aglauro (2.m.15), di Eolo (2.m.32), del ratto di Proserpina (2.m.33) e di Io, Giove, Mercurio e Argo (2.m.36). Benvenuto sembra mettere a frutto, in questo senso, un'indicazione già agostiniana (*Civ.*, XVIII 13): «Hae fabule bellum ad usque Troianum, ubi secundum librum Marcus Varro de populi romani gente finiuit, ex occasione historiarum, quae res ueraciter gestas continet, ita sunt ingeniis hominum fictae, ut non sint opprobriis numinum adfixae»⁴⁷⁶. Il luogo del *De civitate Dei* citato come punto di riferimento per la verità storica alla base del mito di Progne e Filomela potrebbe essere, in effetti, proprio questo: nel testo agostiniano manca infatti un richiamo preciso alla *fabula* delle due sorelle e di Tireo, per cui il rinvio varrà probabilmente come accordo a una massima generale, sempre valida nell'esegesi di storie leggendarie.

Proprio Agostino sarà una delle fonti tenute implicitamente presenti per chiarire la verità celata dal mito di Ganimede (si veda 2.m.8); altre volte Benvenuto ricorrerà a fonti di diversa natura, ma con il medesimo fine – è il caso, ad esempio, della verità su Eolo *rex insularum*, tratta da Plinio (*Nat.*, III 14). L'operazione dell'imolese, che si fonda su una tradizione consolidata, sembra rispondere anche a un intento esegetico più specifico, connesso alle finalità pedagogiche del suo commento alla *Commedia*: il valore degli episodi tratti dalla mitologia antica, se riportato a una verità storica, può aumentare il proprio valore esemplare – da una *fabula* dal potenziale contenuto morale a un fatto memorabile, cioè a una verità morale attestata. In questo senso si veda anche Giovanni del Virgilio, fonte di molte letture allegoriche riprese da Benvenuto: «Ovidius sub quadam fictione veritatem *hystorice* exprimit in hunc modum...»⁴⁷⁷.

⁴⁷⁶ *De civitate Dei*, II, p. 604. Tra le leggende create dall'ingegno dell'uomo prima della guerra di Troia, Agostino ricorda – ad esempio – i miti di Cerere e Trittolemo, del Minotauro, dei Centauri, di Cerbero, della Medusa, di Dedalo e Icaro, di Edipo e della Sfinge.

⁴⁷⁷ *Allegorie*, p. 76; corsivo mio.

2.m.8. Ganimede

Pg, IX 22-4; *Comentum*, III, pp. 251-2

Hic poeta describit locum et modum sui raptus per unam comparationem nobilem. Ad cuius intelligentiam debes scire, quod, ut fingunt poetae et graeci et latini, Ganymedes filius regis troianorum cum ivisset cum sociis in venationem extra Troiam, ecce aquila, quae dicitur avis Jovis, subito illum raptum portavit in coelum, ubi factus dicitur pincerna Jovis. Huius fictionis veritas est, quantum spectat ad nostrum propositum, quod Juppiter potens rex Cretae felix cum venisset in aciem contra Troem regem Phrygiae, a quo Troia denominata est, apparuit sibi conspectus aquilae, quam accepit pro bono augurio; et breviter factus victor cepit Ganymedem filium regis, quem duxit in Cretam et fecit pincernam suum.

Il mito di Ganimede, raccontato – tra gli altri – da Ovidio (*Met.*, x 155-61) e citato da Virgilio (*Aen.*, I 28), è qui riassunto senza prelievi precisi da queste fonti. Benvenuto offre un'interpretazione negativa della favola, aderente a quella già proposta, nelle sue *Allegorie*, da Giovanni del Virgilio⁴⁷⁸ – che a sua volta si rifaceva al giudizio di Agostino (*Civ.*, XVIII 13), contro la versione positiva del racconto offerta dai *Mitografi Vaticani* (II 82, in cui in realtà si danno due diversi resoconti del mito: uno coincidente con quello delvirgiliano, l'altro divergente – e questa è la versione in cui Ganimede viene elevato ai cieli in quanto degno di onore divino; i due filoni narrativi sono ricavabili anche da Macrobio, *Sat.*, V XVI 10). Nella sintetica allegoria di Giovanni, la favola si riduce alla narrazione del rapimento del giovane troiano.

L'imolese si sforza di ricondurre il racconto mitico, l'*integumentum*, a una supposta verità storica, mantenendo sostanzialmente intatto il nucleo della narrazione, ma facendo del dio un essere umano ed eliminando la sua trasformazione in volatile: Giove, re di Creta, preparandosi allo scontro con Troo assiste all'apparizione di un'aquila – l'evento è inteso «pro bono augurio»; sconfitto infatti il re della Frigia, fondatore di Troia, ne rapisce il figlio e fa di costui un suo servitore. Che Giove fosse il re di Creta è ricostruzione di Evemero, accolta con favore nella Patristica latina – si veda, ad esempio, Isidoro di Siviglia⁴⁷⁹ (*Etym.*, VIII 11, *De Diis Gentium*): «Quos pagani deos asserunt, homines olim fuisse produntur, et pro uniuscuiusque vita vel meritis coli apud

⁴⁷⁸ Cfr. ivi, p. 90, per il racconto delvirgiliano della favola di Ganimede; p. 33, per l'interpretazione di questo passo, e del suo rapporto con i *Mitografi Vaticani*, proposta da Ghisalberti.

⁴⁷⁹ Autore di cui Benvenuto si serve spesso per questioni lessicali – si legga ad esempio la chiosa a *Pd*, XXIV 59: «Primipilus enim, ut dicit Isidorus, apud romanos erat vexillifer qui portabat primum signum, et qui jaciebat primum pilum sive lanceam in praelio. Ita Petrus fuit primus pugil et pugnator fidei; immo de facto ipse ante omnes exercuit gladium amputando auriculam, et sic fuit primus percussor in pugna, in qua Christus captus et mortuus triumphavit de victoribus sive de hostibus» (*Comentum*, v, pp. 341-2). Si veda anche Toynbee 1899-1900, p. 27.

suos post mortem coeperunt, ut apud Aegyptum Isis apud Cretam Iovis, apud Mauros Iuba, apud Latinos Faunus, apud Romanos Quirinus»⁴⁸⁰. Per una versione del mito non distante da quella benvenutiana si veda anche Fulgenzio (*Myth.*, I 20, *De Ganimedede*):

Ganimedem aquila non uere uolucris, sed bellica praeda. Iuppiter enim, ut Anacreon antiquissimus auctor scripsit, dum adversus Titanas, id est Titani filios qui frater Saturni fuerat, bellum adsumeret et sacrificium caelo fecisset, in uictoriae auspiciis aquilae sibi adesse prosperum uidit uolatum.

Nella versione delle *Allegorie* delvirgiliane, Giove rende Ganimede «servitorem sciphi ut delectaretur eo»⁴⁸¹; nella riformulazione di Benvenuto, analogamente, il giovane diventa «pincerna Jovis» (la stessa voce, *pincerna*, è anche nei *Mitografi Vaticani* e proviene – come chiarito da Nevio Zorzetti – «de la scholie à Horace [*Carm.*, IV IV 1]»⁴⁸²). Così nel testo di Ovidio (vv. 160-1): «...qui nunc quoque pocula miscet / invitaque Iovi nectar Iunone ministrat». Così, invece, nelle *Fabule* delvirgiliane (ms. 1369 Casanatense, c. 67r⁴⁸³), in cui riappare la voce *pincerna* e in cui viene specificato – dato desunto dalla glossa di Servio a *Aen.*, I 28⁴⁸⁴ – che il ruolo di coppiere degli dèi era prima di Ebe, figlia di Giunone (nei *Mitografi*, per cattiva lettura della chiosa serviana: «Hebe, filia Minois»⁴⁸⁵):

Nam fuit quidam iuuenis nomine Ganimedes troyanus filius Troe. Nam Iuppiter concubavit cum Electra et genuit Dardanum; Dardanus genuit Critonum; Critonus genuit Troem; Troes genuit Ganimedem. Amore cuius captus est Iuppiter et ideo de celis descendit in formam aquile et rapuit eum ad superos, et fecit eum suam pincernam, idest offo siphì, quod offum habebat prius Ebe filia Iunonis.

2.m.9. Achille a Sciro

Pg, IX 34-49; Comentum, III, pp. 253-9

Ad cuius cognitionem claram, quia multi hic multa superflua vulgo dixerunt, est sciendum necessario quod hanc materiam hic tactam eleganter scribit Statius in suo minori, quod dicitur Achilleida; cuius summam breviter dicere conabor. Thetis mater Achillis tradidit illum

⁴⁸⁰ *PL* 82, col. 314.

⁴⁸¹ Ivi, p. 90.

⁴⁸² *Premier mythographe du Vatican*, p. 143 (n. 534 a p. 99). Cfr. anche *Mythographi Vaticani*, p. 71.

⁴⁸³ Cfr. anche ms. Braid. AF XIV, 21, c. 35vb.

⁴⁸⁴ Servio poi aggiunge (I, p. 24): «...ergo irascitur Iuno quod non ob hoc tantum raptus sit, ut pocula ministraret, sed quod ideo violatus sit, ut divinos honores consequeretur».

⁴⁸⁵ Ivi, p. 99.

infantulum alendum et instruendum bonis artibus Chironi centauro, qui habebat domicilium suum, sive speluncam sub monte Pelion in Thessalia. Chiro ergo non nutrit Achillem lacte more aliorum, sed sanguine et medullis leonum: deinde ducens eum per cavernas sylvarum, assuefecit eum venationi ferarum, calori, frigori, et omni labori, cum venabulo pharetra et similibus. Nec tenebat eum in molli lecto, sed in duro saxo simul secum; et cum vix esset duodecim annorum docuit eum currere, saltare, natare. Nec unquam permittebat ipsum persequi damas vel cervos, sed ursos, apros et leones, et exercebat eum in omni genere pugnae. Sed domina Thetis praesentiens Paridem ivisse ad rapiendam Helenam, suspicans filium Achillem moriturum apud Troiam, volens obviare fato, decrevit transferre eum ad locum tutiorem. Accessit ergo ad domum Chironis, et ecce Achilles redibat a venatione cum multo sudore et pulvere, et tamen inter labores erat dulcis aspectu cum facie nivea, colore purpureo, capillis flavis, oculis radiantibus, apportans secum duos catulos leoninos, quibus acuebat ungues; sed visa matre, abiectis leonculis, ruit in oscula et amplexus. Audiens ergo dea Thetis, quod rex Lycomedes regnabat in insula Scyro, quae est una de Cycladibus, asportavit Achillem omnino sopitum ad illam, ubi ipse evigilans a somno stupefactus respiciebat novam terram, novam aquam et omnia nova, ita quod dubitabat agnoscere matrem. Ibi mater induit eum diu recusantem et verecundantem habitum foemineum. Nam tunc a casu filiae regis venerant ad Templum Palladis quod erat in litore maris, ubi celebrabatur festum; erant autem septem numero, quarum maior vocabatur Deidamia, omnes eximiae formae in uno habitu, sed Deidamia caeteras pulcritudine excellebat; qua visa, ille crudus puer continuo contraxit novum ignem amoris in ossa et novum ruborem in faciem; et nisi pudor et reverentia matris detenuisset eum, turbasset festum non obstante turba magna multitudinis. Sic ergo faciliter factus est mansuetus et permisit se vestiri et poliri more foemineo; et mater admonuit eum, qualiter debebat se gerere inter mulieres, et tradidit illum regi Lycomedi conservandum usque ad tempus nubilis aetatis, fingens esse sororem Achillis; et sub isto colore excusabat si videretur nimis virilis, rogans ut caveret a circuitu, et praecipue ne veniret ad litus ne forte raperetur a troianis, sicut Helena a Paride. Virgines vero filiae regis mirabantur virginem novam, honorabant, et tangere gaudebant. Interim Graecia et tota Europa parat bellum contra Troiam, et reges omnes se praemuniunt, et populi armantur ad ultionem tam atrocis iniuriae: et tandem omnes naves graecorum convenerunt apud Aulidem insulam, quae est in mari Euboico, et omnes vires congregatae sunt in unum corpus sub uno rege Agamemnone; et quamvis ibi esset fortis Diomedes, astutus Ulyxes, audax Thelamonius, Ajax et alii multi magnifici principes, tamen tota multitudo suspirabat Achillem absentem, et nomen eius amabant, et solus Achilles contra Hectorem petebatur. Ex quo post longam consultationem Calchas sacerdos et augur ad postulationem Protesilai, quem fortuna trahebat in bellum, dixit quod mater absconderat eum in aula regis Lycomedis in forma foeminea, et statim Diomedes praeveniens Ulyxem, dixit: “Nos vocat iste labor, cui Ulyxes laetanter assensit”. Parata ergo navi coeperunt navigare per Cyclades, et tandem prospero vento pervenerunt ad Scyron scopulosam, et descendentes ad litus dimiserunt navem cum sociis, ne illi de insula terrerentur, et ipsi duo accesserunt ad urbem, et portantes ramum olivae invenerunt regem in introitu portae; cui facundus Ulyxes narravit qualiter erant missi ad explorandum vias et passus, ne auxilia irent ad Troiam. Rex illos gratanter receptos introduxit in aulam. Ulyxes providus totam regiam consideravit oculis si notaret ibi aliquod vestigium virginis masculae. Achilles autem, audito novo, exhilaratus est valde. Discumbentibus deinde omnibus, rex mandavit quod suae filiae venirent; sed Ulyxes intentus statim collegit gestus Achillis, qui non stabat verecunde et timide sicut aliae damicellae, et ostendebat transversaliter illum Diomedi, et nisi Deidamia sollicite revocasset eum et tenuisset sub modestia admonendo illum nunc pede, nunc manu, nunc oculo, jam esset manifestatus Achilles ducibus graecorum. Finito convivio rex coepit dicere, quod multum invidebat ducibus illis; nam si esset junior, vel haberet prolem virilem iret, vel mitteret ad bellum troianum. Tunc cautus Ulyxes, captata opportunitate temporis, respondit: “Certe, rex, tu desideras rem gloriosam; quis enim non cuperet videre avide innumerabilem exercitum et tot reges, duces et principes, cum tota fortitudo et pulcritudo potentis Europae coniuraverit contra Troiam? Numquam alias fuit data tam copiosa materia famae fortibus viris”. Haec dicens, Ulyxes

respexit Achillem intentum auscultantem omnia auribus attentis, et certe saltasset a mensa nisi Deidamia abduxisset sorores et ipsum. Ipse tamen ultimus recedens retro aspiciebat Ulyxem. Ulyxes deinde dixit regi quod remaneret in pace, et procuraret viros suis filiabus, quae erant excellentes in pulcritudine. Respondit rex: “Quid diceres si videres eas facere sacrificia Baccho vel Palladi? et certe si cras erit serenus aer poteritis videre”. Tunc duces conceperunt maiorem spem, sed nox illa visa est longa sagaci Ulyxi, et desiderabat cito diem fieri. Adveniente die, coeperunt pulsari tympana et alia instrumenta Bacchi, et illae virgines coeperunt tripudium, sed Achilles ordinem non servabat. Diomedes autem ad mandatum Ulyxis paraverat quaedam donaria muliebria donanda illis in praemium laboris; et patre rege consentiente ut acceptarent, aliae eligebant frisia, aliae cymbala, vel similia jocalia pertinentia ad mulieres; sed ferus Achilles videns clypeum splendentem, in quo erant sculpta crudelia proelia, applicitum uni hastae, quem Ulyxes de industria fecerat afferri, infremuit, nec mandatum maternum, nec occultus amor Deidamiae remansit in eo; sed Troia erat in pectore toto, et appropinquans magis ad clypeum, videns se in illo horruit et erubuit. Tunc Ulyxes appropinquans illi, dixit: “Quid dubitas? Scimus quis es: Graecia tua expectat te signis suspensis: ergo rumpe moras audacter”. Jam Achilles aperiebat sibi vestem a pectore ut se spoliaret. Tunc tubicen Ulyxis, sicut erat mandatum sibi, coepit fortiter pulsare tubam, et continuo omnes puellae territae refugerunt versus patrem. Achilles autem abiecta veste apprehendit scutum et hastam, et statim visus est alter, tantum calor belli occupavit eum, et replevit salam horribili splendore armorum, et stabat jam terribilis in medio timentium, velut si jam iret contra Hectorem. Ex alia parte Deidamia videns fraudem detectam, coepit clamose plorare; nam Achilles cognoverat eam violenter cum semel ivisset extra civitatem ad festum Bacchi, ad quod non licebat accedere nisi mulieribus, et conceperat ex eo, et jam pepererat filium occulte, quod nullus sciebat, nisi quaedam nutrix Deidamiae. Achilles autem audiens grandia lamenta Deidamiae, fracta virtute sua occulto amore, dimisso clypeo, convertens se ad regem attonitum et pavidum novitate rei mirabilis, narravit publice illi totam formam fraudis maternas, dicens, quod cedebat Lycomedi ad magnam gloriam, quod esset ille qui mitteret eum ad bellum, et quod habebat eum cariorem patre Peleo, qui genuerat eum, et Chirone qui nutriverat, petens ut confirmaret matrimonium furtive contractum, et excusans Deidamiam, quae non potuerat vitasse vires talium brachiorum, dicebat: “Fac ergo me pati poenam de hoc, jam socer es”. Et proiciens filium ante pedes, addidit: “Jam es avus”. Ille quamvis cognosceret iniuriam suae carae filiae, tamen timebat obviare factis; et si attentasset, quid profuisset? Certe Achilles ibi sprevisset matrem suam si praesens fuisset. Lycomedes ergo ut haberet talem generum consentit. Tunc Deidamia verecunda venit, et quamvis non speraret veniam placavit patrem mediante Achille. His rebus gestis missus est nuncius in Thessaliam, qui significavit patri Peleo rem magnam, ut pararet socios et classem ad bella; et ipse rex Lycomedes armavit genero suo duas naves, excusans se quod non plus poterat. Adveniente nocte Achilles dormivit securus cum sua Deidamia, et illa anxia petebat quando revideret eum inter brachia sua, dolens, quod vix habebat spatium plorandi, et quod una nox dederat et abstulerat Achillem sibi. Achilles autem consolabatur eam et jurabat sibi fidem, promittens magna; postea ingressus navem coepit recedere a Scyro. Deidamia vero stans in alta turri cum sororibus lacrymantibus, et tenens filium nomine Pyrrhum respiciebat a longe Achillem recedentem; ille vero saepe retorquebat oculos ad muros urbis, cogitans domum viduam et planctum uxoris relictas, et occultus amor renascebatur in corde eius. Sed Ulyxes sentiens illum suspirantem, conatus est caute revocare eum suis verbis, dicens: “O destructor destinate magnae Troiae! Ergo tua mater celavit te astute sub habitu foemineo ut tanta virtus marceret in otiosa umbra?” Cui Achilles respondit, quod suus ensis excusaret fallum matris: et petivit Ulyxem, quod sibi narraret principia et justas causas irarum contra Troiam. Ulyxes narravit illi raptum Helenae, et dixit post multa: quid ageres si aliquis iret nunc ad rapiendam Deidamiam, et asportaret a patria illam attonitam et clamantem nomen magni Achillis? Tunc Achilles reduxit manum ad capulum, et magnus rubor accendit faciem eius. Ulyxes contentus his tacuit. Et continuo Diomedes coepit petere Achillem de eius nutritura sub Chirone; et sic confabulantes venerunt ad campum, ubi fecit illa miranda quae scribit Homerus in sua Iliade. Et hic nota, lector, quod solet saepe moveri dubium, qualiter est possibile, quod

Pyrrhus filius Achillis natus ex Deidamia venerit ad Troiam post mortem patris ad bella gerenda? Sed certe sic dubitantes non considerant quod apparatus tanti belli non potuit fieri in brevi tempore. Unde debes scire quod tempore mortis Hectoris, Helena jam steterat in Troia per spatium viginti annorum, ut scribit Homerus XXIII Iliados. Ex dictis etiam removetur aliud dubium, videlicet, quis fuerit laudabilior an Hector, an Achilles? Certe non solum Homerus graecus, sed Virgilius, Stadius et caeteri poetae latini videntur praeferre Achillem, qui in strenuitate armorum fuit superior; et alia multa adscribuntur sibi, quae Chiron magister suus docuit illum, qui novit pulsare, cantare, et medicamina herbarum, nobiles mores, justitiam et modum regendi, ut scribit Stadius.

Il lungo riassunto della vicenda di Achille a Sciro è ripreso, come dichiarato da Benvenuto, dall'*Achilleide* di Stazio: sostanzialmente, dal v. 104 del libro I in poi (l'opera, come è noto, si interrompe al v. 167 del II libro). L'imolese segue scrupolosamente l'ordine di esposizione della fonte – viene eliminato, in sostanza, solo ciò che non è indispensabile da un punto di vista narrativo: ad esempio la lunga sequenza sugli amori di Achille e Deidamia (I 560-674), richiamata brevemente più avanti, al momento dello svelamento dell'identità di Achille e del conseguente pianto della figlia di Licomede («nam Achilles cognoverat eam violenter cum semel ivisset extra civitatem ad festum Bacchi...»). Nell'esposizione di Benvenuto riaffiorano numerosi tasselli lessicali del dettato staziano⁴⁸⁶. Vediamone alcuni, a titolo di esempio: quando Achille torna dalla battuta di caccia e si trova di fronte la madre Teti, «abiectione leonculis, ruit in oscula et amplexus»; così nei versi dell'*Achilleide* (I 171-3): «Quos [catulos leones] tamen, ut fido genitrix in limine visa est, / abicit exceptamque avidis circumligat ulnis, / iam gravis amplexu iamque aequus vertice matri». Poco oltre – sempre nel racconto di Benvenuto – Achille incontra Deidamia: egli sente subito il fuoco d'amore infiammagli il volto e attraversargli le ossa («qua visa, ille crudus puer continuo contraxit novum ignem amoris in ossa et novum ruborem in faciem»). Già in Stazio la passione provata dal figlio di Teti era descritta nei medesimi termini – I 303: «diriguit totisque novum bibit ossibus ignem». Le figlie di Licomede «tangere gaudebant» Achille travestito da fanciulla: anche in Stazio le vergini «contingere gaudent» il giovane eroe greco (I 371). Sotto la guida di Agamennone, i grandi dell'esercito greco chiedono a gran voce di Achille: «tota multitudo suspirabat Achillem absentem, et nomen eius amabant, et solus Achilles contra Hectorem petebatur»; così

⁴⁸⁶ Si veda De Angelis 1991, p. 142: «Il lettore del *Comentum* non tarda a notare [...] che l'esposizione di un mito o di una vicenda desunti da Stazio [...] diviene, in molti casi, singolarmente estesa, puntuale ed aderente alla fonte, quasi una sua trasposizione in prosa».

anche nei versi dell'*Achilleide* (I 473-5): «omnis in absentem belli manus ardet Achillen, / nomen Achillis amat, et in Hectora solus Achilles / poscitur, ...». Ritorna il particolare del ramo d'ulivo offerto da Ulisse a Licomede (I 727); ritorna l'espressione con cui Stazio sintetizza il desiderio di Achille di partecipare alla guerra, quando questi vede le armi greche: «Troia erat in pectore toto», come al verso 857 del primo libro del poema («nusquam occultus amor, totoque in pectore Troia est»).

Altre volte Benvenuto sembra sforzarsi di variare lessicalmente le espressioni di Stazio, pur lasciandole immutate sul piano del senso: quando Licomede, ad esempio, dichiara agli eroi greci che, se solo fosse stato più giovane, volentieri avrebbe partecipato alla spedizione contro Troia, Ulisse «arreto tempore» (I 784) gli risponde cercando di suscitare l'interesse di Achille; l'imolese mantiene l'ablativo assoluto e la struttura del verso staziano, ma muta i singoli termini: «captata opportunitate temporis». L'ansia di Ulisse durante la notte che precede le sacre feste di Bacco – cioè l'occasione ideale per tessere l'inganno finalizzato a smascherare Achille – viene descritta così da Stazio (I 817-8): «...sed longa sagaci / nox Ithaco, lucemque cupit somnumque gravatur»; di seguito la versione di Benvenuto: «sed nox illa visa est longa sagaci Ulyxi, et desiderabat cito diem fieri». Nel poema Ulisse – scoperta l'identità di Achille – si rivolge così all'eroe greco: «“Quid haeres? / Scimus...”» (I 867-8); Benvenuto sostituisce con un sinonimo il verbo della domanda: «“Quid dubitas? Scimus quis es...”». La vanità delle promesse fatte da Achille a Deidamia sembra ridursi dall'una all'altra versione del racconto: «Inrita ventosae rapiebant verba procellae» (I 960) parafrasato da Benvenuto in «Achilles autem consolabatur eam et jurabat sibi fidem, promittens magna; postea ingressus navem coepit recedere a Scyro». La scena della partenza di Achille, invece, viene riproposta in termini sostanzialmente identici: «Turre procul summa lacrimis comitata sororum / commissumque tenens et habentem nomina Pyrrhum / pendebat coniunx oculisque in carbasa fixis / ibat et ipsa freto, et puppem iam solam videbat. / Ille quoque obliquus dilecta ad moenia vultus / declinat viduamque domum gemitusque relictæ / cogitat: occultus sub corde renascitur ardor / datque locum virtus...» (II 23-30) – così Benvenuto, per il *côté* dell'eroe greco: «...cogitans domum viduam et planctum uxoris relictæ, et occultus amor renascebatur in corde eius».

La narrazione di Stazio prosegue con il dialogo tra Achille, Ulisse e Diomede: il figlio di Peleo racconta ai due della sua dura educazione presso Chirone («non ullos ex more

cibos hausisse nec almis / uberibus satiasset fame, sed spissa leonum / viscera semianimesque lupae traxisset medullas», II 98-100); Benvenuto sposta questo racconto all'inizio della sua esposizione: «Chiro ergo non nutrit Achillem lacte more aliorum, sed sanguine et medullis leonum: deinde ducens eum per cavernas sylvarum, assuefecit eum venationi ferarum, calori, frigori, et omni labori, cum venabulo pharetra et similibus».

Rispetto all'*accessus* all'*Achilleide* contenuto nel ms. M 72 della Biblioteca de la Universidad di Salamanca⁴⁸⁷, indicato con il titolo di *Casualis eventus* da Violetta De Angelis e attribuibile, secondo la studiosa, a Giovanni del Virgilio⁴⁸⁸, oltre al massiccio ricorso al discorso diretto (peculiare del maestro cesenate espositore, non solo nel caso dell'*Achilleide*) ritornano nelle glosse di Benvenuto anche alcuni dati che non si trovano nel nudo testo di Stazio, e che saranno da attribuire alla fantasia dell'autore di quell'*accessus*: il numero delle figlie di Licomede, sette, e il fatto che di esse Deidamia fosse la maggiore⁴⁸⁹. Di queste due informazioni solo una, la seconda, è rintracciabile anche nella prima redazione del commento di Pietro Alighieri (nelle glosse a *If*, XXVI 61-3⁴⁹⁰); la prima – il numero delle figlie di Licomede – si afferma a partire dalla seconda redazione, e ritorna nella terza⁴⁹¹.

⁴⁸⁷ Riportano questo stesso *accessus*, integralmente, anche i mss. 309 della Biblioteca del Sacro Cuore di Assisi e Add. 10095 della British Library di Londra. Cfr. De Angelis 2006, p. 236.

⁴⁸⁸ Cfr. De Angelis 2006 e, per uno studio precedente sullo stesso *accessus*, De Angelis 1984. Sulle glosse benvenutiane qui analizzate, molto prossime a quelle di un *accessus* a Stazio (contenuto nel ms. II E 8 della Biblioteca Universitaria di Genova) forse attribuibile, secondo la De Angelis, allo stesso Benvenuto, cfr. De Angelis 1984, pp. 193-209 e 1991 pp. 161-3. Così, sinteticamente, sull'*accessus* all'*Achilleide* contenuto nel *Casualis eventus* (De Angelis 1991, p. 154): «La singolarità del testo si impone subito alla lettura del lungo 'accessus', ove si manifesta una anomala e, nel genere, non tollerata tendenza alla trivializzazione del testo classico, condotta attraverso ampliamenti favolistici, talora realizzati in forma dialogica, ed analoga a quella che, con intenti divulgativi, informa i volgarizzamenti».

⁴⁸⁹ Cfr. De Angelis 2006, p. 253: «Ho accennato precedentemente al fatto che le figlie di Licomede risultano essere sette nel *Casualis eventus*, e non pare esservi qualche corruzione del testo che autorizzi l'insinuarsi di questa notizia. Va peraltro detto che il numero delle figlie di Licomede non compare in nessun'altra *lectura* staziana da questa indipendente».

⁴⁹⁰ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 233-4; Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 238.

⁴⁹¹ Cfr. De Angelis 1991, pp. 154-5 e 2006, p. 254-5. A parere della studiosa, entrambe le innovazioni si ritroverebbero già nella prima redazione del commento di Pietro: ma in quella redazione non vi è traccia del fatto che le figlie di Licomede fossero sette (viene riferito solo l'altro dato: che Deidamia era la «majorem dictarum sororum»). Il numero preciso delle figlie del re di Sciro si registra solo a partire dalla seconda redazione del commento, e ritorna nella terza: «Secundum fuit astutia qua usi fuerunt predicti Ulixes et Diomedes in inveniendo Achillem transmissum secreta in habitu cuiusdam puellae per Chironem a Theti eius matre ad ynsulam Schiri ad regem Licomedem ibi regnantem et habentem solum *septem puellas feminas filias* et nullum masculum, ne duceretur in exercitu circa Troyam, nam habuerat pro vaticinia ipsum ibi mori debere, qui Achilles secreta tandem iacuit *cum filia maiori* dicti regis et de eo gravida facta est, que Deidamia vocabatur, qui ad hunc locum iverunt predicti Ulixes et Diomedes cum

A proposito della citazione finale da Omero, Toynbee avanza l'ipotesi di un errore nel testo benvenutoiano (dovuto a un semplice refuso dell'edizione di Lacaita, oppure alla tradizione manoscritta – situazioni simili non sono rare nel *Comentum*⁴⁹²):

This last passage, as printed in Lacaita's edition of Benvenuto's commentary, refers to the *twenty-third* book of the *Iliad*, but this is doubtless due, either to a misprint, or to a mistake on the part of the copyists (XXIII, instead of XXIII), for the reference is certainly to the twenty-fourth book⁴⁹³.

In questo caso l'errore è del copista del ms. Laur. 43.2 (f. 55vb), testo base dell'edizione di Lacaita, perché in altri codici – come ad esempio il ms. 3988 della Biblioteca Casanatense di Roma, f. 60va – il riferimento è esatto: «...ut scribit Homerus XIII^o Hyliados»⁴⁹⁴.

Alla prolissa narrazione che avrebbe allegato al commento a *Pg*, IX 34-49, Benvenuto si richiama già nelle sue chiose a *If*, XXVI 61-2:

Dicit ergo: *l'arte*, scilicet, solertia ingeniosa, *perchè Deidamia*, uxor Achillis, *morta*, quasi dicat: adhuc post mortem, *ancor si duol d'Achille*, quasi dicat: doluit vivens, et etiam dolet mortua, quod Achilles fuit subtractus ab ea, et, ipsa relicta praegnante, desolata, fuit tractus ad Troiam, ubi interfectus fuit a Paride, *piangevisi entro*, idest, punitur in dicta flamma. Hanc pulcrum historiam si vis scire, quare Purgatori capitulo IX, ubi prolixè narrabitur⁴⁹⁵.

2.m.10. Storia di Niobe

***Pg*, XII 37-9; *Comentum*, III, pp. 329-30**

Hic poeta describit alium actum et effectum superbiae unius mulieris. Ad quod est breviter sciendum, quod, sicut scribit Ovidius clare VI Maioris, Niobe filia Tantali regis avarissimi omnium, quia ex avaritia nascitur superbia, et uxor Amphionis regis Thebarum post infelicem Cadmum, devenit per superbiam in tantam insaniam quod spernebat Latonam deam, quae

exeniis spectantibus ad feminas et ad mares, quibus proiectis ante dictas puellas cognitus est dictus Achilles a preelectione virilium rerum» [Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 238; corsivi miei].

⁴⁹² Per restare ai passi catalogati fino a qui: nel racconto su Polinice (2.m.2) Benvenuto dichiara di rifarsi al secondo libro della *Tebaide*, ma in realtà l'episodio è narrato nel primo libro del poema di Stazio. Nelle glosse a *Pg*, IX 13-5, esponendo il mito di Progne e Filomela (2.m.7), l'imolese afferma che chiarirà più avanti, nelle chiose a *Pg*, XVI, il significato allegorico di quello stesso mito; ma il riferimento corretto sarebbe a *Pg*, XVII (vv. 19-20).

⁴⁹³ Toynbee 1900, p. 413.

⁴⁹⁴ Anche il copista del ms. parigino Fonds italien 77 dà il riferimento corretto (f. 93va): «...ut scribit Homerus XIII^o Yliados».

⁴⁹⁵ *Comentum*, II, p. 281.

dicitur fuisse mater Apollinis et Dianae, ut dicitur plene capitulo XX huius libri, et vetabat illam coli, glorians et extollens se de nobili prole, quia habebat septem filios masculos et totidem foeminas, sed in vindictam superbiae suae omnes filii dicuntur sagiptati ab Apolline et omnes filiae a Diana, ex quo ipsa conversa dicitur in saxum. Hoc forte indicat quod septem filii percussi sunt ab Apolline deo sapientiae quia infatuati sunt, et septem filiae percussae sunt a Diana dea castitatis, quia factae sunt meretrices. Et certe nimis intollerabilis est superbia foeminae, cui natura dedit mollem carnem, humile ingenium, frigidam virtutem, quas intra terminos verecundiae, pudicitiae et taciturnitatis decet esse contentas. [...] Et hic nota, quod sicut scribit A. Gellius libro Noctium Atticarum filii Niobis apud aliquos poetas fuerunt septem masculi et septem foeminae, sicut apud Ovidium, quem sequitur poeta noster; apud alios ponuntur tantum sex, sicut apud Homerum XI Odysseae; apud alios quatuor et quatuor; apud alios tres et tres: ideo forte haec fictio importat aliud ministerium quam dictum sit.

L'esplicito riferimento al libro VI delle *Metamorfosi* (vv. 146-312, si può aggiungere) permette di chiarire subito i termini della ripresa benvenutiana: si tratta di un semplice riassunto, molto stringato rispetto alla fonte citata, ma rispettoso del testo di riferimento per quanto concerne l'ordine di esposizione dei fatti. Il rimando al canto XX del *Purgatorio*, dove verrà trattata più distesamente la storia di Latona (si veda 2.m.20), consente all'imolese di concentrare la narrazione sulla sola vendetta subita dalla figlia di Tantalo.

Anche in questo caso è possibile rintracciare alcune analogie tra il racconto di Benvenuto e l'interpretazione delvirgiliana del mito di Niobe; mancano tuttavia dei prelievi testuali precisi. Niobe, nell'allegoria di Giovanni, rappresenta la *superbia carnis* – il che, sebbene in una forma meno schematica (e con un'amplificazione di motivi misogini), ritorna anche nelle chiose benvenutiane: «Et certe nimis intollerabilis est superbia foeminae, cui natura dedit mollem carnem, humile ingenium, frigidam virtutem...». I suoi sette figli maschi sono, secondo il maestro cesenate, i «septem organa corporis scilicet pedes, manus, pectus, linguam, nasum, oculos et spupercilia, in quibus delectatur caro»⁴⁹⁶; le figlie rappresentano invece le «septem operationes ex istis organis procedentes»⁴⁹⁷ – Benvenuto sembra conferire a queste due interpretazioni una dimensione più “sociale”, per così dire; regolata oltretutto da un marcato contrappasso: «Hoc forte indicat quod septem filii percussi sunt ab Apolline deo sapientiae quia infatuati sunt, et septem filiae percussae sunt a Diana dea castitatis, quia factae sunt meretrices». Questa lettura, assente nelle *Allegorie*, potrebbe riecheggiare una delle frequenti innovazioni che si innestano sul racconto delle *Metamorfosi* nell'altro lavoro

⁴⁹⁶ *Allegorie*, p. 72.

⁴⁹⁷ *Ibid.*

ovidiano di Giovanni del Virgilio, le *Fabule* (o *Expositiones*): nella versione delvirgiliana del discorso di Niobe alle donne tebane che venerano Latona, la superba moglie di Anfione si spinge ad accusare la dea di essere la figlia di un non meglio noto gigante (e questo c'è nel testo ovidiano, ai vv. 184-6) e, soprattutto, di essere una prostituta, costretta da Giunone a errare senza meta (mentre nella versione ovidiana Giunone perseguitò Latona per semplice gelosia: vv. 186-91). Così nella testimonianza del ms. Casan. 1396 (c. 38r⁴⁹⁸): «...fuit ipsa filia certi gigantis qui fulminatus fuit a Iove? Non recordamini vos quod ipsa fuit *meretrix* et quod Iuno eam fugavit per totum mundum?»».

Anfione è da intendersi, sempre secondo le *Allegorie*, come la «delectationem carnis progredientem ex ipsis organis [quelli rappresentati dai figli]»⁴⁹⁹, Latona è invece la «religionem in qua latent religiosi. Nam Latona dicitur quasi latitona»⁵⁰⁰; Diana e Apollo sono le allegorie, rispettivamente, della sapienza e della castità: «Unde Latona, idest religio, convocat suos filios scilicet sapientiam et castitatem in adiutorium suum»⁵⁰¹ – la stessa interpretazione ritorna, come si è visto, in Benvenuto: «Hoc forte indicat quod septem filii percussi sunt ab Apolline deo sapientiae quia infatuati sunt, et septem filiae percussae sunt a Diana dea castitatis, quia factae sunt meretrices».

Interessante, e filologicamente opportuno, il richiamo finale ad altre versioni del mito: finalizzato a chiarire quale sia, tra le tante possibili, la vera fonte dantesca.

2.m.11. Aracne

Pg, XII 43-5; Comentum, III, pp. 331-2

Hic poeta describit alium actum et effectum superbiae mulieris. Ad quod sciendum quod, sicut scribit Ovidius VI Maioris, Arachne fuit foemina textrix ingeniosissima de Colophoniam civitate Asiae, quae pro superbia ausa est praefere se Palladi, quae dicitur Dea sapientiae apud graecos, quia suo ingenio adinvenit multas artes de novo, sicut lanificium et alias. Pallas ergo, audita temeritate foeminae, in habitu vetulae coepit monere eam benigne ut cessaret a temeritate sua. Arachne autem magis superbiens vel indignans minabatur illi; tunc Pallas venit ad certamen telae secum, et figuravit in sua tela certas laudes deorum; Arachne vero in sua tela artificiosa valde figuravit crimina et convicia deorum, sicut adulteria Jovis et aliorum; propter quod Pallas irata percussit eam in capite cum instrumento telae; et illa in furore se suspendit. Sed Pallas continuo vertit eam in vermem sui nominis, et reliquit eam sic pendentem semper intendentem operi tam fragili et caduco quamvis subtili.

⁴⁹⁸ Cfr. ms. Braid. AF XIV, 21, c. 28vb.

⁴⁹⁹ *Allegorie*, p. 72.

⁵⁰⁰ *Ibid.*

⁵⁰¹ *Ibid.*

Al pari della storia di Niobe, anche il mito di Aracne è qui fortemente riassunto: la fonte è, naturalmente, quella ovidiana (*Met.*, VI 5-145). Interessante la lettura allegorica della favola, che segue l'esposizione dei fatti:

Et hic nota quod ista fabula, quae videtur foeminea et ridicula, continet sub se pulcerrimam allegoriam. Nam per Palladem debes intelligere virum vere sapientem, per Arachnem sophistam verbosum qui eviscerat se, et toto posse laborat ut faciat aliquid subtile opus, sicut recte faciunt hodie isti moderni logici anglici; sed tale opus durat sicut tela araneae: et sicut tela ipsa araneae subtilis non valet nisi ad fallendum vel capiendum muscas volantes et minuta animalia, ita tale opus subtile non valet nisi ad capiendum iuvenes vanos, sed non senes vere philosophantes. Ergo bene finxerunt poetae araneam esse odiosam Palladi, quae ita confudit et damnavit opus eius⁵⁰².

Anche in questo caso l'imolese sembra attingere, almeno in parte, dalla lettura del mito proposta da Giovanni del Virgilio nelle sue *Allegorie*. Secondo il maestro cesenate Pallade, che nel racconto di Ovidio «...anum simulat falsosque in tempora canos / addit et infirmos baculo quoque sustinet artos» (vv. 26-7)⁵⁰³, rappresenta il sapiente: proprio come nelle glosse di Benvenuto. Aracne è invece da intendersi come «iuvenem nolentem deum laudare et contendentem cum sapiente»⁵⁰⁴. L'imolese non interviene sulla sostanza di questa interpretazione, pur inserendo qualche lieve modifica: Aracne rappresenta infatti, nelle sue chiose, «sophistam verbosum qui eviscerat se, et toto posse laborat ut faciat aliquid subtile opus» (come i moderni logici inglesi: plausibilmente i seguaci di Giovanni Duns Scoto – il quale era detto, come è noto, *doctor subtilis*). Questi sofisti, prosegue Benvenuto, tessono tele argomentative futili, capaci tuttavia di catturare «muscas volantes et minuta animalia», cioè «juvenes vanos, sed non senes vere philosophantes» – secondo Giovanni, che lascia sostanzialmente intatto il senso dei versi ovidiani (si vedano soprattutto i vv. 37-42, cioè la risposta sprezzante della donna ai primi benevoli rimproveri di Pallade), la tela di Aracne è da intendersi così: «Per ipsam texere telam in qua posuit crimina deorum intellige illos iuvenes qui quando

⁵⁰² *Comentum*, III, pp. 332-3.

⁵⁰³ Così nelle *Expositiones delvirgiliane*, in questo caso assai aderenti al dettato delle *Metamorfosi* (ms. 1369 Casan., c. 37r; Braid. AF XIV, 21, c. 28rb): «Pallas, more sapientis, convertit se in anum».

⁵⁰⁴ *Allegorie*, p. 72.

audiunt a sapientibus laudes dei despiciunt eos et rident de ipsis»⁵⁰⁵; da cui il verso: «Vanaque de sanctis ludens deludia texit»⁵⁰⁶.

È certamente notevole il fatto che all'epoca delle sue prime due *lecturae* Benvenuto identificasse i corrispettivi contemporanei di Aracne non nei sofisti – o nei logici della scuola inglese –, bensì nei propri colleghi commentatori:

Aragne significat personam que parum scit, sed multum confidit in scientia sua; et directe facit sicut Aragne, que eviscerat se, et facit telam, et capit muscas; sed si vadat unus passer, rumpit telam. Ita faciunt multis ignorantes, sicut fuit ille Petrus della Lana, Servius, Zonus, qui multas vigiliis expenderunt in componendo comenta; et fecerunt opus aranei, quod non capit nisi muscas⁵⁰⁷.

Il nome del Lana è corretto nella successiva redazione ferrarese (ms. Ash. 839, c. 87vb): «...ecce, Iacobus de Lana glosauit Dantem: ubi posuit tot uigilias?»⁵⁰⁸.

Così la chiusa del racconto nelle *Fabule* di Giovanni del Virgilio, sostanzialmente identica, nel suo procedere rapido e sintetico, a quella benvenutiana: «Ideo accepto radio cum quo texebat percussit eam super caput ter et quater. Et ideo Arannes, uidens se uiolatam et ellusam, accepto laqueo se suspendit» (ricavo il passo dal ms. Braid. AF XIV, 21, c. 28vb, dato che in questo caso il parallelo ms. Casan. 1369, c. 37r-v risulta lacunoso). L'aderenza con il dettato delle *Metamorfosi* è evidente (vv. 129-35): «Non illud Pallas, non illud carpere Livor / possit opus: doluit successu flava virago / et rupit pictas, caelestia crimina, vestes, / utque Cytoriaco radium de monte tenebat, / ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes. / Non tulit infelix laqueoque animosa ligavit / guttura».

Al senso allegorico del mito di Aracne, Benvenuto si richiama anche nel commento a *If*, XVII 18 («né fuor tai tele per Aràn imposte»), con un naturale riferimento a *Pg*, XII 43-5:

Et hic nota quod aliqui volunt, quod autor loquatur hic de verme aranea, quae vere mirabili arte naturae texit suam telam. Alii vero dicunt quod loquitur de Aragne muliere ingeniosissima textrice, de qua dicitur Purgatorii capitulo XII, ibi: *o folle*

⁵⁰⁵ *Ibid.*

⁵⁰⁶ *Ibid.*

⁵⁰⁷ *Recollectae bolognesi*, II, p. 283. Il passo è citato anche da La Favia 1977, pp. 79-81 e da De Simoni 2007, pp. 245-6.

⁵⁰⁸ Non stupisce che simili riferimenti polemici scompaiano nella redazione del *Comentum* destinata alla pubblicazione: cfr., a questo proposito, Sabbadini 1920, pp. 42-3. Varie considerazioni sul rapporto tra Benvenuto e la precedente tradizione esegetica (dantesca), si ricavano da Barański 2001, p. 102, Uberti 1980, pp. 300-2 e La Favia 1977, pp. 94-103; e naturalmente De Simoni 2007.

Aragne, et puto quod ista sit intentio auctoris, quia comparatio est magis propria de tela artificiali ad fraudem artificialem; et quia tela artificialis Aragnae fuit diversorum colorum, ideo melius exprimit telam sive pellem adumbratam tot coloribus et floribus, quam tela naturalis araneae quae est tantum unius coloris⁵⁰⁹.

2.m.12. Erifile, Anfiarao e Alcmeone

Pg, XII 49-51; *Comentum*, III, p. 334

Id cuius intelligentiam debes breviter memorare illud quod scriptum est de Amphiarao XX capitulo Inferni, qui cum praevidisset horrendam mortem suam apud Thebas occultaverat se ne iret ad bellum; sed uxor eius sola conscia facti, corrupta ab Argia uxore Polynicis, quae donavit sibi pretiosum jocale, manifestavit virum; propter quod Alcmeon filius Amphiarai pius erga patrem impie mactavit matrem. De hoc autem dicitur plenius IIII capitulo Paradisi.

Nella rapida citazione del mito, che verrà narrato più distesamente nelle glosse a *Pd*, IV 103-5, non vi è alcun riferimento alla principale tra le fonti antiche di questa storia: i libri II e IV della *Tebaide* di Stazio (II 265 e seg.; IV 187 e seg.); ricordano la vicenda anche Ovidio (*Met.*, IX 406-8) e Virgilio (*Aen.*, VI 445-6). La glossa ai vv. 49-51 del canto XII prosegue con un allargamento della narrazione, che va a comprendere anche la storia di Cadmo e Armonia (già ampiamente esposta nelle glosse a *If*, XXX 1-12):

Et hic nota quod auctor merito appellat istud ornamentum infortunatum, quia fuit primo donatum Hermioni uxori Cadmi, quae habuit tot infelicitates in stirpe sua, de quibus scriptum est Inferni capitulo XXX; sed maxime fuit infortunatum huic Eriphyli, quae fecit virum mori, et a filio mactari meruit. Nota etiam quod iste actus non videtur tantum fuisse superbiae quantum avaritiae: potest tamen dici quod haec mulier potius fecerit hoc ad superbam gloriam⁵¹⁰.

2.m.13. Priamo

Pg, XII 61-3; *Comentum*, III, pp. 338-9

Ipse quidem antiquo sanguine Dardani generosus, uxore felix, prole inclytus; nam ex Hecuba decem novem filios utriusque sexus suscepit, ex concubinis triginta unum, regno opulentissimo clarus ut Hesione sororis dedecus aboleret, Helena rapta per Paridem vidit superbam civitatem Ilion per decennium ab hostibus obsideri, Hectorem optimum virum troianorum ab Achille raptari, et Troilum alterum Hectorem eiusdem manu peremptum: et post Paridis et aliorum necem patriam captam vidit ardentem viris et mulieribus captivatis; et ipse tandem more victimae mactatus ad aram senex infelix superbam animam manu Pyrrhi misere efflavit.

⁵⁰⁹ *Comentum*, I, p. 563.

⁵¹⁰ *Ivi*, III, p. 334.

Rapido riassunto della vita di Priamo e del tragico destino di Troia.

2.m.14. Oreste

Pg, XIII 31-3; *Comentum*, III, pp. 355-6

Et ad intelligentiam istius literae, quae videtur valde dubia, est sciendum quod aliqui dicunt hic quod Orestes fuit invidus, sed nescio videre eius invidiam; et posito quod fuisset invidus, non ponitur hic vox eius tamquam spiritus invidi, tum quia, ut jam dictum est, istae voces invitabant ad amorem caritatis, tum quia, ut dicitur paulo post, de fraeno invidiae tractatur in sequenti capitulo: hic vero tractatur de modo vitandi et fugiendi ipsam; ideo videtur potius dicendum quod Orestes fuit pius et caritativus, et usus est pietate erga patrem, et amore erga uxorem, et benevolentia mutua erga amicum. Primo ergo fuit pius erga patrem, quia mactavit impiam matrem justius quam Alcmeon. Nam Clytemnestra, serpens venenosior et adultera turpior quam Helena soror, tempore obsidionis troianae, adulterata est nefarie cum Aegistho sacerdote consanguineo viri sui: et demum in fine belli illum Agamemnonem gloriosissimum imperatorem tot regum, ducum et principum, victorem Troiae, de Priamo triumphantem, illa conscia sibi crudelissime mactavit, adiuvante Aegistho; ideo justissime Orestes mactavit ipsam matrem cum Aegistho. Orestes etiam habuit amorem ad uxorem suam Hermionem, quam recuperavit juste de manibus Pyrrhi, illo mactato. Gessit et benevolentiam mutua erga Pyladem, a quo numquam fuit derelictus; et demum hanc vicem caritatis et pietatis recepit a sorore sua Iphigenia, quae de Scythia venit secum in Italiam, cum illum immolare deberet.

L'esegesi dei vv. 31-3 implica di necessità un breve riassunto del mito di Oreste. È evidente che Benvenuto fatica a cogliere il senso di questo passo, non intercettando la vera fonte dantesca, vale a dire il *Chryses* di Pacuvio, ripreso nel *De finibus* di Cicerone (XXII 63):

Quid loquor de nobis, qui ad laudem et ad decus nati, suscepti, instituti sumus? Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur: "Ego sum Orestes", contraque ab altero: "Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!" Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi, ambo ergo se una necari cum precantur, quotiens hoc agitur, equandone nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur, quin hanc affectionem animi probet atque laudet, qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides.

2.m.15. Aglauro

Pg, XIV 136-41; *Comentum*, III, p. 399

Ad evidentiam ergo huius literae debes scire, quod sicut scribit Ovidius secundo Maioris circa finem, Cecrops qui fuit primus rex Athenarum habuit tres filias, quarum una vocata est Pandrase, alia Aglauros, tertia vero Herse. Mercurius captus amore Herses pulcherrimae omnium corripuit Aglauros, promisso magno cumulo auri, ut conciliaret sibi amorem sororis Herse; et assignato die, ordine dato, invidia intravit cor Aglauros pro pulcritudine sororis, quae amabatur a tali amante; et continuo Mercurio redeunte coepit petere illius amorem; sed cum ille recusaret,

et Aglauros prohiberet ipsum intrare ad sororem, Mercurius convertit eam in saxum. Et nota quod sub ista fabula continetur historia vera. Nam Mercurius realiter fuit homo in Graecia, nepos magni philosophi Trimegisti, qui adamavit Hersem filiam regis Athenarum, et corruptit illius sororem eloquentia, astutia, et pecunia magna. Sed Aglauros ex invidia mutavit propositum et voluit praeferrì sorori in amore; ideo poetae bene finxerunt quod mutata est in saxum. Nam invidia recte indurat et infrigidat cor hominis privans ipsum amore et calore caritatis, quando implet ipsum odio contra fratrem et sororem, sicut in praesenti casu.

È questo uno dei rari casi in cui Benvenuto fornisce informazioni più precise sulla propria fonte: «...sicut scribit Ovidius secundo Maioris *circa finem*» (il corsivo è mio; precisando ulteriormente, si tratta dei vv. 708-835). La forte sintesi operata sulla storia di Aglauro, Erse e Mercurio non permette tuttavia di individuare particolari legami testuali con il racconto ovidiano – viene addirittura taciuto (o celato in una formula troppo ridotta: «assegnato die, ordine dato») il ruolo chiave di Minerva, che nel testo delle *Metamorfosi*, per odio nei confronti di Aglauro, spinge l'Invidia a impossessarsi della sorella di Erse, mettendola quindi contro Mercurio (che poi la trasformerà in sasso)⁵¹¹. Non si registrano prelievi neanche dalla versione delvirgiliana del mito (si vedano i mss. Braid. AF XIV, 21, cc. 20vb-21ra; Casan. 1369 c. 19r-v).

Anche in questo caso, come in quello di Ganimede, l'imolese riconduce la *fabula* ovidiana a una verità storica, analoga nella disposizione dei fatti (ma anche nei nomi dei protagonisti) alla versione che ne danno, tramite finzione, i poeti come Ovidio. Sui legami tra Mercurio e Trimegisto si veda Agostino (*Civ.*, VIII 26): «Mercurium autem multi non putant fuisse mortalem, quem tamen iste auum suum fuisse testatur. At enim alius est ille, alius iste, quamuis eodem nomine nuncupentur. Non multum pugno, alius ille sit, alius iste; uerum et iste, sicut Aesculapius, ex homine deus secundum testimonium tanti apud suos uiri, huius Trismegisti, nepotis sui»⁵¹².

Nelle *Allegorie* delvirgiliane, come in Benvenuto, la figlia del re di Atene è figura degli «invidos, qui semper derogant bonis»⁵¹³.

2.m.16. Esempi d'ira

Pg, XVII 19-21; Comentum, III, pp. 455-6

De quorum primo jam plene dictum est supra capitulo IX, qualiter ira ignea impulit matrem ad necandum filium, quem tradidit epulandum patri; sed et Atreus Thyesti fratri simili modo

⁵¹¹ Sulle possibili ragioni di questa sintesi si veda De Angelis 1991, pp. 148-9.

⁵¹² *De civitate Dei*, I, p. 247.

⁵¹³ *Allegorie*, p. 50. Da cui i versi: «Dogma dat ingratis fame facundos amore / Quam tamen invidia perstimulante negat» (*ibid.*).

tradidit filios illius jugulatos ad vescendum. Et Ptholomaeus Phyton interfecto filio misit extremitates Cleopatrae uxori et sorori suae, quam expulerat accepta eius filia in uxorem. Abimelech etiam trucidavit septuaginta fratres suos praeter unum qui evasit. Omnium autem crudelissimus Frahates rex parthorum, qui interfecit patrem, matrem, filium, et triginta fratres: tamen poeta noster fuit hic contentus dicere de una ira foeminea; nam mulier naturaliter est clementior quam vir, et magis diligit filium quam pater.

La menzione del mito di Progne (già ampiamente narrato nelle glosse a *Pg*, IX 13-5: 2.m.7) fornisce lo spunto per la rievocazione di una serie di episodi richiamati da Benvenuto come *exempla* di conseguenze violente dell'ira. In almeno due casi su quattro, queste storie sono accomunate da tragici epiloghi di cannibalismo. Si succedono, nell'ordine, la vicenda di Atreo e Tieste e quella di Tolomeo e Cleopatra (e sono questi i casi di storie dominate dal tema dell'antropofagismo); seguono poi la storia veterotestamentaria di Abimelech (re di Sichem, figlio del giudice Gedeone), narrata in *Iud* 9, e – quasi in un climax ascendente: «crudelissimus Frahates» – quella di Fraate IV, re dei Parti dal 37 al 2 a. C., capace di compiere una strage familiare di enormi proporzioni (ricordata anche nelle *Antichità giudaiche* Flavio Giuseppe: XVIII II 4).

2.m.17. Pigmalione

***Pg*, XX 103-5; *Comentum*, III, pp. 538-9**

Hic Hugo percurrit breviter multa impropria avarorum, et primo avaritiam Pygmalionis, qui frater Didonis caeca cupiditate auri mactavit Sichaeum sororium suum, propter quod Dido fugit de Tyro, et venit in Lybiam, ut dicitur Paradisi, capitulo IX. Dicit: *Noi ripetiam allotta*, idest, in illa vice, quando fit nox, *Pigmalione*, avarum, *cui la voglia sua ghiotta dell'oro*, idest, quem voluntas sua cupida auri, *fece traditor*, rumpendo vinculum fidei strictum quo erat ligatus Sichaeo marito Didonis sacerdoti Herculis, quem sacrificantem innocentem immolavit ad aram. Ideo dicit: *e ladro*, quia furtim obtruncavit illum incautum, *e parricida*, quia interfecit propinquum suum. Parricida enim appellatur ille qui necat parentes vel affines large loquendo.

Si tratta qui di un semplice e rapido cenno alla vicenda narrata in *Aen.*, I 340-68; la storia verrà richiamata anche nelle glosse a *Pd*, IX 97-102.

2.m.18. Re Mida

***Pg*, XX 106-8; *Comentum*, III, p. 539**

Hic Hugo tangit secundum actum avaritiae semper memorandum cum risu: quae fabula notissima est. Nam Mida rex lydorum ditissimus filius Gordii, qui fecit nodum indissolubilem quem postea Alexander violenter solvit, cum esset devotus Baccho impetravit ab eo ut quicquid tangeret verteretur in aurum; et cum ex tam pretioso munere moreretur fame et siti, iterum

imploravit ut talis gratia revocaretur ab eo: per hanc nobilem fictionem poetae voluerunt intelligi, quod avarus circumvallatus divitiis et auro afficitur fame et siti, et in continuo permanet cruciatu. Dicit ergo: *E la miseria*; et repetimus miseriam, scilicet, famem, sitim et omne incommodum, *dell'avarò Mida*, per excellentiam vocat eum avarum, *che seguì alla sua dimanda ingorda*, idest, avidam, importunam, *per la qual sempre conven che si rida*; quotiens fit memoria de hoc. Certe non dubito quod poeta noster ridebat cum hoc scriberet. Ideo bene Aristoteles primo Politicorum dicit: inconveniens est tales esse divitias, quibus abundans fame perit, quemadmodum et Midam illum fabulose dicunt propter insatiabilitatem desiderii omnibus sibi exhibitis aureis. Quidam etiam scripserunt Midam habuisse anulum qui redderet hominem invisibilem, quod Plinius reputat fabulosum.

Benvenuto poteva leggere il mito di Re Mida in Ovidio, *Met.*, XI 85-145; non è tuttavia necessario trovare una fonte precisa: la «fabula», l'imolese lo afferma subito, «notissima est»⁵¹⁴. All'inizio dell'esposizione viene ricordata la leggenda del nodo di Gordio (assente nel racconto ovidiano – come nella versione delvirgiliana delle *Fabule*⁵¹⁵), e narrata – per citare una fonte certamente nota all'imolese, che ad essa si riferisce altrove in modo esplicito – nell'*Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo (III I 2).

L'interpretazione complessiva del mito non è distante, ancora una volta, da quella proposta nelle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio (che in questo caso, come segnala puntualmente Ghisalberti, saccheggia più che altrove gli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia⁵¹⁶): «Qui [Mida] ideo dicitur non posse comedere quia isti avari comedunt parum»⁵¹⁷. Plinio accenna a Mida tre volte: la prima (*Nat.*, VII 57) per l'invenzione del flauto obliquo («obliqua tibia»); la seconda (XXXIII 4) per la leggenda dell'anello che rende invisibili, generalmente riferita non a Mida ma a Gige, re della Libia; la terza (XXXIII 15) per le grandi quantità d'oro da lui possedute.

2.m.19. Polinestore e Polidoro

Pg, XX 115; Comentum, III, pp. 541-2

Hic Hugo damnat alium actum impiae avaritiae. Ad quod est breviter sciendum quod, sicut scribit Virgilius III Eneidos, cum Eneas post recessum a Troia pervenisset in Thraciam regionem et volens facere sacrificium, evelleret virgas myrti, ex primo ramo coeperunt manare guttae sanguinis: ex quo Eneas factus stupidus et trepidus tentavit iterum evellere alium ramum ut exploraret causam latentem rei; et iterum sanguis manavit de cortice; tertio maiore vi coepit evellere virgultum, et ecce vox lacrymabilis exivit de terra, dicens: “Cur pie Enea impie laceras

⁵¹⁴ Per la versione della storia contenuta nelle *Fabule* di Giovanni del Virgilio – in questo caso abbastanza aderente al dettato ovidiano – si veda il ms. 1369 della Casan., f. 71r.

⁵¹⁵ Cfr. ms. Braid. AF XIV, c. 37ra; ms. Cas. 1369, cc. 70v-71r.

⁵¹⁶ Cfr. *Allegorie*, p. 31, n. 61 e p. 35.

⁵¹⁷ Ivi, p. 93.

me miserum, jam parce sepulto; heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum etc.”, hunc Polydorum infelix Priamus quondam miserat Polymnestori regi Thraciae genero suo cum magno pondere auri, cum jam diffideret potentia sua; sed ille mutatus cum fortuna, obruncato Polydoro, rapuit aurum; propterea Eneas consulto recessit de scelerata terra. Dicit ergo Hugo: *e Polinestor*, crudelis rex crudelis gentis, *ch'ancise Polidoro*, per avaritiam juvenem innocentem cognatum suum, *gira tutto 'l monte*, cantatus a nobis per totum circulum in infamia ipsius avaritiae.

Benvenuto dichiara di rifarsi qui alla più nota delle fonti possibili, quella virgiliana: *Aen.*, III 19-68, da cui preleva, parafrasandoli leggermente, alcuni tasselli testuali (per esempio l'*incipit* della preghiera di Polidoro, v. 41: «Quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto...»).

2.m.20. Delo: Latona partorisce Apollo e Diana

Pg, xx 130-2; *Comentum*, III, pp. 544-5

Ad quam intelligendam clare debes scire quod Delos est insula notissima apud poetas, una de Cycladibus, scilicet in Arcipelago Romaniae, quae olim dicitur fuisse mobilis donec Latona mater Apollinis et Dianae confugit ad hanc insulam, Junone persequente eam, ubi peperit dictos duos filios. Huius fictionis allegoriam quidam ponunt sic: dicunt enim quod Delos fuit insula quondam quassata magnis et crebris terraemotibus, quia cavernosa, quae aliquando stetit cooperta aquis novem mensibus tempore diluvii quod fuit in Graecia regnante Ogygio rege: in fine vero apparuerunt ibi radii solis et lunae; ideo datus est locus fabulae quod Latona peperit ibi solem et lunam. Verumtamen quamvis ista expositio consona videatur, Macrobius libro Saturnalium subtilius rimatur veritatem huius rei profundius latentem. Dicit enim quod ab origine mundi, cum omnia elementa essent simul mixta in uno corpore, quod antiqui appellaverunt Chaos, cum coepisset fieri distinctio formalis elementorum, terra adhuc humida substantia in molli et instabili sede natabat; sed crescente paulatim calore coelesti haec duo sidera nata videntur; et sol quidem maxima vi caloris tenuit locum superiorem; luna vero velut humida foemina tenuit locum inferiorem. Latona enim, ut physici volunt, est terra cui diu obviavit Juno ne lumina ista orirentur, idest, quod aer qui tunc erat humidus et turbidus obstabat coelo, ne splendor luminum appareret; sed divinae prudentiae opera vicit, quae adiuvit partum, propter quod finguntur parti in insula Delos, quia ex mari nobis videntur oriri, quia partus, idest, ortus luminum omnia facit aperte clarescere. Delos enim interpretatur claritas.

Virgiliana (*Aen.*, III 73 e seg.) e ovidiana (*Met.*, VI 189-192 – l'episodio è ricordato da Niobe nella sua orazione contro la madre di Diana e Apollo⁵¹⁸) le fonti più immediate del racconto. Interessante l'apertura del discorso all'allegoria cosmologica sottesa al mito di Latona, con menzione dei *Saturnalia* di Macrobio, ripresi testualmente (I XVII 50-6)⁵¹⁹.

⁵¹⁸ Per l'episodio completo si veda *Met.*, VI 146-312: 2.m.10.

⁵¹⁹ A questo passo del *Comentum* allude plausibilmente lo stesso Benvenuto nelle sue chiose a *Pd*, X 67: «Quomodo autem luna dicatur filia Latonae positum est et expositum subtiliter in Purgatorii capitulo» (*Comentum*, V, p. 35).

A questo *excursus* l'imolese farà riferimento nel commento a *Pd*, XXIX 1-3⁵²⁰.

2.m.21. Storia di Edipo

Pg, XXII vv. 55-6; *Comentum*, IV, pp. 29-31

Ista est secunda pars principalis, in qua poeta ostendit qualiter Statius narraverit Virgilio causam suae conversionis ad fidem, de quo Virgilius mirabatur cum videatur loqui paganice in libris suis. Et ad intelligendam plene literam istam oportet colligere summarie casum infelicis Jocastae. Est ergo sciendum, sicut potest haberi ex Statio in maiori et Seneca tragoedo, Jocasta nobilis regina fuit uxor Laii regis Thebarum; quae dum concepisset ex eo, Laius consuluit Apollinem de prole nascitura; et audito quod erat occidendus manu filii, statim mandavit partum abiici ad feras; sed Jocasta puerum natum tradidit cuidam Phorbanti pastori regis, qui compatiens aetati temperavit mandatum regis; nam perforatis pedibus suspendit illum cum vinco ad arborem. Et continuo superveniens pastor peregrinus illum accepit et donavit cuidam de Coryntho qui portavit eum ad Meropen uxorem Polibi regis corynthiorum carentem omni prole. Ideo a rege et regina susceptus est in filium velut missus a coelo, cum praetenderet indolem regalem, et vocaverunt eum OEdipum a pedibus. OEdipus igitur factus juvenis formosus fortis habens animum et mores regales, audito quod non erat filius Polibi captus desiderio cognoscendi patrem, obtenta licentia difficulter a Polibo, venit ad oraculum delphicum, ubi audivit quod patrem inveniret in Phocide, et matrem postea duceret in uxorem. Qui stupefactus devenit in Phocidem, ubi orta seditione inter forenses et cives, Laius volens sedare litem percussus fuit gladio ab OEdipo; deinde veniens Thebas incognitus forte quia credebatur filius regis Polibi, datus est in virum Jocastae, quae adhuc deplorabat mortem Laii; quam OEdipus libenter accepit timens ne duceret Meropen quam credebatur esse matrem suam. Igitur laete regnans genuit quatuor filios ex matre: sed ecce magna peste nata in civitate, dum quaereretur modus purgationis de more, Tiresias maximus augur dixit, quod nunquam cessaret pestis, nisi occisor patris et maculator matris deponeretur a regno; et hunc dicebat esse OEdipum. Re horrenda detecta, omnis est turbata laetitia; et Jocasta deplorante infames nuptias suas, OEdipus abiecto habitu regali sponte eruit sibi oculos cum digitis et in perpetuas tenebras se damnavit: cuius tristitiam filii deriserunt, et maledicti a patre accensi cupiditate regnandi tandem convenerunt ut uno regnante per annum, alter exularet. Sed cum post annum Eteocles denegaret reddere sceptrum Polynici natum est bellum impium, de quo dictum est Inferni capitulo XXVI et alibi saepe.

Le fonti dichiarate (quella ovvia di Stazio e quella, meno ovvia, di Seneca), vengono fortemente riassunte. Alcuni passaggi del racconto di Benvenuto sembrano riecheggiare, alla lontana, i versi della *Tebaide*; si veda, ad esempio, «OEdipus abiecto habitu regali sponte eruit sibi oculos cum digitis et in perpetuas tenebras se damnavit», in relazione a *Theb.*, I 46-50: «Impia iam merita scrutatus lumina dextra / merserat aeterna damnatum nocte pudorem / Oedipodes longaque animam sub morte trahebat. / Illum indulgentem tenebris imaeque recessu / sedis inaspectos caelo radiisque penates...».

⁵²⁰ Cfr. ivi, p. 424.

2.m.22. La doppia *trestizia* di Giocasta

Pg XXII 56; *Comentum*, IV, p. 31

Et vere magna fuit tristitia Jocastae, nam retractans inaudita mala quae passa fuerat impatiens tot dolorum et miseriarum transfixit sibi praecordia eo ense quo OEdipus interfecerat Laium; vel, secundum alios, vitam infelicem laqueo terminavit.

Semplice rievocazione del tragico destino di Giocasta.

2.m.23. Deifile e Argia

Pg XXII 110; *Comentum*, IV, p. 38

Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod Polynices, de quo dictum est supra in secunda parte capituli, minor filius OEdipi exul a Thebis pervenit ad Argos claram civitatem Graeciae: et eodem tempore Tydeus pro Meleagro fratre suo profugus ab Aetolia regione pervenit ad eandem urbem, et ambo urgente tempestate intraverunt vestibulum regiae domus, et deveniens ad litem propter angustiam loci coeperunt alter alterum, ira stimulante, male tractare, Polynices corpore magnus, sed Tydeus maior animo et virtute: tumultu autem fervescente Adrastus rex gravis senio excitatus a somno accensis luminibus diremit crudam pugnam istorum: et videns alterum cum pelle leonis, alterum cum pelle apri, duas filias suas nobilis formae et nubilis aetatis desponsavit ambobus, videlicet Argiam Polynici, et Deiphilem Tydeo; recordatus somnii, in quo viderat quod filias suas unam rapiebat leo, alteram aper, cum videret illos habentes animos et vultus regales, qui facti generi regis fuerunt postea fratres et socii amantissimi; de quorum mortibus apud Thebas dictum est plene in Inferno.

Nella ripresa dell'episodio narrato da Stazio (*Theb.*, I 401-539) non emergono molti tasselli lessicali della fonte, sebbene il riassunto sia abbastanza preciso: ai vv. 435-6, ad esempio, Stazio specifica che il re Adrasto, svegliatosi per il tumulto provocato dalla lotta, scende le scale «...progrediens numerosa luce per alta / atria...»; Benvenuto non dimentica il particolare: «Adrastus rex gravis senio excitatus a somno *accensis luminibus* diremit crudam pugnam istorum».

Da segnalare l'estraneità del racconto di Benvenuto alla versione contenuta in *Cv*, IV xxv 8, dove il tema fondamentale è quello della *pudicitia* di Deifile e Argia. Non è sorprendente, data la tradizione del *Convivio*, che l'imolese non avesse sott'occhio il trattato dantesco; egli doveva tuttavia averne almeno sentito parlare, dato che nel *Trattatello* Boccaccio ne fa esplicita menzione (nella prima redazione – ad esempio – al § 199⁵²¹).

⁵²¹ Cfr. *Trattatello*, p. 74.

2.m.24. Isifile

Pg, XXII 112; Comentum, IV, p. 38

Hic Virgilius nominat aliam Hypsypilem, quae fuit magnum speculum fortunae, de qua dictum est Inferni capitulo XVIII. Ista enim decepta a Jasone recessit ab insula Lemno, quae postea graecis venientibus in obsidionem Thebarum, et laborantibus siti, monstravit fontem qui solus non aruerat siccitate.

Rimandando naturalmente a quanto già narrato nelle glosse a *If*, XVIII 92⁵²², Benvenuto ricorda brevemente la vicenda di Isifile, che mostrò ai sette re in marcia contro Tebe la fonte Langia presso Nemea. Per questo episodio si veda Stazio, *Theb.*, IV 746-850.

2.m.25. Erissitone

Pg, XXIII 25-7; Comentum, IV, pp. 50-1

Hic poeta manifestat extremam maciem istorum famelicorum per unam pulcerrimam comparationem et propriissimam. Ad cuius cognitionem est primo sciendum, quod sicut fingit Ovidius libro octavo maioris circa finem Erisichthon de Thessalia vir sacrilegus temere spernebat deam Cererem et colentes eam, adeo quod nemus consecratum illi dicitur violasse; et uni ex famulis formidanti incidere quercum dedicatam deae in furore amputavit caput, et arborem ipsam prostravit ad terram. Irata dea altam vindictam fecit de homine insano: nam immisit famem inauditam in ventrem eius; unde Erisichthon in nocte somniabat comedere, vane vorans ventum, et crescente in dies fame vendidit et comedit omnia sua; nam quod satis fuisset uni populo non sufficebat uni homini, et quanto plura vorabat, tanto plura appetebat more ignis. Demum omnibus consumptis vendidit unicum filiam suam pluribus vicibus, et ad tantam extremitatem devenit quod coepit comedere membra sua vorans se ipsum. Visa fabula, considera veram allegoriam quae latet sub cortice literae. Erisichthon namque figurative est gulosus qui inconsulte spernit Cererem deam bladi, quia scilicet, non contentus pane et vino et aliis fructibus terrae quaerit sapida summo artificio praeparata; ideo vindicta debita justo iudicio Dei parata est, quia fames intrat corpus eius; nam si bene prandet, vult melius coenare; si multum bibit, semper plus appetit: et sic continuo magis ardet appetitus corruptus, ita quod in nocte somniando ducit labia et dentes, et velut ignis consumit illud, de quo possent vivere mille; quid ultra? hodie vendit campum, cras vineam, ut satisfaciat ventri importunissimo creditori. Consumpta pecunia, vendit domum, equum, vestem, ancillam, et absorbet et deglutit omnem substantiam suam; demum vendit filiam propriam, uxorem, sororem; quando prostituit pudicitiam alteri pro pretio ut respondeat improbae gulae. Postremo deficientibus omnibus vertit furorem in se ipsum, cum efficitur servus alterius, famulator, adulator, leno, et quod est horribile dictu, comedit se ipsum dum vadit ad hospitale, imo ad fossatum; et ubi comedit omnia sua pediculi comedunt eum, et vermes paulatim ipsum adhuc viventem comedunt et roduunt. Ergo sic maledicta gula damnosissimum vitium, irremediabile malum.

Ripresa dichiarata dalle *Metamorfosi* – libro VIII, vv. 739-878 – rispetto alle quali Benvenuto opera, sostanzialmente, una forte sintesi⁵²³. Del padre di Mestre, Ovidio racconta che «numina divum / sperneret et nullos aris adoleret odores» (vv. 739-40);

⁵²² Cfr. *Comentum*, II, pp. 19-21.

⁵²³ Sui motivi del riassunto si veda De Angelis 1991, pp. 149-50.

secondo l'imolese, quasi ad anticipare la scena narrata ai vv. 751-70 (la violenza di Erissitone su uno dei suoi *famuli*, il più pio), l'empio *vir de Thessalia* «spernebat deam Cererem et colentes eam». La lunga descrizione delle mutilazioni inferte alla quercia, del sangue che sgorga dalla corteccia lacerata (vv. 757-66), viene sostanzialmente espunta dall'imolese; non il racconto dell'omicidio di un aiutante che cerca di impedire l'atto sacrilego (vv. 765-9). Nelle sue *Expositiones* (ms. 1369 Casanatense, cc. 54v-55v⁵²⁴), in questo caso assai aderenti al dettato ovidiano, Giovanni del Virgilio spiega che Erissitone...

...fuit pessimus hominum item quod omnes deos contempnebat et precipue contempsit deam Cererem eo quod incidit arborem ei consecratam [...]. Fuit ergo illuc Erisithon cum famulis suis et precepit ut inciderent eam, sed famuli cunctabantur quod non audebant: et tunc ipse, accepta securem de manibus unius, dixit: "Si ipsamet Ceres esset in hac quercu, ipsa cederetur ne dum quod est sola consecrata supra", et percussit quercum. Et statim cepit gemere et frondes et rami ceperunt pallescere, et cepit emanare sanguis ac si esset unus vitulus iugulatus; et tunc omnes famuli timuerunt. Ex quibus unus magis pius alijs iuit ad dominum ortans eum ne incideret, et uolebat ej securem accipere. Tunc ipse direxit se ad famulum et, truncatum ej caput, deinde cepit percutere quercum; et dum incideret eam exiuit quedam uox cuiusdam nimphe dicentis: "Ego sum nimpha dillecta a Cerere, quam tu perimis. Sed solacium mortis habeo quia uaticinor tibi quod cito morieris fame et comedes te ipsum". Ille tamen non obmisit et apportis funibus corrui, et in corruendo prostrauit multas alias quercus. Unde omnes Driades ibi exeuntes, attonite [sunt] tum propter dampnum Cereris; et uenerunt ad Cererem rogantes ut uindictam sumeret. Tunc domina Ceres et concusso capite tota terra tremauit et ordinauit eum afficere fame miserima. [...] Domina Fames, dato quod sit contraria Cereris, statim ducta a uentis iuit ad domum Erisitonis de nocte et dum inueniret eum dormientem inspirauit se illj, et recessit. Sed adhuc Erisiton dormiebat et ipso dormiente petebat comedere et mouebat ora ac si comederet et conglutiebat flatum loco cibj. Sed dum expergisceretur, incepit ardere fame. Et sine mora petiuit epulas omnes que possent haberj, et dum haberet epulas non poterat satiarj; et dum haberet adhuc petebat, nec sufficiebat ej id quod sufficisset uni urbi. Nec poterat satiarj magis quam mare aquam, nec magis quam possit satiarj ignis lignum. Et iterum comedit, quod iam consumpserat suas opes: tamen fames remanebat inconsumpta. Nec remanebat sibi aliud nisi sua filia. Unde uendit eam cuidam mercatorj ut aliquos haberet denaros; et dum duceretur per marem, inuocauit Neptunum, qui eam deflorauit quater, deberet eam capere de manibus illius qui emauerat illam. Et statim Neptunus conuertit eam in piscatorem cum galerio in capite. [...] Unde iuit ad patrem et pluries uendita fuit, et post mortem rediebat aliquando in forma equj, aliquando auis, aliquando bouis; sed tandem cum

⁵²⁴ Cfr. anche ms. Braid. AF XIV, 21, c. 33rb-va.

omnes cauerent sibi ab ea non potuit plus uendj. Iam pater cepit comedere se ipsum: et ita mortuus est⁵²⁵.

Così, invece, nelle *Allegorie* (in cui vengono riproposte le interpretazioni di Arnolfo di Orléans e di Giovanni di Garlandia):

Duodecima mutatio est de Mestre filia Erisitonis. Verum fuit quod Erisiton fuit homo ditissimus. Sed gula sua dissipavit omnia bona sua. Et ideo dicitur contempsisse Cererem. Vendit etiam et filiam suam, que sumpto habitu pastorali ad patrem reversa iterum ab eo vendita fuit, et forte cum equo iterum ad patrem rediit, et ideo dicitur conversa in equam. Aliquando fugiit currendo et ideo dicitur conversa in avem. Et ideo dicitur conversa nunc in pastorem, nunc in equum, nunc in avem⁵²⁶.

Il rapporto tra il racconto di Benvenuto e le due versioni delvirgiliane non sembra in questo caso particolarmente forte, se si esclude l'identificazione di Erissitone con la figura del *gulosus* – lettura tradizionale, che lo stesso maestro cesenate poteva ritrovare in Arnolfo di Orléans e negli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia.

2.m.26. Teseo e i Centauri ubriachi alle nozze di Piritoo e Laodamia

Pg, XXIV 121-3; Comentum, IV, p. 84

Ad cuius intelligentiam est sciendum brevissime quod Theseus clarissimus dux Athenarum, quasi alter Hercules in virtute fortitudinis, dum praesens esset nuptiis Pirithoi amicissimi socii sui, et Centauri calefacti cibo et vino sponsam superbe rapere conarentur, magno labore, sed maximo honore feliciter superavit: hanc pugnam jocosam diffuse scribit Ovidius in maiori. Isti quidem Centauri pro parte homines, pro parte equi sunt stipendiarii, recte similes equis suis moribus et vita; nullum enim animal est humilium, nullum superbius domino suo: equus enim tanta fortitudine et velocitate vigens pro vili cibo vult fieri alterius, domari, ligari, ferro fraenari, calciari, armatum equitem ferre, stabulo carcerari; et tamen non sicut servus, sed dominus, hostis et inobediens domino suo: unde de equo dici potest illud quod quaesitum est de Julio Caesare, scilicet, an fuerit expediens ventos flare, et Caesarem nasci. Ad propositum ergo ebrietas Centauros fortissimos tradidit Theseo faciliter superandos. [...] *formati nei nuvoli*; hoc dicit quia Centauri finguntur geniti in aere, in nube, ad indicandum velocem discursum eorum, et facilem dissolutionem, quia de hora in horam disperduntur;...

⁵²⁵ Integro con il *te ipsum* testimoniato dal ms. Braid. AF XIV, 21 (c. 33rb) la minaccia della ninfa a Erissitone: «... quod cito morieris fame et comedes *te ipsum*» (è evidente la lacuna del ms. Casan. 1369); segnalo che il cod. Braid. (c. 33vb) presenta, invece, una lacuna nel corpo centrale del racconto: «Tunc domina Ceres et concusso...», dove il cod. Casan. (c. 55r) riporta, linearmente: «Tunc domina Ceres annuit et concusso...».

⁵²⁶ *Allegorie*, pp. 82-3.

La vicenda è semplicemente accennata: la fonte, come dichiarato dallo stesso Benvenuto, è quella delle *Metamorfosi* ovidiane (XII 210-535), in cui però il racconto ha toni senz'altro più drammatici che “giocosi” (si leggano, ad esempio, i vv. 287-9: «semicremoque novat repetitum stipite vulnus, / terque quaterque gravi iuncturas verticis ictu / rupit, et in liquido sederunt ossa cerebro»; oppure i vv. 423-5, in cui Ilonome cerca di soccorrere il marito Cillaro colpito a morte – e quando questi spira, si toglie la vita trafiggendosi con la stessa lancia che le aveva ucciso l'amato: «Protinus Hylonome morientes excipit artus / inpositaque manu vulnus fovet oraque ad ora / admovet atque animae fugienti obsistere temptat»).

Di tono effettivamente più leggero è l'esposizione delvirgiliana dello stesso episodio (ms. Casan. 1369, cc. 76v-78v) – e forse a questa versione, più che alla fonte originale, tende a riferirsi l'imolese. Si veda ad esempio come viene resa dal maestro di Cesena la sanguinosa scena in cui Teseo rompe un cratere sul volto di Eurito; così nei versi di Ovidio (235-40):

Forte fuit iuxta signis exstantibus asper
antiquus crater, quem surgens vastior ipso
sustulit Aegides adversaque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter cerebrumque merumque
vulnere et ore vomens madida resupinus harena
calcitrat.

Giovanni del Virgilio elimina i dettagli più crudi (ms. Casan. 1369, c. 77r): «Et tunc Theseus, accepto uno cratere qui ibi erat, percussit Euritum super capud et totum confregit». La stessa espressione – «totum confregit» – viene reimpiegata anche poco oltre per occultare la descrizione degli effetti prodotti dal colpo inferto da Amico, con un candelabro, sulla fronte di Celadonte (così in Ovidio, vv. 250-3: «inlisit fronti Lapithae Celandontis et ossa / non cognoscendo confusa relinquit in ore. / Exsiluere oculi, deiectisque ossibus oris / acta retro naris medioque est fixa palato»). Si vedano anche i cruenti vv. 254-7:

Hunc pede convulso mensae Pellaeus acernae
stravit humi Pelates deiecto in pectora mento
cumque atro mixtos sputantem sanguine dentes
vulnere Tartares geminato mittit ad umbras.

Questa la sintesi dell'espositore cesenate: «Pelleus [...] accepto tripode mense percussit illum et misit ad Manes» – il reiterarsi della formula *percussit ad capud et occidit*, moltiplicata con lievi variazioni nel corso di tutta la pagina delle *Fabule*, può effettivamente produrre un effetto di comica ripetitività. Anche la scena di Ilonome e Cillaro (vv. 419-28) risulta, nella trasposizione delvirgiliana, complessivamente meno patetica (c. 77v): «Tunc Ylomene cepit fouere uulnus eius, sed dum uidetur ipsum morj cepit exclamare; et accepto iaculo eodem interfecit se ipsam».

La chiosa di Benvenuto prosegue con un breve *excursus* sui Centauri, a cui si attribuisce il significato simbolico di rappresentare gli «stipendiarii», i mercenari; di questa interpretazione non c'è traccia nelle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio – che anzi associa questo stesso significato ai denti del drago che, nel settimo libro delle *Metamorfosi*, protegge il tempio in cui è custodito il vello d'oro⁵²⁷. Si veda però Isidoro di Siviglia (*Etym.*, XI 3, *De portentiis*): «Centauris autem species vocabulum indidit, id est hominem equo mixtum, quos quidam fuisse equites Thessalorum dicunt, sed pro eo quod discurrentes in bello velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos adseruerunt»⁵²⁸; così anche nel *Chronicon* di Eusebio, tradotto da Girolamo: «Bellum Lapitharum et Centaurorum, quos scribit Palaephatas libro de Incredibilibus primo, nobiles fuisse equites Thessalorum»⁵²⁹. Benvenuto sembra tenere conto di questa interpretazione, salvo fornirne poi una lettura “abbassata” – sicuramente più adatta ai motivi danteschi (*If*, XII): i Centauri, da «nobiles equites Thessalorum», diventano infatti «stipendiarii, recte similes equis suis moribus et vita». Altrove l'imolese, nel commento al primo emistichio di *Pd*, XI 7 («e chi rubare e chi civil negozio»), definirà così gli *stipendiarii* (allegando una citazione dalla *Pharsalia*, X 407, e completando implicitamente – «ferarum more vagantur» – il paragone con i Centauri): «...e chi rubare, sicut stipendiarii, et isti videntur felicissimi, quia ferarum more vagantur et gaudent caede et sanguine, et per consequens destruunt multum civilitatem; contra quos Lucanus: *nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur etc.*»⁵³⁰.

⁵²⁷ *Allegorie*, p. 76: «Per dentes intellige stipendiarios quos habebant». Si tratta per altro di una delle interpretazioni delvirgiliane basate sull'assunto che «Ovidius sub quadam fictione veritatem hystorie exprimit» (*ibid.*).

⁵²⁸ *PL* 82, col. 424.

⁵²⁹ *PL* 27, col. 250.

⁵³⁰ *Comentum*, V, p. 51. Nella citazione da Lucano ci sarebbe «rides», non «fides».

Benvenuto poteva trovare una fonte immediata dell'identificazione dei Centauri con gli *stipendiarii* in testi molto più prossimi a lui di quelli menzionati fino a qui: i commenti danteschi di Pietro Alighieri e di Iacomo della Lana. Così il figlio di Dante su *If*, XII 56: «Et in historiis legitur quod Ixion fuit primus in Graecia regnum affectans, ut Prometheus historicus scribit, et qui primo instituit tyrannice stipendiarios equites centum, et dicti sunt Centauri quasi centum armati, quos Hercules devicit. Et sic qui cum eis armatis regnum occupant, subito elevantur, et subito deprimuntur, et sic semper *stipendiarii* equites sunt geniti ex aere, quia status eorum ut aura est mobilis, modo huc modo illuc bestialiter discurrentes»⁵³¹.

2.m.27. Meleagro

Pg, xxv 22-4; Comentum, IV, pp. 93-4

Et ad intelligentiam huius literae satis obscurae oportet succincte colligere fabulam Meleagri, de qua Euripides nobilis poeta fecit tragoediam, et Ovidius latinus describit eam valde diffuse more suo VIII Maioris, cuius summa haec est: Tempore quo Althaea regina Calidoniae uxor regis Oenei et mater fortissimi Tydei, de quo totiens facta est mentio, peperit alium filium nomine Meleagrum; subito fata adfuerunt et immiserunt in ignem lignum, sive ramum arboris, et dixerunt quod quamdiu duraret torris puer natus servaretur in vita; quem mater statim abstractum ex igne extinxit aqua, et extinctum cum magna diligentia conservavit. Cum autem Meleager factus esset adultus accidit quod aper terribilis invasit agros calidionorum, qui magnus ut taurus armatus setis ut sagittis, et dentibus fulmineis vastabat omnia. Quapropter Meleager ordinavit nobilem venationem ad perdendum illum; ad quam cucurrerunt certatim fere omnes iuvenes animosi Graeciae gratia honoris et gloriae, sicut strenuus Theseus et Pirithous singulare par amicorum, similiter Castor et Pollux, clarissimum par fratrum; et Jason inclytus postea argonautarum iuventute, fortis Telamon, et senior cunctis Nestor, et duo fratres ipsius Althaeae Speusippus et Thoxias, et Peleus pater fortis Achillis venit et Atalanta celeberrima virgo forma et habitu venatricis; cuius amore visae subito captus est nobilis Meleager. Sed incoepata venatione cum altissimo clamore virorum et latratu canum, quisque pro se intendebat ad mortem apri; sed in medio ardore pugnae Atalanta cum sagitta leviter tetigit auriculam apri; quo non tantum laetata est ipsa, quantum amans Meleager, ex quo magis accensus est furor virorum. Tandem magnanimus Meleager quem audacissimum faciebat amor, percussit hasta aprum in tergo, et plaudentibus sociis caput amputatum donavit amatae. Et continuo facto murmure ex aemulatione fratres Althaeae rapuerunt donum virgini. Meleager ira frendens, plus quam aper paulo ante, interfecit utrumque. Althaea autem audita morte fratrum interfectorum a filio, in furore abiecto amore filiali fatalem torrem immisit in ignem, et continuo Meleager deficiente torre deficere coepit cito in modicum cinerem resolutus. Nunc videndum est quid latet sub ista mirabili fictione. Althaea siquidem est omnis mater, quae parit filium, cui nascenti statim sidera praefigunt tempus vivendi, ut volunt astrologi; imo Salomon dicit: *Posuisti terminum quem non transgredientur*; intelligas, secundum cursum naturae; nam per accidens potest aliter evenire, ut dicit propheta: *Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos*; quasi dicat: non vivent medietatem temporis, quo deberent vivere secundum naturam; sicut accidit hic de facto in Meleagro, qui juvenis fudit sanguinem avuncolorum suorum, ideo intempestive mortuus est.

⁵³¹ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 149-50 (corsivo mio); cfr. anche Iacomo della Lana, I, pp. 378 e 396. L'indicazione è in Cappi 2001, pp. 61-2, n. 44.

Torris autem madefactus aqua figurat calorem naturalem et humorem radicalem, qui quamdiu durat viget vita; quoniam vita humana, ut dicit Avicenna, est sicut lucerna quae deficit, vel cum ignis consumit oleum, vel cum oleum nimium extinguit ignem. Venatio illa famosa fuit res historica magis quam ficta.

Del mito di Meleagro, riassunto accuratamente sulla scorta della nota fonte ovidiana (*Met.*, VIII 445-546; 260-444 per le premesse, vale a dire la caccia al cinghiale), viene spiegato «quid latet sub [...] mirabili fictione»: a ogni elemento della narrazione Benvenuto associa un significato simbolico. Nelle sue *Allegorie* Giovanni del Virgilio non dà particolare spazio a questo mito, di cui non indica nemmeno un chiaro senso allegorico⁵³². Nelle *Fabule*, invece, l'episodio è esposto ampiamente; anche in questo caso si possono rintracciare precisi prelievi benvenutiani. Alcuni esempi. L'inizio del racconto – la caccia indetta da Meleagro al cinghiale che infesta gli «agros calidonorum» e la convocazione degli eroi – viene narrata in questi termini da Giovanni del Virgilio (ms. 1369 Casan., c. 51r⁵³³):

Quapropter [per cacciare il terribile cinghiale: «quanto maiores herbida tauros / non habet Epiros»], racconta Ovidio ai vv. 282-3] Meleager filius Onej conuocauit omnes proceros grecos interficiendum aprum; inter quos, convocatus est Teseus, et Peritous, suj fidelissimj, similiter Castor et Polux, quorum unus optimus in bello pedestrum, alter in equestrum. Similiter Jason et duo patruj ispius Meleagrj, et multij alij...

Si noterà che Castore e Polluce (indicati solo come «Tyndaridae gemini» da Ovidio, al v. 301) sono introdotti con lo stesso avverbio – «similiter» – anche da Benvenuto; ma soprattutto che nell'esposizione delvirgiliana, come nel racconto dell'imolese, vengono menzionati dopo Teseo e Piritoo, e prima di Giasone, mentre nel catalogo delle *Metamorfosi* si ha il seguente ordine: 1. Dioscuri; 2. Giasone; 3. Teseo e Piritoo. Benvenuto ripropone la diversa disposizione introdotta da Giovanni del Virgilio nell'elenco degli eroi: anche nella sua chiosa vengono nominati, infatti, prima Teseo e Piritoo, poi Castore e Polluce; quindi, per terzo, Giasone.

Nel racconto dell'imolese Meleagro, di fronte alla «celeberrima virgo» Atalanta («pulcerrima», nell'esposizione delvirgiliana; f. 51v), «cuius amore visae subito captus est»; così il maestro cesenate: «quapropter Meleager statim *captus amore ei*» – si

⁵³² Cfr. *Allegorie*, p. 81.

⁵³³ Cfr. anche ms. Braid. AF XIV, 21, c. 32va.

rileggano i versi ovidiani (324-6): «Hanc pariter vidit, pariter Calydonius heros / optavit reneunte deo flammasque latentes / hausit...».

2.m.28. Diana ed Elice (o Callisto)

Pg, xxv 130-2; *Comentum*, IV, pp. 115-6

Ad declarationem huius literae est brevissime sciendum, quod sicut scribit Ovidius II Maioris, Jupiter per fraudem et vim stupravit Calistonem virginem de Arcadia solitam ire in venationem cum aliis virginibus Dianae; quae, perdita virginitate, non audebat appropinquare Dianae, non levare oculos, non loqui. Cum autem semel Dea fessa venatione et caeterae virgines in viridi nemore nudatae lavarentur ad fontem ad refrigerandum calorem, Calisto cognita est esse corrupta in utero inflato. Ex quo Diana indignata turpiter expulit illam ne vitaret purum fontem, et macularet chorum sacrarum virginum: quae postea dicitur mutata in ursam ira Junonis, quae uxor Jovis persequebatur pellicem mariti. Sed brevius videamus quid lateat sub cortice fabulae: Jupiter figurative est magnus adulter, sicut fuit de rei veritate, qui vi et fraude deflorat virginem, et fallit illam puram, simplicem et fragilem. Diana vero quae dicitur dea castitatis est luna, quae influentia sua facit virgines, sicut clare patebit III capitulo Paradisi; quae fingitur cum suis virginibus ire in venationem ad persecutionem ferarum, idest, ad mortificationem concupiscentiarum, quae lacerant animam et carnem crudelius omni fera. Sed infelix foemina non potest tegere fallum suum; ideo bene exclamat Ovidius ibi: *Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!* Diana vero, idest, domina casta, repellit eam a se et a societate honestarum mulierum, et illa non audet apparere in conspectu earum; et maxime Juno uxor adulteri persequitur eam; et illa saepe efficitur ursa, quae si domesticatur permittit se tangi, palpari et equitari ab hominibus parvis et magnis, et impingatur verberibus, sicut dicitur de ursa.

Mito ripreso succintamente da Ovidio (*Met.*, II 401-65); pur sintetizzando la fonte, Benvenuto riscrive con precisione alcuni versi: «...quae [Calisto], perdita virginitate, non audebat appropinquare Dianae, non levare oculos, non loqui»; così Ovidio (vv. 449-50): «iuncta deae lateri nec toto est agmine prima, / sed silet et laesi dat signa rubore pudoris». Il nome della ninfa – Elice o Callisto – non è mai menzionato esplicitamente nei versi delle *Metamorfosi* (al v. 409 viene indicata con l’epiteto «Nonacrina», dal monte Nonacri dell’Arcadia). Così nelle *Fabule delvirgiliane* (ms. 1369 Casan., cc. 14v-15r⁵³⁴), in cui Giove, durante uno dei suoi frequenti viaggi in Arcadia, si imbatté...

...cuidam uirgini nomine Calistoni que erat de Archadia, et erat tradita dee castitatis, scilicet Diane. Qua uisa, incaluit uehementer in eam; sed cum ipsa arcum suum et faretram deposuisset et super cespitem quiesceret, iuit ad eam in habitu Diane ne perpenderet; et eam more Diane salutauit, cui Calixto adsurrexit dicens: “Bene ueneris, dea mea, maior Ioue”. Iste autem iuit ad eam et osculabat enim eam, sed, cum illa sentiret oscula illa non esse feminea sed masculina, perflicta est. Sed quia contra Iouem non poterat, supposuit eam sibi et subagitauit, deinde statim

⁵³⁴ Cfr. anche ms. Braid. AF XIV, 21, c. 19vb.

celum ascendit ne Iuno perpenderet, sed tamen perpendit. Calixto autem mesta, quasi oblita faretre et arcus, de silva illa recedebat et cum sic recederet ouiauit Diane, quam, cum Diana uidisset, uocauit eam; ista autem, timens ne esset Iuppiter, fugiebat, sed cum uidisset alias nimphas eam sequentes iuit ad eas oculis inclinatis. Sed dum sic irent, adinuenerunt quasdam fontes, in quibus Diana iuxit omnes lauari. Ista autem, timens, nolebat se expoliare, sed tandem ab alijs uiolenter est spoliata. Sed cum esset nuda, omnes cognouerunt cum uiro concubuisse, quia iam uenter tumefactus erat, quapropter Diana ualde ipsam dedecorauit et a suo cetu reiecit⁵³⁵.

L'unico punto di contatto tra le due versioni si concretizza nello svelamento del "crimine" di Callisto durante il bagno con le ninfe: dove Ovidio, decentemente, tace («qua [vestis] posita nudo patuit cum corpore crimen», v. 462), Giovanni del Virgilio e Benvenuto raccontano con ostentato realismo. Il primo spiega che «iam uenter tumefactus erat» (c. 15r); il secondo, che «Calisto cognita est esse corrupta in utero inflato» – sembra quasi che Benvenuto si sforzi di sostituire i termini usati dal suo modello con voci sinonimiche (il che ricorda, per certi versi, quanto avviene con il lungo racconto di Achille a Sciro – il fatto è interessante, perché anche in quel caso, tra la fonte e la resa benvenutiana, potrebbe insinuarsi l'ombra di Giovanni del Virgilio: si veda 2.m.9 e la discussione proposta).

Non sembra esserci, invece, nessun contatto tra l'interpretazione dell'imolese e quella offerta nell'altro lavoro ovidiano del maestro cesenate, le *Allegorie* – come nel caso di Meleagro, Giovanni non fornisce un'effettiva lettura allegorica della favola, che viene solo rievocata brevemente⁵³⁶.

2.m.29. Pasife, Semiramide e altri casi di unioni disumane

Pg, XXVI 86-7; *Comentum*, IV, pp 129-30

Et Plinius dicit quod Semiramis adamavit equum usque ad coitum: et forte sub nomine Pasiphaes poeta dat intelligi omnes bestialiter coeuntes vel active vel passive, sicut qui abutuntur uxore, quia peius est abuti uxore, quam meretrice, ut dicit Augustinus; vel cognoscit consanguineam, quod natura abhorret. Unde narrat idem Plinius quod equus cum ignare cognovisset matrem praecipitavit se ab alto; et audiui de alio equo qui in simili casu dentibus se castravit.

⁵³⁵ Si segnala la variante *perterrita* del ms. Braid. (c. 19vb), forse preferibile alla lezione *perflicta* testimoniata dal Casan. (c. 14v); ma il confronto con i versi ovidiani (432-6) non permette una scelta sicura: «Qua venata foret silva, narrare parantem / impedit amplexu nec se sine crimine prodit. / Illa quidem contra, quantum modo femina posset, / (adspiceres utinam, Saturnia, mitior esses!), / illa quidem pugnat;...».

⁵³⁶ Cfr. *Allegorie*, p. 48.

Il primo episodio ricondotto a Plino è tratto dalla sezione zoologica della *Naturalis Historia*: libro VIII, cap. 64. L'aneddoto è narrato in modo molto sintetico anche nella fonte, ripresa quasi letteralmente da Benvenuto: «Equum adamatum a Semiramide usque in coitum Iuba auctor est». La leggenda racconta, in realtà, che Semiramide si gettò sul rogo del cavallo quando questo morì⁵³⁷; l'imolese riproduce tuttavia la versione fissata da Plinio senza apportarvi modifiche.

Il secondo episodio è di poco successivo al primo già nell'esposizione della fonte, e si ritrova – ambientato, però, in Scizia – anche nell'*Historia animalium* di Aristotele (IX 47; 6311a). Interessante l'ultimo “caso”, che Benvenuto riconduce a non meglio precisabili fonti orali («audivi de alio equo...»), ma che a sua volta sembra ricalcare – come già l'episodio pliniano – le più note vicende di Edipo (scoperta dell'incesto e conseguente automutilazione: 2.m.21).

2.m.30. Isifile salvata dai suoi figli

Pg, XXVI 94-6; *Comentum*, IV, pp. 130-2

Hic poeta ostendit qualiter cognito Guidone exhilaratus est nimis, et voluit ruere in eum per unam comparationem nobilissimam. Ad cuius intelligentiam claram non pigeat memorare curiosam historiam, quam seriose scribit Statius v Maioris, quam cursim attingam. Hypsypile igitur clara pietate parentis et natorum gemina prole, sed felix ingratitude Jasonis et indigno exilio cum liberasset patrem suum Thoantem regem lemriorum ab impio excidio, quod crudeles mulieres fecerant unanimiter in viros, duos filios gemellos conceptos ex Jasone transmisit alendos ad patrem Thoantem ad insulam Chium, quem se occidisse simulaverat constructo rogo: postea cum manifestato pio furto suo Hypsypile fugeret in navicula a furore foeminarum, capta a piratis data est Lycurgo regi Nemaeo, cuius infantulus Archemorus commissus est curae ipsius mulieris. Eo tempore Adrastus rex argivorum cum septem regibus duxit exercitum contra Thebas; et cum nimia siccitate deficientibus aquis ubique omnes laborarent mortifera siti, Hypsypile precibus Adrasti, relicto in pratis parvulo inter flores, ivit ad monstrandum Langiam fontem, qui solus inter fontes non aruerat; cuius aqua gratissima omnes opportune recreati sunt et facti animosi, velut si cum aqua bibissent ignem belli. Sed dum Hypsypile narraret praeteritos labores suos placido seni, narrationem interruptit casus infelix: nam serpens inter herbas ludentem Archemorum mactaverat verbere caudae. Quo audito infelix Hypsypile non verba non lacrymas invenit primo, sed oscula tantum; tandem vox fatigata dolore, totam sylvam replevit clamore miserabili, vocans puerum dulcem imaginem filiorum, solamen patriae et rerum suarum, et suae servitutis honorem. Lycurgus vero ira et furore accensus mittebat ad illam interficiendam; sed Tydeus, Capaneus et alii duces graecorum protexerunt eam: interim milites cucurrerant ad terram cum ferro et igne; sed sapiens senex Adrastus subito intrans frementem turbam, ostendens Hypsypilem salvam quam secum portaverat, revocavit eos ab excidio. Sed volente fato ex tanto dolore et timore laetitia nata est et inopinata spes. Nam duo filii Hypsypiles qui quaerendo matrem venerant Nemaeam noviter, et audito rumore de morte filii, statim iverant cum Lycurgo in eius favorem, recognoverunt Hypsypilem audientes nominari Lemnon patriam, et Thoantem avum, et per media arma ruentes ambo matrem vicissim

⁵³⁷ Come segnalano i curatori dell'edizione qui seguita della *Storia Naturale*, II, p. 241, n. 3 (al § 155).

amplexibus et osculis fatigabant. Illa vero primo stabat in saxum, quia nihil credere poterat; sed tandem recognoscens per omnia signa ipsos similes Jasoni esse filios suos prae gaudio coepit flere.

L'episodio, narrato da Stazio in «v Maioris», viene complessivamente riassunto dall'imolese; egli tuttavia, come dichiarato, attinge qua e là dal “serio” dettato del quinto libro della *Tebaide* («Ad cuius intelligentiam claram non pigeat memorare curiosam historiam, quam *seriose* scribit Statius v Maioris, quam cursim attingam»), riproponendo alcune tessere lessicali della fonte. Tra i numerosi prelievi, si vedano soprattutto quelli finali: nell'abbraccio con i figli ritrovati, Isifile «vero primo stabat in saxum, quia nihil credere poterat; sed tandem recognoscens per omnia signa ipsos similes Jasoni esse filios suos prae gaudio coepit flere»; così i versi staziani (723-8): «Illa velut rupes immoto saxea visu / haeret et expertis non audet credere divis. / Ut vero et vultus et signa Argoa relictis / ensibus atque umeris amborum intextus Iason, / cesserunt luctus, turbataque munere tanto / corrui, atque alio maduerunt lumina fletu».

2.m.31. Piramo e Tisbe

Pg, xxvii 37-42; Comentum, IV, pp. 144-6

Ad cuius cognitionem est primo sciendum quod olim in magna Babylonia assyriorum fuit puella pulcherrima nomine Tysbe vicina Pyramo amoroso iuveni contiguitate domus; qui ratione viciniae habuerunt a teneris annis familiarem et blandam conversationem ad invicem. Inter quos crescente aetate crevit flamma amoris incendens eorum praecordia; sed exigente aetate adulta Tysbe a parentibus coepit teneri intra domum tanto maiori sub custodia, quanto formosior erat. Quod moleste ferentes uterque, amore magistro, invenerunt rimulam, in communi pariete in loco abscondito per quam mutua vota, suspiria et supplicia amoris hinc inde pandebant. Tandem prohibentibus illos lege copulari, excogitaverunt locum, ubi more amantium possent sine medio et animo et corpore coniuncti fieri idem. Itaque dato ordine ut de nocte clandestine egressi domum et urbem convenirent in nemore apud fontem vicinum sepulcro regis Nini, ubi alter praeveniens alterum expectaret. Tysbe ardentior prima venit ad locum, et ibi solite expectans visa leaena quae veniebat ad aquam ad extinguendam sitim trepide fugiens delapso palliolo latuit post sepulcrum. Leaena pallium inventum ore et unguibus lacerans maculavit sanguine cervae quam paulo ante voraverat. Et ecce Pyramus tardior devenit in sylvam, et invento pallio cruentato credens Tysbem devoratem a fera, facta dolorosa et magna querela, quod amantissimae virgini praebisset causam mortis indignae, infixit gladium pectori suo. Nec mora; Tysbe ne videretur delusisse amantem, aut cruciaret expectantem, redibat ad fontem, ubi palpitantem adhuc Pyramum sub lunae lumine recognovit; et ruens super jacentem amplexibus et lacrymis fugientem jam animam revocabat; sed videns mortem praesentem amplius vivere non substinuit. Unde amore et dolore vincente, extracto de vulnere ense suum vocans Pyramum, eodem se transfixit super eum. Quid plus? Pyramus ad nomen Tysbes jam fere clausos aperuit oculos, et sic pariter Pyramus et Tysbe relictis corporibus strictim conflatis simul descenderunt ad inferos, ubi nullos spiritus velocius volare, et affectuosius querelari crediderim. Nunc vide quantum exemplum duorum amantium habeat magnam convenientiam cum amore Dantis et Beatricis. Nam Pyramus et Tysbe de famosa Babylonia juvenes capti sunt amore mirabili ab

ipsa pueritia usque ad mortem sine effectum; ita Dantes et Beatrix de florenti Florentia. Et si Tysbe amatum Pyramum mortuum voluit sequi per mortem, et Dantes e converso mortuam amatam voluit sequi post mortem, et felicius cum illa fieri beatus. [...] Et hic nota quod haec fuit historia vera non fabula, cui tamen Ovidius addit poetice quod sanguis istorum decurrens ad radices mori vicinae fecit poma illius rubea, quae prius erant alba; per hoc dans figuraliter intelligi naturam amoris, qui primo apparet albus, idest purus, deinde efficitur rubeus per calorem et ruborem, et expandit flammam quae celari non potest; ultimo efficitur niger, idest, amarus et obscurus, ita quod sub dulcedine istius pomi latet amaritudo venenosa quae apparet in fine.

La storia di Piramo e Tisbe è narrata da Ovidio (*Met.*, IV 55-166). Così Giovanni del Virgilio nelle sue *Allegorie* (riprendendo l'interpretazione di Arnolfo di Orléans, come segnala Ghisalberti nel commento): «Moraliter ergo per hoc possumus notare quod in amore qui est dulcis in principio aliquando mors latet, quia ad ipsum sepe consequitur mors sicut consecutus fuit in istis duobus»⁵³⁸. Così, invece, nel lungo riassunto delle *Fabule* (ms. 1369 Casan., cc. 24r-25r⁵³⁹), dove la *tenuis rima* che in Ovidio solca la parete comune tra le case dei due amanti (si veda il v. 65) diventa, come in Benvenuto, «rimula»:

Piramus fuit quidam iuuenis de Babillonia, pulcerrimus omnium aliorum, et Tisbe fuit quidam puella pulcerrima omnium puellarum de Babillonia. Et isti sese diligebant ardentissime et hoc erat quia ispi erant uicinj et ideo poterant se uidere omni die, et alloquere similiter, quia domus sue erant contiguae. Et ideo propter uicinitatem ratti [*sic*] sunt in amore et libenter coniugium inter se celebrassent, nisi quod parentes suj uetabant, uel hoc esset quia parentes eorum esset exosi, uel quia non erat par conditio ipsorum. Sed inter domos suas erat una paries communis utriusque domuj que habebat unam rimulam que nunquam cognita fuerat ulli parentum. Sed ipsi eam sciuerunt: nam amor facit omnia scire. Ibant ergo quodlibet die ad illam rimulam et sibi inuicem loquebantur et sese uidebant. Et unus suflabat aduersus alium loco osculi, quia se oscularj non poterant. Et quando recedebant bene quisque osculabat parietem a suo latere, et multotiens alloquebantur parietem dicentes: “O inuide paries, quare non produxisti rimulam ampliore ut possemus nos contingere, aut saltem, quod possemus nos osculari tamen referimur tibi gratias de hac rimula”. Sed tandem ordinauerunt quomodo possent coire ad inuicem et imposuerunt se ituros de suo extra ciuitatem, sed, ne errarent, ordinauerunt ire ad sepulcrum regis, quod erat Nini, qui erat extra ciuitatem [...]. Sed Deus, miseratus tanti amoris, audiuit orationem eius, quia statim arbor qui habebat fructos albos habuit postea nigros. Etiam dum parentes non inuenirent filios quesierunt extra ciuitatem, et dum inuenirent eos mortuos, statim cogitauerunt modum ex quo conponita est fabula: et ideo quia propter amorem ita se interfecerunt, ipsos posuerunt in eodem tumulo.

⁵³⁸ *Allegorie*, p. 55.

⁵³⁹ Cfr. anche ms. Braid. AF XIV, 21, c. 23rb-va.

2.m.32. La verità su Eolo

Pg, XXVIII 21; *Comentum*, IV, pp. 162-3

Et est notandum, quod poetae fingunt quod Eolus habet ventos in potestate sua, quos in spelunca tenet inclusos et illos emittit et revocat ad arbitrium suum; unde Homerus in *Odyssea* fingit quod Eolus dedit ventos inclusos in utribus Ulyxi; et Virgilius, qui multum imitatur Homerum, fingit primo Eneidos quod Eolus relaxavit ventos ex carcere ad excitandam tempestatem contra Eneam. Veritas autem est, quod Eolus fuit rex insularum, quae sunt in mari siculo, quarum una, ut scribit Plinius in naturali historia, vocata est Liparis a Liparo rege qui successit Eolo. Inter hanc et Siciliam est insula Vulcani, quae nocturnas emittit flammis. Tertia Strongilia distans a Lipara per milliare inclinans ad ortum solis, in qua regnavit Eolus quae differt a Lipara solum in clariore flamma, cuius fumo incolae dicuntur praenosceri qui venti sint flatu per triduum: unde dictum est ventos paruisse Eolo. Aliae quatuor sunt minoris fama, de quibus etiam loquitur Martianus Capella. Justinus vero dicit, quod Eolus extinctis Cyclopiibus regnum Siciliae occupavit etc.

Dopo i richiami all'*Odyssea* (libro X) e all'*Eneide* (I 50-91), Benvenuto individua nella *Storia naturale* di Plinio (III 14) la fonte più affidabile per una ricostruzione veritiera dell'identità di Eolo, «rex insularum»: «Tertia Strongyle [...] in qua regnavit Aeolus; quae a Lipara liquidiore tantum flamma differt, e cuius fumo, quinam flatu sint venti in triduo, praedicere incolae traduntur; unde ventos Aeolo paruisse extimatum».

2.m.33. Il ratto di Proserpina

Pg, XXVIII 49-51; *Comentum*, IV, pp. 166-7

Nunc poeta confirmat dictum suum extollens excellentiam istius dominae, quam assimilat Deae habenti multas et magnas virtutes in opere suo. Et ad intelligentiam istius comparationis fortis est primo sciendum, quod Ceres, ut aliqui scripserunt, fuit vetustissima siculorum regina, quae mirabili ingenio prima excogitavit culturam terrae cum bobus domitis et aratro; quae ob tam singulare munus credita est immortalis, et divinis honoribus sublimata. Haec autem Ceres dicitur habuisse unicam filiam Proserpinam, quam a Plutone raptam mater diu quaesivit accensis facibus; et post longos labores illam repertam recuperavit cum pacto quod sex mensibus esset apud superos, et totidem apud inferos: invenit autem ipsam in Sicilia juxta montem Aetnam. Hanc rem Ovidius verborum prodigus multum late describit in *Maiori*; et Claudianus placidus poeta de hoc facit tractatum in suo *Minori*, quem non complevit. Huius fictionis duplex allegoria invenitur: una, quam subtiliter investigat Macrobius. Scribit enim Cererem non esse aliud quam terram; unde sic dicta est quasi *creans res*: per Proserpinam vero voluit significari lunam, quae dicitur sic, quasi *prope serpens*, quia propinquius terrae movetur, quam caeteri planetae: per Plutonem vero terram, sive corpus terrae. Quod vero Proserpina dicitur filia terrae non est aliud nisi quod luna plus continet in se de natura terrae, et plus accedit naturae eius quam caeteri planetae, quia est obscurior et gravior; unde potest dici fex planetarum, sicut terra fex elementorum. Hanc autem rapit Pluto, dum interpositione tumoris terrae luna nobis absconditur; et eam autem quaerit Ceres cum facibus, quia, scilicet, in nimio aestatis fervore terra maxime repetit humorem lunae, quo fervor ille temperari possit, et unde etiam fructus sui recipiat augmentum; et hoc in nocte, quia tunc scilicet humor plus abundat in aere ex vicinitate ipsius lunae; in die enim nihil administrat humoris subditis, vel si aliquid

calore solis exsiccat. Quod autem sol manifestavit eam Cereri significat quod non habet apparere nisi per splendorem quem recipit a sole: quod autem dicitur per dimidium anni morari cum Plutone, et per dimidium apud superos, nihil aliud est nisi quod luna per sex menses est in inferiori hemisferio et non videtur a nobis; per totidem vero in superiori, et nobis apparet. Alii vero per Proserpinam volunt intelligi annonam, quae ad tempus latet, ad tempus apparet, et quaeritur cum facibus, quia non nisi in magno calore habetur, et invenitur in Sicilia fertilissima frugum apud ignem et aquam, idest, calorem et humorem; sed prior allegoria videtur melior.

Benvenuto ricorda molto brevemente la favola di Proserpina e, quasi scoraggiato dall'ampiezza del racconto offerto dalla fonte principale del mito («Hanc rem Ovidius verborum prodigus multum late describit in Maiori»; *Met.*, v 385-571 – l'imolese ricorda anche l'incompiuto *De raptu Proserpinae* di Claudiano), passa immediatamente a esporre il suo significato allegorico (plausibilmente per lo stesso motivo, vale a dire per la lunghezza della narrazione, non si registrano riprese dall'esteso riassunto delvirgiliano – vi vedano i mss. 1369 Casan., cc. 34r-35r, e Braid. AF XIV, 21, cc. 27ra-28ra). L'allegoria sottesa al mito di Cerere e Proserpina viene ricondotta, in prima istanza, alla fonte di Macrobio, con il conseguente intreccio tra un'interpretazione astrale (poi ripresa nelle esposizioni ovidiane di Arnolfo di Orléans) e un'interpretazione naturalistica; ma nei *Saturnalia* (I XVI 44; XVIII 23; XXIV 3) Cerere non è mai associata alla terra, bensì – sulla base di *Georg.*, I 5-7 – alla luna, a cui secondo l'imolese sarebbe invece da accostare Proserpina. La stessa Proserpina è ricordata da Macrobio dapprima perché taluni identificano in lei la terra (I 12, 23: «Eandem [terram] alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri qui segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est»); poi (I 21, 1-3) come dea degli emisferi inferiori e degli antipodi («...a Proserpina retento, quam numen terrae inferioris circuli et antipodum diximus»); infine, come dea degli inferi (III 1, 8; v 19, 1). Le stesse associazioni ricordate da Benvenuto – Cerere/terra, Proserpina/luna – si ritrovano in Isidoro di Siviglia (*Etym.*, VIII 11): «De qua Vergilius [*Aen.*, IV 511]: “Tria virginis ora Dianae”, quia eadem Luna, eadem Diana, eadem Proserpina vocatur. [...] Cererem, id est terram, a creandis frugibus adserunt dictam, appellantes eam nominibus plurimis. Dicunt etiam eam et Opem, quod opere melior fiat terra»⁵⁴⁰.

Nelle *Allegorie* delvirgiliane viene proposto il medesimo intreccio di interpretazioni astrali e naturali, sebbene gli esponenti simbolici abbiano – due volte su tre – altri valori: se Plutone, come in Benvenuto, rappresenta il midollo terrestre, Cerere è invece

⁵⁴⁰ PL 82, col. 320.

la crosta e Proserpina l'umidità assorbita in estate dalle viscere della terra. Un possibile slittamento del significato allegorico di Plutone – finalizzato a farne quadrare la presenza nel quarto cerchio infernale – è testimoniato dalle chiose dell'imolese a *If*, VII 1-3: «Ad quod nota, antequam veniam ad expositionem literae, quod Pluto apud omnes poetas dicitur rex Inferni, et ponitur pro elemento terrae; et quia ex terra nascitur omnis opulentia divitiarum ex quibus nascitur avaricia, ideo autor per Plutonem regem terrenarum et mundanarum divitiarum repraesentat in generali universale vicium avaritiae»⁵⁴¹.

Che Cerere fosse in origine, fuori dall'*integumentum* mitico, la regina di Sicilia è tesi sostenuta anche da Boccaccio: si veda il cap. v del *De mulieribus claris*, intitolato appunto *De Cerere dea frugum et Syculorum regina*.

2.m.34. Venere, trafitta da un freccia di Cupido, si innamora di Adone

***Pg*, XXVIII 64-6; *Comentum*, IV, p. 169**

Et ad declarationem istius comparationis est sciendum, quod Ovidius fingit in X Maioris, quod cum Cupido filius Veneris oscularetur matrem sagipta una exiliens de pharetra percussit eam in pectore; ex quo Venus accensa amore, viso Adone formosissimo juvene filio Myrrhae ardentem adamavit illum, quem finaliter laniatum ab apro Venus convertit in florem. Modo ad propositum, ut videas quantum comparatio sit decens, poeta vult dicere quod sicut Venus, quae dicitur mater amoris, est de se semper pulchra et amans, tamen percussa sagipta filii visa est fieri pulchrior et amantior; ita nunc domina ista capta amore poetae qui placuit sibi non minus quam Adonis Veneri, quia magno labore per sylvam tendebat ad acquisitionem virtutis, visa est sibi fieri pulchrior et amantior, quam esset primo.

La breve narrazione, ripresa naturalmente dalla fonte ovidiana e fortemente riassunta (X 519-59; 681-739⁵⁴²), è richiesta dall'esegesi dei versi della *Commedia*. Tutta la vicenda è letta da Benvenuto nell'ottica di dare conto, elemento per elemento, della *decens comparatio* dantesca.

2.m.35. Leandro

***Pg*, XXVIII 73-5; *Comentum*, IV, pp. 170-1**

Ad quod est sciendum quod Hellespontus est quoddam brachium maris angustum per tria vel duo milliaria, quod hodie appellatur brachium sancti Georgii ab una ecclesia eius non longe a Constantinopoli, dividens Asiam ab Europa; in cuius uno litore, scilicet ex parte Asiae, est civitas vocata Abydos; in altero vero ex parte Europae est civitas dicta Sestos. De civitate autem

⁵⁴¹ *Comentum*, I, pp. 243-4.

⁵⁴² Nelle *Fabule* ovidiane di Giovanni del Virgilio il racconto è naturalmente molto più ampio: si veda il ms. 1369 Casan., cc. 69r-70v.

Abydena fuit juvenis nomine Leander, qui nimis inconsulte adamavit puellam nomine Hero habitantem in Sesto, ad quam saepe solebat tempore noctis transire natando: tandem semel saeviente tempestate submersus eiectus est ad litus, quo viso infelix Hero mortua est prae dolore. [...] Et hic nota quam bene comparatio facit ad propositum, si consideres singulas partes eius comparando Leandrum Danti, Hero Mathildi, strictum mare huic stricto flumini, amorem Leandri ad dominam suam, amorem Dantis ad dominam istam, odium Leandri ad mare, odium Dantis ad flumen; sed Dantes fuit prudentior Leandro, quia non deiecit se ad aquam sicut ille, imo expectavit usquequo Mathildis traheret eum ad aliam ripam.

Al pari del racconto precedente (il mito di Venere e Adone: 2.m.34), la favola di Leandro (si veda Ovidio, *Epist.*, XVIII 37; 183-6) viene spiegata sulla sola base della *comparatio* dantesca. Il significato allegorico dei miti tende a essere esplicitato da Benvenuto solo quando questi vengono richiamati nella *Commedia* per il loro valore morale (come, ad esempio, nei casi di Niobe e Aracne in *Pg*, XII 37-9 e 43-5); quando invece il riferimento serve da semplice termine di una similitudine, l'imolese adatta la sua esposizione al chiarimento della *proprietas* di questa, senza cercare ulteriori approfondimenti. Notevole la chiusa: «...sed Dantes fuit prudentior Leandro, quia non deiecit se ad aquam sicut ille, imo expectavit usquequo Mathildis traheret eum ad aliam ripam».

2.m.36. Mercurio e Argo

***Pg*, xxxii 61-3; *Comentum*, IV, pp. 250-1**

Ad cuius rei evidentiam oportet primo scire quod Isis, quae antea vocata fuerat Io, fuit olim regina clarissima Aegyptiorum, et postea sanctissima et venerabilis dea: de cuius tempore et parentibus variae et vanae opiniones sunt apud illustres autores. Sed ut Ovidio faveatur, fuit filia Inachi primi regis argivorum et soror Phoronei magni legislatoris tempore Jacob. Haec, ut omnium poetarum figmenta omittam, et historiam veram et allegoriam sequar, fuit mulier forma decora, ingenio nobilis, quae, a Jove magno adultero deflorata virginitate, facta est meretrix: ideo bene dicitur mutata in vaccam, et tradita Argo custodienda, rapta dicitur a Mercurio, quia nemo est tam argutus, oculatus et astutus qui mulierem valeat custodire ab insidiosis artibus Mercurii, qui viget eloquentia, astutia et omni genere furtivae malitiae: ideo bene dicitur apposuisse illi asilum sub caudam, idest, stimulum libidinis, quo pungente diu vaga discurrit. Est enim asilus apis quae supposita caudae bovis facit illum furiose currere per multa milliaria; ideo bene res non honesta colorata est sub honesta fictione et velamine fabulae. Haec igitur diu vagata per orbem, multis percursis provinciis, tandem devenit in Aegyptum; ubi femina graeca sapiens docuit aegyptios homines imbecilles superstitioni aptos colere agros, et ex frugibus panem conficere: et quod longe nobilius fuit dedit novum usum literarum illis. Propter quae tam excellentia opera non ex Graecia Isidem venisse, sed ex coelo cecidisse sibi crediderunt; unde et illi adhuc viventi tribuerunt divinos honores. Modo ad propositum vult dicere poeta: sicut Argus audiens Mercurium pulsantem obdormivit nimia delectatione, ita ipse nimia dulcedine cantus auditi obdormivit. Et sic est optima comparatio de poeta nostro ad Argum, quorum uterque sopitus est dulcedine magna.

La storia di Mercurio e Argo è narrata da Ovidio, *Met.*, l. 568-747. Anche in questo caso Benvenuto precisa che alla base della rielaborazione poetica del mito vi è un racconto vero; e soltanto quello si propone di esporre⁵⁴³. Non così Giovanni del Virgilio nelle *Fabule* (ms. Casan. 1369, cc. 10v-11r), che pur commentando gli episodi del I libro delle *Metamorfosi* con una cura che si perderà nel resto dell'esposizione, non aggiunge quasi nessuno dei dettagli "storici" che ritroviamo nella chiosa dell'imolese. Il finale razionalistico del racconto, però, è simile: «...in Egipto mansit, et docuit eos usum linj, et fuit illa que primo adinuenit litteras: quampropter transmutata est in deam, que Iphis nominatur» (c. 11r). Il dettaglio dell'insegnamento delle *litterae* agli egizi – particolare assente nella versione ovidiana – viene prontamente raccolto da Benvenuto: «... et quod longe nobilius fuit dedit novum usum literarum illis».

La trasformazione di Io (o Isis) in vacca sarebbe dunque una finzione poetica per mascherare un'altra verità, decisamente più prosaica: che la ragazza, «deflorata virginitate, facta est meretrix: ideo bene dicitur mutata in vaccam». Gli stessi spunti si ritrovano in una forma più sintetica (e senza particolari indagini sulla consistenza storica del personaggio di Io) anche nelle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio:

Decima transmutatio est de Yo conversa in vacam. Per Yo intelligimus quamlibet personam cui dum est casta deus iungitur, quando vero non est casta mutatur in vacam. Fuit tamen verum de ista Yo quod diu iuit per mundum meretricando. Tandem divina miseracione abstinuit se ab illo peccato, et in Egipto ingressa est religionem, et facta est bona, et per consequens vocata fuit dea, et data est deo Osiri in uxorem⁵⁴⁴.

Le implicazioni del mito – il potere di Mercurio/eloquenza che addormenta Argo narrandogli delle storie⁵⁴⁵ – non vengono messi in relazione (e se ne capisce facilmente il motivo) con un passo del commento in cui il significato allegorico del dio è inteso in modo esclusivamente positivo, al contrario di quanto accade qui («...ab insidiosis artibus Mercurii, qui viget eloquentia, astutia et omni genere furtivae malitiae»): si veda l.sa.11, e la discussione sull'allegoria del messo infernale che apre ai due viandanti le porte di Dite⁵⁴⁶.

⁵⁴³ Si vedano 2.m.7 e 2.m.8 per una discussione più ampia su questo punto.

⁵⁴⁴ *Allegorie*, p. 46.

⁵⁴⁵ Niente di tutto ciò è nelle *Fabule*: cfr. ms. Casan. 1369, c. 11r.

⁵⁴⁶ Della questione si è discusso anche in relazione a l.l.2, a cui si rimanda.

2.m.37. Temi e la Sfinge

Pg, XXXIII 47; Comentum, IV, pp. 273-4

Ad hoc intelligendum debes scire quod Themis fuit olim sacerdotissa, quae dabat responsa in monte Parnaso valde obscura: unde post illud diluvium particulare quod fuit olim in Graecia respondit Deucalioni regi et Pyrrhae eius uxori consulentibus de reparatione hominum perditorum ex aqua, quod jactarent ossa parentis post terga sua. Hoc autem responsum obscurum Deucalion interpretatus est de lapidibus qui sunt ossa terrae etc. sicut scribit Ovidius primo de transformatis. Sphinx, sicut scribit Statius primo Thebaidos, fuit quoddam terribile monstrum, idest, ut multi dicunt, quidam monstruosus latro in monte apud Thebas, qui cuilibet transeunti proponebat unum problema cum tali lege et conventionem, quod si ille solveret problema occideret ipsum; si vero solvere non posset interficeretur ab ipso. Problema autem erat tale: “Dic mihi quid sit animal quod primo incedit quatuor pedibus, deinde duobus, postea tribus et ultimo quatuor?”. Quae verba Oedipus interpretatus est de homine: et solvens quaestionem interfecit monstrum. Modo ad propositum, vult dicere Beatrix, forte dictum meum non movet animum tuum ad prophetiam meam, quia non est intelligibile; et tamen fuit intellectum et verificatum per eventum rei.

Ripresa succintamente la narrazione ovidiana della vicenda di Deucalione e Pirra (*Met.*, I 347-415 e VII 759-61). Il riferimento staziano è invece a *Theb.*, I 65-6. Sia nel commento di Lattanzio al luogo del poema di Stazio (I 66⁵⁴⁷), che nei *Mitografi Vaticani* (I 166; II 166, che da Lattanzio dipende⁵⁴⁸), non si fa menzione del fatto che la Sfinge fosse in realtà «quidam monstruosus latro in monte apud Thebas».

La generale difficoltà dell’imolese di fronte a queste terzine si acuisce nel commento ai vv. 46-51:

Et hic nota quod comparatio est propriissima: sicut enim oraculum Themidis erat in se obscurum, et tamen Deucalion ipsum declaravit et reparavit genus humanum; ita nunc responsum Beatricis erat obscurum in se, sed princeps futurus in brevi declarabit ipsum reformando mundum: sicut etiam problema Sphingis erat dubium, et tamen Oedipus declaravit illud et interfecit monstrum; ita dictum Beatricis nunc erat dubium, et tamen princeps futurus ipsum declarabit destruendo monstrum, scilicet, capita et cornua currus, quae extirpabit, et sanabit ecclesiam auferendo sibi plumas. Ideo bene subdit: *ma tosto fien le fata*, idest, constellationes, *e le Naiade*, idest, dicta deorum; Naiades enim sunt deae fontium, quasi dicat: cito nascetur dictus imperator romanus, *che solveranno questo enimma forte*: aenigma quidem est oratio aut impossibilis, aut difficilis ad unum aliquem certum intellectum, ut dicit Aristoteles in fine suae poetriae; ideo bene poeta appellat istud dictum difficile⁵⁴⁹.

⁵⁴⁷ Cfr. Lactantius *Thebaidos*, p. 11.

⁵⁴⁸ Cfr. *Mythographi Vaticani*, pp. 67 e 226.

⁵⁴⁹ *Comentum*, IV, pp. 274-5

Nella *proprietas* di questa similitudine, a dire il vero, qualcosa non torna: la soluzione dell'enigma della Sfinge, per esempio, ha esiti tutt'altro che positivi per Edipo, e in ogni caso estranei a una *reparatio mundi* – anche a volerli sforzare, come fa qui l'imolese. Già Fausto Ghisalberti segnalava l'approssimazione delle glosse dell'Ottimo e di Benvenuto a questi versi⁵⁵⁰, oltre che il disinteresse di entrambi nei confronti dell'erronea associazione dantesca tra le Naiadi e “la soluzione di enigmi” (dovuta, come sappiamo, a un antico errore di tradizione di *Met.*, VII 759, dove, al posto della lezione tramandata, «Naiades», si doveva leggere piuttosto «Laiades», cioè Edipo⁵⁵¹). Sulle ninfe l'imolese non si dilunga, né coglie il possibile, ma confuso, richiamo ovidiano (come farà poi, per primo, Francesco da Buti) – si veda ad esempio Isidoro (*Etym.*, VIII 11): «Nympharum apud gentiles varia sunt vocabula, *Nymphas* quippe montium *Oreades* dicunt, silvarum *Dryades*, camporum *Hamadryades*, fontium *Naiades*, maris *Nereides*»⁵⁵².

Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica

2.sa.1. Catone il Censore

Pg. I 28-39; Comentum, III, pp. 20-4

Sed antequam veniam ad expositionem literae, primo est curiose insistendum ad tollendum unam dubitationem, quae omnes intelligentes adducit in magnam admirationem, scilicet quare poeta noster non potius inducit hic Catonem superiorem, qui fuit optimus morum censor, et correxit in urbe mirabiliter malos mores, et habuit ingenium divinum, versatile ad omnia? Et ut videas clare quod non immerito mirantur de hoc, est consideratione dignissimum quod multi fuerunt Catones, puta septem de eodem sanguine, sicut patet per A. Gellium libro Noctium Atticarum, ubi tractat de genealogia Catonum, quorum primus et ultimus fuerunt viri praestantissimi, scilicet Cato Censorius et Uticensis. Cato prior oriundus de Tusculo civitate, proavus istius Catonis Uticensis, primus venit Romam. Ergo M. Porcius Cato, a quo Portia familia originem habuit, videtur superior Catone posteriore non solum aetate, sed virtute et probitate multiplici. Nam primo quidem promeruit cognomen singulare sapientiae, in qua non videtur habere parem, de naturali sapientia intellige; et non solum magnam sapientiam, sed etiam magnam scientiam literarum; nec solum literis latinis, sed etiam graecis operam dedit, cum tamen latinis jam senior didicisset. Scripsit librum De originibus, opus famosum, et librum

⁵⁵⁰ Cfr. Ghisalberti 1932, pp. 105-6. Così l'Ottimo (II, p. 585): «Dice Beatrice: E forse il mio oscuro dire meglio ti riconforta; ed altro, che non suona la lettera, e' fia interpretata variamente da alcuni, come fue a Deucalione e a Pirra per Dea Themis, e per Spingos a Edippo, padre di Eteocle e di Polinice».

⁵⁵¹ Per tutta la questione cfr. Ghisalberti 1932.

⁵⁵² *PL* 82, col. 325.

De agricultura; fuit enim optimus agricola sui temporis. Ultra scientiam magnam habuit maiorem eloquentiam quam aliquis suus contemporaneus, quia latina eloquentia nondum pervenerat ad summum culmen, quod postea fecit sub Cicerone, ut testatur Seneca libro Declamationum. Ideo fuit eloquentissimus orator suo tempore; nam scripsit orationes innumerabiles. Sicut enim scribit Titus Livius, quadraginta quatuor vicibus pro se causam dixit; nec unquam senectute coactus ut vellet defendi per alium, et semper sententiis absolutus fuit, quod erat signum magnae severitatis et innocentiae. Fuit enim clarissimus prudentia in consulendo rei publicae, et virtute bellica. Ipse consul creatus profectus in Hispaniam, magna proelia gessit cum magna industria et audacia; sed cum non posset continere gentem ferocem a rebellione, ablatis armis quibus semper assueverant et sine quibus vivere nesciebant, ut tolleret illis omnem causam et materiam rebellandi, misit singulis civitatibus literas cum mandato, ut statim visis praesentibus singulae prosternerent muros et moenia sua. Unaquaeque credens sibi soli praecipui paruit mandatis; multae tamen rebelliones continuo fiebant, sed rigidissimus dux omnem asperitatem vincebat in nullum severior quam in se ipsum, laboris, vigiliae, famis, somni, patientior in se quam in aliis, nihil habens in exercitu suo praecipuum nisi curas et nomen imperii. Nam dum iret in Hispaniam consul populi romani usus est eodem vino et cibo quo remiges, contentus ministerio trium servorum. Pro certo hic vir fuit insignis et in omni re mirabilis; nam cum quidam essent apti ad scientiam juris civilis, quae tunc erat in praetio maximo; alii ad scientiam rei militaris, iste pariter ad omnia promptus erat; si literis operam daret, crederes illum natum ad literas; si armis ad arma; et breviter quicquid agere attentasset, id suum artificium judicasses. Unde non erat facile judicare cui rei esset aptior, cui arti esset habilior; nam, ut utar verbo Plinii VII Naturalis Historiae, fuit optimus orator, optimus senator, optimus imperator. Orator, inquam, elegantissimus, senator gravissimus, imperator victoriosissimus. Nam in juventute multis claris pugnis ornatus, postquam ad aetatem et dignitatem venit, laude multiplex extitit honestatus, nulli hominum secundus, in omni re quam aggrediebatur modestissimus, in advocacione acerrimus, nulli cedens, imo tanto durior, quanto ille contra quem orabat, erat maior, saepe accusans nobiles, saepe accusatus ab illis, sed semper absolutus; nec unquam victus labore et periculo, aut territus; securus semper et indefessus ad omnia, ita ut videretur ferreus animo et corpore; nam numquam aliquam partem vitae tranquillam duxit, quia numquam a rei publicae ministracione cessabat, nec ullam partem vitae ab invidia aemulorum tutam egit. Ideo octuagesimo sexto anno accusatus de crimine capitali, cum haberet paratos juvenes oratores qui possent adiuvare et defendere innocentiam et aetatem tanti viri, nullius auxilium voluit; quod adstantibus miraculum visum est, quia nullus potuit notare vocem trementem, aut memoriam vacillantem senio ex aliqua parte. Demum anno nonagesimo opposuit se Sergio Galbae oratori facundissimo accusanti Hispanos, et quos juvenis vicerat ense et consilio, senex lingua et oratione defendit, et ipsum Galbam fecit de accusatore reum, et protraxit ad iudicium populi. Ipse vero de victoriis Hispaniae iustissime triumphavit. Ipse deinde fuit legatus Actilii Glabrionis, consul secundum Titum Livium, et secundum Tullium tribunus militaris, et militans sub eo fuit magna pars magnae victoriae quam ille habuit de Antiocho potentissimo rege Syriae ad montes Thermopylarum in Graecia. Et non multo post contra voluntatem nobilium, qui hunc virum oderant et timebant, factus censor cum L. Valerio Flacco quem ipse voluit collegam egit severissimam censuram, multos notatos infamia expulit de Senatu, praecipue L. Quintum Flaminium fratrem Titi Flaminii magni ducis, qui vicerat Philippum regem Macedoniae, quia ille Lucius Placentiae fecerat decapitari hominem in convivio quamvis reum mortis ad instantiam unius suae meretriculae, quae dicebat numquam vidisse hominem decollari; mores novos et corruptos extirpavit et antiquos reformavit: et ut concludam cito, talis fuit ista censura, quod cum prius et postea multi fuerint censores viri illustres, Cato solus meruit cognomen censoris, et vocatus est Cato Censorius. De Catone superiore satis dictum est: de posteriore dicta sunt mirabilia Inferni capitulo XIII. Hic enim Cato habuit corpus infatigabile et animum invincibilem, qui fortiter et patienter portavit in arena Africae omnia intolerabilia incommoda, pericula, damna, sicut violentiam venti austrini, excessum caloris, inopiam aquarum, errorem viarum, multum timens omnibus suis, sibi vero nihil. Sed omnia haec mala erant laevissima nisi invenisset diversa genera serpentum

pestilentium, infligentium varia genera mortium inaudita, sicut plene scriptum est Inferni capitulo XXIV et XXV, et tamen inter tot pestes et mortes suorum numquam hic Cato visus est fractus aut negligens; imo virtus Catonis similis erat virtuti nutritivae quae numquam quiescit, imo caeteris quiescentibus ipsa vigilat, et magis laborat digerendo cibum et ministrando omnibus membris alimentum. Ideo Cato iste merentius triumphasset de arena Africae, quam alter Cato pro Hispania subiugata. Multa sparsim scripta sunt apud diversos autores de laudibus huius Catonis, quas omnes, ut claudam uno verbo, dicit Tullius uno verbo de eo quod nemo melior natus est, nemo pietate praestantior. Valerius vero dicit, quod qui unum bonum ac sapientem nominare voluerit, sub Catonis nomine diffiniat. Nota tamen quod Cato primus tantum laudatus fuit valde adversus Africano superiori duci clarissimo, sub quo quaestor militaverat tempore secundi belli punici, et fuit causa quia ille recederet de Roma; fuit etiam autor quod Carthago everteretur contra Scipionem Nasicam virum optimum; unde ex sententia Catonis, ipso jam mortuo, Carthago deleta est, quae erat tamquam eos semper acuens romanam virtutem. Fuit enim iste Cato prior semper magnus stimulus nobilium, et habuit linguam amarissimam nimis.

Data la superiorità del rigido Censore («M. Porcius Cato, a quo Portia familia originem habuit, videtur superior Catone posteriore non solum aetate, sed virtute et probitate multiplici»⁵⁵³), Benvenuto dedica diverse pagine del suo commento a fornire un ampio ritratto del maggiore dei Catoni, finendo quasi per sostituire questi all'Uticense – l'operazione non sembra d'altronde involontaria: la presenza del suicida alle pendici del Purgatorio, nonostante gli sforzi esegetici dell'imolese, resta infatti assai problematica⁵⁵⁴.

L'accento iniziale alle *Noctes Acticae* di Gellio (XIII 20) vale più che altro come un primo richiamo bibliografico sulla «genealogia Catonum»: nel seguito del racconto l'imolese seguirà soprattutto altre fonti. Il riferimento al numero dei processi sostenuti dal Censore («quadraginta quattuor»), che Benvenuto dichiara di aver tratto da Livio («Sicut enim scribit Titus Livius»), si ritrova in Plinio (*Nat.*, VII 27) e viene riferito anche da Petrarca (*Vir. ill.*, XXII 1). Proprio il racconto di Petrarca sembra costituire la fonte principale, sebbene mai esplicita, di queste glosse⁵⁵⁵. Nel *De viris illustribus* è possibile rintracciare, infatti, una riduzione dello schema dell'elogio catoniano –

⁵⁵³ Si ricordi che, a proposito della presenza dell'Uticense come guardiano del Purgatorio, Benvenuto riflette: «Sed antequam veniam ad expositionem literae, primo est curiose insistendum ad tollendum unam dubitationem, quae omnes intelligentes adducit in magnam admirationem, scilicet quare poeta noster non potius inducit hic Catonem superiorem, qui fuit optimus morum censor, et correxit in urbe mirabiliter malos mores, et habuit ingenium divinum, versatile ad omnia? Et ut videas clare quod non immerito mirantur de hoc...» (*Comentum*, III, p. 20).

⁵⁵⁴ Sul problema di Catone negli antichi commenti alla *Commedia*, e soprattutto nelle chiose di Benvenuto, si veda Carron 2010; per l'interpretazione “morale” della figura dell'Uticense proposta dall'imolese, si rimanda invece al cap. I del presente lavoro.

⁵⁵⁵ La fonte petrarchesca delle chiose sul Censore è già segnalata in Carron 2010 (in cui, dal momento che altri sono gli scopi del saggio, non viene fornita un'analisi precisa del recupero benvenutiano). Nessun riscontro, invece, in Rossi 1996, pp. 447-59.

schema che ha precedenti in Nepote (*Cato*, III 1), «il quale ne è forse l'autore»⁵⁵⁶, in Cicerone (*Brut.*, 294), nel luogo già menzionato di Plinio (*Nat.*, VII 27) e in Livio (XXXIX 40) – che ritorna, identica, anche nell'esposizione di Benvenuto. Catone viene considerato da Nepote «sotto cinque aspetti principali: l'agricoltore, il giurista, il capitano, l'oratore, lo scrittore»⁵⁵⁷; Livio, data anche la natura della sua opera, tralascia lo scrittore e l'agricoltore⁵⁵⁸. Petrarca e Benvenuto recuperano uno dei due punti dello schema tagliati dallo storico padovano: quello relativo all'opera letteraria di Catone, menzionata in apertura. Sempre sulla base del *De viris illustribus*, Benvenuto apre le sue glosse riferendo – implicitamente, mentre in Petrarca la citazione era esplicita⁵⁵⁹ – le parole sull'eccellenza di Catone pronunciate da Lelio nel *De amicitia* ciceroniano (II 9). Seguono poi, sempre sulla base di Petrarca (paragrafi 1-3, nell'edizione di Ferrone, e poi paragrafo 7, anticipato rispetto all'ordine di esposizione della fonte⁵⁶⁰), una breve discussione sulla sapienza del Censore («illa [...] sapientia que naturaliter hominibus accidit», spiega il poeta toscano⁵⁶¹) e il riferimento alle sue opere: le *Origines* («opus famosum» secondo Benvenuto; «famosum opus»⁵⁶² nel testo di Petrarca) e il *De agricultura* (citato nel *De viris illustribus* con il titolo di *Rerum rusticarum*). Ritorna dalle pagine petrarchesche (XXII 3) lo stesso richiamo a Seneca il Vecchio (*Contr.*, I praef. 6-7) – qui, come altrove, assimilato da Benvenuto al figlio⁵⁶³ (Petrarca non specifica il riferimento; l'imolese, invece, precisa: «...ut testatur Seneca libro Declamationum»). A proposito del numero di processi subiti, e poi vinti, da Catone – il dato puntuale, come si è già detto, viene da Plinio – Benvenuto chiosa riprendendo le stesse parole di Petrarca (XXII 6): «quod [il fatto che Catone fu sempre assolto] summe michi severitatis simul et innocentie signum fuerit»⁵⁶⁴ (così l'imolese, che eliminando il *michi* occulta le tracce della rielaborazione personale petrarchesca: «quod erat signum magnae severitatis et innocentiae»). Lo stesso avviene con le considerazioni di Petrarca

⁵⁵⁶ Fraccaro 1934, p. 212.

⁵⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁵⁸ Cfr. *ibid.*

⁵⁵⁹ Cfr. *Vir. ill.*, XXII 1: «Notum est illud Lelii sapientis apud Tullium, qui de hoc Catone “aut enim nemo” inquit “quod quidem magis credo, aut si quisquam ille sapiens fuit”» (Petrarca *De viris illustribus*, p. 442).

⁵⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 442 e 444.

⁵⁶¹ *Ibid.*

⁵⁶² *Vir. ill.*, XXII 7 (*ivi*, p. 444).

⁵⁶³ La stessa confusione si registrava nel *Romuleon*; cfr. Sabbadini 1914², p. 154, Alessio 2002, p. 179 e, per un'indagine più ampia sulla questione dei due Seneca medievali, Martellotti 1972.

⁵⁶⁴ Petrarca *De viris illustribus*, p. 444.

sul secondo e sul terzo punto dell'elogio di Plinio (citato esplicitamente al paragrafo 5 del *De viris illustribus*, e ripreso dall'imolese poco oltre), saldate sinteticamente tra loro: «Quod autem ad tertium attinet [Catone *optimus senator*], vita eius indicio est, quam totam in consulendo reipublice sic expendit, atque ea in re tante fuit autoritatis ut non viventis modo sed defuncti etiam consilio staretur [...]. Quod autem ad secundum [Catone *optimus imperator*], in dubio est, an prudentia an doctrina an bellica clarior sit virtute»⁵⁶⁵, che diventa: «Fuit enim clarissimus prudentia in consulendo rei publicae, et virtute bellica». Segue una breve sintesi delle operazioni militari effettuate dall'*optimus imperator* in Spagna: anche qui la fonte più immediata è quella petrarchesca, in questo caso fortemente riassunta (si vedano soprattutto i paragrafi 32-38). La sequenza sulle formidabili qualità del Censore è interamente prelevata dal paragrafo 38 («...nulli laboris vigilieque largior, nulli somni cibique parcior quam sibi,...»)⁵⁶⁶; il ricordo dei tre schiavi e del poco cibo che Catone portò con sé in Spagna, dal paragrafo 39. Segue un'altra sequenza di elogio ripresa in parte da Plinio – sempre tramite Petrarca, XXII 5 –, in parte direttamente dal dettato del *De viris illustribus* (sono i paragrafi sulle imprese oratorie di Marco Porcio: 40-42). Il ricordo dei processi subiti, e vinti, da Catone a ottantasei e a novant'anni (quest'ultimo contro Sergio Galba), ripreso puntualmente da Benvenuto, viene collocato nella fonte ai paragrafi 43 e 44.

Il racconto del *De viris illustribus* (XXII 48-51) si chiude con l'accento a un episodio – l'espulsione dal senato di Lucio Quinto Flaminio in seguito a un'azione di sadica e ingiustificata violenza – che Petrarca preferisce non esporre nei dettagli: il fatto è noto, spiega, e tanto disgustoso da generare repulsione⁵⁶⁷. Benvenuto evita invece reticenze e riferisce i fatti con attenzione ai particolari, colmando tramite l'intreccio di fonti antiche il silenzio petrarchesco. L'episodio della turpe tracotanza di Lucio Quinto Flaminio si ritrova nei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo (II IX 3); che la vicenda fosse avvenuta a Piacenza, però, è un particolare assente nel racconto valeriano (l'ambientazione è affidata solo a un vago «in provincia»). Cicerone,

⁵⁶⁵ *Vir. ill.*, XXII 8 (*ibid.*).

⁵⁶⁶ La tenacia e la straordinaria capacità di sopportare la fatica proprie di Catone (ma anche di Cesare e Annibale) erano già state anticipate nelle chiose a *If*, XXIV 49-51: «Et hic nota quod omnes viri magnanimi pro ista fama quaerenda spreverunt omnes delicias, et toleraverunt omnia incommoda et labores incredibiles, ut patuit in Hannibale, Caesare, Catone et mille aliis» (*Comentum*, II, p. 200).

⁵⁶⁷ Cfr. *Vir. ill.* XXII 50: «Addit dehinc facti sui causam et ab illo perpetratum scelus exequitur, quod, tum quia varie traditur [...], tum quia tam fedum est ut libenter si fieri posset eius memoriam abolerem, ne unquam ad notitiam hominum perveniret tale aliquid non dicam a romano duce sed a romano cive commissum, sciens sileo» (Petrarca *De viris illustribus*, pp. 458 e 460).

raccontando lo stesso episodio nel *De senectute*, specifica che il fatto avvenne in territorio gallico (dal 219 a. C., anno della sua fondazione, Piacenza era in effetti colonia della Gallia Cisalpina): «Ille enim [L. Flaminius], cum esset consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est, ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent, damnati rei capitalis» (*Cato*, XII 42). Ancora più precisa la versione di Livio (XXXIX 43), che a sua volta dichiara di rifarsi a Valerio Anziate⁵⁶⁸: lo storico padovano specifica infatti che l'episodio avvenne a Piacenza, che la richiesta fu fatta a Quinto Flaminio da una donna (il neutro «scortum», utilizzato da Cicerone, non permette di specificare il sesso dell'amante del senatore) e che questa voleva vedere tagliare la testa a un uomo perché non aveva mai assistito a una decapitazione – sarà dunque quella liviana la fonte principale di Benvenuto⁵⁶⁹:

Valerius Antias, ut qui nec orationem Catonis legisset et fabule tantum sine auctore editae credidisset, aliud argumentum, simile tamen et libidine et crudelitate peragit. Placentiae famosam mulierem, cuius amore deperiret, in convivium arcessitam scribit. Ibi iactantem sese scorto inter cetera rettulisse, quam acriter quaestiones exercuisset, et quam multos capitis damnatos in vinculis haberet, quos securi percussurus esset. Tum illam infra eum accubantem negasse umquam vidisse quemquam securi ferientem, et pervelle id videre. Hic indulgentem amatorem unum ex illis miseris attrahi iussum securi percussisse.

La precisazione delle cause della violenza (o meglio: del tipo di richiesta che spinse il senatore romano all'omicidio) è un particolare che si ritrova, tra le fonti note a Benvenuto, solo nel racconto di Livio; nel testo dei *Detti e fatti memorabili* si narra genericamente del capriccio di una donniciola («ad arbitrium et spectaculum mulierculae»). Nel suo commento a Valerio Massimo, Benvenuto replica gli stessi due

⁵⁶⁸ Quella che fa capo a Valerio Anziate è una delle due versioni (si ricordi Petrarca, *Vir. ill.* XXII 50: «varie traditur») del racconto sui motivi che spinsero Catone a espellere Lucio Quinto Flaminio dal senato (di essa dà conto anche Plutarco: cfr. *Tit.*, XVIII 4); secondo l'altra versione, riferita dallo stesso Livio poco prima (XXXIX 42), il senatore fu protagonista di un fatto sostanzialmente analogo: «Inter cetera obiecit ei Philippum Poenum, carum ac nobile scortum, ab Roma in Galliam provinciam spe ingentium donorum perductum. Eum puerum, <per> lasciviam cum cavillaretur, exprobrare consuli [per] saepe solitum, quod sub ipsum spectaculum gladiatorium abductus ab Roma esset, ut obsequium amatori venditaret. Forte epulantibus iis, cum iam vino incaluisset, nuntiatum in convivio esse nobilem Boium cum liberis transfugam venisse; convenire consulem velle, ut ab eo fidem praesens acciperet. Introductum in tabernaculum per interpretem adloqui consulem coepisse. inter cuius sermonem Quinctius scorto “Vis tu”, inquit “quoniam gladiatorium spectaculum reliquisti, iam hunc Gallum morientem videre?” et cum is vixdum serio adnuisset, ad nutum scorti consulem stricto gladio, qui super caput pendebat, loquenti Gallo caput primum percussisse, deinde, fugienti fidemque populi Romani atque eorum, qui aderant, imploranti latus transfodisse». Sulla questione si veda Fraccaro 1911.

⁵⁶⁹ Il racconto liviano non è per altro ripreso nell'*Epitome* di Floro.

approfondimenti sul racconto desunti dalle *Storie* liviane – ubicazione precisa del fatto, motivazioni esplicite della *muliercula* (ms. Marciano lat. 380, f. 43vb):

Horum severitatem. 3^a pars in qua describit aliam legem. Et est sententia talis, quod Marcus Valerius Maximus et Caius Iunius Brutus Bubulcus censores expulerunt de senatu Levinium Antonium quia repudiaverat uxorem virginem sine consilio amicorum propinquorum. Continuat sic Valerius, quod Valerii severitatem, idest rigidam iustitiam, horum precedentium. At detestatus Valerius illo scilicet crimine senatus sacra coniugalia iura matrimonialia hoc crimine *animadvertit*. Nunc per similem sub annectit aliud. Sententia est talis: Marcus Portius Cato magnus inimicus Cesaris dum esset censor expulit senatu Lucium Flamincum quia in provintia decapitavit unum malefactorem ad petitionem unius meretricule, quia cum pranderet secum, dixit illa: “Ego numquam vidi aliquem decapitari”; ille fecit illum duci et, in presentia illius, ipse fecit decapitare illum. Unde dicit: cum Marcus Portius – in provintia hoc fuit Placentiae – supplicij, idest mortis, et poterat, ostendit quod fuit bona censoria. Et dicit Et Portius Cato Titi, qui fuit illustrissimus qui devicit Philippum regem Macedonie et de ipso triumphavit. Cato fuit rigidus in se, et offitium censure erat rigidum, modo dicit quod erat duplex exemplum severitatis. Amplius honoris, scilicet senatorij et consulatus, pensi, idest deliberatione. Dicit nunc Valerius quod Cato cogitavit quod non erat conveniens in eadem domo quod essent duo ista, scilicet libido istius et victoria filius sui⁵⁷⁰.

Soprendentemente, nel racconto dell’episodio contenuto nell’*Expositio* su Valerio Massimo Benvenuto sembra confondere i due Catoni: è fuori di dubbio, infatti, che l’autore dell’espulsione di Flaminio dal senato fosse il Censore; l’imolese spiega però, contro ogni testimonianza storica, che qui si parla di quel Catone che fu «magnus inimicus Cesaris», cioè dell’Uticense (l’epiteto «inimicus Cesaris» riferito al minore dei Catoni torna, con desinenza al superlativo, anche nel commento alla *Commedia*; si vedano ad esempio le chiose a *Pg*, I 34-6, qui 2.sa.2: «Cato vero Uticensis fuit inimicissimus Caesaris»). L’ipotesi che questa svista non sia dovuta a un guasto di tradizione del ms. Marciano lat. 380 – a partire dall’eventuale promozione a testo di un’erronea glossa marginale – pare confortata dalla testimonianza parallela del cod. Strozzii 59 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in cui al f. 57ra si legge: «Marcus Portius Cato magnus inimicus Cesaris»; ma soprattutto dal fatto che l’imolese sembrava confondere i due Catoni già nelle *recollectae* su Valerio Massimo, cioè nella prima redazione – per così dire – del suo commento. Si veda ad esempio uno dei testimoni dell’originaria lettura dei *Fatti e detti memorabili*, il ms. n. 132 (Coll. 15 B 5 n. 27)

⁵⁷⁰ Corrispondente ai ff. 56vb-57ra del ms. Strozzii 59, in cui non si registrano varianti degne di nota.

della Biblioteca Comunale di Imola, f. 53vb: «Marchus Portius Cato magnus inimicus Cesaris» (anche nelle *recollectae*, in questo caso quasi coincidenti con il dettato delle *Expositiones*⁵⁷¹, si specificava per altro che il fatto avvenne «in provintia [...] Placentie», f. 53vb).

2.sa.2. Catone Uticense

Pg, I 34-6; Comentum, III, pp. 24

Cato vero Uticensis fuit inimicissimus Caesaris; ideo cum Cicero fecisset librum de laudibus Catonum, Caesar fecit librum in contrarium quem vocavit Anticatones. His ergo bene libratissimos potes facilliter perpendere, lector, quod isti duo Catones, diverso licet tempore, fuerunt duo lumina clarissima romanae virtutis; sed licet Cato Censorius in multis videatur excedere pronepotem suum, quia fuit excellens in literis, armis et in artibus urbanis et rusticis, tamen poeta noster potius elegit sibi istum secundum quam primum, quia magis faciebat ad suum propositum; quia iste Cato fuit maxime centrum quatuor virtutum moralium, quas finxit jam apparuisse sibi in isto principio tendenti ad purgatorium, et fuit acerrimus defensor libertatis, quam solam poeta nunc ibat quaerendo.

Non è un caso, dato il disagio di Benvenuto di fronte alla scelta dantesca di porre Catone Uticense a guardiano del Purgatorio, che lo spazio dedicato al famoso suicida sia molto ridotto rispetto a quello riservato al suo più meritevole avo; tant'è che al Censore l'imolese fa continuamente riferimento anche nelle sue brevi chiose sul minore dei Catoni – qui ricordato, in sostanza, solo come «inimicissimus Caesaris» (ritorna, al superlativo, la formula usata a sproposito nelle esposizioni su Valerio Massimo – si veda il punto precedente dell'elenco, 2.sa.1) e come oggetto di disputa letteraria e politica tra Cicerone e lo stesso Cesare⁵⁷².

⁵⁷¹ La cosa non deve sorprendere: «All'*Expositio* sembra essere mancata una revisione finale da parte dell'autore, come già è stato notato con indizi più vistosi per la redazione conclusiva del *Comentum* a Dante»; più precisamente, «all'interno dell'*Expositio* si constata uno stacco tra il primo libro e i seguenti [...]. Il decrescere quantitativo dell'esegesi, benché normale e riscontrabile anche nelle *recollectae* della *lectura* ferrarese di Lucano del 1377/78 e nella redazione definitiva del *Comentum* dantesco, assume qui proporzioni macroscopiche [...]. In parallelo diminuisce anche l'impegno interpretativo, scivolando via via in una mera parafrasi del testo appena insaporita qua e là da qualche nome di *auctoritas*» (Rossi 2002, p. 379).

⁵⁷² Anche altrove, vale a dire nel commento a *If*, IV 128 («Lucrezia, Iulia. Marzia e Corniglia»), Benvenuto propone di sostituire Marzia – *exemplum* di dedizione coniugale (cfr. Lucano, II 327) – con Porcia, figlia di Catone Uticense e moglie del cesaricida Marco Giunio Bruto (su cui si vedano, tra le altre fonti certamente note all'imolese, Svetonio, *Iul.*, 82 e Valerio Massimo, VI IV 5): «Ista, vivente adhuc Catone et volente, nupsit Augusto, vivente adhuc primo viro. Ista Martia fuit honestissima, qualis conveniebat viro honestissimo Catoni, de qua dicitur plene Purgatorii primo capitulo. Tamen forte autor melius posuisset Portiam filiam Catonis eiusdem, quae audita morte viri sui Bruti, quaerens ferrum quo se occideret, nec inveniens, recurrit ad ignem, et prunas accensas immisit in os suum, et sic se necavit inaudito genere mortis» (*Comentum*, I, p. 166).

2.sa.3. Catone si fa crescere barba e capelli

Pg, I 134-9; *Comentum*, III, p. 25

Et hic nota quod hoc est acceptum a Lucano, qui scribit in secundo, quod quando orta sunt bella civilia inter Caesarem et Pompeium, Cato permisit sibi crescere barbam et capillos in signum doloris, tamquam pater amantissimus patriae; unde dicit: *Urbi pater est, urbique maritus, in commune bonus* etc., et dicit: *di quai*, scilicet capillis, *doppia lista cadeva al petto*, scilicet per utrumque humerum; et moraliter loquendo potest intelligi de virtute et sapientia quae dependebant ab illo sacrosancto capite.

Il passo è dichiaratamente ripreso da Lucano (II 372-6, 388 e 390). Così Toynbee: «Benvenuto quotes these two lines [388, 390] as if they were consecutive in the poem»⁵⁷³; ma l'abitudine di scomporre e ricomporre il testo commentato (o citato) secondo le esigenze esegetiche non è necessariamente sintomo di una lettura confusa della fonte. Altrove Benvenuto istituisce un puntuale confronto tra i comportamenti antichi *in signum doloris* – nel caso, opposti a quelli adottati dall'Uticense – e quelli moderni; nel commento a Valerio Massimo, IX XII ext. 2, si legge infatti: «Archilaus fecit sibi resecari barbam et capillos in signum magni et intensi doloris; hodie fit contrarium»⁵⁷⁴.

2.sa.4. Suicidio di Teobrotto

Pg, I 71-2; *Comentum*, III, p. 31

Nunc ad literam: dicit Virgilius Catoni de Dante: *Libertà va cercando ch'è sì cara, quam quidam gloriosae mortis praetio emerunt*, sicut scribit Augustinus de Civitate Dei de Theobrotto philosopho, qui lecto libro Platonis de immortalitate animae praecipitavit se de alto muro, ut ad vitam aeternam ex hac vita mortali miseriae transmigraret.

Ad apertura del discorso sul suicidio (e a parziale conclusione di quello sulla libertà⁵⁷⁵), Benvenuto cita questa breve storia dal *De civitate Dei* di Agostino (I 22) – si noti l'affinità con il suicidio di Catone (ad esempio nella versione senecana: *Epist.*, III XXIV 6) per quanto concerne la scelta dello scritto platonico “di supporto”:

Quam ob rem si magno animo fieri putandum est, cum sibi homo ingerit mortem, ille potius Theobrotus in hac animi magnitudine reperitur, quem ferunt lecto Platonis libro, ubi de immortalitate animae disputavit, se praecipitem dedisse de

⁵⁷³ Toynbee 1899-1900, p. 30 (n. 6 ad «Lucanus»).

⁵⁷⁴ In questo caso cito dalla trascrizione del cod. Strozzii 59 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (f. 147vb) presente in Rossi 2002, p. 393.

⁵⁷⁵ Cfr., su questo tema, *Comentum*, III, pp. 29-30.

muro atque ita ex hac uita emigrasse ad eam, quam credidit esse meliorem. Nihil enim urgebat aut calamitatis aut criminis seu uerum seu falsum, quod non ualendo ferre se auferret; sed ad capessendam mortem atque <ad> huius uitae suauia uincla rumpenda sola adfuit animi magnitudo. Quod tamen magne potius factum esse quam bene testis ei esse potuit Plato ipse, quem legerat, qui profecto id praecipue potissimumque fecisset uel etiam praecepisset, nisi ea mente, qua immortalitatem animae uidit, nequaquam faciendum, quin etiam prohibendum esse iudicasset⁵⁷⁶.

2.sa.5. Verità sulla morte di Catone Uticense

Pg. 173-5; Comentum, III, pp. 31-3

Hic Virgilius consequenter tangit causam et genus mortis Catonis; et ad huius literae claritatem primo est sciendum tam utiliter quam delectabiliter, quod sicut scribit Julius Celsus socius Julii Caesaris, qui rebus istis praesens fuit, Cato non interfuit proelio quod feliciter gessit Caesar in Africa contra Scipionem socerum Pompei et Jubam regem potentissimum Numidarum, de quo proelio dicetur Paradisi capitulo VI: remanserat Uticae; et quia non erat ibi fortis, videns animos civium inclinari ad Caesarem eiecerat plebem inermem extra urbem; Senatum vero detinebat inclusum in custodia. Equites Scipionis qui fugerant a conflictu pervenerunt Uticam, quam ingressi intendebant solum caedi et rapinae. Cato multis verbis conabatur persuadere, ut finem facerent mortibus et praedae, et remaneret secum ad defendendam terram. Sed videns quod nullo ingenio poterat retinere eos, intendentes solum praedae non virtuti, videns similiter omnes supervenientes ut plurimum intendere fugae, omni spe perdita, tandem omnibus rebus quanto diligentius potuit in tali extremitate ordinatis, et filiis commendatis L. Caesari, qui erat quaestor ibi per fidem amicitiae, nullo signo ostenso suae intentionis, vultu et sermone solito et tranquillo ivit in cameram, et clandestine portavit secum librum Platonis continentem immortalitatem animae et gladium simul, alterum quo mori vellet, alterum quo posset. Lecto igitur libro ad lucernam, quamdiu visus est sibi recepisse firmitatem animi, subticuit parum; tunc stricto gladio, quem usque ad illum diem servaverat incorruptum ab omni caede, confixit pectus illud, quod templum constantiae habebatur, duplici vulnere. Medicus et familiares excitati aliquo signo intrantes cameram conabantur ligare vulnera, quod ille patienter sustinuit, ut se ab illorum molestia liberaret. Post recessum eorum, quia forte omne ferrum erat ablatum, Cato rescissis manu vulneribus generosum illum spiritum non tam emisit quam eiecit, ut ait Seneca. Uticenses autem quamvis odirent eum, quia erat hostis Caesaris, fecerunt illi sepulcrum propter singularem virtutem eius, et quia muniverat civitatem eorum mirificis operibus, et turribus. Catone mortuo, L. Caesar persuasit uticensibus, jam per se bene persuasis, ut aperirent portas Caesari, quia de illius clementia multum confidebat et sperabat: ipse vero ivit obviam Caesari, et provolutus ad genua eius non petivit nisi vitam; hanc Caesar clementissime concessit illi, et Marco Aquilio Catonis filio, et aliis filiis et sociis.

Alla narrazione della morte dell'Uticense (ripresa puntualmente da Seneca, *Epist.*, III XXIV 6⁵⁷⁷, e già narrata nel *Romuleon* sulla base di questa stessa fonte⁵⁷⁸), segue un

⁵⁷⁶ *De civitate Dei*, I, pp. 23-4.

⁵⁷⁷ Si veda, per un confronto, anche il racconto senecano contenuto nel secondo capitolo del *De providentia* (§§ 9-11).

⁵⁷⁸ Cfr. *Romuleon*, VIII 46: «E esso avendo le cose sue diligentemente ordinate e composte, e raccomandati li suoi figliuoli a Lucio Cesare che quivi era stato per questore, senza alcuna sospensione e col volto e col sermone che prima era usato d'avere, andoe a dormire, portando occultamente lo coltello a

lungo dibattito sul valore e sul senso del suicidio: vengono citate posizioni a favore (come quella senecana), posizioni contrarie (come quella agostiniana, appoggiata da Benvenuto⁵⁷⁹) e posizioni più difficili da definire – come quella di Cicerone, che prima del *De officiis*, in cui il gesto di Catone viene approvato (I xxxi 112), «dixerat contrarium de morte voluntaria, VI de re publica» (*Comentum*, III, p. 34). A conclusione del passo – ed è in sostanza un’ulteriore prova delle difficoltà esegetiche dell’imolese, riluttante ad accettare la presenza di un suicida pagano all’ingresso del Purgatorio – vengono citati (senza essere tuttavia sviluppati narrativamente) alcuni esempi di morti volontarie preferibili al suicidio catoniano: quella di Attilio Regolo (la cui tragica fine è narrata – tra gli altri autori noti a Benvenuto – da Cicerone, *Off.*, III xxvi 99 e da Valerio Massimo, IX II ext. 1 e, soprattutto, I I 14) e quella di Sansone (*Iud* 16, 30-1).

2.sa.6. Pitagora fa calmare i giovani ubriachi con la musica

Pg, II 115-7; *Comentum*, III, p. 76

Unde Pythagoras mitigavit juvenem ebrium tauromintanum, qui furiose volebat comburere domum, in qua erat clausa meretrix sua a quodam, qui etiam cognoscebat eam, sicut scribit Tullius in suo libro de consiliis. Similiter idem Pythagoras retraxit a furore alios juvenes ebriosos qui accensi cantibus tiliarum tentabant rumpere portas mulieris honestae.

I due brevi *exempla*, che Benvenuto afferma di aver ripreso dal *De consiliis* ciceroniano, sono funzionali ad arricchire la divagazione sul potere della musica – il riferimento è al celebre episodio in cui Casella distrae con il suo canto le anime raccolte alle pendici del Purgatorio, rallentandone così il percorso di purificazione (e suscitando l’ira del rigido custode). In realtà sembra poco probabile che Benvenuto tragga questo aneddoto da un testo di Cicerone poi disperso – così Toynbee, che (in un primo momento) si spinge addirittura a sostenere che la citazione presente nel commento dell’imolese potrebbe essere la prova che nel XIV secolo esistevano ancora testimonianze, parziali o

letto suo. E letto allo lume lo libro di Platone, che tratta della immortalità della anima, alquanto si riposoe. E quindi circa alla prima vigilia della notte, strignendo lo coltello, lo suo petto ignudo una volta e più ferie. Onde li suoi, quando questo vidono, diligentemente lo feciono medicare. Egli spregiando li rimedii, ruppe con mano li legami e le ferite, e così morie» (*Romuleo volgarizzato*, II, p. 299). Per evidente svista, Benvenuto riferisce nel *Romuleon* di aver tratto questo racconto da «Svetonio Tranquillo» (*ibid.*); poi si corregge nel *Comentum*: «...ut ait Seneca».

⁵⁷⁹ Per questo sembra discutibile quanto affermato da Ilaria Tufano a proposito delle glosse dell’imolese su Cleopatra (*If*, V 63; *Comentum*, I, p. 201): «Benvenuto trascura la peccaminosità dell’atto suicida, da cui è invece affascinato e ammirato» (Tufano 2007, p. 65).

complete, della perduta opera ciceroniana⁵⁸⁰. I due aneddoti su Pitagora, al pari di quello successivo e analogo su Empedocle, provengono invece dal *De institutione musica* di Boezio (III 4, *Musica mores vel honestare vel evertere*). Anche il filosofo romano, per introdurre il caso di Pitagora, sostiene di rifarsi un libro che Cicerone «de consiliis suis composuit»: il riferimento di Benvenuto al *De consiliis* deriverà allora, per via indiretta, dalla fonte boeziana⁵⁸¹.

Cui enim est illud ignotum, quod Pythagoras ebrium adolescentem Tauromenitanum subphrigii modi sono incitatum spondeo succinente reddiderit mitiorem et sui compotem? Nam cum scortum in rivalis domo esset clausum atque ille furens domum vellet amburere, eumque Pythagoras stellarum cursus, ut ei mos, nocturnus inspiceret, ubi intellexit, sono phrigii modi incitatum multis amicorum monitionibus a facinore noluisse desistere, mutari modum praecepit atque ita furentis animum adolescentis ad statum mentis pacatissime temperavit. Quod scilicet Marcus Tullius commemorat in eo libro, quem de consiliis suis composuit, aliter quidem, sed hoc modo: “Sed ut aliqua similitudine adductus maximis minima conferam, ut cum vinolenti adolescentes tibiaram etiam cantu, ut fit, instincti mulieris pudicae fores frangerent, admonuisse tibicinam ut spondeum caneret Pythagoras dicitur. Quod cum illa fecisset, tarditate modorum et gravitate canentis illorum furentem petulantiam consedissee”⁵⁸².

2.sa.7. Empedocle calma con la musica l’ira di un giovane

Pg, II 115-7; *Comentum*, III, pp. 76-7

Dicit etiam Boetius de Empedocle qui temperavit iracundiam adolescentis, qui furibundus invaserat hospitem suum, quia accusaverat patrem eius; omnis aetas, omnis sexus naturaliter melodia musicae delectatur; unde in funeribus temperat planctus, ita quod causa flendi fit dulcior cum quodam cantico.

Spunto aneddotico analogo ai precedenti, e come quelli tratto dal *De institutione musica* di Boezio (III 5):

⁵⁸⁰ Così Toynbee sull’opera ciceroniana citata: «Cicero is known to have written a work under the title of *De meis Consiliis* or *Meorum Consiliorum Expositio*, of which only a few sentences have been preserved. If Benvenuto were really quoting direct from the *De Consiliis*, it would be a proof that that work of Cicero, or at way some portion of it, was still in existence towards the end of Cent. XIV., but without some independent evidence it would not be safe to assume that the treatise was extant in Benvenuto’s day, as he is habitually lax in his references» (Toynbee 1899-1900, p. 19).

⁵⁸¹ Sulla questione si veda anche Alessio 2002, p. 178.

⁵⁸² Boezio *De musica*, pp. 26-8.

Sed et Empedocles, cum eius hospitem quidam gladio furibundus invaderet, quod eius ille patrem accusatione damnasset, inflexisse modum dicitur canendi itaque adulescentis iracundiam temperasse⁵⁸³.

La discussione sul potere della musica si conclude con un rapido riferimento a Stazio (*Theb.*, VI 120-1; «Nam antiquitus fuit consuetudo quod cantus tibiae praecedebat planctum, sicut scribit Statius in maiori; unde videmus quod mulieres deplorantes planctus suorum quodammodo decantare videntur») e alla ripresa letterale dell'*incipit* dei *Problemi musicali* di Aristotele (vale a dire del *Problema* 19.1, 1 – 917b – letto nella *vulgata* di Bartolomeo da Messina)⁵⁸⁴.

2.sa.8. Catone il Censore e Catone Uticense: esempi di *rigiditas*

Pg, II 118-23; *Comentum*, III, p. 77

...et ecco il veglio onesto, scilicet, Cato Uticensis, licet uterque Cato fuerit rigidus et honestus et hostis omnis lascivae vanitatis. Primus enim oratione gravissima clamavit in senatu romano contra impudentiam et audaciam foeminarum, quae repetebant usum auri et argenti et praetiosarum vestium, licet non obtinuerint. Uticensis vero tacens sola praesentia sua vetabat in theatro ne fierent ludi inhonesti valde, in quibus mulieres nudabantur. Ideo merito poeta introducit eum increpantem vanam delectationem eorum.

Breve riferimento a due episodi che hanno visto i Catoni opporsi a costumi lascivi (delle donne) – il primo, sulla legge Oppia del 215 a. C.⁵⁸⁵, è assai noto: si veda ad esempio Livio, XXXIV 1⁵⁸⁶; il secondo è ripreso da Valerio Massimo, II x 8. Da notare come

⁵⁸³ Ivi, p. 28.

⁵⁸⁴ Un'altra ampia discussione sul potere della musica, impostata sulle stesse fonti, si può leggere nelle chiose a *Pd*, I 76-81 (*Comentum*, IV, pp. 320-1).

⁵⁸⁵ Legge Oppia «che vietava alle dame le vesti multicolori, limitava a mezza libbra (160 gr.) il peso complessivo dei gioielli d'oro d'una signora e proibiva nella città i cocchi a due cavalli» (Fraccaro 1934, p. 216).

⁵⁸⁶ «Livio [...] ritenne quello [la questione della legge Oppia] il momento opportuno per presentare la figura del rigido Catone» (ivi, p. 218). Plinio (*Nat.*, XXXIV 14) ricorda che Catone tuonava contro l'uso di innalzare statue alle donne romane nelle province: «Extant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni». Non poté tuttavia impedire che se ne innalzassero anche a Roma, per esempio a Cornelia, madre dei Gracchi e figlia di Publio Cornelio Scipione (l'Africano Maggiore). Così Benvenuto nel *Romuleon* (VII 3), seguendo alla lettera la fonte liviana: «Dopo queste cose, l'anno quarto, come dice Tito Livio, Libro quarto della guerra di Macedonia [cioè la quarta deca: libri XXXI-XL], a Marco Porzio Catone e Lucio Valerio consoli intervenne una cosa piccola, la quale nondimeno partori grande contenzione. Imperò che alcuni plebei dissono alla plebe, che alcuna legge, che si chiamava la legge Oppia, era da essere cassa e rimossa. Imperò che Oppio, nel mezzo del furore della guerra d'Africa, aveva fatto una legge che alcuna donna nonne avesse più che mezza oncia d'oro, né potesse portare vestimento di diversi colori, né andasse in carro per Roma né in altra città» (*Romuleo volgarizzato*, II, p. 109).

Benvenuto, anche qui, non riesca a fare a meno di associare alla figura dell'Uticense quella del Censore.

Nell'*expositio* benvenutiana su Valerio Massimo, a proposito dell'episodio che riguarda il minore dei Catoni, l'imolese dilata sensibilmente il racconto – inserendo anche un dialogo interiore dell'Uticense (f. 45r^b):

Eodem ludos. Dicit magestatem eiusdem Catonis. Sententia talis est: dum celebrarentur ludi in theatro in honorem dee flore et secundum morem antiquum puelle pararent nudari se, ibi populus videns Catonem interesse ludis illis noluerunt quod ille spoliarent se. Quod cum quidam amicus Catonis dixisset sibi, statim sponte recessit et populus ipsum laudans prosecutus est ludos suos. Unde dicit: Eodem Catone spectante ludos Florales, quos Mesius edilis faciebat, populus erubuit ut mime, idest puelle iocantes, nudarentur. Quod cum Cato cognovit ex Favonio amico sibi se una simul... Dicit Cato sibi ipsi sic: "O Cato severe, cur venisti in theatrum cum tu nosces iocos marti qui fiunt in campo martio? Tu veneris sapiens; ne scis quid fit hic et dulce delectabilis an veneras ut exileris? Quidem melius erat ut non venisses quam venisse et statim recessisse". Discessit a theatro ne impediret spectaculum persona sua. Quem abeuntem populus prosecutus est ingenti plausu, quia laudaverunt eum, revocaverunt priscum morem iocorum scenicum confessus, dico, populus se plus maiestatis tribuere uni Catonis quam vindicare sibi universos. Comendat Catonem. Solet fieri magnus honor dominis romane virtutis vel potentie vel divinitatis, sed hoc non in Catone. Interrogatus quibus imperijs... exiguum viri patrimonium ambitioni, scilicet honore⁵⁸⁷.

2.sa.9. Virgilio e Napoli

Pg, III 25-7; Comentum, III, pp. 85-7

Et hic nota, lector, quod sicut poeta noster fecit in inferno Virgilium describere patriam in qua natus est, scilicet Mantuam in honorem et laudem Virgilii, quia Mantua est nobilissima civitas; ita nunc in purgatorio fingit Virgilium tangere patriam, qua maxime delectatus est in vita, et apud quam sepultus est, scilicet Neapolim. Est enim Neapolis civitas litorea nobilissima, non dicta ab Enea sicut dicit vulgus, imo potius ab hostibus troianorum, scilicet a graecis. Est enim graeca civitas, quae olim vocata est Parthenope a virgine conditrice, civitas olim dilecta Virgilio, cuius ipse meminit in fine libri Georgicorum, ubi dicit: *Illo Virgilium me tempore dulcis alebat, Parthenope*. Ab una parte Neapolis non longe a Puteolis est mons Phalerus celebratus carminibus poetarum propter praerogativam vini, et inter Phalerum et mare est quidam mons saxeus manibus hominum excavatus, quem vocant criptam neapolitanam, quem vulgus dicit a Virgilio magicis incantationibus perforatum, sicut et in caeteris quae miranda videntur visui, sicut etiam dicunt quod castellum Ovi factum est ab eodem Virgilio. Unde novissimus poeta Petrarcha scribit quod interrogatus semel a serenissimo rege Roberto quid de hoc sentiret, respondit ridenter, se nunquam legisse Virgilium fuisse marmorarium aut lapicidam; quod rex approbans ait: non vestigia magicae, sed ferri illic esse. Est ergo via publica arcta sed longissima per medium huius montis tenebrosa, et horribili nocte semper obscura, de

⁵⁸⁷ Nessuna variante degna di nota nel cod. Strozzii 59, ff. 58vb-59ra.

qua etiam dicit vulgus aliud mirabile, scilicet quod inviolata est tempore belli, et nullis latrociniiis attentata, cuius in epistolis ad Lucilium Seneca facit mentionem. In fine vero huius obscuri itineris, ubi primo incipit videri coelum in alto monte videtur sepulcrum Virgilio operis antiqui; et ex hoc forte nata est opinio quod Virgilius fuerit autor huius caveae. Virgilius enim peregre moriens, dum proficisceretur in Graeciam infirmatus in via inter extrema suspiria recordatus est suae Neapolis, et obtinuit reduci ad eam, ut quam vivus amaverat, defunctus incoheret. Ab alia parte Neapolis est alius mons olim dictus Vesuvius, hodie vero vulgo vocatur Summa: hic mons biceps, imperante Nerone, factus est ardens, et per multa saecula ignem emisit. Ad quod spectaculum olim accessit Plinius secundus veronensis gratia videndi et cognoscendi causas incendii, sed vento cinerem et favillam excitante oppressus est; sicque illud ardens ingenium vivum sepultum est in cineribus illis. Sic Neapolis ex una parte custodit Virgilium mantuanum, ex alia Plinium veronensem, virum multiplicis scientiae et floridae eloquentiae. Est autem iste mons mirabilis fructu multarum rerum, sed praecipue ubertate vini, quod graecum appellatur, quia illa pars Italiae olim a graecis possessa Magna Graecia vocabatur. Et nota quod tota illa regio, quae hodie dicitur Terra Laboris, fuit olim pars Campaniae et utraque appellatio ab urbe facta est a camporum fertilitate, et terrarum cultu, quoniam ager Campanus non solum pulcherrimus Italiae, sed etiam orbis terrarum, ut ait Livius. Hoc ideo diffusius tetigi, ut videas quod poeta digne fecerit memoriam de terra fertilissima, in qua jacent ossa fructiferi ingenii et alti eloqui in montibus fructiferis et altis apud Neapolim.

Si rimanda, per un'analisi esaustiva delle fonti di questo passo in relazione al tema medievale dei poteri magici di Virgilio, allo studio di D'Ovidio⁵⁸⁸. Basti ricordare, qui, che la versione di Benvenuto sulla leggenda di Castel dell'Ovo, indipendente dalle tre testimonianze censite da Comparetti⁵⁸⁹, sembra essere «ben meglio che una quarta testimonianza»⁵⁹⁰: in essa infatti, rispetto a quanto narrato dalla più ampia delle tre fonti note (ossia la *Cronica di Partenope*⁵⁹¹), si racconta che secondo il volgo il castello fu interamente costruito da Virgilio (mentre, stando alla *Cronica*, il poeta mantovano consacrò l'uovo, lo pose in una «carrafa», poi inserì il fiasco in una gabbia e questa in una piccola stanza sotto il castello, che così cambiò nome – da *Castello marino* a *Castel dell'uovo*⁵⁹²). Tra le varie versioni del racconto ricordate da D'Ovidio, e riprese da Comparetti, quella che pare avvicinarsi di più al sintentico spunto dell'imolese è la narrazione contenuta nella cronaca mantovana detta *Aliprandina* (scritta in versi da Bonamente Aliprando nel 1414), dove si legge «Castel dell'Ovo quello sì fe' fare / e nell'acqua quello sì fabricoe / che ancor si vede e per opera pare»⁵⁹³; ma, come spiega D'Ovidio, «Benvenuto, come l'Aliprando, dicono unicamente che Virgilio avrebbe fatto

⁵⁸⁸ Cfr. D'Ovidio (1915) 1926.

⁵⁸⁹ Cfr. Comparetti 1896, II, p. 40.

⁵⁹⁰ D'Ovidio (1915) 1926, n.1 pp. 370-1.

⁵⁹¹ Cfr. Comparetti 1896, II, p. 255.

⁵⁹² Per una sintesi sulle principali leggende (anche di area francese) relative a Castel dell'Uovo si veda D'Ovidio (1915) 1926, n.1, pp. 371-2 e i relativi luoghi di riferimento in Comparetti 1986.

⁵⁹³ Cito i versi da D'Ovidio (1915) 1926, p. 373 (che a sua volta li riprende da Comparetti 1896, II, p. 279).

il Castello: salvo che dell'Aliprando, che è così verboso e tratta di proposito delle vicende e delle opere di Virgilio, è verosimile che non sapesse niente di più di quello che dice; laddove di Benvenuto, il quale di tali fandonie tocca di fuga e per incidente, non è illegittimo sospettare che con la sola costruzione del Castello alludesse anche al resto»⁵⁹⁴.

Degna di nota anche la chiosa di Benvenuto sull'origine dei leggendari poteri magici di Virgilio, plausibilmente collegati all'ubicazione del suo sepolcro («...et ex hoc forte nata est opinio quod Virgilius fuerit autor huius caveae»), che sembra anticipare le conclusioni a cui giunge anche Comparetti: «Certo, trovandosi il sepolcro di Virgilio sulla via Puteolana, appunto all'ingresso di quella grotta, s'intende ch'essa dovesse essere il centro delle tradizioni virgiliane»⁵⁹⁵.

La descrizione del passaggio attraverso la grotta è ricondotta, esplicitamente, a Seneca (*Epist.*, VI v 57); ma la fonte principale di quasi tutta la chiosa è, come dimostrato da D'Ovidio, l'*Itinerarium Syriacum* di Petrarca. Dall'opuscolo – una sorta di guida scritta dal poeta per un amico lombardo che voleva recarsi in Terrasanta⁵⁹⁶ – Benvenuto non trae solamente l'aneddoto sulla domanda di Re Roberto circa la voce che Virgilio fosse l'autore della Grotta (e sulla brillante risposta di Petrarca), ma praticamente ogni informazione su Napoli e sull'antico poeta latino che troviamo raccolta nel passo del *Comentum*: «l'accenno al nome e all'etimologia di Partenope, alla predilezione di Virgilio per Napoli e al passo delle Georgiche, e più giù al desiderio estremo d'esser sepolto qui; e il discorsetto sul monte Falerno col suo vino, sulla Grotta, e su quel che segue, compreso il *vulgus* (rinunziando bensì all'*insulsum*); e l'ultimo pensiero di Virgilio rivolto a Napoli; e il Vesuvio *biceps*, col suo vino *greco* e l'insufficiente spiegazione di codesto titolo [...], e Plinio, con la sua molteplice scienza e la florida eloquenza, e la sua morte magnanima; e la coincidenza dell'esser il gran Mantovano e il gran Veronese sepolti l'un di qua l'altro di là in questa medesima plaga; e la fertilità della Terra di Lavoro e della Campania, con ricordo della loro imperfetta identità topografica e del conforme motivo delle due denominazioni. Fin la citazione di Seneca, autore a lui tutt'altro che ignoto, ei l'ha tolta dal Petrarca»⁵⁹⁷. Uniche significative

⁵⁹⁴ D'Ovidio (1915) 1926, n. 1, p. 372.

⁵⁹⁵ Comparetti 1986, II, p. 135; il passo è riportato da D'Ovidio (1915) 1926, n. 1, p. 374.

⁵⁹⁶ Si veda la moderna edizione: Petrarca *Itinerario*.

⁵⁹⁷ Ivi, pp. 383-4.

aggiunte dell'imolese: «il fugace ragguaglio cronologico e storico sulle eruzioni del Vesuvio» e «la citazione di Livio a proposito della Campania»⁵⁹⁸.

Per quanto riguarda la leggenda di Castel dell'Ovo, in Petrarca non vi è il richiamo alla credenza che il Castello fosse opera di Virgilio. Nell'*Itinerarium Syriacum* si accenna allusivamente alle storie favolose di cui era oggetto il castello (proprio per questo Petrarca suggerisce all'amico «non studiosum veritatis ad fabulam» di non perdere tempo a visitarlo, ma solo di contemplarlo da lontano); ma queste storie, poi, non vengono raccontate. «Il certo è che in una così velata allusione Benvenuto non poteva scoprire nulla, e che quindi l'unica favola che egli esplicitamente ricorda gli dev'essere giunta [...] per altra via; o da altre letture, cioè, o da dicerie orali: di che è conferma anche il fatto ch'egli dice *Castellum* quel che il Petrarca chiama men popolarmente *Castrum*»⁵⁹⁹.

Sul luogo della sepoltura virgiliana, Benvenuto allega poco oltre una notizia biografica non diffusa: «Virgilius mortuus est Brundisii, et eius ossa relata sunt Neapolim, ubi praeceperat sepeliri. Alii tamen scribunt quod mortuus est apud Tarantum»⁶⁰⁰. A parere di Gian Carlo Alessio, «sotto gli *alii* potrebbe star nascosto Petrarca, che diffuse la variante onomastica del luogo emortuale di Virgilio, riferita dal commento di Servio, copiato assieme alle opere di Virgilio nel codice amatissimo ed autorevole che egli possedeva (ora Milano, Ambros. S. P. 10/27)»⁶⁰¹.

2.sa.10. Umiltà di Teodosio (primo *exemplum*)

Pg, VIII 22-7; Comentum, III, p. 222

Et hic nota, lector, quod illud quod Dantes hic fingit subtiliter de istis regibus et principibus qui humiliant se Deo, et obtinent subsidium, accidit de facto secundum historicam veritatem in Theodosio imperatore romanorum valentissimo. Nam cum gereret bellum contra hostes infestissimos in Gallia, humiliter conversus ad preces obtinuit quod tela hostium retorquerentur in ipsos mittentes, unde faciliter habuit optatam victoriam, ut scribit Augustinus de Civitate Dei, et Horosius, cuius rei miraculosae fecit mentionem Claudianus poeta paganus conterraneus Dantis, qui gratulatur Theodosio super hac gloriosa victoria, dicens: *O nimium dilecte Deo cui fudit ab antris Aeoliis armatas hyemes, cui militat aether, Et coniurati veniunt ad classica venti* etc. De quo Ambrosius facit maximam commendationem.

⁵⁹⁸ Ivi, p. 385.

⁵⁹⁹ Ivi, p. 388.

⁶⁰⁰ *Comentum*, III, p. 87.

⁶⁰¹ Alessio 2002, p. 181.

La fonte dichiarata – *Civ.*, v 26 (ma si veda anche Orosio, *Hist.*, VII 35) – è leggermente riassunta (non viene tagliata, tuttavia, la citazione dei vv. 96-8 del *Panegyricum de III Consolatu Honorii* di Claudiano):

Milites nobis qui aderant rettulerunt extorta sibi esse de manibus quaecumque iaculabantur, cum a Theodosii partibus in aduersarios uehemens uentus iret et non solum quaecumque in eos iaciebantur concitatissime raperet, uerum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Vnde et poeta Claudianus, quamuis a Christi nomine alienus, in eius tamen laudibus dixit: *O nimium dilecte Deo, cui militat aether, Et coniurati ueniunt ad classica uenti!* Victor autem, sicut crediderat et praedixerat, Iouis simulacra, quae aduersus eum fuerant nescio quibus ritibus uelut, consecrata et in Alpibus constituta, deposuit, eorumque fulmina, quod aurea fuissent, iocantibus (quod illa laetitia permittebat) cursoribus et se ab eis fulminari uelle dicentibus hilariter benigneque donauit. Inimicorum suorum filios, quos, non ipsius iussu, belli abstulerat impetus, etiam nondum Christianos ad ecclesiam confugientes, Christianos hac occasione fieri uoluit et Christiana caritate dilexit, nec priuauit rebus et auxit honoribus⁶⁰².

Ciò che più conta, qui, non è tanto la rielaborazione operata da Benvenuto sul passo agostiniano, quanto la scelta di inserire questa glossa: la semplice spiegazione del verso dantesco, infatti, non renderebbe necessaria una simile escursione narrativa. La vicenda di Teodosio viene richiamata in quanto *exemplum* di umiltà, coerente quindi – da un punto di vista tematico – con la materia trattata nel canto. La chiosa sembra quasi anticipare il catalogo degli *exempla* danteschi di *Pg*, x 28-102.

2.sa.11. Cesare si impadronisce del tesoro pubblico

***Pg*, IX 133-8; *Comentum*, III, pp. 270-1**

Hic poeta describit difficultatem istius introitus per unam nobilem comparisonem; et uult dicere breuiter quod in apertura istius januae factus est tantus sonus et stridor, quantus olim factus est Romae in apertione aerarii facta per Caesarem. Ad cuius rei intelligentiam debes breuiter scire quod, sicut scribit Lucanus diffuse in sua Pharsalia, Caesar, fugato Pompeio de Italia, reuersus Romam ordinavit urbem ad suum modum, et ut haberet stipendia necessaria ad usus bellorum civilium, accessit ad spoliandum aerarium, cui quidam Metellus tribunus plebis ausus fuit resistere; sed illo increpato, per quemdam Aurelium Cottam affinem Caesaris et repulso, omnis thesaurus ablati est. Modo ad propositum, in apertione istius portae purgatorii, quae est de metallo, factus est similis sonus illi qui factus est in apertione aerarii, cuius porta similiter erat de metallo.

⁶⁰² *De civitate Dei*, I, pp. 161-2.

Rapido sunt della vicenda narrata nel *Bellum civile* di Lucano (libro III – più avanti verrà citato il v. 154: «...unde Lucanus: *Tunc rupes Tarpeia sonat, sicut, supple, sonuit ista porta purgatorii*»⁶⁰³), funzionale a chiarire il senso della *comparatio* più che a sviluppare uno spunto narrativo autonomo. Il racconto viene completato poco oltre con un riferimento a Svetonio (*Iul.*, 54):

Et hic nota, quod Caesar qui fuit aliquando pontifex maximus aliter aperuit aerarium, quam nunc iste sacerdos magnus purgatorium. Nam bis spoliavit aerarium primo fraudulenter pro parte; nam in suo primo consulatu, ut scribit Svetonius, furatus fuit tria millia pondo auri, et posuit ibi tantundem auri ficti; postea spoliavit violenter toto; unde secundum Horosium Caesar extraxit nunc de aerario quatuor millia centum viginti sex pondo auri, et argenti pondo novem millia. Hic enim erant thesauri Scipionum, Catonum, Metellorum et magni Pompeii et aliorum ducum magnorum. Et hic ultimo nota, lector, quantum ista nobilis comparatio propriissime facit ad propositum: sicut enim illustres romani, devictis hostibus, triumphantes ascendebant montem Tarpeium cum canticis magnae laetitiae, et solvebant vota sua Jovi optimo maximo, agentes gratiarum actiones; ita recte viri virtuosi, devictis hostibus, idest, vitiis, ascendunt montem purgatorii cum cantu et gaudio, et solvunt debita suo omnipotenti Jovi in Ecclesia romana⁶⁰⁴.

2.sa.12. La Venere Cnidia di Prassitele

Pg, x 32-3; *Comentum*, III, pp. 279-80

Et hic nota, quod iste Polycletus fuit excellentissimus statuarius graecus, de quo scribit Plinius XXXVIII naturalis historiae, dicens, quod Polycletus Sicionius Hageladis discipulus multa opera mirabilia de aere fecit, adeo quod solus hominum artem istam fecisse iudicatur: fecit duos pueros ludentes nudos, qui fuerunt in atrio Titi imperatoris, quo opere nullum perfectius multi iudicaverunt; unde hanc scientiam consummasse iudicatur. Ego autem vidi Florentiae in domo privata statuam Veneris de marmore mirabilem in eo habitu in quo olim pingebatur Venus. Erat enim mulier speciosissima nuda, tenens manum sinistram ad pudenda, dexteram vero ad mammillas, et dicebatur esse opus Polycleti, quod non credo, quia ut dictum est Polycletus sculpsit in aere, non in marmore. Ideo ulterius volo te notare, lector, quod poeta noster forte melius et magis proprie dixisset Praxiteles quam Polycletus, quia ut dicit idem Plinius, Praxiteles fuit marmore felicior; ideo clarior fuit. Praxiteles ergo marmore nobilitatus fecit opera quasi incredibilia; inter alia fecit Venerem tantae pulcritudinis, quod quidam juvenis furioso amore ipsam maculavit; et multi de diversis partibus navigaverunt ad insulam Gnidon, ubi erat ista statua pro ea videnda: et rex Nicomedes voluit solvere omnia debita Gnidiorum, quae erant maxima, pro illa habenda, sed non potuit obtinere.

Il riferimento iniziale a Plinio (*Nat.*, XXXIV 55) è puntuale:

⁶⁰³ *Comentum*, III, p. 271.

⁶⁰⁴ *Ivi*, pp. 272-3.

Polyclitus Sicyonius, Hegeladae discipulus, [...] Fecit et destringentem se et nudum talo incessentem duosque pueros item nudos, talis ludentes, qui vocantur astralogizontes et sunt in Titi imperatoris atrio – hoc opere nullum absolutius plerique iudicant –;...

La glossa benvenutiana prosegue con un ricordo autobiografico, la visita a una residenza fiorentina che vantava la presenza di una statua marmorea di Venere, erroneamente – a parere di Benvenuto – attribuita allo stesso Policleto. L'aneddoto è funzionale a introdurre il discorso successivo, vale a dire la lieve polemica con la scelta dantesca di citare uno scultore che lavorò prevalentemente il bronzo, Policleto appunto, e non il più grande artista del marmo che l'antichità ricordi: Prassitele.

Il passo si chiude con due brevi aneddoti, tratti entrambi, con grande aderenza lessicale, da Plinio (XXXIV 21), e citati a testimonianza della grandezza dello scultore ateniese; di seguito il testo della fonte:

Ferunt amore captum quendam, cum delituisset noctu, simulacro cohaesisse, eiusque cupiditatis esse indicem maculam. [...] Voluit eam a Cnidiis postea mercari rex Nicomedes, totum aes alienum, quod erat ingens, civitatis dissoluturum.

All'epoca delle *recollectae* bolognesi, il primo dei due episodi (quello riferito anche da Valerio Massimo: VIII XI ext. 4) era allegato all'esegesi di *Pd*, XXVII 91-6 («e se natura o arte fé pasture / da pigliare gli occhi...»): «De arte dicit Plinius et Valerius, quod quidam semel fecit statuam Veneris adeo elegantis forme, quod inventus est iuvenis captus amore eius, ita quod eam cognovit»⁶⁰⁵. Così anche nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 171r); e, di nuovo, nella redazione finale del *Comentum*⁶⁰⁶. L'aneddoto valeriano è evocato, quanto meno per la seconda parte⁶⁰⁷, anche nelle glosse sul Minotauro (il legame è costituito dall'amplesso di Pasife con un toro): 1.m.11; nella versione ultima del commento compare quindi tre volte, una per cantica.

⁶⁰⁵ *Recollectae bolognesi*, III, p. 343.

⁶⁰⁶ Il passo è citato in 2.m.11, a cui si rimanda.

⁶⁰⁷ Quella in cui si riferiscono casi di animali ingannati da immagini di propri simili: «Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura equae hinnitum edere coactus est, et canum latratus aspectu picti canis incitatus taurusque ad amorem et concubitus aeneae vaccae Syracusis nimiae similitudinis inritamento compulsus».

2.sa.13. Traiano e la vedova

Pg, x 70-93; Comentum, III, pp. 285-6

Ad huius literae intelligentiam volo te scire quod multi describunt pulcre hanc historiam, sicut Helynandus gallicus et Polycratus anglicus, qui sic scribit libro v: Traianus tantae fortitudinis et civilitatis fuit, quod longe et late ampliavit fines romani imperii, quod post Augustum magis fuerat defensum quam nobiliter ampliatus; gloriam tamen militarem moderatione superavit Romae, et per provincias omnibus se aequalem reddens, amicos visitans etiam infirmantes, et diebus festis cum illis faciens convivium, equis et vestibus eorum indifferenter utens publice et privatim, ditans omnes, exemptiones civitatibus donans, relaxans tributa provinciis, nulli gravis, omnibus carus, adeo quod usque ad nostram aetatem acclamatur: Felicior sis Augusto, melior Traiano. Ergo omnibus Traianus praefendus est, qui in cultum solius virtutis regni constituit coronam. Virtutes eius legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius, qui, fuis pro eo lacrymis, extinxit incendia inferorum, Domino remunerante in copiosa misericordia iustitiam quam Traianus fecerat viduae. Cum enim memoratus imperator ascendisset equum iturus ad bellum, vidua, apprehenso pede eius, miserabiliter lugens, sibi iustitiam fieri postulavit de iis, qui filium eius optimum et innocentissimum juvenem iniuste occiderant; et dixit: “O Auguste, tu imperas, et ego patior tam atrocem iniuriam”. Cui respondit imperator: “Satisfaciam tibi cum rediero”. Et illa: “Quid, si non redieris?” Dixit Traianus: “Successor meus satisfaciet tibi”. Et illa: “Quid tibi proderit, si alius benefecerit? Tu mihi debitor es secundum opera mercedem recepturus: fraus certe est nolle reddere quod debetur; successor tuus tenebatur patientibus iniuriam pro se; te non liberabit iustitia aliena; bene stabit successor tuus si se ipsum liberabit”. Traianus motus his verbis, descendit de equo et causam praesentialiter examinavit, et condigna satisfactione consolatus est viduam. Dicitur autem beatissimus papa Gregorius tam diu pro eo orasse, donec ei revelatum est Traianum a poenis inferni esse liberatum; unde Traianus merito praefertur aliis, cuius virtus ita placuit sanctis prae caeteris, ut eorum meritis solus sit liberatus.

Il rapporto del racconto benvenutoiano con lunga tradizione di questo *exemplum* (tradizione che renderebbe possibile il confronto con numerose fonti⁶⁰⁸) è in realtà risolto immediatamente da quanto dichiarato da Benvenuto in apertura: tutto il passo è in effetti una riproposizione letterale dell’inizio del capitolo ottavo (libro v) del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury. La preliminare discussione sul valore di Traiano (da «Traianus tantae fortitudinis» a «Felicior sis Augusto, melior Traiano») corrisponde letteralmente alla fonte; risulta omessa una breve sequenza in cui, nel testo di riferimento, vengono ribadite le virtù dell’imperatore (e riportati dodici endecasillabi di

⁶⁰⁸ Di seguito quelle indicate da Sapegno nelle sue note al passo dantesco: «La leggenda della giustizia dell’imperatore Traiano era diffusissima nel medioevo: prendendo spunto da un aneddoto di Dione Cassio (XIX 5), compare primamente nella vita di San Gregorio compilata nel IX secolo dal diacono Giovanni, e di lì passa nelle varie raccolte di *exempla* ad uso dei predicatori, in Giovanni da Salisbury, in Elinando, Guglielmo Bellovacense, in Iacopo da Varazze, e infine nei volgarizzamenti e nelle raccolte più varie, come il *Fiore di filosofi* e il *Novellino*» (*Commedia* Sapegno, p. 507).

Claudio⁶⁰⁹). La narrazione dell'episodio della vedova è di nuovo una ripresa letterale del *Policraticus*, senza aggiunte né rielaborazioni⁶¹⁰.

A questa chiosa si riferirà l'imolese, senza intraprendere di nuovo il racconto dell'episodio, nel suo commento a *Pd*, xx 43-8 e 106-8 (si veda 3.sa.9).

2.sa.14. Umiltà di Teodosio (secondo *exemplum*)

Pg, x 112-7; *Comentum*, III, p. 291

Hoc autem fecit optime optimus imperator Theodosius; cum enim superbe exterminasset civitatem et venisset Mediolanum, beatus Ambrosius rigidissime et mordacissime increpuit eum volentem intrare templum. Ille autem dolore et pudore magno percussus, post magnam querelam et multas lacrymas humilians se sponte petivit veniam et poenitentiam, et sic reconciliatus est; sicut et de multis audivimus superbis, qui venerunt cum corrigia ad collum.

Altro *exemplum* in cui Teodosio è assunto come modello di umiltà, probabilmente ripreso dalla *Historia Ecclesiastica Tripartita* di Cassiodoro-Epifanio (IX xxx 8-9) – questo il discorso di Ambrogio all'imperatore:

Quibus igitur oculis aspicias communis domini templum? Quibus calcabis pedibus sanctum illius pavementum? Quomodo manus extendas, de quibus adhuc sanguis stillat iniustus? Quomodo huiusmodi manibus suspicies sanctum domini corpus? Qua presumptione ore tuo poculum sanguinis pretiosi percipies, dum furore sermonum tantus iniuste sit sanguis effusus? Redece, igitur, recede, ne secundo peccato priorem nequitiam augere contendas.

Lo stesso racconto, senza variazioni, si ritrova anche nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze (LV, *De Sancto Ambrosio*, 159-67), che conclude: «Hiis sermonibus imperator obediens gemens et flens ad regalia remeavit»⁶¹¹.

2.sa.15. Tracotanza di Alessandro Magno

Pg, XI 64; *Comentum*, III, p. 308

Et hic nota, quod secundum philosophum II Rhetoricorum, hic est malus mos nobilium, quod sunt despectores suorum progenitorum, quia nobilitas crevit in eis, sicut patuit in Alexandro Magno, qui in furore interfecit Clitum familiarem suum, quia praeferebat Philippum patrem sibi.

⁶⁰⁹ Cfr. *Policraticus*, I, p. 316: «Tale est illud quod sub nomine Theodosii praecipit Claudianus: “Tu licet extremos late dominere per Indos,…”»; la citazione è tratta dal *Panegyricum de IV Consolatu Honorii*, vv. 257-68.

⁶¹⁰ Cfr. ivi, pp. 315-8.

⁶¹¹ *Legenda Aurea*, I, p. 388.

L'episodio (ricordato, tra gli altri, da Valerio Massimo: IX III ext. 1) funge da *exemplum* di invidia. La glossa è piuttosto precisa nel collegare – su base aristotelica (*Reth.*, II 15) – nobiltà e antichità (e poi arroganza: la questione è del resto già esplicita nei vv. 61-2 del canto). Da qui l'*exemplum* sul Macedone, che si giustifica come ulteriore specificazione del tema: mal costume dei nobili è quello di avere in dispetto i propri avi, «quia nobilitas crevit in eis» – e i loro avi ebbero maggiore nobiltà dal momento che (così nella traduzione di Guglielmo di Moerbeke) «longe hec magis quam prope facta honorabiliora et magis iactabilia» (1390b22)⁶¹². Da qui l'invidia, che nel caso esemplare – ed estremo – di Alessandro Magno si concretizza in un omicidio.

L'ampia applicabilità in senso esemplare della vicenda permette a Benvenuto di richiamare lo stesso racconto anche nelle chiose a *If*, VII 109-12: in quel contesto il Macedone si configura come *exemplum irae* (i due pellegrini stanno del resto spostandosi dal quarto al quinto cerchio):

Ad quod notandum quod autor dat propriissimam poenam istis iracundis. Fingit enim quod inter se furiose saeviunt lacerantes se invicem membratim et frustratim mutilantes. Hoc enim figurat quod iracundi in isto mundo habent istam atrocem poenam, quia alios crudeliter lacerant et obruncant, sicut patuit in Mario vel Silla tot millia hominum crudeliter lacerantibus, et saepe convertunt furorem in se sicut ipse Silla qui in nimio furore iracundiae suae, evomuit simul spiritum et iram, et ita de multis dicere possem, et ultimo iratus, cum desinit irasci alteri, irascitur sibi, sicut recte Alexander Macedo qui voluit se ipsum occidere cum occidisset in furore Clitum familiarem suum, ut alibi dicam plenius⁶¹³.

Mettendo a frutto la nota interpretazione essenziale/morale del racconto dantesco⁶¹⁴, l'imolese interpreta la pena degli iracundi (che «si percotean non pur con mano, / ma con la testa e col petto e coi piedi, / troncandosi co' denti a brano a brano», vv. 112-4) come una trasposizione infernale del loro stato morale, cioè terreno – è questo uno dei casi in cui peccato e pena tendono a coincidere⁶¹⁵: esaurita la violenza contro gli altri, «color cui vinse l'ira» (v. 116) sono soliti rivolgere la violenza contro sé stessi. Da qui il ricordo dell'episodio, narrato da Quinto Curzio Rufo (*Hist.*, VIII I 6-II 1), in cui

⁶¹² Aristoteles Latinus *Rethorica*, p. 248.

⁶¹³ *Comentum*, I, p. 268.

⁶¹⁴ Si veda il cap. I del presente lavoro (oltre che Fiorentini 2010).

⁶¹⁵ Così Inglese, nel suo commento al v. 112: «Come per i lussuriosi, ma più materialmente, il contrappasso si realizza grazie all'identificazione tra peccato e pena» (*Inferno* Inglese, p. 109). Sulla resa benvenutiana di questo meccanismo, si rimanda a quanto proposto nel secondo capitolo del presente lavoro.

Alessandro, cessata l'ira che lo spinse a uccidere Clito, decise di togliersi la vita – le ragioni di quell'uccisione e di quello scoppio d'ira, essendo legate a un altro vizio, l'invidia, verranno illustrate «alibi».

2.sa.16. Scipione Africano, sconfitto Annibale, entra a Roma con il volto dipinto di minio

Pg, XI 81; *Comentum*, III, p. 309

Parisius enim dicitur illuminare ubi italici dicunt miniare. Et hic nota, quod miniare est magis proprium: sic enim dicitur a colore minio, qui olim fuit aliquando in maximo pretio; unde Scipio Africanus ducens gloriosissimum triumphum, devicto Hannibale, intravit urbem cum facie tincta minio, ut scribit Plinius.

Dopo una nota linguistica non priva di toni misogallici⁶¹⁶, l'imolese richiama – sulla base di una pura suggestione terminologica, per così dire – un aneddoto relativo al trionfo di Scipione che dice di aver tratto da Plinio: ma di questa storia non c'è traccia nella *Naturalis Historia*, dove pure si discute (XXXIII 36) del *minium* e della consuetudine di cospargere di questo materiale il volto della statua di Giove e i corpi dei trionfatori (che a Giove, in quel momento, venivano assimilati⁶¹⁷: «Enumerat auctores Verrius, quibus credere necesse sit Iovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio inlini solitam triumphantiumque corpora»). Tra questi viene ricordato Camillo («sic Camillum triumphasse»; nel 396 a. C., dopo la conquista della città etrusca di Veio), non Scipione Africano – nello stesso libro della *Naturalis Historia*, al cap. 50, si accenna al trionfo dell'Africano minore, svoltosi nel 146 a. C., dopo la distruzione di Cartagine, nel quale il generale fece sfilare 4370 libbre d'argento («Triginta duo libras argenti Africanus sequens heredi reliquit idemque, cum de Poenis triumpharet, III CCCLXX pondo transtulit»). Che Benvenuto potesse confondersi, e sostituire Camillo con Scipione, è ipotesi quanto meno plausibile. Nel capitolo del *Compendium Romanae*

⁶¹⁶ Com'è del resto usuale in Benvenuto. La polemica su *miniare* e *illuminare* era ancora più esplicita nelle *recollectae* bolognesi (II, p. 142): «Parisii vocant *luminare* ubi nos dicimus *uminiare*; ego autem dico *miniare*. Et credunt dicere melius quam nos, quia *minium illuminat* librum; sed melius dicimus quam ipsi, quia dicimus *miniare* a colore *minio*». Sulle voci *miniare* e *illuminare* si veda anche Salimbene (il richiamo è in *Commedia* Sapegno, p. 520): «miniare, quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio liber illuminatur» (Salimbene *Cronica*, I, p. 276). Sull'accesso misogallismo di Benvenuto, oltre a Pantone 2011, si veda la discussione allegata a I.sm.2. Certamente esemplare, in questo senso, è il polemico *excursus* inserito da Benvenuto nel commento ai vv. 121-3 di *If*, XXIX, riportato in nota nella discussione allegata a I.sm.2 (cfr. *Comentum*, II, pp. 409-10).

⁶¹⁷ Così nelle *Derivationes* di Uguccione da Pisa, alla voce *triumphus*: «...tertia letitia, quia ispe [victor], *indutus tunica Iovis*, sedebat in curro quem trahebant IIII equi albi» (*Derivationes*, I, pp. 1244-5; corsivo mio).

Historiae (IX 30) dedicato ai trionfi antichi (*Qualiter agebatur triumphus*), Riccobaldo da Ferrara non fa menzione dell'episodio.

L'associazione tra l'abitudine di cospargersi il volto di minio (o cinabro) e il trionfo di Scipione non è rintracciabile neanche nel *De viris illustribus* dello pseudo-Plinio (fonte spesso seguita dal Petrarca dei *Rerum memorandarum libri*). Proprio Petrarca dedica molto spazio, nel suo *De viris illustribus*, al trionfo dell'Africano (XXI 10, §§ 73-80 nell'edizione a cura di Silvano Ferrone⁶¹⁸): nemmeno nel racconto petrarchesco si trova traccia, però, del dettaglio riferito da Benvenuto⁶¹⁹. Plausibile, a questo punto, pensare a un errore dell'imolese, magari dovuto a una corruzione del testo pliniano a sua disposizione, o all'eventualità di una glossa marginale (che associasse la pratica di cospargersi il volto di minio con il trionfo di Scipione) poi penetrata nel testo. Oppure a una più banale confusione tra Scipione e Camillo, a partire da un semplice trascorso di memoria.

2.sa.17. Alessandro a Babele

Pg, XII 34-6; Comentum, III, p. 329

Et hic nota, quod numquam credo fuisse maius vel mirabilius opus in terris, de quo mirabilia scribit Quintus Curtius libro IV de gestis Alexandri. Dicit enim, quod Semiramis condidit Babylonem, cuius murus habuit in latitudine triginta pedes, ita quod quadrigae sine periculo occurrebant sibi; altitudo fuit quinquaginta cubitorum, circuitus totius operis habuit quadringenta sexaginta octo stadia. Euphrates magnus fluvius interfluit urbem, cuius pons est numeratus inter mirabilia orientis. In hac urbe superbus Alexander stetit diutius quam in aliqua alia, cuius luxuria maxime nocuit militibus suis; nam ibi pretio parentes vendunt libidinem filiorum; sed postea Cyrus rex persarum superbissimus, de quo dicitur paulo post, superbum flumen humiliavit, et superbam Babyloniam domuit, quam evertit. Hieronymus vero dicit Babylon metropolis chaldaeorum, cuius muri sexdecim millia passuum per quadrum ab angulo in angulum, quod est simul sexaginta quatuor millia.

Il tema della superbia punita, incarnato da Nembroth (1.ss.3 e 2.ss.1), fornisce lo spunto per un rapido *excursus* sulla città di Babele e su altri due regnanti superbi: Alessandro Magno e Ciro il Grande. Benvenuto riassume qui alcuni paragrafi del primo capitolo del libro V (e non del IV, come appare a testo nell'edizione Lacaïta del *Comentum*⁶²⁰) delle *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo. Alcuni dati sulle dimensioni di

⁶¹⁸ Cfr. Petrarca *De viris illustribus*, pp. 408-10.

⁶¹⁹ Del capitolo di Petrarca su Scipione si veda anche la più sintetica versione γ (ivi, pp. 463-84: 480 per il racconto del trionfo).

⁶²⁰ Anche nel ms. Strozzi 158 si legge, però, «libro quarto» (f. 42vb); così anche nel Panc. 7 (f. 69ra: «...libro iiiio»). Più ambiguo l'Est. 467 (f. 167ra): «...de quo mirabilia scribit Quintus Curtius libro q^o. de gestis Alexandri». Il libro IV è indicato anche nel cod. Laur. 43.2, f. 70rb.

Babilonia offerta dallo storico latino vengono approssimati dall'imolese: dai «triginta et duorum pedum» di larghezza delle mura si passa ai più tondi «triginta pedes» (ma resta intatto il termine di confronto; così nelle *Historiae*: «quadrigae inter se occurrentes sine periculo commeare dicuntur»). Se ritornano, identiche, le misure relative all'altezza del muro di cinta («quingenta cubitorum», sia per Curzio Rufo che per Benvenuto), cambiano sensibilmente quelle del perimetro di tutta la costruzione – lungo «trecenta sexaginta octo stadia» secondo lo storico latino, «quadringenta sexaginta octo stadia» secondo il commentatore dantesco. L'imolese espunge i paragrafi dedicati da Curzio ai tempi di costruzione degli stadi (un giorno per ciascuno), alla distanza degli edifici dai muri di cinta, alla distribuzione dei palazzi all'interno della città. Il racconto di Benvenuto si riaggancia alla fonte con il riferimento al fiume Eufrate e al meraviglioso ponte lapideo che lo scavalca (così nelle *Historiae*: «Pons lapideus flumini inpositus iungit urbem; hic quoque inter mirabilia Orientis opera numeratus est»); poi, eliminati i paragrafi sulla rocca cittadina, l'imolese riproduce il resoconto di Curzio Rufo sul soggiorno del superbo Alessandro a Babilonia, limitandosi a riferire, tra le varie prove della corruzione morale della metropoli caldea, solo quella relativa alla prostituzione gestita in famiglia (si veda il testo delle *Historiae*, sintetizzato dal commentatore: «Liberos coniugesque cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur»). La glossa benevenutiana si chiude con un riferimento alle campagne militari di un altro sovrano, Ciro: «rex persarum superbissimus» (si veda, tra gli altri, Giuseppe Flavio: *Ant.*, X XI 1-4), e – forse sulla scia del ritrovato tema della superbia (un po' offuscato, naturalmente, nell'*excursus* urbanistico) – a Girolamo (quinto libro del commento a Isaia; su *Is* 14, 22-3⁶²¹); Girolamo non è citato, però, come testimone dell'interpretazione patristica di Nembroth e Babele, ma come autore di un'altra possibile versione – divergente da quella di Curzio Rufo – sulle dimensioni della città (le misure mutano a partire da un diverso conteggio dei dati forniti dalla fonte comune al padre della Chiesa e allo storico romano: Erodoto, I 178⁶²²).

⁶²¹ Cfr. *PL* 24, col. 164.

⁶²² Cfr. *ibid.*: «... sedecim millia tenuisse passuum, id est, simul per circuitum sexaginta quatuor, refert Herodotus, et multi alii qui Graecas historias conscripserunt».

2.sa.18. Pisistrato

Pg, xv 94-114; *Comentum*, III, pp. 413-4

Hic poeta describit aliam mulierem quae per contrarium Mariae irata petebat vindictam; sed vir eius magna moderatione placavit eam; et recte procedit poeta. Poterat enim dicere aliquis iracundus: non possum exemplo Mariae continere me ab ira; ideo statim adducit exemplum de homine peccatore et pagano. Ad cuius cognitionem est praesciendum quod, sicut patet apud Tullium et Valerium et multos alios, Pisistratus fuit civis atheniensis magnus philosophus et orator, qui mirabili eloquentia et fraude sua pervenit ad tyrannidem Athenarum, quam tenuit triginta quatuor annis cum odio principum et amore plebis, ut scribit Justinus; cuius filiam pulcerrimam, cum mater secum duceret, quidam adolescens ardens eius amore occurrens ei in via dedit illi osculum, propter quod uxor magis accensa ira, quam juvenis amore, accessit ad virum petens de tam insana temeritate vindictam. Pisistratus autem justam iram mulieris jocundo scommate mitigavit. Dixit enim subridens: quid faciemus hostibus nostris si puniemus nos amantes?

Il breve sunto della vicenda narrata dai versi danteschi sembra rifarsi abbastanza fedelmente alla fonte di Valerio Massimo (V I ext. 2):

Non tam robusti generis humanitas, sed et ipsa tamen memoria prosequenda Pisistrati Atheniensium tyranni narrabitur. qui, cum adulescens quidam amore filiae eius virginis accensus in publico obviam sibi factam osculatus esset, hortante uxore ut ab eo capitale supplicium sumeret respondit, “Si eos, qui nos amant, interficiemus, quid eis faciemus, quibus odio sumus”? Minime digna vox cui adiciatur eam ex tyranni ore manasse. In hunc modum filiae iniuriam tulit, suam multo laudabilius.

Curiosamente, nelle sue esposizioni dei *Fatti e detti memorabili* Benvenuto riassume l’aneddoto mettendo in dubbio la buona fede di Pisistrato (ms. Marciano Lat. 380, f. 74ra):

Non tam. Phisistratus tyrannus Athenarum, dum uxor eius conqueretur sibi quod ispe sumeret supplicium de quodam juvene qui ardens amore filie sue obsculatus fuerat eam, *pepercit iniuriam* risu et dixit: “Si nos malefaciemus amantibus, quid faciemus odentibus?”. Hoc tamen non fecit ex humanitate, sed quia habuit ad delectationem hoc facere quia ipse similiter talibus urebatur. In hunc, scilicet similem, modum iniuriam suam, scilicet illatam, personaliter que modum dicitur⁶²³.

2.sa.19. Pisistrato, altro esempio di virtù

Pg, xv 102-5; *Comentum*, III, p. 416

Et hic nota, quod Pisistratus non solum in isto casu, sed in multis aliis usus est humanitate et clementia; nam dum semel in mensa quidam amicus vino gravatus expuisset in faciem suam, et

⁶²³ Nel cod. Strozzi 59, ff. 93vb-94ra, si registra l’unica variante *utabatur* a posto di *utebatur*.

famuli astantes vellent illum trucidare, Pisistratus omnino prohibuit: et cum ille post ebrietatem recognoscens errorem suum vellet se occidere, Pisistratus benigne consolatus est eum promittens sibi impunitatem et primam amicitiam.

Exemplum ripreso ancora da Valerio Massimo, dallo stesso luogo da cui è prelevato quello dantesco (e ad esso immediatamente seguente): V 1 ext. 2.

A Thrasippo amico inter cenam sine fine convicio laceratus ita et animum et vocem ab ira cohibuit, ut putares satellitem a tyranno male audire. Abeuntem quoque, ueritus ne propter metum maturius se conuiuio subtraheret, inuitatione familiari coepit retinere. Thrasippus concitatae temulentiae impetu euectus os eius sputo respersit nec tamen in vindictam sui valuit accendere. Ille vero etiam filios suos violatae patris maiestati subvenire cupientis retraxit. Posteroque die Thrasippo supplicium a se voluntaria morte exigere volente venit ad eum dataque fide in eodem gradu amicitiae mansurum, ab incepto revocavit. Si nihil aliud dignum honore memoriae gessisset, his tamen factis abunde se posteritati commendasset.

Così nelle *expositiones* benvenutiane su Valerio Massimo, senza particolari varianti rispetto alla fonte (ms. Marciano Lat. 380, f. 74ra):

A Thrasippo. Idem Phisistratus simile in cena audivit multa obprobria et convicia a Thrasippo ibi sedente secum et ioculatore suo; et finita cena, videns ipsum velle recedere et videns se ab eo retineri, violenter sput in faciem suam. Et volentibus filiis eum percutere, retraxit eos Phisistratus. Altera die, deposita ebrietate, volebat se interficere. Altera die, curia dixit regi quod ille volebat se interficere. Misit pro eo et dixit: “Non cures nec timeas: imo volo quod tu amicus intime maneas. Temulentie, idest ebrietati”⁶²⁴.

2.sa.20. Magnanimità di Cesare

Pg, XV 130-2; *Comentum*, III, p. 420

...quidquid vidisti admonet te parcere, si vis habere pacem cum Deo qui parcat tibi; an tu quia es nobilis non vis inclinari ad id ad quod saepe inclinabatur Caesar Augustus, et semper Julius Caesar? Et hic nota quod licet parcere videatur propria virtus sanctorum, tamen est etiam mos magnanimatorum, ut scribit philosophus II Rhetoricorum; unde Caesar in hoc praebuit exemplum magnanimitatis cui aliud non possit comparari. Nam cum in Thessalia essent praesentatae sibi capsae epistolarum et omnium scripturarum Pompei subito cremari fecit et nihil legit: simile fecit in Africa de literis Scipionis soceri Pompei, sicut scribit Plinius VII naturalis historiae.

⁶²⁴ Nessuna variante degna di nota nel cod. Strozzi 59, f. 94ra.

Aneddoto riferito alla magnanimità di Cesare, introdotto sulla scia degli *exempla* che si succedono durante la visione estatica di Dante (vv. 85-117). La fonte dichiarata è la *Naturalis Historia* di Plinio, libro VII (cap. 26, possiamo aggiungere).

2.sa.21. Esempi di moderazione: Platone e Archita

Pg, XVI 8-9; Comentum, III, pp. 425-6

Et hic nota quod sub ista pulcra fictione poeta admonet hominem turbatum ira sequi vestigia et exempla magnorum sapientum praecedentium; sicut Plato qui post longam peregrinationem, in qua visitaverat magnos sapientes Aegypti, Italiae et Siciliae, reversus tandem in patriam inveniens bona sua vastata negligentia villici, noluit tunc exigere poenam de eo sentiens se iratum. Et Archita philosophus tarentinus a quo Plato multa didicerat, cum iratus jam vellet percutere famulum retraxit manum, et commisit correctionem alteri, ne excederet modum per iram quae est initium furoris; et ita de multis. Ergo bene vult dicere Virgilius: fili mi, si vis omnia regere, te subiice rationi.

La possibilità di leggere allegoricamente la scena in cui Dante, per orientarsi nel buio, si appoggia alla sua guida «saputa e fida» (v. 8), suggerisce all'imolese la consueta introduzione di due aneddoti che servano ad associare una casistica edificante allo svelato senso allegorico del passo (e ad apprezzarne, così, la consistenza storica). I due brevi *exempla* hanno per protagonisti Platone e Archita; la fonte è quella di Valerio Massimo (IV 1 ext. 1-2; ma dell'episodio di Archita racconta anche Cicerone, *Rep.*, I 59-60), ribaltata: nei *Factorum et dictorum memorabilium libri*, infatti, è Archita che rientra in patria e, trovando i suoi beni devastati dall'incuria del fattore, «maluit [...] inpunitum dimittere quam propter iram iusto gravius punire»; è Platone che, temendo di non sapersi contenere nel punire un servo, «Speusippo amico castigationis arbitrium mandavit». Questa inversione, curiosa se si tiene conto del fatto che (con buona probabilità) Benvenuto lavorò parallelamente alla revisione del commento dantesco e alla sistemazione delle esposizioni su Valerio Massimo⁶²⁵, potrebbe derivare da un richiamo mnemonico, non ulteriormente verificato dall'imolese⁶²⁶ – si noti, a questo proposito, la forte sintesi a cui è sottoposto il racconto (viene omissa, tra le altre cose,

⁶²⁵ Cfr. Rossi 2002, p. 377, per lo stato precario dell'esposizione su Valerio Massimo; si veda anche Paolazzi (1979) 1989, pp. 260-70, per la mancata revisione finale dello stesso commento alla *Commedia*. Della forma meno accurata del commento al *Purgatorio* e, soprattutto, al *Paradiso*, riferisce anche Lacaita nell'introduzione alla sua edizione del *Comentum*, p. XVII.

⁶²⁶ La possibilità che l'errore sia dovuto al ms. base utilizzato da Lacaita per la sua edizione – il Laur. 43.2 – è tendenzialmente da escludersi, in quanto presentano lo stesso ordine dei personaggi anche i mss. Est. 467 (f. 168rb), Strozzi 158 (f. 70va), Urb. Lat. 679 (c. 72r) oltre che Cas. 3988 (c. 100va) e Panc. 7 (f. 89ra).

anche il nome del servo di Platone), in rapporto alla precisione con cui è narrata la stessa vicenda nell'*expositio* a Valerio Massimo (ms. Marciano Lat. 380, f. 62va-b):

Tarentinus. Ingreditur externa et primo transit a Romanis bellicosus ad grecos licteratos. Ipse primo adducit exemplum cuidam famosi philosophi latini tam grandis adeo quod Plato recessit a Grecia ut videret eum. Sententia est talis: quidam philosophus de Tarento accessit ad aliam civitatem eiusdem regni, que vocabatur Metapontus, ut audiret doctrinas magni philosophi Pictagore. Tandem reversus a studio in patriam suam reperit quod ex negligentia factoris sui omnia pecuda erant inculta. Ex quo dum eius factor veniret in cospectum suum, dixit: "Nisi ego essem iratus bene te punirem", et eiecit eum a se. Archita dum inmergit se penitus preceptis Pictagori Methaponti, idest civitate Apulie, iste, complexus solidum opus doctrine magno labore et longo tempore, postquam revertitus in patriam, et recepit videre, animavertit rura sua negligentia vilici corrupta et perdita, et intuens illum villicum male meritum inquit *etc.* Comendat et dicit: maluit *etc.*

Nimis. Alia moderatio. Sententia est illa. Plato perclarissimus philosophus, dum semel esset iratus adversus familiarem suum qui deliquerat contra eum, comisit punitionem altri philosopho soto suo, qui vocabatur Pusipus, quia sensit se iratum. Unde dicit: moderatio Archite nimis liberalis fuit, quia non recepit vindictam; nam cum exarsissem vehementer adversus delictum servi despicerem, idest examinarem, mandavit, idest comisit, si comissem, idest fecissem, ita ut culpa servi et animaversio, idest puntio Platonis *etc.*⁶²⁷.

2.sa.22. Il senatore Celio, Cesare e Adriano: esempi di reazioni opposte all'ira

Pg, xvii 121-3; *Comentum*, III, p. 471

Et hic nota quod haec pestis quamvis destruat et cruciet alios, tamen saepe possessorem suum; unde licet Homerus dixerit iram esse dulciorem melle distillante, nihil tamen videtur amarius ira. Unde Caelius senator romanus iracundissimus hominum exclamans contra familiarem suum, qui in omnibus sibi consentiebat, dixit irascens: dic aliquid contra ut simus duo: sic omne verbulum trahimus ad iniuriam capitalem; nec est tanta offensa quanta est superbia nostra. Nobilissimum ergo genus vindictae est parcere. Ideo bene nobilissimus orator tribuit ad summam laudem nobilissimo duci, quod nihil soleret nisi iniurias oblivisci. Adrianus vero factus imperator uni quem habuerat capitalem inimicum dixit: evasisti. Vere verbum nobile magnificum et caesareum.

A ulteriore chiarificazione del v. 123 («e tal convien che il male altrui impronti»), vengono citati tre personaggi esemplari, tutti dalla storia romana: uno per la sua predisposizione all'ira, gli altri due – al contrario – per la loro capacità di non cedere alle ingiurie subite. Il primo esempio, quello di Celio, è tratto dal *De ira* di Seneca (VIII 6):

⁶²⁷ Anche in questo caso non si rilevano varianti nel ms. Strozzi 59, ff. 79vb-80ra.

Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cui cohaerebat effugere; optimum iudicavit quidquid dixisset sequi et secundas agere. Non tulit Caelius adsentientem et exclamavit, “dic aliquid contra, ut duo simus!” Sed ille quoque, quod non irasceretur iratus, cito sine adversario desit.

Il secondo caso, lasciato implicito da Benvenuto, si riferisce a Cicerone e Cesare: è tratto dall’orazione *Pro Q. Ligario* (12), e tematizza, per così dire, la *captatio benevolentiae* con cui il primo si rivolge al secondo:

Sed parum est me hoc meminisse: spero etiam te qui oblivisci nihil soles nisi iniurias – quam hoc est animi, quam etiam ingeni tui! – te aliquid de huius illo quaestorio officio, etiam de aliis quibusdam quaestoribus remnescentem, recordari.

L’aneddoto su Adriano si ritrova – narrato in modo sostanzialmente identico – nel *De remediis utriusque fortunae* di Petrarca (libro I, dialogo 96, *De Regno et Imperio*), che a sua volta si basa sulla fonte dell’*Historia Augusta*, I (*Hadrianus*) XVII 1⁶²⁸: «Qua in rememinisse profuerit illud Adriani principis, qui (ut scriptum est) uni quem capitalem habuerat factus imperator dixit: evasisiti. Generosum plane verbum, ac magnificum, vereque Caesareum».

2.sa.23. Cesare a Ilerda

Pg, XVIII 101-2; Comentum, III, pp. 486-7

Et ad intelligentiam huius literae est breviter sciendum, quod, ut testatur Svetonius, Caesar fugato Pompeio ex Italia, et ordinata urbe ad libitum, dum tenderet in Hispaniam contra tres legatos potentissimos Pompei, non retardavit iter, licet Massilia pertinacissime clauderet sibi portas, et summa inopia retardaret eum; unde relicto Bruto ad obsidionem Massiliae, profectus in Hispaniam in brevi subegit omnia. Dicit ergo alter illorum duorum clamantium: *e Cesare*, scilicet, Julius, *punse Marsilia*, quae est civitas in provincia Narbonensi, nam dimisit ibi Brutum in obsidione, de cuius victoria dicitur Paradisi capitulo IX, *e poi corse in Ispagna*, idest, velocissime ivit, *per soggiugar Ilerda*, quae est civitas in Hispania citeriori, ubi erant Petreius et Afranius duces Pompei, quos compulit ad deditionem per sitim; et continuo Varro qui erat in ulteriori Hispania sponte se dedidit. Et hic nota, lector, quod nullum exemplum poterat adducere poeta magis proprium; quia nullus unquam mortalium fuit magis inimicus accidia, quam Caius Caesar, sicut potest colligi saepe ex Julio Celso et Svetonio Tranquillo, qui scribit libro primo, quod Caesar ultra fidem erat patiens laboris, et longissimas vias incredibili celeritate confecit, aliquando centum milliaria in una die; et si flumina retardabant, transibat cum utre inflato, ita ut suos nuntios saepe praeveniret.

⁶²⁸ Cfr. Petoletti 2007, p. 494.

La breve rievocazione storica dell'episodio – ripreso da Svetonio (*Iul.*, 34), ma narrato anche da Orosio (*Hist.*, VI 15) e a più riprese da Lucano (III 453-455 e IV 11-49) – viene completata, nel finale, con il ricordo delle straordinarie risorse fisiche di Cesare, di cui «nullus unquam mortalium fuit magis inimicus accidia». Il riferimento è ancora una volta a Svetonio (*Iul.*, 25); ma della velocità del condottiero romano riferisce, in termini non dissimili, anche Lucano (I 151-7). La vicenda è raccontata da Benvenuto anche nel *Romuleon* (VIII 22), sempre sulla base di Svetonio⁶²⁹, e ripetuta nelle chiose a *Pd*, VI 61-3 (si veda 3.sa.6).

2.sa.24. Fondazione di Milano

Pg, XVIII 120; *Comentum*, III, pp. 490-1

Nam in eius eversione octuaginta duo millia hominum dispersa dicuntur; ita ut aliqui transiverint ad barbaras nationes: et hoc de mense Martii. Et stetit sic destructum quinque annis. Et hic nota quod Mediolanum metropolis Lombardiae olim aedificatum est a gallis. Nam galli senones duce Brenno, transcensis Alpibus et expulsis tuscis, non longe a Ticino flumine audiverunt eum locum in quo conscenderant agrum insubrium appellari; et quia villa Galliae sic vocabatur, sequentes nomen loci condiderunt urbem quam Mediolanum appellarunt; unde mediolanenses galli insubres saepe vocantur a Tito Livio et aliis, et usque in hodiernam diem bona pars agri mediolanensium vocatur insubrium. Vocaverunt autem Mediolanum ab augurio notabili, quia in eius aedificatione inventa est porca pro media parte lanosa. Unde Mediolani in palatio annonae sunt inscripti hi versus: *Sus fuit inventus ubi fixit castra juvenus: In medio tergo lanam tulit, accidit ergo, Ut nomen aptaret Mediolanumque vocaret.* Alii tamen dicunt quod Mediolanum est quasi in medio duorum amnium, scilicet Ticini et Ambri vel Adduae. Fuit autem Mediolanum olim potens civitas, et jam florens tempore magni Marcelli, qui regem eorum Viridomarum manu sua obruncavit. Sed Papia postea fuit potentior tempore regni longobardorum; fuit enim sedes regni eorum: hodie tamen est subiecta Mediolano cum maiori parte Lombardiae.

Informazioni sull'origine di Milano si ritrovano in Livio, *Ab Urbe condita libri*, V 34-5. Il richiamo alla fonte liviana è però generico: manca nel racconto dello storico romano, infatti, un riferimento al mito della scrofa lanuta, testimoniato invece da Claudiano (X 182-3) e da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, XV 1, 57), e poi ripreso – tra gli altri – da Bonvesin de la Riva (*De magnalibus Mediolani*, I 1).

2.sa.25. Troiani che abbandonano Enea

Pg, XVIII 136-8; *Comentum*, III, pp. 494-5

Hic poeta tangit alium effectum vilissimae accidia in gente troiana, de qua scribit Virgilius IV Eneidos, quod cum Eneas in Sicilia celebraret ludos ad tumulum Anchise patri suo, quidam

⁶²⁹ Cfr. *Romuleo volgarizzato*, II, p. 241.

senes, juvenes, et mulieres fatigati longa peregrinatione, et magnis laboribus extaediati incenderunt naves Eneae ne haberent ulterius navigare et subire nova pericula; quibus Eneas usus saviori consilio constituit novam terram in Sicilia, ubi reliquit totam turbam imbellem.

Semplice riassunto dall'*Eneide*, tratto non tanto dal libro IV (quello a cui dichiara di rifarsi Benvenuto, forse per un trascorso di memoria⁶³⁰), quanto piuttosto dal libro V (vv. 604-751). Si veda Servio sui vv. 750-1 («Transcribunt urbi matres populumque volentem / deponunt, animos nil magnae laudis egentes»): «...aut Aeneas deponit eos qui nulla gloriae cupiditate tanguntur: aut hi qui erant transcripti, id est matres et volentium multitudo, deponunt animos, id est summittunt inertiae»⁶³¹.

2.sa.26. Caio Fabrizio Luscinio

Pg, XX 25-7; Comentum, III, p. 522

Hic poeta adducit aliud exemplum sobriae paupertatis in viro pagano, quia poterat quis dicere: non potest omnis homo pati incommoda paupertatis sicut Maria. Et ad intelligentiam istius literae sciendum, quod Fabricius fuit consul romanus, qui bellum gessit contra Pyrrhum regem, ut dicetur VI capitulo Paradisi: quo tempore fuit Curius valentior eo, et tamen maior mentio et commendatio fit de Fabricio ratione maioris paupertatis. Sicut ergo scribit Julius Ignius [Iginus], libro VI de vita et moribus virorum illustrium, duo legati samnitum venerunt ad Caium Licinium memorantes multas et magnas res, quas bene et benevole fecerat samnitibus post datam pacem, offerentes dono grandem pecuniam et orantes ut reciperet, quoniam multa deficerent ad necessitatem victus et claritatem suae domus; nihil enim splendidum et paratum erat pro amplitudine hominis et dignitate virtutis. Fabricius vero deduxit amplas manus ab auribus ad oculos, deinde ad nares, ad os, ad gulam, deinde ad ventrem, et inferiora; et legatis in haec verba respondit: dum omnibus his membris quae tetigi potero resistere et imperare, mihi nihil omnino deficiet; ideo vobis reservate pecuniam necessariam usibus vestris, nec eam quibus non est necessaria aut grata ingeratis. Romani siquidem non curant habere aurum, sed imperare volunt habentibus aurum. Idem Fabricius compulit Pyrrhum ad romanorum amicitiam appetendam, remisso medico, qui promittebat Pyrrhum venenare. Ideo bene dicit Seneca: *Summum fuit auro non vinci, veneno non vincere*. Multa occurrunt dicenda in laudem Fabricii quae remitto brevitati. Dicit ergo poeta: *Seguentemente intesi, illum spiritum dicere: O buon Fabricio, quem Boetius vocat fidelem, volesti anzi posseder vertute con povertà, che gran ricchezza con vizio*. Unde Claudianus: *contentus honesto Fabricius parvo spernebat munera regum*.

La fonte è dichiarata da Benvenuto e chiarita da Toynbee (nonostante il refuso presente nell'edizione Lacaita del *Comentum*: «Ignius» al posto di *Iginus*⁶³²):

⁶³⁰ Così anche nel ms. Est. 467 (f. 176va: «4 Eneidos»), nel Panc. 7 (f. 103va: «quarto Eneidos»), nello Strozzi 158 (f. 83ra: «quarto Eneidos»). Così anche nel cod. Laur. 43.2, f. 105ra.

⁶³¹ Servio, I, p. 646.

⁶³² L'errore è dovuto al cod. base dell'edizione Lacaita, il ms. Laur.43.2, in cui al f. 110vb si legge effettivamente «Ignius»; nel ms. Est. 467 (per citare un codice ad esempio) si legge correttamente «Iginus»; lo scambio *ni/in* è del resto quanto mai frequente.

C. Julius Hyginus [...] his *De vita et Moribus Virorum Illustrium*. [...] This quotation is taken direct, without acknowledgement, from the *Policraticus* (v 7) of John of Salisbury [Johannes Anglicus], who in his turn borrowed it, also without acknowledgement, from Aulus Gellius (I 14). Petrarch quotes a work of Hyginus, *De Urbibus Italicis*, which is mentioned by Macrobius (*Sat.*, v 18) and by Servius (on *Aeneid*, I 281, 534; III 553; VII 47, 412, 678; VIII 597, 638), whence his references (*Contra Gallum*, Op. 1083; *Var.* XXXIX, ed. Fracasetti) were doubtless taken. Both these works of Hyginus are now lost⁶³³.

Il secondo episodio ricordato da Benvenuto («Idem Fabricius compulit Pyrrhum...»), verificatosi durante la guerra contro il re dell'Epiro, era già associato all'esegesi di questi versi da Iacomo della Lana, dall'Ottimo e da Pietro Alighieri (che ricordava di seguito – proprio come in *Cv*, IV v 13 – anche Manio Curio Dentato, protagonista di un'identica, e assai nota, vicenda⁶³⁴: «Item per exemplum Fabritii, qui secundum quod scribitur per Vegetium, de re militari in quarto libro, dum esset consul Romae, legatis Epirotarum sibi aurum multum offerentibus, renuit, etiam ut Curius fecit, qui secundum Tullium Samnites multum aurum offerentes rejecit»⁶³⁵). La fonte, per quanto riguarda Fabrizio e Pirro, è plausibilmente Agostino: *Civ.*, v 18⁶³⁶.

2.sa.27. Marco Licinio Crasso

Pg, xx 116-7; Comentum, III, pp. 542-3

Hic ultimo Hugo infamat avarissimum hominum, qui justissime luit poenas avaritiae in exemplum omnium principum avarorum. Ad quod clare intelligendum est sciendum, quod Crassus consul romanus potentissimus collega Pompei homo inauditae avaritiae, eo tempore quo Caesar confoederatus cum utroque jam multis annis bella gesserat in Gallia, ivit in orientem contra parthos cum nobilissimo exercitu, magis spe pecuniae quam gloriae; qui, ut brevissime dicam, cum transisset Euphratem contra pacta Pompei, qui fecerat fluvium illum magnum esse terminum imperii romanorum et parthorum, circumventus est incaute ab infinita multitudine parthorum, et infeliciter, deleto exercitu, occisus est in proelio: cuius caput abscissum affixum est hastae, et portatum intra civitatem Carrarum, ubi aurum liquefactum infusum est in os eius cum hac exprobratione: “Aurum sitisti, aurum bibe!”. Et certe ista sitis magna extincta est sanguine sui et Crassi filii sui nobilis adolescentis et undecim pulcerrimarum legionum. Dicit ergo Hugo: *Ultimamente ci si grida: o Crasso*: loquitur de Marco Crasso ditissimo romanorum post Syllam, qui, ut dicit Plinius, dicebat, non esse divitem nisi qui reddito annuo posset tenere legionem in campis; nec fuit satis nisi totum parthorum exurisset aurum: *dilci chè 'l sai, di che sapore è l'oro*, quia expertus es, et ut viveres sicut dignissimum erat. Certe tanta sitis auri fuit, ut scribit Josephus, quod cum iret contra parthos pervenit ad Judaeam, et abstulit thesaurum templi, quem Pompeius reliquerat intactum: cui custos pecuniarum tradidit trabem auream magni ponderis, ut redimeret caetera ornamenta pretiosa templi. Juraverat enim Crassus nihil

⁶³³ Toynbee 1899-1900, pp. 26-7.

⁶³⁴ Cfr. 2.sm.45 per una silloge delle fonti antiche sull'episodio.

⁶³⁵ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 435.

⁶³⁶ Cfr. Delcorno 1989, pp. 205-6.

aliud de templo tollere; et tamen rapuit omne aurum templi quod erat maximum; quoniam non minor fuit avaritia hebraeorum quam romanorum. Et hic nota quod naturaliter loquendo sapes et odores omnium metallorum sunt aliquantulum foetidi propter sulphur; sed aurum minime, quia habet sulphur subtile sine malitia, sed parum immutat gustum, et quasi non est sensibile; sed moraliter loquendo amarissimum fuit Crasso. Ergo bene Crassus claudit convicia avarorum. Ex dictis ergo vide quam amarissimus est sapor auri.

La menzione del tragico imperativo («“Aurum sististi, aurum bibe!”») rimanda direttamente – come ha chiarito Violetta De Angelis – agli *accessus* al *Bellum civile* di Lucano: «Nella premessa storica degli eventi che produssero la guerra civile la quasi totalità degli *accessus* ricorda la crudele disfatta di Crasso che, ottenebrato dal desiderio d’oro, cade nell’insidia tesagli dai Parti, che una volta vinto, lo uccidono versandogli oro liquefatto in bocca, aggiungendo al supplizio lo scherno: “aurum sististi, aurum bibe”»⁶³⁷; questo dettaglio – la frase di irrisione rivolta a Crasso – è assente negli autori antichi che narrano l’episodio, gli stessi che vengono generalmente associati ai due versi danteschi (Cicerone, Floro, Valerio Massimo, Orosio)⁶³⁸. Nella glossa benvenutiana, in accordo con le testimonianze classiche, si esplicita che l’oro fuso fu somministrato Crasso una volta che questi era morto: viene insomma ribadito quanto affermato dall’imolese nelle glosse a Valerio Massimo, in polemica con Zono de’ Magnali⁶³⁹ – il dettaglio era per altro già stato menzionato da Benvenuto nelle chiose a *If*, XIX 13-5: «Nec dicas, sicut aliqui dicunt, quod isti ardent sub terra in fornace ignis ardentis, quia isti non pascuntur hic igne, imo sugunt succum terrae et bibunt aurum de minera, idest venis et visceribus terrae, sicut bibit Marcus Crassus *mortuus*»⁶⁴⁰.

La narrazione benvenutiana prosegue con una menzione delle colpe di Crasso in Giudea (con riferimento alle *Antichità* di Giuseppe Flavio, XIV VII 1) e con un rapido *excursus* sul sapore acre dei metalli, funzionale a chiarire il *sensus moralis* dell’*exemplum*: «moraliter loquendo amarissimum fuit [aurum] Crasso».

2.sa.28. Serse beve da una pozzanghera

Pg, XXI 73-5; Comentum, IV, pp. 11-2

Et hic nota quod potio est grata non tam ex qualitate vini, quam ex dispositione bibentis; sicut gratia exempli Xerxes potentissimus rex persarum, qui cum innumerabili exercitu invasit

⁶³⁷ De Angelis 1993, p. 162

⁶³⁸ Cfr., ad esempio, *Purgatorio* Chiavacci Leonardi, p. 604.

⁶³⁹ Cfr. De Angelis 1993, p. 162, n. 39; cfr. anche Ghisalberti 1930, p. 75, n. 2.

⁶⁴⁰ *Comentum*, II, p. 34; corsivo mio. Il riferimento alla morte di Crasso, nelle chiose a *If*, XIX 13-5, è forse agevolato dal ricordo del v. 4 dello stesso canto, «per oro e per argento avolterate».

Graeciam dum viliter debellatus turpiter et trepide fugeret, visa in via aqua turbida, foetida, statim declinavit ad terram et coepit avidissime bibere; de quo increpatus a milite socio dixit se numquam melius bibisse, quia numquam habuerat sitim.

Exemplum ricordato in rapporto a una *comparatio* dantesca («Così ne disse; e però ch'el si gode / tanto del ber quant'è grande la sete, / non saprei dir quant'el mi fece prode»). Il contesto generale del racconto – la punizione di Serse sconfitto in Grecia – cristallizza la figura del re persiano nel ruolo di *exemplum superbiae* (con questa funzione Serse è d'altronde quasi sempre richiamato da Benvenuto, sulla base, ad esempio, di Valerio Massimo IX v ext. 2, oppure IX XIII ext. 1; si veda 2.sa.⁶⁴¹). Rispetto ad altri casi di espansioni narrative finalizzate a chiarire in senso esemplare temi toccati nel canto di riferimento – vengono in mente gli aneddoti su Teodosio, esposti nel commento a *Pg*, VIII 22-7⁶⁴² e a *Pg*, X 112-7⁶⁴³ senza che l'esegesi dei versi lo rendesse immediatamente indispensabile – si ha qui una semplice suggestione novellistica che prende avvio dalla terzina 73-5: dal motivo, per così dire, del rapporto tra sete e piacere del bere.

Difficile isolare delle fonti precise per questo brevissimo racconto (niente di simile in Valerio Massimo, né in Giovanni di Salisbury, che pure menziona Serse più volte: si veda *Policraticus*, VI 14, VII 13, VIII 6 e 14). Le uniche due narrazioni che mostrano qualche somiglianza – per il tema, per i protagonisti o per lo sviluppo dell'intreccio – con la glossa dell'imolese appartengono alla letteratura greca, dunque non possono essere note a Benvenuto per via diretta; bisognerà ipotizzare, di necessità, qualche passaggio intermedio.

Nella *Vita di Licurgo* di Plutarco (XII 13) si racconta del famoso brodo nero degli Spartani, piatto notoriamente non prelibato: a un sovrano del Mar Nero che lo rifiutò, il cuoco suggerì di mangiarne dopo aver fatto un bagno nell'Eurota (il fiume della Laconia sulle cui rive sorgeva Sparta). Plutarco racconta lo stesso aneddoto anche negli *Istituta Laconica* (236f-237a), attribuendo al sovrano dai gusti difficili l'identità di Dionisio di Siracusa. Il racconto è ripreso, ed esposto in una forma più dettagliata, anche da Cicerone nelle *Tuscolanae* (V 34), in cui si narra che a rifiutare il brodo

⁶⁴¹ L'infelice ritorno in patria di Serse sconfitto dai Greci è ricordato da Benvenuto anche nel commento a *Pd*, VIII 121-6 (*Comentum*, IV, p. 499): «Fuit enim rex persarum potentissimus, qui contra Graeciam inauditum duxit exercitum; sed debellatus a Leonida duce lacedaemoniensium, infelicissime redivit in Persiam».

⁶⁴² Cfr. 2.sa.10.

⁶⁴³ Cfr. 2.sa.14.

spartano fu effettivamente Dionisio (e in cui la risposta del cuoco viene riferita in una forma priva di allusioni):

Ubi cum tyrannus cenavisset Dionysius, negavit se iure illo nigro, quod cenae caput erat, delectatum; tum is qui illa coxerat: “Minime mirum; condimenta enim defuerunt”. “Quae tandem?” inquit ille. “Labor in venatu, sudor, cursus ad Eurotam, fames, sitis; his enim rebus Lacedaemoniorum epulae condiuntur”.

Il tema di base dell’aneddoto – la fame come disposizione privilegiata per l’apprezzamento del cibo – è con ogni evidenza lo stesso che alimenta il racconto benvenutiano di Serse; e il ritorno nelle *Tuscolanae* di questa breve storia ne rende possibile l’accessibilità da parte dell’imolese (come si può ricavare anche dall’indice di Toynbee: nel *Comentum* dell’imolese, le *Tuscolanae* vengono citate esplicitamente quattordici volte⁶⁴⁴). In più, l’attestata interscambiabilità del protagonista (nel solo Plutarco abbiamo in questo senso due personaggi storici diversi che rivestono il ruolo del re che rifiuta il cibo) incoraggia a immaginare come possibili ulteriori rielaborazioni dell’aneddoto – o meglio della “funzione narrativa”, del tema generale del racconto.

C’è poi un altro spunto narrativo, questa volta con Serse nel ruolo di protagonista, che può essere ricordato per via di alcuni punti di contatto con la chiosa dell’imolese – ma non essendo note riprese in ambito latino del racconto in questione, resta assai improbabile che Benvenuto potesse averne notizia diretta. Nelle sue *Storie varie* (XII 40), Claudio Eliano racconta – sulla base di Erodoto (I 188) – che Serse era solito portarsi in viaggio una grande riserva d’acqua del fiume Coaspe, la sola che il sovrano si degnava di bere. Durante un tragitto nel deserto, dal momento che la scorta d’acqua del fiume tardava ad arrivare, Serse chiese con un proclama se qualcuno avesse dell’acqua del Coaspe da donargli. Si fece avanti un tale, che ne aveva poca e ormai imputridita: il re la bevve comunque, e dichiarò che sarebbe morto di sete se non si fosse scovato quell’uomo.

A differenza di quanto accade con il racconto sul brodo nero di Sparta, si ha in questo caso un tema narrativo di tutt’altro tipo, collegato con il *topos* degli eccessi del re persiano (si veda, ad esempio, Valerio Massimo IX I ext. 3, in cui si ricorda che Serse propose con un editto un premio a chi «novum voluptatis genus reperisset»; l’aneddoto

⁶⁴⁴ Cfr. Toynbee 1899-1900, p. 19.

è ripreso anche da Giovanni di Salisbury: si veda *Policraticus*, VIII 6). Resta il fatto che la vicenda, la cui paternità andrà plausibilmente attribuita allo stesso Eliano (Erodoto ricorda solo la mania dei re persiani per l'acqua del Coaspe, non l'episodio della ricerca disperata di una riserva di quest'acqua da parte di Serse), presenta molti punti di contatto con il racconto dell'imolese: l'ambientazione, innanzitutto, e l'identità del protagonista (che nelle poche attestazioni è sempre lo stesso, a differenza di quanto avviene con il primo aneddoto ricordato; anzi, si potrebbe pensare che il racconto di Eliano nasca come variazione novellistica a partire da un particolare fatto ritenuto storico); poi la condizione di sete e la disponibilità a bere acqua putrida («σείσηπός», in greco: proprio come in Benvenuto si ha «turbida, foetida»). Ma se in un caso, quello del racconto di Eliano, Serse beve acqua sporca pur di dissetarsi con quel particolare tipo di acqua, dunque per una necessità tutta relativa e personale, nella chiosa dell'imolese il sovrano beve per una necessità reale, oggettiva – come se il ricordo del primo tema narrativo, quello della proporzione tra sete e piacere del bere, intervenisse a riformulare l'aneddoto in una chiave morale positiva: quasi a “punire” i passati eccessi del re persiano. Si consideri in astratto il possibile rapporto tra le due storie: chi in fatto di bere era maniacalmente esigente si trova ora non solo nella condizione di doversi dissetare da una pozzanghera, ma addirittura di dichiarare che prima di quel momento «numquam habuerat sitim». Questa frase, che nel racconto di Benvenuto ha di per sé un valore assoluto, può assumere un'accezione particolare se la si mette in relazione con quanto sappiamo, grazie a Erodoto, sulle abitudini di Serse. L'imolese non poteva conoscere direttamente lo storico greco, né tanto meno Eliano⁶⁴⁵, ma forse poteva arrivare a certe informazioni su Serse e il Coaspe per altra via: attraverso il racconto di un autore a lui ben noto, Plinio. Nel libro XXXI della *Naturalis Historia* (cap. 21) si narra, proprio sulla base di Erodoto, che «Parthorum reges ex Choaspe et Eulaeo tantum bibunt; eae quamvis in longinqua comitantur illos»⁶⁴⁶. La stessa informazione è per altro raccolta nel *De fluminibus* di Boccaccio («Huis fluminis dulcis est aqua, ut Persarum reges, quam diu inter ripas Persidis effluebat, soli ex eius aquis potabant, et profecturi peregre

⁶⁴⁵ È sostanzialmente impossibile che Benvenuto potesse conoscere le *Storie Varie*, dato che queste – stando a Nigel Wilson, curatore dell'edizione qui seguita – furono riscoperte e tradotte in latino solo in tarda epoca «rinascimentale» (Eliano *Storie varie*, p. 27).

⁶⁴⁶ Dell'importanza del fiume Coaspe per i re persiani riferisce anche Isidoro nelle sue *Etymologiae* (X 21): «*Choaspis*: Persarum fluvius, vocatus eorum lingua, quod miram aquae dulcedinem habeat, adeo ut Persici reges, quandiu inter ripas Persidis fluit, sibi ex eo pocula vendicarint. Ex hoc amne quidam *Cydnium* Ciliciae fluvium derivari existimant» (PL 82, coll. 491-2).

adhuc illas etiam deportabant»⁶⁴⁷) – opera, anche questa, nota certamente a Benvenuto⁶⁴⁸.

Anche Nerone, stando a quanto racconta Svetonio (*Ner.*, 48), fu costretto a bere dall'acqua di una pozzanghera. La situazione è quasi coincidente con quella qui associata a Serse: l'imperatore, ormai abbandonato dai suoi e considerato dal Senato nemico pubblico, è costretto a fuggire da Roma, per cercare rifugio nella sua casa di periferia (tra la via Salaria e la Nomentana, «circa quartum miliarum» dalla città). Durante un breve momento di riposo, «dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et “Haec est” inquit, “Neronis decocta”» (per altre occorrenze di Nerone come esempio di superbia punita, si vedano, ad esempio, 1.sm.8, 2.m.1 e, soprattutto, 1.sa.29).

2.sa.29. Roma contro Gerusalemme, dispersione degli ebrei

Pg, XXI 82-7; Comentum, IV, pp. 12-3 e pp. 14-5

Hic poeta ponit responsionem Statii ad primam petitionem Virgilio, qui primo describit se ab optimo principe sub quo claruit. Et ad intelligendam istam literam sane, quam multi ignoranter pervertunt, est attente sciendum, quod sicut potest colligi ex multis autoribus, Nero imperator ad refranandum furores hebraeorum, qui facti erant rebelles romano imperio, misit Vespasianum virum sapientissimum et strenuissimum armorum, qui ferro et igne primo vastavit Galilaeam, deinde reliquas provincias Iudaeae; sed certus factus quod omnis multitudo iudaeorum convenerat Hierosolymam ad offerenda sacrificia Deo suo secundum morem antiquorum patrum, motis signis cinxit totam urbem obsidione; sed quia civitas nobilissima regalis erat inexpugnabilis munitione murorum et multitudine virorum, vetus perseverantia romanorum plus potuit quam obstinata, inaudita pertinacia iudaeorum. Civitas ergo ab extra hostium viribus quassabatur; intus vero crudelius dissensionibus vexabatur. Nam tres tyranni, scilicet Joannes, Simon, Eleazarus occupaverant tres regiones urbis, qui licet viderentur concordēs contra hostes tamen saepe bellis lacerabant: sed nec discordia civium, nec ruina murorum, nec occisio virorum, nec suasio romani principis, qui eos ad pacem invitabat, potuerunt flectere gentem durae cervicis, ut non potius vellent omnia extrema tollerare. Interim, Nerone sublato, Vespasianus, licet invitus et omnino recusans, factus imperator a militibus rediit Romam, et Titus filius eius juvenis omnium laudatissimus remansit dux belli, qui ipsam Jerusalem, cognita pertinacia perfidae gentis, magis arctavit et ad tantam inopiam deduxit, quod omnia incognita usibus humanis in suos cibos converterunt. Tandem obsidione continuata urbs capta est et in turres praecipuas, in arcem, in templum saevitum est; et civitas muris nudata, et undecim centena millia iudaeorum fame, ferro, incendio, et omni genere pestis consumpta sunt: caetera multitudo in captivitatem et servitutem gentium deducta est. Ex quo tempore misera gens Deo et omnibus gentibus odiosa per universum orbem dispersa serviliter vivit et durat in sua miseria.

⁶⁴⁷ *De montibus*, p. 1928.

⁶⁴⁸ Cfr. Toynbee 1899-1900, pp. 16-7. Si veda qui 2.sm.71.

Benvenuto sintetizza qui, sostanzialmente, i libri II-IV della *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio (il quale, come l'imolese dichiarerà poco dopo, «hanc historiam luculento stylo describit»⁶⁴⁹). In particolare, per la questione dei tre tiranni che occuparono tre zone di Gerusalemme – «scilicet Joannes, Simon, Eleazarus» –, si veda il libro II, XX 3. Sui dati relativi al numero di ebrei uccisi da Tito, si veda invece il riassunto di dati storiografici fornito da Orosio (*Hist.*, VII 9, 7): secondo Svetonio (in realtà Girolamo, nel *Chronicon* dell'anno Domini 72⁶⁵⁰, dal momento che Svetonio – *Vesp.*, 5 – non fornisce informazioni precise) i morti furono seicento mila; più verosimilmente, invece, «Iosephus uero Iudaeus, qui ei tunc bello praefuit [...], scribit undecies centena milia gladio et fame perisse» (così, di conseguenza, Benvenuto).

2.sa.30. Domiziano

Pg. XXII 82-3; *Comentum*, IV, p. 33

Hic Stadius ostendit suam dispositionem erga christianos tempore Domitiani. Et ad intelligendam bene istam literam, volo te scire quod Domitianus iste fuit tristissimus hominum; nam exercitium armorum neglexit, sagiptarum tamen peritissimus, qui circa initia principatus quotidie secrete petebat cameram, et muscas stilo acutissimo conficebat. Unde cuidam interroganti an aliquis esset intus cum imperatore, alius non absurde respondit: nec musca quidem. Multas et magnas crudelitates fecit, similiter rapinas; luxuriosus porcus fuit, qui filiam fratris virginem corrupit, vivente adhuc patre Tito; superbus et vanus nimis, unde a principio imperii habuit dicere in senatu se dedisse imperium patri et fratri, et alia vice fecit proclamare in senatu per praeconem: Dominus et Deus vester sic fieri jubet; praecipiens ne sermone vel scripto alicuius aliter appellaretur; propter quae terribilis et odiosus factus est omnibus. Unde coniuratio facta est in eum per libertos amicos intimos et uxorem; et multorum gladiis trucidatus est. Cuius mortem pater Vespasianus jocunde praedixerat: cum enim semel ille in coena abstinere a fungis, dixit: quare non potius ferrum times? [...] Domitianus quidem post Neronem persecutionem fecit in christianos, imo in tantum flagravit odio Christi, quod, teste Horosio, fecit diligenter inquiri de judaeis de stirpe David, ut perderet eos de terra, quia audiverat Christum natum de semine David.

Le parole di Stazio sulle persecuzioni cui furono soggetti i cristiani sotto Domiziano («...quando Domizian li perseguette, / senza mio lagrimar non fur lor pianti») offre a Benvenuto lo spunto per un rapido ritratto dell'imperatore. La pagina si alimenta principalmente dalle fonti di Orosio e Svetonio. Dal primo di questi due autori l'imolese recupera l'impostazione generale del ritratto (*Hist.*, VII 10): superbo, persecutore dei cristiani, libidinoso (ma Orosio non racconta della violenza sulla nipote, che pure doveva conoscere sulla base di Svetonio, *Dom.*, 22; anzi, allusivamente, tace: «Libidinis

⁶⁴⁹ *Comentum*, IV, p. 14.

⁶⁵⁰ Cfr. *PL* 27, coll. 593-4.

intemperantia quidquid cogitare potest, fecit»), Domiziano condusse guerre contro Germani e Daci; fu anche persecutore dei giudei, e – come ricorda Benvenuto, rifacendosi esplicitamente alla propria fonte – si accanì in particolare contro la stirpe di Davide («Inter Iudaeos quoque acerbitate tormentorum et cruentissimae quaestionis exquiri genus David atque interfici praeceptum est, dum prophetis sanctis et invidetur et creditur quasi adhuc futurus esset ex semine David qui regnum possit adipisci»). Morì in una congiura di palazzo e fu seppellito in una fossa comune – particolare, quest’ultimo, che Benvenuto non ricorda (ma che è già in Svetonio, *Dom.*, 17: qui ripreso, testualmente, da Orosio).

L’imolese ricorda invece un episodio che anticipò la morte dell’imperatore, costituendone, in sostanza, un presagio: durante una cena familiare, il giovane Domiziano si rifiutò di mangiare i funghi; il padre, deridendolo, gli disse che più che dai funghi avrebbe dovuto guardarsi dal ferro. Questo aneddoto – insieme al riferimento agli assassini dell’imperatore («coniuratio facta est in eum per libertos amicos intimos et uxorem») – si ritrova in Svetonio (*Dom.*, 14), in cui il dialogo tra padre e figlio è riportato, però, con un discorso indiretto (e l’episodio è inserito in una più ampia serie di premonizioni della tragica fine di Domiziano: «Annum diemque ultimum vitae iam pridem suspectum habebat, horam etiam, nec non et genus mortis. Adulescentulo Chaldaei cuncta praedixerant...»); ma si veda anche *Dom.*, 23). Sulla lussuria dell’imperatore, sembra che le tre diverse versioni instaurino quasi un *climax* ascendente: dal «Libidinis nimiae, assiduitatem concubitus velut exercitationis genus clinopalen vocabat» di Svetonio (22) si passa al «Libidinis intemperantia quidquid cogitare potest, fecit» di Orosio, quindi al «luxuriosus porcus» – cioè all’insulto esplicito – di Benvenuto.

L’aneddoto sull’abilità di Domiziano come arciere, anche questo già attestato da Svetonio (*Dom.*, 3), è inserito anche nel *Romuleon* (IX 27):

Nel principio del suo imperio ogni dì a certa ora entrava in una certa camera, e nulla altro faceva se non pigliare le mosche, e con uno stile sottile in punta le conficcava; onde domandando alcuno, se persona era dentro con lo imperadore, risposto gli fu: certamente non mosca⁶⁵¹.

⁶⁵¹ *Romuleo volgarizzato*, II, p. 387.

2.sa.31. Costumi delle antiche donne romane

Pg, XXII 145-6; *Comentum*, IV, pp. 43-4

Hic poeta, tacta sobrietate Mariae, quae fuit perfectissima mulierum, nunc adducit exemplum unius generis mulierum clarum, et bene. Poterat enim dicere hic aliqua mulier: non sum Maria, quae repleta est spiritu sancto, immo sum foemina fragilis, quae habeo appetitus inordinatos; ideo ecce exemplum non unius sed multarum paganarum. Nam romanae olim, ut est apud Valerium, non bibebant vinum ne in aliquid dedecus prolaberentur. Unde narrat ipse Valerius de Romano, qui mactavit uxorem fuste, quam reperiit bibisse vinum furtim. Nam ab ebrietate ad libidinem facilliter fit transitus, maxime in muliere; nam quicumque vinum appetit vitiiis januam aperit; tamen romani permittebant eis licenter cultum personae. Et tamen Seneca jam tempore suo conqueritur quod mulieres non minus potant quam viri, et viros vino provocant; et dicit quod olim non patiebantur calvitium neque podagram sicut nunc.

La fonte valeriana dell'*exemplum* dantesco (II 1 5) è di facile intercettazione per Benvenuto, che la cita e la amplia leggermente; il riferimento al brutale fatto di sangue menzionato dall'imolese proviene dal libro VI (III 9), dalla sezione dedicata a raccogliere storie di donne punite per la loro condotta immorale:

Magno scelere horum seueritas ad exigendam uindictam concitata est, Egnati autem Meceni longe minore de causa, qui uxorem, quod uinum bibisset, fusti percussam interemit, idque factum non accusatore tantum, sed etiam reprehensore caruit, uno quoque existimante optimo illam exemplo uiolatae sobrietati poenas pependisse. Et sane quaecumque femina uini usum immoderate appetit, omnibus et uirtutibus ianuam claudit et delictis aperit.

L'esposizione benvenutiana di questo episodio, nel commento a Valerio Massimo, è molto breve (ms. Marciano Lat. 380, f. 85^{ra}): «Quidam Metellus cognominatus Reginas inueniens uxorem suam bibisse uinum furtiue *et* clandestine, illam interfecit; nec est inuentus aliquis bonus, uel prudens, qui hoc accusauerit. Sobrietatis, scilicet lese, etc.»⁶⁵².

Tra gli altri autori antichi che riferiscono l'episodio è da menzionare Plinio (*Nat.*, XIV 14), secondo il quale Egnazio uccise «fusti» la moglie dopo averla sorpresa a bere vino da una botte («quod uinum bibisset e dolio»), e fu poi assolto da Romolo («eumque caedis a Romolo absolutum»).

⁶⁵² Nessuna variante nel ms. Strozzi 59, f. 110^{ra}.

Il riferimento a Seneca, richiamato da Benvenuto per approfondire la questione storica e morale aperta dalla terzina dantesca, è tratto dal XV libro delle *Epistole a Lucilio* (xcv 21):

Non minus pervigilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant; aequae invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomitu remetuntur; aequae nivem rodunt, solacium stomachi aestuantis. Libidine vero ne maribus quidem cedunt: pati natae (di illas deaeque male perdant!) adeo perversum commentae genus inpudicitiae viros ineunt. Quid ergo mirandum est maximum medicorum ac naturae peritissimum in mendacio prendi, cum tot feminae podagricae calvaeque sint? Beneficium sexus sui vitii perdidit et, quia feminam exuerant, damnatae sunt morbis virilibus.

2.sa.32. Orrori durante l'assedio di Gerusalemme

Pg, xxii 28-30; *Comentum*, IV, pp. 51-3

Hic poeta manifestata fame maxima exemplo unius, manifestat ipsam exemplo multorum; ideo comparatio ista est propriissima ad factum. Et ad intelligentiam istius literae est sciendum, quod sicut habetur ex Josepho et aliis multis autoribus tempore illius durissimae obsidionis, qua Titus Vespasianus premebat Jerusalem omnibus intolerabilibus incommodis, crudelissima fames et nulli alii comparanda plus quam caetera mala urgebat miseram urbem, de qua non possem brevibus verbis dicere, quandoquidem homines stercora et urinas jumentorum coacti sunt capere; sed quod miserabilius fuit et cum lacrymis memorandum, mulier quaedam nobilis genere et divitiis nomine Maria inventa est in alia multitudine quae confluxerat ad urbem tempore obsidionis, ut alibi dictum est supra; cuius facultates tyranni primo invaserant, deinde per momenta satellites latronum reliquias rapiebant, propter quod mulier indignatione et insania accensa saepe illos provocabat maledictis ad interficiendum se; sed cum nullus vel ira vel miseria mactaret illam, nec aliqua via posset quaerere victum, fame et ira, pessimis consultoribus, instigante, armatur contra jura naturae. Nam assumpto infantulo quem lactabat dicere coepit: “Infelicis matris infelicior fili: in bello, fame, rapina latronum cui te reservabo? Nam si vita sperari possit, iugo romanae servitutis servamur; sed jam nunc ipsam servitute fames praevenit, et praedones peiores fame et servitute nos premunt. Veni ergo, mi fili, esto matri cibus, praedonibus furor, saeculis fabula, quae sola deficiebat miseriis judaeorum”. Et cum haec dixisset, simul filium jugulavit, et medium assavit, et reliquum reservavit. Et ecce praedones incitati odore carnis, mortem minantes nisi cibum quem senserant daret. Tunc illa infuriata dixit: “Certe partem optimam reservavi”; et continuo detexit membra infantis; sed illi quamvis crudeles territi sunt nimis, nec potuerunt facere verbum, vincente naturali pietate. Illa vero vultu crudeli ferocior latronibus, dixit: “Filius meus est, meus partus, meum peccatum, comedite; nam et ego prior comedi quae genui: nolite fieri misericordiores matre, aut foemina molliores”. Illi tremantes recesserunt, hunc solum miserae matri relinquentes cibum. Et continuo repleta est civitas flebili rumore, et quilibet abhorrebat factum velut si ipse fecisset; et laudabant mortuos, postquam talium rerum non polluerentur auditu.

La storia dell'assedio di Gerusalemme è narrata da molti autori noti a Benvenuto: Giuseppe Flavio nel *Bellum Iudaicum* (VI III), qui citato esplicitamente; Orosio (*Hist.*,

VII 9) e Giovanni di Salisbury (*Policraticus*, II 6). Il primo di questi autori, che assistette di persona all'assedio e al massacro (come ricorda anche Girolamo nel suo *Chronicon*⁶⁵³), fornisce le pagine più drammatiche sull'evento. A lui soprattutto si rifà Benvenuto, che ricorda – riprendendolo con fedeltà ai particolari – l'orrendo episodio di Maria, figlia di Eleazar del villaggio di Bethzuba, che soppraffatta dalla fame uccise il proprio figlio, se ne cibò e offrì ciò che ne restava ai giudei ribelli, suscitando in loro la ripugnanza più profonda (VI III 4). Anche nella chiusa dell'episodio Benvenuto riprende testualmente Giuseppe Flavio: «Et continuo repleta est civitas flebili rumore, et quilibet abhorrebat factum velut si ipse fecisset; et laudabant mortuos, postquam talium rerum non polluerentur auditu».

2.sa.33. Ancora su Domiziano

Pg, XXIII 43; *Comentum*, IV, p. 55

Et hic nota, quod poeta merito fingit quod numquam recognovisset istum ad visum: per hoc volens dicere tacite quod ingluvies ventris multum et cito transmutat formam hominis. Unde Domitianus, qui fuerat pulcher juvenis, factus deformis calvitio capitis et pinguedine ventris, scribit ad amicum quod nihil est gratius, nihil brevius pulcritudine.

L'abbruttimento di Forese suggerisce a Benvenuto un paragone con Domiziano, già citato – sulla base, principalmente, della fonte di Svetonio – nelle glosse a *Pg*, XXII 82-3: 2.sa.30). Anche in questo caso il rimando più consistente è al crudo ritratto svetoniano dell'imperatore, ripreso in tutti i suoi dettagli (*Dom.*, 18).

2.sa.34. Cesare e la sodomia

Pg, XXVI 76-8; *Comentum*, IV, p. 127-8

Hic Guido respondet de utraque secta; et primo de secunda quae recedebat: et sententialiter dicit quod tale genus hominum peccavit per sodomiam, quod vitium infame fuit olim obiectum Caesari clarissimo principi. Ad cuius rei intelligentiam est sciendum quod, sicut scribit Svetonius primo de duodecim Caesaribus, Caesar multum arsit igne libidinis; et primo quidem tempore adolescentiae suae cum militaret in Asia sub Termo praetore, missus ab eo ad Nicomedem regem Bithyniae, turpitudinem passus est: erat enim formosus et floridus nimis, ex quo maxima infamia fuit, et multa obprobria dicta sunt in eum: unus enim vocabat eum pellicem reginam, alius stabulum Nicomedis, alius bithynicam reginam. Cum autem quidam fatuus mente in maxima turba hominum appellasset Pompeium regem, salutavit Caesarem reginam. Sed in amorem mulierum fuit nimis pronus, quarum multas illustres cognovit, et aliquot reginas

⁶⁵³ Cfr. *PL* 27, coll. 589-90: «Flavius Josephus scriptor historicus, dux belli Judaeorum, cum a Romanis interficiendus esset, Vespasiano praenuntiat de morte Neronis, et ejus imperio: cuius rei causa vitam dono accepit».

praecipue Cleopatram, cum qua inter tot pericula dormiebat, et cui donavit regnum Aegypti in praemium suarum libidinum. Cognovit et uxorem Pompei, et matrem Crassi et filiam eius; sed bene recepit vicem in uxore sua Pompeia quam Clodius fex senatorum cognovit in templo in habitu mulieris. Cum autem Caesar post omnia bella finita ageret suos triumphos qui fuerunt quinque in primo gallico qui fuit gloriosior caeteris, milites sequentes currum triumphalem de consuetudine cantantes carmina joculariter clamabant: Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem etc., et alii clamabant: urbani servate uxores, moechum calvum adducimus etc.

Rapida rassegna sulla lussuria di Cesare, tratta – come esplicitamente dichiarato – dalla nota fonte di Svetonio (*Iul.*, 49-50). Così nel *Romuleon* (VIII 1):

Cesare li primi esercizi che fece di guerra, fe' nella Asia in compagnia di Marco Termo pretore; dal quale essendo mandato in Bitinia a condurre lo navigio, scese in terra, e ritrovatosi più volte collo re Nicomede, non senza infamia di sua castità maculata, più volte per la città potee udire dire dalle genti sé essere chiamato reina: e da lui si partì onorato. E tornato a Termo, perchè aveva combattuta e vinta la città di Mitilena, fu premiato di corona cittadina, in testimonio della sua virtù e probitate⁶⁵⁴.

2.sa.35. Serse e l'Ellesponto

Pg. XXVIII 71-2; *Comentum*, IV, pp. 170-1

Est ulterius sciendum, quod poeta ad decorem sui tractatus inserit aliud factum magis memorabile, ibi; nam Xerses potentissimus rex persarum, cum exercitu innumerabili et infinita classe transivit in Graeciam, facto ponte ex navibus; sed in brevi victus et fugiens trepide retransivit Hellespontum cum navicula piscatoria. [...] Et hic nota, quod vere hic Xerses est perpetuum exemplum, habens refrænare superbiam potentum regnantium. Sicut enim scribit Justinus, mirabile spectaculum erat videre latentem parvo navigio, quem paulo ante vix omne mare capiebat et omnis terra tremebat; sed qui videbatur calcare sidera velut lepus, velut mus pavidus, victus vilissime terra et mari, parva scapha sine minimo servo, redivit in Asiam, dispersa multitudine inaudita, prout dicitur plenius Paradisi capitulo VIII.

Benvenuto poteva leggere della spedizione di Serse in Orosio (*Hist.*, II 10, 8), oltre che nell'epitome di Giustino, in cui al cap. XIII si ricorda che Serse, distrutto il suo ponte di navi, «piscatoria scapha trepidus traiecit». Anche nei *Deti e fatti memorabili* di Valerio Massimo Serse è ricordato più volte come *exemplum superbiae* (si veda, ad esempio, IX v ext. 2: «Xerxes, cuius in nomine superbia et inpotentia habitat, ...»); oppure IX XIII ext. 1), ma anche come *exemplum luxuriae* (si veda IX I ext. 3, dalla fonte di Cicerone, *Tusc.*, V VII 20). Ulteriori approfondimenti sono ricavabili dal commento a 2.sa.28.

⁶⁵⁴ *Romuleo volgarizzato*, II, p. 203.

2.sa.36. Divino Scipione

Pg, XXIX 115-6; *Comentum*, IV, p. 198

Scipio enim virtuosissimus hominum propter eius vitam et virtutes creditus fuit filius Dei a juventute visitans templum;...

Semplice menzione di un episodio legato alla vita di Publio Cornelio Scipione, l'Africano Maggiore, ripreso dalla fonte di Livio (XXVI 19), noto anche a Petrarca (*Vir. ill.*, XXI 1) e già narrato, in una versione più ampia, nel *Romuleon* (VI 1):

Esso, poi che prese a vestire la guarnacca virile, niuno di, ninna cosa publica o vero privata fece, se prima non fosse ito in Campidoglio, e entrato nel tempio, e postosi a sedere, e orato alli Iddii; e molte volte solo in segreto si stava quivi assai di tempo. E questo costume per tutta la sua vita osservava; e openione fu di molti, che costui fosse concetto di divino seme; la quale cosa alcuni dissono essere stata d'Alessandro Magno, ma vanamente e fabulosamente⁶⁵⁵.

2.sa.37. Segni sul petto di Augusto che ne profetizzano la grandezza

Pg, XXIX 116; *Comentum*, IV, p. 198

Ipse etiam Augustus, ut dicit Svetonius, habuit a nativitate in pectore et ventre notas in modum et formam et numerum coelestis ursae; quod fuit evidens signum, quod omnes habitantes terram regerentur ab eo, sicut omnes navigantes reguntur ab ursae. Hoc autem excellentissime convenit Christo.

L'informazione si ritrova effettivamente in Svetonio (*Aug.*, 80): «Corpore traditur maculoso dispersis per pectus atque alvum genetivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis ursae, sed et callis quibusdam ex prurigine corporis adsiduoque et vehementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginis formam».

⁶⁵⁵ Ivi, II, p. 7.

Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture

2.ss.1. Nembroth

Pg, XII 34-6; Comentum, III, p. 328

Hic poeta describit alium actum et effectum superbiae, scilicet, magni gigantis Nembroth, quem descripsit Inferni capitulo XXXI a magnitudine sua, a sono terribili cornu, ab idiomate non intelligibili, a fune quo erat ligatus; nunc vero describit eum singulariter a superbo opere, quo voluit ascendere coelum, et effugere divinum iudicium. Ad quod est sciendum quod, ut habetur ex libro Genesis et Josepho libro Antiquitatum, gigantes fuerunt tempore diluvii; sed post diluvium Nembroth pronepos Noe fuit gigas corpore magnus, viribus fortis, qui venantium obtinuit principatum, et primus coepit imperare gentibus rudibus; cuius persuasione ab hominibus illius temporis coniuratum est contra coelum et incoeptum est opus in Senaar regione Chaldaeae circumdata flumine Euphrate; ex quo Nembroth non solum felix sibi, sed etiam Deus superbe videbatur. Nam ut fertur usque hodie umbra turris a longe videtur ad instar montis elevati ad nubes: sed Dei iudicio pars alta corrui; sed quod debebat esse froenum homini superbo fuit incitamentum illi. Nam Nembroth quod destructum erat reparavit; sed immissa confusione linguarum, in diversas regiones orbis cum diversis ducibus recesserunt. Sic Nembroth solus confusus remansit in regno, vel, ut aliqui volunt, recessit in Persas.

Benvenuto cita esplicitamente le fonti della *Genesi* (10 e 11) e delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (I IV 2). Se la resa generale risulta, come in Giuseppe Flavio, più ampia rispetto al sintetico – e in parte contraddittorio – resoconto biblico, manca nella versione di Benvenuto un particolare fissato dallo storico e variamente testimoniato nelle glosse patristiche primo libro dell'Antico Testamento (oltre che nei commentatori danteschi e nel Boccaccio del *De casibus*, I 3⁶⁵⁶): il fatto, cioè, che Nembroth intraprese la costruzione della torre per tutelare sé stesso e il suo popolo da eventuali nuovi diluvi. Di questo dettaglio non vi è traccia nemmeno nell'altra chiosa dedicata da Benvenuto al costruttore di Babele: si veda 1.ss.3. Alcuni passi del racconto provengono certamente da scoli al testo biblico – ad esempio la formula «primus coepit imperare gentibus rudibus», già utilizzata nel commento a *If*, XXXI 76-8, e prelevabile, ad esempio, da Rabano Mauro: «Porro Chus genuit Nemrod; ipse coepit esse potens in terra»⁶⁵⁷. Il passaggio sulla dispersione politica che seguì alla *confusio linguarum* («...in diversas regiones orbis cum diversis ducibus recesserunt») sembra tradire qualche debito con la razionalizzazione proposta da Agostino (*Civ.*, XVI 3-4)⁶⁵⁸.

⁶⁵⁶ Cfr. *De casibus*, p. 20: «...ut turris scilicet excessura altitudine nubes, ne amplius undis delerentur, edificaretur, ea in amplitudine quam excogitata celsitudo videbatur appetere».

⁶⁵⁷ *PL* 107, col. 528.

⁶⁵⁸ Per un riepilogo – anche bibliografico – sulle posizioni dell'esegesi patristica in rapporto alle vicende di Babele si veda Falzone 2011, pp. 16-8.

La solitudine di Nembroth dopo la punizione divina («Nembroth solus confusus remansit in regno») non può non far pensare a *Dve*, I VII 7; ma è assai improbabile che l'imolese conoscesse il trattato dantesco (si veda 2.1.22). Il commentatore avrà drammatizzato – con una certa efficacia – l'immagine desumibile dai primi due versi della terzina.

2.ss.2. Morte di Caino

Pg, XIV 133; *Comentum*, III, p. 398

...anciderammi qualunq̄ mi prende. Ista fuerunt verba Cain: nam cum Dominus peteret ab eo ubi esset frater suus Abel, ipse respondit, quod non erat custos fratris sui. Et cum Dominus diceret, quod ipse occiderat eum; desperans dixit se occidendum ab omnibus feris: et tamen postea interfectus est in sylva cum sagipta a nepote suo.

Il passo fornisce un rapido (ma preciso) riassunto di quanto narrato nel quarto capitolo della *Genesi*: si vedano in particolare il paragrafo 9 (in cui Dio chiede a Caino di Abele, e questi risponde dicendo di non essere il suo custode) e i paragrafi 13-14 per lo svelamento e la disperazione dell'assassino. Sulla morte di Caino – «interfectus [...] in sylva cum sagipta a nepote suo» – Benvenuto sembra contaminare il testo sacro, che non narra la morte del figlio di Adamo, con le leggende arabe che fiorirono a partire dal racconto del fratricidio contenuto nel Corano – *Sura 5*, 27-31. Di queste leggende si trova traccia anche nel *Compendium* di Riccobaldo da Ferrara (I 1) – e da lì, con buona probabilità, le avrà ricavate l'imolese:

Lamech vir sanguinarius diu vivendo caliginem oculorum incurrit, qui puerum ducem habens dum exerceret venacionem, pro delectationem tantum et usu pelium quia ante diluuium usus carnum non erat, casu Caym occidit inter fructeta, eum extimans esse feram. Et quia ad inditium pueri sui ductoris Caym occidit, illi ductori suo iratus arcu illum verberabit ad mortem⁶⁵⁹.

2.ss.3. S. Zeno

Pg, XVIII 118; *Comentum*, III, p. 490

Ad quod notandum, quod Zeno fuit octavus episcopus Veronae anno Domini CLXV, pontificatu Dionysii papae, vir magnae sanctitatis, scientiae, et eloquentiae; qui multa et pulcra volumina edidit in sacra scriptura. Nota etiam, quod sanctus Zeno est in tribus locis in Verona, scilicet in monte; alius juxta Athesim, et est parvum oratorium, sive parva capella: et de isto credo, quod

⁶⁵⁹ Riccobaldo *Compendium*, I, p. 14.

non loquatur beatus Gregorius in Dialogorum libro, ubi scribit, quod cum semel Athesis fluvius inundasset civitatem Veronae, aqua non intrabat per fenestras ecclesiae sancti Zenonis: et est tertius sanctus Zeno longe a flumine quasi per jactum teli, cuius ecclesia nullam vidi pulcriorem in Verona. Et de isto debet intelligi hic per excellentiam, et quia haec ecclesia habet monachos, et ibi fuit abbas iste Albertus, qui hic loquitur.

L'assenza di notizie sull'Abate viene compensata con una breve agiografia di S. Zeno: il riferimento, esplicito, è ai *Dialoghi* di Gregorio (quanto meno per l'aneddoto sull'allagamento scampato). Ma di questo aneddoto Benvenuto poteva leggere anche in Riccobaldo da Ferrara: *Compendium*, x 70 – si veda 2.sm.50.

2.ss.4. Eliodoro

Pg, xx 113-4; *Comentum*, III, p. 541

Et subdit alium actum sacrilegae avaritiae. Ad quod est sciendum, quod scribitur Machabaeorum libro II, capitulo III, Helyodorus missus a Seleuco rege Asiae in Jerusalem ad spoliandum aerarium templi, quia audiverat ab Apolline ibi esse immensas copias ad sacrificia non pertinentes, cum pervenisset ad templum cum satellitibus suis, et spoliaret illud, apparuit ibi equus terribilis cum equite armatissimo qui coepit Helyodorum calcitrare; qui territus, suis satellitibus dispersis, conversus ad Dominum petivit veniam, et reversus in Asiam omnia narravit regi. Dicit ergo Hugo: *lodiamo*, in ista cantione nocturna, *i calci*, pedum ferratorum timendos; meliores fuissent muli quam equi.

Anche in questo caso Benvenuto dichiara la propria fonte: il *Secondo Libro dei Maccabei* (3, 7-40). Curiosa la nota finale («...meliores fuissent [*pedes ferrati*] muli quam equi»): forse in linea con il tono ironico e scherzoso individuato (e in parte alimentato dall'imolese stesso⁶⁶⁰) già nelle glosse all'*exemplum* di Re Mida (2.m.18): «Certe non dubito quod poeta noster ridebat cum hoc scriberet»⁶⁶¹.

2.ss.5. Gesù e la Samaritana

Pg, XXI 2-3; *Comentum*, IV, p. 2

Sed ad plenioram intelligentiam literae est primo sciendum, quod cum Christus de Judaea iret in Galilaeam transiens per Samariam pervenit ad locum ubi erat fons Jacob, et fatigatus ex itinere coepit sedere ibi. Et ecce mulier samaritana venit ad hauriendam aquam; discipuli enim iverant in civitatem ad emendum cibos. Dixit ergo Jesus: “Da mihi bibere”. Cui mulier respondit: “Quomodo cum sis judaeus petis a me samaritana bibere? Non enim coutuntur judaei samaritanis”. Respondit Jesus: “Si scires donum Dei quanti valoris sit petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam”; et subdit: “Omnis qui biberit ex aqua hac sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo tibi non sitiet unquam”.

⁶⁶⁰ Sul *riso* di Benvenuto, Carlo Dionisotti apre le sue pagine – mirabili – dedicate al *Comentum* (si veda Dionisotti 1979, pp. 203-4). Ma si veda anche Minuto 1957, pp. 451-2.

⁶⁶¹ *Comentum*, III, p. 539.

La fonte evangelica (*Io* 4, 5-15, citata poco oltre – «...a femminetta samaritana adimandò la grazia, cum dixit: Domine, da mihi de hac aqua ut non sitiam in aeternum, sicut scribitur Joannis IV capitulo»⁶⁶²) è qui ricalcata alla lettera.

2.ss.6. Gedeone e gli Israeliti contro i Madianiti

Pg, XXIV 124-6; Comentum, IV, pp. 85-6

Et ad intelligendam literam est prius memorandum, quod, sicut potest haberi ex libro Judicum et Josepho libro Antiquitatum, cum hebraei urgerentur fame et bello madianitarum, qui diu irato Deo oppresserant eos, conversi ad Dominum cum precibus et lacrymis misericordiam petiverunt. Tunc angelus Domini apparuit Gedeoni juveni mandans ut liberaret filios Israel. Et cum Gedeon congregasset triginta millia judaeorum, quae turba pauca videbatur respectu madianitarum, qui tamquam locustae cooperuerant terram, Dominus mandavit Gedeoni ut remitteret timidos, et reversi sunt viginti millia virorum. Iterum Dominus volens sibi victoriam non viribus hominum imputari, mandavit Gedeoni ut duceret eos ad aquam in medio ardore solis; et qui biberent cum manu duceret secum; qui autem genibus flexis lamberent more canum, remitteret domum. Quo facto, inventi sunt trecenti tantum manu bibentes, cum quibus Gedeon transiens Jordanem prima vigilia noctis invasit exercitum inimicorum singulis portantibus singulas tubas, lagenas et lampadas ardentes. Et signo dato reperierunt omnes pulsare tubas et lagenas concutere, retentis lampadibus cum sinistris. Quo monstro madianitae dormientes perterriti, et confuse se invicem necantes conversi sunt in fugam; quos Gedeon persequens trucidavit ad satietatem, et plena victoria potitus est, captis ducibus et occisis quasi centum viginti millibus hostium et arabum qui venerant in auxilium eorum; et quievit Israel quadraginta annis, quibus Gedeon tenuit principatum. [...] Et hic nota bene quod Gedeon iudex hebraeorum ex numero viginti millium subditorum reperit tantum trecentos sobrios. Et merito Gedeon ponitur in figura principis; interpretatur enim Gedeon circuens inutile; et officium principis est circuire inutilia, et ea delere vel revocare ad utilitatem; et quod iniquum est excludere a finibus suis, ut sic victoriam obtineat de hostibus; et legi subjicere quos a iugo servitutis liberavit: et breviter princeps debet esse omni virtute summus, qualis fuit Gedeon.

Si registra anche in questo caso un intreccio tra le due fonti usuali: l'Antico Testamento (*Iud* 7) e le *Antichità* di Giuseppe Flavio (V VI 1-5) – queste ultime seguite più fedelmente (anche se la versione benvenutiana risulta assai sintetica). Interessante l'interpretazione figurale di Gedeone: che diventa «figura principis», perdendo dunque i due significati patristici per acquisirne uno nuovo, sostanzialmente laico – così nell'*Index Figurarum* della *Patrologia Latina*: «Gedeon, qui cum trecentis perrexit ad proelium, *typum Christi portavit*, qui in signo crucis de mundo victoriam reportavit: trecentorum enim numerus T littera continetur, quae speciem crucis ostendit: et sic in aliis circumstantiis»⁶⁶³; «Gedeon poenitentis *typum gessit*»⁶⁶⁴.

⁶⁶² Ivi, IV, p. 2.

⁶⁶³ PL 219, col. 245.

2.ss.7. San Girolamo rimproverato dagli angeli

Pg, xxx 82-4; *Comentum*, IV, p. 217

Et hic nota quod poeta noster bene fingit habuisse angelos sibi propitios, quia de rei veritate multi et magni doctores ad tempus capti dulcedine poetarum et oratorum neglexerunt sacram scripturam, sicut legitur de Hieronymo, qui dum flagellatus ab angelis interrogaretur quis esset, ipso respondente quod christianus erat, dictum fuit: “Imo Ciceronianus es tu”; et vere ad tempus plus dilexit Tullium quam Christum.

L’aneddoto occorre con una certa frequenza nella Patrologia Latina a partire da un’epistola dello stesso Girolamo (*Epistola xxii ad Eustochium*⁶⁶⁵) e dalle *Apologiae in Sanctum Hieronimum* di Tirannio Rufino:

Refert enim, quod posteaquam saeculo renuntiasset, et ad Deum fuisset conversus, amore tamen saecularium librorum valde teneretur, nec facile posset tali carere desiderio, “Et pro hoc subito, inquit, raptus in spiritu, ad tribunal Judicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut projectus in terram, sursum aspicere non auderem. Interrogatus conditionem, Christianum me esse respondi. Et ille, qui praesidebat, ‘Mentiris’ ait, ‘Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus est, ibi et cor tuum’”⁶⁶⁶.

Lo stesso racconto si ritrova – per citare solo alcune delle numerose occorrenze – in Gennadio di Marsiglia (*Vita Sancti Hieronymi*) e in Eusebio da Cremona (*Divi Hieronymi vita*); ricompare poi nella *Legenda aurea* (CXLVI), e nello *Specchio di vera penitenza* di Iacopo Passavanti (48⁶⁶⁷).

Nell’impossibilità di determinare quale fosse la fonte immediata di Benvenuto, sembra opportuno evidenziare un altro tassello della biografia di Girolamo, allegato dall’imolese poco oltre. Commentando i vv. 43-5 di *Pg*, xxxi, Benvenuto spiegherà infatti che anche il santo dottore...

...hoc expertus dicit: daemonum cibus sermo poeticus, saecularis scientia rhetoricorum pompa verborum. Et hic nota, quod Hieronymus hoc dicit, quia ad tempus amarus pulcritudine dictarum scientiarum fastidiebat sacram scripturam, cuius sermo videbatur sibi incultus; unde postea cum animum convertit ad divina, sermo poeticus factus est cibus angelorum, sicut patet in epistolis et in aliis libris

⁶⁶⁴ Ivi, col. 251.

⁶⁶⁵ Cfr. *PL* 22, coll. 416-7.

⁶⁶⁶ *PL* 21, col. 588.

⁶⁶⁷ Cfr. *Specchio di vera penitenza*, pp. 622-5.

suis purpuratis floribus poetarum, rhetorum et oratorum. Unde Ruffinus obiicit sibi: Iste doctor noster qui fatetur se abrenuntiasset poetis, nescit dicere verbum, cum dicat: Virgilius meus, et Horatius noster. Licet enim poetae scripserint multa vana et lasciva, sicut de amore et similibus, quia non solum homines fuerunt, sed pagani, sicut dicit Petrarca in quadam epistola, quam ad me scribit; tamen poëtria aequè bene potest cadere in bonam mentem, quae materiam describat honestam, sicut fecerunt Martianus Capella, Boetius, Rabanus, Juvencius, Sedulius, Arator et alii multi⁶⁶⁸.

La formula allegata dall'imolese all'inizio del passo proviene, come si è detto, da un'epistola di Girolamo (XXI 13; commento a *Ez* 16, 33-34): «Daemonum cibus est ebrietas, luxuria, fornicatio, et universa vitia. [...] Possumus autem et aliter siliquas intepretari. *Daeomonum cibus est carmina Poetarum, saecularis sapientia, Rethoricocum pompa verborum*»⁶⁶⁹. Il padre della Chiesa prosegue sostenendo che la poesia, «dulci modulatione»⁶⁷⁰, penetra facilmente nei cuori degli uomini (poco oltre, Girolamo spiegherà che «huius sapientiae typus [...] in Deuteronomio sub muliers captivae figura describitur»⁶⁷¹). A tutto ciò l'imolese oppone la testimonianza ricavabile da una lettera che Petrarca inviò proprio a lui (*Sen.*, 11): se è vero che molti poeti antichi – anche in quanto pagani – scrissero «multa vana et lasciva», «tamen poëtria aequè bene potest cadere in bonam mentem, quae materiam describat honestam» (le implicazioni dantesche, come è ovvio, sono molto forti). In realtà, Petrarca propone una distinzione più netta: a meritare le critiche dei santi sono i poeti “da scena”, gli autori teatrali; è quindi un certo, isolato settore della poesia a risultare deprecabile (settore che i virtuosi devono evitare: ciò che non fece, colpevolmente, Platone – il quale, per errore della mente o per impeto di affetti disordinati, scrisse dei componimenti osceni, i *Saturnali*). La critica (personale) a Girolamo, che l'imolese attribuisce a Rufino⁶⁷², è riproposta anche da Petrarca nella sua epistola.

⁶⁶⁸ *Comentum*, IV, p. 229-30.

⁶⁶⁹ *PL* 22, col. 385; corsivo mio,

⁶⁷⁰ *Ibid.*

⁶⁷¹ *Ibid.*

⁶⁷² Cfr. *PL* 21, coll. 592-4.

Capitolo v

Le glosse narrative nel commento al «Paradiso»¹

Fatti e personaggi dall'Occidente e dall'Oriente medievali

3.sm.1. Piccarda

Pd, III 34-6; Comentum, IV, p. 367

Ad cuius cognitionem oportet primo praescire, quod ista est Picharda pulcherrima pudicissima, de qua facta est expressa praedictio Purgatorii capitulo XXIV, quae sponte et ex certa scientia devoverat suam Christo virginitatem cum jam esset adulta in monasterio sanctae Clarae de Florentia. Sed frater eius dominus Cursius de Donatis, miles famosissimus, cum suis ipsam violenter traxit de loco, cum despondisset eam viro saeculari, scilicet cuidam Roselino de nobilibus de la Tosa. Picharda perseverans in suo sancto proposito, devotissime supplicavit Deo, ut incurreret mortem vel infirmitatem, per quam posset servare inviolatam suam virginitatem: et continuo gravis morbus invasit carnem eius, quo illa moriens transivit ad meliorem sponsum. Et recte ista juvencula tusca fecit, sicut olim adolescens tuscus nomine Spurinna, qui cum ob elegantiam suae formae multis viris suspectus redderetur, suam formosam faciem unguibus exaravit et deformavit.

La versione benvenutiana della biografia di Piccarda non si discosta dall'essenza del racconto dantesco. I particolari aggiunti da Benvenuto – su tutti: la malattia che colse la vergine quando questa fu data forzatamente in sposa a Rossellino, e che le permise di conservare la sua purezza² – si ritrovano puntualmente nella più antica tradizione esegetica. Così, ad esempio, nella terza redazione del commento di Pietro Alighieri (a *Pg*, XXIV 10):

¹ Del più scarso commento al *Paradiso* (quanto meno in rapporto alle chiose alle prime due cantiche), si è deciso di tralasciare l'inerte racconto del pianto di Ezechia (ricalcato passivamente su *IV Reg* 20, 1-11 e *Is* 38, 1-20; si veda *Pd*, XX 49-54, *Comentum*, v, p. 259), il racconto di Davide e Nabucodonosor (*Pd*, IV 13-5; ivi, IV, pp. 383-4, da *Dn* 2, 1-46) e il catalogo delle antiche famiglie fiorentine (*Pd*, XVI 127-30; ivi, v, pp. 177-8), interamente ricavato da Giovanni Villani, v 2. Anche la glossa su Albalonga (*Pd*, VI 37-9; ivi, IV, pp. 424) è tratta, senza aggiunte degne di nota, da due capitoli di Livio (I 24-7).

² *Topos* delle agiografie femminili, come si ricorda – ad esempio – in *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 88. Torneremo a breve sulla questione.

Nam quanquam nupserit in hoc mundo et ducta fuerit ad virum, tamen mortua est intacta, nam dum per vim extracta fuisset de monasterio, ut scribit iste auctor infra in Paradiso in capitulo III^o, a domino Corso De Donatis de Florentia eius fratre, et nupta fuisset et tradita domino Roselino de la Tosa, implorata et obtenta gratia ab eo ne illo primo sero concuberet secum, illa nocte, superveniente febre, infirmata miraculose est ad mortem, et in brevi mortua est virgo³.

Del tutto benvenutiano, invece, è lo sviluppo esemplare che chiude il racconto, in cui il *topos* agiografico della malattia che allontana dal peccato⁴ viene ricondotto a una dimensione più profana (e arcaica): si menziona la storia di Spurinna, giovane etrusco («adolescens tuscus») che occultò la propria bellezza deturpandosi il viso («suam formosam faciem unguibus exaravit et deformavit»). Di questo episodio, l'imolese poteva trovare facilmente notizia in Valerio Massimo (IV v ext. 1; esempi *De verecundia*):

Quod sequitur externis adnectam, quia ante gestum est quam Etruriae civitas daretur. Excellentis in ea regione pulchritudinis adulescens nomine Spurinna, cum mira specie conplurium feminarum inlustrium sollicitaret oculos ideoque viris ac parentibus earum se suspectum esse sentiret, oris decorem vulneribus confudit deformitatemque sanctitatis suae fidem quam formam inritamentum alienae libidinis esse maluit.

Sebbene appartenente a un'epoca precristiana, il racconto di Spurinna consente un legame abbastanza facile con le vicende di Piccarda. Oltre al senso complessivo della vicenda (in effetti molto aderente al caso della sorella di Corso Donati), e all'origine dei due personaggi (sottolineata dal commentatore: «recte ista juvencula tusca fecit, sicut olim adolescens tuscus...»), la formula con cui Valerio Massimo chiude il racconto – «deformitatemque *sanctitatis suae fidem* quam formam inritamentum alienae libidinis esse maluit» – può riapplicarsi senza particolari aggiustamenti a un contesto agiografico. Nell'esposizione benvenutiana dei *Fatti e detti memorabili*, nulla si aggiunge al dettato della fonte (ms. Zanetti Lat. 380, f. 68ra):

³ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 425.

⁴ Di questa leggenda non vi è cenno nel racconto dantesco; ma il motivo dello sfiguramento che preserva dal peccato ricorre con una certa frequenza nelle vite di sante: oltre a Eco 2007, pp. 56-61 (per una panoramica molto generale), si veda Frugoni 1982, p. 41, in cui è esposta la notevole vicenda dell'inesistente Santa Vilgefortis (*Virgo Fortis*): «...quando questo strano crocifisso vestito [il Volto Santo di Lucca: su cui si veda l.sm.49] non viene più capito come tale – perché impossibile accettarlo di fronte ad una iconografia ormai completamente mutata –, viene creduto una santa barbata cristiana che, promessa in sposa ad un pagano, avrebbe chiesto a Dio il mezzo di sfuggire al matrimonio. Resa orribile da una miracolosa barba fu crocifissa dal padre irato».

Quod. Transit ad externa. Sententia primi exempli est talis. Olim Tuscie quidam juuenis fuit adeo extreme pulcritudinis quod erat suspectus omnibus uiris, ex eo quod mulieres amorabantur et succedebantur. Quod uidens, iste juuenis unguibus suis deturpauit sibi totam faciem, ut suus decor non amplius sollicitaret mulieres.

Quanto riferito da Piccarda su Corso Donati (v. 106), può forse avere influenzato ciò che l'imolese racconta di lui nelle chiose a *Pg*, xxxiii 36 (si veda 2.sm.70); il rimando al canto xxiv del *Purgatorio* (v. 10) è invece automatico («Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda»): «Et sic vide quod Dantes tribus fratribus dat tria regna, scilicet, Picardae paradisum, Foresio purgatorium, Accursio infernum, ut patebit paulo infra»⁵).

Il racconto della malattia che permise a Piccarda di preservarsi vergine anche dopo il matrimonio era già attestato – pur con qualche curiosa incertezza – nella prima lettura benvenutiana:

Io fui nel mondo vergine sorella: nunc narrat. Unde scias quod ista fuit una iuuenis de Donatis, soror Corsi Donati, de quo sepe dictum est. Nobilis fuit, et pulcherrima inter ceteras dominas illius civitatis, ubi est tanta excellentia pulcritudinis. Et fuit adeo castissima, quod preter scientiam omnium attinentium ivit et dedicavit se in ordinem Sancte Clare. Sed Corsus Donatus eam inde extraxit, et ipsam maritavit; sed tamen bona voluntas eius non destitit a primo proposito, quia fecit votum quod nunquam veniret ad illud, quod ullus homo eam cognosceret. Et ita factum est; quia quamvis esset desponsata, tamen decidit in infirmitatem; propter quod creditur quod maritus eius nunquam eam cognovit; et in ea mortua est⁶.

Quel «creditur», che tende ad avvicinare la notizia della verginità di Piccarda a una dimensione leggendaria – o quanto meno a introdurre una minima esitazione su dettagli del racconto evidentemente non dimostrabili –, fu forse pronunciato dall'imolese durante la sua esposizione, e puntualmente fissato dall'uditore. Lo stesso accadde qualche mese dopo, durante la lettura ferrarese dell'inverno 1375-76 (Ash. 839, cc. 124v-125r):

Ista qui loquitur hic, uirgo domicella, fuit juuenis florentina de Donatis, soror dominj Corsi, de quo dictum est sepe. Fuit nobilis sanguine, et pulcra forma (ultra omnes tunc); et honestissima in tantum quod in tenera⁷ etate latenter et furtive

⁵ *Comentum*, IV, p. 69.

⁶ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 39-40.

⁷ La lezione «tenera» è soprascritta, in interlinea, all'erroneo «terena» (*sic*).

recessit a domo et intrauit monasterium Sancte Clare: et dedicauit uitam suam. Sed dominus Corsus cucurrit furibonde et traxit ipsam de monasterio, et maritauit inuita unj de illis de Tosa. Ipsa nichilominus remouit intentionem suam intrinsecam et nouit quod nunquam coniungeretur uiro, in tantum quod statim infirmata est, in tantum quod nunquam creditur uiro coniuncta – ita quod mortua est in primo proposito.

La storia, come si vede, non muta nella sostanza. Tuttavia, alcuni dettagli cambiano: nelle *recollectae* ashburnhamiane, ad esempio, si narra che Piccarda entrò in monastero «in tenera etate», scappando di casa «latenter et furtiue»; niente di tutto ciò è riferito nella versione ultima della chiosa, in cui, al contrario, si spiega che la sorella di Corso «sponte et ex certa scientia deuoverat suam Christo virginitatem *cum jam esset adulta*». Su questo punto la lettura taliciana non dà particolari indicazioni, come del resto la precedente tradizione esegetica (così, ad esempio, Iacomo della Lana: «Questa Piccarda fo sorella de miser Corso Donati da Fiorença, la quale entrò in l'ordine de Santa Chiara d'i frà Minuri, e fo bellissima donna»⁸). La fuga giovanile di Piccarda in monastero sembra restare confinata al solo racconto ashburnhamiano – a cui, anche in questo caso⁹, si riallacerà più tardi Giovanni da Serravalle: «Fuit honestissima; et propter amorem virginitatis conservande, *dum adhuc esset valde puella furtive*, ignorantibus parentibus, et fugit et intravit monasterium Sancte Clare, ubi fecit professionem regule Sancte Clare, ubi in virginitate vivebat secundum Deum».

3.sm.2. Costanza d'Altavilla

Pd, III 109-14; *Comentum*, IV, pp. 377-8

Nunc Picharda describit aliam animam, quae fuit in simili sorte secum, licet non habuerit eumdem exitum. Et ut litera sequens sit clarior, oportet scire, quod haec magna Constantia fuit filia Guilelmi quondam optimi regis Siciliae; in cuius ortu quidam Joachim Calaber spiritu prophético dotatus, praedixit Guilelmo filiam natam Siciliae et Italiae desolationem futuram. Rex vaticinio stupefactus et territus, quia ab experto credebat viro amplissimae autoritatis, post longam meditationem volens, si posset, auertere fatum regno, dedicavit ipsam Deo in claustrum, ut sic omnis spes viri vel filii tolleretur. Quae cum jamdiu sancte vixisset in otio, mortuo sanctissimo patre et fratre eius, non extante haerede legitimo, quidam Tancredus Regulus de stirpe transversali suscepit regni gubernaculum, et post eum Guilelmus juvenis filius eius; ex quo factum est, ut nobile regnum variis furis, ut olim, vexaretur bellis et seditioibus intestinis. Quapropter decretum est pro remedio, ut Constantia traderetur alicui magno principi, cuius potentia et opera succurreretur regno. Tandem cum magno labore et dolo vix obtentum est, ut

⁸ Iacomo della Lana, III, p. 1750.

⁹ Tra i casi raccolti nell'analisi della prima cantica, si veda, ad esempio, la chiosa su Andrea de' Mozzi (1.sm.30) e la bibliografia segnalata *ad locum* – altri riscontri si possono rintracciare in 1.sm.45, 1.sm.79, 1.sm.94.

Constantia a religionis proposito moveretur; et consentiente summo Pontifice nupsit Henrico imperatori filio Friderici I. Et deposito virginitatis pudore, quam perpetuam Deo voverat in vita, concepit ex viro cum admiratione omnium, cum jam esset vetula quinquaginta quinque annorum. Cum autem hoc fictum crederetur a multis, ad tollendam omnem suspensionem, edicto principis factum est, appropinquante tempore partus, ut nobiles matronae ex tota insula vocarentur; quibus praesentibus sub tentorio apud Panormum, peperit terribile monstrum, scilicet Fridericum II hostem implacabilem ecclesiae. Unde Fridericus, quando volebat facere solemne sacramentum, habebat de more dicere: “Per illud miraculum, quo mater mea genuit me, ego sic faciam”.

Benvenuto apre il ritratto di Costanza menzionando il celebre Gioachino da Fiore (a cui verrà dedicata una sintetica nota nel commento a *Pd*, XII 140-1: 3.sm.17), e le profezie che egli pronunciò sui destini del regno di Sicilia. È questa una delle principali divergenze rispetto al dettato della *Cronica* di Giovanni Villani (v 20 e vi 16) – da cui, con ogni probabilità, trae parziale spunto anche questo luogo del *Comentum*¹⁰. Il cronista fiorentino, in apertura del cap. 20 del libro v, spiega soltanto che «alcuna profezia divulgata fu che Costanzia sua serocchia [di Guglielmo: indicato erroneamente da Benvenuto come padre di Costanza, al posto di Ruggero¹¹] in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia»¹²; l'imolese precisa invece, fin dalle prime battute del racconto, che fu Gioachino a formulare queste profezie – personaggio di cui non si fa mai cenno, nell'esposizione di Villani. Del profeta calabrese si ricorda Riccobaldo da Ferrara nel suo capitolo su Federico Barbarossa (*Compendium*, XII 1): «His temporibus abbas Ioachim agnoscitur qui multa predixit»¹³; ma, soprattutto, Salimbene da Parma: «His temporibus [1194] quidam extitit Ioachym Apulus abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi regni et de defectu Romani imperii»¹⁴.

Un'altra sensibile differenza, rispetto alla testimonianza di Villani, è rintracciabile nel racconto sull'entrata in monastero di Costanza; nella *Cronica* (v 20) si insiste su un dettaglio che l'imolese – forse comprensibilmente – lascia cadere: il fatto che la donna si fece monaca più per paura di essere uccisa (questo il primo proposito del re

¹⁰ Nello studio più volte citato di Pasquale Barbano – Barbano 1909 – il commento di Benvenuto alla terza cantica non viene preso in esame.

¹¹ In un passo della sua *Cronica*, anche Salimbene cade nello stesso errore: «Nam pater eius [Friderici] dictus est imperator sextus Henricus, mater vero regina Constantia, que Sicula fuit et filia Guilielmi regis Sicilie» (Salimbene *Cronica*, II, p. 542 corsivo mio). L'errore è ripetuto anche nel capitolo *De regina Constantia, que fuit mater imperatoris Friderici secundi*: cfr. ivi, pp. 548-9.

¹² Villani *Nuova Cronica*, I, p. 196.

¹³ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 718.

¹⁴ Salimbene *Cronica*, II, p. 28.

Guglielmo, per scongiurare le nefaste profezie) che non per una reale vocazione («la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno munistero di monache»¹⁵).

L'episodio del parto "pubblico" di Costanza è narrato da Villani (VI 16):

E non senza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire sì fatto ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di LII anni, ch'è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo, sicché nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo quando la 'mperadrice Gostanza era grossa di Federigo, s'avea sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia che per la sua grande etade potesse essere grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in su la piazza di Palermo, e mandare bando che qual donna volesse v'andasse a vederla, e molte ve n'andarono e vidono, e però cessò il sospetto¹⁶.

L'imolese precisa che Costanza affrontò la gravidanza all'età di cinquantacinque anni (non cinquantadue, come in Villani) – così anche nel cod. Laurenziano Pl. 43.4, c. 48v: «uetula LV annorum»; lo stesso si ha nel ms. Urbinate Latino 680 della Biblioteca Vaticana (c. 19v); nel cod. Fonds it. 77 della Biblioteca Nazionale di Parigi, invece, gli anni diventano sessanta: «cum esset uetula iam LX annorum» (f. 144vb). In ogni caso, si tratta di facili errori di lettura (da LII a LV a LX). Il resto della scena coincide quasi alla lettera (ritorna il dettaglio del «padiglione in su la piazza di Palermo»); il *monstrum* generato quel giorno («peperit terribile monstrum, scilicet Fridericum II hostem implacabilem ecclesiae») è tale in quanto salda in sé gli elementi contraddittori già individuati da Villani: «...sicché nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale».

Giovanni Villani non ricorda la formula, collegata al parto prodigioso, di cui Federico II si serviva per avvalorare le sue deliberazioni («“Per illud miraculum, quo mater mea genuit me, ego sic faciam”»); Salimbene narra a più riprese che Merlino considerava miracolosa la nascita dell'imperatore: «Ideo dixit Merlinus quod “secundus Fridericus insperati et *mirabilis* ortus” esset futurus, vel quia mater iam multos annos habebat, vel

¹⁵ Villani *Nuova Cronica*, II, p. 196.

¹⁶ Ivi, I, pp. 246-7.

certe quia filius fuit suppositivus et fraudolenter acquisitus»¹⁷ – si noti il ricorrere di elementi contraddittori, in compresenza¹⁸.

La chiusa sulla formula utilizzata di Federico II era già nelle *recollectae* bolognesi, con qualche ulteriore specificazione:

Unde notandum quod tempore Frederici primi, scilicet Barbarosse, Papa precepit archiepiscopo Palermi in Sicilia, quod deberet extrahere Constantiam de monasterio, et deberet dare ipsam filio Frederici Barberosse, scilicet Henrico, qui tunc erat iuvenis. Et ipsa steterat XVI annis in monasterio, que erat sanctissima. Et hoc factum est, quia defecerat linea recta Roberti Viscardi. Et quamvis iste Henricus non speraret habere prolem ex ea, tamen eam cognovit; et genuit Fredericum secundum; qui regnavit annis XXXII, et fuit magnificus imperator, semper rebellis Ecclesie, ut dictum est de ipso. Et quando volebat facere unum magnum sacramentum contra aliquem dicebat: “Per illud miraculum, quo mater mea genuit me, ego puniam te”¹⁹.

Il riferimento al miracolo della sua nascita, stando alla lettura taliziana, compariva nelle formule che Federico II pronunciava per comminare una pena («...ego puniam te»): è noto il sadismo delle punzioni a cui l'imperatore sottoponeva i suoi nemici (si pensi alle celebri *cappe* di *If*, XXIII 64-6, 1.sm.56; oppure ai supplizi imposti a Pier delle Vigne, 1.sm.21). Anche grazie a questo dettaglio – all'allusione funesta collegata alla formula federiciana – il clima controverso della chiosa aumenta: il miracolo della nascita dell'imperatore era rievocato ogni volta che questi destinava qualcuno a una morte plausibilmente atroce.

L'età di Costanza, al momento del parto, non è indicata con precisione: si afferma però che la donna rimase in monastero sedici anni. Nelle successive *recollectae* ferraresi, invece, si spiega che Costanza rimase in monastero fino a cinquantasei anni (ms. Ash. 839, c. 125v): «Ista Constança steterat LVI annis in monasterio in uerginitate: ymo sancta reputabatur» (così, puntualmente, anche Serravalle: «...et ex antiqua *quingenta sex* annorum genuit Fredericum secundum Barbarussa»). Non è da escludere che la formula sull'età effettiva di Costanza – comune alla chiosa

¹⁷ Salimbene *Cronica*, II, p. 549; corsivo mio (ma si veda anche il capitolo *Dicta Merlini de primo Friderico et secundo*: ivi, pp. 549-50). Il tutto è anticipato già nelle prime pagine della *Cronica*: «...secundum, quia Merlinus scripsit de eo: “Secundus Fridericus insperati et mirabilis ortus”» (ivi, I, p. 61).

¹⁸ Per un approfondimento di questo *topos* – la compresenza, nei rei, di impulsi contrastanti – si rimanda al commento proposto a 2.sm.1 (ma si veda anche 1.sm.74).

¹⁹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 44. Le parole di Federico si perdono invece nelle successive *recollectae* ferraresi, in questo caso piuttosto scarse: si veda il ms. Ash. 839, c. 125v.

ashburnhamiana, alla versione ultima del *Comentum* e alla *Cronica* di Giovanni Villani – fosse attestata, in origine, anche nella lettura bolognese.

3.sm.3. Carlo I d'Angiò s'innamora di due sorelle

Pd, IV 1-6; *Comentum*, IV, pp. 382-3

...et similiter *un cane*, avidus praedae, *si si starebbe intra duo dame*, aequaliter appetens, quod non citius invaderet unam quam reliquam. Est enim dama animal parvulum, timidum, agile, et est genus capreoli. Vult ergo dicere quod canis staret famelicus in medio duorum damorum, quod neutrum attingeret si uterque pari modo moveret. Sed hic nota, lector, quod multae scrupulosae subtilitates sunt in isto capitulo; nam primo multi mirantur de eo quod autor dicit in prima comparatione de libero arbitrio, quia non videtur verum. Sed certe Aristoteles videtur hoc dicere secundo coeli et mundi quasi circa finem ibi: similiter autem ab exilibus et potabilibus aequaliter distante etenim hunc quiescere necessarium est etc. Et Ovidius scribit se pariter amare duas quae erant pariter formosae, pariter cultae, pariter sibi placentes, ita quod nesciebat praeponere alteram alteri. Sed ut omittam veteres, Carolus vetus primus rex Siciliae captus est amore duarum puellarum apud Neapolim, quae filiae florentini simul et semel visae erant inter se simillimae in forma, aetate, cultu, habitu, ita quod nesciebat facere electionem de altera earum, quia videbatur videre unam in duabus et duas in una: unde tandem in magna lucta mentis deliberaverat rapere utramque; sed magnifice increpatus a Guidone de Monforti laudabiliter mutato proposito maritalitatis et dotavit utramque egregie. Sed quicquid sit de ista comparatione possum dicere, ad salvandam semper literam autoris nostri, quod ipse ponit hoc per modum comparationis, non positionis verae.

La materia del racconto di Carlo I d'Angiò innamorato di due sorelle – qui utilizzato come puro *exemplum* – proviene, naturalmente, da Boccaccio: *Dec.*, X 6²⁰. A differenza di quanto accade altrove, in questo caso Benvenuto non traduce il racconto: si limita a riassumerne, molto brevemente, la trama (il risultato assomiglia a una traduzione lievemente ampliata della rubrica: «Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita»).

Un riferimento alla novella boccacciana compariva già, *ad locum*, nelle *recollectae* bolognesi: «Iste casus contigit Karolo primo, qui vicit Manfredum; qui captus est amore duarum sororum eiusdem pulcritudinis, nec intentio sua unquam potuit convinci, quod plus diligeret unam quam alteram; unde deliberavit rapere utramque. Sed, melius consultus, non secutus est appetitum; sed ambas maritalitatis honorabiliter»²¹; così anche

²⁰ Del riscontro dà conto, tra gli altri, Uberti 1980, p. 309, n. 139, che segnala – contro La Favia 1977, p. 76 – il fatto che la novella compare già nella redazione taliciana del commento (cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 48; torneremo su questo passo: intanto, aggiungiamo che la novella viene citata, e brevemente riassunta, anche nell'intermedia lettura ferrarese: ms. Ash. 839, c. 126r). Per un discorso più ampio sulle riprese dal *Decameron* nel commento di Benvenuto, si veda la discussione allegata a 1.sm.2.

²¹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 48.

nell'intermedia lettura ashburnhamiana (ms. Ash. 839, c. 126r): «...*mouentj*, appetitum suum, illo casus Carlo ueteri primo contingit, scilicet quod captus est amore duarum puellarum natarum ex una matre. Et nunquam potuit mens sua deliberare que magis placeret sibi; et deliberabat ambas rapere. Tamen tandem uicit appetitum suum et maritauit ambas honorifice».

L'imolese, come altri esegeti²², fatica ad accettare l'*incipit* del canto IV del *Paradiso*: gli esempi scolastici proposti da Dante, pur con l'accreditamento aristotelico (che Benvenuto non tarda ad evocare: si veda *De coelo*, II 13, 495b), trovano – com'è noto – l'opposizione e la confutazione di Tommaso (*S. theol.*, I^a II^{ae}, q. 13, a. 6; l'aquinate «riferisce il primo esempio riportato da Dante, come uno degli argomenti di cui si servivano i sostenitori della tesi che “omnis electio est ex necessitate”, e ne confutava la validità»²³). Lo sforzo benvenutoiano è quello di confinare le due terzine al ruolo di una semplice *comparatio*, funzionale al discorso ma priva di un'istanza di verità («ipse ponit hoc per modum comparationis, non positionis verae»); allo stesso tempo, producendo un palese attrito con questa soluzione depotenziante, Benvenuto cerca conferme dei tre esempi scolastici su un piano esperienziale: da qui il ricordo della novella boccacciana. Considerando il noto misogallismo dell'imolese, non è da escludere che sia stato proprio il v. 6 («si si starebbe un *canis* intra due dame»²⁴) a generare in lui – fin dalla *lectura* taliciana – la rievocazione dell'episodio attribuito Carlo il Vecchio d'Angiò²⁵.

3.sm.4. Romeo di Villanova

Pd, VI 127-32; *Comentum*, IV, pp. 456-7

Ad declarationem autem istius historiae, quae multis est occulta et incognita, est praesciendum, quod Raymundus Berengerius, nobilis comes provinciae Narbonensis, fuit vir humanus, affabilis, rhythmorum vulgarium facile repertor; sed nimis liberalis, magnifice omnibus nobilibus dexteram suae largitatis extendens, semper erat debitor multum. Accidit autem quod

²² Cfr., ad esempio, Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), pp. 565-6, in cui, analogamente, viene allegata una citazione ovidiana (*Met.*, X 538-9).

²³ *Commedia* Sapegno, p. 822; cfr. anche *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 107.

²⁴ L'imolese non traduce, per altro, la voce *dame*: «...et similiter un *canis*, avidus praedae, si si starebbe intra duo dame, aequaliter appetens, quod non citius invaderet unam quam reliquam» (*Comentum*, IV, p. 382). Ma una traduzione completa del verso è ricavabile dalla lettura ashburnhamiana (c. 126r): «...intra duas damas, idest daine». Così, pur con qualche incertezza terminologica, anche nelle *recollectae bolognesi*, III, p. 47: «Tertia comparatio est quod si ponatur unus canis famelicus inter duos capreolos, ...».

²⁵ Lo stesso meccanismo argomentativo, in effetti un po' traballante, è proposto nelle due versioni precedenti del passo.

quidam peregrinus veniens ab extremo occidentis, visitata beati Jacobi Campostellana ecclesia, pervenit Tolosam, ubi, quia vir spectabilis et honorabilis videbatur, invitatus ad curiam, habito sermone cum comite, persuasit prudenter quod in brevi ipsum liberaret ab usuris Caorsinorum. Commissa ergo sibi amplissima potestate ordinandi et dispensandi omnia, industria et sagacitate sua solvit debita magna, et multiplicavit redditus. Et interrogatus saepe de nomine suo et sorte vocabat solum se Romeum, idest romipetam et peregrinum. Hic itaque peregrinus omnia laudabiliter administrans, cum Raymundus haberet quatuor filias sine mascula prole, primam alte maritavit Ludovico regi Franciae optimo, qui postea canonizatus est, facto bis passagio; secundam tradidit Eduardo regi Angliae probatissimo; tertiam tradidit Richardo fratri regis Angliae, qui postea fuit rex romanorum; quartam vero minorem copulavit Carolo duci Andegaviae, fratri praefati Ludovici, qui postea fuit rex Siciliae, de quo paulo supra dictum est, asserens ipsum futurum potentissimum regem: sed virtus et felicitas fecit sibi aulicos omnes infestos, stimulante invidia, publica peste curiarum. Dicebant enim comiti, quod hic alienigena ignotus superditatus bonis comitis erat honoratior eo: quod cedebat ad pudorem et ignominiam eius, qui videbatur nescire gubernare regnum et curiam per se et suos. Raymundus simplex et nimium credulus petivit ab isto rationem villicationis suae. Cui Romeus: “Veni ad curiam tuam pauper, et pauper inde recedo”. Et continuo accepta mulula et veste sua peregrina, quam ab initio reservaverat, recessit. Comes pudore et dolore confusus, volebat ipsum retinere, at ille noluit; sed cito ipse luit poenam suae ingratitude, quia rex Franciae eripuit sibi in vita magnam partem regni sui: post mortem vero ipse rex successit pro uxore in partem provinciae, quae est ultra Rhodanum. Carolus vero pro sua habuit provinciam citra Rhodanum, quam sui descendentes tenuerunt usque in praesentes.

Il passaggio dalla condizione generale degli spiriti di Mercurio al singolo caso di Romeo di Villanova (dal v. 127: «E dentro a la presente margarita...») fornisce lo spunto per una breve pausa narrativa: Benvenuto ripropone, traducendolo e sintetizzandolo, un capitolo della *Cronica* di Giovanni Villani (VII 90), punto di arrivo di molte delle antiche leggende sulla vita del primo ministro del conte di Provenza. Così la fonte benvenutiana:

Il conte Ramondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenia di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa; per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano. Signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza, e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato; e molte cobbole e canzoni provenzali di gran sentenzie fece. Arrivò in sua corte uno romeo che tornava da Sa·Jacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e riligioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno radoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa ch'era il maggiore conte del mondo, e sotto sé avea XIII conti), per la cortesia del conte Ramondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli gli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al

buono re Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: “Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l’altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo”. E così venne fatto, che incontanente il re d’Inghilterra per esser cognato del re di Francia tolse l’altra per poca moneta; appresso il fratello carnale essendo eletto re de’ Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: “Di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda”; e così fece. Trovando Carlo conte d’Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: “A costui la da’, ch’è per esser il migliore uomo del mondo”, profetando di lui; e così fu fatto. Avenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, che’ baroni di Proenza appuosono al buono romeo ch’egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: “Conte, io t’ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se’ poco grato; io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto: fammi dare il mio muletto, e ’l mio bordone, e scarsella, com’io ci venni, e quetoti ogni servizio”. Il conte non volea si partisse; per nulla volle rimanere, e com’era venuto, così se n’andò, che mai non si seppe onde si fosse, né dove s’andasse: avisossi per molti che fosse santa anima la sua²⁶.

Il ricordo dell’attività artistica di Raimondo Beringhieri – dettaglio che potrebbe avvicinare il conte di Provenza a Federico II, o quanto meno rappresentare un’analogia tra le due diverse corti – è ripreso puntualmente dall’imolese (ma le precisazioni metriche di Villani, «molte cobbole e canzoni provenzali», si saldano in una formula più generale: «rhythmorum vulgarium facile repertor»). Il racconto benvenutiano segue passo a passo la fonte: solo due particolari non si trovano nella *Cronica*, il fatto che Romeo riuscì a convincere il conte «quod in brevi ipsum liberaret ab usuris Caorsinorum»; e poi che il pellegrino non rivelava mai il proprio nome: «vocabat solum se Romeum, idest romipetam et peregrinum». In compenso, è tagliato il riferimento di Villani alle guerre con il conte di Tolosa che Romeo contribuì a risolvere.

Segue l’episodio – centrale, nel divenire del rapporto tra Raimondo e il suo nuovo ministro (e menzionato nei versi danteschi: 133-5) – dei quattro matrimoni, riproposto dall’imolese in modo fedele (ma sintentico: si perde, ad esempio, il dialogo in cui Romeo convince il conte a dare in sposa la figlia «maggiore al buono re Luis di Francia»; si ricorda solo l’argomentazione che favorì l’unione tra la quarta figlia di Raimondo e Carlo d’Angiò: «asserens ipsum futurum potentissimum regem» – «“A costui la da’, ch’è per esser il migliore uomo del mondo”, profetando di lui; e così fu fatto»).

²⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 399-401.

Sul generarsi del livore cortigiano («publica peste curiarum»), Benvenuto si allontana di nuovo da Villani: mentre questi narra che Romeo fu accusato di aver sottratto denaro al conte («ch'egli avea male guidato il tesoro»), l'imolese immagina, più sottilmente, che i cortigiani avessero convinto Raimondo che delegare quasi tutte le mansioni politiche a Romeo potesse nuocere al suo prestigio («videbatur nescire gubernare regnum et curiam per se et suos»). Anche l'Ottimo, con evidenti reminiscenze infernali, si allinea alla versione della *Cronica* (è del resto la spiegazione più automatica, leggendo i vv. 136-8 del canto): «...la invidia, morte comune delle corti, *inflammòe* contra costui li animi de' Provenzali, e li *inflammati* mossero Ramondo Berling[h]ieri a domandare ragione a costui dell'aministrazione»²⁷; così anche Iacomo della Lana (il quale, più che all'invidia *stricto sensu*, riconduce l'odio nei confronti di Romeo all'avversione che normalmente si riserva a chi svolge compiti amministrativi con onestà): «In processo de tempo, perché tignia bene la rasone del contà, li soditi lo odiavano, sí cum per la fragilità e vitioso apetito se odia ogne reguladore; fo accusà al conte ch'el toleva a i suditi de contà et aquistava per sí»²⁸.

Il *conto* richiesto al ministro-pellegrino (la «ragione» del v. 137) è dunque duplice: letterale nel caso di Villani, simbolico in quello di Benvenuto. Non è probabilmente un caso, oltretutto, che le accuse riportate dal cronista e dal commentatore lascino emergere in filigrana alcuni dei misfatti di cui fu incolpato anche Pier delle Vigne; nella versione ultima della sua chiosa a *If*, XIII 58-61, ad esempio, Benvenuto narra che quando nella corte federiciana scoppiò la congiura contro il logoteta, «*unus dicebat quod ipse erat factus ditior principe; alius, quod ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudentia sua*»²⁹ (e così via: si rimanda a l.sm.21 per un'analisi più approfondita delle diverse tradizioni sui motivi della condanna di Piero).

Sulla frase pronunciata al pellegrino prima di andarsene dalla corte, le versioni di Villani e Benvenuto si riallacciano: «“...io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto: fammi dare il mio muletto, e 'l mio bordone, e scarsella, com'io ci venni, e quietoti ogni servigio”», accorciato in «“Veni ad curiam tuam pauper, et pauper inde recedo”». Lo stesso vale per una delle ultime sequenze del

²⁷ Ottimo Commento, III, p. 174; corsivi miei. Evidente il ricordo di *If*, XIII 67-9: «...*inflammò* contra me li animi tutti: / e li *'nflammati inflammò* sì Augusto, / che ' lieti onor tornaro in tristi lutti».

²⁸ Iacomo della Lana, III, pp. 1876-8.

²⁹ *Comentum*, I, p. 437.

racconto: la partenza di Romeo – il quale, «accepta mulula et veste sua peregrina, quam ab initio reservaverat, recessit». Il dettaglio della mula («muletto», in Villani) non può far pensare, ancora una volta, a Pier delle Vigne: anch'egli, stando a una delle leggende più diffuse, dopo essere stato accecato fu condotto per le diverse città del regno sul dorso di una mula; e da questa, volontariamente, si lasciò cadere per uccidersi³⁰.

La chiusa del racconto ha un valore risarcitorio (meccanismo non infrequente, nei racconti benvenutiani): «...cito ipse [Raymundus] luit poenam suae ingratitude»³¹. Delle sventure che colpirono il conte dopo la cacciata di Romeo, Villani non dà notizia: l'attenzione del cronista non si allontana dalla figura del solitario pellegrino che, ingiustamente allontanato dalla corte, si rimette in viaggio («...mai non si seppe onde si fosse, né dove s'andasse: avisossi per molti che fosse santa anima la sua»). Così anche Pietro Alighieri: «...recessit et peregrinavit contemplativus ad Deum, ut dicitur hic in textu»³². Un precedente della conclusione benvenutiana si può forse rintracciare nel commento di Iacomo della Lana: «E po' in processo de tempo la hereditade cadde in la cà de França, li quai hano sí condutti li Provençai ch'è stada iusta vendetta, c'acusòno falsamente lo dicto Romeo»³³.

Nelle *recollectae* bolognesi la storia di Romeo era esposta in una forma ancora più lunga e ricca di dettagli di quella consegnata alla versione definitiva del *Comentum*:

E dentro alla presenta margherita: alia pars, in qua ponit alium spiritum, scilicet Raymundum Berlingerum, Comitem Provincie, et citra Renum (alias Retium) et ultra Renum; et habebat sedem suam in Tholosia. Et fuit iste liberalissimus, et quasi prodigus; ita quod breviter quilibet transiens sentiebat [suam] liberalitatem. Semel quidam nobilis, cum transivisset territorium suum, captus est de hospicio, unde positus erat, per famulos Raymundi, et presentatus coram comite Raymundo; et ab eo [petitus] unde esset et quis esset, nunquam voluit manifestare, nisi quod erat unus peregrinus qui veniebat de sancto Iacobo. Et videns iste romeus, quod curialitas istius sibi multum nocebat, dixit ei: "Ego video quod curialitas vestra multum vobis nocet, sed si pur fieret cum mensura, adhuc posset pertransiri". Quod erat sibi cordi, si haberet negocia sua pre manibus, trahere ipsum de debitis, et ultra superlucrari sibi multa. Raymundus ergo commisit sibi omnia sua facta; et iste cepit ea diligenter disponere. Ubi videbat unum sollicitum in uno bono proposito, iste eum confirmabat; ubi aliquem devium, ad bonum reducebat. Et in brevi traxit

³⁰ Si rimanda di nuovo a l.sm.21 per un'ampia rassegna sulle "morti" del logoteta imperiale.

³¹ Sulla frequenza di questi meccanismi – proiezione *in via* delle pene che spettano ai viziosi –, si veda quanto proposto nel cap. II del presente lavoro; esemplare, tra gli altri, il doppio caso di Dolcino e Maometto: l.sm.70 e l.sm.71.

³² Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 559.

³³ Iacomo della Lana, III, p. 1878.

ipsum de debito; et ultra superlucratus est quatuor dotes quatuor filiarum Raymundi, quas maritavit quatuor regibus. Unam dedit Philippo filio regis Francie, qui bis fecit passagium, et qui canonizatus est pro sancto. Et aliam dedit Karolo, fratri istius Ludovici; qui postea factus est rex quando vicit Apuliam; sed prius erat dux Andagavie. Tertiam dedit regi Anglie; quartam regi Aragonie. His factis, et ultra hec acquisito multo thesauro, cepit crescere invidia, perditrix humanorum, inter curiales Raymundi videntes istum nimis honorari. Nam dicebat unus: “O, iste magis honoratur, quam dominus noster”. Dicebat alter: “Si maritavit filias domini nostri, non iam destruxit facta sua, quia habet Parisiis in banco bene quinquaginta milia ducatorum”. Dicebat alter: “Imo tenet manum in omnibus mercibus Flandrie, Italie, nedum Gallie”. Dicebat alter: “Qui habet hoc quod vult, de nihilo se doleat; dominus noster vult ipsum, et habeat”. Dicebat alter: “Iste dominus noster est sciocculanus”. Raymundus, licet esset curialis et bonus, tamen adhibuit aurem talibus; et dixit isti, quod volebat quod redderet rationem administrationis usque ad minimum denarium, et de expensis, et de superlucratis. Tunc iste ivit ad cameram suam, et induit sibi vestem peregrini, quam apportaverat primo in curiam Raymundi; et deinde, ea indutus, venit ad Raymundum, et narravit sibi omnia beneficia que sibi fecerat; primo, qualiter traxerat ipsum de debito; secundo, maritacionem filiarum; deinde, qualiter reddiderat ipsum reverendum Baronibus omnibus. Et deinde ostendit multum thesaurum superlucratus ab eo, dicens: “Ego hoc feci pro te, hoc tibi superlucratus sum; nihil inde reporto, nisi hanc vestem quam mecum adduxi”. Et sic indignatus ab eo recessit, nec unquam scitum est de nomine eius. Bene scitum est, quod duxit vitam suam cum nobilibus, nunc cum isto, nunc cum illo. Res et facta Raymundi venerunt de malo in peius; quia venerunt ad manus regis Francie, qui abstulit sibi magnam partem sui Comitatus; et ubi illi Provinciales benigne a Raymundo tractabantur, fuerunt postea a Francigenis crudeliter oppressi et tyrannizati. Ponit questionem³⁴.

Al di là di alcuni errori macroscopici (forse attribuibili, come sempre in questi casi, alla disattenzione dell’uditore o del copista), la chiosa spicca per la sua articolazione e per la sua lunghezza – caratteristiche rare, nel contesto di un commento conservato in forma di *recollectae*. Se lo spirito indicato da Giustiniano non è certamente quello di «Raymundum Berlingerum», e se la prima figlia del conte non andò in sposa a «Philippo filio regis Francie» (ma a Luigi IX, come si spiega del resto subito dopo: «aliam dedit Karolo, fratri *istius Ludovici*»), il resto del racconto scorre senza particolari intoppi. Particolarmente efficace è la sequenza sulle voci dei cortigiani ostili a Romeo, vivacizzata dal ricorso al discorso diretto e dall’emergere di termini dall’evidente sapore popolare («... dominus noster est *sciocculanus*»!). Esposto in questa forma, il dilagare delle invidie si sovrappone ancora meglio al “precedente” di Pier delle Vigne:

³⁴ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 86-8.

Sed nimia felicitas provocavit eum in invidiam et odium multorum; nam ceteri quasi curiales et consiliarii videntes exaltationem istius vergere in depressionem ipsorum, coeperunt, coniuratione facta, certatim accusare ipsum fictis criminibus. *Unus dicebat* quod ipse erat factus ditior principe; *alius, quod* ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudentia sua; *alius dicebat* quod ipse revelabat secreta romano pontifici, et sic de aliis³⁵.

Nella versione intermedia, testimoniata dalle *recollectae* ferraresi (ms. Ash 839, c. 132v), la vicenda è sensibilmente accorciata – ma non si perde nessuno degli snodi fondamentali della trama (non si registrano nemmeno errori assimilabili a quelli contenuti nella lettura taliciana). Di seguito la parte conclusiva del racconto:

Et breuiter fama omni die crescebat huius comitis, et tandem inuidia creuit contra istum Romeum. Dicebant omnes: “Habet deponita hic et hic, in multis ciuitatibus!”; alii dicebant: “Iste honoratur, iste prefertur: dominus noster nihil habet facere”. [...]. *Alius dicebat* quod iste magis honorabatur quam comes ipse; et breuiter multa mala dicebantur. Comes, credulus, misit pro Romeo, et petiuit quod rederet sibi administrationem omnium eorum que gesserat. Tunc Romeus dixit quid fecerat, scilicet quod honorauerat eum. [...] Demum iuit ad cameram suam et cepit tunicam, siue tabarrum suum quem primo protauerat tamquam remipeta, et ostendit dicens: “Hunc tecum superlucratus sum”; et sic, indignatus, recessit per mundum. Sed comes bene doluit postea et penam luit: quia rex Francorum abstulit sibi prouinciam magnam, partem comitatus; et ad huc hodie tenet prouinciam.

La battuta finale è leggermente contratta – quanto meno, rispetto alla formula fissata nelle *recollectae* bolognesi (nella versione ultima del commento, il simbolismo del mantello scompare: «“Veni ad curiam tuam pauper, et pauper inde recedo”»). Ritorna la sequenza sulle malelingue di corte: anche qui vivacizzata dal discorso diretto. Ma soprattutto resta intatto il meccanismo risarcitorio che anima il finale della vicenda: «Sed comes *bene* doluit...».

3.sm.5. Violenze e mostruosità durante i Vespri Siciliani

***Pd*, VIII 73-5; *Comentum*, IV, pp. 491-3**

Hic Martellus quasi incidenter tangit mirabilem Siciliae rebellionem, tam memoria quam admiratione dignam; quae breuiter substringenda est tum ad posteriorum exemplum, tum ad commendationem unius viri magnanimi. Johannes ergo de Procida, quae est parua insula in mari neapolitano, olim notarius Manfredi, vir sagacissimus hominum, tactus atroci iniuria vesanae libidinis francorum in uxore sua, rem prudenter dissimulavit; simulata aliquandiu prius publice dementia et servata occasione temporis, cum quibusdam proceribus Siciliae habuit

³⁵ *Comentum*, I, p. 437; corsivi miei.

clandestina colloquia: et sicut erat vir prudens et potens in opere et sermone, totus Mercurii filius, multorum animos ad suum propositum inclinavit. Et volens incipere a capite, primo accessit ad Nicolaum Papam III de Ursinis, quem sentiebat habere animum infestum contra Carolum; et ipsum primum in suam sententiam faciliter traxit magna potentia linguae, sed maiore pecuniae. Et continuo laetus et impiger, reversus in Siciliam consocios confirmavit, et animosiores reddidit, recipiens a singulis instrumenta cum anulis. Reversus ad Papam dixit, quod tria erant necessaria ad tam ardui operis complementum, scilicet consensus eius in scriptis, pecunia, et gens militaris. Et cum auxilia excogitata indicasset, obtentis literis a Papa, transvolavit ad Petrum regem Aragonum, quondam Manfredi generum, avidum ultionis, virtute animi et viribus corporis nulli suo tempore secundum, cui omnia exposuit pertractata. Et promissa pecunia pro negotio adimplendo cum literis regis continuatis dictis, jam plenus spe Johannes magnanimus properavit ad Imperatorem constantinopolitanum, cuius res agebatur, quia Carolus jam magna classe et numeroso exercitu imperium eius parabat invadere, et sperabat auferre; ideo Johannes de habenda pecunia factus securus, ad regem Aragonum est reversus, et cum illo composuit, ne Carolus aliquid suspicaretur, ut se in Africam contra Carthaginem cum exercitu velle ire fingeret; et sic auxiliares mercenarios et subditos milites procuraret. Papa omnium conscius praestabat illi favorem sub ficto colore fidei christianae. Rege tandem transeunte versus Africam, Johannes rediens in Siciliam effecit, quod res tanto labore et sudore concepta produceretur in lucem et partum. Unde siculi praeordinata die et hora omnes gallicos indifferenter trucidarunt sine misericordia; immo furore inhumano in nondum natos crudeliter saevientes scissis praegnantibus, foetus ad saxa alliserunt, ne odiosa eis soboles superesset in regno. Et ecce Petrus ex pelago Africae cum omnibus copiis Messanam applicuit. Sic igitur Johannes mira arte et non credita eripuit Siciliam Carolo, anno sextodecimo postquam tenuerat illam nobilem insulam; pro qua habenda tot et tanta proelia olim gesta sunt inter Romam et Africam.

La lunga indagine sulle premesse dell'insurrezione palermitana del 30 marzo 1282 risulta – ancora una volta – un montaggio di notizie facilmente ricavabili dalla *Cronica* di Giovanni Villani: VIII 54, per l'odio di Niccolò III verso Carlo I; 57, per gli accordi tra il papa e Giovanni da Procida; 60, per il coinvolgimento del re d'Aragona; e 61, per una breve cronaca della ribellione.

Su quest'ultimo punto – quello che spicca, da un punto di vista narrativo – si può individuare una differenza sensibile rispetto alla versione di Villani: il cronista fiorentino narra che lo scoppio di violenza, ampiamente preparato da Giovanni e dai suoi («...si come per messer Gianni di Procida era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento furono nella città di Palermo a pasquare»³⁶), si originò lì per lì dal *casus* di un francese che, durante la processione a Monreale, «per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania»³⁷; Benvenuto passa direttamente ai fatti, cassando l'episodio dello stupro: «Unde siculi praeordinata die et hora omnes gallicos indifferenter trucidarunt sine misericordia» (il «sine misericordia» è forse tessera

³⁶ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 510.

³⁷ *Ibid.*

villanea: «...quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, *sanza misericordia niuna*»³⁸). Non così l'Ottimo, che dà una versione quasi coincidente con quella della *Cronica*:

Il giorno si faceva la festa a monte reale lungi da Palermo tre miglia; alla quale si l'isolani, come li Francieschi, andavano a piede e a cavallo: dove andando uno Franciesco, per orgoglio prese una donna palermitana per farle villania; alla quale gridando il commosso popolo trasse, e per li familiari delli detti baroni si cominciò a difendere la donna; onde nacque battaglia tra' Francieschi e Siciliani, e morti e fediti assai di ciascuna parte. Li Siciliani furono rotti, onde si trassono alla cittade³⁹.

La descrizione che segue, in cui vengono enumerati (non senza un certo sadismo) gli orrori consumati in quelle ore, si può forse accostare alle pagine dell'imolese sull'assedio di Gerusalemme, mutate da Giuseppe Flavio (chiose a *Pg*, XXII 28-30: si veda 2.sa.32). Il racconto di Villani è certamente più sobrio, sebbene non edulcorato: «E trovarsene morti in Cicilia più di IIIIm, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse»⁴⁰.

3.sm.6. *L'avara povertà di Catalogna*

***Pd*, VIII 77; *Comentum*, IV, pp. 493-4**

...unde dicit: *l'avara povertà di Catalogna*, hoc dicit, quia rex Robertus quando stetit in Aragonia, cuius pars maritima vocatur Catalonia, obses pro patre suo, acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet, paupertas, quae suadet homini furtum et rapinam; et avaritia, quae reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra. Unde bene Africanus minor consultus in senatu, uter duorum deberet mitti ad regendam provinciam, respondit: "Neuter, quia alter nihil habet, alteri nihil sufficit." Et vere catalani reputantur homines cordati et sagaces inter hispanos.

Sulla proverbiale avarizia del popolo catalano, Benvenuto poteva certamente trovare qualche spunto nella *Cronica* di Giovanni Villani: IX 82, X 18 e 39. Ciò che interessa qui è piuttosto l'*exemplum* allegato dall'imolese in coda alla sua glossa e ricavato, ancora una volta, da Valerio Massimo (VI IV 2, *Graviter dicta aut facta*):

³⁸ Ivi, pp. 511-2; corsivo mio.

³⁹ Ottimo Commento, III, p. 207.

⁴⁰ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 511.

Idem [Scipio Aemilianus], cum Ser. Sulpicius Galba et Aurelius consules in senatu contenderent uter adversus Viriathum in Hispaniam mitteretur, ac magna inter patres conscriptos dissensio esset, omnibus quonam eius sententia inclinaretur expectantibus, “Neutrum” inquit “mihi mitti placet, quia alter nihil habet, alteri nihil est satis”, aequae malam licentis imperii magistram iudicans inopiam atque avaritiam. Quo dicto ut neuter in provinciam mitteretur obtinuit.

Come si vede dal confronto con la fonte, la rievocazione di Benvenuto è abbastanza lacunosa («uter duorum»), scrive l'imolese: senza specificare chi fossero questi due – se fossero due esseri umani o piuttosto due concetti: povertà e avarizia). Resta tuttavia impresso il detto memorabile di Scipione, vero centro nevralgico dell'*exemplum* (in effetti, accostato ai versi danteschi in modo piuttosto calzante). Anche l'ambientazione “spagnola” del racconto di Valerio – sebbene non specificata da Benvenuto – potrebbe aver giocato un ruolo nella scelta di questo particolare aneddoto⁴¹.

3.sm.7. Campagne militari di Ezzelino da Romano

Pd, IX 25-30; *Comentum*, v, pp. 3-5

Nunc iste spiritus describit primo locum suae originis et unius sui fratris famosi. Ad declarationem literae praemittendum est, quod Eccelinus praenominatus, mortuo Friderico II, cui fuerat confoederatus, coepit exercere omnem saevitiam in tota Marchia Trivisana. Qui Comes de Romano primo favore Monticulorum habuit dominium in Verona; deinde habuit Paduam, Vicentiam, Tervisium, Feltrum, Tridentum, et ultimo Brixiam. Cum autem Eccelinus, medietatis pene totius Lombardiae dominus, esset in obsidione Mantuae cum forti exercitu, audita amissione Paduae captae per legatum ecclesiae, in rabie furoris reversus Veronam, omnes paduanos captos quos secum habebat numero duodecim millia, ferro, igne et fame consumpsit; et si quis inveniebatur fugiens, pedibus et manibus truncabatur. Eccelinus consanguineis et amicis non pepercit. Tandem Azo II Marchio Estensis, mantuani et cremonenses coniuraverunt contra eum. Eccelinus autem sperans obtinere Mediolanum a quibusdam magnatibus, transivit Abduam; sed detecta proditione rediens, invenit flumen occupatum ab hostibus, et timens multitudinem mediolanensium a tergo cum Martino de la Turre, per medium vadum quaerens evasionem sagitta vulneratus est in pede. Et quia senex erat et interclusus ab hostibus cum pervenisset ad alteram ripam, debellatus est et captus a Marchione Estensi et aliis, et ductus Sulcinu, nolens recipere curationem, infeliciter mortuus est, cum esset annorum quasi septuaginta et sine prole. Regnavit Veronae annis triginta quatuor, excluso Comite sancti Bonifacii. Albericus frater eius, licet impar potentia, attamen nequitia par, audita morte fratris eius, fugit de Tervisio, ubi erat crudelius tyrannus, ad arcem sancti Zenonis; ibi clausus viribus venetorum, proditione suorum traditus est adversariis. Cuius lubricum corpus traditum est igni, filiis et uxore prius laceratis et inhumaniter trucidatis ante oculos patris. Sic infra annum domus nobilissima et potentissima de Romano omnino defecit, quae magna in avo, maior in patre, in his duobus fratribus maxima fuit.

⁴¹ Su queste pagine si veda anche Del Vento 1998.

Quanto esposto brevemente nel commento a *If*, XII 109-10 (1.sm.17) assume qui una dimensione più ampia e articolata (a questo racconto rimandava anche l'ultima parte della chiosa su Buoso da Dovera: 1.sm.87). Per dimostrare la *pravità* (v. 25) della terra in cui nacque Cunizza (su cui si veda anche 2.1.3, per la relazione con Sordello), l'imolese rievoca alcuni dei fatti bellici che interessarono la Marca Trevigiana durante il dominio di Ezzelino.

La maggior parte delle informazioni allegare dall'imolese si potevano senz'altro rintracciare nella *Cronaca* di Rolandino da Padova: in particolare negli ultimi due libri, l'undicesimo e il dodicesimo, in cui sono narrate le estreme battaglie del tiranno, la sua morte e quella del fratello Alberico. Sulla sconfitta contro i milanesi guidati da Martino della Torre («memorandum et reverendum patrie defensorem»⁴²) si vedano, in particolare, i capp. 4 e 5 del libro XII (nel cap. 7 è il racconto del ferimento a un piede di Ezzelino; così la rubrica: «*Hic vulneratus est Ecelinus in pede et transit ad alteram partem Adde ubi sunt inimici*»⁴³ – la rievocazione benvenutiana è troppo breve consentire un confronto sensato tra i due racconti).

Ai capp. 13-16 dello stesso libro è affidata la narrazione della cattura di Alberico (rifugiatosi nel castello di San Zenone, dove «*securum quodammodo se credebat*»⁴⁴; cap. 13) e della sua cruenta morte (cap. 16); le violenze cui accenna Benvenuto («...*filiis et uxore prius laceratis et inhumaniter trucidatis ante oculos patris*») trovano un tragico riscontro nel racconto di Rolandino:

Post hoc sunt per trium civitatum communia distribuiti. Denique ipse Albricus et filii truncati sunt gladiis horribiliter et membratim lacerati per frustra, pater ipse videlicet Albricus et sex eiusdem filii, Iohannes et Albricus, Romanus et Ugolinus, Ecelinus et Tornalsce; due autem eius filie atque ipsius uxor incendio sunt consumpte⁴⁵.

Ma la fonte più immediata di Benvenuto è, plausibilmente, Riccobaldo, il quale ricorda – sia nel *Pomerium* (*De morte Alberici de Romano*) che nel *Compendium* (XII 13, *De nece Albrici de Romano*) – un dettaglio che nel racconto di Rolandino si perde (o, quanto meno, non viene sottolineato): il fatto che i figli di Alberico furono crudelmente

⁴² Rolandino *Cronaca*, p. 532.

⁴³ Ivi, p. 540.

⁴⁴ Ivi, p. 556.

⁴⁵ Ivi, p. 566.

trucidati di fronte al padre («...inhumaniter trucidatis ante oculos patris», scrive l'imolese). Così nel *Pomerium*:

Eductus ergo cum uxore et filiis, in ejus aspectu primo filii trucidantur, Matri tyrannae vestes tenus inguina abscinduntur, ita ut obscenae partes paterent, demum rogo crematur cum filia. Ultimus Albericus pulsatus faciem membris natorum tantae cladis spectator in frustra secatur⁴⁶.

così, qualche anno dopo, nel *Compendium*:

Cum diu inclusi rebus deficerent, ii qui erant presidio invito Albrico deditionem faciunt, pacti de salute ipsorum. Educitur Albericus cum uxore et filiis, cuius os erat trunco ligni obstrusum. In conspectu eius filii trucidantur. Uxori vestes tenus inguine absci[n]duntur ita ut obscena paterent, demum rogo crematur et cum ea filia nubilis. Ultimus Albericus pulsatus faciem membris natorum tantis calamitatibus inspector extitit, mox in frustra dissectus est⁴⁷.

3.sm.8. Cangrande della Scala contro i padovani

Pd, IX 46-8; *Comentum*, v, pp. 8-9

Hic Cunitia praenuntiat nova flagella in brevi eventura provinciae; et primo Paduae, quae prius fuerat tamdiu desolata per Eccelinum; postea fuit flagellata per alium tyrannum Veronae, qui vocatus est Canis Grandis de la Scala. Ad quod est sciendum, quod paduani anno Domini MCCCXIV, magno apparatu belli, puta cum duobus millibus equitum, et viginti millibus peditum invaserunt Vicentiam, quae alias fuerat eorum. Canis, juvenis strenuus et intrepidus, viso signo facium ardentium in turribus, Vicentiam incredibili celeritate venit. Et considerato ex alta turri ordine hostium inordinatorum, per agros vagantium, cum minus centum equitibus et populi turba irruit super ducem paduanorum, qui dato tergo caeteros secum convertit in fugam. Canis velut lupo inter oves, omnes dispersit cum parva caede; multi capti sunt, inter quos Jacobus de Carraria magnus princeps paduanus, et Mussatus poeta. Paduanis pacem petentibus pax data est. Post biennium iterum paduani per dolum tentant habere Vicentiam. Canis cum Ugucione de Fazolla viro strenuissimo, explorata prodizione, de nocte clam intravit Vicentiam; et de mane dato signo cum suis invadit hostes; de quo quidam veronensis metrice scripsit: *Ecce Canis: fugiere lupi* etc. Turpius fuga facta est cum occisione multorum et captione plurimorum: captus est comes sancti Bonifacii dux belli, et magnifice honoratus a Cane magnanimo. Et post paucum tempus Canis avidus ultionis recepit castellum nobile Montis silicis, quod distat a Padua per decem milliaria, et Estum castellum illi propinquum pulcrum et dives vi cepit cum magna caede et praeda incolarum. Paduani ad defensionem sui agri mittunt quingentos equites cum magno numero peditum ad ripam parvi fluminis Bachilioni. Canis ubique victor, illis debellatis et fugatis magna damna dedit. De hoc videtur specialiter loqui litera. Canis iterum pacem fecit cum paduanis intercessione venetorum cum gravibus conditionibus; tandem anno

⁴⁶ Riccobaldo *Pomerium*, col. 134; corsivo mio.

⁴⁷ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 731. Lo stesso racconto si ha anche in Pipino *Chronicon*, col. 698. Ma si veda anche Salimbene *Cronica*, II, p. 554 (a cui si deve la descrizione più dettagliata, dunque più sadica, dei supplizi a cui furono sottoposti Alberico e i suoi familiari).

Domini MCCCXXVIII Canis libere et pacifice obtinuit Paduam, et anno sequenti Tervisium; et ibi fato invidente felicitati suae mortuus est.

Anche in questo caso Benvenuto riprende fedelmente due capitoli del *Compendium* di Riccobaldo da Ferrara (XII 68-69 e 73; a loro volta, coincidenti con quanto si può ricavare dal *Chronicon estense*⁴⁸). È lo storico ferrarese a ricordare (cap. 68) che «dum Canis esset Verone, Paduani maximis copiis (de) noctis tempore pervenerunt Vicentiam, Burgum Sancti Petri occupant, bona diripiunt, st(r)upra perpetrant»⁴⁹ (dell'imolese lo sviluppo “didascalico”: «puta cum duobus millibus equitum...»); a descrivere lo sguardo di Cangrande sui nemici dal culmine di una torre («Turem ille suscendit, ex ea speculatur, notat res et hostium statum incompositorum ac sine metu vagantium»⁵⁰) e la sua rapida, ed efficace, controffensiva («Itaque acceptis equitibus minus centum et alia pedestri manu non numerosa ea aggreditur urbe»⁵¹).

Notevole l'aggiunta benvenutiana al breve catalogo di prigionieri riportato da Riccobaldo; dove il cronista di Ferrara si limita a ricordare che tra i *captivi* vi era «Iacobus de Cararia Paduanus»⁵², l'imolese completa: «multi capti sunt, inter quos Iacobus de Carraria magnus princeps paduanus, et *Mussatus poeta*». La notizia è ricavabile dal *De gestis italicorum* dello stesso Mussato: «A. Mussatus equo per tabularum rupti pontis intercapedinem lapso pede procumbente disiluit, saciusque vulneribus XI; e ponte in aquosam foveam se praecipitem jecit, ubi a gladiatoribus peditibus frustra reluctans circumventus in Urbem adductus est»⁵³.

Il resto della chiosa si riallaccia alla fonte del *Compendium* (cap. 69⁵⁴): il tentativo di rivalsa padovano, presto soffocato da Cangrande e Ugucione – «Cum die illucescente pars Paduanorum irrupisset, occurrit Canis cum suis. Acris pugna conseritur. Tandem Ugutione superveniente cum sua manu a Paduanis fuga comititur. Multi ex Paduanis pugnando ac fugiendo perempti sunt, plurimi capti»⁵⁵; la cattura del conte di San Bonifacio, onorato dallo Scaligero («Dux eorum qui venerant pro Paduanis, comes de Sancto Bonifatio, princeps exolum Verone, designatus est inermis. Postquam cognitus

⁴⁸ Cfr. *Chronicon estense*, pp. 83-4, 87-9.

⁴⁹ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 777.

⁵⁰ Ivi, p. 778.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ Mussato *De gestis italicorum*, col. 650. Cfr. anche Mussato *Historia Augusta*, col. 426.

⁵⁴ Cfr. *Chronicon estense*, pp. 87-8.

⁵⁵ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 780.

est, honesto et sibi convenienti vestitu, etiam magnifico de novo vestitur a Cane atque tractatus honore»⁵⁶). La sconfitta definitiva di Padova – «anno domini MCCCXVIII»⁵⁷ – è narrata da Riccobaldo al cap. 73. Resta fuori dal confronto con il *Compendium* solo il detto riportato da Benvenuto a proposito della rapida riconquista di Vicenza («...de quo quidam veronensis metrice scripsit: *Ecce Canis: fugiere lupi etc.*»).

I fatti più importanti qui ricordati erano già presenti, in una forma naturalmente sintetica, anche nelle antiche *recollectae* bolognesi⁵⁸.

3.sm.9. Rizzardo da Camino

Pd, IX 49-51; *Comentum*, v, pp. 9-10

Hic Cunitia praedicit mortem crudelem unius tyranni tervisini. Ad quod est memorandum, quod Dominus Rizardus de Camino filius boni Gerardi, qui successerat patri in dominio Tervisii, quum una die luderet ad scacchos, subito transfixus est gladio ab uno Ribaldo sicario desperato, praesentibus fratre et consanguineis eius. Et continuo sicarius trucidatus ab illi fertur dixisse istud verbum: “Hoc non fuit in pacto”. Ipse vero Rizardus moriens dicebat manu et nutu ne occiderent eum, ut sciretur quare hoc fecerat, cum tamen fratre et suis procurantibus hoc factum esset. [...] Ista enim duo flumina [«Sile e Cagnan», v. 49] coniunguntur in unum apud Tervisium; quae terra amoena multum abundat aquis puris et fontibus scaturientibus. Et in tali loco saepe nascuntur venena quale fuit ipse Rizardus et domina Gaia soror eius.

Sul figlio del *buon Gherardo* (2.sm.46⁵⁹), Benvenuto compone una chiosa sintetica, ma piuttosto ricca da un punto di vista narrativo. Risaltano due particolari del racconto: il fatto che Rizzardo fu ucciso, a tradimento, mentre giocava a scacchi; le ultime parole pronunciate dal vicario imperiale di Treviso prima di morire.

Anna Maria Chiavacci Leonardi, nel suo commento ai vv. 49-51 del canto, ricorda il dettaglio degli scacchi, e sembra ricondurlo alla fonte dell'*Historia Augusta* di Albertino Mussato⁶⁰; così lo scrittore padovano (VI 10, *Exercitus Paduanorum in Agros Vicentinorum*): «*Is enim praefato Riciardo fratri per eosdem paene dies per ignotum ruralem virum agresti harpe nequiter interfecto successerat, antiquamque cum Paduanis*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ivi*, p. 785.

⁵⁸ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 119.

⁵⁹ Per un episodio su Rizzardo da Camino e Marco Lombardo, si veda 2.sm.40 (chiose a *Pg*, XVI 46-51). Si veda invece 2.sm.48 per un racconto sulla sorella Gaia.

⁶⁰ Cfr. *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 252: «Rizzardo da Camino, figlio del *buon Gherardo* (*Purg.* XVI 124) e marito di Giovanna Visconti (cfr. *Purg.* VIII 71), signore e vicario imperiale di Treviso, fu assassinato nel 1312 da un sicario mentre giocava a scacchi, sembra per una congiura ordita dai nobili insofferenti del suo dominio tirannico (cfr. A. Mussato, *Historia Augusta* VI, rubr. X n. 22: RIS [L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-1751] X, col. 426)».

societatem inierat»⁶¹; come si vede, non vi è cenno fatto che Rizzardo fu trucidato mentre giocava a scacchi. Niente nemmeno nei commenti del Lana, dell'Ottimo (pure piuttosto articolato⁶²), di Pietro Alighieri, dell'anonimo compilatore delle Chiose Ambrosiane⁶³; né in Giovanni Villani (*Cronica*, xi 43).

La notizia, però, non è inedita; un precedente si può rintracciare nel *Chronicon* di Francesco Pipino (cap. xxx): «Quum autem filius ejus [Girardi] in dominio successisset, una dierum ludendo scachis, Wezilo fratre ejus, et creditur, procurante, ab assassino occisus est, fratre et propinquis presentibus, a quibus quum statim esset occisus, hoc verbum dicitur emisisse: “Non fuit istud in promisso actu”. Post haec idem Wezelus a complicitibus uisis expulsus est patria»⁶⁴. Il racconto di Pipino copre, come si vede, entrambi i dettagli riferiti nel *Comentum*. Né il particolare degli scacchi, né le ultime parole di Rizzardo sono nel *Compendium* di Riccobaldo da Ferrara (xii 57⁶⁵): la convergenza tra i racconti di Benvenuto e Pipino lascia credere che la prima matrice di queste informazioni fosse costituita, anche in questo caso, dalle *Historie* riccobaldiane⁶⁶.

Nelle *recollectae* bolognesi la storia era riferita con qualche dettaglio in più (soprattutto sul reclutamento del sicario; più sintetico, invece, il racconto della sua uccisione da parte degli stessi mandanti):

Aliud fuit de domino Riccardo da Camino. Unde quidam Trivisiani, volentes facere ipsum mori quia non divideret turtam ad suum placitum, habuerunt unum rubaldum desperatum, quia omnia luserat; cui promiserunt multas divitias ut occideret dominum predictum. Et dato ordine, iste venit in salam, et vulneravit ipsum; et dum

⁶¹ Mussato *Historia Augusta*, col. 426; cfr. anche ivi, col. 481. Signala Muratori (ivi, col. 462, n. 22) che «de facto autem huiusmodi necis narrat Bartholomaeus Burchelatus Physicus Tarvisinus et Philologus [...] lib. 4 Commentarior. memorabilium: “Ricciardum anno MCCCXII ob patratum indecens facinus, a conjuratis cum latrunculis luderet, rustici percutientis manu, caesum fuisse”».

⁶² Cfr. Ottimo Commento, III, p. 225: «Di messer Riccardo dice, il quale essendo signore di Trivigi, dove mettono in uno il fiume di Sile ed il fiume di Cagna, il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d'uno villano col trattato di certi gentili uomini del paese. Alcuno dice, che il trattato fu solamente delli gentili di Trevigi, li quali fecero congiurazione col villano d'uccidere messer Riccardo; e come il villano fece messer Riccardo, ed elli ch'erano quivi present[i] uccisero il villano; sì che l'uno e l'altro fu morto, l'uno per la tirannia, l'altro perchè non palesassi a' compagni».

⁶³ Cfr. *Chiose ambrosiane*, p. 219: «*Sile et Cagnan* – Flumina circa Trivisium miscentur in unum ubi dominabatur dominus Riccardus de Camino, qui fuit interfectus propter violentiam quam intulerat cuidam nobili mulieri».

⁶⁴ Pipino *Chronicon*, col. 731.

⁶⁵ Cfr. Riccobaldo *Compendium*, II, pp. 766-7: «Rizardus de Camino vicarius imperatoris in Tervisio quia illi obediebant fideliter fraude fratris sui(s) et Guelforum de Padua est occisus ab homine ignoto, qui statim occiditur ab eo cuius opera homicidium fecerat».

⁶⁶ Sulla questione cfr. Hankey 1996, pp. 176-8; ma si veda anche il commento proposto a l.sm.18.

fugeret, isti qui fecerant prodicionem, currentes post istum, ipsum occiderunt ne unquam manifestaret prodicionem suam⁶⁷.

Nessun riferimento al gioco degli scacchi, dettaglio che si impone solo con la successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 137v): «...et breuiter dixerunt: “Quando ludit ibi in sala ad scaccos, penetra eum et non habebimus dominum!”».

3.sm.10. Alberto Magno (e Tommaso d’Aquino)

Pd, x 97-9; *Comentum*, v, pp. 40-1

Ad cuius evidentiam est praesciendum, quod Albertus iste fuit vir multimodae scientiae, singularissimus philosophus, astrologus, medicus magnus, naturalis experimentator, qui plurima et utilia opera fecit, in naturalibus praecipue; qui a multis dictus est secundus Aristoteles, quamvis aliqui praeponant Averroem; qui interrogatus utrum plura noverit etc., qui saepe allegatur in scripto isto; et hoc sufficiat ad laudem sui. Nunc ad literam, dicit Thomas: *questi che m’è a destra più vicino*, quia fuit sibi familiarior tamquam doctor eius, *fummi frate*, quia de eodem ordine mecum, *e maestro*, qui aliquando vocavit ipsum Thomam bovem mutum. Et subdit specificans illum et se a nomine et patria; *ed esso Alberto è di Colonia*. Est enim Colonia etc., unde fuit Juvenalis poeta. Et hic nota quod isti fuerunt duo luminaria magna istius ordinis: Albertus in naturalibus, Thomas in divinis.

Già il primo biografo di Tommaso, Guglielmo di Tocco (1323), ricordava nel cap. 5 del suo racconto che il giovane aquinate «erat [...] non uerbis garrulus, sed meditari intra se iam incipiens taciturnus, non dissolutus et uagus discursibus, sed ab omni puerili leuitate quietus et, ut ostenderet adhuc poterat, in oratione deuotus»⁶⁸; poco oltre, nel cap. 13 («Quod predictus sanctus iuuenis ordini restitutus ad magistrum Albertum eiusdem ordinis in Coloniā mittitur instruendus»⁶⁹), Guglielmo riporterà l’aneddoto qui accennato dall’imolese:

Qui ut ostenderet quod ad hoc tendebat quo uenerat, cepit miro modo taciturnus esse silentio, in studio assiduus et in oratione deuotus, interius colligens in memoria quod postmodum effunderet in doctrina. Qui cum sub uelamine mire simplicitatis taciturnus absconderet quidquid a magistro addisceret et quod Deus ei miseranter infunderet, ceperunt eum fratres uocare *bouem mutum*, ignorantes de eo futurum in doctrina mugitum. [...] Vbi cum repetitis argumentis magistri premisisset quandam distinctionem per quam ad questionem et argumenta sufficientissime respondebat, predictus magister ei dixit: “Frater Thoma, tu non uideris tenere locum respondentis, sed determinantis”. Cui cum omni reuerentia respondit: “Magister, non uideo quomodo possim ad questionem per tuam distinctionem”. Et fecit ei

⁶⁷ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 119-20.

⁶⁸ *Ystoria Sancti Thome*, p. 102.

⁶⁹ *Ivi*, p. 115.

quatuor argumenta tam difficilia ut omnino se ei crederet conclusisse. Ad que cum frater Thomas sufficientissime respondisset, fertur magistrum Albertum dixisse per spiritum prophetie: “Nos uocamus istum bouem mutum, sed ipse adhuc talem dabit in doctrina mugitum quod in toto mundo sonabit!”. Quod dictum propheticum est ueraciter adimpletum, nam in toto mundo, inter fideles dum eius doctrina diffunditur, Ecclesia eius uocibus edocetur⁷⁰.

Come si vede, il racconto è nei fatti un po’ diverso da come potrebbe apparire stando alla chiosa benvenutiana: non era Alberto a chiamare Tommaso “bue muto”, ma i confratelli di quest’ultimo. Alberto intervenne dunque per “correggere” l’insulto, facendone un epiteto positivo.

Notevole, in chiusura, il riferimento all’opera di Alberto Magno, spesso utilizzata nel *Comentum*: «... qui saepe allegatur in scripto isto»⁷¹.

3.sm.11. Il monaco Graziano

Pd, x 103-5; *Comentum*, v, p. 41

Hic Thomas describit alium doctorem, scilicet Gratianum monachum. Ad cuius evidentiam est praesciendum quod iste Gratianus fuit monachus de ordine, qui fecit opus egregium, quod dicitur decretum, in quo etc. Opere autem perfecto, transtulit se ad curiam romanam causa publicandi etc. Nunc ad literam, dicit Thomas: *Quell’altro fiammeggiare*, idest, caritas ardens, *esce del riso*, idest, de laetitia, *di Graziano*, vere gratia plenus et gratus Deo et mundo; unde dicit: *che aiutò l’uno e l’altro foro*, scilicet, humanum et diuinum, scilicet civile et canonicum, *sì che pare in paradiso*, idest, ostenditur in ista spera solis; quia in paradiso beatificatus est sub influenza solis propter merita sua: fecit autem opus suum in civitate Bononiae, in monasterio sancti Felicis in cellula parua etc.

Lo stato precario della chiosa dimostra che la revisione del commento benvenutiano al *Paradiso* fu solo parziale: la maggior parte delle informazioni su Graziano non sono altro che brevi cenni. Leggendo il passo nell’edizione di Lacaïta, non è scontato visualizzare la lacuna dopo «de ordine», occultata da una subitanea virgola: è probabile che l’imolese volesse completare la frase – come all’epoca della lettura taliciana – con «Sancti Felicis in Bononia»⁷² (del resto menzionato poco dopo, prima dell’«etc.» che sigilla l’*excursus*):

⁷⁰ Ivi, p. 116-8; corsivo mio.

⁷¹ A questo proposito, oltre alle riprese analizzate nei capp. III-V del presente lavoro, e Toynbee 1899-1900, p. 12, si veda soprattutto Gentili 2005, pp. 97-112.

⁷² *Recollectae bolognesi*, III, p. 136.

*Quell'altro fiammeggiare: et tangit tertiam animam, scilicet Gratiani, qui fecit Decretum, in quo ostendit quod convenit ad civilitatem, et quod ad ius canonicum. Et fuit Ordinis Sancti Felicis in Bononia, et pauper; et fuit episcopus Clusii in Tuscia*⁷³.

Così anche nelle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 140r): «Gratianus fuit ille qui fecit decretum ubi ostendit omnia qui pertinent ad ius civile et canonicum. Fuit pulchra collectio florum; et fuit pauper monachus Sancti Felicis et in pauperi cella fecit, hic Bononie; postea [fuit] episcopus Clusij». Il riferimento a San Felice, ma soprattutto l'espressione «hic Bononie», destano qualche perplessità: la *lectura* testimoniata dal codice Ashburnham 839 – secondo la condivisibile proposta di Carlo Paolazzi⁷⁴ – si sarebbe svolta non a Bologna, ma a Ferrara. Difficile spiegare il deittico, se non come una svista scampata a quella revisione “d'autore” a cui – con ogni probabilità – furono sottoposte le *recollectae* ashburnhamiane⁷⁵.

Nella chiusa ritorna il riferimento, plausibilmente topico, alla povera cella in cui Graziano produsse il suo *Decreto*: dettaglio ripetuto nella versione ultima del *Comentum*. È abbastanza ricca, *ad locum*, la chiosa dell'Ottimo, secondo cui Graziano appartenne a un'ordine di predicatori (e fu lombardo): «Questo [è] frate Graziano dell'ordine de' Predicatori. Alcuno dice, che fu pure monaco, il quale compuose libri circa il Foro, cioè la corte [e] iudicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, e fue per nazione lombardo»⁷⁶. Poco si può ricavare da Pietro Alighieri, che al *Decretum Gratiani* doveva invece molto: «Item umbram Gratiani, qui composuit decretum ad utrumque forum canonicum et civilem respiciens»⁷⁷; qualcosa di più si ottiene dalla terza redazione del commento attribuito al figlio di Dante: «Item umbra Gratiani, olim monaci Classensis monasterii Ravennatis diocesis, olim episcopi Clusini,

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, in particolare le pp. 241-8.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, pp. 249-53, sugli appunti redazionali rintracciabili nel testo della *lectura* ashburnhamiana. Ma si veda anche Pasquino 2011, p. 102: «La seconda [*lectura*] riflette il ciclo di lezioni ferraresi del 1375-'76, ed è giunta anch'essa allo stato di *recollecta*, ma con alcune parti che risultano rielaborate dallo stesso Benvenuto; il testo rivela quindi una natura composita, essendo formato dagli appunti di un uditore successivamente integrati da alcune chiose “d'autore”, e ha avuto, con tutta probabilità, una diffusione, in circostanze ignote, indipendente dalla volontà del commentatore». Il passo qui esaminato proverrà, plausibilmente, dalle sezioni non rielaborate del testo; quell'«hic» che sembra complicare le conclusioni di Paolazzi potrebbe leggersi, in effetti, come un errore (commesso dall'uditore o dal commentatore), magari dovuto a un semplice *lapsus per illic*.

⁷⁶ Ottimo Commento, III, pp. 252-3.

⁷⁷ Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 622. Sull'importanza della fonte del *Decretum* nel commento del figlio di Dante si veda Caricato 1983 e la bibliografia citata nel cap. I del presente lavoro.

compositoris libri *Decreti* continentis inter suos canones quamplures civiles leges; et hoc tangit hic textus dum dicit quod iuvavit utrumque forum, ecclesiasticum scilicet et civilem»⁷⁸.

3.sm.12. Isidoro, Beda (e il suo sepolcro) e Riccardo da San Vittore

***Pd*, x 130-2; *Comentum*, v, p. 46**

Isidorus fuit hispanus episcopus hispalensis, bonus homo, multa scripsit. Beda fuit sacerdos anglicus et appellatur semper venerabilis, quamvis canonizatus; quod nomen scriptum est ab Angelo in eius sepultura. Diu vixit, adeo quod eius oculi nimia senectute caligaverunt etc. Richardus fuit monachus frater Hugonis de sancto Victore, de quo dicitur inferiori capitulo.

La leggenda sul sepolcro di Beda è riportata, puntualmente, anche nell'Ottimo commento: «...l'altra, perchè nella sua sepoltura per mano angelica fue scritto: “Qui giaciono l'ossa del venerabile padre Beda”. Scrisse omelie, e molti libri in teologia»⁷⁹. Ma un racconto analogo si può ricavare anche dal *Compendium* (XI 10) di Riccobaldo da Ferrara (che a sua volta poteva averlo raccolto da Paolo Diacono, *Lang.*, VI 11, o da Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, CLXXVIII⁸⁰): «Eius corpus Genue conditum est. Cuius epythaphium ab homine ceptum, ab angelo est finitum, quod est: “Hac sunt in fossa / Bede Venerabilis ossa”»⁸¹.

3.sm.13. Enrico di Susa e Taddeo Alderotti

***Pd*, XII 83; *Comentum*, v, p. 81**

Et hoc fecit non ad finem divitiarum vel honoris; unde dicit: *non per lo mondo*, idest, non pro felicitate mundana, *per cui mo s'affanna*, idest, pro quo modo laboratur, *diretro ad Ostiense*, per hoc notat decretalia; fuit enim Ostiensis quidam cardinalis qui etc. Et vere nunc maxima pars studentium intendit ad decretales, sicut videmus de facto; nec mirum, cum multos videamus ignorantes grammaticam, ut de caeteris artibus nihil dicam, qui consequuntur maxima beneficia et dignitates, quia sciunt allegare duas decretales, *et a Taddeo*. Per hoc notat medicinalia: fuit enim Thaddaeus famosus medicus, conterraneus auctoris, qui legit et scripsit Bononiae, et vocatus est “Plusquam commentator”; et factus est ditissimus, immo ditavit hortulanum suum.

⁷⁸ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 590.

⁷⁹ Ottimo Commento, III, p. 257.

⁸⁰ Cfr. *Legenda aurea*, II, p. 1268 (la novella è piuttosto articolata): «Secunda causa est quia post eius mortem quidam clericus sibi deuotus quendam uersum edere cupiebat quem in eius tumulo facere sculpi uolebat ita incipiens: “Hac sunt in fossa” uolens uersum taliter terminare: “Bede sancti ossa”. Sed quia talem finem uersus congruitas non patiebatur et sedula mente reuolueret nec congruum finem uideret, dum quadam nocte multum super hoc cogitans mane ad tumulum properasset manibus angelicis uersum taliter sculptum reperit et finitum: “Hac sunt in fossa Bede uenerabilis ossa”».

⁸¹ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 677.

Vixit autem annis... et mortuus est morte repentina, et sepultus est Bononiae ante Portam Minorum in pulcra et marmorea sepultura⁸².

Sull'«Ostiense» – Enrico di Susa – Benvenuto lascia la chiosa incompleta. Qualcosa di più si può trovare nelle *recollectae* bolognesi («...fuit maximus decretalista, et fuit Hispanicus») e in quelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 143v): «*Ostiense*. Decretales hostiensis. Fuit cardinalis qui bene scripsit in iure canonico». L'evidente errore sull'origine spagnola di Enrico⁸³, forse dovuto a un *lapsus* (a un'improvvisa sovrapposizione con la provenienza di San Domenico⁸⁴), scompare già nella *lectura* ferrarese.

Per ciò che riguarda «Taddeo», l'imolese si pone sulla scia dei commentatori che identificarono il personaggio con il medico fiorentino Taddeo Alderotti (così, sebbene in modo un po' ermetico, già Iacomo della Lana: «*Ostiense e Taddeo*. Quisti fono un cardinale et un altro dotore»⁸⁵). Tra gli esegeti trecenteschi, Benvenuto è quello che raccoglie il maggior numero di informazioni sullo scienziato: l'origine fiorentina («*conterraneus autoris*»), il soggiorno bolognese, la precoce ricchezza (esemplificata con un breve aneddoto: «*immo ditavit hortulanum suum*»), la morte improvvisa. Interessante l'appunto sulla tomba di Taddeo, che l'imolese, con ogni probabilità, aveva potuto vedere: «*sepultus est Bononiae ante Portam Minorum in pulcra et marmorea sepultura*».

Il medaglione benvenutiano sembra essere indipendente dalle pagine dedicate all'Alderotti nel *De origine civitatis Florentie* di Filippo Villani. Sebbene le informazioni essenziali siano sostanzialmente le stesse, non si trovano, nelle pagine dell'autore fiorentino, riferimenti al monumento funebre costruito «ante Portam Minorum»; in compenso, in tutte le redazioni del passo (e nelle riprese rintracciabili nel *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino⁸⁶) si narra un breve aneddoto sull'*avaritia* – intesa certamente come avidità – di Taddeo; così nella versione più antica, quella che Benvenuto avrebbe potuto conoscere:

⁸² Intervengo sul testo di Lacaita segnalando con le virgole alte (‘’) e con il maiuscolo iniziale l'appellativo di Taddeo Alderotti, «Plusquam commentator».

⁸³ Che fu in realtà piemontese: nato a Susa nel primo decennio del Duecento.

⁸⁴ Ma l'errore potrebbe anche essere del trascrittore o dell'uditore: si ricordi che le *recollectae* bolognesi nascono dagli appunti presi dagli studenti durante la prima lettura dantesca di Benvenuto.

⁸⁵ Iacomo della Lana, III, p. 2062.

⁸⁶ Cfr. *De origine civitatis Florentie*, pp. 207-8. Per un sunto sulle questioni relative alla tradizione diretta e indiretta dell'opera di Filippo Villani, si veda il commento proposto a l.sm.29.

Hic homo, cum penes Ytalos alter Ypocras haberetur, egrotantibus per Ytaliā ubicumque dominis divitibusque ad curam enormitate salarii vocabatur. Cumque per dies suos summus pontifex in morbum letale incidisset et Taddeum accersisi mandasset deque diurno salario minime per arbotros convenirent, Taddeo per diem centum aureos pertinaciter postulante, idque pontifex miraretur, concessit tandem desiderio sanitatis. Cumque ad ipsum Taddeus pervenisset, illi papa cepit duritiam et avaritiam modestissime exprobare; cui ille stupore fingens: “Miror”, inquit, “cum ab aliis provocatus dominis, plerumque per diem aureis L doner, tu, qui Chistianorum maximus es dominus, centum mercando negaveris”, pulcre sane et modeste arguens avaritiam clericorum⁸⁷.

La ricchezza del medico fiorentino è messa in rilievo anche da altri commentatori danteschi⁸⁸. Villani narra un episodio in cui Taddeo non nega la propria avidità, ma rinfaccia lo stesso vizio al suo interlocutore, il papa; nella breve nota benvenutiana, la ricchezza accumulata dal medico è espressa con una formula, dal sapore proverbiale, che per sua natura allontana l'idea di *avaritia*: «immo ditavit hortulanum suum» – quasi che dai guadagni di Taddeo potesse trarre vantaggio anche chi gli stava attorno. È proprio questa la prospettiva su cui si chiude la pagina del *De origine civitatis Florentie*, pur con una notevole amplificazione dei meriti dell'Alderotti: «Factumque inde est ut sive cure merito sive purgande suspicionis avaritie intuitu Taddeus Xm aureis doraretur. Quos omnes vir sancte vite, cum Bononiam repedasset, in constructione hospitalium et cenobiarium piissime erogavit»⁸⁹.

La lacuna sull'età del medico al momento della morte («Vixit autem annis...») rivela che anche in questo, come in numerosi altri luoghi del commento al *Paradiso*, Benvenuto doveva riservarsi di completare la chiosa in un secondo momento. Villani spiega che l'Alderotti «octuagenarius Bononie mortuus est et sepultus»⁹⁰, senza riferimenti a una malattia improvvisa. Da segnalare che né qui né nelle precedenti versioni del *Comentum* – come si vedrà tra poco –, l'imolese accenna al volgarizzamento dell'*Etica* aristotelica prodotto da Taddeo (né dà prova di conoscere l'altro passo dantesco sul medico fiorentino – il che stupisce meno: Cv, I x 10)⁹¹.

⁸⁷ Ivi, p. 129.

⁸⁸ Così, ad esempio, nelle *Chiose ambrosiane*, p. 230: «Tadeo – Peritissimus phisicus et composuit summam in medicinalibus. Et iste sunt scientie lucrative quas non fuit secutus beatus Dominicus, sed amplexus est theologiam que est celestium magna et vera scientia».

⁸⁹ *De origine civitatis Florentie*, p. 129.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ A questo proposito si veda Gentili 2005, pp. 36-45.

Così nelle *recollectae* bolognesi: «Taddeus fuit magnus medicus; et fecit istum librum qui dicitur *Plusquam commentator*. Et fuit Florentinus, et legit Bononie; et est sepultus ante Ecclesiam sancti Francisci in aera marmorea»⁹²; così in quelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 143v): «Tadeus fuit florentinus maximus medicus qui dicitur “Plusquam commentator”; et est Bononie sepultus in Sancto Francisco». All’epoca della prima *lectura* benvenutiana, come si legge, non era Taddeo, quanto un suo non meglio specificato lavoro, a essere nominato *Plusquam commentator* – ma l’errore potrebbe essere facilmente attribuito, anche in questo caso, a un’incomprensione del trascrittore.

3.sm.14. Giovanni (?) da Casale e Matteo d’Acquasparta

Pd, XII 124-6; *Comentum*, v, pp. 86-7

Hic Bonaventura damnat in speciali duos fratres minores; et primo fratrem Johannem de Casali: iste siquidem nimius stringebat scripturam sacram in exponendo; scripsit enim super librum Apocalypsis, ubi fecit fructissimas expositiones, et multa et magna mala dixit de ecclesia, sive de pastoribus ecclesiae; propter quod liber eius damnatus est et prohibitus saepe in omni capitulo. Alius fuit frater Matthaeus de Aquasparta, qui nimis e contra dilatabat scripturam, nimis elongans se a literali sensu. Dicit ergo: *Ma non fia*, scilicet talis charta, idest frater, *da Casal*; est enim Casale terra satis magna et pulcra, sita supra Padum in Pedemontium; et vocatur Casale sancti Evasii, *nè l’Acquasparta*; Aquasparta est una villa in agro Tuderti, unde fuit oriundus praedictus frater Matthaeus, qui fuit cardinalis romanae ecclesiae et missus Florentiam a papa Bonifacio ad tollendas seditiones Blancorum et Nigrorum in MCCCi, qui nihil profecit ibi; immo dimisit terram ipsam in peiori statu: ideo forte autor recordatus est eius hic; unde dicit: *là onde*, idest, a quibus terris Casali et Aquasparta, *tali*, scilicet fratres minores, *vegnon alla scrittura*, idest, ad exponendam scripturam sacram. Aliqui tamen exponunt de scriptura regulae minorum; sed prior expositio melior est; *ch’uno la fugge*, idest, ille de Aquasparta, e *l’altro la coarta*, scilicet, ille de Casali.

Lana e Ottimo non specificano il nome del *da Casal*; Pietro Alighieri indica invece il personaggio, correttamente, come «Ubertinus de Casali»⁹³. Non è chiaro come possa essersi generato il *lapsus* benvenutiano: forse da una sovrapposizione con il nome dell’autore di cui il teologo francescano fornì un importante commento («scripsit enim super librum Apocalypsis»)? Lacaita, *ad locum*, non indica eventuali varianti nei manoscritti consultati; che il *lapsus* non si possa ricondurre proprio all’editore del testo, lo dimostra il fatto che il ms. base dell’edizione, il cod. Pl. 43.3 della Laurenziana di Firenze, legge effettivamente «fratrem Johannem de Casali» (f. 66r^b). Così anche nel ms. Fonds it. 77 della Nazionale di Parigi (f. 159v^b), nel cod. Urbinate Latino 680 della

⁹² *Recollectae bolognesi*, III, p. 160.

⁹³ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 602. Così anche nella prima redazione: cfr. p. 637.

Biblioteca Vaticana (c. 69r) e nel ms. Pl. 43.4 della Laurenziana di Firenze (c. 62r: «Johem de Casalj»).

La stessa chiosa, all'epoca delle *recollectae* bolognesi, non presentava grosse varianti, salvo una generale approssimazione delle informazioni (il nome del *da Casal*, tra l'altro, non era ricordato):

Ma non fia da Casal: et illi non sunt de Casali sancti Evasii, [scilicet ununs] qui scripsit in Apocalipsi, et restrinxit multum, et dixit tantum malum de ista Ecclesia, ita quod non audet eum aliquis nominare. Alius fuit de Aquasparta, que est versus Todum, et nimis late voluit interpretari divinam scripturam.

Una glossa sostanzialmente identica a quella taliziana si può ricavare dalla successiva lettura ferrarese (ms. Ash. 839, c. 144r):

...illi pauci bonj non debent esse similes istis buobus unj qui fuit de Casalibus, in pede moncium: qui fuit ualens et subtiliter super Apocalipsi scripsit, in tantum quod recedit a sensu littere. Ibi dicit multa mala de istis prelatu, ideo danatur et non nominatur. Frater Mateus fuit de alia, etc.

3.sm.15. Ugo da San Vittore

***Pd*, XII 133; *Comentum*, v, pp. 88-9**

Hic Bonaventura describit alium doctorem, dicens: *Ugo da Sanvittore è qui con elli*. Hic fuit primo canonicus regularis, deinde fuit canonicus in Sancto Victore Parisius, magnus doctor in sacra theologia in millesimo centesimo octavo; et multos et pulcros libros scripsit; fuit vir sanctissimae vitae. Unde quum laboraret in extremis, portato sibi corpore Christi, dixit: “Anima mea vade simul cum Redemptore tuo”; et continuo eius spiritus exivit et Eucharistia exivit de manu sacerdotis, et visibiliter volavit in coelum cum anima illa beatissima etc.

Come segnala Teresa Hankey, «the death of Hugo de S. Victore [...] starts as *Pomerium* 123CD and breaks off “etc”»⁹⁴. Così Riccobaldo:

His temporibus moritur Ugo de Sancto Victore doctor egregius, qui cum in ultimis esset, et vomitu lassaretur, Eucharistiam postulavit; Fratres ut ei satisfacerent, cum Dominicum Corpus propter vomitum ei dare non vellent, simplicem hostiam obtulerunt, quod ille cognoscens ait: “Misereatur vestris Deus, cur mihi voluistis illudere? Hic non est Dominus meus”. Fratres mox ei veram hostiam obtulerunt; cum vero videret illam non posse percipere, ait manibus sublevatis: “Ascendat

⁹⁴ Hankey 1996, p. 176, n. 28.

filius ad Patrem et Spiritus ad Deum, qui fecit illum”; interea spiritum emisit et Corpus Dominicum disparuit⁹⁵.

Era plausibilmente proprio questa, la storia che l'imolese avrebbe voluto allegare nel commento al v. 133 del canto; sebbene nel finale, prima dell'«etc.» che blocca l'*excursus*, Benvenuto si dilunghi in una descrizione dell'ascesa dell'anima di Ugo che non è nella fonte. Non aiutano a determinare la fisionomia del racconto le *recollectae* bolognesi, in questo caso laconiche⁹⁶; lo stesso vale per la successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 144r).

3.sm.16. Pietro Comestore e Pietro Ispano

***Pd*, XII 134-5; *Comentum*, v, p. 89**

Hic nominat alium spiritum, dicens: *E Pietro Mangiatore*; iste Petrus Comestor fuit lombardus, vir magnae scientiae, qui fecit librum qui dicitur Historia scholastica, in quo declaravit multa puncta et dubia sacrae scripturae; fecitque epitaphium ponendum supra sepulcrum suum sub hac forma: “Petrus sum quem petra tegit etc.”. Et subdit: *e Pietro*. Hic describit alium spiritum, dicens: *e Pietro Ispano*; hic fuit frater praedicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem; quod opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes; unde dicit: *lo qual giù luce*, scilicet, in mundo, *in dodici libelli*.

Sebbene lacunosa, la chiosa dell'imolese è certamente la più ricca tra quelle testimoniate dalla prima esegesi del poema (fa eccezione l'Ottimo, che allega ai due versi una lunga esposizione della vita di San Domenico⁹⁷; ma, come Benvenuto, confonde Pietro Comestore con il Lombardo).

Sul teologo di Troyes – la cui vita, nel breve passo benvenutiano, si intreccia inesorabilmente con quella del collega novarese – e il suo epitaffio (scambiato, in realtà, con quello del Lombardo: conservato nella chiesa parigina di Saint Marcel fino alla Rivoluzione Francese), l'imolese poteva trovare notizia nel *Pomerium* di Riccobaldo da Ferrara⁹⁸; Iacopo da Varazze ricorda solo che nel 1153 «*floruit magister Petrus Lombardus episcopus Parisiensis, qui librum sententiarum, glossas psalterii et epistolarum Pauli utiliter compilavit*»⁹⁹. Lo stesso Riccobaldo, pur distinguendo i due personaggi, li presenta spesso insieme (così anche nel *Compendium*, XII 1): «Per hec

⁹⁵ Riccobaldo *Pomerium*, col. 123.

⁹⁶ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 163.

⁹⁷ Cfr. Ottimo Commento, III, pp. 302-4.

⁹⁸ Cfr. Riccobaldo *Pomerium*, coll. 124-5, in cui però non si accenna all'epitaffio di Pietro.

⁹⁹ *Legenda aurea*, II, p. 1281.

tempora fuerunt Petrus Lombardus Novariensis qui librum Sentenciarum scripsit, et Petrus Comestor qui hystorias utriusque testamenti utiliter digessit libro qui dicitur Hystoria Scolastica»¹⁰⁰.

Nelle *recollectae* bolognesi, Pietro Comestore è indicato come «frater Petri Longobardi»¹⁰¹; la stessa cosa è ripetuta nella lettura ferrarese, insieme a una curiosa proposta etimologica sul soprannome *Comestor* (ms. Ash. 839, c. 144r): «...et Petrus Comestor, per contrarium: totus sobrius; et fuit frater Pieri Lombardj»¹⁰².

La glossa benvenutiana su Pietro Ispano tende a coincidere con quella che si può ricavare dall'Ottimo commento – «Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divise in XII libricciuoli; e questo è quello che 'l testo dice»¹⁰³ –, fatta eccezione per il chiarimento finale: «opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes»¹⁰⁴. Sulla suddivisione dell'opera in *dodici libelli* è per altro già esauriente il v. 135 del canto.

3.sm.17. Gioachino da Fiore

Pd, XII 140-1; *Comentum*, v, p. 90

Hic ultimo describit ultimum doctorem secundae coronae; et hic fuit Joachim abbas monasterii Florensis in Calabria. Scripsit multa et praecipue super prophetas, declarando prophetias et ventura tempora. Unde dicit: *E lucemi da lato il Calavrese abate Giovacchino, di spirito profetico dotato*. Multa siquidem prophetasse vera videtur in libro, quem dicitur fecisse De Pontificibus, in quo effigiavit mirabiliter unumquemque in diversa forma et figura, ut saepe notavi.

Si ottiene forse di più, sulla figura di Gioachino da Fiore, leggendo la nota benvenutiana a *Pd*, III 109-14 (3.sm.2) che questo breve e incerto “medaglione”. Merita qualche interesse, però, il riferimento ai celebri (e misteriosi) *Vaticinia de Summis Pontificibus* («in libro [...] de pontificibus»; anche detto *Liber figurarum*), sulla cui paternità l'imolese non si esprime tuttavia in modo certo («quem dicitur fecisse»); Benvenuto

¹⁰⁰ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 719.

¹⁰¹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 163.

¹⁰² Per altri casi di soprannomi dati *per contrarium*, si vedano i racconti su Asdente (1.sm.46) e Federigo “Tignoso” di Rimini (2.sm.36).

¹⁰³ Cfr. Ottimo Commento, III, p. 302.

¹⁰⁴ Una considerazione analoga chiude anche la glossa su Elio Donato (*Pd*, XII 137-8): «Hic fuit romanus grammaticus, qui fecit in grammatica maiorem et minorem editionem; quos libros Remigius doctor commentavit; fuit magister beati Hieronymi: et quia fuit generaliter utilis pueris primo introducendis ad scientias, ideo reponit ipsum inter istos» (*Comentum*, v, p. 90).

dichiara poi – fatto ancora più interessante – di aver preso frequentemente visione del testo riconducibile a Gioachino («*ut saepe notavi*»).

Come è noto, l'attribuzione dell'opera all'abate calabrese è controversa¹⁰⁵: «*la genuinità potrebbe avere l'appoggio della testimonianza, invero tarda (1348-50), di Giovanni da Rupescissa, che voleva dipintore valente Gioachino; se pure quella testimonianza non derivi dalla stessa notorietà del *Liber figurarum*, e della sua attribuzione*»¹⁰⁶. La nota dell'imolese non si collocherebbe a una grande distanza cronologica da questa pur tarda attribuzione¹⁰⁷.

La stessa prospettiva esegetica – tutta rivolta ai *Vaticinia* (certamente espressione di uno *spirito profetico*, se autentici) – era già attestata nelle *recollectae* del 1375 («*Ioachinus abbas Calabriae, de stirpe Roberti Viscardi, qui predixit multa de Papis futuris*»¹⁰⁸); così, con qualche dettaglio in più, anche nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 144r: «*Abbas Ioachunus de Calabria, tempore bonj Robertj Viscardj: fuit [ille] qui profetauit, et fecit Librum Pastorum, ubi figurauit figuras*»).

3.sm.18. Cacciaguida e le origini di Dante

Pd, xv 91-4; *Comentum*, v, pp. 143-4

Hic autor ostendit quomodo dictus spiritus descripsit genealogiam suam per gradus sanguinitatis, ut ostenderet quomodo erat antecessor primus eius. Ad cuius prosapiae seriem ordinatius cognoscendam est praesciendum, quod iste dominus Cacciaguida habuit unum filium nomine Aldigherium ex uxore sua etc. Nunc ad literam dicit autor: et ille Cacciaguida, *poi cominciò*, supple, dicere; et manifestato stipite, coepit manifestare plantas, sive ramos, qui descenderant ab illo. Et primo incepit a filio suo, a quo facta est denominatio totius cognationis autoris, dicens: *quel, da cui si dice tua cognazione*, idest, a quo denominatur tua prosapia Aldigheriorum, qui fuit homo elatus animi, sicut communiter sunt viri nobiles; unde dicit: *e che ha girato il monte*, scilicet, purgatorii, *in la prima cornice*, idest, in primo circulo purgatorii, in quo puniuntur superbi portantes saxa gravissima in cervice, circuendo montem, inclinati ad terram propter ponderis gravitatem, *cento anni e piuè*, quia jam sunt plures centum annis ex quibus mortuus est et punitus propter vitium superbiae, *fu mio figlio*, vocatus Aldigherius, ut jam dictum est, *e fue tuo bisavo*, idest, proavus. Et hic nota, quod eodem nomine vocatus est pater autoris. Fuit enim dominus Aldigherius jurisperitus.

¹⁰⁵ Alla proposta di autenticità, avanzata – su tutti – da Tondelli 1953² (che proponeva il *Liber* come fonte dantesca), si oppose tra gli altri Nardi 1960, pp. 360-9. Per una sintesi del dibattito si veda Frugoni *EDb*, p. 167. Più recenti contributi in Lerner 2008 e Rusconi 2009, pp. 161-86.

¹⁰⁶ Frugoni *EDb*, p. 167.

¹⁰⁷ Cfr. *ibid.*: «Si potrebbe piuttosto collocare il *Liber figurarum*, se non nella letteratura pseudogioachimita intesa a cercare, per problemi nuovi, con la falsificazione, l'autorità del profeta calabrese, e a coprirsiene, in quella letteratura invece “paragioachimita” che, con scrupolo di precisa aderenza, commenta, sviluppa, ricompone l'opera di Gioachino».

¹⁰⁸ *Recollectae bolognesi*, III, p. 164.

Anche in questo caso la chiosa è lasciata presto incompleta: «Cacciaguida habuit unum filium nomine Aldigherium ex uxore sua etc...». È quanto meno plausibile che l'imolese avesse intenzione di completare il passo con le informazioni ricavabili dal *Trattatello* di Boccaccio (§§ 13-26, nella prima redazione; 10-14 nella seconda). Niente di più, però, si può ottenere dalla lettura delle *recollectae* bolognesi¹⁰⁹. Nemmeno nella versione ashburnhamiana il commento risalta per ampiezza e originalità – si tratta di una semplice traduzione, a sua volta un po' titubante, delle parole di Cacciaguida (ms. Ash. 839, c. 149r-v): «*Poscia me disse: “Quello...”*, idest a quo dicitur tua cognatio et stirps, scilicet Aldigherius, a quo dicta est illa domus, a quo diceris “Fuit meus filius”; ille fecit ceppum de per se et nominata est a se; *e che*. Iste tuus bisauus est in circulo Purgatorij, in circulo superbie, quia fuit homo superbus».

Già Francesco Novati¹¹⁰ segnalava che in un passo del *De origine civitatis Florentie* di Filippo Villani si poteva rintracciare un riferimento polemico a un luogo del commento dell'imolese riferito alle origini di Dante: di questo luogo, però, non si troverebbe traccia nella redazione finale delle chiose benvenutiane; così Villani:

Hanc ingenuam veritatem modernus quidam, ut Hestensi alluderet marchioni, conatus est obunbrare, poetico affirmans comento de Frangipanibus quendam, nescio quem, ab antiquo Ferrarie firmasse coloniam indeque per posteros migrasse Florentiam, ex eo fortasse loco argumentum mutuatus, quod in Martis sydere poete dixerit Cacciaguida: “*mea uxor ad me venit de valle Padi*”, quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit et non Parma¹¹¹.

La verità cui allude Filippo è, naturalmente, che «*huic [Cacciaguide] uxor fuit mulier quedam ex nobili stirpe de Aldigheriis de Parma*»¹¹². Carlo Paolazzi individuò il passo

¹⁰⁹ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 197.

¹¹⁰ Cfr. Novati 1893-94, p. 64, n. 6 (recensione a Rossi-Casé 1893).

¹¹¹ *De origine civitatis Florentie*, p. 75.

¹¹² *Ibid.*; corsivo mio. Storicamente, i tentativi campanilisti di ricondurre a una data provincia l'origine del casato dantesco sono, come è facile immaginare, frequentissimi; si legga, ad esempio, Artocchini 1967, p. 71: «Interessante è l'ipotesi relativa alla trisavola di Dante, che si vorrebbe piacentina. Sappiamo, attraverso l'episodio di Cacciaguida, che la sua donna venne a lui di val di Pado. Per l'identificazione della città si pensò a Verona, Ferrara, Parma, ed altre località dell'Emilia dove esisteva il cognome Alighieri o Aldighieri. Furono dei passi di Leonardo Bruni, di Giovan Maria Filelfo, di Marcantonio Nicoletti, contenuti nelle loro opere, relative alla vita di Dante e tutte scritte prima del 1600, a indirizzare verso Piacenza. Da quei passi risulta che il poeta aveva possedimenti *nella piacentina*. Occorre qui osservare che anche oggi il nome dei luoghi, più generico, più facile a ricordarsi, è spesso sostituito a quello delle persone quando non si rammentano. È sintomatico il caso degli operai, soldati e collegiali, che si chiamano con il nome della loro città. Partendo da queste premesse, si giunge alla

contestato dal Villani: non certo nel commento a *Pd*, xv 91-4 (come si è visto, assai scarno), bensì nell'*accessus* ashburnhamiano alla *Commedia* (c. 2v)¹¹³:

2° dicitur Aldeghieri. Istud est nomen cognationis. Unde nota quod fuit nobilissima domus in Florentia et istud nomen extractum et deriuatum fuit de Aldegheris de Feraria, sicut tangit ipsemet dicendo *La donna mia uenne a mi de la ualle di Pado*. Si tu diceres: plus sunt ciuitates super Padus, tamen fateor, non tamen aliqua est ita in uallibus et ita amplexa ab ipsis ramis Padis sicut Feraria etc. Et ista prosapies per antiquum descendit de Eliseis de Florentia, sicut et ipse dicit: *Moronte fo mio padre et Eliseo*, a quo uiro dicta est postea domus Eliseorum. Elisei isti descenderunt de Frangipanis, ymo debet dici de Frangipanis; nam isti fuerunt de primis qui uenerunt Romam a Troia cum Enea, unde dicuntur quasi frigii penates, idest qui uenerunt de Frigia cum penatibus¹¹⁴.

A parere di Paolazzi, le date di composizione della prima redazione del *De origine* di Villani (1381-82) costituiscono senz'altro un termine *ante quem* per la trascrizione del codice Ash. 839 (le cui *recollectae* sono riconducibili, come si è già detto, all'inverno 1375-76). Filippo avrebbe potuto leggere gli appunti benvenutiani grazie al tramite di fra Tedaldo – di colui, cioè, che aveva esemplato il manoscritto nella parte relativa al *Purgatorio*¹¹⁵: «niente di più probabile che fra Tedaldo, possedendo copia del nuovo commento, ne abbia fatto subito parte con l'amico Filippo, che più tardi, a testimonianza di un sodalizio fedele e intenso, lascerà al francescano diversi manoscritti»¹¹⁶.

Di un'altra idea Giuliano Tanturli, curatore dell'edizione del *De origine civitatis Florentie* qui seguita; secondo lo studioso il passo ashburnhamiano non copre perfettamente l'allusione di Villani: «Si può presumere che il Villani ricordasse male e attribuisse a Benvenuto ciò che quegli non dice. Ma allora non sarebbe di per sé necessario pensare a Benvenuto, perché l'origine ferrarese della moglie di Cacciaguida

conclusione che i *predia* di Dante potevano benissimo essere una dote portata dall'antenata venuta dalla Padania e che la gente chiamò la *terra della piacentina*...».

¹¹³ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-8. Stupisce che i due studiosi, Novati e Paolazzi, non si siano accorti che la discendenza degli Alighieri da Ferrara era affermata, senza mezzi termini, anche nella redazione finale del *Comentum*: «Fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis: quod nomen fuit tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria» (*Comentum*, I, p. 12; corsivo mio).

¹¹⁴ Il passo corrisponde perfettamente a quanto fissato nei paragrafi 13-14 della prima redazione della biografia dantesca di Boccaccio (cfr. *Trattatello*, pp. 10-1), fatta eccezione per il riferimento a Troia – forse finalizzato a spostare l'origine dei Frangipane ad epoche ancora più remote (dunque più nobili).

¹¹⁵ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, p. 235; cfr. anche Bellomo 2004, p. 146 e Pasquino 2011, p. 102

¹¹⁶ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-8.

e indirettamente del casato Alighieri o Aldighieri [...] era già affermata dal Boccaccio [...], anche se da questo il Villani dissente altra volta con grande rispetto [...] e meraviglierebbe sentirlo liquidato in quel modo»¹¹⁷. Non appare del tutto chiaro, a dire il vero, perché Filippo Villani «ricordasse male»: tutto ciò che egli contesta all'imolese si ritrova, in effetti, nell'*accessus* ashburnhamiano. Curioso il riferimento di Benvenuto alle obiezioni che qualcuno avrebbe potuto opporre alla sua interpretazione di *Pd*, xv 137 – «Si tu diceres: plus sunt ciuitates super Padus»: quasi ad anticipare, anche letteralmente, le critiche che gli verranno mosse da Villani; ma ovviamente il rapporto è inverso: è Villani che rianima l'ipotetica obiezione, facendola propria («...quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit et non Parma»: è forse questa la prova più evidente del rapporto tra i due testi).

L'accenno di Filippo a un *poetico comento* sembra togliere ogni dubbio: e anzi si potrebbe facilmente spiegare come il tentativo di attribuire ad altri – meno illustri – l'origine di un'interpretazione che sarebbe stato più corretto contestare proprio a Boccaccio (ma che Villani, probabilmente, *non voleva* contestare a Boccaccio: per motivi che si intuiscono dalla stessa nota di Tantarli)¹¹⁸. Perciò la responsabilità viene attribuita all'imolese – all'unico, lo si nota, che poteva avere qualche interesse a nobilitare il casato estense («...*ut* Hestensi alluderet marchioni», accusa Villani)¹¹⁹. Del fatto che il *quidam* di cui si parla nel passo del *De origine* fosse proprio Benvenuto, era senz'altro convinto anche un antico lettore di Filippo Villani: Domenico di Bandino. Il quale, riprendendo questo stesso luogo nel suo *Fons memorabilium universi*, chiosava: «...ascribitque hoc *Benvenutus* Ferrarie, tamquam ipsa sola et non Parma posita sit in valle Padi»¹²⁰.

¹¹⁷ *De origine civitatis Florentie*, p. xxxiii, n. 28.

¹¹⁸ Su questo punto Tantarli appare poco convincente (*ibid.*): «Ma si noti anche che il passo villaniano in questione parla di *poetico... comento*, con un aggettivo, cioè, che non si vede come potrebbe giustificarsi a proposito del commento di Benvenuto o di qualsiasi altro commento alla *Commedia* [!]. *Commentum*, o come scrive il Villani, *comentum* vale anche (ed egli lo usa in questo senso, per esempio in A IX 2 [con A si intende la prima redazione del *De origine*]) “menzogna”. Allora in A XXII 23 si potrebbe alludere a un non identificato testo poetico che per lusingare il marchese d'Este intesse menzogne sulla famiglia di Dante»; ma è più economico pensare a un *non identificato testo poetico* o a un commento alla *Commedia* (cioè, a un testo poetico!) esplicitamente dedicato agli Este e, soprattutto, esistente?

¹¹⁹ Su questo punto Tantarli non si pronuncia.

¹²⁰ *Ivi*, p. 197; corsivo mio. Le preoccupazioni espresse da Benvenuto nell'*accessus* ashburnhamiano («Si tu diceres:...») erano evidentemente ben fondate.

3.sm.19. Lo stato della chiesa di Santo Stefano a Firenze all'epoca della *lectura*

Dantis boccacciana

***Pd*, xv 97-9; *Comentum*, v, pp. 144-5**

Nunc ad literam, dicit Cacciaguida: *Fiorenza*, prima nostra, *si stava in pace*, ubi nunc habet bellum et bellum civile, *sobria*, scilicet in victu, ubi modo est intemperans, *e pudica*, scilicet in vita et honestate, ubi modo est impudica, lubrica, et inhonesta, *dentro dalla cerchia antica*, idest, intra moenia sua prima. Habet enim Florentia tres circulos, unum interiorem altero, secundum quod fuit diversis temporibus ampliata; sicut et Bononia et Padua. Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia.

Sembra che la rapida disquisizione sulla *cerchia antica* delle mura di Firenze abbia come scopo primario quello di ricordare la chiesa di Santo Stefano di Badia, in cui Benvenuto poté ascoltare le lezioni di Boccaccio sulla *Commedia*. Il passo è celebre, e molto citato – sostanzialmente, come *suggello* della formazione “boccacciana” dell’imolese¹²¹.

Oltre alla nota sull’esattezza con cui nell’abbazia si suonavano le ore – «certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis» – merita qualche attenzione la denuncia, posta in calce alla chiosa, dello stato di abbandono in cui versava la chiesa all’altezza della *lectura* boccacciana (svoltasi dal «23 ottobre 1373 al gennaio dell’anno successivo»¹²²).

3.sm.20. Cianghella

***Pd*, xv 128; *Comentum*, v, pp. 150-1**

Hic ultimo Cacciaguida vult dicere: et ut breviter concludam, pauci pravi viri et mulieres illo tempore fuissent habiti pro miraculo in civitate, sicut nunc e contrario pauci virtuosos haberentur Florentiae. Et nominat duos modernos vitiosos florentinos, unam foeminam, alterum virum; et duos romanos virtuosos, unum virum, alterum foeminam. Ad cognitionem primae mulieris est praesciendum, quod ista Cianchella fuit nobilis mulier florentina de stirpe illorum de la Tosa, quae fuit maritata in civitate Imolae cuidam Lito de Alidosiis, fratri domini Alidosii qui olim abstulit Imolam Bononiae cum Maghinardo Pagano, ut alibi dictum est. De ista possem multa et

¹²¹ Oltre a Rossi-Casé 1889, p. 37, in cui le ipotesi di datazione del commento benvenutoiano (certamente anteriore al 1373, a parere dello studioso), influiscono sull’interpretazione cronologica del passo (a questo proposito, cfr. poi Novati 1891, pp. 91-2 e, soprattutto, Novati 1889), si vedano – tra gli altri – La Favia 1977, pp. 99-103, Uberti 1980, p. 302-3, Paolazzi (1979) 1989, pp. 225-6, Barański 2001, p. 101 (cfr. anche ivi, pp. 101-2, n. 8), Alessio 2002, pp. 181-2. Il passo su Santo Stefano è ricordato anche nelle voci *Benvenuto da Imola* redatte da Lao Paoletti e Francesco Mazzoni rispettivamente per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e per l’*Enciclopedia Dantesca* (si vedano Paoletti *DBI* e Mazzoni *ED*).

¹²² Bellomo 2004, p. 172.

vera referre, quae audivi ab optimo patre meo magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta domum habitationis praedictae dominae. Ergo quia autor ponit istam pro prava muliere, dicam aliquid jocosum de ea. Haec siquidem mulier fuit arrogantissima et intolerabilis; ibat per domum cum bireto in capite more florentinarum et baculo in manu, nunc verberabat famulum, nunc coquum. Accidit ergo semel quod cum ivisset ad missam ad locum fratrum praedicatorum de Imola, non longe a domo eius, quidam frater praedicabat a casu. Et cum nulla domina assurgeret sibi, Cianchella accensa indignatione et ira coepit iniicere manus atroces nunc in istam, nunc in illam dominam, lacerando uni crines et trichas, alteri bindas et velamina. Aliquae non patientes, coeperunt reddere sibi vicem suam. Ex quo orto magno strepitu cum clamore in ecclesia, viri circumstantes audientes praedicationem coeperunt omnes fortissime ridere, et ipse praedicator similiter; et sic praedicatio fuit soluta, et risu finita. Quid ultra? Haec mulier defuncto marito reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde ipsa mortua, quidam frater simplex praedicans super funere eius, dixit, quod invenerat in ista foemina unum solum peccatum, scilicet, quod oderat populum Florentiae.

Nessun aneddoto su Cianghella è attestato nelle *recollectae* bolognesi («femina vana fuit, et maritata in civitatem Imole»¹²³); qualcosa in più, ma senza sviluppi narrativi, si può rintracciare nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 149v): «Domina Cianghella nupta fuit Imole et fuit de illis de Tosa; multum fuit uana et lasciuua».

Benvenuto può avvalersi, in questo caso, di una fonte eccezionale: il ricordo trasmessogli dal padre Compagno, maestro presso la casa degli Alidosi (da cui proveniva *Lito*, marito di Cianghella)¹²⁴. Il ritratto della donna non si allontana tuttavia da ciò che si può apprendere dall'allusione di Caggiaguida – il che è confermato (o ripetuto) nella prima tradizione esegetica (si vedano ad esempio le Chiose Ambrosiane: «*Cianghella* – De Tosinghis domina loquacissima et curiosissima in apparatu et ornatu»¹²⁵); il finale della chiosa («defuncto marito reversa est Florentiam...») sembra allacciarsi all'immagine proposta nel *Corbaccio* boccacciano (cap. 5), in cui Cianghella è indicata soprattutto come una donna lasciva (così anche Pietro Alighieri, che, come altri, estenderà questo vizio anche a Lapo Salterelli [3.sm.21]: «...tangendo de domina Cianghella de Tusinghis de Florentia, olim *dissolutissima* valde»¹²⁶).

Il nucleo narrativo principale – la rissa scoppiata durante una messa, e motivata dall'irritazione di Cianghella nei confronti delle donne che non le avevano mostrato il dovuto rispetto – serve a connotare il personaggio sotto il segno dell'isteria, oltre che dell'arroganza e della leziosità. È questo un aspetto della donna fiorentina che l'imolese

¹²³ *Recollectae bolognesi*, III, p. 199.

¹²⁴ Cita queste pagine del *Comentum* – come esemplari delle capacità narrative dell'imolese – anche Rossi-Casé 1889, pp. 6-7 [ma si veda anche Apollonio (1951) 1954, p. 715, n. 11].

¹²⁵ *Chiose ambrosiane*, p. 238.

¹²⁶ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 620; corsivo mio.

aveva già rintracciato in un personaggio a lei affine, la Sapia di *Pg*, XIII 112-4: si veda 2.sm.28.

3.sm.21. Lapo Salterelli

Pd, xv 128; *Comentum*, v, p. 151

Nunc ad literam, dicit Cacciaguida: *Una Cianghella*, idest, una tam prava et vana mulier similis ei, *un Lapo Salterello*, idest, tam temerarius et pravus civis, sicut fuit dominus Lopus de Saltarellis de Florentia. Iste siquidem fuit jurista, vir litigiosus et linguosus, multum infestus auctori tempore sui exilii, *saria tenuto tal maraviglia allor*, idest; inter tot temperatos et continentes, *qual or saria Cincinnato e Corniglia*.

La breve nota biografica su Lapo era già nelle *recollectae* bolognesi («...iudex fuit, et contrarius Dantis, et pravus») e in quelle ferraresi (ms. Ash. 839, c. 149v: «...fuit iudex tempore Dantis, magnus baratero, et qui multum obstitit Danti»). Il fatto che il personaggio fosse anche un barattiere – inattestato nell’esegesi trecentesca, e ricordato da Benvenuto solo nella lettura dell’inverno 1375-76 – è certamente ricavabile da Dino Compagni (II 22): «O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de’ rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove t’armasti? In casa i Pulci, stando nascoso»¹²⁷. Anche il riferimento all’aperta ostilità con Dante – altra novità del commento benvenutiano – costituisce, in effetti, un elemento verosimile: per salvare la propria posizione politica, Lapo «si fece anche strumento consapevole degli’inganni orditi ai danni dei Bianchi; questi gli prestavano ancora fede “perché era molto scienziato e sperto” [Compagni, *Cronica*, II 10] e ne seguirono il consiglio, accettando di affidare alcuni di loro alla lealtà del Valois, il quale, invece, li trattene come ostaggi, rimandando alle loro case i Neri»¹²⁸. L’imolese dice poi Lapo «vir litigiosus et linguosus»; così, analogamente, il Falso Boccaccio: «Lapo saltaregli fu un giudice fiorentino superbo dogni rea condizione effama»¹²⁹.

Benvenuto non accenna, invece, all’altro aspetto della biografia del giurista fortemente evidenziato dai primi commentatori: la stranezza – l’originalità – di suoi costumi. «Il Lana e l’Anonimo lo dicono “popolare e nato di vile luogo”, aggiungendo un accenno

¹²⁷ Compagni *Cronica*, p. 71. Segnala Gino Luzzatto che «il Salterelli fu accusato e condannato, nella proscrizione dei bianchi, per baratterie e brogli in processi giudiziari: a tali accuse si riferisce il C. quando lo chiama *minacciatore e battitore* dei rettori (podestà e capitano) che non l’avessero favorito nelle sue cause» [Compagni *Cronica* (Luzzatto), p. 103, n. 16].

¹²⁸ D’addario *EDc*, p. 1085.

¹²⁹ Falso Boccaccio, p. 597. Sia Benvenuto che il Falso Boccaccio vengono poi ripresi dal Landino, «che [...] scrive: “molto litigioso et molto maledico”» (D’Addario *EDc*, p. 1084).

alla ricercatezza del suo comportamento che attirò l'attenzione dei contemporanei e divenne motivo ricorrente nelle citazioni che di lui fecero anche altri commentatori della *Commedia*¹³⁰. Così, ad esempio, l'Ottimo: «...ed uno giudice, nome mess. Lapo Salterelli, di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria, diposti per necessitate tutti li predetti adornamenti»¹³¹.

L'imolese, che allega quindi due notizie assenti negli altri commenti trecenteschi (l'astio tra Dante e Lapo e il fatto che quest'ultimo fosse un barattiere), non sembra recepire neanche quanto fissato dai suoi predecessori a proposito della lascivia del giudice, probabilmente costruita a partire dal (contro)*exemplum* di Cincinnato¹³² (oltre che dalla prossimità con l'episodio di Cianghella: si veda 3.sm.20¹³³): così, soprattutto, Pietro Alighieri (che nella terza redazione del suo commento istituisce un curioso confronto tra Lapo e il vincitore degli Equi¹³⁴), gli anonimi compilatori delle Chiose Cassinesi e Ambrosiane, e poi, dopo Benvenuto, Francesco da Buti. Di qualche interesse è anche la chiosa di Alberigo da Rosciate testimoniata dal codice Can. Misc. 449 (c. 154v), in cui Lapo si caratterizza – scostandosi in parte dal ritratto fornito dal resto dell'esegesi – come un musicante truffatore (in effetti, Lapo era anche poeta): «Hic fuit quidam popularis florentinus magnus cantator et pudiator ac truffator. Et multi sequebantur eum in truffis suis».

3.sm.22. Il palio fiorentino di San Giovanni e l'arco degli Elisei

Pd, XVI 40-2; *Comentum*, v, pp. 161-2

Ad quod sciendum, quod de more est Florentiae, quod singulis annis in festo Johannis Baptistae currunt equi ad bravium in signum festivae laetitiae, sicut et apud plures civitates Italiae: et hic est mos antiquissimus tam apud graecos quam apud romanos. Modo ad propositum: currentes ad bravium transibant ante domos Helisaeorum in principio ultimi sexterii et prope Mercatum vetus, qui est locus mercatorum antiquus et famosus Florentiae, sicut Rivus altus Venetiis et Carrobium Bononiae. Et hic nota quod apud domos Helisaeorum fuit olim arcus triumphalis, ad quem rei fugientes habebantur immunes; tanto privilegio nobilitatis gaudebant ipsi Helisaei.

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ Ottimo Commento, III, pp. 359-60.

¹³² Cfr. *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 435: «Ma in questo luogo specifico, a confronto con Bellincione e Cincinnato, sembra pesare anche l'altra immagine che ci resta di lui nei commenti antichi, e cioè di uomo molle e raffinato nelle vesti e nel tenore di vita».

¹³³ Su Cincinnato, si veda *Comentum*, IV, pp. 455-6.

¹³⁴ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 620: «...et de domino Lapo iudice de Saltarellis, qui, ut Cincinantius Quintus, de quo dixi supra in capitulo VI^o, contemptor fuit sue capillature, ita iste nutriebat comam».

L'arco degli Elisei è menzionato anche dall'Ottimo, che non ne ricorda, però, la funzione "immunizzante"¹³⁵. Come suggerisce Giuseppe Pelli Bencivenni (pur non citando la chiosa benvenutiana), l'imolese potrebbe aver esteso all'arco fiorentino – per evidente suggestione antiquaria – i poteri che una certa tradizione riconosceva «alle statue degli Imperatori Romani, ed alle altre fabbriche inalzate in onore de' medesimi»¹³⁶. Sulla composizione del sestiere di San Piero si veda Giovanni Villani, *Cronica*, v 11 (in cui le reminiscenze dantesche non sono poche: «...Elisei che simile oggi sono popolani...»¹³⁷).

3.sm.23. I Chiaramontesi e la frode nella distribuzione del sale

Pd, XVI 105; *Comentum*, v, p. 174

Ad hoc intelligendum est sciendum, quod isti vocati sunt Claramontenses, quorum unus olim dum haberet officium dandi frumentum, sive salem communis, detraxit inde unam dogham, et sic diminuit justam mensuram cupiditate lucri; propter quod reperto fallo fuit decapitatus. Et ex hoc fuit ordinatum, quod sextarius esset ferreus, ita quod non posset de caetero aliquid detralii. Et quia Claramontenses de hoc verecundantur, quandocumque istud memoratur vel improperatur eis, ideo dicit: *e quei ch'arrossan per lo staio*, idest, verecundantur propter sextarium corruptum; nam rubor est signum verecundiae.

Di questa vicenda si trova traccia in quasi tutti gli antichi commenti a *Pd*, XVI 105; la versione dell'imolese sembra piuttosto vicina, anche lessicalmente, a quella di Iacomo della Lana:

Quisti sono li Roycuchi¹³⁸, li quai esendo un de loro a l'ofitio della biava ch'è positario del comune de Fiorença, sí trasse una doga del staro cum che dava al popolo la biava, unde in cò de l'anno se sàppe, imperçò c'avea facto un grande avanço per la dicta biava, unde ne fò veteperado et ancoi se ricorda a i soi descendenti et hane vergogna¹³⁹.

La stessa chiosa, in una forma più sintetica, è già nelle *recollectae* taliciane: «isti erant Chiaramonti, quorum unus elevavit dogam de sextario, ut dictum est; et fuit decapitatus,

¹³⁵ Cfr. Ottimo Commento, III, p. 368: «Qui risponde alla prima parte della domanda; e dice, che li antichi suoi ed elli nacque in quella parte della città di Firenze dove per colui, che per la festa di san Giovanni Battista di Giugno si corre il palio, si truova il principio de l'ultimo sesto della cittade, chiamato Porta san Piero, e per alquanto spazio lungi dalle case delli Allighieri, allato a l'arco trionfale de' Lisej».

¹³⁶ Pelli 1823, p. 14 (cfr. anche ivi, n. 19).

¹³⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, p. 180.

¹³⁸ «Tosinghi», in Vat: Iacomo della Lana, III, p. 2183.

¹³⁹ Ivi, p. 2182.

et sextarius factus est de ferro»¹⁴⁰; così, senza varianti, anche nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 151v).

3.sm.24. I Lamberti: privilegi di sepoltura

Pd, XVI 110-1; *Comentum*, v, p. 175

Et ex hoc colligere potes, quod Lamberti fuerunt nobiliores Ubertis, et caeteris, quamvis alii aliter dicant, quia in omnibus magnis factis praeferebantur: quod posset facile probari ex multis privilegiis et ecclesiis Lambertorum. Sed omnibus omissis singulare signum nobilitatis eorum erat, quod mortui sepeliebantur equites scilicet sedentes in equo brungio.

Né i commentatori antichi del poema, né Giovanni Villani (*Cronica*, v 12), forniscono notizie sui riti di sepoltura dei Lamberti. Come nel caso dell'arco degli Elisei (3.sm.22), Benvenuto potrebbe aver riscritto una pagina di storia contemporanea sulla base di suggestioni antiche; ma è molto più probabile che egli avesse tratto la notizia da una pagina di Ricordano Malaspini (*Istoria fiorentina*, XXXIV):

...e di costui [Simione dei Bisdomini] discesono per innanzi la famiglia de' Soldanieri, i quali furono antichi gentiluomini, ricchi, e possenti, ed anche si sotterravano a cavallo in su cavagli di metallo, siccome faceano i Lamberti; ma a' detti Lamberti fu conceduto per gl'Imperadori, che allora erano; ma i Soldanieri se lo presono a fare da loro per la grandigia loro: perocch'erano nobili di sangue, e molto possenti¹⁴¹.

La notizia compariva già nelle *recollectae* bolognesi: «...et tangit aliam, scilicet de Lambertis, que fuit nobilior ceteris, qui sepeliebantur olim in equis bronceis»¹⁴²; così, di nuovo, nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 151v): «Ista domus habebat in morem quod omnes morientes sepeliebantur in equo ereo».

3.sm.25. Gli Adimari: l'odio (corrisposto) verso Dante

Pd, XVI 115-7; *Comentum*, v, pp. 175-6

Hic Cacciaguida memorat aliam familiam numerosam valde, quam multipliciter infamat ab extraneitate, a vilitate, et a crudelitate. Ad quod est praesciendum, quod isti vocantur Adimari, et alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempore quo erat in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis, ne autor

¹⁴⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 211.

¹⁴¹ *Istoria fiorentina*, p. 29.

¹⁴² *Recollectae bolognesi*, III, p. 212.

reverteretur ad patriam. Quare autor facit altam vindictam cum penna, quam non potuit facere cum spata.

Giuseppe Indizio segnala che la vicenda riportata dall'imolese è, con ogni probabilità, inedita (un caso analogo, stando allo studioso, è rappresentato dalla chiosa su Geri del Bello: 1.sm.76)¹⁴³. Di Boccaccio, o Boccaccino, degli Adimari accenna Dino Compagni (III 8 e 20), senza fornire, tuttavia, alcun possibile aggancio con l'episodio di cui dà notizia Benvenuto (apprendiamo, però, che questi era fratello di Filippo Argenti; e che, come lui, aderì alla parte nera¹⁴⁴). Neanche nei commenti danteschi precedenti a quello dell'imolese vi sono tracce del racconto (se ne troverà traccia, su evidente base benvenutiana, nelle Chiose Vernon e nel Landino¹⁴⁵).

Se l'antipatia di Dante verso gli Adimari-Caviccioli è facilmente desumibile dal poema (*If*, VIII 39; si vedano, ad esempio, le glosse di Benvenuto su Filippo Argenti: 1.sm.8 e 1.sm.9), il racconto inserito nel *Comentum* appare sostanzialmente verosimile: i dettagli sono troppi, e troppo ben congegnati, per consentire di liquidare la chiosa come una variazione fantasiosa su motivi generalmente noti della biografia dantesca. Il silenzio, *ad locum*, di colui che meglio di chiunque altro avrebbe potuto riferire qualcosa sui beni di Dante dopo l'esilio – cioè, Pietro Alighieri – non aiuta certo a risolvere la questione¹⁴⁶. Secondo quanto scrive Arnaldo D'Addario, «questo gesto [l'appropriazione dei beni di Dante esule] fu, forse, una rivalse della ingiustizia che Boccaccino ritenne di aver subita nel 1300 quando la Signoria della quale faceva parte Dante condannò all'esilio suo figlio Baldinaccio»¹⁴⁷.

Come sempre, nei casi che riguardano la vita di Dante, si può ipotizzare che l'informazione provenisse da Giovanni Boccaccio, e che questi l'avesse trasmessa a Benvenuto oralmente (senza fissarla, poi, nei suoi scritti danteschi¹⁴⁸); ma l'imolese non

¹⁴³ Cfr. Indizio 2005, pp. 257-8. In realtà, come si è visto *ad locum* (1.sm.76), Benvenuto potrebbe aver costruito il proprio racconto sulla morte e la vendetta di Geri a partire da notizie ricavabili dal commento dell'Anonimo Latino (si veda anche Luiso 1906, pp. 259-61).

¹⁴⁴ Cfr. anche D'Addario *ED*, p. 56 e, soprattutto, D'Addario *EDb*, p. 56.

¹⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 57.

¹⁴⁶ Cfr. Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione), p. 659; cfr. anche Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 624: «Item Uberti, item Liberti, quorum signum sunt palle auree, item Tusinghi, Bisdomini et Alioti, patroni Ecclesie episcopalis Florentie, item Adimares oltracotati, idest ultra quam debeant se elevantes, ...» (corsivo mio).

¹⁴⁷ D'Addario *EDb*, p. 57.

¹⁴⁸ Informazioni certamente desunte dalla viva voce di Boccaccio, sebbene non riferite alla biografia dantesca, si possono ricavare dalla glossa benvenutiana a *Pg*, VI 17-8: 2.sm.15 (cfr. anche Boccaccio *Esposizioni*, I, p. 979).

ne fece menzione all'epoca della sua prima esposizione del poema (quella più prossima, da un punto di vista cronologico, alle letture di Santo Stefano): «...et tangit aliam, scilicet de Adimariis vel de Caviciulis, qui reperti sunt aliquando centum homines in armis; de qua prole fuit Philippus Argenta. Et dicit quod faciunt se dracones, quando habent agere cum aliquo qui fugiat ante se; sed fiunt humiles, si quis volvat sibi dentes vel bursam»¹⁴⁹. La glossa testimoniata dalle successive *recollectae* ferraresi inizia ad avvicinarsi a quanto si può ricavare, sull'*oltracotata schiatta che s'indraca*, nella versione ultima del *Comentum* (ms. Ash. 839, c. 151v):

Tangit aliam stirpem numerosam in personis; et bene purgat ipsam: fuit domus de Adimarijs, uel Cauiciulj, quod idem est quod malum, quia ista domus maxime contra ispum fuit, non permittendo ire domum; *l'oltracontata*, extranea: et dicit quod faciunt se dracones si inueniunt fugientes, sed si inueniunt resistentes – uel pecunias dant – fiunt humiles¹⁵⁰.

Neanche nelle *recollectae* ashburnhamiane, in effetti, vi è traccia di Boccaccino; ma rispetto alla *lectura* taliciana – in cui il commentatore si limitava a tradurre, senza aggiungere nulla, la terzina dantesca – s'insinua qui il motivo dell'esilio, letto come fattore originario dell'odio dantesco verso gli Adimari. Nella carta che trasmette la chiosa trascritta poco sopra, nel margine basso a sinistra, si legge una glossa vergata – plausibilmente – da Filippo Villani¹⁵¹: «O quot familie de Adimaribus semper fuerunt in qualibet ciuitate!»; nel *De origine civitatis Florentie* non si trova traccia, però, del racconto testimoniato da Benvenuto.

3.sm.26. La porta de la Pera

***Pd*, XVI 124-6; *Comentum*, v, p. 177**

Hic Cacciaguida prohalat unam domum antiquam ignotam valde, et quae ab ignorato casu accidentaliter nomen traxit. Ad cuius intelligentiam est praesciendum quod etc. Nunc ad literam dicit autor: *Io dirò cosa incredibile e vera*. Satis enim incredibile videtur, quod una porta nobilis civitatis sumeret denominationem ab uno vendipira, et tamen sic fuit. Et ex hoc satis apparet,

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ Anche in questo caso la ripresa di Serravalle è piuttosto fedele: «Modo tangit duas alias domus, domum de Aldimariis, de Caviciolis, que fuerunt domus habentes magnum numerum hominum. De istis duabus domibus loquitur auctor multum, pinguendo illas, qui[a] illi de istis domibus fuerunt multum contra ipsum auctorem, ne unquam rediret in Florentiam. Et de istis auctor dicit, quod ipsi indragantur, idest fiunt sicut dracones, contra illos qui fugiunt a facie eorum; sed fiunt sicut agnus mansuetus, respectu illorum qui resistunt eis, vel dant illis pecuniam: ita quod, propter pecuniam, de draconibus fiunt agni».

¹⁵¹ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, pp. 257-8, e la discussione allegata a l.m.16.

quod male intelligunt, qui exponunt quod autor loquitur hic de Perutiis de Florentia; tunc enim non videretur res ita incredibilis. Ideo prima expositio plus placet, quia non sine quare autor dixit signanter *incredibile*, et ecce rem incredibilem et veram: *nel picciol cerchio*, idest in parvum circuitum civitatis veteris, *s'entrava per porta, che si nomava*, idest, quae porta denominabatur, *da quei della Pera*. Et nota, quod haec porta non erat de principalibus. Habebat enim tunc Florentia quatuor portas magistras, scilicet, portam sancti Petri, portam juxta Duomum, portam sancti Pauli, portam sanctae Mariae. Aliae vero erant portae parvulae.

La «cosa incredibile e vera» non sarebbe, secondo Benvenuto, il fatto che una porta di Firenze porti il nome di una famiglia – «de Perutiis» – poi scomparsa (così l'Ottimo, ma anche Giovanni Villani: *Cronica*, v 13), quanto che la medesima porta abbia assunto la sua denominazione da una prostituta. Il racconto dell'episodio all'origine del nome, come si vede, manca nel commento: «Ad cuius intelligentiam est praesciendum quod etc.». Qualcosa di più, però, si può desumere dalle *recollectae* bolognesi e ferraresi. Così nella prima *lectura Dantis* benvenutiana:

*Io dirò cosa incredibile: dicam incredibile et verum, scilicet quod una porta principalis Florentie denominaa est ab una tricola (alias meretricula), que dicta est la Pera, que duos filios habuit pessimos. Ita vulgo dicebatur: "Cave tibi a filiis Pere". Tenebat ista herbas suas apud illam portam, et sic dicta est la porta de la Pera*¹⁵².

La medesima storia è ripetuta, con poche varianti, nella lettura ferrarese dell'inverno 1375-76 (ms. Ash. 839, c. 152r):

Io dirò, quamuis hic non sit quid futile uel utile, est sententia fortis: hic multa dicuntur, et dicunt Peruçi, quod loquitur de ipsis etc. Sed Florentini dicunt: incredibel – tamen est uera. Nam tempore hoc militis Florentia solum 4^{or} januas principales habebat, et postea aliquas portulas, quarum una fuit nominata ab una tricola – quidem uidetur incredibile. Tu scis quod multe dicte domine "pere" sunt ibi. Et la Pera erat tunc que habebat duos filios diabolicos: per modum quod quilibet dicebat: "Caue tibi a filijs Pere". Et tenebat fructus suos ibi ad sita janua: et breuiter diu ista porta dicebatur "la porta dela Pera", uel "filijs Pere".

¹⁵² *Recollectae bolognesi*, III, p. 213. Interessante l'annotazione «...tricola (alias meretricula)»: «nel commento copiato da Stefano Talice sono comque evidenti anche intereventi successivi al lavoro dell'autore. Così, numerose lezioni alternative (dagli editori di solito inserite tra parentesi nel testo) possono in parte essere imputate alla diligenza del copista che, incerto nella decifrazione della parola, ne indicava scrupolosamente due possibili alternative; in altri casi però non si tratta di semplici varianti grafiche, ma di vere e proprie proposte diverse, che talvolta arrivano a comportare modificazioni abbastanza notevoli dell'interpretazione» (Uberti 1980, pp. 282-3).

Non si sono trovati precedenti del racconto, in effetti piuttosto curioso (ma non per questo del tutto inverosimile); l'alternativa etimologica proposta dall'imolese risulta inattestata nella prima esegesi dantesca (non ne dà notizia nemmeno il Falso Boccaccio, le cui chiose a *Pd*, XVI sono pure piuttosto ricche¹⁵³). Anche considerando quanto si può leggere, nel *Comentum*, a proposito di Boccaccino degli Adimari (*Pd*, XVI 115-7; 3.sm.25), non è da escludere che nell'analisi di *Pd*, XVI Benvenuto potesse avvantaggiarsi di alcune fonti di informazione sulla storia di Firenze non altrimenti note.

3.sm.27. Sfrontatezza di Vieri dei Cerchi

Pd, XVII 61-6; *Comentum*, v, p. 194

Ad quod sciendum, quod dominus Verius de Circlis, de quo dictum est, fuit ita protervus, rusticus et simplex, quod instante papa Bonifacio, quod ipse faceret pacem cum domino Cursio, respondit arroganter: "Sancte Pater, ad quid detinetis me hic? Rogo vos, permittite me redire in patriam meam". Cui Bonifacius indignatus respondit: "Et quis te detinet?". Unde ipse recessit. Sed dominus Cursius sagacior remansit supplex et venerabundus: ex quo datus est ordo destructioni Circlorum, sicut jam dictum est.

Il racconto sembra configurarsi come una ripresa – vivacizzata dall'inserzione del discorso diretto: dunque non del tutto fedele – di un passo della *Cronica* di Giovanni Villani (IX 39¹⁵⁴):

Per la qual cagione la parte guelfa, per tema che le dette parti non tornassono in favore de' Ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifazio, che cci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fue dinanzi a' llui, si 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendoli di mettere lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messere Vieri tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto isdegnato contro a' llui e contro a sua parte¹⁵⁵.

¹⁵³ Cfr. Falso Boccaccio, pp. 599-606.

¹⁵⁴ Capitolo già ripreso in altre pagine del *Comentum*: si veda, ad esempio, 1.sm.7.

¹⁵⁵ Villani *Nuova Cronica*, II, pp. 64-5. Il racconto prosegue con la celebre rissa in piazza Santa Trinita in cui a Ricoverino dei Cerchi venne amputato il naso, e da cui si generò la futura divisione tra Bianchi e Neri: si veda 1.sm.7 per la versione benvenutiana dell'episodio.

Si segnala, in coda, che nelle *recollectae* bolognesi Vieri è erroneamente indicato con il nome di «Nerus»¹⁵⁶, così come nel ms. Est. 467, testimone dell'ultima redazione del commento¹⁵⁷. La vicenda è narrata anche nel cod. Ash. 839, c. 153v: in cui il personaggio è detto, correttamente, «dominus Veri de Cerchis».

3.sm.28. Il diprezzo verso il denaro di Cangrande della Scala

***Pd*, xvii 82-4; *Comentum*, v, p. 197**

Ista est tertia pars generalis, in qua dictus Cacciaguida praenarrato exilio auctoris nunc ad consolationem eius praenarrat refugium eius in exilio; et dicit, quod primum refugium eius erit quidam magnificus baro lombardus. Ad cuius evidentiam est praenotandum, quod iste, de quo auctor loquitur, fuit quidam dominus Bartholomaeus de la Scala, qui vocatus est capitaneus Bartholomaeus quia obtinuit capitaneatum Veronae ab imperatore. Ad quem auctor primo habuit recursum et recepit provisionem ab eo. Post enim mortem Eccelini de Romano Mastinus et Albertus familiares dicti Eccelini invaserunt dominium Veronae etc.

Anche in questo caso la chiosa di Benvenuto è incompleta – a cadere, come accade altrove, è proprio la parte che qui interessa: lo sviluppo aneddotico. Soccorrono, fortunatamente, le versioni più antiche del *Comentum*. Così nella *lectura* taliciana:

Iste Canis fuit liberalis, ut dictum est. Semel pater duxit ipsum in cameram, et ostendit sibi thesaurum suum. Iste, elevatis pannis, misit [se] supra ipsum; propter quod iudicatus est futurus liberalis et magnanimus¹⁵⁸.

Non occorre trascrivere il racconto tramandato dalle *recollectae* ferraresi, e confrontarlo con quello ricaldoniano, per rendersi conto dell'errore commesso dagli editori della prima *lectura* dantesca dell'imolese: l'integrazione di *se* dopo «misit» conferisce alla novella un andamento abnorme – oltre che molto buffo. Di fronte al tesoro di famiglia, mostratogli dal padre Alberto, Cangrande si sarebbe denudato («elevatis pannis») e *gettato* sopra il suddetto tesoro («misit [se] supra ipsum»). *Da questo gesto*, si sarebbe compresa la futura liberalità del giovane (che all'epoca, spiega l'imolese chiosando i vv. 76-8, «habebat forte 17 annos»¹⁵⁹)! Si dovrà pertanto completare il passo diversamente (oppure, lasciarlo com'è): «Iste, elevatis pannis, misit *eos* supra ipsum». Così nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 153v-154r): «...*affannj*. Semel ostendebantur

¹⁵⁶ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, pp. 222-3.

¹⁵⁷ Cfr. *Comentum*, v, p. 194.

¹⁵⁸ *Recollectae bolognesi*, III, p. 224.

¹⁵⁹ Ivi, p. 223.

sibi capse [*sic*] auri et ducatorum: tunc puer eleuauit pannos et misit super. Tunc dixit pater et omnes: “Vere iste eris ualentissimus”».

Il gesto attribuito dall'imolese a Cangrande ha, più che un sapore di liberalità *tout court*, un valore quasi sacrale: è inevitabile ripensare al celebre denudamento di San Francesco (il quale, come è noto, era figlio di un mercante di stoffe dedito all'usura¹⁶⁰: così, forse, anche il capostipite della casata Della Scala, Iacopino¹⁶¹). Un racconto dettagliato dell'episodio francescano è ricavabile, naturalmente, dalla biografia di Tommaso da Celano (*Vita Prima*, I 6): Francesco, «cumque perductus esset coram episcopo, nec moras patitur nec cunctatur de aliquo, immo nec verba exspectat nec facit, sed continuo, depositis et proiectis omnibus vestimentis, *restituit ea patri*»¹⁶².

Nelle *recollectae* ashburnhamiane, la connotazione “divina” di Cangrande si radicalizza – anche in virtù del distico dantesco (vv. 89-90: «per lui fia trasmutata molta gente, / cambiando condizion ricchi e mendici»): «...*exaltabit humiles et deprimet superbos*; et multa alia magnificentia faciet» (c. 154r).

Il disprezzo per il denaro è naturalmente un aspetto essenziale della liberalità: per un caso analogo, narrato nel commento di Benvenuto, si veda 2.sm.40 (dove il protagonista, non sorprendentemente, è Marco Lombardo).

3.sm.29. Il gioco del *paleo* a Firenze

***Pd*, XVIII 42; *Comentum*, v, p. 212**

Ad cuius comparationis intelligentiam oportet praescire, quod paleum est instrumentum quoddam ligneum, quo pueri ludunt Florentiae; et est quasi dimidius trochus, sive semitrochus; est enim in superiori parte amplus et planus, in inferiori rotundus, tendens in acutum. Modo pueri habent unam cordulam vel cingulum alligatum uni virgae, et tenentes virgam in manu, percutiunt paleum cum cordula vel cingulo, cum jam coeperit moveri in gyrum; et ex tali percussione continuant diu talem motum circularem, sive circulationem. Modo ad propositum vult dicere autor, quod sicut virga est quae causat motum circularem in illo paleo, ita a simili laetitia tamquam virga faciebat motum circularem in illo spiritu.

¹⁶⁰ Cfr. Frugoni (1995) 2001, pp. 20-1 e pp. 28-30 per la scena del denudamento; così ivi, p. 29: «Il gesto [del vescovo che ricoprì Francesco con il suo mantello] fu immortalato da Giotto (termine riassuntivo per indicare i pittori di Assisi), ed è presente in ogni ciclo pittorico che narra la vita del santo; aveva un significato più profondo del semplice soccorso, e così fu letto dagli spettatori di allora, dai lettori di sempre: segnava il distacco senza ritorno da parte di Francesco che abbandonava la famiglia naturale per passare a quella spirituale della Chiesa».

¹⁶¹ Cfr. Varanini *DBI*, p. 439.

¹⁶² Cfr. *Vita di Francesco*, p. 18. Ricavo il testo latino da una riproduzione *online* (disponibile su www.archive.org) di: THOMAE DE CELANO *Vita prima sancti Francisci*, in *Analecta Franciscana*, Ex Typ. Collegii s. Bonaventurae, Ad Claras Aquas prope Florentiam 1926-14, vol. X (corsivo mio).

Anche se meno articolata di quella offerta da Benvenuto, una descrizione piuttosto esauriente del *paleo* fiorentino era già nella terza redazione del commento attribuito a Pietro Alighieri: «...vocatur “paleus” Florentie ille trochus qui agitur cum ferza, idest cum ferula per pueros»¹⁶³. Poco dopo, nella stessa chiosa, si ricorda acutamente il precedente virgiliano della *comparatio*: «...unde Virgilius, hoc tangens in VII^o, in forma etiam comparationis, ait: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo, / quem pueri in giro magno vacua atria circum / intenti ludo exercent ille actus habena / curvatis spatiis fertur, stupet inscia turba / impubesque manus, mirata volubile bussum*»¹⁶⁴ (si veda *Aen.*, VII 378-82). È lecito immaginare che se l'imolese avesse avuto sottomano il commento di Pietro non si sarebbe lasciato sfuggire la citazione; per cui le informazioni sul *paleo* dovevano venirgli, plausibilmente, da un'altra via.

Così già nella *lectura* taliciana: «*E letizia era forza del paleo: paleo, idest dimidius trochus. Ergo Florentie pueri faciunt volvere istum trochum; cum scutica faciunt eam volvere, et durare. Ita leticia faciebat ipsum durare et radiare*»¹⁶⁵; una chiosa identica è tramandata anche nel ms. Ash. 839, c. 155r.

3.sm.30. Carlo Magno e Orlando

Pd, XVIII 43-5; *Comentum*, V, p. 213

Hic autor nominat duos spiritus illustres, scilicet, Carolum Magnum et Orlandum: de Carolo scriptum est VI capitulo Paradisi, quomodo pugnavit pro ecclesia contra Desiderium regem longobardorum. Iste siquidem, sicut scribit Alcuinus qui fuit nutritor eius et archiepiscopus Tricipinus, fuit staturae etc. et recuperavit Hispaniam de manibus saracenorum etc. Multa tamen vana de isto vulgantur in libris gallicorum, et linguis vulgi.

La chiosa raccoglie poche e scarse informazioni, in gran parte lacunose, su Carlo Magno e suo nipote Orlando. L'imolese, che per un ritratto più ampio del fondatore del Sacro Romano Impero rimanda all'esposizione di *Pd*, VI (vv. 94-6¹⁶⁶), non rinuncia all'ennesima sferzata polemica contro la Francia (per un quadro più ampio sul misogallismo benvenutoiano si veda la discussione allegata a 1.sm.2¹⁶⁷). Nelle *recollectae* ferraresi si ricordava – coerentemente con quanto narrato dallo stesso Dante

¹⁶³ Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione), p. 631.

¹⁶⁴ *Ibid.*

¹⁶⁵ *Recollectae bolognesi*, III, p. 233.

¹⁶⁶ Cfr. *Comentum*, IV, pp. 451-2.

¹⁶⁷ Per un contributo interamente dedicato al misogallismo benvenutoiano, si veda Pantone 2011.

nel xxxi dell'*Inferno*, vv. 16-8 – che Orlando «mortuus est cum cornu» (ms. Ash. 839, c. 155r; si veda 1.sm.90).

3.sm.31. Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo

Pd, xviii 46; *Comentum*, v, p. 213

Hic autor nominat simul quatuor alios spiritus illustres, scilicet Guilelmum, Renoardum, Gutifredum et Robertum Guiscardum. Guilelmus fuit comes Orenge sive filius comitis Narbonae etc. Renoardus fuit dux fortissimus qui pugnavit contra saracenos; fuit cognatus dicti Guilelmi etc.

Anche in questo caso si ha una chiosa in gran parte lacunosa. Non aiutano a completare ciò che manca nel passo esaminato le *recollectae* bolognesi, se non per una breve nota geografica sulla regione di cui Guglielmo era duca: «Guilielmus de Oringia et Renoardus suos cognatus, qui valentes fuerunt in armis pro fide (*Oringia* est provincia iuxta Rhenum Alamanie)»¹⁶⁸. Qualcosa di più può ottenere leggendo la chiosa contenuta nelle *recollectae* ferraresi, un po' discontinua ma complessivamente più ricca (ms. Ash. 839, c. 155r):

Guglielmus etiam pro fide certavit etc. Et Rex Renoardus. Ponit Butifredum ducem Lotoringe – Lorena est prouincia prope Renum. Iste adquisiuit cum alijs Jerusalem; et secutus fuit dominus, tamen noluit dici rex propter Christum qui fuit rex; cui successit rex Balduinus filius qui fuit etiam ualentior eo. Et Robertus fuit filius regis Normandie, et fuit deffensor Ecclesie, qui expulit Henricum 3° et mortuus est eundo ad passagium – alibi dictum est [si veda *If*, xxviii 13-4].

Anche Giovanni Villani ricorda che «l' detto Gottifredi fu re di Ierusalem, ma per sua umiltà, perché Cristo v'ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro»¹⁶⁹ (*Cronica*, v 24).

3.sm.32. Le opere di Alberto d'Asburgo

Pd, xix 115-7; *Comentum*, v, p. 247

Hic aquila probat quod dixit inductive in singulis regibus christianis regnantibus tempore illo. Et primo servans debitum ordinem incipit a primo principe, scilicet Alberto imperatore qui tunc imperabat, contra quem autor fecit invectivam, supra VI capitulo Purgatorii; et describit ipsum a

¹⁶⁸ *Recollectae bolognesi*, III, p. 234.

¹⁶⁹ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 207-8.

singulari malo quod fecit. Ad cuius evidentiam est praesciendum quod Albertus praedictus induxit bellum contra regem Bohemiae etc. ex quo regnum fuit destructum etc.

La glossa, al solito, è lacunosa; per il rimando al sesto del *Purgatorio*, si veda il commento a *Pg*, VI 94-9¹⁷⁰. Qualcosa di più compiuto, per così dire, si può trovare nelle *recollectae* bolognesi:

Et incipit ab Imperatore Alberto, qui propter avariciam dimisit succurrere Italie; et deinde transivit in Boemiam, et occupavit regnum Boemie. Et pater istius Imperatoris fuit ille qui pervenit ad illud regnum; quia erat prius parvus comes Luciemborghi¹⁷¹.

Sostanzialmente identica la glossa riportata dalle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 157v), in cui, su evidente impulso dantesco, viene precisato che Alberto «*iniuste* inuasit regem Boemie et occidit in regno».

3.sm.33. Filippo il Bello

Pd, XIX 118-20; *Comentum*, v, pp. 247-8

Ad cuius evidentiam est praesciendum, quod iste fuit rex Philippus dictus Pulcer, qui multa impia fecit; de quo, quia maxima scelera scripsit in Purgatorio, ideo nunc describit eum ab uno solo scelere, scilicet ab eius avarissima vilitate, ad augendam eius infamiam, et ab eius morte crudeli. Construe sic literam et expone: *Lì si vedrà*, scilicet, in dicto libro, *il duolo*, idest, dolor, *che*, idest, quem dolorem, *quei che morrà di colpo di cotenna*, idest, Philippus rex Franciae qui interficietur ab apro, *induce sopra Senna*, idest, Parisius, quam denominat a flumine suo. Est enim Senna fluvius qui labitur per Parisius, qui etc. Et dicit: *falseggiando la moneta*, quia Philippus faciebat fabricari monetam falsam. Et hic nota quod Philippus praedictus fuit interfectus ab apro in venatione; ideo dicit: *di colpo di cotenna*, idest, dente apri. Nam in vulgari florentino cotenna solum appellatur cutis porci grossa et setolosa; et per similitudinem cutis capitis hominis etiam, quia est grossa et pilosa. Ergo per cutim dat intelligi aprum, qui ipsum Philippum interfecit; et merito ab apro, animali feroci et superbo, occisus est homo tam ferox et superbus.

Le due informazioni principali contenute nella chiosa, e direttamente desumibili dai versi danteschi – l’opera di falsificazione delle monete fiorentine¹⁷², la morte a causa dell’assalto di un cinghiale –, erano già allegate sia nelle *recollectae* bolognesi¹⁷³ che in quelle ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 157v). Solite lacune a parte, la chiosa è

¹⁷⁰ Cfr. *Comentum*, III, p. 183.

¹⁷¹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 250.

¹⁷² Di cui dà ampia notizia anche Villani, *Cronica*, IX 58.

¹⁷³ *Recollectae bolognesi*, III, p. 250.

volutamente sintetica: per una digressione più ampia l'imolese rimanda a quanto già esposto sulle colpe del sovrano francese nel commento a *Pg*, xx 91-3 (2.sm.62).

Come segnala Domenico Pantone¹⁷⁴, il compiacimento con cui Benvenuto chiude il breve e (al solito) lacunoso *excursus* («...et merito ab apro, animali feroci et superbo, occisus est homo tam ferox et superbus») andrà plausibilmente ricondotto al noto misogallismo del commentatore (si vedano, ad esempio, 1.sm.2, 2.sa.16 e, qui, 3.sm.30). Anche Maometto, stando a una tradizione di cui si trova testimonianza, ad esempio, in Matteo Paris e in una versione italiana in versi del *Tresor* di Brunetto Latini, morì per opera di un maiale (che lo soffocò)¹⁷⁵.

3.sm.34. Guerre tra Francia e Inghilterra

***Pd*, XIX 121-3; *Comentum*, v, p. 248**

Hic aquila describit secundum regem, scilicet Angliae, quem, quia magnanimus erat, ut tetigit Purgatorii capitulo, nunc describit solum a superbia, dicens: *Lì si vedrà*, scilicet, in praedicto libro Dei, *la superbia ch'assetta*, idest, sitibundum facit; unde dicit: *che fa lo Scotto*, idest, regem Scotiae, e *l'Inghilese folle*, idest, regem Angliae Odoardum temerarium, qui, ut credo, erat rex utriusque insulae; est enim Anglia insularum maxima in Oceano occidentali etc. Scotia vero etc. Et dicit: *sì che non può soffrir dentro a sua meta*, idest, intra terminos et litora suae insulae; quia scilicet non contentus proprio regno, invadit aliena regna. Et certe istud dictum est maxime verificatum diebus nostris, quia rex Angliae invasit regnum Franciae, et rege capto, totam fere regionem vastavit.

Se «si può pensare», come ipotizza Annamaria Chiavacci Leonardi, che Dante «non avesse di quei paesi [Inghilterra e Scozia] notizie in dettaglio, ma sapesse della continua guerra in corso tra i due regni»¹⁷⁶, lo stesso si può ritenere di Benvenuto, che qui allega solo alcune notizie geografiche (non sviluppate: «Scotia vero etc.») e poi sposta rapidamente l'attenzione su vicende contemporanee («Et istud dictum est maxime verificatum diebus nostris, quia...»). Difficile capire a quale momento della Guerra dei Cent'anni si riferisca l'imolese: forse alla cattura di Giovanni il Buono dopo la battaglia di Poitiers, del 19 settembre 1356¹⁷⁷ – il che corrisponderebbe male a un *hodie*: ma

¹⁷⁴ Cfr. Pantone 2011, p. 151.

¹⁷⁵ Cfr. D'Ancona (1889) 1994, p. 34 (per i versi del *Tresor*) e pp. 91-3 (per un'indagine più ampia su questo motivo).

¹⁷⁶ *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 543.

¹⁷⁷ Cfr. Contamine (1968) 2007, p. 37. Sul misogallismo benvenutoiano si veda la discussione proposta a 1.sm.2.

l'imolese avrà certamente voluto ricordare, anche a costo di forzature, un episodio sfavorevole alla Francia¹⁷⁸.

Niente di più si può ottenere dalla lettura delle *recollectae* bolognesi («...et subdit de rege Odoardo rege Anglie; et damnat ipsum a superbia»¹⁷⁹) e ferraresi (si veda il ms. Ash. 839, c. 157v: «Scotia est insula etiam in Anglia...»).

3.sm.35. Carlo II di Napoli

Pd, XIX 127-9; *Comentum*, v, p. 249

Hic aquila describit alium regem, scilicet, Carolum regem Apuliae, qui dictus est Claudus, cui adscribit unam virtutem, scilicet liberalitatem. Unde dictum est supra, quod rex Robertus avarus natus est ex patre liberali. Dicit ergo: *Vedrassi*, scilicet, in eodem libro Dei, *la sua*, idest, propria, *bontate segnata con un I*, quia habuit solum unam virtutem, scilicet, largitatis; et tamen per avaritiam vendidit filiam propriam Marchioni Estensi, de qua re scriptum est Purgatorii capitolo, *al Ciotto di Gerusalemme*, idest, Carolo Ciotto, qui intitulatur rex Jerusalem; qui titulus datus fuit patri eius Carolo duci Andagaviae qui recuperavit Apuliam de manibus Manfredi. Et dicit: *quando un emme*, quod importat mille, *segnerà il contrario*, scilicet, mille vitia, quasi dicat: quod pro una virtute Carolus praedictus habuit mille vitia. Aliqui, tamen exponunt aliter et sic: *quando un M*, scilicet, mille vitia, *segnerà 'l contrario*, idest, Soldani Babyloniae, qui tenet Jerusalem. Sed ista expositio est aliena a mente autoris; sed sic colorant, qui volunt eum defendere et excusare.

Nessuno dei principali commentatori trecenteschi della *Commedia* – Lana, Ottimo, Pietro Alighieri – propone una lettura assimilabile a quella che Benvenuto attribuisce, contestandola, ad «Aliqui»¹⁸⁰. Per una chiosa più ampia su Carlo II d'Angiò e sulle sue colpe (in cui, come qui, l'imolese non rinuncia a commentare con dispetto le nozze tra la figlia di Carlo e Azzo VIII d'Este¹⁸¹), si veda il commento a *Pg*, xx 67-9 (2.sm.57) e, soprattutto, 79 (2.sm.60) – il rimando è già esplicito nel passo esaminato; ma per via delle solite lacune, non è indicato il canto preciso del *Purgatorio* in cui trovare più ampie informazioni sul *Ciotto*.

Niente di più di quanto si legge qui (anzi, molto meno), si può trovare, *ad locum*, nelle *recollectae* bolognesi¹⁸² e ferraresi (ms. Ash. 839, c. 157v).

¹⁷⁸ Il misogallismo dell'imolese è del resto noto: si veda il punto precedente dell'elenco per qualche indicazione bibliografica essenziale e una selezione delle glosse narrative del *Comentum* in cui il tema emerge in modo più limpido.

¹⁷⁹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 250.

¹⁸⁰ Così Alberigo da Rosciate (ms. Canon. Misc. 449, c. 261r): «Hic loquitur de rege Karolo claudio, patre regis Roberti, qui indebite possedit regnum Ierusalem».

¹⁸¹ Cfr. Pantone 2011, pp. 151-2.

¹⁸² Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 251.

3.sm.36. Guglielmo II d'Altavilla, re (buono) di Sicilia

Pd, xx 61-6; *Comentum*, v, p. 261

Hic aquila nominat alium regem, scilicet Guilelmum, qui fuit ultimus rex Siciliae de successoribus Roberti Guiscardii; qui Guilelmus fuit avus Constantiae, de qua dictum est Purgatorii capitulo, et Paradisi capitulo. Iste siquidem fuit optimus regum sui temporis in justitia, liberalitate, clementia, et omni virtute heroica. Regnavit in Sicilia in MCLIII etc. Dicit ergo: *E quel che vedi nell'arco declivo*, idest, in inferiori parte circuli, *fu Guiglielmo cui*, idest, cuius mortem, *quella terra plora*, idest, Sicilia plangit; et dicit: *che piange Carlo e Federico vivo*, quia scilicet Carolus Ciottus qui tunc regnabat, faciebat sibi de foris guerram, et dominus Fridericus intus gravabat ipsam cum sua vilissima avaritia; vel dic quod plorat Carolum mortuum patrem dicti Ciotti, qui perdidit ipsam Siciliam, quam oppresserat per iniustitiam et tyrannicam avaritiam, ut scriptum est supra capitulo huius Paradisi. Et quia hic Guilelmus fuit justissimus, ideo subdit bonum effectum ipsius justitiae. Et hic nota de justitia mirabili in pulcro Zerbino filio suo, dicens: *ora conosce come lo ciel s'innamora del giusto rege*, idest, quantum in coelo amatur justitia regalis. Et dicit quod ostendit per evidens signum fulgentem gloriam quam recipit pro sua justitia, dicens: *et ancora il fa vedere*, idest, facit hoc manifestum videri, *al sembante*, idest, apparentiam, *del suo fulgore*, idest, eius praeclari splendoris.

Più ampio e romanzato il racconto contenuto nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi (ms. Ash. 839, c. 159r), in questo caso molto aderenti tra loro; così nella *lectura* più antica:

E quel che vedi... Guiglielmo fu: rex Sicilie de progenie Roberti Viscardi, scilicet nepos, filius filii Rogerii. Et fuit iustissimus; et ita superavit patrem et avum; et propter iustitiam fecit decapitari filium suum Bel Gerbino, qui erat pulcherrimus et curialissimus et optimus, ita quod apud omnes erat dilectus, in tantum quod filia regis Barbarie capta est amore eius, et significavit ei quod ipsum amabat. Et dum iret ad regem Marochi in uxorem, iste iuvenis, captus amore eius, ivit (nescio patre, qui dederat fiduciam regi Barbarie, quod permetteret ipsam transire secure); qui et invasit galeam, in qua erat, et barbari non valentes defendere illam, totam laceraverunt, et membra eius in facie Gerbini proiecerunt. Iste victor omnes trucidavit. Rex Barbarie notificavit hoc regi Guilielmo, qui statim fecit decapitari filium¹⁸³.

La fonte dell'*excursus*, poi assente nella versione definitiva del *Comentum* (se non per un cenno fugace: «Et hic nota de justitia mirabili in pulcro Zerbino filio suo, dicens:...»¹⁸⁴), è naturalmente boccacciana: *Dec.*, IV 4, la tragica novella di Gerbino. Il recupero è segnalato da Vittore Branca¹⁸⁵; non ne fanno cenno, invece, Maria Luisa Uberti¹⁸⁶, Domenico Guerri¹⁸⁷, Franco Quartieri¹⁸⁸. Curioso il commento aggiunto

¹⁸³ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 258-9.

¹⁸⁴ Tanto sembra bastare, però, a Branca per individuare la ripresa benvenutiana: «La novella è rinarrata da Benvenuto commentando *Par.*, xx 61 sgg» (*Decameron*, I, p. 516, n. 1).

¹⁸⁵ Cfr. *ibid.*

¹⁸⁶ Cfr. Uberti 1980, p. 309, n. 139.

dall'imolese all'inizio del racconto, a parziale rimprovero dell'operato di Guglielmo: «...nescio patre, qui dederat fiduciam regi Barbarie, quod permetteret ipsam transire secure». Di questo inciso non vi è traccia nella rielaborazione ashburhamiana, in cui il nome del nipote del *re di Sicilia* – indicato erroneamente come il figlio di questi, esattamente come nella redazione finale della chiosa («...in carne propria fuit iustus: fecit amputari caput filio [...]. Tunc pater hoc audiens fecit sibi amputari caput»; c. 159r) – assume la forma bizzarra di «Elbelgierdino» (*ibid.*).

L'esito della novella ricorda, per certi versi, l'*exemplum* allegato dall'imolese in coda al racconto sulla morte del figlio di Lamba d'Oria (1.sm.96): la dura vicenda di Torquato e suo figlio (tratta da Valerio Massimo, II VII 6). Così Boccaccio: «...il condannò nella testa e in sua presenza gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede». Su Costanza d'Altavilla – citata all'inizio del passo – si vedano 2.sm.2 e, soprattutto, 3.sm.2.

3.sm.37. Maometto e la diffusione dell'Islam (contro la novella dei tre anelli)

***Pd*, XXIV 106-11; *Comentum*, V, pp. 347-8**

Et hic nota, lector, quod aliqui solent hic obiicere: nonne simile miraculum fecit Machometus qui tot nationes credentes istam fidem ad se traxit? Respondeo quod non, quia licet traxerit magnam partem gentium, tamen non meliorem, immo viliorem seduxit, quae sequuta est voluptates eius; unde ultra rationes sacrae scripturae, et ea quae didici a parentibus meis soleo intra me ipsum arguere sic: nullam unquam reperii nationem ita barbaram, quae viveret omnino sine religione: modo ulterius omnis natio tempore nostro tenet unam ex tribus sectis, scilicet hebraeam, saracenicam, christianam etc. Et si dicis: nonne miracula fiebant olim, sicut patet de Cybele, Cribro et Vespasiano, et multis de quibus Valerius tractatum fecit?

L'argomento dantesco – prelevato da Agostino, *Civ.*, XXII 5 (ma si veda anche Tommaso, *Gent.*, I 6) – è sviluppato criticamente dall'imolese: se il più grande miracolo del Cristianesimo coincide con la sua stessa diffusione, che dire dell'Islam? Benvenuto propone una risposta facilmente ricavabile da una consolidata tradizione leggendaria: a convertirsi al credo predicato da Maometto non furono i popoli migliori, bensì i peggiori – sulle cui «voluptates» il sedicente profeta seppe, maliziosamente, far leva. Il motivo della facile penetrazione dell'Islam tra le popolazioni barbare dell'Arabia è, come si diceva, tradizionale: l'imolese non manca di metterlo in rilievo anche nei passi del *Comentum* espressamente dedicati alla biografia di Maometto – si vedano 1.sm.70 e

¹⁸⁷ Cfr. Guerri 1926, p. 40.

¹⁸⁸ Cfr. Quartieri 2001, p. 130.

2.sm.69. Nel secondo di questi luoghi, le chiose a *Pg*, xxxii 130-5 (l'allegoria del drago che mutila il carro), si racconta ad esempio che «fuit Machomettus vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas; ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino»¹⁸⁹. L'asserzione è avvalorata, tra gli altri, da Iacopo da Varazze: «Magumethus tamen dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores accedere posset ut uiros uirtutis et prophetas generaret»¹⁹⁰; così, sviluppando il racconto della *Legenda Aurea*, anche Guido da Pisa¹⁹¹. È questo – come si è visto *ad locum* (1.sm.71) – uno dei tanti punti in comune tra la diffusione dell'Islam e la rapida presa dell'eresia dolciniana («...frate dolcino davaloro tutte quelle leggi che credeva piacesse loro. E dava chelluomo potesse usare conogni gienerazione difemine salvo chomadre efigluola senza pecchato»¹⁹², spiega infatti il Falso Boccaccio).

Risolta la prima questione, se ne genera una seconda: che dire allora dei miracoli antichi, di cui informa, tra gli altri, Valerio Massimo? Tutto il sesto capitolo del libro primo dei *Fatti e detti memorabili* è dedicato proprio ai prodigi. La domanda rimane senza risposta. Si veda la stessa chiosa nelle *recollectae* bolognesi:

Se il mondo si rivolse: respondet: quod mundus conversus sit ad fidem christianam sine miraculo, nolo maius miraculum quam istud. Sed diceres tu: “Istud argomentum non est ita forte, quia multitudo permittit se conduci faciliter in errorem, sicut fecit Macometus”. Respondeo quod quilibet vivit sub aliqua religione: et hodie sunt tres secte, scilicet christiana, iudaica, macometica. Modo, que est melior? Certe non est dubium quod ista est melior; quia doctrina apostolica, remota omni fide, fundatur supra virtutem. Lex Macometi mala est, quia permittit multa illicita. Dices tu quod iudaica sit melior? Vellem prius esse canis. Ulterius: fides ista remansit in illis, qui fuerunt valentiores omnibus aliis, scilicet grecis et

¹⁸⁹ *Comentum*, IV, pp. 260-1.

¹⁹⁰ *Legenda aurea*, II, p. 1265.

¹⁹¹ Cfr. Guido da Pisa *Expositiones*, p. 580: «Quatuor uxores legitimas ipsis habere licet, et quamlibet tertio repudiare et rursus recipere, ita tamen ut quaternarium numerum non transcendant. Macumeth autem dixit sibi a domino angelo Gabriele nuntiante fuisse concessum quod ad aliorum uxores posset accedere, ut viros virtuosos et prophetas in illo populo generaret. Quidam autem Sarracenus unam pulcram uxorem habebat quam Macumeth intime diligebat, quam quia Macumeth loquentem invenit, ipsam a se eiecit. Quam Macumeth recipiens, ipsam inter suas uxores alias manere mandavit. Timens vero ex hoc murmur populi, cartam sibi de celo delatam confinxit, in qua continebatur quod quilibet Sarracenus posset alienam uxorem a suo viro repudiatam pro sua recipere et tenere. Quod Sarraceni usque hodie pro lege observant». Come si è già detto (1.sm.71 e 2.sm.69), un archetipo di questa disposizione viziosa andrà probabilmente rintracciato in Semiramide: 1.sa.8.

¹⁹² Falso Boccaccio, p. 230.

latinis, ut patet, quia habuerunt scientiam et arma. Sed tamen tempore quo habebant scientiam et arma, non habuerunt istam fidem¹⁹³.

Così, con qualche dettaglio in più (ad esempio, sulla poligamia di Maometto), nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 166r):

...et dicit: respondeo tibi quod tu dixisti pro me quia si est uerum quod totus mundus confusus ad fidem istam, secundum miraculo aliquo hoc est maius mirum quam unquam potuissent facere omnia mira iuncta, simul Jerolimus, Augustinus, Gregorius etc. Quilibet per se gloriatur quod suo tempore fides ista erat usque licet illi Ariani. Dixit semel alius... Illa ratio non est fortis, quia sepe homines in multitudinem permittuntur trahi in errores, sicut uerbigratia de Malcometto. Ego nunquam reperi in aliquem nationem mundi quantuncumque barbara que non uiuat sine aliqua religione et fide. Tre sunt cepte principales: ebrea, christiana et de malcometta. Dicamus que est melior: dicemus de malcometta – non, quia pessime fundata fuit. Lex euangelica numquam aliquid mali, nisi honestum precepit. Malcometto precepit quod quis habeat X, uel XV, uxores: ideo habet tam longam cauda! Dic de ebrea: uellem plus esse canis. Plenius [*sic*], magnus naturalis, scribit Traiano imperatori, qui scribebat quod iaceret ecclesias christianorum. Et ipse scribit quod nisi inuenerit in eis nisi sanctum et bonum. Per hoc reuocauit eum que gentes in mundo fuerint ualentiores: fuerunt Grece et Latine, et sic in istis remansit fides; perdita est in illis nationibus que semper fuerunt tristes – et in illis de Arabia, India, Egipto.

Le precedenti letture benvenutiane non aiutano a trovare una risposta alla domanda su Valerio Massimo – sul problema dei prodigi avvalorati dalla letteratura classica. La questione è spostata, piuttosto, sulle testimonianze del valore dei cristiani rintracciabili nei testi di autori pagani: così, sebbene con qualche difficoltà espositiva, nelle *recollectae* ashburnhamiane. Negli appunti taliciani il problema è affrontato in modo più sintetico, e nel complesso più aderente alla prima parte della chiosa (quella *contra* Maometto): se a convertirsi all’Islam furono i popoli propensi al vizio, i migliori tra gli antichi – *scilicet*, greci e latini – passarono al Cristianesimo. A questo punto, però, si affaccia un’altra possibile replica: «Sed tamen tempore quo habebant scientiam et arma, [Greci et Latini] non habuerunt istam fidem»; al rilievo l’imolese non dà soluzione. Una vera e propria risposta è sostanzialmente evitata anche qualche mese dopo, nella lettura ferrarese, in cui la prospettiva muta di nuovo: «Per hoc reuocauit eum que gentes in

¹⁹³ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 307-8.

mundo fuerint ualentiores: fuerunt Grece et Letine, et sic in istis remansit fides; perdita est in illis nationibus que semper fuerunt tristes – et in illis de Arabia, India, Egipto».

Le aporie dell'argomentazione benvenutiana sono evidenti: quasi che il commentatore, complicando la soluzione dantesca, finisse per rimanere invischiato nelle sue stesse obiezioni.

Per tornare alla versione ultima del *Comentum*, e all'embrione narrativo che qui interessa: l'imolese, prendendo in esame i vv. 145-7 del canto («Quest'è 'l principio, quest'è la favilla / che si dilata in fiamma poi vivace, / e come stella in cielo in me scintilla»), spiega:

Et hic nota quod autor per id quod dixit de trinitate et unitate excludit fidem hebraeorum et saracenorum, quae excludit ipsam trinitatem: nec dicas, lector, sicut quidam faciunt sequentes Avicennam, quod omnis fides sit bona et servanda; nam licet unicuique sua videatur bona, tamen una sola tantum est bona. Unde Saladinus etc. Ad propositum ergo licet omnis annulus videretur verus et haberetur carus, tamen unus solus erat verus et bonus¹⁹⁴.

È assai probabile che Benvenuto volesse completare il passo rievocando la celebre parabola dei tre anelli: l'*incipit* – presto abortito – «Unde Saladinus...», è certamente interpretabile come un relitto, contratto ma eloquente, di quel racconto. Maria Luisa Uberti, nel suo dettagliato catalogo delle riprese benvenutiane dal *Decameron*, non segnala questo passo¹⁹⁵; eppure l'imolese doveva conoscere la versione boccacciana della novella (*Dec.*, I 3, «Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiategli»), perché da quelle pagine aveva certamente ricavato una parte delle sue chiose sul Saladino (*If*, IV 129; si veda l.sm.4).

È plausibile che il discorso contro Averroè e il relativismo religioso – dunque contro l'ideologia «scettica» e «aconfessionale»¹⁹⁶ della parabola – si sarebbe articolato lungo le linee già tracciate nelle *recollectae* (resta qualche dubbio sull'argomentazione contro l'Ebraismo – sembra difficile che nella redazione scritta del *Comentum* Benvenuto si potesse accontentare di chiudere la questione nei termini usati durante le *lecturae* di Bologna e Ferrara: «Dices tu quod iudaica sit melior? Vellem prius esse canis»; «Dic de ebrea: uellem plus esse canis»).

¹⁹⁴ *Comentum*, v, pp. 351-2.

¹⁹⁵ Cfr. Uberti 1980, p. 309, n. 139.

¹⁹⁶ *Novellino* Conte, p. 366.

È opportuno ricordare, però, che tra le differenti versioni della parabola dei tre anelli (presente anche nel *Novellino*, LXXIII¹⁹⁷) ve ne sono alcune non *aconfessionali* – in cui la priorità, cioè, è assegnata alla religione cristiana: si tratta dei racconti «della tradizione “esemplare”, del *Welt Buch* di Jans Enenekel (1250-1291) e del *Dis dou vrai aniel*»¹⁹⁸. Benvenuto avrebbe potuto appoggiarsi direttamente a questo filone, senza dover rievocare, così, la novella nella versione del *Decameron* e poi tentare di confutarla. Gaston Paris allega, tra le occorrenze della tradizione «edificante»¹⁹⁹, la testimonianza ricavabile da una raccolta latina del secolo XIII (conservata nel ms. 205 di Tours), in cui si narra che...

...Saladino [...] fece venire l'ebreo, il cristiano e il saraceno reputati i più saggi di Gerusalemme, e domandò a ciascuno di essi qual era la migliore *loi*: “La mia”, disse l'ebreo, “e se l'abbandonassi abbraccerei la legge cristiana, che ne discende”. “La mia”, disse il saraceno, “e se l'abbandonassi abbraccerei la legge cristiana, da cui discende”. “La mia”, disse il cristiano, “e a nessun costo l'abbandonerei per un'altra”. Allora egli disse: “Quei due, abbandonando la loro legge, s'accorderebbero ad accetter questa; costui non accetterebbe altro che la sua: io la giudico la migliore e la scelgo”²⁰⁰.

Si segnala, in chiusura, che le medesime argomentazioni raccolte da Benvenuto contro l'Islam si ritrovano anche negli *esempi* 131-133 di Giordano da Pisa – l'ultimo dei quali è intitolato dal curatore della raccolta, Guido Baldassarri, *L'Islam e la trascendenza della religione cristiana*²⁰¹.

¹⁹⁷ Su cui si vedano anche Thompson J462 e J462.3.1 e Rotunda J462.3.1.1*-2*.

¹⁹⁸ *Novellino* Conte, p. 365. Cfr. anche ivi, n. 2. Per uno studio più ampio sulla diffusione e le rielaborazioni di questa parabola, si veda Penna 1953.

¹⁹⁹ *Novellino* Conte, p. 365.

²⁰⁰ Paris (1893) 1999, pp. 45-6.

²⁰¹ Cfr. Giordano da Pisa *Esempi*, pp. 272-9. Così ivi, pp. 275-6: «Che di Malcometto si legge, ch'egli andoe conquistando terre e castella; e quando fu fatto re, allotta per malizia e per doni e per forza diede quella mala legge; e nel suo libro hae scritto: “E chi non vuole tenere questa legge, uccidetelo”». Come segnala Baldassarri in nota (cfr. ivi, p. 275, n. 17), nell'edizione Manni degli *Esempi* di Giordano alla lezione «allotta» è preferita la variante *allettò*.

Personaggi e aneddoti dal mondo letterario e artistico

3.1.1. Folchetto da Marsiglia

***Pd*, IX 94-6; *Comentum*, v, pp. 16-7**

Hic dictus spiritus describit se a nomine proprio et a moribus suis. Ad cuius evidentiam est praesciendum, quod Fulcus iste fuit filius Alphonsi Mercatoris, qui moriens dimisit eum divitem valde. Ipse dedit operam valori humano et famae mundanae: sequutus est nobiles viros: dicebat pulcre et facunde in rhythmo; fuit valde acceptus et honoratus a Richardo rege Angliae, a Raynaldo comite Tolosano et a Barali de Massilia, in cuius curia conversabatur. Nec miror, quia Massiliae sunt formosissimae mulieres. Fuit siquidem Fulcus iste pulcher corpore, lingua disertus, pecunia liberalis; ergo vere venereus. Adamavit autem Adalagiam uxorem Baralis; et ut magis tegetet suam culpam, simulabat se diligere duas sorores eius: propter quod factus suspectus fuit licentiatu ab illo. Mortua uxore Baralis amarissimum dolorem concepit, sicut olim Dantes de morte suae Beatricis: et dedicavit se cum uxore et duobus filiis ad monasterium cisterciense. Postea factus fuit abbas Torrinelli; demum episcopus massiliensis, de qua expulit haereticos. Et sic vide, quod propter multa autor fecit singularem mentionem et commendationem de isto Fulco²⁰².

Anche qui, come nei casi di Bertran de Born (1.1.9), di Sordello (2.1.3) e di Arnaut Daniel (2.1.20), l'imolese è in grado di fornire alcune informazioni sulla vita del trovatore apparentemente inedite. Se nel caso del poeta mantovano le novità erano spiegabili come sedimenti di tradizioni novellistiche orali (variazioni sui motivi degli amori di Sordello e della crudeltà di Ezzelino), nelle chiose sul seminatore di scandali Bertran e sul lussurioso Arnaut Benvenuto poteva forse giovare di materiali biografici poi perduti – *vidas e razos* di cui non si avrebbe altrimenti notizia. Il caso di Folchetto è un po' diverso (e un po' meno complicato): la maggior parte dei dati offerti nel *Comentum* ha un riscontro sicuro con una o più fonti attestate.

Come ha messo in luce, tra gli altri, Franco Suitner²⁰³, la principale novità trasmessa nella chiosa benvenutiana riguarderebbe i rapporti del trovatore di Marsiglia con un certo *Rainaldo* di Tolosa. Di questi rapporti non si ha notizia nell'unica *vida* conservata²⁰⁴; né – a ben guardare – nei più antichi commenti alla *Commedia*.

²⁰² Mi permetto di promuovere a testo, qui, la variante di Est. 467, *formosissimae*, contro la lezione *famosissimae* del cod. Laur. Pl. 43.3 (a testo nell'edizione Lacaíta). Così anche Pulsoni (1995-97) 2003, p. 220, n. 68 e Suitner (1980) 2005b, p. 50, n. 8.

²⁰³ Cfr. *ivi*, pp. 49-53. Su questo stesso passo del *Comentum* si vedano anche Santangelo 1921, pp. 195-200, De Lollis 1896, p. 14, e Pulsoni (1995-97) 2003, pp. 220-31.

²⁰⁴ Il cui testo è leggibile in Favati 1961, pp. 174-80.

Alcuni punti di stretto contatto tra la *vida* di Folchetto e la chiosa benvenutiana sono certamente individuabili²⁰⁵: tanto che il racconto inserito nel *Comentum* sembra «quasi una traduzione»²⁰⁶ del testo provenzale; significative differenze, tuttavia, persistono²⁰⁷: «non solo [...] la parte attinente alle “donne schermo” amate da Folquet, che si trovava nelle *razos* [in particolare, nella *razo* di 155, 23²⁰⁸], ma altri particolari rilevanti, a partire dal fare dell'ex-trovatore il vescovo di Marsiglia anziché di Tolosa come fu nella realtà. Il testo di Benvenuto rispecchia quindi una redazione parzialmente diversa da quelle attestateci dalla *vida*»²⁰⁹. Per chiarire l'origine delle diffrazioni tra la biografia provenzale e il racconto di Benvenuto, è necessario leggere la chiosa tramandata dall'Ottimo commento:

Fu Folco di Marsilia, figliuolo d'uno mercatante genovese, nome Anfuso; altri dice ch'elli fu pure di Linguadoco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano, e fama mondana; seguì li nobili uomini; e, come appare, trovò in provenzale *coble*, *serventesi*, ed altri diri per rima; fue molto onorato dal re Riccardo d'Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsilia, nella cui corte conversava. Fue bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio; amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore; e per ricoprirsi, facea segno d'amare Laura di santa Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura, di che Barale gli diede congio: ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell'ordine di Cestello; poi fue fatto abate di Toronello, poi Vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici²¹⁰.

Quasi tutte le notizie fissate dall'Ottimo ritornano nel *Comentum* benvenutiano – anzi, la chiosa dell'Ottimo contiene un numero maggiore di informazioni. Al contempo, «è del tutto evidente che quanto si trova di più nel racconto di Benvenuto è esclusivamente frutto degli umori e delle impressioni del chiosatore»²¹¹: la nota sulla bellezza delle donne marsigliesi (forse originata da un rilievo personale²¹²), il riferimento al carattere

²⁰⁵ L'analisi più dettagliata è offerta da Pulsoni (1995-97) 2003, pp. 220-7, a cui si rimanda.

²⁰⁶ Suitner (1980) 2005b, p. 49.

²⁰⁷ Ne dà conto già Santangelo 1921, pp. 195-200, senza tuttavia riuscire a individuarne l'origine.

²⁰⁸ Cfr. Pulsoni (1995-97) 2003, p. 220.

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ Ottimo Commento, III, pp. 230-1. Resconi 2008, pp. 374-83, dedica un'interessante analisi al confronto tra le chiose dell'Ottimo, di Benvenuto e di Andrea Lancia.

²¹¹ Suitner (1980) 2005b, p. 50.

²¹² Si veda il commento a 1.sm.2 per una discussione sul viaggio di Benvenuto in Francia (un passo del *Comentum* riferito all'attraversamento della Provenza è citato a 1.sm.51). Un ricordo francese è allegato anche nel commento a *If*, IX 112: si veda 1.sm.10.

colpevole della passione di Folchetto (di chiara suggestione dantesca²¹³), il parallelo istituito fra la morte della compagna del trovatore e quella di Beatrice (su cui si veda 2.1.22). Fa eccezione la sola presenza di «Raynaldo comite Tolosano» al posto di «Ramondo di Tolosa», ma la variante – a parere di Stronski, Suitner e Pulsoni – andrà attribuita a «un errore di Benvenuto o del codice da lui consultato»²¹⁴. Stupisce che a nessuno di questi studiosi sia venuto in mente di verificare la lezione su qualche manoscritto del *Comentum*: il cod. Urb. Lat. 680 della Biblioteca Vaticana – non utilizzato da Lacaita – legge, ad esempio, «Raymundo comite theolosano» (c. 56v); ma la lezione corretta è già nel codice base dell'edizione, il ms. Laur. 43.3, qui evidentemente frainteso dal curatore (f. 51va): «Raimundo comitte theolosano». Nessuna variante sostanziale – cioè imputabile a una diversa fonte – è dunque rintracciabile tra il commento dell'imolese e la chiosa dell'Ottimo²¹⁵.

Una breve biografia di Folchetto era già allegata nelle *recollectae* taliciane:

Fuit iste filius Alfonsi magni mercatoris; et conversabatur cum magnis et nobilibus, utendo semper liberalitate. Et semper fuit philocaptus de filia domini Marsilie, ita quod oportuit ipsum recedere. Sed, mortua, reversus est; et disposuit nunquam amare feminam; et dedicavit se in ordine fratrum; et in processu fuit factus Abbas Cistelli²¹⁶.

Poche aggiunte – generalmente prive di rilievo – si possono ricavare dalla successiva redazione ashburnhamiana (ms. Ash. 839, cc. 137v-138r).

²¹³ Non si condivide, pertanto, l'importanza conferita al dettaglio da Pulsoni (1997-95) 2003, p. 226 (che quasi sembra dimenticare il motivo della “*vida*” benvenutiana: il commento a *Pd*, IX 94-6 – ma si vedano soprattutto i vv. 103-5): «Decisamente più significative le osservazioni successive. Innanzitutto quella per cui il trovatore avrebbe nascosto il proprio senso di colpa per amare la moglie del proprio signore, simulando di essersi invaghito delle sorelle di questi [...]. Si tratta di un'osservazione che scardina completamente i principi della *fin'amor*, incentrati, com'è noto, sulla liceità dell'amore adulterino [...]. Non si può stabilire se questi principi fossero ignoti a Benvenuto»; «...non a caso nella *razo* non si fa cenno allo stato d'animo di Folquet», aggiunge Pulsoni (*ibid.*): ma chi ha redatto la *razo* non aveva di fronte a sé *Pd*, IX 103-5.

²¹⁴ Suitner (1980) 2005b, p. 51. La proposta era già stata formulata da Stronski 1968, pp. 140-1 (il quale ricordava, per altro, che non esiste prova di relazioni tra Folchetto e Raimondo V di Tolosa); così anche Pulsoni (1995-97) 2003, p. 222.

²¹⁵ Cfr. Suitner (1980) 2005b, p. 51, n. 10, in cui il problema della derivazione è lasciato aperto. A parere di Pulsoni (1995-97) 2003, p. 231, Benvenuto e l'Ottimo trarrebbero le proprie chiose da una fonte comune, ma in modo indipendente.

²¹⁶ *Recollectae bolognesi*, III, p. 122.

3.1.2. Due versi sulle imprese di Cangrande

Pd, xvii 91-3; *Comentum*, v, p. 198

Nam praedictus Canis totam Marchiam trivisanam bellica virtute subegit. Ideo bene Raynaldus poetista veronensis bino versiculo epitaphiali eius triumphos breviter complexus est, dicens: *Si Canis hic Grandis ingentia facta peregit Marchia testis adest, quam saevo Marte subegit etc.*

Benvenuto riporta i primi versi dell'epitaffio scolpito sull'Arca tombale di Cangrande, conservata nella chiesa veronese di Santa Maria Antica. L'imolese non ha dubbi sul fatto che l'autore fosse Rinaldo Cavalchini di Villafranca.

3.1.3. Boccaccio e la biblioteca di Montecassino

Pd, xxii 73-5; *Comentum*, v, pp. 301-2

Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi jocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: "Ascende quia aperta est". Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum; ex quorum aliquibus detracti erant aliqui quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati: tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libro.

L'aneddoto è famoso, e oltre a fornire qualche informazione sulle modalità di custodia dei testi in uso presso il convento benedettino, aiuta senz'altro a chiarire la natura del legame che univa Boccaccio al suo "discepolo" Benvenuto²¹⁷: il rapporto tra i due «pure dovette giungere a qualche dimestichezza, se Boccaccio si lasciò andare con l'imolese a giucose e insieme pericolose ammissioni circa la visita alla biblioteca di Montecassino»²¹⁸.

²¹⁷ Sui cui si lascia prendere un po' troppo la mano Rossi-Casé 1889, pp. 36-44 (condivisibili, pertanto, le critiche mossegli da Novati 1891, pp. 91-2); al tema del dicepolato da Boccaccio è dedicato l'ottimo studio di Uberti 1980, più volte citato nel presente lavoro: se ne vedano, in particolare, le pp. 302-9 (alla p. 303 è ricordato l'aneddoto sulla biblioteca di Montecassino).

²¹⁸ Paolazzi (1979) 1989, p. 226. Cfr. *ivi*, pp. 226-7 per alcune condivisibili considerazioni sul ruolo svolto dalla lettura bocacciana nel progetto del commento di Benvenuto.

Nella redazione ultima del racconto – vivacizzata da un'esposizione brillante, e certamente pregevole da un punto di vista letterario²¹⁹ – non si rintracciano, in realtà, ammissioni particolarmente *pericolose*. Così anche nell'antica lettura taliciana, in cui l'episodio, troncato nel finale (cioè privo di conclusivi commenti sarcastici), appare ancora più amaro:

Ma per salirla mo nessun: reprehendit nunc monacos suos, quia non sequuntur ipsum, ita quod regula sua non est nisi imbratate cartas. Unde Boccacius ivit ad montem cassinu suum, volens videre pulcherrimam librariam, si videret ibi aliquem librum peregrinum; et invenit unum monacum, et dixit: “Doce me ire ad sacristanum, ut possim videre erarium”. Respondit iste: “Vade, bene videbis apertum”. Vidit herbam supra fenestram, et pulverem supra libros, et alios laceratos, et alios semisubfractos, vel sine margine. Et petens ab alio quid hoc esset, respondit quod erant monaci [qui], quando volebant facere unum salterium, lacerabant ita libros, et radebant²²⁰.

Qualche nuovo dettaglio si può ricavare, invece, dalle successive *recollectae* ferraresi (c. 162r-v):

Boccacius narrabat michi per unam sperientiam: quod dum esset in Apulia iuit ad montem Casinum, quia erat ibj pulcra libraria. Et inuenit unum monacacium squadernatum in claustro, cuj dixit: “Rogo te: fac quod habeam clauum”. Ille dixit: “Vade, quia est apertum hostium”. Vadit et reperit hostium apertum: libros puluerulentos, fenestras herbosas... Inuenit ibj partem Trosgi et multos peregrinos libros. Aperit et inuenit quaternos deficientes, et cum dixit hoc, dicit monacus ille: “Ille sunt isti monacellj, qui quando uolunt scribere quoddam salterium abradunt etc.”. Ymo furatus fuit aliquos: et sancte fecit!

La versione ashburnhamiana del racconto contiene, in effetti, il riferimento a un clamoroso furto del certaldese (è questa la pericolosa ammissione a cui accenna Paolazzi²²¹; ma la sottrazione è presentata dall'imolese come una pietosa opera di salvataggio dei testi maltrattati dai monaci). Sappiamo che il cod. Ash. 839 testimonia una fase elaborativa del commento che si pone a metà tra la *recollecta* del corso tenuto

²¹⁹ Risalta, in particolare, la scena del dialogo tra Boccaccio e il monaco: il primo deferente, anche per l'emozione di poter accedere a un luogo di tale importanza (la biblioteca, «quam audiverat [...] esse nobilissimam»); il secondo sostanzialmente laconico, del tutto privo di interesse verso il tesoro conservato nel convento, e dunque insensibile alla cortesia di Boccaccio («ille *rigide* respondit, *ostendens* sibi altam scalam...»); Benvenuto ci spiega anche che il certaldese era normalmente molto gentile ed educato: «...velut ille qui suavissimus erat»).

²²⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 281.

²²¹ Cfr. Paolazzi (1979) 1989, p. 226, n. 14.

dall'imolese a Ferrara – e svolto, lo si ricorda, nell'inverno 1375-76 – e una revisione d'autore²²². Il passo esaminato potrebbe appartenere tanto agli appunti tramandati dagli uditori (l'imolese avrebbe riferito la notizia al pubblico della lettura ferrarese), quanto alla seguente, e sorvegliata, fase elaborativa. Ciò che conta, in ogni caso, è che Benvenuto, pur non rinunciando a riferire l'episodio (in nessuna delle tre versioni delle sue chiose), decise di non allegare questa notizia alla redazione ultima del *Comentum*, quella destinata alla pubblicazione; ed è legittimo pensare che si trattene per non rischiare di ledere all'immagine del proprio maestro.

3.1.4. Morte di Dante e di Arrigo VII (Giovanni del Virgilio, le *Epistole dantesche*, la *Monarchia*)

***Pd*, xxx 133-8 e 145-8; *Comentum*, v, pp. 463-4**

Unde volo quod intelligas tacite, quod Beatrix ostendit autori sedem ipsius vacuum cum corona laurea suspensa desuper. Et bene dicit: antequam coenet ibi, quia Henricus praefatus mortuus est MCCCXIII die XXIV augusti in Tuscia in castello quod dicitur Bonconvento; autor vero mortuus est MCCCXXI de mense septembris in festo sanctae crucis in civitate Ravennae, ubi sepultus est apud locum fratrum minorum in sepulcro magno cum tali epitaphio quod fecit Johannes de Virgilio bonus contemporaneus eius et amicus. [...] Et hic ultimo nota quod autor tantopere deplorat indignam mortem Henrici, et commendat eius altam virtutem, quia ipsum cognovit in vita et familiariter coluit, quia per eum speravit reduci in patriam. Quod conatur persuadere sibi in aliquibus epistolis suis, sed multo fortius in quodam suo libello quem intitulavit Monarchiam, qui liber fuit quasi occultus usque ad tempus Bavari etc. Sed de rei veritate autor potuit juste commendare Henricum istum, a cuius laudibus non abstinent etiam linguae adversariorum etc.

Tutte le informazioni riferite dall'imolese si ritrovano, puntualmente, nel *Trattallo* boccacciano (prima redazione, §§ 76-81 per le vicende che riguardano Arrigo VII e le speranze dantesche²²³; § 86, per il racconto della morte del poeta – che avvenne nel «mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa

²²² Cfr. ivi, pp. 249-53. Ma si veda anche Uberti 1980, p. 278; a parere della studiosa, elementi elaborativi d'autore sarebbero rintracciabili – sebbene in minor numero – anche nelle *recollectae* taliciane: cfr. ivi, pp. 278-84.

²²³ Sulle operazioni di Arrigo VII in Italia si può ricavare qualcosa anche dal commento benvenutiano a *Pd*, xxx 133-8 e 142-4 (si veda *Comentum*, v, pp. 461-3). La stessa chiosa si ritrova, in una versione decisamente più ampia, anche nelle *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 176v-177r), in cui non manca nulla di quanto era già stato fissato nella precedente *lectura* talicianiana (cfr. *Recollectae bolognesi*, III, pp. 381-2). C'è, però, un dettaglio in più, non privo di interesse (anche perché di questo dettaglio vi è traccia solo qui, mancando sia nelle *recollectae* bolognesi che nella versione ultima del *Comentum*): il riferimento all'*Historia Augusta Henrici VII Caesaris* di Albertino Mussato – c. 177r: «Musatto fecit librum de laude huius». Segue poi il riferimento – questo già nella primissima versione del commento – al fatto che i Fiorentini, pur essendogli stati ostili, molto lodarono Arrigo VII; quindi il ricordo delle lettere dantesche, e così via.

Croce si celebra dalla Chiesa [cioè, il 14 settembre]»²²⁴; l'epitaffio delvirgiliano – menzionato da Benvenuto – è riportato dal certaldese al § 91²²⁵).

La seconda parte della chiosa contiene riferimenti alle epistole dantesche (in particolare alla VII, *Sanctissimo gloriosissimo atque felicissimo triumphatori et domino singulari domino Henrico*; ma l'imolese non dà nessun dettaglio ulteriore) e, soprattutto, alla *Monarchia*. Anche in questo caso è facilmente ipotizzabile una ripresa da Boccaccio – se l'imolese fosse riuscito a completare la chiosa sul trattato dantesco, avrebbe plausibilmente spiegato che la *Monarchia* fu ignota «usque ad tempus Bavari», cioè al tempo in cui Lodovico IV di Baviera se ne servì per trovare argomenti alla deposizione di Giovanni XXII – Bertrand de Pouget – e alla controelezione del frate minore Pietro da Corvara (poi Niccolò V). Così Boccaccio (§ 196): «E, nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso»²²⁶; il risultato fu che «il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, sí come cose eretiche contenente, dannò al fuoco»²²⁷ (§ 197). Nei luoghi paralleli della seconda redazione del *Trattatello* (§§ 133-134) il titolo del trattato dantesco non viene mai rivelato (si parla solo di «un libro in latina prosa, nel quale [...] prova a bene esser del mondo dover essere imperadore»²²⁸): ciò prova che l'imolese disponeva qui di una copia della prima redazione²²⁹.

Risultavano piuttosto scarse, *ad locum*, le antiche *recollectae* bolognesi: «Secunda ratio [est], quia Dantes sperabat per ipsum venire in domum; et pluries scripsit ei ut non moraretur in Longobardia, sed veniret Florentiam, quam posset facillime occupare. Et vere ita fecisset, si recessisset Brixia, ubi recepit maxima damna et incommoda»²³⁰. Niente di più nelle ferraresi (ms. Ash. 839, cc. 176v-177r).

²²⁴ *Trattatello*, p. 34; nella seconda redazione gli stessi eventi sono esposti, senza sostanziali varianti (ma in maniera decisamente più sintetica), ai paragrafi 55-58 e 62 (cfr. *ivi* pp. 99-101).

²²⁵ § 65, nella seconda redazione (*ivi*, p. 102); ma come vedremo tra poco, è la prima redazione del *Trattatello* che, con ogni probabilità, l'imolese aveva qui sott'occhio.

²²⁶ *Ivi*, p. 73.

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ *Ivi*, p. 117.

²²⁹ È quasi sempre così; tranne – forse – che in un caso: si veda l.sa.18.

²³⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 381.

Variazioni sul mito

3.m.1. Apollo

Pd, I 13-5; *Comentum*, IV, pp. 297-8

Haec est secunda pars generalis in qua poeta Dantes facit suam invocationem, et invocat de more poetico Apollinem deum poetarum, deum sapientiae, quem bene vocat bonum. Apollo enim est ipse sol, de quo bene Tullius in libro de republica dicit: *Sol dux, princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio tota*. Unde Orpheus, ut dicit Macrobius, vocat ipsum boni consilii Deum, quia ab eo manat principium intelligendi; cuius multiplicem virtutem extollit Plinius primo naturalis historiae, dicens: *Sol medius amplissima magnitudine et potestate non solum terrarum, sed ipsarum stellarum et coeli rector; hunc decet credere esse animum et mentem mundi, et principale regimen et deum naturae; hic lucem rebus ministrat, et aufert tenebras; hic reliqua sidera occultat, hic vices temporum et annum semper nascentem ex usu naturae temperat; hic coeli tristitiam removet, et nubila humani animi etiam serenat; hic suum lumen caeteris sideribus donat, praeclarus, eximius omnia videns* etc. Ad literam ergo; poeta petit gratiam et favorem Apollinis, dicens: fac me ita valentem, ut digne possim coronam lauream promereri. Construe sic literam: *O buono Apollo*, Apollo dicitur quasi sine pollutione, sine macula; non enim habet in se umbram sicut soror sua luna: vel dicitur Apollo quasi exterminans omne malum, omne superfluum et nocivum, *fammi sì fatto vaso*, idest, fac me ita capacem more vasis continentis liquorem optimum balsami, vini vel olei, *del tuo valore*, idest, virtutis et sapientiae, *all'ultimo lavoro*, idest, huic tertio operi laborioso et artificioso valde, *come dimandi*, idest, sicut exigit et requiris hominem sufficientem, *a dar l'amato alloro*, idest, laurum arborem dilectam Apollini. Ad quod sciendum quod laurus dicta est a laude per quam intellige lauream coronam, qua ornabantur poetae, ut patebit paulo post; quam vocat amatam, quia respicit ad fictionem quam tangit paulo post. Nam Apollo dicitur adamasse Daphnem filiam Penei fluminis, quae conversa dicitur in laurum, cuius frondibus adornavit citharam et pharetram suam. Poetae enim attribuunt Apollini lyram septem chordarum, quia sol tot sperarum coelestium motus moderatur. Pharetra vero est vis et virtus radiorum solis, quos tanquam jacula mittit et omnia penetrat; unde ad habendam sapientiam rex Pyrrhus, ut scribit Plinius, gestabat in digito achatem lapidem in quo mirabiliter erant sculptae novem musae et Apollo deus sapientiae in manu tenens citharam.

L'iniziale riferimento a Cicerone («...de quo bene Tullius in libro de republica dicit»; si veda *Rep.*, VI 17) proviene con ogni evidenza dal commento al *Somnium Scipionis* di Macrobio (II III 3) – menzionato in effetti subito dopo («Unde Orpheus, ut dicit Macrobius,...»): «Nam et Apollinem Μουσηγετην vocant, quasi ducem et principem orbium ceterorum, ut ipse Cicero refert: “Dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio”»²³¹. Invertendo gli *auctores*, ed estrapolando la citazione del *De re publica* dal contesto del commento macrobiano, Benvenuto millanta una conoscenza diretta dell'opera, depotenziando – senza, tuttavia, occultarlo

²³¹ Macrobio *In somnium Scipionis*, p. 452.

completamente – il ruolo del filtro tardo antico (per un caso analogo, si veda 2.sa.6). L'esposizione sviluppa il *collage* di citazioni: Plinio (*Nat.*, II 17), che nel secondo della *Storia naturale* – non nel primo: ma la diffrazione può essere dovuta, se non a un trascorso di memoria, a una diversa suddivisione del testo consultato dall'imolese²³² – elenca le qualità del Sole e del suo moto. Sulla prima etimologia del nome, si legga Fulgenzio (*Myth.*, I 12, *Fabula Apollinis*: «Apollinem solem dici uoluerunt; Apollon enim Grece perdens dicitur, quod feruore suo omnem sucum uirentium dequoquendo perdat herbarum. Hunc etiam diuinationis deum uoluerunt, siue quod sol omnia obscura manifestat in lucem seu quod in suo processu et occasu eius orbita multimodis significationum monstret effectus»), ripreso da Boccaccio (*Geneal.*, v 3): nessuno dei due autori dà esattamente la stessa definizione di Benvenuto («Apollo dicitur quasi sine pollutione», a differenza della Luna), ma nella seconda parte del passo di Fulgenzio («sol omnia obscura manifestat») si intravede qualche analogia con la funzione conferita ad Apollo dall'imolese. La (prima) fonte benvenutiana sarà qui, con ogni probabilità, Servio (*ad Aen.*, III 251): «PHOEBUS APOLLO purus, inpollutus»²³³. Tutte le funzioni e i nomi di Apollo vengono riepilogati anche da Macrobio (*Sat.*, I XVII): in particolare l'identificazione con il sole (§ 5: «Virtutem igitur solis quae diuinationi curationique praeest Apollinem vocauerunt»), poi sostenuta da un catalogo piuttosto ampio di *auctoritates*. Tra le varie etimologie proposte, troviamo anche la seconda allegata da Benvenuto («quasi exterminans omne malum, omne superfluum et nocivum»): «Alii cognominatum Apollinem putant *os apollunta ta zoa*; examinat enim et perimit animantes cum peste intemperie caloris immittit» (§ 9).

L'imolese non può non citare il celebre episodio ovidiano di Dafne e Apollo (*Met.*, I 452-567²³⁴), e la raffigurazione canonica del dio con la cetra a sette corde – raffigurazione che ha la sua prima occorrenza in Esiodo, *Teogonia* 201-6; così Macrobio, in una prospettiva astrale (*Sat.*, I XIX 15): «...lyra Apollini chordarum septem tot caelestium sphaerarum motus praestat intelligi, quibus solem moderatorem natura constituit»; ma si veda anche Fulgenzio (*Myth.*, I 15, *Fabula de novem musis*):

²³² Dal momento che il primo libro coincide con l'indice generale dell'opera, è possibile che in alcuni codici il conteggio iniziasse dal libro II.

²³³ Servio, I, p. 386.

²³⁴ Così Giovanni del Virgilio, nelle *Allegorie*: «Per Phebum intelligo pudicam personam et castam, per Dapnem ipsam pudicitam quam insequitur casta persona. Per Danem converti in arborem intelligo quod pudicitia radicatur in corde illius qui insequitur eam. Per laurum signatur virginitas eo quod semper est virens et redolens» (*Allegorie*, p. 46).

«cum decacorda Apollo pingitur cithara». Viene quindi allegato un aneddoto – introdotto per pura suggestione figurativa, per così dire – tratto anche questo da Plinio (*Nat.*, XXXVII 3): «Namque [Pyrrhus] habuisse dicitur achaten, in qua novem Musae et Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed naturae sponte ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia».

Sui significati della simbologia apollinea Benvenuto tornerà anche nel commento a *Pd*, XXII 44-5 (è Benedetto da Norcia che parla: «...io ritrassi le ville circostanti / da l'empio cólto che 'l mondo sedusse»; si veda anche 3.ss.9):

Sed notandum quod difficilium et laudabilius fuit Benedicto revocare istos a cultu Apollinis, quia Apollo potissime colebatur apud gentes, quia homines videbant ad sensum maiorem virtutem et efficaciam in sole, quam in aliquo planeta, sicut ostensum est in primo capitulo Paradisi, et alibi saepe. Et bene patuit in istis qui pertinaciter steterant in cultu Apollinis usque ad tempus Benedicti, cum jam nomen Christi esset ubique diffusum et celebratum jam per tot centenaria annorum²³⁵.

Rispetto alla dettagliata indagine sull'invocazione a Calliope contenuta nel proemio al *Purgatorio* (2.sm.1), si ha qui una glossa piuttosto inerte, un semplice catalogo di autori e di temi tradizionali: Benvenuto non si addentra nella relazione tra la simbologia apollinea e la materia dantesca del *Paradiso*. Considerazioni più acute sulle novità del proemio alla terza cantica si avranno, però, nel commento ai vv. 16-8 (3.m.2), e soprattutto nell'esposizione dell'*esempio* di Glauco (*Pd*, I 64-9): 3.m.4; al tradizionale motivo dell'opposizione alla falsa poesia, già centrale nell'*incipit* del *Purgatorio*, si accorderà poi l'esposizione del mito di Apollo e Marsia (*Pd*, I 19-21: 3.m.3)²³⁶.

²³⁵ *Comentum*, v, p. 298.

²³⁶ Cfr. Vecchi 1967, p. 319: nel commento ai vv. 63-5 del primo libro della *Pharsalia*, «Benvenuto spiega che due sono gli Dei dei poeti: “Apollo, propter sapientiam et Bacchum propter eloquentiam” e conclude: “hec enim duo, scilicet *sapientia et eloquentia*, poetam perficiunt”. Sarà da ricercare in Arnolfo l'origine di questo motivo esegetico? È probabile, ma il maestro Imolese ha piegato il mito classico alla idea direttrice della propria poetica. Infatti Arnolfo aveva, sì, considerato Apollo dio della sapienza, ma Bacco dio del benessere (*sufficientia*), chiosando: “sine *sufficientia* necessariorum non potest adquiri sapiencia”. Nel commento al I° Canto del Paradiso, allorchè Dante, non bastandogli più l'un giogo di Parnaso [cfr. 3.m.2], invoca Apollo, Benvenuto ritorna sull'argomento. Fino allora, attraverso l'Inferno e il Purgatorio, a Dante era bastato l'aiuto di Bacco (una cima), ma ora occorreva l'ausilio di Apollo: infatti, spiega Benvenuto, “dicunt communiter exponentes quod per Bacchum poeta intelligit eloquentiam, que hucusque suffecit sibi; nunc autem indiget sapientia que per Apollinem figuratur”. Ma il nostro chiosatore non è più contento di questa interpretazione tradizionale e afferma addirittura che “per Apollinem et per Bacchum autor intelligit unum et eundem deum sub diversis nominibus”, sì che le due posizioni, diletto e sapienza (ora divenute scienza umana e scienza divina), vengono a sintetizzarsi e a fondersi in una unica grande realtà poetica, alla quale il pensiero esegetico di Benvenuto aveva mostrato di tendere costantemente».

3.m.2. Il doppio *giogo* del Parnaso

Pd, I 16-8; *Comentum*, IV, pp. 298-9

Hic poeta assignat causam petitionis factae per eum, et vult sententialiter dicere, quod ex duobus diis poetarum unus suffecit sibi in duobus primis voluminibus facilioribus; nunc vero in isto tertio difficillimo indiget favore amborum. Ad cuius literae intelligentiam oportet praescire, quod Parnasus est mons Graeciae in regione Beotiae, olim famosissimus, toto orbe terrarum celebratus carminibus omnium poetarum, etiam historicorum testimonio notissimus; qui altissimus ad coelum habet duo cornua, in altero quorum colebatur Apollo, in altero Bacchus. Unde Justinus brevior Trogi religiose describit templum Apollinis, dicens quod est positum in monte Parnaso in saxo, quod templum et civitatem delphicam non muri sed praecipitia, nec praesidia manufacta sed naturalia defendunt, ita ut incertum sit utrum munimentum loci an maiestas Dei plus habeat admirationis. Medium autem saxum cavatum est in forma theatri intra quod clamor hominum et sonus tubarum cum magno roboatu ibi fit personantibus saxis, quod stuporem et terrorem facit ignaris. Nam et quasi in media altitudine cavati montis est parva planities, et in ea profundum terrae foramen, per quod exit ventus inspirans virgines, de quo Lucanus: *ventosque loquaces*. Modo ad propositum dicit poeta, quod unum jugum Parnasi deputatum Baccho suffecit sibi hucusque; nunc vero et illud et aliud consecratum Apollini est sibi necessarium: per Bacchum autem figuratur scientia naturalis, quae haberi potest per acquisitionem humanam, sicut physica et ethica, idest, philosophia naturalis et moralis: per Apollinem vero scientia supernaturalis et divina, sicut metaphysica, idest, sacra scientia. Sol enim est qui virtute sua facit viros sapientes et excellentes doctores, sicut autor ponit infra ubi tractat de spera solis; ideo scientia naturalis suffecit sibi in duobus praecedentibus libris; nunc in isto tertio indiget scientia divina.

Come dichiarato dallo stesso Benvenuto, la descrizione del tempio di Apollo è in gran parte ripresa dall'*Epitome* di Giustino: XXIV 6. Così la fonte, sul «foramen» da cui emergono le esalazioni che rendono possibili le profezie:

In hoc rupis amfractu media ferme montis altitudine planities exigua est, atque in ea profundum terrae foramen, quod in oracula patet, ex quo frigidus spiritus vi quadam velut vento in sublime expulsus mentes vatum in vecordiam vertit inpletasque deo responsa consulentibus dare cogit. Multa igitur ibi et opulenta regum ac populorum visuntur munera quaeque magnificentia sui reddentium vota gratam voluntatem et deorum responsa manifestant.

L'imolese non si discosta, per ciò che concerne la questione il doppio *giogo* del Parnaso, da Isidoro, *Etym.*, XIV VIII 11: «*Parnassus* mons est Thessaliae juxta Boeotiam, qui gemino vertice est erectus in coelum. Hic in duo finditur juga, *Cyrrham* et *Nissam*, unde et nuncupatus, eo quod in singulis jugis colebantur Apollo, et Liber. Haec juga a duobus fratribus *Citheron*, et *Helicon* appellantur. Nam *Helicon* dictus ab

Helicone fratre Citheronis»²³⁷; lo Pseudo-Probo, nel commento alle *Georgiche* (III 43), attesta la compresenza sull'Elicona di Bacco e delle Muse (queste ultime non vengono però citate dall'imolese). Il valore allegorico di Bacco (Dioniso, Libero) è evidentemente costruito su una linea interpretativa del viaggio dantesco in chiave, più che letteraria²³⁸, filosofica: come attesta Macrobio (*Sat.*, I XVIII 8), «*in sacris enim haec religiosi arcani observatio tenetur, ut sol, cum in supero id est in diurno hemisphaerio est, Apollo vocitetur, cum in infero id est nocturno, Dionysus qui est Liber pater habeatur*». Bacco è dunque allegoria – in Benvenuto – della poesia terrena, rappresentata dalle prime due cantiche della *Commedia*, e saldata alla filosofia “umana” (fisica, etica): «*per Bacchum autem figuratur scientia naturalis, quae haberi potest per acquisitionem humanam...*»; la terza cantica prevede invece un salto teologico, simbolizzato da Apollo (3.m.1): «*per Apollinem vero scientia supernaturalis et divina, sicut metaphysica, idest, sacra scientia*»²³⁹. Nell'invocazione di *Pd*, I la coppia di Bacco e Apollo tenderebbe a riprodurre, in sostanza, la polarità allegorica tra Virgilio e Beatrice.

3.m.3. Apollo e Marsia

Pd, I 19-21; *Comentum*, IV, pp. 300-2

Hic Dantes implorat singulariter supremum favorem Apollinis, et petit ut infundat spiritum sapientiae in eum perfectissimo modo, sicut olim ostendit virtutem sapientiae suae contra quemdam vanum superbum. Ad cuius rei intelligentiam oportet praescire, quod hanc fictionem tangit Ovidius succincte VI Maioris, sed diffusius libro Fastorum. Dicit ergo breviter quod Marsyas fuit rusticus silvanus de genere satyrorum, qui praesumpsit temere provocare Apollinem ad certamen in arte musica, volens superare illum pulsantem lyram cum tibia sua quae fuerat Palladis; sed victus ab Apolline fuit excoriatus ab eo, ita quod detracta pelle Marsyas remansit totus sanguineus, quia rubeus et pudore confusus et totus tremens; et sanguis eius calidus conversus est in aquam frigidam: nam conversus in aquam fecit fluvium purissimum phrygiae regionis. Si vis recte videre allegoriam istius fabellae recurre ad ea quae scripta sunt de Arachne, Purgatorii capitulo XII; utrobique enim figuratur idem effectus: sicut enim Arachne femina per superbam gloriam attentavit provocare Palladem deam sapientiae in opere textrino, sed victa et confusa conversa est in vermen facientem telam etsi subtilem, tamen fragilem, caducam et inutilem; ita Marsyas vir irritavit Apollinem deum sapientiae in opere musico, sed victus et superatus fuit spoliatus pelle, idest, apparentia exteriori et superficiali qua erat inflatus, et evanuit inanis jactantia eius. Est ergo bene consona fictio; nam si respicis duos

²³⁷ *PL* 82, col. 522.

²³⁸ A parere di Paolo Pasquino, come si è già accennato nel commento a 1.1.2, è invece questa la linea allegorica fondamentale della *Commedia* secondo Benvenuto: «la concezione del “poema sacro” come un'avventura strettamente letteraria, con una finalità innanzitutto artistica, un'impresa predisposta con l'intenzione di misurarsi con una tradizione poetica» (Pasquino 1999, p. 135).

²³⁹ Si nota a margine che in *Sat.*, I XVIII 12-18, Macrobio consacra Orfeo – evidente *figura Dantis* (1.m.5) – come cantore del Sole.

utres, alterum plenum, alterum inflatum, sunt eiusdem quantitatis, sed non bonitatis; alter enim est plenus vento, alter vino vel oleo. Ideo bene bonus et sapiens poeta Dantes optat et petit fieri vas plenum optimo et dulci liquore sapientiae, ut more Apollinis possit confundere aemulos ignorantibus in cantu poetico in ista tertia Cantica, sicut et musae converterunt Pierides in picas, ut pulcre exposui primo cantu Purgatorii; sicut calidus et superbus sanguis Marsyae conversus est in aquam frigidam et labilem fluvii velocissimi, quem describit Quintus Curtius libro secundo, ubi dicit: Alexander ad urbem Celaenas adduxit exercitum, cuius moenia interfluit Marsyas amnis fabulosis Graecorum carminibus inclutus. Livius tamen dicit quod Menander est fluvius grandis navigabilis ortus ex summa arce Celaenarum, quae quondam fuit caput Phrygiae et Marsyas amnis, non longe a Menandri fontibus oriens, in Menandrum cadit; et fama tenet Marsyam apud Celaenas certasse cum Apolline tibiaram cantu, et plus credo Livio quam Curtio; unde Lucanus sequens Livium dicit, quod Marsyas velociter descendens recto cursu intrat Menandrum flexuosum valde.

Molto sintetico – e (forse involontariamente) un po' buffo – il racconto del mito (*Met.*, VI 382-400) inserito nelle *Fabule delvirigiliane*, di cui l'imolese non sembra, qui, tenere conto (ma si vedrà oltre il rapporto della chiosa di Benvenuto con le *Allegorie*); si legga, ad esempio, la scena dell'escoriazione del giovane suonatore e della metamorfosi del suo sangue nell'acqua di un fiume (ms. Casan. 1369, c. 21r): «Dixit ipse [Apollo]: “Volo te excoriare”, et incepit eum excoriare. Iste incepit exclamare, sed potuit satis exclamare, quod tandem totum excoriauit. Sanguis ergo confluit per uiam, unde terra concepit sanguinem et conuersus est in aquam, ex qua factus est unus fluuius qui uocatur Marsia a Marsia illi, qui fluit per Frigiam regionem»²⁴⁰.

Benvenuto non tarda a mettere in luce la sostanziale somiglianza tra il mito di Apollo e Marsia e quello di Pallade e Aracne (si veda 2.m.11; i due racconti sono prossimi anche nella fonte ovidiana: *Met.*, VI 5-154 e 382-400; trasformazioni 27 e 30, nelle *Allegorie* di Giovanni del Virgilio²⁴¹). Il significato delle favole è il medesimo: la tragica punizione di un superbo che, vantando competenze che non gli appartengono, cerca di superare nel suo stesso campo un vero sapiente – si accordano al medesimo significato anche i miti di Pireneo e delle Piche, non a caso collegati a un'altra invocazione dantesca, quella di *Pg*, I 7-12 (qui ricordata da Benvenuto): si veda 2.m.1. La punizione subita dal reo serve di regola a chiarire il senso latente degli episodi: come la trasformazione di Aracne in ragno mette in luce l'inconsistenza delle tele argomentative dei sofisti, di cui la ragazza è simbolo (l'interpretazione è, per altro, già

²⁴⁰ Non si registra nessuna variante degna di nota nel ms. Braid. AF XIV, 21, c. 29rb.

²⁴¹ Cfr. *Allegorie*, pp. 72-4.

delvirgiliana²⁴²), così l'escoriazione di Marsia ha la funzione di privare il giovane dell'apparenza di cui colpevolmente si era cinto, a sua volta accostabile alla perniciosa superficialità dei sofisti – così Giovanni del Virgilio: «...Marsia accipiens tibiam et utens ea est homo sophista qui solum utitur fallaciis. [...] Et [Apollo] excoriavit eum, et detexit fallacias suas per distractionem unde sibi apparuerunt viscera, quia tales dum sunt ita excoriati apparent quales sunt»²⁴³. È tutta benvenutiana, invece, la catena di similitudini associate allo svelamento dell'allegoria: «...si respicis duos utres, alterum plenum, alterum inflatum, sunt eiusdem quantitatis, sed non bonitatis; alter enim est plenus vento, alter vino vel oleo». Sulla stessa linea di interpretazione anche Giovanni di Salisbury, che nel *Policraticus* (VI 27) auspica che la punizione di Marsia possa estendersi a una più ampia schiera di sofisti (nominati a partire da un altro *exemplum* di perversione del linguaggio, quello del parassita Gnatone); la rubrica del capitolo dice già tutto: «*Quod Gnatonici peruertunt omnia nec uera fateri patiuntur, et quod eis exemplo Marsiae corium detrahendum est, si sapiant diuites; et quod calumpniatores pauperum Deum ipse persequitur*»²⁴⁴.

La chiosa si chiude con alcuni riferimenti eruditi, legati alle sorti del sangue di Marsia: trasformato, già nella versione ovidiana, in fiume (*Met.*, VI 399-400: «Inde petens rapidum ripis declivibus aequor / Marsya nomen habet, Phrygiae liquidissimus amnis»). Si menzionano pertanto Curzio Rufo (*Hist.*, III I 1), Livio (XXXVIII 13) e, da ultimo, Lucano (III 206-8). Così Boccaccio, che a sua volta ricorda – implicitamente – le fonti di Lucano, Ovidio e Curzio Rufo:

MARSYA fluvius est. Hic oritur haud longe a fontibus Meandri, et currens Apameam dividit et inde Tyboron in radice monti Signie sitam circuit. Deinde Meandro mixtus Ycareum mare petit in quo una funduntur ambo in litore Mycaleo: et hoc secundum quosdam qui volunt hunc illum esse Marsyam de quo fabua vetus extat, qui cum Apolline tibiis certavit superatusque atque pelle nudatus in fluvium sui nominis conversus est. Alii vero dicunt Marsyam fluvium in vertice montis supra Celenem civitatem irrigare et eam exiens Lycum vocari eumque Lycum in Irim mergi. Seu binomius sit Meander, seu hic Marsya seu Marsus alius sit a Marsya, quod non credo, diversitatis causam nec intelligo nec adverto²⁴⁵.

²⁴² Cfr. ivi, p. 72. Per possibili riscontri con le *Fabule*, e per una discussione più ampia, il rimando è sempre a 2.m.11.

²⁴³ Ivi, p. 73.

²⁴⁴ *Policraticus*, II, p. 80. Si veda anche I.sm.27.

²⁴⁵ *De montibus*, p. 1950.

3.m.4. Glauco

Pd, I 67-9; *Comentum*, IV, pp. 316-7

Ad huius literae intelligentiam volo te scire, quod autor congruentissime fingit se in aspectu Beatricis factum fuisse similem Glauco, qui, sicut scribit Ovidius XIII sui Maioris, ex homine mortali factus est deus immortalis. Fuerat enim piscator graecus, qui diu in mari angusto Euboico piscatus fuerat pisces, nunc cum rete nunc cum hamo; tandem semel pisces captos posuerat in herba prati, quod nullus intraverat ante eum, cuius herba nunquam fuerat tacta dente bestiae, vel manu hominis; de qua pisces gustantes coeperunt statim moveri et vigorati saltaverunt in mare; quo miraculo Glaucus stupefactus, et ipse gustavit de herba illa, et subito motus interius quadam nova dulcedine saltavit in mare et factus est statim deus desuper partim piscis ab inguine infra, et precibus deorum marinorum lotus primo multa aqua dulci fluviorum factus est deus marinus mutata in melius omni prima figura. Hac brevi praemissa fabella, nunc considera, lector, quantum bene repraesentet mentem nostri autoris: nam Glaucus piscator figuraliter est poeta Dantes, qui diu fuerat piscatus in aqua inferni et purgatorii, et tandem pervenerat ad pratum virens, ubi nunquam fuerat alius poeta, scilicet ad paradisum deliciarum, et ibi tamquam piscator bonus posuerat homines captos sermone suo, qui facti avidi, gustata nova herba, idest doctrina, quae hucusque fuerat inviolata et intacta, intraverunt mare; et ipse novus Glaucus relicta terra more Glauco factus est primo semideus, et plene et perfecte lotus dulci aqua fluviorum paradisi deliciarum factus est deus in magno mari paradisi cum aliis beatis mutata forma primae naturae et vitae; et ubi parva navi hactenus ceperat pisces parvos, nunc cum magno navigio, idest alto ingenio intrat mare magnum, idest, profundam materiam, in quo capit pisces magnos, idest homines sapientes, sicut ipse protestatur in principio capituli secundi sequentis.

L'«esempio» richiamato dal poeta per *significare* gli effetti che la trasfigurazione di Beatrice ebbe su di sé (v. 71; ma si veda tutta la terzina: vv. 70-2), viene ampiamente esposto da Benvenuto: la fonte, naturalmente, è ovidiana (*Met.*, XIII 898-968). Anche in questo caso, però, la resa dell'imolese sembra risentire, quanto meno un dettaglio, dell'esposizione dell'episodio contenuta nelle *Fabule* di Giovanni del Virgilio (ms. Cas. 1369, c. 89r-v):

“Sed bene dico tibi quod nuper ego eram mortalis, quia eram quidam piscator, et manebam in litore istius maris et piscabar aliquando cum retibus, aliquando cum hamo. Sed dum semel piscatus essem quosdam pisces, ego ponui eos in quodam prato, quod erat iuxta mare, super herbas que nunquam corrose fuerant, nec a iuuenca, nec a capellis, nec a pecudibus, nec apes nunquam decerserant flores, nec unquam fuerant aliqui qui incidissent cum falce illas herbas: scilicet ego fui primus qui fueram in illo prato. Sed dum ponuissem pisces super illas herbas, omnes pisces – tactis herbis – ceperunt moueri et fugerunt in mari. Et bene potes credere dato quod uideatur mendacium, quia quod prodest michi dicere mendacia? Iam non lucratur aliquid ob hoc. Et dum uidissem quod omnes intrassent mare, ego ualde ostupui et cepi dubitare an hoc esse uirtute herbarum: tunc cepi decerpere de hac herbarum de illa, et gustare de unaquaquam. Et dum gustassem de succo unius,

statim precordia ceperunt trepidare quadam dulcedine et subito uenit uoluntas submergendi me in mare, et submersi me. Et tunc statim dii maris ceperunt me et rogauerunt deum Oceanum et deam Thetim ut auferrent a me mortalitatem et tunc ceperunt facere sacrificia super me. Et dicto carmine ter nouiens, ceperunt me lauari in centum fluminibus. Et dum bene lotus essem in illis fluminibus, ego sensi me alium et corpore et mente quam fueram nuper. Et tunc primo ego uidi hanc meam barbam ita uidere, et hanc meam cesariem et hos meos humeros et lacertos quos uitor per equora et hanc meam caudam piscis. Scilicet, quid prodest michi esse deus et placuisse dijs maris, si tu non moueris uerbis michis?²⁴⁶

Rispetto al racconto benvenutoiano, il sunto di Giovanni del Virgilio risulta certamente più ampio e articolato, sebbene non del tutto fedele al dettato della fonte (l'indugio sulla trasformazione di Glauco in un essere marino – «Et tunc primo ego uidi hanc meam barbam ita uidere...» – non è, ad esempio, ovidiano: «Vix bene conbiberant ignotos guttura sucos, / cum subito trepidare intus praecordia sensi / alteriusque rami naturae pectus amore. / Nec potui restare diu “repetenda” que “numquam / terra, valde!” dixi corpusque sub aequora mersi»; vv. 944-8). C'è un dettaglio, però, che sembra configurarsi come un indizio del contatto tra la glossa di Benvenuto e l'esposizione di Giovanni: all'inizio del suo racconto, Glauco spiega a Galatea che prima della sua metamorfosi era un pescatore – «ante tamen mortalis eram, sed, scilicet altis / deditus aequoribus, iam tum excercebar in illis» (vv. 920-1). Il maestro cesenate rende i due versi in modo abbastanza schematico: «...manebam in litore istius maris et piscabar aliquando cum retibus, aliquando cum hamo»; così anche Benvenuto, che pur rinunciando al discorso diretto riprende letteralmente l'espressione sulle tecniche di pesca usata da Giovanni: «Fuerat enim piscator graecus, qui diu in mari angusto Euboico piscatus fuerat pisces, nunc cum rete nunc cum hamo».

La successiva analisi proposta dall'imolese – volta a chiarire tutte le possibili implicazioni dell'*esempio* ovidiano – si pone naturalmente in una prospettiva dantesca: il poeta, «novus Glaucus», lasciate dietro di sé le acque infernali e purgatoriali («diu fuerat piscatus in aqua inferni et purgatorii»), e abbandonata la terra verdeggiante del

²⁴⁶ Le uniche varianti significative del ms. Braid. AF XIV, 21 (c. 42rb-va) si concretizzano nel numero – prevalentemente al singolare – delle specie di animali che mai solcarono le erbe del prato su cui Glauco posò i pesci: «nec a iuuenca, nec a capella,...» (c. 42rb); da un confronto con l'originale ovidiano, la lezione al plurale del ms. Casan. 1369 risulta preferibile: «quas neque cornigeras morsu laesere *iuuencae*, / nec *placidae* carpistis *oves hirtaeve capellae*» (*Met.*, XIII 936-7). È invece più articolata, nel ms. Braid., la resa dei dubbi che assalgono Glauco quando questi vede i pesci riprendere vita: «Et dum uidissem quod omnes intrassent mare, ego ualde ostupui et cepi dubitare an hoc esse uoluntatem alicuidem, an hoc fuerit contactu herbarum. Et uolui experiri an hoc esset uirtute herbarum» (c. 42va).

Paradisto Terrestre («relicta terra more Glauci»), «plene et perfecte lotus dulci aqua fluviorum paradisi deliciarum factus est deus in magno mari paradisi cum aliis beatis mutata forma primae naturae et vitae». Le implicazioni della metafora nautica proseguono: se la *navicella* dell'ingegno aveva raccolto fino a quel momento solo pesci piccoli («ubi parva navi hactenus ceperat pisces parvos»), ora l'alto ingegno dantesco solca un mare più vasto, una materia incomparabilmente più ampia («penetra nunc cum magno navigio, idest alto ingenio intrat mare magnum, idest, profundam materiam, in quo capit pisces magnos, idest homines sapientes, sicut ipse protestatur in principio capituli secundi sequentis»). Il passaggio descritto sembra riproporre a un livello successivo, e più prettamente allegorico, quella liberazione dalla materia infernale e viziosa che Benvenuto aveva individuato nella similitudine della vigna di *Pg*, IV 19-24 («...poeta noster velut rusticus hucusque fuerat sylvestris et ambulaverat per sylvam, idest materiam vitiorum asperam, incultam; nunc autem volebat intrare vineam cultam, idest, materiam virtutum»²⁴⁷); in ogni caso, doveva risultare del tutto irricevibile, in quest'ottica, l'interpretazione del mito di Glauco proposta da Giovanni del Virgilio nelle *Allegorie*: «Glaucus designat nobis hominem luxuriosum, ut patebit in sequenti allegoria, qui dicitur submergi in mare et converti in piscem quia per luxuriam homo fluit et natat quemadmodum piscis. Ideo dicitur quod Venus nata fuit in mari et equitat pisces»²⁴⁸.

3.m.5. Giasone e gli Argonauti

Pd, II 16-8; *Comentum*, IV, pp. 340-1

Ad cuius intelligentiam nota quod socii Jasonis habuerunt duplicem admirationem; primo, quando viderunt primam magnam navim, cum Jason navigavit mare, quod nunquam in antea fuerat; secundo, quando viderunt ipsum dum pervenisset ad terram Colchorum seminare dentes serpentis, ex quibus continuo nati sunt homines armati. Ita ad propositum vult dicere autor: vos primo videbitis magnam novam navim, idest, magnum opus novum, quod antea non vidistis; secundo, videbitis, quod ex re vili nascentur milites armati, idest, ex verbis vulgaribus nascentur fortes sententiae. Ad literam ergo dicit Dantes: *Quei gloriosi*, idest, incliti juvenes, qui vocati sunt argonautae; fuit enim flos juventutis Graeciae, *che passaro a Colco*; Colchi fuerunt populi in finibus Ponti, quod hodie dicitur magnum mare; nec terra eorum fuit insula, sicut quidam ignoranter scripserunt. Colchos Pompeius gloriosus dux romanus vicit in septentrione; *non s'ammiraron, come voi farete*, supple, quando viderunt primo Jasonem navigantem, ut sit comparatio propria de navigatione Jasonis ad navigationem autoris: deinde, *quando vider Jason fatto bifolco*, idest, more bubulci arantem terram et seminantem dentes vipereos: haec historia

²⁴⁷ *Comentum*, III, p. 117. Sulla questione si veda quanto proposto nel cap. II del presente lavoro (anche in rapporto a Gentili 2010).

²⁴⁸ *Allegorie*, p. 98.

nota est communiter apud omnes. Sed ut magis videas, lector, quanto nobilis haec comparatio sit propriissima, volo notes, quod Jason primus cum prima magna navi intravit mare magnum; ita Dantes primus poeta cum magno ingenio intravit mare magnum, idest, altam materiam paradisi: Jason acquisivit magnum thesaurum, et Dantes summum bonum: Jason gloriosissimus fuit post Herculem, imo Herculem duxit secum in magna navi et Orpheum poetam et alios nobiles, et triumphavit de dracone, bobus vomentibus ignem, et terrigenis qui inter se fecerunt civile bellum se perimentes mutuo usque ad unum; et ita Dantes gloriosissimus poeta post Virgilium, imo Virgilium traxit secum in sua navi et Statium et alios nobiles autores, et triumphavit de dracone, idest, daemone, et bobus, idest, voluptatibus emittentibus flammam et incentiva libidinum, et gigantibus, idest vitiiis, quae nascuntur ex terra, et inter se habent fraternam discordiam et impugnant se simul: Jason prius navigavit inter vana mundi, transiens per Troiam terram voluptuosam, et decipiens mulieres; sed postea pulsus ex patria factus est gloriosior, nam redivit in Colchos, ubi emendavit errorem suum; nam restituit socerum in regnum, unde postea decreti sunt sibi divini honores, et ob egregiam virtutem reperiit invidiam post mortem; ita recte Dantes diu navigavit inter vana mundi transiens per voluptuosam terram Florentiae, et aliquando fallens mulieres, sicut ipse notavit quodam capitulo Inferni; demum exul a patria emendavit vitam corruptam, et fecit sacrum poema, unde factus est divinus et invenit invidiam.

Troppo sintetica, la resa del racconto ovidiano (*Met.*, VII 100-48), per permettere di individuare qualche legame con la versione dello stesso episodio offerta nelle *Fabule* di Giovanni del Virgilio – sullo stupore dei Pelasgi di fronte al prodigio scatenato dai denti del serpente si vedano, in particolare, i vv. 131-3 del libro VII («Quos ubi viderunt praeacutae cuspidis hastas / in caput Haemonii iuvenis torquere parantes, / demisere metu vultumque animumque Pelasgi»); così nell'esposizione delvirgiliana, molto fedele al dettato originario (ms. Casan. 1369, c. 43r): «...et seminavit illos, ex quibus nati sunt homines armati, qui insurrexerunt contra Jasonem; quos cum viderunt, principes timuerunt omnes».

L'interpretazione – non certo scontata – della *comparatio* dantesca²⁴⁹, viene risolta dall'imolese ripetendo, nella sostanza, i concetti già associati all'esempio di Glauco (3.m.4): «Jason primus cum prima magna navi intravit mare magnum; ita Dantes primus poeta cum magno ingenio intravit mare magnum, idest, altam materiam paradisi»; da questo primo significato fondamentale si sviluppano le articolazioni successive della

²⁴⁹ Si legga il commento di Sapegno: «...non ebbero tanta cagione di meravigliarsi, quando videro il loro duce mutato in bifolco, quanta ne avrete voi per le cose mirabili di cui dovrò discorrervi. Giasone, per raggiungere il suo intento, dovette arare un campo, servendosi di buoi dalle corna di ferro, dai piedi di bronzo e spiranti fiamme dalle narici, poscia seminarvi denti di serpenti, da cui nascevano uomini armati [...]. Non è ben chiaro se il rapporto sia stabilito qui fra l'impresa di Dante e quella di Giasone (entrambe meravigliose, ma più la prima della seconda), ovvero, più specificamente fra il tentativo di Dante e l'episodio dell'eroe bifolco. Benvenuto intendeva nel primo senso; il Buti invece seguito da parecchi anche fra i moderni, nel secondo (“sarà maggior meraviglia vedere me, poeta, innalzarmi a maestro di teologia, che non Giasone abbassarsi da re guerriero a bifolco”))» (*Commedia* Sapegno, pp. 797-8); la stessa prospettiva è anche in *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 54.

similitudine, tutte accordate al medesimo motivo: quello del viaggio ultraterreno (come Giasone fece rotta dapprima «inter vana mundi, transiens per Troiam terram voluptuosam», Dante «diu navigavit inter vana mundi transiens per voluptuosam terram Florentiae»; e così via). Anche in questo caso, come in quello di Glauco, a nulla poteva giovare all'imolese la lettura delle *Allegorie delvirgiliane*²⁵⁰.

3.m.6. Agamennone e Idomeneo

Pd, v 68-72; *Comentum*, iv, pp. 408-10

Hic Beatrix adducit aliud exemplum tractum ex historiis gentilium; et ad declarationem huius literae satis obscurae est sciendum, quod sicut pulcre scribit Dites Cretensis, qui asserit se interfuisse bello troiano, Agamemnon apud Aulidem insulam circa lucum Dianae, telo transfixit capream; et non multo post sive ira coelesti, sive corruptione aeris facta est pestilentia magna in exercitu graecorum sine remedio. Sed mulier quaedam Deo plena dixit quod ira Dianae hoc fiebat, quae poenam sacrilegii exigebat ab exercitu cuius dux capream interfecerat, nec placari posse nisi immolaretur filia eius; sed cum Agamemnon obstinate contradiceret, duces spoliaverunt eum ducis honore. Ulyxes vero fictus vulpinus interim ivit Micenas cum falsis literis Agamemnonis ad Clytemnestram simulans Iphigeniam desponsandam Achilli, quam mater libenter dedit cum viro clarissimi nominis nupta videretur. Ulyxe reverso cum Iphigenia ad lucum Dianae, Agamemnon naturali pietate volebat fugere, ne tam crudeli immolationi interesset, licet Nestor rex amplissimae autoritatis facundissima oratione retinuit eum. Cum ergo Ulyxes et Menelaus cum Calchante virginem ad sacrificium adornarent orta est terribilis tempestas valde; quare Menelaus et socii in magna perplexitate nesciebant quid agerent. Et ecce vox de sylva audita est, dicens, tale genus sacrificii non placere Deae, ideo abstinendum a corpore virginis, quia Agamemnon lueret poenas dignas ab uxore post captam Troiam; sed immolarent loco virginis quod in luco esset oblatum; et continuo cessavit tempestas: et deliberantibus cunctis stupefactis cerva pulcherrima apparuit ante aram, quam continuo immolaverunt. Et Achilles et alii clandestine destinaverunt virginem ad regem scytharum, qui tunc erat: quo facto reges venientes ad Agamemnonem moestum consolati restituerunt ipsum ad primum honorem. Quae res fuit gratissima exercitui, quia omnes illum velut patrem sapientissimum colebant. Qualiter autem Orestes occisa matre pervenerit ad Iphigeniam sororem suam non prosequor, quia non facit ad propositum; sed si scire velis hoc scribit Ovidius clare libro de Ponto. Sed hic nota, lector, quod secundum fabulam poeta noster videtur dicere falsum; quia Agamemnon non vovit nec immolavit filiam sponte, imo semper vetuit; sed dicendum est quod autor accepit hoc a Tullio qui scribit tertio Officiorum quod Agamemnon cum devovisset Dianae, quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam qua nihil erat eo anno natum pulchrius. Et primo Tusculani dicit Iphigenia in Aulide duci se immolandam jubet, ut hostium sanguis effundatur. [...] Et certe simile fecisse narratur alius dux graecus Idomeneus, qui, ut scribit Virgilius, imminente valida tempestate cum rediret a Troia, vovit se immolaturum primam rem occurrentem sibi; et cum primo filius occurrisset volens ipsum immolare pulsus est a cretensibus de patria. Et hic nota quod Agamemnon potest videri infelicissimus hominum; nam qui dux tot regum mactaverat filiam propriam, et tot laboribus et sumptibus bellorum vindicaverat adulterium Paridis, ipse mactatus est ab Aegistho sacerdote adulterio uxoris suae cum rediisset in patriam gloriosissimus triumphator more bovis.

²⁵⁰ Cfr. *Allegorie*, p. 76. La complessa indagine delvirgiliana prende avvio da un concetto certamente caro all'imolese (sebbene non implicato nel caso che qui interessa): «Secunda trasmutatio est de vellere aureo: nam Ovidius sub quadam fictione veritatem hystorie exprimit in hunc modum...» (*ibid*).

L'imolese segue la versione del mito rintracciabile in Ovidio, *Met.*, XIII 181-215. Il ricordo virgiliano è riconducibile a *Aen.*, II 116-7; ma si veda anche il *De officiis* di Cicerone, III 25, esplicitamente citato insieme alle *Tuscolanae* (in cui il sacrificio di Ifigenia è ricordato – I 48 – tra le «*clarae [...] mortes pro patria appetitae*»). Nelle *Allegorie* delvirgiliane la trasformazione di Ifigenia in cerva non viene menzionata.

Ai due esempi danteschi – quello di Iefte (vv. 64-6; si veda qui 3.ss.3) e quello, «*tractum ex historiis gentilium*»²⁵¹, di Agamennone – Benvenuto ne aggiunge un terzo, anche questo prelevato dalla mitologia pagana, ma profondamente vicino, da un punto di vista narrativo, al caso di Iefte (che in un'analogia situazione di tensione – l'imminente scontro con i figli di Ammon – promise a Dio che in caso di vittoria gli avrebbe sacrificato la prima cosa che gli fosse venuta incontro dalla porta di casa; *Iudc* 11, 30-1: «*Votum autem vovit Domino dicens: "Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae mihi que occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino"*»). L'imolese poteva leggere la *fabula* di Idomeneo nella versione di Igino (*Fab.*, 81)²⁵².

Nelle *recollectae* bolognesi la vicenda di Agamennone, di fatto, non viene esposta («...*et similiter fecit Agamennon*»²⁵³); ma tra il primo e il secondo *exemplum*, quello biblico e quello pagano, viene instaurato un interessante confronto: «*Primus fecit cupiditate victoriae; Agamennon cupiditate vindicte*»²⁵⁴. La stessa chiusa ritorna anche nelle *recollectae* ferraresi (in cui, come in quelle taliciane, risulta sostanzialmente omessa la vicenda di Agamennone, e manca ogni riferimento a Idomeneo; ms. Ash. 839, c. 128r): «*Sicut ille cupiditate uictorie, et Agamennon cupiditate uindicte*».

3.m.7. Quirino

Pd, VIII 130-2; *Comentum*, IV, p. 501

Similiter Romulus et Remus fuerunt fratres gemelli, ambo viri fortes et strenui, et praecipue Romulus magnanimus et magnificus, rex victor regum, sicut dictum est supra capitulo VI, et tamen nati sunt ex tam vili patre quod ad celandam infamiam turpis adulterii dictum est et creditum vulgo, quod erant filii potentissimi Dei, scilicet Martis.

²⁵¹ *Comentum*, IV, p. 408.

²⁵² È sostanzialmente inerte lo scolio di Servio a *Aen.*, III 122 (cfr. Servio, I, p. 365).

²⁵³ *Recollectae bolognesi*, III, p. 68.

²⁵⁴ *Ibid.*

Sull'umile origine di Romolo e Remo, oltre a Livio, *praef.* 6-7, si veda Orosio, *Hist.*, VI I 14.

3.m.8. Fillide e Demofonte, Ercole e Iole

***Pd*, IX 100-2; *Comentum*, v, p. 18**

Secundus amor, quem adducit Fulcus in exemplum sui amoris, est de Phyllide. Phyllis namque regina Thraciae, ut patet apud Virgilium libro Bucolicorum, et Ovidium libro Epistolarum, recepit Demophontem filium ducis Athenarum redeuntem ab excidio Troiae, tempestate deiectum, quassatis et laceratis navibus, capta eius amore; qui resumptus volens recedere promisit etc. Illa amoris et morae impatiens se laqueo suspendit etc. Dicit ergo Fulcus: *nè quella Rodopea*, scilicet, Phyllis regina Thraciae, cuius mons est Rhodope, ideo vocat eam Rhodopeiam, *che fu delusa da Demofonte*, qui fefellit fidem datam, sicut Jason Hypsypile. Phyllis dicitur a phylos, quod est amor graece, quia tota amorosa: quamvis et thraces sint proni in Venerem, ut dictum est de Tereo rege Thraciae in Purgatorio; supple, non magis arsit amore quam ego Fulcus. Tertius amor est de Hercule quando captus fuit amore Joles, qui tantum exarsit eius amore. Ad quod sciendum, quod Hercules debellavit patriam Euryti regis Phrygiae; cuius filiae amore tantum exarsit, quod oblitus Dejanirae totus erat subditus isti Jolae, quae induebat ipsum vestes muliebres, et faciebat ipsum muliebria facere, sicut filare, et alia homini ignominiosiora, sicut scriptum est in Inferno: *parcite quaeso, iudices* etc.

La dolorosa vicenda di Fillide è accennata da Virgilio nelle *Bucoliche* e narrata nel secondo libro delle *Heroides* ovidiane. Benvenuto non riesce a completare il racconto – fatto non inusuale, nel commento alla terza cantica; ne allega però i tratti salienti, e lascia trapelare qualche dettaglio narrativo della sua fonte più immediata. Non tanto il racconto ovidiano contenuto nelle *Metamorfosi* (IX 101-258), quanto la sua riformulazione testimoniata dalle *Fabule* di Giovanni del Virgilio. Il particolare, decisamente buffo, degli strani comportamenti a cui Ercole era costretto da Iole non è infatti in Ovidio (si vedano i vv. 134-43, in cui si narra soltanto che «Amphitryoniaden Ioles ardore teneri»). L'aggiunta andrà attribuita al gusto surreale del maestro cesenate (*Fabule*; Casan. 1369, c. 75r)²⁵⁵: «Sed post, relicta coniuge [Dejanira], iuit superando monstra mundj, in tantum quod deuenti ad quondam terram in qua captus est amore Yoles: et accepit eam in amasiam. *Et in tantum erat subiectus illj quod operabatus muliebra amore illius*. Sed dum fama loquax uenisset ad Dianiram, cepit plorare...».

²⁵⁵ Un'ampia discussione sulle curiose rielaborazioni narrative di Giovanni del Virgilio espositore di Ovidio è offerta da Fausto Ghisalberti (cfr., ad esempio, *Allegorie*, pp. 21-5); ma si veda anche il commento proposto a 2.m.9 e la bibliografia ivi indicata (in particolare, De Angelis 2006).

3.m.9. Giunone *elementum aeris*

***Pd*, XII 12; *Comentum*, V, p. 72**

Et dicit: *quando Giunone a sua ancilla iube*, idest praecipit. Ad quod notandum, quod sicut fingunt Homerus, Virgilius, caeterique poetae, Iris est nuntia Junonis, quod ideo fingunt quia Juno est elementum aeris, cuius Iris dicitur esse nuntia, quia in dicat de qualitate aeris etc.

Nella *decima transmutatio* del libro V (quella di Io in giovenca), Giunone è da intendere – secondo l'interpretazione di Giovanni del Virgilio – come l'«aer [...] productivus omnium rerum»²⁵⁶. La stessa Giunone sarà associata oltre (libro IX, prima allegoria) alla vita attiva: «Sed per Junonem novercam intelligimus vitam activam. Nam tres sunt vite scilicet activa que designatur per Junonem»²⁵⁷. Così anche in Fulgenzio, *Myth.*, II 5.

La prima interpretazione allegorica di Giunone, riproposta qui da Benvenuto, era già nelle *recollectae* bolognesi: «Iris dicitur ancilla et nuncia Iunonis, quia significat qualitatem aeris»²⁵⁸. Così nella *lectura* ferrarese dell'inverno del 1375-76 (ms. Ash. 839, c. 142v), in un passo che risulta mutilo del finale: «...idest quando fit arcus. Juno est dea arcis et arcus fit in arce, ideo fingit quod arcus est nuncius Junonis, quia nunciat qualitatem arcis. Si apparet desero, est signum serenitatis; si demane pluuiie ancilla ad Iridem...».

3.m.10. Eco e Narciso

***Pd*, XII 10-5; *Comentum*, V, pp. 72-3**

Et declarat istum actum per comparisonem, et dicit quod ita causatur color exterior ex nubilo interiori, sicut vox echo nascitur ex voce praecedente reverberante in concavitatibus. Est enim echo vox quae resonat in concavitate locorum, sicut experimur in ecclesia, vel vegete, vel alio quocumque loco clauso; et tangit fabulam, quae talis est. Echo, sicut fingit Ovidius libro *Metamorphoseos*, fuit formosissima virgo, quae capta est amore Narcissi formosissimi juvenis, qui mortuus est ad fontem captus amore sui, sicut dictum est in cantica *Inferni*, et *Paradisi* tertio capitolo; Narcissus autem spernebat Echo etc. Allegorice de juvene vano non remanet aliud nisi una vox.

Nelle *Allegorie* delvirigiliane, Eco e Narciso sono i protagonisti delle trasformazioni quinta e sesta del libro III: le interpretazioni proposte dal maestro cesenate – ma comuni

²⁵⁶ *Allegorie*, p. 63; ma si veda anche ivi, pp. 52-3: «Sed per Tyresiam dedisse sententiam quod Juno habet in duplo de luxuria quam Jupiter intelligo quod aer tria operatur quia producit vegetat et luxuriat»; il secondo passo delvirigiliano è allegato nel commento al racconto sulla metamorfosi di Tiresia, a cui si rimanda: l.m.18. Sull'allegoria di Giunone si veda anche Fulgenzio, *Myth.*, II 5.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 83.

²⁵⁸ *Recollectae bolognesi*, III, p. 154.

anche a Giovanni di Garlandia e ad Arnolfo di Orlèans²⁵⁹ – corrispondono a quelle fornite, qualche decennio dopo, da Benvenuto. Secondo Giovanni del Virgilio, Eco è il suono «qui causatur ex repercussione aeris in aliquem locum»²⁶⁰; Narciso è «quemcumque hominem famosum. [...] Per ipsum esse conversum in flore intelligo quod fama huius mundi est sicut flos, quia sicut flos cito vanescit»²⁶¹ – già nel commento a *Pd*, III 17-8 l'imolese associava a Narciso questo stesso significato: «Hoc viso, videamus breviter quid sibi vult ista jocunda fabula, et quis est iste Narcissus: certe est juvenis vanus, vagus, qui more pavonis gloriatur et delectatur mirabili forma sua et sibi placet; et sic captus amore sui credit videre in se rem veram non umbram, cum tamen potius e contra pulcritudo corporis sit umbra quae *vanescit* inter oculos ipsorum mirantium et laudantium»²⁶².

Anche qui, come in numerosi altri luoghi del commento al *Paradiso*, l'indicazione del passo ovidiano risulta incompleta: «...sicut fingit Ovidius libro... Metamorphoseos».

3.m.11. L'allegoria di Pegaso

Pd, XVIII 82-7; *Comentum*, v, p. 219

Hic descripturus altam et arduam materiam facit suam invocationem pro subsidio implorando, sicut est de more poetarum invocare non solum in principiis suorum poematum, sed etiam in fine, quando perveniunt ad difficilem materiam; quem morem autor iste servavit egregie in toto poemate suo; invocavit enim circa principium Inferni et in fine, ita in principio Purgatorii et in fine; multo melius in principio huius Paradisi, et nunc versus finem. Invocat ergo hic musam in genere, quam vocat Pegaseam ab equo Pegaso, cuius percussione pedis natus est fons in Parnaso. Ad cuius evidentiam est praesciendum, quod Perseus filius Jovis magna virtute sua superavit Medusam, de qua dictum est plene Inferni capitulo, cuius abscisso capite de sanguine eius subito natus est equus alatus dictus Pegaseus; et allegorice Perseus filius Jovis est vir virtuosus filius Dei: Pegasus fama etc. Modo ad propositum autor vocat musam Pegaseam a dicto equo, dicens: *O Pegasea*, idest, musa, *diva*, idest, divina, quia divinas mentes exigit etc.

Benvenuto non prova nemmeno a impostare un'indagine sull'identità della musa che potrebbe celarsi dietro l'appellativo di «Pegasëa» (v. 82): «invocat ergo hic musam in genere»²⁶³. Se questo accadde per mancanza di tempo o di forze (il che non stupirebbe, trattandosi del lacunoso commento all'ultima cantica), o piuttosto perché l'imolese aveva colto il valore generale – e il tono commosso – dell'invocazione dantesca, non è

²⁵⁹ Cfr. *Allegorie*, p. 53, nn. 5-6.

²⁶⁰ Ivi, p. 53.

²⁶¹ *Ibid.*

²⁶² *Comentum*, IV, p. 365; corsivo mio.

²⁶³ Il passo è allegato anche in *Commedia Sapegno*, p. 234.

facile stabilirlo. Resta il fatto che lo sviluppo narrativo ed esegetico della glossa si articola attorno all'unico personaggio menzionato nei versi esaminati: appunto, Pegaso. Benvenuto menziona il mito di Perseo e della Medusa²⁶⁴, e si può credere che la rievocazione di questi materiali narrativi, e del loro significato allegorico, avrebbe coperto uno spazio maggiore se il tempo non fosse mancato; l'imolese riesce solo a impostare una frase: «Pegasus fama etc.»; poi si interrompe. I primi cenni sul valore di Perseo, «vir virtuosus filius Dei», e sulla nascita di Pegaso, potrebbero rivelare il ricordo di una pagina delvirgiliana:

Vigesima octava transmutatio est de illis sororibus. Per sorores illas intelligimus tres terrores qui inferuntur animis nostris. Una est Stenio idest debilitas, alia est Euriale idest fluctuans. Inter has est unus oculus discurrens, quia, posita fluctuatione, causatur debilitas. Sed hunc oculum surripit *Perseus idest homo virtuosus*. Sed tertia est Medusa que saxificat. Homo igitur virtuosus vult hanc occidere et accipere scutum sapientie et gladium virtutis scilicet eloquium et eam superat. *Qua superata nascitur equus alatus idest fama que volitat per mundum*. Qui edificat fontem dedicatum poetis, eo quod poete semper sunt in acquirendo famam²⁶⁵.

Come segnala *ad locum* Fausto Ghisalberti²⁶⁶, l'interpretazione di Giovanni del Virgilio non è originale: si ritrova già in Fulgenzio (I 21: «De sanguine eius nasci fertur Pegasus in figura famae constitutus») ed è variamente ripetuta nei *Mitografi Vaticani* (I 130, II 112, III 14, 2-3). Nella stessa direzione esegetica si ponevano, del resto, già le antiche *recollectae* taliciane (in cui si scorgeva, quanto meno nella chiusa, un tono quasi vibrante): «De morte Meduse, idest de facto virtuoso, natus est equus alatus, idest fama; ex qua fit fons, quia fama presta poetis viam poetandi»²⁶⁷; così nella *lectura* ferrarese,

²⁶⁴ Ricavabile, ad esempio, da *Met.*, IV 603-804.

²⁶⁵ *Allegorie*, p. 60; corsivi miei.

²⁶⁶ Cfr. *ivi*, n. 28.

²⁶⁷ *Recollectae bolognesi*, III, p. 263. Sul valore allegorico della Medusa si legga quanto l'imolese propone nel commento a *If*, IX 52-3: «Aliqui enim dicunt quod autor per Medusam dat intelligi figuraliter in generali libidinem sive mulierem libidinosam; quod arguunt quia Medusa fuit olim pulcherrima, et aspectus talis reddit homines immemores, obliuissimos, sicut scribit Plinius de puella pulcherrima nomine Capaspa, quam Alexander magnus ostendit nudam excellentissimo pictori suo, qui vocatus est Apelles, qui illa visa, factus est velut statua muta sine sensu; quod videns Alexander fecit ipsum desponsare eam. Modo istae invocabant Medusam sperantes habere victoriam de auctore, quia multum laboravit morbo amoris libidinosi, et quia mulier vincit viros fortes, sapientes; sed licet ista expositio videatur pulcherrima, tamen est alienissima a proposito autoris; quia alibi tractavit plene de libidine, quae punitur extra istam civitatem, nec mulier posset tollere sibi istud iter» (*Comentum*, I, pp. 312-3). Stando a Giovanni del Virgilio, «Gorgon ut dictum est opus terre. Sed ut ea que proveniunt ex terra, ut divitie, aggravant

senza varianti (ms. Ash. 830, c. 155v): «...de morte Meduse, idest opere uirtuoso, nascitur equus, idest fama uolatilis. Et fama est illa que prestat causam poetandi: ideo facit fontem».

Se ne avesse avuto il tempo, forse Benvenuto non avrebbe mancato di rilevare gli spunti generali – macrotestuali – dell’invocazione di *Pd*, XVIII 82-7: come Orfeo (1.m.5), Ercole (1.m.12) ed Elia/Eliseo (1.ss.2), anche Pegaso potrebbe assumere senza troppe forzature il ruolo di *figura Dantis*. Non solo perché tra le intenzioni della *Commedia*, tra le sue *causae finales*, è possibile rintracciare la volontà dantesca di dare corpo a una fama poetica *giusta* («...bene posset etiam dici quod intentio fuit extendere famam suam etc.»), spiega l’imolese nella redazione ashburnhamiana delle sue chiose; ms. Ash. 839, c. 3r); ma anche perché la stessa favola di Perseo si può sovrapporre, *lato sensu*, al percorso del viaggio di Dante: dalla sconfitta del vizio all’esaltazione – poetica – della virtù. Così, in effetti, nelle *Allegorie*: «Sed de interfectione bellue intellige quod Perseus habetur pro uirtuoso in quo sunt penne angelice. Per belluam intellige diabolum, et quidlibet vicium progrediens de eo»²⁶⁸.

3.m.12. Elice e Arcade

Pd, XXXI 31-3; *Comentum*, v, p. 471

Et ad clariorem intelligentiam huius literae est sciendum, quod autor hic tangit fabulam quae tacta est in capitulo XXV Purgatorii, scilicet quomodo Jupiter stupravit Calistonem virginem Dianae, quam Juno convertit in ursam; et illa et filius eius cui nomen erat Archas translati sunt in constellationes coeli, illa in ursam maiorem, ille vero in minorem; quae Calisto alio nomine est Helice.

La vicenda è qui solo accennata, perché Benvenuto aveva già esposto il mito di Elice/Callisto (*Met.*, II 401-65) nelle chiose a *Pg*, XXV 130-2: si veda 2.m.28.

animum, ita gramina terre super que posita est Gorgon fiunt lapides per que intelligimus gravedinem proventuum terre in anima» (*Allegorie*, p. 60).

²⁶⁸ Ivi, p. 61; corsivo mio.

Fatti e personaggi dalla storia antica e tardo antica

3.sa.1. Cesare e le *margaritae*

***Pd*, III 13-5; *Comentum*, IV, pp. 363-4**

Et hic nota quod margaritae meliores veniunt ex India; multae tamen inveniuntur in mari anglico; unde Caesar cupidus margaritarum transivit in Britanniam, ut dicit Svetonius. Et conchae juvenes habent meliores margaritas, et habent colorem velut si parva lux penetraret in multum album, ideo nitent cum tamen sint albae; ideo bene autor assimilavit lunam margaritae in praecedenti capitulo.

Il riferimento, un po' impreciso, è a Svetonio, *Iul.*, 50 – in cui si racconta che Cesare «dilexit Marci Bruti matrem Seruiliam, cui et proximo suo consulatu sexagens sestertium margaritam mercatus est». Nella vita di Augusto (30), il biografo narra – senza riferimenti, però, alla Bretagna – che l'imperatore «in cellam Capitolini Iovis sedecim milia pondo auri gemmasque ac margaritas quingenties sestertium una donatione contulerit».

3.sa.2. Muzio Scevola e San Lorenzo

***Pd*, IV 82-4; *Comentum*, IV, pp. 392-4**

Ad quod sciendum, quod Laurentius fuit natione hispanus tempore Decii saevissimi imperatoris, qui ut notum est omnibus post multa genera crudelium tormentorum, tandem super craticula assatus, cum summa patientia grates agebat Altissimo. Et quia autor poterat dicere: hoc fecit vir sanctus juvante virtute divina; ideo adducit aliud exemplum viri pagani, qui non pro aeterna gloria sed terrena idem fecit. Sicut enim scribit Livius libro secundo: Porsenna rex potens et famosus in Tuscia volens reducere Tarquinum superbum in regnum, clausit Romam arcta obsidione per terram et aquam; et cum speraret in brevi obtinere urbem per inopiam victualium, quidam nobilis juvenis romanus nomine Mutius, moleste ferens hanc indignitatem, cum licentia Senatus, abscondito cultello, transivit in castra ad locum ubi rex sedens pro tribunali dabat stipendia militibus, et cancellarius sedens juxta eum quasi in pari habitu ornatus. Mutius timens inquirere quis duorum esset Porsenna, ne ignorando regem manifestaret se, irruit quo fortuna traxit eum, et occidit scribam pro rege; et fugiens per turbam territam, faciebat sibi viam cum gladio sanguinolento. Sed finaliter concurrente multitudine captus ductus ante conspectum regis intrepidus dixit verba alta animose; scilicet, quod erat Caius Mutius civis romanus, qui hostis venerat occidere hostem paratus ipse mori, quia proprium esset romanorum facere et pati fortia, et quod multi similes venirent ad hunc honorem. Rex, accensus ira et territus periculo, mandavit ut portaretur ignis ad tormentum, ut detegeret insidias. Tunc Mutius factus animosior dicens corpus esse vile his qui magnam gloriam petunt, iniecit sponte manum in focum, et illam comburens videbatur alienatus a sensu. Et continuo rex stupefactus miraculo mandavit ut juvenis removeretur ab igne, crudeliora in se quam in eum ausus. Tunc Mutius quasi remunerans meritum regis sponte dixit quod trecenti principes romanae juventutis coniuraverant contra eum in simili forma. Sic Porsenna facta pace cum romanis recessit ab obsidione.

Il martirio di San Lorenzo (v. 83) è esposto in modo sbrigativo (un resoconto più ampio è ricavabile dalla *Legenda aurea*, CXVII): Benvenuto passa immediatamente al racconto di Muzio Scevola, all'«aliud exemplum viri pagani». La fonte è dichiarata: Livio, II 12-13 – sulle campagne belliche di Porsenna, menzionate rapidamente dall'imolese, si veda in particolare il cap. 11. Lo stesso episodio si può leggere, in una forma più sintetica e fitta di discorsi diretti (ma nel complesso molto aderente al dettato liviano), anche in Riccobaldo da Ferrara (*Compendium Romanae Historiae*, II 6).

Un cenno al martirio del diacono romano è contenuto anche nelle chiose ashburnhamiane su Dolcino: nel narrare i supplizi a cui fu sottoposto il frate piemontese, Benvenuto si lascia sfuggire che questi «fuit constancior in fide quam sanctus Laurentius in crate» (ms. Ash. 839, c. 63r); l'ardito paragone cade nella versione ultima della chiosa – in cui permangono, tuttavia, segni notevoli dell'ammirazione che l'imolese nutriva nei confronti dell'eretico (si veda l.sm.71).

3.sa.3. Giustiniano

Pd, VI 10-2; *Comentum*, IV, p. 419

Hic Justinianus describit se ab imperiali dignitate, a nomine proprio, ab opere excellentissimo. Ad quod est sciendum quod Justinianus omni virtute et felicitate refulgens Justini sororis filius successit imperio anno Christi quingentesimo trigesimo octavo, quod laudabiliter diu administravit, scilicet annis triginta octo. Nam statim cum imperialia jura suscepit, ad reparandum reipublicae statum convertit animum; nam commissa cura bellorum legato suo, ipse convocatis magnis sapientibus viris consultis dedit operam legibus ordinandis, quarum tanta erat copia quod non sufficiebat vita hominis ad legendum et ipsas mira brevitate reduxit ad pauca volumina, ut de se patet.

Di Giustiniano offre una biografia piuttosto ampia Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, X 54-58, riprendendo Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, XVI 11-13, 14-19, 20, 22-23 e XVII 1-3, 7-8). L'ordine espositivo di Benvenuto riproduce – sottoponendo però ognuna delle diverse parti a una forte sintesi – quello di Paolo Diacono e Riccobaldo: 1. elezione di Giustiniano, che «sororis Iustini filius successit in imperio, anno nativitatis Christi .DXXXI.»²⁶⁹ (XVI 11/X 54); 2. durata del suo impero (XVI 11/X 54); 3. campagne militari affidate «legato suo» (cioè Belisario, non nominato qui dall'imolese, che racconterà più distesamente i fatti poco oltre²⁷⁰; X 55-57 nel *Compendium*; capp. 14-19,

²⁶⁹ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 649. Paolo Diacono ricorda invece che l'anno fu il «quingentesimo vigesimo nono» (Paolo Diacono *Historia romana*, p. 231).

²⁷⁰ Cfr. *Comentum*, IV, pp. 420-1.

20, 22-23 nel libro XVI dell'*Historia Romana*); 4. opera giuridica (XVII 2-3/x 58) – «Rursum singulorum magistratuum seu iudicum leges, que usque ad duo milia librorum fere erant extense, intra quinquaginta librorum numerum redegit»²⁷¹, secondo Riccobaldo, che Benvenuto rende in modo meno dettagliato, ma più “ad effetto”: «...quarum tanta erat copia quod non sufficiebat vita hominis ad legendum et ipsas mira brevitate reduxit ad pauca volumina, ut de se patet». Ancora più ricco di particolari, in questo senso, Paolo Diacono (si veda soprattutto XVII 2).

Una frase riportata da Benvenuto ed espunta da Riccobaldo può costituire una prova del fatto che la filiazione si produsse, più plausibilmente, a prescindere dal filtro del *Compendium*: «...statim cum imperialia jura suscepit, ad reparandum reipublicae statum convertit animum», che ripete letteralmente quanto si può leggere nel racconto dello storico longobardo (XVI 11: «qui mox imperialia iura suscepit, ad reparandum rei publicae statum animum intendi»²⁷²). Nel passo successivo (si veda 3.sa.4) verranno fornite altre prove della filiazione diretta dall'*Historia Romana* di Paolo Diacono.

3.sa.4. Conversione di Giustiniano

***Pd*, VI 13-21; *Comentum*, IV, pp. 419-20**

Hic Justinianus describit conversioneni suam; et primo tangit errorem, deinde correctorem erroris, ad quod est sciendum quod Theodatus rex gothorum, qui juste tenebat regnum romanum, sentiens Justinianum sibi iratum misit Agabitus papam ad ipsum placandum, qui habita secum collatione de fide reperit ipsum in pravo errore, quia credebat Christum purum hominem fuisse, cum quo habuit duram contentionem; et Justiniano comminante sibi sanctus pontifex cum magna constantia intrepide dixit: “Ego ad Justinianum christianissimum imperatorem venire putavi, et Diocletianum inveni”. Tandem, volente Deo, Justinianus cum multis qui secum errabant, ad confessionem verae fidei redivit. Quo facto Agabitus ibi reddidit animam Deo, in cuius locum electus est papa Vigilius, qui fuerat clericus, Eleuteræ uxoris principis.

Anche in questo caso (si veda quello precedente: 3.sa.3) l'esposizione di Benvenuto sembra seguire l'analogo racconto di Riccobaldo da Ferrara (*Compendium*, X 55; si veda anche Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, XVI 11-13). A partire da alcuni riscontri lessicali, si può concludere, però, che l'imolese si rifacesse qui non tanto al *Compendium*, quanto alla fonte di questo: la citata *Historia Romana* di Paolo Diacono.

²⁷¹ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 653.

²⁷² Paolo Diacono *Historia romana*, p. 231.

Sostanzialmente identica alla versione fornita dallo storico longobardo, contro quella del *Compendium*, la frase del papa all'imperatore che lo minacciava: così Riccobaldo «“Ego ad Iustinianum augustum imperatorem venire desideravi, sed Dyoclicianum inveni”»²⁷³; così, invece, Paolo Diacono: «“Ego ad Iustinianum imperatorem christianissimum venire desideravi, sed Diocletianum inveni”»²⁷⁴.

Si veda anche l'antefatto del racconto. Dove Riccobaldo racconta che Teodato «audiens imperatorem sibi infensum, Agapitum urbis *episcopum* ad augustum dirigit»²⁷⁵, Benvenuto riporta: «...sentiens Justinianum sibi iratum misit Agabitum *papam* ad ipsum placandum». Agapito è indicato come papa, non come vescovo: esattamente come in Paolo Diacono («Sentiens se Theodatus infesum habere principem beatum *papam* Agapitum Constantinopolim dirigit»²⁷⁶).

3.sa.5. Il colle di Fiesole e Catilina

***Pd*, VI 54; *Comentum*, IV, p. 434**

Et addit Justinianus incidenter unum factum quod tangit autorem, scilicet eversionem faesulanae civitatis, ex qua olim facta est Florentia. Nam, teste Salustio, Catilina pessimus pulsus ex urbe propter pestiferam coniurationem quam fecerat cum multis nobilibus de invadenda republica et trucidando senatu confugit ad civitatem Faesularum, et inde recedens in agro pistoriensi prostratus est cum suis mirabiliter pugnans et civitas Faesularum destructa est.

Della vicenda, che Benvenuto riconduce alla fonte sallustiana (*Cat.*, 60), dà ampia notizia anche Giovanni Villani: *Cronica*, I 31-32. Il cronista ricorda, come l'imolese, che Catilina «si mise a la fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire [«mirabiliter»], ne la quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani dentro, e di rubelli, e di Fiesolani; a la fine dell'aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Picceno sconfitto e morto con tutta sua gente»²⁷⁷.

3.sa.6. Cesare in Spagna: un episodio di magnanimità

***Pd*, VI 61-3; *Comentum*, IV, p. 440**

Et subdit breve bellum factum in Hispania. Ad quod est sciendum, quod Caesar dispositis rebus in Italia, fugato Pompeio noluit persequi ipsum, ne relinqueret sibi a tergo bellum formidabile, cum incredibili celeritate transivit in Hispaniam, quam tenebant tres legati Pompeii, Petreius et

²⁷³ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 650.

²⁷⁴ Paolo Diacono *Historia romana*, p. 232; corsivo mio.

²⁷⁵ Riccobaldo *Compendium*, II, p. 649; corsivo mio.

²⁷⁶ Paolo Diacono *Historia romana*, p. 232; corsivo mio.

²⁷⁷ Villani *Nuova Cronica*, I, pp. 50-1.

Afranius erant in citeriore, Varus in ulteriore: ibi passus magnum diluvium aquarum Petreium et Afranium clausit intra montem apud Ilerdam civitatem Aragoniae; et cum propter sitim deditio tractaretur, et milites hinc inde fidenter et familiariter in castra irent, Petreius et Afranius perfide et maligne Caesarianos incautos et inermes trucidaverunt in suis castris; nec tamen Caesar clementissimus voluit simile fieri in suis castris, imo postea illis supplicantibus pacem dedit et veniam cum illi jam per quatuor dies jeiunio affecti essent.

Episodi ripresi da *De bello civili*: I 38, per la presentazione dei legati di Pompeo (Afranio, Petreio, Varo); 40-41, per l'episodio del diluvio che isola Petreio e Afranio; 46-7 per la barbara uccisione del militare di Cesare, Cecilio, «et praeter eum centuriones III, milites amplius CC». Infine, dal cap. 54 è ripreso l'*exemplum* della magnanimità di Cesare.

3.sa.7. Licurgo fa una legge contro la dote per le donne

***Pd*, xv 103-5; *Comentum*, v, p. 146**

Et hic nota quod Lycurgus fecit legem, ut foeminae nubere sine dote; tamen secundum jura civilia et canonica melius est quod dos detur, quia solebat unus praedives civis dare filiae suae ducentos vel trecentos aureos; nunc autem dat duo millia et mille quingentos. Et hic nota, quod licet dos detur foeminae propter onera matrimonii sustinenda, tamen superflua dos non laudatur, quae depauperat domum; immo Lycurgus inter alias leges suas mandavit ut mulieres sine dote traderentur viris etc.

L'episodio è ricordato anche da Petrarca nel suo ritratto di Licurgo contenuto nei *Rerum memorandarum libri* (III 69): «Virgines indotatas nubere, ne dotis respectus aut eis insolentiam adderet, aut viris et in uxorum electione verum iudicium et in matrimoniis rengendis virilem preriperet libertatem»²⁷⁸.

3.sa.8. Sardanapalo

***Pd*, xv 107; *Comentum*, v, pp. 146-7**

Hic Cacciaguida describit luxum florentinorum in amplitudine stantiarum et mollitie suppellectilium, dicens: et Florentia tempore meo, *non avea case di famiglia vote*; exponunt aliqui quia tunc nondum erant factae expulsiones partium, quae postea factae sunt saepe; et recenter erant factae tempore illo. Sed ista expositio licet videatur consona, non tamen est vera; quia licet factae essent istae expulsiones, tamen ita germinaverat florentinorum semen, quod Florentia erat de duplo plus repleta gentibus isto tempore, in quo loquitur, quam tempore ipsius Cacciaguidae, sicut ipsemet dicit in sequenti capitulo. Ideo exponatur et verius, quod hoc dicit, quia tempore suo stabant duae et tres familiae in una angusta domo; nunc autem e contra unus florentinus cum uxore et duobus filiis tenent palatium amplum, in quo commode starent decem familiae. Et subdit etiam mollitiam camerarum superfluum per exemplum Sardanapali. Ad cuius evidentiam est praesciendum quod Sardanapalus, sicut scribit Justinus etc.; et Eustatius super

²⁷⁸ Petrarca *Rerum memorandarum*, p. 154.

librum Ethicorum. Ad literam ergo dicit: *Sardanapalo non v'era giunto ancor*, idest, nondum pervenerat Florentiam mollities Sardanapali, *a mostrar ciò che 'n camera si puote*; nam Sardanapalus fuit studiosissimus circa muliebres mollities inveniendas; fuit enim primus qui invenit usus culcitrae et plumarum. Modo ad propositum vult dicere Cacciaguida, quod tempore suo non erant Florentiae illa ornamenta et praeparamenta camerarum quae sunt modo. Nam non credo quod sint in mundo camerae delitiosae et superfluitatis plenae nisi Florentiae. Unaquaeque enim videtur camera reginae: et omnia ista instrumenta sunt incitamenta ad libidinem.

Anche in questo caso, come in molte delle glosse alla terza cantica, Benvenuto non completa l'*excursus* narrativo. Della vicenda di Sardanapalo, *exemplum* di depravazione, vengono citate solo le fonti da seguire: Giustino (plausibilmente I 3: «Postremus apud eos regnavit Sardanapallus, vir muliere corruptior...») ed Eustazio – più difficile l'identificazione del secondo autore citato; così Toynbee: «Petraarch possessed a ms. of Aristotle, containing “Eustachii metropolitani Nichee enarratio in priorem Aristotelis moralium ad Nichimacum”. This “Eustachius” is doubtless identical with the “Eustatius” of Benvenuto, who may have been the Archbishop of Thessalonica (1160-1198). Boccaccio also mentions (*Geneal. Deor.* VII. 41) a Eustachius who is perhaps the same person»²⁷⁹.

Anche nelle *recollectae* bolognesi il ritratto del re assiro era appena abbozzato: «*Sardanapalo* fuit ultimus rex Assiriorum, qui deditus fuit omnibus deliciis. Hoc est: nondum fecerant Florentini supefluitatem camerarum»²⁸⁰. Così nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 149v): «Sardanapalus fuit ultimus rex Asiriorum, uiciosissimus et femineus; stabat in grege feminarum, et primo reperit plumas et coltrices». La fonte sarà sempre Giustino I 3 («...invenit eum inter *scortorum greges* purpuras colo nantem et *muliebri habitu*, cum mollitia corporis et oculorum lascivia omnes feminas anteiret, pensa inter virgines partientem»), ripreso anche da Orosio (si veda *Hist.*, I 19).

3.sa.9. Traiano

***Pd*, xx 43-8; *Comentum*, v, p. 259**

Hic aquila nominat secundum spiritum sive principem justum, scilicet Traianum imperatorem, quem describit a singulari virtute justitiae, dicens: *Colui de' cinque che mi fan cerchio per ciglio*, idest, qui faciunt mihi circulum circa oculum, *che più mi s'accosta al becco*; in extremo angulo oculi, *consolò la vedovella del figlio*, de ista satisfactione justitiae dictum est diffuse capitulo decimo Purgatorii. Et quia Traianus fuit paganus, ideo subdit quantum periculum sit animae non credere Christum, dicens: *ora conosce quanto costa caro non seguir Cristo*, quia

²⁷⁹ Toynbee 1899-1900, p. 22. Si veda anche Hortis 1879, p. 385.

²⁸⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 198.

scilicet, stetit in infernali angustia per quingentos annos, scilicet, a die mortis usque ad tempus Gregorii. Unde dicit: *per la esperienza di questa dolce vita, e della opposta*, idest, contraria, scilicet infernali, in qua stetit antequam resurgeret; quia Traianus habuit experientiam de qualitate inferni et felicitate paradisi; quasi dicat: nunc videt, quod nisi fuissent preces Gregorii esset alibi et extra tantam gloriam; nec mireris, lector, si autor iterum repetit laudes Traiani, de quo tam prolixè fecerat tractatum in Purgatorio, quia iste fuit optimus omnium Augustorum etc.

L'esposizione dell'*exemplum* dell'imperatore e della vedova è affidata al ricordo di quanto narrato dall'imolese – sulla base, come si è visto, di Giovanni di Salisbury: *Policraticus*, v 8 – nell'esposizione di *Pg*, x 70-93 (si veda 2.sa.13).

Anche nella chiosa a *Pd*, xx 43-8 i due momenti della vita di Traiano (prima e dopo la conversione: «di questa dolce vita e de l'opposta», v. 48) vengono saldati ai noti luoghi “moralì” in cui si rispecchiano i regni oltremondani (qui: Inferno e Paradiso). Ciò avviene, in questo caso, senza nessuna rielaborazione sostanziale del dettato dantesco²⁸¹, né della fonte dell'episodio (si veda 2.sa.13). Nella leggenda da cui traggono alimento i versi esaminati, l'imolese non poteva non ritrovare il meccanismo che regge, sostanzialmente, tutto il viaggio di Dante: il pontefice Gregorio, commosso dalla pietà dimostrata da Traiano, pregò fino al punto di ottenere la sua salvezza²⁸². La *dolce vita e l'opposta*, «scilicet infernali», si sovrappongono quindi al racconto della catabasi dell'imperatore e della sua successiva uscita dal peccato – i due poli di lettura del poema, risultano anche in questo caso strettamente saldati tra loro; e ancora una volta è possibile sovrapporre un meccanismo narrativo più antico al significato ultimo del viaggio dantesco, alla sua struttura²⁸³. Commentando i vv. 106-8 del canto, Benvenuto articolerà ulteriormente questa identificazione (il riferimento è al noto concetto di *morte nel peccato*): «...dall'*Inferno u' non si riede*, idest, in quo inferno non reditur, *giammai a buon voler*, quia ibi non est amplius poenitentiae locus, ut saepe dictum est in libro Inferni; et quia anima semper in inferno stat obstinata in ea dispositione qua moritur»²⁸⁴.

Le lacrime di Gregorio e la salvezza di Traiano erano evocate anche nelle *recollectae* bolognesi:

²⁸¹ Si veda oltre: *Pd*, xx 106-8.

²⁸² La leggenda, forse influenzata da un aneddoto su Adriano riportato da Dione Cassio (XIX 6), è narrata nelle *Vite* di Gregorio scritte da Paolo Diacono e da Giovanni Immonide (cfr. *PL* 75, coll. 56-7 e 105).

²⁸³ Un caso analogo è ricavabile dalle chiose di Benvenuto su Pietro del Morrone: 1.sm.3.

²⁸⁴ *Comentum*, v, p. 267.

...et subdit alium, de quo habitum est in capitulo purgatorii, scilicet de Traiano, et de deportatione arche reliquiarum, in qua erant omnes reliquie. Caput Traiani fuit presentatum sancto Gregorio; quo viso, multum illacrimavit, dolens quod non habuit tantam fidem. Traianus potest laudari in omnibus actibus virtutis, in tantum quod non fuit post Octavianum aliquis qui magis restituerit Imperium Romanum. Et dicit: recuperavit omnes provincias orientales; et ingressus est Indiam, quod nunquam fecit aliquis Romanus²⁸⁵.

L'esposizione di questi versi non muta dalla lettura taliciana alla redazione ferrarese (si veda il ms. Ash. 839, c. 158v).

3.sa.10. Simonide risponde a una domanda su Dio

Pd, xxx 19-21; *Comentum*, v, p. 446

...et dicit, *ma certo io credo che solo il suo fattor*, scilicet Deus qui fecit ipsam theologiam, *tutta la goda*, idest intelligat; quasi dicat autor, quod nec intellectus beatus, nec angelicus intelligit perfecte Deum, nec per consequens totam theologiam, quando tractat de ipso Deo; ideo bene Simonides interrogatus quid esset Deus, egregie et caute se exoneravit etc.

Benvenuto, anche in questo caso, non fa in tempo a concludere la chiosa: a suggellare il passo con un *excursus* esemplare. La bellezza infruibile – per uomini e angeli – di Beatrice, cioè della teologia quando questa tratta «de ipso Deo», evoca all'imolese un *exemplum* ciceroniano (si veda il *De natura deorum*, I xxii 60) reperibile anche nei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca (III 88, tra gli *exempla* «externa» di saggezza). Così nelle *recollectae bolognesi*:

La bellezza ch'io vidi: sed nunc perventum est ad extremam pulcritudinem; ideo credo quod solus Deus est qui intelligit ipsam pulcritudinem et cognitionem, qui dedit ipsam hominibus. Iero, rex Sicilie, petivit Simonidem, poetam et philosophum, quid esset Deus. Respondit: “Domine, oportet habere terminum”. “Bene, quantum vis?”. Dixit: “Unum diem”. Secundo, secunda vice petivit duos dies; idest tertio, sex, et sic ultra semper duplicando spacium; et ita duxit per multos dies. Et cum esset Iero indignatus, dixit: “Quid diabole dicis tu? Credo quod trufaris de me”. Respondit iste: “Domine, non mireris, quia quanto plus considero, tanto minus scio quid fit Deus²⁸⁶”.

L'aneddoto è narrato, in una forma quasi del tutto aderente a quella delle *recollectae* taliciane, anche nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 175v).

²⁸⁵ *Recollectae bolognesi*, III, p. 257.

²⁸⁶ *Recollectae bolognesi*, III, p. 373.

Il fatto di rispondere a una domanda di smisurata complessità sviando la questione (segno di prudenza e di saggezza: anche Petrarca, come si è detto, inserisce il racconto di Simonide tra gli esempi *De sapientia*), è tema comune a un altro aneddoto benvenutoiano, il cui protagonista – di nuovo a partire da possibili suggestioni petrarchesche – è lo stesso Dante. Si veda 2.1.8 e la discussione proposta *ad locum*.

Poco oltre, nel commento ai vv. 31-3 dello stesso canto, Benvenuto richiamerà (in modo un po' vago) un *exemplum* sostanzialmente affine, tratto questa volta da Valerio Massimo:

...*come ciascuno artista, idest, quilibet artifex, supple desistit et cessat, all'ultimo suo, idest, fini suo, sicut pictor quando facit ultimum de potentia in figura, in qua expendit omnes vires ingenii sui, desistit et cessat; de quo loquitur Valerius, quod consumpsit omnes vires sui ingenii; ita poeta noster in finali descriptione suae poetriae desistit*²⁸⁷.

Non è subito evidente a quale luogo dei *Fatti e detti memorabili* Benvenuto volesse riferirsi qui. Nel libro VIII (XI – il capitolo è significativamente intitolato *Quaedam nulla arte effici posse* – ext. 7), Valerio Massimo racconta, riprendendo l'aneddoto da Plinio (*Nat.*, xxxv 40), di un pittore che dopo aver raffigurato con straordinario realismo un cavallo che tornava da un'esercitazione, «multum ac diu frustra terebatur» nel tentativo di aggiungere la schiuma alla narici – dettaglio di estrema difficoltà, che l'artista non riusciva a fissare; «indignatione deinde accensus spongeam omnibus inbutam coloribus forte iuxta se positam adprehendit et veluti corrupturus opus suum tabulae inlisit. Quam fortuna ad ipsas equi nares directam desiderium pictoris coegit explere». Questa la conclusione di Valerio: «Itaque quod ars adumbrare non valuit casus imitatus est». Nello stesso capitolo, sono ricordati anche i casi di Eufanone, che dopo aver dipinto Nettuno esaurì le forze per effigiare Giove (ext. 5; Plinio, *Nat.*, xxxv 21); e di un altro artista non nominato, che realizzò un dipinto del sacrificio di Ifigenia ma non riuscì a rendere il dolore di Agamennone (Plinio, *Nat.*, xxxv 36; Cicerone, *De orat.*, xxii 74; Quintiliano, *Inst.*, II xiii 13).

²⁸⁷ *Comentum*, v, p. 448.

3.sa.11. Archimede e il cerchio

***Pd*, xxxiii 133-8; *Comentum*, v, p. 525**

Hic autor nititur ostendere quomodo hic fecit ultimum de potentia, et contraxit omnes vires animae in unum, si forte posset aliquid imaginari ad manifestationem istius humanitatis. Et explicat summum conatum suum per unam comparationem elegantissimam de geometra, qui volens mensurare circulum colit se totum sibi; et quamvis autor videatur loqui communiter de geometria, tamen iste actus et casus quem ponit maxime verificatur de Archimede philosopho: ad quod est praenotandum quod sicut scribit Titus Livius etc.

È *elegantissima*, l'ultima *comparatio* del poema: ma anche qui Benvenuto non fa in tempo a completare la chiosa. Lascia solo una traccia della fonte che avrebbe voluto seguire per raccontare un celebre aneddoto su Archimede: Tito Livio (senza dubbio, xxv 31). Che l'aneddoto fosse proprio quella della morte del filosofo – avvenuta a Siracusa durante l'assedio romano, nonostante gli ordini di Marcello – è dimostrabile a partire da quanto si può leggere, *ad locum*, nelle *recollectae* bolognesi e ferraresi. Di seguito la più antica esposizione:

Qual è il geometra: et ostendit per comparationem geometre Archimedis, philosophi [civitatis] Siracusarum, que defecit a romanis Hannibalis, quam Marcellus obsedit et cepit in tribus annis; et fecit proclamari in introitu civitatis, quod nullus auderet offendere Archimendem, etc.

Così anche nella *lectura* ferrarese, in cui Benvenuto dichiara di aver ricavato il racconto della morte di Archimede dalla versione contenuta «in Valerio» (ms. Ash. 839, c. 181v). Nei *Fatti e detti memorabili*, la morte del filosofo siracusano è inserita tra gli esempi *De studio et industria* (VIII VII ext. 7).

Fatti e personaggi dal mondo sacro e dalle Sacre Scritture

3.ss.1. Chiara d'Assisi

***Pd*, iii 97-102; *Comentum*, iv, p. 375**

Nunc Dantes ponit orationem ipsius Pichardae, quae primo laudabiliter describit beatam Claram, cuius regulam ipsa intraverat. Et ad claram intelligentiam istius literae est praesciendum, quod beata Clara nomine et re, quia magnis virtutibus claruit, fuit conterranea et contemporanea beati Francisci, eius dilecta et devota, quae in omnibus illius vestigia voluit imitari, in paupertate, caritate, humilitate, sobrietate, puritate et simplicitate. Haec namque

sacratissima et clarissima virgo, haereditate vendita, de pretio nihil reservans, totum pauperibus erogavit; et amorem cum paupertate contraxit, ut nihil praeter Deum habere vellet, nihil nisi necessarium vestimentum et victum permetteret a sororibus recipi. Et cum Gregorius IX vellet ipsam absolvere a voto tam arctae paupertatis, respondit alto animo virgo praeclara, se velle absolvi a peccatis, non a consiliis Jesu Christi. Tegebat igitur tenerrimum corpusculum simpla tunica et vili palliolo: in nuda humo saepe super sarmenta jacebat, et nodosum cilicium ex pilis camelorum portabat, etsi aliquando mollius usa est sacco palearum. Cum autem furor Friderici II, qui tunc vexabat romanam ecclesiam induxisset saracenos de Nuceria usque Assisium, haec praeclara virgo, invocata Regina virginum, monasterium suum a barbarorum saevitia liberavit et civitatem ab obsidione. Quadraginta duobus annis haec virgo currens in stadio, tandem bravium beatitudinis est adepta: cui redeunti ad patriam, Regina angelorum magna turba virginum comitata occurrit, et suo suscepit in gremio: quam Alexander IV propter virtutum merita et miraculorum magna prodigia sanctorum catalogo libens adscripsit.

Il delicato ritratto di Chiara d'Assisi («Clara nomine et re», come nella Bolla di canonizzazione – che inizia con «Clara claris praeclara...» – e nella *Vita prima*, XVIII 8²⁸⁸) si articola attorno a quattro punti: il tentativo di assoluzione dal voto di povertà – a cui Chiara, naturalmente, si oppose; la descrizione fisica (e morale) della santa; la liberazione del suo monastero dai saraceni; la morte e la canonizzazione. Di questi quattro punti Benvenuto poteva trovare notizia nella *Legenda Latina Sanctae Clarae Virginis Assisiensis*, biografia attribuita – pur con molte incertezze – a Tommaso da Celano²⁸⁹. Il primo episodio, quello in cui il papa Gregorio IX tenta di liberare Chiara dal voto di povertà, è narrato al cap. IX (§§ 12-15):

[12] Felicis recordationis dominus papa Gregorius, vir sicut sede dignissimus, ita et meritis venerandus, paterno affectu sanctam istam artius diligebat. [13] Cui cum suaderet ut propter eventus temporum et pericula saeculorum aliquas possessiones assentiret, habere quas et ipse liberaliter offerebat, fortissimo animo resistit, et nullatenus acquievit. [14] Ad quam respondente pontefice: “Si votum formidas, nos te a voto absolvimus”. [15] “Sancte pater”, ait, “nequaquam a Christi sequela in perpetuum absolvi desidero”²⁹⁰.

Il corpo di Chiara – oggetto di conflitto: dunque trascurato, volontariamente, dalla santa – è menzionato in molti passi dell'agiografia di Tommaso: nel cap. II, §§ 4-5, ad

²⁸⁸ Cfr. *Legenda Sanctae Clarae*, p. 93, n. 1, e pp. 232-6. Sulla biografia di Chiara si veda anche Frugoni 2006, pp. 10-6; così sull'attribuzione del testo a Tommaso da Celano (ivi, p. 11): «A lungo gli studiosi hanno ritenuto che l'autore, con una propensione tanto misogina, fosse il francescano Tommaso da Celano, il biografo ufficiale di Francesco. A me pare più prudente seguire il partito di chi preferisce lasciarlo nell'anonimato».

²⁸⁹ Per una discussione in merito, cfr. *Legenda Sanctae Clarae*, pp. 11-8. Ma si veda anche Frugoni 2006, p. 204, n. 36, che approva la proposta di Giovanni Boccali, curatore dell'edizione della *Legenda* qui seguita.

²⁹⁰ *Legenda Sanctae Clarae*, pp. 124-6.

esempio, si racconta che la piccola Chiara rifiutava di consumare i cibi delicati di cui vi era disponibilità in famiglia («[4] Et ut suum sacrificium gratius esset Deo, proprio *corpusculo* delicata subtrahebat cibaria, clamque per internuntios mittens, reficiebat viscera pupillorum»²⁹¹). Poco oltre, al paragrafo 9, Tommaso racconta che Chiara «sub vestibus [...] pretiosis ac mollibus, cilicium gerebat absconditum, mundo exterius florens, Christum interius induens»²⁹². A proposito dei luoghi più comodi in cui la santa era solita coricarsi («etsi aliquando mollius usa est sacco palearum», spiega Benvenuto), si legga XII 12: «Postquam autem corpus tam severe tractatum longa coepit occupare infirmitas, iubente beato Francisco, *sacco pleno paleis usa est*»²⁹³.

Dell'assedio dei saraceni, e della richiesta – esaudita – di un aiuto divino, si può leggere nella *Legenda* al cap. XIV, *De mirabilibus orationum eius, et primo de Sarracenis mirabiliter effugatis* (il passo si inserisce in un primo catalogo dei miracoli della santa, quelli compiuti in vita; al tema dei miracoli compiuti *post mortem* sarà dedicata tutta la seconda parte dell'opera: capp. XXXI-XL); della morte e canonizzazione di Chiara, infine, si narra ai capp. XXIX e XXX.

Nessun cenno alla vita della santa è trasmesso dalla *lectura* taliciana²⁹⁴; l'*excursus* manca anche nelle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 125v).

3.ss.2. Tobia riacquista la vista

Pd, IV 48; *Comentum*, IV, pp. 387-8

Sed ne aliquid remaneat minus clarum, est brevissime summanda historia, quae est notissima apud christianos, et non admittitur ab hebraeis. Tobias ergo fuit galilaeus, vir justus, pius, timens Deum, qui captivus in civitate Ninive semel fatigatus sepultura unius sui hebraei interfecti, dum vellet parum requiescere stercora calida hirundinum ceciderunt in oculos eius et factus est caecus. Sed Tobias in adversitate sua patientissimus semper gratias egit Deo. Tandem credens se propinquum morti commisit filio Tobiae ut iret in Rages civitatem medorum ad exigendum certum debitum a quodam hebraeo, cui nomen erat Gabelus. Angelus autem Raphael in forma pulcri juvenis apparens sociavit istum juvenem fideliter; et in itinere duxit eum ad domum cuiusdam Raguelis viri hebraei habentis filiam nomine Saram, quae habuerat septem viros, quos omnes daemon necaverat prima nocte. Et fecit angelus Raphael, quod Raguel dedit filiam in uxorem Tobiae cum dote magna; deinde exegit debitum a Gabelo, et reduxit juvenem uxoratum et ditatum sospitem ad patrem. Et ipse Tobias filius fugavit caecitatem a patre cum felle unius piscis, cum quo fugaverat daemonem ab uxore. Et Tobias pater vixit diu sanus, et tandem mortuus est felix in civitate Ninive, et praedixit in morte destructionem Ninive et reversionem hebraeorum in terram Domini.

²⁹¹ Ivi, pp. 94-6; corsivo mio.

²⁹² Ivi, p. 96.

²⁹³ Ivi, p. 132; corsivo mio.

²⁹⁴ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 43.

La fonte del racconto è *Libro di Tobia* (si vedano, in particolare, 3, 25; 5-12). Come ricorda Benvenuto, il testo è presente nella sola Bibbia cristiana: un'ampia disamina sulle ragioni dell'esclusione del libro dalla *Tanàkh* – ragioni che l'imolese, però, non si attarda a rievocare – è offerta nel proemio della *Glossa ordinaria*²⁹⁵. La versione del racconto inserita nel *Comentum* è troppo sintetica per consentire un confronto puntuale con la fonte; analogamente, la minuziosa interpretazione allegorica proposta nella *Glossa* non sembra intervenire nella resa benvenutiana²⁹⁶: del resto, è il senso complessivo dell'allusione – «spiritualia non possunt nobis manifestari nisi per sensibilium similitudinem»²⁹⁷ – a interessare l'imolese, non tanto il significato allegorico di questa particolare storia²⁹⁸.

3.ss.3. Il sacrificio di Iefte

Pd, v 64-6; *Comentum*, IV, p. 407

Ad primi intelligentiam est sciendum, quod sicut patet libro Judicum, populus Israel ad tempus fuit gubernatus per iudices quatuor antequam per reges. Inter alios autem fuit unus vocatus Jair de civitate Galaad, qui habuit triginta filios ex uxore, et alium ex meretrice nomine Jephthe, quem fratres eiecerunt quia non erat legitimus; vel verius, quia timebant eum, cum esset vir fortissimus et pugnator, qui congregavit magnam turbam pauperum et latronum. Mortuo autem patre filii Israel, propter nova peccata idolatriae, cum non possent resistere adversariis elegerunt Jephthe principem eorum. Jephthe ergo iturus contra hostes fecit votum Domino quod si obtineret victoriam, in reditu faceret sacrificium de eo quod occurreret sibi in porta domus suae. Jephthe ergo victor hostium quorum viginti civitates oppresserat ex filiis Amon cum rediret cum triumpho, occurrit primo sibi unigenita filia cum sono et cantu. Qua visa doluit nimis; sed puella non recusavit fieri victima; petiit tamen ut duobus mensibus iret per montes deplorando suam virginitatem; quo facto pater immolavit eam. Et Jephthe iudicavit Israel sex annis.

L'esempio, «canonico nella problematica del voto»²⁹⁹, è narrato nel *Libro dei Giudici* (11, 1-40). Benvenuto opera una forte sintesi sul racconto del testo biblico, ma allega alcune informazioni tratte dal cap. 10 – la costituzione del popolo di Israele; la discendenza di «Jair Galaadites»: «qui iudicavit Israel per viginti et duos annos» (10, 3)

²⁹⁵ Cfr. *Biblia cum glossa ordinaria*, coll. 1495-6.

²⁹⁶ Così sul finale (ivi, col. 1549): «Sepultura Tobiae finem mundi designat, quo dominus noster cum corpore suo, quod est ecclesia, in requiem intrat angelis de societate hominum congratulantibus, et singulos per diuersas mansiones pro meritorum qualitate collocantibus».

²⁹⁷ *Comentum*, IV, p. 387.

²⁹⁸ Su *Pd*, IV 40-63 si vedano Dronke (1986) 1990, pp. 45-53 e, più recentemente, Ariani 2009 (alla questione dell'*allegoria in verbis* – dei mezzi residuali, metafore e allegorie, di cui si serve la lingua sacra – si è dedicato qualche spazio nel cap. I del presente lavoro, a cui si rimanda).

²⁹⁹ *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 141.

e che poi ebbe un figlio, Iefte, da una meretrice (11, 1: «Fuit Iephte Galaadites vir fortissimus, filius meretricis mulieris, quem genuit Galaad»).

La stessa vicenda era esposta in modo sensibilmente più ampio, e con un fitto ricorso al discorso diretto, nelle *recollectae* bolognesi: «...“Pater, si vovisti Deo qui prestit tibi tantam victoriam supra hostes, et tu solves, sed des mihi spacium vivendi per duos menses, ut possim plangere meam verginitatem”»³⁰⁰; molto articolata – ma priva di sostanziali novità – anche la versione ashburnhamiana (ms. Ash. 839, cc. 128v-129r).

Nelle glosse benvenutiane, il racconto di Iefte trova un naturale completamento nella rievocazione – esemplare – del sacrificio di Ifigenia: si veda 3.m.6.

3.ss.4. Morte e sepoltura di San Francesco

***Pd*, XI 109-17; *Comentum*, v, p. 66**

Ad quod sciendum quod Franciscus in extremis interrogatus a fratribus suis, ubi volebat sepeliri, respondit: “Ad Carnarium”; erat autem Carnarium locus ubi sepeliebantur corpora damnatorum extra Assisium. Et ibi sepultum fuit corpus Francisci; et ibi facta est postea magna et sumptuosa ecclesia, quae hodie ab italicis pro tanto corpore visitatur et veneratur, et locus ille reductus est intra ambitum murorum civitatis etc.

L’aneddoto sul povero seppellimento di Francesco era già attestato nelle *recollectae* bolognesi (e anche in quelle ferraresi: ms. Ash. 839, c. 142r): nella versione taliziana, la battuta di Francesco è lasciata in volgare – «...et quum peteretur a suis ubi vellet sepeliri, respondit: “Al carnaro”, in quo proiciebant corpora abiecta et vilia. Et ita fuit; nec fuit positus intra civitatem, donec fuit aucta devotio viri» (il latino si impone a partire dalla redazione ashburnhamiana: «Quando Franciscus erat in mortem et ibi fratres Sancti esset circum, ultimo petiuerunt ubi uolebat sepellirj; ipse dixit: “Ad carnarium”, ubi iacebant pauperes. Et ita fuit; sed, tandem, fuit ibi facta ecclesia et missa in terram ob illam reuerentiam»). Tommaso da Celano, nella *Vita prima* (II 8)³⁰¹, narra con molti dettagli la morte di Francesco (preannunciata, due anni prima, da un sogno del frate Elia): avvedendosi che la morte incalzava, il santo chiamò a sé due frati e comandò loro di cantare ad alta voce lodi al Signore; dopo la lettura del Vangelo di Giovanni (13, 1), chiese che gli fosse portato il cilicio e si fece cospargere di cenere: quindi morì (uno dei frati – di cui Tommaso non fa il nome – vide l’anima di Francesco

³⁰⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 68. Per tutto il racconto, cfr. *ivi*, pp. 67-8.

³⁰¹ Cfr. *Vita di Francesco*, pp. 120-3.

salire al cielo: «Unus autem ex fratribus et discipulis eius, fama non modicum celebris, cuius nomen nunc existimo reticendum, quoniam dum vivit in carne non vult praeconio gloriari, vidit animam sanctissimi patris recto tramite in caelum conscendere super aquas multas»). Nel capitolo precedente (II 7) si ricorda che il santo, non appena capì di essere prossimo alla morte, pregò i frati di trasportarlo in fretta alla Porziuncola: «volebat enim ibi animam reddere Deo, ubi, sicut dictum est, primo perfecte viam veritatis agnovit».

È di qualche interesse il fatto che nella prima lettura benvenutiana la questione della ricchezza ottenuta successivamente dall'ordine – cui solo si accenna, nella redazione definitiva della chiosa («facta est postea magna et sumptuosa ecclesia»); ma il passo, come si è visto, è lacunoso³⁰²) – era esplicitamente ricondotta a un tradimento della regola francescana (così, del resto, anche Dante – si vedano i vv. 124-6, ma anche quanto segue: «Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda / è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote / che per diversi salti non si spanda»):

Ai frati suoi: nunc facit testamentum, in quo recommendat paupertatem suam fratribus suis (qui tamen videntur eam sprevisse). Ed al suo corpo non volle altra bara: et quum peteretur a suis ubi vellet sepeliri, respondit: “Al carnaro”, in quo proiciebant corpora abiecta et vilia. Et ita fuit; nec fuit positus intra civitatem, donec fuit aucta devotio viri³⁰³.

Il passaggio risulta già parzialmente occultato nelle successive *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 142r):

...e al suo corpo: quando Franciscus erat in morte, et ibi fratres Sancti essent circum, ultimo petiuerunt ubi uolebat sepelirj. Ispe dixit: “Ad carnarium” – ubi iacebant pauperes. Ita fuit, sed tandem fuit facta ecclesia et missa in terra ob illam reuerentiam.

³⁰² La sensazione, però, è che la chiosa sarebbe stata completata da un'*excursus* urbanistico su Assisi, più che da un ritorno al testamento di Francesco, di cui l'imolese avrebbe potuto dire più linearmente all'inizio, parlando della morte del santo e dei suoi desideri riguardo al luogo della sepoltura – ciò che accade, in effetti, nelle *recollectae* bolognesi.

³⁰³ *Recollectae bolognesi*, III, p. 150.

3.ss.5. Sogni profetici della madre e della madrina di Domenico

Pd, XII 58-66; *Comentum*, V, pp. 77-8

Hic Bonaventura describit prima incunabula virtutis Dominici, quae per praesagium somnii praeostensa fuit antequam nata. Unde dicit: *E la sua mente fu sì repleta di viva virtute come fu creata*, idest, statim cum anima creata a Deo fuit infusa corpori, *che fece lei profeta nella madre*, idest, ipsam matrem; quoniam mater Dominici praegnans ex eo somniavit se parere canem portantem facem in ore, qua inflammabat totum mundum. Canis siquidem fuit latrando contra haereticos, et facem portavit, idest lumen scientiae, qua accendit et illuminavit omnes. Vel per faculam ardentem intellige ardentem caritatem, quam habuit ut omnia venderet et daret pauperibus, volens se ipsum vendere dum petenti non haberet quid daret. *Poichè*. Hic Bonaventura, descripta virtute Dominici per unum praesagium ante nativitatem, nunc describit ipsam post nativitatem per aliud praesagium. Nam domina quae tenuit ipsum in baptismo somniavit, quod Dominicus ipse habebat stellam in fronte praefulgidam, quae illuminabat totum mundum.

Il racconto del sogno della madre di Domenico è riferito, tra gli altri, da Teodorico d'Appoldia (*Acta*, I 556)³⁰⁴; così Iacomo della Lana, che fornisce una versione molto vicina a quella benvenutiana (in corsivo i passaggi che sembrano ripresi letteralmente dall'imolese):

Qui mostra come per sonio <che> fé la madre quando era graveda de lui è testimoniança ello esser sanctificado *in utero matris*. *Lo qual sonio fo ch'ella vedea nascer de lei un cane, che portava una faxella de fogo in boca, la quale infiamava tuto 'l mundo*. E questo àve a significare che quel nado dovea essere virtuoso predegadore et accendedore di fe' catholica. In prima virtuoso, com'è dicto del veltro nel primo dell'*Inferno*; latradore, çoè predegadore; *infiamadore*, çoè donatore de virtù de carità³⁰⁵.

Di seguito il racconto e l'interpretazione del sogno nella *lectura* benvenutiana del 1375: «Et subdit quod quam cito fuit creata anima Dominci (alias *domini*) in corpore suo, mater eius somniavit se parere unum canem, qui portabat unam facem ardentem in ore; et fuit canis contra adversarios Dei. Patet expositio somnii»³⁰⁶. Ben poco si può ricavare dalle successive *recollectae* ferraresi, non prive di qualche errore di concordanza e di qualche altra trascuratezza grammaticale (ms. Ash. 839, c. 143v): «*Et come*: quam cito anima fuit infusa in illo in corpore, statim uidit ipsam quid debert parere; produxit scilicet in sonio canem cum face in os – fuit canis latrans contra hereticos; fax sancte

³⁰⁴ Si veda *Commedia* Sapegno, p. 937.

³⁰⁵ Iacomo della Lana, III, pp. 2058-60.

³⁰⁶ *Recollectae bolognesi*, III, p. 158.

sue luces fuit. [...] *La donna* [...] soniauit quod habebat stellam in fronte que luminabat etc.».

Il sogno premonitore è naturalmente un *topos*, nelle vite popolari di figure eroiche; oltre ai casi – già visti – delle madri di Virgilio (1.1.2) e di Dante (1.1.1), si ricordi, con Anna Maria Chiavacci Leonardi, che un sogno simile a quello della madre di Domenico «è riferito nella poesia classica ad Ecuba, madre di Paride (che doveva scatenare la guerra di Troia)»³⁰⁷.

3.ss.6. Giuda Maccabeo

Pd, XVIII 40-2; *Comentum*, v, p. 212

Hic autor nominat alium virum fortem veteris testamenti, scilicet Judam Machabaeum. Ad cuius intelligentiam est praesciendum, quod Juda iste fuit fortissimus, qui pugnavit, ut legitur libro Machabaeorum, pro defensionem templi etc., qui die qua cecidit in proelio mille milites interfecit, si scriptura non mentitur, quod bene credi potest de amico Dei, quando hoc narratur et creditur de pagano, sicut de Hectore.

La fonte della breve escursione narrativa andrà individuata senz'altro in *I Mcc* 3 (si veda, ad esempio, 3, 11: «Et cognovit Iudas et exiit obviam illi; et percussit eum et occidit, et ceciderunt vulnerati multi, et reliqui fugerunt...»); *multi*, non *mille*). Interessante il paragone con Ettore – è l'ennesima conferma della notevole produttività delle catene esemplari generate da un evento biblico, o dalla storia sacra *lato sensu* (si vedano, ad esempio, 3.m.6 e 3.ss.3). Un simile richiamo manca nelle *recollectae bolognesi*, in cui la vicenda di Giuda Maccabeo è rievocata, però, con un numero maggiore di dettagli:

...nominavit secundum, scilicet Iudam Machabaeum, qui fuit valens. Unde Antiochus rex Sirie, qui fuit filius Antiochi, habuit magnam guerram cum Romanis, et stetit in obsidione in Roma. Post patrem fuit rex, et cepit Jerusalem; et in despectum fecit stabulum equorum de templo, et postribulum. Et destruxit legem Moysi, et fecit adorari idola publice, et breviter omnia decorare que potuit. Machabei reduxerunt se ad montes; et fecerunt multa bella; et in die qua iste Judas mortuus est, dicitur occidisse manu sua mille homines³⁰⁸.

Il riferimento all'eroe troiano si insinua nel racconto a partire dalla versione ashburhamiana delle chiose (ms. Ash. 839, c. 155r): «...die quo fuit mortuus occidit

³⁰⁷ *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 247.

³⁰⁸ *Recollectae bolognesi*, III, p. 233.

mille homines in bello – nec debes mirari, cum hoc dicatur de uno pagano ut Hectore, etc.».

3.ss.7. Davide

Pd, xx 37-42; *Comentum*, v, pp. 258-9

Hic aquila incipit numerare singulariter sex spiritus in oculo suo. Et primus quem nominat est David, quem tamquam dignissimum collocat in medio pro pupilla, quia fuit rex justus, propheta maximus et bellator fortissimus; dicit ergo: *Colui che luce in mezzo*, scilicet oculi, *per pupilla*, idest, tamquam pupilla, *fu il cantor dello Spirito Santo*, idest, David qui Spiritu Sancto inspiratus cecinit, idest, prophetavit futuram incarnationem, passionem etc. Potest etiam dici cantor, quia descripsit psalmos suos in stilo metrico, sed ex translatione non fuit servata lex metri; tamen evidens signum huius extat, quod psalmi adhuc retinent quamdam formam metri: sunt enim distincti per versiculos etc., ideo bene appellat eum cantorem, quia carmina cantantur, et habent in se legem musicae. Et describit ipsum specialiter a quodam actu humilitatis, dicens: *che traslatò l'arca*, idest, arcam foederis, de qua translatione scriptum est Purgatorii decimo capitulo, *di villa in villa*, scilicet, de domo Aminadab, qui erat in Gabaon, usque ad civitatem David. Et subdit quod nunc gaudet in praemio sui laboris, dicens: *ora conosce il merto del suo canto in quanto affetto fu*, idest, in quanta affectione et quam ferventi fuit, *del suo consiglio*, scilicet, aeterni consilii, *per lo remunerar ch'è altrettanto*, idest, propter condignum praemium quod correspondet ipsi merito; quasi dicat: cognoscit quantitatem sui meriti per quantitatem praemii quo nunc fruitur.

Per il racconto della traslazione dell'Arca dell'Alleanza da Epata a Gerusalemme, Benvenuto rimanda alla sua esposizione di *Pg*, x (vv. 55-69, in cui – come avviene spesso nelle chiose che hanno per argomento la storia del popolo ebraico – alla fonte biblica è accostato il racconto di Giuseppe Flavio, VII iv 2³⁰⁹).

Un po' diversa l'impostazione generale dell'*excursus* nelle *recollectae* taliciane, in cui il tema centrale è costituito dal rapporto tra gli infiniti meriti di Davide rispetto alla sua sola colpa, l'uccisione di Uria (*II Sam* 11), evocata dal commentatore per rispondere all'eventuale obiezione di chi – dato il grave peccato commesso dal re d'Israele – poteva contestarne la presenza «in mezzo per pupilla» (v. 37):

...iste fuit sapiens, iustus et optimus pugil. Sed diceres: “O quanta est virtus istius David, qui fecit mori meliorem militem quem haberet, scilicet Uriam, et cepit eius uxorem, ita quod usus est homicidio, periurio et adulterio simul et semel?”. Respondeo tibi: fac quod homo sit Deus, et habes intentum. Deliquit; sed virtutes longe maiores fuerunt, quam vicium³¹⁰.

³⁰⁹ Cfr. *Comentum*, III, pp. 282-3.

³¹⁰ *Recollectae bolognesi*, III, p. 256.

Identico nella sostanza – ma molto più stringato – il racconto allegato nella successiva *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, c. 158v): «Dauid fuit iustus rex, magnus profeta et magnus certator. Tu posses dicere quod fecit trucidari Uriam, militem fidelem, ut acciperet sibi uxorem. Ecce quod commisit istud fallum: tamen uirtutes fuerunt infinite, que extinguit illud uicium».

3.ss.8. Pier Damiano

***Pd*, XXI 43-5, 106-11 e 130-5; *Comentum*, v, p. 279, pp. 285-6 e pp. 289-90**

Ista est secunda pars generalis, in qua autor introducit unum spiritum singularem contemplativum, cui movet aliqua dubia. Ad cuius evidentiam est praesciendum quod iste spiritus fuit quidam Petrus Damianus vir totus contemplativus et speculativus, qui primo duxit vitam sanctissimam in heremo, et in senectute factus est cardinalis etc. Fuit autem dictus Petrus de Romandiola de civitate Ravennae vel Faventiae, cuius corpus jacet in civitate Faventiae, ubi habetur in magna devotione, in extremo civitatis in ecclesia quae dicitur Sancta Maria. Ideo bene autor introducit eum hic in spera Saturnalium. [...] Ad cuius intelligentiam est praesciendum quod iste Petrus Damianus construxit duo nobilia monasteria; unum in monte Apennino in quadam alpe altissima inter Marchiam et Tusciam, inter civitatem Eugubii et terram quae dicitur la Pergola. Ibi enim est hodie monasterium quod appellatur etc. Fecit et aliud nobile monasterium apud Ravennam quod appellatur Sancta Maria in Portu, quod distat ab ipsa civitate per tria milliaria etc. [...] Ex dictis Petrus iratus exclamat ad Deum: *o pazienza*, scilicet divina, *che tanto sostieni!* idest, quomodo potes tantum sustinere quod non irascaris? Et non mireris, lector, si autor tamquam poeta ista loquitur de praelatis, cum et magni doctores et sancti viri non potuerunt abstinere ab huiusmodi vituperiis. Unde bene beatus Bernardus hanc voluptuosam et bestialem vitam praelatorum mirabiliter et notabiliter perstringit, dicens: cum cuncti status hominum aliquid laboris habeant, aliquid voluptatis, praelati novo quodam artificio diserentes omne quod molestat in omnibus respuerunt, omne quod delectat in omnibus acceperunt etc. Et hic nota quod autor noster magna arte usus est fingens Petrum Damianum ista vituperosa dicere de pastoribus, quia fuit cardinalis, et novit vitam eorum; ideo veracius et audacius potuit loqui de suis; immo de rei veritate dictus Petrus talia et peiora scripsit de praelatis. Scripsit enim duo opera praecipua in eleganti stilo, quorum unum est de epistolis et sermonibus, in quo multa mala dixit de ipsis. Aliud vero fecit, in quo scribit de praelatis flagitia nefaria, quae honeste dici non possunt inhonestissima. Fuit siquidem Petrus iste homo rigidus valde, et inter alia pulcra quae scribit in isto secundo volumine disputat subtiliter contra Hieronymum, qui dixit quod Deus non poterat virginitatem perditam restaurare.

Nelle *recollectae* taliciane, la nota biografica sul santo ravennate – nota che accorpava informazioni poi diluite, nella versione finale del *Comentum*, lungo l'esegesi di tutto il canto – era posticipata alla spiegazione dei vv. 73-5 («Io veggio ben l'amor...»):

Et occurrit ibi ad mentem iste Petrus Damianus, qui fuit totus contemplativus, et excellens doctor, et eloquentissimus omnium mundi. Et fuit de Ravenna; et ut posset bene contemplari inquisivit locum sibi idoneum in monte Apennino; et fecit duo opera, et ordinavit unam regulam et ordinem quam tenerent sui sequaces. Postea per tractum temporis, scito de fama sua, fuit vocatus ad Cardinalatum; sed

cum vidisset turpitudinem istorum Cardinalium, dimisit capellum. Et disputat contra Ieronimum qui dicit quod Deus non posset facere quod corrupta non esset corrupta; quod reprobatur³¹¹.

Anche nella *lectura* ferrarese la biografia di Pietro era esposta in corrispondenza dei vv. 73-5 (ms. Ash. 839, c. 160v); analogamente si ricordavano – come nella prima versione del commento, e, in modo discontinuo, anche nell’ultima – le opere scritte dal santo («...fecit duo opera pulcherrima»: ma gli scritti del santo furono ovviamente molti di più³¹²), la precoce fine del suo cardinalato («...sed rediit ad istam montaniam proicens capellum», con evidente ripresa, come nel precedente taliziano, del v. 125 de canto: «quando fui chiesto e tratto a quel cappello») e, con qualche nuovo dettaglio rispetto alle altre due versioni, la disputa con Girolamo («...disputat contra Ierolimium, qui dixit quod Deus non poterat facere quod uirgo corrupta esset uirgo, et facit argumenta uallidissima; ideo dicit quod anima beata libero amore, non seruitutis, seruit Deo» – così Arsenio Frugoni: «Se deciso in Pier Damiano è l’impegno di riforma, di restaurazione “ad instar primitivae Ecclesiae”, della vita ecclesiale, di fronte alle tesi estreme che sollecitavano l’annullamento delle ordinazioni fatte da vescovi simoniaci, Pier Damiano sosteneva che queste dovessero essere considerate canonicamente valide»³¹³).

Nella parte centrale delle tre chiose qui unite – quella relativa ai vv. 106-11 del canto – Benvenuto allega alcune informazioni, abbastanza precise, sui monasteri in cui visse il santo: soprattutto, sul convento di Santa Croce di Fonte Avellana, presso Gubbio («...inter civitatem Eugubii et terram quae dicitur la Pergola»), e sulla chiesa di Santa Maria “in Portu” a Ravenna, dove Pier Damiano-Pietro Peccatore (Benvenuto accorpa i due personaggi³¹⁴) sarebbe seppellito; le stesse informazioni, esposte in modo sostanzialmente identico, erano già nelle due letture precedenti³¹⁵. Risalta un fatto, però:

³¹¹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 270.

³¹² Cfr., ad esempio, Frugoni *EDc*, p. 490.

³¹³ Ivi, p. 491.

³¹⁴ Cfr. ivi, p. 490 (così anche *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 592). Per una disamina più ampia della questione, si veda *Commedia* Sapegno, pp. 1044-5. Cfr. anche *Comentum*, v, p. 288: «Et hic nota quod multi sunt decepti hic, dicentes, quod Petrus peccator fuit alius a Petro Damiano de eodem ordine; quod est penitus falsum; immo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco catriae; in secundo vero gratia summae humilitatis vocavit se Petrum peccatorem». La polemica contro gli esegeti precedenti era già nelle due *recollectae* (cfr. *Recollectae bolognesi*, III, p. 273; ms. Ash. 839, c. 161r – in queste ultime, però, la posizione degli *alii* non viene esplicitamente contestata: «Petrus Damianus fecit postea alium locum prope Rauennam, Sanctam Mariam in Porto, ubi uocavit se ex humilitate “Petrum Peccatorem”; aliqui ymo multj credunt fuisse duos»).

³¹⁵ Cfr. *Recollectae bolognesi*, III, pp. 272-3 e ms. Ash. 839, c. 161r.

l'imolese afferma che i suddetti monasteri furono *fondati* da Pietro («construxit duo nobilia monasteria»); il che avvicina certamente la glossa benvenutiana alla biografia del santo composta da Boccaccio su commissione di Petrarca, e poi confluita – in una riproposizione molto sintetica – nel secondo libro del *De vita solitaria*³¹⁶. È in effetti il certaldese, e non Petrarca, a dedicare un intero paragrafo della sua agiografia a ricordare i «plura [...] monasteria» che Pietro «construxit»³¹⁷:

Nulli ergo parcens labori, primo in camerinensi diocesi secus suam vicinam rupem fundato oratorio piis faventibus christianis sub priore et regula fratres ibidem congregavit; inde in perusino agro in Montem Pergium tendens, reperta cellula in qua dudum Romoaldus vir sanctissimus, concivis suus, Deo prestasse obsequium fatebatur, similiter commoda heremitis loca disposuit, idemque apud Gamunnium fecit in faventino; hinc haud a Gamunnio longe monasterium quod Acereta vocant construxit, sic et quod Murcianum dicitur in ariminensi, necnon et in eugubino quod Camporeianum ab incolis nuncupatur, se interim sepissime ad illud in quo rudimenta militie primo persolverat et cuius etiam ducatum susceperat conferens, ne quos solertes dimiserat contingeret torpore sopiri. Sic insuper que construxerat, si aliis oportunitatibus teneretur, nunc nuntiis, nunc legatis et nonnunquam epistolis visitabat³¹⁸.

Sulla fusione tra Pier Damiano e Pietro Peccatore (di cui al v. 122: «e Pietro Peccator fu' nella casa») – generalmente osteggiata dagli antichi commentatori³¹⁹, ma non dall'imolese – si legga l'epistola inviata da Boccaccio a Petrarca: «Stupeo et ego, tam conspicuum religione virum inter concives et vestium tantum non operum successores, et in cenobio quod secus adriaticum litus suo opere constructum est et in quo ipse primus sue professionis heremitas instituit “Peccatorisque” cognomen assumpsit...»³²⁰.

³¹⁶ Cfr. *De vita solitaria*, pp. 472-3, n. 4: «...di questa inchiesta il Petrarca aveva dato l'incarico a Donato degli Albanzani che a sua volta l'aveva trasmesso al Boccaccio; ci è rimasta infatti la lettera che il Boccaccio spedì al Petrarca da Ravenna (probabilmente nel 1353), accompagnata da una Vita del santo da lui stesso composta e forse anche da qualche esemplare dei suoi scritti». Si veda Boccaccio *Opere latine minori*, pp. 141-3 per la lettera a Petrarca; pp. 245-56 per la vita di Pier Damiano.

³¹⁷ Ivi, p. 253.

³¹⁸ Ivi, p. 254.

³¹⁹ Così, ad esempio, Lana, Ottimo e Pietro Alighieri. Cfr. *Commedia* Sapegno, p. 1044 e Frugoni *EDc*, p. 490.

³²⁰ Boccaccio *Opere latine minori*, p. 142. Come spiega Natalino Sapegno, sulla base delle proposte di Michele Barbi, «sta di fatto che la canonica di Santa Maria in Porto fu fondata, solo dopo la morte del Damiani, nel 1096, da Pietro degli Onesti, ivi sepolto con un epitaffio in cui è designato come “Petrus peccans cognomine dictus”; e come “Petrus peccator” è ricordato l'Onesti anche nella *Cronica* di Salimbene. D'altra parte è certo che il Damiani ebbe la consuetudine di firmarsi “Petrus peccator” in calce alla maggior parte delle sue epistole e dei suoi opuscoli, non in un certo periodo, bensì durante tutto il corso della sua vita; ed è anche vero che nella seconda metà del secolo XIV (come risulta da una lettera del Boccaccio) i due personaggi venivano comunemente confusi e al Damiani si attribuiva erroneamente

3.ss.9. San Benedetto da Norcia

Pd, XXII 37-9; *Comentum*, v, p. 297

Hic Benedictus intendit manifestare se; et primo describit locum ubi eminenter enituit virtus eius. Sed ad claram evidentiam subscriptorum est praesciendum quod beatus Gregorius doctor fecit fere totum librum Dialogorum de vita et virtutibus istius Benedicti, de quo quaedam pauca et utilia collegi. Dicit itaque inter alia multa: fuit vir venerabilis nomine Benedictus etc.

Anche in questo caso, come in molti luoghi del commento alla terza cantica, Benvenuto non fa in tempo a completare la chiosa: la biografia di Benedetto è dunque solo accennata. L'imolese indica però la fonte che avrebbe alimentato l'*excursus* (la stessa che è plausibilmente alla base dei vv. 37-9 del canto³²¹), vale a dire i *Dialoghi* di Gregorio (libro II) – raccolta agiografico-aneddotica che costituì, molto prima della grande stagione delle *summae* di *exempla* degli ordini mendicanti, uno dei testi chiave per i successivi sviluppi della funzione esemplare³²².

Un resoconto molto più dettagliato della vita del santo si poteva però leggere nelle *recollectae* bolognesi:

Quel monte, a cui Cassino: nunc manifestat se, et suam sectam. Et, ut dictum est, nullus fuit qui fuerit ita contemplativus, nec solitarius, nec qui habuerit tot sanctos viros qui secuti fuerint ipsum, sicut sanctus Benedictus. Iste fuit de Norsa, que est iusta lacum Pilati, ubi sacrantur libri nigromantium. Fuit nobilis, et venit Romam ad studium; et in brevi factus est magnus scientificus. Et videns mundum istum plenum laqueis et fraudibus, incepit devotionem suam in montibus illis; et fuit tempore quo Totila barbarus cepit Romam. Et iste Totila ivit ipsum visitatum; et posuit loco sui Henricum suum famulum, et ipse tamquam famulus sequebatur ipsum. Et quum pervenisset ad montem Cassinum in Apulia, in quo sanctus Benedictus se retraxerat, sanctus Benedictus videns ipsum, cepit in ipsum exclamare dicens: “Ah pessime, non potes decipere famulos Dei!”. Iste secum locutus est; et retraxit a multis malis, et pronunciavit sibi omnia quae facturus erat; qualiter capere debebat Romam, etc³²³.

la fondazione della canonica *in sul lito adriano»* (*Commedia* Sapegno, pp. 1044-5). Dante, avendo potuto osservare la tomba in Santa Maria in Porto e conoscendo la credenza che il fondatore del luogo fosse Pier Damiano, avrebbe combinato gli indizi per dedurre che il santo, fatta rinuncia al cardinalato, si ritrasse a fare vita di penitenza sulla costa adriatica (questa l'opinione di Barbi). Non a caso, nel *De vita solitaria* di Petrarca, Pier Damiano è avvicinato a Pietro del Morrone (su cui si veda 1.sm.3, in cui emergono evidenti suggestioni petrarchesche).

³²¹ Cfr. *Paradiso* Chiavacci Leonardi, p. 608.

³²² Si veda ad esempio Delcorno 1989, p. 11.

³²³ *Recollectae bolognesi*, III, pp. 278-9

Lo stesso racconto – con la citazione esplicita della fonte: «Gregorius in 3° libro Dialogi [ma si dovrà correggere con 2°]» – è anche nella *lectura* ferrarese (ms. Ash. 839, cc. 161v-162r).

Notevole il riferimento, contenuto nella sola redazione ultima della chiosa, a una breve silloge sulla vita di Benedetto composta dall'imolese («...de quo quaedam pauca et utilia collegi»)³²⁴.

3.ss.10. Macario e Romualdo

Pd, xxii 49-51; *Comentum*, v, p. 298

Hic Benedictus nominat in speciali duos spiritus contemplativos et suos monachos in generali. Ad cuius intelligentiam est praesciendum quod sicut scribitur in vitis patrum, quem dicitur fecisse Hieronymus, Macarius fuit sanctissimus heremita qui etc. Romualdus vero fuit etc.

Anche qui, come sopra (3.ss.9), Benvenuto indica la fonte agiografica da seguire (Girolamo, plausibilmente dal *De viris illustribus*³²⁵), ma poi non fa in tempo a completare la chiosa³²⁶. Le *recollectae* bolognesi sono in questo caso assai sintetiche: «*Qui è Maccario*: manifestat se, dicens quod ibi est Maccarius, et Romualdus, et fratres de repubblica sua»³²⁷. Non molto di più si ottiene dalla lettura delle *recollectae* ferraresi, in cui, però, viene nominata una fonte alternativa rispetto a quella di Girolamo (ms. Ash. 839, c. 162r): «*Machario*, optimus uir; *Romoaldo*, Gregorius scribit de istis, etc.» – è ovviamente impossibile che Gregorio, o Girolamo, abbiano scritto una vita di Romualdo (morto nel 1027); è plausibile che l'imolese, o l'uditore o il copista, volessero riferirsi qui, di nuovo a Girolamo (e solo in relazione al primo personaggio, Macario), ma che per un *lapsus* abbiano sostituito questi con un altro famoso agiografo, già utilizzato poco prima come fonte per la vita di San Benedetto (3.ss.9): appunto, Gregorio Magno.

³²⁴ Così Bellomo 2004, p. 143: «Tra il 1379 e il 1383 sono state collocate le notevoli lezioni virgiliane su *Bucoliche* e *Georgiche*. Infine, non più di un breve compendio della vita di s. Benedetto tratto dai *Dialoghi* di Gregorio dovette essere l'operetta di cui ci informa l'autore nel *Comentum* (ediz. Lacaita, vol. v, p. 297)».

³²⁵ Opera già menzionata nelle chiose benvenutiane: cfr. *Comentum*, I, p. 179.

³²⁶ Del passo non viene data notizia nell'*Index* di Toynbee 1899-1900, p. 25.

³²⁷ *Recollectae bolognesi*, III, p. 279.

3.ss.11. La scala di Giacobbe

Pd, XXII 70-2; *Comentum*, v, p. 301

Ad quod est breviter sciendum, quod, sicut scribitur in Genesi, Jacob fugiens iram fratris sui Esau, quem fraudaverat hereditate et benedictione paterna etc.

Il riferimento dantesco a Giacobbe ha una fonte precisa: *Gn* 28, 12 (luogo citato anche da Benedetto nella sua *Regola*, VII 8). Benvenuto riesce a raccogliere solo l'*incipit* del racconto; poi, anche in questo caso (si vedano i due punti precedenti: 3.ss.9 e 3.ss.10) è costretto a interrompersi. Su Esaù (qui citato) e Giacobbe si veda 1.sm.3 (per l'imolese, come si è visto, «colui / che fece per viltate il gran rifiuto» – *If*, III 59-60 – sarebbe da identificare, sulla scia di Boccaccio³²⁸, proprio con Esaù).

3.ss.12. Pietro e Giovanni al sepolcro

Pd, XXIV 124-9; *Comentum*, v, pp. 349-50

Nam scribitur ultimo capitulo quod cum mulieres venissent ad monumentum etc., sed est hic solerter advertendum quod autor noster videtur expresse dicere falsum; nam non est verum quod Petrus vicerit juniores pedes versus sepulcrum; immo Johannes junior praecurrit et praevenit eum. Ad hoc respondent aliqui quod Petrus senex aetate per martyrium quod sponte recepit, vicit homines juniores et robustos in carne, sed debiliores in fide, in credulitate resurrectionis Christi: sed ista non videtur mihi intentio literae, ideo dicendum est et melius, quod Petrus senex vicit pedes Johannis junioris per fidem, quia scilicet Johannes corpore currens non fuit tam cito ad sepulcrum cum pede, quod Petrus non perveniret citius cum mente, credens ipsam resurrectionem.

L'obiezione era già nelle *recollectae* bolognesi: «Videtur dicere falsum, quia sanctus Iohannes prius venit ad sepulcrum, quam sanctus Petrus. Respondeo quod intelligit de affectione; et vult dicere: prius fuisti cum animo, quam sanctus Iohannes cum pedibus»³²⁹. Lo stesso argomento viene ripetuto anche nelle intermedie *recollectae* ferraresi (ms. Ash. 839, c. 166r): «Johannes non iuit ita cito cum pedibus sicut tu cum mente».

³²⁸ Cfr. Boccaccio *Esposizioni*, I, pp. 150-1.

³²⁹ *Recollectae bolognesi*, III, p. 309.

Exempla varia

3.e.1. Casi di naufragi dell'ultimo momento

***Pd*, XIII 136-8; *Comentum*, v, p. 109**

Et ista similitudo etiam est propriissima: sicut enim aliquando navis quae prospere navigavit longum mare finaliter in introitu portus subvertitur et suffocatur; ita homo qui aliquando vixit per totum tempus suae vitae laudabiliter et famose, in senectute facit infelicem finem et miserabiliter perit; sicut tota die videmus in multis, sicut vetulus qui videbatur semper vivere in orationibus et jeiuniis, tandem ductus est ad suspendium quia repertus est vivere solum ex gallinis furtivis.

L'esigenza di sottolineare l'ampia verità "umana" del poema – capace di emergere anche nei dettagli di una *comparatio*³³⁰ – porta l'imolese a introdurre un *exemplum* piuttosto strano e, a ben vedere, non del tutto appropriato: il vecchio "eremita" «qui videbatur semper vivere in orationibus et jeiuniis» si rivela, negli ultimi mesi della sua vita, un ladro. Stando alla resa benvenutiana dell'episodio, si dedurrebbe che questi aveva sempre rubato per nutrirsi («repertus est vivere solum ex gallinis furtivis»); dunque il suo caso non si può avvicinare alla condizione di chi, dopo un'esistenza pia, ha ceduto al peccato proprio *a l'intrar de la foce*.

3.e.2. L'ignoranza dei commentatori

***Pd*, XXIX 94-6; *Comentum*, v, p. 436**

Et subdit finem ad quem unusquisque studet et vigilat, dicens: *ciascun s'ingegna e face sue invenzioni per apparere*, quia scilicet volunt potius apparere et ignorare, quam perfecte scire et non videri, velut si fructus scientiae consistat solum in apparentia; contra quos ait Persius: *Scire tuum nihil est* etc. Loquitur enim Persius ironice, licet multi ignoranter intelligant contrarium; sed certe talia opera bene reddunt sibi vicem, quia saepe non durant donec vivunt, immo cito impugnantur et vilipenduntur.

Benvenuto non fa altro che ripetere, qui, quanto è già esplicito nell'accusa pronunciata da Beatrice; solo, aggiunge una citazione (lacunosa) dalla prima satira di Persio (l. 27: «scire tuum nihil est nisi te scire hoc sciat alter?»), funzionale ad approfondire il valore esemplare della terzina. Sull'antipatia dell'imolese nei confronti della maggior parte dei colleghi, si veda 2.m.11.

³³⁰ Per altro topica: si veda, ad esempio, Monte Andrea, *Rime*, IV 79-80: «nave talor, poi giunta al porto / di gran tempesta pè e va a fondo». Si rimanda a l.l.10 per una discussione più ampia su questo tema, centrale anche nei primi due *exempla* catalogati tra le chiose narrative rintracciabili nel commento all'*Inferno*: l.e.1 e l.e.2.

Chiave bibliografica

Adversi 1990 = A. ADVERSI, *Pier da Medicina e i "due miglior da Fano"*, in "Studia Picena", 55, 1990, pp. 99-177

Alessandro nel Medioevo = *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, a cura di P. Boitani, C. Bologna, A. Cipolla, M. Liborio, introduzione di P. Dronke, Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori, Milano 1997

Alessio 1981 = G. C. ALESSIO, *I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio*, in «Italia medioevale e umanistica», 24, 1981, pp. 159-212

Alessio 1984 = G. C. ALESSIO, *La grammatica speculativa e Dante*, in *Lecture classensi*, Longo, Ravenna 1984, vol. XIII, ciclo curato da M. Corti, p. 69-88.

Alessio 1990 = G. C. ALESSIO, *Introduzione*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 9-19

Alessio 1992 = G. C. ALESSIO, *Recensione a: «Anonymous Latin commentary on Dante's "Commedia"», ed. by V. Cioffari, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989*, in "Medioevo Romano", 17/2, 1992, pp. 296-303

Alessio 1999 = G. C. ALESSIO, *Sul «Comentum» di Benvenuto da Imola*, in *Lecture Classensi*, Longo, Ravenna 1999, vol. XXVIII. *Momenti della fortuna di Dante in Emilia Romagna*, ciclo curato da G. Padoan, pp. 73-94

Alessio 2002 = G. C. ALESSIO, *La cultura di Benvenuto da Imola (a proposito di un libro recente)*, in "Schede umanistiche", n.s. 16/2, 2002, pp. 171-85

Alessio 2007 = G. C. ALESSIO, *Un'edizione sconosciuta del «Comentum» di Benvenuto da Imola*, in "Rivista di studi danteschi", 7, 2007, pp. 162-76

Allegorie = F. GHISALBERTI, *Giovanni del Virgilio espositore delle Metamorfosi*, in "Giornale dantesco", 34, 1931, pp. 1-110

Anagnine 1964 = E. ANAGNINE, *Fra Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, La nuova Italia, Firenze 1964

Annales forolivienses = *Annales forolivienses ab origine Urbis usque ad Annum MCCCLXXIII*, a cura di G. Mazzatinti, S. Lapi, Città di Castello 1903 («*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XXII, parte II)

Anonimo Fiorentino = *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, a cura di Pietro Fanfani, 3 voll., G. Romagnoli, Bologna 1866-74

Anonimo Latino (Cioffari) = *Anonymous Latin commentary on Dante's «Commedia»*, ed. by V. Cioffari, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989

Anonimo Latino (Luiso) = *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*, a cura di F. P. Luiso, vol. II, *Purgatorio*, Carnesecchi e figli, Firenze 1904

Anselmi 2011 = G. M. ANSELMI, *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, Carocci, Roma 2011

Antonelli 1995 = R. ANTONELLI, "Substant igitur ignorantie sectatores", in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte. Atti del Convegno internazionale (Arezzo, 22-24 aprile 1994)*, a cura di M. Picone, Franco Cesati Editore, Firenze 1995, pp. 337-49

Apollonio (1951) 1954 = M. APOLLONIO, *Dante. Storia della «Commedia»*, Vallardi, Milano 1954² («Storia letteraria d'Italia», III/2)

Ariani 2009 = M. ARIANI, *I "metaphorismi" di Dante*, in *La metafora in Dante*, a cura dello stesso, Olschki, Firenze 2009, pp. 1-57

Ariani 2009b = M. ARIANI, *La luce nel «Paradiso»*, in "Filologia e Critica", 1, 2009, pp. 3-41

Aristoteles Latinus *Ethica* Grosseteste = ARISTOTELES LATINUS, *Ethica Nicomachea. Translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis, sive «Liber Ethicorum»*, edidit R. A. Gauthier, Brill-Desclée de Brouwer, Leiden-Bruxelles 1972

Aristoteles Latinus *Ethica* (translationes antiquiores) = ARISTOTELES LATINUS, *Ethica Nicomachea. Translatio antiquissima libr. II-III, sive «Ethica Vetus» et Translationes antiquiores quae supersunt, sive «Ethica Nova», «Hoferiana», «Borghesiana»*, edidit R. A. Gauthier, Brill-Desclée de Brouwer, Leiden-Bruxelles 1972

Aristoteles Latinus *Rethorica* = ARISTOTELES LATINUS, *Rethorica. Translatio Anonyma sive Vetus et translatio Guillelmi de Moerbeka*, edidit B. Scheider, Brill, Leiden 1978

Arnaldi ED = G. ARNALDI, *Della Scala*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. II, pp. 351-4

Arnaldi 1992 = G. ARNALDI, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante*, in "La Cultura", 30/1, 1992, pp. 47-74 e 30/2, 1992, pp. 185-216

Artocchini 1967 = C. ARTOCCHINI, *Ipotesi e reminiscenze sui rapporti tra Piacenza e l'opera di Dante*, in *Piacenza a Dante (nel 7° centenario della nascita). Studi raccolti a cura della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi*, Unione tipografica editrice piacentina, Piacenza 1967, pp. 71-5

Auerbach (1946) 1979 = E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (1946), trad. it., Einaudi, Torino 1979⁸

Azario *Liber gestorum* = Petri AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Zanichelli, Bologna 1926 («Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XVI, parte IV)

Azzetta 2003 = L. AZZETTA, *Le chiose alla «Commedia» di Andrea Lancia, l'«Epistola a Cangrande» e altre questioni dantesche*, in "L'Alighieri", 21, 2003, pp. 5-76

Azzetta 2004 = L. AZZETTA, *Note sul «Comentum» di Pietro Alighieri (a partire da una recente edizione)*, in "L'Alighieri", 24, 2004, pp. 97-118

Baldelli ED = I. BALDELLI, *Lingua e stile delle opere volgari di Dante*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², *Appendice*, pp. 57-112

Bambaglioli = Graziolo BAMBAGLIOLI, *Commento all'«Inferno» di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Scuola Normale Superiore, Pisa 1998

Barański 1987 = Z. BARAŃSKI, *La lezione esegetica di «Inferno» I: allegoria, storia e letteratura nella «Commedia»*, in *Dante e le forme dell'allegoresi*, a cura di M. Picone, Longo, Ravenna 1987, pp. 79-97

Barański 1991 = Z. BARAŃSKI, *Benvenuto da Imola e la tradizione dantesca della «Comedia»: appunti per una descrizione del «Comentum»*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989)*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 215-30

Barański 2001 = Z. BARAŃSKI, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, in Id., "Chiosar con altro testo". *Leggere Dante nel Trecento*, Cadmo, Fiesole 2001, pp. 98-116

Barbano 1909 = P. BARBANO, *Il commento latino sulla «Divina Commedia» di Benvenuto da Imola e la «Cronica» di Giovanni Villani*, in "Giornale dantesco", 17, 1909, pp. 65-104

Barbi 1908 = M. BARBI, *Il testo della "lectura" bolognese di Benvenuto da Imola nel cosiddetto Stefano Talice da Ricaldone*, in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", 15, 1908, pp. 213-36

Barbi (1904) 1975 = M. BARBI, *Di un commento al poema mal attribuito a Iacopo Alighieri*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1839-1918)*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 359-93 (già in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", n.s., 11, 1904, pp. 194-229)

Barbi (1916) 1975 = M. BARBI, *A proposito di Buoso Donati (ricordato nel canto XXX dell'«Inferno»)*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1839-1918)*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 305-22 (già in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", n.s., 23, 1916, pp. 126-42)

Barbi (1932 e 1934) 1975b = M. BARBI, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-37)*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 435-70 (già in "Studi danteschi", 16, 1932, pp. 137-56 e 18, 1934, pp. 79-98)

Barbi 1963 = M. BARBI, *Vita di Dante*, Sansoni, Firenze 1963

Barchiesi 1963 = M. BARCHIESI, *Un tema classico e medievale: Gnatone e Taide*, Antenore, Padova 1963

Battaglia 1965 = S. BALLAGLIA, *La coscienza letteraria nel Medioevo*, Liguori, Napoli 1965

Battaglia Ricci 2000 = L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Salerno, Roma 2000

Battagli *Marcha* = Marco BATTAGLI, *Marcha*, a cura di A. F. Massèra, Lapi, Città di Castello 1912 («*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XVI, p. III)

Battistini 2008 = A. BATTISTINI, *Miti, leggende e personaggi di Romagna nei primi commentatori della «Commedia»*, in *Dante e la fabbrica della «Commedia»*. Atti del convegno internazionale di studi (Ravenna, 14-16 settembre 2006), a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Longo, Ravenna 2008, pp. 283-303

Bellomo 2001 = S. BELLOMO, *Il progetto di “Censimento e edizione dei commenti danteschi”*, in *“Per correr miglior acque...”*. Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno (Verona-Ravenna, 25-9 ottobre 1999), Salerno, Roma 2001, vol. I, pp. 711-26

Bellomo 2001b = S. BELLOMO, *Tra biografia e novellistica: le novelle su Dante e il «Trattatello» di Boccaccio*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del convegno (Pisa, 26-28 ottobre 1998), a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi, Salerno, Roma 2000, pp. 151-62

Bellomo 2004 = S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della «Commedia» da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Olschki, Firenze 2004

Bellomo 2004b = S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della «Commedia»*, in *“Studi sul Boccaccio”*, 32, 2004, pp. 201-35

Belloni 1921 = A. BELLONI, *Una nota di Benvenuto da Imola*, in *“Giornale storico della letteratura italiana”*, 78, 1921, pp. 128-41

Bentivogli 1992 = *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria medievale*, a cura di B. Bentivogli, Salerno, Roma 1992

Benvenuto da Imola *Commento a Lucano, VI* = L. DE SANTIS, *Il commento di Benvenuto da Imola al VI libro di Lucano (prove per un'edizione)*, in *“Bollettino di italianistica”*, n.s., 2, 2010, pp. 215-60

Bernardo Silvestre = BERNARDO SILVESTRE, *Commento all'«Eneide» (libri I-VI)*, a cura di B. Basile, Carocci, Roma 2008

Biagi 1910 = V. BIAGI, *Un episodio celebre della vita di Dante*, Formiggini, Modena 1910

Biagi 1934 = V. BIAGI, *L'epistola ilariana e la sua autenticità*, Nistri-Lischi, Pisa 1934

Bianchini 2000 = S. BIANCHINI, *La morte di Pier delle Vigne tra realtà storica e topos letterario*, in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*. Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), a cura di A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubettino 2000, pp. 63-87

Biblia cum glossa ordinaria = *Biblia latina cum glossa ordinaria*. Facsimile reprint of the “Editio princeps” Adolph Rusch of Strassburg 1480/81, 2 voll., Brepols, Thurnholtz 1992

Bigi ED = E. BIGI, *Pietro della Vigna*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 511-6

Billanovich 1947 = G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947

Billanovich 1949 = G. BILLANOVICH, *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla lettera di Ilaro al «Trattatello in laude di Dante»*, in “Studi danteschi”, 28, 1949, pp. 45-144

Billanovich 1963-64 = G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in “Italia Medioevale e Umanistica”, 6, 1963, pp. 203-34; 7, 1964, pp. 279-324

Biographies des troubadours = *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIIIe et XIVe siècle*, publiés avec une introduction et des notes par J. Boutière et A. H. Schutz, Burt Franklin, New York 1972 (ristampa anastatica dell’ed. Privat-Didier, Toulouse-Paris 1950)

Boccaccio *Esposizioni* = Giovanni BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la «Comedia»*, a cura di G. Padoan, 2 voll., Mondadori, Milano 1965

Boccaccio *Opere latine minori* = Giovanni BOCCACCIO, *Opere latine minori*, a cura di A. F. Massera, Laterza, Bari 1928

Boezio *De musica* = Anicio Manlio Torquato Severino BOEZIO, *Pensieri sulla musica*, a cura di A. Damerini, Fussi, Firenze 1949

Bologna 1969 = F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414) e un riesame dell’arte nell’età federiciana*, Ugo Bozzi Editore, Roma 1969

Bonatti *De astronomia* = Guido BONATTI, *De astronomia tractatus X*, s. i. t., 1550

Boni 1970 = M. BONI, *Sordello. Con una scelta di liriche tradotte e commentate*, Patròn, Bologna 1970

Boni ED = M. BONI, *Sordello*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. V, pp. 328-33

Bortolami 1985 = S. BORTOLAMI, *Fra “alte domus” e “populares homines”: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell’età di Sant’Antonio*. Atti del convegno internazionale (Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981), Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1985, pp. 3-74

Bori 1987 = P. C. BORI, *L’interpretazione infinita. L’ermeneutica cristiana antica e le sue trasformazioni*, Il Mulino, Bologna 1987

Bosco (1942) 1966 = U. BOSCO, *Particolari*, in Id., *Dante vicino*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1966, pp. 369-98 [già *Particolari danteschi*, in “Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia)”, serie II, IX/2-3, 1942, pp. 131-47]

Bosco 1987 = U. BOSCO, *Altre pagine dantesche*, S. Sciascia Editore, Castanissetta-Roma 1987

Branca (1956) 2010 = V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Rizzoli, Milano 2010 (prima edizione: Sansoni, Firenze 1956)

Brugnoli 1979 = Dante ALIGHIERI, *Opere minori*, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, vol. II, pp. 512-21

Brugnoli 1991 = G. BRUGNOLI, *Lo Stazio di Dante in Benvenuto, Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 127-37

Brühl 1994 = C. R. BRÜHL, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-50*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Baglia, Sellerio, Palermo 1994, pp. 34-47

Brunetti 2011 = G. BRUNETTI, "Franceschi e provenzali". *Per le mani di Boccaccio. Con una nota sui manoscritti della «Commedia»*, in "Studi sul Boccaccio", 39, 2011, pp. 23-59

Bruni 1986 = F. BRUNI, *Figure della committenza e del rapporto autori-pubblico: aspetti della comunicazione nel Basso Medio Evo*, in *Patronage and Public in the Trecento*. Proceedings of the St. Lambrecht Symposium (Abtei St. Lambrecht, Styria, 16-19 July 1984), ed. by V. Moleta, Olschki, Firenze 1986, pp. 105-24

Bruni 2003 = F. BRUNI, *La proiezione dell'attualità politica sul passato: note su cronisti, narratori, commentatori della «Commedia» nel XIV secolo*, in "Modern Philology", 101/2, 2003, pp. 204-34

Bucolicum Carmen e commenti inediti = Francesco PETRARCA, *Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di A. Avena, A. Forni Editore, Padova 1906

Buti = FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, 3 voll., Fratelli Nistri, Pisa 1858-62

Calcidio *Timaeus* = PLATO LATINUS, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, in *societatem operis coniuncto P. J. Jensen edidit J. H. Waszink*, Warburg Institut-E. J. Brill, London-Leiden 1962

Caleca 1996 = A. CALECA, *Costruzione e decorazione dalle origini al secolo XV*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini e E. Castelnuovo, Einaudi, Torino 1996, pp. 13-48

Camporesi 1951 = P. CAMPORESI, *La sestina del Petrarca e l'interpretazione di un passo di Benvenuto da Imola*, in "Giornale italiano di filologia", 4, 1951, pp. 148-50

Canello 1883 = U. A. CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Max Niemeyer Editore, Halle 1883

Cantinelli *Chronicon* = Pietro CANTINELLI, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, S. Lapi, Città di Castello 1902 («Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XXVIII, p. II)

Cappelletti 2009 = L. CAPPELLETTI, *Dante e Matteo d'Acquasparta*, in "Studi danteschi", 74, 2009, pp. 149-78

Cappi 2011 = D. CAPPI, *L'interesse per la storia nella prima redazione del «Comentum Comedie» di Pietro Alighieri*, in "L'Alighieri", 37, 2011, pp. 47-96

Caricato 1983 = L. CARICATO, *Il «Commentarium» all'«Inferno» di Pietro Alighieri. Indagine sulle fonti*, in "Italia Medioevale e Umanistica", 26, 1983, pp. 125-50

Carrai 2004 = S. CARRAI, *La «Vita Nova» come testo elegiaco*, in "Stilistica e metrica italiana", 4, 2004, pp. 33-57

Carron 2010 = D. CARRON, *Le «Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam» de Benvenuto da Imola et le débat sur Caton dans l'Italie du XIV^e siècle*, in "Rassegna europea della letteratura italiana", 35, 2010, pp. 135-52

Casagrande-Vecchio 1987 = C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987

Casella 1982 = M. T. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Antenore, Padova 1982

Cavallari 1921 = E. CAVALLARI, *La fortuna di Dante nel Trecento*, Società Editrice F. Perrella, Firenze 1921

Cecchini 1957 = G. CECCHINI, *Ghino di Tacco*, in "Archivio Storico Italiano", CXV, 1957, pp. 263-98

Cerulli 1965 = E. CERULLI, *L'Islam nella storia dell'alto Medioevo*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo. Atti del Convegno (Spoleto, 2-9 aprile 1964)*, 2 voll., Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1965, vol. II, pp. 985-1007

Chance 1994 = J. CHANCE, *Medieval Mythography*, vol. I, *From roman North Africa to the school of Chartres (433-1177)*, University Press of Florida, Gainesville 1994

Chance 1997 = J. CHANCE, "Monstra"-naturalità distorte: *Bertram dal Bornio, Ecuba*, in *I "monstra" nell'inferno dantesco: tradizione e simbologie. Atti del XXXIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996)*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1997, pp. 235-76

Chance 2000 = J. CHANCE, *Medieval Mythography*, vol. II, *From the school of Chartres to the court at Avignon (1177-1350)*, University Press of Florida, Gainesville 2000

Chiamenti 1999 = M. CHIAMENTI, *Intertestualità «Liber Scale Machometi» – «Commedia»? in Dante e il "locus inferni": creazione letteraria e tradizione interpretativa*, numero monografico di "Studi (e testi) italiani", 4, 1999, a cura di S. Foà e S. Gentili, Bulzoni, Roma 2000, pp. 45-51

Chiarini ED = E. CHIARINI, *Guido da Castello*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 866-7

Chiose ambrosiane = *Le Chiose Ambrosiane alla «Commedia»*, a cura di L. C. Rossi, Scuola Normale Superiore, Pisa 1990

Chiose cagliaritane = *Le Chiose Cagliaritane*, scritte ed annotate da E. Carrara, S. Lapi, Città di Castello 1902 («Collezione di opuscoli danteschi inediti e rari», voll. LXXII-LXXIV)

Chiose Selmi = *Chiose anonime alla prima Cantica della «Divina Commedia»*, pubblicate da F. Selmi, Stamperia Reale, Torino 1865

Chiose Selmi (Avalle) = G. AVALLE, *Le antiche chiose anonime, all'«Inferno» di Dante, secondo il testo marciano* (Ital. Cl. IX, 179), S. Lapi, Città di Castello 1900 («Collezione di opuscoli danteschi inediti e rari», voll. LXI-LXII)

Chronica astensia = *Chronica astensia ab origine Urbis, seu potius ab Anno MLXX usque ad Annum circiter MCCCXXV, auctoribus Ogerio Alferio, et Guilielmo Ventura*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XI, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1727, coll. 135-282

Chronica de origine civitatis Florentiae = *Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di R. Chellini, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2009 («*Fonti per la storia dell'Italia medievale*», XXXIII)

Chronica Maiora = Matthaei PARISIENSIS *Chronica majora*, ed. by H. R. Luard, 7 voll., Longman, London 1872-83 («*Rerum britannicarum medii aevi scriptores*», LVII)

Chronicon brixianum = *Chronicon Brixianum ab origine Urbis ad Annum usque MCCCXXXII auctore JACOBO MALVECIO*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XIV, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1729, coll. 773-1004

Chronicon estense = *Chronicon Estense cum additamentis usque ad Annum 1478*, a cura di G. Bertoni e E. P. Vicini, S. Lapi, Città di Castello 1908 («*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XV, parte III)

Chronicon parmense = *Chronicon parmense ab Anno MXXXVIII usque ad Annum MCCCIX auctore ANONYMO SYNCHRONO nunc primum in lucem prodit e manuscripto codice Bibliothecae Estensis*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 757-880

Chronicon parmense II = *Chronicon Parmense ab Anno MXXXVIII usque ad Annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. Bonazzi, S. Lapi, Città di Castello 1902 («*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. IX, parte IX)

Cioffi 2009 = R. CIOFFI, *Rielaborazione della tematica escatologica nell'Inghilterra Anglosassone: le Omelie del «Vercelli Book»*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, a. a. 2008/2009

Ciotti 1961-62 = A. CIOTTI, *Il concetto della "figura" e la poetica della "visione" nei commentatori trecenteschi della «Commedia»*, in «*Convivium*», 29, 1961, pp. 264-92 e 30, 1962, 399-415

Ciotti 1991 = A. CIOTTI, *Il latino del commento a Dante di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 231-44

Coglievina 1989 = L. COGLIEVINA, *La leggenda sui passi dell'esule*, in *Dante e le città dell'esilio*. Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 11-13 settembre 1987), a cura di G. Di Pino, Longo, Ravenna 1989, pp. 47-74

Coletti ED = F. COLETTI, *Cunizza da Romano*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 1025-28

Coluccio Salutati *De laboribus Herculis* = Colucii SALUTATI *De laboribus Herculis*, edidit B. L. Ullman, 2 voll., In *Aedibus Thesauri Mundi*, Turici 1951

Comentum = BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam: nunc primum integre in lucem editum*, a cura di G. F. Lacaïta, 5 voll., G. Barbera, Firenze 1887

Comentum Muratori = *Excerpta Historica ex Commentariis Magistri Benevenuti de Imola in Comoediam Dantis, ab eo circiter Annum Christi MCCCLXXVI compositis, et in Estensi Bibliotheca adservatis*, cur. L. A. Muratori, in «*Antiquitates Italice Medii Aevi*», I, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1738, coll. 1026-298

Commedia Momigliano = *La Divina commedia di Dante ALIGHIERI*, commentata da A. Momigliano, 3 voll., Sansoni, Firenze 1946

Commedia Porena = Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commentata da M. Porena, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1947

Commedia Sapegno = Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Ricciardi, Milano-Napoli 1957

Commedia Torraca = Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commentata da F. Torraca, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 1908 (ristampa: 1992)

Commentarium = *Il «Commentarium» di Pietro Alighieri nelle redazioni ashburnhamiana e ottoboniana*, a cura di R. Della Vedova e M. T. Silvotti, Olschki, Firenze 1978

Commenti danteschi = *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di P. Procaccioli, Lexis, Roma 1999 [risorsa elettronica su CDrom]

Compagni *Cronica* = Dino COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2000

Compagni *Cronica* (Luzzatto) = Dino COMPAGNI, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Einaudi, Torino 1968

Comparetti 1896² = D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo (seconda edizione riveduta dall'autore)*, 2 voll., Seeber, Firenze 1896²

Concioni 2005 = G. CONCIONI, *Contributi alla storia del Volto Santo*, ETS, Pisa 2005

Contamine (1968) 2007 = P. CONTAMINE, *La Guerra dei Cent'anni* (1968), trad. it., il Mulino, Bologna 2007

Conti di antichi cavalieri = *Conti di antichi cavalieri*, a cura di A. Del Monte, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972

Contini (1954) 1976 = G. CONTINI, *Sul XXX dell'«Inferno»*, in Id., *Un'idea di Dante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 159-70 (già in "Paragone", 44, 1953, pp. 3-13)

Contini 1970 = G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970

Convivio = Dante ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, 2 voll., Le Lettere, Firenze 1995

Costantini 1973 = A. M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*, in “Studi sul Boccaccio”, 7, 1973, pp. 21-58

Cottignoli (1991) 1998 = A. COTTIGNOLI, *Realismo “creaturale” e “comparatio domestica” (Benvenuto lettore di Dante)*, in Id., *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, Longo, Ravenna 1998, pp. 15-25 [già in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989)*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 205-13]

Creмасcoli 1991 = G. CREMASCOLI, *Paganesimo e mondo cristiano nel commento a Dante di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989)*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 111-25

Cronaca riminese = Chronicon ariminense ab Anno circiter MCLXXXVIII usque ad Annum MCCCLXXXV Auctore Anonymo [...] nunc primum prodit ex manuscripto codice ariminensi, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XV, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1729, coll. 891-968

Cronica varignana = Corpus Chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, S. Lapi, Città di Castello 1911 («*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XVIII, parte I)

Cuozzo-Martin 1995 = E. CUOZZO, J. M. MARTIN, *Federico II. Le tre capitali del regno di Sicilia: Palermo, Napoli, Foggia*, Procaccini, Napoli 1995

Curtius (1948) 1992 = E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1992

D'Addario ED = A. D'ADDARIO, *Adimari*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 55-6

D'Addario EDb = A. D'ADDARIO, *Adimari, Boccaccino*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 56-7

D'Addario EDc = A. D'ADDARIO, *Salterelli, Lapo*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 1084-6

Dahan 1999 = G. DAHAN, *L'exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval*, Les Éditions du Cerf, Paris 1999

Dahan 2005 = G. DAHAN, *L'allégorie dans l'exégèse chrétienne de la Bible au moyen âge*, in *Allégorie des poètes. Allégorie des philosophes. Études sur la poétique et l'herméneutique de l'allégorie de l'Antiquité à la Réforme*, a cura di G. Dahan e R. Goulet, Vrin, Paris 2005, pp. 205-29

Dahan 2005b = G. DAHAN, *L'«Ecclésiaste» contre Aristote? Les commentaires de «Eccl» I, 13 et 17-18 aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Itinéraires de la raison. Études de philosophie médiévale*

offertes à Maria Cândida Pacheco, editées par J. F. Meirinhos, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Louvain-la-Neuve 2005, pp. 205-33

D'Ancona 1888 = A. D'ANCONA, *Il «Tesoro» di Brunetto Latini versificato. Memoria del Corrispondente Alessandro D'Ancona letta nella seduta del 17 aprile 1887*, in "Atti della Real Accademia dei Lincei", s. IV, vol. IV, 1888, pp. 111-274

D'Ancona (1889) 1994 = A. D'ANCONA, *La leggenda di Maometto in Occidente*, a cura di A. Borruso, Salerno, Roma 1994 (già in "Giornale storico della letteratura italiana", 13, 1889, pp. 199-281)

De Angelis 1984 = V. DE ANGELIS, *Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano*, in "Studi petrarcheschi", n.s., 1, 1984, pp. 103-209

De Angelis 1991 = V. DE ANGELIS, *Benvenuto e Stazio*, in *Benvenuto da Imola: lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del convegno internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, introduzione di G. C. Alessio, Longo, Ravenna 1991, pp. 139-63

De Angelis 1993 = V. DE ANGELIS, "*...e l'ultimo Lucano*", in *Dante e la "bella scola". Autorità e sfida poetica*, a cura di A. A. Iannucci, Longo, Ravenna 1993, pp. 145-203

De Angelis 2006 = V. DE ANGELIS, *Un percorso esemplare della lezione sui classici nel Trecento: Giovanni del Virgilio e l'«Achilleide» di Stazio*, in *I classici e l'università umanistica*. Atti del convegno (Pavia, 22-4 novembre 2001), a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2006, pp. 225-60

De animalibus = ALBERTI MAGNI *De animalibus libri XXVI*, her. von H. Stadler, 2 voll., Aschendorff, Munster 1920

Debenedetti 1906 = S. DEBENEDETTI, *Documenti su Belacqua*, in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", 13, 1906, pp. 222-33

Debenedetti 1911 = S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Loescher, Torino 1911

Decameron = Giovanni BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, 2 voll., Einaudi, Torino 2010¹⁸

De casibus = Giovanni BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a cura di P. Ricci e di V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1983

De civitate Dei = Aurelius AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, cur. B. Dobart et A. Kalb, 2 voll., Brepols, Turnholt 1955 («Corpus Christianorum. Series Latina», XLVII)

Decretum magistri Gratiani = *Corpus iuris canonici*, a cura di E. L. Richter e E. Friedberg, *Pars prima. Decretum magistri Gratiani*, Tauchnitz, Leipzig 1879

Decretum Gratiani Parisiis = *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glossis ad exemplar Romanum diligenter recognitum*, Parisiis 1612

Decretum una cum glossis = *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glossis*, Venetiis 1591

De Francovich 1936 = G. DE FRANCOVICH, *Il Volto Santo di Lucca*, in "Bollettino Storico Lucchese", 8, 1936, pp. 1-29

Delcorno 1975 = C. DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Sansoni, Firenze 1975

Delcorno 1989 = C. DELCORNO, *"Exemplum" e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1989

Delle Donne 1997 = F. DELLE DONNE, *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipin e la sede della cancelleria imperiale*, in "Studi Medievali", III serie, 38/2, 1997, pp. 737-49

De Lollis 1896 = C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Niemeyer, Halle 1896

De Lubac 1959-64 = H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'écriture*, 2 voll., 4 tt., Aubier, Paris 1959-1964

Del Vento 1998 = C. DEL VENTO, *L'"avara povertà di Catalogna" e la "milizia" di Roberto d'Angiò ("Pd", VIII 76-148)*, in "Nuova Rivista di Letteratura Italiana", 1/2, 1998, pp. 339-77

De montibus = Giovanni BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, Mondadori, Milano 1998, pp. 1810-2122

De mulieribus claris = Giovanni BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1967

De multro = Galbertus BRUGENSIS, *De multro, traditione, et occisione gloriosi Karoli comitis Flandriarum*, cura et studio J. Rider, Brepols, Thurnholti 1994 («Corpus Christianurum. Continuatio medievalis», CXXXI)

De natura loci = ALBERTI MAGNI *De natura loci*, cur. P. Hossfeld, Aschendorff, Munster 1980 («Alberti Magni Opera Omnia», V/2)

De obsidione Ancone = BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona*, a cura di P. Garbini, Viella, Roma 1999

De origine civitatis Florentie = Philippi VILLANI *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, ed. G. Tanturli, Anthenore, Padova 1997

Derivationes = UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a cura di E. Cecchini, G. Arbizzoni, S. Lanciotti, G. Nonni, M. G. Sassi, A. Tontini, 2 voll., SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004

De Simoni 2007 = A. DE SIMONI, *"Alii dicunt..." Il rapporto con la tradizione nel «Comentum» di Benvenuto da Imola («Inferno»)*, in "Rivista di studi danteschi", 7, 2007, pp. 243-301

De vita et moribus philosophorum = Gualtieri BURLAEI *Liber de vita et moribus philosophorum*, hrsg. v. H. Knust, Minerva, Frankfurt 1964 (ristampa; prima edizione: Gedruckt fur den Litterarischen verein in Stuttgart, Tübingen 1886)

De vita solitaria = Francesco PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di G. Martellotti, in Francesco PETRARCA, *Prose*, a cura di G. Martellotti e di P. G. Rucci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 286-591

Di Fonzo 1999 = C. DI FONZO, *La leggenda del "Purgatorio di S. Patrizio" nella tradizione di commento trecentesco*, in *Dante e il "locus inferni": creazione letteraria e tradizione interpretativa*, numero monografico di "Studi (e testi) italiani", 4, 1999, a cura di S. Foà e S. Gentili, Bulzoni, Roma 2000, pp. 53-72

Di Fonzo 2001 = C. DI FONZO, *Dalla "terza" redazione inedita dell'Ottimo commento il canto di Maometto: una nuova fonte*, in "Studi danteschi", 66, 2001, pp. 35-62

Dionisotti 1979 = C. DIONISOTTI, *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi* (Ravenna, 10-12 settembre 1971), a cura del Comune di Ravenna e della Società Dantesca Italiana, Longo, Ravenna 1979, pp. 203-15

Discorso sul testo della «Commedia» = Ugo FOSCOLO, *Articoli della "Edinburgh review"*; *Discorso sul testo della «Commedia»*, a cura di G. Da Pozzo, in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, Le Monnier, Firenze 1979, vol. IX, *Studi su Dante*, pp. 47-573

Domenico Cavalca = *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di M. Ciccuto e C. M. Sanfilippo, t. III, *Domenico Cavalca, «Esempi»; Filippo degli Agazzari, «Assempi»*, Salerno, Roma 1993, pp. 493-643 («I novellieri italiani», vol. IV)

Dorandi 2006 = T. DORANDI, *Diogène Laërce du Moyen Âge à la Renaissance*, in "Exempla docent". *Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance*. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003), éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 35-48

D'Ovidio (1915) 1926 = F. D'OVIDIO, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana. Nota letta alla regia Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, Cimmaruta, Napoli 1915, pp. 85-122 [poi in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, A. Guida, Napoli 1926, pp. 357-407]

Dronke (1986) 1990 = P. DRONKE, *Dante e le tradizioni latine medievali* (1986), trad. it., il Mulino, Bologna 1990

Du Cange = Charles du Fresne DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis*, 6 voll., apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1736-1740 (ristampa anastatica: Forni Editore, Bologna 1982)

Ecclesiasticae Historiae = ORDERICI VITALIS *Ecclesiasticae Historiae libri tredecim*, ed. A. Prevost, 5 voll., apud J. Renouard, Parisiis 1838-55

Ecerinis = ALBERTINO MUSSATO, *Écérinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*, édition critique, traduction et présentation par J.-F. Chevalier, Le Belles Lettres, Paris 2000

Eco 2007 = U. ECO, *Storia della bruttezza*, Bompiani, Milano 2007

Eliano *Storie varie* = ELIANO, *Storie varie*, a cura di N. Wilson, traduzione di C. Beveggi, Adelphi, Milano 1996

Enarrationes in Psalmos = Aurelii AUGUSTINI *Enarrationes in Psalmos*, cur. D. E. Dekkers et I. Fraipont, 3 voll., Brepols, Turnholti 1956

Epistola a Cangrande = Dante ALIGHIERI, *Epistola a Cangrande*, a cura di E. Cecchini, Giunti, Firenze 1995

Epistola XIII Brugnoli = Dante ALIGHIERI, *Opere minori*, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, vol. II, pp. 598-643

Faes de Mottoni 2007 = B. FAES DE MOTTONI, *Figure e motivi della contemplazione nelle teologie medievali*, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007

Falso Boccaccio = *Chiose sopra Dante*. Testo inedito e ora per la prima volta pubblicato, a cura di G. J. Warren Vernon, Piatti, Firenze 1846

Falzone 2010 = P. FALZONE, *Visione beatifica e circolazione celeste negli ultimi versi del «Paradiso»*, in “Bollettino di italianistica”, n.s., 2, 2010, pp. 46-77

Falzone 2010b = P. FALZONE, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel «Convivio» di Dante*, il Mulino, Bologna 2010

Falzone 2011 = P. FALZONE, *I giganti danteschi tra mito, teologia e scienza. Lettura di «Inferno», XXXI*, in “Rassegna europea della letteratura italiana”, 37, 2011, pp. 11-31

Familiares = Francesco PETRARCA, *Le familiari*, testo critico per cura di V. Rossi, 4 voll., Firenze, Sansoni 1933-42

Fasce *EV* = S. FASCE, *Arpie*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984-87, vol. I, pp. 334-7

Fasoli 1966 = G. FASOLI, *Veneti e veneziani fra Dante e i primi commentatori*, in *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona 30 marzo-5 aprile 1966), a cura di V. Branca e G. Padoan, Olschki, Firenze 1966, pp. 71-85

Favati 1957 = *Le biografie trovadoriche. Testi provenzali dei secoli XIII e XIV*, edizione critica a cura di G. Favati, Libreria antiquaria Palmaverde, Bologna 1957

Fenzi 2002 = E. FENZI, *L'esperienza di sé come esperienza dell'allegoria (a proposito di Dante, «Convivio», II 12)*, in “Studi danteschi”, 67, 2002, pp. 161-200

Fenzi 2008 = E. FENZI, *Petrarca*, il Mulino, Bologna 2008

Feo 1974 = M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (storia di una citazione)*, in “Italia medioevale e umanistica”, 17, 1974, pp. 115-81

Ferrante 2008 = G. FERRANTE, *La ridestinazione del commento di Giovanni da Serravalle a Sigismondo di Lussemburgo: implicazioni testuali*, in “Rivista di studi danteschi”, 8, 2008, pp. 143-67

Ferrante 2009 = G. FERRANTE, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutoiano: tra “compilatio d'autore” e riproduzione inerziale*, in *La filologia dei testi d'autore*. Atti del Seminario di studi (Roma, 3-4 ottobre 2007), a cura di S. Brambilla e M. Fiorilla, Franco Cesati Editore, Firenze 2009, pp. 47-71

Ferrari 1835 = C. E. FERRARI, *Vocabolario Bolognese-Italiano*, Tipografia della Volpe, Bologna 1835²

Ferretti 2007 = M. FERRETTI, *Boccaccio, Paolo da Perugia e i commentari ovidiani di Giovanni del Virgilio*, in "Studi sul Boccaccio", 35, 2007, pp. 85-110

Ferretti 2007b = M. FERRETTI, *Per la "recensio" e la prima diffusione delle «Allegorie» sulle «Metamorfosi» di Giovanni del Virgilio*, in "L'Ellisse", 2, 2007, pp. 9-28

Fiaba = G. P. CAPRETTINI, C. CARLEVARIS, A. PERISSINOTTO, P. OSSO, *Dizionario della fiaba. Simboli, personaggi, storie delle fiabe regionali italiane*, Meltemi, Roma 1998

Fioravanti 1891 = A. FIORAVANTI, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del Medio-Evo*, Stab. Tip. Ditta Luigi Ceruso, Reggio Calabria 1891

Florentini 2010 = L. FIORENTINI, *Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (in rapporto all'«Epistola a Cangrande» e ad altre fonti)*, in "Bollettino di Italianistica", n.s., 2, 2010, pp. 120-55

Fiori e vita di filosafi = Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori, edizione critica a cura di A. D'Agostino, La Nuova Italia, Firenze 1979

Fiorilla-Valentini 2006 = M. FIORILLA, P. VALENTINI, *Frammenti di un ignoto codice trecentesco della «Commedia» con le «Chiose Ambrosiane»*, in "Aevum", 80/3, 2006, pp. 603-31

Forti 1967 = F. FORTI, *La "transumptio" nei dettatori bolognesi e in Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967, pp. 127-49

Fraccaro 1911 = P. FRACCARO, *Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184-3 (M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco)*, in "Studi storici per l'Antichità Classica", 4, 1911, pp. 1-139 (poi in Id., *Opuscula*, Riv. Athenaeum, Pavia 1956, vol. I, pp. 417-508)

Fraccaro 1934 = P. FRACCARO, *Catone il Censore in Tito Livio*, in G. Columba, P. Fraccaro, G. Funaioli, M. Galdi, *Studi Liviani*, Leonardo da Vinci, Roma 1934, pp. 209-36 (poi in Id., *Opuscula*, Riv. Athenaeum, Pavia 1956, vol. I, pp. 115-37)

Franceschini 2000 = F. FRANCESCHINI, *Maometto e Niccolò V all'«Inferno»? Affreschi del Camposanto e commenti danteschi*, in *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di M. Santagata e A. Stussi, ETS, Pisa 2000, pp. 461-87

Franceschini 2008 = F. FRANCESCHINI, *Le dieci morti di Pier delle Vigne: commenti danteschi e itinerari medievali*, in Id., *Tra secolare commento e storia della lingua*, Franco Cesati Editore, Firenze 2008, pp. 115-35 (già, in una versione poi aggiornata, in "WAIB. Quaderni di Cultura Ghibellina in Italia", 1, 2000, pp. 47-63)

Fрати 1918 = L. FRATI, *Di maestro Benvenuto da Imola. Nuovi documenti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 72, 1918, pp. 90-5

Frugoni 1982 = C. FRUGONI, *Una proposta per il Volto Santo*, in *Il Volto Santo: storia e culto*. Catalogo della mostra, a cura di C. Baracchini e M. T. Filieri, Pacini Fazzi, Lucca 1982, pp. 15-48.

Frugoni ED = A. FRUGONI, *Celestino V*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 905-7

Frugoni EDb = A. FRUGONI, *Gioachino da Fiore*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. III, pp. 165-7

Frugoni EDc = A. FRUGONI, *Pier Damiano, santo*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 490-1

Frugoni (1995) 2001 = C. FRUGONI, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 2001 (prima edizione: 1995)

Frugoni 2006 = C. FRUGONI, *Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*, Laterza, Bari 2006

Frugoni 2008 = C. FRUGONI, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, con l'edizione, la traduzione e il commento del testamento di Enrico Scrovegni a cura di A. Bartoli Langelì e un saggio di R. Luisi, Einaudi, Torino 2008

Fumagalli 1993 = V. FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo*, il Mulino, Bologna 1993

Gambale 2009 = G. GAMBALE, *Dante, «L'epistula Iacobi» e il «De peccato linguae». Per una lettura filosofica di «Inferno», xxvi*, in “Studi Danteschi”, 74, 2009, pp. 179-98.

Genealogie = Giovanni BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di V. Zaccaria, 2 voll., Mondadori, Milano 1998

Gentili 1997 = S. GENTILI, “*Ut canes infernales*”: *Cerbero e le Arpie in Dante*, in *I “monstra” nell’inferno dantesco: tradizione e simbologie*. Atti del xxxiii Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996), Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1997, pp. 177-203

Gentili 1999 = S. GENTILI, *La necromanzia di Eritone da Lucano a Dante*, in *Dante e il “locus inferni”: creazione letteraria e tradizione interpretativa*, numero monografico di “Studi (e testi) italiani”, 4, 1999, a cura di S. Foà e S. Gentili, Bulzoni, Roma 2000, pp. 13-43

Gentili 2005 = S. GENTILI, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Carocci, Roma 2005

Gentili 2006 = S. GENTILI, *Thèmes de philosophie morale et thèmes narratifs dans le «Novellino»*, in “*Exempla docent*”. *Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance*. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003), éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 187-202

Gentili 2010 = S. GENTILI, *La selva, gli alberi e il suicidio nell'«Inferno» di Dante: fonti e interpretazione*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M. A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, 3 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, vol. I, *Dante: la «Commedia» e altro*, pp. 149-63

Gentili 2010b = S. GENTILI, *La malinconia nel Medioevo: dal «Problema» 30.1 di Aristotele a «Donna me prega» di Cavalcanti al son. 35 di Petrarca*, in “Bollettino di Italianistica”, n.s., 2, 2010, pp. 156-70

Gentili 2010c = S. GENTILI, *L'immaginazione e i suoi fantasmi («De an.», 427-9): un punto dottrinale della cultura medievale*, in “Bollettino di Italianistica”, n.s., 2, 2010, pp. 5-8

Gervaso di Tilbury *Otia* = *GERVASII TILLEBERIENSIS Otiis imperialibus*, cur. R. Pauli, in «Monumeta Germaiae Historica», t. XXVII, *Ex rerum anglicarum scriptoribus saeculi XII et XIII*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1885, pp. 359-94

Ghisalberti 1930 = F. GHISALBERTI, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani pubblicati in occasione delle celebrazioni bimillennarie (1930) della Reale Accademia virgiliana*, Vacchelli, Mantova 1930, pp. 71-145

Ghisalberti 1932 = F. GHISALBERTI, *L'enigma delle Naiadi*, in “Studi danteschi”, XVI, 1932, pp. 105-25

Gilson 1969³ = É. GILSON, *La theologie mystique de Saint Bernard*, Vrin, Paris 1969³ (prima edizione: 1947)

Gilson 1978 = É. GILSON, *La philosophie de Saint Bonaventure*, Vrin, Paris 1978

Ginzburg (1989) 2008 = C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 2008 (prima edizione: 1989)

Ginzburg 2006 = C. GINZBURG, *Das Nachäffen der Natur. Reflexionen über eine mittelalterliche Metapher*, in *Fälschungen: Zu Autorschaft und Beweis in Wissenschaften und Künsten*, hrsg. v. A. K. Reulecke, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 95-122

Giordano da Pisa *Esempi* = *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Baldassarri e G. Varanini, t. II, *Giordano da Pisa, «Esempi»; Iacopo Passavanti, «Specchio di vera penitenza»*, Salerno, Roma 1993, pp. 493-643 («I novellieri italiani», vol. IV)

Giusti (1871) 1971 = *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*, Le Monnier, Firenze 1971 (rist. anastatica dell'edizione del 1926⁹)

Gorra 1887 = E. GORRA, *Testi inediti di Storia Trojana (preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia)*, Loescher, Torino 1887

Gozzi 1968 = M. GOZZI, *Sulle fonti del «Filostrato». Le narrazioni di argomento troiano*, in “Studi sul Boccaccio”, 5, 1968, pp. 123-209

Grignaschi 1990 = M. GRIGNASCHI, *Lo Pseudo Walter Burley e il «Liber de vita et moribus philosophorum»*, in “Medioevo”, 16, 1990, pp. 131-90

Guerri 1915 = D. GUERRI, *Un astrologo condannato da Dante: Guido Bonatti*, in “Bullettino della Società Dantesca Italiana”, 22, 1915, pp. 250-4

Guerri 1926 = D. GUERRI, *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Laterza, Bari 1926

Guido da Pisa *Expositiones* = GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose super Comediam Dantis*, a cura di V. Cioffari, State University of New York Press, New York 1974

Gurevič 1983 = A. J. GUREVIČ, *Popular and scholarly medieval cultural traditions: notes in the margin of Jacques Le Goff's book*, in "Journal of Medieval History", 9, 1983, pp. 71-90

Guthmüller 2009 = B. GUTHMÜLLER, *Mito e metamorfosi nella letteratura italiana. Da Dante al Rinascimento*, Carocci, Roma 2009

Hankey 1958 = T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara, Boccaccio and Domenico di Bandino*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 21, 1958, pp. 218-9

Hankey 1996 = T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1996

Harari 2008 = M. HARARI, *Annotazioni sui materiali ceramici dello scarico alla foce del Tavollo*, in *Vetus litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a. C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, a cura di L. Malnati e M. L. Stoppioni, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2008, pp. 45-7 («Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», XXIII)

Historia destructionis Troiae = GUIDO DELLE COLONNE, *Historia destructionis Troiae*, ed. by N. E. Griffin, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1936

Historia diplomatica Friderici secundi = *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus*, collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J. L. A. Huillard-Breholles, 12 voll., Plon, Paris 1853-61

Historia Dulcini = ANONIMO SINCRONO, *Historia fratris Dulcini heresiarche* e BERNARDO GUI, *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum*, a cura di A. Segarizzi, 2 fasc., S. Lapi, Città di Castello 1907 («Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. IX, p. V)

Historiae stirpis imperatoriae suevorum = *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis historiae stirpis imperatoriae suevorum illustrandae aptissima*, recensuit, edidit et praefatione instruxit J. L. A. Huillard-Bréholles, Plon, Paris 1856

Historia Hispanie = Roderici XIMENII DE RADA *Historia de rebus Hispanie sive Historia Gothica*, cur. J. F. Valverde, Brepols, Turnhout 1987 («Corpus Christianorum. Continuatio medievalis», LXXII)

Historia Langobardorum = PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori, Milano 1992

Historia mediolanensis = Galvanei FLAMMAE *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis ab origine Urbis ad Annum circiter MCCCXXXVI, nunc primum edita ex manuscripto codice Pergameno Mediolanensis, et cum altero Bibliothecae Ambrosianae collata*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», XI, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1727, coll. 537-740

Historia rerum in Italia gestarum = Ferreti Vicentini *Historia rerum in Italia gestarum ab Anno MCCL ad Annum usque MCCCXVIII, nunc primum e manuscripto codice vicentino publici juris facta*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 937-1218

Hollander 1993 = R. HOLLANDER, *Dante's «Epistle to Cangrande»*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1993

Hortis 1874 = A. HORTIS, *Delle «Egloghe» di Petrarca*, in Id., *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Tipografia del Lloyd Austro Ungarico, Trieste 1874, pp. 221-75

Hortis 1879 = A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, J. Dase, Trieste 1879

Huillard-Bréholles 1865 = J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Plon, Paris 1865

Hunt 1948 = R. W. HUNT, *The introduction to the “artes” in the twelfth Century*, in *Studia medievalia in honorem R. J. Martin*, De Tempel, Bruges 1948, pp. 85-112 (poi in Id., *The history of grammar in the Middle Ages*, John Benjamins, Amsterdam 1980, pp. 117-44)

Iacomo della Lana = IACOMO DELLA LANA, *Commento alla «Commedia»*, a cura di M. Volpi, 4 voll., Salerno, Roma 2009

Iacopo Alighieri = Jacopo ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, a cura di S. Bellomo, Antenore, Padova 1990

Iacopo da Varazze *Chronicon* = JACOBI DE VARAGINE Archiepiscopi Genuensis *Chronicon genuense Ab origine Urbis usque ad Anno MCCXCVII nunc primum edito ex manuscripto codice Bibliothecae Estensis et cum altero Bibliothecae Ambrosianae collatum*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 3-56

Ilias Latina = BAEBIUS ITALICUS, *Ilias Latina*, a cura di M. Scaffai, Pàtron, Bologna 1997²

Indizio 2005 = G. INDIZIO, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in “*Studi danteschi*”, 70, 2005, pp. 237-94

Indizio 2006 = G. INDIZIO, *L'epistola di Ilaro: un contributo sistemico*, in “*Studi danteschi*”, 71, 2006, pp. 191-263

Indizio 2008 = G. INDIZIO, *Pietro Alighieri autore del «Comentum» e fonte minore per la vita di Dante*, in “*Studi danteschi*”, 72, 2008, pp. 187-250

Inferno Chiavacci Leonardi = Dante ALIGHIERI, Dante ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, vol. I, *Inferno*, Mondadori, Milano 1994

Inferno Inglese = Dante ALIGHIERI, *Commedia*, revisione del testo e commento di G. Inglese, *Inferno*, Carocci, Roma 2007

Inferno Petrocchi = Dante ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, vol. II, *Inferno*, Le Lettere, Firenze 1994²

Inglese (1992) 2000 = G. INGLESE, *Guido “filosofo” e il Boccaccio*, in Id., *L'intelletto e l'amore*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 199-225 [già *Per Guido “filosofo” («Decameròn» VI, 9»)*, in “*La Cultura*”, 30, 1992, pp. 75-95]

Inglese (1997) 2000 = G. INGLESE, *Storia e "Comedia": Enea*, in Id., *L'intelletto e l'amore*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 123-64 [già *Una pagina di Guido delle Colonne e l'Enea dantesco (con una postilla a «If», II 23: "per lo loco santo")*, in "La Cultura", 35, 1997, pp. 403-33]

Inglese (1999) 2000 = G. INGLESE, «*Epistola a Cangrande*»: *questione aperta*, in Id., *L'intelletto e l'amore*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 165-88 (già in "Critica del testo", 2/3, 1999, pp. 951-74)

Inglese 2011 = G. INGLESE, *Ecdotica e commento ai testi letterari*, in "La Cultura", 49/2, 2011, pp. 277-83

Integumenta Ovidii = GIOVANNI DI GARLANDIA, *Integumenta Ovidii. Poemetto inedito del sec. XIII*, a cura di F. Ghisalberti, Edizioni Principato, Messina-Milano 1933

Introduzione Petrocchi = Dante ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, vol. I, *Introduzione*, Le Lettere, Firenze 1994²

Isella 1968 = D. ISELLA, *Gli "exempla" del canto X del «Purgatorio»*, in "Studi danteschi", 45, 1968, pp. 147-56

Istoria fiorentina = *Istoria fiorentina di Ricordano MALESPINI coll'aggiunta di Giachetto Malespini e la Cronica di Giovanni Morelli*, nella Stamperia di S. A. R., Firenze 1718

Jackson-Greco *EV* = G. JACKSON, E. GRECO, *Miseno*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984-87, vol. III, pp. 541-6

Jauss 1985 = H. R. JAUSS, *Il generi minori del discorso esemplare come sistema di comunicazione letteraria*, in *Il racconto*, a cura di M. Picone, il Mulino, Bologna 1985, pp. 53-72

Jeuneau 1957 = É. JEAUNEAU, *L'usage de la notion d'"integumentum" à travers les gloses de Guillaume de Conches*, in "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen âge", 24, 1957, pp. 35-100

Jenaro-MacLennan = L. JENARO-MACLENNAN, *Pietro Alighieri's use of the «Epistle to Cangrande»*, in Id., *The Trecento Commentaries on the «Divina Commedia» and the «Epistle to Cangrande»*, Clarendon Press, Oxford 1974, pp. 86-104

Kantorowicz (1927-30) 2000 = E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore (1927-30)*, trad. it., Garzanti, Milano 2000³

Karolellus = *Karolellus atque PSEUDO-TURPINI Historia Karoli Magni et Rotholandi*, ed. P. G. Schmidt, In aedibus Teubneri, Stuttgartiae-Lipsiae 1996

Kelly 1989 = H. A. KELLY, *Tragedy and comedy from Dante to pseudo-Dante*, University of California press, Berkeley 1989

Krappe 1922 = A. H. KRAPPE, *Notes on Dante's «Inferno»*, in "Archivium romanicum", 6, 1922, pp. 376-85

La Bua *ED* = V. LA BUA, *Maia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984-87, vol. III, pp. 323-4

Lactantius *Thebaidos* = LACTANTIUS PLACIDUS, *In Statii Thebaida commentum*, rec. R. D. Sweeney, In aedibus Teubneri, Stuttgartiae-Lipsiae 1997

La Favia 1975 = L. M. LA FAVIA, *Benvenuto da Imola's dependence on Boccaccio's studies on Dante*, in "Dante Studies", 93, 1975, pp. 161-75

La Favia 1977 = L. M. LA FAVIA, *Benvenuto Rambaldi da Imola: dantista*, J. Porrúa Turanzas, Madrid 1977

Lana (Scarabelli) = *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di L. Scarabelli, 3 voll., Tipografia Regia, Bologna 1866-67

Lansing 1977 = R. LANSING, *From Image to Idea. A Study of the Simile in Dante's «Commedia»*, Longo, Ravenna 1977

Lanzoni 1925 = F. LANZONI, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, in "Analecta Bollandiana", 45, 1926, pp. 225-61

Leanza 1982 = S. LEANZA, *L'atteggiamento della più antica esegesi cristiana dinanzi all'epicureismo ed edonismo di «Qohelet»*, in "Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana", 1/3, 1982, pp. 73-90

Legenda Aurea = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, edizione critica a cura di G. P. Maggioni (seconda edizione rivista dall'autore), 2 voll., SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998

Legenda Sanctae Clarae = *Legenda Latina Sanctae Clarae Virginis Assisiensis*, a cura di P. G. Boccali, Edizioni Porziuncola, Perugia 2001

Le Goff 1980 = J. LE GOFF, *Le Purgatoire entre l'Enfer et le Paradis*, in "La Maison de Dieu", 144, 1980, pp. 103-38

Le Goff (1981) 1982 = J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio* (1981), trad. it., Einaudi, Torino 1982

Lerner 2008 = R. E. LERNER, *Scrutare il futuro: l'eredità di Gioacchino da Fiore alla fine del Medioevo*, Viella, Roma 2008

Letteratura e storia di Roma antica = E. CANTARELLA, G. GUIDORIZZI, *Letteratura e storia di Roma antica*, Einaudi, Torino 1999

Liborio 1982 = *Storie di dame e trovatori di Provenza*, a cura di M. Liborio, Bompiani, Milano 1982

Locatin 2002 = P. LOCATIN, *Maometto negli antichi commenti alla «Commedia»*, in "L'Alighieri", 20, 2002, pp. 41-75

Lord 2002 = M. L. LORD, *Benvenuto da Imola's literary approach to Virgil's «Eclogues»*, in "Medieval Studies", 64, 2002, pp. 287-362

Luiso 1903 = F. P. LUISO, *Per la varia fortuna di Dante nel secolo XIV (secondo saggio)*, in "Giornale dantesco", 11, 1903, pp. 20-6 e pp. 60-9

Luiso 1906 = F. P. LUISO, *Le «Chiose di Dante» e Benvenuto da Imola*, in “Giornale dantesco”, 17, 1906, pp. 252-61

Luiso 1907 = F. P. LUISO, *Per un’allusione della «Divina Commedia»*, in “Bullettino della Società Dantesca Italiana”, 14, 1907, pp. 44-69

Luiso 1928 = F. P. LUISO, *La leggenda del Volto Santo di Lucca. Storia di un cimelio*, Benedetti & Niccolai, Pescia 1928

Macrobio *In somnium Scipionis* = MACROBIO, *Commento al sogno di Scipione*, saggio introduttivo di I. Ramelli, traduzione, bibliografia, note e apparati di M. Neri, Bompiani, Milano 2007

Mancini ED = F. MANCINI, *Pietro d’Abano*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 500-2

Manfroni 1901 = C. MANFRONI, *Il figlio di Lamba Doria*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci)*, Forzani e C., Roma 1901, pp. 95-103

Manselli 1962 = R. MANSELLI, *Questioni chiuse e problemi aperti a proposito del Volto Santo in Lucca*, in “Rassegna del Comune”, 6/3, 1962, pp. 45-50

Maramauro = Guglielmo MARAMAURO, *Expositione sopra l’«Inferno» di Dante Alligieri*, a cura di P. G. Pisoni e S. Bellomo, Antenore, Padova 1998

Marchesi 1908 = C. MARCHESI, *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio*, in “Studj Romanzi”, 6, 1908, pp. 85-131

Marcozzi 2004 = L. MARCOZZI, *Recensione a: M. L. Lord, «Benvenuto da Imola’s literary approach to Virgil’s “Eclogues”» (in “Medieval Studies”, 64, 2002, pp. 287-362)*, in “Rassegna della Letteratura Italiana”, 1, 2004, pp. 154-5

Martellotti 1972 = G. MARTELLOTTI, *La questione dei due Seneca*, in “Italia Medioevale e Umanistica”, 15, 1972, pp. 149-69

Martellotti ED = G. MARTELLOTTI, *Giovanni del Virgilio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. III, pp. 193-4.

Massera 1915 = A. F. MASSERA, *Dante e Riccobaldo da Ferrara*, in “Bullettino della Società Dantesca Italiana”, n. s., 22, 1915, pp. 168-200

Mazzamuto ED = P. MAZZAMUTO, *Capocchio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 820-1

Mazzarino 1962 = S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall’Antichità al Medioevo. Atti della IX Settimana di Studio (Spoleto, 6-12 aprile 1961)*, Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1962, pp. 411-25

Mazzoni 1955 = F. MAZZONI, *L’«Epistola a Cangrande»*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche, filologiche”, Roma 1955, serie VIII, vol. X, pp. 157-98

Mazzoni 1963 = F. MAZZONI, *Pietro Alighieri interprete di Dante*, in "Studi danteschi", 40, 1963, pp. 279-360

Mazzoni ED = F. MAZZONI, *Benvenuto da Imola*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 593-6

Mazzoni (2003) 2005 = F. MAZZONI, *Filologia dantesca all'ombra del Salutati* (Firenze, Palazzo Vecchio, 31 Maggio 2003), in "Studi danteschi", 70, 2005, pp. 193-236

Mazzucchi 2001 = A. MAZZUCCHI, *La discussione della "varia lectio" nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in *Tra «Convivio» e «Commedia»*, Salerno, Roma 2004, pp. 176-202 [già in "Per correr miglior acque...". Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno (Verona-Ravenna, 25-9 ottobre 1999), Salerno, Roma 2001, vol. II, pp. 955-82]

Memoriale Potestatum regiensium = *Memoriale Potestatum regiensium ab Anno 1154 usque ad Annum 1290 auctore Anonymo Regiense nunc primum editum ex manuscripto codice Bibliothecae Estensis*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», VIII, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 1071-180

Meneghetti 1984 = M. L. MENEGHETTI, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Mucchi, Modena 1984

Mercuri 1979 = R. MERCURI, *Guido Cavalcanti e la metafora della cultura in Dante e Boccaccio*, in "Esperienze letterarie", IV/2, 1979, pp. 55-8

Mercuri 1991 = R. MERCURI, *Percorsi letterari e tipologie culturali nell'esegesi dantesca di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 55-78

Meriggi 1990 = A. MERIGGI, *Corrado I d'Antiochia. Un "principe" ghibellino nelle vicende della seconda metà del XIII secolo*, Quattroventi, Urbino 1990

Mineralium libri = ALBERTI MAGNI *Mineralium libri V*, cur. A. Borgnet, Vivès, Parisiis 1890 («Alberti Magni opera omnia», V)

Minio-Paluello 1973 = L. MINIO-PALUELLO, "Antomata", «*Purg.*» X, 128, e i testi latini della "biologia" di Aristotele, in "Studi danteschi", 50, 1973, pp. 111-50

Minuto 1957 = D. MINUTO, *Note sul valore letterario del «Comentum super Dantis Comoediam» di Benvenuto da Imola*, in "Aevum", 31, 1957, pp. 449-64

Monarchia = Dante ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Shaw, Le Lettere, Firenze 2009

Montauri *Cronica* = *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso MONTAURI*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Zanichelli, Bologna («*Rerum Italicarum Scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XV, p. VI, pp. 175-252)

Mostra nazionale miniatura = *Mostra storica nazionale della miniatura*. Catalogo, Sansoni, Firenze 1953

Murray 1998 = A. MURRAY, *Suicide in the Middle-Ages. 1. The violent against themselves*, Oxford University Press, Oxford-New York 1998

Murray 2000 = A. MURRAY, *Suicide in the Middle-Ages. 2. The Curse of self-murder: "He that is hanged is accursed to God" («Deuteronomy», 21, 23)*, Oxford University Press, Oxford-New York 1998

Mussato *De gestis italicorum* = Albertini MUSSATI *De gestis italicorum post Henricum Septimum Caesarem*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», X, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1727, coll. 573-768

Mussato *De obsidione* = Albertini MUXATI *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem paduanam*, ed. G. M. Gianola, Antenore, Padova 1999

Mussato *Historia Augusta* = Albertini MUSSATI *De gestis Henrici VII Caesaris*, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», X, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1727, coll. 9-568

Musti *EV* = D. MUSTI, *Dardano*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984-87, vol. I, pp. 998-1000

Mythographi Vaticani = *Mytographi Vaticani I et II*, cur. P. Kulcsár, Brepols, Turnholti 1987 («*Corpus Christianorum. Series Latina*», XCI)

Nardi (1922-1933) 1967² = B. NARDI, *Il mito dell'Eden*, in Id., *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, Firenze 1967², pp. 311-40 [già *Intorno al sito del Purgatorio e al mito dantesco dell'Eden*, in "Giornale dantesco", 25, 1922, pp. 290-300 (§§ 1-4) e in "Giornale storico della letteratura italiana", 101, 1933, pp. 324-6 (§ 5)]

Nardi 1949² = B. NARDI, *Dante profeta*, in Id., *Dante e la cultura medievale. Nuovi saggi di filosofia dantesca*, Laterza, Bari 1949², pp. 336-416

Nardi 1960 = B. NARDI, *Dal «Convivio» alla «Commedia». Sei saggi danteschi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1960

Nardi (1960) 1990 = B. NARDI, *Il punto sull'«Epistola a Cangrande»*, in Id., "Lecturae" e altri studi danteschi, a cura di R. Abardo, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 205-25 (già in *Lectura Dantis Scaligera*, Le Monnier, Firenze 1960)

Nardi (1961) 1966 = B. NARDI, *Osservazioni sul medievale "accessus ad auctores" in rapporto all'«Epistola a Cangrande»*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 268-305 [già in *Studi e problemi di critica testuale. Atti del convegno (Bologna, 7-9 aprile 1960)*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961, pp. 273-305]

Nardi (1964) 1966 = B. NARDI, *Fra Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 355-366 [da: "L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca", 5/2, 1964, pp. 45-52, a proposito del volume di E. Anagnine, *Fra Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, La nuova Italia, Firenze 1964]

Neri 1913-14 = F. NERI, *La canzone di quattro rime*, in "Atti della Real Accademia delle Scienze di Torino", 49, 1913-14, pp. 305-9

Neuschäfer 1985 = H.-J. NEUSCHÄFER, *Il caso tipico e il caso particolare: dalla "vida" alla novella*, in *Il racconto*, a cura di M. Picone, il Mulino, Bologna 1985, pp. 299-308

Nigido DBI = A. M. NIGIDO, *Dati, Bonturo*, in in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987, vol. XXXIII, pp. 22-4

Notizie = *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da G. FANTUZZI*, 9 voll., Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1781-94 (ristampa anastatica: 4 voll., Arnaldo Forni Editore, Bologna 1965)

Novati 1889 = F. NOVATI, *Per la biografia di Benvenuto da Imola. Lettera al Professor V. Crescini*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 14, 1889, pp. 258-68

Novati 1891 = F. NOVATI, *Recensione a: L. Rossi-Casé, «Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco»*, *Gasparini, Pergola 1889*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 17, 1891, pp. 88-98

Novati 1893-94 = F. NOVATI, *Recensione a: L. Rossi-Casé, «Ancora di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco (una pergamena: il cod. Ashburnhamiano 839)»*, *Galeati, Imola 1893*, in "Buletto della Società Dantesca Italiana", n.s., 1, 1894-93, p. 64

Novellino Conte = *Il Novellino*, a cura di A. Conte, prefazione di C. Segre, Salerno, Roma 2001 («I novellieri italiani», vol. I)

Novellino Lo Nigro = *Novellino e Conti del Duecento*, a cura di S. Lo Nigro, UTET, Torino 1963

Orlandelli DBI = G. ORLANDELLI, *Benincasa d'Arezzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, vol. VII, pp. 516-7

Ortalli 1979 = G. ORTALLI, *La pittura infamante nei secc. XIII-XVI*, Jouvence, Roma 1979

Ottimo Commento = *L'Ottimo commento alla «Divina Commedia»*, a cura di A. Torri, 3 voll., Capurro, Pisa 1827-29

Ozanam 1839 = A. F. OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, Pêrisse frères, Paris 1839

Padoan 1959 = G. PADOAN, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio: le "Esposizioni sopra il Dante"*, CEDAM, Padova 1959

Padoan 1961 = G. PADOAN, "Colui che fece per viltà il gran rifiuto", in "Studi danteschi", 38, 1961, pp. 76-128

Padoan (1965) 1977 = G. PADOAN, *La "mirabile visione" di Dante e l'«Epistola a Cangrande»*, in Id., *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Longo, Ravenna 1977, pp. 30-63 [già in *Dante e Roma. Atti del Convegno di Studi a cura della Casa di Dante* (Roma, 8-10 aprile 1965), Le Monnier, Firenze 1965, pp. 283-314]

Padoan ED = G. PADOAN, *Ilaro*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. III, pp. 361-3

Palandri 1929 = A. PALANDRI, *Il vescovo Andrea de' Mozzi nella storia e nella leggenda*, in "Giornale dantesco", 32, 1929, pp. 93-118

Palumbo 1959 = P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia di Manfredi*, Le edizioni del Lavoro, Roma 1959

Panofsky (1960) 2009 = E. PANOFSKY, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale* (1960), trad. it., Feltrinelli, Milano 2009

Pantone 2010 = D. PANTONE, *Oralità e pedagogia nel «Comentum» dantesco di Benvenuto*, in "Studi e problemi di critica testuale", 81, 2010, pp. 113-26

Pantone 2011 = D. PANTONE, *Misogallismi di Benvenuto tra Dante e Petrarca*, in "L'Alighieri", 37, 2011, pp. 151-9

Panvini 1952 = B. PANVINI, *Le biografie provenzali. Valore e attendibilità*, Olschki, Firenze 1952

Paolazzi (1979) 1989 = C. PAOLAZZI, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e Ferrara e le redazioni del suo «Comentum»*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, Vita e pensiero, Milano 1989, pp. 223-76 (già in "Italia Medioevale e Umanistica", 22, 1979, pp. 319-66)

Paolazzi 1989 = C. PAOLAZZI, *Nozione di "comedia" e tradizione retorica nella dantesca «Epistola a Cangrande»*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, Vita e Pensiero, Milano 1989, pp. 3-110

Paolazzi 1990 = C. PAOLAZZI, *Giovanni da Serravalle espositore della «Commedia» e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Ashb. 839)*, in *Atti della VIII giornata di Studi Malatestiani* (Repubblica di San Marino, 17 ottobre 1987), Ghigi, Rimini 1990, pp. 5-37

Paolazzi 1991 = C. PAOLAZZI, *Benvenuto e Dante "poeta perfectissimus" (a norma della «Poetica» di Aristotele)*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 21-54

Paoletti DBI = L. PAOLETTI, *Benvenuto da Imola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, vol. III, pp. 691-4

Paoletti 1972 = L. PAOLETTI, *L'esegesi umanistica di Benvenuto da Imola*, in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante*, Olschki, Firenze 1972, vol. I, pp. 445-70

Paolo Diacono *Historia romana* = PAULI DIACONI *Historia romana*, a cura di A. Crivellucci, Tipografia del Senato, Roma 1914 («Fonti per la Storia d'Italia», LI)

Papanti 1873 = G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, F. Vigo, Livorno 1873

Paradiso Chiavacci Leonardi = Dante ALIGHIERI, vol. IV, *Paradiso*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1997

Paradiso Petrocchi = Dante ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, *Paradiso*, Le Lettere, Firenze 1994²

Paris (1893) 1999 = G. PARIS, *La leggenda di Saladino* (1893), trad. it., a cura di M. Gialdroni, introduzione di F. Cardini, Salerno, Roma 1999 (prima edizione italiana: Sansoni, Firenze 1896)

Parodi 1917 = E. G. PARODI, *Recensione a: R. Altrocchi, «The story of Dante's Gianni Schicchi and Regnard's Légataire Universel»* (in "Publications of the Modern Language Association of America", 29/2, pp. 200-24), in "Bullettino della Società Dantesca Italiana", 24, 1917, pp. 187-8

Pasquino 1999 = P. PASQUINO, *Benvenuto da Imola: una lettura del viaggio dantesco in chiave "letteraria"*, in *Dante e il "locus inferni": creazione letteraria e tradizione interpretativa*, numero monografico di "Studi (e testi) italiani", 4, 1999, a cura di S. Foà e S. Gentili, Bulzoni, Roma 2000, pp. 135-43

Pasquino 2006 = P. PASQUINO, *Per l'edizione delle "lecturae" dantesche di Benvenuto da Imola*, in "Rivista di studi danteschi", 6, 2006, pp. 25-51

Pasquino 2011 = P. PASQUINO, *Benvenuto da Imola*, in *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno, Roma 2011, pp. 86-120

Pastore Stocchi 1968 = M. PASTORE STOCCHI, *Il primo Omero del Boccaccio*, in "Studi sul Boccaccio", 5, 1968, pp. 99-122

Pastore Stocchi ED = M. PASTORE STOCCHI, *Curio Dentato, Manlio*, in *Enciclopedia dantesca*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. II, p. 289

Pazzaglia 1991 = M. PAZZAGLIA, *Benvenuto da Imola lettore della «Commedia»*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989)*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 251-75

Pelli 1823 = G. PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia. Seconda edizione notabilmente accresciuta*, Piatti, Firenze 1823

Penna 1953 = M. PENNA, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1953

Pépin 1961 = J. PÉPIN, *Les deux approches du christianisme*, Les Éditions de Minuit, Paris 1961

Pépin 1970 = J. PÉPIN, *Dante et la tradition de l'allégorie*, Vrin, Paris 1970, pp. 65-82

Petoletti 2006 = M. PETOLETTI, *Les recueils «De viris illustribus» en Italie (XIV^e-XV^e siècles)*, in "Exempla docent". *Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003)*, éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 335-53

Petoletti 2007 = M. PETOLETTI, "Signa manus mee". *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, Antenore, Padova 2007, pp. 451-97

Petrarca *De viris illustribus* = Francesco PETRARCA, *De viris illustribus*, a cura di S. Ferrone, Le Lettere, Firenze 2006

Petrarca *Itinerario* = Francesco PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa*, a cura di F. Lo Monaco, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo 1990

Petrarca *Familiari* = Francesco PETRARCA, *Le familiari*, testo critico di V. Rossi e U. Bosco, traduzione e cura di U. Dotti, collaborazione di F. Audisio, 5 voll., Aragne, Torino 2004

Petrarca *Rerum memorandarum* = Francesco PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di G. Billanovich, Sansoni, Firenze 1943

Petrocchi 1986 = G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Laterza, Bari 1986

Philosophiae consolatio = BOETHII Anici Manlii Severini *Philosophiae consolatio*, ed. L. Bieler, Brepols, Thurnholtz 1957 («Corpus Christianorum. Continuatio medievalis», XCIV)

Piattoli *ED* = R. PIATTOLI, *Benincasa da Laterina*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. I, pp. 587-8

Picone 1985 = M. PICONE, *Introduzione*, in *Il racconto*, a cura dello stesso, il Mulino, Bologna 1985, pp. 7-52

Pietro Alighieri *Comentum* (prima redazione) = Pietro ALIGHIERI, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a cura di V. Nannucci, Angelo Garinei, Firenze 1846

Pietro Alighieri *Comentum* (terza redazione) = Pietro ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis. A critical edition of the third and final draft of Pietro's Alighieri's Commentary on Dante's «The Divine Comedy»*, a cura di M. Chiamenti, Arizona Center for Medieval and Renaissance studies, Tempe 2002

Pipino *Chronicon* = Francisci PIPINI Bononiensis *Chronicon*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 583-752

PL = J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, Parisiis 1841-64

Poesia del Duecento = *Poesia italiana del Duecento*, a cura di P. Cudini, Garzanti, Milano 1978

Policraticus = IOANNIS SARESBERIENSIS Episcopi Carnotensis *Policratici, sive De nugis curialum et vestigiis philosophorum libri VIII*, cur. C. I. Webb, 2 voll., Minerva, Frankfurt 1965 (facsimile dell'edizione di Londra 1909, vol. I, e di Oxon 1909, vol. II)

Possamai-Pérez 2006 = M. POSSAMAÏ-PÉREZ, *L'Ovide moralisé. Essai d'interprétation*, H. Champion, Paris 2006

Premier Mythographe du Vatican = *Premier Mythographe du Vatican*, texte établi par N. Zorzetti, et traduit par J. Berlioz, Les Belles Lettres, Paris 1995

Prezioso 1952 = A. PREZIOSO, *Note sul commento di Benvenuto da Imola alla «Divina Commedia»*, in «Aevum», 26, 1952, pp. 49-58

Prosa del Duecento = *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Ricciardi, Milano-Napoli 1959

Proverbia = H. WALTHER, *Proverbia sententiaque Latinitatis Medii Aevi*, 6 voll., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1963-67

Pulsoni (1995-97) 2003 = C. PULSONI, *I versi provenzali della «Commedia» e le loro traduzioni antiche*, in *Studi sulla traduzione '95-'97*, a cura di C. Pulsoni e G. Tavani, Japadre, L'Aquila 2003, pp. 187-243 (già in "Romanica Vulgaria - Quaderni", 15, 1995-97, pp. 115-73)

Purgatorio Chiavacci Leonardi = Dante ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, vol. II, *Purgatorio*, Mondadori, Milano 1994

Purgatorio Inglese = Dante ALIGHIERI, *Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Carocci, Roma 2011

Purgatorio Petrocchi = Dante ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, vol. III, *Purgatorio*, Le Lettere, Firenze 1994²

Quain (1945) 1986 = E. A. QUAIN, *The medieval "accessus ad auctores"*, Fordham University Press, New York 1986 (già in "Traditio", 3, 1945, pp. 215-64)

Quartieri 2001 = F. QUARTIERI, *Benvenuto da Imola. Un moderno antico commentatore di Dante*, Longo, Ravenna 2001

Ragonese ED = G. RAGONESE, *Federico (Federigo) Novello*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. II, pp. 828-9

Raimondi 1967 = E. RAIMONDI, *Benvenuto da Imola e San Bonaventura*, in "Lettere italiane", 19, 1967, pp. 236-9

Raimondi 1970 = E. RAIMONDI, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Einaudi, Torino 1970

Rajna (1877) 1988 = P. RAJNA, *La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello*, in Id., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, 3 tt., Salerno, Roma 1998, t. I, pp. 512-24 (già in "Romania", 6, 1877, pp. 359-68)

Ravaglia 1952 = F. L. RAVAGLIA, *I signori di Valbona*, Società Tipografica Forlivese, Forlì 1952

Reali Vannucci 1999 = A. REALI VANNUCCI, *La compagnia della beata Vergine di Piazza ed il codice trecentesco dei «Capitoli» e dei miracoli*, in "Bullettino storico pistoiese", 3^a s., 34, 1999, pp. 35-56

Recollectae bolognesi = *La «Commedia» di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, a cura di V. Promis e C. Negroni, 3 voll., Hoepli, Milano 1888²

Refe 2004 = L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio: codice Parigino Lat. 5054*, Le lettere, Firenze 2004

Resconi 2008 = S. RESCONI, *Le conoscenze trobadoriche dei commentatori trecenteschi alla «Commedia» (con tracce della circolazione di materiali occitanici in Italia nel secolo XIV)*, in "Rivista di studi danteschi", 8, 2008, pp. 346-88

Ricci 1974 = P. G. RICCI, *Le tre redazioni del «Trattatello in laude di Dante»*, in “Studi sul Boccaccio”, 8, 1974, pp. 197-204

Riccobaldo *Compendium* = RICOBALDI FERRARIENSIS *Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984 («Fonti per la Storia d'Italia», CVIII¹⁻²)

Riccobaldo *Compilatio* = RICOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio Chronologica*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 193-262

Riccobaldo *Compilatio* (Hankey) = RICOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio Chronologica*, a cura di A. T. Hankey, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2000

Riccobaldo *Pomerium* = RICOBALDI FERRARIENSIS *Historia imperatorum romano-germanicorum a Carolo Magno*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 107-44

Riccobaldo *Pontefices* = RICOBALDI FERRARIENSIS *Historia pontificum romanorum*, cur. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», IX, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1726, coll. 147-92

Rigo 1978 = P. RIGO, *Su una citazione di Licofrone nel commento dantesco di Benvenuto*, in “Lettere italiane”, 30, 1978, pp. 470-9

Rocca 1886 = L. ROCCA, *Del commento di Pietro Alighieri alla «Divina Commedia» contenuto nel codice Ashburnham 841*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 7, 1886, pp. 366-85

Roddewig 1991 = M. RODDEWIG, *Per la tradizione manoscritta dei commenti danteschi: Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 79-109

Rolandino *Cronaca* = ROLANDINO DA PADOVA, *Vita e morte di Ezzelino da Romano. Cronaca*, a cura di F. Fiorese, Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori, Milano 2004

Roman de Troie = BENOIT DE SAINTE-MAURE, *Le Roman de Troie*, publié par Léopold Constans, 6 voll., Didot, 1904-12

Romuleo volgarizzato = *Il Romuleo di Mess. Benvenuto da Imola volgarizzato nel buon secolo e messo per la prima volta in luce da Giuseppe Guatterri*, a cura di G. Guatterri, Romagnoli, Bologna 1867-68

Romuleon en françois = *Le «Romuleon» en françois. Traduction de Sébastien Mamerot*, édition critique, introduction et notes par F. Duval, Librairie Droz, Genève 2000

Rondoni 1888 = G. RONDONI, *La Rocca di San Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna*, in “Rivista storica italiana”, 5, 1888, pp. 38-46

Rondoni 1919 = G. RONDONI, *Dove si uccise Pier della Vigna*, in “Bollettino degli Euteleuti di San Miniato”, 1, 1919, pp. 1-15

Rosier 1995 = I. ROSIER, “*Res significata*” et “*modus significandi*”: les implications d’une distinction médiévale, in *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, hrsg. v. S. Ebbesen, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1995, p. 135-68

Rossi 1930 = V. ROSSI, *Saggi e discorsi su Dante (con un ritratto e la bibliografia degli scritti dell’autore)*, Sansoni, Firenze 1930

Rossi 1955 = L. R. ROSSI, *Dante and the poetic tradition in the «Commentary» of Benvenuto da Imola*, in «*Italica*», 32, 1955, pp. 215-23

Rossi ED = A. ROSSI, *Pier da Medicina*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 489-90

Rossi 1991 = L. C. ROSSI, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 165-203

Rossi 1991b = V. S. ROSSI, *Benvenuto da Imola lettore del «Bucolicum Carmen» di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 277-86

Rossi 1996 = L. C. ROSSI, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, in “*Aevum*”, 70/3, 1996, pp. 441-76

Rossi 2001 = L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in “*Acme*”, 54/3, 2001, pp. 113-40

Rossi 2002 = L. C. ROSSI, “*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*”. *Ricerca sull’«Expositio»*, in “*Aevum*”, 76/2, 2002, pp. 369-423

Rossi 2006 = L. C. ROSSI, *La lettera di Ilaro e la tradizione dei commenti*, in “*Studi danteschi*”, 71, 2006, pp. 265-84

Rossi-Casé 1889 = L. ROSSI-CASÉ, *Di maestro Benvenuto da Imola, commentatore di Dante*, Fratelli Gasperini Editori, Pergola 1889

Rossi-Casé 1893 = L. ROSSI-CASÉ, *Ancora di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco (una pergamena: il cod. Ashburnhamiano 839)*, Galeati, Imola 1893

Rotunda 1942 = D. P. ROTUNDA, *Motif-Index of the italian novella in prose*, Indiana University Publications, Bloomington 1942

Rusconi 1999 = R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Viella, Roma 1999

Russo 1967 = L. RUSSO, *Lecture critiche del «Decameron»*, Laterza, Bari 1967

Sabbadini 1914² = R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne’ secoli XIV e XV*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1914²

Sabbadini 1920 = R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, Le Monnier, Firenze 1920

Saffiotti Bernardi ED = S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Guccio Tarlati*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. v, p. 524

Salimbene *Cronica* = SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, edidit G. Scalia, 2 voll., Brepols, Turnholti 1998 («Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis», CXXV e CXXV A)

Salsano ED = F. SALSANO, *Gerione*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. III, pp. 124-6

Santangelo 1921 = S. SANTAGELO, *Dante e i trovatori provenzali*, Giannotta, Catania 1921

Sapegno (1931) 1966 = N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Vallardi, Milano 1966³ («Storia letteraria d'Italia», IV)

Sapegno 1963 = N. SAPEGNO, *Storia letteraria del Trecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1963

Sasso 2002 = G. SASSO, *Sul "disdegno" di Guido*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino, All'Insegna del Giglio, Firenze 2002, pp. 581-610

Saturnalia = MACROBIO TEODOSIO, *I Saturnali*, a cura di N. Marinone, UTET, Torino 1967

Saturno e la melanconia = R. KLIBANSKY, E. PANOFSKY, F. SAXL, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Einaudi, Torino 1995

Schaller DBI = H. M. SCHALLER, *Della Vigna Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989, vol. XXXVII, pp. 776-84

Schnürer 1929 = G. SCHNÜRER, *Sopra l'età e la provenienza del Volto Santo di Lucca*, "Bollettino Storico Lucchese", 1, 1929, p. 17-24 e 77-105

Sella 1916 = A. SELLA, *Le rappresentazioni sacre in Valsesia*, Tip. S. Gaudenzio, Novara 1916

Selvatico 1895 = P. SELVATICO, *Visita di Dante a Giotto nell'Oratorio degli Scrovegni*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, Libreria Sacchetto Editrice, Padova 1895, pp. 101-92

Serianni 2010 = L. SERIANNI, *Sulle similitudini della «Commedia»*, in "L'Alighieri", 35. 2010, pp. 25-43

Sermones vulgares = F. CRANE, *The "exempla" or "Illustrative Stories" from the «Sermones Vulgares» of Jacques de Vitry*, Folk-Lore Society, London 1890

Servio = *SERVII grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, rec. G. Thilo et H. Hagen, 3 voll., B. G. Teubner, Lipsiae 1884

Setaioli 1995 = A. SETAIOLI, *Le vicende dell'anima nel commento di Servio a Virgilio*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1995

Settia 1993 = A. SETTIA, *Comuni in guerra: armi ed eserciti nell'Italia delle Città*, CLUEB, Bologna 1993

Siccardo *Chronicon* = SICARDI Episcopi Cremonensis *Chronicon a Nativitate Christi usque ad Annum MCCXIII ex manuscripto Augustae Caesarae Vindibonensis Bibliothecae et ex altero*

Bibliothecae Estensis, cur. L. A. Muratori, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», VII, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1725, coll. 523-626

Simonelli 1967 = M. SIMONELLI, *Allegoria e simbolo dal «Convivio» alla «Commedia» sullo sfondo della cultura bolognese*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967, pp. 207-26

Sine nomine = Francesco PETRARCA, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Laterza, Bari 1974

Spadotto 2011 = M. SPADOTTO, *Anonimo Latino (Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo)*, in *Censimento dei commenti danteschi. I. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno, Roma 2011, pp. 43-60

Specchio di vera penitenza = *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Baldassarri e G. Varanini, t. II, *Giordano da Pisa, «Esempi»; Iacopo Passavanti, «Specchio di vera penitenza»*, Salerno, Roma 1993, pp. 493-643 («I novellieri italiani», vol. IV)

Storia naturale = GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci, 5 voll., Einaudi, Torino 1983

Storia di Troia = BINDUCCIO DELLO SCELTO, *Storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Luni Editrice, Milano-Trento 2000

Storie Pistoiesi = *Storie Pistoiesi*, a cura di S. A. Barbi, S. Lapi, Città di Castello 1907-27 (poi Zanichelli, Bologna; «*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*», ordinata da L. A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XI, p. V)

Stronski 1968 = *Le troubadour Folquet de Marseille*, édition critique précédée d'une étude biographique et littéraire et suivie d'une traduction, d'un commentaire historique, de notes et d'un glossaire par S. Stronski, Slatkine, Genève 1968

Strubel 2009 = A. STRUBEL, *Allégorie et littérature au Moyen Âge*, H. Champion, Paris 2009

Suitner (1980) 2005 = F. SUITNER, *Dante e Bertran de Born*, in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Fiesole 2005, cap. II, pp. 29-46 [già *Due trovatori nella «Commedia» (Bertran de Born e Folchetto di Marsiglia)*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, serie VIII, vol. XXIV/5, 1980, pp. 570-643]

Suitner (1980) 2005b = F. SUITNER, *Folchetto di Marsiglia in Dante e negli antichi commenti alla «Commedia»*, in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Fiesole 2005, cap. III, pp. 47-75 [già *Due trovatori nella «Commedia» (Bertran de Born e Folchetto di Marsiglia)*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, serie VIII, vol. XXIV/5, 1980, pp. 570-643]

Surdich 2001 = L. SURDICH, *Boccaccio*, Laterza, Bari 2001

Tamburini 1855-56 = *Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere, e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri, voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*, 3 voll., Galeati, Imola 1855-56

Tartaro 1997 = A. TARTARO, *Il Minotauro e i Centauri*, in I “monstra” nell’inferno dantesco: tradizione e simbologie. Atti del XXXIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996), Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1997, pp. 161-76

Tavoni 1992 = M. TAVONI, *Effrazione battesimale tra i simoniaci (If, XIX 13-21)*, in “Rivista di Letteratura Italiana”, 10, 1992, pp. 457-512

Teseida = Giovanni BOCCACCIO, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Ricciardi, Milano-Napoli 1965, pp. 259-422

Testi fiorentini = *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Sansoni, Firenze 1926

Thomae Tusci *Gesta imperatorum* = THOMAE TUSCI *Gesta imperatorum et pontificum*, edidit E. Ehrenfeuchter, in «Monumenta Germaniae Historica. Scriptores», XXII, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae 1872, pp. 483-528

Thompson 1955-58 = S. THOMPSON, *Motif-index of folk literature. A classification of narrative elements in folktales, ballads, myths, fables, mediaeval romances, exempla, fabliaux, jest-books and local legends*, 6 voll., Rosenkilde and Bagger, København 1955-58

Toja 1960 = ARNAUT DANIEL, *Canzoni*, edizione critica a cura di G. Toja, Sansoni, Firenze 1960

Tommaso *Sententia libri Ethicorum* = TOMMASO D’AQUINO, *Commento all’Etica Nicomachea di Aristotele*, a cura di L. Perotto, 2 voll., EDS, Bologna 1998

Tommaso *Super Epistolas Pauli* = THOMAS DE AQUINO, *Super Epistolas S. Pauli lectura*, a cura di P. R. Cai, Marietti, 2 voll., Torino-Roma 1953⁸

Tommaso *Super Evangelium Ioannis* = THOMAS DE AQUINO, *Super Evangelium S. Ioannis lectura*, a cura di P. R. Cai, Marietti, Torino-Roma 1952⁵

Tondelli 1953² = L. TONDELLI, *Il libro delle figure dell’Abate Gioachino da Fiore*, Società editrice internazionale, Torino 1953 (prima edizione: 1940)

Torraca 1912 = F. TORRACA, *Studi danteschi*, Perrella, Napoli 1912

Torrell 2000 = J. P. TORRELL, *La vision de Dieu “per essentiam” selon Saint Thomas d’Aquin*, in Id., *Recherches Thomasiennes*, Vrin, Paris 2000

Toynbee 1899-1900 = P. J. TOYNBEE, *Index of authors quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the Divina Commedia*, in “Annual Report of the Dante Society”, 18-9, 1899-1900, pp. 1-54

Toynbee 1900 = P. J. TOYNBEE, *Benvenuto da Imola and the «Iliad» and «Odyssey»*, in “Romania”, 29, 1900, pp. 404-15

Trattatello = Giovanni BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, introduzione, prefazione e note di L. Sasso, Garzanti, Milano 1995

Trottmann 1995 = C. TROTTMANN, *La vision béatifique. Des disputes scolastiques à sa définition par Benoît XII*, École française de Rome, Roma 1995

Tubach 1962 = F. C. TUBACH, "Exempla" in the Decline, in "Traditio", 18, 1962, pp. 407-17

Tufano 2007 = I. TUFANO, *Le chiose di Benvenuto da Imola alle lussuose della «Commedia»*, in "Studj Romanzi", n. s., 3, 2007, pp. 47-69

Uberti 1979 = M. L. UBERTI, *Sul frammento di epistola (presunto apocrifo) di Benvenuto da Imola al Petrarca*, in "Studi sul Boccaccio", 11, 1979, pp. 383-402

Uberti 1980 = M. L. UBERTI, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, in "Studi sul Boccaccio", 12, 1980, pp. 275-319

Valerio Massimo = VALERIO MASSIMO, *Deti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, UTET, Torino 2009

Vallone 1966 = A. VALLONE, *La linea esegetica: Benvenuto, Landino, Vellutello*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi Danteschi (20-27 aprile 1956)*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 283-305

Vallone 1997 = A. VALLONE, "Monstra"-naturalità distorte: Tiresia, Scarmiglione, Cagnazzo, in *I "monstra" nell'inferno dantesco: tradizione e simbologie*. Atti del XXXIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1997, pp. 277-88

Van Cleve 1972 = T. C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen*, Calendon Press, Oxford 1972

Vandelli 1927 = G. VANDELLI, *Recensione a: H. D. Austin, «Dante Notes»*, in "Studi danteschi", 12, 1927, pp. 100-6

Van Moos 2006 = P. VAN MOOS, *L'anecdote philosophique chez Jean de Salisbury*, in "Exempla docent". *Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance*. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003), éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 135-50

Varanini DBI = G. M. VARANINI, *Della Scala, Mastino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989, vol. XXXVII, pp. 439-44

Varanini ED = G. VARANINI, *Pia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. IV, pp. 462-7

Varese ED = C. VARESE, *Ugo Capeto (Ciappetta)*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1984², vol. V, pp. 791-2

Vasoli 1979 = C. VASOLI, *L'astrologo forlivese Guido Bonatti*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, a cura del Comune di Ravenna e della Società Dantesca Italiana, Longo, Ravenna 1979, pp. 239-60

Vecchi 1967 = G. VECCHI, *Motivi di poetica nel «Comentum» di Benvenuto da Imola*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967, pp. 307-19

Vecchio 2006 = S. VECCHIO, *Les deux épouses de Socrate. Les philosophes et les femmes dans la littérature des "exempla"*, in "Exempla docent". *Les exemples des philosophes de l'Antiquité*

à la Renaissance. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003), éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 225-39

Villa (1998) 2000 = C. VILLA, *Inferno, canto XIII* (5 febbraio 1998), in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Günter e M. Picone, vol. I, *Inferno*, Franco Cesati Editore, Firenze 2000, pp. 183-91

Villa 2001 = C. Villa, *Il "secolare commento" alla «Commedia»: problemi storici e di tradizione*, in *“Per correr miglior acque...”*. Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno (Verona-Ravenna, 25-9 ottobre 1999), Salerno, Roma 2001, vol. I, pp. 549-68

Villani Cronica = Giovanni VILLANI, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'ajuto de' testi a penna*, con note filologiche di I. Moutier e con appendici storico-geografiche compilate da F. Gherardi Dragomanni, 4 voll., Sansoni Coen, Firenze 1844-45

Villani Expositio = Filippo VILLANI, *Expositio seu Comentum super «Comedia» Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Le lettere, Firenze 1989

Villani Nuova Cronica = Giovanni VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990-91

Vita di Francesco = Fra TOMMASO DA CELANO, *Vita di Francesco d'Assisi e Trattato dei miracoli*, trad. di F. Casolini, Edizioni Porziuncola, Assisi 1997 (quinta edizione)

Vita Nova (Rossi) = Dante ALIGHIERI, *Vita Nova*, a cura di L. C. Rossi, introduzione di G. Gorni, Mondadori, Milano 1999

Vitae Vergilianae = *Vitae Vergilianae Antiquae*, rec. G. Brugnoli et F. Stok, Typis Officinae Plygraphicae, Romae 1997

Vitolo 1996 = G. VITOLO, *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in *“Studi storici”*, 37, 1996, pp. 405-24

Volkman (1897) 1898 = L. VOLKMANN, *Iconografia dantesca. Le rappresentazioni figurative della «Divina Commedia»* (1897), trad. it., Olschki, Firenze-Venezia 1898

Volpi 2010 = M. VOLPI, *“Per manifestare polida parladura”. La lingua del commento lanèo alla «Commedia» nel ms. Riccardiano-Braidense*, Salerno, Roma 2010

Voltmer-Menant DBI = E. VOLTMER, F. MENANT, *Dovara, Buoso da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, vol. XLI, pp. 566-9

Von Moos 2006 = P. VON MOOS, *L'anecdote philosophique chez Jean de Salisbury*, in *“Exempla docent”*. Les exemples des philosophes de l'Antiquité à la Renaissance. Actes du colloque international (Neuchâtel, 23-25 octobre 2003), éd. par T. Ricklin, J. Vrin, Paris 2006, pp. 135-50

Wasselynk 1965 = R. WASSELYNCK, *L'influence de l'exégèse de saint Grégoire le Grand sur les commentaires bibliques médiévaux (VII^e-XII^e siècle)*, in *“Recherches de théologie ancienne et médiévale”*, 32, 1965, pp. 157-204

Welber 1968 = M. WELBER, "Visio" e "Fictio" nel «Comentum super Dantis Comoediam» di Benvenuto da Imola, in *L'esperienza mistica di Dante nelle indicazioni dell'esegesi trecentesca. Primi risultati di una ricerca di gruppo effettuata nell'Istituto di Studi Danteschi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Olschki, Firenze 1968, pp. 27-65

Williams 1989 = P. WILLIAMS, *Benvenuto da Imola on Fact and Fiction in the «Comedy»*, in *Moving in measure. Essays in Honour of Brian Moloney*, ed. by J. Bryce and D. Thompson, Hull University Press, Hull 1989, pp. 49-62

Ystoria Sancti Thome = GUILLAUME DE TOCCO, *Ystoria sancti Thome de Aquino*, éd. critique, introduction et notes par C. le Brun-Gouanvic, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1996

Zaccagnini 1914 = G. ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 64, 1914, pp. 1-47

Zaccagnini 1923 = G. ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi (Marco Lombardo, Lizio da Valbona e Rinieri da Calboli)*, in "Giornale dantesco", 26, 1923, pp. 8-14

Zambon 1980 = F. ZAMBON, "Allegoria in verbis": per una distinzione tra simbolo e allegoria nell'ermeneutica medievale, in *Simbolo, metafora, allegoria*. Atti del IV Convegno italo-tedesco (Bressanone, 1976), a cura di G. Goldin, Liviana, Padova 1980, pp. 75-106

Zdekauer 1886 = L. ZDEKAUER, *Il gioco in Italia nei secoli XIII e XIV*, in "Archivio Storico Italiano", s. IV, 18, 1886, pp. 20-74

Zdekauer 1889 = L. ZDEKAUER, *Studi pistoiesi*, Torrini, Siena 1889

Zenatti 1902 = A. ZENATTI, *Il canto XVI del «Purgatorio» letto da Albino Zenatti nella Sala di Dante in Orsanmichele*, Sansoni, Firenze 1902

Ringraziamenti

Questo lavoro è debitore degli insegnamenti offertimi da Giorgio Inglese; il dialogo con Sonia Gentili e Paolo Falzone è stato una fonte fresca e inesauribile di arricchimento. Nel corso della ricerca, ho potuto giovarmi dei consigli preziosi di Chiara Frugoni, di Irène Rosier Catach, di Elisa Brillì, di Franca Lavezzi; Luca Azzetta mi ha gentilmente sottoposto alcune pagine della sua edizione del commento di Andrea Lancia, ancora inedita (lo stesso ha fatto Mirko Volpi, con il Lana); Simone Albonico ha il merito di avermi consigliato di proseguire i miei studi alla “Sapienza” (a conti fatti, il miglior consiglio che potesse darmi).

Sono egualmente grato a Raffaella Anconetani, Diego Parisi, Giacomo Bardelli, Sara Natale, Lorenzo De Santis, Luca Cadioli, Gaia Gubbini: per l’aiuto e per l’incoraggiamento. Grazie anche al personale delle biblioteche in cui questa tesi ha preso corpo: in particolare, la biblioteca Angelo Monteverdi di Roma e la biblioteca dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli.

La mia gratitudine va poi a chi ha condiviso con me gli spazi di questi anni: la mia famiglia, a Piacenza; Matteo e Luca, durante il triennio romano (persone a cui resterò certamente legato); Caterina, Luna, Federica, Cristina, Giorgio e Mario, qui a Napoli. Paola e Massimo hanno dimostrato un senso eccezionale di ospitalità. Matteo, Federica, Vittorio, Andrea, Lorenzo, Isabella, Marta, Tommaso e Gabriele hanno sempre espresso stima nei miei confronti – il che mi ha aiutato.

Ma un pensiero particolarmente dolce va a chi, pur nella penosa assenza di uno spazio comune, non ha mai cessato di esserci: Irene, dedicataria di questo lavoro (*di costa in costa aspettala e verrà / come di là dal valico un ritorno d’estate*).